



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

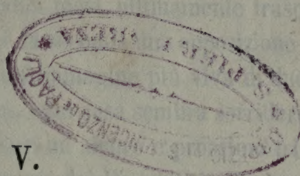
ANNO DECIMOQUARTO

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOQUARTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.



VOL. V.
DELLA SERIE QUINTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1863.

L'UNITÀ ITALIANA NEL 1862.

Nell'abbandonare l'anno 1862 non pochi de' nostri lettori si saranno sentiti mossi a cercare quale in esso sia stato il progresso e quali le vicende della rivoluzione italiana; e ciò a fine d'intendere a qual atto stiamo del luttuoso dramma, che in queste nostre, un dì felici, contrade si sta rappresentando da mezzo lustro. Non sarà dunque vano nè discaro inaugurare da una tale ricerca il nuovo anno.

Dividendo in due precise metà i dodici mesi, ultimamente trascorsi, di leggieri si scorge tra la prima e la seconda una opposizione così spiccata, che non potrebbe aversi un'immagine più viva di due al tutto contrarii movimenti. Nella prima, ogni cosa sembra sorridere ai rivoluzionarii italiani, e promettere loro un sicuro e prossimo trionfo. Sul bel principio dell' anno la Camera dei Deputati in Torino altamente afferma il suo diritto a compiere l'unità italiana col possesso di Roma, e solennemente ribadisce il voto del 27 Marzo dell' anno precedente, col quale si designava l'eterna città per capitale del nuovo Regno. Poco appresso il Ricasoli, capo allora del Ministero, gioiosamente annunzia in pieno Parlamento che i destini d' Italia si vanno *largamente maturando;* e alla curiosità di chi voleva saperne il come, risponde che la delicatezza dell' argomento non gli permette di spiegarsi più oltre, accennando così ad un mistero di sicuro riuscimento, che sarebbe stato imprudenza svelare. Nel medesimo tempo si decretava l' armamento nazionale e si votavano nuove imposte a tal fine. In tutte poi le città italiane, specialmente di Lombardia, si organizzavano manifestazioni popolari contro il Papato, per ringa-

gliardire sempre più l'impeto interno, ed ingannare l'opinione all'esterno col fantasma della volontà nazionale. Le quali manifestazioni in alcuni luoghi riuscirono sì vituperosamente violente, che a Milano, esempigrazia, non fu permesso a veruno, pena il pugnale, uscir di casa, senza portare scritto sul cappello: *Abbasso il Papa Re, Vogliamo Roma.* Sembrava proprio di vedere un preludio di quello che avverrà ai tempi dell'Anticristo, quando, come scrive S. Giovanni nella sua Apocalisse, non sarà conceduto a nessuno di poter vendere o comprare, senza portare segnato sulla destra o sulla fronte un segno di adesione alla gran bestia. La gran bestia nel caso nostro era la rivoluzione italiana.

Nè piccolo fomento alle pretensioni e alle speranze di Torino veniva da ciò che accadeva in Francia e in Roma stessa. Nel Senato francese un Principe imperiale assaltava direttamente il Papato, assicurando la vicina caduta del suo poter temporale; e alle sue parole facevano eco non poche lingue o bestemmiatrici per empietà, o piaggiatrici per oro ed ambiti favori. D'altra parte il Ministero, dopo avere studiosamente ammannito e pubblicato documenti ostili al Pontefice, difendeva fiaccamente l'occupazione di Roma contro la veemenza degli oppugnatori; e ne' suoi discorsi non più alludeva alla tutela della Sovranità temporale del Papa, ma solo a quella della sua persona, e vagamente accennava a guarentigie per la libertà del suo potere spirituale. Che più? Quegli stessi che nel Senato o nel Corpo legislativo avevano sì calorosamente l'anno innanzi sostenuta la causa del Papa, sembravano svigoriti; sicchè freddissimo fu il voto che uscì dall'urna di quei due potenti consessi.

In Roma poi un diplomatico abilissimo, e di cui i nemici del Papato si chiamavano assai contenti, procacciava con incessante sollecitudine di espugnare la fermezza del Pontefice. Ognuno ricorda la triste impressione, prodotta in tutti i buoni, dal celebre dispaccio del Thouvenel, in cui quel primo Ministro di Francia dichiarando a nome del Governo imperiale che lo *statu quo* non poteva più a lungo conservarsi, insisteva perchè la Santa Sede si riconciliasse finalmente col preteso Regno d'Italia. E perciocchè il Cardinale Antonelli rispose risolutamente, niuna composizione essere possibile tra la Santa Sede e i suoi spogliatori, salvo quella della

restituzione *in integrum* del mal tolto; un grido, non sappiamo se più irriverente o scempiato, si levò d'ogni parte ad accusare il Pontefice di resistenza improvvida e di ostinazione mal calcolata. Tutto in somma spirava con prospero vento in favore della rivoluzione.

Una sola cosa intorbidava i suoi sogni dorati, ed era l'invito fatto ai Vescovi dal Papa di assistere alla solenne Canonizzazione de' Martiri giapponesi. Presentivano i nemici di Dio che quell'augusta assemblea di tanti Prelati non potea restare indifferente alla vista delle angustie del Capo della Chiesa; e qualunque atto intorno a ciò fosse da loro emanato, avrebbe avuto un immenso effetto nel mondo cattolico. Quindi si diedero attorno movendo ogni pietra per impedire o al certo menomare, il più che potessero, quella formidata riunione. Il Ricasoli bandì subito che essa sarebbe stata funesta ai destini della patria; e poichè giudicava che il pericolo maggiore fosse da parte de' Vescovi francesi, interpose poderosi e caldi ufficii presso Napoleone III, acciocchè ne stornasse la venuta. Frutto di tali maneggi si fu una dichiarazione ufficiale comparsa nel *Moniteur*, nella quale si diceva che, quell'invito non essendo obbligatorio, i Vescovi non dovessero abbandonare le loro diocesi, nè domandare licenza di allontanarsi dall'Impero, se non nel caso, in cui gravi interessi diocesani li chiamassero a Roma. Confortato da un tanto successo, il Governo piemontese credette di poter andare più oltre per rispetto ai Vescovi italiani, interdicendo loro del tutto quell'andata, poco curandosi che con ciò dava una novella prova del come intendesse la sua celebre formola: *Libera Chiesa in libero Stato.*

Frattanto cadeva il Ricasoli e a lui sottentrava il Rattazzi nel reggimento della cosa pubblica. Una tal mutazione non solo non recava alcun danno alla rivoluzione, ma ne cresceva anzi le forze, raffermando vie meglio l'unione, cominciatasi fare, tra il partito piemontista e il mazziniano. Al che aggiunse nuovo rincalzo la circolare del 20 Marzo, inviata dal nuovo Capo del Gabinetto ai diplomatici presso le Corti straniere, nella quale dopo essersi ricordato che il Re ebbe dal Parlamento e dalla nazione il mandato di compiere la formazione del Paese, trasferendo la Sede del Governo nella Città eterna, a cui sola spettava il titolo di capitale d'Italia; facevasi intendere che esso Re era vicino a raggiungere questo scopo d'accordo col suo grande Alleato.

Così procedevano lietamente le cose, per nulla dire delle impudenti diatribe del Palmerston nel Parlamento inglese, contro la Sovranità temporale della Santa Sede, ed in favore del latrocinio rivoluzionario nella Penisola italiana.

Senonchè a mezzo l'anno 62 i disegni dell'empietà cominciarono a vacillare. I Vescovi da tutte le parti del mondo s'avviano a Roma, senza temere le minacce o le proibizioni governative. I Prelati inglesi dichiarano che essi ci verranno in maggior numero, di quello che altrimenti avrebbero fatto, per mostrare che sotto un Governo protestante la Chiesa godeva maggior libertà, che non nella cattolica Francia. Ciò commuove grandemente il Governo francese; il quale però risolve di non più impedire il viaggio a Roma dei Vescovi, che già d'altra parte a chiare note mostravano di non impensierirsi gran fatto di qualsiasi opposizione. I Vescovi italiani, esiliati dal Governo promulgatore di *libera Chiesa in libero Stato*, profittano della libertà, concessa loro dall' esilio, e gli altri, che tuttavia restavano nelle loro Diocesi, rendono vano l'ostacolo posto, col dichiarare unanimamente che quantunque lontani col corpo, essi intendono d'essere presenti collo spirito a quella grande assemblea, aderendo già pienamente a tutto ciò che quivi sarebbesi definito. I Vescovi dunque d'ogni lingua e d'ogni nazione si raccolgono intorno al Pontefice, accompagnati da parte non piccola dei loro Cleri. Magnifici sono gli applausi, che essi ricevono dal popolo romano; il quale nelle solenni ovazioni, con cui vuol dimostrare al mondo intero quali siano i suoi sentimenti, al grido di *Viva il Pontefice Re*, accoppia quello di *Viva l' Episcopato cattolico*. In tanto entusiasmo di pubbliche ed universali manifestazioni, onde Roma esprime la sua gioia di avere per Sovrano il Vicario di Cristo, i Vescovi ravvisano coll' esperienza de' proprii sensi l'invereconda menzogna de' giornali e de' diplomatici devoti alla rivoluzione. Conferite quindi fra loro le contezze che portavano dei proprii paesi, si deliberano di non separarsi, senza venire di comune consenso a una dichiarazione solenne del sentir della Chiesa, intorno alla quistione tanto agitata del poter temporale del Papa. Questa dichiarazione fu fatta nel famoso *Indirizzo*, che i Vescovi convenuti in Roma presentarono, il

9 Giugno, al Pontefice, e che sarà monumento non periluro presso tutti i secoli avvenire.

Due erano i punti assaliti dalla rabbia rivoluzionaria e dalla scaltrezza d'un'infinta politica: La necessità del poter temporale pel libero esercizio del ministero apostolico, e la fermezza del Pontefice nel non voler cedere parte veruna de' suoi sacri ed inviolabili diritti. La prima s'impugnava come dissenziente dai progressi del secolo, la seconda come irragionevole ostinatezza, dannosa agl'interessi della Chiesa e al riposo delle coscienze. Or amendue questi punti vennero solennemente preconizzati dall'Assemblea de' Vescovi. Essi proclamarono essere impossibile nei tempi presenti la libertà della Chiesa, senza la Sovranità temporale del suo Capo supremo. La stessa loro venuta da tanti Regni diversi, e spesso non amici tra loro, non sarebbesi potuta effettuare, se non avessero trovato il Pontefice in una terra neutrale, dov'egli non ubbidisse a nessuno e tutti obbedissero a lui. Quanto poi all'inflessibilità, colla quale il Pontefice avea rifiutato qualsiasi concessione, essi la definirono atto d'animo invittissimo e di virtù somma. Tanto poi esser lungi che il Papa dovesse rimettere alcun poco di tale fermezza, che essi lo pregavano anzi instantemente a perdurare irremovibile nella medesima, professandosi pronti a correre insieme con lui incontro ad ogni travaglio e alla morte stessa, per una causa sì santa.

Un giudizio di tanta autorità, dato da un'Adunanza sì numerosa di Vescovi, raccolti da tutte le parti del mondo, e a cui poscia aderirono gli altri Vescovi assenti, nonchè un numero stragrande di Cleri e di Ordini eziandio laicali, è agli occhi d'ogni persona spassionata e sapiente, d'un peso immenso. Esso rappresenta il giudizio dell'intera Chiesa di Cristo; essendo proferito dall'intero Corpo di coloro, che lo Spirito Santo ha stabiliti per Maestri e Padri de' veri credenti, e a cui soli appartiene il giudicare autorevolmente in ciò che interessa la Chiesa, *Che nel suo sangue Cristo fece sposa.* Questo atto dunque decide inappellabilmente la duplice quistione e la pone al tutto fuori di ogni ulteriore controversia. E chi potrà quinci innanzi, senza separarsi da sè stesso dall'ovile di Cristo, pronunziare che il poter temporale non sia necessario all'indipendenza del Pontefice, quando la Chiesa tutta, per mezzo de' suoi organi

legittimi, dichiara che esso è necessario? Chi potrà continuarsi a riprendere la costanza del Pontefice nel mantenimento integro dei suoi diritti, quando l'intero Episcopato l'ha creduto degna di altissimo encomio? E dove anche un' insolente politica si ostinasse in quell'accusa, caverebbe ella altro frutto dalla sua irriverenza, tranne quello di rendersi contennenda e ridicola? O non diremo contennenda e ridicola la pretensione di contraddire, in ciò che riguarda la moralità di azione e gl' interessi della Chiesa, a coloro che sono i maestri e i giudici della morale, e a cui gl' interessi della Chiesa da Cristo stesso sono stati affidati? Tutti i Vescovi del mondo, i quali non hanno in ciò altro interesse che quello della Chiesa universale, dicono che il Papa fa bene. Alcuni politici, interessati per proprio conto, dicono che fa male. A quale delle due opposte sentenze dovrà prestarsi l'assenso? Un razionalista scervellato potrebbe rispondere che nè all' una nè all' altra, ma doversi definire la cosa, secondo il proprio vedere. Ma un cattolico, di fatti e non di nome, il quale sa d'avere ricevuto da Dio per maestra la Chiesa; che l'insegnamento in questa Chiesa appartiene per diritto divino all' Episcopato, con a capo il romano Pontefice; che questo insegnamento, attesa la divina assistenza, non può giammai cadere in riprovevole errore; che riprovevole errore sarebbe al certo il definire in materia sì grave esser atto di virtù somma e da lodarsi con ogni possibile encomio, ciò che altrimenti fosse ostinazione viziosa: un cattolico, diciamo, che capisce tutto questo, non può rispondere come il razionalista caparbio, nè pensare come il libertino audace; ma docile e obbediente alla Chiesa, si atterrà, con sicurezza di non errare, al giudizio di lei. Ma, che diciamo un cattolico? Un uomo di senno era da dirsi. Conciossiachè ogni persona, che abbia un fiorellino d'intelletto, comprende benissimo che la sapienza dell' intero Episcopato, in ciò che si attiene agl'interessi della Chiesa, deve preponderare sì al giudizio di alcuni laici, che s' intendono di Chiesa, forse meno che dell' Alcorano, e sì al giudizio che il suo debole cervellino potrebbe per avventura suggerirgli 1.

1 Il signor Eusebio Reali, che si è incaponito ad intitolarsi *Canonico Lateranense,* dalla quale Congregazione è stato già espulso, in un libro intitolato LA CHIESA E L' ITALIA, è entrato nello stranissimo impegno di mostrare come

Ed ecco come quell' *Indirizzo* dei Vescovi è stato un vero trionfo morale, tutto a ritroso degl' intendimenti e delle speranze de' rivoluzionarii. Essi dicevano che la quistione dovea risolversi moralmente. Sì; essa è stata moralmente risoluta, ma con piena loro sconfitta. Quindi non è meraviglia se quell' *Indirizzo* recò nel campo avverso tanto sgomento, e se nell' istessa Roma un diplomatico di dubbia fede non sapea darsene pace. Quell' *Indirizzo* cadeva in capo alla Rivoluzione qual fulmine, e ne confondeva le menti e ne disperdeva i conati.

Il discorso naturalmente ci porta a dir qualche cosa dell' avvenuta mutazione di scena, e lo faremo con rapidi tocchi.

Scosso il Governo torinese profondamente da quel gran colpo, ed intendendone la portata, pensò di opporvi un riparo. E che cosa immaginò? Un contrario *Indirizzo* che il Parlamento facesse al Re Galantuomo, in nome, già s' intende, dell' Italia. Detto, fatto: l' *Indirizzo* fu steso in carta e presentato. In esso gli onorevoli Rappresentanti dell' efimero Regno esortavano il Re a star fermo nel proposito di voler Roma, al cui possesso essi avevano irrefragabile diritto, per l' eccellente ragione che avevano affermato di avere un tal diritto. Ma non si dovette durar fatica per comprendere la scempiezza d' un tal ritrovato. Al Capo augusto della Cristianità si contrapponeva il Re d' un Regno tuttavia problematico, all' intero Episcopato una collezione di laici, alla Chiesa cattolica un' Italia fittizia, colla quale la vera Italia ha tanta medesimezza, quanta un uomo vivente con un uomo dipinto! Il preteso *Indirizzo* non riuscì ad altro, che ad esilarare alquanto gli animi col ridicolo che conteneva. Laonde i Ministri piemontesi, pensando a qualche cosa di più serio e più sostanzioso, si volsero all' Imperatore de' Francesi, scongiurandolo che volesse con nuove insistenze e nuove proposte favorire la loro causa presso il Pontefice. Ma quel Principe, bene avvisando che dopo la solenne

quell' Indirizzo non ha nessun valore. L' ardimento di un pretonzolo, che si aderge a maestro del Pontefice Sommo e dell' Episcopato, non è cosa nuova; ma forse è al tutto nuova l' ipocrisia e la sofistica onde lo fa il Reali. Noi non ci lasceremo sfuggire l' occasione di mettere in maggior lume la verità chiamando ad esame, il più presto che potremo, quel tessuto di errori resi più sperticati dalla baldanza onde sono annunziati.

dichiarazione dell'Episcopato, ogni pratica in quel senso tornava impossibile; non solo si ricusò alle istanze del Governo Subalpino, ma gli fece intendere in precisi termini che non pensasse a Roma.

Riuscito vano questo tentativo, il Rattazzi si argomentò che dovessero oggimai tentarsi le vie di fatto. Di che offertoglisi buon destro nell'audacia del Garibaldi, che sforzandosi di sommuovere tutta Italia col grido: *Roma o morte*, apparecchiava una spedizione contro gli Stati del Papa; lasciò correre l'ardimentosa impresa, confortandola anzi di aiuti e di danaro. Senonchè ciò in cambio di sciogliere, venne ad avviluppare più gravemente la già troppo arruffata matassa. Imperocchè dall'una parte si fece manifesto che l'Italia entrava ben poco in quella pretensione, non avendo potuto il Garibaldi, non ostante il suo prestigio, raccogliere intorno a sè più di un quattromila per lo più ragazzi o mascalzoni; e dall'altra il Governo francese, irritato da queste mene, minacciò di rompere col Piemonte la mal contratta e peggio proseguita alleanza. Il Rattazzi dunque dovette a malincorpo tornare sopra i proprii passi, e vietare al Garibaldi d'incarnarne il disegno. Al che il Garibaldi, già proceduto tropp'oltre, non volendo ottemperare, fu uopo costringervelo colla forza. Quinci il conflitto d'Aspromonte, la necessità dello stato d'assedio per tutto il Regno delle due Sicilie, la repressione armata delle dimostrazioni mazziniane in diverse città d'Italia, non senza spargimento di sangue.

Ma questi fatti ebbero il necessario effetto di gittare maggior confusione nel Governo rivoluzionario di Torino e scoprirne anche più le putride piaghe. Imperocchè la facil vittoria, ottenuta sul Garibaldi, e l'agevolezza nel disperdere le poche manifestazioni tentate per lui, palesarono quanto efimera fosse la costui potenza e quanto poco disposte le popolazioni a secondarlo. Nondimeno la scissura seguita tra i suoi partigiani vinti e i moderati vincitori introdusse un nuovo elemento di debolezza nel campo della rivoluzione. Il fuoco fatto e la carica de' cavalli contro il popolo *dimostrante*, in varie città dell'Italia settentrionale, colla morte di molti, valse a chiarire vie meglio che vogliono dire i lamenti dei liberali, quando si adopera la forza per dissipare i tumulti. Lo stato d'assedio, in che fu tenuta per tre mesi, niente meno che la metà del Regno, mise in più viva luce la sponta-

neità del plebiscito per la preziosa unione e la contentezza che ne provano i popoli meridionali. Ma soprattutto la vittoria stessa riportata pose in grave imbarazzo il Governo, il quale non sapeva a che risolversi sopra il prigioniero Garibaldi. La qualificazione datagli di ribelle voleva che si punisse; e punire non si poteva, senza destare un nuovo incendio coll' inasprire più acerbamente i suoi adepti e i suoi fautori. Dopo molto ondeggiare, fu decisa l'amnistia. Ma l'amnistia, data troppo tardi ed evidentemente a malgrado, non rappaciò i Garibaldini, che l'accolsero con disprezzo; servì solamente a gittar nel fango l'autorità del Governo, apparso impotente ad applicare in caso sì grave il vigor delle leggi. Ciò valse a ringalluzzire la parte offesa, che s'apparecchiò a vendicarsi nella prossima e non evitabile adunanza del Parlamento. A scongiurar la tempesta e mitigare gli animi inviperiti, si pensò allora un nuovo espediente, quello cioè di circolari e dispacci, in cui con tuono altezzoso si chiedesse alla Francia lo sgombero di Roma. Ma questo fu per la rivoluzione un errore politico, a lei forse più pregiudiziale di tutti i precedenti. Imperocchè Napoleone III, giustamente offeso di tanta oltracotanza, volle mostrare a fatti che egli non cedeva a minacce, quantunque velate di cortesia diplomatica. Fatto dunque rinforzare il presidio di Roma, mise fuori una sua lettera, in cui manifestamente diceva che l'eterna città non solo dev' esser del Papa, ma dev' essere in guisa, che egli vi sia come padrone in casa sua. Nè pago a tanto, congedò il Ministro, creduto favorevole alla causa piemontese, sostituendogli persona niente grata ai rivoluzionarii, e fece lo stesso cogli Ambasciadori in ambe le Corti; con evidente indizio di mutata politica. Infine, per ultimo suggello, fe scrivere la nota del Drouyn de Lhuys; la quale ruppe perentoriamente le speranze della rivoluzione.

Con tali auspicii apertosi il Parlamento a Torino, le diverse fazioni vi accorsero minacciose e frementi. Nè potendo il Ministero calmarle col gettar loro in gola qualche offa melata di promesse, riconosciute omai illusorie, quelle gli si avventarono addosso con tutto l'impeto d'un cieco furore. Risolute di abbatterlo ad ogni costo, non dubitarono, per conseguire l'intento, di mettere all'aperto vergogne, tenute finora occulte con tanta cura. Effetto di questa loro imprudenza si fu che la rivoluzione italiana ci apparve come quella rea

femmina, veduta in visione da Dante, *negli occhi guercia e di colore scialba*, la quale allettava cantando qual dolce sirena, ma come prima fendendo i drappi, mostrò ella il sozzo ventre, risvegliò il poeta *col puzzo che n'usciva* 1.

E per certo fetenti ed atte a risvegliare ogni più sonnolento, sono le rivelazioni e le confessioni fatte in quel Parlamento dagli Onorevoli che lo compongono. Noi non possiamo recarle tutte, ma ne sceglieremo alcune delle più capitali.

Nella tornata del 21 Novembre il deputato Massari dichiara, consenziente col suo silenzio la Camera, la tendenza dei suoi Colleghi con queste parole: « Finchè la nostra alma capitale non è ricuperata, noi tutti siamo, dobbiamo essere, rivoluzionarii. » Ed esortando il Governo ad imitare il Conte di Cavour, ci spiega il senso di quella frase, che udiamo tante volte, *di combattere la rivoluzione:* « Il Conte di Cavour combatteva ancor egli la rivoluzione; ma sapete in qual modo? Anticipandola, precedendola, dando sempre di più di ciò che essa meditava di fare 2. » E siccome l'indole della rivoluzione si è di distruggere non di edificare, il Petruccelli ci fa sentire, nella tornata del 28 Novembre, che questo appunto da buoni rivoluzionarii stanno facendo i suoi colleghi. « Da otto giorni siamo qui a gittar giù uomini, coscienze, idee e principii, e nulla si mise in lor luogo 3. » E non s'accorgeva il valentuomo che in luogo delle coscienze, delle idee, dei principii, gittati giù, non può porsi se non l'immoralità e l'errore, i quali seguono da sè la demolizione da lui riconosciuta, e però non ci è uopo che altri si adoperi a fabbricarli?

E ben alla natura di una tale tendenza par che abbia corrisposto il Governo, stando alla descrizione che gli Onorevoli stessi ce ne dànno. Il deputato De Blasiis rinfaccia al Ministero che mai non propone a discutersi l'intero bilancio, ma solo domanda l'approvazione di spese alla spicciolata e spesso dopo che siensi già fatte. Al che il deputato Ricciardi aggiunge che spesso tali spese sono pazzamente volute, e paragona il Governo a un padre di famiglia che, facendo mancar di pane i figliuoli, pensa a dare feste da ballo 4.

1 *Purgatorio* c. XIX.

2 *Atti ufficiali del Parlamento* n. 962, pag. 3507.

3 Num. 917, pag. 3568. — 4 Num. 898, pag. 3492.

Ma poco male sarebbe lo sciupinio del denaro; il peggio è che il disordine si stende a ogni altro ramo della pubblica cosa. « Bastano le rovine che si sono fatte, senza nulla edificare (esclama il deputato D'Ondes Reggio), basta la confusione e il caos, in cui siamo gittati [1]. » E come no? Ascoltisi la condizione delle province meridionali, narrata dal deputato Massari, e non contraddetta, ma anzi confermata da altri Deputati, venuti frescamente di colà, e però testimonii di veduta. « Nessuna sicurezza pubblica, assolutamente nessuna; nessuna sorta di amministrazione; malcontento universale; nessuna fiducia nel Governo. . . . L' Autorità militare investita di poteri straordinarii; l'autorità civile costretta a dipendere dall'autorità militare . . . . La Polizia non esiste affatto [2]. » Ovveramente esiste, ma esiste solo per imprigionare e vessare innocenti; sicchè, come racconta il medesimo Deputato, non mancano esempii di persone, tenute in carcere lungo tempo per una semplice denunzia, senza che mai si notificasse loro il motivo dell' arresto. E per confermare la verità di questo orribile sopruso con documenti officiali, il deputato De Cesare legge un *Ordine del giorno* del Generale piemontese, Conte Mazé de la Roche, comandante le armi nella provincia di Capitanata. Eccone il testo: « Giacciono nelle carceri in gran numero carcerati, sul cui conto non si sa affatto qual misura prendere per non avere assolutamente alcun dato sulla loro carcerazione, tranne l'imputazione vaga di connivenza col brigantaggio. Non di rado succede che persone così arrestate dimostrano con evidenti prove essere invece state vittime esse stesse dei briganti prima, e poscia di denunzie per private vendette. . . . Meschina poi è la figura che fa l' autorità stessa superiore col non avere nessun dato alla mano per provare la loro colpabilità, e talvolta coll'ignorare persino per lunghi giorni il motivo dell'arresto, fondato od infondato che sia [3]. » Saremmo curiosi di sapere che cosa avranno detto gli onestissimi Palmerston e Russell, se per avventura quest' *ordine* del giorno sia caduto sotto i loro occhi? Probabilmente essi avranno ripetuto ciò che affermarono altra volta in Parlamento: Le cose d' Italia vanno bene.

1 Num. 899, p. 3495. — 2 Num. 902, p. 3508 e seg. — 3 Num. 906, p. 3522.

Poste siffatte cose, qual meraviglia che, come affermano i Deputati meridionali, la reazione armata, designata col nome di brigantaggio, in cambio di scemare, vada ogni dì crescendo? « Il brigantaggio, o Signori, non ha avuto mai proporzioni così gigantesche come quelle che ha oggi 1, » grida il deputato Massari in nome di tutti gli altri. Egli è vero che il Governo faceva intendere co' suoi giornali e dispacci telegrafici che i così detti briganti erano oggimai vinti e annientati sopra tutti i punti dell' antico Reame. Ma ecco come il citato Massari, di ritorno da quelle province, ne parla: « Io posso assicurarvi che, quando era in provincia e leggevo i telegrammi che si pubblicano nella gazzetta officiale intorno al brigantaggio delle province napolitane, ve lo dico francamente, Signori, mi pareva di sognare; perchè vedevo la realtà in una contraddizione così flagrante, così palpabile, con le asserzioni contenute in quei telegrammi, che veramente non mi poteva rassegnare a credere con quale scopo si divulgassero quelle notizie 2. » Lo scopo era evidente; quello d'illudere la pubblica opinione d' Europa, falsando lo stato delle cose nella Penisola.

E notate che il Ministro della guerra, per iscagionare il Governo da colpevole trascuratezza, perchè non mandasse truppa sufficiente per combattere il brigantaggio, assicurò che esso nel regno delle Due Sicilie vi tenea niente meno che centoventimila soldati, cioè novantamila in Terra ferma e trentamila nell' Isola di Sicilia 3. Vedete se non dee credersi alla spontaneità del Plebiscito e alla tenerezza de' Napoletani per l'unione col Piemonte!

Tuttavia una forza militare sì poderosa non impedisce che i reazionarii armati scorrazzino pel Regno a loro bell' agio, e entrino e si soffermino in città collocate in pianura, come accadde, non ha guari, in Grottaglie. Intorno al qual fatto è piacevole la semplicità del Rattazzi, il quale si difese così in Parlamento. « Io non ho ricevuto che un semplice cenno telegrafico di quanto è avvenuto nel luogo indicato dal deputato Castromediano, cioè in Grottaglie. Darò alla Camera lettura di questo dispaccio e si vedrà che la colpa propriamente non ricade sul Governo, ma sibbene su quella popolazione

1 Num. 902, pag. 3508. — 2 Ivi, pag. 3509. — 3 Num. 917, pag. 3566.

e specialmente sul Sindaco e sul Consiglio municipale, i quali erano conniventi coi briganti. Eccolo: « Briganti entrati a Grottaglie commettendo soliti danni. Paese retrivo li ha ricevuti con luminarie. Sindaco e assessori conniventi, guardia nazionale pure. Il caso è grave. Sindaco e assessori arrestati. Il Consiglio comunale apertamente ostile. Indispensabile immediato scioglimento e destinare all' amministrazione commissario provvisorio. Domando autorizzazione per urgenza [1]. » Ma voi, Signori cari, vi date da voi stessi la zappa su i piedi. Se confessate che le popolazioni coi loro magistrati e guardie nazionali son conniventi alla reazione, e avete bisogno di reggere i Comuni con Commissarii spediti apposta, non ostante un esercito di 120 mila uomini, come poi vantate il consenso di esse popolazioni per la immaginaria vostra unità dell' Italia ?

Ma non la finiremmo sì presto, se volessimo concatenare tra loro con un certo ordine le manifestazioni, di che abbondano le tempestose tornate di quella dignitosa Assemblea. Più sbrigativo sarà recarne alcune altre così alla rinfusa. Il deputato Nicotera mette all'aperto le sozze arti, con che il Rattazzi si schiuse l' adito al seggio ministeriale, mercè i patti secretamente conchiusi col partito contrario. Dice che il Regno può considerarsi come retto da satrapi persiani, e tesse in questo modo il panegirico del presente Governo: « Non intende altro che la forza opprimente; è geloso della legge e ne vuole l'osservanza, finchè da essa dipende il suo utile. Ma se crede necessaria una misura arbitraria, calpesta la legge o la esegue come nei Governi dispotici . . . La libertà individuale, l' inviolabilità del domicilio, la libertà di stampa ecc. sono per lui una chimera. » Eppure, con significante reticenza, egli avea detto che gli sarebbe convenuto squarciar molti veli, ma se n'asterrebbe, perchè al di sopra delle soddisfazioni personali stava l' amor dell' Italia [2]. Povera Italia, che devi essere amata a tal prezzo!

Il deputato Pepoli manifesta che egli ebbe parte nell' insurrezione delle Romagne. Eppure poco tempo prima, per ischivare la meritata prigionia, avea impegnata la sua parola, per mezzo dell'Ambasciato-

1 Num 917, pag. 3566. — 2 Num. 906, pag. 3535.

re francese, Duca di Grammont, a rispettare il legittimo Governo del Papa. Vedete gente onorata! A questa confessione aggiunge che dopo la pace di Villafranca la ribellione non si sarebbe potuta mantenere nelle province insorte, se, giusta le stipulazioni di quel trattato, il Governo di Torino avesse di colà ritirate le proprie truppe e non vi avesse spedito molta pecunia [1]. Nuovo argomento della spontaneità della rivolta e della fede, onde il Piemonte mantiene i patti.

Il ministro Rattazzi confessa che il fatto di Sarnico era diretto contro l'Austria, ciò che allora in atti ufficiali avea negato [2]. Novella prova di veracità nella diplomazia del nuovo Regno.

Il deputato Petruccelli ci apre il segreto di quella specie di adorazione ridicola del Garibaldi, sicchè in alcune città fu salutato, con orribile sacrilegio, Uomo-Dio. Egli ci dice che tutto ciò si riferisce al Garibaldi preso non come persona ma come mito, secondo che altra volta si fece col Poerio. « Vi ha un altro Garibaldi, un Garibaldi che i popoli di razza slava invocano come il loro messia; quel Garibaldi, di cui la Democrazia francese si è fatto un eroe da leggenda, un risuscitato di Roncivalle, un compagno di Orlando e di Amodigi; quel Garibaldi, di cui il popolo inglese si è fatto un tipo di ogni grandezza, di ogni annegazione, di ogni generosità; quel Garibaldi, che la Democrazia ha eletto a suo capo armato; quel Garibaldi, che turba i sogni di qualche Governo di Europa ed è l'aspettazione e il desiderio di un popolo, di tutti i popoli schiacciati dalla schiavitù. Ebbene, Signori, questo Garibaldi non può essere che repubblicano, non può essere che la negazione di qualunque Governo [3]. » Preziosa confessione! La libertà, che si agogna, è la negazione d'ogni Governo.

Dopo ciò ci manifesta quali sono i sentimenti di gratitudine e di benevolenza degl' italianissimi verso la Francia e verso Napoleone III. « Ora qual è l'eredità, così egli, che lascia Napoleone III? Se il terribile complotto, che nelle settimane scorse fu sventato, avesse avuto successo o potesse ancora averne, perchè i congiurati sfuggi-

1 Num. 906, pag. 3523.

2 *Tornata* del 26 Novembre.

3 Num. 917, pag. 3568.

rono, che cosa resterebbe dell'imperatore Napoleone? Una Francia isolata, *odiata dall' Italia*, in gelosia della gran Brettagna, in sospetto della Germania, una reggenza che scomparirebbe in un immenso scoppio di risa, ed un fanciullo che pagherebbe le colpe del padre, come il Duca di Reichstad, come il Duca di Bordeaux, come il Conte di Parigi[1]. »

Ma la confessione più preziosa è quella che fa intorno alla vanità dei titoli, sui quali finora dal Governo piemontese si è messa innanzi la pretensione di avere Roma. « Egli (il Cavour) vi disse dunque di andare a Roma colla Francia, vi disse: *libera Chiesa in libero Stato*. I Ministri che seguirono, soggiunsero: le coscienze cattoliche turbate, e l'interesse del cattolicismo, e il potere temporale del Papa che deve essere rovesciato, ed infine il nostro diritto su Roma. Andare a Roma colla Francia? La Francia ci risponde: no, non solo non vi anderete con me, ma io sono là come l'arcangelo dell' Eden, la spada alla mano, per impedirvi di entrare; e la Francia aveva ragione. Voi avete detto al Papa: *libera Chiesa in libero Stato!* Ed il Papa ha risposto: io non so che farmi della vostra libera Chiesa; Chiesa e libertà *(qual voi la intendete)* sono due linee parallele che si perdono nell'infinito e che non si ricongiungono mai. Voi avete parlato di coscienze turbate dei cattolici, d'interessi del cattolicismo, ed il Papa ha risposto: giudice dei cattolici e del cattolicismo sono io, tacetevi, eretici! ed il Papa avea ragione. Voi avete parlato del potere temporale del Papa, e l'Europa cattolica vi ha risposto: il potere temporale è il vincolo che unisce le nazioni della razza latina in una sola famiglia; noi da tanti secoli riconosciamo questo potere, non possiamo domandare al Papa che abdichi: e l' Europa cattolica aveva ragione. Voi avete parlato dei vostri diritti su Roma, e l' Europa diplomatica vi ha risposto: voi domandate rispetto al vostro diritto di esistenza in virtù di leggi internazionali, di diritto pubblico internazionale; rispettatelo dunque, perciocchè il Papa è una Potenza riconosciuta da 900 anni, e la sua capitale è Roma: e la diplomazia aveva ragione. Messa in una maniera così infelice la questione romana, non poteva che abor-

1 Num. 918, pag. 3569.

tire, ed abortì miserabilmente. Noi non abbiamo alcun diritto su Roma, o tutt' al più vi abbiamo quei diritti eventuali che la Francia ha sul Belgio, che l' Alemagna ha sull' Alsazia, che la Grecia attuale ha sull' Albania o nella Tessaglia .... Lasciamo dunque da banda queste scipide burle, d' avere col Papa a conciliare i nostri interessi. Il Governo italiano ha domandato tutto ciò al Papa, all' Europa, alla Francia; e, cosa strana, esso ha obliato il diritto il più santo, il più giusto, il più irrecusabile, il diritto del popolo romano! Per il Governo italiano si direbbe che il popolo romano fosse cinese.

« Signori, la questione romana è dunque ridotta oggi alle sue vere dimensioni, sul suo vero terreno; essa consiste unicamente in domandare alla Francia che sgombri da Roma [1]. »

Due cose si ricavano da queste parole: l'una che l'unico titolo, per cui il Piemonte ha da pretendere Roma, si è la volontà stessa dei Romani; l'altra, che per carpire tal volontà l'unica via si è di conseguire lo sgombro dei Francesi da Roma. Quanto al primo, i Romani stanno del continuo dando la risposta con le loro continue acclamazioni al Pontefice-Re. È poi ridicolo che dipendendo la faccenda, come qui si dice, dalla volontà dei Romani, abbia il Parlamento votata l'annessione di Roma, prima che quella volontà fosse interrogata! Quanto al secondo capo, intendiamo bene che usciti i Francesi da Roma, il Governo di Torino saprebbe colle sue tranellerie procacciarsi un plebiscito romano colla medesima verità e spontaneità, onde se lo procurò nelle altre parti dello Stato. Ma staremo a vedere se la Francia e il mondo cattolico si lascerà cogliere bonamente a questo laccio.

Il deputato Ferrari confessa anch' egli la contraddizione, in che si costituisce il Piemonte, col promettere libertà alla Chiesa, strappandole Roma, mentre Roma è condizione indispensabile di tal libertà [2]. Confessa che la formola: *libera Chiesa in libero Stato* non è

1 Num. 918, pag. 3570.

2 « Qual diritto avete voi di discutere con un essere, da voi stessi riconosciuto sovrumano, e di dirgli che deve abbandonarvi città da lui occupate sin da' tempi di Carlomagno e di Pipino?.... Se gli date la libertà, gli date il regno. Per la Chiesa la libertà consiste nel rimanersi in casa propria, senza censure, senza darvi alcun conto di sè. Quando poi volete andare in casa sua,

che *un bisticcio* e un puro *epigramma*, non potendosi intendere di concessioni da farsi al potere spirituale, in contracambio del ceduto potere temporale; giacchè i liberali non potrebbero mai permettere un tanto regresso con rinuncie di conquiste già fatte [1]. Riconosce che giustamente l'Imperator de'Francesi si rise del Governo subalpino, quando scioccamente pretendeva di surrogare sè stesso al Garibaldi, dopo averlo sconfitto [2]. Dimostra che il Governo piemontese si contraddice turpemente, quando invoca il principio del *non intervento*, da esso tante volte violato [3]. Ricorda l'avvilimento in che tutti i Ministeri dal 1859 in qua han gettata l'Italia colla piena

toglierle lo stato e fondare su questa pretesa un reclamo diplomatico, rivolgendovi prima al Pontefice, poi all' Imperator de' Francesi, e forse all'Inghilterra, alla Prussia e forse anche alla Russia, allora tenete una condotta contradditoria, non degna di noi, che le nazioni non intendono, che non ha antecedenti nelle leggi e nella ragione. » Num. 922, pag. 3581.

1 « Come! Voi, capi della rivoluzione italiana, voi che avete ricevuto il sacro deposito delle nostre conquiste morali e del nostro risorgimento, voi che dovete essere superiori alla civiltà dei Granduchi e alla legalità dell'Austria, in presenza delle usurpazioni morali della Chiesa, voi che dovete essere liberi come alleati del Governo francese che proclama la libertà dei culti, degl'Inglesi che sono protestanti, dei Russi che sono scismatici, di tutti i popoli visitati dalla luce della filosofia e delle riforme colle immense loro libertà, voi condannati ad essere gli alleati di tutti i nemici della Chiesa (*questo sì che è candore*); voi ci dite che avete cominciato e che l' amico vostro ha cominciato dall' indietreggiare, dal sacrificare una parte di quanto forma la nostra forza? » Num. 922, pag. 3581.

2 « Luigi Napoleone considerò come incompetente l' intrusione della Corte di Torino nel Dominio temporale del Papa, e dopo di avere lodato il Ministero per avere schiacciato Garibaldi, lo trattò da fazioso, da nuovo Garibaldi nella nota di Drouyn de Lhuys, perchè sostituivasi *illogicamente* alla rivoluzione da lui repressa, e pretendeva di rappresentare la medesima causa da lui sconfitta. » Ivi.

3 « Ma potete voi invocare il principio del non intervento? Qual è il punto d'Italia dove voi non l' abbiate violato? Qual è lo Stato, dove a torto o a ragione non siate intervenuti? Qual è la fase della nostra rivoluzione, dove non siasi propugnato invece l' opposto principio dell' intervento? Qual è in fine lo scopo che vi proponete, se non quello d' intervenire a Roma, che avete proclamata nostra capitale? » Ivi pag. 3582.

dipendenza dalla Francia. Nota la scempiaggine di continuare le trattative, le quali di natura loro involgono l'idea di scambievoli concessioni, quando l'Italia non vuole nè può concedere cosa alcuna al Pontefice. Infine conferma tutte le affermazioni precedenti de' suoi colleghi intorno alla oppressione sotto cui gemono i felicissimi popoli del nuovo Regno; e conchiude: « Se noi perseveriamo nella via in cui ci siamo impegnati, noi entreremo nell'èra che gli antichi Italiani chiamavano dei tiranni [1]. »

Ma basta fin qui. Da tutte queste cose si rileva che il secondo semestre dell'anno, in opposizione del primo, è stato un continuo indietreggiare per la pretesa unità italiana. Sicchè essa, dopo tanto sangue e tante sciagure per costituirsi, è divenuta da ultimo a chiarirsi un vero strazio de' popoli, una torre di Babele, un' inferma che, con dar del continuo volta su le piume, scherma il suo dolore. Come inferma, essa si è presentemente eletto a supremo curatore un medico, qual è il sig. Farini, capo ora del nuovo Ministero. Staremo a vedere le ricette, che egli prescriverà. La prima par che sia stata quella di non pensare per ora a Roma; giacchè nel suo discorso inaugurale al Parlamento, si è studiosamente guardato dal pur nominarla.

Ma ciò non basta; siam tuttavia assai lungi dalla vera medicina. Il malore qui nasce da ingombro di stomaco e da stremo di virtù digestiva. La cura esige emetici, e poderosi emetici, ed emetici raddoppiati. Avvertitelo bene, signor Dottore, altrimenti pesterete l'acqua nel mortaio; se volete guarire la vostra inferma, inducetela a recere. Ella dee recere l'Umbria, le Marche, le Romagne, il Regno di Napoli, e qualche altra cosa che voi sapete. Allora solamente potete sperare di ricondurla a stato sano e durevole.

1 Num. 922, pag. 3584.

UN' OTTOBRATA A MONTEMARIO

CONVERSAZIONI

SOPRA IL POTERE TEMPORALE DEI PAPI [1]

Il Lunedì, terzo giorno di Novembre, i nostri tre amici, alla posta ora, erano già insieme al luogo convenuto. Ora il signor Antonio, tra le sue brighe di campagna, più volte, lungo la settimana, era tornato col pensiero sopra quell' importuno intromettere, che l'Avvocato avea fatto, la libertà del mondo e la rivoluzione alla controversia intorno al Potere temporale del Papa; ma, per pensarvi che vi avea fatto attorno, non gli era riuscito di scoprire alcun vincolo di attinenza tra que' due soggetti, che a lui parevano tra loro disparatissime. E così, come prima sel vide innanzi preparato a rispondergli, entrò in materia, chiedendo, senza più:

Merc. E tenete a mente, signor Angelo riverito, la domanda che io vi mossi otto giorni or sono? Ed avete meditato sulla risposta, che avreste dovuto darmi?

Avv. Ricordo ottimamente la vostra domanda, e non ho avuto alcun bisogno di meditare per satisfarvene, veduto che vi sto meditando da un gran pezzo; e se non fosse stata l'umidità della notte, che venne ad interromperci, vi avrei immediatamente fatto pago del vostro desiderio. Ma *quod differtur non aufertur;* ed io sono qui oggi prontissimo a servirvi, come potrò il meglio.

1 Vedi il Volume precedente pag. 641 e segg.

Segr. E farete cosa gratissima anche a me, in quanto io, vedendo pure con sufficiente chiarezza quel vero, sento che esso può avere confermazione più ampia assai di quella, che io potrei escogitare.

Avv. Per intendere come la libertà del mondo dipenda nel tempo presente, in ultima conchiusione, dal Potere temporale del Papa, voi dovete osservare, come la guerra mossa a quello è una forma speciale di quella guerra generale, che il mondo in tutti i tempi ha combattuto contro la Chiesa cattolica. La qual guerra, benchè dalla parte di coloro, che la muovono, sia diretta a sterparla dalla terra, e possono intenderlo, siccome uomini che non ne credono l'immortalità; nell'effetto nondimeno non può riuscire ad altro, che a spogliarla di ogni libertà di azione pubblica e, diciamo così, sociale. Più di questo non è possibile; ma anche di ciò solo si potrebbero chiamare contenti. Ora se a quella guerra voi non date questa ampiezza ed universalità di scopo, non troverete ragione sufficiente del tanto amplissimo ed universalissimo arrabbattarsi del mondo, per ispodestare il Papa. Gli effetti non possono essere più intensi, nè più larghi delle loro cagioni.

Merc. E non basta a volere distrutto quel Potere temporale, l'ostacolo sommo ed oggimai quasi unico, che in esso si trova, per costituire l'unità italiana, secondo che, fino dal suo tempo, avea osservato il Segretario fiorentino?

Segr. Cotesto può bastare per un piccolo pugno di fanatici unitarii nostrani, i quali non veggono più in là di una spanna; ma non basta per ispiegare le ire prepotenti e furiose dei frammassoni, dei settarii, dei rivoluzionarii, degli eretici arrabbiati di tutti i paesi, i quali insieme costituiscono una falange così poderosa e compatta, che a contenerla appena bastano tutte le forze vive del Cattolicismo. Deh! che rileva per quegli stranieri l'esservi in Italia o il non esservi un piccolo Stato di più o di meno, il quale è il più pacifico, il più innocuo di quanti se ne possono mai immaginare? Che importava, esempligrazia, alla Inghilterra anglicana, sicchè il famoso: *O Roma o morte* dovesse da lei meritare al venturiere nizzardo tanti quattrini, e tante di quelle tempestose ovazioni in *Hyde Park,* a cui sventare, meglio che non i corti bastoni dei *Policemen*, servirono i pugni vigorosi degl'Irlandesi? Sicchè io tengo per fermissimo

ciò che disse il signor Angelo, nella Sovranità temporale del Papa essere propriamente investita la libertà della Chiesa, e la guerra fatta a quella non avere altro ultimo intendimento, che l'abbattimento di questa.

Merc. Della Chiesa di Roma volete dire; ed in questo senso è forse qualche verità in quella vostra parola. Ma quanto alle altre, e specialmente nelle grandi nazioni cattoliche, mi pare che la Chiesa possa essere abbastanza assicurata nelle liberali istituzioni che vi sono costituite, e nella tanto vantaggiata civiltà dei tempi moderni.

Avv. Aveste mai, sor Toto mio, nella vostra *Tenuta* qualche rigagnolo del fiume Lete, al quale avendo bevuto in questa settimana, ne avete portata la dimenticanza di quanto fu da noi detto il Lunedì passato? Se fosse così, io farei punto; perchè davvero non me la sento a ricominciare da capo. Come? e non vi ricordate aver noi mostrato che al presente, se nulla è restato di libertà e d'indipendenza alle Chiese particolari, quel poco o molto che sia, si trova raccomandato, quasi ad unico sostegno, al trono pontificale? Talmente che le vostre istituzioni liberali e la vostra tanto vantaggiata civiltà, lungi dal rendere men necessario quel trono, lo hanno reso dieci tanti più indispensabile.

Segr. E che volete intendere con ciò? Io veggo chiarissimo il nessuno assegnamento che può farsi in quelle pretese guarentigie; ma non veggo perchè le condizioni della moderna società ne abbiano fatto crescere il bisogno.

Avv. Voglio intendere che quando le Chiese particolari aveano diritti indipendenti, beni indipendenti, azione indipendente, forse si sarebbe potuto pensare che, almeno per alcun breve tempo, esse avrebbono potuto mantenersi con qualche sufficiente libertà, anche destituto il Pontefice di quella sua regale prerogativa. E nondimeno quale scompiglio si originasse nel mondo dai settant'anni della dimora, o piuttosto della cattività avignonese, voi non dovete ignorare; ed è indubitato che gli otto lustri di scisma venuti appresso, e forse ancora la pretesa Riforma del secolo sestodecimo, posero capo e radice in quei settant'anni, non dirò già di sudditanza dei Pontefici, ma certo di poco dissimulata intrusione nel loro operare, dalla parte dei Re di Francia. Or che sarebbe al presente quando, la

mercè appunto delle istituzioni liberali e della tanto vantaggiata civiltà, le Chiese particolari hanno oggimai perduto tutto, e non hanno nè diritti, nè beni, nè azione pubblica, se non dal beneplacito e pel beneplacito dei rispettivi Governi, i quali quasi tutti ne fecero e ne fanno quel brutto governo che tutti sappiamo? Tra siffatti termini il venire loro meno quest'ultimo appoggio, che ad esse è restato nella Sovranità temporale del Capo supremo della Chiesa, equivarrebbe, in rigore di termini, alla schiavitù di tutte le Chiese particolari.

Segr. La cosa non mi pare che possa ammettere ombra di dubbio in contrario. Anzi chi sa che in questa nuova condizione del mondo non si acchiuda la ragione, per la quale e Vescovi, e Cleri, ed Ordini interi di laicati cattolici, pel mantenimento di quel Potere temporale dei Papi, stanno facendo nel presente tempo ciò, che le istorie non ricordano aver fatto giammai, quantunque quello avesse corso pericoli più gravi assai, che non sono i presenti. È proprio così! Vescovi, Cleri, Laicati hanno sentito che si è venuto all'estremo limite, all' ultimo puntello, e quasi all' unico palladio della libertà ecclesiastica; e però, quasi per istinto di propria conservazione, *pugnant pro aris et focis,* persuasi siccome sono, che, perduto quest'ultimo bastione, è perduta ogni cosa.

Avv. Che dite dunque, signori miei? posso assumere come postulato, che nella Sovranità temporale dei Papi si combatte propriamente la libertà della Chiesa universale? Ciò mi è indispensabile, dovendone fare il precipuo fondamento del mio discorso, per quinci passare alla vera libertà del mondo.

Segr. Per parte mia assumetelo, come un postulato di Matematica: tanta è l'evidenza, onde io ne veggo la verità!

Merc. Ed io pure lo ammetto, salvo nondimeno il benefizio, che i giuristi chiamano *dell' Inventario.*

Avv. Ciò vuol dire, se io veggo nulla, salvo a voi il diritto di ripigliarvi la concessione, quando io ne inferissi per fil di logica qualche conseguenza, che a voi non garbeggiasse. Non è così?

Merc. Non dico codesto; ma ...

Avv. Basta! Anderò avanti; e può essere che la conseguenza vi metta in grazia il postulato, o, per istare al vostro traslato, l'Inventario vi faccia accettare l' eredità. Ecco dunque come io soglio di-

scorrerla. Nessun uomo d'intelletto potrà sognare, che la libertà consista nel poter fare lecito il libito, scapricciandosi d'ogni talento; e neppure che la indipendenza sia posta nel non dipendere da alcuno. Ciò sarebbe un distruggere radicalmente la natura morale e sociale dell'uomo, in quanto quella importa una necessaria norma dell'arbitrio: questa suppone un qualche vincolo tra gli associati; e chi dice norma e vincolo, dice per necessità una qualche maniera di costringimento e di dipendenza. Dall'altra parte ella par cosa evidente per sè, alla natura umana convenire la piena libertà nel bene, come alla dignità della creatura ragionevole si addice, che ad ordinarne le azioni non s'ingerisca arbitrariamente la volontà, e molto meno il capriccio dell'uomo, in quanto uomo. E, secondo un tale rispetto, non si ricorda senza qualche buon fondamento la naturale uguaglianza degli uomini tra loro, in rigore della quale nessuno può arrogarsi il diritto d'imporre altrui i proprii voleri, se ciò non fosse lo scherano od il masnadiero, che quel diritto attingono dalle armi che brandiscono contro il viandante debole ed inerme. Essendovi dunque nella creatura ragionevole necessità assoluta di norma morale e di dipendenza sociale, nè potendo essa avere l'una e l'altra, salva la sua dignità, da altre creature a lei somiglianti e per natura uguali, la sola via, che restivi per uscire d'impaccio, è che abbiale dal Creatore. E così se si trovasse modo che l'uomo, a governo della sua libertà, potesse avere con sicurezza gli oracoli del Creatore stesso, e riconoscere l'autorità medesima di lui in coloro che comunque siasi nell'ordine civile gli sovrastano; già la sua coscienza ne sarebbe assicurata nella cognizione e nella pratica del bene, e la sua suggezione agli umani poteri, lungi dallo svilirlo, lo innalzerebbe, e nobiliterebbe, quanto può essere creatura. Ora di tutto questo il mondo pagano, prima di Cristo, non conobbe, non sospettò un'acca.

Merc. E pure quel mondo, a malgrado di quella privazione ed ignoranza, che voi dite, raggiunse una eccellenza in tutte le parti del perfetto vivere civile, la quale noi non potremmo agguagliare giammai, e miracolo sarebbe, se potessimo emulare con qualche lode.

Avv. Raggiunse un cavolo! e perdonatemi la troppo vulgare parola. Ma voi me l'avete strappata di bocca con quel vostro importuno

scambiare l'eccellenza nelle arti della immaginativa e del senso, e se volete ancora della guerra e della pace, della quale eccellenza, qui non trattiamo neppure in sogno, colla perfezione morale dell'uomo individuo e del sociale ordinamento, della quale io solamente parlava. Lo so! la società gentilesca e propriamente la greca e la romana ottennero una maravigliosa perfezione per quei capi che dissi; ma quella servì per rendere più sfoggiatamente mostruosa l'incredibile abbiezione morale e la non meno mostruosa servilità sociale, in che uomini e nazioni giacquero prima di Cristo, e giacciono tuttavia, dove che Cristo non è conosciuto. Nel resto a governo delle coscienze, se coscienze vi erano, non si avea che il fioco lume della inferma ragione, sopraffatto e quasi spento dal disordinare delle passioni; e quanto al pubblico ordinamento, era l'uomo, nello stretto rigore della parola, soggetto all'uomo od agli uomini, variamente manipolati, ma non altro che uomini ed in quanto tali. Quinci avveniva....

Segr. Ma, caro il signor Avvocato! se voi per una semplice osservazione dell'amico qui, vi lasciate discorrere ad un'altra così ampia materia, noi vedremo annottare un'altra volta, senza venire a capo di quella, che abbiamo tolta a disputare. Sarebbe dunque meglio restringerci a questa, per non essere obbligati ad un terzo Lunedì, che non so se ambedue lo avrete a vostra posta, come io ne potrei, per mia disgrazia, avere, non che il terzo, ma il quarto ed il quinto, e chi sa quanti altri!

Avv. Avete ragione! Ma che volete? quando ne sento sputare di così maiuscole, non so star saldo alle mosse. Via pertanto! e torniamo a bomba. E per tornarvi dico, che la sola Chiesa cattolica, avendo potuto sciogliere colla massima perfezione teoretica quel problema, potè nella pratica, con quella mistura, s'intende, di maggiori o minori imperfezioni, che sono inseparabili dalla umana natura, introdurre nel mondo la vera libertà, e conferire alla dipendenza civile quella dignità, che non aveva avuto giammai. Avendo essa dato a tutti e singoli i credenti un tesoro di verità speculative e pratiche al tutto indipendenti dai Poteri civili; ed avendo, oltre a ciò, nel Sovrano Pontefice proposto un Maestro vivo, presente, universale per l'insegnamento, per la conservazione e per la interpretazione di quelle verità; le coscienze cristiane, per tutto ciò che si attiene, diciamo

così, alla loro vita morale, furono sottratte a tutte le influenze umane, e vennero costituite nella sola dipendenza, che sia decorosa e legittima, cioè dal Vicario stesso di Dio in terra. Alla medesima maniera, insegnando la Fede che le Potestà terrene sono costituite da Dio, la cui autorità quelle partecipano in certa guisa e rappresentano, fu tolto di mezzo quell' obbrobrio dell' uomo suggetto all' uomo in quanto tale; ed i Cristiani nei loro preposti guardarono semplicemente altrettanti uomini come gli altri, e talvolta ancora peggiori degli altri, investiti temporaneamente dell' autorità, anche suprema, collo strettissimo debito di adoperarla solamente *in bonum*, e con un tremendo divino giudizio, che loro sovrasta sul capo dall' alto, quando facessero altrimenti. Che se sono cristiani quei preposti, essi restano vincolati da tutti i doveri della loro professione, e sommessi come l' ultimo dei fedeli all' Autorità della Chiesa; la quale Autorità può e talora deve correggerli nei loro trapassi, punirli spiritualmente e perfino separarli dalla comunione dei credenti. Andate ora e dite che la Chiesa è servile, che favorisce il despotismo, e che fu l' alleata inseparabile dei despoti! soprattutto se si considera che il Papa medesimo è tutt' altro che padrone di quel tesoro che dicemmo di verità morali: egli n' è semplicemente depositario, e vi è sottoposto come qualunque altro. Vi so dire che la Chiesa, se non giunse sempre a contenere il dispotismo e disarmarlo, è sempre riuscita a farlo conoscere per quello che è, ed a farlo abbominare, sotto qualunque forma esso si presentasse, fosse pur quella della sovranità del popolo, o del suffragio universale. Ed oggi noi cattolici siamo forse i soli, che lo guardiamo in viso, e lo ravvisiamo in tutta la sua schifosa nudità; laddove certi libertini, che si dánno l' aria di avere francato il mondo dal dispotismo, gli si atterrano innanzi tremanti e codardi; e se avessero senno, prevederebbero non improbabile il caso di essere da qualche nuova Sovranità, fabbricata da loro, mandati al patibolo, come la storia c' insegna essere avvenuto a molti loro consorti. Così si fa manifesto che la vera libertà del mondo, non avendo nè potendo avere altra cagione che la libertà della Chiesa, la perdita di questa recherebbe seco irreparabilmente la ruina di quella.

Merc. A malgrado di quel sistema, che a voi par tanto maraviglioso, non negherete che, eziandio nei secoli più cristiani, che ricor-

di la storia, vi furono despoti, tiranni, oppressioni, patimenti pubblici e sedizioni d'ogni maniera. Talmente che se dei varii sistemi si dovesse fare stima dagli effetti (e da che altro mai vorreste farla?), io non credo che il nostro, cui voi solete chiamare *Umanitario*, in opera di pubblica morale e di libertà, abbia molto ad invidiare al vostro, che si potrebbe qualificare del *Diritto divino*.

Segr. Scusatemi, signor mio, se vel dico schietto: voi non sembrate aver inteso pel suo verso il discorso dell'ottimo nostro Avvocato. Egli non parlò degli effetti, parlò dei principii morali che, governando la coscienza privata e la pubblica libertà, fanno o nobile od abbietta la suggezione in genere, e la civile segnatamente. Or che fa egli a cotesto che gli effetti sieno gli stessi? Fosse pure (che io tuttavolta non credo essere), ne sarebbe smisuratamente diversa la condizione degli uomini, per ciò che si attiene alla loro parte interiore e morale, della quale solamente parliamo. Obbedisce il figlio docile ed affettuoso, obbedisce lo schiavo protervo, obbedisce anche il cane: direte per questo che l'ubbidienza in tutti e tre questi casi è la medesima? In queste materie morali il motivo, che è la ragione formale dell'azione, è ogni cosa; e nel sistema cristiano la qualità dell'operare e la civile suggezione sono sustanzialmente diverse da quelle del libertino, perchè ne sono sustanzialmente diversi i motivi. Così Pietro e Paolo sono liberissimi tra i ceppi, per avere predicato Cristo; e più liberi ancora sono quando si lasciano trucidare dai manigoldi di Nerone, nel quale riconoscono uno strumento nella mano di Dio, che di esso si vale per gastigare il mondo e spianare a loro la via del cielo. Stupidamente servili e, peggio che pecore, abbiettamente codardi sono i *Cives romani*, i magni Senatori, che innanzi a quella bestiale ferocia allibiscono mutoli, come innanzi al fato, e decretano onori divini a quei mostri coronati. Vedete se ci sia o no differenza tra l'avere o non avere in capo quel concetto della vera libertà e della legittima suggezione, secondo il diritto divino. Nel resto, vorrei pensare due volte prima di concedervi, che gli effetti esteriori nell'uno e nell'altro sistema siano i medesimi; ed assicuratevi che se si traessero i computi si troverebbe, che tutti i despoti, rimproverati a dodici secoli di Cristianesimo, non fecero tante vittime, quante ne ha fatte in do-

dici mesi il vostro liberalissimo Piemonte nel solo Regno delle Due Sicilie; ed io ne devo sapere qualche cosa!

Avv. Adesso, D. Gennarino del core, devo io lamentarmi di voi, che ci portate un po' troppo lungi dal nostro soggetto. Corbezzoli! stiamo pigliando giravolte tanto lunghe, che per poco non ci siamo dimenticati del Papa! e stiamo a cento passi dal Vaticano! Convienci addirittura tornarvi. E così pertanto fu costituita nel mondo la società cristiana: cosa allora novissima, che resta al presente e resterà sempre unica nel suo genere, in quanto alla natura mancano gli elementi necessarii, non che per fare, ma solo per tentare altrettanto. Società veramente maravigliosa, nella quale distinti, ma non separati, i due ordini, religioso e civile, per tutto ciò che si attiene al vero ed al bene, in quanto fu dalla Rivelazione o chiarito, o purificato, o rivelato sustanzialmente ai mortali, nessuna potestà umana avesse ingerenza di sorta; per modo che le coscienze cristiane, come non ne conoscevano, così non ne avessero altro magistero autorevole, che la Chiesa, attuato ed operante ultimamente nel Vicario di Cristo il Romano Pontefice. Dall' altra parte il Potere civile, concretato in un uomo od in un'assemblea più o meno ampia, quando volesse professarsi cristiano, non potea arrogarsi nessuna balìa sopra quelle materie toccanti la coscienza; ed aveva anzi il debito d' impedire, che i cittadini per quel capo patissero offesa o violenza di sorta da chiunque si fosse. L' uomo poi o gli uomini investiti del potere Sovrano, essendo, nè più nè meno, cristiani come gli altri, avevano i medesimi doveri e sotto le medesime sanzioni, che qualunque altro; tra i quali doveri era essenziale il procurare per coscienza il vero bene dei sudditi, il debito della penitenza e della riparazione, quando l'avessero violato, sotto pena di non poter ricevere il Sacramento della riconciliazione. E voi non crederete, che sia gran danno dei sudditi l' essere governati da tale *despota*, che di ogni ingiuria fatta all'infimo dei suoi sudditi debba sentire frugata la coscienza e rendersi in colpa ad un Ministro di Dio, e domandarne venia, e portarne la penitenza, e procurarne possibilmente la riparazione.

Merc. Ma se le cose andavano a questo modo, e con tanta perfezione, quanta voi dite, i popoli ne avrebbero dovuto vivere arcicontenti, e far voti che quell' ordinamento non fosse alterato giammai

Perchè dunque ne furono intolleranti, se ne riscossero, vollero ordinate le moderne società nella maniera, in cui l'una appresso dell'altra si vennero ordinando oggimai tutte?

Avv. Voi malamente attribuite ai popoli un'opera, nella quale essi non ebbero veruna parte, se non fosse quella di esserne stati, in alcun raro caso ed in piccola proporzione, cieco strumento, ma sempre e per tutto vittima, portandone danni inestimabili temporali ed eterni. Quella fu opera di orgoglio satanico dalla parte dei soli nemici di Cristo e della sua Chiesa; i quali aveano sufficiente ragione di avversare fieramente quel sistema, appunto perchè in esso Cristo nella sua Chiesa avea quasi il principato del mondo. Dall'altra parte quell'orgoglio medesimo, che, come ha la sua più prepotente estrinsecazione nella dominazione politica, così di questa fa il suo idolo ed il suo delirio, non potea tollerare che dall'imperio dei Potenti sfuggisse l' uomo morale, cioè a dire la parte più nobile dell' uomo; e quei prepotenti superbissimi si rodevano che, mentre il loro comando si restringeva ai corpi, vi fosse un' autorità, ed un' autorità così invisa, che governasse gli spiriti. Voi forse non ignorate come quel grande devastatore dell'Europa, il cui smisurato orgoglio appena fu agguagliato dall'Imperio perduto pel delirio di quello, non sapea darsi pace al ripensare, che Alessandro il Macedone volle essere tenuto ed adorato per figliuolo di Giove, e fu; potea aggiungere che divi fur nominati non pure i Cesari più obbrobriosi, ma perfino fu dichiarato divo dal Senato romano certo garzone Antinoo, col quale il *virtuoso* Adriano solea pigliarsi spasso, e diva Faustina fu fatta non so che altra sgualdrina, celebrata in quel lupanare, che era diventato il palazzo dei Cesari, Pontefici Massimi; ed intanto nella società cristiana Principi, Re e Imperatori s' hanno a sentire intonare all' orecchio da un semplice prete, che sono cenere e saranno putredine come gli altri, e che terribile giudizio sarà fatto di loro; s' hanno a sentire corretti e qualificati per quello che sono, e potrebbero ancora vedersi negata la partecipazione dei Sacramenti e la sepoltura ecclesiastica. E non ricordiamo noi come dal mitissimo Pio IX fu fatta, per iscritto ad un Re di questo mondo, certa ramanzina così poco timida o cerimoniosa, che fu universale stupore quando si lesse? Or non vi pare che da ciò solo l'umano orgoglio abbia più del bisogno, per fremere, per arro-

vellarsi, per istrabiliare, e volere a tutti i modi sterpato dal mondo un sistema, dal quale si sente umiliato sempre, e quasi sempre è costretto a vedersi vinto e fiaccato?

Segr. La cosa è tanto chiara, che parrebbe al tutto impossibile quel credersi che tanti fanno al nostro tempo, che l'amore di libertà sia il motivo della guerra bandita al Potere temporale dei Papi, il quale è nondimeno l'ultimo baluardo di libertà che resti oggimai all'umana famiglia. Se si dice che dal crollare quel Potere, ne resterà sbrigliata la libertà del dispotismo e della tirannide, si dirà parola verissima; ma per questo medesimo si fa manifesto, che la libertà dei popoli vi resterebbe uccisa e seppellita.

Merc. Oh! oh! Eccovi, amico mio, alle vostre consuete esagerazioni, le quali (e nol vogliate prendere in mala parte!) fanno fede, che siete nato e cresciuto accanto al Vesuvio. Che ciò possa essere vero delle libertà ecclesiastiche, lo disse l'altra volta il nostro Avvocato...

Avv. Cioè lo dissi e lo dimostrai, se non mi falla la memoria.

Merc. Dimostrato o non dimostrato, il certo è che io lasciai correre, perchè quella mi parve roba che troppo putiva di sagrestia; ed io son poco pratico in dritto canonico. Ma le libertà civili che hanno a fare collo Stato pontificio e col suo mantenimento? Starò a vedere che le idee moderne, le libertà costituzionali, gli acquisti dell'89 anderanno in dilieguo, quando il *Gran Prete* sarà *tornato alla rete!* Anzi vi sono di grandi pensatori, i quali s'avvisano che tutti quei meravigliosi trovati del nostro tempo, allora solo potranno figliare i portentosi effetti, di che sono gravidi, quando avrà avuto luogo quella trasformazione, augurata già con quella formoletta piccante da Vittorio Alfieri.

Segr. Sentite, signor Antonio! Io non credo, che il Vesuvio abbia a vergognarsi di me, *natogli e cresciutogli accanto;* e chi sa che non se n'abbia a lodare, perchè gli fo onore colle *mie esagerazioni.* Ma pensate che il Padre Tevere (badate che questo Padre non è nè Gesuita, nè Cappuccino) abbia a lodarsi molto di voi, che *natogli e cresciutogli accanto,* pensate e parlate del vostro Principe come cittadino, e come cattolico del vostro Pontefice a questa maniera?

Merc. Oh! Signor mio! mi maraviglio forte.....

Segr. Ed io piano!....

Avv. Amici! a che giuoco giochiamo? Io vo' bene che si riscaldino i ferri; ma il nostro ferro è quest'oggi solamente la quistione, che abbiam per le mani: tutto il resto teniamlo da banda, come soggetto estragiudiziale. Altrimenti....

Segr. Via! via! non se ne parli più. Chieggo scusa all'amico della poco misurata parola, e torno a battere il ferro fin che è caldo. Io dunque per quel poco che ho letto, e per quel non poco che ho visto ed ascoltato, mi sono oggimai convinto, che tutte quelle belle cose, ricordate dall' ottimo nostro sig. Antonio, idee moderne, franchigie costituzionali, principii dell' 89 e via dicendo, sono l'antipodo ed il tossico della libertà vera, la quale è solamente quella del bene; chè quanto al male, non negherò che essa ne sia sguinzagliata ad ogni licenza. Ma pel bene, torno a dire, quelle idee e franchigie e quei principii, se non ne sono la morte, ne sono certamente l'agonia perpetua e lo strettoio. Forse ciò si potrebbe mostrare *a priori* dalla medesima loro indole, dalla qualità degli uomini che le professano, e soprattutto da questo, che essendo fondate tutte sulla pretesa sovranità e volontà del popolo, è incredibile quale e quanto strazio possa farsi del popolo, quando chi lo fa può gettargli in viso di compiere propriamente la volontà popolare: e lo sa a pruova la povera patria mia! Ma un tal discorso dalle cagioni ci porterebbe troppo per le lunghe; e sarà più sbrigativo dedurlo a *posteriori* da un fatto costante ed universale, che parte possiamo raccogliere da recenti storie, parte abbiamo sotto degli occhi. Ed il fatto è questo, che sempre e per tutto, che furono recate in pratica quelle cotali idee, franchigie e massime, ne seguì l'ingigantirsi sempre crescente di una onnipotenza governativa, della quale, prima di quel tempo, le generazioni cristiane non aveano avuta nessuna idea, e la quale avrebbero guardata con isgomento, se l'avessero avuta. È poi maravigliosa la docilità, onde nazioni anche grandi e, sopra qualunque altro pregio, altezzose della loro libertà, vi si sono lasciate bellamente carrucolare, e l'abitudine ne ha loro quasi tolto perfino il sentimento. Dal primo venire alla luce il *cittadino*, il Governo, col suo *Stato civile*, ne piglia possesso, come cosa sua, e non lo lascia più, finchè, sotto la sua *ispezione*, non l'abbia fatto mettere in sepoltura. Negli anni

pochi o molti che starà al mondo, avrà l'insigne privilegio di gettare una dozzina di volte in vita una scheda nell'urna elettorale per un Deputato, che spesso non conosce neppur di vista; ma nel resto non vi è atto notevole della vita, nel quale il dio Stato, in un modo o in un altro, non s'intrometta colla sua sterminata falange burocratica: il maritaggio, l'educazione, l'insegnamento, la beneficenza attiva o passiva, la proprietà, il traffico, le industrie, l'associazione, ogni cosa. Sono poi abbandonate alla mercè di lui peculiarmente le borse e le vite dei cittadini; e già si sanno le tante maniere, dirette ed indirette, che si sono inventate, per pescare in quelle: si sa altresì come si strappino dalle famiglie quanti uomini si vogliono, per mandarli a uccidere e farsi uccidere in battaglie, delle quali essi neppure conoscono lo scopo: e può essere che se lo conoscessero, l'abborrirebbero. Intanto se qualche tenuissima libertà si gode, sia dalla Chiesa, sia dall'insegnamento, sia dalle private associazioni, tutti debbono essere persuasi, quelle sussistere per sola buona grazia del Governo, veduto che solissima fonte di diritto essendo la volontà popolare, questa si attua nel Governo stesso, il quale se ne serve per ispogliare di ogni diritto appunto l'universalità popolare. Talmente che quasi si direbbe che se vive il cittadino, lo deve al beneplacito dell'Autorità civile, la quale potrebbe, come già il Turco dai *raias*, riscuotere un tanto all'anno, per concedergli la facoltà di portare la testa sul collo.

Avv. Cotesto ritratto è spaventoso; e nondimeno è verissimo, soprattutto se si considera non tanto il fatto, che nella società moderna non è ancora compiuto, quanto l'intima ragione dei principii per lei professati, i quali di loro natura debbono di necessità portare a quelle conseguenze. Nel resto, caro il mio Segretario, voi con codesto discorso vi siete messo per un pelago così vasto, che non so quando riuscirete ad afferrare il lido.

Segr. Nulla meno! Sostenetemi due altri minuti, e mi vedrete ammainare ed entrare in porto. Perciocchè, in questo incredibile esorbitare che stanno facendo per tutto le intrusioni governative, le quali, a quel che mostra, lungi dall'attenuarsi, col progresso del tempo e dei lumi si faranno sempre più vaste ed intense, se nelle nazioni cattoliche si mantiene tuttavia viva qualche dignità umana,

qualche libertà, qualche indipendenza almeno delle coscienze, ciò avviene, perchè la Chiesa conserva ancora un Magistero pubblico di credenze e di morale, sopra il quale i Governi non hanno direttamente alcuna autorità o balìa; quantunque per indiretto abbiano giucato di mani e di piedi per attribuirsene il più che se ne potesse. Ma ad ogni modo il cittadino cattolico, ciò che sia giusto od ingiusto, vero o falso, non è obbligato ad ascoltarlo dal Governo, può impararlo dal proprio Vescovo, il quale non ne piglia l'imbeccata dal Ministero di Polizia o dei Culti, ma, all'occorrenza, ne chiede e riceve l'oracolo dal Vicario di Cristo. Così si mantiene nel mondo quel tesoro di principii teoretici e pratici, che ne sono il decoro, la civiltà e la salute; ed il cristiano conserva intatto quel maraviglioso suo privilegio di non dipendere, che da Dio in tutto ciò che si attiene alla vita del suo spirito ed alla sua coscienza. Ora, avendo l'altra volta dimostrato, come, nelle presenti condizioni del mondo, la sola fidata guarentigia, che a quel Magistero sia restata, è la indipendenza regale dei Pontefici romani, incompatibile colla loro condizione di sudditi; dunque (la conseguenza è capitalissima e scende da sè) posta in loro questa condizione di sudditi, quel Magistero pubblico ed indipendente sarà soffocato, e con esso sarà perduta quella libertà di coscienza, la quale tra le nazioni cristiane è l'unica che sia restata, dopo il naufragio di tutte le altre libertà.

Avv. Bravo! Siete entrato in porto più presto, ch'io non credeva e, per giunta, colla nave ben carica! Certo io non veggo a quel vostro discorso qual cosa si possa replicare; mi è chiaro anzi, come la luce del giorno, che il dì appresso a quello, in cui il Papa divenisse veramente suddito, vi sarebbero tanti Pontefici Massimi, quanti sono i Cesari grandi e piccoli, i quali vorrebbero governare le coscienze, come governano i corpi; vorrebbero dar norme alla morale, come le danno alla Coscrizione od al Catasto; e se sotto i nostri occhi ne ha di quelli che pretendono insegnare al Papa il lecito e l'illecito, pensate se non lo vorranno fare colla turba dei loro mancipii, i quali, piegando pure la cervice sotto quel giogo obbrobrioso, si seguiterebbero a chiamare popolo sovrano! Nè le condizioni morali della società moderna ci fan supporre, che vorranno essere molti coloro, i quali col *contemnere iussa Principum* intendano esporsi al brutto

giuoco, che veniva dietro a quell'ardimento, non dirò solo nei primi secoli della Chiesa, ma e sotto Arrigo VIII e Lisabetta in Inghilterra, e sotto il Direttorio e la Convenzione in Francia, e un poco ancora nella moderna Italia rigenerata. Insomma quello che pretende l'umano orgoglio colla sua guerra contro il Pontefice, avrebbe il suo effetto; e le umane generazioni resterebbero tutte, anima e corpo, abbandonate all'impero di pochi despoti vituperosi, i quali sarebbero molto discreti, se si contentassero d'imporre solo ai soggetti di ammirarne le furfanterie e di celebrarne le turpitudini. Ma se ne volessero qualche altra cosa, non dubitate! che l'avrebbero, tanto solo che non patissero penuria o di quattrini per comperare i codardi, o di violenza per fiaccare i renitenti.

Merc. Che? Che? Vi venisse mai a temere di vedere tornati al mondo i divi Augusti colle dive Faustine e coi divi Antinoi annegati nel Nilo?

Avv. Non dico questo. Tuttavolta se andaste a leggere certo panegirico, dettato da Pietro Giordano, uno dei più spavaldi strombazzatori di liberalismo nel nostro secolo, ve ne verrebbe a recere (scusate il termine), e vi accorgerete che, a memoria dei nostri padri, non se ne stette guari da lungi. Ma che che sia di ciò, voi, sor Toto mio bello, dalle cose ragionate oggi ed il Lunedì passato, avreste dovuto modificare non poco i vostri pensieri intorno a questa gravissima quistione, persuadendovi almeno, che se il *Gran Prete tornasse* mai *alla rete*, secondo che voi testè dicevate celiando, il danno non sarebbe solo di preti e frati, di Canonici e Monsignori, come più volte non celiando mi avete detto; ma sarebbe danno inestimabile del laicato altresì: almeno di quel laicato cristiano, che ha sentimento della dignità umana, e tiene in qualche pregio la libertà e l'indipendenza della propria coscienza. Dite! m'appongo forse male a pensare, che le idee vi si sono in parte rischiarate, ed in parte ancora raddrizzate?

Il séguito sarà dato nel prossimo venturo quaderno.

GIULIO
OSSIA
UN CACCIATORE DELLE ALPI
NEL 1859

LXIX.

Mentre che ai nostri personaggi occorrevano i casi che sino ad ora abbiamo narrati, altri fatti di importanza solennissima si erano apparecchiati nella Lombardia, i quali ebbero poi compimento quel giorno medesimo, in cui termina la particolare istoria di questo racconto. Innanzi adunque che stringiamo i nodelli alla tela, ci sembra di dover toccare alcuna cosa di quegli avvenimenti che terminarono alla lor volta la guerra, senza cui Giulio mai forse non ci avrebbe fornito di che menare la spola sì a lungo.

Appresso l'azzuffamento di Melegnano sul Lambro, le armi dei due eserciti ostili fecero silenzio per bene quindici dì, a tale che tutta Europa ne stava sospesa e in continuo attendimento di qualche subita e fortunosissima battaglia. E ragionevole si era l'espettazione. Conciossiachè gli Austriaci, sotto la mano dell'imperatore Francesco Giuseppe, essendosi raccolti validissimamente d'intorno al Mincio e accosto il celebre quadrato delle loro fortezze, e i Gallosardi, condotti dall'imperatore Napoleone, procedendo serrati e minacciosi a traverso l'Adda, l'Oglio, il Mella ad incontrarli; niun dubbio che a breve andare o nelle terre situate tra il fiume Chiese e il Mincio, o nel passo di quest'ultimo, le due parti sarebbono dovute venire a terribile affrontata. Ed appunto perciò l'Imperatore francese, che non iscorgeva più dinanzi a sè il nemico e che si teneva oculatamente in guardia d'alcun agguato, giunto alle rive del Chiese volle soprastare un tratto, sì per dare un riposo necessario alle sue legioni, e sì per discutere in un Consiglio di guerra, che egli adunò in Brescia, i provvedimenti a prendere in quelle congiunture.

Era voce che l' Imperatore d'Austria divisasse di contendere fieramente agli Alleati gli accessi del Chiese, con isterminate falangi di usseri, di dragoni e di ulani che egli nell'ampia distesa di Montechiari aveva già schierate; impegnando per tal modo un combattimento equestre, dal quale si poteva promettere vantaggi rilevati; essendo noto che la cavalleria austriaca per unità di mosse, numero, agilità e bravura non ha altra che l'agguagli. Ma, non si sa il perchè, tutti que' folti e poderosi squadroni d' Ungheri, di Boemi, di Moravi rivalicarono improvvisamente il fiume e disparvero. Di che Napoleone si determinò a valicarlo egli altresì dietro loro, e ad entrare ne' luoghi che dominano la destra sponda del Mincio. E in effetto dai venti ai ventitrè Giugno quasi tutte le forze dei Collegati si avanzarono oltre la corrente, e si accamparono nelle vallate circostanti a Carpenèdolo, a Castiglione ed a Castel Goffredo, senza che degli Austriaci trapelasse indizio veruno. L' Imperatore dei Francesi faceva esplorare cautamente ogni angolo, ogni sbocco della grande pianura, ma non ne ritraeva sentore di alcuna sorta. Commise all'aereonauta Godard, ch'egli avea chiamato da Parigi, di alzarsi in un pallone volante, e d'osservare se nelle catene dei colli che si incurvano tra il Lago di Garda, il Mincio e le praterie di Mèdole e Castiglione, fossero postati nemici. Il Godard ascese in aria, guardò e non ne discoperse traccia.

Ov'erano dunque le masse di Tedeschi ingombranti poc' anzi tutte quelle coste, que' clivi, quelle strozze, que'valloni? Per certo s'erano tragittati di là del fiume, e accumulandosi quivi, appoggiati alle formidabili munizioni di Mantova e di Peschiera, si apprestavano ad accogliere con pie' fermo il Francosubalpino, ed a ributtarlo nel suo passaggio del Mincio. Questo figurossi Napoleone, ed il medesimo i suoi capitani. Per lo che la sera dei ventitrè i Corpi francesi e le Divisioni sarde ebbero comandamento di marciare oltre nel consueto ordine di battaglia, e di occupare tutte le eminenze che signoreggiano gli orli del lago di Garda, e gli argini della riviera, e le strade consolari che mettono ai ponti di questa.

L' Austriaco, che Napoleone cercava indarno di qua del Mincio, erasi veramente rattestato nell' altra sua sponda. Egli però mal si apponeva, congetturando che avesse dismesso il pensiero di sbarrar-

gli l'adito alla ripa destra di quelle acque. Mercecchè Francesco Giuseppe, avendo ammucchiato un nerbo oltrepotente di soldatesche e di artiglierie che ripartì in due eserciti, affidati l'uno al maresciallo Schlick e l'altro al maresciallo Wimpffen; dopo avuto il parere dei suoi Generali più pratici ed antichi, si era deliberato di menare un colpo arditissimo e tremendo. Questo era di fingere ch'egli, attenendosi a una pura difesa, avesse abbandonato anche la ripa diritta del fiume, e attirarvi così gli Alleati: poi volgere in un lampo la difesa in offesa: ripassare quindi ratto ratto il Mincio pei ventitrè e i ventiquattro di Giugno; e côlti i Francosardi o nel loro valicamento del Chiese o nei piani convicini, piombar loro addosso con dugentomila baionette e cinquecento bocche da fuoco; spezzarli, invilupparli, cacciarli furiosamente contro le alpi del Tirolo, inchiavarli tra i laghi d'Iseo e di Garda, e tagliarli fuori delle loro linee di ritirata sul Po di Piacenza o verso il Ticino. Concetto maestrevole e di riuscita men che dubbiosa, se il cavalleresco Monarca ne avesse affrettato d'un giorno solo l'eseguimento!

Ma da questo si prova ad evidenza come sia falso che i disegni di lui, secondochè si vociferò, fossero per tradimento rivelati al Francese. Imperocchè Napoleone tanto era lungi dal sospettare che ai dì ventiquattro egli avrebbe sostenuta la orribile pugna, la quale effettivamente sostenne, che esso per quel giorno non ispacciò altre ordinazioni che di semplici marciate, guardinghe bensì, ma in nulla diverse da quelle dei giorni antecedenti. Egli ed i suoi si erano rinsaldati nell'opinione che il nemico, il quale non si facea più vivo, avesse propriamente vuotata la destra del Mincio; e perciò che nel detto giorno al sommo sarebbe accaduta qualche avvisaglia d'antiguardo o badalucco di scorridori, non mai una battaglia campale. Nè a questa, conforme si vedrà, egli erasi preparato. Or puossi egli presumere che, se gli fossero stati noti i pensieri dell'Austriaco, avrebbe trasandato gli opportuni apprestamenti per vincere una fazione, dal cui successo dipendevano le sorti sue, e quelle del Piemonte, e tutti insieme i frutti delle riportate vittorie?

Lo stratagemma pertanto di ridurre le milizie oltre Mincio, per allettare i Gallosardi che venissero innanzi, giovò agl' intendimenti del Sovrano d'Austria, e trasse in abbaglio quello di Francia. Senonchè

l'austriaco, per difetto di esplorazioni, ignorando che il francese già si avanzasse a gran lena verso le alture soprastanti il Mincio, in luogo di muovere l'esercito a impadronirsene pel dì ventidue, lo mosse pel ventitrè: e il francese ignorando, per la stessa cagione, che l'austriaco gli cascasse sopra gonfio e gagliardo a sorprenderlo nel cammino, in luogo o di precorrerlo nelle dette alture, o di far sosta e afforzarsi in un buon punto, progredì ad agio per la sua via. Ondechè la mattina dei ventiquattro le avanguardie degli Alleati s'incontrarono con le avanguardie dei Tedeschi, meravigliati reciprocamente d'imbattersi gli uni negli altri, e di dovere mutare la tranquilla lor marcia in un combattimento atrocissimo.

A quale dei due guerreggianti fu proficuo o dannoso questo, che diremo scherzo della fortuna? Per definirlo in qualche modo, ci bisogna primieramente dare un'occhiata al paese nel quale le due parti scontraronsi: poi alla quantità e al collocamento vicendevole delle loro genti: indi alle posture, nelle quali si cominciarono ad afferrare, e per ultimo al tempo e alle varie circostanze in cui fu impegnata la mischia.

LXX.

Il corso dei due fiumi Chiese e Mincio, i quali a settentrione sgorgati, dal lago d'Idro l'uno e da quello di Garda l'altro, scendono per mezzogiorno a confluire nel Po, fa cornice ad un territorio largo da quindici miglia, che è per circa un terzo del suo spazio irto di poggi, e pel resto sfogato in belle pianure. Tutte le colline, le quali da Volta si alzano e si abbassano e s'intrecciano fino a Lonato, rasentando a semicerchio convesso il lembo del piano, recansi in dorso borghi e paeselli e casolari che con amenità vi spesseggiano; e sono ben coltivate e gaiamente vestite di vigneti e di floride piantagioni: laddove la vallata è messa a campi di grano, a gelsi, ad orti; e in alcuni spartimenti a prati, pei pascoli delle mandrie e pei fieni. Tre sono i principali gruppi che ci accade considerare in questa regione; e li indicheremo a tocchi di pennello.

Nel cuore della catena di creste, alle cui falde rispianasi la valle, tra una ripida corona di dossi erge superbamente il capo la montagnuola di Solferino, avente nelle poppe il villaggio del suo nome, e

nella sommità, che lievasi a pan di zucchero, una rocca orgogliosa munita d'un vecchio torrione che appellasi la « Spia d'Italia », perocchè dalla sua cima l'occhio accoglie sotto di sè e specola un orizzonte, il quale non ha altri confini che le Alpi e il mare. I casamenti del villaggio, sovraposti gli uni agli altri, si ristringono come a giri di terrazzi, o vogliam dire a mo' d' un piedestallo a scaglioni, dal quale rizzasi quell'altiera mole della rocca a signoreggiare tutte le eminenze circostanti. Dal suo lato boreale sorge a farle scudo un castello murato, che i Francesi denominano « Boschetto dei cipressi », dai filari di questi alberi che ne inverdiscono la pendice: nel suo fianco occidentale è spalleggiata da un Camposanto, ricinto pur esso di muro: e poco lungi ha una chiesa che guarda la strada alpestre, detta della Madonna della Scoperta. Delle vie che fanno capo in questo baluardo, riputato sempre inespugnabile, la meno scoscesa è quella che vi monta da Castiglione e ne cala per isboccare in san Cassiano. Ma ve n'ha un'altra più angusta che lambisce la china del Camposanto, e un' altra ancora che vi sale pe' valloncelli costeggianti i rialti che, quasi forti staccati, lo riparano da mezzogiorno. Finalmente da quel sasso aguzzo si spiccano, siccome rami dal tronco, i greppi di Monte Fenile, delle Grole e delle Fontane che a ponente fronteggiano Castiglione, e, alquanto più sotto, il Monte Sarco, e, dietro a levante, le apriche collinette di Cavriana.

A man ritta di questo intrecciamento di gole e di balze, e più verso il lago di Garda, sono i dirupi di san Martino. Il poggio che così chiamasi, è un aspro monticello con la schiena rispianata in un vasto circuito, il quale ha fianchi repentissimi e avvallamenti che rientrano con seni e sporti simili a bastioni. La via Lugana, la quale partendo da Rivoltella taglia la strada ferrata di Peschiera, mena a questi impraticabili siti: de' quali il punto più scabro è l' intervallo tra la chiesa, il Ròccolo e la casa della Contraccania; essendo ivi la scarpa assai repente, e le cascine fitte e disposte a propugnacoli, e il ciglio incoronato da un cipresseto che dà rifugio e nascondimento a quanti vi si vogliano imboscare.

Per ultimo alla mano manca di Solferino si distende la valle, la quale più si allarga da mezzodì, e più cova e si affonda in paludi. Ma alle radici dei collicelli ov' ella nasce, sono le strade maestre di

Castiglione e di Carpenèdolo, le quali per Guidizzòlo e per Mèdole riescono al ponte di Goito sul Mincio. Queste due terre popolose, circondate da praterie apertissime, ovvero da campagne a solchi, a siepi e ad alberi fogliuti, sono la chiave di tutta la parte piana che è compresa fra le acque delle due riviere.

Chi adunque fantasticamente si creasse un quadrilatero le cui estremità fossero nelle vicinanze di Pozzolengo, di Volta, di Mèdole e di Rivoltella, avrebbe determinato sottosopra il terreno, sul quale fu commessa la immortale battaglia dei ventiquatto Giugno.

L'Austriaco valicò il Mincio con otto Corpi e due Divisioni di cavalleria. Al primo esercito, che era condotto dal Wimpffen, spettavano i Corpi dei generali Schwarzemberg, Schaffgottsche, Veigl, Liechtenstein e la Divisione del generale Zedwitz. Al secondo, che era capitanato dallo Schlick, appartenevano i Corpi dei generali Benedek, Stadion, Clam-Gallas, Zobel e la Divisione del generale Mensdorf.

L'Alleato s'inoltrò con venti Divisioni di fanteria e quattro di cavalleria. I fanti francesi erano scompartiti nei cinque Corpi del Mac-Mahon, del Niel, del Canrobert, del Baraguay e delle Guardie imperiali. I sardi componevano le quattro Divisioni del Fanti, del Durando, del Cucchiari e del Mollard. I cavalli francesi erano delle Divisioni dei generali Partouneaux, Desvaux e Morris delle Guardie: i sardi formavano la Divisione del Sambuy.

È per poco impossibil cosa particolareggiare il numero delle forze che in amendue le parti vennero alle mani. Il Rustow, che si è studiato di farne un conto minuto e ragionevole, afferma che gli Austriaci combattenti quella giornata, non furono meno di censessantamila, e i Francopiemontesi non più di censettantamila. Ma ancorchè si accresca o si sminuisca il numero di qualche migliaio, certo è che la proporzione quinci e quindi non fu molto disparata, e che in quel dì trecentomila uomini per lo manco si azzuffarono crudelissimamente, con forse mille pezzi d'artiglieria, in una distesa di piani e di clivi che non eccede le tredici miglia.

Le forze austriache, sceverate in due sformatissime ale, dovevano inoltrarsi, quella a dritta verso Castiglione delle Stiviere e Lonato, per le creste e pe' balzi che da Solferino s'incavallano fino al lago di Garda, e quella a sinistra verso Carpenèdolo per la valle che

corre tra Guidizzòlo e Castel Goffredo. La prima aveva per uffizio di attirare a sè il nemico, pur destreggiando in guisa che ella sembrasse cedere a palmo a palmo il campo. L'altra era destinata a scagliarsi contro il suo fianco ritto e alle sue spalle, rigettandolo rovinosamente appiè delle montagne. Era avveduto questo partimento dell'esercito in due ale ugualissime per nerbo, e con tutto ciò deputate ad imprese cotanto disuguali? V'è chi lo nega, e forse a ragione.

Nel pomeriggio dei ventitrè tutto il secondo esercito raggiunse i luoghi assegnatigli. Il Corpo del Benedek con la Brigata Riechlin-Meldegg si collocò in Pozzolengo, e stabilì i suoi posti avanzati rincontro a Rivoltella e a Castel Venzago. Quel dello Stadion si piantò in Solferino, e spinse per antiguardo la Brigata Bils ad occupare le Grole. Quello del Liechtenstein entrò in Cavriana. Quello del Zobel coi cavalli del Mensdorf si fermò tra Volta e Foresto. Medesimamente il primo esercito accampossi nelle bassure tra Volta, san Cassiano, Mèdole e Castel Goffredo. L'ordine era, che addì ventiquattro in su le ore nove del mattino, tutta la immensa caterva di queste soldatesche dovesse sferrarsi come un turbine ad investire il nemico.

Ma che? Il nemico la stessa notte, dopo campeggiato a una tenue distanza dalle predette falangi austriache, si moveva già per allogarsi quietamente sulle posture che esse padroneggiavano. Di fatto l'imperatore Napoleone aveva mandato che, alle due ore del mattino dei ventiquattro Giugno, il Re di Sardegna, al corno sinistro, si fosse incamminato co' suoi da Desenzano e Lonato verso Pozzolengo: che il Baraguay, tra il corno sinistro e il centro, si fosse avviato da Esenta su per Solferino: che il Mac-Mahon e il Canrobert da Castiglione delle Stiviere si fossero rivolti, l'uno nel centro a Cavriana e l'altro fra il centro e la punta destra a Mèdole: che il Niel, con di più due Divisioni di cavalleria, da Carpenèdolo fosse ito a postare tutta la destra in Guidizzòlo. Le Guardie furono lasciate indietro a Montechiari e Castenèdolo, con avviso che più tardi fossero passate in Castiglione, ov' esso Imperatore avrebbe trasferito poi il suo quartiere. Coteste generali prescrizioni di marcia fanno palese che Napoleone non era consapevole delle positure occupate dal suo avversario, e che non prevedeva niente l'urto spaventosissimo che era per avvenirne.

Da questa esposizione succinta ma veridica , si chiarisce che la sorte di sorprendere il nemico fu degli Alleati ; ovechè degli Austriaci fu quella di restare sorpresi mentr' erano già in possesso di alture per poco insormontabili, e da loro militarmente studiate lunghi anni prima. Nulladimeno questo utile non ricomperò i danni di dover cambiare su due piedi la battaglia di offensiva in difensiva ; di dover anticipare tutte le mosse , il che tolse alla maggior porzione di loro l'agio di vivandare, sì che più d'una loro metà entrò nel combattimento a digiuno : e di dovere per conseguenza mutare a un colpo gli ordini fermati, dal che s' ingenerò una confusione pregiudizievolissima al buon andamento della giornata.

Ma cotesti danni furono piccoli, rispetto a quello di perdere in un subito i migliori posti avvantaggiati che coprissero il cuore delle loro difese. Conciossiachè per tutta la linea che dal fondo di Castel Goffredo risale ai poggi che prospettano Pozzolengo, i Corpi francesi cozzarono alla prima giunta con partite di Austriaci, che per la loro esiguità non poterono fare altro contrasto che breve, sebbene disperatissimo , e quindi piegarono.

E in vero tra le ore cinque e le otto i battaglioni del Baraguay s' insignorivano a furore delle tre montagnette di Fontane , delle Grole e di Fenile, dalle cui coste presero a fulminare con pezzi rigati i contrafforti di Solferino : e il Mac-Mahon espugnava Ca' Morino per ispacciarsi il passo verso san Cassiano, in quella che il Generale de Luzy del Corpo del Niel assaltava impetuosamente Mèdole, ov' era stanziato l'antiguardo dell' esercito del Wimpffen. Per tal modo nel proprio punto che l' imperatore Francesco Giuseppe era ammonito dell'approssimarsi dei Francosardi, questi si precipitavano già sopra le cascine, e s' inerpicavano a ridosso dei colli soprastanti gli sbocchi e i ridotti più importanti per le sue operazioni. A quale però delle due aquile fu più propizio lo scontro che dicemmo essere stato un gioco della fortuna ? Ne sia giudice il lettore.

LXXI.

In sull' accendersi di questi conflitti spicciolati , l' Imperatore dei Francesi accorso da Montechiari, si arrestò nella piazza di Castiglione, ascese nel campanile e da quella vedetta girò l' occhio intorno

intorno. Trasecolò tutto come scoperse le innumerabili ordinanze austriache, le quali di fronte si addensavano a sciami pe' cigliari dei colli, e al suo fianco destro dirompevano a torrenti pel grembo della vallata. Ma di colassù in un lampo egli ebbe indovinato il nodo della paventevolissima tenzone che era per ingaggiarsi. Intese e vide che il nemico mirava a rovesciargli l'ala diritta e ad attorneggiargli il centro: e fattosi cogitabondo concepì il pensiero di rivolgere in un baleno ogni suo sforzo al centro nemico, e di snidarlo dalle creste di Solferino e di Cavriana, avanti che egli avesse potuto sdruscirgli l'ala destra, pur troppo pericolante fra Guidizzòlo e san Cassiano. L'avviso era scaltritissimo, ma guai a perdere tempo! Gli allori della giornata erano manifestamente di chi fosse riuscito ad antivenir l'altro: dell'Austriaco, se il Wimpffen co' suoi ottantamila uomini avesse sgominato il Niel, prima che Napoleone cacciasse lo Stadion dal picco di Solferino; del Francese, se prima che il Wimpffen ravviluppasse il Niel, Napoleone col fiore del suo nerbo avesse raggiunta quella torre sublime, tra i cui merli parea brillare lucidissima la stella di Magenta.

Con questo felicissimo concetto nel capo l'Imperatore scende, comanda alle sue Guardie che accelerino la marcia, e vola a conferire il suo consiglio col maresciallo Mac-Mahon. Ordina dunque che il Niel sia rinfiancato quanto più fare si possa con soldatesche divelte dai Corpi del maresciallo predetto e del Canrobert; e senza più, mentre le batterie dell'Auger sorrette dalla Divisione Decaen appiccano la mischia col Wimpffen, egli, acclamato dalle milizie che lo festeggiano, balza in cima al Monte Fenile e là, non ostante il fiotto delle granate che gli scoppiano tutt' attorno, dispone l'assalto di Solferino e assume la condotta generale della battaglia.

Al suo arrivo la Brigata Dieu si era spinta fino appiè della salita del Camposanto. Se non che, per le boscaglie sottostanti alla rocca di Solferino, si vide luccicare d'improvviso una folta di baionette. Era uno stuolo di Austriaci che si agglomerava per aggirare il Corpo del Baraguay, e sequestrarlo da quello del Mac-Mahon. L'Imperatore issoffatto compone la Brigata Alton in colonna d'attacco, e, commèssala al generale Forey, la scaglia contro quel nembo irrompente. Non giova nulla. In pochissimo d'ora questa colonna è quasi distrutta

dalla metraglia che le diluvia sopra, e la sfracela. Appena è che gli avanzi delle sue compagnie rallentino il corso di quel torrente, che s'inoltra a circuire il centro francese.

Questo fu uno dei momenti più prosperosi per la bandiera d'Austria. Mercecchè alla sinistra degli Alleati il fiero Benedek aveva rotti i Piemontesi, e spazzatili via dall'alto di san Martino, sì che il generale Mollard, che li guidava, non avea più modo di rinnovare la pugna; e s'era rimasto dal combattere, e stavasene con le mani in mano. Alla destra il Niel tentennava in faccia a Guidizzòlo, e si consumava indarno contro il Wimpffen che gli sforacchiava le file per ogni verso. Nel mezzo i due Corpi del Baraguay e del Mac-Mahon erano a un pelo d'essere frastagliati e oppressi dall'onda dei Tedeschi, abilissimamente mossi per quegli andirivieni di vie e di viottole, di sporti e di scoscendimenti insidiosi.

Ma i validi reggimenti della Guardia erano sopravvenuti. Il generale Manèque, a capo di cinque battaglioni di volteggiatori, si lancia al soccorso della Brigata Alton omai disfatta, e con un impeto meraviglioso ricaccia indietro il nemico sino alle falde del Monte Sarco, dove il contrasto si fa più e più indomito. Il generale Ladmirault, con tre altre colonne, assale alla sua volta i ridotti del Camposanto. Invano: egli casca trafitto, e la sua Divisione è scommessa dalle Brigate austriache Gaal e Koller, che la ributtano violentemente in una gola, sotto i cannoni a tiro incrociato e micidialissimo del Castello e di esso Camposanto.

Sonava l'un'ora pomeridiana: ed i punti più formidabili di quella postura così oppugnata di Solferino erano tuttavia in mano degli Austriaci. Ma sei ore di combattimento o anzi di carnificina feroce, incessante, faticosa, sanguinosissima avevano estenuato il Corpo dello Stadion, il quale non potendola più innanzi, dovè ricoverare le sue affrante soldatesche fuori dei trinceramenti, e affidare il Camposanto, il Castello e la rocca alla Brigata Festetics ch'egli teneva per riserva. Qualche stormo del Corpo del Zobel si aggiunse a darle spalla: ma era rinforzo scarso al bisogno. Onde qui si fa palese l'errore o la disgrazia capitale degli Austriaci in questa battaglia, che fu di non avere guarnito in tempo quelle posizioni importantissime con sufficienti milizie.

Napoleone in quella vece aveva a' suoi cenni, e serrati e presti e intatti, un ventimila soldati della Guardia e un sedicimila del Corpo del maresciallo Baraguay. Adunque nulla sgomentato del mal esito sortito sino allora co' suoi attacchi, avventa la intera Divisione Bazaine in sussidio di quella sì malconcia del Ladmirault. Gli Austriaci col fuoco rinterzato di tutte le loro batterie ricevono le sue colonne che a capo chino si gittano contro i loro ripari, le loro muraglie, i loro parapetti, quasi tigri furibonde. Il glorioso reggimento Reischach propugna con una bravura che strappa le ammirazioni agli avversarii tutti i luoghi più tempestati di Solferino; in quella che i residui del Corpo dello Stadion e i distaccamenti di quello del Zobel ritentano di ribalzare da que' pendii le frotte dei Francesi. Quindi un caricarsi, un urtarsi, un pressarsi crudele. L'accanimento e l'orrore di questa lotta, quasi manesca e a corpo a corpo, passa l'immaginazione. Il villaggio, la rocca e il Camposanto parevano tre vulcani che vomitassero il piombo, i razzi, la strage e lo sterminio. I fuochi delle batterie francesi dai colli contigui convergeano su quei tre punti, da' quali tutti i pezzi tedeschi rispondevano con un alternarsi orrendo e un intronamento infernale.

Per altro la meta più agognata dagli assalitori e dai difensori più intrepidamente contrastata, è il Camposanto. Due, tre, quattro, cinque volte i Francesi si sferrano audacissimi alla presa di quella cinta, di que' fossi, di quelle palizzate: e altrettante sono sbaragliati dalla violentissima foga degli Austriaci, i quali inorridiscono essi pure dello spietato macello in che si converte quella zuffa. Imperocchè i cadaveri e i feriti, in mille brutte guise mutilati, ricoprono tutto il suolo, e il sangue trascorre a rivoletti per gli acervi de' sassi e per le ripe scarpate delle pendici.

Allora fu che sconfidando di espugnare di fronte i serragli del cimitero, i Francesi si volsero ad attaccare la rocca, per isfolgorarlo poi a tergo dallo spazzo di quella vetta. Questo è lo sforzo supremo della giornata, e questa l'ora diffinitiva della battaglia. Quel pugno d'Austriaci sfiniti, che con prove eroiche di valore han retto sin qui il cozzo di tanti assalti, non basta più alla difesa di tutte le erte e di tutti gli sbocchi, a un tempo stesso investiti dalle squadre nemiche. Senza pro que' bravi e affraliti battaglioni accorrono dall' uno spigolo

delle chiostre all'altro, dall'un ciglio di rupe all'altro, dall'uno all'altro spaldo delle trincee. Le colonne francesi avanzano a passo lento sì, ma costante sotto la grandine delle loro metraglie: e con un disprezzo della vita quasi incomprensibile si ficcano urlando fin presso le bocche fulminanti dei cannoni. Il mugghio e lo stridore di quelle falangi invitte risuona minacciosissimo tra lo scoppio e il rimbombo delle artiglierie. Finalmente il magnanimo colonnello d'Auvergne s'arrampica pel primo in un picco di quelle altezze, e col bianco fazzoletto sulla punta della spada saluta l'Imperatore. Questi lo risaluta con un applauso e con una levata di berretto. Cotesto è il saluto e l'applauso della vittoria. Lo sente l'Austriaco: ma indarno si contende di soffocare quel grido gioioso, e di fare argine al nemico straboccante. All'una Brigata succede l'altra: le cariche si moltiplicano vigorosissime: ai Tedeschi non rimane altro scampo, che ripiegare per le valli dirimpetto a Pozzolengo ed a Cavriana. E per queste si mettono pur inseguiti dai Francesi, i quali non trovano più ritegno, salvochè in una bufera di cielo che con folgori, lampi, gragnuola e pioggia dirotta pose tregua a quell'atroce beccheria di umana carne. Basti che del solo Corpo del Baraguay d'Hilliers, quattromila soldati con dugentrentaquattro ufficiali, giacevano quali morti, quali agonizzanti e quali feriti per li sopraffossi, per gli steccati e per le piattaforme di quelle naturali o artificiali bastìte di Solferino.

In tanto che questi conflitti operavansi nella parte sinistra del centro, nella sua parte destra il Mac-Mahon era duramente alle prese con altre legioni austriache, le quali abbarravangli il passo di san Cassiano e di Cavriana, e minacciavano pertinacemente di segregarlo dal Corpo del Niel. Esso aveva contro sè quello stesso Clam-Gallas, che gli avea fatta pagare a sì alto costo la corona di Magenta. Impadronitosi di leggeri della Ca'Morino, egli addirizzava già le sue colonne verso san Cassiano, quando dalla strada di Guidizzòlo gli spuntò al fianco una fitta schiera di Tedeschi. Incontanente fa postare ventiquattro cannoni in faccia a quello stuolo, e comincia a tempestarlo con un fuoco vivissimo. L'Austriaco impavido contrabbatte co'suoi pezzi, e s'accende un pauroso duello di artiglieria, nel quale il celebre generale Auger cade monco d'un braccio, e poco di poi muore.

Al Mac-Mahon però il rischio maggiore veniva dall'esercito dello Schlick, il quale nel piano di Mèdole metteva alle strette l'ala sinistra francese e tendeva difilato a scommetterla dal centro. Or il vano tra il Mac-Mahon e il Niel era notevole, e nè l' uno nè l'altro aveano forze bastanti ad empirlo. In buon punto gli giunsero le due Divisioni di cavalleria Portouneaux e Desvaux e più tardi la terza del Morris: le quali spiegandosi all'aperto in ordinanza di battaglia, schermirono i suoi lati deboli e si azzuffarono ancora bravamente coi cavalli del Mensdorf, che si erano slanciati a tribolare i battaglioni a man ritta. Per lo che il Maresciallo, rinfrancato se non assicurato da questa banda, si volse a san Cassiano ed aizzò la divisione La Motterouge all'acquisto della terra.

L'assalto fu sì rabbioso, che gli Austriaci poc'oltre mezzogiorno piegarono per rattestarsi nel Monte Fontana, e impedire l'accesso in Cavriana, ultimo baloardo del loro centro. Questo accavallamento di dorsi fa pei colli di Cavriana le veci di un contrafforte di così ardua espugnazione, ch'egli ritrae dell'asperità di Solferino. Gli Austriaci, capitanati dall' invitto principe Hesse, vi si fermano immobili, e d'indi rinnovellano la lotta che tronca l' impeto dei Francesi. Di fatto non solamente ricacciano i bersaglieri algerini da un ridotto, in cui s'erano annidati, ma vincono più altri attacchi, ne'quali vien meno la vigoria degli assalitori. Se il centro austriaco non fosse già stato sconnesso, il Principe avrebbe ora potuto ripigliare l'offesa e riscattare la terra di san Casssiano. Ma le Guardie, di cui non era più bisogno sotto Solferino, sono inviate a ristorare contro lui il combattimento: così che appresso un'ostinatissima ma inutile resistenza, quinci pure gli Austriaci, accaneggiati per ogni verso dai nemici soverchianti, e fracassati dalle artiglierie, son costretti a retrocedere e a far capo verso gli ultimi poggi di Cavriana.

Dalle erte di quei dossi l' imperatore Francesco Giuseppe spingeva innanzi ciò che restavagli d'uomini freschi, per opporre una diga alle colonne francesi, che di vetta in vetta o di clivo in clivo si rovesciavano a inondare quell' estremo ricovero del suo centro. Egli fin dal mattino non s'era dato posa un istante: ma trascorrendo sempre per le file de' soldati, e conducendoli talora egli in persona ove più gagliardo era il diluvio delle palle, incoravali e scaldavali ad au-

daci prodezze. Ma oltrechè il furore dei Francesi era divenuto cosa irrefrenabile, le loro artiglierie rigate giugnevano tanto in là col tiro, che gli malmenavano orridamente le medesime riserve: sì che tra per lo scompiglio ingeneratosi dallo sconquassamento del centro, e pel macello che il gioco dei detti cannoni menava degli Austriaci innanzi a Cavriana, l' Imperatore si risolse ad abbandonare il sito, a far sonare a raccolta e a ridurre gli stormi del Clam e del Zobel verso Goito: e la procella che scrosciava il favorì nel suo divisamento.

Con la presa del paesotto di Cavriana la battaglia nel mezzo era conchiusa, e la riuscita della giornata appena poteva ammettere dubbio. Ciò non di meno i Tedeschi, che erano pienamente vittoriosi nella loro ala destra contro i Sardi, e che non erano per nulla snervati nella sinistra contro il Niel, per comandamento dell'Imperatore tentarono sopra questo una riscossa, che fu a un attimo di cambiare le sorti degli eserciti.

Stantechè da questo corno i Francesi erano men poderosi che i lor nemici: ed inoltre il Corpo del Canrobert, che stava collocato tra Mèdole e Guidizzòlo, non li potea fiancheggiare se non debolmente, perocchè a questo Maresciallo era ingiunto di rimanere a bada d'un Corpo austriaco, il quale dovea sbucare dalla via di Mantova, secondochè una spia ne aveva mandato ragguaglio secretissimo a Napoleone. Quindi la tenacità del Canrobert in andare serbato a soccorrere il Niel, che sette volte in cinque ore lo scongiurò di aiuti: e quindi l'origine di quelle altercazioni tra i due capitani, che poscia si divulgarono per le stampe [1].

1 Il barone di Bazancourt nel vol. II della sua *Campagne d' Italie*, a pagina 221, porta il testo dell'ordine trasmesso dall'Imperatore al Canrobert; e insieme quello del bigliettino della spia con la patria sua, col nome e cognome. Ecco questo curioso documento, che dal francese noi voltiamo in italiano alla lettera.

24 Giugno 6 ore 3/4 della mattina.

L' Imperatore vi dirigge la carta qui acclusa. Sua Maestà vi invita che facciate sopravvegliare la parte indicata da questo ragguaglio.

Assola 23 Giugno 8 ore di sera.

Un vetturale uscito oggi da Mantova, riferisce che un Corpo austriaco creduto forte di 20 insino a 30 mila uomini, fanteria, cavalleria, artiglieria,

Il Niel pertanto, che dopo occupato Mèdole torse la marcia verso Guidizzòlo, non tardò ad affrontarsi con l'ala sinistra austriaca, la quale validissimamente gli si attraversò nei dintorni della regia strada di Goito, che è la chiave di tutto il piano. Sino alle ore tre pomeridiane il Maresciallo, che si vedeva troppo disuguale di forze appetto del Wimpffen, pensò che fosse meglio contenersi in una difesa che avesse però sembiante di offesa robusta: e con ciò dar tempo, come suol dirsi, al tempo, e aspettare le rinforzate che egli iva chiedendo istantissimamente quando al Canrobert e quando al Mac-Mahon. L'Austriaco, che non aveva ancora il segno di gittarsi addosso il fianco nemico, si contentò alla sua volta di respingere poderosamente i suoi attacchi. Ma per ciò che la linea era distesa e il giuoco andava in lungo, egli accadde che sì il Niel come il Wimpffen consumarono in questa ruvida tenzone di temporeggiamento il nerbo più scelto delle loro milizie; per tale che nel punto di dar principio al generale movimento offensivo, l'unica riserva che sopravvanzasse al Tedesco era la Brigata Sebottendorf con due batterie. Il rimanente de'suoi Corpi era stanco, lacero, affralito e in pessime condizioni pel diuturno e accanitissimo combattere che avea fatto sin dal mattino. Per opposito al Niel giunsero nuove riserve a redintegrarlo delle gravissime perdite patite.

Violentissimo, anzi di un'arditezza forsennata, conforme lo qualifica il Bazancourt, fu l'impeto, col quale gli Austriaci si scaricarono

è uscito dalla piazza di Mantova dalla Porta Pradella, e si è inoltrato per la via postale di Marcaria; i suoi avamposti sono vicinissimi a noi, nel villaggio di Acqua Negra.

Mi affretto di spedirvi queste informazioni, a ciò che diate loro quel peso che vi sembrano meritare.

« Fergi Andrea. »

Questo signor Fergi Andrea di Assola scrisse egli il vero, o scrisse il falso? Certo è che il Corpo annunziato non si mostrò punto, e che il Canrobert designato a respingerlo tenne perciò oziose le sue forze tutto il giorno, con sommo discapito del Niel. Ma fece l'obbligo suo. Pare tuttavia che veramente il detto Corpo fosse in marcia, e che fosse rattenuto nel suo avanzamento dalla divisione Autemarre, che staccatasi dal Corpo del principe Napoleone, camminava da Piacenza verso il Chiese. Tanto ricavasi dal Rapporto ufficiale austriaco, il quale nulla di meno riduce quel Corpo a un paio di Brigate del Liechtenstein.

all'offesa dell'ala destra di Napoleone. Le Divisioni e le Brigate loro, quantunque sì mal ridotte, fra gli sprazzi delle mitraglie saltavano sopra le baionette dei battaglioni francesi con foga di pantere. Qui fu che il giovane principe di Windishgraetz, a capo del suo reggimento, si buttò eroicamente nel mezzo dei quadrati nemici, e ingaggiata una mischia furibonda, cascò colpito da due palle. Quell' invitto non cadde d'animo perciò. Si fe sollevare in alto: e là sotto il nugolo dei proietti, esangue, con la spada, coi gesti, col rantolo dell' agonia, attizzava i suoi prodi a cacciarsi oltre, a fendere quelle liste di ferro e di fuoco, a sbarattare que'muri di umani petti. E l'esempio d'una intrepidità così rara infiammò di tali spiriti quel reggimento, che, toltone il pronto accorrimento di tre saldi battaglioni francesi, i quali lo oppressero, si sarebbe aperta la via fino dentro il cuore dell' ala nemica.

L' Imperatore austriaco, visto finalmente che il dilagare rapidissimo delle legioni francesi impossibilitava al Wimpffen il buon successo finale, spiccò messi per ordinargli che ritraendosi dovesse approssimarsi al Mincio. Il che esso adempì nel trambusto di quel temporale, che pareva mandato dalla pietà del cielo per dar termine alle sformate uccisioni, le quali insozzarono di tanto sangue le fertili campagne di quelle pianure. Il Niel adunque fu salvo, ma al prezzo di circa cinquemila uomini che giacquero o spenti o feriti nel campo della battaglia.

Rimaneva la destra che, sotto gl' impulsi del Benedek, tenzonava coi Sardi nei dirupi di san Martino. In quest' ala la vittoria sorrise agli Austriaci, fino al momento nel quale al Benedek fu imposto dal suo Sovrano che dietreggiasse per non restare solo, sebben vincitore, fuori del grosso dell'esercito e ravviluppato dai nemici. È fama che il bollente Generale ricalcitrasse forte a questo comandamento, dolendogli all'anima di lasciare dimezzata, per cagione del centro messo in soqquadro, la ghirlanda de'suoi allori. Ma gli convenne fare di necessità virtù.

Di fatto i Piemontesi ripartiti nelle tre Divisioni Mollard, Cucchiari e Durando, e sminuzzati in colonne di esplorazione, aveano la mattina dato di cozzo nelle schiere di lui, dalle quali erano stati ricacciati bruttamente. Ragione potissima di questa disdetta fu lo sparpaglia-

mento eccessivo delle loro forze: intantochè il Tedesco ebbe buono in mano da stritolare le tre loro Divisioni a una per volta. E così nel vero adoperò il Benedek, sgominando regolatamente prima il Mollard nelle sommità di san Martino, poi il Durando verso la Madonna della Scoperta, e poi, quantunque con maggior costo, il Cucchiari sulla via Lugana. Di che, non per difetto di valore nelle truppe, ma per poco accorgimento dei loro capi, avvenne che le schiere sarde battevano a raccolta e riposavano dalle armi, nel tempo in cui i Francesi in Solferino afferravano le primizie della vittoria.

Intorno alle ore due pomeridiane il Re subalpino, afflittissimo di quello scorno, informa il Mollard che la Divisione Fanti arriverà in aiuto suo, e che adunque egli torni alla carica, e risarcisca l'onore delle insegne di Savoia. Si riordinano le colonne, si appresta il nuovo assalto, e coi soccorsi venuti si marcia alacremente al conquisto dei posti di san Martino e di Pozzolengo. Sonavano già le ore cinque: tutto l'esercito austriaco difilava pel Mincio, e il Benedek ricevea avvisi pressantissimi di dare indietro. Il turbine scoppiò in questo mezzo. Sfogata l'intemperie, i Piemontesi procedono all'attacco non più del Corpo, ma del retroguardo del Benedek, il quale aveva già disposta la ritirata voluta dall'Imperatore. Esso peraltro innanzi di abbandonare que' siti, ne' quali aveva così bene ricordato ai Sardi com' egli fosse sempre il terribile Benedek di Custoza e di Mortara, sbaragliò ancora una volta le soldatesche di Vittorio Emmanuele: e fecelo con tal polso e con tanto urto, che di que' miseri battaglioni menò un macello crudissimo e levonne prigioni a centinaia. Dopo di che, a malincuore, imprese il suo ritorno verso il fiume. Il non difficile acquisto dei colli, delle cascine e dei borghi, da cui gli Austriaci sgomberavano di loro volontà, costituì, dalle ore sei fino alle nove della sera, quello scorcio della battaglia, che i Piemontesi appellano la loro « grande vittoria di san Martino », la quale fu pagata con quattromila e dugensessantatrè uomini o morti o feriti, e con mille e dugencinquantotto prigionieri. Di questi i Sardi « vittoriosi » non tolsero al nemico che un picciol numero, il quale nel rapporto loro credettero bene di non ispecificare [1].

[1] Non è animo nostro di menomare punto la lode che la bravura dei Piemontesi meritò in quest' aspra battaglia. Ma altro è che fosse grande il va-

Con la tornata degli Austriaci verso il Mincio, e col passaggio loro nell' altra sponda, ebbe fine questa pugna mortalissima, la qual è tra le più memorabili, per le stragi, che si sieno commesse nel presente secolo. Imperocchè stando alle somme che ciascuna delle parti ha pubblicate siccome autentiche, ma che sono assai minori del vero, gli Austriaci ebbero tredicimila o uccisi o trafitti, e gli Alleati n' ebbero insieme presso a diciottomila. Il che dà un novero di trentunmila uomini che, nel volgere di quattordici ore, perdettero quali la vita e quali il sangue.

Nè potè essere altrimenti chi consideri il valore egregio, col quale si combattè da amendue gli eserciti, e la disperata necessità in che era il Francese di vincere, per non restare affogato tra le Alpi e il lago di Garda. Chè a tale rovina avrebbelo assai verosimilmente trascinato un rovescio, tocco in quel giorno e in quelle speciali con-

lore, altro che questo valore riuscisse vittorioso. L'attenta lettura non solo dei tre *Rapporti ufficiali,* cioè del sardo, dell'austriaco e del francese; non solo delle cronache del Bazancourt, e dei commentarii del Rustow; ma delle note critiche aggiunte a questi commentarii dal colonnello sardo Pratesi, e della *Storia della terza Divisione dell' esercito sardo nella guerra del* 1859, scritta da Cesare Rovighi, pone in evidenza tre cose che a questo proposito debbono essere avvertite.

La prima è che in questa battaglia, chiamata di san Martino, la condotta dei Sardi fu una catena di errori tattici assai madornali. Il Bazancourt li mostra sotto un velo di poetica compassione; il Rustow li annovera e li biasima; il Pratesi li confessa; il Rovighi stesso li censura con rispettiva timidezza: e l'andamento sparpagliato e confuso dei Corpi li palesa chiari nel fatto.

La seconda è che nessuno degli assalti di nessuna delle Brigate o Divisioni sarde, ebbe buoni effetti contro gli Austriaci, sino a che il Benedek non cominciò a ritirarsi: ma che anzi tutti furono potentemente ributtati, con tale sbaratto delle colonne assalitrici, che il Rustow non dubita qualificarlo col nome di *fuga.* Nè i *Rapporti ufficiali* celano queste rotte, e il francese in ispecialtà le accenna con minutezza. Nel primo azzuffamento, occorso tra san Martino e Pozzolengo, dice questo Rapporto, *de gros renforts autrichiens firent reculer les Piemontais jusqu' en arrière de san Martino.* Nel secondo della Brigata Cuneo per la presa dell'altura: *deux fois elle en atteignit le sommet en s' emparant de plusieurs pièces de canon, mais deux fois aussi elle dut céder au nombre et abandonner sa conquête.* Nel terzo, in cui la divisione Cucchiari si unì con quella del Mollard: *les troupes sardes s' élancérent sous un feu meurtrier: l'église et toutes les cascines de la droite furent emportées, et*

dizioni di siti. Ed è ben sicuro che se l'unità del comando nel campo austriaco fosse stata pari all' intrepidità delle milizie che vi battagliavano, l'ardore e lo sforzo dei Francesi sarebbe venuto meno, contro la saldezza della difesa, confortata dal benefizio di luoghi ripidissimi. Ond'è che le aquile della Francia, sole vincitrici in Solferino, vi riportarono un trionfo splendidissimo e che fu tutto merito di bravura, d' ingegno e di quella prodezza, che fa di lei la potenza più bellicosa del mondo.

LXXII.

Il commiato che Giulio tolse da' suoi ospiti umanissimi, fu cosa piena di cordialità e di tenerezze. Adriano, nulla ostante i difettuzzi di poco umore liberalesco che nel giovane gli erano dispiaciuti, non

huit pièces de canon furent enlevées: mais l'ennemi parvint encore à les dégager et a reprendre ses positions. Nel quarto la Brigata Acqui: *regagna le terrain perdu, et emporta les hauteurs sans réussir cependant à s' y maintenir.* Laonde appresso questi quattro gravissimi scaccomatti, i Piemontesi *épuisés firent retraite,* e stettero senza combattere fino al momento del temporale, quando cioè il Benedek, sull' ordine dell' imperatore Francesco Giuseppe, principiò egli a retrocedere.

La terza cosa finalmente è che questa ritirata del Tedesco non fu per nulla determinata dai Sardi, nè dai loro attacchi *tutti vittoriosamente respinti,* ma dalle condizioni generali del rimanente esercito austriaco, il quale essendo scommesso nel centro e nella sinistra dalle armi francesi, non poteva restare con un' ala sola, e con la men forte, nel campo della battaglia. Il che si conferma da questo, che il Corpo del Benedek fu l'ultimo a ritirarsi: e che ancora dando indietro sgominò la Brigata Pinerolo che lo attaccò, e le fece 400 prigionieri, siccome si ha dal Rapporto austriaco.

Da queste osservazioni risulta primieramente che nelle tre ore (dalle sei alle nove della sera), nelle quali si operò la così detta *vittoria* dei Piemontesi, *sconfitti sempre* nelle undici ore precedenti, essi Piemontesi forti di quattro Divisioni, furono alle prese con la sola retroguardia del Benedek, la quale non ostante che fosse tale, disputò loro vivamente l'accesso ai luoghi che ella abbandonava. Secondariamente che i luoghi occupati quindi dai Piemontesi non furono *conquistati* da loro, ma lasciati lor in dono dal nemico, per cagione della vera vittoria francese in Solferino e in Cavriana. Queste due irrepugnabili conclusioni danno il modo di fare un imparziale giudizio della battaglia di san Martino.

sapea saziarsi di stringergli le mani e di profferirglisi con ogni larghezza di cortesie. La buona Clelia lagrimava dolcemente, e diceva parerle di riperdere in lui il diletto e compianto suo Adolfo. Celso, con la solita enfasi di poeta, lo infiorava di gentilezze, pure rammaricandosi che a lui solo egli avesse mentito il suo vero nome per tanto tempo. Ma le graziosità di Leopoldo, che per ogni occorrenza volle rifornirlo di moneta, e le amorevolezze del caro Maso, e i saluti e i ringraziamenti e le promesse vicendevoli tra loro due, non finivano più mai.

Per ultimo accompagnandolo questi alla montatoia del calessino, e tenendogli la destra calcata sul cuore: — Addio dunque, Giulio mio bello; gli disse con soave espressione di volto e con gli occhi bagnati; addio. Non aggiungo altre parole, perchè tra poco ci rivedremo. Appena stato tre giorni con la mamma mia, io senza manco verrò in casa tua col babbo. Fa buon viaggio, ricordami a tua madre e a tua sorella, e voglimi il bene del mondo. — E lo riabbracciò. Giulio rimase con un tal groppo di affetti nel seno, che non ebbe campo di rispondere se non singhiozzando e serrandosi impetuosissimamente il petto dell'amico sul suo. Dopo di che si volse, ribalzò al collo di Adriano e di Leopoldo, baciò Ruggero, risalutò la Clelia e spiccato un salto montò nel carroccino, si asciuttò le ciglia e fu in via.

Lungo il cammino sembravagli d'essere uscito come da un incantesimo, non potendosi quasi persuadere che egli tornasse finalmente in patria, e che i tre mesi da sè trascorsi in tanti guai e in tanti pericoli e profugo dalla famiglia, fossero verità e non sogno. « Durante il viaggio, scrive esso in un foglietto di sue memorie, non apersi bocca con nessuno, quantunque avessi compagnia bastantemente buona. Non avea voglia di parlare: ma era tutto assorto in pensare al passato e più al futuro cui andava incontro. Il passato mi confondeva, sì che ogni momento io interrogava me stesso: — Vegghio o dormo? — e il futuro mi turbava al più alto segno. Le istanze del signor Leopoldo, perchè mi fossi sbrigato a partire, e quel suo — Fate presto — che mi avea ridetto spessissimo con qualche aria di mistero, mi risonavano del continuo all'orecchio e mi intorbidavano l'anima di foschi presentimenti. Quante fantasie mi volarono mai per la testa in quelle settantrè ore di strada! Aveva meco il

Marco Visconti del Grossi, che mi provvidi in Milano per passar la noia. Forse cento volte mi feci a leggerne qualche periodo, e cento volte richiusi il libro, perciocchè la mente mi si svagava. In somma io non aveva altro ristoro che pregare Dio che non fosse vero quello che io mi immaginava, o più tosto quello che mi nasceva da sè nella immaginazione, e che mi dava una tediosissima malinconia. »

La sera della festa di san Giovanni Battista, in sull'annottare, la vettura, che conduceva il nostro giovane, era a meno d'un miglio dalla città sua cotanto sospirata. Esso, che si peritava d'entrarvi prima che fosse buio, chiese di scendere per fare il resto a piedi, lasciando detto che avrebbe poi per agio mandato a prendere all' uffizio delle poste la sua borsa da viaggio. E così solo soletto si avviò pianamente verso la barriera d'ingresso. Avvegnachè la stagione fosse bella e la strada amena, tuttavolta da quella banda non era molta frequenza di passeggianti. Ito per altro un po' innanzi egli scorse venire da lungi incontro a sè un cocchio, sotto cui era appaiata una coppia di stornelli che gli parvero tutti quelli della Contessa sua madre. Li affisa attentamente: niun dubbio, son dessi; e riconosce Biagio il cocchiere. Giulio s' intese correre un sudoretto per la vita e un tremoretto per le ossa così improvviso, che gli sospese l' alito nelle labbra: ma per la migliore, increscendogli di fare scene in pubblico, si calò in fretta il cappello in sulle sopracciglia, e cavata fuori la pezzuola si soffiò il naso e si torse da un lato. Il legno arrivò di trotto gagliardo e passò oltre. Ma il garzone, che avea sbirciato un tantino con la coda dell'occhio, vide, così tra chiaro e scuro, che dentro vi sedeva una giovine donna vestita a bruno, con seco una bambinella: non potè ravvisare però bene nè chi fosse l'una nè chi fosse l'altra. Che stretta, che curiosità, che ansia lo assalse in quel punto! Cominciò a sentirsi freddo, e le gambe gli vacillavano.

Come fu piacere di Dio, egli s' introdusse nella città all' ora in cui da per tutto si accendevano i fanali, e volgendosi da questo in quel canto s' incamminò difilato inverso casa: non sì però che egli seco medesimo non duellasse, combattendolo mille contrarii pensieri; e sopra tutto il timore di qualche sinistro avvenimento che avessegli funestato la famiglia. Quei veli di lutto nella carrozza della Contessa e gli aveano ferita la mente, e incussa al cuore una trepidazio-

ne che il tenea pavido e irrequieto. E di fatto chi poteva essere mai la giovane signora che vi stava assisa? La madre? no: la sorella? non gli era parso che fosse. Poi come e perchè quella fanciullina? Eppure la carrozza era quella, quelli i cavalli, Biagio quel desso che li guidava.

Tra queste perplessità di sospizioni e di indovinamenti, Giulio pervenne in capo alla contrada che imboccava la piazzetta del suo palagio paterno. Si fermò, lo guardò e titubava. Dalla lontana, l' angolo sporgente non mostrava lume entro niuna finestra nè del primo nè del secondo piano. — Fossero in villa? — diss' egli fra sè: e crescevagli l' esitazione. Or mentre tentennava così incerto, se dovesse prendere un partito più tosto che un altro, gli sopraggiunse di fianco il cocchio, nel quale poco dianzi si era scontrato. Lo raffigura e vi spalanca sopra gli occhi. La piccina non v' era più: ma, cagione l' oscurità, egli non arrivò a discernere nettamente la persona abbigliata di nero che v' era seduta. Nondimeno tenne di mira il legno, e osservò che e' svoltava per infilare il portone del palazzo. — Dunque non sono in villa! — esclamò da sè con sè.

Qui tutto agitato si determina a cercare alcun intimo conoscente, che lo intrometta nella soglia domestica. A lui mancò il coraggio di farsi così tutto solo dentro quell' atrio, quelle scale, quelle stanze, d' ond' era fuggito in modo sì indegno e vituperoso. Gli risovvenne della zia Olimpia. Chi meglio di lei avrebbe potuto presentarlo alla madre? Si mosse pertanto alla volta della casa del conte Giacomo. Se non che inoltratosi per la via un pezzetto, rimutò parere e giudicò più opportuno di ricorrere al canonico don Egidio. Detto fatto: accelerò il passo, entrò a lui e picchiò all' uscio. Il tapinello non avea più fiato in bocca, nè colore in faccia: un gelido sudore gli irrigava le guance, e il petto martellavagli a doppio.

L'uscio si aperse, e in un istante Giulio si trovò nelle braccia dell' affezionatissimo suo maestro, che se lo tenne stretto al cuore forse due minuti. Ma scioltosi da quel tenero e focoso amplesso e forbitosi il volto che grondava, il giovane ruppe tutto fioco e affannoso a dimandare: — Dov' è mia madre? mia sorella? come stanno? Canonico, deh andiamo! presto, presto, subito da loro. — Don Egi-

dio, che penava a rimettersi dalla sua così improvvisa commozione, a questa dimanda impallidì e si rannuvolò un pochino. Giulio che pendeva a sospettare il peggio, sgominato da quel pallore e da quella nuvoletta : — Ahimè, don Egidio! incalzò tosto; e perchè si turba ella ? ah, fosse qualche disgrazia . . . .

— Che, che, che ? rispose l'altro sforzandosi di simulare il suo repentino smarrimento.

— Ah Dio, ho capito ! — soggiunse allora il giovane trambasciato : e cascando sopra un sofà, levossi le mani alla fronte, e ripetè quasi ruggendo : — Dio mio, Dio mio, ho capito !

— Or che ? Giulio, e che hai tu capito ? O, che è questo ? — replicò il Canonico guizzandogli addosso e sorreggendolo per le spalle.

— Me infelice ! io, poverette, le ho uccise ! — mormorò il misero : e sembrò divenire un marmo.

L' ULTIMO DEI RE LONGOBARDI[1]

VI.

Tragica fine di Cristoforo e Sergio.

In Roma, dopo l'esaltazione di Stefano III, potentissimi erano rimasti il primicerio della S. Sede Cristoforo ed il secondicerio Sergio, di lui figliuolo. E la potenza loro non proveniva solo dal tenere che faceano le due primarie dignità palatine, e dall'aver quindi tra le mani la somma dei più importanti affari della Chiesa e dello Stato, ma soprattutto nascea dalle splendide imprese che in pro della Chiesa e dello Stato aveano con mirabile virtù e felicità ultimamente compiute, liberando la Sede Apostolica, in prima dalla tirannia del Duca Totone e dell' antipapa Costantino, e poi dal nuovo pericolo di servitù, in cui la scaltra ambizione di Re Desiderio e gl' intrighi di Valdiperto aveano cercato di recarla. Per opera loro era stata schiacciata in sul nascere la fazione longobarda, e rafforzata l'amicizia coi nuovi Re dei Franchi, Carlo e Carlomanno, presso i quali Sergio avea con sommo favore adempiuta la legazione commessagli dal Papa. In loro mano era passata tutta la potenza che la famiglia di Totone aveva esercitata fuor di Roma, nella Tuscia e nella Campania; ed in Roma aveano devotissimo il popolo e le milizie, mentre fra i grandi niuno era che potesse a gran pezza levarsi a loro paraggio.

1 Vedi il volume precedente pag. 440 e segg.

Il Pontefice stesso, che ai due primati andava debitore della sua assunzione, sembra che rimanesse quasi eclissato dalla soverchia loro autorità, ed inceppato nel libero esercizio della potestà sovrana dal predominio dei due Ministri, nei quali non è inverosimile che l'altezza della fortuna avesse gonfiato alquanto gli spiriti a trasmodare nel comando. Ma se in essi fu tale colpa, ne pagarono ben cara la pena colla miseranda caduta e crudel fine che siamo per raccontare.

Autore ed artefice della loro rovina fu il Re Desiderio. Egli erasi dapprima mostrato loro amico ed aveali gagliardamente aiutati ad abbattere l'antipapa; ma da quel dì, che essi, opponendosi all'elezione di Papa Filippo e rompendo le trame ordite dal prete longobardo Valdiperto, ebbero sconciato, anzi distrutto d'un colpo tutti i disegni che il Re avea fatti sopra Roma, questi si cangiò in loro mortalissimo nemico. La sommossa poi levatasi in Roma contro Valdiperto, la cattura di lui fatta quasi a furor di popolo, e la barbara morte, di cui era stato vittima, dovettero viepiù inasprire l'ira del Re contro Cristoforo e Sergio, da lui reputati non senza ragione autori di quegli eccessi, nei quali egli vedea straziata in persona del suo agente, la maestà propria e quella di tutta la nazione longobarda. A queste cagioni un'altra se ne aggiunse principalissima, che è anzi la sola, a cui il biografo di Stefano III presso Anastasio espressamente arrechi le vendette di Desiderio: ciò fu lo zelo di Cristoforo Sergio per le giustizie di S. Pietro. Imperocchè il lettore ricorda, come fino all'ultimo scorcio del pontificato di Paolo I la gran lite delle giustizie non era mai stata interamente composta; lottando sempre l'astuzia e perfidia del Re longobardo contro gli sforzi del Papa e di Pipino e dei loro continui messi. Morto poi Paolo I e l'anno appresso Pipino, mentre Roma era in iscompiglio per l'intrusione di Costantino antipapa, ed in Francia i due Re novelli erano distratti da guerre e mal d'accordo tra loro; egli è troppo verosimile che Desiderio, non pure ritenesse le terre e città già tolte alla S. Sede, ma profittando dei torbidi, altre più ne ghermisse. Ora il primicerio Cristoforo, stato già sotto Paolo I zelantissimo ministro della S. Sede, appena fu creato Stefano III, provvide tosto a riconquistare alla Chiesa

tutti i diritti del suo temporale dominio; e perciò era continuo insieme con Sergio a sollecitare lo zelo, già di per sè attivo, del nuovo Pontefice, perchè esigesse da Desiderio le giustizie, e con lettere e messi incalzasse i Re dei Franchi a costringere il Longobardo a restituirle [1].

Cristoforo e Sergio erano dunque in Roma i più potenti e dichiarati avversarii della politica invasiva di Desiderio; e loro viventi, ben vedeva il Re che troppo arduo gli sarebbe tornato il venire mai a capo de' suoi disegni. Egli risolse pertanto di disfarsene, e colla loro perdita soddisfare ad un tempo le sue vendette. Per ferire più sicuramente il colpo, gli parve di recarsi in persona a Roma; laonde a colorare la mossa, fece correre voce di voler fare alla città santa un viaggio di divozione, per venerare le tombe degli Apostoli, e al tempo stesso trattare amichevolmente col Papa intorno alle giustizie [2]. Ma, nell'atto che allestivasi al viaggio, cercò la prima cosa di prepararsi in Roma stessa il terreno, guadagnando a' suoi disegni un cotale Paolo Afiarta, cameriere del Papa, personaggio potente in corte e nella città per numerose aderenze, ed emulo senza dubbio della troppa grandezza di Cristoforo e Sergio. Colla potenza dell'oro e con ricchi regali, che il Re fece tenere sottomano a Paolo ed a'suoi partigiani, leggermente gli riuscì di trarli alle sue voglie, e di farli strumenti docili di tutte le iniquità che meditava. Ma la prima istruzione che loro diede, fu che dovessero usare tutte le arti per mettere Cristoforo e Sergio in sospetto e in odio presso il Papa, della cui autorità stessa Desiderio volea servirsi per rovinare i due Ministri. L'Afiarta non pose tempo in mezzo a fare lo scellerato uffi-

1 *Nam sedule idem beatissimus Pontifex suos missos atque litteras admonitorias dirigere studebat excellentissimo Carolo Regi Francorum et eius germano Carolomanno item Regi,* IMMINENTIBUS ATQUE DECERTANTIBUS IN HOC CHRISTOPHORO PRIMICERIO ET SERGIO SECUNDICERIO, *pro exigendis a Desiderio Rege Longobardorum iustitiis beati Petri, quas obdurato corde reddere sanctae Dei Ecclesiae nolebat. Unde nimia furoris indignatione contra Christophorum et Sergium exardescens ipse Desiderius, nitebatur eos exstinguere ac delere.* ANASTAS. in *Stephano III.*

2 *Pro quo suo ingenio maligno simulavit se quasi orationis causa ad beatum Petrum huc Romam properaturum, ut eos capere potuisset.* Ivi.

cio 1; e l'evento mostrò, esser egli troppo ben riuscito ad alienare dal Primicerio e dal Secondicerio l'animo del Papa, il quale forse già sofferiva di mala voglia la troppa loro autorità. Ma intanto questi non dormivano. Appena ebbero odorate le nuove trame che da Paolo Afiarta segretamente ordivansi in Roma, ed inteso della visita che il Re Desiderio accingevasi di fare a Roma, videro ad un tratto dove paravano queste macchine, e si diedero a farvi riparo. Dalla Tuscia, dalla Campania e fin dal Ducato di Perugia raccolsero subito gran moltitudine di armati, e con essi e colle milizie che già erano in Roma, si prepararono a fare contro il Re gagliarda difesa; nella quale prese anche gran parte il Conte Dodone, che con parecchi Franchi trovavasi allora in Roma, in qualità di messo del Re Carlomanno 2. Indi, come Desiderio appressavasi, chiusero tutte le porte della città, una delle quali eziandio murarono, e distribuiti i combattenti su per le mura, quasi a formale ed imminente assedio, stettero aspettando l'arrivo del Re 3.

Desiderio infatti non tardò 4 a comparire in riva al Tevere, e comparve alla testa di un giusto esercito; troppo fiero veramente e troppo

1 *Dirigens ergo clam munera Paulo cubiculario, cognomento Afiarta, et aliis eius impiis sequacibus suasit eis ut in apostolicam indignationem eos deberent inducere. Eique isdem Paulus consentiens, de eorum perditione absconse decertabat.* Ivi.

2 *Illico aggregantes multitudinem populi Tusciae et Campaniae seu ducatus Perusini, viriliter cum eadem populi congregatione eidem Desiderio Regi paraverunt se ad resistendum.* Così Anastasio, il quale tace di Dodone; ma questi è nominato nella Lettera di Stefano III a Carlo e Bertrada, che è la XLVI del Codice Carolino.

3 *Quin etiam portas huius Romanae urbis claudentes, aliam ex eis fabricaverunt, et ita armati omnes existebant ad defensionem propriae civitatis.* Anastas. l. cit.

4 *Et dum haec agerentur, subito coniunxit ad beatum Petrum Desiderius Rex cum suo Longobardorum exercitu* etc. Anastas. ivi. Quanto all'epoca di questa terza venuta di Desiderio a Roma, gli Autori variano per l'incertezza in cui la lasciano i documenti. Il Iaffe la pone all'anno 771, dicendo esser ciò manifesto *ex rerum serie (Regesta RR. Pontificum,* pag. 201). Il Baronio la riferisce sotto l'anno 770; ma il Pagi nella *Critica,* la ritrae al 769, in cui fu posta da Sigeberto Gemblacense. E stanno col Pagi, il Cenni *(Cod. Carol.),*

gran corteggio per un pellegrinaggio di divozione. Ora qui lo spiegar netto tutto l'ordine e la ragione degli avvenimenti che seguirono, non è agevol cosa; imperocchè i soli monumenti, da cui abbiamo la narrazione del fatto, cioè la vita di Stefano III e quella di Adriano I presso Anastasio, e la lettera del medesimo Stefano al Re Carlo e alla Regina Bertrada nel Codice Carolino, monumenti del pari autorevolissimi, non pure discordano in alcuni tratti, ma sembrano a prima giunta contraddirsi. Tuttavia, raffrontando con diligente critica i loro contesti e facendo la debita ragione delle condizioni diverse dei narratori, egli non è impossibile il conciliarli e cavarne un complesso ragionevole e coerente di notizie, con cui diradare almeno, se non interamente togliere la nebbia misteriosa che avvolge quella catastrofe. Ad ogni modo, ecco, a parer nostro, il vero procedimento del fatto: del quale più sotto esamineremo le varianti.

Giunto che fu Desiderio a S. Pietro, ed accampatosi col suo esercito nei dintorni del Vaticano, inviò tosto suoi ambasciatori al Pontefice, pregandolo che dovesse degnarsi di venire fuor delle mura con lui ad abboccamento. Il Papa condiscese; tenne col Re amichevole colloquio, nel quale trattarono delle giustizie di S. Pietro; indi rientrò tranquillamente in città, rimanendo però questa sempre ben guardata e chiusa contro i Longobardi, quasi contro nemici. Intanto insieme col corteggio del Papa era venuto al campo del Re anche Paolo Afiarta, cameriere pontificio; ed abboccatosi anch'egli con Desiderio, sopra i modi di rovinare prontamente Cristoforo e Sergio, erano rimasti d'accordo, che Paolo co' suoi partigiani leverebbe in Roma una sommossa contro i due primati palatini per ammazzarli, e il Re si terrebbe pronto ad ogni uopo a sostenere Paolo coll'autorità e, se accadesse, anche coll'armi. Infatti l'Afiarta e i suoi si

il TROYA (*Cod. diplom. Longob.* num. DCCCCV), il PAPENCORDT (*Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, pag. 94), e ultimamente il GREGOROVIUS (*Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter,* Vol. II, pag. 369) il quale ne reca una buona ragione, dicendo che questi avvenimenti di Roma dovettero precedere i trattati di nozze tra le due Corti di Francia e di Pavia, fattisi nel 770. Quanto al mese, egli è certo solamente che fu dopo l'Aprile, cioè dopo celebrato il Concilio contro Costantino antipapa.

affaccendarono tosto a far popolo e a sedurre o comprare gridatori e scherani pel meditato colpo; imperocchè l'arte di preparare quelle che oggi si dicono *dimostrazioni* popolari e di far giocare le moltitudini a talento delle fazioni, è arte antica. Ma se in quest' arte l'Afiarta era buon maestro, Cristoforo e Sergio non erano così nuovi, da lasciarvisi cogliere alla sprovveduta; anzi al primo sentore che ebbero della trama, antivenendo il loro nemico, raccolsero incontanente la moltitudine loro devota, e bene in armi, insieme con Dodone e co' suoi Franchi, salirono difilato al Laterano per impadronirsi dei loro insidiatori [1]. Qui i due condottieri avrebbero voluto procedere col debito riguardo: ma il popolo che li seguiva, non si tenne alle mosse, e fatto impeto tutti insieme nel palazzo [2], l'ebbero ad un tratto invaso quasi d' assalto, e inondato d'armi. Quindi nella furia e nella foga del cercare i nemici per entro a quel vasto edifizio che era il Patriarchio, fu perduto ogni rispetto alla maestà della residenza pontificia; e gli armati, rompendo porte e sforacchiando colle lance le cortine, penetrarono fin dentro la basilica, detta di Teodoro Papa, dove trovavasi il Pontefice [3]. Il quale a quell' improvviso

1 *Paulus et eius nefandissimi sequaces, inito cum praedicto Longobardorum Rege consilio, nitebantur populum Romanum contra eos seducere ad insurgendum contra praedictos Christophorum et Sergium, ut eos interficerent. Et dum hoc eis nuntiatum fuisset, aggregantes populum, ascenderunt armati in Lateranis ad capiendum suos insidiatores.* Anastas. l. cit.

2 *Nuntiatique more solito, impetum faciens universa multitudo populi qui cum eis advenerat, ingressi sunt cum armis in basilicam domni Theodori Papae, ubi ipse sedebat Pontifex.* Ivi.

3 Questa basilica era una dei molti Oratorii o Cappelle interne del palazzo pontificio, così nominata dal Papa che la eresse; leggendosi appunto nella vita di Papa Teodoro, presso Anastasio, che *fecit oratorium beato Sebastiano intra Episcopium Lateranense.* Attigue a lei dovevano essere le camere pontificie; come apparisce dal presente racconto, e dal fatto altresì di Papa Sergio, allorchè Zaccaria protospatario imperiale venne a catturarlo, secondo che si legge in Anastasio. Parla di questa basilica il Rasponi nella sua Opera *De Basilica et Patriarchio Lateranensi* Lib. IV, cap. 15; ma è da correggere lo strano errore in cui cade, attribuendo a Paolo Afiarta l'assalto del Patriarchio, e supponendo che l'Afiarta co' suoi armati cercasse Cristoforo e Sergio, mentre erano Cristoforo e Sergio che cercavano l'Afiarta. Il medesi-

irrompere di armi non pure nel palazzo, ma fino quasi alla sua persona, non è maraviglia che entrasse in timore della propria vita, ed ai due capi, contro i quali l'Afiarta dovealo avere già troppo bene esacerbato, ed a Dodone loro socio, attribuisse un disegno orrendo, dal quale essi erano certamente lontanissimi. Nondimeno la presenza del Papa attutò ad un tratto la furia degli assalitori; ond' egli, ripreso animo, li sgridò altamente dell'inudita baldanza, con che erano stati osi di violare coll'armi fino i più segreti recessi del sacro Patriarchio; e cominciando essi a fare scuse e spiegazioni, il Papa ruppe loro le parole in bocca ed intimò che sgombrassero immantinente il palazzo [1]. Ammutoliti e confusi essi ubbidirono; e così, sfuggita loro intanto la preda, tutto quell' ardimento non valse che ad aggravare viepiù la condizione dei due Primati.

L'altro dì, il Papa si recò novamente presso il Re a continuare le trattative sopra le giustizie di S. Pietro. Ma Desiderio non ne volle altrimenti udir parola, e saltando senza ambagi al negozio per cui solo era venuto a Roma, insistè gagliardamente perchè gli fossero dati nelle mani Cristoforo e Sergio [2]. Al Papa, per quanto avesse l' animo irritato contro di loro, dovette parere troppo indegno e vile atto l'abbandonare così in balia del loro mortal nemico i suoi due Ministri, che erano pure tanto benemeriti della Sede Apostolica e di lui medesimo, e la cui gran colpa presso il Re altro non era in fine, se non che l' avere vigorosamente difeso contro la sua politica la libertà e i diritti della S. Sede. Ma per vincere le renitenze di Stefano, Desiderio fece chiudere tutte le porte di S. Pietro, cinse la Basilica di guardie, perchè a niuno della comitiva del Papa fosse

mo errore troviamo ripetuto dal Leo nella sua *Storia d'Italia* Lib. II, Capo V, §. IV, o almeno dai suoi traduttori italiani nell' edizione di Firenze, 1842, che abbiamo sottocchio.

1 *Quos et fortiter increpavit (Pontifex) cur praesumpsissent armati in idem sanctum patriarchium ingredi, pariterque loquentes recedere eos iussit.* Anastas. L' interpretazione, che abbiamo data a quel *pariterque loquentes*, ci sembra la meno inverisimile.

2 *Praetermittens ipse Desiderius causas de iustitiis beati Petri, tantummodo pro deceptione praedictorum Christophori et Sergii insistebat.* Anastas.

possibile l'uscirne, e tenne in tal modo il Pontefice come prigioniero 1. In tale stretta, il Papa per soddisfare in parte lo sdegno del Re e salvare insieme i due Primati, prese un partito di mezzo; e mandò Andrea Vescovo di Palestrina e Giordano Vescovo di Segni alla porta della città che usciva a S. Pietro, in sulla quale Cristoforo e Sergio, con Dodone ed i suoi Franchi e gran massa di popolo, stavano in armi aspettando gli eventi; con ordine d'intimare ai due Ministri che deposte le armi o si ritirassero immantinente, lasciata ogni dignità ed ufficio, in un monastero, per salvare le loro vite, ovvero venissero quanto prima a presentarsi a lui in S. Pietro 2. Ma Cristoforo e Sergio, temendo con troppa ragione della violenza e crudeltà del Re, non osavano condursi al Vaticano, e sfuggendo l'altra proposta del monastero, risposero ch'erano pronti a darsi in mano dei loro fratelli e concittadini Romani, ma non mai di gente straniera. E intanto stavano saldi al posto, risoluti di difendersi entro le mura da qualunque violenza del Re, posto che il Re volesse colle armi vincere il punto.

Qual esito avrebbe sortito la lotta che minacciava d'ingaggiarsi così tra le due parti, egli è difficile dire: se non che ella venne troncata in sul principio per l'improvviso rivolgimento che fece la parte di Cristoforo. Imperocchè i due Vescovi venuti a Porta S. Pietro colle intimazioni del Papa, avuta la risposta che dicemmo da Cristoforo e Sergio, si volsero al popolo dei loro partigiani, spiegando loro la volontà del Pontefice, e rappresentando forse il pericolo che egli medesimo correrebbe nelle mani di Desiderio, qualora eglino si ostinassero alla resistenza. Allora si vide come nel cuore dei Romani la devozione al Papa e la riverenza alle sue volontà vincesse ogni altro rispetto; perchè incontanente cadde loro ogni baldanza, e riguardando Cristoforo e Sergio non più come difensori di Roma, ma come ribelli al Papa, sbandatisi chi qua chi là, li abbandona-

1 *Unde claudens universas ianuas beati Petri, neminem Romanorum, qui cum ipso sanctissimo Pontifice exierant, ex eadem ecclesia egredi permisit.* Anastas.

2 *Protestando eos ut aut in monasterio ingrederentur ad salvandum suas animas, aut ad beatum Petrum ad eum studerent properandum.* Anastas.

rono. Molti calatisi giù dalle mura, ovvero apertasi qualche porta, si affrettarono di recarsi a S. Pietro a prestare ubbidienza al Papa. Lo stesso Duca Grazioso, ch' era cognato di Sergio ed erasi sempre mostrato un de' più caldi e arditi partigiani del Primicerio, si ritirò, fingendo di andare alla propria casa; poi, radunato in sulla notte un gruppo di Romani, fu con essi a Porta Portese, la quale trovando chiusa, schiantaronla di viva forza dai cardini, e così usciti della città si condussero appiè del Pontefice. Allora Cristoforo e Sergio, vedutisi così deserti, riputarono per lo migliore di darsi anch' essi spontaneamente in mano del Papa. Sergio il primo, nella medesima notte al tocco della campana, si collò giù dalle mura e corse a S. Pietro, dove preso in sui gradini della Basilica dalle guardie longobarde, fu condotto al Re. Indi a poco lo seguì Cristoforo suo padre. Ambedue furono presentati al Pontefice, il quale volendo pure salvarli [1] ordinò che si rendessero monaci. Desiderio, a quanto pare, mostrò per allora di contentarsene; e quasi già interamente placato dall' ottenuta vittoria, tornò verso il Papa a quei termini di amicizia e devozione che sapeva all' uopo ottimamente usare. Quindi, alle nuove istanze mosse da Stefano per la composizione delle giustizie, rispose con prontissima arrendevolezza, e promise con giuramento solenne sulla tomba medesima di S. Pietro, che avrebbe restituito ogni cosa [2]. Dopo di che, il Pontefice, licenziatosi da Desiderio, rientrò liberamente in Roma.

Cristoforo e Sergio intanto rimasero nella Basilica di S. Pietro, dove il Papa aveali lasciati, con animo di farli poi nel silenzio della notte tradurre salvi in città, sperando che il favore delle tenebre li coprirebbe più facilmente dalle insidie o da qualche colpo di mano della fazione nemica [3], la quale dopo la loro caduta rialzava più che

1 *Quos salvos conservare cupiens, monachos facere praecipit.* Anastas.

2 *Omnes iustitias beati Petri ab eo plenius et in integro suscepimus.* Cod. Carol. Epist. XLVI. — *Inquiens quod omnia illi mentitus fuisset quae ei* IN CORPUS BEATI PETRI IUREIURANDO PROMISIT *pro iustitiis sanctae Dei Ecclesiae faciendis* etc. Anastas. in *Hadriano*.

3 *Cupiens eos noctis silentio propter insidias inimicorum salvos introduci Romam.* Anastas. in *Stephano III.* — *Dum infra civitatem nocturno silentio,*

mai superba e minacciosa la testa. Ma il buon desiderio di Stefano restò crudelmente deluso. Perchè in sul cadere del sole Paolo Afiarta ed altri complici, fatto massa di popolo, si recarono al campo di Desiderio, dove intesisi col Re ebbero da lui nelle mani Cristoforo e Sergio, strappati dalla Basilica. Indi, accompagnati da una caterva di soldati longobardi, strascinarono le due vittime fino alla porta della città, in capo al ponte Elio, e qui consummando la meditata vendetta, cavarono ad amendue barbaramente gli occhi. Cristoforo, portato quindi al monastero di S. Agata, dopo tre giorni, tra per lo spasimo della ferita e l'angoscia dello spirito, morì. Sergio, siccome più giovane e vigoroso, superò l'acerbità del supplizio, e chiuso prima nel monastero del clivo di Scauro, e poi nelle segrete del cellaio di Laterano, sopravvisse oltre a due anni, cioè fino alla morte del Papa Stefano: e sarebbe più a lungo sopravvissuto, se l'implacabile Afiarta non gli avesse troncata coll'assassinio la vita. Questa uccisione di Sergio fu come l'ultimo atto della tragedia; onde il lettore ci permetterà di anticipare i tempi, recitandola qui di filo, anche per non separare dalla sorte del padre quella del figlio.

Dal processo giuridico che Papa Adriano ebbe poi ordinato contro gli omicidi [1], ricavasi adunque che, nel Gennaio del 772, infermatosi già mortalmente Stefano III, Paolo Afiarta e tre suoi complici, cioè Gregorio difensore regionario, il Duca Giovanni fratello del Papa, e Calvulo cameriere pontificio, congiurarono di spacciarsi segretamente di Sergio, e ne commisero l'esecuzione a Calventino, altro cameriere papale, ed a Tunissone prete e Leonazio tribuno, amendue cittadini di Anagni. Otto giorni pertanto innanzi alla morte del Papa, avvenuta il primo di Febbraio, in sulla prima ora di notte, Calventino coi due Anagnini presentossi ai custodi del cellaio lateranense, ne' cui sotterranei il povero Sergio, cieco, era tuttavia tenuto prigione [2]; se

ipsos salvos introducere disponeremus, ne quis eos conspiciens interficeret, subito etc. Cod. Carol. Epist. XLVI.

1 L'esposizione di questo processo, per più rispetti importantissimo, leggesi nelle prime pagine della vita di Adriano I presso Anastasio.

2 Il *cellarium* del palazzo Lateranense era la cànova e dispensa ove serbavansi le provvigioni da bocca, non solo per la Corte pontificia, ma anche

lo fe consegnare; indi lasciollo in mano ai due Anagnini che aveano l'incarico del rimanente. Questi presa la via, che dal Laterano va a S. Maria Maggiore, trassero la loro vittima fino al luogo della Merulana [1] presso un arco dipinto: ed ivi in quel sito e in quell'ora segretissima, strangolarono Sergio, ferendogli insieme di molti colpi la persona; poi in una fossa appiè dell'arco medesimo lo sotterrarono. Allorquando, di lì a poche settimane, per l'indizio dato ai giudici dagli stessi omicidi confessi, venne aperta la sepoltura, fu ritrovato il cadavere di Sergio colla fune ancora stretta al collo e coi segni delle ferite: donde apparve manifesto, conchiude lo storico, che l'infelice era stato soffocato e, tuttora semivivo, gittato nella fossa e ricoperto di terra [2].

pei poveri e pei pellegrini, ai quali distribuivansi dai *paracellarii* copiose limosine di pane, vino, pulmento ecc., secondo che leggesi presso Anastasio nelle vite di Zaccaria, di Adriano I ecc. Ma oltre a ciò, alcune celle e sotterranei servivano di prigione; costume che trovasi poi frequente nei palazzi principeschi e baronali del medio evo. Una di coteste celle, posta *in cellario maiore*, e chiamata da Anastasio *teterrima,* avea nome la *Ferrata*, e nel 768 vi fu gittato dentro Valdiperto. Un anno dopo, Sergio fu anch'egli rinchiuso in una di queste celle, e non ne uscì che per essere condotto a morte.

1 Il Muratori *(Annali d'Italia*, a. 772) fa mandare ed uccidere Sergio in Anagni; ma è una mera svista del chiarissimo Autore, ripetuta nondimeno, come tante altre, da quei che sogliono cecamente copiarlo. La *Merulana,* di cui qui parla Anastasio, è luogo notissimo in Roma, e ne vive il nome anche oggidì nella *Via in Merulana,* che da S. Maria Maggiore va diritta al Laterano. Credesi che traesse il nome dall'antica e nobil famiglia Romana dei *Merula,* e dalla loro *Domus Merulana,* mentovata da S. Gregorio Magno nell'Epist. 19 del Lib. III. L'*arco dipinto,* di cui parla Anastasio, forse apparteneva al portico dell'antichissima chiesa di S. Matteo in Merulana, la quale fu demolita sul fine del secolo passato.

2 *Protinus direxit ipse sanctissimus Pontifex cum praenominatis Campanis (Tunissone et Leonatio) suos fidelissimos ministros, ut demonstrarent locum ubi ipsum Sergium interfecerunt atque sepelierunt; et properantes venerunt usque in Merolanam ad arcum depictum, secus viam quae ducit ad ecclesiam sanctae Dei Genitricis ad Praesepe, ibique iuxta eumdem arcum aperientes unam sepulturam, demonstraverunt corpus illius Sergii repositum, funeque eius guttur constrictum, atque ictibus totum corpus eius vulneratum. Unde non dubie est suffocatum ac semivivum fuisse terra obrutum.* Anastas. in *Hadriano.*

Così finirono questi due insigni Primati della Chiesa Romana, e così fu pienamente sazia la vendetta del Re Desiderio, il quale per opprimerli non avea stimato soverchio di venire con un esercito ad accamparsi sotto Roma. Chi considera i grandi loro meriti verso la Sede Apostolica, l'alto favore che aveano goduto sotto tre Pontefici successivi, gli splendidi elogi che di Cristoforo avea fatto S. Paolo I, e soprattutto l'intrepido zelo, onde in ultimo aveano combattuto la tirannia di Totone e di Costantino antipapa, e poi la bieca ambizione e l'aperta rapacità di Desiderio, non può non compiangere altamente la loro fine, siccome troppo indegna di tanta virtù. D'altra parte, egli sembra malagevole scusare da ogni colpa la loro condotta negli ultimi tempi, quando la loro potenza era pervenuta al colmo. Non può recarsi certamente a Cristoforo e Sergio tutto il carico delle barbare vendette, onde Roma fu insanguinata alla caduta di Costantino, e dell'atroce supplizio di Valdiperto; ma egli è pur difficile il pensare che in tali eccessi niuna parte avessero, almeno per connivenza. Il contegno poi da loro tenuto verso il Papa Stefano nelle ultime vicende, l'invasione armata del Laterano dov'egli abitava, e poi l'indocilità mostrata alle intimazioni ch'egli loro mandò da S. Pietro, lasciano credere che anche prima eglino fossero usi a comandare piuttosto che ubbidire, e col Pontefice, per opera loro creato, la facessero più da padroni che da Ministri. La quale imperiosità mal soffrendo Stefano, è probabile che indi fosse nato in prima l'alienarsi che fece l'animo del buon Pontefice dai due Primati, poi il facile orecchio che porse alle calunnie di Paolo Afiarta, quindi quell'atroce sospetto, anzi persuasione in cui venne, che essi nell'invadere il Laterano cercassero lui medesimo a morte, e finalmente quella facilità, la quale altrimenti dovrebbe dirsi debolezza, che mostrò nell'abbandonarli, o piuttosto nel non sottrarli efficacemente, alla iniqua vendetta di Desiderio.

Ma qui, a ben comprendere il nodo di quegli avvenimenti, è da spiegare la famosa lettera del Codice Carolino, in cui Stefano III li racconta a Carlo ed a Bertrada, e da cui nasce tutta la difficoltà della istoria. In essa, il Papa annunzia dal bel principio con passionati termini, esser egli pur testè scampato da un pericolo di morte; e facendosi a narrare il come, dice che il nefandissimo Cri-

stoforo e l'iniquissimo Sergio di lui figlio, d'accordo con Dodone, messo del Re Carlomanno, aveano macchinato di ammazzarlo; perciò essere venuti con un esercito d'armati in Laterano, e penetrati colle lance e corazze fin nella basilica di Teodoro, ov' egli sedeva, e dove niuno mai era osato entrare neppure con coltello: Iddio nondimeno averlo campato dalle loro mani, ed essersi egli, benchè a gran pena, rifuggito in S. Pietro, dove trovavasi allora il Re Desiderio, che chiama *eccellentissimo figlio*, venuto per l'affare delle giustizie: indi aver mandato suoi sacerdoti a Cristoforo e Sergio, chiamandoli a pentirsi ed a venire a' suoi piedi: ma essi con Dodone avere risposto minacciandolo, chiudendo la città e vietandogli il rientrare, finchè abbandonati in ultimo da tutto il popolo, accortosi della loro empietà, aveano dovuto, benchè di mala voglia e per forza, venire ad umiliarsi a lui in S. Pietro: ivi esso Papa averli a stento campati dal furore del popolo che voleva ucciderli; ma poi, mentr' egli disponea d' introdurli nottetempo e segretamente in città per salvarli, i loro insidiatori essersi all' improvviso scagliati loro addosso ed aver cavati loro gli occhi, il qual eccesso egli giura essersi perpetrato senza alcuna sua volontà e consiglio [1]. Soggiunge, andar egli debitore a Dio, a S. Pie-

1 *Cum magno dolore et gemitu cordis* (così comincia la Lettera), *tribulationis atque* MORTIS PERICULUM, *quod nobis per sequaces diaboli iam eveniebat, ecce subtilius per has nostras apostolicas syllabas, a Deo consecratae religiositatis vestrae atque praecellentissimae Christianitatis tuae auribus intimare studemus, eo quod nefandissimus Christophorus et Sergius nequissimus eius filius, consilium ineuntes cum Dodone misso germani tui Carlomanni Regis,* NOS INTERFICERE INSIDIABANTUR. *Unde cum eodem Dodone et eius Francis, cum aliquibus eorum nequissimis consentaneis aggregantes exercitum super nos, in Lateranensium sanctum patriarchatum cum armis ingressi sunt, confringentes et ianuas atque omnes cortinas ipsius venerandi patriarchii lanceis perforantes, atque intus in basilicam domni Theodori papae, ubi nullus ausus est aliquando vel etiam cum cultro ingredi, tum (cum) loricis et lanceis ubi sedebamus introierunt, sicque ipsi maligni viri* INSIDIABANTUR NOS INTERFICERE; *sed omnipotens Deus cernens rectitudinem cordis nostri, quod nulli unquam malum cogitavimus, de eorum nos eripuit manibus, et vix per multum ingenium, dum hic apud nos excellentissimus filius noster Desiderius Longobardorum rex, pro faciendis nobis diversis iustitiis beati Petri existeret, per eamdem occasionem*

tro ed al Re Desiderio, di avere sfuggito col clero e con tutti i fedeli sudditi della Chiesa, sì grave pericolo di morte; si lamenta di Dodone autore e complice di tanti mali, avvisandosi che Re Carlomanno, come saprà aver lui sì bruttamente tradito in Roma il suo mandato, ne piglierà gran corruccio; ed infine assicura Carlo e Bertrada, aver egli conchiuso perfetto accordo col Re Desiderio e ricevuto da lui tutte le giustizie, del che i loro messi recherebbero loro a bocca più intera contezza 1.

Le incredibili accuse, di cui il Papa aggrava qui Cristoforo e Sergio e il Conte Dodone, gli elogi che fa del Re Desiderio, e il contrasto di tutto il suo racconto colla narrazione di Anastasio, hanno

valuimus cum nostro clero refugium facere ad protectorem vestrum (S. Petrum); et continuo direximus nostros sacerdotes ad eosdem malignos Christophorum atque Sergium, ut ab eadem iniquitate, quam pertractaverant nobis ingerere, resipiscerent et ad nos ad beatum Petrum properarent. Illi mox, ut audierunt, de praesenti cum Dodone et eius Francis, turmas facientes et portas civitatis claudentes, fortiter resistebant et nobis comminabantur atque in civitatem nos ingredi minime permittebant; et dum in eadem perfidia permanerent, et cognovisset universus noster populus eorum iniquum consilium, de praesenti eos dereliquerunt, qui etiam et plures per murum descendentes ad nos properaverunt. Alii vero portam civitatis aperientes, ad nostri progressi sunt praesentiam, et ita ipsi maligni viri coacti atque nolentes ad nos in ecclesia sancti Petri sunt deducti; quos interficere universus populus nitebantur, et vix de eorum manibus eos valuimus eripere; et dum infra civitatem, nocturno silentio, ipsos salvos introducere disponeremus, ne quis eos conspiciens interficeret, subito hi, qui eis semper insidiabantur, super eos irruentes eorum eruerunt oculos, DEO TESTE DICIMUS, sine nostra voluntate atque consilio. COD. CAROL. Epist. XLVI.

1 . . . . *Nisi Dei protectio atque beati Petri apostoli, et auxilium EXCELLENTISSIMI FILII NOSTRI DESIDERII REGIS fuisset, iam tam nos quamque noster clerus et universi fideles sanctae Dei Ecclesiae et nostri, IN MORTIS DECIDISSEMUS PERICULUM. Ecce quantas iniquitates et diabolicas immissiones hic seminavit atque operatus est praedictus Dodo . . . Agnoscat autem Deo amabilis religiositas vestra atque Christianissima excellentia tua, eo quod in nomine Domini bona voluntate nobis convenit cum praefato EXCELLENTISSIMO ET A DEO SERVATO FILIO NOSTRO DESIDERIO REGE, et OMNES IUSTITIAS BEATI PETRI AB EO PLENIUS ET IN INTEGRO SUSCEPIMUS; tamen et per vestros missos de hoc plenissime eritis satisfacti.* Ivi.

indotto alcuni autori, come il Cointe [1], il Pagi [2], il Cenni [3], a credere che la lettera fosse estorta al Papa da Desiderio, e che perciò ella non meriti altrimenti fede: e questa loro sentenza si sono argomentati di confortare con varie congetture e ragioni. Ma queste da altri non meno insigni valentuomini, come il Muratori [4], il Sassi [5], il Mansi [6], il Papencordt [7], il Troya [8], non sono punto menate per buone; e facil cosa ci sarebbe qui il ribatterle, se ne dovessimo pigliar l'assunto. Ma senza ciò, chi sottilmente considera le due narrazioni, di Anastasio e dell'epistola pontificia, vedrà di leggieri che il loro contrasto non è tanto nella sostanza e nell'ordine dei fatti, quanto nella interpretazione e nell'aspetto diverso che i narratori danno ai medesimi. Anastasio li rappresenta, a creder nostro, nel loro aspetto genuino, cioè in quel desso, in cui riguardavali tutta Roma, dopo ch'erano già composte le turbolenze; epperciò in quello appunto che vuol essere scolpito nelle pagine della storia. Il Papa Stefano al contrario li espone sotto quella luce sinistra ed alterata, in cui glieli aveano colorati le false apprensioni che avea di Cristoforo e Sergio. Questi erano già stati presso di lui fieramente denigrati dalle calunnie di Paolo Afiarta; ond'è credibile che, quando essi ebbero invaso colle armi il Laterano, il Pontefice, dando corpo, per così dire, alle ombre che già gli occupavano l'animo, stimasse dirette contro sè medesimo quelle armi; nella qual opinione l'Afiarta da un lato e Desiderio dall'altro non dovettero mancar poi di viepiù confermarlo, interpretando in tal senso tutti gli atti e le resistenze dei due Primati. E che il Papa Stefano perdurasse fino all'ultimo in quell'opinione, apparisce dall'aver tenuto Sergio, già cieco, sempre prigioniero nei sotterranei del Laterano come reo,

1 *Annal. Franc.* a 769, n. VII.
2 In *Crit. Baron.* a. 770, n. II, IV.
3 Nelle annotazioni all'Epistola XLVI del *Codice Carolino.*
4 *Annali d' Italia,* a. 769.
5 Nelle note al Sigonio, *De Regno Italiae* Lib. III.
6 Nella nota al luogo sopra citato del Pagi.
7 *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter,* pag. 95, nota 2.
8 *Codice diplom. Longob.,* num. DCCCCV, Osservazione 2.ª

mentre l'Afiarta primeggiava in corte, signoreggiando l'animo del Papa, e la sua fazione teneva in Roma il predominio. Oltre a ciò, non è improbabile, come riflette il Papencordt 1, che Stefano nella sua lettera (nella quale forse ebbe mano lo stesso Afiarta) caricasse un po' le tinte; affine di ottenere più facilmente scusa dai Franchi, ai quali la caduta di Cristoforo e Sergio che erano in Roma i capi della parte franca, e la vittoria conceduta alla parte longobarda, dovea parere un insulto fatto a loro stessi.

Posto ciò, egli non è per avventura difficile conciliare ogni cosa, e senza tagliare, come altri fece, con mal fondate ipotesi questo intricato nodo di storia, risolverlo dicendo: che la lettera, siccome scritta dal Papa dopo l'accecamento dei due Primati, epperò quand'egli era già rientrato liberamente in Roma, non gli dovett'essere per niun modo estorta da Desiderio, ma potè bensì ricevere qualche ispirazione dai partigiani del Re; che in essa il Papa non falsa con istudiata calunnia i fatti, ma li dipinge quali a lui faceali travedere la falsa opinione 2, in cui era venuto riguardo ai due Primati; che a questa opinione, benchè ispirata principalmente dalle pessime arti di Paolo, aveano dato tuttavia facil presa gli atti imperiosi e audaci di Cristoforo e Sergio. Donde segue che, senza incolpare altrimenti il Papa di menzogna, nondimeno si debbono assolvere Cristoforo e Sergio, e con essi Dodone, dall' orribile attentato, onde il Papa li accusa. Interpretata per tal modo l'Epistola pontificia, non solo dileguansi le contraddizioni ch'ella sembra portare col racconto di Anastasio, ma anzi, come già notò il Papencordt 3, non trovasi in quella niun fatto che non sia da questo espressamente confermato.

1 Nel luogo testè citato.

2 Anche il Troya, quantunque non risolva il punto e ne rimandi la trattazione alla Storia che poi non scrisse, sembra nondimeno ammettere che Stefano III abbia potuto ingannarsi nel giudicare i fatti di Cristoforo e Sergio, attribuendo loro le pessime intenzioni che non aveano. Vedi la sua *Osservazione* 2.ª al Num. DCCCCV del *Codice diplomatico Longobardo*.

3 « A torto (dice il Papencordt) altri tacciò e combattè il racconto di Anastasio, come parziale verso Cristoforo e Sergio. Tutti i fatti, che egli allega, sono confermati dalle due altre fonti (cioè dalla Lettera di Stefano III, e dalla risposta di Adriano agli ambasciatori di Desiderio che recheremo più

Del resto, a purgare interamente la memoria dei due celebri Primati da ogni ombra di sì nero delitto, ed insieme a suggellare la santità della causa per cui soffersero, abbiamo, oltre il gravissimo suffragio di Anastasio, l' autorità irrefragabile del gran Pontefice Adriano, immediato successore di Stefano III. Appena assunto al trono, il primo suo pensiero fu di rialzare in Roma la parte capitanata già da Cristoforo e Sergio, e riparare le ingiustizie che la fazione di Paolo Afiarta avea commesse. Perciò nel giorno, anzi nell'ora stessa della sua elezione [1], richiamò dall'esilio tutti quei Giudici del clero e della milizia, che Paolo Afiarta negli ultimi giorni di Papa Stefano erasi affrettato di mandare in bando da Roma, nel mentre stesso che affrettavasi di assassinare Sergio; inoltre liberò dalle carceri tutti quegli altri, che dalla prepotenza della medesima fazione vi erano stati rinchiusi. Poi, agli ambasciatori di Desiderio, venuti a richiederlo di amistà, rimproverò acremente il supplizio di Cristoforo e Sergio, togliendo i quali di mezzo, il loro Re avea recato gravissimo danno alla Chiesa Romana. Scopertasi quindi l' uccisione di Sergio, fece tosto istruire rigorosissimo processo contro i complici, e li punì. E quanto alle persone medesime dei due Primati, non potendo più ristorarli altrimenti delle ingiustizie patite, fece levare dalle ignobili tombe, ove giacevano, i loro cadaveri, ed a grande onore li seppellì nella Basilica di S. Pietro [2]; affinchè le loro ossa riposassero a piè

sotto). . . . . Se si considera che il Papa, per placare i Franchi, molto irritati certamente dello smacco sofferto dal loro messo Dodone e dalla loro fazione, dovette trovarsi condotto a caricare alquanto le tinte, non troviamo niun fatto, che non abbia verisimile, anzi espressa conferma nelle parole di Anastasio. » L. cit.

1 *In ipsa electionis suae die,* CONFESTIM EADEM HORA *qua electus est, reverti fecit iudices illos huius Romanae urbis tam de clero quam de militia, qui in exsilium ad transitum domni Stephani Papae missi fuerant a Paulo cubiculario, cognomento Afiarta, et aliis consentaneis impiis satellitibus. Sed et reliquos, qui in arcta custodia mancipati ac retrusi erant, absolvi fecit, et ita omnibus pariter cum eo exsultantibus pontificalem, Deo auspice, suscepit consecrationem.* ANASTAS. in *Hadriano.*

2 *Post haec iussit antefatus beatissimus Papa abstolli corpora Christophori et praenominati Sergii eius filii, eaque cum honore in Ecclesia beati Petri fecit sepeliri.* Ivi.

di quella cattedra, de' cui diritti erano stati così zelanti difensori e ministri. In tal modo la giustizia di Adriano riparò gli errori o le debolezze dell' antecessore, e rinfamando al cospetto di Roma e di tutta la Cristianità quei due Ministri della S. Sede, cancellò per sempre dalla lor fronte quella macchia, che la lettera di Stefano III vi avea segnata.

A compiere ora la storia di questi avvenimenti, rimane a vedere in qual modo il Re Desiderio mantenesse i giuramenti fatti a Papa Stefano in S. Pietro sopra le giustizie: donde eziandio nuova luce si rifletterà sopra le cose finquì narrate. E qui egli è da avvertire innanzi tratto che, quantunque nella lettera a Carlo e Bertrada il Papa Stefano dica di avere ricevuto da Desiderio con piena integrità tutte le giustizie di S. Pietro, *omnes iustitias beati Petri ab eo plenius et in integro suscepimus;* queste parole tuttavia non si vogliono intendere nel senso di restituzione già adempiuta [1], ma sibbene in quello di restituzione autenticamente promessa. L' atto del restituire le giustizie, cioè i beni, le terre, le città di S. Pietro, non potea consummarsi che colla cessione e consegna reale delle medesime; nè questa potea esser fatta da Desiderio mentr' era a Roma: potè solo essere promessa e stipulata con qualsivoglia più solenne forma di assicurazione a voce o in carta. Ora il Re, ottenuta ch'ebbe la rovina di Cristoforo e Sergio, largheggiò col Papa in giuramenti e promesse tanto più, quanto meno aveva in animo di mantenerle: ed il buon Papa, prestando piena fede alla parola del Re, tenne la cosa per fatta, e per tale la scrisse a Carlo e Bertrada con quel suo *suscepimus.*

Ma Stefano ebbe tosto a riconoscere per pruova qual fosse il valore dei giuramenti di Desiderio. Partito il Re da Roma, sembrò avere dimenticata ogni cosa, e non fece pur la menoma delle giurate restituzioni: indi, avendogli il Papa spedito due Legati a ricordargli il suo debito, rispose con un riciso rifiuto e con un soprassello di

1 Così intesela il Cenni, e ne trasse nuovo argomento per credere la Lettera estorta al Papa. Ma la difficoltà svanisce, pigliandola nel senso da noi spiegato; col quale inoltre ottimamente si accorda quel che si legge nella vita di Adriano I, delle *promesse* giurate da Desiderio sul corpo di S. Pietro.

villanie. Ma egli vuole udirsi dalla bocca stessa di Adriano, successore di Stefano, la narrazione del fatto, in quella memorabile risposta che egli fece agli ambasciatori di Desiderio, venuti nei primi dì del suo pontificato, a richiederlo di amistà ed alleanza. « Io ben desidero (rispose Adriano 1) di aver pace con tutti i Cristiani, e col vostro Re Desiderio studierò di serbare quella pace ed alleanza che fu stabilita tra i Romani, i Franchi e i Longobardi 2. Ma come posso io prestar fede alle parole del vostro Re, dopo ciò che il mio predecessore di santa memoria, il signore Stefano Papa, mi raccontò minutamente della frode e perfidia di lui, dicendomi che il Re gli avea mentite tutte le promesse, fattegli con giuramento sopra il corpo

1 *Ego quidem cum omnibus Christianis pacem cupio habere, etiam et cum eodem Desiderio rege vestro in ea foederis pace quae inter Romanos, Francos et Longobardos confirmata est, studebo permanere. Sed quomodo possum credere eidem regi vestro in eo, quod subtilius mihi sanctae recordationis praedecessor meus domnus Stephanus Papa de* FRAUDULENTA EIUS FIDE *retulit, inquiens quod* OMNIA ILLI MENTITUS FUISSET, *quae ei in corpus beati Petri iureiurando promisit, pro iustitiis sanctae Dei Ecclesiae faciendis, et tantummodo per suum inimicum* (al. *iniquum*) *argumentum* (il codice Freheriano legge: *tantummodo in suae inimicitiae argumentum*) *erui fecit oculos Christophori primicerii et Sergii secundicerii filii eius, suamque voluntatem de ipsis duobus proceribus Ecclesiae explevit, unde damnum magis et detrimentum nobis detulit? Nam nullum profectum in causis apostolicis impertivit, sed et hoc isdem meus praedecessor, pro dilectione quam erga me suum pusillum habuit, mihi retulit quia dum ad eum postmodum suos missos direxisset, videlicet Anastasium primum defensorem et Gemmulum subdiaconum, adhortans eum ut ea quae praesentialiter beato Petro pollicitus est, adimpleret, taliter ei per eosdem missos direxit in responsis:* Sufficit apostolico Stephano quia tuli Christophorum et Sergium de medio qui illi dominabantur, et non illi sit necesse iustitias requirendi. Nam certe, si ego ipsum apostolicum non adiuvero, magna perditio super eum eveniet, quoniam Carolomannus rex Francorum, amicus existens praedictorum Christophori et Sergii, paratus est cum suis exercitibus ad vindicandum eorum mortem Romam properandum, ipsumque capiendum Pontificem. *Ecce qualis est fides Desiderii regis vestri, et cum qua fiducia illi foederari possimus.* ANASTAS. in *Hadriano*.

2 Allude qui il Papa al *Trattato di Pavia* del 754, il quale fu, come altrove notammo, il codice politico dell' Italia Longobardo-Romana, fino alla caduta del regno Longobardo.

di S. Pietro, intorno alle giustizie di Santa Chiesa, e soltanto per la sua nimicizia fece cavar gli occhi a Cristoforo primicerio ed a Sergio secondicerio di lui figlio 1, e fece tutto quel che volle di questi due Primati della Chiesa, donde a noi (prosegue Adriano) arrecò maggior

1 Egli è strano a vedere l'interpretazione che a queste parole : *per suum inimicum argumentum erui fecit oculos* etc. hanno dato parecchi Autori , e l'accusa gravissima che sopra esse hanno fabbricato contro Stefano III. Il Muratori (*Annali*, a. 769 e 772) le spiega, dicendo che *per suggestione di Desiderio, Stefano fece cavar gli occhi* ecc.: ed allo stesso modo le spiegano, fra gli altri, il La Farina (*Storia d'Italia*, Firenze 1846, Vol. I, pag. 260), l'Odorici (*Storie Bresciane*, Vol. II, pag. 304), e recentissimamente il protestante Gregorovius (*Geschichte der Stadt Rom* ecc. Stuttgart 1859, Vol. II, pag. 372 e 373). Con ciò essi fanno Stefano non solo autore dell'accecamento di Cristoforo e Sergio, ma gli accollano un orribile spergiuro; giacchè Stefano , nella Lettera a Carlo e Bertrada, giura *(Deo teste dicimus)* di non aver avùto niuna complicità in quel misfatto, anzi narra quanto egli facesse per salvare i due Primati.

Ma non è difficile dimostrare la falsità di cotesta interpretazione. Lasciamo stare, che ella contraddice non solo alla Lettera testè nominata di Stefano, ma al racconto di Anastasio (nella vita di Stefano III), il quale è interamente d'accordo colla stessa Lettera nel dire che Stefano volle salvi Cristoforo e Sergio , ed il loro supplizio attribuisce a Desiderio ed all' Afiarta. Lasciamo stare che egli è troppo improbabile, come notò il Troya (*Cod. diplom. Longob.* Num. DCCCCXXXI) , che Stefano, quand'anche veramente fosse stato l' autore segreto di quella crudeltà , ne avesse poi fatto al suo diletto pusillo Adriano la sciocca ed inutile confidenza; ed essere assurdo poi, che Adriano questo segreto rivelasse, e lo rivelasse in una pubblica e solenne risposta , fatta agli ambasciatori di Desiderio , nella quale pure con sì tenero e riverente affetto parla della santa memoria del suo predecessore. Ma il contesto medesimo e lo scopo di tutta cotesta risposta, mostrano l'assurdità dell'interpretazione soprallegata. Adriano vuol provare che Desiderio era uomo senza ede, ed allega perciò la testimonianza di Papa Stefano, che erasi con lui sfogato, querelandosi della perfidia del Re. Ora , secondo il Muratori e gli altri, Stefano avrebbe detto ad Adriano : *Il Re mi ha mentito tutte le promesse giurate sul corpo di S. Pietro per le giustizie, ed io soltanto per suggestione di lui ho fatto cavar gli occhi a Cristoforo e Sergio, ed ho fatto quanto egli ha voluto dei due primati* ecc. Ognun vede che di queste tre frasi le due ultime, a non dir altro, non han punto che fare col tema ; e ad Adriano che recitavale, gli ambasciatori avrebbero potuto

danno e detrimento? Imperocchè quanto alle cause apostoliche (cioè agl' interessi della S. Sede) non apportò niun vantaggio. Ma inoltre lo stesso mio predecessore, per l' amore che a me suo pusillo portava, mi narrò che, avendogli poi indirizzati suoi nunzii, cioè Anastasio

rispondere: Or che accusa è cotesta? Se Papa Stefano aderì alle suggestioni del Re e fece accecare i due Primati per compiacerlo, dov' è costì la mala fede del Re? Fate invece che Stefano dicesse: *Il Re mi ha mentito* ecc., e quando venne a Roma con sì belle mostre, *non riuscì ad altro che a sfogar la sua nimicizia col far cavar gli occhi a Cristoforo e Sergio e soddisfare contro essi la sua mala volontà* ecc.; ed allora il discorso di Stefano e quel di Adriano sarà coerente e calzante, mostrando Desiderio doppiamente perfido, prima per non aver attenute le promesse giurate in S. Pietro sopra le giustizie, e poi per avere crudelmente deluso Stefano delle speranze, onde l'avea lusingato colla sua venuta a Roma, giacchè invece di vantaggiare le cause apostoliche, *causis apostolicis profectum impertire*, non avea fatto altro che vendicarsi dei due Primati, aggravando con ciò di nuovi danni la Chiesa. Aggiungasi che la sintassi medesima e la ragione grammaticale del testo, escludono l' interpretazione Muratoriana. Facciasi il lettore a riandare il periodo controverso, e vedrà che il nominativo di quell' *erui* FECIT . . . *et voluntatem* EXPLEVIT non può esser altro che quello stesso del *damnum* DETULIT e del seguente IMPERTIVIT; ora il soggetto di questi due ultimi verbi è manifestamente Desiderio, non Stefano; dunque Desiderio è soggetto anche dei due primi, non meno che dei due precedenti: MENTITUS FUISSET e *iureiurando* PROMISIT; ed a Desiderio parimente si riferiscono per necessità il SUUM *argumentum* e il SUAM *voluntatem*. Quanto poi al senso della voce *argumentum*, che il Muratori interpreta *suggestione*, notisi che ella è per sè voce di senso vago ed incerto, soprattutto nel barbaro latino dei bassi tempi; e perciò se ne deve determinare il senso dal rimanente del contesto. Ora nel nostro contesto, *per suum inimicum argumentum* etc. ella riceve volontieri il significato di *dimostrazione*, *effetto*, *sfogo*; il quale significato risplende anche più chiaro nella variante del codice Freheriano che legge: *in suae inimicitiae argumentum.*

L'interpretazione adunque, data dal Muratori e da' suoi seguaci a questo celebre passo del *Liber pontificalis*, ripugna ad un tempo stesso alla storia, alla logica ed alla grammatica; e quindi la nera accusa, che sopra siffatta interpretazione tre volte assurda è stata mossa contro Stefano III, si risolve totalmente in fumo. E così si risolverebbero cento altre accuse, mosse dall' ignoranza o dalla malignità contro i Papi, quando altri volesse pigliarsi la briga di esaminarne dappresso i fondamenti.

primicerio dei difensori e Gemmulo suddiacono, esortandolo ad adempiere le promesse che avea di presenza fatte a S. Pietro, il Re gli rimandò per i medesimi nunzii questa risposta: *Basti all'apostolico Stefano che io abbia tolti di mezzo Cristoforo e Sergio, i quali gli facevano da padroni addosso, e non mi venga a ridomandare le giustizie. Imperocchè certamente, se non sarò io ad aiutare il Papa, una gran rovina gli verrà sopra; perchè Carlomanno Re dei Franchi, amico dei predetti Cristoforo e Sergio, è pronto a piombare co' suoi eserciti sopra Roma, per vendicare la loro morte e catturare il Pontefice stesso* 1. Ecco qual è la fede del vostro Re Desiderio, e con qual fiducia noi possiamo stringere con lui alleanza. »

In tal guisa il protervo Re non solo negava sfacciatamente di mantenere i patti giurati e di rendere al Papa il suo diritto, ma pretendeva da lui eziandio gratitudine pel bel servigio di avergli accecati i due principali Ministri; mentre collo spauracchio 2 della vendetta di Carlomanno e del bisogno che avrebbe di lui per difendersi, sperava di chiudergli la bocca a nuovi richiami. In questa condotta di Desiderio verso il Papa Stefano, la perfidia gareggia colla villania,

1 Da questa risposta di Desiderio, il Gregorovius (L. cit. pag. 373) ed altri vogliono inferire che Stefano III fosse pienamente d'accordo col Re nell'abbattere Cristoforo e Sergio. Ma la loro illazione non regge. Le parole di Desiderio provano solo, che egli stimava di aver fatto un beneficio a Stefano, liberandolo dai due Primati, e pretendea che il Papa gliene sapesse grado e quasi ne lo rimunerasse coll'abbandono delle giustizie. Del resto quel pieno accordo tra il Papa e il Re, sognato dal Gregorovius, come se la venuta di Desiderio a Roma e i fatti ivi succeduti fossero effetto d'un premeditato concerto, è manifestamente contraddetto da tutta la narrazione di Anastasio e da Stefano stesso nella Lettera a Carlo e Bertrada.

2 Che questo fosse un mero spauracchio, può facilmente argomentarsi da più capi. Ma a noi basta il notare che, verso il medesimo tempo in cui Desiderio minacciava al Papa le armi vendicatrici di Carlomanno, correvano tra Carlomanno e il Papa relazioni di ottima amicizia; come appare manifesto dalla Lettera XLVIII del Codice Carolino scritta ai due Re dei Franchi, e più ancora dalla XLIX, indirizzata al solo Carlomanno, nella quale il Papa lo loda della sua *efficace solerzia per la difesa ed esaltazione di Santa Chiesa*, e della *fedel costanza da lui mostrata nelle cause apostoliche e nel fervido amore verso il Papa.*

l' impudenza dello scherno colla brutalità dell' oltraggio; nè sapremmo facilmente trovare a così sozza politica un riscontro, se non avessimo oggidì sottocchio vivi e parlanti gli esempii di oltraggi e di perfidie anche più nere, nella condotta tenuta verso la S. Sede dai nuovi Longobardi del Piemonte.

A Stefano intanto, così crudelmente deluso dal Re longobardo, non rimanea niuna via di rivendicare i suoi diritti. In Roma, dopo la caduta di Cristoforo e Sergio, prevalea la fazione di Paolo Afiarta, tutta venduta agl' interessi di Desiderio; e quindi non pure lontanissima dal caldeggiare i richiami del Pontefice, ma intenta piuttosto a soffocarli. In Francia, donde solo potea la S. Sede sperare aiuto efficace contro i Longobardi, le imprese di Carlo in Aquitania e la discordia dei due Re fratelli, tarpavano le ali a quella speranza. Nondimeno, tostochè la Regina Bertrada, nella primavera del 770, fu riuscita a riconciliare tra loro i due suoi figli, e questi n' ebbero data la lieta novella al Pontefice; egli, nella lettera di congratulazione che loro scrisse, non tralasciò di raccomandare ad ambidue con gravissimi termini l' affare delle giustizie di S. Pietro, scongiurandoli per Dio vivo e pel tremendo dì del giudizio, che con tutta prestezza e con ogni gagliardia d' intimazioni e di minacce facessero dai Longobardi restituire alla Chiesa Romana intiere le giustizie, secondo la nota che egli loro ne trasmetteva per mano dei loro messi, e soggiungendo che se altri affermasse loro avere il Papa ricevute già le giustizie, non gli dovessero in niun modo credere [1].

1 *Unde obnixe, tamquam praesentialiter, petimus, et coram Deo vivo, qui vos regnare praecepit, coniuramus excellentiam vestram, ut* PLENARIAS IUSTITIAS BEATI *Petri, sub nimia velocitate, secundum capitulare quod vobis per praesentes vestros fidelissimos missos direximus,* EXIGERE, ET BEATO *Petro* REDDERE IUBEATIS, *sicut et vestra continet promissio . . . . Et videte, excellentissimi filii, quia obtestamur vos per tremendum diem iudicii. Etiam beatus Petrus per nos vos adhortatur atque obtestatur, ut sub nimia velocitate ipsas iustitias eiusdem principis apostolorum exigere a Longobardis iubeatis, fortiter eos cum Dei virtute distringentes, ut sua propria idem princeps apostolorum atque sancta Romana Ecclesia recipiat; nam si, quod non credimus, ipsas iustitias exigere neglexeritis aut distuleritis, sciatis vos de istis ratio-*

Nè queste preghiere del Papa tornarono del tutto vane. Imperocchè ad esse dee probabilmente ascriversi la missione data da Carlo e Bertrada ad Iterio, e l'opera diligentissima che questi pose ad ottenere la restituzione alla Chiesa Romana del vasto patrimonio ch'ella avea nel Ducato Beneventano; del che il Pontefice in altra lettera grandemente ringrazia il Re e la Regina madre, con somme lodi di Iterio 1: quantunque a dir vero, da questa lettera non appaia con certezza che quel patrimonio tornasse di fatto in possesso della S. Sede. Leggesi inoltre in alcuni annalisti dei Franchi, che essendo venuta la Regina Bertrada in Italia nel medesimo anno 770, *moltissime città* furono restituite a S. Pietro 2.

Ma, checchè sia di queste restituzioni, intorno alle quali non si ha altra notizia, brevi furono ad ogni modo le allegrezze del Papa Stefano. Un nuovo e più grave pericolo venne tosto a travagliare di nuove angoscie il suo spirito: e ne fu cagione quel viaggio medesimo di Bertrada, venuta in Italia principalmente per trattare le nozze di Ermengarda con Carlomagno.

nem fortiter ante tribunal Christi eidem principi apostolorum esse facturos. Si quis autem vobis dixerit quod iustitias beati Petri recepimus, vos ullo modo ei non credatis. Cod. Carol. Epist. XLVIII (ediz. del Cenni).

1 *Itaque praesens Itherius, religiosus ac prudentissimus vir, et revera noster et vester sincerus fidelis, quem cum suis concomitibus et reliquis vestris missis* PRO EXSEQUENDIS FACIENDISQUE IUSTITIIS *fautoris vestri beati Petri direxistis, ad nos coniungens, illico in partes Beneventani profectus est Ducatus,* PRO RECOLLIGENDO ILLIS IN PARTIBUS SITO PATRIMONIO *eiusdem protectoris vestri apostolorum Principis; qui videlicet solertissimus vir in omnibus secundum vestram nostramque decertavit voluntatem, suique laboris constantiam, iuxta ut a vobis illi praeceptum est, in ipsis apostolicis exhibuit utilitatibus* etc. Cod. Carol. Epist. XLVII.

2 Un Frammento degli *Annales Veteres*, recato dal Duchesne (*Script. Franc.* Tom. II) dopo la seconda Appendice alla Continuazione di Fredegario, dice: *Anno* DCCLXX *fuit Berta Regina in Longobardia ad Placitum contra Desiderium Regem, et* REDDITAE SUNT CIVITATES PLURIMAE AD PARTEM SANCTI PETRI. E negli *Annales Petaviani*, presso il medesimo Duchesne, si legge all'anno 770: *Hoc anno Domna Berta fuit in Italia propter filiam Desiderii Regis; et* REDDITAE SUNT CIVITATES PLURIMAE SANCTI PETRI.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il progresso per mezzo del Cristianesimo. Conferenze in Nostra Signora di Parigi, pel Rev. P. Felix *d. C. d. G., tradotte da* G. B. Centurione *della medesima Compagnia. Vol. I, Anni 1856, e 1857* di pag. 408; *Vol. II, Anni 1858 e 1859* di pag. 458; *Vol. III, Anni 1860 e 1861* di pag. 482. — Genova, Tipografia della Gioventù 1861-62. Tre vol. in 8.°

La taccia di *lentigrado*, di *immobile,* di *retrogrado*, appiccata dai libertini al cattolicismo, è una delle tante calunnie, colle quali costoro si sforzano di screditarlo agli occhi degl' imperiti ; e calunnia tanto più menzognera, quanto più al cristianesimo appartiene non solo l'aver generato nel mondo coll' opera il progresso, ma l' aver introdotta perfino l' idea del vero progresso. Laonde accortissima fu la scelta del soggetto di queste conferenze, in Francia specialmente, dove le fantasticherie dei sofisti, e per l'indole della nazione, e per la diuturnità del proselitismo, e per la volgarità della lingua già sono penetrate perfino nell'infima classe della popolazione. In Italia coteste idee ancor non attecchirono se non nelle classi ove più abbondano i semidotti, chè il volgo pensa per ora a tutt' altro che alle fantasie di cotesti sognatori. Ciò nondimeno poichè il mal seme si sparge, e il maturare delle idee, sotto il soffio delle passioni e il lavorio delle sette, previene purtroppo i naturali indugi; anche l' Italia nostra andrà debitrice all' Autore e al volgarizzatore, per aver essi

tentato di sfolgorare un raggio di luce cristiana fra le tenebre delle teorie sistematiche, preoccupando così le impressioni dell' errore e i danni ch' egli apporta alle anime ed alla società civile.

Tantopiù che se calunnia è l' attribuire al cristianesimo l' immobilità, non può negarsi esservi fra i Cattolici cervelli di poca levatura, ai quali ogni novità di forme, ogni progredire di conseguenze riesce sospetto, quasi fosse innovazione di dottrina : e che non bene intendendo l' aforismo di Tertulliano: *Profana novitas sacrata vetustas*, tutto riprovano ciò che non fecesi daî padri nostri, quasi non potessero variarsi i mezzi senza variare il fine, nè inoltrarsi le conseguenze senza alterare i principii.

A queste persone potrà dispiacere il nuovo modo polemico di predicazione, a cui fu appropriato in Francia il titolo di *Conferenze,* e che dimostra precisamente tutt' altro che immobile il cristianesimo. Ad una società invasata dalla incredulità volteriana era necessario un rimedio che giungesse alle ime radici del sentimento cattolico, fitte, chi nol sa? nella fede. E qual effetto avrebbero prodotto in molti di costoro le consuete prediche morali, con cui i credenti vengono confortati a crescere ogni dì nella viva somiglianza con Cristo? Quell' effetto appunto che sopra un membro privo di vitalità produce l'applicazione della medicina.

Se il cristianesimo fosse quella dottrina immobile che certuni suppongono, senza badare ai nuovi bisogni delle anime, avrebbe detto: « Morale predicarono i Massillon e i Bourdaloue, morale predichino i Lacordaire, e i Ravignan ». Ma siccome l' immobilità del cristianesimo è unicamente nel vero e nel giusto; e salva la verità e la santità, che sono il fine dell' insegnamento cattolico, l'idoneità dei mezzi è quella da cui ne dipende la scelta; così appena si giudicò necessario ai traviati dalla incredulità un pulpito apologetico, la Cattedrale di Parigi offerse il suo, e i più eloquenti dei predicatori, trattando sotto nuove forme, col nome di Conferenze, la verità cattolica, novamente invitarono alla fede dei padri loro i più belli ingegni, gli uditorii più eletti della Capitale di Francia.

Come vedete, lo stesso titolo di Conferenze è una prima prova di quella tesi, che in questi volumi viene dimostrata, tutt' altro che immobile essere il cristianesimo.

La qual tesi viene dall' Autore considerata in generale nelle prime tre Conferenze dell' anno 1856, mostrando la prima il vero senso di questa parola *Progresso*, includente necessariamente un punto da cui si muova e un termine a cui si aspiri. La prima delle tre mostra che il progresso non è, come non fu mai osteggiato dal cristianesimo: la seconda che il termine, donde muove il progresso, solo dal cristianesimo può essere chiaramente determinato: la terza finalmente che solo dal cristianesimo conosciamo il termine a cui il progresso aspira. In queste tre Conferenze l' Autore dà un bel saggio del come possa una eloquenza immaginosa e splendida farsi interprete di astruse e profonde teorie.

Le Conferenze seguenti entrano tosto in materie più concrete: e poichè tanto oggidì si vantano i progressi materiali, all' idea generale di questo progresso sono dedicate le tre altre Conferenze dell' anno medesimo. La quarta adunque ne dimostra il valore e i limiti, commisurati nella quinta ai principii cristiani; mentre che la sesta dimostra la necessità del progresso morale in riguardo alla scienza, all' arte e alla società.

La quale necessità, non avendo potuto l' oratore pienamente spiegare nel 1856, servì di tema alla prima Conferenza del 1857, in cui s' addita ove vada a parare, senza il morale, quel misero progresso materiale, il cui termine ha per sua formola *Godimento indefinito*.

Data così un'idea generale del progresso, e dimostrata la necessità del Cristianesimo, affinchè esso riesca e verace e socialmente vantaggioso; le altre cinque Conferenze del 1857 s' impiegano a mettere in mostra gli ostacoli, e diciamo piuttosto l'ostacolo che impedisce il progresso morale, e per conseguenza ogni altro progresso della società; cui con linguaggio scritturale sogliamo appellare *concupiscenza*, e filosoficamente potremmo dire *forza retrograda*. Uno abbiamo detto essere cotesto ostacolo, perchè esso è tutto riposto in quell' impulso, onde ci spingono al disordine le tante passioni che tutti portiamo in noi, qual miserando retaggio dei primi prevaricatori. Siccome peraltro molte sono le passioni secondo il vario oggetto a cui l' uomo corrotto si lascia strascinare; così molteplici sono le forme di cui quel disordine si riveste, e molteplici per conseguenza gli ostacoli al vero progresso.

Le considerazioni generali intorno a quell' impulso al disordine, vera forza retrograda, formano il soggetto della seconda Conferenza: nella quale dimostrando quanta viltà e debolezza includasi nella schiavitù delle passioni, se ne inferisce genericamente essere impossibile sotto tale impulso ogni vero progresso.

Particolareggiando poi cotesto avvilimento dell' uomo in quelle tre concupiscenze, dette da S. Giovanni *concupiscenza della carne*, *concupiscenza degli occhi, superbia della vita;* l'Autore dimostra, nelle seguenti Conferenze del 1857, gli ostacoli insuperabili opposti dalla sensualità, che ha purtroppo sì gran predominio nell' età presente; dalla manìa di arricchire divenuta ormai una specie di frenesia; dall' orgoglio e dal lusso, in cui questo si sfoga, con danno inestimabile d' ogni progresso e personale e domestico e civile. Tal è il soggetto delle Conferenze del 1857.

Quelle del 1858 contrappongono agli ostacoli creati dalla concupiscenza al progresso, gl' incrementi che questo ritrae dal cristianesimo. I quali incrementi così vengono compendiati dall' Autore medesimo nel principio della settima Conferenza. « Dopo avere stabilito che il cristianesimo è la sorgente del morale progresso, conciossiachè produce la santità. . . . . abbiamo dimostrato il segreto di questo progresso. . . . *l'amore di Gesù Cristo* (p. 201). » Questo amore chiede dapprima all' uomo la sua santificazione; e glie ne agevola il concetto e la pratica, personificati in quell' Uomo Dio ch' egli ama, e nei Santi che ne furono più d' appresso imitatori. Il cristianesimo crea uomini santi, e i Santi camminano nel corso dei secoli alla testa del progresso (p. 61). E la prima reazione progressiva è quella dell' umiltà contro l' orgoglio, fondata sopra quest' apparente contraddizione: Abbassarsi per salire in alto (p. 95); la seconda è la reazione dell' austerità contro il sensualismo: il paganesimo adorava il piacere, il cristianesimo fece adorare il dolore (p. 131). Finalmente la terza reazione progressiva del cristianesimo è quella della povertà contro la cupidigia: reazione che restituisce al cristiano la compiuta maestà dell' umana fisonomia, formando in lui la magnanimità, la libertà, l' intrepidezza; e assicurando la base della società, il sacro diritto di proprietà: diritto violato appunto e dommaticamente impugnato

da quel medesimo spirito rivoluzionario, che osteggia la povertà religiosa (p. 161 e 166).

Tutto il fin qui ragionato dall'oratore francese mirava a ristorare l'uomo morale, rimettendolo sulle vie del vero progresso, e combattendo la forza retrograda delle disordinate passioni. Il P. Felix spiegava in tal guisa quel progresso che il Redentore portò sulla terra, iniziandolo non già, come i riformatori umani, colla esterna trasformazione materiale delle pubbliche istituzioni, ma colla trasformazione dell'uomo interiore, unico mezzo efficace di ogni altra riforma.

Preparato così il mezzo, l'Autore nel 1859 prende a trattare della riforma sociale, e prima di tutto del radicale suo principio che è l'autorità. Il progresso dell'autorità sociale venne iniziato dal Redentore, col costituire nella Chiesa sè medesimo autorità universale *(data est mihi omnis potestas)*: col che egli correggea tre vizii fondamentali contratti dall' autorità nel paganesimo. L' Autorità pagana era tutta umana, e il Redentore v' innestava l' elemento divino: cotesta umana autorità aspirava alla tirannia sulle coscienze, e il Redentore francheggiava le coscienze dal dominio dell'uomo: la tirannia pagana era adoperata dal regnante tutta nel proprio interesse, e il Redenre spirava nel cuore dei regnanti il sacrifizio di sè per bene dei sudditi: in una parola, creava un'autorità divina nel suo principio, spirituale nel suo dominio, generosa nel suo scopo (pag. 308). La Chiesa dunque è operatrice di un immenso progresso nelle condizioni della autorità; tema e conclusione della prima Conferenza.

Eppure come viene trattata la Chiesa dai politici della moderna società? La seconda Conferenza risponde a questa domanda: i meno avversi la riguardano col freddo occhio dell' indifferenza e del disprezzo: altri la sospettano come rivale: altri finalmente la perseguitano come nemica.

La terza Conferenza specifica i tre tipi, sotto i quali l'autorità venne dal Redentore nobilitata: tipo soavissimo nell' autorità paterna, elemento di amore nella famiglia; tipo sacrosanto nell'autorità sacerdotale, oggetto della venerazione dei fedeli; tipo augusto dell' autorità regale, divenuta tanto più sacra agli occhi del popolo e col riconoscere nella Chiesa una superiorità divina, e col ravvisare in sè la divinità del diritto, e col sagrificare sè medesima alla felicità del

popolo. I quali tre tipi, riuniti nel Papato presentano in lui la pienezza della paternità, la pienezza del sacerdozio, la pienezza della regal dignità.

Ma l'autorità così perfezionata quale scopo si propone, secondo l'idea cristiana, governando un popolo? Si propone, risponde la quarta Conferenza, di formarvi la vera libertà, la libertà nel bene. Il che dall'Autore viene dimostrato, dando prima una giusta idea di libertà in generale; la quale solo in forza della originale corruzione di nostra natura, può includere talora la tolleranza del male: ma allora soltanto può essere progressiva, quando si mira come facoltà di fare il bene senza ostacolo. Questa libertà non può essere senza l'autorità: e l'autorità nel cristianesimo naturalmente la produce, perchè produce nei Principi la volontà di far liberi i popoli e nei popoli il desiderio di rendere potenti i Principi. Di che avviene che nel cristianesimo l'autorità è precisamente l'opposto di quella del razionalismo, sempre imperioso nelle sue dottrine, precipitoso nei suoi atti, formalista nelle sue istituzioni.

Frutto dell'autorità e della libertà è la vera uguaglianza, germinante essa pure dal cristianesimo. Ma qual è questa vera uguaglianza? Tutti gli uomini, dice la quinta Conferenza, sono veramente uguali nel diritto, perchè uguali nella natura: sono disuguali nella condizione, perchè disuguali nelle doti personali. L'eterodossia non vuol riconoscere nè quella vera uguaglianza, nè questa vera disuguaglianza; perchè l'egoismo vuol sempre primeggiare fra gli uguali, non cedere a nessuno fra i disuguali. Ma l'uguaglianza cristiana ammette l'armonia gerarchica. « Tal è, dice il sacro oratore, tal è l'egualità umana costituita da Gesù Cristo nell'umana famiglia; egualità nell'origine, che ci unisce col lustro di una medesima discendenza; egualità nel destino, che serba allo stesso merito lo stesso possedimento di Dio, ed agli stessi reati la stessa malleveria dinanzi alla Divinità; egualità nel Mediatore, che ci unisce a lui col triplice legame della sua dottrina, della sua legge e del suo amore, e fa noi tutti divinamente eguali nella verità, autorità e carità di Gesù Cristo. »

Ma mentre in tal guisa dal Redentore si perfeziona la dignità dell'umana uguaglianza, non si distrugge, come dall'egualità sistemati-

ca, la bellezza della social gerarchia; come le differenze delle condizioni nelle membra del corpo di Cristo nulla tolgono alla sua perfetta unità: unità di pensiero, di amore, di gerarchia. Il che vien posto in bella mostra dall' eloquente dicitore, ricordando il meraviglioso spettacolo della comunione pasquale nella Cattedrale di Parigi, ove sì meravigliosamente risplende e la perfetta uguaglianza nell'amore, e la riverenza cristiana alla differenza delle condizioni gerarchiche.

« Ma, Signori miei, domanda l'Autore, l'egualità e la libertà che hanno nell' autorità la loro salvaguardia, sono poi bastevoli ad effettuare il sociale progresso? No, risponde: fra l' uguaglianza e la libertà ricercasi la fratellanza ». E a spiegarne il giusto concetto e il legittimo autore è impiegata la sesta ed ultima Conferenza del 1859. E mostra in primo luogo essenza della fraternità essere la comunicazione di sè e delle cose sue per via di amore nell' amplesso di una grande unità. Di che inferisce quanto falsa sia la fraternità gridata dal Comunismo, per rapire altrui e insediare sè medesimo, a costo non del sangue proprio, ma del macello sociale.

Gesù Cristo dunque, solo Gesù Cristo fu vero autore della fraternità sulla terra. E come da Caino fino a noi scorre un fiume di sangue che grida *fratricidio*, così dal Calvario scorre un altro fiume di sangue che grida *fraternità:* fraternità che unisce, poichè è l'amore; fraternità che arricchisce, perchè è spogliamento di sè per vestire altrui; fraternità che affranca servendo, perchè figlia di un Dio che prese forma di servo; fraternità che si compie nella totale immolazione di sè e delle cose proprie, perchè imitatrice di quel Dio, che *dedit redemptionem semetipsum pro multis* 1.

« Ecco il progresso sociale, conclude l'Autore medesimo, in cui solo troviamo la guarentigia della vera libertà, uguaglianza, fraternità, la vera autorità, l'autorità col suo vero principio, col suo vero dominio e col suo vero destino; l'autorità che, sulla fronte del padre, del sacerdote, del re e del pontefice, è sempre l'autorità di Dio imperante all' uomo; l'autorità, la molla più poderosa del sociale progresso; conciossiachè innalza le Società, creando sotto tutte le forme il rispetto, l'obbedienza e l'amore (*pag. 454*). »

1 S. Tim. II, 6.

Siccome la base necessaria della pubblica Società è la famiglia, così non vi può essere progresso nella Società se, non vi è progresso nella famiglia. Avendo dunque il nostro Autore trattato del progresso nella Società nelle Conferenze del 1859, natural cosa era che in quella del 1860 ragionasse del progresso nella famiglia. Questo argomento, che di per sè alletta ogni uditore per l' importanza morale che esso ha, porge all' autore il tema più acconcio a fare, come appunto egli dice, la breccia più forte negli intelletti, e nei cuori a un tempo stesso. S' apre egli dunque la via col dimostrare, come realmente non v' abbia progresso nella Società se non mediante la famiglia, e non v' abbia progresso nella famiglia se non mediante Gesù Cristo; e appunto perchè si è voluto ai nostri dì eliminare dalla famiglia Gesù Redentore, ne conseguita il decadimento della famiglia, ch' è minacciata di sciogliersi, e trascinare nella sua caduta l'intera società contemporanea. Bisogna adunque fare ogni sforzo per proclamare i grandi principii che valgano a ristaurare la famiglia cadente, e questi possono ridursi alla santità del matrimonio cristiano, ai diritti della paternità cristiana, al ministero della maternità cristiana. Questa è tutta la tela delle sei Conferenze di quest' anno, le quali, se altre mai, sono per lume di eloquenza, e per calore d'affetto splendide e feconde. Vediamo rapidamente quali sieno i principali concetti di ciascheduna. La Società domestica, ragiona l'Autore nella prima Conferenza, è principio, modello e forza della Società pubblica: principio perchè essa è la vita che nasce, cresce, e si propaga nella società, e quindi può dirsi la generazione, la formazione e la tradizione della vita sociale: modello perchè nella famiglia incarnansi i tre elementi costitutivi d' ogni Società, vale a dire l' autorità nel padre, il ministero nella madre, e l' ubbidienza nel figliuolo: finalmente la forza, perchè la forza vera della Società è l'amor della patria, e la sorgente vera dell' amor patrio è la famiglia. Se dunque la vita sociale ha nella vita domestica la sua cagione, il suo tipo e la sua difesa, non può ammettersi perfezionamento progressivo nella Società, se non si ammetta perfezionamento progressivo nella famiglia.

Ma nella famiglia questo perfezionamento progressivo non è possi-, senza l'influenza diretta e continua di Gesù Cristo: e ciò l'Ora-

tore dimostra nella seconda Conferenza, con una partizione al tutto conforme alla prima. Gesù Cristo è il principio vitale della famiglia, costituendone, col mezzo dei Sacramenti, i principii unicamente saldi e incrollabili della vita: Gesù Cristo è il modello della famiglia, imprimendole colla sua effigie divina il suggello della vera grandezza: Gesù Cristo è la difesa della famiglia cristiana, proteggendola col suo amore: esso dunque santificandone l'origine, perfezionandone la durata, ed assicurandone l'indissolubilità è l'unico sostegno della famiglia cristiana, che senza lui come senza puntello dovrà immancabilmente crollare.

Dopo aver dimostrato ciò che la famiglia è in riguardo alla Società, e ciò che Gesù Cristo è in riguardo alla famiglia, la terza Conferenza indica i sintomi che ne attestano il dissolvimento, nelle tre correnti dell'età nostra contemporanea. Nella corrente dottrinale un'aggressione sistematica contro la tradizione, la proprietà e la religione, tre elementi conservatori della famiglia: nella corrente morale il libertinaggio che impedisce, l'ingordigia delle ricchezze che falsa, la licenza che perverte i maritaggi: nella corrente sociale una tendenza instancabile a mutar fortuna, condizione, stato e luogo, che, spostando spaventevolmente tutte le relazioni, addiviene l'indebolimento perpetuo di tutte le istituzioni, e minaccia l'universale decadimento alla stessa famiglia.

Poste queste basi più universali, entra la quarta Conferenza a parlare più specialmente del genere d'influenza che il Cristianesimo esercita sulla famiglia, assicurandone l'indissolubilità del matrimonio. In essa pone l'Autore in confronto il dogma cristiano che difende l'indissolubilità, e le dottrine eterodosse che approvano il divorzio. La famiglia poggia tutta ed unicamente sopra il dogma doppiamente sacro della indissolubilità: quindi ciò che mostra a meraviglia quanto la Chiesa cattolica sia efficace a difendere la famiglia, si è che sola dopo quasi duemila anni seppe mantenere nella sua integrità questo dogma. « Fuori del Cristianesimo, dice il sacro oratore, tutte le legislazioni, tutte le dottrine, tutte le religioni hanno ceduto sopra questo punto; e nel seno stesso del Cristianesimo tutte le varietà dell'errore, scismatico, ereticale e razionalista sacrificarono questo vero divino alle umane passioni (*pag. 148*). Sieno grazie al

cielo, e sia gloria al Cattolicismo; conciossiachè fra tante compiacenze dottrinali e tante vili concessioni, fatte alla tirannide dell'errore e del male, havvi una dottrina che fa testa ed è sola; fa testa a tutti gli assalti della letteratura, e a tutti gli attacchi della filosofia; fa testa ai decreti di tutti i legislatori, e alle persecuzioni di tutti i potenti; e sotto il peso delle minacce più formidabili saprebbe ancor dire: Piuttosto uno scisma di più che un vero di meno » (*pag. 128*).

La quinta Conferenza è tutta sopra il ministero della paternità come è inteso dal Cristianesimo. Il ministero paterno richiede l'autorità a cagione della sua dignità, del suo ufficio e delle sue obbligazioni; e l'esercizio di questa autorità richiede ch'essa sia munita del triplice dritto d'istruire, di governare e di punire.

Congiuntamente all'autorità paterna vigoreggia nelle famiglie cristiane il sacrificio materno, nel che può compendiarsi tutto il ministero della maternità, sacrificio che ha per sorgente l'amore, e per frutto la unione e l'onore della famiglia. Ora un tal sacrificio non può essere imposto alle madri nella sua pienezza, salvo che unicamente dalla dottrina e dalla pratica cristiana. Questo è l'argomento della sesta Conferenza, che chiude l'anno 1860.

A compiere nondimeno la trattazione intorno alla famiglia, non bastava avere esposto separatamente i due ministeri della paternità e della maternità: bisognava dimostrare il ministero simultaneo di ambedue, che dimora nell'educazione de' figliuoli. Le sette Conferenze dell'anno 1861 son tutte rivolte a studiare il progresso nella educazione cristiana. Secondo lo stile usato dall'Autore, incomincia egli nella sua prima Conferenza a stabilire l'attinenza che passa fra l'educazione ed il progresso, e il fa con questo semplicissimo ragionamento. Se il progresso altra cosa non è che l'ingrandimento del valore umano, l'educazione che ingrandisce quel valore, al tempo stesso che ne dimostra l'ingrandimento, deve dirsi il principal mezzo e il principal segno di progresso. L'educazione poi si collega al Cristianesimo, perciocchè la sola educazione cristiana propaga la vita dell'Uomo-Dio, e crea così quella civiltà vera, che perfezionando l'uomo su questa terra non lo separa dal cielo. Dichiarato così il legame fra il progresso e l'educazione, passa l'autore, nelle sei Con-

ferenze seguenti, a indicare per quali mezzi la religione cristiana faccia costantemente perfezionare l'educazione.

L'educazione, inspirata e manodotta dal Cristianesimo, insegna al fanciullo queste cinque cose semplici, ma fondamentali: la fede, l'amore, l'ubbidienza, il rispetto, la purità. Insegnando a credere, essa rafferma l' intelletto su i dogmi, e fornisce una base alla vita; insegnando ad amare, essa apre il cuore mediante l'affezione, e svolge la vita; insegnando ad ubbidire, essa avvalora nelle lotte la volontà, e communica forza alla vita; insegnando a rispettare, essa sviluppa nell' animo il sentimento della grandezza, e nobilita la vita; insegnando ad esser casto, essa protegge dal disordine gl' instinti, ed abbellisce e rassicura tutta la vita. Questi cinque argomenti, così ampii nei loro principii e così fecondi nella loro applicazione, forniscono la materia delle sei Conferenze ultime del 1862, colle quali svolge il tema propostosi del progresso per mezzo dell' educazione cristiana.

Dalla rapida esposizione, o piuttosto meglio dal semplicissimo cenno, che abbiamo fatto dei soli argomenti, prescelti dall' Autore, il savio lettore avrà colla sua sagacità ben compreso qual sia la vastità e l' importanza di questo lavoro.

Se dovessimo ora condurre il lettore attraverso al vasto edifizio, fabbricato dall'Oratore in questa serie di Conferenze, sì ben sistemate e collegate fra di loro, fermando la sua attenzione in ciascuna delle parti che lo compongono, eccederemmo i confini imposti ad una semplice rivista; giacchè ogni Conferenza forma da sè sola un oggetto degnissimo e dell' intelletto che vi contempla il vero e del sentimento estetico che ne gusta le forme. Contentiamoci dunque di toccare qui e colà, a modo di saggio, alcuni punti. E poichè intorno alla profondità e bellezza delle teorie universali già abbiamo dato un tocco, diciamo alcun che delle trattazioni particolari. Fra le quali piena di utilità e di diletto ne parve la quarta Conferenza del 1856, dimostrante la necessità del progresso morale pel materiale. La così detta Industria ha preso oggidì proporzioni sì gigantesche e per conseguenza tal potenza ed importanza sociale, che le sue relazioni col cattolicismo destano necessariamente grande curiosità nel lettore. Specialmente dopo il tanto straparlare dei materialisti epi-

curei contro la pretesa inimicizia della Croce di Cristo coi progressi materiali. Dopo tante dicerie di chi volle riabilitare la carne, udire da un predicatore cattolico il panegirico dell' industria, e la Croce di Cristo, condizione essenziale del suo vero progresso; è tema da stuzzicar gli appetiti e, maestrevolmente dimostrato, eccitare l'ammirazione.

Nella quinta Conferenza, spiegata l' idea cristiana intorno al progresso materiale, bello è il vedere le pratiche conseguenze che ne inferisce. Se l' industria, dice, è agli occhi del cristiano non pure innocua, ma doverosa; se per l'adempimento di questo dovere ella è divenuta oggidì fra le genti cristiane una vera potenza: ingiusto sarebbe ed improvvido pretendere d'arrestarla. « Io vel dico in nome di Dio, no, non è questa la nostra vocazione. Ciò posto che farem noi? Lasceremo passare il tempo, avendo gli occhi rivolti alla eternità, senza preoccuparci degli abusi che l' umana perversità vi può introdurre? . . . . No, miei Signori, siccome voi non dovete a ciò che è buono in sè stesso fare una sistematica opposizione, così non dovete, alla presenza del male che si allarga, abbandonarvi ad una disperata inazione (*pag. 175*) ». E qui l' Autore, dimostrando sotto molti aspetti i mali che, coll' aumento dell' industria, tormentano e fisicamente e moralmente l'umana progenie, esorta i Cattolici ad apporvi i necessarii rimedii, tutti volgendo quegli incrementi alla maggior gloria di Dio.

Nella sesta Conferenza, tutta importantissima, come apparisce dal titolo stesso, gioconda e profittevole riesce la terza parte ove parlasi del progresso sociale; mostrandosi quivi come la gran macchina del centralismo, che sembra a certuni l'apice della sapienza governatrice, rende più che mai evidente il principio del progresso morale, stabilito come necessità suprema della società. Giacchè finalmente che diverrebbe questa se l' ordigno potentissimo del centralismo cadesse in mano della tirannia, vuoi monarchica, vuoi demagogica?

Quello che abbiamo specificato per le Conferenze del 1856, vorremmo farlo per le seguenti. Ma chi non vede, al solo leggerne i titoli, l'opportunità e l' importanza di coteste trattazioni? Quando una voce così eloquente prende a mostrare le rovine sociali prodotte oggidì dalla sensualità e dal malcostume; quando entra nelle borse degli

usurieri e nelle case di giuoco a svelare le turpitudini e i delirii dell'avarizia; quando nella computisteria della famiglia chiede conto al lusso dei disordini che v'introduce, col danno immenso della giustizia e della carità; l'Autore tocca piaghe sì fresche e sì dolorose, che non vi ha cuore umano, in cui qualche fibra non si scuota vivamente e non torni il pensiero a domestiche rimembranze. Ma alla tanta copia di soggetti gravissimi come procedere innanzi nello spiegarle anche sol brevemente senza taccia d'intemperanza? Vada dunque il lettore e, aperto a caso il libro, verifichi da sè stesso e ciò che abbiamo detto e ciò che potremmo dire. E se qualche rara volta un lieve sapore di gusto francese molestasse alcun palato un po'schifiltoso in materia d'italianità; ricordisi di grazia, l'abilità del traduttore ben potere esercitarsi e torturarsi nella scelta delle parole e delle frasi, ma non poter giungere, senza taccia d'infedeltà, a togliere certa nazionalità di pensiero, da cui le produzioni letterarie d'ogni popolo ricevono necessariamente un loro carattere e tipo quasi di nazionale fisonomia. E di tal fatta se ne incontrano in questa, come in ogni altra, non essendo possibile togliere in italiano quel frequente scintillare e scoppiettare di antitesi e di metafore, che alla natura della nostra favella mal si addicono. Ripugna ugualmente all'orecchio italiano la frequenza di certi giuri, che sul pulpito in bocca di un oratore evangelico sembrano deprimerne presso di noi l'autorità e la santità [1]. A questa divergenza degli idiomi è chiaro che deve acconciarsi chiunque vuol leggere nella sua lingua nativa autori stranieri.

— Ma che? domanderà il lettore: non trovate voi dunque in opera di sì lunga lena una sentenza che ecciti dubbio, una proposizione che meriti censura?

Vi confessiamo d'aver lette ben poche altre Conferenze, sì bene armonizzate col nostro pensare, e le cui teorie combacino tanto colle teorie della *Civiltà Cattolica*. Ciò nondimeno saremmo adulatori e diverremmo incredibili, se negassimo d'avere incontrato

1 Vedi p. e. pag. 356. *Giuro colla mano stesa sulla storia* ecc: e pag. 452. *Lo giuro pel sangue del giovane missionario* ecc. Ai Francesi sì schizzinosi in molti altri punti di decoro, queste frasi pur non ripugnano: in Italia, ne giudichino i periti.

talora alcuni tratti, ove il detto dell' Autore abbisognerebbe forse di qualche esame più attento. Così p. e. l' attribuire (*tom. I, pag. 41*) al popolo, alle nazioni, al secolo, quel fanatismo di progresso, che è tutto delirio ed artificio di partiti e di sètte; se è utile artificio per guadagnare l' attenzione di un uditorio, misto d' ogni sorta di persone, e svariatissimo nel modo di pensare; non è verità rigorosa, quando si enuncia con tanta universalità. *L'arte*, dicesi altrove (I, 208), *è un ministero, è quasi un sacerdozio*. Lo dicono veramente i razionalisti e molti altri sacerdozii vi aggiungono, specialmente in onore dei sofisti: e dai razionalisti è questa parola passata senz' avvertenza nell' uso di molti, e non sempre leggeri autori. Ma all' intelletto del cristiano il sacerdozio è sì sopra natura, che la communicazione di quel nome sembra concessione soverchia ad un linguaggio indebitamente, e pericolosamente usurpato.

Improprio poi ne sembra, applicato alla possidenza, il vocabolo autorità [1]: e forse non interamente esatto nell' idea teorica ciò che a pag. 282 si dice dell' autorità pagana, che *esisteva ed operava a proprio vantaggio, avendo uno scopo essenzialmente personale ed egoista*. Che questo bestiale dispotismo fosse più volgare tra i pagani, che fossero meno comprese le teorie che lo condannano, che più abbietti curvassero il collo i popoli, tuttociò lo ammettiamo. Ma che in teoria non si comprendesse, l' autorità non essere pel bene del Principe, ma per tutela dell'ordine e per pubblico bene, questo ci sembra apparire falso da mille prove; delle quali daremo qui solo l' argomento dello Stagirita, maestro di un gran Monarca; il quale nella sua Politica distingue con rara precisione la padronanza che è in bene del padrone, dalla sovranità che è in bene del suddito.

Queste, come vede il lettore, sono piuttosto inavvertenze nel linguaggio che dissonanze nella dottrina. E se l'averne ravvisate sì poche, in opera di tanta mole e di materie sì svariate, è una nuova conferma dell'adesione che dobbiamo alle dottrine del sacro dicitore; il non averle dissimulate verso un oratore di sì grande rinomanza dee valere presso i nostri lettori di pruova evidente che le nostre lodi non furono parziali.

1 *L'uomo che possiede.... è veramente un' autorità* (pag. 259). Confondere il sovrano col padrone è principio di dispotismo.

Possa adunque cotesta florida, affettuosa ed energica eloquenza continuare molti anni a splendere in quella capitale di Francia, ove tanto è il bisogno di ristorare le cattoliche dottrine, diradando le tenebre d'innumerevoli equivoci, sotto il cui velo l'errore tradisce e trionfa. E possano anche nell'Italia nostra farne lor pro quegli imitatori di Francia, che corrono ciechi dietro i suoi cerretani, senza usufruttuare i potenti argomenti, con cui Cattolici zelanti ne confondono, con isplendide e vittoriose confutazioni, le ciance.

II.

La Rivista Contemporanea, *Periodico mensile di Torino.*

Qual è dunque quel sì grande peccato per il quale la *Rivista contemporanea* di Torino è condannata a tener sempre l'anima tra i denti, penando continuamente senza poter finire una volta o col vivere o col morire regolarmente? Sono oramai dieci anni ch'essa languisce così miseramente non vivendo nè morendo, ma agonizzando, qual anima in pena, in un non si sa bene se embrione o scheletro di corpo, facendo la disperazione non diremo già dei suoi lettori, chè lettori, propriamente parlando, non ebbe mai; ma dei suoi direttori ed editori dal Cesari al Chiala, dal Chiala novamente al Cesari, dal Cesari allo Stefani, dallo Stefani al Pomba, che ora finalmente ha perduta la pazienza, ed ha denunziato il caso all'Italia medica.

La diagnosi del sig. Pomba, pubblicata da lui nei fascicoli di Ottobre e Novembre del 1861 della *Rivista contemporanea*, non fa menzione del primo periodo della malattia, che diremo originale ed organica, poichè essa nacque col nascere di quella buon'anima (ve ne ricordate?) del *Cimento* di soporifera memoria. Il quale fondato nel 1852 sotto la direzione del signor Cesari, promise fin dal programma quei mari e quei monti che sogliono promettere tutti i cerretani, annunziando perfino che gli era « assicurata la cooperazione dei più distinti scrittori e pubblicisti italiani ». Ma da quel contratto di assicurazione, che legava al *Cimento gli scrittori e i pubblicisti più distinti*, non si credettero legati nè i lettori nè gli associati anche meno *distinti*. Ondechè il *Cimento*, dopo qualche anno di vita stentata, vedendosi presso a morire di inedia, si appigliò tutt'insieme a due

rimedii che ben si possono dire *eroici;* l'uno antico della metempsicosi, l'altro moderno della trasfusione del sangue: tutti e due compendiando e riassumendo nella fusione di sè medesimo colla *Rivista contemporanea.* Ecco dunque il *Cimento* diventato un altro, non senza qualche momentaneo miglioramento di salute. Giacchè è da sapere che la *Rivista contemporanea*, nata nel 1852, clericale e codina, dal capo ancor giovinetto del signor Chiala, benchè col liberaleggiarsi a poco a poco del suo fondatore andasse perdendo credito ed associati, pure, grazie alla sua buona costituzione nativa, aveva ancora qualche filo di vita, quando lo scarno *Cimento*, maghero ed esangue se le avvicinò bramosamente, come un vampiro assetato, e ne succhiò in un fiato il sangue e gli associati. Ma ben intendendo che quel po' di buon sangue non sarebbe bastato ad ottenergli la patente di sanità presso gli antichi soscrittori della svenata *Rivista*, se ne appropriò col sangue anche il nome, sperando così travestito di potersi aggirare liberamente in mezzo alla onorata e sana compagnia dei clericali.

Ma ci voleva altro che quel po' di ristoro per mettere in buon viso un nato rachitico di quella sorte! Benchè degli associati al *Cimento* e alla *Rivista* si fosse fatto come a dire un pasto solo, a cui i direttori del nuovo periodico intendevano di banchettare lautamente, esso non potè però ottenere (così appunto narra il Pomba nella citata diagnosi) « diffusione e acquisto del numero di associati occorrenti a sostenere le spese. » Si dovette dunque eleggere un novello direttore o vogliam dire infermiere. Il quale fu il « Signor Cesari, che avendo aperto un circolo letterario, credeva trovarvi più facilmente il mezzo di avere maggiore spaccio. Deluso egli pure nelle sue speranze, cedette alla propria volta questo periodico al defunto signor Guglielmo Stefani », che « alla propria volta » si cavò d'impiccio col cedere ogni cosa al prelodato signor Pomba.

Ognuno conosce la valentia del Pomba in ciò che è commercio librario. Ma quando si prendono a curare gl'incurabili, non ci è valentia che tenga. « L'esito (segue dolente il Pomba) l'esito anche quella volta fallì alle cure impiegate e ai più modesti desiderii concepiti. L'indifferenza dei lettori, l'insufficienza dei soscrittori, e diciamolo pur anco, l'indolenza dei migliori scrittori, pronti nel promettere,

lentissimi poi nel fornire il contributo del loro intelletto, furono ostacoli gravissimi al buon andamento dell' impresa. » E in vero non si sa capire come potesse ben procedere l'*impresa* di un giornale, cui mancavano tutt' insieme *scrittori, lettori e soscrittori*. È evidente che, con tali mancanze, il Pomba avea ragione da vendere quando aggiungeva, con una certa aria di ragionevolissimo mal umore: « Se la società nostra tipografica non ha incoraggiamenti per sostenere la pubblicazione di una buona Rivista mensile, siccome è la *Rivista contemporanea*, la non può davvero addebitarne sè stessa, ma sì il poco zelo di chi soltanto potria renderla floridissima e stimata e ricercata sì in Italia come all' estero: cioè scrittori e lettori ».

Erano le cose a tal punto; cioè (giova ripeterlo) la *Rivista contemporanea* si trovava sgraziatamente senza scrittori, senza lettori e senza soscrittori, quando, in sul finire del 1861, il Pomba indirizzò agli Italiani un nuovo programma più che mai vôlto a riporre un po' in carne e in credito il suo malato cronico. Le promesse erano seducenti, le condizioni eque, la rettorica buona e diremmo quasi commovente. Commovente cioè a pietà dell'infermiere, più ancora che non del malato. Sì che noi leggendo quelle pagine lagrimose, tenemmo per fermo che molti si sarebbero lasciati impietosire, se non dall'interesse proprio, almeno da quello dell'editore, e avrebbero consentito a pagare quelle miserabili ventiquattro lire annue che doveano assicurare l'esistenza di un essere così interessante, come la *Rivista contemporanea*, di cui non si conosceva il simile in tutti gli ospedali degli incurabili d'Italia. Non ci era *facilitazione* che il Pomba non promettesse. Agli scrittori un equo compenso per il *contributo del loro intelletto* e niuna revisione: sì che poteano scrivere quello che volevano ed essere ancora pagati. Ai lettori ed agli associati una bella ed elegante Rivista al tenue prezzo di ventiquattro lire. Per sè poi il Pomba si contentava di ricavare le sole spese di stampa. « La società editrice (così conchiudeva il Pomba) osa sperare che l' interesse da lei preso alla continuazione e prosperità della *Rivista contemporanea* inviterà letterati e lettori a seguirne l' esempio, ed a mettersi con essa in nobile, operosa ed amichevole gara, affinchè siane assicurata l'esistenza: per sua parte dichiarandosi pronta la società editrice a

proseguire l'impresa senza profitto veruno, purchè riesca a ricavarne le spese ed un sufficiente compenso agli scrittori. »

A tali inviti, a tali condizioni, a tale disinteresse, fu (inorridiamo riferendolo) fu sorda l' Italia. Ondechè un mese dopo il Pomba tornò alla carica con un nuovo programma più breve ma più incisivo, che in poche parole dicea molte cose, e mostrava, fra le altre, che l' animo dell' editore non era senza qualche esacerbazione. « È voto discreto della società editrice (diceva il Pomba sulla copertina del fascicolo 96 della *Rivista contemporanea*) è voto discreto della società editrice di vedersi in qualche modo corrisposta sì dai lettori che dagli scrittori. Chè quanto ai primi, ove eglino non aumentassero, nè almeno si duplicasse il numero degli attuali associati, dai cinquecento cioè salendo alla modesta cifra di mille, forza le sarebbe dismettere definitivamente l' impresa per non incorrere in ulteriori perdite ».

Ognuno intende che questo, in buon italiano, si chiama lavare il bucato in piazza. Giacchè qual bisogno ci era di dire così spiattellato che la *Rivista* non aveva che 500 miserabili associati, e che essa non bastava a farsi le spese? Ma la naturale indisposizione che in ogni uomo di affari dee produrre quell'essere incorso già, per amore della patria, in perdite pecuniarie, e (ciò che è peggio) quel temere le ulteriori basta a spiegare in qualche modo la poco prudente rivelazione. Quello però che ci pare inesplicabile si è ciò che segue, sopra la *Civiltà Cattolica*, la quale il Pomba fa qui entrare come termine di paragone, e come pungolo di emulazione. « Se un periodico come la *Civiltà Cattolica* (dice qui, con poca prudenza, il Pomba evidentemente inasprito), se un periodico come la *Civiltà Cattolica*, oltrepassa i diecimila associati, mercè l' opera degli amici della congrega che l' amministra, non dovrà sperare la decima parte di sforzi e di proselitismo un giornale (come la *Rivista contemporanea*), che fa professione di essere innanzi tutto sinceramente, caldamente e spassionatamente italiano? . . . . »

Dai puntini in fuori, che sono di cattivo gusto nell' ortografia italiana, ogni qualvolta non significano omissione di parole (e un editore come il Pomba dovrebbe sapere queste cose), tutto il resto in questo periodo è ben calcolato per l' effetto teatrale. Sì che noi teniamo per fermo che il migliore scrittore della *Rivista contemporanea*

sia ancora il suo editore. Il quale se scrivesse un paio di tali programmi al mese, mettendo ogni volta il rispettabile pubblico nella confidenza delle disperazioni, in che lo pongono gli scrittori ed i lettori *schiettamente italiani*, mezza Italia correrebbe a tale festa letteraria. Quanto a noi certamente quei programmi li abbiamo letti con gusto. E parliamo di gusto letterario. Chè non andaste a credere che noi ci dilettiamo del male degli altri, e ridiamo della rettorica di chi, volendo raccomandare la sua *Rivista*, pubblica invece il *bollettino* della prospera salute della *Civiltà Cattolica*, e volendo lodare ciò che è *schiettamente italiano*, cioè senza credito e moribondo, loda invece ciò che è schiettamente codino e retrogrado, cioè prosperoso, grazie a Dio ed alla benevolenza degli Italiani, e proposto perciò all' imitazione de' liberali 1.

I quali, finchè si tratta di rubare l'altrui, sono tutto occhi e tutto mani. Ma quando si tratta di aiutare un povero moribondo e di dar una mano all' infermiere, svicolano da tutti i lati come i debitori falliti. Ond' è tanto più da ammirare il disinteresse del Pomba che

1 *L' Unione tipografico-editrice*, la quale dà notizia, ne' suoi programmi della *Rivista contemporanea*, del buono stato di salute della *Civiltà Cattolica*, è quella stessa che pubblicò testè *Una lettera cattolica de' Gesuiti a Pio VI*, in un bel volume in 8.° di pagine 187. Nella prefazione dell'editore questa *lettera cattolica de' Gesuiti* è annunziata come «un documento che il Pontefice Braschi non permise mai vedesse la luce, e che i Padri della Compagnia di Gesù alla ristaurazione non pubblicarono.» Queste, che l'editore torinese chiama, per sua bontà, « pagine preziose » vennero, com' egli c'informa, ritrovate fra le carte abbrucciacchiate e non involate dai RR. PP. in una delle subite fughe del 1859. Se l'*Unione tipografica torinese* avesse sopra ciò interrogata l'erudizione di certi presbiteri che, a quello che si dice, le bazzicano per casa, crediamo che la detta erudizione sarebbe forse bastata (pagandola bene) fino a farle sapere che quelle *pagine preziose ed inedite* hanno già avute, sotto il loro vero titolo di *Memoria Cattolica*, opera nota del padre Carlo Borgo, due copiose edizioni: la seconda delle quali è molto più ampia e compiuta che non questa terza che l'*Unione tipografica* volle, per sua cortesia e pel suo zelo malinteso per la difesa della Compagnia di Gesù, fare ora in Torino. Se mai l' *Unione tipografica torinese* desiderasse continuare nella lodevole impresa di ristampare a sue spese i libri più o meno conosciuti usciti già in varii tempi in lode e in difesa dei Gesuiti, e se, per avventura, non avesse per casa presbiteri forniti di erudizione sufficiente a distinguere le opere rare o inedite da quelle che si vendono su tutti i muricciuoli e sono note anche ai meno eruditi, noi le ci offeriamo volentieri a darle gratuitamente sopra ciò tutte le informazioni di cui essa potesse avere bisogno.

solo, fra tanti liberali, spende del proprio per tener in piedi quella mummia della *Rivista*, che casca da tutti i lati e non domanda altro che di essere sotterrata. Questo disinteresse così puro ci fa però dubitar forte della qualità del liberalismo del Pomba. Giacchè quando mai si è visto in Italia un vero liberale, che per salvare l'esistenza, fosse anche di mezzo mondo, abbia voluto mai incorrere nella perdita di un baiocco? Questo, signor Pomba, è codinismo del buono. Se volete essere *schiettamente italiano,* rubate in buon' ora l'altrui. E se alla vostra nota lealtà e riputazione ripugna il rubare, almeno non fate la pazzia di donare il vostro; chè altrimenti correrete rischio di essere preso per un codino travestito.

Ma, o codino o liberale, è certo, che il Pomba si è inflitta la penitenza di mantenere in vita a proprie spese la *Rivista contemporanea.* Giacchè, quantunque i liberali italiani abbiano fatte orecchie di mercante a tutte le seduzioni e a tutta la rettorica dei suoi programmi, ed abbiano persino lasciata passar inosservata la maliziosa insinuazione, che avendo la *Civiltà Cattolica* più di diecimila associati, era conveniente che la *Rivista contemporanea* ne avesse almeno la decima parte: ciò nonostante il generosissimo Pomba annunziò in sul principio del 1862 che, « per quantunque chi si sobbarca alle stampe di periodici possa andare incontro a sicuro rischio di perdite, non pertanto la società editrice mossa, come sempre, dal vivo desiderio di diffondere la luce delle scienze e delle lettere in questa nostra Italia, deliberò di continuare *a costo di sacrificii pecuniarii*, la pubblicazione della *Rivista contemporanea* ».

Come si possa *diffondere la luce* pubblicando a proprie spese una *Rivista*, che niuno in Italia vuole nè comperare nè leggere, questo lo lascieremo spiegare al Pomba, che è il più interessato di tutti ad andare al fondo di questa quistione.

Quanto a noi, questo ci contenteremo di ricavare dal fin qui esposto: che grande e influente in Italia dee essere il numero dei colti liberali, poichè tra venticinque milioni d'Italiani non se ne trovano mille, che vogliano assicurare la vita all'unica Rivista liberale che si pubblichi da Susa a Siracusa. Questo è bene nuovo e dimostrativo argomento del liberalismo degli Italiani, i quali lasciano morire la *Rivista contemporanea*, e corrono in vece ad associarsi alla *Civiltà Cattolica*.

Che se in questo capo d'anno dovessimo alla languente *Rivista* fare un augurio, noi non sapremmo augurarle altro che di uscire una volta, o per l'una porta o per l'altra, da quell'agonia che tra tutti gli stati fisiologici, in cui può trovarsi un vivente, è certamente il meno invidiabile. Ma la preghiamo di credere che quest' augurio è tutto ispirato dal suo interesse. Chè quanto al nostro, noi non possiamo dissimulare che saremmo invece tentati di augurarle la prolungazione di una simile esistenza, la quale è argomento palpabile della nullità scientifica e letteraria del liberalismo in quanto tale, e del niun conto in che gli Italiani tengono le cicalate dei suoi avvocati. Sono dodici anni che i grandi uomini del libertinismo tentano in Italia di fare, sotto diversi nomi, una Rivista passabile; e sono dodici anni che escono alla luce topi ridicoli, aborti mostruosi, parti non vitali. Ora vegeta, languente e moribonda, la *Rivista contemporanea* che trae con lena affannata un rantolo doloroso. I medici e gli infermieri si sono succeduti premurosi e solleciti al suo letto. Ma niuno riuscì a migliorarle la salute. Al presente essa è curata per carità nella riputatissima casa di sanità del signor Pomba. Auguriamo al pietoso editore lunga pazienza, costante perseveranza e continuato spirito di cristiana annegazione nei *sacrifizi pecuniarii* e nelle *ulteriori perdite,* che egli assicura essere costretto a sostenere, per soffiare continuamente dalle sue casse nei polmoni e nelle vene dell'interessante malata quel fiato e quel sangue, che l'Italia da tanti anni si ostina a negarle. Giacchè pur troppo crediamo ora più che bastevolmente dimostrato che l'Italia non vuol saperne della *Rivista contemporanea,* appunto perchè questa è *schiettamente italiana;* cioè senza danari e senza credito, senza fiato e senza sangue, etica, rachitica, moribonda, con niun altro segno di vita, che quello che tutti i dispacci telegrafici ci annunziavano poco fa dell' eroe Garibaldi, cioè di un appetito formidabile nella parte superiore e dello stato di assedio nell' inferiore; maghera, cadente, esausta, consumata, allampanata, spettro ambulante, scheletro spolpato, ombra lurida, larva spaventosa, mantenuta per carità da forastieri pietosi: immagine perfettissima del Regno d'Italia, che Dio chiami presto, insieme colla sua unica *Rivista*, a quell' eterna requie, che le sue sante opere gli hanno ampiamente meritata.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma 26 *Decembre* 1862.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Arrivo e ricevimento del nuovo Ambasciadore di Francia, Principe de La Tour d'Auvergne — 2. *Ordine del giorno* del Pro-Ministro delle Armi sopra i doveri delle milizie pontificie — 3. Somme presentate al Santo Padre per la Lotteria delle offerte cattoliche — 4. Sevizie usate nel carcere a Monsignor Cauzi ed al Parroco di S. Procolo — 5. Rescritto della S. Penitenzieria, sopra la scomunica incorsa dai soscrittori dell' Indirizzo scismatico torinese — 6. Pagamento d'interessi, ed estinzione parziale del debito pubblico pontificio.

1. Nel giorno di lunedì 15 Dicembre S. E. il signor Principe Enrico de la Tour d'Auvergne ebbe l'onore di presentare alla Santità di Nostro Signore le lettere sovrane, con cui viene accreditato Ambasciadore di S. M. l' Imperatore dei Francesi presso la Santa Sede. Sua Beatitudine si è compiaciuta di accoglierlo con ogni benignità, e con gli onori e le formalità che soglionsi praticare in simili circostanze. Quindi i signori Segretarii, e gli altri addetti all' imperiale Ambasciata, conseguirono l'onore di essere presentati da S. E. al Santo Padre. Dopo l'udienza pontificia S. E. è passata a complimentare l' Emo e Rmo sig. Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, dal quale è stata accolta con tutti i riguardi dovuti all'alta sua rappresentanza.

Il Principe La Tour d'Auvergne era giunto in Roma, per la ferrovia di Civitavecchia, nel giovedì 11 Dicembre; e l'accompagnavano i Signori Barone Baude, Conte di Montebello e Conte di Chateaubriand, che fanno parte dell' imperiale Ambasciata.

2. Venne pubblicato da più giornali italiani e stranieri un *Ordine del giorno* del Pro-Ministro delle Armi della Santa Sede, indirizzato a chiarir bene qual sia l' unico scopo, a cui devono intendere quelli che vestirono le onorate divise dei difensori del Santo Padre; nel qual documen-

to si vede ancora quanto sia l'impegno, con cui si vuole rimossa dalle milizie pontificie ogni partecipazione, fosse pure di sole parole, a quelle fazioni politiche, di cui la calunnia de' malevoli osò accagionare, anche ufficialmente, i più fedeli e devoti servitori del Santo Padre. Quest' *ordine* è del tenore seguente: « Espressioni inconsiderate ed assai biasimevoli, sopra questioni politiche e sopra personaggi d'un grado elevato, sono attribuite ad alcuni militari dell'esercito pontificio. Il dovere del Pro-Ministro delle Armi è di far conoscere che, se tali fatti fossero avverati, cagionerebbero un vivo dolore a Sua Santità; e gli ufficiali, sotto ufficiali e soldati, che se ne fossero resi colpevoli, incorrerebbero la più alta e formale disapprovazione. Il Pro-Ministro delle Armi coglie tale opportunità per rammentare, che, se ovunque la disciplina militare interdice perfino la semplice manifestazione di opinioni politiche, questa regola dev'essere sopra tutto osservata nell'esercito pontificio, formato agli esempii eroici d'una totale abnegazione e d'una illimitata devozione. La sovrana indipendenza del Padre comune dei fedeli è l'unico interesse supremo delle coscienze, e deve da ciascuno considerarsi (qualunque sia il suo paese) come il bene della sua propria patria. Alla difesa di questo bene solo, e supremo, ciascuno di voi è venuto a consacrarsi. Tale è il sentimento di tutti, e però tutti devono evitare perfino le più piccole apparenze, che potessero dar diritto a porre in dubbio la sincerità del medesimo. *Il Pro-Ministro* SAVERIO DE MERODE. »

3. Una Deputazione della Commissione per la Lotteria di *Offerte Cattoliche* al Santo Padre, ebbe l'onore di essere ricevuta in udienza da Sua Santità nel giorno 14 Dicembre, e di presentargli una settima somma, di scudi ventimila, che, unita alle precedenti, forma un totale di scudi 80,000, ricavati dalla vendita dei biglietti di codesta Lotteria.

4. È veramente degno di essere notato il contrapposto, sempre più spiccato, che passa nei modi tenuti dal Governo di Torino verso i ribelli levatisi con l'armi in pugno contro l'autorità reale, e verso sacerdoti fedeli in osservare il prescritto dai Sacri Canoni, nell'amministrazione dei Sacramenti. Contro quelli si finge di voler fare un processo; ma si opera così, che non trovisi un Magistrato che lo voglia condurre, e si conchiude con una amplissima *amnistia*; contro questi si scatena tutta la severità del fisco, si istituisce il giudizio per forma che riesca sicura la condanna, si applica il *maximum* della pena inflitta dalle leggi contro i più dichiarati ribelli e felloni alla Maestà reale, e si calca la mano perchè il supplizio riesca diuturno e crudele, a strazio delle vittime così immolate all'odio, che le sette professano contro l'autorità della Chiesa e la santità del Sacerdozio. Ecco intorno a ciò quel che fu scritto alla *Correspondance de Rome* da Pallanza, dove sono sostenuti in istretta carcere due tali campioni di santa Chiesa.

« Io ebbi l'onore di visitare nella loro prigione Mons. Canzi, Vicario capitolare di Bologna, e il Rev. parroco di S. Procolo. La loro rassegnazione, la dolce serenità della loro anima mi commossero in un modo indicibile. Vi sono sentimenti che non si esprimono a parole; ma non potrei tacermi sopra l'indegno trattamento, che il Governo piemontese fa subire a due nobili e sante vittime dell'aforismo politico del conte di Cavour sopra la libertà della Chiesa. La loro camera è assai malsana. Essa ha un buco per finestra, dal quale entrano esalazioni mefitiche, che non tarde-

ranno ad alterare gravemente la loro salute. Evidentemente se Mons. Canzi e il suo compagno di cattività passano l'inverno in codesta camera, potranno incontrarvi qualche malattia mortale. Lamentandomi con un ufficiale piemontese della durezza del Governo: — Che volete, signore? rispose egli; questi due ecclesiastici sono quì *per un fatto di sepoltura;* e che male vedete voi in ciò ch' eglino stessi apprendano, quanto importi d'essere bene e debitamente sepolti? Persuadetevi però che, dandosi il caso, il Governo non tralascierà di far vedere, ch' egli non ha alcun risentimento pel rifiuto ch'essi opposero. — Basta riferire queste parole per denunziare come si conviene, dinanzi ai contemporanei e alla storia, il modo di procedere dei rivoluzionarii italiani, verso della Chiesa e dei suoi membri. »

5. Vanno tuttavia giungendo a Roma, e sono pubblicate da' giornali, commoventi ed edificantissime ritrattazioni di sacerdoti, cui l' imprudenza propria, o la perfidia di ipocriti seduttori, o la violenza de' settarii aveano tratto fuora del retto sentiere, col far loro firmare il proprio nome sotto l' *Indirizzo* scismatico della combriccola, istituita in Torino a pervertimento del clero, e per fomentare la bandita ribellione contro l'autorità del Vicario di Gesù Cristo. Noi speriamo che questi sì belli esempii desteranno una generosa emulazione fra quei non pochi, che in tal maniera peccarono, più per debolezza forse che per malizia di cuore guasto; ed intanto vogliamo, ad ammaestramento dei pertinaci, riferire qui ciò che leggesi in più giornali, sopra la scomunica incorsa da coloro che scientemente apposero la loro firma a quel documento. Ecco pertanto un rescritto della Sacra Penitenzieria, che intorno a ciò leva ogni dubbio.

« Beatissimo Padre. Un confessore, desiderando avere una norma sicura, cui attenersi nell'esercizio del suo ministero, dimanda umilmente una risposta al seguente quesito: Da qualche tempo circolano alcuni indirizzi, nei quali, con tutta l'apparenza di rispetto verso la Santa Sede, si consiglia e si supplica il Sommo Pontefice a spogliarsi spontaneamente del dominio temporale. Or si cerca se le persone, che han sottoscritto un qualche indirizzo del tenore suddetto, abbiano incorso la scomunica ed altre pene inflitte dai Sommi Pontefici nelle Costituzioni e Lettere apostoliche? — Sacra Poenitentiaria, praefato dubbio mature perpenso, rescribit: *Affirmative.* Datum Romae, in Sacra Poenitentiaria, die 6 Octobris 1862. A. M. Card. Cagiano, *M. P.* — *A. Rubini*, S. P. Secr.

6. Mentre il Governo piemontese, dopo essersi appropriate quasi tutte le province de' diversi Stati italiani, e raddoppiativi i balzelli, appena sa come trovar modo di triplicare il suo debito pubblico, perchè gl' imprestiti rovinosi più non bastano all' enorme voragine dell' annuo disavanzo; il Governo pontificio, ridotto ai proventi di un lembo di territorio e del *Denaro di S. Pietro*, senza crescere di un centesimo le gravezze, si reca a dovere di pagare puntualmente gl' interessi del suo debito pubblico, e continuare l'estinzione parziale di esso. Di che il *Giornale di Roma*, del 19 Dicembre, pubblicò le rispettive *Notificazioni*, in virtù delle quali la Santa Sede avrà esattamente satisfatto a tutti i suoi obblighi, per tutto il secondo semestre del 1862, ed effettuata la estinzione di altri 1665 *Certificati* da Sc. 100 di credito verso l' erario. Questo valga di risposta agli ufficiosi ed ufficiali detrattori del Governo della Santa Sede, intorno alla pubblica amministrazione dell'erario.

Stati Sardi 1. Nuovo Ministero preseduto dal Farini — 2. Discorso del Presidente del Consiglio ai Deputati — 3. Il sig. Tecchio, Presidente della Camera elettiva, scrive una lettera per dimettere tale ufficio; la rinuncia non è accettata — 4. Riorganamento pubblico delle società Mazziniane; onori da esse conferiti al Garibaldi — 5. Ammonimenti spediti a Torino per via de' giornali ufficiosi di Francia — 6. Condizioni delle Finanze, dichiarate ufficialmente, con più di 750 milioni di *deficit*.

1. La risoluzione, presa dal Rattazzi, di abbandonare il Governo, prima che la Camera dei Deputati pronunziasse il suo voto intorno al modo, con cui il Ministero avea condotte le cose interne dello Stato e guidata la sua politica verso le Potenze straniere, pose un termine ormai necessario a quel piatire indecente, a quello svillaneggiarsi reciproco, a quello stracciarsi i panni addosso l'un l'altro, che avean fatto per dieci interi giorni i gravi rappresentanti dell'Italia rigenerata. Mancato lo scopo dell'armeggiare, che era di buttar giù dal seggiolone ministeriale i Rattazziani, per allogarvi altri a goderne un poco i benefizii, la Camera sentì bisogno di respirare; laonde si acconciò di buonissimo grado alle vacanze, che le furono annunziate, finchè un nuovo Gabinetto fosse costituito. Le vacanze si protrassero nove interi giorni, durante i quali ciascuno si dimenò di mani e di piedi, per influire a modo suo nella scelta dei nuovi Ministri, non fosse altro col preconizzare, a voce ed a stampa, questo e quell'altro, e farne il panegirico od il processo.

Finalmente la *Gazzetta ufficiale* del dì 11 Dicembre promulgò nei termini seguenti la formazione del nuovo Gabinetto. « Con decreti, in data dell'8 corrente, S. M. ha nominato: S. E. il cav. Luigi Carlo Farini, deputato al Parlamento, a Presidente del Consiglio dei Ministri; il conte Giuseppe Pasolini, senatore del regno, a Ministro degli affari esteri; il commendatore Ubaldino Peruzzi, deputato al Parlamento, a Ministro dell'interno; il cav. avvocato Giuseppe Pisanelli, deputato al Parlamento, a Ministro di grazia e giustizia e culti; il comm. Marco Minghetti, deputato al Parlamento, a Ministro delle finanze; il cav. Alessandro della Rovere, luogotenente generale, senatore del regno, a Ministro della guerra; il conte Luigi Federico Menabrea, luogotenente generale, senatore del regno, a Ministro dei lavori pubblici; il marchese Giovanni Ricci, deputato al Parlamento, a Ministro della marina; il professore Michele Amari, senatore del regno, a Ministro dell' istruzione pubblica; il comm. Giovanni Manna, senatore del regno, a Ministro dell'agricoltura, industria e commercio. »

L'*Opinione* di Torino, anche prima che il felice annunzio di questo fatto si pubblicasse ufficialmente, avea saputo, come tanti altri, i nomi de' semidei, così chiamati alle delizie del néttare e dell'ambrosia nell'Olimpo del Governo. Se ne dichiarò contentissima, e imboccò subito la trombetta araldica, per farne sonare ai quattro venti i titoli gloriosi e la fama immortale; non senza speranza, che questo zelo sì spontaneo le avesse a procacciare un buon posto alla mangiatoia dei sussidii ministeriali, che è, come tutti sanno, lo scopo ultimo dei politici da giornale. Ecco una parte del primo panegirico perciò stampato dall'*Opinione*, n.° 338 « Gli uomini politici, che compongono il nuovo Ministero, sono da per sè *un programma*. Quasi tutti ebbero parte considerevole nel preparare, dirigere e moderare la rivoluzione italiana. Parecchi di loro as-

sociarono i loro nomi agli avvenimenti più notevoli ed importanti, che si svolsero dal 59 in poi. Eglino furono veduti progredire e non indietreggiare, lottare contro ostacoli gravissimi e superarli, frenare le impazienze, ridestare il coraggio della nazione e salvar il paese dai disordini dell'anarchia. » E così via via proseguendo, per capacitare i suoi lettori che i nuovi Ministri sono fiore di galantuomini e di patrioti senza macchia, riuscì di sbieco a dire: che per altro non bisogna guastar loro le uova nel paniere, con importunità pericolose quanto a Roma ed a Venezia. « L'Italia deve rassegnarsi a non precipitare gli eventi, e persuadersi, che val meglio il *preparare con prudenza le occasioni propizie*, che non il suscitare dissensi e conflitti diplomatici, che reagirebbero sulle nostre sorti e sul credito dello Stato. » Questo consiglio risponde molto bene alle esigenze della politica volpesca, ed è il corollario giustissimo dei discorsi fatti intorno alla valentia ed ai meriti dei nuovi Ministri; e per giunta ha il pregio di satisfare ancora alla necessità di seguire certi altri consigli, ben più autorevoli, che il De Sartiges portò da Parigi, e bisbigliò all'orecchio di chi dovea capirli.

Se avessimo l'incarico di fare un poco di amplificazione storica ai cenni dati dall'*Opinione*, sopra i titoli di lode, per cui essa esaltò i nuovi Ministri, la cosa ci tornerebbe agevolissima. Il solo nome del Farini ricorda il *carbonaro* che si tirava su la manica fino al gomito, e gridava nelle conventicole de' suoi complici: « *Ragazzi! bisognerà tuffare tanto il braccio nel sangue!* Ricorda ancora l'orribile strazio, con cui venne macellato in Parma l'Anviti, con le circostanze rivelate dal Curletti. Ricorda l'invasione a tradimento dell'Umbria e delle Marche, e l'assassinio di Castelfidardo, e tutta quella sterminata serie di latrocinii, di macelli, d'incendii e d'atrocità inenarrabili, che pel Farini desolarono il reame di Napoli. Ricorda i tradimenti fatti alla Santa Sede, di cui mangiò il pane in conspicui uffizii, per poscia vendere le sue calunnie ai nemici giurati di Pio IX, che l'avea colmo di beneficenze. Ricorda le guardarobe, le stanze, e fin le cantine del Duca di Modena, fatte sgombre di quanto contenevano, per l'odio che il Farini, smanioso di morir povero, professò sempre contro le ricchezze. Ricorda molte altre, niente meno insigni imprese, degne di chi fu, secondo l'opportunità, *carbonaro*, repubblicano, costituzionale a servigi della Santa Sede, moderato a servigi del Cavour, monarchico, federalista, unionista; ogni cosa insomma, purchè tornasse a conto. Da questo piccolo cenno sopra il Presidente, ben si può scorgere quanto sarebbe copiosa la messe, percorrendo i nomi ed i fatti illustri de' suoi colleghi; fra' quali è certamente cospicuo quel Minghetti, la cui perfidia a' danni del Santo Padre, di cui è suddito fellone e traditore, non ha riscontro che nella estrema indulgenza, con cui fu lasciato ordire e condurre a termine le inique sue trame. Ond'è chiaro che troppa ragione hanno i rivoluzionarii di dichiararsi contenti di tali Ministri, che in verità sono *un programma*, perchè dal passato ben si può congetturare l'avvenire.

2. La Camera dei Deputati, convocata col dovuto avviso del suo Presidente, si adunò dopo il mezzodì del giorno 11; e si udì annunziare dal Farini, come fosse composto il nuovo Ministero, di cui è bene riferire il programma, quale si legge negli *Atti Ufficiali*, N.° 935, pag. 3634. « Signori. Poichè ci fu dalla fiducia del Re affidato il grave incarico dell'amministrazione dello Stato, è nostro debito di dichiarare, che noi cer-

cheremo anzitutto nell'appoggio del Parlamento quella autorità, che è necessaria per compiere nell' interno i buoni ordinamenti, e per rappresentare all' esterno l'onore e gli interessi dell'Italia. La nazione sente come sia venuto il tempo di *assicurare le conquiste e i beneficii dell' unità*, e di dare efficace opera all' interno ordinamento. Noi ci proponiamo di rispondere a questa aspettazione dei popoli, indagando studiosamente i bisogni ed interessi loro, compiendo le riforme amministrative designate dall' esperienza, sulla base d'un largo discentramento, e dando opera solerte allo svolgimento delle libertà costituzionali in ogni parte dell' organismo dello Stato. Ma questo svolgimento di libertà ha per sua prima e necessaria condizione l'ordine pubblico. Se l'ordine pubblico non fosse fermamente mantenuto, *l' Italia sentirebbe diminuire in sè la fiducia del proprio trionfo, e troverebbe, come un ostacolo sulla sua via, le insuperabili diffidenze dei Governi e dei popoli d'Europa.*

« Gl' Italiani hanno dimostrato come, decisi e sicuri nei proponimenti dell' unità e del diritto nazionale, essi non disgiungano questa fede dalla loro profonda devozione alla monarchia ed alla legge. Allo spettacolo di senno civile che ha dato l' Italia, si unisce il sentimento della riconoscenza nazionale verso l'esercito, simbolo e pegno dei nostri destini; che, dopo avere eroicamente combattute le battaglie dell' indipendenza, diede, in una dolorosa prova, il più nobile esempio d'abnegazione e di disciplina, restaurando la violata autorità delle leggi.

« Noi portiamo, o Signori, al potere, quasi non è bisogno il dichiararlo, *intera la fede che sta nell' animo d'ogni Italiano, i principii di diritto pubblico che hanno costituita la nazione, i voti che il Parlamento ha solennemente espressi.* Fermi nell'incrollabile convincimento, che *l'unità nazionale avrà il suo compimento,* crediamo di rispondere ad un sentimento di comune dignità, astenendoci dalle promesse, a cui non succedono i pronti effetti; e troviamo nella nostra istessa fede il diritto di dichiarare all'Italia, che essa deve attendere questo compimento dallo svolgersi degli avvenimenti, e *dalle occasioni preparate ed attese,* senza illusioni e senza sfiducia (Bravo! Bene! *al centro*). L'opera del nostro risorgimento si è iniziata ed è progredita per l'adesione spontanea degli animi, pel concorso delle volontà, e si è presentata all' Europa come un pegno di tranquillità e di progresso fra le civili nazioni. Noi seguiteremo per questa via, tenendo conto delle condizioni generali dell' Europa e solleciti di conservare all' Italia le sue alleanze e la piena sua indipendenza (*Benissimo*). Grande impresa che la Provvidenza ha visibilmente affidata alla nostra generazione, accordandoci le occasioni propizie, le virtù necessarie, donandoci soprattutto quel Re prode e leale, nel cui senno si rinfranca la fede della nazione, nel cui nome si intitola la nuova concordia italiana, e si confondono gli indissolubili destini dell' Italia e della dinastia (*Vivi segni di approvazione*). »

Se i nostri lettori hanno posto mente alle poche frasi da noi trascritte in corsivo, debbono aver capito che quantunque, per non violare apertamente gli ordini ricevuti da Parigi, non siasi fatta espressa menzione dell' impresa di Roma e di Venezia; tuttavia il proposito è ribadito più forte che mai. Sono toccate maestrevolmente le cagioni che ora obbligano il Governo rivoluzionario ad indugiare; cioè il bisogno di rinforzarsi, di rassodare le conquiste fatte, e di lasciar dileguare le diffidenze suscitate nei Governi e nei popoli stranieri. Intanto si attenderà a *preparare*

le occasioni; il che, in bocca a settarii di questo taglio, fa intendere più che non dice. Quanto a Roma ed a Venezia, il partito di continuare a far di tutto per rubarle, sta scritto chiarissimo, dove si inculca che si osserverà *il diritto pubblico,* onde sin qui fu costituita la nazione; che si promoverà l'adempimento dei *voti solennemente espressi* dal Parlamento; e che *l'unità* nazionale avrà il suo *compimento.* Onde la *France,* che con tanto cipiglio denunziava ai nuovi Ministri la necessità di abbandonare tal politica, e di rinunziare formalmente all'annessione di Roma, può vedere qual conto facciasi de' suoi ammonimenti, e se per amore di lei vogliasi smettere nulla dei fatti disegni.

Dopo ciò confessiamo sinceramente di non capire il motivo della diffidenza, con cui i Mazziniani perseverano a guardarsi dal nuovo Ministero, censurandone ogni cosa, e perfino lo stesso programma, che in sostanza è tanto conforme alle loro intenzioni. Il *Diritto*, n.° 334, lo biasimò da capo a fondo, come insignificante ed incapace « di incoraggire il paese a bene augurare delle intenzioni del Governo »; dolendosi acremente delle lodi date all'esercito, come se questo fosse un non so che distinto, o contrapposto alla nazione stessa. Ma forse non s'andrebbe lungi dal vero congbietturando, che ciò sia effetto di quella irreparabile scissura che il Mazzini intimò fra sè ed i partigiani della Monarchia, da lui giudicati inetti a compiere l'impresa dell'unità italiana; onde i suoi settarii debbono ad ogni costo attraversarsi a checchè si faccia da un Ministero, anche italianissimo, che non sia della loro fazione, temendo forse di veder rinnovato il caso d'Aspromonte.

3. Nella stessa tornata del dì 11, il sig. Poerio, che tenea le veci del Presidente Avv. Tecchio, fece leggere dal Massari una lettera, sotto il dì 8 di Dicembre, nella quale l'onorevole Tecchio, parlando di sè con frasi di singolare modestia, e dichiarandosi inetto ad occupare degnamente il seggio così illustre di Presidente della Camera, chiedeva ai Deputati, che volessero essere contenti di scioglierlo da tale ufficio, ed accettare la sua rinuncia. Tale motivo non fu menato buono; e, per non gettare in mezzo una nuova occasione di gare e di rivalità, tutti s'accordarono in volere che il Tecchio rimanesse nella sua carica. Onde la sua rinuncia, posta a partito, fu reietta a voti unanimi. Del qual trionfo, unico forse nella storia parlamentare del Piemonte, ben può andare altiero l'esule vicentino.

4. Le associazioni democratiche, ossia mazziniane, già sciolte nel passato mese d'Agosto, e poi sgominate per la disfatta del loro condottiere armato, Garibaldi, ora si vanno dapertutto riorganando, sotto diversi titoli ed appellazioni, più miti in apparenza, ma con lo stesso scopo in sostanza, come scorgesi dagli entusiastici indirizzi, che esse vanno scrivendo al Garibaldi. Fu con grande rumore inaugurato in Pisa un *circolo democratico* degli studenti, che nel giorno 6 Dicembre tenne la seconda sua adunanza, in cui fermò il suo programma, da doversi qui riferire, perchè esprime schiettamente il lavorio, a cui si attende ora in molte altre città d'Italia. « Considerando come sia un diritto ed un dovere per ogni nazione il costituirsi entro i proprii confini, indipendente, per raggiungere il compimento della propria missione nell'umanità; considerando essere unico modo ad ottenere l'indipendenza, l'*Unità;* considerando che a raggiungere l'unità, mezzo migliore è la *Libertà;* considerando inoltre non essere vera libertà quella che non si estende a riconoscere uguali i diritti,

come sono uguali i doveri, a tutti i cittadini; considerando esser quindi conseguenza della libertà: — *a*) Il suffragio universale diretto, — *b*) La stampa libera, — *c*) La libera associazione, — *d*) L'inviolabilità del domicilio e dell'individuo, — *e*) La libertà di coscienza e dei culti, — *f*) L'armamento nazionale per raggiungere la graduale soppressione dell'esercito stanziale; — considerando come termine necessario alla esistenza della vera libertà sia l'istruzione popolare gratuita ed obbligatoria;

« Considerando tutto ciò: il Circolo Democratico fra gli studenti in Pisa, riassume il suo programma politico nei due principii Liberta'-Unita'; e al loro raggiungimento adoprerà tutti i mezzi, di cui potrà disporre ».

Si passò quindi alla nomina della Commissione permanente, che risultò eletta nei signori C. Parenzo, Salviati, Severi, E. Conti, ed a segretario G. Barbieri. Acclamatisi da ultimo a primi socii onorarii G. Garibaldi e G. Mazzini, l'adunanza, dice l'*Unità Italiana* dell'11 Dicembre, si sciolse in mezzo al più vivo entusiasmo.

E che queste non siano soltanto spavalderie ridicole di giovinastri scapati, ma sodi proponiti promossi da una setta, che non fa distizione di mezzi purchè ottenga il suo fine, ben si può inferire da ciò che alla *Gazzetta del Popolo* fu scritto, appunto da Pisa, il giorno appresso. « Ieri sera ebbe luogo una riunione, cui assisteva un amico intimo di Mazzini, per la fondazione della nuova *Società democratica*. Fu rumorosa. Ne furono proclamati *presidenti* onorarii Mazzini e Garibaldi. Il partito mazziniano stende le sue reti e prepara novità. » E nel *Monitore Toscano* riferivansi pure da un altro diario, *il Cittadino*, questi altri particolari. « Corrispondenze, che abbiamo ragione di tenere per esattamente informate, ci riferiscono che i Comitati mazziniani di Milano, Firenze e Napoli si sono dati la parola per profittare di questo periodo di *fiacchezza governativa*, per istendere le loro fila e prepararsi viemeglio a primavera. In una recente lettera poi, diretta ad un emigrato polacco, Giuseppe Mazzini assevera che, volente o nolente il Governo italiano, a Marzo o ad Aprile qualche cosa si farà nel Nord dell'Italia. In egual senso parla ed agisce il Comitato di Lugano, di cui apparentemente è l'anima il troppo noto Grilenzoni. »

5. Queste cose non sono certamente ignorate a Parigi, dove si bada moltissimo a quel che si mulina anche di là dalle frontiere di Francia, e si tien d'occhio con isquisita diligenza al procedimento delle cose d'Italia; perchè un precipizio potrebbe, o porgere all'Austria il modo di pigliarsi una buona rivincita, con rovina dell'opera per cui la Francia nel 1859 versò il sangue di 50 mila soldati e spese cinquecento milioni di franchi; ovvero potrebbe destarsi tale incendio di furori democratici, da portare le vampe anche al di là dell'Alpi. Onde la *France*, con una certa austerità da tutore sdegnato, dichiara che « la nostra amicizia (pel Piemonte) non è nè appassionata nè cieca; essa continuerà ad opporsi a quelle avventure che, cercando affrettare impossibili soluzioni, *pericolerebbero il frutto di tutti i nostri sforzi*. Talchè, se l'Italia volesse stordire il mondo colla sua ingratitudine, non saremmo certamente noi quelli che dovremmo essere compianti. »

6. Il Ministero di Torino saprà egli, o potrà seguire i consigli della *France*, per non cimentarsi a perdere una alleanza, cui la rivoluzione ita-

liana sa di andar debitrice di quanto ottenne nel 1859? Il fatto lo dimostrerà. Intanto è certo che, eziandio senza i pericoli che possono nascere dalle esorbitanze dei rompicolli Mazziniani, altri e gravissimi danni minacciano cotesto edificio, levato su a forza di tante scelleraggini e cementato con le lagrime ed il sangue de' popoli. Le finanze del nuovo *Regno* sono in tale stato, che persino i diarii arciliberali d'Inghilterra se ne mostrano sgominati; e la *Monarchia nazionale,* diario che fu a servigi del Rattazzi, non esitò a mettere in palese ed in tutta la sua ampiezza la schifosa piaga, che corrode le membra dello Stato. Nell' *esercizio* finanziario degli anni 1862 e 1863 si avrà un deficit *calcolato* di niente meno che 750 milioni di franchi, dopo aver esausto i fondi provenienti dalle tante alienazioni di beni demaniali ed ecclesiastici, di canali, di vie ferrate e simili, o ricavati dai gravissimi imprestiti contratti a condizioni degne di piacere ai più matricolati professori di usura, che possano ricettarsi nel Ghetto. Ma la deficienza si terrà entro ai limiti delle cifre *calcolate,* o li travalicherà probabilmente d'assai? La risposta non può essere dubbia.

Di che basti recare in prova alcune cifre, onde si costituisce la base della dimostrazione fatta dalla *Monarchia nazionale.* Il disavanzo, ossia la deficienza sull'esercizio del 1862 appariva, nell'Appendice del bilancio presentato il 7 di Giugno, essere di Lire 350,936,254 71. Ora, fatti meglio i conti, questa deficienza risulta invece di niente meno che di Lire 418,217,706 35, con la differenza in più di L. 67,281,451 64. Onde ciò? In prima dall'aver mal calcolate le entrate, che furono di L. 46,355,612 62 minori di quanto presumevasi; poi dall' aver fatte spese per Lire 13,020,771 25 oltre a quanto erasi prestabilito; quindi ancora dall'aver dovuto spendere, per domare i Garibaldini e fare il colpo di Aspromonte, non meno di Lire 7,905,067 77. In quanto poi all'esercizio del 1863, il bilancio, presentato alli 3 di Agosto, annunziava una deficienza di Lire 320,575,773 26. Ma ora si viene a sapere che le entrate saranno minori delle presunte di circa Lire 5,796,109 99; e le spese, per contro, saranno maggiori per Lire 27,567,912 24. Laonde la deficienza del 1863 sarebbe già calcolata di niente meno che di Lire 353,939,795 49. Ma se si riflette, che questi calcoli possono restare assai lontani da ciò che nel fatto accadrà, come si vide pel 1862, chi ci sa dire a quale somma dovrà salire il *deficit* del beatissimo regno d'Italia al fine del 1863? Certo non v'è pericolo di esagerare, presumendo che s'accosti molto ai *mille milioni!*

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Inaugurazione del corso del *Principe Eugenio* — 2. Ricevimento del nuovo Ambasciadore di Russia — 3. Il rappresentante francese a Berlino viene elevato al grado di Ambasciadore — 4. Accordo con la Svizzera per la valle di Dappes — 5. Porto acquistato dalla Francia nell' isola di Madagascar — 6. Spiegazioni della *France* e del *Pays* sopra le condizioni dell' Italia.

1. Ebbe luogo a Parigi, la Domenica 7 Dicembre, con isplendido apparato di milizie e sterminata frequenza di popolo, la inaugurazione del nuovo *boulevard* o corso, che dovea, per decreto dell' Imperatore, intito-

larsi dal *Principe Eugenio.* Archi di trionfo erano eretti in più luoghi per la via che doveasi percorrere dal corteggio, ond'era preceduto e seguito l'Imperatore; il quale cavalcava, avendo al fianco da un lato il Principe Napoleone Girolamo, e dell'altro il Principe Murat; e dietro all'Imperatore veniva in carrozza aperta l'Imperatrice. La statua del Principe Eugenio, un portico ed un arco trionfale di proporzioni gigantesche, ogni cosa modellata in legname, gesso e tele dipinte, davano una perfetta idea del disegno che sarà eseguito in pietra e in marmo, quando il giudizio dei periti ne abbia approvato il concetto e le forme, e divisate le opportune modificazioni. La festa passò con perfetto ordine, e con molte acclamazioni all'Imperatore; il quale nel rispondere al discorso del Senatore Dumas, capo dell'amministrazione municipale, dichiarò di volere che la via, cui erasi dato il nome della *Regina Ortensia*, fosse invece appellata da quello di *Riccardo Lenoir*, celebre capo di officine del sobborgo di Sant'Antonio. Il che piacque molto alla popolazione operaia, di cui Napoleone III ragionò con parole di sommo affetto e di lode.

2. Successore del Kisseleff a Parigi, nella carica di Ambasciadore per la Russia, fu nominato il Barone Andrea Budberg, che nel dì 11 Dicembre fu ricevuto a udienza da Napoleone III, al quale presentò le lettere, con cui è accreditato Ambasciadore straordinario e Ministro plenipotenziario di Russia. Il Budberg volse all'Imperatore graziosissime parole, in cui accennava alle « mutue *simpatie* delle due grandi nazioni, la cui unione è fondata sopra un giusto criterio dei loro rispettivi interessi ». Napoleone III rispose in questi termini: « Io non ho che da rallegrarmi delle relazioni esistenti da sei anni fra l'Imperatore di Russia e me. Esse hanno tanto maggiore probabilità di durata, in quanto sono nate da *mutua simpatia* e dai veri interessi dei due Imperi. Infatti io ho potuto apprezzare l'altezza della mente, la dirittura del cuore del vostro Sovrano; e gli ho consacrato un'amicizia sincera. » Ed aggiunse cortesi complimenti per la persona dello Ambasciadore stesso. Onde si vede che *l'intimità cordiale* coll'Inghilterra non vieta le *simpatie*, e fors' anche qualche cosa di più importante, col rivale più formidabile che dia molestia all'Inghilterra.

3. Nè meno degno d'essere posto in nota si è lo stato delle relazioni diplomatiche con la Prussia, quale risulta dalla nomina de' nuovi Ambasciadori a Parigi ed a Berlino; di che la *France* così discorre. « Il Barone de Talleyrand-Perigord, che sin qui non era accreditato, che in qualità di Ministro plenipotenziario alla corte di Prussia, è, dicesi, elevato al grado d'Ambasciadore. Abbiamo già annunziato che la Francia e la Prussia erano d'accordo per farsi rappresentare in avvenire da diplomatici che avessero il titolo di Ambasciadori. All'istante, in cui questa risoluzione doveva effettuarsi, sopravvenne la crisi di Prussia, la quale obbligò quest'ultima Potenza a differire la nomina del suo Ambasciadore, per ragioni che noi abbiamo già spiegate. Attese le gravi questioni internazionali, che preoccupano oggi l'attenzione delle grandi Potenze, la corte di Berlino giudicò urgente farsi rappresentare a Parigi da un diplomatico consummato, nella persona del conte di Goltz, che verrà in Francia col titolo di Ambasciatore. Questa nomina, essendo stata officialmente annunziata alla corte delle Tuilerie, questa per cambio di cortesia si affrettò di conferire al barone di Talleyrand-Perigord lo stesso grado di

cui è rivestito il rappresentante del re di Prussia a Parigi. Il barone di Talleyrand-Perigord fu ricevuto ieri dall'Imperatore in udienza di congedo; ripartì subito dopo per Berlino. »

4. Ebbe ancora termine felice il litigio, sorto già da più anni tra la Francia e la Confederazione Svizzera, pei diritti che ambe le parti recavano in mezzo sopra la valle di Dappes, e che fu a un pelo di prorompere in aperto conflitto colle armi, dopo aver turbato assai le combinazioni diplomatiche, stuzzicate le gelose cure dell'Inghilterra, e messa sossopra la Svizzera, come se fosse sul punto di dover respingere una invasione. Un trattato venne testè conchiuso, di cui ecco i capitoli principali. Art. 1.° La Svizzera cede alla Francia quella parte della valle di Dappes che comprende il *Mont des Tufes* e la sua pendice, compresa la strada da *les Rousses* alla *Faucille*, ed inoltre a levante di questa strada e lungh'essa, una striscia di territorio della larghezza di 150 metri, ossiano piedi svizzeri 500 (Totale del terreno ceduto 704 ettari). In compenso la Francia cede alla Svizzera, rispettivamente al Cantone di Vaud, una porzione di terreno di pari estensione, che dal punto di unione della strada di S. Cergues e della *Faucille* si estende lungo il declivio del Mont Noir, sino al confine della valle di Joux. La strada di S. Cergues (dal luogo la Eure) è compresa in questa cessione. Art. 2.° Nessuna parte può erigere opere militari sul territorio ceduto. Art. 3.° Gli abitanti delle parti cedute saranno cittadini del paese, a cui esse sono assegnate, ma hanno il diritto di dichiarare, entro un anno, se vogliono conservare la presente nazionalità. Se ciò preferiscono, essi hanno diritto di conservare anche per l'avvenire il presente loro domicilio.

5. Ma assai più rilevante, sotto l'aspetto commerciale e militare, si è l'acquisto fatto di un magnifico porto, dove sia pienamente avverato ciò che narra la *France;* a cui scrissero dalle isole della Riunione che il capitano di vascello sig. Duprè, comandante della stazione navale, colà giunto da Madagascar, dovea tra poco recarsi in Francia col testo di un trattato conchiuso col Re Radamà II, contenente la cessione del porto di Diego Suarez alla Francia. Questo porto, uno dei più belli del mondo, ha per la Francia una importanza grandissima, atteso il taglio già tanto innoltrato dell'istmo di Suez, e avuto riguardo agli sforzi costanti dell'Inghilterra per istabilire la sua influenza, ossia il suo predominio, in quella parte dell'Affrica.

6. Nei procedimenti dei giornali più accreditati in Francia, tanto fra i sostenitori quanto fra i moderatori della rivoluzione italiana, sta accadendo una certa mutazione, di cui non è agevole penetrare il recondito motivo, ma che pur vuolsi mettere a calcolo da chi si piace di fare conghietture sopra l'avvenire, pronosticandolo da siffatti indizii. L'*Opinion nationale*, che rabbiosamente propugnava la causa del compiuto trionfo rivoluzionario, toccò rabbuffi molto risentiti dalla *France;* di che poteva a suo bell'agio beffarsi; ma poi le sopravvennero due *ammonizioni*, come per farle sentire che, se non cangiava metro in tal quistione, ben poteva incoglierle qualche cosa di peggio. E i bollori furono sedati. Anche la *Presse* calò di tono, e fece rientrare in saccoccia la sua bandiera rossa. Il *Pays*, che prima era sì caldo per mandare innanzi i disegni di Torino, prese a dimostrare: come fossero senza fondamento le querele dei Diarii torinesi, i quali pretendeano far ricadere sulla Francia la colpa del

presente stato di cose, e chiedeano, come unico rimedio e sicuro, il possesso di Roma. Rispose pertanto il *Pays*, che l'Imperatore non ha mai promesso ai partigiani della unità di abbattere il trono pontificio a loro favore; che egli non ha mai lasciato loro sperare che sarebbe disposto a rimettere nelle loro mani le sorti del Sommo Pontefice, di cui da quattordici anni si è fatto difensore a nome della Francia e del mondo cattolico; e che finalmente nessuno tra gli organi officiali del Governo francese pronunziò mai una parola, che potesse impegnare il Governo stesso in una politica, contraria alla sovranità della Santa Sede e favorevole all'unità d'Italia. « Intendiam bene ripetere ogni giorno, proseguiva il *Pays*, che la causa dell'unità d'Italia è la causa della Francia, che la Francia deve terminare l'opera sua e compiere l'unità, consegnando Roma. Nulla di più falso. L'Italia, come ora è costituita, non è affatto l'opera della Francia. L'Imperatore, dopo la vittoria di Solferino, ha dato al Piemonte la Lombardia conquistata dalle armi francesi; ma tutte le altre annessioni, tutto ciò che si è fatto in sèguito per costituire il presente Regno d'Italia, tutto ciò non solo non è stato compiuto dall'Imperatore, ma fu intrapreso ed effettuato senza di lui, a malgrado di lui, senza riguardo per le osservazioni personali di S. M. e per le proteste del suo Governo. Ciò che diciamo è così posto in sodo da una serie non interrotta d'atti ufficiali, che crediamo inutile di riprodurne le prove. Ci ristringiamo, affermandolo, a far appello alla memoria di tutti gli uomini di buona fede. In tal guisa, l'Imperatore e la Francia non sono per nulla impegnati nella causa dell'Italia. Essi si trovano perfettamente liberi rispetto alla situazione presente, e non hanno da provvedere che al loro proprio interesse. » Il *Pays* concluse dimostrando, come questo interesse non corrisponda ai disegni ed alle pretese dei rivoluzionarii italiani, e quanto male si appongano coloro, i quali osano stringere in certo modo il Governo francese con mezzi surrettizii e d'intimidazione.

Ed è pure di non poco momento la sollecitudine, con cui la *France* continua a mettere in evidenza lo scompiglio in che stanno le cose italiane, i danni che ne possono venire, e i tristissimi presagi che se ne hanno a fare, dove prontamente non vi si ponga riparo. Basti qui citare un brandello, che essa stampò alli 14 Dicembre. « Le notizie dell'Italia meridionale sono pessime. Parlasi molto di un rapporto piemontese, giunto recentemente da Napoli, e nel quale si trovan queste parole: *Le popolazioni napolitane ci sono tutte contrarie, e noi non possediamo nel mezzodì, che il terreno occupato materialmente dalle nostre truppe.* Le campagne sono ruinate, l'industria è morta, il commercio è annullato, gli operai senza lavoro. Una delle grandi preoccupazioni del nuovo Gabinetto è la questione del danaro. Il Ministro delle finanze pretende che cinquecento milioni non bastano, e poi dicesi che vada a proporre di portare a seicento milioni la cifra del nuovo prestito, che sta elaborando in questo momento. »

Belgio *(Nostra Corrispondenza)* 1. Andata del Re a Bruxelles; festeggiamenti popolari — 2. Richiami dei cittadini d'Anversa per le fortificazioni; loro ricorso al Re; le loro istanze sono reiette — 3. Dimissione di quasi tutti i Consiglieri comunali; contegno del Borgomastro; dimostrazioni contro il Ministero — 4. Riapertura delle Camere — 5. Congressi ed associazioni scientifiche — 6. Banchetti ed applausi al romanziere Victor Hugo, e fischiate al Proudhon — 7. Morte e funerali del sig. Verhaegen, Gran Maestro della Frammassoneria — 8. Il *Circolo* cattolico di Gand — 9. I frammassoni contrappongono le loro proprie alle biblioteche popolari istituite dai cattolici pel popolo; pubblicazione di buoni libri.

1. Dopo lunga convalescenza, il nostro Re finalmente si riebbe dalla dolorosa sua malattia, tanto da poter lasciare il castello di Laeken sua ordinaria residenza, e trasferirsi alla capitale. Appena questa notizia fu pubblicata, fu un accorrere in folla di persone d'ogni paese a Bruxelles, per trovarvisi a fare le più liete accoglienze all'amato Sovrano, ma senza veruna mescolanza di pompe ufficiali, com' era espresso desiderio del Re. Alli 24 Settembre, quando la carrozza reale si mosse da Laeken, fu subito circondata d'una fitta moltitudine di popolo, che la venne accompagnando con plausi e grida di giubilo, e con manifestazioni di tanto affetto, che il Re ne fu sommamente intenerito, e gli stranieri, che vi assistevano, erano colpiti di stupore alla vista di quello spettacolo. Certo che questi avranno dovuto dire in cuor loro, che il Belgio non aspirava sicuramente alla felicità di qualche *annessione* ad altro grande Stato, poichè mostrava tanta devozione al proprio Re, in cui è simboleggiata la libertà e l'indipendenza nazionale del Belgio.

2. Appagati, con queste dimostrazioni, i giusti sentimenti del cuore verso la persona del Principe, si ridestarono le dissensioni che pareano sopite da sì bella festa. La quistione per le fortificazioni d'Anversa ognora più s'inasprisce, e s'inveleniscono le ire delle avverse parti in maniera da porgere materia a gravi riflessioni. Dopo aver indarno porti i più vivi richiami alle Camere ed al Ministero, contro il giogo militare che le si volea imporre, la città d'Anversa risolvette di tentare un supremo sforzo, e fu deliberato che il Consiglio comunale, tutto insieme unito, si presenterebbe di persona al Re, per impetrarne che si desse ascolto al voto de' cittadini. Questo tentativo era legale, ma arrisicato. Il Ministero, la Rappresentanza nazionale in maggior numero, una non piccola moltitudine di persone d'ogni ordine, sedotte dai giornali, erano avversi ai desiderii sì legittimi del popolo d'Anversa. Il Re, per verità, avea in più congiunture dato chiare prove di benevolenza insigne per la metropoli commerciale del suo Regno; e nel 1856, gettando la prima pietra dei nuovi cantieri e bacini, avea detto di sperare, che potrebbe vedere con gli occhi suoi la città d'Anversa divenuta il primo emporio del mondo; anzi avea soggiunto di capir benissimo che a tal effetto, per la sicurezza che si esige dallo spedito andamento del commercio, era d'uopo rimovere non pure ogni pericolo, ma sì ancora qualsiasi apprensione d'ogni pericolo. Ma poste le dichiarazioni soprammentovate, e così contrarie ai desiderii d'Anversa, che dovea, che potea fare il Re?

L'udienza domandata si aspettò indarno per più mesi; ma la malattia del Re facea tollerabile l'indugio e velava discretamente il rifiuto che si differiva, forse per isperanza che intanto le opposizioni d'Anversa si verrebbero mitigando. Ma egli accadde tutto il contrario, appunto per-

chè si ripeteano del continuo le accuse contro que' cittadini, come se poco fossero amanti della patria. I giornali della parte ministeriale irritavano viepiù gli sdegni, pel modo ingiusto e sleale, con cui rappresentavano ognora lo stato della quistione. Quei d'Anversa chiedono in sostanza che siano demolite due cittadelle, delle quali una già doveasi atterrare per decreto del Governo provvisorio del 1831; e l'altra si stà costruendo illegalmente, com'essi pretendono, perchè non se ne fece menzione nella legge del 1859. Chiedono che queste fortezze siano demolite, perchè non essendo esposte ad assalti esterni, la loro difesa dalla parte interna esporrebbe la città ad una compiuta rovina; e chiedono per ultimo una indennità pei terreni gravati di nuove servitù militari. Invece di rifiutare queste ragioni a punta di buoni argomenti, invece di acquetare queste pretese con provvedimenti benevoli, si vilipesero i cittadini d'Anversa trattandoli come egoisti, come cattivi *patrioti*, come ribelli alle leggi. Tali erano le congiunture, quando alli 6 di Novembre la Deputazione di Anversa fu ammessa alla presenza del Re, nel palazzo di Laeken. Essa vi trovò un'accoglienza estremamente fredda. Dopo aver ascoltato la lettura dell'*Indirizzo* comunale, il Re cavò fuori e lesse una breve risposta già preparata e scritta, e senza più si ritrasse ne' suoi appartamenti.

Questa risposta, che sonava un chiaro e semplice rifiuto, fu, dicesi, dettata dal sig. Frère, ed ammessa in pien Consiglio de' Ministri. I Consiglieri comunali, profondamente offesi, appena tornati si adunarono, e non meno di 21, sopra 29 che erano in tutto, diedero la loro rinuncia all'ufficio, per protestare contro cotale accoglienza loro fatta dal Governo. La maggior parte dei membri del Consiglio provinciale eletti dal circondario d'Anversa, imitarono quest'esempio. Il popolo ancor esso se n'adontò, e una mano de' più caldi trascorsero fino a fischiare ingiuriosamente il Borgomastro, perchè accusato di non aver sostenuto abbastanza vigorosamente gl'interessi della città. Fu anzi annunziato un *meeting*, che poi fu differito, perchè non si trovò spacciato un luogo conveniente, vasto e capace dell'adunanza che preparavasi. I ministeriali per contro si rallegrarono di quello smacco toccato alla città d'Anversa e ne menarono vanto come d'un trionfo, dicendo che que' conati di opposizione morivano soffocati nel loro nascere. Onde viepiù s'inciprignirono gli sdegni del popolo così oltraggiato.

3. In questo frattempo bisognava, secondo la legge, surrogare i Consiglieri usciti d'ufficio. Fino a questo punto le dimostrazioni erano state quasi unanimi; ma, rispetto alle elezioni, il partito *dottrinario*, benchè venisse dichiarando che protestava contro il Ministero, credette di dovere, tutto da sè e senza intendersela con le altre associazioni politiche, proporre sue liste di candidati; perchè si riprometteva di poter così o rannodare al suo gli altri partiti, o per lo meno riuscire ad avere pei suoi il maggior numero di suffragi. Ma avea così fatto troppo poco capitale del *meeting*, che alli 25 Novembre fu intimato pel dì 28. Alli 27 il Borgomastro (la cui popolarità venne digradando dal 1857 per modo, che si può dire essere passato omai dal Campidoglio alla rupe Tarpea), inspirato dalla paura e dalla collera, mandò affiggere un bando inconsiderato, in cui parlava di sommovitori e di mestatori di turbolenze, e vietava ogni affollamento per le vie, con minaccia di repressione contro i violatori di tal editto. Inoltre, quasi paventasse di vero pericolo e di grave sommossa, convocò sotto le armi tutta la guardia civica, e fece tener ferme ne' quartieri le

milizie. Onde il popolo ebbe agio di far confronti fra il contegno serbato da questo stesso Magistrato nel 1857, e quello che ora teneva così tutto opposto. Allora egli seguiva a piedi le turme de' tumultuanti, accompagnandole pacatamente di Convento in Convento, ed assistendo impassibile alle sassaiuole contro le finestre ed alle grida frenetiche; e, malgrado le proposte dell'autorità militare, non volle giovarsi delle truppe, onde reprimere quel disordine. Ora, per contrario, perchè avea udito sonare alle sue orecchie alcune fischiate, adoperava spedienti di grande apparato, con mostre di rigore e usando parole di minaccia. I quali procedimenti suggeriti, dicesi, dal Ministero, aveano per iscopo d' intimorire gli accorsi al *meeting*, e di scemarne il numero col trattenere sotto le divise e nelle file della Guardia civica i molti più, che altrimenti avrebbero voluto parteciparvi. Tutto ciò per altro non valse a nulla.

Appena fu aperto il Teatro delle Varietà, in cui doveasi tenere l'adunanza, tutte le sale furono affollate di gente, sicchè calcolavansi almeno in 6 o 7 mila i presenti d'ogni condizione. Furono recitati discorsi molto caldi e pungenti, in cui i Ministri ed i loro fautori erano conciati alla peggio. Diversi candidati furono proposti: ma fischiate e grugniti erano le accoglienze, che faceansi ai nomi delle persone poco accette, perchè sospette di parteggiare pel Governo; ed a questo modo pure furono reietti parecchi dei candidati del partito *dottrinario*. Soli coloro, che mostravansi più infocati nell' opposizione, furono ammessi ed acclamati. La faccenda per altro finì senza disordini. Erano da eleggere 22 Consiglieri, nel termine di 3 giorni, e il dissidio versava intorno a dieci candidati, ma specialmente intorno al Presidente del *meeting;* il quale, sebbene liberale, e membro dell'associazione liberale, abbandonava il partito dottrinario. Or ecco quel che accadde. I candidati accetti al *meeting* ed alla associazione conservatrice, furono tutti mantenuti nei dibattimenti dei tre intieri giorni, ed il Presidente del *meeting* ottenne 1582 suffragi, mentre il suo competitore ne riportava soltanto 666. Questa nuova dimostrazione contro il Ministero volea dire molto; tuttavia malgrado di essa, ed anzi forse a cagione di essa, la causa di Anversa, non che siasi vantaggiata, sembrò scapitare di molto presso il Governo, che certamente non dee ignorare quanto sia imprudente e pericoloso il cozzare contro un popolo, in mezzo al quale, in caso di pericolo, dovrebbe cercare il suo ricovero.

4. Le Camere si sono riadunate di pien diritto nel secondo martedì del Novembre. Non v'ebbe discorso di apertura; e questo era il vero spediente per cessare le discussioni scabrose. Fin qui non si tennero che brevi ed insignificanti sedute. Il punto di fare un regolamento sopra il lavoro dei fanciulli negli opificii, annunziato per incidenza, fu trattato con qualche ardore: ma questa è una quistione ardua, ed eziandio le persone di senno son fra loro discordi nel recarne giudizio. Il Ministro per gli affari interni dichiarò, che egli preferiva la via della libertà a quella dell' intrusione del Governo; mostrò quanto sarebbe difficile di fare tal legge, e soprattutto di farla eseguire, massime quando vi si volesse inchiudere l'obbligo dell' insegnamento. Fu anche disaminato dalle varie Sezioni lo schema di legge sopra le frodi elettorali, presentato dal Ministero quando si aprirono le Camere: ed è probabile che quello sarà pure svolto e discusso ampiamente nelle tornate pubbliche, poichè sembra che le contrarie parti siano, per diversi motivi, poco soddisfatte di tal disegno di legge.

5. Nel tempo delle vacanze si adunarono in Belgio due Congressi; l'uno a Bruges, dove si trattò della lingua neerlandese: l'altro a Bruxelles, dove si toccarono varii punti spettanti a quelle che diconsi *scienze sociali*. Questa seconda associazione, a cui parteciparono molti ragguardevoli personaggi d'altri paesi, ed anche il Duca di Brabante, numera 700 membri effettivi e 300 aggregati. Suo scopo si è, come disse il Segretario nella seduta di apertura, di guidare l'opinione pubblica verso i mezzi più pratici di migliorare le legislazioni civili e criminali, di perfezionare e stendere a tutti l'istruzione, ed ampliare l'ufficio delle arti e delle lettere, di accrescere la ricchezza pubblica ed assicurarne la buona distribuzione, di migliorare le condizioni fisiche e morali delle classi operaie; d'aiutare insomma la diffusione dei sani principii, onde si deriva la forza e la dignità delle nazioni. Quest'associazione ha un suo particolare carattere; ed è di discutere, senza votare deliberazioni; onde non può cangiarsi in istrumento di propaganda per questo o quel principio, o sospingere in un senso più che in un altro i provvedimenti del Governo; ma vuole lasciar libero il campo alla ricerca della verità pel profitto nelle scienze sociali.

6. Ho pure a dirvi due parole sopra i festini, con cui Victor Hugo volle celebrare in Bruxelles il trionfo del suo romanzaccio: *I Miserabili*. Discorsi fuor d'ogni limite rivoluzionarii coronarono degnamente questo poeta cesareo dei galeotti, questo apologista della feccia sociale, il quale osò menar vanto, che alla storia fosse ora venuto, pei lumi della rivoluzione francese, un *raggio divino*: e un de' convitati, per piaggiare il romanziere, si levò a dire che questo raggio divino splendea per la prima volta, fulgido come un astro, nei *Miserabili!* La quale sciempiaggine riscosse fragorosi applausi dai ghiotti democratici che, in onore dei *Miserabili*, s'erano empiuti di vivande e di vino.

Ma quasi allo stesso tempo, in cui applaudivasi a Victor Hugo, si fischiava il Proudhon nella stessa città, perchè ebbe la balordaggine insigne di scrivere, in un Diario liberale, due articoli contro l'*unità* dell'Italia. Egli ripudiò questa unità, nata, dicea, in immaginazioni quanto fervide altrettanto vuote, e carezzata da una democrazia senza principii; la ripudiò in nome della vera democrazia, che dee preferire un principio federativo e l'organismo municipale; la ripudiò in nome della geografia e della storia, come ancora della politica francese ed europea. Egli pose in chiaro quanto siano incauti ed imprudenti i giornalisti belgi, che armeggiano in favore dell'unità italiana, senza por mente che verrà giorno, in cui s'invocheranno i loro stessi principii ed i loro argomenti, per dimostrare la necessità della annessione del Belgio alla Francia. Le quali cose il Proudhon venne svolgendo con tal brio e con tale disinvoltura, che i nostri liberalastri fortemente se ne adontarono.

Alcuni giornali stralciarono brani di questa scrittura, scegliendoli ad arte, e per modo che il Proudhon ne fosse ritratto in sembianza d'un nemico del Belgio, inteso a chiedere e promovere l'annessione di questo alla Francia. Ciò fu bastante a travolgere in falsi giudizii una moltitudine di persone, che commettono ai giornali l'incarico di pensare in vece loro ed a loro servigio; e quindi fu preparata e condotta una *dimostrazione* popolare assai tempestosa innanzi all'abitazione dell'esule Proudhon. Irritato da tale slealtà e da tale impostura, il Proudhon tornò in Francia, le cui porte gli erano aperte dall'amnistia; e di là scrisse un terzo artico-

lo, nel quale fece sonare verità durissime agli orecchi de' giornalisti liberali, e soprattutto a quel cotal deputato sig. Defré che, sotto il falso nome di Giuseppe Boniface, avea calunniate le sue intenzioni. Ripigliò pertanto a discutere la quistione italiana e delle annessioni; e, professandosi nemico della religione, pure dimostrò che sotto ogni risguardo politico è necessario, che Roma stia sotto la sovranità del Papa. « Per me è indubitato, egli dice, che Roma e la Chiesa, la nazione ed il Papato non si possono per verun modo nè opprimere l'un l'altro, nè escludere a vicenda ». E poco appresso: « Non si distrugge una religione a furia di persecuzioni e di diatribe; la tempesta rivoluzionaria non servì ad altro che a rinvigorire la Chiesa, purificandone il clero. » Or voi capite bene che un rivoluzionario, che osa bandire tali verità, ha tutti i meriti per essere reietto e proscritto dai settarii d'ogni colore.

7. Uno dei più arrabbiati nemici della religione, il sig. Verhaegen, Gran Maestro della Frammassoneria del Belgio, capo dell' associazione liberale di Bruxelles e fondatore dell'Università libera, morì poc'anzi all'età di 66 anni per effetto d' un' angina, appena tornato da Torino. Egli erasi condotto colà per assistere ad adunanze massoniche, ed era stato a colloquio con Vittorio Emmanuele. Dio solo sa quello che si fosse macchinato nella trista congrega settaria raccoltasi, nelle presenti congiunture, in Torino. Alli 6 Dicembre egli rientrò in Bruxelles, e la mattina del dì 8 egli spirò, dopo aver ricusato i soccorsi della religione, e dato ordine d'essere sepolto come si conviene ad un *libero pensatore*. La vigilia della sua morte egli legò fr. 100,000 all'Università libera; fr. 50,000 alla Loggia massonica di Bruxelles, e fr. 50,000 agli Ospizii. Costui è quel medesimo che accusava il clero di voler ristabilire le decime e la manomorta, e di carpire testamenti a profitto de' monasteri; e intanto eccolo egli stesso creare fondi di *mano-morta* a profitto di Logge massoniche, tratto a ciò dalla influenza de' suoi complici di setta. I suoi funerali, per cui i Frammassoni spiegarono una pompa pressochè regia, furono uno scandalo immenso per la popolazione! Voglia Iddio essere placato, e fermare il braccio teso forse alla vendetta, e ricondurre in buona strada gli illusi e fuorviati!

8. Ma leviamo gli occhi dalla vista di sì tristo spettacolo, e volgiamoli piuttosto su quella numerosa adunanza di persone influenti e d'alto ordine sociale, che a Gand inaugurarono testè il *Circolo cattolico*. « All' aspetto dello scatenamento della rivoluzione contro la Chiesa, disse il Presidente nel giorno dell'apertura, i Cattolici sentirono la necessità di stringersi in più intima unione e di rannodarsi in più fitta ordinanza. Chiamati a combattere insieme per la stessa causa, devono imparare a conoscersi, devono rafforzare quella comunanza d' affetti e di credenze, d'amore e di fede, che a fronte de' loro nemici è il più valido loro presidio e l'arme più sicura. Aiutiamoci, e Dio ci aiuterà. » Così facessero i Cattolici in Italia, dov'è tanto maggiore il bisogno! Quindi furono aperte oltre la gran sala delle adunanze solenni, altre sale di riunione e gabinetti di lettura, d'onde sono esclusi affatto i giornali ed i periodici ostili alla religione ed al buon costume. Voglia Iddio che tali associazioni, che già sono istituite in più altri luoghi, se l' intendano fra loro, e si allarghino, massime nelle grandi città, per esservi sostenitrici e consigliere di tante buone persone, che spesso si mostrano deboli sol perchè si credono sole, o sono lasciate sole. Ma è da badare assai che poi non abbiano a tra-

lignare, e cangiare a poco a poco d'intento e d' indole, come accadde non di rado a simiglianti istituzioni.

9. I Cattolici aveano, già da più anni, aperto nella maggior parte nelle città buone biblioteche, per offerire un pascolo salutare allo studio ed alla lettura. Gelosi del bene che così operavasi, sotto pretesto di meglio illuminare le moltitudini, i frammassoni si studiano di costituirne altre a loro guisa, sotto nome di *biblioteche popolari*. Perciò s' invitano gli Amministratori comunali « a mettere a servigio de' loro concittadini dei libri compilati secondo uno spirito conforme al genio ed alle esigenze della moderna società. » *Intelligenti pauca*. Ed a proposito di libri lasciatemi conchiudere con dire che, la Dio mercè, qui ogni ordine di persone conta dei valorosi, disposti a difendere con la penna gl' interessi religiosi. Oltre ai Giornali ed ai Periodici già conosciuti, e scritti per lo più con garbo, con ingegno e con brio, vengono fuora, ogni qualvolta un assalto nuovo si fa sentire, delle ottime scritture e dei buoni libretti. L'avvocato Soenens ha così pubblicato la sua opera: *Sopra le fabbriche delle Chiese e la libertà della Chiesa cattolica;* l' avvocato Lauwers l' altra: *Della libertà delle sepolture cristiane*, intesa a ribattere i disegni de'nostri Ministri dottrinarii; e per ultimo un dotto Medico, il signor L. De Ceuleneer van Bouwel, con un libro sopra *L' Igiene nei suoi rapporti con le industrie moderne*, trovò modo di vendicare la religione ed i Papi, contro le calunnie divulgate da sleali od ignoranti nemici.

PRUSSIA 1. Mene settarie contro il Governo — 2. Festa nazionale ordinata dal Re — 3. Indirizzi e deputazioni del popolo; risposta del Re Guglielmo — 4. Il De Launay, Ministro sardo a Berlino, scoperto diffamatore clandestino del Governo prussiano.

1. Lo smacco toccato alla setta democratica in Prussia, per la fermezza del Re, che ne seppe abbattere le macchine allestite nella Camera dei Deputati, troncandone le speranze, dovea pure crescerne la pertinacia. Quello che non poteasi più fare dalla tribuna parlamentare, si continuò con più ardore nelle conventicole dei *club* e nei giornali, in modo da travolgere in inganno moltissimi circa gl' intendimenti del Governo, descritto ognora come ispirato da principii dispotici, ed inteso ad annientare col fatto la libertà costituzionale. Per dare un' idea dei procedimenti settarii a tal proposito, basti accennare un fatto. Una compagnia della guarnigione di Grundenz, istigata dai sott' ufficiali, quasi tutti ascritti a società democratiche, era trascorsa ad atti manifesti di sedizione e di ammutinamento. Fu subito sciolta, perchè lo scandalo non divenisse contagioso, e la maggior parte di quelli, ond'era composta, giudicati dal Consiglio di guerra, furono condannati a gravi pene. Il Re, per dare un esempio di giusta severità, ne diede notizia a tutto l' esercito. Or bene: si apersero subito, per opera del partito democratico, ossia *progressista* alla maniera de' Mazziniani in Italia, pubbliche soscrizioni per rimeritare con largo premio que' felloni al Re, nulla curando l' offesa che quindi verrebbe, non pure al Re stesso, ma al principio inviolabile della disciplina militare. Il Governo, che sentì dove parava il colpo, cioè a sciogliere, con tali incoraggiamenti alla sedizione, quell' esercito, che non poteasi togliere di mezzo col negare al Re i fondi da mantenerlo, il Governo corse pronto al riparo, e fece severo divieto ai giornali di ricevere o pubblicare tali sottoscrizioni. E siccome la legge

chiaramente favoriva il Governo, la cosa ebbe termine. Ma somigliante rigore si dovette spiegare anche contro le società del *Tiro nazionale*, che che colà si volgeano all'organamento medesimo delle società Garibaldine in Italia. Il Ministro dell'interno rivocò in pieno vigore certi articoli di legge sopra le associazioni e il *porto d' armi*, e potè frenare l'allargarsi del male.

2. Un altro disegno era ordito dalle sette e dal *National Verein;* cioè di fare una grande dimostrazione in onore della *landwher*, che con ogni maniera d' imposture si rappresenta come avversata dal Re, e ormai in pericolo d'essere o distrutta o almeno ridotta a stato di nissuna importanza, come se il Re non se ne fidasse e le preferisse l'esercito regolare, ch'egli vuole ringagliardito nel numero e nella disciplina. Questa macchinazione riuscì egregiamente all'intento, e già l'agitazione propagavasi per tutte le principali città. Il Re, per tagliar corto a questi raggiri, ed impedire tale occasione di scompigli e forse di sedizioni, si appropriò l'adempimento di quel disegno, e con una lettera pubblicata nella *Gazzetta della Stella*, annunziò la sua risoluzione, che con gran festa popolare e militare si celebrasse l'anniversario dell' istituzione della *landwher* e dell'epoca in cui, sotto il regno del suo genitore, il popolo tutto da sè avea preso le armi per rivendicare la dignità e l' indipendenza nazionale della Prussia ; ed incaricò il Ministero di proporgli ciò che convenisse fare a tale scopo. Quelli che in Francia ignoravano il segreto motivo di tal festeggiamento istituito dal Re, se ne adontarono, come di cosa che parea diretta contro la Francia, di cui così si commemoravano le disfatte; ma saputosi il vero senso della cosa, il Re Guglielmo fu meglio giudicato, e si cessò dalle querele.

3. Intanto la vera espressione della volontà del popolo si va sempre più manifestando, appunto perchè ridotta al silenzio la finzione della rappresentanza parlamentare; e numerose deputazioni de' Comuni, e indirizzi di privati, e dichiarazioni d' ogni ordine di cittadini pervennero al Re, per assicurarlo che tutti stanno fedelissimi a lui, che niuna cosa potrà smoverli dai sensi di devozione che professano verso la Corona, e che in lui hanno posta la loro fiducia. Alle deputazioni il Re rispose con molta benevolenza e con grande schiettezza, quasi sempre con questi concetti e in questa sentenza: gradir moltissimo tal manifestazione de' loro sensi ; ne ricambierebbe la fiducia con la fedeltà nel mantenere inviolata la Costituzione; non voler per altro permettere che, sotto pretesto di progresso e di libertà, si sfrenasse il disordine e l'anarchia; aver tolto la corona dall'altare, per significare che la riconosceva da Dio, aver fermo proposito di portarla con umiltà, ma di difenderne altresì ad ogni costo i diritti e le prerogative, appunto perchè necessarie alla salvezza ed alla prosperità dei popoli che Dio gli avea dati a governare; sotto apparenza di disegni economici volersi in verità affievolire l'esercito, o vietarne i necessarii miglioramenti, per disarmare il Governo, senza riflettere al danno che ne verrebbe alla nazione; a questo esser risoluto di opporsi con tutta l'autorità; e perciò fare assegnamento sulla rispondenza e la devozione del popolo.

Tali sottosopra furono i discorsi che il Re tenne alle moltissime deputazioni, presentatesi ad assicurarlo del saldo appoggio, che gli si promettea dal vero popolo, contro le pretese dei settarii, insediatisi nel Parlamento. Ma di quando in quando, ad alcuna di esse, svelò con forme an-

che più ricise e risolute i suoi sentimenti. A quella di Pyrit: « Mi si domanda, disse, di rimandare la metà del mio esercito. A ciò rispondo con una parola già pronunziata e decisiva: *essere inerme è come essere senza onore*. » A quella di Mohrunghen: « Viviamo in tempi somiglianti in tutto a quello del 1848; ma con questa differenza, che allora scesero nelle strade a far sommossa con l'armi, ed ora ci combattono con la resistenza passiva. » Il che vuol dire che all'uopo si domerà la ribellione come nel 1848. A quelle di Breslavia, di Nassau, di Strechlin, d' Oulan, di Nimpsch, disse chiaro d' aver penetrato i sinistri disegni che celavansi sotto la maschera di esigenze economiche, per infiacchire l' esercito; e che perciò persisterebbe invariabilmente nel suo proposito di riorganarlo più numeroso e più forte, e intanto ringraziava i popoli dei voti spontanei, con cui così espressamente aderivano a questa sua volontà. Da ultimo il *Monitore* prussiano del 10 Dicembre pubblicò il seguente rescritto del Re Guglielmo, controfirmato dal Bismark, da cui è fatto manifesto non esservi opposizione al Re, se non da parte di settarii sleali e traditori.

« Da varie parti della monarchia mi vengono molti indirizzi, per desiderio e bisogno di molta gente, di testimoniarmi i sentimenti di fedeltà e devozione che sono nel paese sempre vigorosi. Io ho risposto direttamente agl' indirizzi presentatimi da deputazioni; quanto agli altri, incarico il Ministero di far sapere ai sottoscrittori, che il mio cuore ha provato soddisfazione nel trovare in quelle dichiarazioni, così la espressione vivente dell'affetto all'antica casa reale e il giusto e confidente giudizio delle mie paterne intenzioni, esposte al popolo da cinque anni, come la convinzione della necessità di mantenere il Governo costituzionale del Re. Ho notato segnatamente con soddisfazione, che il riordinamento dell' esercito, fondato sull' obbligo legale del servizio militare imposto a tutti, è sempre più riguardato come utile provvedimento, alleviando il servizio delle classi più avanzate in età, e necessario all'aumento e alla costanza della forza difensiva del paese. Ciò conferma la mia speranza, che un giusto giudizio de' miei sforzi, i quali intendono soltanto alla prosperità del mio popolo, condurrà a un prossimo scioglimento delle presenti complicazioni, e afforzerà la fiducia reciproca, in cui la Prussia trovò la forza di sostenere con gloria, sotto la direzione de' miei antenati, le più difficili lotte. »

4. Destò gran rumore in tutta la Germania un fatto, accaduto in Prussia; il quale potrebbe valere presso molti come un argomento a dimostrare, che i rappresentanti diplomatici del Gabinetto di Torino hanno per loro precipuo incarico di esercitare lo spionaggio, la diffamazione, e tutte le arti della perfidia e del tradimento, a danno dei Sovrani e dei Governi, presso cui sono accreditati. L'evidenza dei fatti ha già stampato questo marchio d' ignominia in fronte ai Boncompagni, ai La Minerva, ai Migliorati, ad altri siffatti settarii, le cui tristizie contro i Sovrani d' Italia sono troppo note. Or ecco accadere il somigliante all' Incaricato d' affari presso S. M. il Re di Prussia; ed è cosa da non potersi passare sotto silenzio. Sul principio del Dicembre certi telegrammi da Berlino accennavano a grave commozione eccitata nel Corpo Diplomatico, per un articolo del Diario ufficioso, la *Gazzetta della Stella*, nel quale con buon garbo si denunziava ai Ministri delle corti straniere l' indegno procedere d'un loro Collega che, prevalendosi della sua inviolabilità ufficiale, scri-

vea sotto mano, a' giornali venduti al partito rivoluzionario, corrispondenze ingiuriose pel Governo prussiano. Or chi era codesto fiore di lealtà, codesto diplomatico diffamatore? Egli era appunto, come fu poi divulgato per una corrispondenza scritta da Berlino all' *Adler* di Lipsia, era appunto il Conte De Launay, Ambasciadore piemontese a Berlino, e Corrispondente della *Gazzetta di Colonia*, uno dei più tristi giornali che si stampino sotto la cappa del sole. Se il signor De Launay non riesce a chiarire falsa l' imputazione, datagli così solennemente da un diario ministeriale del Governo, presso cui è accreditato, non sappiamo immaginare quale stima dovrassi fare, d'ora in avvenire, dei diplomatici italiani, i quali diverrebbero così facilmente sospetti di tradire que' medesimi, da cui ebbero beneficii; e beneficio grandissimo era stato pel Piemonte il *riconoscimento* d' Italia!

MESSICO 1. Angherie e violenze esercitate dal Juarez e da' suoi satelliti; suo decreto contro il clero — 2. Rapporto del Generale Lorencez; suo bando all' esercito — 3. Dichiarazioni del Gen. Forey; mosse dei Francesi verso la Capitale; fatto d'arme a Jalapa.

1. La convegna della Soledad, onde venne lo scioglimento dell' alleanza pattovita a Londra fra l' Inghilterra, la Francia e la Spagna; quindi il disastro toccato sotto Puebla al valoroso ma troppo scarso esercito del Lorencez; poi gli stenti inenarrabili che doveano patire in Orizaba i Francesi, decimati dalla febbre gialla, dal difetto di vettovaglie e dalla necessità di un mese di marcie, in clima pestilenziale, per iscortare i loro scarsi approvigionamenti da Vera Cruz fino ad Orizaba: ecco le cagioni onde il Juarez, fatto più audace, anzichè piegasse l'animo a pratiche di pace, rese necessaria ai Francesi una guerra a tutta oltranza, per vendicarne le nuove ingiurie e castigare la ferocia bestiale, con cui egli venne aggravando ognora peggio i suoi torti contro gli stranieri abitanti di Messico. Il *Moniteur* parigino pubblicò una particolareggiata relazione delle sevizie, con cui furono arrestati e proscritti, con irreparabili danni ne' loro beni, buon numero di pacifici abitanti di Messico, sol perchè di nazione francesi. Il Corpo diplomatico se ne richiamò presso il Juarez, che fece seccamente rispondere per un suo Ministro: non credersi obbligato di render conto de' fatti suoi a chicchessia. Il Corpo diplomatico firmò una protesta collettiva contro l' ingiustizia commessa a carico degli sbanditi, e contro l' insulto che a lui stesso facevasi. Il Juarez non ne tenne verun conto; anzi, aizzando i furori dei *Club* e della plebe, pose in manifesto pericolo le vite dei cittadini spettanti a nazione straniera, senza verun rispetto ai Ministri delle Potenze che aveanli tolto sotto la loro protezione, divenuta colà oggetto di scherno per quei fanatici.

Nè punto meglio son trattati i Messicani stessi, ove siano riputati avversi al partito del Juarez. Mentre la ciurmaglia istigata gridava, che si dovessero tutti espellere gli stranieri, ecco qual Decreto fulminavasi dal Juarez contro il Clero cattolico, come fu stampato dalla *Revue Mexicaine*, giornale che da quel Governo s' indirizza ai principali periodici d' Europa.

« Art. 1. I sacerdoti d' ogni culto, i quali, abusando del loro ministero, eccitassero all'odio e al disprezzo delle leggi e del Governo e dei suoi ordini, saranno puniti con pena di un anno fino a tre di prigione o di deportazione. Art. 2. Si sopprimono nella crisi presente tutti i Capitoli ecclesia-

stici in tutta la repubblica, ad eccezione di quello di Gualdalajara, per la sua condotta patriottica. Qualsiasi accordo dei membri di queste corporazioni, *per l'esercizio delle loro funzioni*, sarà punito come delitto di cospirazione. Art. 3. È interdetto ai preti di tutti i culti di far uso, fuori delle chiese, dei loro abiti sacerdotali e di qualsiasi emblema distintivo del loro ministero. Questa disposizione avrà effetto fra 10 giorni dalla sua pubblicazione. Le parti che contravverranno, pagheranno delle ammende da dieci a cento piastre, o subiranno un imprigionamento di quindici a sessanta giorni. Ordiniamo ecc. Messico, 30 Agosto 1862. *Benito Juarez* ».

Quanto ai semplici cittadini, basti un cenno a far capire come sono trattati. Fu bandito un imprestito di 75 milioni di franchi. Niuno volle comperarne le cartelle. Il La Fuente, Ministro del Juarez, decretò senz'altro che l'imprestito fosse obbligatorio. Certi ribaldi, ben camuffati in divise di soldati, corsero allora per le case, tolsero quanto denaro poterono arraffare, lasciaronvi in compenso alcuni brandelli di carta, e risero delle proteste. Dove non trovarono danaro, tolsero in pegno gli arredi, le masserizie, checchè lor venne alle mani, fingendosi ufficiali del Governo. L'indomane arrivarono per lo stesso scopo, con le stesse maniere, gli scherani del Governo, e, con tutte le prove patenti del latrocinio già commesso, estorsero dai meschini derubati altrettanto e più, a titolo d'imprestito. Il Capo della polizia, che è un galeotto emerito, facea le grasse risa del bel tiro compiuto dagli antichi suoi complici.

2. Nobilissimo pertanto è da dire, e degno della nazione francese, l'impegno tolto di abbattere tirannide così selvaggia. Ma, per riuscirvi, quante vite si dovranno ancora spegnere! quanti tesori profondere! A far conghietturare la gravità dell'impresa, basta scorrere il lungo e particolareggiato rapporto, indirizzato dal Generale Lorencez al Ministro della Guerra, e pubblicato dal *Moniteur* del 20 Novembre. Questo rapporto narra gli stenti, i travagli durati; le fortificazioni erette; gli attacchi respinti; i convogli di viveri cercati e condotti fin da Vera Cruz, al costo d'un intero mese di marcie, e pur non bastanti allo scarso vitto de' soldati; i ponti rifatti; le strade aperte; le difficoltà d'ogni maniera superate sempre vittoriosamente da un pugno di 4500 uomini, in un paese nemico, circondati da nugoli di venturieri e malandrini, e per giunta colpiti dal flagello di malattie più micidiali d'una crudelissima peste. Questo documento è una delle più splendide prove che possano aversi, di quell'invitto valore, onde la nazione francese primeggia nel vanto delle armi e della sua indomita persistenza nelle imprese magnanime, senza badare a pericoli o danni di sorta. Per lo che ben avea ragione il Generale Lorencez, d'andare altero d'aver sostenuta sì dura prova e con esito relativamente così felice, quando tutto parea congiurare a suo danno; e troppo giuste sono le lodi da lui tributate a' valorosi suoi commilitoni nel bando ch'egli fece leggere loro alli 20 d'Ottobre, mentre prendea da essi commiato, e cedeva il comando al Generale Forey.

3. Questi, com'ebbe ordinato le cose a Vera Cruz, e ben composta l'amministrazione civile e militare di quel porto, pubblicò un bando, ripetuto poi in altre parole ad Orizaba, con cui assicurare i Messicani: essere unico scopo dell'Imperatore rivendicare dagli oltraggi del Juarez l'onore e gli interessi della Francia; ma nulla volersi tentare contro la loro libertà ed indipendenza nazionale. Quindi si mosse con buon nerbo di truppe già arrivate d'Europa, e con esse giunse ad Oriza-

ba, lasciando ordini perchè il Generale Bertier, con cinque mila uomini, marciasse, per la via di Jalapa, verso la capitale. Intorno a che la *Patrie* ebbe le seguenti notizie. « Jalapa è una piccola e piacevole città di 13 mila anime, a cui traggono gli abitanti della Vera Cruz per respirar l'aria fresca nella stagione ardente. La strada, fracida per la pioggia, era in un tale stato, che s'impiegarono sette giorni per giunger sino a Puente-Nacional, che è a 48 chilometri dalla Vera Cruz. È Puente-Nacional un capolavoro del tempo degli Spagnuoli. Esso offre una posizione militare importante, che i Messicani non tentarono pur di difendere. Temevasi che nol facessero saltare; ma essi hanno rispettato quel monumento, certamente per riguardo al passato e forse in considerazione dell'avvenire, perchè non ne potrebbero mai ricostruirne un simile. L'esercito non trovava nemici da combattere, ma neppur un abitante nei villaggi cui traversava. La vigilia uomini, donne, bimbi, tutto era sparito; si erano recati nel bosco tutti i mobili e non si trovarono all'arrivo che casipole assolutamente vuote. Quest'abbondono si fe'con una puntualità e precisione, che difficilmente si comprende; ma esso non ci cagiona grave impaccio, poichè le nostre truppe marciano accompagnate dai loro viveri e convogli. Nei grandi paesi come Jalapa, sarà certo impossibile al nemico usare questo sistema ».

La facilità e la prontezza, con cui i Messicani abbandonano l'abitato, imitando il fatto dai Russi nella guerra del 1812, ben si può spiegare se si riflette ai crudeli ordini banditi dal messicano Comonfort. Il quale, benchè avverso al Juarez, e voglioso di spodestarlo, non che siasi dichiarato pei Francesi, fa contr'essi la guerra, come direbbesi, per conto suo; e con grosse bande di milizie batte le campagne. Egli pertanto sentenziò nemico della patria, e reo di morte, chiunque si mettesse in relazione cogli stranieri invasori, vietando perciò il dar loro comechessia indirizzo, soccorsi, vettovaglie od altro; ed impedì con rigore spietato, che i bandi concilianti del Forey pervenissero a cognizione de'Messicani. Di qui provenne che i Francesi, per difetto di mezzi di trasporto, e dovendo portar seco ogni cosa, dovessero procedere lentissimi, nè il Forey potesse con rapido attacco gettarsi su Puebla e Messico.

Tuttavolta a questo si potè rimediare, ed il *Moniteur* pubblicava le seguenti notizie, onde sembra che le cose siano bene avviate, migliorando le condizioni igieniche dell'esercito. Le comunicazioni tra Vera Cruz e Orizaba sono più facili, però impieganși ancora 12 giorni. La mancanza di mezzi di trasporto impedì di proseguire le operazioni. Questa condizione di cose modificherassi, essendosi spediti il 14 Novembre da Nuova York a Vera Cruz 1200 muli e 250 carri. Prima di entrare a Jalapa, l'avanguardia di Bertier battè i lancieri rossi messicani; il che portò lo sgomento in un corpo di circa 4000 guardie civiche che furono disperse. Il nemico ebbe 18 morti e 35 feriti, 50 cavalli sellati presi, 10 uccisi; la strada è tutta ingombrata d'armi abbandonate. I Francesi ebbero 2 morti e 5 feriti.

DELL' ULTIMA EPOCA DEL MONDO

Se mai in alcun tempo, in questo massimamente, a cui siamo giunti, veggonsi uscire alla luce scritture investigatrici dell' ultima età del mondo e dei segni che debbono preconizzarla. Oltre a quelle di cui parlammo altra volta, molte ne abbiamo sott' occhio, intese a trattare quel difficile e pauroso argomento [1]. Nè è da prenderne meraviglia. Imperocchè a tale ricerca veniamo sospinti sì dall'innata vaghezza d'intendere i destini che ci si appressano, e sì dal desiderio di rendere coll' antiveggenza meno acerbo un minacciato disastro:

Chè saetta previsa vien più lenta [2].

1 Sopra ciò meritano specialmente menzione le seguenti opere.

I. Quattro discorsi del celebre Dottor Manning, contenuti nella seconda parte del suo libro, intitolato: *Il dominio temporale del Vicario di Gesù Cristo*. Roma coi tipi della Sacra Congr. de Prop. Fide. Quest' opera scritta in inglese è stata volta nella nostra volgare favella.

II. Un volume in lingua francese del sig. Rougeyron col titolo: *De l'Antechrist, recherches et considerations sur sa personne, son regne, l'epoque de son arrivée et les annonces qu' en font les événements actuels.* Paris Nouvelle librairie catholique.

III. Sei volumetti in dodicesimo, *Dell' ultima persecuzione della Chiesa e della fine del mondo per* P.B. N.B., Fossombrone. In essi l'anonimo autore con molta sottigliezza ed erudizione si fa a mostrare come indizii assai chiari del prossimo dì finale si manifestano ai giorni nostri. Soprattutto mette in chiarissima luce l' opera tenebrosa della setta massonica, come quella in cui si lavora il mistero d' iniquità che dee da ultimo partorir l' Anticristo.

2 DANTE *Paradiso*, c. XVII.

Noi volentieri avremmo fatta un' ampia esposizione delle anzidette opere, se ce lo avesse consentito lo spazio dei nostri quaderni. Tuttavia non volendo defraudare i nostri lettori dell'utilità che potrebbero ricavarne; abbiamo pensato di far qui qualche cenno del medesimo tema in un breve articolo.

E innanzi tratto vuolsi avvertire che niuno può sapere con certezza il tempo preciso del dì finale. Ciò si rileva apertamente dall' Evangelio; là dove Cristo agli Apostoli, che di ciò lo interrogavano, rispose in questi termini: Quanto al giorno ed all' ora nessun lo sa, neppure gli Angeli che sono in cielo; *De die illo vel hora nemo scit, neque Angeli in coelo* [1]. Ed altra volta sgridandoli della loro troppa curiosità, disse: Non è da voi sapere i tempi e i momenti, che il Padre ritiene in poter suo; *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate* [2].

Ciò nondimeno non è vietato asserire, non con certezza, ma con sola probabilità e verisimiglianza il tempo in che questo mondo debba finire. E così noi vediamo che molti Padri sostennero che esso non sia per durare al di là di seimila anni dalla sua creazione; la qual sentenza è detta probabile dal Bellarmino: *Dicimus probabile esse, mundum non duraturum ultra sex millia annorum* [3].

In secondo luogo, benchè non possa determinarsi con certezza l'estrema ora del mondo, tuttavia dai segni prenunziatori di tanta catastrofe può indubitatamente argomentarsene il prossimo avvenimento. Ciò altresì si rileva dall' Evangelio; stantechè Cristo nostro Signore, dopo aver indicati agli Apostoli i futuri indizii di quel giorno supremo, soggiunse: Dal fico imparate questa parabola: quando i suoi rami sono già teneri e spuntate le foglie, voi sapete che la state è vicina. Così ancora quando voi vedrete accadere coteste cose, sappiate che il giudizio è vicino. *Ab arbore fici discite parabolam. Cum iam ramus eius tener fuerit et folia nata, scitis quia prope est aestas. Ita et vos, cum videritis haec omnia, scitote quia prope est in ianuis* [4].

1 MARC. XIII, 32.
2 *Actor.* I, 7.
3 *De Summo Pontifice* lib. 3, c.
4 MATTH. XXIV, 32, 33.

Ora quali sono cotesti segni? Essi ci vengono accennati dallo stesso Cristo Signore nel medesimo luogo dell'Evangelio. « Voi udirete, egli dice, parlare di guerre e di apprensioni di guerre: badate di non turbarvi. Imperciocchè fa d'uopo che tali cose succedano, ma non tosto sarà la fine. Si vedrà insorgere gente contro gente e regno contro regno; e vi saranno pestilenze e fami e tremuoti in varii luoghi. Ma queste cose non sono che il principio dei dolori. Allora vi gitteranno nella tribolazione e vi faranno morire, e sarete odiati da tutte le nazioni per causa del nome mio. E allora molti patiranno scandalo, e l'uno tradirà l'altro e si odieranno a vicenda. E usciranno fuori molti falsi profeti e sedurranno molta gente. E perciocchè sarà soprabbondante l'iniquità, raffredderassi la carità di molti.... Sarà predicato questo Vangelo del regno per tutta la terra, in testimonianza a tutte le nazioni e allora verrà la fine..... Vedrete l'abbominazione della desolazione, predetta da Daniele profeta (chi legge intenda) esser posta nel luogo santo..... Grande sarà allora la tribolazione, quale non fu dal principio del mondo, nè mai sarà. E se non venissero abbreviati quei giorni, non rimarrebbe salvo alcun uomo; ma essi saranno abbreviati in grazia degli eletti..... Immediatamente poi dopo la tribolazione di quei giorni, si oscurerà il sole e la luna non manderà più la sua luce e cadranno dal cielo le stelle e le virtù de'cieli saranno turbate. Allora il segno del Figliuolo dell'uomo comparirà nel cielo e si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno il Figliuol dell'uomo scendere sulle nubi del cielo con potestà grande e maestà [1]. » Così nel Vangelo di S. Matteo. E in quello di S. Marco ripetonsi le medesime cose, quasi colle stesse parole [2].

L'Apostolo S. Paolo parla ancor egli dei segni precursori del dì finale nella seconda epistola ai Tessalonicesi, e dice così: « Vi prego a non lasciarvi smuovere sì presto dai vostri sentimenti, nè atterrire o dallo spirito o da discorso o da lettera, come scritta da noi, quasi sia imminente il dì del Signore. Nessuno vi seduca in alcun modo; perciocchè (esso non avverrà), se prima non sia seguita la ribellione e non sia manifestato l'uomo del peccato, il figliuolo di perdizione; il quale si oppone e s' innalza sopra tutto quello che dicesi

1 MATTH. XXIV, 6-30. — 2 MARC. XIII, 24.

Dio e si adora; talmente che egli sederà nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio. Non vi rimembra qualmente, allorchè io era tuttavia presso di voi, vi diceva queste cose? Ed ora voi sapete che sia quello che lo rattiene, affinchè sia manifestato a suo tempo. Imperocchè egli già lavora il mistero d' iniquità, solamente che chi or lo rattiene, lo rattenga, fino a che sia levato di mezzo. E allora sarà manifestato quell' iniquo (cui il Signore Gesù ucciderà col fiato della sua bocca e distruggerà collo splendore di sua venuta) : l'arrivo del quale, per operazione di Satana, sarà con tutta potenza e con segni e prodigi bugiardi, e con tutte le seduzioni dell' iniquità per coloro i quali si perdono [1]. »

La generale ribellione, di cui parla S. Paolo, corrisponde alla defezione di cui parla Cristo nel Vangelo: *Quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum;* sicchè converrà accorciare quei giorni *propter electos* [2]. Essa sarà per conseguenza ribellione spirituale, cioè contro l'autorità di Dio e della sua Chiesa. L' apparizione poi dell' iniquo, che sedurrà i popoli colla sua potenza e co' suoi falsi prodigi, e giungerà a tanta empietà ed arroganza, che si farà adorare nel tempio santo qual Dio, corrisponde a ciò che Cristo disse: *Cum videritis abominationem desolationis, quae dicta est a Daniele propheta, stantem in loco sancto* [3].

Ma chi è questo iniquo, questo figliuolo di perdizione, questo uomo del peccato, e qual è l'ostacolo che, al dire dell' Apostolo, ne impedisce la manifestazione, fino a che non venga rimosso? Quanto al primo punto, Cristo nel testo dianzi riferito ci rinvia al profeta Daniele; e il profeta ci rappresenta un re, sorto da oscura condizione, il quale giunto ad afferrare il governo del mondo muoverà guerra a Dio ed a' suoi credenti. Per l' importanza del soggetto, riporteremo più distesamente quella profezia.

Daniele adunque, dopo averci nell' interpretazione della statua, veduta in sogno da Nabucodonosor, descritti i quattro Imperi, che l'un dopo l'altro si sarebbero succeduti, fino allo stabilimento dell' Impero spirituale di Cristo [4]; torna sul medesimo soggetto nella visione delle quattro bestie uscenti dal mare [5]. La quarta di tali bestie, che

1 II. *Thessal.* II, 1-10. — 2 Matth. XXIV, 12. — 3 Ib. 15. — 4 Cap. II. — 5 Cap. VII.

dagl' interpreti è intesa per l'impero romano, vien rappresentata con dieci corna, le quali, secondo la spiegazione fatta al Profeta dall'Angelo, son dieci re. Ciò è, perchè l'Impero romano, il quale mentre fu in fiore, occupò quasi tutta la terra, troverassi verso la fine del mondo tramutato e diviso in dieci regni. In mezzo alle dieci corna spunta un altro piccolo corno; all'apparire del quale restano svelte tre delle prime. In esso erano occhi quasi di uomo, e bocca che spacciava cose grandi. *Et ecce cornu aliud parvulum ortum est de medio eorum; et tria de cornibus primis evulsa sunt a facie eius: et ecce oculi quasi oculi hominis erant in cornu isto et os loquens ingentia* [1]. Cotesto corno, che in virtù dell' allegoria significa ancor esso un re, sorto da basso stato e poscia divenuto grande, si dice che farà guerra ai santi, cioè ai veri credenti, e li supererà. *Cornu illud faciebat bellum adversus sanctos et praevalebat eis* [2]. Egli parlerà male contro l'Altissimo e calpesterà i santi di lui e crederà di poter mutare i tempi e le leggi, e tutte le cose saranno poste in sua mano per un tempo, due tempi e la metà di un tempo. *Et sermones contra Excelsum loquetur et sanctos Altissimi conteret: et putabit quod possit mutare tempora et leges, et tradentur in manu eius usque ad tempus et tempora et dimidium temporis* [3].

Questa medesima immagine della bestia e con maggior copia di aggiunti è recata da S. Giovanni nella sua Apocalissi. Quivi il diletto discepolo, dopo averci adombrata la guerra che il demonio fa alla Chiesa, figurandoci questa come una donna vestita di sole, con sotto i piedi la luna e in testa serto di dodici stelle, e immaginandoci l'altro come un dragone che la insegue e s' irrita contro di lei e ne combatte i figliuoli e ponsi in insidia presso al mare [4]; così prosegue: « E vidi una bestia che saliva dal mare, la quale aveva sette teste e dieci corna, e sopra le sue corna dieci diademi e sopra le sue teste nomi di bestemmia. E la bestia che io vidi, era simile al pardo e i suoi piedi come d'orso, e la sua bocca come di leone. E il dragone diede ad essa la sua forza e il suo gran potere. E vidi

1 Cap. VII, 8. — 2 Cap. VII, 21. — 3 Cap. VII, 25.

4 Che pel dragone s' intenda il demonio, ci è espressamente chiarito dal medesimo S. Giovanni: *Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et Satanas.* Apoc. c. XX, v. 2.

una delle sue teste come piagata a morte; ma la sua piaga mortale fu guarita. E tutta quanta la terra con ammirazione seguì la bestia. E adorarono il dragone che diede potestà alla bestia e adorarono la bestia dicendo: chi è da paragonarsi colla bestia e chi potrà combattere con essa? E le fu data una bocca per dir cose grandi e bestemmie: e le fu dato potere di operare per mesi quarandue. Ella dunque aprì la sua bocca in bestemmie contro Dio, bestemmiando il suo nome e il suo tabernacolo e gli abitatori del cielo. E fu conceduto a lei di far guerra ai beati e di vincerli. E le fu dato potere sopra ogni tribù e popolo e lingua e nazione. E lei adorarono tutti quelli che abitano la terra, i nomi dei quali non sono scritti nel libro di vita dell' Agnello, il quale fu ucciso dal cominciamento del mondo [1]. »

A questa bestia, tanto simile sotto la penna dei due Veggenti, S. Giovanni aggiunge una seconda bestia, e vien da lui descritta in questo modo: « E vidi un' altra bestia, che saliva dalla terra, ed aveva due corna simili all' Agnello, ma parlava come il dragone. Ed esercitava tutto il potere della prima bestia dinanzi ad essa: e fece sì che la terra e i suoi abitatori adorassero la prima bestia, della quale fu guarita la piaga mortale. E fece prodigi grandi fino a far discendere fuoco dal cielo sulla terra a vista degli uomini. E sedusse gli abitatori della terra mediante i prodigi, che le fu dato di operare davanti alla bestia, dicendo agli abitatori della terra che facciano l' immagine della bestia, che fu ferita di spada e si riebbe. E le fu dato d'infondere spirito all' immagine della bestia, talchè siffatta immagine parli; e far sì che chiunque non adori l' immagine della bestia sia messo a morte. E farà che tutti quanti, e piccoli e grandi, e ricchi e poveri, e liberi e servi, abbiano un carattere nella loro mano destra o nella loro fronte: e che nessuno possa comprare o vendere, eccetto chi ha il carattere o il nome della bestia o il numero del suo nome [2]. »

Come la prima bestia ci esprime un dominatore oltremodo superbo ed empio, così la seconda ci significa un insigne impostore e ciarlatano, che gli tiene bordone e procaccia di acquistargli la sog-

1 Cap. XIII, 1-8. — 2 Ib., 11-17.

gezione e riverenza dei popoli. Il dominatore anzidetto è denominato Anticristo, ed esso è l'iniquo di cui parla S. Paolo.

Quanto poi all'ostacolo, che dev' esser rimosso innanzi la venuta di lui, per consenso quasi unanime degl' Interpreti s' intende l' Impero romano; la qual cosa l' Apostolo, benchè avesse spiegata a voce ai fedeli, *et nunc quid detineat, scitis;* tuttavia per ragioni di prudenza non volle esprimere per lettera, affine di non offendere i dominatori di quel tempo. *Quando e medio sublatum fuerit Imperium romanum, tunc veniet Antichristus.* Così S. Giovanni Crisostomo nell' esposizione di questo luogo; ed a tale interpretazione generalmente gli altri Padri consentono. E veramente ambedue le profezie, di Daniele e Giovanni, non pongono la formazione del regno dell' Anticristo, se non dopo che l' Impero romano si sia sciolto e diviso in dieci regni.

Da questi brevissimi cenni possiamo noi raccogliere le cose seguenti: I. Innanzi all'avvenimento del tempo estremo del mondo, debbono compiersi due condizioni: l'una è la caduta dell' Impero romano, l' altra la predicazione dell' Evangelio per tutto l' orbe. Questa ci è espressamente indicata da Cristo: *Predicabitur Evangelium hoc regni in universo mundo, et tunc veniet consummatio;* quella risulta dalle parole dell'Apostolo: *quod detineat scitis... donec de medio fiat.* II. Preludii remoti di quell' epoca formidabile sono diversi flagelli che affliggeranno il genere umano: *Audituri estis praelia etc. sed nondum est finis* [1]; e preludii prossimi sono una defezione, che per antonomasia può dirsi tale, e la manifestazione dell'Anticristo, autore di una persecuzione massima contro la Chiesa di Gesù Cristo: *Nisi venerit discessio primum et revelatus fuerit homo peccati* [2]. *Seducent multos..... Erit tunc tribulatio magna qualis non fuit ab initio mundi* [3].

Ciò posto, siamo in caso di esaminare se alcun indizio ci dánno i tempi nostri dell' appressarsi di quell' epoca fatale.

Veramente se si ammettessero i calcoli del Bellarmino, il quale dice che, secondo la vera Cronologia, il mondo all'età sua avea percorso più o meno cinquemila seicento anni [4]; e a questa sentenza si

1 MATTH. XXIV, 6. — 2 II. *Thessal.* II, 3. — 3 MATTH. XXIV, 21.

4 *Secundum veram Chronologiam sunt elapsi a mundo condito, anni plus minus quinquies mille sexcenti.* De Rom. Pont. l. 3, c. 3.

aggiunge l' altra, assai comune tra i Padri, che il mondo non debba durare più di seimila anni 1; dovremmo dire non esser noi molto discosti dalla consummazione del secolo. Ma noi non vogliamo impigliarci in questa sì spinosa materia dei computi cronologici, e saltiamo questo punto a piè pari. Pertanto, venendo a cose di più agevole considerazione, sembra certo che le due condizioni, previe al cominciamento dell' ultimo tempo del mondo, siensi abbastanza adempiute. Tutte le parti della terra sono state finalmente esplorate, e non ci è angolo della medesima, dove non siano penetrati i banditori della fede di Cristo. Noi possiamo oggimai ripetere, non *profeticamente* ma *istoricamente* e in senso non *figurato* ma *proprio: In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum.* La condizione, posta da Cristo, *praedicabitur hoc Evangelium regni in universo mundo,* può dirsi avverata o almeno assai vicina ad avverarsi compiutamente. Resta dunque che si avveri il condizionato che ne dipende: *Et tunc veniet consummatio.*

Non vogliamo dire con questo che siffatta consummazione sia di già imminente, come nel tempo loro pensavano i Tessalonicesi e come pensano nel nostro alcuni fanatici della setta dei millenarii 2. Ma certamente, per quanta latitudine voglia concedersi a quel *tunc,* non può negarsi, che, stante l'universale diffusione già fatta dell' Evangelo, gli ultimi giorni del mondo non possono essere molto lontani.

Di maggiore evidenza fornito apparisce l'adempimento dell'altra condizione, cioè della caduta dell' Impero romano. Il Bellarmino sostiene che essa non deve intendersi di un indebolimento qualunque di quell' Impero, ma di un totale annullamento, sicchè non ci sia più alcun principe che si chiami Imperatore de' Romani. Ora, anche

1 *Fuit semper celebris opinio multorum asserentium mundum duraturum sex millibus annorum: cum sex diebus Deus mundum creaverit, et mille anni apud Deum sint quasi dies unus.* Luogo citato.

2 Il sig. Du Hailly in un suo articolo sopra le cose da lui osservate nell'America, riferisce d'aver udito un predicante di questa setta dimostrare con varii arzigogoli sopra le profezie scritturali, che la fine del mondo dovrà essere nel 1868. Come vedete, a senno di costui, la faccenda ci stringerebbe troppo da presso. *Revue des deux Mondes,* Tome quaranta-deuxième pa 899.

intesa così la bisogna, è fuor di dubbio che l'Impero romano in un col titolo d'Imperator de' Romani è interamente cessato, almeno negli inizii di questo secolo, quando Francesco II rinunziò per sè e pei suoi successori a quella dignità, pigliando il nome di semplice Imperatore d'Austria. Che poi solo allora, e non prima di allora, l'Impero romano debba dirsi propriamente cessato, sembra molto probabile. Imperocchè, come osserva il Bellarmino, quantunque ridotto a piccoli termini, l'Impero romano dovea dirsi tuttavia durare, finchè nei Re di Germania ne continuava la legittima successione [1].

Egli è vero che tra la distruzione dell' Impero romano e la formazione del regno dell'Anticristo, sembra, secondo la profezia, dover intercedere lo spazio richiesto alla genesi dei dieci regni, in che dovrà a quei giorni trovarsi ripartita la dominazione del mondo. Ma chi mira il movimento, che agita i singoli popoli, a costituirsi in nuova guisa, secondo le loro nazionalità diverse senza nessun rispetto a diritti e doveri preesistenti; s' accorge di leggieri che la politica società sta in uno stato, diremo così, di fermentazione e di ricostru-

1 *Adhuc manet successio et nomen Imperatorum romanorum, et mirabili providentia Dei, quando defecit Imperium in Occidente, quod erat altera tibiarum statuae Danielis, mansit incolume Imperium in Oriente, quod erat altera tibia. Quia vero Imperium Orientis destruendum erat per Turcas ut nunc factum videmus, iterum Deus erexit in Occidente priorem tibiam, idest Imperium Occidentale per Carolum Magnum, quod Imperium adhuc durat. Neque obstat, quod Roma ipsa iuxta Ioannis vaticinium quodammodo ceciderit et Imperium amiserit. Nam imperium romanum sine urbe Roma bene consistere potest, et dici Romanus Imperator qui Roma caret, modo succedat alteri romano imperatori in eadem dignitate et potestate, sive plures sive pauciores provincias sub imperio suo habeat. Alioquin nec Valens nec Arcadius nec Theodosius iunior, nec alii eorum successores usque ad Iustinianum, qui omnes Roma caruerunt, romani Imperatores dici potuissent. Nec etiam Carolus Magnus et successores, qui etiam urbe Romana potiti non sunt, unquam fuissent imperatores; quod falsum esse ex duobus patet. Primum quia hac sola de causa Imperator, qui nunc est, praecedit omnes Christianos reges, etiam se alioqui maiores et potentiores. Deinde quia constat, consentientibus romanis, Carolum imperatorem creatum, teste Paolo Diacono lib. 23 rerum romanarum, et ab ipso Graeco imperatore per legatum imperatorem salutatum, teste Adone in Chronico anni DCCCX, et a Persis atque Arabibus ut imperatorem muneribus ornatum, teste Othone Frisingensi* lib. 5, c. 31. BELLARMINUS loco supra cit. c. V.

zione, non certamente fuori un preordinato disegno della divina Provvidenza.

Alquanto diversamente dal Bellarmino pensò S. Tommaso, il quale dice che l' Impero romano non cessò colla sua materiale caduta per l'irruzione dei barbari, ma si convertì da temporale in spirituale per opera della Chiesa 1. Anche ammessa tale sentenza, la condizione, di cui qui discorriamo, può dirsi avverata o molto vicina ad avverarsi. Imperocchè egli è indubitato che sulle rovine del romano Impero s' innalzò il regno di Dio sulla terra; che Roma, da sede degl' Imperatori pagani diventata sede del Vicario di Cristo, stese il suo scettro spirituale sopra tutte le nazioni: *Quidquid non possidet armis, relligione tenet;* che i popoli tutti da Roma cristiana ricevettero la legge, sulla quale fondarono le loro istituzioni, i loro codici, i loro costumi, la lor civiltà; che, per la giunta del poter temporale nei Papi, il Re di Roma fu quegli che spiritualmente comandava a tutti i Re della terra, e colla forza morale della sua parola spezzava scettri e corone, e rassodava troni e dinastie. Ma egli è vero altresì che da buon tempo a questa parte questa grande unità cristiana, questo Impero romano evangelico, in cui si trasmutò l'Impero romano pagano, è cominciato a dissolversi. L'eresia e lo scisma sottrassero pienamente dei regni interi all' obbedienza della Sede romana; e gli stessi paesi, che rimasero cattolici, andarono poscia gradatamente distruggendo la base cristiana delle loro costituzioni, sostituendovi il naturalismo politico, la libertà dei culti, l' eguaglianza civile e il godimento per tutti de' medesimi diritti, qualunque sia la religione che professino. Il principio scismatico e anticristiano della separazione dello Stato dalla Chiesa è oggimai invalso pressochè dapertutto; e ben può dirsi che la Chiesa di Cristo, quantunque indefettibile in sè stessa per la divina promessa, nondimeno, quanto alla sua influenza sociale, abbia cessato di essere regina e donna delle nazioni. Essa viene sospinta dai suoi nemici verso la medesima condizione, in che fu nei primi tre secoli; quando fedeli e credenti si

1 *Sed quomodo est hoc; quia gentes iamdiu recesserunt a Romano Imperio et tamen necdum venit Antichristus? Dicendum est quod necdum cessavit, sed est commutatum de temporali in spirituale.* In epistolam 2. ad Thessal. c. II, lectio I.

trovavano in tutto il mondo, ma come tali non formavano stato o politica società. L'ultima fase di questo spirito anticristiano sembra manifestamente spiegarsi nella guerra accanita che si fa al potere temporale del Papa, per cui si cerca che Roma cessi al tutto d'essere capitale del mondo, e legislatrice dei popoli in virtù del Principe che la possiede.

E con ciò, senz'addarcene, siamo entrati col discorso nei due prossimi segni dell'epoca estrema del mondo, i quali sono la gran ribellione e la venuta dell'Iniquo ossia dell'Anticristo [1]. Si è dubitato da molti se sotto quest'ultimo nome dovesse intendersi una persona reale, ovvero un principio, un sistema. L'interpretazione de' Padri e de' Dottori cattolici sta per la prima sentenza, che Suarez giunge a dire esser di Fede. E per fermo le parole, di cui fa uso l'Apostolo nel luogo più volte citato, tutte dimostrano che si parla di certa e determinata persona. Lo stesso apparisce dalle profezie di Daniele e di Giovanni, i quali cel rappresentano come un Re empio ed impudente. In fine Cristo, rimproverando gli Ebrei, disse loro: *Io son venuto in nome di mio Padre, e voi non mi ricevete; se un altro verrà per potestà propria, voi lo riceverete* [2]. Nel che si vede chiaro che Cristo,

1 Passiamo immediatamente a parlare di questi due, lasciando indietro gli altri delle diverse calamità foriere della calamità suprema. La ragione si è, perchè le guerre, le carestie, le pestilenze, i tremuoti, accennati da Cristo come preludii remoti *(initia sunt dolorum; sed nondum est finis)*, più o meno ebbero luogo in ogni tempo. Tuttavia non si può negare che essi ai giorni nostri spiegarono un carattere e una forza del tutto singolare. Ricordinsi le guerre napoleoniche, in proporzioni sì vaste; il *colera morbus*, che per due volte ha fatto il giro del mondo; la malattia delle patate e delle viti, minaccianti altre sfere del regno vegetale; i tremuoti in tanta frequenza e in tante parti diverse; e soprattutto si ponga mente a quell'apprensione di prossime guerre, in che stanno le nazioni tutte, armate insino ai denti: il che sembra propriamente esprimere quell'*audituri estis praelia et opiniones praeliorum.*

2 *Ego veni in nomine Patris mei, et non recipitis me; si alius venerit in nomine suo, illum recipietis.* IOANN. V.

Di che molti inferiscono che l'Anticristo dovrà essere di razza Giudeo; giacchè gli Ebrei aspettano il Messia dalla tribù di Giuda, secondo le profezie che non credono ancora avverate. Altri vogliono che nascerà da sangue ebreo e turco, insieme commisto; giacchè ravvisano l'impero turco nella

parlando dell'Anticristo che sarà riconosciuto dagli Ebrei pel promesso Messia, lo contrappone a sè medesimo come persona a persona.

Nondimeno i cattolici ammettono che l'Anticristo, benchè venturo, ha nondimeno molti percursori che meritano per anticipazione questo medesimo nome, e che la dottrina anticristiana, di cui egli sarà il supremo e più fiero rappresentante, debba innanzi alla sua venuta andar gradatamente formandosi ed esplicandosi. Ciò rilevasi apertamente tanto dalle parole di S. Giovanni, colle quali si dice che quantunque l'Anticristo sia per venire, nondimeno molti Anticristi già cominciano ad apparire [1]; quanto dalle parole di S. Paolo, affermante che l'iniquo, benchè non ancora venuto, tuttavia già operava il mistero d'iniquità [2].

Questo mistero d'iniquità poi, che si opera dagli empii precursori dell'Anticristo, e anticristi essi stessi, si è la seduzione dei fedeli, e la ribellione all'autorità della Chiesa; negandone la divinità e la indipendenza dal secolo, amendue fondate nella verità dell'Incarnazione del Verbo eterno. Laonde il mistero d'iniquità, lavoro dello spirito anticristiano ed apparecchio alla venuta dell'Anticristo, consiste in una più o meno esplicita o anche implicita negazione del mistero di santità, che è la Incarnazione divina. *Multi seductores exierunt in mundum qui non confitentur Iesum Christum venisse in carnem; hic est seductor et antichristus* [3]. La qual negazione, come ben dimostra il Manning, è in un modo o in un altro sempre inchiusa in qualsivoglia eresia, e in qualunque disubbidienza o contrasto alla Chiesa di Cristo.

Or chi mira lo stato presente della società, non può non accorgersi che questa discessione o apostasia, come notavamo più sopra, si è svolta con un'ampiezza, che non ebbe mai per l'addietro. Per tacere della grande eresia del Protestantesimo, che tutti assalse in un fascio i dommi cristiani, assalendo l'autorità della Chiesa; il trattato

testa della Bestia, ferita a morte e poscia guarita. Lo sfinimento mortale di questo Impero e l'ostinazione delle Potenze cristiane a volerlo serbato in vita e ristorato dà non poca probabilità a tale opinione.

1 *Sicut audistis quia Antichristus venit, et nunc Antichristi multi facti sunt.* Ep. I, II, 18.

2 II. *Thessal.* II. — 3 IOANN. ep. II, 7.

di Westfalia rimosse l'idea religiosa dalle relazioni internazionali, e più tardi il naturalismo politico volle separata la Religione dallo Stato e da ogni ramo del pubblico ordinamento. Il medesimo si volle nelle famiglie, mercè del matrimonio civile. Il medesimo nell' insegnamento, mercè dell' Università puramente filosofica. Il medesimo nell' opinione, mercè della libertà della stampa. La società, come tale, può dirsi oggimai separata da Cristo, e di avere quanto a sè rinnegata l'incarnazione del Verbo, dissacrando ogni atto del civile consorzio e riducendolo al puro stato di natura. Restano gl' individui; ma questi altresì col respirare del continuo un' aura sociale, infetta della negazione di Cristo, e col razionalismo traforatosi in ogni condizione della vita umana, vanno ogni dì più non solo raffreddandosi nella carità, ma illanguidendosi nella fede. Il mistero adunque d' iniquità, che fin dai tempi apostolici cominciavasi a lavorare, se non è già compito, è almeno condotto a tal grado, che poco più gli resta per la sua ultima perfezione.

Quanto poi alla manifestazione dell' Anticristo, essa tanto dee credersi più vicina, quanto con più perfetta somiglianza ne appariscono i precursori, e quanto più si dispongono le condizioni sociali ad accoglierne la venuta. Or chi non vede che ciò si verifica in maniera al tutto speciale nei tempi nostri? Caratteri dell' Anticristo sono l'essere per antonomasia nemico di Cristo, uom senza legge (ὁ ἄνομος, secondo la frase dell' Apostolo), dominatore tirannico, empio in sommo grado, ipocrita insigne. Egli sembra dover essere un gran rivoluzionario, che non riconoscerà altra norma tranne il proprio volere, che co' suoi seducimenti e prestigii ingannerà molte genti, che si tirerà dietro stupide le nazioni, e salito al potere universale sopra tutta la terra pretenderà perfino gli onori divini sostituendo sè stesso al vero Dio e a Gesù Redentore. Egli avrà, come fu detto più sopra, il suo profeta, ciarlatano ed impostore al par di lui. Or per istrane che possano sembrare coteste cose, non ne vediamo cogli occhi nostri manifesti preludii? Lo spirito di rivoluzione si va dilatando in maniera spaventevole, e dalla rivoluzione si veggono sorgere despoti, dispregiatori d' ogni legge umana e divina, e nondimeno acclamati dai popoli, che ne sono al tempo stesso lo zimbello e la vittima. Il nome di Messia viene oggimai profanato da lingue sacrileghe, ed

attribuito a un venturo salvatore politico; sicchè ultimamente udimmo dal Petruccelli esser questa la ragione delle entusiastiche ovazioni fattesi al Garibaldi presso popoli eziandio stranieri e rimoti. La facilità poi delle comunicazioni, coi battelli a vapore, colle strade ferrate, coi telegrafi elettrici; l' incentramento governativo, colla così detta burocrazia abilmente disciplinata a modo di esercito; l'organismo delle società segrete, strettesi tra loro in comunanza d' interessi e di direzione, ed avviluppanti qual rete tutti i popoli della terra; queste e simiglianti cose non sembrano esse altrettanti apparecchi al dispotismo di un solo, che con una falange di suoi adepti giunga alla tirannide universale? Sta scritto dell' Anticristo che costringerà con pena di morte ogni persona a portar segnato sulla fronte o sulla mano il suo carattere; e noi vedemmo in molte città d' Italia minacciato il pugnale a chi in certe occasioni non portasse sul cappello un segno di adesione alle voglie rivoluzionarie. Che più? Gli stessi onori divini, che pretenderà l' Anticristo, smettono ogni inverisimiglianza non solo per le dottrine panteistiche cotanto in voga, deificanti l'umanità qual espressione ultima e forma suprema dell' unico essere per sè sussistente; ma ancora pel pazzo furore delle plebi imbestiate, che si mostrano omai pronte a ogni più turpe fanatismo. E non si udì recentemente in alcune contrade italiane l'orrida bestemmia che gridava Garibaldi: Uomodio? Da un tal grido, a vedere prestata adorazione a qualche altro ribaldo, maggiore di lui e che affascini con opere assai più strepitose e con finti prodigii, non è poi il passaggio cotanto incredibile.

Pur troppo adunque la gran bestia, descrittaci dal profeta Daniele e dall' Apostolo S. Giovanni, ci va apparendo in figure assai espressive. E non pure essa, ma l' altra eziandio, che può designarsi col nome di bestia minore, ci vien prenunziata in molte immagini che la ritraggono al vivo. Questa bestia, come vedemmo, benchè parlasse come il dragone, avea nondimeno sulla fronte due corna simili a quelle dell' Agnello, il quale è figura di Cristo Signor Nostro. *Et vidi aliam bestiam ascendentem de terra; et habebat cornua duo, similia Agni, et loquebatur sicut draco* [1]. Sembra pertanto che quel-

1 *Apocal.* c. XIII.

le corna vogliano esprimere due distintivi caratteri, relativi al Cristianesimo, dei quali debba essere insignito il ciarlatano che diverrà profeta della bestia maggiore. Probabilmente essi saranno il battesimo e l'ordine sacro. Di che apparisce che l'anzidetto impostore dovrà essere persona ornata del sacerdozio, e che doppiamente apostando da Cristo, si farà apostolo dell' Anticristo. Ciò posto, suoi precursori sarebbero al tempo d'oggi quegl' infelici ecclesiastici, che nella presente guerra contro Cristo e la Chiesa, coll' opera e con la voce favoriscono la causa della rivoluzione, e i precursori dell' Anticristo. Come questi sono in figura la bestia maggiore della visione di S. Giovanni, così quelli son la bestia minore. In tal guisa, nella prima di tali bestie ti sarebbe rappresentato un Cavour, un Garibaldi [1] e simili; nella seconda un Caputo, un Pantaleo, un Reali, e qualche altro presbitero autore di *azioni* e soscrizioni a servigio della causa rivoluzionaria italiana. Ti par proprio di vedere la bestia minore che procaccia adoratori alla bestia maggiore: *Et fecit terram adorare bestiam primam* [2].

Ma per raccogliere finalmente le vele e trarre alcuna conseguenza pratica da queste brevi osservazioni, pongasi mente con ogni cura al gravissimo affare di cui ora si tratta. Il mondo umano, accostandosi oggimai al suo termine, si va spiegatamente dividendo in due grandi schiere, in quella degli amici di Cristo e in quella de' suoi nemici. La prima ha già il suo visibile capo nel Vicario di esso Cristo; l'altra l'aspetta in breve nell' *Iniquo*, non lontano a manifestarsi, e intanto combatte sotto la bandiera de' suoi precorritori e falsi profeti. Costoro han le corna simili a quelle dell' Agnello, ma la loro bocca ha parole simili a quelle del Dragone. Essi spacciano cose grandi (*os loquens ingentia*), con le quali uccellano gl' incauti e molti ne restano sedotti. Ma come in quella prova suprema, così nella presente, che n' è il preludio, non saranno scritti nel libro di vita, se non coloro, i quali si serberanno immuni dal contagio della bestia e de' suoi falsi profeti.

1 È notevole come il Garibaldi ferito mortalmente, si è poi guarito; e della bestia nell'Apocalissi sta scritto: *Et vidi unum de capitibus suis quasi occisum in mortem: et plaga mortis eius curata est.* Apoc. XIII, 3.

2 Ivi, 12.

UN' OTTOBRATA A MONTEMARIO

CONVERSAZIONI

SOPRA IL POTERE TEMPORALE DEI PAPI



Ricorderanno i nostri lettori siccome la Seconda Conversazione [1] fu interrotta là, dove l'Avvocato Angelo, avendo mostrato come l'attentare che si fa al Potere temporale dei Papi è minaccia a quanto, non che il clero, ma il medesimo laicato ha di più nobile e dilicato nella coscienza; aveva interrogato il signore Antonio, se dalle cose fino allora ragionate gli si erano raddrizzate e rischiarate alcune idee. Alla quale domanda questi soggiunse:

Merc. Che vi ho a rispondere? *Nec Hercules contra duos;* ed io fin dall'altra volta vi dissi di vedere qualche cosa di vero nelle opinioni vostre e del comune amico qui; e del ragionato oggi non vi dico diversamente. Ma voi capite bene che il cangiar pensieri da capo a fondo, non è faccenda che compiasi in un paio d'ore. L'opera mi par nondimeno più difficile, che non credete, peculiarmente per noi Romani, i quali vi vediamo andare in pericolo ciò che i popoli civili hanno di più dilicato e di più caro. Siano quali più vi piacciano i vantaggi ed ancora i bisogni della Chiesa e del mondo; voi non mi persuaderete in eterno, che noi sudditi pontificii, che vuol dire oltre a tre milioni di creature umane, com' eravamo tre anni or sono,

1 Vedi questo Volume pagg. 23 e segg.

e come li vorrebbero i clericali, dobbiamo essere sacrificati ai bisogni della Chiesa ed ai vantaggi del mondo; e così perchè quella e questo godano libertà, civiltà, indipendenza e non so che altro, noi dobbiamo essere privati appunto di quei beni, senza speranza di rimedio. Possibile! vad' io pensando talora tra me e me, possibile! che non si abbia a potere almanaccare qualche altra maniera, da assicurare quei beni, che voi dite, senza tribolare e mettere in croce noi, che pure siamo parte del mondo e della Chiesa, ed in questa condizione avremmo diritto di goderne, almeno quanto qualunque altro! Ma nossignore! perchè tutti stiano bene, noi dobbiamo star male! Or questa condizione di cose, tra gli altri inconvenienti, ha quello di essere violenta, e quindi di non poter durare lungamente, in quanto.....

Avv. A me nondimeno pare che, tra quanti sono Governi passati e presenti, sia proprio il Governo pontificio quello che è durato più lungamente di tutti.

Merc. Ma, vi prego, lasciatemi finire il discorso. Diceva io dunque che questo stato di cose non può durare lungamente, in quanto la mala contentezza del popolo, la quale facilmente si traduce in fremiti, in avversione, in manifesta nimistà del proprio Principe....

Avv. Come, per esempio, quella che i calzolai e le loro famiglie manifestarono là giù lo scorso Lunedì, e la quale ha dato occasione a questo nostro conversare: n' è vero?

Merc. In sustanza mi pare che voi non mi vogliate far trarre l'ultima conseguenza di quel mio discorso. Ma essa è abbastanza manifesta per sè medesima; e, se non m' inganna l'apparenza, mi pare di leggere in volto al nostro Segretario, che esso l' ha intesa ottimamente; e se l' ha intesa, gli dee parere di non piccolo momento

Segr. Badate! io sono straniero a Roma; ed il pochissimo che ne ho visto, nei due mesi da che vi sono, non mi basta per fare giusto giudizio delle sue cose. Benchè poi ne abbia letto non poco pro e contra, vi confesso che non sono ancora giunto a formarmene un concetto, di cui io possa essere sicuro. Ammettendo dunque per semplice ipotesi ciò che sostiene l'amico, sceverato nondimeno di ciò, che è manifestamente esagerato, tutto si ridurrebbe a questo, che

negli Stati pontificii la speciale condizione del Principe rechi qualche incomodo al conducimento della pubblica cosa, e renda o malagevoli od anche impossibili alcuni beni civili, che in diversa condizione sarebbero agevoli. Ora, perchè non si potrebbe qui applicare la massima del bene particolare, che dee cedere all'universale, della quale massima tanto uso ed abuso si fa nel nostro tempo? Soprattutto che da una parte quegl' incomodi che vi sono, e quei beni che vi mancano (parlo sempre colla riserva di una semplice ipotesi) non debbono essere cosa di molto momento, in quanto, stando io in Roma da qualche tempo nè ne ho scorto vestigio, nè ne ho udito a parlare; e dall'altra parte sono manifesti ed insigni i compensi che si hanno, dall'avere questi Stati una Roma a loro capitale, e dall'essere Roma capitale di tutto l'Orbe cattolico. Perchè dunque i Romani, per una utilità così universale ed indispensabile, non si dovrebbero acconciare alla loro condizione, poniamo che la fosse alquanto al di sotto a quella di altri popoli? Che ne dite, signor Angelo? non vi par giusto questo mio discorso?

Avv. Ipoteticamente il vostro discorso potrebbe passare. Ma quanto all' ipotesi per sè medesima, faceste con senno a mandare innanzi quella riserva dell' essere voi straniero, e di non conoscere abbastanza le nostre cose. Tuttavolta, ho a dirvela proprio come la penso? Quando supponeste anche solamente possibile quella ipotesi, io ho desiderata in voi quella giustezza d'idee, della quale ed oggi ci state dando, e ci deste l'altra volta così belle pruove.

Segr. E che volete con ciò significare?

Avv. Voglio significare, che la qualità di sommo Sacerdote nel Principe, come quella di Ecclesiastici in alcuni suoi principali Ministri non può difficoltare, e molto meno impedire alcuna parte di vera civiltà nei popoli per lui governati: molte anzi ne agevola, ed alcune ne aggiunge, le quali, senza quella, sarebbero o mal sicure od anche impossibili. Voi che parlaste così giustamente dello *spirito moderno* e delle sue idee e dei suoi principii, non riputerete grande sventura del popolo romano, che il suo Principe, dalla sua condizione non dirò di Pontefice (chè non ci è bisogno di tanto), ma di vero Cristiano, non possa applicargli quello stesso spirito moderno, del

quale il Cousin asserì aver fatta la sua prima apparizione nel mondo con Lutero. Tolto questo, io, per quanto ne abbia con diligenza cercato, non ho potuto trovare alcuna parte di Principe, non che buono, ma ottimo, la quale non possa compiersi egregiamente da un Sacerdote e da un Pontefice. So essersi detto e scritto sconvenirglisi che la giustizia punitiva si eserciti in nome e per autorità di lui; ma so altresì che coteste sono fiabe da uccellare gli allocchi. E perchè mai, se il ciel vi salvi, il Papa non potrebbe esercitare una delle quattro virtù cardinali? E la giustizia umana è ella altro, che un' applicazione, e, diciamo così, una estrinsecazione della divina? L'esercizio poi della giustizia punitiva essendo nel tempo medesimo un ristoramento dell' ordine violato ed una difesa della società, nessuno ci ha saputo ancora specificare per quali di questi due capi quello ripugni al Sacerdozio anche supremo; ed a me anzi pare che per ambedue gli competa ottimamente, secondo che esso è custode dell'ordine, e difesa dei deboli. Non ignoro che per legge ecclesiastica il semplice Sacerdote o cherico che il facesse sarebbe *irregolare;* ma ciò nulla può aver che fare col Sovrano e Pontefice, arbitro supremo di quelle leggi, il quale ne dispensa quando e cui crede convenire al bene della Chiesa. Che se S. Pietro in persona, con un giudizio sommamente sommario, freddò di propria sua bocca Anania e Zaffira, rei di furto sacrilego e di mendacio, starò a vedere, che al suo Successore sarà dalla mitezza disdetto il lasciare, che i tribunali giudichino e condannino i micidiali, gli assassini ed i felloni! Eh! già lo dissi: queste sono corbellerie, alle quali meno di tutti dovea credere chi primo recolle in mezzo: intanto noi stiamo da un gran pezzo aspettando, che ci si nomini un solo degli ufficii di Principe, che abbia qualche ripugnanza con quello di Pontefice. Ma non è possibile che se ne nomini uno. I fini del Principato e del Sacerdozio, che sono rispettivamente il temporale e l'eterno, unificandosi ed armonizzandosi nel soggetto medesimo che è l'uomo, non possono i due uffizii contrariarsi tra loro, anzi si debbono maravigliosamente accordare; appunto come l'eterno si accorda col temporale facendosene norma, e questo con quello rendendosene scala. Ora questa condizione, che non ripugna ad alcuno di quegli uffizii stessi,

agevola ed assicura l'adempimento di tutti, e ne aggiunge qualche altro più assai prezioso e salutare. Pensateci attorno seriamente, e voi troverete, che il vero bene dei popoli dipende meno assai dalla qualità delle istituzioni, che dalla qualità degli uomini che le attuano: imperfettissime istituzioni con ottimi uomini, vi daranno un governo tollerabile; ottime istituzioni con uomini pessimi, faranno i popoli miserissimi.

Segr. Proprio così! Ed io non finisco di stupirmi al vedere come nel nostro tempo si stillino tanto i cervelli a manipolare nuove forme di pubblico ordinamento; ed intanto non si spende una cura a migliorare gli uomini: anzi se ne spendono moltissime affine di pervertirli sempre peggio. Certo nel Vangelo, che pure ha rigenerato anche civilmente il mondo, non si legge una sillaba, che alluda come che sia a diverse qualità di pubbliche istituzioni, e tutto va a correggere, a perfezionare l'uomo individuo; segno manifesto che, ottenuto questo, o è già fatto il resto, o sicuramente il resto viene da sè.

Avv. Così giudico anch' io. E però dico che tra quante guarentigie si possono immaginare di perfetto vivere civile, le più feconde e le più sicure di tutte sono queste due: i principii cristiani nel governo, e la coscienza cristiana nel governante. Di qui voi vedete quanto debba essere, non che tollerabile, ma veramente perfetta (quanto, si capisce, la perfezione può trovarsi nelle cose umane) la condizione di un popolo, dal cui Governo non si possono mai separare i principii cristiani, e nel cui governante si trova la coscienza, non che di Cristiano, ma di Pontefice.

Merc. Cotesti sono discorsi!

Avv. Oh! bella! voi rifiutate i discorsi! Ma se dal *discorrere*, che stiamo facendo, voi volete escludere i *discorsi*, non ci resterà altro modo di discorrere, che coi pugni o colle bastonate. Ora io non so se alcun di noi sia disposto a questo genere di disputa.

Merc. Volli dire, che qualunque vostro discorso resta, per questo capo, smentito solennemente dal fatto; ed in somiglianti casi qualunque uomo ragionevole crede più agli occhi, che alla logica, o piuttosto dagli occhi è ammonito, che la logica in quel caso o è losca o va zoppa. Ora questo è fatto indubitato, che noi sotto la do-

minazione dei preti siamo diventati il popolo men civile e più misero di questo mondo. E qual parte del pubblico ordinamento non va a rompicollo? L'arbitrio prevalente per tutto, e per tutto altresì il favore che prevale al merito; un' inerzia governativa tanto più deplorabile quanto è maggiore il movimento degli altri popoli civili; intanto l'industria languisce, il commercio è inceppato, la legislazione è confusa, i tribunali privilegiati si mantengono, la mendicità ci assedia, preti e frati si divorano un terzo e forse una metà della pubblica fortuna: in somma chi le conterebbe tutte le nostre calamità e le nostre vergogne? Tra questi termini, se il nostro Don Gennarino ci viene a dire, che noi Romani, pel bene universale, ci dobbiamo sacrificare, facendola, per un modo di dire, da capri emissarii dell'universo mondo, tanto, ci si potrebbe pensare, e supplicare il cielo che ci dia forza pel gran sacrifizio. Ma voi, sor Angelo, voi Romano, che pure avete senno, e che conoscete le nostre cose, voi! venirci a dire che si sta egregiamente! che non si potrebbe meglio! Sono proprio cose da uscirne dai gangheri! E se non fosse che.....

Avv. Ve'! ve'! come ha pigliato fuoco la girandola! Io già me lo immaginava, che se avessimo toccato questo tasto, voi avreste fatta una delle vostre consuete bravate!

Segr. A me par nondimeno che voi, signor Avvocato riverito, dovreste dare una qualche risposta, per non lasciare indeciso questo punto capitalissimo della nostra Conversazione. Certo il vostro ragionamento *a priori* fu, quanto si poteva desiderare, calzante. Ma ove mai i fatti mostrassero il contrario, voi non avete bisogno che io vi dica quanto terribile presunzione si avrebbe contro la legittimità di quel vostro ragionamento. Ad ogni modo, se non potete negare i fatti, dovreste almeno indicarci le cagioni, per le quali la teorica sarebbe così bruttamente smentita dalla pratica. Dall'altra parte la mia condizione non pur di straniero, ma di nuovo in Roma, come mi toglie la possibilità di dare una risposta, così mi renderebbe molto caro l'ascoltarla da voi, stantechè non vi dissimulo, che, per questo rispetto, senza pensare precisamente come il signor Antonio, credo che non poco di vero sia nelle sue parole.

Avv. Ma quale risposta potrei io dare ad accuse e querele vaghe, affastellate così a casaccio, nelle quali non saprei come raccapezzarmi? Dovrei farlemi ripetere per discuterle ad una ad una. Ma allora non ne verremmo a capo per domani mattina; ed io intanto sto vedendo, che il sole è già per nascondersi dietro la mole maestosa del Vaticano.

Segr. E perchè non potremmo venire oggi ad otto quassù una terza volta, per un'ultima Conversazione?

Avv. Il *perchè* lo troverete sul calendario. Oggi ad otto è S. Martino; e, mangiato che avremo il *torrone* in onore del Vescovo *turronense*, le mie conversazioni dovranno essere per tutta la settimana a Montecitorio, senza che mi sia dato pensare più a quelle di Montemario.

Merc. Ma dunque sulla sola e semplice vostra parola dovremo tenere, che tutto va perfettamente nel Governo pontificio?

Avv. Voi, bello mio, potete tenere tutto quel che volete, e nessuno vi obbliga a pensare come si pensa da me o da qualunque altro. Anzi, perchè *gemete sotto il dispotismo clericale,* potete anche dirlo dove e quando vi piace con una libertà, che in nessun paese di questo mondo vi sarebbe concessa. Solo vi prego di non attribuirmi ciò che non so di aver detto, e certo non ho avuto intenzione di dire. Ogni qual volta si parla di maggiore o minore perfezione di Governi o di qualunque altro umano istituto, non si può e non si deve mai intendere quel grado supremo di perfezione, che escluda qualunque ombra del suo contrario. Appunto perchè dicemmo maggiore o minore, si deve intendere che si parla di cose relative; e però nell' asserire che tra noi si va abbastanza bene, ho inteso dire, che si va meglio che altrove, senza negare che vi possano essere delle imperfezioni e delle miserie. E così, se alcuna volta avvenisse che nel conferire un carico si avesse più riguardo al favore che al merito; se alcun' altra si andasse un poco troppo a rilento, anch' io direi che facendo diversamente se ne starebbe meglio. Ma dove e quando in questo mondo si può avere un bene, del quale non si possa desiderare il meglio? Ciò che solamente ho inteso dire, e lo ripeto, e lo mantengo, innanzi al signor Toto e a tutta la microscopica falange dei suoi

amici, è che, vedute le difficoltà generali dei tempi, e le specialissime in che versa il nostro Governo, per le ragioni che voi non potete ignorare, e le quali sicuramente non si debbono mettere a suo carico, la pubblica cosa vi si mantiene e procede con un ordine ed una prosperità, che farebbero l'invidia di molti Governi laicali, se vi fosse migliore occhio per conoscere il bene, e meno malevolenza per negarlo ancorchè conosciuto.

Segr. Ma e delle cose particolari, mentovate dal signore Antonio, sarebbe pure pregio dell'opera dire qualche parola.

Avv. E sia per qualche parola! Quanto all'arbitrio prevalente, nè io, nè alcuno dei miei amici (e sapete che ne ho parecchi) ce ne siamo mai accorti; la legislazione, che voi dite confusa, è la romana antica, che è la classica di tutti i paesi civili, e la quale è stata accomodata a noi con otto secoli di miglioramenti, fino all'altro ieri, anzi fino ad oggi che se ne stanno studiando dei nuovi; tanto che giureconsulti stranieri di grande rinomo l'hanno ammirata: e vi nomino per tutti il signor Sauzet grande legista, il quale fu presidente del Parlamento in Francia, sotto Luigi Filippo, per molti anni. I tribunali privilegiati, o piuttosto speciali, riguardano diritti di terzi, sopra i quali non si può fare man bassa a uso delle rivoluzioni e dei rivoluzionarii. Per ciò che concerne i preti ed i frati, e potevate aggiungere anche le suore, voi mi avete l'aria di guardarli, quasi fosse una generazione straniera e parassita che, piovendo così dalle nubi, come i bruchi e le cavallette, si vengano a divorare la roba del popolo, quando essi sono una parte del popolo, la quale, abbracciando liberamente quella maniera di vita, usufruttua quei beni, e viene così a sollevare le famiglie, a diradare la schiera dei bisognosi e degli ambiziosi, ed a recare altri inestimabili vantaggi anche materiali allo stesso popolo. Voi sapete bene che io ho un zio Canonico, un fratello Religioso, e due nipotine che da fanciulle vollero monacarsi. Ora come l'onesto collocamento di questi quattro miei congiunti fu un vero sollievo per la mia famiglia, che non è nè ricca, nè agiata; così quando venisse il Piemonte a spogliarli del loro e metterli sul lastrico, dovete vedere, che le cose nostre domestiche ne sarebbero sconcertate. E quale a me, così succederebbe a migliaia di famiglie. Or non siamo noi, non sono queste verissimo popolo?

Merc. E l' inerzia del Governo pontificio, passata oggimai in proverbio, vi par ella cosa da scivolarvi sopra, senza quasi accorgervene?

Avv. Costà appunto io veniva. Ma voi capite bene, che per iscagionare una persona od un Governo dalla taccia d' inerte, la sola via concludente, che siavi, è il mostrare per filo e per segno quello che ha fatto e sta facendo. Ora una tale rassegna, quando pure io ne avessi alla mano tutti gli elementi, non sarebbe faccenda da sbrigarsene nel poco tempo che ci resta, prima che la *dea Febbre*, facendo capolino da dietro ai cipressi della Villa Millini, c' intimi di sgombrare il monte. Mi sovviene nondimeno in buon punto d' una maniera più sbrigativa, per trarmi d' impaccio. Appunto in questi giorni un mio amico ha compilato, come a dire, uno Specchietto di ciò che, in ogni ramo della pubblica amministrazione, ed in peculiar modo per ciò che concerne l' industria ed il commercio, dal Governo pontificio, in questi ultimi anni, è stato fatto; e (vedete caso!) lo ha intitolato proprio con quella vostra parola: *L' inerzia del Governo pontificio.* Egli, buona grazia sua, me ne fece leggere le bozze di stampa; ed io vi confesso che, per quanto fossi disposto ad immaginare ogni buona cosa intorno all' operosità del S. Padre, in bene dei suoi sudditi, non avrei immaginato mai, che tante e sì utili opere, in piccolissimo volgere di tempo, si fossero fatte. Che volete? io alla spicciolata le sapeva quasi tutte; ma a vederle così condensate in alquante pagine, ne sono restato stupefatto; e mi sono confermato in quel mio pensiero, che se non fosse la rabbia satanica di astiare Cristo nel suo Vicario, e la stupida malevolenza di pappagalli, con cravatte o cuffie, a ripetere il peggio per la sola ragione che l' hanno udito, si toccherebbe con mano, che il nostro Governo *inerte* può sostenere il paragone con qual è più operoso Governo di questo mondo, colla certezza che, avuto riguardo alla piccolezza dello Stato ed alle speciali difficoltà, che gli vengono soprattutto dal di fuori, nel paragone il più delle volte la vincerebbe; ma al di sotto non resterebbe giammai. Ora se quello scritto si pubblica, come divisava l' amico, per *Supplemento* al benemerito *Osservatore Romano*, io ve ne manderò una copia; e quando l' avrete letto, mi saprete a dire se mantenete lo stesso giudizio intorno all' *Inerzia del Governo pontificio.*

Merc. No! no! non vogliate prendervi questo fastidio! Io, già ve lo dissi, non soglio leggere siffatti scritti; e mi sento venire i brividi addosso solo a pensare che in quelli, come quasi sempre avviene, abbia potuto aver mano il Governo stesso. Già si sa! *Cicero, pro domo sua,* deve aver sempre ragione.

Segr. Qui scusatemi, amico stimatissimo, se vel dico netto, voi avete torto da vendere. Come! voi non volete leggere, che vuol dire non volete sapere le cose; e poi pretendete giudicare di quelle cose stesse, che, a vero studio, voleste ignorare! E stareste fresco se il giudice in tribunale decidesse la vostra lite, ascoltando solo l'avvocato contrario! Non dico che s'abbiano a sentire due campane, perchè io, soffrendo terribilmente di emicrania, per sentirmi rotto il capo ne ho abbastanza di una sola. Ma chi *giudica* si fa *giudice*, e la giustizia vuole, che ascolti ambedue le parti. Nè val nulla quella vostra eccezione, che cioè in somiglianti scritture può aver mano lo stesso Governo. Sia! che veramente non è sempre; ma sia come volete! Che rileva egli cotesto? Voi lo dovreste sentire almeno come parte, anzi appunto perchè è parte offesa; e sarebbe iniquità se il giudice, cui il signor Angelo qui va ad informare per la vostra causa, lo mettesse alla porta, per la sola ragione che gli viene a parlare in vostro favore. Nel resto, trattandosi di cose positive e di cifre numeriche, non monta nulla che sia parte o non parte quegli che le reca in mezzo. O sono false, e negatele; o sono vere, ed abbiate la lealtà di riconoscerle ed il coraggio di confessarle. Così almeno soglio regolarmi io.

Merc. Veggo che innanzi a fatti ed a cifre non si può fare diversamente. Ma in somiglianti scritti si scontrano talora di tali asserzioni, che mi fanno strabiliare. Appunto l'altra sera, andato a visitare alcuni miei amici, li trovai che leggevano un fascicolo di certo Giornale famoso per le sue esorbitanze. Or credereste? Ivi si diceva che il popolo romano è il *più agiato,* il *più civile,* il *più libero* che, sia al mondo. Quando si giunse a questa frase, fu un comune gridare alla sbardellata esagerazione; e le si fece un'accoglienza, che se fossimo stati in piazza, assicuratevi, si saria tradotta in una solenne fischiata.

Segr. Veramente anche a me pare un po' troppo; e mi sembra il caso, che chi troppo tira la spezza.

Avv. E pure io non vi veggo nulla di esagerato; e mi basterebbe l'animo a mostrarvi, che in quella parola è una verità di fatto innegabile, tanto solo che convenga tra noi intorno a ciò che debba intendersi per popolo, per libertà, per civiltà e per agiatezza.

Merc. Anche cotesta!

Avv. Anche cotesta, sissignore! E vi assicuro che se a quella asserzione si dovesse fare una replica più concludente delle risate, delle fischiate, che non rade volte riescono a sassate, la faccenda sarebbe più assai malagevole, che voi non mostrate supporre. Ma, come dissi, per mostrarvi verissima quell'asserzione, la prima cosa, si dovrebbe ben determinare quello che debba intendersi per *popolo*, *libertà*, *civiltà* ed *agiatezza*. Quando queste voci s'intendano pel loro verso, nulla è più facile che il dimostrare, come i Pontefici, in dieci secoli di governo cristiano, formarono dei Romani il popolo più libero, più civile e più agiato che sia sotto le stelle. E di qui può intendersi gran benefizio, che gli apparecchiano quei pochi insensati e fanatici, che lo vorrebbero abbandonato, anima e corpo, a quattro furfanti ambiziosi, che ne farebbero quel governo, che stanno facendo dell' altra Italia.

Merc. Cento cose potrei replicarvi, soprattutto intorno all'acerbezza di queste ultime vostre parole. Ma per non interrompere il filo del nostro discorso, le salto a piè pari; e piuttosto vi chieggo come e perchè ci diceste e replicaste, doversi bene intendere quelle voci di popolo, libertà ecc. quasi si trattasse di parole arabe o copte; nel qual caso pur vi sarebbero i vocabolarii ad aprircene l' intelligenza. Per contrario quelle voci sono italiane, vulgari, usitatissime; e per avventura non troverete uomo di così grossa pasta, che dal solo udirle non intenda immediatamente quello che importano.

Avv. E credete voi che sia il medesimo intendere così in confuso quello che si significhi con una voce, ed avere di questa un concetto chiaro, preciso, che distingua i varii soggetti, a cui quella si applica, e le ragioni per cui si applica? Io vi so dire anzi, che le voci in apparenza più chiare sono spesso le più malagevoli ad essere definite, come appunto le verità, che paiono più evidenti, sono talora le più difficili ad essere dimostrate. Quella difficoltà poi intorno al valore di

alcune voci si fa tanto maggiore, quanto esse vanno più per le bocche degli uomini, divenendo, come voi diceste, vulgari ed usitatissime. Allora l'uso e l'abuso che se ne fa, a libidine di passioni e di capricci, le rende equivoche, versatili, elastiche, sicchè possono applicarsi a soggetti non pure disparati, ma contrarii e contraddittorii; ed è manifesta la confusione d'idee, che deve originarsi, e le lotte e le contese che debbono sorgere, quando il veicolo del concetto, che è la parola, si porge a così diverse interpretazioni.

Segr. La vostra osservazione mi pare giustissima; ed io vado ripensando meco medesimo alcuna volta, che il grande sconvolgimento, onde la moderna società è afflitta, ed il maggiore che le si apparecchia, ha la prima cagione, o almeno il capitale pretesto in qualche dozzina di parole o poco intese o intese a rovescio. Tuttavolta non mi avviso che tra queste abbia a noverarsi la voce *popolo,* per la quale è chiaro che si deve intendere il tutto, l'universale di una città, di un Comune, di uno Stato. Talmente che....

Avv. No! no! caro D. Gennarino! non andate avanti; chè, a sentir mio, la date in fallo. Io anzi credo che quella sia una delle più bruttamente abusate e travolte. Si dice presto: il tutto, l'universale! ma dove lo trovate voi nella realtà delle cose, massime quando si tratta dei voti, delle esigenze, delle aspirazioni che si attribuiscono al popolo? Allora solo potete supporre ad una tal voce quella universalità, quando la qualità medesima dell' attributo appostole è per sè universale; e così se dite che il popolo vuole star bene, non vuole star male, ha bisogno di mangiare, di dormire e di vestir panni, potete star certo che ciò conviene a tutti e singoli i capi, nè vi è uopo di recarvi alcuna eccezione, se non fosse pei mentecatti. Ma come tosto si viene a pensieri, ad affetti, ad inclinazioni, a tutto insomma, in che entra la diversità dei giudizii e la libertà dell' arbitrio, deh! dove troverete voi cotesta universalità, che giustifichi il pur nominare popolazioni o popolo? Certo voi, sor Toto, dicendo sì spesso che il popolo romano non vuole più sapere del Papa e del suo Governo, voi neppur potete attribuire una siffatta propensione all' universale rigorosamente preso. Ne dovete almeno eccettuare i clericali (e sapete quanti sono in Roma!), i quali non penserete che spasimano

per cadere tra le unghie dei loro nemici; ed oltre a ciò ne dovete eccettuare quella che lo scorso lunedì chiamaste *genterella*, della quale la piccola parte che vedeste così affettuosa e riverente verso il Pontefice, vi dovette far capire come per questo capo sia disposta tutta. Di qui voi intendete, che quella universalità, che dovrebbesi significare dalla voce popolo, in questi casi è piuttosto un concetto della mente, che una cosa viva e reale nel mondo.

Merc. Veggo anch'io che dovunque entra la varietà dei pensieri e degli affetti umani, l'universale propriamente detto e rigoroso, non è faccenda possibile; e però se non si voglia sottrarre ogni significazione alla parola popolo, convien dire che quando a questo si attribuisce qualche inclinazione o ripugnanza, si deve intendere il maggior numero, o la maggioranza, come piuttosto dicono. Nel qual modo sono salve le ragioni della rettorica ugualmente che della giustizia. Perciocchè il prendere la parte pel tutto si può fare senza scrupolo, in forza di una figura chiamata *Sinodica*, se la memoria non mi tradisce.

Segr. Sineddoche voleste dire.

Merc. Basta! *Sinodica* o *Sineddoche*, per me è tutt' uno; e non mi pare che tra quelle voci sia poi una molto grande differenza. Che che sia di ciò, è indubitato che a quel modo la giustizia è messa al coperto. Nella impossibilità di avere tutti che convengano in un solo pensiero, la necessità vuole e la ragione dice giusto, che se ne stia al giudizio del maggior numero.

Avv. Bene sta! E la cosa potrebbe correre, ogni qual volta si trovassero i molti in vera necessità di venire ad una deliberazione. Ma nel caso presente, che si attribuisce con tanta sicumera questo e cotesto al popolo romano, come può essere necessaria, quando non è neppure lecita la deliberazione? chi l' ha proposta? quando si è discussa? E sarebbe lepido che io dovessi essere noverato tra i nemici del Papa per figura rettorica! Dall' altra parte, gli avete voi contati quelli che professano i sentimenti, che voi attribuite così sicuramente alla maggioranza, per quinci passare alla universalità, e per essa al popolo? Eh! caro il mio Toto! persuadetevi! i vostri amici hanno bisogno di un poco di moltitudine, che sgomenti col tafferuglio e

colle minacce, più assai che di maggioranze legali, che almeno prevalgano col numero veramente maggiore! In sustanza il popolo sono essi soli, benchè pochissimi; ed al vero popolo appena resta altro, che essere conculcato dal dispotismo, e smunto dalle imposte sempre crescenti a sfamarne l' insaziabile loro cupidigia. Ditemi per fede vostra: il vero popolo dell' Italia *annessa*, deh! che ha guadagnato dall'*annessione*? Sarebbe cosa troppo lunga il tessere il catalogo degli acquisti che ha fatto! Quello nondimeno, che, se non è il più lamentabile, è certo il più palpabile, è l' incredibile dilapidazione del pubblico danaro, che esce proprio dalle vene del vero popolo, per andarsi a sprofondare nelle borse del popolo fittizio, che o sta al timone, o si arrabbatta per abbrancarlo. Nobili spiantati e indebitati hanno ragguagliati i conti, e comperano latifondi e pubbliche rendite, che è una delizia; avvocatucci e mediconzoli senza clienti e senza nome, diventati già ricchi sfondolati; e perfino farmacisti, tipografi, mercantucci, sfaccendati d' ogni ragione, che pescano con ambe le mani nel pubblico erario; il quale si dee rifornire dai sudori del popolo e dai debiti, che dovranno appianarsi con quei sudori medesimi. Il soprarrivare poi d' un nuovo Ministero significa il gettarsi che viene a fare una nuova falange di arpie affamate sul banchetto della nazione, per satollare sè e l' infinito suo codazzo di parenti, amici, aderenti; e ciò con furia e foga febbrile, veduto che dietro ne sta un' altra più affamata di lei, e che smania di occuparne il posto. Se dunque si vuol parlare con verità, si dee dire, il popolo essere non quel branco di mestatori che vendono chiacchiere, ed insaccano quattrini; ma quelli che veggonsi condannati a fare le spese a tutta cotesta vituperosa cuccagna, i quali sono veramente il maggiore, il massimo numero. Di qui è che per la nostra materia, che riguarda la libertà, la civiltà e l' agiatezza, la significazione della parola *popolo* si deve restringere alla vera moltitudine, la quale è degli operai, dei manuali, della gente minuta e dei poveri. Ora, a rispetto di questo, dico essere onore sommo dei nostri Pontefici l' averlo costituito col loro governo cristiano in condizioni così libere, così civili, ed aggiungo ancora così agiate, secondo, s'intende, lo stato suo, da entrare facilmente innanzi a tutti i popoli di questo mondo.

Merc. E vi basta l'animo di pur nominare la libertà, trattando di un paese e di un popolo, nel quale sarebbe delitto il solamente parlarne! dove non è lecito stampare una linea, che non passi sotto la trutina di non so che frati permalosi ed arcigni! dove i rei politici sono stivati nelle prigioni a languire....

Avv. Troppa, troppa carne a cuocere, sor Toto mio! Ma io già li conosco cotesti vostri treni di Geremia; ed avete dovuto osservare, che, quando pure me ne avete protratta la filatessa a quindici o venti capi di accusa, io, rubandovi il mestiere, ho fatto orecchio di mercante, e non vi ho mai risposto una sillaba. Ed oggi vi assicuro che neppure me ne sento gran voglia! che se il nostro Segretario fosse meno nuovo di Roma, lo pregherei di farlo egli in mia vece. Che volete? vi sono dei casi, che l'avere troppa ragione vi fa passare ogni voglia di disputare, soprattutto con gente, che si mostra poco disposta ad intenderla.

Segr. Quanto a me, mi brigherei poco dell' essere o no lecito il parlare di libertà, purchè mi fosse dato il goderne con sufficiente ampiezza; e mi parrebbe, a dir poco, ridicola la condizione di un popolo, grande o piccolo che fosse, il quale, chiacchierando perpetuamente di libertà, non potesse poi fare uno starnuto, che non sia *reglementé* dalla pubblica autorità. Al popolo poi, di che parliamo, non pare che abbia a recare grande fastidio la censura della stampa, se pure qui lo scrivere pel pubblico non sia ufficio dei pizzicagnoli e dei ciabattini. Quello si fa dalle persone molto colte, le quali in Roma, essendo universalmente cattoliche, non possono gravarsi, e di fatto non si gravano di una prescrizione del Concilio tridentino. Che poi i non cattolici trovino quell' ostacolo o almeno quel correggimento nella censura, ciò è vera fortuna del popolo, dal quale, in quella maniera, si rimuovono infiniti pericoli di corrompimento e d' inganno.

Avv. Voi vi apponete egregiamente; e quanto a quest' ultimo capo, non ho che aggiungere. Ma per ciò che si attiene al parlare di libertà o piuttosto alla libertà del parlare, il nostro amico sbaglia a partito, ed egli medesimo ne può essere un argomento. Io so, mio caro Toto, che voi parlate e straparlate, e non sempre sulle pendici solitarie di Montemario, nè con persone, che vi contraddicono e vi tengono testa. E se con noi professate così spiegatamente le

vostre opinioni, pensa che vorrà essere in quel caffè, che voi sapete, dove tutti o vi tengono bordone o cantano a coro con voi! Nè questo solo: voi avete sprecati parecchi scudi pel trionfo della causa italiana; voi avete mandata qualche letterina ad un certo giornale, che si stampa da alcuni Ebrei in Firenze; voi ricevete per la posta, come ci diceste il Lunedì passato, lettere da Torino dai vostri amici, che vi ragguagliano della piega che prendono le cose, pei vantaggi delle comuni speranze. Ora se questo so io, che certo non vi fo la spia, e, fuori delle vostre liti, non mi brigo nè punto nè poco dei fatti nè vostri nè altrui; pensate se non si debba sapere da chi ha troppo interesse di saperle! E nondimeno chi vi ha detto mai una sillaba? chi mai vi ha torto un capello? Credete a me! se in qualche altro paese di questo mondo parlaste dei governanti, come ne parlate in Roma, già da un pezzo stareste in galera, o a respirare i miasmi pestiferi di qualche isola dell'Australia o di qualche Caienna.

Merc. Se non istò io in galera, vi stanno altri per aver pensato e parlato come me; e già vi dissi dei tanti rei politici....

Segr. Permettete alla stima che ho di voi il pensare, che quei disgraziati siano stati convinti di qualche cosa di più, che non è il *pensare* ed il *parlare* semplicemente. Nel resto se in questi Stati ci fossero alquante centinaia di rei politici, io non potrei maravigliarmene, veduto le vicende passate, i tanti conati alla rivolta e le recenti cospirazioni. Che se i cospiratori, oltre alle aderenze ed alle protezioni di fuori, avessero altresì assicurata l'impunità di dentro, il mantenersi di qualunque Governo sarebbe impossibile, e la libertà medesima del popolo verrebbe manomessa ed assassinata!

Merc. Centinaia diceste? Altro che centinaia! Le prigioni, le galee rigurgitano, gli amici afflitti, le famiglie desolate.....

Segr. Trattandosi di cosa di fatto, io, come straniero, non saprei che dire. Piuttosto il signor Angelo può essere in grado....

Avv. In grado di strabiliarne! Guardate sicurezza di asserzioni! E perdonatemi, amico bello, se ve la spiffero! Quando mi avviene di udire somiglianti strafalcioni, mi sento per avventura più pronta la mano, che non la lingua alla risposta. Appunto l'altro ieri, venuto a questo discorso con un personaggio, che ha le mani in pasta, e deve saperlo exofficio, potei cavare il netto di questa faccenda. Ora

sapreste dirmi quanti sono i rei politici di tutto lo Stato? ed intendo *tutto lo Stato*, non quale è ridotto al presente, ma qual era prima dell' invasione piemontese, essendovene dei condannati prima di quella. Dite, indovinate!

Merc. E chi lo sa? chi può saperlo? Ma al caffè, dove soglio andar io, si pensa e si dice per fermissimo che siano alcune migliaia.

Avv. Sarebbero, se fossero quanti ne hanno il merito; ed assicuratevi che se si fosse fatto così, noi non ci troveremmo nei brutti termini, in che ci troviamo. Ma in realtà i rei politici sono, ora che parliamo, cinquantatrè. Signorsì! In uno Stato di tre milioni d'anime, e così insidiato, così tartassato, soli cinquantatrè condannati per delitti politici: nè uno di più, nè uno di meno. E vi do per così certa questa cifra, che quando vi venisse fatto di scoprire, che sono di più, io vi pagherò tanti pranzi o alla *Cuisine classique* o da Spillmann, a vostra scelta, per quante unità vi avvenisse di aggiungervi. Ma state certo, che come io non iscomoderò la mia borsa, così voi resterete a denti asciutti.

Segr. Pare impossibile che le cose stiano così, dopo le tante lamentazioni sopra le severità inaudite di questo Governo! E nondimeno quando nel presente si camminasse per la stessa via, che pel passato, non mi maraviglierei se quei pochi, che, appunto per essere sì pochi, debbono considerarsi come la crema ed il fiore, trovassero intercessori poderosi, che chieggono grazia ed anche amnistie. Intanto per quelle migliaia e migliaia che gemono per pretesti politici nelle prigioni dell' Italia una, soprattutto nel Regno, non vi è un cane che diasi un pensiero al mondo o spenda una parola! Ma la cosa va co' suoi piedi! Essendo coloro che incarcerano in Napoli fratelli carnali dei carcerati di Roma, è naturale che chi spalleggia quelli in Napoli a carcerare, deve proteggere questi in Roma ad essere scarcerati. Eh! che oggimai le commedie della filantropia, che predica clemenza a servigio dei settarii e dei cospiratori di tutte le fatte, e lascia opprimere, spogliare, manomettere, trucidare la gente onesta e cristiana, non potranno più corbellarci!

Il séguito e la conchiusione sarà pubblicata nel prossimo venturo quaderno.

LA SACRA ALLEANZA

DEL 1815

In un articolo intitolato: *Genesi del movimento eterodosso italiano* 1, parlando della *Sacra Alleanza*, la definimmo: *il ritorno ad un Vangelo protestante*, e più sotto dicemmo della medesima: « Ecco dove andò a parare finalmente quello spirito di conciliazione e di sdolcinata filantropia, promosso dal pietismo nella *Sacra Alleanza*, e sposato all'indipendenza eterodossa, necessariamente sottintesa in quel *Verbo di Vita*, che tre professioni diverse di Cristianesimo avevano posto alla testa della società europea 2. » Queste parole a qualche nostro lettore sembrarono molto acerbe contro un atto sì celebre e da molti buoni tanto applaudito pel nuovo indirizzo, che con esso s'intese dare alla moderna diplomazia. Il perchè ci si chiese a quali ragioni noi appoggiassimo quel severo giudizio. Noi ben volentieri soddisferemo con brevità a cotesto desiderio, recando prima il testo medesimo di quella memorabile Convenzione, e mostrandone poscia lo spirito di chi la dettò, i traviamenti a cui fu strascinato, e le conseguenze che dovevano derivarne.

Ecco dunque quel documento volto nel nostro idioma:

« *In nome della Santa ed individua Trinità,*

« Le Maestà dell'Imperatore d'Austria, del Re di Prussia e dell'Imperatore di Russia, in séguito ai grandi avvenimenti che hanno

1 *Civiltà Cattolica* Serie V, vol. IV, pag. 566.
2 Ivi pag. 574.

segnalato in Europa l'ultimo triennio, e principalmente pei benefizii, di che la divina Provvidenza volle essere larga ai loro Stati, i cui Governi posero in lei sola ogni fiducia e speranza; convinti che l'andamento, a cui debbono appigliarsi i tre Potentati nelle mutue loro relazioni, deve appoggiarsi sovra le sublimi verità insegnateci dalla Religione del Dio Salvatore;

« Dichiariamo solennemente essere unico oggetto dell' atto presente manifestare, al cospetto dell' universo, l' inconcussa loro determinazione di non avere quindi in poi altra regola di condotta, sia nell' amministrazione interna dei loro Stati rispettivi, sia nelle esterne relazioni politiche, che i precetti di essa Religione santissima, precetti di giustizia, di carità, di pace; i quali, lungi dall' essere applicabili soltanto alla vita privata, debbono anzi influire direttamente sopra i consigli dei Principi e guidarne ogni passo, unico mezzo che sono di rassodare gli umani istituti e correggerne le imperfezioni.

« Convengono dunque le loro Maestà nei seguenti articoli:

« Art. I. Conforme alle parole della Scrittura Santa, che a tutti gli uomini comandano di riguardarsi come fratelli, i tre Monarchi contraenti saranno congiunti pei legami di verace e indissolubile fraternità, e riguardandosi come compatrioti, si presteranno in ogni luogo ed occasione assistenza, aiuto e soccorso; riguardandosi poi rispetto ai loro sudditi come padri di famiglia, li condurranno col medesimo spirito di fraternità, onde essi sono animati per difesa della pace, della religione, della giustizia.

« Art. II. Per conseguenza il solo principio direttivo sia dei Governi, sia dei loro sudditi, sarà di rendersi servigii scambievoli, di attestarsi con inalterabile benevolenza l'affetto, di che debbono essere scambievolmente animati, come membri di una medesima nazione cristiana, come delegati dalla Provvidenza per governare tre rami di una stessa famiglia, cioè l'Austria, la Russia, la Prussia: nel che verranno a confessare che la nazione cristiana, di cui co' loro popoli fanno parte, non ha in verità altro Sovrano fuor di colui, a cui solo appartiene in proprietà la potenza, perchè in lui solo stanno tutti i tesori dell' amore, della scienza, della sapienza infinita, cioè Dio, il nostro divin Salvatore Gesù Cristo, il Verbo dell' Al-

tissimo, la parola di vita. Le loro Maestà raccomandano dunque ai loro popoli di confortarsi ogni dì più nei principii e nell'esercizio dei doveri insegnati dal Divin Salvatore, non essendovi altro mezzo di godere di quella pace sola durevole, che nasce dalla buona coscienza.

« Art. III. Tutte le Potenze, che vorranno solennemente riconoscere i sacri principii che dettarono l'atto presente, e che vedranno quanto è importante alla felicità delle nazioni da tanto tempo agitate, che queste verità esercitino tutta l'influenza che ad esse compete, saranno ricevute con egual premura ed affetto in questa Sacra Alleanza.

« *Fatto in triplice copia, e segnato a Parigi l'anno 1815 il* $^{14}/_{26}$ *Settembre.*

Francesco
Federico Guglielmo
Alessandro I ».

Tal è il testo di questa famosa Convenzione, nella quale se dovessimo riguardare unicamente l'istinto di pietà che la dettò ad Alessandro, e la fece accogliere dai Colleghi, noi crederemmo fallire alla giustizia e ad ogni equità, se non ammirassimo un gran fatto, che tentava iniziare un' epoca novella nei fasti della diplomazia europea. Quel dichiarare solennemente, al cospetto d'una generazione o indifferente o volterresca o febbroniana, il Vangelo essere legge non solo dei privati, ma ancora dei Governi; il Redentore, Verbo di Dio incarnato, essere il solo Monarca, a cui e Principi e popoli debbono ossequio ed obbedienza, fu un passo smisurato nella vera ristorazione dell' ordine sociale; fu un esempio che, ben compreso e meglio imitato, sarebbe la sola via, per cui possa giungersi al vero termine di quegli sconvolgimenti, che da sì lungo tempo, come dicono i tre Monarchi, vanno agitando i popoli. E i nostri lettori debbono vedere per loro medesimi quanto onore ne ridondi alla Chiesa cattolica, quanto disdoro alla eterodossia protestante, per essere la sostanza di cotesto atto una solenne rivocazione del troppo famoso Trattato di Westfalia, il quale, per aver sancito appunto, sotto gl'impulsi del protestantesimo, il principio contrario, fu dalla Santa Sede altamente riprovato. Cotesta riprovazione formò per due secoli lo scandalo

e lo scherno dei politici, i quali trovarono una sapienza meravigliosa nei due Congressi di Münster e di Osnabrück, che *secolarizzarono* la diplomazia europea, escludendone interamente le influenze religiose. Il confessare che senza tali influenze non vi è salvezza per le nazioni, non vi è pace nè unione per gli Stati, non vi è coscienza pei diplomatici, non durevolezza per le istituzioni; il confessare che tutte le nazioni cristiane debbono essere membri di una famiglia medesima, e che gl'interessi pubblici debbono essere governati con quel Vangelo medesimo che regola le azioni private; tutto questo fu un dire che l'ateismo legale e l'internazionale, sanzionati l'uno e l'altro dal Trattato di Wetsfalia, erano stati un assurdo morale, un delitto politico ed una sventura universale; e fu per conseguenza una solenne approvazione dei biasimi e delle proteste solenni, con cui la Santa Sede avea confutati gli assurdi, condannata la colpa e prenunziate le sventure. Lode dunque, sotto tale aspetto, al cuore di quei Monarchi, i quali, senza ben comprendere il passo che davano, ristoravano in faccia alla società europea una qualche idea cristiana, quasi come lo scellerato Robespierre, inorridito allo spettacolo della Francia senza Dio, palpitante sotto le unghie dell'ateismo, gridava: ristorate l'esistenza dell'*Être suprème*.

Ma se era lodevole il desiderio di fare rivivere e trionfare nella società europea la legge del Verbo umanato; fu egli ugualmente savio il concetto che se ne formarono quei tre potenti, ed il mezzo con cui tentarono effettuarlo? Ogni lettore cattolico vedrà facilmente che l'eterodossia regnante rendeva impossibile ai tre Monarchi il formarsi un giusto concetto di quel Cristianesimo che volevano ristorare, e che essa medesima doveva guidarli finalmente a stabilire invece nella società internazionale quel despotismo della forza, che germina necessariamente ovunque trionfa il razionalismo protestante.

Ed in quanto alla falsità del concetto, che adombravasi sotto il bel titolo di Cristianesimo, senza andare col De Maistre in cerca del chi stesse dietro le scene o facesse da suggeritore in quel dramma 1 (il

1 *Je suis parfaitement informé des machines que les illuminés ont fait jouer pour s'approcher de l'auguste auteur de la convention, et pour s'emparer de son esprit; les femmes y sont entrés comme elles entrent partout.* La Maison de Savoie et l'Autriche, Turin 1859, pag. 30.

che darebbe lume a comprenderne lo spirito); basta osservare gli attori che vi figuravano, per capire il valore, o piuttosto la nullità di quella dichiarazione. Il Capo dello Scisma greco, l'Istitutore dell'Evangelismo protestante, l'Erede del sacro romano Impero cattolico alzavano la voce al cospetto dell'universo, promettendo irrevocabilmente di prendere per norma di loro relazioni politiche la Religione di Cristo, *unico mezzo di rassodarle e perfezionarle* [1]! Dio buono! ma di qual Religione, se il ciel vi salvi, parlate voi, e a quali precetti inchinate la fronte? A quelli del Santo Sinodo di Pietroburgo? del Concistoro di Berlino? del Pontefice romano? Da quale di coteste autorità riceverete voi gl'indirizzi per proteggere, come *padri di famiglia,* la pace, la religione, la giustizia dei vostri sudditi? Ve lo dicono i fatti, savio lettore; ve lo dicono lo *Knout* di Siemazho, le carceri dell'Arcivescovo di Colonia, posti a fronte del Concordato austriaco. Quei tre spiriti che produssero tali disparatissime conseguenze, oh! davvero erano capaci di *ridurre l'Austria, la Prussia e la Russia in una sola famiglia, in una sola nazione cristiana* [2]! Ohimè! Lo spirito era religioso, ma la mente era cieca; e i tre dabbene Monarchi non sapevano che si dicessero, che volessero, che potessero, nell'atto medesimo che si professavano concordi a promuovere il Cristianesimo.

Vero è che mentre nel terzo articolo dicono di voler dare alle verità evangeliche *tutta* l'importanza, di cui esse sono capaci [3], la riducono negli articoli precedenti alla servigevole benevolenza che dee riunire i sudditi ed i Sovrani in una *vera e indissolubile fraternità* [4].

1 *Déclarons solennement.... A LA FACE DE L'UNIVERS, de ne prendre pour règle de... conduite.... que les préceptes de cette religion sainte.*

2 *LA NATION CHRÉTIENNE.... N'A RÉELLEMENT D'AUTRE SOUVERAIN QUE CELUI A QUI SEUL APPARTIENT EN PROPRIÉTÉ LA PUISSANCE, PARCE QU'EN LUI SE TROUVENT TOUS LES TRÉSORS DE L'AMOUR, DE LA SCIENCE, DE LA SAGESSE INFINIE* etc.

3 *CES VÉRITÉS EXERCENT TOUTE l'importance qui leur appartient* (Art. III, pag. 15).

4 *Le trois monarques contractants demeureront unis par les liens d'une fraternité veritable et indissoluble... Le seul PRINCIPE EN VIGUEUR. . sera celui de se rendre reciproquement service, de se témoigner, par une bienveillance inaltérable, l'affection mutuelle dont ils doivent être animes.*

Ma cotesto stesso frasario evangelico qual senso poteva avere in quelle tre teste diverse, e quale valore dovea acquistare nella pratica? Fraternità chiedeva la Chiesa fin dai suoi primordii, quando assisteva i pagani appestati, e quando scomunicava e gittava in balìa a satanasso gli eretici; fraternità! gridavano dall'alto della ghigliottina i giacobini; fraternità, alla testa degli eserciti devastatori i capitani della Repubblica francese: di quale di coteste fraternità ci parlavano dunque i Monarchi? Se il primo pregio di una pattovizione, di un contratto, di una legge è la chiarezza, che scansi qualsivoglia anfibologia, confessate, lettore, che questo pregio non brilla nelle formole della Sacra Alleanza: e il solo costrutto che se ne può trarre è che i tre Monarchi assumono l'impegno di tollerarsi scambievolmente nelle discordanti opinioni, e di aiutarsi *fraternamente* a costringere i proprii sudditi a riverire il Vangelo delle loro rispettive Maestà. Essi insomma stabilivano fra sè, per regola della loro politica e delle mutue loro relazioni, quel naturalismo, da cui nasce tra i privati l'evangelismo protestante; il cui simbolo si riduce a far bene a tutti, non creder nulla, non disputare di nulla. Sotto tale aspetto la Sacra Alleanza era dunque il compimento del ciclo protestante fra le nazioni, come la filantropia è il compimento del ciclo protestante fra gl'individui. Questa nasce per effetto di stanchezza e di disperazione, dopo un lungo disputare sopra i dommi che niuno crede con fermezza; dopo un lungo gareggiare pel trionfo, cui niuno giunge a riportare compiutamente. Allora i settarii veggono necessario finalmente il mutuo tollerarsi. I tre Monarchi contraenti, stanchi delle crudeltà giacobinesche, stanchi delle guerre repubblicane ed imperiali, vedevano la necessità del principio religioso che assicurasse la pace, vincolando le coscienze. Ma, disperando di rinvenirlo e di farlo trionfare con l'unità della fede, lo riducevano all'unità della tolleranza e della filantropia.

Il concetto dunque della Sacra Alleanza era tutt'altro che il desiderio dei tre alleati. Mentre questi bramavano ristorare nella società europea l'unico regno del divin Salvatore Gesù Cristo, la Parola di Vita *comme unique moyen de jouir de* CETTE PAIX, *qui naît de la* BONNE CONSCIENCE, *qui* SEULE EST DURABLE; stabilivano in verità

il regno dell'umana ragione, sola interprete di cotesto Cristianesimo eclettico; incapace di guidare le coscienze, di dare unità agl' intelletti, di dare stabilità alle istituzioni

Alla falsità poi del concetto dovea corrispondere necessariamente l'impotenza nella esecuzione; stantechè qual valore poteva avere la supposta Parola di Vita pronunziata da tre Principi secolari, ugualmente discordi nel credere e nell'operare? Sterile d'ogni effetto sulle coscienze, l'alleanza dei tre, e poscia dei cinque Monarchi, si trovava nell' alternativa o di rinunziare per sempre alla speranza di quella pace universale che volevano stabilire, o di ottenere cotesta pace con la potenza delle baionette, poichè indarno la speravano dalla concorde obbedienza degl' intelletti e delle coscienze. Ed appunto a questo secondo partito si appigliarono i tre Monarchi, come già lo prevedeva lo sguardo acutissimo del pubblicista savoino [1]; ed allora incominciò quell' anfizionato europeo, innanzi a cui tutte le minori Potenze dovettero tacere, come la terra al cospetto d'Alessandro [2]. Se non che essendo cosa ardua, per non dire impossibile, anche la concordia di cinque teste potenti, il *regno della Parola di Vita* dovette finalmente ridursi al *regno delle pluralità* introdotto tra le nazioni, come il parlamentarismo l' introduce nel governo di ciascuna di esse. E poichè cotesta pluralità si forma ordinariamente per via d' interesse, ecco la società internazionale governata finalmente o piuttosto tiranneggiata, in nome del Vangelo, dall' interesse, divenuto arbitro supremo di tutte quelle società, dalle quali l'eterodossia protestante riesce ad espellere le influenze cattoliche.

Questo pertanto fu l'ultimo risultamento di quella Sacra Alleanza, ove un affetto sincero di pietà, traviato da un falso concetto di Cristianesimo indipendente e senza domma, riuscì ad un termine affatto contrario all' intento degli augusti contraenti. Questi speravano introdur-

1 *C' est une vérité aussi triste qu' incontestable, qu' il n' y a que quatre souverainetés en Europe, et ce n' est pas sans raison que dans le traité de Vienne elles se nomment les Puissances; en effet il n' y en a pas d' autres* — La Maison de Savoie et l'Autriche pag. 31. N. B. Vi si aggiunse poscia quinta la Francia.

2 *Siluit terra in conspectu eius.* I. Mach. I, 3.

re nella diplomazia europea un principio di coscienza religiosa che ne togliesse l'anarchia, senza stabilirvi l'arbitrio del dispotismo; ma giunsero in realtà a stabilire l' impossibilità di una coscienza comune, e il despotismo della pluralità incoronata: tanto è vero che non è possibile per la società europea altro fondamento fuor di quello, sul quale ella surse la prima volta, il Cattolicismo [1]!

La Sacra Alleanza, così stabilita, dovea servire e servì realmente all' indirizzo delle faccende europee. Ma per la doppia impronta ch'ella portava dalla bontà personale dei contraenti e dall'errore di loro speculazione, cotesto indirizzo vacillò perpetuamente ora tendendo alla conservazione dell' ordine, ora preparando disordini novelli, secondo che s' informava dal principio d' autorità e di giustizia, o da quello d' indipendenza e di filantropia. Tal fu il carattere di quell' epoca che fu detta la Ristorazione, e che, sotto nome di *giusto mezzo*, fu un perpetuo patteggiare della luce colle tenebre, un perpetuo oscillare tra la giustizia e la iniquità. Quando gli eccessi della indipendenza demagogica avevano condotta una nazione a pericoli estremi, l' istinto di conservazione sopiva per un momento le moine sdolcinate della filantropia, e la giustizia prendeva il suo corso e tornava la sicurezza nella società. Ma appena svanito il pericolo, ripigliavano attività i falsi principii d' indipendenza; e indipendenti le coscienze, indipendenti le lingue, indipendenti le penne, i torchi, le associazioni, ricominciava quella guerra di principii, che nel fondo dei cuori stabiliva la rivoluzione, mentre a galla pareva regnasse nella società la bonaccia. Solo il Cattolicismo guerreggiava a visiera alzata contro quei principii d' indipendenza, che andavano ripristinandosi sotto nome di conquiste del 1789. E l'augusta voce del Vicario di Cristo tuonò sul labro di Gregorio XVI nella celebre enciclica *Mirari*, la quale accese fra gli scogli dell' oceano un faro, quasi per illuminare nelle imminenti burasche gli amici sinceri della libertà verace.

1 *Fundamentum aliud nemo potest ponere praeter id quod positum est, quod est Christus Iesus.* I. Corinth. III, 11.

Ma le influenze di quello spirito erano sì gagliarde, che, penetrando in moltissime teste cattoliche, diedero così agio alla indipendenza eterodossa di ripigliare l'opera del 1789. S' incominciò dal distinguere nel secolo presente i potenti ingegni dalle opere malvage: e primo d'ogni altro tornò in onore quell' uomo straordinario, al cui dispotismo, obliato ormai dall' Europa, sopravvivea soltanto la memoria *simpatica* di un valore maraviglioso e di un' immensa sventura. E alle glorie dell' Impero cento nomi si associarono, ai quali se mancava per lo più il pregio dell'onestà, non mancava quello dell'ardimento e dei grandiosi concetti. Si passò quindi a distinguere i principii dagli abusi inevitabili in tempo, come dicono, di transazione, e le pretese libertà promulgate già dalla rivoluzione, vennero ribenedette. Così cominciò a formarsi quella scuola dottrinaria, vero flagello del mondo, la quale, coi suoi palliativi e colle sue mezze misure, aperse l'adito al torrente rivoluzionario colla cooperazione sovente di persone bene intenzionate e non del tutto malvage. Coll' irrompere poi di questo in ogni sfera sociale, venne ad estinguersi nei popoli la riverenza al diritto e ne' governanti la fede ai Trattati, riducendosi omai le genti ad appoggiare ogni speranza di pace sopra eserciti sterminati, tenuti perpetuamente sul piè di guerra, e dubitando se le convenzioni internazionali sieno scritte perchè si osservino, ovveramente perchè si deridano.

Tal è il termine luttuoso, in che sfumarono le speranze della Sacra Alleanza, non ostante le aspirazioni generose dei tre Sovrani impromettentisi di ristorare la società colle verità del Vangelo. L'errore fu di ricorrere al Vangelo non interpretato dall' autorità infallibile della Chiesa, ma abbandonato al capriccio del senso privato nell' amalgama di tre teste informate di diversa credenza, e però incapaci di dare unità di base all' edificio sociale che voleva ricostruirsi.

UN ANTICO COMMENTO
DELLA DIVINA COMMEDIA[1]

Non sappiam dire quanto diletto abbiamo preso della lettura di questo Commento, il quale, a malgrado della stima in che era tenuto comunemente da' dotti, pur tuttavia si rimaneva da lunghi secoli quasi dimenticato nelle antiche biblioteche, dove appena avea l'onore di essere consultato da qualche studioso della Divina Commedia, ovvero dimostro ai forestieri come cosa da avere in pregio per titolo di antichità. Ora per contrario, grazia delle cure del chiaro signor Giannini e del coraggio tipografico de' fratelli Nistri, può, ognuno che il vuole, procacciarsi con poca spesa un'opera sì preziosa e goderlasi a suo piacimento.

E se altro non fosse, il solo merito della lingua è tanto e tal pregio di cotesta scrittura, che com'è stato un vero acquisto per la patria letteratura la pubblicazione di essa, così è da reputare un gran servigio che gli editori hanno reso a quanti si studiano di coltivare il nostro idioma. Vero è che sotto un rispetto facea pur parte del comune tesoro, in quanto è testo di autorità per gli Accademici della Crusca, e come tale è allegata di tratto in tratto nel loro grande Vocabolario. Ma se il giudizio di sì autorevole tribunale sentenziava così solennemente sopra il merito di Francesco da Buti, non era con ciò aperto ad ognuno l'adito a cotanto maestro: ei si restava tuttavia

1 *Il Commento di* Francesco da Buti *sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri.* Sono tre volumi in 8.° grande di oltre 800 pagine ciascuno, pubblicati, per cura di Crescentino Giannini, dai Fratelli Nistri in Pisa, negli anni 1858, 1860 e 1862.

inaccessibile ai più bramosi d'imparare, ed era come astretto a tacere sotto la custodia di gelose serrature. Di che tanto più gradita è dovuta riuscire la sua comparsa nel mondo letterario, quanto più riconosciuto era il valore di lui, e più desiderata la sua voce.

Il che essendo così, non ha mestieri delle nostre parole che lo commendino alla stima di quanti studiano a purità e nitidezza di lingua. Pure non sappiam tenerci da dirne alcuna cosa, almeno per le generali. Ed ei ci sembra di potere in poco comprendere tutto, affermando, che nel Commento di Francesco da Buti vigoreggiano tutti i pregi, che ci rendono così deliziose le scritture del Trecento, e men frequenti e più leggieri vi appariscono le ombre di que' difetti [1], i quali, fatte alcune rare eccezioni, sono comuni agli autori di presso a quel tempo. Francesco ebbe la ventura di nascere in Buti, castello della giurisdizione della città di Pisa, tre anni solamente dopo la morte dell'Allighieri. Ei dunque ritrovava la lingua già uscita di bambina, già vegeta e vigorosa, e per opera di quel sovrano ingegno educata a tutte le forme di bellezza, che essa può prendere, dalla più semplice e schietta alla più grave e maestosa. La quale influenza di Dante, che pur fu tanta sopra gli scrittori di quel secolo, ebbe per avventura in lui effetto maggiore, in quanto che essendo obbligato, per l'ufficio di espositore, di penetrare le intime fibre del divino poema, e perciò studiarne attesamente le parole e i modi, veniva con ciò a farsi quasi sustanza e sangue di tutte quelle sì maravigliose bellezze, ond'è fiorita da capo a fondo la Divina Commedia.

E si noti che Dante non creò egli la lingua. Dante usò l'idioma che adoperavano allora le più colte e gentili persone, ed esso chiama *Volgare illustre*, non isdegnando d'innestarvi di tratto in tratto alcuni modi più scelti de' varii dialetti che dominavano nelle diverse

1 Notiamo ai lettori, che avessero poca pratica de' codici antichi, che l'editore ha creduto di dover riprodurre il testo del Buti colle forme e desinenze proprie di que' tempi, e con altre particolarità che avea la pronunzia per le circostanze del luogo. Di che alcuni poco esperti potrebbero aver fastidio, e forse scandalizzarsi come di errori. Oltre a questo la lezione in parecchi luoghi ci pare sbagliata, o almeno assai dubbia. Della qual cosa non vogliamo porre colpa all'editore, il quale non ha avuto che solo due codici a suo sussidio: diciamo però c'e ci sarebbe piaciuto, se sempre ne avesse fatto avvertito il lettore a piè di pagina.

contrade dell' Italia. Ma in questo si rivelò la singolare potenza del suo ingegno, che ei seppe rinvenire, in una lingua ancor rozza ed informe, così ricco tesoro di parole, da agguagliare l'ampiezza portentosa delle sue idee ; e quelle parole congiugnere in guisa, che non solo esprimessero esattissimamente qualunque pensiero o sfumatura di pensiero egli volesse, ma di più, che di quegli congiugnimenti provenissero locuzioni così proprie e naturali per un verso, e per l'altro così nuove e peregrine, che sarebbero l'ammirazione di tutti i secoli avvenire. Or questo che è tanta lode del divino Poeta, viene per somigliante ragione a formare il miglior pregio del Commento del Buti. Ei si toglieva l'incarico di esporre Dante pubblicamente ; sicchè alle sue lezioni sarebbero accorsi non pure i letterati, ma in gran numero ancora, e forse in più, gl' idioti e volgari. Però egli si mette a ricercare i concetti del Poeta con quella minutezza che si voleva per appressarli alla intelligenza di ognuno, e recitando inciso per inciso tutta dal primo all' ultimo verso la Commedia, ne rende le sentenze con parole piane e popolari, e con facile costrutto. Ciò che dunque fu per Dante una pruova immensa d'ingegno, di tradurre cioè poeticamente i sublimi concepimenti del suo intelletto nella lingua del popolo, nobilitando questa, senza punto trasformarla, e dando a quelli per essa una impronta di vita, che aveva essere ed atto negli usi e ne' modi del linguaggio comune ; ciò diciamo, dovea essere una conseguenza naturale nel Commento del Buti. Imperciocchè non aveva egli da far altro, se non esporre con acconce parole e con facile prosa quello che il testo gli offeriva poeticamente pronunziato. Or gli potevano venir meno dizioni e forme di dire nobilissime, e fior di bellezza, quando per una parte gli erano posti innanzi dal Poeta concetti altissimi a spiegare, e per l'altra tutta quasi la lingua era oro, e i modi più eletti fiorivano spontanei sulle labbra così dell' uomo volgare, come del letterato? Che se ingegno e coltura poteano pur molto valere in questa bisogna, il nostro Commentatore sortì da natura una mente assai destra, ed ebbe ornamento di ogni scienza e disciplina : anzi i suoi studii prediletti, i quali professò per lunghi anni, furono appunto quelli che anticamente erano compresi sotto il nome di Grammatica, e che ora con vocabolo equivalente appelliamo di letteratura.

Le quali condizioni messe insieme, dovea riuscire il Commento del Buti un tesoro veramente prezioso di bellezze di lingua: e così fu. E non importa che questo che diciamo possa riuscire sotto qualche risguardo quasi a menomare il merito dell'Autore, nell'atto che rileva il pregio dell'opera. Imperciocchè nel fatto della lingua quello che piace più e rapisce ne' nostri antichi, con un tale attraimento che si può sentire sibbene, ma non esprimere, è quella schietta semplicità che spira dalle lor pagine, quell'ingenuo fulgore di beltà virginale che innamora appunto perchè tutto natura, quel calore di vita che era acceso in certa guisa nell'alito di un popolo che così appunto parlava.

Ma se è questo, le medesime qualità che fanno pregevole il Commento di Francesco da Buti, si dovranno ritrovare negli altri di quel secolo, e renderli alla stessa maniera commendevoli. E perchè no? Imperciocchè non facciamo qui esame del merito di lui in quanto spositore, ma solo mettiamo in mostra il pregio in che debb' esser tenuto, come autore di lingua. E chi può dubitare che a questo titolo non abbiano generalmente diritto gli scrittori del Trecento, che fu il secolo dell'oro per la lingua? Nondimeno in ciò stesso è da porre differenza tra scrittore e scrittore, come appar chiaro: e noi in questo genere di lavori non crediamo di errare se, fatta eccezione del Boccaccio, mettiamo in capo a tutti Francesco da Buti. Egli d'ingegno non inferiore a nessun altro di que' che tentarono la medesima pruova, facilmente più erudito di tutti loro, si mise all'opera, non già per un privato esercizio, ma per esporre pubblicamente le sue lezioni; e ciò fece in età matura e quando la lingua era venuta quasi nel colmo della sua perfezione: ragioni che messe insieme c'inducono di leggieri a dargli il vantaggio della preferenza sopra i suoi competitori; o per dir meglio a spiegare quella superiorità che sentiamo in lui nel confronto cogli altri.

Potrebbe alcuno solamente dubitare che ciò non sia per rispetto all'*Anonimo,* che è conosciuto comunemente col titolo di *Ottimo Commento*, e fu pubblicato in Pisa assai anni indietro pe' tipi de' medesimi fratelli Nistri [1]. Certo anche quello è un classico monumento di

1 L'Ottimo Commento della Divina Commedia, testo inedito di un Contemporaneo di Dante, citato dagli Accademici della Crusca. Pisa 1827-29.

lingua nel medesimo genere; e noi in altro tempo abbiamo avuta commodità di sentirne le rare bellezze, e di ammirarle. Con tutto ciò non sapremmo condurci sì facilmente a dar sentenza; conciossiachè ad essere esatti, assai maggiore ponderazione si richiegga e studio di ragguagli, che non possa essere in una semplice lettura, impresa per vaghezza e continuata per diletto. Ma quando ancora gli si desse la precedenza per tal riguardo, non verrebbe per questo a perdere nulla del suo merito il Commento del Buti, considerato come testo di lingua; e dall' altro canto gli rimarrebbe tutto intero il vantaggio, che senza molto acume di critica si discopre in esso, di maggiore pienezza di dottrina e più giuste e ingegnose interpretazioni.

E qui naturalmente saremmo condotti a dover ragionare del merito di questo Commento, non più come di opera di lingua, ma come di esposizione critica della Divina Commedia. Ma perciocchè secondo un tale rispetto s'intreccia colla quistione intorno la vera intelligenza del Poema di Dante, noi siamo obbligati di allargare la controversia, non considerando più il Commento del Buti per sè solo, ma con esso i commenti in generale del secolo di Dante.

E primamente ci viene innanzi un pregiudizio comune a moltissimi de' nostri tempi, i quali riguardano gli antichi commentatori con quella sorte di compatimento, che suolsi avere a persone di buone parti, le quali per difetto di abilità fallirono ad una impresa, che intrapresero con ottima intenzione. Oh, gli antichi commentatori di Dante! hanno reso sì certo un grande servigio all' immortale Poeta, testimoniando così la stima del suo secolo ai secoli posteriori: hanno reso un servigio non minore anche a noi, tramandandoci in buon dato notizie, le quali altrimenti avremmo ignorate con danno di molti luoghi del Poema. Ma quanto a concetti ideali più difficili, a sensi riposti che di tratto in tratto s'incontrano, e molto più all' arcano intendimento di tutta la poetica orditura, ei ti sembrano altrettanti fantolini, che si mettessero a disputare della natura del sole. Che sono in buona sostanza il più e il meglio delle lor chiose? Bambinaggini da menarsi buone alla rozza semplicità di que' tempi. Così da molti e molti si opina del merito degli antichi espositori di Dante; o alla men trista la poca stima, in che gli hanno, si fonda sopra un giudizio implicito, poco dissomigliante dall' espresso da noi coll' ar-

roganza di quelle formole. Eppure possiamo esser sicuri che costoro appena sapranno i nomi de' più famosi tra quelli; chè quanto a vederne il fondo, non sono certo andati attorno per le biblioteche a logorarsi la vista sui codici antichi. Or donde così sinistra apprensione? La colpa è tutta degl' interpreti moderni, i quali, disdegnando le orme di que' primi e mettendosi sopra tutt' altra via, hanno ingenerata nel comune de' lettori la noncuranza e il disprezzo de' medesimi.

Nè noi diciamo che tutto ciò che si trova in que' vecchi volumi è quintessenza di verità: e molto più siamo lontani dall'affermare o dal credere che ne' moderni ogni cosa è sbagliata. Riconosciamo anzi i lavori insigni di assai eletti ingegni, i quali non risparmiando fatica, nè perdonando a spese, hanno appurato il testo, accertandone quanto era possibile, la vera lezione; con che solo si trovano disgroppate non poche nè leggieri difficoltà; hanno dissepolte dall' obblio, in che erano cadute, memorie importantissime, e per mezzo di queste chiarificati assai luoghi, che erano stimati oscurissimi: in una parola con uno studio più minuto ed accurato del Poema, per mezzo di una critica giudiziosa, e col sussidio di molta erudizione, sono riusciti a dissipare grandi incertezze, a disnebbiare assai dubbii, a fermare se non sempre la verità, almeno la probabilità della intelligenza di pressochè tutti i luoghi particolari.

Or se è così, non ci dovremo, dirà taluno, tenere ai moderni, contenti di rendere agli antichi la lode di essere stati i primi a dar le norme alla interpretazione di Dante? Sì certamente, se nel divino Poema non fosse altro da fare che ritrarre i concetti nella verità della lettera; e quello non avesse un senso intimo e nascoso, di cui è segno e figura la significazione stessa della lettera. Nè i moderni lo disconoscono; e nol potrebbero eziandio che il volessero, apparendo evidentissima la intenzione dell' Autore di nascondere sotto la scorza esteriore un significato più occulto. Or questo è che dispaia d'infinito intervallo gli antichi e i più recenti espositori; chè uno i primi ne assegnano, ed un altro, o più veramente tanti altri quante sono le teste, ne producono i secondi. Dalla quale diversità, che si riferisce al concetto sostanziale della Divina Commedia, proviene lo spirito anch' esso diverso che informa i commenti di que' tempi e de' nostri, i quali per ciò stesso sono tra loro sostanzialmente diversi.

E in questo propriamente que' buoni vecchi compariscono fanciulli o visionarii ai grandi uomini dell'età nostra, i quali credono, ciascheduno per conto suo, di avere discoperto ciò che per cinque secoli era stato indarno cercato.

Imperciocchè per quel che riguarda il significato letterale, benchè i nostri antichi errassero, quali più quali meno, in varii punti, o sia perchè ignoravano alcuni fatti, o sia perchè passavano troppo leggermente sopra certi costrutti più intralciati: dall' altro canto, benchè i moderni abbiano recato studio e diligenza maggiore su gli uni e su gli altri; nulladimeno è forza confessare che il pieno della interpretazione letterale l'abbiamo ricevuta da' nostri vecchi; i quali se avessero taciuto, ovvero se le loro parole non fossero pervenute insino a noi, di molti passi di Dante non sapremmo forse che dire nè che pensare. Sicchè per questo rispetto i moderni con assai buon giudizio hanno continuata l'opera degli antichi, aggiugnendo ciò che mancava e perfezionando quello che era imperfetto.

E per ventura in ciò stesso si arrogano più, che il merito loro non comporti; in quantochè non è raro incontrare chi ti spaccia con aria di trionfo le più volgari riflessioni, e talora poco acconce, come se avesse discoperto un nuovo mondo; e vi ha qualcuno tra questi vanitosi (che ora è nel numero de' più), il quale vorrebbe costringere il mondo ad inarcare le ciglia ad ogni sentenza, e quasi diremmo ad ogni sproposito che sputa fuori; tanto è procace ed insolente! Ma assai di frequente le spiegazioni più proprie e naturali, le quali in buona fede sono credute recenti, si trovano lì belle e lampanti in quegli antichi zibaldoni, gittatevi da' loro autori con una semplicità che fa edificazione, paragonata colla pedantesca ambizione di certuni dell' età nostra.

E poichè l'avere innalzata la controversia alle ragioni generali ci ha fatto per poco dimenticare il Buti che ce ne ha porta occasione, non si gravi il lettore che noi gli rechiamo alcuna pruova delle cose che affermiamo, con qualche esempio tolto da lui. Imperciocchè ci ha fatta non poca consolazione, e meraviglia nello stesso tempo, venire scorgendo con quanta facilità e disinvoltura si distrighi egli da' passi più intralciati, in guisa da riuscire quasi sempre o appressarsi molto alla vera sentenza, che poi condisce di belle e aggiustate con-

siderazioni. Andiamo a ritrovarlo in alcuni di questi luoghi, come ci verranno sottocchio.

Ecco qui nel I° dell'Inferno quel verso, messo in bocca a Virgilio, che è materia di tante dispute: *Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi.* Il nostro Commentatore se ne cava con mirabile agevolezza, nel seguente modo: « Questo dice, perchè il suo nascimento fu presso alla morte di Cesare, sì, che non potè avere nè della sua grazia, nè nel (forse *del*) suo favore; quasi voglia dire: Se io fossi nato più tosto, che Cesare avesse avuto notizia di me, ed io avessi potuto mostrarmi a lui, io ne avrei seguìti grandi beneficii: imperò Cesare onorava molto li uomini scientifici, e litterati. » Se qui è qualche inesattezza storica, quanto alla sostanza que' che non vogliono spropositare, su per giù, è forza che convengano nella sentenza medesima.

Nel Canto II°, là dove il Poeta dice che egli si *apparecchiava a sostener la guerra Sì del cammino e sì della pietate, Che ritrarrà la mente che non erra,* non è poco contrasto fra gl'interpreti intorno il soggetto, a cui debba riferirsi *mente,* e sopra il significato del secondo *che.* Ora ecco la chiara e bellissima esposizione del Buti. « Benchè la mano (egli dice) sia stromento dello scrittore, la mente è quella che detta e ordina; e perchè ritraere è vocabolo fiorentino, che significa esemplare, doviamo sapere che la mente del Poeta che finge e compone, ritrae ed assempra dal suo semplice concetto; cioè da quel che ha pensato, e mette poi fuori o con voce o con iscritture. E notantemente dice che non erra: imperò che mente si chiama perchè si ricorda, e quando erra in ricordarsi non si può degnamente chiamar mente; ma smemoraggine, o vero dimenticagione. » Noi ci contentiamo più di questo poco, che non di una dissertazione la quale, dopo molte sottigliezze o ci venga a dire il medesimo o ci riesca in una erudita stravaganza.

Nel Canto III°, a proposito dell'*aria* dell'Inferno *senza tempo tinta,* così comprende le due spiegazioni che si sogliono addurre comunemente: « Sanza tempo, cioè successione: imperò che quivi non è successione di tempo: imperò che non succede la notte al dì, nè l' uno dì all' altro; ed ancora quivi non è tempo, perchè v'è perpetuità: o vogliamo intendere tinto sanza tempo, che l' aere era nero sanza

tempo che ne fosse cagione, come a noi la notte, quando è nubilosa sicchè vuol dire che quello era per propria natura del luogo, non per accidente. »

Nel Canto III° del Purgatorio è famoso, per le interminabili controversie degli espositori, quel ternario: *State contenti umana gente al quia; Chè se potuto aveste veder tutto, Mestier non era parturir Maria.* Dopo tanto questionare non sappiamo se la sentenza sia venuta più chiara di quello che apparisce nella seguente chiosa del Buti: « *State contenti umana gente;* cioè voi omini; al *quia;* cioè alla ragione che si rende delle opere divine non investigabili da voi: imperò che quando si dimanda: Come è possibile questo: basta a rispondere: perchè Dio vuole ed ha fatto così; ed a questa risposta ogni uno ha da stare contento. Ed assegna la cagione; cioè imperò che lo intelletto umano non è capace d'ogni cosa: imperò che non è capace della Divinità, nè di tutte l'opere sue, benchè possa essere di alquante. *Chè se potuto aveste saper tutto*; cioè ogni cosa col vostro intelletto, *Mestier non era parturir Maria;* cioè non era bisogno che il Figliuolo di Dio prendesse carne umana, la quale elli prese ad aprire la porta del cielo, all'umano intelletto per lo peccato d'Adam chiuso. » Nel quale ultimo inciso il valente chiosatore tocca una dottrina di profonda teologia, e la spiega più chiaramente nel periodo appresso, cioè che la beatitudine de'santi comprensori risiede, quanto all'essenza, nell'intelletto a cui si rivela immediatamente Iddio, Verità sustanziale ed infinita, e fonte e cagione di tutte le verità particolari.

Gustiamo ancora qualche pezzo del Paradiso; e sia un ternario non de'più facili del XXIV°, che aprendo il libro a caso ci viene innanzi. Il Poeta per significare la difficoltà di far intendere la dolcezza sovrumana del canto dell'anima di S. Pietro, che in apparenza di vivissima luce si aggirava intorno a Beatrice, fa uso di una similitudine presa dalla pittura, in questa forma: *Che l'immaginar nostro a cotai pieghe, Non che il parlar è troppo color vivo.* Ascoltiamo ora il Commentatore: « *L'immaginar nostro;* cioè di noi uomini, *a cotai pieghe;* cioè a dimostrare siffatte distinzioni, che sono come pieghe nelle dipinture nostre, *Non che il parlar è troppo color vivo;* cioè è troppo chiaro e insufficiente, e farebbe piuttosto non parere

le pieghe, che apparere; e così l'imaginare, che è più che il parlare, non è sufficiente a dimostrare tali distinzioni. Ed ad intendere questo, dobbiamo sapere che lo dipintore quando dipinge alcuna figura vestita, per mostrare le pieghe del vestimento, usa colore oscuro e non chiaro: imperò che il vivo e chiaro colore non farebbe apparere le pieghe, anco più tosto sparere: e così vuol dire che lo imaginare, non che il parlare sarebbe appiattamento, non manifestamento di questo canto, che detto è che fece santo Piero, che è adornamento del poema, come la piega ad ornamento (forse *è adornamento)* della figura: imperò che fa parere la figura vestita ed ornata; e, benchè meglio s'imagini la cosa che non si manifesta col parlare, dice che lo imaginare non mostrerebbe questa piega; e però dice che è troppo colore vivo. »

Non vogliamo farci trasportare più innanzi dalla dolcezza lusinghiera di queste citazioni. Noi intendevamo dimostrare coll'esempio del Buti, come gli antichi commentatori sapevano anch' essi affrontare le difficoltà del Poema, e senza fare nè disperazioni nè smargiasserie, con sufficienza superarle: per questo ne abbiamo addotto un piccolo assaggio. Ma se taluno ne bramasse più piena dimostrazione, non dovrebbe certo aspettarsela da noi: egli dovrebbe fare lunga fatica meditando attesamente su que' volumi; e crediamo che presto o tardi rimarebbe convinto della verità delle cose che diciamo.

Intanto, rimettendoci sull' argomento seguitiamo dicendo, che nè gli antichi spositori erano così infermi dell' intelletto, che non potessero bastevolmente penetrare negl' intendimenti letterali, anco più astrusi della Divina Commedia; nè a' moderni si vuol negare la giusta lode di avere portata la interpretazione letterale a quel termine di evidenza, oltre il quale non sembra che si possa andare gran fatto innanzi. Però quello che sarebbe a desiderare in questo proposito è, che un qualcheduno di mente vasta e di giudizio molto sottile, sceverando il meglio di tante chiose che sonsi fatte sinora, o seguitamente sopra la Divina Commedia, o in particolare sopra alcuni luoghi di essa, ne compilasse un Commento nè così breve che lasciasse a desiderare quanto è uopo per la compiuta intelligenza del testo ed una decorosa erudizione, nè tanto lungo che col sopraccarico delle note venisse ad opprimere il medesimo testo. Ma

checchè sia di questo voto, il quale fu pure espresso tanti anni addietro dal Balbo, certo è che per rispetto alla esposizione letterale si è venuto sempre guadagnando dal secolo di Dante insino a noi, sicchè si è formato come un processo di ulteriore perfezionamento, in virtù del quale, ancor senza l'aiuto di un Commento unico e perfetto, può chi ha pazienza per legger molto e criterio per iscieglier bene, costituirsi nella mente una serie compiuta d'interpretazioni dirittamente ragionate.

Ma come osservavamo più indietro, la Divina Commedia, per confessione di tutti, ancor di quelli che per ventura nol vorrebbero, ha un senso occulto ed allegorico, a significare il quale è destinato il senso della lettera, presso a poco come i segni alfabetici, ed i suoni articolati sono deputati a significare il senso immediato delle parole. Or quanto i moderni si convengono cogli antichi nello stesso sistema, diciam così, di interpretazione letterale, altrettanto se ne dipartono quanto a determinare il valore del senso figurato. E la differenza non è di quelle accidentali, che possono stare senza che il soggetto intrinsecamente si trasformi: anzi è tanto sostanziale, quanto è sostanziale alla Divina Commedia il concetto artistico che la informa. Imperciocchè è noto sino ai fanciulli, che il divino Poeta, sì per acconciarsi all'indole di que' tempi, sì perchè ve l'induceva la qualità particolare del suo ingegno, amò di proporre sotto l'ombra delle figure il principale intendimento del suo Poema, e dargli atto poetico e condurlo al suo termine parimente con figure. La quistione adunque della verità del senso allegorico della Divina Commedia, rispetto all'altra della verità del senso letterale, ha quasi la stessa proporzione, che avrebbe la controversia intorno la sentenza contenuta, pognamo, in un'antica epigrafe, rispetto all'altra della interpretazione de' caratteri arcaici e poco leggibili con cui per ventura fosse scritta. Ora qual lode meriterebbe l'Archeologo di averla letta drittamente, se poi a volerla spiegare desse in balordaggini, o riuscisse a dire proprio il contrario che in quella si dovesse veramente intendere? E questo appunto è il caso presente, nel quale si cerca ciò che esprime nel suo intimo significato il divino Poema, e che gli antichi nterpretavano di un modo, e di un altro interpretano i moderni.

Imperciocchè appena uscita fuori quest' Opera maravigliosa fu accolta unanimemente, come sacra, e così intesa da' dotti senza ombra di dubbio, e con siffatta persuasione spiegata al popolo, in varie città d'Italia, ne' tempii stessi di Dio. Nella sustanza essi dicevano che Dante, nella sua persona, volle adombrare la condizione del Peccatore che illuminato da Dio si riconosce, e i mezzi che gli fornisce la grazia, mercè de' quali non pure se ne rileva, ma ne distrugge in sè tutte le conseguenze; intanto che inducendo insieme a poco a poco gli abiti virtuosi perviene alla perfetta unione con Dio, guidatovi ultimamente dalla contemplazione de' suoi divini attributi. E questo intendimento che vi scoprirono i primi commentatori del Poeta, figliuoli, amici, contemporanei di lui, si venne continuando in tutte le chiose che furono scritte di mano in mano insino all' ultimo scorcio del secolo andato, che è quanto dire per quattro secoli e più.

Ma negli ultimi tempi la tradizione fu recisa di un colpo, e con argomenti per una parte così leggieri, e per l'altra contro ragioni di cotanta evidenza, che l'avere questa specie di apostasia letteraria trovata eco nella comune opinione, travalicherebbe i confini non che del probabile, del possibile ancora, se il fatto non avesse la sua spiegazione nelle condizioni generali della moderna società.

Conciossiachè Dante, lungamente dimenticato dagl' Italiani durante il delirio del seicento, nè gran fatto coltivato nella età seguente, età d'inezie poetiche, o di ampollosità senza sustanza, fu scosso finalmente dal suo silenzio; e ritrovossi in un secolo, ahi! quanto diverso da quello in che visse, e da quegli altri, ne' quali la sua voce era con retto animo ascoltata. Allora la Fede vigoriva dapertutto, animava sì la pubblica vita, sì la privata; e la Religione di tutti gl' interessi era il principale, di tutti gli affetti il più gagliardo, e prendea forma sino negli atti e nelle consuetudini stesse del viver civile. Vero è che l'eresia e le scisme anco in mezzo a que' popoli si aprivano il campo: ma tanto era lungi che sminuissero il sentimento cristiano, così ampiamente diffuso nelle multitudini e quasi con esse compenetrato, che anzi i separati dalla Comunione della Chiesa erano riguardati con senso di alto orrore; con che la loro ribellione veniva a ringagliardire, per una specie di contraccolpo, lo spirito comune di sommissione all' autorità soprannaturale. Nè noi diciamo che que'

fedeli fossero quasi graziati del dono della impeccabilità. Per nulla: vi erano anzi delitti e scandali, non solo privati ma pubblici a deplorare; e la violenza e l'ingiustizia signoreggiavano sì, che ancor per questo si diede da molti a quella età il soprannome di età di ferro. Non pertanto la Fede non solo era intatta nella comune professione, ma levava dalla coscienza pubblica un grido universale di esecrazione contro la iniquità; e gli oppressi che ricorrevano ai principii rivelati, quasi per farsene schermo contro la nequizia degli uomini, non erano perciò derisi o almeno compatiti siccome spiriti deboli; e que' medesimi che più arditamente prevaricavano, amavan meglio di chiamarsi colpevoli, che rinnegar quella Fede che condannavali, e nella quale speravano pure, quando che fosse, di ritrovare un ultimo scampo.

In una età di questa fatta nacque Dante, e ne fu una delle più vive espressioni tanto pel sentimento religioso, di cui per tutto il corso della sua vita fu altamente compreso, quanto per l'ardore e per la veemenza delle passioni, commiste a quel sentimento, il quale alcune volte le dominava, ed altre volte ne rimaneva sopraffatto. E come Dante fu sotto questo rispetto la espressione del suo secolo, così la Divina Commedia fu la espressione del suo animo. Imperocchè, qualunque si voglia dire essere il concetto intimo dell'Opera, ciò che a ciascheduno si fa manifesto per la semplice significazione letterale, è lo spirito cristiano cattolico che è diffuso per tutte quelle vaste membra, e ne costituisce, per così dire, la mente col complesso delle verità speculative riguardanti i dommi, e quasi ne forma il cuore con quel processo di atti virtuosi e di pietà soprannaturale, che il Poeta vi va compiendo. E nondimeno, tra queste pratiche di cristiane virtù e fra i miti pensieri ispirati dalla carità evangelica, si leva di tratto in tratto il bollore delle passioni indomite dell'uomo del medio evo, il quale, formatosi un tipo politico, in cui sogna radunate tutte le beatitudini spirituali e terrene, non soffre contrasto a quella idea; ed ora sfolgora chi le pone ostacolo o chi potendo non la promuove, ora consegna in mano alla eterna vendetta di Dio i suoi nemici politici, e gli danna nella memoria degli uomini ad una vita d'infamia; e amore ed odio, sdegno e pietà fanno un perpetuo contrasto in quelle pagine immortali.

Poste le quali considerazioni era naturale che gli uomini di quel tempo sapessero sceverare l'elemento principale della dantesca Epopea dall'avventiccio, massimamente perchè a farlo non era mestieri di altro, che di possedere una dramma di buon senso, e avere affezione a quella Fede, che da tutti era comunemente venerata. Non altrimenti ne' secoli appresso, mantenendosi il medesimo spirito, e tramandandosi di tempo in tempo con una successione non interrotta la primitiva interpretazione, non era possibile che negli animi si affacciasse una spiegazione differente da quella, che vi era stata veduta sì chiaramente nel suo primo apparire.

Ma, come dicevamo, per poco meno di due secoli Dante fu dimenticato pressochè universalmente; ed appena nell' ultimo scorcio del passato secolo fu cominciato di bel nuovo il suo studio, che gli venne crescendo ogni dì meglio l'amore e la stima degl' Italiani. Ma già l' antica tradizione era di sì lungo spazio interrotta: e benchè il bravo Padre Lombardi desse fuori proprio in quel tempo il suo sì celebrato Commento; nulladimeno, come esigevano le condizioni letterarie di quell' epoca, ei si doveva principalmente travagliare sopra il testo per darlo corretto, e sopra il senso letterale per offerirlo nitido e spiccato ai novelli studiosi dell' Allighieri. Nel quale còmpito egli riuscì a maraviglia, checchè latri in contrario la maledica lingua del Biagioli. Ma quanto al significato allegorico, o sia di tutto il Poema, o sia de' luoghi particolari, giustamente credè di non dovere occuparsene di proposito, e contento di solo accennare il concetto generale secondo l' antica esposizione, impiegò tutte le sue cure in quegli altri studii per allora più necessarii.

Dall' altra parte i tempi che volgevano, non erano più della forma de' vissuti da Dante, e degli altri che seguitarono appresso. Imperciocchè la miscredenza pur troppo si era dilatata nella nostra povera Italia, straniero regalo, com' è di tante nostre sventure, della Rivoluzione francese. Il quale veleno, introdottosi nella società cristiana co' sofismi di una falsa filosofia, e guasta così ogni scienza e le discipline che ne dipendono, quasi non si credeva che si potesse più fare professione di dottrina, senza mostrarsi scredente; intanto che una bestemmia imparata negli enciclopedisti, o un empio motto del Voltaire saputo ripetere, saria bastato per acquistare ad uno di

cotesti miserabili titolo di dottore presso la gran turba degl' ignoranti. Or questa miscredenza, per le politiche rivolture ampiamente allargata, partorì il mostro della indifferenza religiosa, sì quella che nella sostanza non si differenzia dalla medesima miscredenza, sì l'altra la quale, benchè non giunge a rinnegare la Fede, tuttavia fa riguardare quasi estranea la religione, specialmente alla vita esterna e civile. Ed oh! piacesse a Dio che noi dovessimo lamentare un sì funesto acciecamento, siccome sventura incolta soltanto agli avi nostri, nè punto participata da noi. Tutto il contrario: le ree cagioni che procrearono il male, avvegnachè di tratto in tratto impedite alquanto negli effetti, furono però lasciate crescere impunemente, sicchè superati i mal fermi rattenti, la bestemmia e la irreligione inondarono dapertutto. La quale piaga, siccome nel passato secolo, così anche adesso, e per le stesse cagioni, è più propria di quelli che professano lettere, o ne hanno una vernice per mostra di vanità.

Tolga Iddio che per noi s' intenda essere di questa risma la maggior parte de' dotti: non può negarsi però che ve ne ha molti, ed oltre a questi un numero strabocchevole di semidotti, professori atei che hanno fatti i loro corsi nelle tane delle società segrete, giovani dissoluti i quali nelle Università, più che le Pandette di Giustiniano o i dettati di Galeno, hanno appresa l' arte di congiurare; il rimanente avvocati, medici, speziali, eruditi abbastanza per saper bestemmiare. Or com' è naturale, le opere d' ingegno, eziandio di coloro che non fanno professione d' incredulità, ma non hanno coraggio che basti per mostrarsi pii, si devono in parte risentire del contagio comune. E come il viver mondano ne presenta le tracce in quella specie d' indifferenti, che abbiamo detti, i quali han tanta cura di sceverare gli usi e le consuetudini civili da ogni apparenza cristiana: così e molto più è forza che facciano i simili a costoro nelle manifestazioni della vita intellettuale.

Messe le quali cose non farà punto maraviglia che, toccato a Dante di rivivere in condizioni di tempi così fattamente contrarie a quelle del suo secolo, e di più mancata la successione tradizionale che colla educazione de' primi anni avrebbe impressa più fittamente negli animi i concetti degli antichi, non farà maraviglia, diciamo, che il suo Poema perdesse nelle nuove interpretazioni la sostanza di *sacro*.

E che vale che le ragioni, alle quali si appoggiavano, fossero tutte o deboli o nulle o contraddittorie? Per molti era sufficiente che per tal modo si togliesse di mezzo, quanto più fosse possibile, il puzzo di sagrestia: per altri valeva il desiderio di novità; e perchè non l' avrebbero soddisfatto, in quella guerra, che si era accesa dappertutto e in ogni cosa, contra la venerabile antichità? Per la turba finalmente era di avanzo che fosse uscita per le stampe una strepitosa corbelleria, e che i dotti le facesser buon viso.

Alle quali ragioni se si aggiunge che le nuove sposizioni aveano sempre valore politico, sì fattamente che quel poco di risguardo morale, o se si vuole anche religioso che vi si lasciava, veniva ad essere come trasformato nella idea politica, non è da richiedere più per farci capaci di questa tanta facilità che si è incontrata nel rimuovere di mezzo l'antica spiegazione. Imperciocchè da gran tempo arde questa povera Italia di una febbre di grandezza nazionale illeggittima e ingiusta, accesale nelle vene dalle sètte segrete, per avere quindi argomento di strapparle dal cuore la religione di Cristo.

Or Dante ebbe la sventura d'innestare nel Poema un suo sogno politico, diversissimo, è vero, da'sogni moderni, ma tale che anch'esso fosse intrecciato di beni civili e grandezze nazionali. Non era questa una congiuntura da non lasciarsi scappare, di torre a Dante la muffa del medio evo, e farne un profumato liberale del secolo decimonono? E tal è divenuto sotto le penne di parecchi commentatori con tutte le gradazioni di tinte che è piaciuto loro di dargli, di repubblicano, di costituzionale, di moderato, sino di sfegatato *Piemontista*, come fu fatto intendere in una certa orazione, pronunziata qualche anno indietro. Nella quale fra le tante capestrerie, si spiattellava in sul serio anche questa, che la Divina Commedia, da capo a fondo, altro non è se non un *grido di dolore* della povera Italia, e che questo grido fu raccolto finalmente dal Piemonte, il quale la fe grande, avventurosa, invidiabile, come Dante aveala contemplata in una dolce visione. Parrebber delirii! e sono. Ma negli accessi febbrili anche i delirii sono cosa naturale.

Se non che ci accorgiamo di essere proceduti troppo in lungo. E però facciamo punto senz' altro, rimettendo ad un secondo articolo il sèguito della controversia.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Chiesa e l'Italia, per Eusebio Reali *Canonico Lateranense* — Milano 1862, un vol. di pag. XV, 206.

L'atto solenne, compiutosi dal Sovrano Pontefice e dall'Episcopato nelle aule del Vaticano, il giorno nono di Giugno 1862, fu colpo così terribile alla rivoluzione italiana, che, come fu da noi mostrato nel prossimo passato quaderno, questa non pure si vide troncati i passi nel disastroso suo incesso, ma fu costretta a dietreggiare. Gli scredenti di professione, senza curarsi nè punto nè poco della cagione, applicarono l'animo a ripararne gli effetti; ed, a quel che mostra, l'unità italiana oggimai è andata a monte. Non così poterono fare coloro che, venduti anima e corpo alla rivoluzione, vogliono tuttavia passare per cattolici; soprattutto, quegli *alquanti infelici ecclesiastici e religiosi,* dei quali i Vescovi dicono che, *negando la obbedienza dovuta ai loro Prelati, ed usurpando temerariamente il Magistero della Chiesa, si gittarono nella via di perdizione.* Cotesti disgraziati dal fatto del 9 Giugno 1862 furono messi ad un bivio tremendo, in quanto, avendo la Chiesa così spiegatamente ed autorevolmente parlato, essi dovettero scegliere tra la sommissione, che sarebbe stata la loro salute (come abbiamo fondamento di credere che per moltissimi è stata), e tra la caparbietà, dalla quale sarebbe stato loro tolto ogni titolo di chiamarsi, non che *padri, abbati,*

canonici e monsignori, ma semplicemente cattolici. Era naturale che questi secondi volessero giustificare, comunque si fosse, la propria pervicacia; e molte ciance sopra questo particolare sono state mandate attorno, eziandio per le stampe. Noi ne abbiamo lette; ma erano cose tanto vane e tanto insulse, che non porgevano neppure il pericolo da restarvi accalappiati i semplici; e però non ne abbiamo fatto alcun capitale. Or parendoci che un tal pericolo s'incontri nel libro annunziato, noi ci siamo deliberati di dirne qualche cosa, più per pigliarne occasioni di mettere in maggior lume la verità, che per confutare fallacie ed esorbitanze, delle quali i nostri lettori non avranno per avventura altra contezza, che la fornitane loro da noi.

Questo libro del Reali è una diatriba quanto più dir si possa velenosa contro l'*Indirizzo* dei Vescovi; e chiunque ebbe la insigne pazienza che ci volle per leggere i *Prolegomeni* del Gioberti ed il suo *Gesuita Moderno*, troverà in queste pagine non pure una imitazione e molto scadente, ma un plagio manifesto del concetto generale e, per molte parti, eziandio delle sentenze e delle parole di quei due lavori *pelasgici*, condannati dalle loro sformate esagerazioni ad un obblio, al quale il Reali avrà tutta l'obbligazione di non parere plagiario. Cominciando poi la scimmiatura da quell'andamento scompigliato e confuso, che come nel Gioberti, così in costui, non conosce ordine di materie, non distinzione di parti, e rifugge dalle rubriche e dagl'indici, noi, per esaminarlo con qualche accuratezza, abbiamo dovuto richiamare ad alcuni capi principali ciò che egli dice intorno all'*Indirizzo* dei Vescovi. Chè quanto alle materie impertinenti, le quali egli a quel soggetto principale va insertando, sarebbe un non finirla più, quando le volessimo tutte e singole rivocare ad esame.

Per ciò che concerne adunque lo scritto presentato al S. Padre in quella memorabile circostanza, potendosi quello considerare o come insegnamento della Chiesa, in riguardo dell'Autorità, da cui emanava; o come lavoro, diciamo così, scientifico e letterario, a rispetto delle dottrine che vi si espongono e del modo, onde vi sono esposte, il Reali sotto ambedue i riguardi gli nega qualunque valore. E quanto all'Autorità, asserisce quell'insegnamento non procedere dalla Chiesa, ma essere opera di un partito o di una setta; quanto poi all'insegnamento in sè medesimo, lo discute a parte a parte,

e conchiude essere un *capolavoro d'ignoranza* e *d'ipocrisia* [1], colla quale ultima parola si travalicano le ragioni della letteratura e della scienza, e si entra a piè pari in quelle della morale. Ma di ciò non dovea sgomentarsi un uomo, che alle deliberazioni di tutti i Vescovi dice *non essere stata straniera la menzogna e la frode* [2]; che dà loro degli *ingannatori o degli ingannati* [3]; che gli accusa di *empietà*, di *ferocia*, di *sacrilegio*, di *menzogna* [4] e di non sappiam che altro. All'udire un pretonzolo scomunicato, un claustrale reietto dai suoi andare tant'oltre nella forsennata sua baldanza, che non esita a vomitare di tali contumelie sopra tutto l'Episcopato cattolico, compresovi il Supremo Pastore (e presto si vedrà quanto ragionevolmente diciamo *tutto*), i nostri lettori si sentiranno per avventura venire in volto i rossori e nell'animo commoversi lo sdegno. Ma noi li pregheremo a sostenerci; chè in diversa maniera non potremmo raccogliere dall'esame di questo libro quelle utilità, pel cui solo amore ne parliamo. Dall'altra parte, nè essi si debbono, nè noi ci dobbiamo maravigliare, che lo scolare, tanto inferiore al maestro in tutto il resto, lo vinca nella oltracotanza della contumelia, alla quale non ci vogliono doti molto rare d'intelletto o di eloquio, ma basta avere un'anima di fango ed una fronte di bronzo. Pure lasciando ciò, facciamci a considerare quello che costui sofisticando cavilla intorno all'*Indirizzo*, pigliandosi per implicito assunto di tutto il suo scritto il mostrarlo di nessun valore e come magistero ecclesiastico, e come ragionamento naturale o scientifico. Cominciamo dal primo.

I. Egli protesta di sè altamente: *Io sono cattolico, e come cattolico riconosco e riverisco l'autorità depositaria della divina rivelazione* [5]; asserisce che *il 9 Giugno 1862 il mondo ode annunziata dalla Cattedra Apostolica per bocca del Papa e dei Vescovi la necessità del Potere temporale dei Papi, e censurati gl'Italiani come sacrileghi, profani, usurpatori e violatori dei diritti umani e divini* [6]. Ogni persona ragionevole crederebbe che ciò possa bastare a chi si professa cattolico, per piegare l'intelletto ad un'autorità, cui egli dice di riconoscere e di riverire. Ma no! Il Reali ci dà la pellegrina

1 Pag. 72. — 2 Pag. 24. — 3 Ibid. — 4 Pag. 31. — 5 Pag. 5. — 6 Pag. VIII, IX.

notizia che intorno a quei due punti capitalissimi *la Chiesa non ha fatta ancora udire la sua voce* [1]; ed egli si crede in diritto, non che di discuterli, ma di censurare la dottrina pronunziata riguardo ad essi dalla Chiesa, e di farlo con un'acerbezza e con un vilipendio così sfoggiato, che appena se ne adoprerebbe altrettanta colle pazze frenesie di un mentecatto, o colle pretensioni inique di un furfante. Sopra quali fondamenti egli fabbrichi quei giudizi vedremo tosto; ma innanzi, perchè se ne misuri tutto lo sperticato ardimento, ci si permetta una parola intorno al valore *autoritativo*, diciamo così, e dommatico di quell' atto Episcopale.

I presso a trecento tra Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, che sottoscrissero presenti in Roma l'Indirizzo, e lo presentarono al Pontefice, non fecero che accettare, confermare, ratificare ciò che il Pontefice stesso avea espresso poco innanzi nella sua Allocuzione. Avendo poi a quell'Indirizzo aderito con espresse lettere, le quali al presente si stanno mettendo a stampa, quasi tutti gli altri Prelati dell' Orbe cattolico, si viene ad avere un consenso unanime, quale in rarissimi casi si è avuto, di tutta la Chiesa insegnante, se pur per questa si deve intendere il Corpo dei Vescovi con alla testa il Romano Pontefice. Dicemmo poi *quasi tutti*, perchè di alcuni pochissimi mancano tuttavia le lettere, le quali potrebbero o non essere ancora giunte, od essere andate smarrite; ma notiamo espressamente esserne venute dalla Lombardia e dalla Sicilia, dalle quali regioni egli ha negato esserne venuta veruna [2]. In ogni caso se pure, a raccolta compiuta, se ne troverà alcuno che non abbia espressa quella sua adesione, ciò servirà per mostrare la pienissima libertà, onde gli altri la diedero. Che se vi sarà qualcuno che vorrà tacere, è indubitato non esservene stato pure uno, che abbia significato un contrario avviso; ed il Reali, il quale a tutti i patti ne ha voluto nominare uno, non ha potuto trovarlo, che all' altro mondo nella persona dell' infelice Caputo [3], sopra cui, essendo stato già pronunciato il giudizio di Dio, noi ci guarderemo di pronunciare il nostro. Anzi quei medesimi cinque o sei, ai quali egli fa l' ingiuria dei suoi encomii [4], per qualche lievissima condiscendenza scusabile nelle

1 Pag. 205. — 2 Pag. 76. — 3 Pag. 33. — 4 Pagg. 33-34.

dubbiezze dei primi tempi, hanno ancor essi tutti aderito esplicitamente siccome gli altri, non eccettuatone quel degnissimo, cui egli ha voluto dipingere poco meno che come liberale 1, e che nondimeno è stato uno dei non pochi, che dal Governo italiano hanno avuto l'onore della prigionia. Ora diciamo noi: se non si voglia sostenere che il solo Magistero autorevole, che sia nella Chiesa, debba essere un Concilio ecumenico perpetuo, o *in permanenza*, come oggi dicono, cosa che nessuno, non lo stesso Reali, sognò mai; deh! e dove lo troveranno i Fedeli, se esso non è nell' accolta di tutti i Pastori, che si uniscono nel medesimo pensiero e nelle parole medesime del Pastor dei Pastori? Torniamo a dire: se qui non è la Chiesa insegnante, benchè dispersa in parte ed in parte adunata, dove potremo noi cercarla e riconoscerla?

Costui, mutilando bruttamente il Catechismo, gli fa dire, *la Chiesa essere l'unione dei fedeli* 2, senza aggiungere altro; quando invece non vi è Catechismo cattolico, che non aggiunga all' unione dei fedeli la congiunzione o l'aderenza loro ai Pastori, dai quali i fedeli se sono separati, non possono dirsi Chiesa più di quello che possano dirsi corpo le membra disgiunte dal capo, o dirsi vite i tralci separati dal tronco. Se dunque la Chiesa, secondo che egli medesimo ricorda da S. Cipriano, *est grex Pastori suo adhaerens*, non appartengono certamente alla Chiesa quelle *pecore matte*, che si disgiungono dal Pastore. Or i Pastori sono i Vescovi; e però ad essi s' appartiene il condurre e l' insegnare; ad essi è propriamente attribuito l' uffizio di Dottori; ed alle greggi o plebi, che volete dirle, s' appartiene l'ascoltare e l' imparare. E però pazza e falsissima è la sua asserzione *essere stata l'Autorità conferita al corpo medesimo della Chiesa nella sua totalità ed integrità* 3, intendendo con ciò che anche ai semplici fedeli essa appartenga. Cristo ai soli Apostoli disse *Docete*, e lo Spirito Santo non mise la Chiesa a reggere sè stessa, ma i Vescovi a reggere la Chiesa di Dio: *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei* 4. Il Reali sembra simile a chi, dall' essere data all'uomo la facoltà di ragionare, volesse inferire che anche i piedi ragionano. Vero è poi che Cristo, nel promettere *di essere sino*

1 Pag. 86. — 2 Pag. 13. — 3 Pagg. 11, 174. — 4 Act. XX, 28.

alla consummazione dei secoli nella Chiesa, le garantisce la sua infallibilità 1; ma in prima è miserabile sofisma l'argomentare che fa il Reali, dalla infallibilità all'autorità; e dall'essere quella assicurata al corpo della Chiesa, conchiudere che gli sia conferita anche questa. In secondo luogo, certo è che l'infallibilità, o vogliam dire l'inerranza, in tutto ciò che si attiene a fede e morale, fu privilegio attribuito da Cristo a tutto il Corpo della sua Chiesa, per modo nondimeno che nella parte *insegnante* e *reggente*, cioè nel Pontefice e nei Vescovi, fosse come in Dottori e Maestri che propongono e definiscono; e nella parte *discente* e *retta*, cioè nelle greggi o nelle plebi, fosse come in chi ascolta ed impara; tanto che in queste l'inerranza non trovasi, se non a patto di ottemperare docilmente a quel Magistero. Nè ci commuove punto la strana domanda che egli muove: *Che cosa sono i Vescovi, a cui non suffraga il consenso dei popoli* 2? Da una ipotesi assurda non è maraviglia che si deduca una illazione ancor più assurda. Ora il supporre possibile che ai Vescovi, presi nella loro universalità, possa mai mancare il consenso dei popoli, è il medesimo che supporre niente meno, che la defettibilità della Chiesa. Tuttavolta, anche in questa ipotesi impossibile, noi diremo che i Vescovi sarebbero sempre i Maestri costituiti da Cristo; laddove alla domanda che alla nostra volta possiamo muovere noi: *Che sarebbero i popoli, a cui mancasse il Magistero dei Vescovi?* la risposta non potrebbe essere altra che questa: sarebbero quello che furono e sono ancora molti popoli, i quali, senza avere alcun vincolo di unione con Cristo, furono e sono al tutto stranieri alla sua Chiesa.

Ma è tale e tanta la maravigliosa uniformità di pensieri e di affetti, manifestatasi, in questi ultimi tre anni, nella Chiesa sopra questo suggetto del Potere temporale dei Papi, che noi, con un uomo, che evidentemente professa la Sovranità popolare nella Chiesa, alla maniera stessa, che il *Contratto sociale* la insegnò per la società civile; con quest'uomo, diciamo, noi, argomentando *ad hominem*, possiamo fare buon mercato dei diritti, convincendolo che, a qualunque parte egli si volga, non può trovarvi, che confusione e scon-

1 Pag. 11. — 2 Pag. 174.

fitte. E che ha detto, se il ciel vi salvi, che ha potuto dire costui, per iscemare autorità ad un così solenne insegnamento della Chiesa? « Il Concilio Ariminese sbagliò in materia di credenza 1. » Sapevamcelo; e potè ciò avvenire, perchè i Vescovi trovaronsi separati dal Pontefice, laddove al presente gli sono unitissimi. « Il Concilio di Costanza stabilì la superiorità del Concilio a rispetto dei Papi 2. » Tratteremo di cotesto, quando i Vescovi si opporranno al Pontefice; ma al presente, che sono tutti con lui d'accordo, quella superiorità gallicana, già per sè condannata, non può avere alcun costrutto. « Alla infallibilità della Chiesa si richiede il consenso dei cleri minori e dei popoli 3. » Falsissimo! ma sia come volete. Il consenso dei cleri minori e dei popoli vi è stato, vi è tuttavia, quale forse non si era mai visto, e quale per avventura non crediamo neppur possibile, che possa vedersi più spiegato e più ampio. Ha dunque parlato il Pontefice, hanno parlato tutti i Vescovi, han parlato i cleri ed i popoli; qual dunque sordità deplorabile dovrà essere cotesta del Reali, che persiste a dire non avere ancora la Chiesa fatta udire la sua voce 4?

Intorno al quale consentimento dei popoli e dei cleri venuto, non come elemento di autorità, ma come pruova consolantissima del quanto sia ancora, la Dio mercè, riverita l'autorità della Chiesa, vuol notarsi che a riguardo di esso non si saria potuto aspettare quella perfettissima universalità, che si è avuta nei Vescovi. Questa è stata veramente ammirabile; ma, veduto il loro numero non grandissimo, che in tutto non raggiunge i mille, e più ancora la qualità degli elettissimi uomini che universalmente sono, non deve dirsi nello stretto senso miracoloso. Ma quanto ai popoli ed in parte ancora ai cleri, per le ragioni contrarie, la loro assoluta e perfetta armonia in un solo pensiero saria stato uno di quegli strepitosi miracoli, che Dio, nell' andamento ordinario delle cose umane, non suole adoperare. Il solo, che si potea ragionevolmente desiderare, era che, moralmente parlando, l'universale dei fedeli e dei cleri aderissero docilmente all'insegnamento dei loro Pastori. Ora questo, come dicemmo, si è veduto in modo, che nella storia ecclesiastica non ha esempio. Si è

1 Pag. 18. — 2 Pag. 19. — 3 Pag. 175. — 4 Pag. 205.

veduto nell' offerta dell' obolo di S. Pietro, la quale, con centesimi e soldi, sta raccogliendo milioni di scudi; si è veduto negl' *Indirizzi* accompagnati da enormi volumi di soscrizioni, dei quali si è potuto fare nel Vaticano un Archivio speciale: e quando si sarà tratto il novero dei nomi appostivi, si troveranno senza dubbio essere milioni e parecchi; si è veduto nell'attestazione che i Vescovi ne hanno fatta amplissima innanzi al Pontefice. Sopra il quale ultimo capo il Reali strepita terribilmente, e vuol sapere da cui i Vescovi ebbero il mandato? quando interrogarono i popoli? come noverarono i suffragi [1]? quasi si fosse trattato d'una di quelle commedie di plebisciti, coi quali il Piemonte raccolse il *voto unanime* di Napoletani, Toscani, Romagnoli e via dicendo, per essere annessi al Piemonte! Il disgraziato! che non capisce come i Vescovi non intendendo di recare un voto, ma di attestare un sentimento dei loro popoli, non ebbero a ciò bisogno nè di mandato, nè di squittini, nè di computi; ma ne aveano quanto era uopo da quella cognizione, che ogni Vescovo può avere, certo più di qualunque altro, della propria Diocesi. Che se egli, uomo oscuro, di nessun' autorità, di piccole aderenze e del quale non si sa se abbia mai in sua vita governato pure un pollaio, crede nondimeno di conoscere i voti e le inclinazioni di tutta l'Italia, e si arroga il diritto di farsene interprete e vindice; staremo a vedere che a Prelati venerandi, che passano la loro vita in quell' intima comunicazione coi loro popoli, la quale si richiede per dirigerli nelle vie della salute, sia disdetto il recare una semplice testimonianza dei loro voti e delle loro inclinazioni!

Ma se pei popoli fu attestazione, almeno per quella parte di loro che non l'aveano fatto già colla loro firma; pei cleri fu una semplice confermazione di ciò che essi aveano manifestato nei rispettivi loro *Indirizzi* al S. Padre; in quanto oggimai appena vi è o Capitolo, o Clero, o Corporazione religiosa, che non abbia dichiarati i sentimenti medesimi, che furono espressi dai Vescovi. Noi abbiamo avuto occasione di esaminare quegl' Indirizzi, e non ci pare soverchio se asseriamo, ascendere le sottoscrizioni dei sacerdoti a parecchie centinaia di

1 Pag. 32.

migliaia, fino ad avervi notata qualche Diocesi, della quale è detto espressamente non mancarvene alcuno. Nè l' Italia per questo rispetto è restata indietro; e chi si è pigliato il fastidio di raccogliere i nomi dei pochi cherici dissidenti, ha dato a noi il diritto di non noverare gli aderenti, perchè aderenti sono *tutti*. Dalla quale strettoia il Reali si tira fuori al suo solito colle contumelie. Appena è credibile l'immane congerie d' ignominie e di vilipendii che cotesto sofista, villanamente linguacciuto, getta in viso all' uno ed all' altro clero italiano, reo, a' suoi occhi, non d'altro, che di rimanere unito ai proprii Pastori. Egli non se ne sa dar pace, e vi vede la solita magagna gesuitica, da che l'*unico libro che abbia nudrito lo spirito ecclesiastico dal 50 al 60 è stata la* Civiltà Cattolica [1], la quale, a vedere il cruccio e lo sgomento che gl' ispira, si direbbe essere non meno dell'*Armonia*, il suo incubo e la sua versiera [2]. Fattosi poi a discorrere le più ampie cagioni di tanto pervertimento del nostro clero, come in tutto il libro egli ormeggia il Gioberti, così per questo particolare ripete [3] le idee di un chiaro filosofo, sulla cui fama superstite non sono certo quelle idee, che riflettano la luce più limpida. Supposta pertanto questa universalità di assenso nei cleri, il più fiero Presbiterianismo, che sconosca e rinneghi nei Vescovi ogni preminenza di autorità sopra i semplici sacerdoti, dovrebbe darsi per vinto, in quanto nella dottrina dell' Indirizzo conviene non pure l' Episcopato senza veruna eccezione, ma eziandio il Presbiterato con quelle più o meno rare eccezioni, che, senza miracolo, non sarebbero potuto mancare. Or chi crederebbe che appunto a queste eccezioni si afferra il Reali?

Già egli, per rincarire la derrata, avendo trovato, non sappiamo in quale vocabolario, che *aliquot* significa *una gran parte*, asserisce che

1 Pag. 83.

2 È falso ciò che il Reali asserisce (*pag.* 83) intorno all' essere stati obbligati ad associarsi alla *Civiltà Cattolica* i Comuni dello Stato pontificio e le pubbliche biblioteche. Fin dal principio di quel Periodico, dimandandosi da molti Comuni la facoltà di associarvisi, il Governo la concesse a tutti, lasciando loro la libertà di farlo o non farlo. Del che può essere segno il trovarsi anche nel *presente Stato pontificio* parecchi Comuni e qualche pubblica biblioteca non associata.

3 Pagg. 101-114.

i Vescovi han confessato, una gran parte del clero non parteggiare per essi 1; come l'universalità dei Vescovi stessi non sono per lui più che *alquanti* 2. Ma ad ogni modo quelle eccezioni clericali sono il suo unico fondamento; e così, per negare che nella voce del Pontefice e dell'Episcopato, assentita da centinaia di migliaia di sacerdoti, e da milioni di Fedeli, abbia parlato la Chiesa, gli bastano le famose novemila firme 3 apposte a certa lettera, manipolata in non sappiamo che tenebrosa congrega tenuta a Torino. Vero è che parecchi di quei nomi fur trovati essere appartenuti ad uomini morti da un gran pezzo; parecchi altri non appartenevano a nessun uomo nè vivo nè morto; moltissime firme furono estorte per forza, e le ritrattazioni, che ne fecero i segnatarii, ci dànno ragione di credere che per altri non vi sia stato il coraggio necessario per ritrattarsi, quantunque fossero stati soverchiati dalla violenza medesima; sicchè non si sa ancora a puntino a che dovran ridursi, dopo tutte queste tare, quelle sì vantate nove migliaia. Ma fossero pur tutte genuine; il Reali non ci reca alcuna ragione, per la quale il men che una decina, separata dal Pontefice e dai Vescovi, debba contare più delle parecchie centinaia congiunte con quello e con questi. Se egli si avvisa che, per partecipare al Magistero attivo nella Chiesa, conviene essere prete o frate scomunicato, sospeso, di costume scorretto, di vita peggio che secolaresca, ed insomma ornato di tutte quelle doti, che sogliono fregiare i vituperosi rifiuti dei cleri e dei chiostri, di tutta cotesta roba tra i veri o falsi nove mila si è trovata grande dovizia; e chi vi ha fatto studii speciali dice che ve ne ha scorta raccolta la crema. Ma noi non crediamo che i Cattolici italiani e stranieri saranno del suo avviso; e ci pare anzi che essi si coprirebbero il volto con ambe le mani, al solo pensiero di dover seguitare a duci e maestri quella sconciatura scandalosa, che suol divenire il Sacerdote od il Religioso apostata, i quali tanto sogliono precipitare più basso, quanto erano stati dalla divina pietà locati più alto. Queste sono parole acerbe, lo sentiamo; ed il Reali coi suoi amici non mancheranno di ricantarci l'eterna canzone della mitezza cristiana violata a riguardo di loro. Ma è lepida

1 Pag. 181. — 2 Pag. 148. — 3 Pag. X.

davvero cotesta gente, la quale, riversando a piene mani l' infamia sopra quanto vi ha di più reverendo e di più riverito nel mondo e nella Chiesa, pretende poi che con lei si adoperi il guanto di velluto!

È cosa notevolissima, che il *Clero liberale* (come l'A. chiama la sua piccola consorteria) da alquanto tempo abbia cominciato a sperimentare la non curanza ed il disprezzo eziandio dalla parte del Governo sardo, al cui servigio si è messo. Egli mena alti lamenti, che il *Ministero mostri il viso dell' armi al clero liberale* 1, e che la *Discussione,* giornale ministeriale, accusi il *piccolo clero di rivolta contro i Vescovi* 2; e pure non avea ancor visto uno dei suoi più ciarlataneschi corifei scacciato da Milano coi gendarmi! Talmentechè dalla Chiesa del Reali, oltre al Pontefice, all'Episcopato, all'universale del clero ed a tutti i sinceri Cattolici, è separato perfino il partito dominante al presente in Italia, dal quale *il clero liberale, accolto prima con freddezza, al presente è fatto segno di apertissima ostilità* 3. Nè per questo egli è meno abbiettamente ligio e servile verso una fazione, la quale spregia meritamente lui e i suoi consorti. Non pago il Reali ad averne magnificate tutte le iniquità sacrileghe e le turpitudini diplomatiche ed i procedimenti bestialmente feroci, scioglie come un inno eucaristico alle presenti libertà e beatitudini dell'Italia rigenerata 4, alle quali contrappone le stracche e stantìe accuse contro il Governo pontificio 5, smesse oggimai per pudore dai medesimi più sfidati suoi nemici, appunto perchè la tirannide verissima, che pesa sopra l'Italia rigenerata, dovea far dimenticare l'immaginaria tirannide dei Pontefici.

E pure con tante e tanto vigliacche adulazioni quel clero liberale è spregiato! nè potea essere altrimenti. Finchè il Governo sardo ebbe un Vescovo dalla sua, potè allettare in mente il pensiero di una scisma, se non come cosa possibile in Italia, almeno come spauracchio, da sgomentarne Roma ed il mondo. Ma ito quel disgraziato *in locum suum,* qual costrutto potrebbe il Governo sardo trarre da quella turba di pretazzuoli sospesi, di canonici reietti e di frati sfratati, che gli ronzano attorno offerendogli inutili servigi, e volendone

1 Pag. XIII. — 2 Ibid. — 3 Ibid. — 4 Pagg. 41, 91, 92. — 5 Pagg. 42, 93, 97.

utili carichi e più utili quattrini? Noi non sapremmo recargli a colpa se a questo *piccolo clero* fa il viso delle armi, e se i suoi giornali lo volgono un cotal poco in canzone. E quinci il Reali potrebbe raccogliere il motivo, pel quale la *Civiltà Cattolica* non si è mai curato di qualche giornaletto rachitico del suo partito, e di qualche presbitero che, secondo egli dice, *non dovrebb'essere sì leggermente dimenticato in Roma* [1]. Si persuada costui che in Roma non si dimenticano le cose, che almeno hanno il triste privilegio di essere notevolmente pregiudizievoli. Ma di cose e di persone che l'Italia o non conobbe mai, o presto dimenticò, perchè dovremmo noi ricordarci? Ma da tornare è all'Indirizzo, ed al valore, che esso ha dall'autorità da cui emana.

Il Reali, supponendo ciò che nessuno ha mai sognato, riguardarsi cioè dai Cattolici quell'adunanza di Vescovi, come un Concilio Ecumenico, sparge alte querele, che non ne fosse fatta nelle consuete forme canoniche la convocazione [2]; che non si fossero anticipatamente disputate le materie da definirsi [3]; che gl'Italiani non fossero chiamati ed ammessi a dire le loro ragioni [4]. Ma se non s'intese fare un Concilio, perchè si doveano usare le forme consuete a convocare i Concilii? Se i Vescovi erano già tutti nella medesima sentenza, e questa avevano ampiamente esposta nelle loro Pastorali, a quale scopo avrebbero dovuto mettersi a disputare, se non fosse stato quello di porgere nuova materia alle pazze censure di sofisti permalosi sul tipo del Reali? Anzi è ella pur possibile una disputa tra persone, che pensano alla stessa maniera? E senza ciò, chi ha detto a costui che i Vescovi non abbiano disputato privatamente tra loro? Che se si fosse trattato di un formale giudizio e dello infliggere nuove pene a particolari persone, l'ascoltare queste saria stata condizione previa al giudizio stesso ed alla condanna; ed il Reali, che, nel fatto suo, prima della condanna ebbe un *Monitorio,* non può ignorare che da Roma queste legali formalità non sono trascurate. Ma trattandosi dell'istruire la Chiesa intorno a due verità, l'una teoretica, riguardante la necessità, che nel presente ordine di cose hanno i Pontefici del Poter temporale pel libero esercizio del loro Ministe-

1 Pag. 125. — 2 Pagg. 21, 23. — 3 Pagg. 26, 27. — 4 Pagg. 27, 28.

ro; l'altra pratica, riguardante la morale reità degli atti, onde a quel Potere stesso venne recata ingiuria, qual bisogno vi potea essere di sentire arringhe di avvocati o giustificazioni di rei, quando ogni cosa vi era chiara, limpida, da non ammettere un dubbio, quanto che piccolissimo, in contrario? Da ultimo i Vescovi non profferirono sentenza giuridica contro di alcuno, ma solo ratificarono la pronunziata già dal Pontefice; la quale non fu nuova condanna, ma dichiarazione, che gli operatori di tali e tali nequizie e sacrilegii erano incorsi nelle tali e tali pene per sentenza già pronunziata (*latae sententiae*). E se la sentenza è già *lata,* a che sarebbe servito un nuovo giudizio?

E poichè ci avvenne di restringere in due brevi formolette ciò che sustanzialmente è stabilito ed insegnato nell' Indirizzo dei Vescovi; da quelle si potrà intendere la vanità di ciò, che il Reali discorre intorno ai limiti dell' autorità ecclesiastica [1], ed alla sommissione che dai Cattolici le è dovuta, della quale, perchè da alcuni figuratamente si disse che dev' esser cieca, egli inferisce che si vuole senza coscienza [2]. Certo se altri mantenga, come fa costui, che i *Vescovi... non sono giudici competenti dei veri mali che affliggono la Chiesa* [3], e però neppur sono dei mezzi necessarii a provvedervi, questi potrà conchiuderne, che il Potere temporale non è materia d'insegnamento ecclesiastico. Ma se di ciò che conviene o non conviene al *reggimento* della Chiesa non sono giudici competenti coloro, cui lo Spirito Santo pose a *reggere* la Chiesa, ci si dica chi dovrà essere questo giudice competente? Sarà forse il Parlamento di Torino? qualche circolo popolare di Genova o di Livorno? qualche società ecclesiastica di Milano o di Firenze? Che se l' essere di stranieri della maggior parte dei Vescovi sottoscritti all' Indirizzo ispira al Reali gravissimi dubbii intorno alla contezza più o meno accurata, che essi poterono avere delle cose italiane [4]; e l'essere italiani degli altri lo fa entrare in non lievi sospizioni che siano troppo devoti a Roma [5]; dove troveransi Vescovi che non siano nè italiani, nè stranieri? E dovendo di necessità essere o l' uno o l'altro, che dirà, ora che tutti i Vesco-

1 Pagg. 189, 190. — 2 Pag. 183. — 3 Pag. 100. — 4 Pag. 51. — 5 Pag. 33.

vi tanto concordemente vi hanno aderito? Forse che l'essere stati i Vescovi costituiti da Cristo Maestri e Rettori della Chiesa, toglie loro ogni competenza di giudicare ciò che conviene alla dottrina ed al governo della Chiesa? E pure questo è in ultima conchiusione ciò, che cotesto excanonico osa di asserire! Riguardando poi la seconda formola la reità morale di alcuni atti e di alcuni principii, noi non abbiamo trovato mai alcuno che dubitasse, l'insegnamento della morale essere di assoluta pertinenza della Chiesa altrettanto, che quello del domma. E se il Reali non ardisce negarlo, perchè si arrovella tanto contro del Pontefice e dell'Episcopato, per avere essi dichiarato essere latrocinio, fellonia, sacrilegio ciò che, in questi ultimi anni, fu fatto in detrimento della Santa Sede?

Pertanto, a conchiudere questa prima parte della Rivista, diciamo che l'Atto del 9 Giugno 1862, considerato pel valore che ha dall'Autorità, da cui procedeva, fu vero e legittimo insegnamento della Chiesa. Il quale, senza essere definizione di un Concilio, ebbe tutta quella forza obbligatoria che può avere una sentenza ecclesiastica; senza fare di quella verità un domma, le conferì tal peso, che da un Cattolico non può essere, salva la sua professione, rifiutata; senza dichiarare essenziale alla Chiesa il Potere temporale dei Papi, lo riconobbe come condizione necessaria al libero esercizio del loro Ministero. Chi mai rifiutasse un tale insegnamento, come fa il Reali, dovrebbe negare come questi nega, la Chiesa cattolica trovarsi dove sta il Vicario di Cristo e l'intero Episcopato; e potete anche aggiungere dove sta l'universalità dei cleri e del popolo fedele, rimanendo poi a cercare e stabilire, dove debba trovarsi, se non è con quelli. Il Reali non ci dice dove ha collocato egli una siffatta Chiesa. Ma pure si dovrebbe persuadere che, se alla fazione dominante è riuscito scambiare l'Italia vera in un'Italia fittizia, l'opera di scambiare in una Chiesa fittizia la vera Chiesa di Cristo non potrà riuscire giammai, come non potè riuscire ad intelletti più assai potenti, che non è il suo, ed a braccia ben più poderose, che non sono quelle dei suoi padroni.

II. Più brevi ci studieremo di essere nello esaminare ciò che il Reali sofistica sopra l'Indirizzo dei Vescovi considerato, secondo il valore che esso ha in sè medesimo, come lo avrebbe se fosse uscito dalla penna di qualunque privato scrittore. E ciò, non perchè egli sia stato più misurato per questo rispetto, che non per l'altro: che anzi qui si è diffuso molto più largamente in paralogismi sperticati ed in invettive furibonde; ma perchè, essendo quelle poco altro che ripetizioni di cose già dette le cento volte, ed alle quali le cento volte fu già risposto, quand'anche a noi bastasse la pazienza di ritrattarle, dubitiamo forte che a tutti i nostri lettori sia per riuscire tollerabile un tale ripitio. E però ci contenteremo a toccarne i capi precipui e meno triti.

Egli non vi può essere per avventura scritto così accurato e sapiente, il quale, capitato sotto le unghie di una dialettica malevola e cavillosa, non possa venire rappresentato come un tessuto di scempiaggini e di errori madornali. Ora niente meno di questo ha preteso mostrare il Reali quanto allo scritto dei Vescovi, non si accorgendo, che la medesima esorbitanza del suo assunto, eziandio umanamente parlando, ne sarebbe stata la condanna. Perciocchè chi potrà negare che i Prelati delle varie parti del mondo, e dell'Italia segnatamente, della quale abbiamo migliore cognizione, siano universalmente, anche come private persone, per dottrina, per perizia delle cose umane e per ispecchiatezza di vita intemerata e santa, uomini sopra qualunque altro spettabilissimi? Chiunque ne scorra coll'occhio i nomi dovrà riconoscerne parecchi, per alcuna di quelle doti, tanto insigni, che possono essere riguardati come ornamenti nobilissimi delle rispettive nazioni, a cui appartengono. Ora avendo dovuto quello scritto essere naturalmente compilato da una eletta tra i presso a trecento Vescovi che erano in Roma, i quali poscia tutti lo sottoscrissero; avendo a quello aderito tutti gli altri; e questi e quelli avendolo dovuto leggere e capire prima di apporvi il proprio nome; se il Reali ci venisse a dire di avervi scoperta qualche inesattezza nella espressione, o qualche dottrina meno accurata traforatavi maliziosamente o scivolatavi inavvedutamente sotto l'involucro di parole men chiare; tanto, la cosa si saria potuto tenere almeno per

possibile, e porgere orecchio alla censura, per certificarsi se questa contenesse alcuna parte di vero. Ma venirci a contare che tutto vi è un ammasso di spropositi sesquipedali da capo a fondo; e che però tali e tanti personaggi od abbiano sottoscritto senza leggere, o abbiano letto senza intendere, o, intendendo pure la brutta e rea cosa che quella era, abbiano voluto appropriarlasi innanzi al mondo, coll'apporvi il proprio nome, e ciò per la sola paura della curia romana e dei gesuiti; cotesta è una così sbardellata esorbitanza, che forse neppure al Gioberti saria bastato l'ardimento di sputarla. E nondimeno è bastata a cotesto falso canonico lateranense, scimmiatura meschinissima di quel tipo unico, il quale avendo, almeno in certi casi, uguale all'ardimento la magniloquenza, potea confidarsi di annegare le insulsaggini nella rettorica!

Messosi il Reali a dimostrare quell'assunto pazzo ed incredibile, non è maraviglia vederlo dar per lo mezzo a sofismi così triviali e puerili, che farebbon ridere, se per la gravità della materia l'animo non si sentisse disposto a tutt'altro affetto, che alla gaiezza. Sarebbe opera perduta andare a caccia di tutti; e basterà metterne qui in nota alquanti, perchè da essi si faccia ragione degli altri.

Egli basta il senso comune per intendere, che la indipendenza e padronanza di sè e dei proprii atti, l'essere *suimet iuris,* altrimenti appartiene al Sovrano, il quale non è soggetto a veruno, che non all'uomo privato in quanto è fornito di ragione, ovvero in quanto è cittadino civilmente liberissimo, ma suddito. Ora, avendo i Vescovi asserito che il Pontefice, pel libero esercizio del suo Ministero, dovea *in proprio regno sedentem suimet iuris esse;* sapete che ne raccoglie il Reali? ne raccoglie, che dunque i Vescovi nel Papa senza regno temporale non veggono, che un mentecatto [1], perchè solo il mentecatto non è *sui iuris*; o al più che per essi il non essere Sovrano vale altrettanto che l'essere schiavo. Di che seguiterebbe per filo di logica la negazione di ogni libertà umana e civile. Immaginate ora castello di lamentazioni e d'invettive, che da lui si innalza sopra l'inaudito scandalo dei Vescovi, i quali tra il Sovrano

1 Pag. 135.

ed il mentecatto non veggono mezzo, come non lo veggono tra il Sovrano e lo schiavo! Gli dovette poi parere così pellegrina e così calzante questa sua scoperta, che vi declama sopra per parecchie pagine 1, nelle quali, equivocando sempre bruttamente tra la libertà politica, propria solamente del Principe, colla civile che si avviene ottimamente al suddito, ne conchiude che dunque i Vescovi, supponendo che i soli Sovrani possano essere liberi, *ritengono il principato come il distruttore della libertà* 2. E poco appresso ne trionfa scrivendo: *Questa è una confessione preziosa, ma assai degradante pei soscrittori dell' indirizzo* 3; e vi fabbrica sopra una ritorsione di argomento, la quale se fosse fatta da senno, convincerebbe che l'Autore davvero non è più *sui iuris* nel primo senso, che egli attribuisce a questa parola.

Ancora: per quanto da ogni buon cristiano si ammetta la Provvidenza sopra tutte e singole le create cose, è passato nel linguaggio, non che comune, ma dei Padri medesimi, che gli eventi, dei quali non si conoscono le cagioni, si attribuiscano al *caso*, pel quale vuolsi significare, per un modo di dire, una Provvidenza occulta; laddove quegli eventi, nei quali si vede manifestamente il disegno di Dio, si recano ad una speciale Provvidenza, o semplicemente alla *Provvidenza*, detta eziandio nel linguaggio cristiano *Economia* e *Dispensazione*. Così del non essersi Tommaso trovato cogli altri Apostoli, quando Cristo risorto apparve loro nel Cenacolo a porte serrate, S. Gregorio domanda: *Numquid* CASU *gestum creditis, ut ille discipulus tunc deesset?* E risponde: *Non hoc* CASU, *sed divina dispensatione gestum est* 4. Ora, leggendosi nell'Indirizzo un concetto identico a questo là, ove dicesi: *Non fortuito hoc regimen temporale Sanctae Sedi accessisse, sed speciali divina dispositione illi esse tributum*; il Reali vede in queste parole niente meno, che esclusa la divina Provvidenza da tutte le umane vicende, salvo il solo Potere temporale dei Papi; vi vede ammesso il caso nella sua crudezza, e *con parole, che appena sarebbero tollerabili nella bocca di un pagano o*

1 Pag. 129-133. — 2 Pag. 130. — 3 Ibid. — 4 Homil. XXVI in Evang.

di un musulmano [1]; e, ghiribizzate non sappiamo che altre goffaggini sopra l' aggiunto *speciali* apposto a *dispositione* in quel contesto [2], conchiude con questo epifonema: *Tutti sanno oggimai qual sorta di logica campeggi nell' indirizzo, e come vi sia violata e sacrilegamente profanata la fede vivente nella Chiesa cattolica* [3]. La quale incredibile audacia è seguitata da un ridicolo non meno incredibile, quando dal riconoscere lo stabilimento del Principato dei Papi, come opera dalla Provvidenza, inferisce, che dunque non se ne deve impedire la distruzione, veduto che questa soggiacerebbe alla medesima Provvidenza: Ecco il suo argomento: *Gli uomini e le vicende costituirono un regno ai Papi; dunque fu costituito dalla Provvidenza. Quindi aggiunge la logica* (sua)*: gli uomini e le vicende lo distruggono; dunque lo distrugge la Provvidenza* [4]. Egregiamente! ma secondo questa logica, nessuno quinci appresso potrà o curarsi dalle malattie o guardarsi dai ladri, per la gran ragione, che anche le malattie ed i ladri entrano, al loro modo, nell' ordine della Provvidenza.

Più innanzi: Avevano i Vescovi fatto voti, che tutti i popoli convenissero a mettere in sicuro questa causa comune di tutto l' Orbe cristiano: *Utinam, ad communem hanc totius Orbis christiani causam in tuto locandam, universi populi conspirarent!* Ora non vi vuole grande acume d' ingegno per capire, che chi desidera il tutto, non nega di averne una parte; come non vi vuole grande perizia di latino per sapere, che *conspirare* vale *essere d' accordo, essere d' uno stesso desiderio:* significazione che quella voce ha ritenuto anche in italiano, secondo può vedersi nel vocabolario, senza bisogno di darle sempre un reo significato, il quale non è che traslato e secondario. Ma no! il Reali nell' avere i Vescovi desiderato che *tutti i popoli siano con loro,* vede *la confessione che i popoli in sì grave argomento non sono con loro; imperocchè* (e qui dimora il nerbo del maraviglioso argomento realesco) *non s' invoca quello che si possiede* [5]; e però quando il Rothschild concepisse un voto (*utinam*) di possedere tutte le ricchezze che sono al mondo, in forza di questo argomento sarebbe dimostrato

1 Pag. 151. — 2 Ibid. — 3 Pag. 151-52. — 4 Pag. 153-154. — 5 Pag. 174.

che non possiede un obolo, *perchè non s'invoca quello che si possiede*. Ed appunto da questa illazione mosse quella domanda, che registrammo sopra: *Che cosa sono i Vescovi a cui non suffraga il consenso dei popoli?* Ma se i popoli non sono coi Vescovi, e per conseguenza debbono essere col Reali, perchè mai sgomentarsi egli dall'esortarli che l' Indirizzo fa *a cospirare,* e della universale *insurrezione,* a cui il Papa e l' Episcopato intendono eccitarlo 1?

E forse per albergare in Roma quest' universo mondo *insorto*, e messo in rivolta dall' Indirizzo, si sta edificando quella caserma, per la cui prima pietra *posta dal Papa*, come asserisce il Reali 2, egli prende cotanto scandalo! Sappia nondimeno, per suo conforto, che il Papa non benedisse nè pose la prima pietra di quella caserma; ma solo fu presente alla cerimonia del benedirla e del porla. Ad ogni modo, se un sacerdote ed anche un Pontefice possono benedire una spada colle formole prescritte nel Rituale romano; quale sconvenienza vede egli in questo, che benedicano la prima pietra di una casa destinata a coloro che portano e maneggiano le spade?

Sarebbe un non finirla più se noi volessimo fare col libro di questo preteso canonico ciò ch' egli ha fatto coll' Indirizzo dei Vescovi: analizzarlo cioè periodo per periodo e quasi comma a comma. Chè dove egli sopra quelle sei o sette pagine ne ha scombiccherate oltre a dugento; sopra di queste se ne potrebbero dettare alcune migliaia. Ma con qual pro? con quale costrutto? A noi pare che il poco dettone possa bastare a far giudizio del resto. Tuttavolta non crediamo di abusare la pazienza del lettore, se gli chiediamo venia di mettere in nota qualche altro punto dei più rilevanti, perchè non paia che troppa messe sia lasciata da noi intatta.

Tutti sanno come, ad acquistare evidenza e valore ad un diritto che si abbia per titoli legittimi, i giuristi sogliono allegare *passim* il possesso, il tempo diuturno che questo durò, ed i patti che vennero a riconoscerlo e confermarlo, i quali nel diritto internazionale si sogliono domandare Trattati. Ora essendo questi tre titoli gravissimi e luculentissimi a rispetto del Potere temporale dei Papi, fu quanto

1 Pag. 175. — 2 Pag. 40.

può dirsi ragionevole, che i Vescovi ne facessero un precipuo lor fondamento, toccandoli nondimeno con molta giustezza e con uguale sobrietà di parole. Ora quale filatessa di sfoggiati sofismi vorrà esser quella, la quale, protratta per otto pagine [1], conchiude che, coll'essersi appoggiato a quei titoli, si viene *a non dare ai regni altra garenzia per sussistere, che la forza* [2]? E pure da un così miserabile tessuto di paralogismi, il Reali piglia occasione di apostrafare colla seguente invettiva il Pontefice e tutto l'Episcopato cattolico: *Che diranno le plebi che vi sono commesse all' udirvi prorompere in tali parole?* (cioè le parole quali egli a furia di sofisterie le ha travolte). *Che dirà la posterità, che dirà il Crocefisso Signore di cui violate la missione e prostituite gl'insegnamenti? Diranno tutti unanimi che voi non rappresentate la Chiesa col vostro Indirizzo; ma che accumulando errori di diritto e di fatto, e fortificandovi colla menzogna, avete dimenticato voi stessi, avete soffocato la voce della vostra coscienza, avete profanato l'augusto vostro ministero, per farvi strumenti inonorati e passivi di uno sciagurato partito* [3]. Davvero che un pretonzolo sciagurato, per iscagliare così oltraggiose parole a tutta la Chiesa insegnante, deve avere soffocata la voce della sua coscienza (se coscienza mai ebbe), e prostituito un ministero, di cui con ciò solo si chiarisce essere un profanatore ed una vergogna!

Non meno forsennato in opera di sofistica, ma più assai pernicioso è ciò che il Reali affastella intorno agli errori prevalenti nel moderno tempo, dei quali il S. Padre avea fatto nell' Allocuzione una breve, ma grave e sapiente rassegna, ed i quali i Vescovi riconobbero e lamentarono alla loro volta nell' Indirizzo. Ora costui, intorno a questi errori, non si sa che cosa pretenda. Asserisce in un luogo che il *magistero del Pontefice e dei Vescovi non è un magistero scolastico o come di scienza umana, non è un magistero che discorre, che ragiona, che scende alle conclusioni* [4]; in un altro si querela che quel magistero non abbia provato questo e quell' altro [5]. Riconosce che quegli errori vi furono sempre e vi debbono essere [6]; e

1 Pagg. 48-55. — 2 Pag. 55. — 3 Ibid. — 4 Pag. 188. — 5 Pag. 186. — 6 Pag. 59.

va in furie contro l'Allocuzione e l'Indirizzo 1, perchè in quella fu detto, ed in questo fu confermato esservi quegli errori. Dopo di aver detto: *Che maraviglia esista chi voglia la distruzione della Chiesa* 2? soggiunge alla pagina seguente: *I Vescovi errano ed errano enormemente, commettendo atto d' ingiustizia significantissima e contro il secolo e contro l' Italia, quando ad entrambi attribuiscono il tentativo sacrilego di voler distruggere la verità cristiana.*

E qui, entrando in una teorica rubata quasi di peso al Gioberti, con un grande spreco di *oggettivo* e di *suggettivo*, si sbraccia a provare che gli erranti rigettano il vero non in sè medesimo, ma quale ad essi è rappresentato; e quinci si apre la via a conchiuderne, che questa rappresentanza facendosi molto spesso a rovescio, gli erranti ne sono innocenti, anzi neppur sono erranti, in quanto se fosse loro proposto qual è in sè stesso il vero, essi di certo lo accetterebbero 3. E chi potrebbe negare il suo assenso alla verità veduta immediatamente qual è in sè medesima? Il quale discorso non avrebbe che fare col presente suggetto, se non mirasse a riversare sopra la Chiesa cattolica tutta la colpa degli errori prevalenti, la quale, in ultima conchiusione, è la sola proponente autorevole dei veri rivelati. E perciocchè la Chiesa, dominata com'è, in sentenza del Gioberti e del Reali, dalla curia romana e dai gesuiti, ha pervertite le formole delle verità eterne ed immutabili; a lei sola si dee recare la colpa degli errori, ed agli erranti, fossero pure atei e bestemmiatori di professione, non si deve, che compassione: anzi si deve ammirazione e lode e merito di vita eterna. Così Giacomo Leopardi, il quale, non avendo trovato, in tutte le divine Scritture ed in tutti gl' insegnamenti della Chiesa, alcuna formola, che giustamente gli rappresentasse Dio, la Provvidenza, la virtù, consumò l'infelice sua vita ed il pellegrino suo ingegno a negare e maledire Dio, la Provvidenza e la virtù; Giacomo Leopardi, diciamo, secondo il Gioberti ed il Reali che ne fa sue, citandole, le parole, *col suo ateismo rese una specie di omaggio a quel Dio medesimo che negava nel suo doloroso delirio, mostrando che nel suo cuore la giustizia e la misericordia*

1 Pag. 58. — 2 Pag. 59. — 3 Pag. 60.

erano l'essenza di quell' essere incomparabile 1. Disgrazia che questa formola (la giustizia e la misericordia attributi essenziali di Dio), trovata la prima volta dal Gioberti, non sia mai giunta agli orecchi ed agli occhi dello sventurato Recanatese ! il quale per contrario *da certe fiere ed aspre dottrine* (della curia romana, s'intende, e dei gesuiti) *non avendo conosciuto, che un Dio barbaro, dovette naturalmente ripudiarlo ; mentre quel Dio mite e santo, la cui idea, senza egli saperne niente, governò sempre i suoi pensieri, in nessun' anima fu più scolpita che in lui* 2. Così, con questo bisticcio di presupposti empii e di sofismi da scolarelli, resta dimostrato che un ateo dichiarato fu più santo di quale è Santo più ammirato nella Chiesa ; e che se pure alcuna colpa è nello avere disconosciuto, rinnegato e bestemmiato Dio e la sua Provvidenza, quella va tutto a carico della Chiesa, quale l' hanno raffazzonata la curia romana e i gesuiti. Almeno questa fu l' opinione di Vincenzo Gioberti, e questa è del suo degno discepolo Eusebio Reali, a giudizio del quale l' Episcopato cattolico, per aver nominato il caso (*fortuito*), è convinto di rinnegare la Provvidenza, come farebbe un Pagano od un Musulmano.

Non finiremo questa Rivista se prima non avremo aggiunta una qualche parola intorno ad un altro punto capitalissimo, a rispetto del quale cotesto parabolano in cappa usurpata di canonico, fa il consueto scambietto di attribuire un senso falso ad un concetto giustissimo ; e poscia dare in disperazioni e declamare tragedie sopra il senso foggiato dal suo cervello, acciocchè gli sciocchi si scandolezzino ed atterriscano del concetto vero, che non ha nulla di riprovevole. Così avea detto il Pontefice, confermarono i Vescovi ed il fiore della sapienza cattolica sta ripetendo da presso a tre anni che, essendo il Principato civile dei Papi ordinato dalla Provvidenza al bene della Chiesa ; tutti i membri di questa, maggiori e minori, aveano interesse, diritto e, secondo la possibilità di ciascuno, anche dovere a procurare la conservazione di quello. Ora il senso ovvio, naturale e però giustissimo di questo concetto è, che, avendo pure la Sovranità dei Pontefici il medesimo fine di tutti i Principati cristia-

1 Pagg. 61, 62, Nota. — 2 Ibid.

ni, cioè il bene civile dei sudditi, i quali si ordinano come persone, non si posseggono come cose; essa conferisce nel medesimo tempo al Sovrano quel modo speciale di essere *sui iuris*, quella maniera piena di libertà e d'indipendenza, che non può comporsi colla condizione di suddito. E però quando si dice che il Principato dei Papi è in bene della Chiesa, solo i mentecatti potrebbero intendere, che a questo siano ordinati i sudditi che diventerebbero, quasi armento di pecore, possessione dei Cattolici; ma essi anzi seguitano ad essere il fine del Governo, ed il loro bene civile sotto i Pontefici può asseguirsi più ampio e più sicuro, che non sotto qualunque altro Principe laico. Ciò che dunque è in vantaggio della Chiesa, non sono già i sudditi e le loro sustanze; ma è quella prerogativa che dal Principato risulta in chi n'è investito, val quanto dire quel peculiare essere *sui iuris*, è quella pienezza di libertà e d'indipendenza, che solo dal Principato può aversi, e che nulla non ha che fare col bene civile dei sudditi. Di tutto questo il Reali non capì, o piuttosto non volle capir nulla; e strepita che il popolo romano *sia fatto, quasi un armento, la proprietà dei cattolici, e ne sia commesso ai cattolici la tutela* 1, e grida e strabilia che *queste frenesie . . . . queste stranezze, cadute dalla penna d'un Veuillot, d'un Montalembert, d'un Dupanloup, siano state raccolte da un romano Pontefice, per farne la base del suo diritto a regnare, e siano ripetute in un Indirizzo dei Vescovi* 2. E qui una prolissa cicalata sopra il non potere essere l'uomo proprietà dell'uomo, la quale entra qui tanto a proposito, quanto ve n'entrerebbe un'altra sul moto della terra o sulle stelle cadenti.

Pure conviene finire una buona volta davvero; e per finire non ci è altro mezzo che chiudere il libro e scagliarlo via da sè, come si farebbe delle cose pazze; ma che volete? finchè ci sta innanzi ed aperto, ad ogni occhiata che vi diamo, ad ogni foglio che ne volgiamo, ci salta agli occhi qualche nuova menzogna o sofisma, ed appena sappiamo resistere alla voglia di darle una replica. E ci pesa il non potere aggiungere notantemente una parola intorno all'Accademia Ecclesiastica, bella e salutare istituzione degli ultimi Pontefici, alla quale

1 Pag. 154. — 2 Pagg. 154, 155.

l'essere al presente specchio d'illibatezza ecclesiastica e nobile palestra di lodati studii, è titolo sufficiente per venire qualificata, da cotesto disgraziato, che, a uso delle lumache, insozza quanto tocca, *una vera scuola di corruzione* 1.

Il Reali riconosce che nel clero italiano vi sono delle anime angeliche per purezza di vita, alle quali asserisce di andar debitore se *la sua fede non vacillò nel ritenere come santa la Chiesa di G. Cristo* 2; e fa poi dipinture orribili di chierici ignoranti e corrotti 3. Ora se egli considerasse sotto quale dei due *Indirizzi* si trovino rispettivamente i nomi dei primi e dei secondi, avrebbe un nuovo e sicuro bandolo per uscire dal labirinto, in che si è a vero studio impigliato. E faccia Dio che per lui vi sia altra uscita, che l'*ut suspendatur mola asinaria in collo eius*, con quel che siegue nel decimottavo di S. Matteo.

Intanto i nostri lettori dalla presente Rivista possono raccogliere un frutto quant' altro mai appropriato alle circostanze, in che versa l'Italia; e questo è non potersi nel presente tempo rigettare l'insegnamento della Chiesa, come nella prima parte abbiam mostrato farsi dal Reali, se non ribellando alla logica e rinnegando il senso comune, come farsi da lui medesimo abbiamo mostrato nella seconda.

II.

Iuris Ecclesiastici publici Institutiones, auctore CAMILLO TARQUINI *e Societate Iesu, Iuris Canonici Professore in Collegio Romano eiusdem Societatis.* — Romae ex officina libraria Bonarum Artium 1862.

La impresa di comporre un libro che tratta di alcuna scienza, coll' intendimento di metterlo in mano de' giovani, perchè valga loro di autore e di guida in un corso di scuola, è cosa malagevole oltre la comune credenza. Conciossiachè s' incontrino difficoltà sì per ciò che spetta al maestro che debbe insegnarla, come anche, e mol-

1 Pag. 104. — 2 Pag. 106. — 3 Pag. 110.

to più, per quello che risguarda agli scolari che vogliono apprenderla. Pel maestro conviene che il libro discorra della scienza in modo stringato, accenni parecchie quistioni e lasci altre intravedere piuttostochè toccare o svolgere. Altrimenti facendo, egli si spaccerebbe della sua lezione con nulla più che leggere l'autore messo in mano a' giovani, e ciò a grande noia de' medesimi, a grande scapito del lettore, ed a grave danno del profitto. Ma per riparare a tali incomodi v' è pericolo di dare in altri non minori per riguardo agli scolari. Per questi fa d' uopo che si dica quel più e quel meglio, che giova a rischiarare la scienza che studiano, che si espongano limpidamente i principii, che se ne deducano le conseguenze, che si facciano le opportune applicazioni con tanta precisione e solidità di ragioni, che essi attingano dal libro come da chiara fonte i concetti, e questi non mica mandandoli a memoria alla guisa dei bimbi delle prime scuole, ma per via di savia e continuata meditazione; giacchè questo è il solo mezzo, onde si rassodano gl' ingegni e si mettono dentro le segrete cose delle scienze. Dal che ognuno può avvedersi del fino accorgimento, che vi debbe usare lo scrittore e del quanto convenga che egli conosca profondamente la scienza che tratta, affinchè riesca nel suo intendimento.

Considerato attentamente il libro, di cui facciam la rivista, siamo venuti nella sentenza, che egli risponda ottimamente a quanto si richiede da un autore di scuola sì per riguardo al maestro, come per ciò che spetta agli scolari. Le quistioni del diritto pubblico ecclesiastico si trattano in esso con profondità, si svolgono con singolare chiarezza, e tutto questo con uno argomentare stretto e succoso sì da lasciare al professore un largo campo da spaziarvi per entro, o svolgendo le ragioni che vi si recano, od esponendo quelle che vi si accennano, od allargando mercè i fonti che vi si trovano indicati, le autorità gravissime della Scrittura e de' Padri.

L' Autore ha diviso il suo lavoro in due Libri. Nel primo tratta della podestà della Chiesa di Cristo riguardata in sè stessa; nel secondo del soggetto, in cui ella risiede. Diamo qui a pruova di quanto abbiamo asserito, un saggio togliendolo dal libro primo.

La via più corta e più sicura da tenersi nella trattazione di una scienza pratica, come è il diritto, non v' ha dubbio esser quella dei principii: poichè questi riescono all' intelletto altrettante fiaccole, mercè delle quali egli ravvisa tosto il nodo delle quistioni più intricate, e le discioglie debitamente. E questa appunto si è la via tenuta dall' Autore nel suo libro mantenendo la promessa fattaci nel proemio 1.

Che se altri sappia indicare la fonte, donde rampollano evidentemente i varii principii fondamentali di una scienza e svolgendoli proceda sì ordinatamente da potersi rannodare il tutto in un semplice ragionamento e questo mettere dinanzi agli occhi degli scolari, affinchè mirino il tutto ritratto in breve discorso; non sembra doversi richiedere più là, perchè un dettato abbia la lode amplissima di somma limpidezza. Tutto ciò si scorge nel nostro Autore. Ecco nel Capo primo darsi in due tratti quanto si riferisce al fondamento intrinseco del diritto pubblico della Chiesa: *Primo*, egli scrive, *studio omni seposito, factaque abstractione ab Ecclesia, ex iure naturali recognoscemus, quae et quanta sit potestas, quae cuilibet societati perfectae vi suae naturae competit: secundo, natura Ecclesiae considerata, eam societatem esse perfectam demonstrabimus; quae duo exposita cum fuerint, ipsius Ecclesiae potestas, quod ex hoc fonte dimanat, logica necessitate per se innotescet.* Messosi quindi a cercare quale sia la potestà di una società perfetta, ed a che si stenda, ritruova sgorgar tutta quanta è, dal fine, che si propone l'accennata società; stantechè questo ne costituisca la natura, ovvero la essenza 2. Donde si trae una regola generale, che mette, per così dire, innanzi tutta la portata del diritto di una società perfetta. *Potestas, quae, pro eius natura, societati perfectae in suos competit, generali hac regula continetur: ut quae sunt necessaria ad finem plene consequendum, exigere iure possit, quae non sunt necessaria, non possit; quae vero necessaria sunt, sed pertinent ad ordinem quemdam superiorem, ea per se ordinare et determinare non valeat* 3. Dimostra-

1 Pag. VIII.
2 Cap. 1, Sect. 1.
3 Cap. 1, Sect. 1, Art. 1.

ta la dirittura di questa regola si fa tosto vedere come dalla medesima scaturisca l'intero sistema della podestà di una società perfetta sopra i membri, onde è composta, vale a dire i tre poteri legislativo, giudiciario e coattivo, e con ciò si apre la via a favellare di ciascuno di essi peculiarmente, accennando que' principii sustanziali, su cui si reggono. Se non che una società perfetta può aver relazioni con individui che le sono estranei o in tutto, o in parte, ovvero per semplice astrazione e rispetto alla medesima in istato tranquillo, oppure in lotta. Che dovrà farsi nell'uno e nell'altro caso? Quali saranno le regole, che si avranno a seguitare per non offendere menomamente il diritto? Togliendo a scorta il fine delle varie società, a cui appartenessero i sopraddetti individui, l'Autore ci dà le precipue nell'articolo secondo del Capo primo.

Dato per tal guisa il primo passo, riesce agevole il secondo. La Chiesa è una società perfetta; chè tale ce la dimostra la sua natura e la palese volontà del suo divino Istitutore. Adunque la Chiesa è indipendente dalla società civile; adunque la Chiesa ha il potere legislativo, giudiziario e coattivo; adunque la Chiesa dee godere di tutta quell'autorità, che al lume del diritto naturale si dimostra convenire ad una società perfetta. V'ha di più; il fine della Chiesa messo a confronto del fine della società civile, apparisce di natura infinitamente più nobile, conciossiachè egli abbia di mira l'eterno, e l'altro il temporale; al primo sia ordinato l'uomo come a fine ultimo, ed al secondo come a fine prossimo; adunque la Chiesa è di un ordine superiore, al quale per conseguente deve rimanere subordinato il civile. Onde se è vero, che la Chiesa: *in rebus temporalibus, et sub respectu finis temporalis, nihil potest in societate civili*, perchè questo *est praeter finem Ecclesiae* 1; è parimenti verissimo che: *Quibus in rebus sive per se, sive per accidens ratio seu necessitas concurrit finis spiritualis, idest Ecclesiae, in iis, licet temporales sint, potestatem suam Ecclesia iure exserit, civilis autem societas eidem cedere debet* 2; e che *regimen societatis civilis atheum esse non*

1 Lib. 1, sect. 2, art. 1, prop. 1.
2 Ib. prop. 2.

debet ita, ut indifferentem se omnino praebeat in iis quae pertinent ad religionem; salvo tamen in rebus dubiis Ecclesiae iure definiendi, quae vere ad religionem pertinent 1. Tutte e tre proposizioni, che vengono egregiamente dimostrate.

Ad un ragionare così limpido usato non solo nel libro primo, da cui si è preso il saggio, ma eziandio nel secondo, va congiunto il metodo, che aiuta mirabilmente a far penetrare negli ingegni giovanili i singoli concetti senza alcuna confusione o tenebra, che ne scemi la chiarezza, vogliamo dire l' uso perpetuo di un rigoroso sillogizzare. Taluno per avventura non farà buon viso a metodo cosiffatto, come quello, che si presenta al suo sguardo soverchiamente arido e senza quella magniloquenza oratoria, che solletica l' orecchio e rende a guisa di attoniti gli uditori. Ma che monta? quando con esso si ha tutto il pro di una lezione, e con l'altro delle rettoriche dissertazioni, adoperato dalle cattedre delle scienze, raro è che si raccolga la menoma parte di quel frutto, che pure sarebbe necessario allo scolare. Dio volesse, che il metodo dello stretto sillogizzare, messo comunemente al bando dalle scuole, vi fosse rivocato. Sentasi, come ne favelli l' Autore del libro, che stiamo rivedendo, al quale vuolsi prestare tutta la fede attesa la esperienza di molti anni, che egli ha già acquistata nell' insegnare. *In probationibus afferendis et obiectionibus diluendis syllogistica oratione usus sum, quod genus est orationis cum omnium brevissimum, tum etiam omnium maxime perspicuum et efficax. Defigit enim audientium mentes in unica ille re, in qua tota est demonstratio, neque sinit eorum attentionem in plura obiecta pervagari. Itaque non raro animadverti longas orationes, licet ad rem nitidius declarandam, adhiberi soleant, contrarium effectum saepenumero parere, oneratis, scilicet, et confusis multitudine rerum ac verborum discipulorum mentibus, quae uno forte syllogismo mirifice edoctae et illustratae fuerant: praesertim cum in hac quoque re divina illa valeat sententia:* In multiloquio non deerit peccatum: *quo enim magis loqueris, eo facilius verba excidunt*

1 Ib. prop. 3.

minus propria, quae cum rerum notionem adulterant, obscuritatem inserant, necesse est 1.

Il fin qui detto basterebbe a dimostrare, quanto siano acconciamente lavorate le Istituzioni dell' Autore; ma conviene ancora aggiungere un altro pregio di non piccola utilità, e questo si è il trovarsi disciolte in esse quelle obbiezioni, che fatte correre a nostri dì intorno al diritto pubblico della Chiesa, lo vengono sopramodo intorbidando. Quanto grande non è lo strazio, che si fa de' Concordati con null' altra ragione, che ciò richiegga il nuovo ordine di cose od il piacere dell' adunanza di un parlamento? Abbiamo il Capo secondo del Libro primo, nel quale si discorre saviamente di somiglianti convenzioni. Grande si è lo studio, che si pone empiamente fin da mezzo il secolo scorso per dimostrare che la Chiesa debbe essere per poco soggetta alla società civile, traendo apparenti ragioni ora dagli sconvolgimenti, che sopragiungerebbero ai regni, se ella vi fosse indipendente, ora dalla natura spirituale della medesima, ed ora dalla signoria de' principi. Non v' ha persona sì nuova in questa controversia, la quale non conosca l'assioma: *Status in Statu repugnat*; ed i vantati diritti, che si nominano *maiestatici*. Leggansi in numeri 45 e 46 del Libro primo, e si vedranno discoperti tutti que' sofismi, che seppe a tal proposito affastellare la malignità dei tristi politici: si scorra il tratto dal numero 55 al 60 ed apparirà il niun valore delle obbiezioni portate da un Du Pin, e da un Balduino.

La Chiesa, chi non lo sa? non fu solamente combattuta ne' diritti che ella ha di fronte alla società civile, ma eziandio in quelli che, per divino statuto, si debbono a' suoi reggitori. I duci di questo combattimento sono un Marsilio da Padova, un Richer, un Febronio, i sostenitori delle *Libertà gallicane* e comunemente i protestanti. Tutti costoro, mercè i loro sistemi, muovono audacemente all' assalto coll'aperto intendimento di avvilire la Chiesa e soggettarla in fine al potere laicale. Nel Libro secondo ti si para dinanzi da un lato la Chiesa, quale fu ordinata dal suo divino Fondatore, e dall' altro tutte le armi e l'ordine della battaglia de' nemici, che l' assaltano: appres-

1 *Proem.*

so dimostrato come tutti i loro sforzi sieno volti a rovesciare la pietra fondamentale posta da Cristo, ti si fa toccare con mano quanto siano ree coteste armi, e quanto empia la pugna, che si combatte colle medesime.

Riassumendo ora i vantaggi, che uno scolare può cogliere sicuramente dalle Istituzioni qui proposte, ci sembra che egli, adoperandole sotto la scorta di savio professore, ritragga tutti quelli che si hanno da una sostanza di sano e grande nutrimento, atteso la solidità degli argomenti, l'ordine savissimo delle materie, la limpidezza del metodo e la soluzione di quelle difficoltà, che hanno corso a' dì nostri. Per la qual cosa noi non esitiamo punto a dire che questo libro sembra tutto all'uopo a que' giovani, i quali vogliono con molto profitto studiare nelle scuole il diritto pubblico della Chiesa. Anzi se mai v'avesse persona, la quale fosse bramosa di trovare in piccolo volume svolti chiaramente e con brevità que' principii, che si riferiscono alle quistioni sorte in questo tempo sì procelloso per la Chiesa, non sapremmo fargli miglior preghiera di questa, che egli si procacci il medesimo libro, essendo certi, che, se egli vi si arrendesse, dopo di averlo letto, ci saprebbe grado dell'avernelo noi pregato.

SCIENZE NATURALI

1. Nuovi sperimenti sopra le colonne d'aria vibranti nei tubi sonori — 2. Progressi del traforo del Moncenisio; macchine a compressione del sig. Sommeiller — 3. Cilindri a corona di diamante per forare il granito — 4. Taglio dell'Istmo di Suez; l'acqua del Mediterraneo già condotta al lago Timsah — 5. Telegrafo elettrico da Pietroburgo alla Cina — 6. Nuovi proietti d'artiglierie, inventati dal Witworth; loro efficacia contro le corazze di ferro delle navi — 7. Polvere da fuoco economica e fortissima; pericoli del cotone fulminante — 8. Uso delle armi da fuoco a soccorso dei naufraganti.

1. Il *Nuovo Cimento* (Tom. XVI, pag. 5) registrò un nuovo metodo sperimentale per rendere, a dir così, visibile all'occhio la posizione dei *ventri* e dei *nodi* nelle colonne d'aria vibranti nei tubi, trovato dall'Ingegnere Rodolfo Koenig. È noto che nei tubi sonori, aperti da ambe le estremità, si formano un *nodo* nel mezzo e due *ventri* ai due estremi, quando il suono prodotto è il suono più grave, corrispondente ad una lunghezza d'onda eguale alla lunghezza del tubo; e che si hanno per contro un *ventre* nel punto medio e due *nodi*, ciascuno a tale distanza dall'estremità vicina, che sia uguale ad $^1/_4$ della lunghezza del tubo, quando si fa sentire l'ottava. Lo strato d'aria, che si trova in un *nodo*, soffre un cangiamento massimo di densità, ma la sua velocità è nulla; ed al contrario lo strato, che sta in un *ventre*, possiede una velocità massima, senza modificazioni nella densità. I mezzi fin qui adoperati per verificare sperimentalmente le condensazioni dell'aria nei *nodi*, essendo esposti a varii inconvenienti, il sig. Koenig immaginò un nuovo sperimento più efficace e più sicuro, per mettere in mostra sensibile quel risultato teorico. Nella parete del tubo s'aprono tre fori in que' punti precisi in cui, secondo la teorica, si formano i nodi del suono fondamentale o della sua ottava. Sopra i fori sono fissati tre *manometri* a fiamma di gaz, fatti a maniera di dischetti cavi, la cui base, rispondente all'ampiezza del foro del tubo, è coperta da una delicata membrana; e sopra la cui parte superiore sorgono due *pipette*, l'una delle quali comunica con un tubo

di gomma elastica per cui riceve il gaz, e l'altra è destinata a ricevere un beccuccio alla bocca del quale si può accendere il getto gazoso. Il canaletto, che dee portare il gaz al tubo di gomma elastica, è fissato sul tubo stesso e comunica con un gazometro. Disposta così ogni cosa, collocato il tubo in posizione orizzontale, ed infiammato il getto gazoso, si fa dare al tubo dapprima il suono fondamentale, poi la sua ottava. Nel primo caso, il manometro del mezzo trovandosi posto sul *nodo*, la membrana, commossa dalle pulsazioni dell'aria ivi addensata, accelera ed accresce l'efflusso del gaz, onde la fiamma di subito si allunga molto sensibilmente, rimanendo le altre due pressochè immobili e fisse; che se la fiammella fosse debole e piccola, l'urto dell'aria nel nodo imprime tale scossa alla membrana, e quinci al gaz, che la fiammella si spegne. Nel secondo caso, cioè quando il tubo manda il suono dell'ottava, le due fiammelle estreme offrono all'occhio le stesse modificazioni che scorgevansi in quella di mezzo nel caso precedente, rimanendo questa al tutto tranquilla, perchè posta sopra un *ventre*. L'esperimento è bello, ed esige uno strumento un po' complicato per essere eseguito, ma riesce dimostrativo quanto può volersi in tali argomenti.

2. La gigantesca impresa del traforo del Moncenisio, di cui più volte abbiamo fatto parola, procede innanzi con tale impegno, da potersene ripromettere un felice riuscimento, non solo quanto al superare gli ostacoli che si temeano per la natura delle roccie e la difficoltà di spingere a sì grande profondità l'aria atmosferica, ma eziandio quanto alla celerità dell'esecuzione. Nel passato ottobre, quando il Ministro dei Lavori pubblici del Piemonte, con altri ragguardevoli personaggi, si condusse a visitare le opere della galleria che si apre dal lato italiano a Bardonecchia, ebbe a rimanere maravigliato della straordinaria efficacia delle nuove macchine perforatrici, che si debbono sostituire alle adoprate sin qui a tal fine. Quelle sono dotate di tal forza e celerità di percussione che, in meno di 40 minuti, una di esse traforò un masso di granito di smisurata mole, traversandolo fuor fuori in tutta la sua lunghezza. Dentro la galleria, in meno di due ore, colle macchine che pur si vogliono mettere da parte come non abbastanza gagliarde, furono preparate e si fecero scoppiare trenta mine; onde lo scavo nella viva rupe si adentrò di più di un metro in profondità, per due metri d'altezza. Dove le cose continuassero a procedere di questo passo, non sarebbe vana la speranza nudrita dagli ingegneri, che ancora prima del termine prefisso, cioè in meno di sette anni, possa l'intera galleria essere compiuta, rivestita di volta e muro, e spianata al passo delle locomotive.

Presso a Modane, dove apresi la galleria sulla pendice francese delle Alpi, erasi congegnato un massiccio e dispendioso meccanismo di sei ruote a secchietti, per potere alzare l'acqua dell'Arc ad altezza di 26 metri, e farla quindi piombare in cascata sopra i compressori, ossiano mac-

chine da comprimere l'aria che si dee spingere sino al fondo della galleria, affine di dar moto ai percussori e ventilare convenientemente lo speco. Il sig. Sommeiller, uno degli ingegneri che sovraintendono all'esecuzione di quella ardita impresa, sostituì a tutto quell'ingombro alcuni compressori a doppio effetto, molto semplici nel loro organismo, a' quali viene impresso il moto direttamente dalla cascata di 5 metri dell'Arc stesso, e per cui l'aria è rapidamente compressa nei convenevoli recipienti, in modo continuo. Eccone in breve la descrizione. Due cilindri verticali, d'egual diametro, scendono dal serbatoio di ferro in cui deesi condensare l'aria, e s'incastrano alle estremità d'un cilindro orizzontale, entro al quale muovesi uno stantuffo, per effetto d'una ruota idraulica che gira sospinta dalla caduta dell'Arc. Ciascuno de' cilindri verticali è munito, nella sua parte superiore, di due valvole; una delle quali A apresi dall'interno del tubo verso l'interno del serbatoio, e l'altra B si apre dai lati del tubo in dentro, per dare adito all'aria esterna. Il cilindro orizzontale è pieno d'acqua, che sale eziandio d'un buon tratto nei tubi verticali. L'effetto che se ne ottiene è semplice ed intenso al tempo stesso. Poniamo che lo stantuffo, posto in mezzo del tubo orizzontale, sia sospinto a destra; l'acqua contenuta nel ramo a sinistra lo segue, e perciò si diminuisce la pressione nel braccio verticale corrispondente, la cui parte superiore, aprendosi la valvola B, empiesi d'aria atmosferica, mentre l'aria, già contenuta nel serbatoio sovrastante, per la sua stessa elasticità tien chiusa la valvola A, che le impedisce ogni uscita. Nel cilindro a destra, per contrario, l'aria, che sovrastava alla colonna verticale di acqua, viene spinta in su, e la sua elasticità, col diminuire di volume, cresce così, che vince la pressione dell'aria contenuta nel serbatoio superiore: onde allora apresi la valvola A′ del cilindro di destra, per cui l'aria penetra nel serbatoio stesso, mentre la corrispondente valvola B′ per la pressione interna resta chiusa. Quando lo stantuffo da destra torna a sinistra, producesi l'effetto inverso; poichè allora il tubo verticale a destra si riempie alla sua volta d'aria atmosferica per la sua valvola B′, ed il tubo verticale a sinistra, per la sua valvola A spinge entro al serbatoio un nuovo volume d'aria. Così ciascuno a vicenda dei due cilindri verticali alimenta d'aria il serbatoio, entro al quale viene in modo sensibilmente continuo compresso il fluido, con celerità proporzionata al rapido giro della ruota idraulica, che mette in moto lo stantuffo.

3. Con queste macchine di compressione sembra risoluto il problema di spingere l'aria atmosferica fino a cinque o sei chilometri di distanza nelle viscere del monte, di mano in mano che vi si inoltrano gli operai nello scavo. Ove poi s'incontrassero rocce di straordinaria durezza, potrebbesi adoperare, per iscavare i fori da mine, lo strumento testè costruito da un ingegnere francese, sig. Leschot. Egli a tal fine armò d'una corona di punte di diamante bruto, ossia, come dicono, *di natura*, un

tubo metallico, il quale, per un meccanismo facile ad immaginare, gira rapidamente sul proprio asse, premendo intanto sopra il masso da traforarsi. In poco d'ora il tubo penetra nella roccia, ricevendo nella sua propria cavità un cilindro pieno, che con lieve colpo si stacca. Per tal modo si riesce a fare nel più duro granito, nello spazio di un'ora, fori da mina di 1^m, 10, o 1^m, 20 di lunghezza, col diametro di 47 millimetri; che appena in due intiere giornate di lavoro si potrebbero fare da due buoni operai. Dopo finito il lavoro delle prove, furono esaminate con la lente le punte di diamante, che non apparvero sensibilmente alterate. Il qual trovato ognuno vede potersi anche utilmente adoperare in molte circostanze, pel lavorio delle pietre dure.

4. Mentre con tanto dispendio si mettono in opera le forze della meccanica per aprire il varco alle locomotive in seno alle Alpi, non meno di 25 mila operai attendono a scavare nell' istmo di Suez il canale, che dee congiungnere il Mediterraneo col Mar rosso. Già nell'Agosto era compiuto il *frangi-onde* necessario per rendere sicuro alle navi il Porto Said, e da questo fino al lago Timsah, posto quasi al centro dell' istmo, il canale era in gran parte scavato; sicchè calcolavasi che rimanessero non più che 900,000 metri cubi di terra da rimovere, perchè le acque del mediterraneo potessero affluire verso il lago stesso, dove intanto si apprestavano gli scali per le navi e sorgevano numerosi edificii, in cui alloggiare gli amministratori e direttori dell' impresa. Or siccome la quantità di terra rimossa ogni mese era sottosopra di 500,000 metri cubi, ben poteasi fin da questa estate prevedere quello che il telegrafo annunziò verso la metà del Novembre, cioè che già le acque del Mediterraneo, abbattute le dighe, erano entrate nel lago Timsah, rimanendo così compiuta la parte più importante e più difficile di tutta l'opera disegnata. Ora si sta ponendo mano ad effettuare l'altra, che riuscirà più spedita; e, accresciuto il numero degli operai fino a 30 e più migliaia, si propongono gl' ingegneri di condurre entro il 1863 il canale d' acqua dolce fino a Suez, e scavare il canal grande per tutto quel tratto di pianura che stendesi fra Suez ed i Laghi Amari. Il che dove riesca, come si spera, l'impresa sarà poco lontana dal suo termine e forse, entro un quattro o cinque anni al più, le navi passeranno trionfalmente dall'uno all'altro mare, con insigne vittoria della moderna industria, che in tempo relativamente corto avrà potuto compire in tutto quell'opera, che appena la potenza tragrande dei Faraoni avea saputo effettuare in parte.

5. Il commercio con la Cina e l'importanza degli interessi politici, che condussero a Pechino le truppe francesi ed inglesi, faceano sentire il bisogno di accelerare, per quanto fosse possibile, la spedizione dei dispacci ufficiali e delle corrispondenze mercantili, che per la via delle Indie richiedeva a un dipresso non meno di due mesi. Si disegnò pertanto di stendere sino alla frontiera cinese una linea telegrafica, per mezzo alle

lande della Siberia orientale; ed il Governo russo non esitò ad accingersi a tale impresa, di cui ben sapea dover esso cogliere i primi e più squisiti frutti. Il filo telegrafico già corre fino alla città di Omsk in Siberia, e nel prossimo anno sarà prolungato fino ad Irkoutsk. I mercanti, che vorranno spedire commissioni in Cina, dovranno indirizzare i loro dispacci al Ministero degli affari stranieri a Pietroburgo: d'onde, correndo per la linea telegrafica, saranno trasmessi sino a Kiachta, città posta sulle frontiere della Siberia e della Cina, e di lì pel corriere cinese, con la corrispondenza ufficiale andranno alla Legazione russa in Pechino. Per la stessa via i dispacci cinesi perverranno ai varii Stati europei.

6. Nella guerra che si sta combattendo nell'America settentrionale fra gli Stati del Nord e quelli del Sud, una nave dei Confederati del Sud, coperta d'una robustissima corazza di ferro, potè impunemente impegnare la lotta con tutta intiera una squadra di navi da guerra del Nord, affondarne un paio, e danneggiar sì gravemente le altre da costringerle a disastrosa ritirata. Questo fatto cagionò un subitaneo rivolgimento nell'arte degli armamenti navali; e mentre si attendeva a trovar modo di rendere impenetrabili al tutto le corazze metalliche di cotali fortezze galleggianti, per l'altra parte si raddoppiavano gli studii e gli sperimenti, onde crescere la forza d'impulsione dei proietti, così che vincessero la prova di aprirsi un passo anche tra quei rinterzati lastroni di ferro e di acciaio. Ognuno intende con quanta sollecitudine l'Inghilterra, che più d'ogni altro avrebbe a perdere se si rimanesse addietro in simili trovati di distruzione, si applicasse a foggiare nuove artiglierie e nuove corazze. E per verità il riuscimento di tali studii sembra dover rispondere allo intento sotto il riguardo della offesa; in quanto per una parte la grossezza e la massa delle corazze non può eccedere certi limiti, senza fare così pesante la nave da rendere troppo malagevoli le sue mosse, anche con macchine di forza straordinaria; e per l'altra i cannoni ed i proietti del Witworth riescono a trapassare fuor fuori le armature, che si credeano a tutta prova di resistenza.

Vennero difatto, nel passato mese di Novembre, sperimentate a Shoeburyness, in presenza del Duca di Somerset, del conte Grey, dell'ammiraglio Sartorius e d'una numerosa adunanza di ingegneri ed artiglieri ed uffiziali, le invenzioni recenti del Witworth, che satisfecero pienamente. La prova ebbe luogo a distanza di 800 metri, contro lastroni di ferro, uno inferiore, di 5 pollici di grossezza, l'altro superiore, di 4 pollici e mezzo, rinforzati da un muro di tronconi di trave. Uno spazio di due piedi e mezzo separava la corazza, così formata, da una seconda armatura di ferro sostenuta da robuste nervature metalliche. Il primo colpo contro tal bersaglio fu tirato con un enorme cannone del peso di circa sette tonnellate, lavorato nelle fucine di Woolwich secondo il sistema delle fasce concentriche e rigato ad esagono, con diametro di sette pollici. Il proietto a

testa piatta pesava 160 libbre, e la carica era di 27 libbre di polvere. Questo proietto, così scagliato dalla distanza di 800 metri, trapassò da banda a banda la prima armatura più grossa, cioè quella di 5 pollici, scoppiando nel tempo medesimo, e aprendosi poscia il varco per la fodera posteriore pur metallica, lasciando così un largo squarcio, e spargendosi attorno ben 27 grossi scheggioni della corazza e del proietto medesimo. Tutto il rimanente della corazza soffrì delle fenditure in più parti, e niuno potè dubitare che un colpo siffatto avrebbe posto a gravissimo pericolo qualsiasi più gran nave. Un altra palla di sole 130 libbre, con la stessa carica di 27 libbre di polvere, trapassò da una parte all'altra tutta la corazza, lasciandovi una larga apertura, la quale, ove accadesse alla superficie di galleggiamento d'un vascello, difficilmente potrebbe aver riparo. Questi risultati, ottenuti dal Witworth, lo incoraggirono a promettere, che saprebbe foggiare proietti capaci di traforare anche le enormi armature di 10 pollici di grossezza, onde gli Americani del Nord rivestono ora le loro batterie natanti.

7. Questi formidabili strumenti di distruzione acquisteranno anche maggiore efficacia, quando gli sperimenti, che si stanno facendo per ordine del Governo, rispondano pienamente alle proprietà, che il capitano Schultz, dell' artiglieria prussiana, si ripromette da una polvere incendiaria di sua invenzione. Questa in prima costerebbe assai meno; poi, anche sotto minor peso svolgerebbe assai più forza, lasciando l' arme pressochè pulita anche dopo trenta colpi di seguito. Onde s'avrebbe molto vantaggio, senza correre i pericoli del *cotone-polvere*. Pel quale furono fatti a Verona, contro il forte Krateslow, molteplici sperimenti, traendo contro i bastioni prima a 600, poi a 100 metri, con effetto rapido e gagliardissimo, essendo che la forza d'impulsione del *cotone-polvere*, ossia cotone fulminante preparato con l'acido nitrico, sta a quella della polvere ordinaria nella proporzione di 9 a 4; ossia è più che doppia. Ma il *Monitore belga delle invenzioni e scoperte* annunziò poi, che il Governo austriaco avea risoluto di abbandonare il disegno di sostituire alla polvere ordinaria il *cotone-polvere*, per la gran difficoltà di rimovere i pericoli degli scoppii a dir così spontanei, per ogni lievissimo accidente, onde spesso accadevano disastri micidiali per gli artiglieri che preparavano le munizioni.

8. Tutto questo affannarsi in trovare nuovi e sempre più micidiali strumenti da macellare gli uomini ed affondare le navi e prostrare le città, mette in piena mostra uno degli aspetti della civiltà moderna, tutta intesa per una parte agli interessi materiali, come se questi fossero l'unico ed il supremo bene cui l'uomo possa intendere; e tutta congegnata, per altra parte, ad equilibrii e contrappesi di forza brutale, nè più nè meno che se l' umana società fosse un campo di selvaggi in guerra continua degli uni contro gli altri. Tuttavolta vi è pure, la Dio mercè, chi volge

gli studii a scopo più consolante pel cuore e più degno d'una mente cristiana; e tra questi ci sembra da mentovare il capitano Tremblay, che da oltre a quattordici anni si adopera per volgere l'uso delle armi all'effetto, non di straziare e uccidere, ma di salvare gli uomini. Il suo scopo è di fare che, con archibusi, spingarde o cannoni, si possano far pervenire a' naufraganti sulle navi presso il lido, o a certa distanza da esso, funicelle sode da valersene a tendere gomene e canapi, con cui scampare al furore dell' onde; e le prove riuscirono già per modo che il Governo gli diede incarico d' istruire gli uffiziali dei Porti di mare allo speciale maneggio dell' armi per tal fine.

Il principio, onde egli prende le mosse, sta in questo: che ogni proietto, il quale tragga seco tal fune, deve essere animato da una quantità di moto grandissima e da una velocità che non ecceda i 100 e 120 metri per ogni minuto secondo. Colle bocche a fuoco si riesce a tal risultato di velocità, spingendo il proietto con una carica di polvere, il cui peso non ecceda un cinquantesimo o un sessantesimo al più del peso del proietto medesimo. Coi razzi, il cui andamento è più incerto, non si può dedurre la regola altrimenti che da molteplici sperimenti; affinchè la velocità dell' automotore non sia tanta da strappare la fune. Il sig. Tremblay, in una diffusa sposizione, svolse matematicamente il quesito seguente: qual è il peso massimo che possa avere un proiettile, da scagliarsi con un'arme da fuoco, senza pericolo di farla scoppiare? La discussione di questo problema fondamentale, avvalorata da molti sperimenti, condusse il Tremblay a fermare, quando si adoprano cannoni, che il proietto sia di 80 chilogrammi, e la carica di 1^k, 600 con tre stoppacci di fieno. Così egli potè a Cherbourg mandare fino 618 metri una fune di 6^{mm},5 di diametro; benchè tal effetto si possa forse più sicuramente ottenere con la carica di solo 1^k, 333. Coi moschettoni da doganiere, o di cavalleria, il calcolo e l' esperienza furono d' accordo in assegnare il peso del proiettile fino a 400 grammi, con la carica di 4 o 5 grammi di polvere; dovendosi per altro appoggiare il calcio del moschettone contro un piuolo fortemente confitto in terra, per non esporre la spalla dell'uomo ad un contraccolpo pericoloso. Speriamo che, tra non molto, questa invenzione, di cui i naviganti ben sanno calcolare l' importanza, sarà perfezionata per modo da potersi facilmente adoperare, sì da quelli che stanno in pericolo sulle navi, e sì da quelli che in sul lido potranno gettar loro mezzi da salvarsi.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 10 *Gennaro* 1863.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Discorso del Santo Padre agli ufficiali delle milizie francesi, nel ricevimento pel Capo d'anno — 2. Circolare del Ministro dell'Interno sopra l'elezioni dei Consiglieri municipali — 3. Articolo del *Giornale di Roma* sopra le Offerte cattoliche al Santo Padre, ed il *Denaro di san Pietro* spedito dall'*Armonia* di Torino — 4. Confessioni dei liberali circa le crudeltà usate contro i Religiosi e le Monache — 5. Accademia nel Collegio Clementino in Roma.

1. Era universale desiderio di poter leggere il discorso tenuto dal Santo Padre agli ufficiali dell'esercito francese di stanza in Roma, quando nel primo giorno di quest'anno ebbero l'onore di essere ricevuti da Sua Santità, per offerirle i loro ossequii e felici augurii. L'*Osservatore Romano* pose adunque ogni cura per raccogliere diligentemente quelle parole da coloro, che ebbero la ventura di udirle dalla propria bocca dell'Augusto Pontefice; e quantunque niuno avesse potuto, per la viva commozione che in tutti fu destata da quella voce, ritenerne per filo e per segno tutte le frasi, tuttavia si potè con sufficiente esattezza ricomporre dalla memoria di parecchi la sustanza di quel discorso, detto in lingua francese, che fu a un dipresso il seguente.

« Accolgo con affetto paterno i voti e gli augurii che voi, sig. Generale, avete la bontà di dirigermi anche a nome dell'esercito, che degnamente comandate: e colgo ben volontieri questa occasione per mostrare la mia gratitudine a questo stesso esercito, che per volontà del suo Augusto Sovrano è qui destinato a guarentire il libero esercizio della sua giurisdizione

al Vicario di Gesù Cristo. Che se l'esercito francese è glorioso nei campi di battaglia pel suo valore, e nei giorni di pace per la sua disciplina, non dubito di asserire che esso è più glorioso ancora per la missione, che ora adempie, nel nome di Dio, e come nobile istrumento nelle sue mani, col sostenere i diritti i più legittimi e i più sacri del Capo della Religione Cattolica.

« Questa città, che tutti chiamano la città eterna, fu da Dio destinata, fino dai primi giorni del Cristianesimo, ad essere la residenza del suo rappresentante in terra. Questa città, impreziosita dal sangue dei Martiri, abbellita e sostenuta dall'esempio dei Santi, arricchita da Dio nella persona del suo Vicario, qualunque egli sia, anche indegno come il presente che vi parla, arricchita, dissi, dei doni del Consiglio, della Sapienza e della Fermezza; questa città è presa di mira dai rivoluzionarii e dagli empii di tutto il mondo, per farne la Capitale di non so qual Regno. No! non è vero. Quelli stessi che la proclamano Capitale col labbro, non la vogliono e non possono volerla, perchè sono troppo diverse le loro prave intenzioni. Vogliono bensì distrutto questo avanzo del dominio temporale, per potere meglio combattere la religione di Gesù Cristo. E già mettono in pratica questo disegno perverso nelle province usurpate, imprigionando e Vescovi e Sacerdoti, usurpando i possedimenti della Chiesa, esponendo ai ludibrii, agli stenti ed alla fame le Spose di Gesù Cristo, e moltiplicando i disordini e le immoralità. Ad impedire però la consummazione dell' orrendo attentato Iddio ha posto Voi, dilettissimi figli, incaricandovi di una missione così gloriosa.

« Allorchè Iddio stesso creava i mari e gli oceani, e questi, nei momenti delle tempeste, sollevando le onde minacciose, parevano volere inghiottire la terra, Iddio prescrisse loro i limiti, vietando di superarli. — *Usque huc venies et non procedes amplius*, *et hic confringes tumentes fluctus tuos* — Così, la rivoluzione e la empietà minacciando da ogni parte questa Capitale del mondo cattolico, Iddio col vostro mezzo impone alle passioni di non oltrepassare i limiti da lui per ora assegnati.

« Voi dunque ben vedete, dilettissimi figli, quanto senta vivo il desiderio di levare in alto le mani per compartirvi l' apostolica benedizione. Benedico voi ed i vostri parenti ed amici, benedico l'intero esercito francese ovunque esso si trovi: benedico la famiglia imperiale, e più particolarmente il giovane Principe, che è meco unito coi legami spirituali: benedico l'ammirabile Episcopato francese ed il degno Clero: benedico tanti milioni di cattolici sparsi in tutto l' Impero, che in mille maniere hanno procurato e procurano di sostenere e confortare questa Santa Sede e il Padre di tutti i fedeli. E per essere appunto il Padre di tutti i fedeli desidero di tutto cuore, che questa Benedizione discenda copiosa sopra di essi tutti, che sono sparsi sulla superficie della terra, tanto più che da ogni parte accorsero a consolare il Padre comune. E perchè non mi

è dato di poter benedire anche i nemici della Santa Sede e della Chiesa? Ma se la mano non si alza per fare su di essi il segno della Redenzione, il cuore si volge a Dio, per implorare sopra loro le divine misericordie.

« Giacobbe, il santo Patriarca, lottò in un singolare combattimento durante il corso di una intera notte: ma allo spuntare del giorno il santo Patriarca riconobbe, che il suo avversario era un Angelo di Dio; ed allora prostrato per terra, e compreso da amore e da rispetto esclamò, che non lo avrebbe lasciato, finchè egli, il santo Angiolo, non gli avesse dato la sua benedizione. Questi poveri ciechi, che combattono nella buia notte dell' ignoranza e dell'errore, senza accorgersi dell'abisso terribile che sta aperto avanti di loro, combattono, dissi, contro la Chiesa, contro i suoi Ministri, contro i suoi fedeli, contro gli Angeli di Dio; e perciò dobbiamo pregare, affinchè lo stesso Dio apra loro gli occhi, ed essi possano conoscere l' immenso errore che commettono, e l' immenso pericolo nel quale si trovano, e compresi da salutare rimorso, abbandonino l'abbominevole impresa, e si prostrino pentiti a domandare prima il perdono, e poi le benedizioni celesti.

« Io intanto vi benedico a nome dell' Eterno Padre, affinchè nella sua onnipotenza vi dia la forza di credere e di operare. Vi benedico in nome dell' Eterno Figlio, in quel nome di cui oggi la Chiesa celebra le grandezze, in quel nome avanti al quale si prostrano il cielo, la terra e l' inferno, acciò v' inspiri per questo nome il rispetto, la confidenza e l'amore. Vi benedico in nome dello Spirito Santo, di questo Spirito di carità, onde vi amiate l' un l' altro, riconoscendo nei proprii fratelli l' immagine di Dio. »

2. Venne stampata in moltissimi giornali italiani e forastieri la seguente Circolare del Ministro degli affari interni della Santa Sede, spedita sotto il 12 Dicembre 1862: « Illm̃o e Rm̃o Signore. Il termine del periodo triennale dell' esercizio dei Consigli comunali essendo prossimo, i Consiglieri e la Magistratura municipale devono essere rinnovati per metà, di conformità al paragrafo 2 della legge comunale, promulgata con editto della Segreteria di Stato del 24 Novembre 1850. La Santità di nostro Signore, udita l' opinione del Consiglio dei Ministri, sopra analoga relazione del Ministro dell' interno, si è degnata disporre, nell' udienza del 26 Novembre ultimo scorso, che per procedere all' elezione dei nuovi Consiglieri in ciascun Comune, eccetto quelli di Roma, che saranno oggetto di una speciale ordinanza, si abbiano ad osservare esattamente le regole e discipline prescritte dal capitolo VII.° della legge suddetta [1].

[1] Questo capitolo VII dice, che i consiglieri municipali sono eletti da un collegio di elettori appositamente istituiti in ogni Comune; che il numero degli elettori è eguale al sestuplo del numero degli individui componenti ogni Consiglio, avuto riguardo alle classi rispettive dei Comuni; che gli elettori sono tratti dalla classe dei possessori di capitali impiegati nell'industria e commercio, e dei professori di scienze ed arti liberali domiciliati nel Comune. Le liste eletto-

« Pel pieno adempimento di questa sovrana disposizione, dovendosi dare intera esecuzione alla parte di questa legge, che riguarda l'elezione de' Consiglieri, elezione attribuita ad un collegio di elettori istituito in ogni Comune, è d' uopo che V. S. illustrissima e reverendissima adotti le seguenti misure: 1.° Due mesi prima, per lo meno, della scadenza del periodo triennale, verrà costituita in ogni Comune, a termini di legge, una lista elettorale, la quale verrà quindi pubblicata e rettificata, udita la Congregazione governativa, e prendendo tutte le precauzioni prescritte dalla legge. 2.° Nelle categorie determinate dalla legge, il collegio degli elettori procederà alla nuova scelta della metà dei Consiglieri. 3.° A quest' uopo si osserveranno accuratamente tutte le regole stabilite per la regolarità dell'operazione, come pure le dichiarazioni emanate da questo Ministero, in data 5 Agosto 1853, n.° 74098, conseguenti alla disposizione dei paragrafi 3, 5, 6 e 7, e completate dalla dichiarazione del 16 Dicembre del medesimo anno, n.° 78,195. Nell'atto di parteciparvi queste sovrane disposizioni, perchè le facciate conoscere e servano di regola alle rappresentanze municipali della vostra provincia, mi dichiaro con particolarissima considerazione. Della S. V. Illm̃a e Rm̃a *Servitore Devm̃o.* Il Ministro A. Pila. »

3. Nel *Giornale di Roma* del 30 Dicembre leggesi il seguente articolo. « I doni in oggetti preziosi e in denaro, che la Direzione del benemerito giornale torinese l'*Armonia* raccolse in questi ultimi mesi da ogni parte d' Italia, per l' *Obolo di S. Pietro*, e che nel num. 299 annunziava aver spediti al Santo Padre, perchè *fossero deposti ai suoi piedi in occasione delle sante feste Natalizie*, sono pervenuti all' alta destinazione, non pure entro il periodo della ricorrenza determinata, ma sì nel giorno medesimo in cui celebravasi l' onomastico della Santità Sua, per essere sacro alla memoria di S. Giovanni, il discepolo prediletto del Signore. La somma del denaro ascende, come quel giornale avea dichiarato, a scudi romani *ventimila;* gli oggetti, svariatissimi per opera e per materia, e tutti preziosi, empiono una cassa di considerevole grandezza. Fra questi hannovi medaglie di oro e di argento di ogni modulo, italiane ed estere, alcune delle quali, oltre al loro valore intrinseco, debbono anche riputarsi interessanti per particolari riguardi. Inoltre più monete di oro trovansi qua e là sparse per entro la cassa, le quali, se fossero state considerate, avrebbero alquanto innalzato la somma del denaro di sopra indicata.

rali, formate dalla Magistratura comunale e ratificate dal Delegato, sono affisse al pubblico per quindici giorni, avendo ogn'interessato il diritto di interporre richiami. La convocazione degli elettori dee farsi con editto delegatizio, almeno cinque giorni prima dell'adunanza nel rispettivo Comune; e tutti quelli, che appartengono al collegio degli elettori, sono eleggibili, meno il caso che siano impiegati governativi, e vi siano gradi di parentela. Quelli, che hanno ottenuto una maggiorità di voti, si hanno per eletti e la loro elezione viene partecipata dal Delegato ecc. (*Nota dei compilatori.*)

« Si argomenta da ciò quanto sia lo zelo che stimola gl' Italiani a mandare i soccorsi al Sommo Pontefice, per opera degl' iniqui ridotto alle angustie. Chè, non paghi essi di accompagnare i donativi con le espressioni più tenere ed affettuose di devozione e di speranza, che il cuore del Santo Padre toccano e commuovono, a farli più pregevoli vanno scegliendo quegli oggetti, che il più delle volte tengono a sè legate memorie o affezioni di famiglia. Sua Santità ha ricevuto questi atti di ossequio e di buono augurio, come il Padre accoglie le significazioni più pure dai proprii figliuoli amatissimi; e dal Dio di ogni pace e di ogni consolazione ne invoca loro, in ricambio, la retribuzione, di cui è pegno l' apostolica benedizione che con la effusione dell' animo ha impartita ai raccoglitori ed agli oblatori generosi, i quali in tanta distretta lo aiutano nel soddisfare ai bisogni della Chiesa universale e dello Stato. »

4. Una confessione schietta e preziosa ci è fatta da un giornale torinese e liberale, che, qualunque sia il suo intendimento, conferma appieno ciò che più volte accennammo, ed i giornali cattolici altamente lamentarono, sopra la crudeltà onde s' aggravano le pene dei Religiosi e delle Monache, a cui il latrocinio rivoluzionario confiscò i beni, tolse le case, ed assegnò per compenso un tozzo di pane, sì che ne stanno assai peggio degli assassini chiusi in carcere, e dei ribaldi condannati alle galere. La *Discussione* di Torino, sotto il titolo: *Un po di giustizia,* così la discorre: « L'amministrazione della Cassa Ecclesiastica è fra le più deplorabili che esistano nel regno; del che la colpa *in parte è della legge stessa, in parte degli impiegati.* La legge, peggiorata poi da regolamenti, guasti alla lor volta dalla burocrazia, ha sancite tali norme e tali basi per le pensioni, che riescono spesso *all'assurdo ed all'iniquo.* Vi sono casi di frati e monache alle quali si assegnano *otto soldi* al giorno di pensione. Ma come possono vivere questi infelici? Si dice: i beni loro tolti non davano tale reddito, che permetta di corrispondere loro una pensione maggiore. Ma che? nol sapevate prima, che lo stesso patrimonio, il quale è sufficiente a più persone che vivano in comune, non basta a dar loro lo strettissimo necessario, se il reddito ne sia diviso tra i singoli? Dovevate lasciare che naturalmente si spegnesse la Comunità, e far lo incameramento e il riparto, dopochè, diminuito il numero dei membri, avessero di che campare. Se no, la vostra legge diventa *una immoralità ed una barbarie.*

« Poi, perchè queste gravi pensioni le fate sospirar mesi e mesi? Perchè la liquidazione di esse, anche nei casi più semplici (e se lo poniate in dubbio, citerò nomi e fatti) va per tanti giri e rigiri, che *l'anno quasi si sciupa, prima che i pensionati ricevan l' obolo della carità legale?* Perchè i modi spesso inurbani, talvolta *peggio che inurbani*, esagerano le pecche della legge, le quali già pure sono tante? Perchè taluni di questi affari di pensioni, liquidazioni e simili, si lasciano dormire sino ai *due anni*

senza toccarli? E non ci si dica no; chè qui pure avremmo nomi, date e fatti precisi. Questo diciamo agli amministratori della Cassa, questo all'onorevole Pisanelli; che provvederà meglio alla sua fama e al pubblico interesse, vigilando quella istituzione, che non facendo pagare al beneficiario, a caro prezzo, la negligenza o mala voglia degli impiegati governativi, come accadrà dopo la sua peregrina circolare sul regio placito. »

5. Il giorno 25 del passato Novembre, dice *il Giornale di Roma* nel n.° 276, si tenne un accademico esercizio di poesia nel pontificio nobile Collegio Clementino, diretto dai Chierici regolari della Congregazione di Somasca. L'argomento, secondo la lodevole consuetudine di quel Collegio, trattava le glorie di un Pontefice, e quest'anno fu prescelto Clemente X degli Altieri. La prolusione, dopo toccato quanto obbligo incomba al Collegio, fondato da un Pontefice e fregiato del titolo di Pontificio, di tenere vive alla memoria le glorie del Pontificato Romano, ora massimamente che si fanno contro di esso prove più violenti che mai, passava a mostrare nel Pontefice Clemente l'uomo di grande operazione, di utile consiglio, di somma umiltà, di cuore magnanimo, studiosissimo della pietà, della pace, della santità ecclesiastica, della clemenza, e soprattutto di ciò che può dirsi l'insegna del suo Pontificato, del decoro, cioè, pel culto della Vergine e dei Santi. Così spiegate le principali virtù di Clemente, e la ragione dei poetici componimenti, celebravasi dai valorosi giovinetti variamente nell'Altieri ora il Pontefice, ora il Re, e mostrandolo pacificatore, personaggio che di niuna cosa, che grande non fosse, si contentava, d'inesausta carità e dello zelo, onde, raccolta dagli Urbani, dagli Innocenzi, dai Pii la eredità di difendere con le armi la Cristianità, proseguiva la guerra contro i seguaci di Maometto, sostenendo la civiltà contro la barbarie. Eletta, numerosa e coltissima era l'udienza, che accolse con pieni e cordiali applausi i varii canti. Dopo i quali l'Emo e Rmo sig. Cardinale Altieri, Patrono del Collegio, cui era dedicata l'Accademia che celebrava le lodi del principal decoro della sua illustre prosapia, distribuì i premii ai più degni dei Convittori.

Regno delle Due Sicilie 1. Il march. D'Afflitto nominato Prefetto a Napoli invece del Lamarmora, che ritiene il solo comando militare — 2. Morte e funerali di Monsig. Naselli — 3. Rinforzi di truppe spedite contro il brigantaggio — 4. Confessioni del Ministro di Grazia e Giustizia Pisanelli sopra i carcerati — 5. Condizioni delle carceri descritte in una supplica di carcerati — 6. Corrispondenza epistolare fra il Garibaldi e certe femmine di Napoli.

1. Appena fu abbattuto il Ministero del Rattazzi, cominciò a correre voce che il La Marmora dovesse smettere la carica di Prefetto a Napoli; e chi ciò attribuiva ad un deciso rifiuto del La Marmora stesso di servire

al nuovo Ministero, e chi per contro ad una dimissione speditagli da Torino, per satisfare alle pretensioni del partito mazziniano ; il quale a piena gola urlava col *Diritto* (n.° 345) , che era uno scandalo il veder lasciato in quell' ufficio colui, il quale avea scritta certa lettera molto acerba contro Deputati garibaldini , per lui qualificati di sleali e traditori. Il fatto sta che il La Marmora rimane a Napoli, ma col solo comando militare delle truppe, cedendo il Governo civile ad un nuovo Prefetto, che è il marchese D' Afflitto, liberale napolitano ; il quale forse saprà trovar modo di contentare i suoi compaesani , e far loro gustare i beneficii di quella *annessione*, il cui merito principale spetta ai Liborio Romano, ai Nunziante, ai Pianelli, a quella turba insomma di traditori e di codardi, che vendettero a denaro sonante il loro Re e la patria.

2. Passò agli eterni riposi in Napoli, alli 16 Dicembre, Mons. Pietro Naselli, Arcivescovo di Leucosia *in partibus infidelium,* Assistente al Soglio pontificio, e Cappellano Maggiore di S. M. il Re Francesco II. L'egregio Prelato , della principesca stirpe dei Signori di Aragona , era non meno cospicuo per le sue virtù che pei suoi natali. La pompa funebre, con cui il Clero e il popolo di Napoli ne accompagnò il feretro nella gran via Toledo, fu riguardata dal *Diritto*, diario mazziniano, come uno splendido trionfo del partito *legittimista;* laonde il suo corrispondente dolendosi, nel n.° 357, che si fosse fatta impunemente quella dimostrazione, la quale un anno addietro neppure sarebbesi potuta fare, conchiude : « Insomma io, senza tema di esagerare per nulla, posso dirvi che qui l'elemento *separatista* va innanzi, *molto innanzi*, ed è audace , beffardo e provocatore . . . Qui continua la sfiducia verso il Ministero ; e questo par che metta ogni opera sua a farla aumentare . . . Io credo che a Torino, riguardo alle cose di Napoli, finiranno col perdere ogni criterio. »

3. Noi non sappiamo se realmente sia tanta, quanta si dice, la probabilità di veder rotta materialmente quella unione, che moralmente non esistette mai, e che fin dal primo istante apparve opera fittizia, dovuta solo all'eccesso della perfidia e della violenza congiurate assieme a'danni di quel popolo. Sappiamo bene però, che i *novanta mila* soldati, onde si vale il Governo usurpatore per domare la resistenza incontrata fin dai primi giorni nelle province, ancora non bastano; sì che debbono essere avviati colà altri dieci o venti mila uomini di truppe scelte, per tentare un colpo decisivo. Per verità i nostri posteri stenteranno a capire, come mai quella reazione, che fin dal Dicembre del 1860 si annunziava ufficialmente essere spenta, e ridotta alle proporzioni d'una lotta fra buone milizie ed alcune centinaia di *briganti,* abbia potuto durare due intieri anni, senza che approdassero a nulla migliaia di fucilazioni, di arresti, di condanne, di sevizie d' ogni maniera. Ma il fatto per noi è vivo e palpabile, e riesce ad una dimostrazione evidente della vera indole della pretesa unità italiana.

4. Stando ai rapporti ufficiali, si dovrebbe credere che i *reazionarii o briganti* non siano, in tutte le province del Continente, che un 500 o 600 al più. Or come va che novantamila soldati non son capaci di domarli? Come va che si lasciano imperversare i 500, mentre si tengono stipati, sepolti nelle carceri non meno di *diciasette mila* sospetti di parteggiare pei *briganti?* Perchè questi carcerati non si sottopongono al giudizio dei tribunali, affinchè o li puniscano, secondo le leggi, se rei, o li mandino prosciolti, se innocenti? Non sappiamo rispondere a tali quesiti; e ci contentiamo di notare che nella tornata del 12 Dicembre, al Parlamento di Torino, il napolitano Pisanelli, Ministro di Grazia e Giustizia, ebbe a confessare, che per questa parte si commettono illegalità ed arbitrii crudeli, appunto a quella maniera che il Mazè de la Roche raccontava in una sua circolare, da noi mentovata nel precedente volume a pag. 743, che può leggersi per intiero nel n.° 351 della *Nazione* di Firenze. Insistendo perchè si provvedesse con legge a cessare il conflitto, che potea sorgere per cause di giurisdizione tra le varie Magistrature, il Pisanelli rifiutò ogni dilazione, dicendo averne stretto *debito di coscienza;* perchè da due anni parecchi marinai napolitani giacciono nelle carceri, e ancora non possono essere giudicati, perchè non si sa a cui spetti la loro causa; e che simiglianti casi avvennero anche in Toscana. Ma se i miseri, che imputridiscono nelle latomie moltiplicate dal Governo liberale, potessero far udire la loro voce, il mondo avrebbe troppo di che inorridire!

5. Per averne un saggio basterà leggere il documento seguente, che fu pubblicato nella *Gazzetta di Napoli* del 5 Dicembre; ed è una supplica indirizzata al deputato Ricciardi, affinchè la presentasse al Parlamento, per ottenere almeno un trattamento men disumano: « Signori. In nome dell' umanità supplichiamo giustizia pei poveri chiusi in questo serraglio di Napoli come tante fiere. Da che è venuto il sopraintendente de Blasio credevamo d' essere trattati meglio; ed invece stiamo peggio di prima. Questo superiore ha organizzato una *camorra* spaventevole. Pochi favoriti e favorite hanno il letto; e la maggior parte dei poverelli reclusi sono ignudi e cenciosi, pieni di pidocchi, sulla paglia. Quel poco di pane nerissimo e quel poco di polenta che si dà per cibo, per una piccola scusa si leva a quattro o cinquecento al giorno; e se qualcheduno parla, o minaccia di ricorrere, è attaccato di mani e piedi per più giorni. Varii infelici compagni, risentiti del mal governo, sono stati attaccati dai piedi e sospesi in aria col capo sotto, ed uno si fece morire in questa barbara maniera soffocato dal sangue; e molti altri non si trovano più nè vivi, nè morti. È una barbarie, Signori. Per Maria Vergine, metteteci la vostra mano; liberateci da questa setta di ladri. Il sopraintendente de Blasio è un cane, che divide con gli altri. Noi non abbiamo a chi ricorrere, nè ci azzardiamo a ricorrere per non soffrire peggio. Se sapessero

chi ha scritto questa carta, sarebbe ucciso, come capitò ad un altro povero giovinotto, che ricorreva ai superiori contro le infamità loro. Non posso riferirvi tutto ciò che si conta . . . . dovrebbero parlare le muraglie! Tanto sperano i poveri del serraglio, e l'avranno a grazia. *Ut Deus.* »

6. Così da napolitani son trattati altri napolitani; tanto è vero che lo spirito settario distrugge ogni senso di naturale onestà e persino i più legittimi affetti del cuore. Per contro l'idolatria verso i caporali mazziniani vede moltiplicarsi gli adoratori del Garibaldi, il quale in Napoli conta più partigiani che mai per lo addietro. Trattavasi poc'anzi di comperargli colà, a spese di una pubblica sottoscrizione, un bel palazzo, per impegnarlo così a beare di sua presenza quella città. Intanto gli fu spedito da alquante decine di femmine un enfatico indirizzo, con caldissimo invito a non indugiare più oltre il suo ritorno a Napoli, che tutta si strugge di desiderio di lui. Ed egli rispose con dolci parole, che gradiva l'invito, e, quanto prima potesse, farebbe di tenerlo. Il sig. D' Afflitto si troverebbe impacciato davvero se il Garibaldi scendesse a Napoli!

STATI SARDI 1. Ultime tornate della Camera; è data facoltà al Ministero di riscuotere i balzelli — 2. Discussione segreta sopra il *brigantaggio* nel Regno di Napoli; nomina di Commissarii per accertare lo stato delle cose — 3. Si insiste perchè il Governo tolga gli averi all'alto clero per comperare preti *patrioti* — 4. Circolare del Pisanelli sopra il regio *placet;* giudizio che ne recò la *Discussione* — 5. Pioggia di circolari dei nuovi Ministri, sopra i teatri, la Guardia nazionale, i briganti, gli ufficiali de'Prefetti, ed i Municipii — 6. Si ravviva l'agitazione mazziniana; consigli di prudenza dell' *Opinione;* dichiarazioni della *France* — 7. Cangiamenti di Prefetti — 8. Mutazione del rappresentante di Prussia a Torino pel richiamo del sig. Brassier de Saint Simon — 9. Discorso di Vittorio Emmanuele ad una Deputazione delle Camere pel Capo d'anno — 10. Impacci opposti ai disegni del Piemonte.

1. Le ultime tornate della Camera elettiva furono al tutto degne delle precedenti, sì per la qualità delle cose che vi si trattarono, e sì pel modo della discussione. Alcuni degli onorevoli si rifecero da capo a mettere in mezzo la quistione romana; e furono fatti tacere a furia di sghignazzate beffarde, con cui diceasi loro, che se non aveano capito il programma Fariniano, era inutile il mettersi a discorrere con loro, per capacitarli che tal quistione doveasi per ora lasciar da parte. Altri onorevoli napolitani vollero ridestare la fiamma, che s'era accesa per l'arresto di tre Deputati avvenuto nel passato Agosto a Napoli, per ordine del La Marmora; ma dagli schiamazzi che si levarono d'ogni parte, e dalle severe parole del Presidente furono ammoniti, che era omai troppo fastidioso il rifriggere cose tanto rifritte.

Al Governo premeva assai di aver la facoltà di riscuotere i balzelli, almeno per tutto il primo trimestre del 1863, il cui preventivo si discuterà poi, secondo il consueto degli anni scorsi, dopo che le spese saranno fatte, e occorrerà approvare un enorme imprestito, per colmare qualche nuova voragine di debiti, aperta dalla economia ministeriale. Chiese pertanto il Ministero tal facoltà, e l'ottenne; ma non senza protestazione di alcuni incorreggibili oppositori; i quali dichiararono: che, con dare il loro voto a tal fine, punto non intendevano di significare veruna fiducia nel Ministero, ma sì unicamente assentire ai provvedimenti richiesti da inesorabile necessità.

2. Più in lungo fu trattata la facenda del *brigantaggio*. Alla luce del sole si può dire che i *briganti* nelle province meridionali non sono che un 500 o 600; ma il diciferare il mistero della loro resistenza così diuturna contro novantamila soldati, era cosa da non doversi esporre agli occhi dei profani. Fu pertanto disaminata la faccenda in una tornata segreta, a porte chiuse, alli 16 di Decembre; e vi si conchiuse che si dovesse nominare una Commissione, incaricata di accertare lo stato vero delle cose e di investigare i mezzi da estirpare il brigantaggio. Con che venne, per indiretto, dimostrato: 1.° che non si aggiustava fede ai rapporti ufficiali del La Marmora; 2.° che non si credea questo Generale capace di provvedere come convenivasi. Il Ministro dell'interno, sig. Peruzzi, dichiarò per altro nella Camera, il giorno seguente, che la Commissione dovrebbe astenersi da qualsiasi atto di sindacato sopra gli atti di questa o quella amministrazione, di questo o quel Ministro, e tenersi nei limiti di quelle indagini che bastassero a mostrare la concordia del Governo col Parlamento nel provvedere a tali necessità.

3. Finalmente le tornate della Camera furono chiuse alli 18 di Dicembre, dopo un discorso dell'onorevole Luzi, che si distese a ragionare la convenienza e l'efficacia d'un suo trovato per fare l'Italia; il quale consiste nel confiscare i beni dell'alto Clero, per valersene a rimeritare il basso Clero, spiegando che il beneficio si dovesse volgere a profitto dei preti sospesi *a divinis* dai Vescovi, o comechesia benemeriti della causa italiana; e finì col profanare un versetto del Cantico della Beata Vergine Maria, in questo modo: « Voi vi sarete avvicinati alle porte di Roma il giorno che, a vostra gloria, vi sentirete ripetere in coro dal Clero povero il versetto salmistico: *Esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes. (Ilarità! bravo! bene!)* » Atti ufficiali, n.° 951, pag. 3700. Il Ministro Pisanelli promise che farebbe il suo dovere, per attuare i consigli dell'onorevole Luzi e dell'onorevole Fiorenzi, tutti e due tenerissimi del buon andamento della Cassa ecclesiastica. Quindi la Camera fu prorogata fino a nuova convocazione, che dicesi dover accadere nella seconda metà del Gennaio.

4. Il Pisanelli, avvocato di quella stessa scuola che il Mancini e il Conforti, coi quali ebbe comuni la patria e la perfidia del cospiratore contro il proprio Sovrano, il Pisanelli è uomo da eseguire alla lettera il consiglio del Luzi. Questo si fa manifesto da una sua circolare sopra il *regio placet* che qui dobbiamo riferire a verbo, quale fu da lui spedita sotto il 10 Dicembre, cioè due giorni dopo in cui s' insediò al Ministero; tanta era la sua fretta di mostrarsi degno discepolo del gran maestro Tanucci nell'arte di opprimere la Chiesa, e suggettare a perfetta schiavitù il Clero.

« Sul dubbio promosso circa il tempo, in cui debba cominciare dai nuovi investiti di un beneficio il godimento delle temporarie rendite del medesimo, ed in ispecie delle case beneficiarie; visto il capoverso dell' articolo 1.° del decreto reale in data 26 Settembre 1860, N. 4314, ove è detto che « il rilascio dei beni ai nuovi investiti dovrà essere preceduto sempre dal regio placito »; il Ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti dichiara: 1.° Il diritto a godere delle temporalità o rendite di un beneficio non si acquista dai nuovi investiti se non dal giorno del consegnato regio placito; 2.° I nuovi investiti non potranno per conseguenza prima di tal giorno essere ammessi ed in qualsivoglia modo entrare nel godimento delle casse beneficiarie; 3.° Ogni disposizione e consuetudine contraria è abrogata. Gli economi generali dei benefizii vacanti ed i Prefetti delle province del Regno, in cui fu pubblicato o messo in vigore il decreto reale 26 Settembre 1860, provvederanno per l' eseguimento delle disposizioni occorrenti in conformità a questa dichiarazione. *Il Ministro* firmato: G. Pisanelli. »

Noi non ci dimoreremo a far commenti sopra la schietta iniquità di questi ordini, la quale è sì detestabile, che mosse lo sdegno degli stessi italianissimi. Eccone in prova il giudizio che ne recò la *Discussione*, rampognando un diario ufficioso, che facea l'apologia ed il panegirico di codesta Circolare. « Loda la *Gazzetta di Torino* siffatto provvedimento. Noi invece lo crediamo ingiusto, illegale, impolitico. *Ingiusto*, perchè la concessione del placito dipende dall' arbitrio ministeriale. Per ottenerlo, sono da adempiere talune formalità. Queste prenderanno più o meno tempo, secondo la maggiore o minore prontezza, colla quale l' impiegato governativo disbrigherà l'affare. Il ritardo non sarà dunque imputabile mai al beneficiato, ma all' impiegato del Governo. Or bene: questo ritardo, proveniente dal Governo, farà subire al beneficiato la perdita di una parte della sua rendita. È questa una vera spogliazione, che non ha altra ragione fuori la cupidigia, e non ha altra giustificazione fuori il diritto del più forte. *Illegale* diciamo questo decreto, perchè una semplice circolare ministeriale non può violare i diritti dei terzi. Il regio placito in materia beneficiaria è regolato dalle leggi del nostro gius pubblico interno. A tenor di esse, l' effetto del placito fu sempre retroattivo, così volendo la stessa natura di questo. Crediamo quindi che, se un beneficiato non vo-

glia acconciarsi alla circolare Pisanelli, esso è sicuro di trovare giustizia presso i tribunali. *Impolitico* finalmente diciamo questo atto, perchè, senza notevole vantaggio per la finanza, offende una classe numerosa, e indispone verso il Governo quei medesimi, ai quali esso accorda il placito, dacchè glielo fa loro scontare con interesse usurario. Non sappiamo in verità se l'onorevole Pisanelli abbia creduto di dare prova di grande accorgimento politico, con un atto di questa natura... ma certo, finchè il Ministro dei Culti non sa trovar nulla di meglio, non possiamo che dirgli alla nostra volta: « *Per questa strada non si va a Roma* ».

5. Dopo il Pisanelli, gli altri Ministri cominciarono anch' essi a dare sfogo all'immensa congerie di efficaci provvedimenti, che loro bollivano in capo, pel rassodamento dell' Italia ed il compimento dell' opera. Fu un vero diluvio di circolari, in cui i Ministri ed i loro primi Segretarii gareggiarono a far pompa di nuovi concetti e di gran disegni. L'una tolse a riformare la Guardia nazionale nel buono spirito; l' altra bandì una sottoscrizione spontanea dei cittadini, per rimeritare col frutto di essa i vincitori dei briganti, o sovvenire alle vittime delle loro spogliazioni; una terza raccomandò ai Prefetti di essere inesorabili nel purgare le Amministrazioni municipali dagli elementi infetti; una quarta strillò forte contro gli ufficiali poco zelanti del Governo, dando ai Prefetti la facoltà di affidare le cariche a persone di loro fiducia, rimovendone i sospetti di poco amore al nuovo ordine pubblico. E così via via, gli uni dopo gli altri, i Ministri disegnarono le grandi cose che vogliono operare, dando argomento alle risa degli uomini di senno, e mettendo in palese ciò che gli stranieri già dicono degli italiani liberali, cioè che sono palloni di vento.

Se a furia di circolari si facesse l' *Unità*, questa sarebbe omai vicina al suo compimento, tanto è febbrile, come dice il *Diritto*, la smania che i Ministri mostrano di mandarne fuori a piene mani. Il solo Ministro per gli affari interni già ne ha spacciate sei o sette, l'ultima delle quali è per sollecitare la formazione dei ruoli per 220 battaglioni di *Guardia nazionale mobile*. Dove il sig. Peruzzi mostra davvero di rimbambinire. Imperocchè mentre in più luoghi si dee sciogliere codesta milizia, perchè o mal sicura, o ripugnante ai servigi impostile; mentre in molti altri o è disarmata, o ridotta a proporzioni microscopiche; mentre da per tutto si dee usare continuamente il flagello delle punizioni per costringere i ricalcitranti; ecco il grave Ministro venire in mezzo con la domanda di 220 battaglioni mobili! Sono cose da far ridere i polli.

Emuli del sig. Peruzzi, scrissero loro circolari anche i suoi colleghi, ed eccone il novero. Una quello delle Finanze, sopra le *Opere pie;* una quello di Grazia e Giustizia, per la riforma de' Giudici di Mandamento; una quello di Agricoltura e Commercio per invogliare gl' italiani di concorrere ad una mostra di industria presso i Turchi; una il Ministro della Guerra, per accrescere le legioni de' Gendarmi; una quello della Marina,

per gli arrolamenti marittimi nelle province napoletane; una il Ministro degli affari esterni ai Rappresentanti presso le Corti straniere, per raccomandar loro la meditazione sopra il discorso recitato dal Farini alla Camera dei Deputati, da noi riferito nel precedente quaderno.

6. Tra queste circolari è da notare specialmente quella che fu mandata per ordinare, che si vigilasse affinchè non si facessero tumulti nei teatri, sotto pretesto di voler udire il suono e il canto dell'*Inno di Garibaldi*. E di vero a Firenze, a Livorno, a Napoli, e in più altri luoghi, le sale di spettacolo diventavano palestre politiche, in cui si cominciava da codesto Inno, e spesso si finiva con le busse tra le varie fazioni di rivoluzionarii. Il Garibaldi, che da Pisa si condusse alli 21 di Dicembre alla Caprera, accettò la presidenza di varie associazioni mazziniane, e continuò a spedire lettere ai popoli per ravvivarne la fede nei destini d'Italia. A Messina si venne alle mani tra un battaglione di Guardia nazionale e la plebe, appunto perchè questa pretendeva che la musica del battaglione suonasse l'inno suddetto; e v' ebbe dei feriti e malconci assai. A Milano fu aperto un ufficio di arrolamenti, in via del Durino, dove, con le caparre di alquanti scudi si inscrivono alle milizie del *partito d'azione* i giovani scapestrati, che ricevono inoltre una carta intitolata dal nome di *Garibaldi supremo duce dell' esercito italiano*. Armi e munizioni si raccolgono, e Mazzini scrive che, vogliasi o no, nella ventura primavera si farà un colpo. Nella *Gazzetta del popolo*, con la firma C. P. cioè Carlo Pisani Segretario al Ministero dei Lavori pubblici, si lesse, negli ultimi giorni del Dicembre, un rabbioso articolo contro la Francia, che conchiudevasi dicendo: doversi mandare « a Napoleone III una strenna: cioè un'Italia con barili di polvere. »

A temperare questa smania pericolosa l'*Opinione* spesso si sfiata predicando la virtù della moderazione e la prudenza, dimostrandone la necessità per l'estremo bisogno, in cui sta l'Italia, di mantenere l'alleanza con la Francia, se non si vuole che tutto abbia a precipitare. Ma i Mazziniani poco o nulla abbadano a questi predicozzi, e tirano di lungo, appunto come se fossero gittate al vento le seguenti gravissime parole della *France:* « L'interesse francese si oppone a ciò che Roma diventi la capitale d'un grande Stato italiano; Roma appartiene per lo meno altrettanto a noi di quello che appartenga all' Italia; essa appartiene alla libertà di coscienza, essa è legata alle più gravi quistioni dell' ordine morale e dell' equilibrio europeo. L' unità italiana ci sembra un controsenso sotto tutti gli aspetti, storico e geografico, e sotto l'aspetto delle differenze radicali, che separano l'Italia del Nord da quella del Sud, e che esigono due reggimenti distinti nell' unità puramente apparente di governo, un reggimento costituzionale a Torino, ed uno *arbitrario* a Napoli ».

7. Ma il Governo di Torino poco capisce ancor esso le ragioni della *France*, e non è punto disposto a lasciarsi sfuggir di mano la preda già abbrancata. Laonde, per rassodare sè stesso e le conquiste dell' annessione, si studia di mettere al Governo delle province uomini di tempera salda o arrendevole, secondo i bisogni locali. Quindi si capisce perchè abbia spedito il D'Afflitto a Napoli, ed il marchese Gualterio a Genova, l'Alasia a Bari, e, così via discorrendo, nuovi Prefetti in quasi tutte le province, rimettendo uomini nuovi a cose nuove, ossia surrogando i Fariniani ai Rattazziani. Così e provvede alla sua sicurezza, e contenta i desiderii dei tenerissimi amatori della patria, facendo che tutti alla loro volta possano sedersi al banchetto del pubblico erario, a rimpinguarvisi per benino.

8. Tuttavia le prime delizie dell' ottenuto seggio ministeriale furono amareggiate al Farini ed ai suoi colleghi, non solo dalle sconfortanti dichiarazioni dell' ambasciadore francese sig. De Sartiges intorno a Roma, e dalla freddezza dell'ambasciadore russo sig. Stakelberg; ma sì ancora dalla partenza del rappresentante prussiano sig. Brassier de Saint Simon, in cui l'Italia rivoluzionaria accarezzava un sincero amico. Questo Signore ebbe la dabbenaggine di scrivere a Berlino, in termini alquanto risentiti, onde significare il rammarico provatosi a Torino pel contegno del Principe ereditario di Prussia; il quale avea rifiutato ogni invito del Piemonte e sdegnatine gli onori, che pur avea cortesemente graditi dal Papa e dall' Austria. A Berlino già si stava di mal umore pel fatto da noi altra volta accennato del De Launay. Le doglianze pervenute da Torino parvero una impertinenza da doversi subito castigare, e il sig. Brassier de Saint Simon fu richiamato. Anzi si lasciò capire che manderebbesi forse in vece sua quel Generale Willisen, che nel 1849 stava al fianco di Radetzky alla battaglia di Novara. Di che molto si turbarono i *moderati* di Torino, e fors'anche si ebbe paura dai Ministri; i quali vollero dal De Launay stesso intendere a che punto stessero le cose, e perciò lo fecero venire da Berlino spacciando che se la Prussia mandava il Willisen, il Piemonte manderebbe a Berlino il Durando. Finora nulla fu deciso.

9. Ma il Re Vittorio Emmanuele non si mostra punto sgominato del manifesto abbandono, in cui cominciano a lasciarlo quelle stesse Potenze, che più eransi mostrate inchinevoli a favorire la rivoluzione italiana. Anzi coglie ogni occasione per riconfermare i suoi propositi, come può vedersi dalla relazione che leggesi nell' *Opinione* di Torino, delle parole dette da lui nel primo giorno dell' anno, rispondendo ai complimenti di buon augurio offertigli da una deputazione delle Camere. « Uniamoci insieme, egli disse, a presentare i nostri augurii all' Italia. L'anno ora finito non ci ha recato il bene, che speravamo; confidiamo che il 63 ci sarà più propizio. Confidate in me, che ho consacrata la mia vita alla causa nazionale. Nell'anno passato abbiamo avuto dei dispiaceri; alcuni

hanno mancato al loro dovere e compromessa la pace pubblica. Noi abbiamo d'uopo di concordia per progredire. Abbiamo la fortuna che l'esercito si organizza e disciplina ogni giorno meglio, ed è la guarentigia più sicura dei nostri diritti. Ma esso non sarà disponibile, finchè non siano pacificate le province napoletane, nelle quali ne è occupata una gran parte. I comuni sforzi debbono quindi essere rivolti a questo intento, che tutti dobbiamo desiderare sia presto raggiunto. La nazione non può compiacersi ne' beati sogni, ma soltanto ne' fatti e negli atti risoluti. Fidino, conchiudeva S. M. rivolgendosi alla deputazione della Camera elettiva, fidino in me, come io fido in loro ».

10. Resta a vedere se queste aspirazioni del Re di Piemonte potranno riuscire al loro intento. Finora è probabile assai che no; essendo al tutto inverosimile ch'egli ne impetri l'assenso dal poderoso suo alleato Signore della Francia; il quale per ora non si mostra punto inchinato a promovere tali disegni, ma piuttosto ad attraversarli. Ed a questa cagione appunto si attribuisce l'ostacolo frapposto ai tentativi d'un nuovo imprestito del Piemonte in Francia, il quale non si volle permettere che potesse essere tassato alla Borsa di Parigi; a questa cagione il viaggiare innanzi e indietro del sig. Vimercati; a questa cagione insomma il cangiamento avvenuto nella politica e nella Diplomazia francese, rispetto a Roma. Onde giova sperare che, per questo riguardo, la politica del Farini non sarà punto più efficace che quella del Cavour e del Ricasoli.

II.

COSE STRANIERE.

IMPERO D'AUSTRIA 1. Il Parlamento di Vienna oggetto d'invidia pei liberali italiani — 2. Attacchi al Concordato; schema di legge sopra la Religione — 3. Protestazioni dei cattolici del Tirolo e dell'Austria — 4. L'Arciduca Carlo Lodovico smette il governo del Tirolo; i richiami di questa provincia sono reietti dal Ministro Schmerling — 5. Messaggio imperiale sopra la risponsabilità dei Ministri — 6. Discussioni sopra le Finanze; bilancio del 1862 e preventivo pel 1863 — 7. Economie nelle spese militari; provvedimento per la Brigata Estense — 8. Solenne chiusura del *Reichsrath;* discorso dell'Imperatore — 9. Pratiche per l'assetto dell'Ungheria e della Transilvania; ritorno di emigrati politici; rescritto d'amnistia — 10. Arrivo a Vienna del Principe ereditario di Prussia — 11. Associazione per la diffusione dei buoni libri istituita a Vienna.

1. Dai fatti per noi toccati, l'ultima volta che discorremmo di proposito dei principali avvenimenti politici dell'Impero austriaco [1], i nostri

[1] *Civ. Catt.* Serie V, vol. I, pag. 492 e seg.

lettori avranno potuto agevolmente inferire come e quanto dichiaratamente liberale fosse l'indirizzo dato colà alle cose del Governo ed alle discussioni del *Reichsrath ;* dove, se per una parte si procedeva con una certa temperanza nelle pretensioni verso il Governo, e con molto riguardo verso l'autorità dell' Imperatore ed i diritti della Corona , per l'altra parte già si faceva manifesta l'influenza di quello spirito eterodosso, onde sono più o meno infette le Costituzioni liberali alla moderna, nelle cose spettanti alla religione. Coloro, cui siede in cima d'ogni pensiero la forma parlamentare nel reggimento degli Stati , indagavano con occhio di lince le mosse de' varii partiti rappresentati nel *Reichsrath*, e li lodavano perchè disciplinati, prudenti e discretamente liberi nel palesare i loro intendimenti. Di che sentivano molta invidia certi liberali di Francia, che vagheggiano la ristaurazione del sistema parlamentare, qual fu sotto gli Orleanesi, come la panacea di tutti i mali. Il contegno osservato fino all' ultimo dal *Reichsrath* mostrò che quelle lodi erano meritate , e che la Costituzione austriaca, sotto la direzione de' moderati, può satisfare, ne' suoi esplicamenti, anche ai desiderii delle fazioni più ardite.

Questa conclusione viene in parte comprovata dalle lodi, che, non senza un misto d'invidia e di dispetto, sono tributate al *Reichsrath* eziandio dai liberali italianissimi ; i quali certamente non hanno smesso punto nulla dei loro odii pel *barbaro*, e pur si mostrano trafitti dal pungolo della gelosia, ed umiliati dal vedere che, mentre dai legislatori insediati in Torino ad altro non si riuscì che a pettegolezzi, a scandali , a gare rabbiose di partiti, a distruzione di quel poco di bene che ancor rimaneva : in Austria per contrario il Parlamento ed il Governo , con mutue condiscendenze, se non fecero tutto bene , almeno adoperarono utilmente per la cosa pubblica sotto varii risguardi, in modo da ringagliardire le forze dell' Impero, risarcire alla meglio le Finanze, assodare la nuova forma del pubblico reggimento a contrappesi ed equilibrio fra l' autorità sovrana, la podestà dei Ministri e l' ingerenza rappresentativa ; insomma preparare le fondamenta d' un avvenire conforme alle idee nudrite da chi nei famosi principii del 1789 vede il Palladio d' una perfetta società civile. Di che l'*Opinione* di Torino, del 27 Dicembre, confessando che fu unanime il plauso dei liberali tedeschi e stranieri al primo periodo del sistema costituzionale in Austria, si studia di trovar conforto al suo rammarico , ripromettendosi, che le cose a lungo andare si dovranno guastare, che la discordia o tosto o tardi tirerà a cozzare implacabilmente fra loro i Ministri e le Camere, e che l'Austria si troverà negli impicci in cui ora versa già la Prussia. E conchiude che, sebbene il Parlamento austriaco abbia mantenuto più che non promettesse , facendo tutto il bene che poteva ; sebbene il Governo , facendo concessioni di forma , abbia mantenuta intera la sua podestà, senza romperla cogli oppositori incontrati nel Parlamento ; pur pure, in qualunque modo volgano le cose, non è da sperarne vantaggio

per la *causa delle nazionalità*, essendosi veduti persino i Giskra ed i Kuranda, deputati liberalissimi, fare « della oppressione della Venezia una quistione d'onore per l'Austria ».

È chiaro che codesto accordo fra Governo e Parlamento, codesto procedere temperato dell' una e dell' altra parte, codesta applicazione larga ma non isfrenata dei principii liberali, dovea dispiacere assai a Torino; dove speravasi, che o gl' impacci d' un'amministrazione combattuta accanitamente dai rivoluzionarii, o le resistenze di alcune province contro la nuova Costituzione, o le disastrose condizioni delle finanze, o le rivalità politiche d'altri Governi, avrebbero potuto gettare nell' Impero tale scompiglio, da agevolare l' impresa meditata per l'*annessione* del Veneto al Piemonte. La stizza dell' *Opinione* significa pertanto, che in Austria i principii liberali per lo più non furono attuati come tornava a conto de' nemici di quel Governo; e questo dee rallegrare gli uomini onesti. Ma le lodi, che essa volle tributare al *Reichsrath*, fanno intendere che vi trovò pure qualche cosa da compiacersene; e benchè noi confidiamo che le sue speranze andranno deluse, certo è che nel fatto e per varii capi ebbesi motivo di credere, che anche quell'adunanza fosse governata da uno spirito troppo conforme ai moderni dettati politici, nelle appartenenze della Chiesa e della Religione.

E certamente non potea non andare a genio dei nemici di santa Chiesa l' impegno, con cui nella Camera dei Deputati di Vienna si tenne sodo, che si dovessero togliere dal bilancio per l'ambasciata di Roma non meno di 20 mila fiorini « per dimostrare la propria ripugnanza verso la politica e verso l'uomo che la sostiene a Roma » : come dice l'*Opinione*. Nella qual circostanza le sale del *Reichsrath* risuonarono, è vero, di tali parole contro la Santa Sede, quali noi credevamo non potersi udire altrove, che nel Palazzo Carignano a Torino; e parve al tutto essersi da non pochi di quegli onorevoli posto in dimenticanza che, se la cattolica Austria molto adoperò, in altri tempi, a tutela e presidio del Papato, ne ricevette altresì largo ricambio nella costante sollecitudine dei Pontefici per sovvenire ai pericoli dell' Impero, quando da' turchi, da' protestanti, e fin da' cattolici con essi collegati, quello era sì fieramente combattuto da versare in estremo cimento. La Camera dei Deputati votò quella indecorosa economia; ma la Camera dei Signori vi si oppose, e reintegrò nel bilancio i 20 mila fiorini. A cessare il conflitto, che indi potea derivare, il Governo rinunziò al vantaggio che il voto dei Signori gli conferiva, e dichiarò che pel 1862 non avrebbe avuto bisogno di quella somma, che fu cancellata dal Bilancio, ma supplendo ad essa con sussidii ricavati da altre fonti.

2. Molto più furono afflitti i cattolici, ma rallegrati i rivoluzionarii, dai ripetuti attacchi dirizzati a far disdire dal Governo il Concordato con la Santa Sede. Il Ministero non si piegò a quei voti ostili alla Chiesa e in-

degni della lealtà e maestà imperiale. Ma la violenza di quegli assalti gettò una luce infausta sui disegni di non pochi di coloro, che, pur professando di voler rassodato il trono imperiale e l'ordine civile sulle fondamenta della giustizia e della religione, si diedero a scorgere affascinati dalle imposture di quella falsa libertà di coscienza, che nel fatto riesce invariabilmente ad oppressione del cattolicismo ed a rovina dello Stato. E non tardò ad aversi una dimostrazione del vero termine, a cui mirava cotanto impegno nel contrastare al mantenimento del Concordato. Una Commissione di Deputati, istituita per allestire uno schema di legge sopra le relazioni fra lo Stato e la Chiesa ed i varii culti dei popoli dell' Impero, accettò i principii generali d'uno de'suoi membri, incaricato di compilarlo, lasciando al relatore Deputato Muhlfeld il sostenere i particolari svolgimenti; e il disegno riuscì quale potea bramarsi da qualsiasi più accanito nemico del cattolicismo.

3. Non ci consente lo spazio di riferire qui distesamente codesto prolisso schema di legge, che può vedersi per intiero nel giornale dei *Débats* del 4 Marzo 1862, e la cui indole è tale da contristare ogni cuore cattolico. Appena fu fatto di pubblica ragione tal disegno, i popoli del Tirolo, vedendo così minacciato quel che hanno di più caro al mondo, furono solleciti di opporvisi risolutamente, con una solenne protestazione, che, avvalorata da più migliaia di firme di clero e popolo, fu indirizzata all'Alto Consiglio dell' Impero. Noi la trascriviamo qui, volta in nostra lingua, dal giornale il *Monde* del 16 Aprile, perchè i lettori possano aver chiaro concetto della legge proposta, e dei motivi onde il Tirolo fu spinto a levarsi unanime per combatterla.

« Alta Camera ! La maggioranza della Commissione pel regolamento delle relazioni dei Culti ha compilato una legge, spettante agli affari religiosi in generale e alle diverse chiese in particolare, per i reami e le province, che il Consiglio dell' Impero rappresenta; e domanda all'Alta Camera di sancire questa legge. Ora questo disegno di legge si fonda su principii anticristiani, e deve straziare i cuori di tutti i fedeli. La coscienza di tutti è dunque impegnata a protestare contro questa legge. Gli abitanti del Tirolo confidano, che alla minoranza della Commissione vorrà aggiungersi gran numero di Rappresentanti, e che così l'Alta Camera respingerà questo disegno, cui non troviamo nome conveniente. Tuttavia essi non possono obbliare, che la maggioranza di quest' Assemblea ha eletto i membri della Commissione, autori del disegno, e questo pensiero li riempie del timore di vedere la Camera accettare la legge. I sottoscritti credono adunque che l'interesse della religione, della libertà e della patria impone loro il dovere di protestare contro di essa altamente e pubblicamente. Ecco i nostri motivi.

« I. Noi protestiamo contro un disegno di legge, che degrada la nostra santa Chiesa cattolica, riducendola a non essere più che eguale a qual-

siasi conventicola di recente formata. Noi protestiamo contro tal disegno che pretende di regolare il culto divino e gli esercizii religiosi con ordini di polizia, e far così schiave le nostre coscienze nel modo più ignominioso. Noi protestiamo contro tal disegno, che erige ipocritamente in principio la libertà di coscienza, e che in fatti non lascia questa libertà che a coloro, i quali non hanno nè fede, nè coscienza, mentre la Chiesa, come assemblea dei fedeli, sarà posta in catene. Noi protestiamo contro tal disegno, che, proclamando colla stessa ipocrisia l'eguaglianza di tutti i culti, non la dà realmente che ai culti acattolici e riduce in servitù la cattolica Chiesa. Vi è ancora libertà dove la polizia comanda all'altare, e nella sacristia, dove la vita religiosa si fa dipendere dall'arbitrio degli impiegati dello Stato (i quali possono essere acattolici, od anche ebrei)? Noi dichiariamo che non obbediremo, in ciò che riguarda la religione e la Chiesa, che ai successori degli Apostoli; e che mai non riconosceremo, nè praticheremo come legge, nelle questioni religiose, quelle disposizioni, a cui i nostri superiori ecclesiastici non avranno almeno cooperato, conformemente ai diritti e alla costituzione della Chiesa. II. Noi protestiamo contro un disegno di legge, che mostra la tendenza di attribuire allo Stato un potere onnipotente e senza limiti sulle coscienze, e che fa sentire il suono delle catene della servitù nel luogo santo, sempre sì caro ai nostri padri; e ciò nel momento, in cui si cerca di ampliare le libertà in tutte le appartenenze della vita. III. Noi protestiamo contro tal disegno, che offende la nostra coscienza colla profanazione della santità matrimoniale, colla *scristianizzazione* dell' insegnamento; il che non è atto che a turbar l'ordine nell'Impero, nostra patria, a produrre la dissoluzione delle relazioni sociali, e attirare sopra di noi un' infinità di miserie morali. IV. Noi, Comuni e uomini del Tirolo, protestiamo tanto più altamente e con tanto più di forza contro questo disegno, in quanto che il nostro paese ha già avuto l'occasione di sperimentare questa malaugurata ingerenza e questa tirannia d'un Governo traviato; e quindi noi abbiamo ereditato quell' invincibile avversione, che riempiva il cuore dei nostri padri contro somiglianti intraprese.

« Facendo questa protestazione in faccia al mondo, col convincimento più leale e col più legittimo orrore contro il giogo, che si pretende d'imporci, noi vogliamo ricordare ai nostri rappresentanti la risponsabilità morale che vincola tutti gli uomini, e da cui non v'ha legge che possa salvare alcuno. Noi speriamo, noi crediamo che l' Alta Camera rigetterà questo disegno di legge; noi lo domandiamo in nome della religione e pel bene dell' Austria. Degnisi Iddio benedire l'Imperatore, il popolo e l' impero! »

Il simigliante fecero i cattolici dell'Austria, che da Vienna indirizzarono al *Reichsrath* una protesta non meno veemente; in cui, come può vedersi nel *Monde* del 17 d' Aprile, dimostrano, che codesto editto di

religione è così falso per sè stesso, come contrario ai diritti ed ai sentimenti dei cattolici. « È falso in sè stesso, dicono quei generosi, perchè porta in fronte al suo testo: « Libertà intiera di credenza e di coscienza » lo che implica la libertà di credenza e di coscienza anche pei cattolici, mentre poi le sue disposizioni hanno per iscopo di soggiogare la Chiesa cattolica, e di metterle una camiciuola di forza..... È contrario ai diritti de' cattolici. Imperocchè, mentre i protestanti, in virtù della legge dell' 8 Aprile 1861, godono diritti e libertà che non furono mai concedute alla Chiesa, nemmeno pel Concordato; mentre questi diritti e queste libertà sono guarentite dall'editto medesimo all' incredulità: la Chiesa si trova incatenata nell'esercizio de' suoi diritti più essenziali, essa è apertamente dichiarata minore e spogliata di ogni autonomia..... L'editto infine ferisce pure, in un modo eccettuativo, i sentimenti dei cattolici; perchè la maggioranza dell'Austria è cattolica; perchè nei paesi, che sono rappresentati nell'Alto Consiglio dell' Impero, venti milioni di cattolici vivono a fianco di trecento mila protestanti; perchè in quasi tutti i paesi della Monarchia austriaca i diritti della Chiesa sono così antichi come la costituzione stessa dello Stato; perchè gli Imperatori d'Austria sono i discendenti e gli eredi dei protettori della Chiesa cattolica, ecc. » E più innanzi soggiungono ancora: « Un grido d' indegnazione si è alzato dalla parte dei cattolici fedeli, allorchè conobbero le ingiuriose disposizioni dell' editto. Da ogni lato si fanno le più energiche protestazioni, le quali mostrano la ripugnanza dei cattolici ad accettare questi dispotici provvedimenti. »

Finalmente altre simili sono pur giunte da Sant' Ippolito (Saint Poelten) ed anche queste, come la precedente, portavano numerosissime e considerevoli firme di alti personaggi e di municipii. Noteremo solo le parole, con cui una di esse conchiudeva: « Noi sottoscritti, ivi si legge, attestiamo colla nostra firma che aderiamo alla protestazione contro l'editto di religione; e crediamo, che l'ordinamento degli affari della Chiesa appartiene al Papa e ai Vescovi, e non agli avvocati od ai protestanti. »

4. Era Governatore del Tirolo l'Arciduca Carlo Lodovico, il quale, emulando la pietà e lo zelo con cui gli antenati della sua gloriosa Dinastia rivendicarono a potere, anche con le armi, i diritti della Chiesa cattolica, favorì, per quanto stava in lui, i richiami del Tirolo. Ma i suoi buoni uffizi andarono a vuoto; sì che egli stesso, non volendo farsi sostenitore di provvedimenti, che troppo ripugnavano alla sua coscienza ed ai sensi così manifesti di tutto quel popolo, ebbe a rassegnare l'ufficio. La protestazione dei Tirolesi fu reietta, dandosene per motivo che, siccome il disegno di legge, contro cui era scritta, spettava a tutto l'Impero, niun diritto avea il Tirolo di anteporre i suoi interessi a quelli delle altre province; e si avvalorò il rifiuto con la giunta di osservazioni sopra il difetto di certe formalità, necessarie pel valore legale di quella scrittura.

I Tirolesi non si diedero vinti; anzi, con solenni processioni ed in adunanze tenutesi da più centinaia di Comuni, bandirono più alto che mai il fermo loro proposito, di mantenere inviolate dall'infezione ereticale quelle loro montagne e quelle loro città, che furono sempre il più valido propugnacolo dell'Impero, come i loro abitanti furono ognora i più fedeli e devoti sudditi di Casa d'Austria. Ma da Vienna il Governo mandò intimare che, o si cessasse dalla resistenza, o all'uopo si userebbe la forza. E le cose si rimasero lì; perchè da una parte gli eretici non osarono tentare la ventura di mettere i Tirolesi al cimento, di mostrare a fatti la gagliardia dei loro propositi; e i Tirolesi non vollero, con moti intempestivi e non richiesti da assoluta necessità, vestire le apparenze di sediziosi, e ridurre il Governo al caso di ricorrere a spedienti, non meno disastrosi per lui che acerbi contro il Tirolo.

5. Di questa maniera di provvedimenti, sopra i quali può recarsi diverso giudizio secondo i principii religiosi o politici, di giustizia o di ragione di Stato, onde si prendono le mosse del discorrere, stanno mallevadori i soli Ministri; rispetto ai quali fin d'allora era fermo quello, che con espresso Messaggio imperiale fu poi comunicato al *Reichsrath* nel giorno 1.° di Maggio: quando, al riaprirsi della sessione prorogata dal 9 Aprile precedente, il Ministro Schmerling così ebbe a parlare, come riferì a suo tempo l'*Osservatore Triestino*. « Al momento, nel quale nel Consiglio dell'Impero incomincia la costituzionale pertrattazione del preventivo per l'anno 1862 e delle leggi finanziarie che sono ad esso correlative; al momento, nel quale devono venire discusse quelle proposte del Governo, le quali tendono a sopperire ai bisogni dello Stato ed a regolare i rapporti della valuta: S. M. si è graziosissimamente degnata di ordinare a' suoi Ministri, di comunicare ad ambe le Camere del Consiglio dell'Impero: che la dichiarazione emessa nella seduta del 2 Luglio 1861 nella Camera dei Deputati, colla quale si dichiarava che i Ministri, per il mantenimento della Costituzione e per l'esatto adempimento delle leggi, si riconoscono *responsabili* anche al cospetto della Rappresentanza dell'Impero, ed effettivamente assumono la responsabilità, tal dichiarazione venne data coll'espressa approvazione di S. M. l'Imperatore. Col che S. M. non solo concedette la sovrana sanzione al principio della responsabilità dei Ministri, entro i limiti fissati dalla dichiarazione del 2 Luglio 1861, ma volle anche comprovato il fatto, che il riconoscimento di un tale principio, fondato già sull'ottriamento della costituzione, aboliva le disposizioni contenute nel rescritto di Gabinetto dei 20 Agosto 1851, col quale era stata presa la determinazione « che il Ministero abbia ad essere unicamente ed esclusivamente responsabile verso il Monarca, venendo sgravato da ogni responsabilità verso qualsiasi altra autorità politica ». Tale rescritto è quindi messo fuori d'ogni vigore legale, in quanto esso non si accorda coll'accennato principio della

responsabilità dei Ministri. Oltre a ciò S. M. si è graziosissimamente degnata di ordinare che, a suo tempo, e tenendo fermo il principio proclamato nella seduta del 2 Luglio 1861 della Camera dei Deputati, il Governo stesso abbia a proporre una legge costituzionale sopra la responsabilità dei Ministri ».

6. Egli è manifesto per questo Messaggio, che il precipuo motivo dell'ampliare nei Ministri la malleveria dei loro atti, così che debbano essi darne ragione non pure al Sovrano, ma sì ancora al Parlamento, consiste nel bisogno di ristaurare le Finanze dello Stato; al qual uopo è creduto, secondo i moderni principii, essere indispensabile il concorso ed il consenso dei rappresentanti del popolo. Le finanze dell'Austria, come suole incontrare a tutti gli Stati posti in iscompiglio da rivolgimenti politici, e travolti in guerre disastrose, sono in condizioni tutt'altro che floride. Ma anche colà succede quello, che vedesi presentemente in Italia; cioè quelle fazioni appunto, le quali colle loro esorbitanze costringono il Governo a star armato fino ai denti ed a spalancare continue voragini di debiti per esser parato ad ogni evento, quelle medesime fazioni strepitano e s'infiammano oltre misura con pretensioni di larghe economie. Vorrebbero scialacquare a loro pro, e che l'erario producesse le migliaia di milioni, senza aggravio de' liberali, sì che i denari si raccogliessero come i funghi, a talento di ciascuno. Questo basta a far capire che nel *Reichsrath* le discussioni più calde, e talvolta tempestose, riguardarono le Finanze, cioè i nuovi balzelli da imporre, i contratti con la Banca, la valuta della cartamoneta, le spese per le Ambascierie e l'esercito, le retribuzioni de' pubblici uffiziali e simiglianti; essendosi di volo sancite le spese per la *Lista civile*, i Ministeri, e le Camere.

Sui primi giorni del Febbraio 1862 il Ministro per le finanze, sig. Plener, ricordò al *Reichsrath* com'egli, nel precedente Dicembre, sponendo i modi con cui divisava di sopperire al *deficit* di 110 milioni di fiorini del preventivo di quest' anno, avesse accennato alla necessità di accrescere alcuni dei consueti tributi, e spacciare a condizioni tollerabili i titoli rimanenti degli ultimi due imprestiti, che giaceano deposti presso la Banca. Toccò delle pratiche fatte perciò con la Banca, e indicò i balzelli, o nuovi o da crescere, sopra il sale, lo zucchero, il bollo o registro, ed altri siffatti; e, per addolcire la pillola, conchiuse col riferire che nel primo trimestre del 1862 erasi fatta nelle spese una economia di 15 milioni di fiorini al disotto delle calcolate nel preventivo; ond' era da sperare che in capo all'anno la deficienza non sarebbe di 110, ma di non più che 95 milioni. Perciò venne alquanto alleggerito il bilancio pel 1862, di cui abbiamo dato le cifre principali nel vol. I, pag. 500.

Per ciò che spetta il 1863, il bilancio venne presentato fin dal 17 Luglio 1862, affinchè il *Reichsraht* avesse agio da disaminarlo accuratamente, attuando quella prerogativa costituzionale di cui finora il Piemonte

non ebbe che l'apparenza; perchè a Torino, quasi sempre, s' andò innanzi, per parte del Governo a spendere, per parte delle Camere ad approvare le spese già fatte, a furia di sanatorie e di facoltà date alla cieca, per necessità politica, senza che il preventivo fosse a tempo discusso e sancito. L' esposizione del sig. Plener non rallegrò molto i Deputati, in quanto fece toccar con mano le molte piaghe ancora aperte e sanguinanti, cui bisognava mettere rimedio. Nel presentare il preventivo, il Ministro di Stato fece le dovute riserve sopra la competenza del *Reichsrath* ed i diritti della Corona, attesa la mancanza dei Deputati della Transilvania e dell' Ungheria; e fece intendere, che, per sovvenire alla urgente necessità dell' erario, era d' uopo di aderire alla sollecita stipulazione dell' accordo che trattavasi con la Banca, e di sancire i nuovi balzelli. I risultati generali del bilancio sono rappresentati da queste cifre: *Esito*: fiorini 362,498,000; *Introito*: fiorini 304,307,200; *Deficienza:* fiorini 58,190,800. Come a Dio piacque, la convegna con la Banca fu conchiusa, i nuovi balzelli furono approvati, discrete economie accettate in varii rami di pubblica amministrazione; sicchè il credito pubblico si rialzò e, la valuta della carta vantaggiandosi non poco, le cose procedettero verso miglior termine.

Difatto alli 24 d'Ottobre il sig. Plener nella pubblica seduta del *Reichsrath* potè fare in sentenza le dichiarazioni seguenti. « Non essendo più minacciata di fuori la pace, il nostro esercito verrà considerabilmente diminuito; gli aggravii straordinarii pel 1863 e 1864 saranno tenuissimi; e, attese le economie già iniziate, negli anni 1865 e 1866 ci troveremo in istato da sopperire alle somme ingenti, che allora occorreranno, per l' estinzione degli antichi debiti scadenti appunto in tal epoca, senza aver d'uopo di ricorrere a nuovi tributi de' sudditi. Laonde, ristabilito sopra salde basi il nostro credito pubblico, la Banca nazionale potrà infallantemente riprendere, col 1.° di Gennaio 1867, i suoi pagamenti in moneta. » Resta a vedere se i rivoluzionarii italiani ed ungheresi, spalleggiati dalle rivalità degli esterni nemici dell' Austria, le vorranno lasciare questo tempo e tale opportunità di riparare ai sofferti danni. Una nuova guerra, da sostenere per la difesa del Veneto, basterebbe da sè sola per mandare a soqquadro ogni cosa.

7. I Mazziniani per certo si preparano a travolgere il Governo piemontese in nuove guerre di *annessione*, ben sapendo che senza guerra il Veneto non si può rubare; ma l'Austria sta pronta alle difese. Il Conte Rechberg dichiarò formalmente che, quanto alle cose d'Italia, l'Impero si asterrebbe da ogni attacco, ma certamente non si lascerebbe impunemente assalire. Onde il Ministro sopra la Guerra tenne saldo a respingere le varie proposte di economie esagerate, che alcuni pretendeano, nel bilancio delle spese militari, accettando solo una diminuzione di circa 6 milioni di fiorini, per troncare le discussioni spiacevoli, che si faceano sopra il mantenimento della Brigata Estense. Veduto che le

ragioni di decoro, di lealtà, di giustizia, recate altra volta per giustificare le spese, che dall'erario imperiale si faceano pei fedeli sudditi rimasti a militare sotto le insegne del Duca di Modena, non valeano a cessare le importunità di certi oppositori, si condiscese a togliere dal preventivo le somme assegnate a tal fine. Perciò la *Corrispondenza Scharf*, ed altri diarii, già annunziarono, che molto probabilmente, benchè non sia certo, la Brigata Estense sarà tra poco sciolta; gli ufficiali, che già appartennero alle milizie austriache, vi ripiglieranno il loro posto col proprio grado; quegli altri che vorranno entrarvi, saranno ammessi, del pari che i sott'ufficiali e soldati; ed a chi vorrà far altrimenti, sarà dato un giusto compenso e lasciata piena balia di tornarsene alla sua patria.

8. Non ci dimoreremo qui a toccare di tutti gli altri svariatissimi argomenti, sopra cui si aggirarono le discussioni del *Reichsrath* nella sua lunghissima sessione parlamentare, ora in tornate pubbliche ed ora nei comitati particolari. I nostri lettori potranno formarsene adeguato concetto scorrendo il discorso imperiale recitato nella solenne adunanza di chiusura, che fu tenuta alli 18 del passato Dicembre, quando l'Imperatore, spesso interrotto da applausi di vivissimo entusiasmo, lesse la seguente sposizione degli atti del Governo e del Parlamento, che può dirsi un sugoso epilogo di tutti i fatti politici ed amministrativi dell'Impero nell'anno 1862.

« Onorevoli membri del mio Consiglio dell'Impero! Vi ho salutati con parole di mia fiducia imperiale, quando v'ho adunati dintorno a me, Principi della mia casa, e reverendissimi, illustrissimi e onorevoli membri del mio Consiglio dell' Impero, per incominciare un' opera, che, coll' aiuto di Dio, dee fondare in maniera durevole il benessere dell' Austria. Accompagnati da' voti de' miei popoli fedeli, vi siete allora posti all'opera per adempire il còmpito, che v' ho affidato mercè le istituzioni create dal diploma del 20 Ottobre 1860, e dalla legge fondamentale del 26 Febbraio dell'anno scorso. Al momento di chiudere la prima sessione del Consiglio dell' Impero, dichiaro con alta compiacenza, che l'espettazione manifestata da me in quel momento non fu frustrata, e che la mia fiducia nel riuscimento dell'opera, intrapresa con forze unite, venne consolidata.

« I beneficii della pace ci furono conservati senz'essere turbati; e possiamo sperare che noi continueremo ancora a godere di questo bene prezioso. La fiducia nella forza dell' Austria s' è possentemente rilevata. I suoi progressi energici in nuove vie di svolgimento pacifico le hanno assicurato la stima delle nazioni, e ravvivato con nuovo calore l' affetto di Stati amici.

« Il còmpito, dato al mio Consiglio dell' Impero, fu vasto e difficile: voi vi siete posti ad adempierlo con zelo energico e con avvedutezza illuminata. Con giusto sguardo avete riconosciuto, che cosa era conseguibile entro i limiti del vostro incarico, e, di concerto col mio Governo, avete fatto ogni vostro sforzo per riuscirvi di fatto.

« Già una serie di leggi importanti fu compiuta nella via costituzionale. Come la libertà delle vostre deliberazioni, e la manifestazione intierissima dei vostri proprii sentimenti e giudizii, così pure la manifestazione dell' opinione pubblica, in quanto essa parla mediante l' organo della stampa, fu posta sotta la protezione delle leggi; e guarentigie più salde furono offerte alla libertà personale. Per le modificazioni decretate al Codice generale penale, e al Codice penale militare, come pure colle disposizioni concernenti la competenza de' giudizii e delle autorità amministrative, in casi di contravvenzioni, fu soddisfatto ai bisogni, che conseguitarono ai cangiamenti di condizione del nostro tempo. La legge sopra la procedura di componimento è destinata ad allontanare, sino a che sia posta in vigore una nuova legge sui fallimenti, gl' inconvenienti, che si son fatti sentire nella procedura presente. La sanzione d' un nuovo Codice di commercio, il quale già si raccomandava per la sua eccellenza intrinseca, e che ricevette forza di legge negli Stati limitrofi della Confederazione germanica, non potrà non riuscire profittevole agl' interessi comuni, come è desiderabile. La legge per l'abolizione parziale del vincolo feudale indica un progresso nel senso del libero svolgimento della proprietà, nella quale via già si entrò da oltre dieci anni, mediante provvedimenti fatti per l'esonero del suolo.

« Uno de' còmpiti più importanti delle Diete da convocarsi consisterà nel cooperare, sulla base dei principii che voi avete fermato, all' ordinamento de' Comuni ne' miei regni e paesi. Il regolamento delle finanze dello Stato, in tutt' i sensi, richiese le vostre cure particolari. Allorchè, guidato da considerazioni, che vi furono comunicate a suo tempo, ho autorizzato e incaricato il mio Ministro di sottoporvi i bilanci pegli anni 1862 e 1863, come pure i disegni di leggi finanziarie, che vi s' attengono, voi avete esaminato codesti bilanci con uno zelo scrupoloso, ed essi furono sanciti col vostro consenso. Sono stato soddisfatto di vedere che avete energicamente e con buona riuscita sostenuto gli sforzi del mio Governo, intesi a stabilire, scemando la spesa dello Stato, una proporzione più favorevole tra le rendite e le spese.

« Quanto alla maniera di sopperire a quest' ultime, con giusta valutazione dello stato delle cose, prendeste le mosse dal principio, che la propria forza dell' Impero dee supplire in gran parte a quanto manca. L' attuazione di questo principio è inseparabile dalla necessità di accrescere i carichi generali, aumentando i tributi. Per quanto vivamente io deplori questa necessità, tuttavia numerose esperienze mi resero pienamente convinto, che i miei popoli, nella loro devozione provata, sono pronti a fare i sacrificii, che hanno solamente per iscopo di accrescere la potenza e la prosperità dell'Austria. Mediante una distribuzione uniforme di queste gravezze, spero di vederle, entro un breve termine, alleviate dove il loro peso è maggiormente sentito.

« Alcune altre leggi, che sono uscite dalle vostre deliberazioni, sono acconce a conseguire il medesimo intento, benchè solamente in maniera indiretta. Coll'abolizione delle prestazioni personali per le miniere, l'esercizio di queste fu liberato da una gravezza, che sino ad ora fu di ostacolo al suo prospero svolgimento. Il balzello dell' acquavite, in proporzione alla fabbricazione, ha creato una base più giusta per fissare il tributo sopra un ramo, economicamente importante, della produzione. In un altro ramo dei dazii di consumo, la maniera di percezione sinora usata, e che die' argomento a doglianze, venne surrogata da un' altra maniera più conveniente. L'abolizione de' diritti di transito, e dei diritti di esportazione, che ne fanno le veci, già comincia presentemente ad esercitare il suo influsso vivificante sul commercio. Dopo l'abolizione dei dazii di transito, anche la Dalmazia sarà in grado di usufruttuare con maggior profitto i benefizii della sua posizione marittima.

« La legge, che regola il controllo del debito pubblico, assicura a'rappresentanti dell'Impero l'influenza conveniente per la sua sopraveglianza, come pure per quella degli affari, che vi s'attengono. Colla legge sopra la Banca si sono conseguite le basi per una convenzione tra l' amministrazione finanziaria e i rappresentanti della Banca nazionale; convenzione, che dee regolare le sue relazioni collo Stato, e consolidare la Banca stessa.

« Le cure sollecite, che avete dedicato alla deliberazione di queste leggi, il fatto della diminuzione delle spese e dei risultamenti più profittevoli dell' anno scorso, non hanno potuto non produrre da per tutto un favorevole effetto. Ora voi ritornate ai vostri paesi, dove una nuova operosità vi è riserbata, portando con voi il convincimento qui acquistato, che decisamente si batte la via del progresso verso un miglior ordine di cose. Colà voi sarete i rappresentanti e i mediatori di que' principii, ne' quali hanno le loro radici le leggi costituzionali, date da me, e alle quali mi terrò fermo per l'avvenire, come sino al presente. Non vi stancherete ne' vostri sforzi di stringere ancor più saldamente il vincolo che, da secoli, unisce, per la loro propria prosperità, i popoli dell' Austria. Con ciò, contribuirete voi pure, dal canto vostro, ad attuare *la mia ferma risoluzione di mantenere l'unità dell' Impero, e di dar compimento all' opera incominciata dalla Costituzione.*

« Gli sforzi assidui del mio Governo tenderanno incessantemente a conseguire codesto scopo, nella via tracciata dalle leggi fondamentali. Onorevoli membri del Consiglio dell' Impero, congedandovi coll' espressione de' miei ringraziamenti, e coll' assicurazione della mia grazia imperiale, mi godrà l'animo di vedervi tutti adunati intorno a me, nel corso del prossimo anno, per continuare nel Consiglio dell' Impero la vostra operosità patriottica. Piaccia al cielo, il quale, pur di recente, diede a me ed alla mia Casa, un confortante segno della sua grazia, che i miei

popoli salutarono con gioia commovente, di proteggere nella sua onnipotenza, e di benedir l'Austria, affinch'essa fiorisca e prosperi, forte per la concordia, e ricca d'ogni sorta d'onori! »

9. Quanto all'assetto dell'Ungheria, della Transilvania, e del triplice regno Croato Dalmato Slavone, le pratiche furono condotte senza interruzione, e con molta arte da ambe le parti, cioè del Governo e dei partiti che colà oppongono inflessibile resistenza passiva, come dicono, alla piena effettuazione dei Diplomi del 20 Ottobre 1860 e del 26 Febbraio 1861. Più volte sembrò che si fosse al punto di approdare al termine desiderato; poi sorse ognora qualche nuovo ostacolo ad attraversarsi; e la tanto sollecitata costituzione delle Diete, e l'elezione dei Deputati al *Reichsrath* non fu potuta ottenere. Intanto però si riscossero agevolmente i tributi, gli animi si rabbonirono, i bollori delle passioni diedero giù di molto, e forse non è lontana l'epoca d'un pacifico componimento. Il sig. Schmerling più volte ne' suoi discorsi al *Reichsrath* accennò alla ferma volontà del Governo, di andare fino all'estremo limite delle condiscendenze, per satisfare a tutt'i legittimi desiderii dei popoli che ivi non aveano ancora loro rappresentanti, salva però sempre l'unità dell'Impero e la dignità della Corona; com'ebbe anche a dire in più circostanze lo stesso Imperatore, massime in una risposta a certa Deputazione, venuta dall'Ungheria per ringraziarlo d'una molto accetta istituzione di credito.

Questo contegno sì benigno e longanime del Governo facilitò il ravvedimento di molti, che gli si erano dichiarati nemici. Buon numero di giovani e di soldati, che aveano militato sotto le bandiere della rivoluzione, o nella legione ungherese condotta a strazio dei popoli dell'Italia meridionale, già ottennero pieno perdono. Anzi volendo i più di essi rivedere la patria, il Governo austriaco fece, a spese delle casse provinciali provvedere al viaggio, rispetto a quelli che nulla possedeano; dando agli altri l'occorrente a titolo di prestito. Molti di questi reduci rientrarono nelle file dell'esercito austriaco, maledicendo l'ora in che si erano lasciati sedurre a vendere i loro servigi ai rivoluzionarii stranieri. Un recente atto di clemenza dell'Imperatore suggellò la determinazione presa di favorire per ogni modo l'opera della conciliazione; onde con un rescritto del 19 di Novembre fu condonato il resto della pena ai prigionieri politici, condannati dai tribunali militari d'Ungheria in seguito della sovrana risoluzione del 5 Novembre dell'anno precedente [1]; fu inoltre sospesa ogni procedura per simili motivi ancora avviata, e conceduta piena impunità ai fuorusciti politici, che già erano tornati alla loro patria senza averne prima impetrato la necessaria facoltà dal Governo.

10. Cagionò grande impressione in tutta Europa il contegno del Principe ereditario di Prussia; il quale, rifiutati gli omaggi ufficiali del Governo piemontese in Napoli, mostrò di gradir molto quelli della Santa

1 *Civ. Catt.* Serie V, vol. 1, pag. 193.

Sede, e fu sollecito di tributare il suo ossequio al Santo Padre. Partitosi da Roma, ripigliò il suo riserbo di strettissimo *incognito*, per rimovere gli ufficii di cortesia del Piemonte là dove conveniagli passare. Non toccò Torino; giunto a Milano ricusò un pranzo offertogli dal Principe ereditario Umberto, e si affrettò a Verona, dove tutto al contrario accettò gli onori dovuti al suo grado. Arrivando a Vienna il 14 Dicembre, fu accolto allo scalo della ferrovia dall'Imperatore in persona, cui faceva corona uno splendido corteggio militare. Il Principe di Prussia vestiva l'abito di uffiziale austriaco, e l'Imperatore portava le divise del suo reggimento prussiano. Quindi, con tutte le mostre d'una cordiale intimità da vecchi amici, e furono insieme a pranzo di famiglia, e visitarono arsenali, e assisterono allo sfilare di milizie in parata, e furono al teatro, e corsero a caccia, trattenendosi più giorni insieme con reciproca soddisfazione; come l'Imperatrice e la principessa Vittoria gareggiarono fra loro in cortesia e segni di affetto. Di che giova sperare qualche vantaggio nelle relazioni politiche fra le due Corti di Berlino e di Vienna.

11. La benemerita Congregazione dei Mechitaristi di Vienna da ben trentuno anno si adopera con nobilissimo zelo a fornire al pubblico utili letture per mezzo della sua tipografia, che, quanto ad eleganza di tipi ed a fecondità di produzioni, può gareggiare colle migliori di Europa. Ma il veleno, che si diffonde dalla rea stampa a corruzione dei popoli, fu a quei degni Religiosi stimolo potente a rendere l'opera loro ordinata e stabile, per mezzo di una istituzione, che potesse allargarsi per tutta l'Alemagna e non dipendere dalla vita di particolari uomini. Quinci ebbe origine il Verein zur Verbreitung guter Katholischer Bücher, ossia l'*Associazione per la diffusione dei buoni libri cattolici;* la quale nel principio del 1861 fu ravvivata di nuovi spiriti, e, per quello che ce n'è stato riferito, gode grandissimo favore dalla parte di ogni ordine di persone e segnatamente dei padri di famiglia e degli Ecclesiastici. E noi ne abbiamo voluto fare espressa menzione, anche perchè si vegga con nuovo esempio l'importanza grandissima, che nel tempo presente si riconosce da tutti i buoni, nell'opera della stampa cattolica a ristorare le ruine ammassate dalla miscredenza. La quale verità è dimostrata con molta aggiustatezza nell'*Invito,* che si legge sopra uno dei quaderni di quest'anno, a partecipare a questa associazione.

Di questi quaderni noi abbiamo scorsi alquanti; e, sia nella scelta dei soggetti, sia nel modo di trattarli, vi abbiamo scorto molto discernimento accoppiato ad uguale sicurezza di buona dottrina. Per ragione di esempio la dispensa II.ª del prossimo passato anno, sotto il titolo di Stimmen zur Orientirung der Katholiken, ossia *Voci per indirizzo dei Cattolici*, contiene un bel florilegio di squarci sceltissimi dalle Opere dei più chiari pubblicisti del nostro tempo. La III.ª poi, intitolata Herzog Rudolph IV, è un leggiadro racconto che può riuscire di grande utilità per ispirare amore al buon costume ed alla patria.

FRANCIA 1. Parole di Napoleone III nel ricevimento del Corpo diplomatico pel Capo d'Anno — 2. Nota del *Moniteur* sopra il sussidio spedito dal Santo Padre agli operai di Rouen — 3. Morte dell'Emo Card. Morlot, Arcivescovo di Parigi — 4. Rapporto del sig. Fould sopra lo stato delle Finanze.

1. Non era poca l'espettazione con cui, secondo il solito, si tendea d' ogni parte l'orecchio per udire le prime novelle, che giungerebbero da Parigi, sopra il discorso che terrebbesi dall' Imperatore pel ricevimento del Corpo Diplomatico, nel primo giorno dell'anno. Ma anche questa volta la curiosità non fu appagata, in quanto non si seppe nulla di nuovo. A brevi parole, con cui il Nunzio pontificio offerì a S. M. gli augurii dei Rappresentanti delle Potenze straniere, Napoleone III rispose con una frase di cortese ringraziamento, e soggiunse: « Sono felice di vedermi circondato dai Rappresentanti di tutte le Potenze. Essi possono far testimonianza del mio desiderio di vivere con esse in relazioni d' amicizia, tanto necessarie alla sicurezza, sì nel presente come nell' avvenire. » Aggiungesi però che, intrattenendosi col Segretario della Legazione spagnuola, abbia usato parole di molta gentilezza verso l' Ambasciadore assente, e manifestata la speranza che le relazioni tra la Francia e la Spagna, alquanto guaste per la vivacità dei dibattimenti della Camera spagnuola sopra gli affari del Messico, si ristabilirebbero perfettamente.

2. I cattolici di Francia trassero argomento a sperar bene dell' avvenire dalla straordinaria sollecitudine, con cui il *Moniteur* parigino annunziò un atto di beneficenza del Santo Padre; il quale volle, per quanto poteva, contribuire a lenire i mali acerbissimi, onde sono tribolati più migliaia di operai, per difetto di lavoro, attesa la guerra d' America che impedisce l'arrivo del cotone e lo smercio dei prodotti delle officine francesi: « S. E. il Nunzio apostolico, dice il *Moniteur*, ha consegnato la mattina di mercoldì (24 Dicembre), in nome del Santo Padre, al Ministro per gli affari stranieri, una somma di diecimila franchi, destinata alla colletta istituita per sovvenire ai patimenti degli operai della Senna inferiore. « Sua Santità, disse S. E. il Nunzio, si duole che lo stato delle « sue finanze non gli permetta di spedire una offerta più rilevante; ma « ha voluto testimoniare, in questa circostanza, la sua benevolenza pel « popolo francese, e la gratitudine per le prove di devozione che rice- « vette da questo paese. » Dopo di che il *Moniteur* stesso annunziò distesamente e gli effettuati pagamenti degli interessi del debito pubblico pontificio, e l'estinzione parziale di esso debito, e l' attuazione dei sanciti provvedimenti per l'elezioni dei Consiglieri municipali, e la somma ingente, con cui dal Santo Padre erasi contribuito all' ampliazione di Civitavecchia.

I nostri lettori non saranno maravigliati di sapere che, appunto forse per dispetto del conto in che tengonsi dal Governo francese gli atti di bene-

ficenza e le migliorie civili del Santo Padre, i diarii a stipendio del Piemonte in Francia o ne tacciono, o ne parlano con frasi di scherno e vilipendio, come fece il *Siècle.* Il quale contegno è naturalissimo per parte di costoro, prezzolati per calunniare ed oltraggiare Colui che i loro padroni assassinarono. Laonde non saremmo punto sorpresi di veder per essi fatto argomento di beffe un altro simile atto di carità del Santo Padre; di cui si ebbe notizia dal *Morning Herald* di Londra; il quale pubblicò la seguente lettera, scritta da Mons. Chigi al Vescovo di Goss, trasmettendogli un' offerta del Santo Padre pei poveri di Liverpool: « Parigi 18 Dicembre 1862. Milord. È venuto a cognizione del Santo Padre, che in Inghilterra si sono aperte sottoscrizioni pel sollievo degl' infelici operai della diocesi di Liverpool, che si trovano senza lavoro. Il cuore di Sua Santità, commosso dalle loro grandi sofferenze, desidererebbe trovarsi in grado di soccorrerli; ma lo stato presente del tesoro pontificio è un ostacolo alla sua generosità. Ciò nondimeno Sua Santità mi ha incaricato di trasmettere a V. S. la sua umile offerta di L. 2500, da distribuirsi tra gli operai della sua diocesi, nel modo che le parrà più conveniente. Compiuto così il mio dovere, colgo quest' occasione per offrire a V. S. l'espressione dei sentimenti affettuosi, coi quali, ecc. — *Flavio, Arcivescovo di Mira, Nunzio Apostolico.* »

3. La mattina del 29 Dicembre l'Emo Cardinale Morlot, Arcivescovo di Parigi, rese la sua anima a Dio, dopo breve ma penosa infermità sostenuta con edificantissima rassegnazione. Egli era nato a Langres, di poveri ma onesti genitori, alli 28 Settembre 1795: e, datosi alla carriera ecclesiastica, si rese cospicuo non meno per la pietà che pel sapere. Gregorio XVI lo preconizzò Vescovo di Orléans, nel Concistoro dell'8 Luglio 1839; e nell' altro dei 27 Gennaio 1843 lo promosse all'Arcivescovado di Tours. La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX alli 7 Marzo 1853 lo creò Prete Cardinale di Santa Chiesa del titolo dei SS. Nereo ed Achilleo, e dalla Sede di Tours lo trasferì alla metropolitana di Parigi nel Concistoro dei 19 Marzo 1857. Quando la sua malattia volse allo stremo, la sera del 27 Dicembre, S. M. l'Imperatore Napoleone III si condusse privatamente a visitare il moribondo, e con lui si rimase da solo a solo per qualche tempo. La sua morte cagionò grave rammarico a tutti in Parigi, senza eccettuarne i giornalisti del *Débats*, che scrissero parole di molta lode per la carità verso i poverelli, ond' era singolarmente insigne il defunto Porporato. Il Capitolo della Metropolitana, dopo aver invitato i fedeli a pubbliche preci per l'amato Pastore infermo, ne annunziò la dolorosa perdita, e nominò Vicarii Capitolari i medesimi che erano Vicarii Generali dell' estinto Arcivescovo.

4. Il *Moniteur* del 28 Dicembre pubblicò un particolareggiato rapporto del Ministro sopra le finanze, signor Fould, all' Imperatore, per compiere la sposizione già da lui fatta un tre mesi addietro; nel quale rapporto si discorre dei risultati probabili dell' *esercizio* pel 1862, si mettono in

mostra quelli che sono da prevedere pel 1863, e si fermano le basi del preventivo ordinario e straordinario pel 1864. Intorno al primo punto si valutano, dal Ministro della guerra ad 8 milioni, e dal Ministro della marina a 16 milioni di franchi i supplementi al bilancio, oltre alle somme già stabilite, per la guerra del Messico; la quale verrà così a costare, in capo all'anno 1863, non meno di 83 milioni. Calcola poi a 35 milioni la diminuzione degli introiti, e perciò la *deficienza* pel 1862, che verranno domandati al Corpo legislativo nella prossima sessione. Quanto al secondo punto, del preventivo pel 1863, il sig. Fould si ripromette un soprappiù di introito che tocchi i 110 milioni di franchi; onde si potrà sopperire a qualunque occorrenza straordinaria, senza modificare il preventivo stesso. Da ultimo, rispetto all'anno 1864, il Rapporto assegna lo spartimento delle entrate a spese ordinarie e straordinarie, secondo le regole usate pel 1863, con la sola differenza che la dotazione pel preventivo straordinario è ridotta da 121 a 104 milioni. Onde conchiude non esservi alcun motivo di dover ricorrere ad imprestiti, e che ogni cosa procederà felicemente. Di che non è a dire se si mostrino paghi e contenti i diarii francesi.

Olanda *(Nostra corrispondenza)* 1. Primi fatti del nuovo Ministero contro la Chiesa; cangiamento nel Ministero dei Culti — 2. S'intende all'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa — 3. La proposta di abolire la Legazione olandese a Roma è reietta dalla Camera — 4. Disegno di legge sopra l'insegnamento.

1. Nell'ultima mia lettera [1] io vi sponeva le speranze ed i timori che ci venivano inspirati dal nuovo Ministero, e per cui le persone assennate ed oneste erano in gran pensiero, inchinando più allo sconforto che alla fiducia, attese le congiunture in cui s'era formato il Gabinetto, e l'indole de' principii professati da' suoi membri. Or queste apprensioni hanno pur troppo cominciato ad avverarsi, rispetto ad uno dei punti più rilevanti dell'organismo sociale e politico. Difatto il nostro Governo, procedendo alla maniera di tutti que' Governi che professano il principio dell'onnipotenza dello Stato, e dell'intiera separazione dello Stato dalla Chiesa, ha già dato i primi passi su quel pendio rovinoso, pel quale infallantemente si sdrucciola e si precipita nella voragine della rivoluzione. Abbracciato pertanto codesto sistema, se ne derivò subito una delle immediate sue conseguenze, e fu abolito nel Ministero lo spartimento dei diversi culti, per quel dettato di assurdo razionalismo che insegna: essere la Chiesa al tutto separabile dallo Stato. Questa massima è manifestamente in contraddizione con la nostra legge fondamentale, che dice: le differenti professioni di fede religiosa, ammesse nello Stato, quantunque

[1] *Civiltà Cattolica,* Serie V, vol. II, pag. 254.

libere nel giro delle loro proprie appartenenze, aver diritto ad una vera protezione dello Stato, ed a certi compensi e sussidii pecuniarii; e dover inoltre lo Stato vigilare, che queste diverse professioni religiose non escano dai confini loro prefissi dalle leggi. Ond'è chiaro dover nascere frequenti motivi di relazioni e d'ingerenze, che esigono la cura di due Ministri, ciascun de' quali abbia a sovrintendere, secondo le leggi stesse, agli interessi, del culto cattolico o del protestante, che gli sono commessi.

2. Ben sappiamo che nel decreto mentovato di tale abolizione non s'invoca codesto principio assurdo e funesto; e che la cosa fu messa innanzi sotto pretesto di rendere più semplice l'organamento del Governo, e di ottenere qualche economia nell'amministrazione, per appagare i richiami dei liberali che da lunga pezza bandivano, a voce e per iscritto, essere al tutto inutili, e vere *sinecure*, i Ministeri pel Culto. Ma in prima è veramente strano, che cotali *semplificazioni* ed *economie* non si sappiano disegnare e proporre in verun altro obbietto, che in questo, che pur è il supremo degl'interessi d'un popolo, cioè la religione. Quindi è da chiedere, se veramente i Ministri dei Culti non avessero punto nulla che fare? Non si troverà mai certamente alcuno, il quale abbia fra noi esercitato tal carica, e che osi affermare tal falsità; poichè la menzogna sarebbe così manifesta da indispettire persino il nostro Ministro per gli affari interni, signor Thorbecke. Oltre di che, nel fatto che cosa accade? Sono aboliti, per verità, i Ministeri, e nel Consiglio dei Ministri non siede più verun rappresentante degli interessi religiosi; ma intanto tutto l'organamento degli ufficiali fu mantenuto, e la differenza fin qui si riduce a questo: che invece di due Ministri abbiamo due Amministratori pei Culti. Tanto è vero che non può farsene a meno.

Il partito, che incalza su questa via il Ministero, dice apertamente qual sia il suo scopo: la totale separazione fra lo Stato e la Chiesa; e per riuscirvi, si fermò accordo che leverebbonsi nella Camera alte querele; delle quali risonarono pure i rapporti preliminari sopra il bilancio del 1862-1863. Confessano i relatori che tal nuovo organamento, dato agli affari dei Culti, fu disapprovato da un gran numero di Deputati; ma svicolano dicendo che: o tale ordine sarà soltanto transitorio, e non è da menarne rumore; ovvero è da mantenere stabilmente, e in tal caso, chi non ne sta contento, protesti contro. Onde si vede che la semplificazione e l'economia non fu che un pretesto: ed il rapporto suddetto ciò dichiara viemmeglio, dicendo che: la grande idea, a cui furono volte le mire nell'abolizione dei Ministeri sopra i Culti, fu appunto la *separazione totale, in tutta l'ampiezza del senso di tal vocabolo*, fra lo Stato e la Chiesa. Ecco pertanto ciò che pretendono i nostri odierni governanti; ed ecco pure un principio bandito, ed un disegno politico che già comincia ad effettuarsi, benchè l'uno e l'altro siano diametralmente opposti alla nostra legge fondamentale, che esige, non la *separazione*, ma la *distinzione* fra lo Stato e la Chiesa. Per ottenere questo scopo già si abolirono i Ministeri; ed è breve il trat-

to di via da percorrere, onde pervenire all'altro effetto, di far scendere i Culti stessi al grado che si vuole, per poterli padroneggiare o trasandare come torni a conto. Difatto, cessando i Culti di appartenere al nostro organamento politico, cesseranno pure di godere le condizioni di corpi dotati di *diritti pubblici,* e diverranno rapidamente semplici associazioni, aventi un interesse puramente privato e particolare, sopra cui si eserciterà in tutta la sua ampiezza la giurisdizione del Ministro sopra la giustizia.

Come vedete, i nostri uomini di Stato vanno di buon portante sulla via del moderno razionalisno e del naturalismo, con l'occhio fisso a quella meta suprema dei politici di tal fatta, cioè a trasformare gli Stati, a costituire la società umana così, che al tutto sia sbandita dalle appartenenze ufficiali la religione, e si possa con verità proclamare, che *lo Stato è ateo.* Giova tuttavolta sperare che tal disegno non sarà mai pienamente attuato. Già molte voci, sì di cattolici e sì ancora di protestanti, si fecero udire nelle Camere a biasimare tali fatti, e rivendicare l'importanza e la necessità dei Ministri dei Culti, e per lo meno del presente organamento, il quale, ove fosse mantenuto, impedirebbe l'effettuazione di quei funesti intendimenti. Non voglio tuttavia dissimularvi, che si ha più ragione da temere che da sperare. È argomento di speranza il vedere che più membri delle Camere, temendo le disastrose conseguenze di codesta politica, dissentono per questa parte dal Ministero, nè sono disposti a sostenerlo, ove perciò sia combattuto; e per altra parte una ragguardevole moltitudine di persone si mostra già persuasa, che la prosperità nazionale mal si cercherebbe nell'applicazione delle teoriche sopra il liberalismo alla pagana. Ma è argomento di timore la certezza, che tali disegni non saranno abbattuti che per la caduta del Ministero; ora questa è tanto più difficile ad avvenire, in quanto il Ministero presente fu costituito da veri e da falsi liberali, appunto per attraversarsi alle esorbitanze della fazione fanatica protestante.

3. Dal medesimo spirito di ostilità contro la religione provenne il tentativo che si fece, di abolire la nostra Legazione presso la Santa Sede. Mentre si discuteva il preventivo del Ministero sopra gli affari stranieri, si parlò di abolire alcune Legazioni meno necessarie per l' Olanda, e così raggruzzolare qualche altra *economia.* Quindi alcuni liberali e protestanti fanatici tolsero opportunità di proporre, che si togliesse via da Roma la nostra Legazione, o di attribuirne almeno l'ufficio all' Incaricato di affari presso il Governo di Torino, pel quale codesti Signori fanno pompa di grande affetto. E di vero ben s' intende il motivo di questa predilezione, se si riflette che il Piemonte è la rivoluzione trionfante, con l'aiuto di cui il protestantesimo si studia di fermare sua stanza in Italia. La ragione arrecata dai proponenti fu, che, dovendosi tendere alla assoluta separazione fra Chiesa e Stato, una Legazione presso il Papa riusciva al tutto inutile. È chiara la falsità di cotal discorso. Innanzi tratto non è

ancora attuata questa separazione, e finchè non sia distrutta la nostra legge fondamentale, essa non si attuerà nel modo preteso; dunque dura il bisogno di essere in relazione ufficiale col Capo della religione cattolica. Ma, dato pure che si pervenisse all' assoluta separazione, forse che allora sarebbe inutile un nostro rappresentante a Roma? No certamente. Poichè, ove ciò accadesse, incomincierebbe per noi un' epoca di lotte e di scissure gravi ed incessanti, che spesso renderebbero necessaria l'ingerenza del Capo augusto della Chiesa; e allora più che mai sentiremmo il bisogno di trattare con lui. Del resto non è egli strano e vergognoso questo staccarci officialmente da Roma appunto in quel momento, in cui tutta Europa tien colà volti gli occhi, scorgendovi il palladio dei principii d' ordine e di giustizia, che soli possono salvare la società, e che da per tutto sono o sì combattuti, o calpesti? Per buona ventura nostra, e per onore dell' Olanda, il partito di codesti fanatici non prevalse, e la Camera con 34 voti contro 29 ebbe reietta la loro proposta.

4. D'un altro grave argomento vi terrò parola un' altra volta, bastandomi ora accennarlo. Fu compilato un disegno di legge sopra l' *Insegnameno medio*, ed ora si sta disaminando nelle sezioni, per essere poi discusso dopo le vacanze del Natale. Secondo questo schema di legge, niuno potrebbe insegnare, neppure le lingue moderne e vive, senz' averne ottenuta facoltà e diploma dallo Stato. Ecco dunque atterrata la libertà dell' insegnamento, e messa ogni cosa, per questa rilevantissima parte dell' educazione civile, alla mercè dello Stato, cui si attribuisce l' onnipotenza sulle menti come sui corpi! È da confessare che i liberali moderni travalicano ogni confine di discrezione nel voler gravarci col loro dispotismo.



AVVERTENZA

Nella Rivista sopra la *Rosa di ogni mese*, pubblicata a pag. 705 e seg. del volume precedente, si è attribuita ad *un poco di pusillanimità e di paura* l' omissione che si censurava in quel libretto. Circostanze speciali di cose e di persone, delle quali fummo informati da lettere private e fededegne, ci persuadono che in realtà, per ragionevoli motivi, gli autori di quel libretto sono pienamente scusati di quella omissione, che a noi era paruta non potersi lasciare senza nota. Del resto intende ognuno, che non dovendo nè potendo gli scrittori delle Riviste essere sempre informati di queste speciali circostanze, non si dee recar loro a colpa se portano dei libri quel giudizio, che questi offrono di sè medesimi a lettori non informati di quelle.

L'ITALIA VERA
OPPRESSA DALLA FITTIZIA

Il titolo potissimo, anzi l'unico che si recasse dello iniziare i presenti rivolgimenti italiani, e del volerli legittimati, assodati e compiuti, fu, come tutti sanno, ed è tuttavia l'impazienza, in che si agitavano i nostri popoli per sottrarsi agli antichi ordini, e la loro irrefrenabile inclinazione ai nuovi, che sono stati da oltre a due anni introdotti. Questo fu il cavallo di battaglia di quei di dentro; e per avventura essi non avrebbono potuto averne altro per mettersi all'opera. Quei di fuori poi da quel medesimo titolo non pure poterono pigliarne motivo da onestare il proprio fatto, ma poterono altresì farlo parere bello e generoso, siccome quello che, senza alcuno intento di propria utilità, veniva a satisfare i voti legittimi di popoli, i quali, rimanendo quello che erano, non avrebbono potuto asseguire i beni civili, a che aspiravano, e la libertà notantemente. Noi non cerchiamo se per questi aiutatori fosse possibile una illusione, la quale pei diretti operatori del grande rivolgimento non si può in nessuna maniera ammettere; il certo è che, senza quell'unico titolo (che in sustanza è stato e sarà sempre il pretesto di tutte le rivoluzioni) l'opera non si saria potuta neppure iniziare. Perciocchè se non si fosse detto il popolo volere questo e cotesto, ed a satisfarlo muoversi i suoi amici di dentro ed i suoi protettori di fuori, i primi sarebbero apparsi cospiratori vulgari degni della forca o della galera; i secondi

avrebbero potuto essere tradotti come complici di un assassinio, perpetrato a danno di Principi amici e di popoli inconsapevoli ed innocenti. Pertanto il satisfacimento dei voti legittimi dei popoli dovea essere, e fu di fatto il solo titolo, che dai nostrani e dagli stranieri si allegasse delle grandi mutazioni fatte in Italia in questi ultimi tre anni. Toglıete quello; e tosto i nostri grandi patrioti si trasmutano, come per incantesimo, in altrettanti piccoli Catilina, e la generosità per le nobili idee sfuma in qualche cosa che qui non rileva troppo minutamente qualificare.

Vera cosa è che, fino da principio, molte ragioni convincevano, e molti indizii mostravano, che quella faccenda del farsi tutto per volere ed in beneficio dei popoli, era un infingimento ed una lustra. La novità del concetto unitario e le tante suscettività che da esso si offendevano; la niuna fiducia che i nostri popoli aveano sempre mostrato pei moderni Ordini rappresentativi, poco conformi alle loro tradizioni ed alla loro indole; le intime attinenze che la loro vita pubblica e privata ha col Cattolicismo, e le quali dai nuovi uomini e dalle nuove istituzioni sarebbono state alterate o rotte; l'affezione che si aveva universalmente alle Dinastie regnanti, ed in peculiar modo a quel Principato che, non appartenendo ad alcuna Dinastia, ha, tanta sicurtà di appartenere agli ottimi, quanta da nessuna umana istituzione può darsi; queste e somiglianti altre ragioni facevano chiaro ad ogni uomo d'intelletto, a quel movimento essere al tutto estranei i popoli, ed ogni cosa ridursi alle consuete mene ed agitazioni ed audacia di partiti politici.

Coloro poi, i quali non aveano o l'abitudine, o la voglia di ragionare dalla intima natura delle cose, poteano acquistare la certezza medesima dai tanti indizii che se ne aveano di fatti pubblici, universali, palpabili. Così le forze prepotenti che vi vollero di tradigioni e di armi, per imporre le mutazioni, e le maggiori che vi si richieggono di rigori estragiudiziali e di terrore, per mantenerle; e l'infinita pecunia che convenne profondere, per acquistare, almeno nelle città maggiori, un simulacro di aderenze; e la svergognata commedia di mendaci squittinii, per ottenere un plebiscito, di cui più dovettero ridere quei che ne fecero l'unico loro fondamento; ed il tenersi separati dal partito dominante tutto l'ordine ecclesiastico

con rarissime e spregevoli eccezioni, il fiore del laicato colto ed il piccolo popolo universalmente, soprattutto della campagna, che in Italia vale un quattro quinti delle intere popolazioni; questi e cento altri somiglianti fatti pubblici, universali, palpabili, davano a vedere, anche senza raziocinio, la verità medesima; che cioè i rivolgimenti italiani erano stati opera tutto e solo di partiti politici, senza che il vero popolo vi pigliasse altra parte, che vederli, parlarne molto, pagarne moltissimo, ed aspettare con più o meno d'impazienza di esserne comecchessia cavato fuori.

Nè, a servigio dei poco discorsivi e degli sbadati, mancarono voci anche autorevoli, che esponessero quelle ragioni e mettessero in chiara luce quei fatti, a fine d'inferirne la verità medesima, dalla quale la grande opera della rigenerazione italiana era convinta di non essere altro, che un verissimo assassinio di popoli e di Sovrani. Lo fecero illustri Prelati, chiari scrittori, giornali riputatissimi; e la *Civiltà Cattolica*, per quel poco o molto che valga, non trascurò di farlo largamente, iteratamente in interi articoli, che volle dettati al solo intento di chiarire un siffatto vero; il quale, almeno nel giro del diritto, è sopra qualunque altro capitalissimo. Ma con qual pro? Quando si ha a fare con chi stringe in mano la forza (ed un Governo foggiato alla moderna ne ha quanta ne vuole), le vostre ragioni e i vostri fatti sono un bel nulla; ed i popoli italiani farebbero molto male i loro conti, se raccomandassero a quelle od a questi la loro salute. Caduti sotto gli artigli del partito prevalente, non vi può essere, che una forza maggiore della sua, che li vendichi a libertà. Che se, per francarli dalla pretesa tirannide di Pio IX, di Francesco II, di Leopoldo II, di Francesco V e della Duchessa di Parma, vi volle un Governo sardo, afforzato dalla operosa simpatia di un potentissimo alleato; quanto non dovrà essere poderosa la mano che gli strappi alle strettoie di quello!

Nondimeno la tirannide stessa ha il suo pudore; ed, a malgrado di quelle ragioni, di quei fatti, di quelle voci, si sèguita a dire, che il popolo italiano ha voluto diventare quello scheletro e quell'ircocervo che è diventato; e nei pubblici atti, e nelle Note diplomatiche, e nei discorsi delle Corone, per non dire dei libelli e dei Giornali della fazione dominante, si persevera a dire con una portentosa sicu-

mera, che l'Italia ha fatto quello e quell'altro; che i popoli italiani aspirano a questo ed a cotesto altro; mentre i veri popoli italiani, i veri milioni non ne sanno, non ne vogliono nulla; ed oggi abborrono cordialmente appunto da quelle volontà e da quelle aspirazioni, che tanto sicuramente sono loro attribuite. Tuttavolta non si può fare altrimenti; perciocchè questa è la sola via, che abbiano i partiti, non diremo per non essere o parere, chè già sono e paiono abbastanza; ma per non professarsi spiegatamente oppressori ed assassini dei popoli: coraggio che non sappiamo se ad alcun tiranno sia bastato mai, da Tiberio a Robespierre. E così questa pretensione di essere essi il popolo e di compierne i voleri è a quei partiti imposta dal loro medesimo fatto; di che avviene naturalmente che essi debbono tenerla aggrappata coi denti; debbono afferrarsi ai rasoi per non farlasi guizzare di mano, sotto pena di vedersi cangiato in pugno il timone dello Stato in un remo da galeoto, o condotti a qualche cosa di peggio.

Ora, chi crederebbe che il partito mazziniano, rinunciando appunto a quella pretensione, in questi giorni ha fatto proprio quella pubblica professione di non essere il popolo, la quale è la sua condanna; e che l'ha fatto per conto proprio e degli altri partiti, coi quali è costretto ad accapigliarsi, per ghermir loro di mano il potere? Chi crederebbe che esso ha proclamato quello appunto che diciamo noi; cioè tutti loro essere partiti, sètte, fazioni, tutt'altra cosa dal vero popolo, dai veri milioni? E pure la cosa è qui; ed aggiunge peso all'incredibile avvenimento l'essere fatta quella confessione con una franchezza, e diciamo piuttosto con una impudenza, della quale, per non dirla cosa al tutto forsennata e pazza, la sola spiegazione che possa darsi, è la boria del trionfo, per la quale quei partiti stessi si credono potere oggimai smettere ogni riserbo. Ma torniamo a dire l'esempio è nuovo, e forse negli annali delle tirannidi resterà unico. E di qui i nostri lettori possono raccogliere il motivo, pel quale noi ne abbiamo fatto così gran capitale; sicchè non pure il singolare avvenimento non fosse passato inosservato, ma acquistasse quella pubblicità e rilevanza, che noi gli possiamo conferire maggiori. Ed ecco come sta la faccenda.

Il Diritto di Torino è il giornale più autorevole, che il partito mazziniano abbia in Italia; e pare che quel suo nome voglia significare

il diritto che esso ha d' intitolarsi, secondo che ogni suo foglio porta in fronte a grandi caratteri, *Foglio quotidiano della Democrazia italiana.* Ora questo Giornale, nel dì quattro del prossimo passato Decembre, recando una sua *Corrispondenza* dalla Toscana, quasi non fosse pago di quella generale responsabilità, che pure necessariamente gli dovea venire di qualunque cosa pubblicata da lui, aggiunse a quella Corrispondenza stessa una nota, nella quale fa amplissima fede del *patriottismo sincero ed illuminato dell' Autore di quella lettera.* Talmente che la contenenza di questa non solo reca il sentimento di un mazziniano *sinceramente patriottico ed illuminato,* ma esprime la opinione dell' autorevole Giornale o piuttosto dei suoi direttori, i quali naturalmente intendono esprimere quella della Democrazia italiana. Volete ora intendere quale sia questa opinione intorno a ciò che sia propriamente l' Italia? intorno alla parte che i suoi popoli hanno avuto ed hanno nei moderni rivolgimenti, ed a coloro che ne furono i veri e soli operatori ed i quali soli ne colgono il frutto? Quella è precisamente, non che in sentenza, ma nei proprii termini la opinione che noi mettemmo in nota più sopra, siccome quella, la quale, fondata nelle ragioni e nei fatti ivi pure accennati, era stata altamente proclamata da tante voci oneste e cattoliche nella Penisola. E per dire della nostra, che entrò a coro colle altre, è la opinione, anzi la fermissima persuasione che la *Civiltà Cattolica* sta propugnando da tre anni; tanto che il Corrispondente democratico sembra, in alcuni luoghi, ripetere le nostre idee, imitare le nostre forme, e quasi che non ci venne detto, copiare le nostre parole. Pare incredibile, lo abbiamo già detto, che la Democrazia italiana, in materia così dilicata e così grave, parli all'unisono colla *Civiltà Cattolica.* Ma che ci potremmo far noi? Se costoro, sospinti non sappiamo bene se da angelo buono o reo, vogliono fare il bucato in piazza, come fece già il Pomba colla sua moribonda *Rivista Contemporanea,* pensino essi a scagionarsi delle improvvide e dissenate confessioni, presso dei loro amici e padroni; quanto a noi non ci par vero di raccoglierle fedelmente dalla loro bocca, e farne nostro pro a servigio della verità e della giustizia, le quali se al presente sono conculcate per confessione di coloro medesimi che le conculcano, hanno nella loro immortalità pegno sicuro di un trionfo, che forse non è lontano.

Ecco pertanto qual giudizio si pronunzia dal Foglio della Democrazia italiana nella mentovata Corrispondenza: Gli ultimi rivolgimenti italiani essere stati opera di fazioni scarse di aderenti, poco numerose e varie e scisse tra loro; ma a quelli il popolo vero, i veri milioni essere stati al tutto stranieri, come sono al Parlamento, dal quale tutt' altro si rappresenta che la nazione; il vero popolo non essere stato alla portata di pure intendere le idee che si mettevano innanzi dai partiti: tanto essere stato lungi dall'averne desiderata o procurata l' attuazione; se lasciò fare aver lasciato o perchè non potè impedirlo, o perchè ebbe un vago concetto che nei nuovi ordini ne sarebbe stato meglio; ma se pure ebbe una tale illusione, ora esserne disingannato dallo sperimento, ed avversarli cordialmente altrettanto che i nuovi padroni; soprattutto dal vedere manomessi i suoi interessi e vilipese ed insultate le sue credenze; esso popolo non essersi mai curato di ciò che vollero e fecero l' avvocato A e l' ingegnere B; i quali al trar dei conti sono i soli, che ne abbiano colto e ne stiano cogliendo materiali emolumenti.

È così nuovo, così strano cotesto rinunziare che la fazione fa, ad occhi veggenti, all' unico titolo, onde potè aspirare alla signoria e mantenerla poichè l'ebbe occupata, che noi ci vediamo nell'obbligo di recare testualmente le parole medesime del *Diritto;* e però domandiamo venia per alquante citazioni più lunghe del consueto, nelle quali certo nulla sarà detto di nuovo; ma nuovissimo sarà l' udirlo detto da tali, che hanno ogni loro puntello nel professare il contrario. Che se fosse nelle nostre abitudini l' inserire in queste pagine alcuni tratti in carattere più cospicuo delle rimanenti, come ne inseriamo talora in minori; questa volta vorremmo adoperare quelli che i tipografi chiamano *Canone o Santagostino,* per leggere i quali presbiti e miopi possono passarsi di occhiali. Ma siamo certi che i nostri lettori dalle cose fin qui ragionate saranno indotti a recare ai brani, che siamo per soggiungere qui appresso, una straordinaria attenzione, quantunque stampati in caratteri non punto diversi dall' ordinario.

Comincia il Corrispondente dal dire di sè: « Voi sapete che, ben-« chè uomo di parte nell' opera, io cerco essere quanto più si possa « imparziale scrivendo. » Ed ha ragione! ma non mancheranno parecchi a cui quella imparzialità parrà soverchia. Poscia entrando a

parlare delle disposizioni della Toscana verso i presenti suoi padroni, soggiunge: Qui « non si sentono che vituperii e maledizioni contro « il Piemonte: non si può dir un po' di bene dei Piemontesi senza « suscitare una tempesta di improperii, non si deve neppur mode- « stamente pronunciare una parola di difesa per quel popolo che « ha tante e tanto sode virtù, se non si vuole esser presi per *mal-* « *voni* o peggio. »

Fatta quindi una rassegna dei varii partiti, che si agitano intestinamente e si accapigliano tra loro, passa a dire: « Sotto questi par- « titi, che sono scarsi e male ordinati, e si suddividono ciascuno in « mille frazioni che fra loro e in sè stesse si combattono e si distrug- « gono, è il popolo, stanco, malcontento, sfiduciato, che rimpiange « il passato, che si duole di essere stato ingannato e tradito, che si « pente di essersi lasciato sedurre, che travagliato, com'è, dalla « miseria, da mille sciagure, si lascerebbe facilmente sedurre di « nuovo e, se non altro coll' inerzia, aiuterebbe qualunque bandiera « s'innalzasse. L'inerzia, l'apatia, la stanchezza del popolo è il peg- « gior male della presente condizione di cose: sarebbe sempre « relativamente un gran bene se la moltitudine avesse un concetto, « un disegno, un proposito. Non ne ha alcuno: e però è strumento « pronto e facile a chiunque lo prenda in mano e sappia servirsene. »

Volete ora intendere qual sia il vincolo che lega il Governo ed il Parlamento al popolo? Il *Diritto* vi risponde: « Esso (Governo) cre- « de sul serio che il Parlamento sia il popolo italiano, e che tutta « l'Italia sia il Piemonte. Per la prima parte io vorrei che fosse; « ma pur troppo non è. La Camera non esprime che i sentimenti e i « desiderii di una parte del paese; ma la moltitudine, i veri milioni « pensano e sentono a modo loro, sono fuori del cerchio governa- « tivo, fuori della nostra vita politica, e noi non ne sappiamo mai « nulla. Vedete che qui non faccio punto questione di minore o mag- « gior larghezza di suffragio: oh! il male vien più dall'alto. Con- « fessiamolo; chè i mali è utile non nasconderli, ma curarli: il male « viene dall'indole stessa e dalla natura della nostra rivoluzione. » E quasi ciò non bastasse, soggiunge tosto: « Il popolo, il vero popolo « italiano non ha preso parte diretta al nostro movimento. Che vole- « vate gl'importasse se il sig. avv. A o il sig. ingegnere B pote-

« vano, mercè un mutamento di Governo, divenire Deputati; voi fare « il *Diritto,* ed io scrivervi quello che mi viene pel cervello?.... Noi « avevamo in mente e in cuore alcuni principii santissimi, ma « astratti, ma buoni per chi pensa, non per chi sente soltanto. Il « popolo ci ha lasciato fare, benchè con qualche dispetto, poichè « amava le sue antiche consuetudini, ed il prete gliele faceva credere « sacre; ma noi gli abbiamo detto che ci lasciasse fare e starebbe « meglio; adesso ci ha lasciato fare parte per crederci, parte per « inerzia. E abbiamo fatto; e quanto a noi siamo felicissimi delle « nostre idee astratte, anche perchè ci han portato qualche utile ma« teriale, e ci accapigliamo ora per altre idee astratte. Ma il po« polo?.... Eh! il popolo, a cui avevamo promesso meglio, ha avuto « peggio: imposte gravissime di danaro e di sangue, miseria e fa« stidii di ogni natura, violenze alla sua indole e alle sue consuetu« dini, offese alle sue credenze. »

Detto poi quello che avrebbe dovuto fare il Governo, e non ha fatto, ripiglia: « Noi siamo rimasti un partito diviso in fazioni, un « partito anche poco numeroso, relativamente; il popolo, e special« mente il rurale, è rimasto estraneo al movimento e non ne ha sen« tito che i danni. Vedete che questo è un errore, nel quale noi tutti « siamo caduti e cadiamo, di crederci sul serio noi soli il paese. Dal « primo Ministro a me, tutti ci agitiamo, ci consultiamo, ci ispiria« mo fra noi. Abbiamo finito per mutar nome alle cose: abbiamo « chiamato nazione un partito; partiti le suddivisioni del partito; « ma le cose non le abbiamo potute mutare. » Ed immediatamente dopo: « Il bello è quando parliamo di popolo. Ma il popolo chi lo « conosce? noi non parliamo la sua lingua, non sappiamo i suoi « bisogni, non intendiamo le sue domande, non abbiamo le sue cre« denze. Popolo!.... ma il popolo, di cui parliamo noi, o siamo noi « stessi che per vaghezza ci mettiamo la cacciatora e il berretto; o « è qualche popolano che cresciuto in mezzo a noi colto, fatto civile, « quanto più si è avvicinato alle nostre, più si è allontanato dalle « idee della sua classe. Quando noi parliamo con Giuseppe Dolfi qui « di Firenze, a noi pare, vedendolo al banco a vendere il pane, di « parlare col popolo. Eh! so anch'io che se il popolo fosse Giusep« pe Dolfi, le questioni sarebbero facili a sciogliersi. Ma il Dolfi non

« solo sa leggere, ma ha una bella e scelta biblioteca; il Dolfi, « quando ha venduto il pane, si erudisce lo spirito e s' ingentilisce « il cuore colla lettura e colla conversazione degli uomini più culti « e più onesti, e il popolo, quando ha finito di lavorare, o va a letto « o va alla bettola; il Dolfi colla sua educazione è giunto a deporre « ogni pregiudizio; e il popolo è in mano al primo tristo di prete « che dal confessionale o dal pulpito gli minaccia la scomunica e « l'inferno.... » Ma se di Dolfi ci ha pochi in Firenze, ve ne sono più pochi ancora nel resto dell' Italia; ed il *Diritto,* senza istituire paragoni tra contrada e contrada, asserisce che sono rarissimi per tutto, e che per nulla non sono il popolo. Ecco le sue parole, colle quali faremo fine alle citazioni: « Quel che vi dico del Dolfi, vale, s' in« tende, con maggiore o minore estensione per tutti quei popolani « che sono in relazione con noi, e che a poco a poco pigliano le no« stre idee. Per il resto, in Toscana come in Romagna, in Lombar« dia come in Calabria, è sempre la cosa stessa : il popolo è estraneo « al nostro moto, non l' ha capito, lo ha sofferto con vaga speranza, « lo riprova e se ne duole ora per dura esperienza di male. »

Così di sè e degli altri partiti ha parlato, al cospetto dell' Europa cristiana e civile, la Democrazia italiana, per mezzo del Giornale più autorevole, che essa abbia in Italia, accordandosi in ciò mirabilmente col linguaggio di quel popolo medesimo, del quale, fino all' altro ieri, si dissero i rappresentanti, ed oggi si dichiarano e si professano spiegatamente, non che separati da lui, ma guardati con avversione. Dove si noti di grazia attentamente: qui non è un partito che fa opposizione ad un altro, affine di scavalcarlo ed occuparne il posto. Se fosse così, i Democratici repubblicani dovrebbero dire ai Monarchici unitarii: Il popolo non siete voi, ma siamo noi; e però cedeteci un potere, che solamente al popolo si appartiene; nè altrimenti che così dissero, nella grande rivoluzione francese, i Girondini ai Realisti, i Giacobini ai Girondini, ed il Bonaparte coi suoi granatieri ai Giacobini. In quella vece qui i Democratici repubblicani dicono ai Monarchici unitarii: Popolo non siete nè voi, nè noi, nè qualsivoglia altro partito politico abbia più o meno aderenze nella Penisola. È sta bene! ed è vero, quanto qualunque altra verità esploratissima! Ma allora si potrebbe chiedere: Con qual titolo, con quale diritto i pre-

senti padroni dell'Italia ne occupano la signoria? Con quale gli altri partiti si contendono di ghermirla a quelli, per impossessarsene essi?

Lasciando ad altri il pensiero di satisfare a queste domande, noi delle tante conseguenze che si potrebbero trarre da una così inaspettata confessione, ci contenteremo a metterne qui in nota due sole: l'una che riguarda la interna condizione dell'Italia, l'altra che le sue relazioni con quei di fuori. Dunque (ecco la prima conseguenza, che riguarda l'oppressa) se per Italia intendiamo il vero popolo, i veri milioni, la vera nazione (e che altro nella presente materia potrebbe intendersi con quella voce?); essa, per confessione dei suoi medesimi traditori ed oppressori, è al presente tradita ed oppressa da partiti, i quali, abbrancato il potere governativo, reso nei tempi moderni onnipotente, ne fanno strazio e scempio miserando, niente minore di quello che del Messico si faccia dallo Juarez e dai suoi satelliti. Dunque (ecco la seconda conseguenza, che riguarda gli amici degli oppressori), quali che siano state le intenzioni di chi spalleggiò colla mano e colla borsa quei partiti ad occupare la signoria dell'Italia, il fatto è che, nei termini in cui siamo divenuti, nessuna illusione oggimai è più possibile. Ciò che dovea essere l'emancipazione e la rigenerazione dell' Italia, ne è divenuto, nella realtà delle cose, un verissimo assassinio; e se questo senza poderosi aiuti stranieri non avrebbe potuto giammai aver luogo; deh! come qualificare un principio di *Non Intervento*, dal quale fosse lasciata impunemente assassinare una nazione, gettata tra gli artigli di feroci e spietati partiti per effetto appunto di un Intervento? La Francia sta facendo nel Messico opera degna della sua antica generosità cavalleresca. Tuttavolta lo Juarez e i suoi satelliti non hanno ancor detto di non essere il popolo, di essere un piccolo partito, come, a rispetto dell'Italia, l'ha detto e professato, per conto proprio e di tutti gli altri partiti, la Democrazia italiana. Possibile che le nobili armi francesi, le quali combattono al di là dell'Atlantico per liberare un popolo dai suoi oppressori, esse medesime al di qua abbiano ad apparire, innanzi al mondo ed alla storia, come alleate di uomini che non pur sono, ma a viso aperto e con esempio unico, professano di essere oppressori di un popolo!

GIULIO
OSSIA
UN CACCIATORE DELLE ALPI
NEL 1859

LXXIII.

— Bah, ba'! figliuol caro, tu se' ammattito! Uccise! vivono, bello mio, vivono tutte e due in carne ed ossa, e tua sorella anzi ha tanta salute che te ne potrebbe vendere. O Giulio, che sono questi terrori che ti si avvolgono pel cervello? Animo, gioia mia, leva su, vieni meco, e andiamo a casa: vedrai tu s' io ti dico favole! — Queste parole che don Egidio rivolse affollatamente al giovane, mentrechè spruzzolavagli nel viso acqua fresca, poterono sì che il meschinello rinvenuto, in un lampo si riscosse tutto, e rizzatosi e allenato e mirando il Canonico tra dubbioso e giubilante: — Ah maestro! gli soggiunse con voce calda e rotta; maestro, ed ella proprio non m' inganna? la mamà vive proprio? e stanno proprio bene?

— Sì, anima bella; or a qual fine ti dovrei ingannare io?

— O! gridò Giulio trabalzando di gaudio e afferrando con impeto le mani di don Egidio e scoppiandovi sopra un bacio sonante; andiamo dunque, andiamo ch' io le rivegga. Ma davvero eh? tornò quindi ad insistere con amorosa dubitazione; egli non c'è proprio nessuna disgrazia?

— Doh, figlio benedetto! credi a me: nessuna, per misericordia di Dio, nessunissima. Oh sto a veder io che. . . . .

— Eppure qualche novità ci ha da essere; ripigliò l'altro guatando fermo e lagrimoso il Canonico che alla volta sua lo riguardava con faccia franca e ridente; in casa mia v' ha forastieri. Io entrando

in città e venendo qui da lei, ho incontrato due volte la carrozza di mia madre; e v'era dentro una giovane in abito di lutto. Chi è ella? Presto, don Egidio, me lo dica: chi è colei?

— Indovina un po' tu; replicò questi sogghignando maliziosamente e sollevando la mantellina per allacciarsela; indovina, stròloga: ti basti ch'ella è una tua ambasciatrice.

— Puh! cotesta è una celia.

— No, signorino, che la non è celia, ma verità bella e netta. Or usciamo e strada facendo ti racconterò a filo a filo ogni cosa. Ma bada di essermi ubbidiente, e per questa sera di far tutto a senno mio. Sai perchè ti ammonisco così? perchè temo non forse la tua apparizione subitanea commuova troppo la Contessa e Natalina. Giudizio però e cautela.

— Non ne stia in pensieri. Ma sbrighiamoci: e..... chi è dunque quella giovane forastiera?

— Ah, ah mi fai ridere tu! la conosci meglio di me, e tu me ne domandi? Andiamo. — E detto questo il Canonico tolse il cappello e si avviò fuori col giovane il qual era stordito per la meraviglia, e: — Io la conosco? ripensava tra sè per le scale; io l'ho mandata ambasciatrice? hem! don Egidio certo mi burla, o v'è sotto uno strano qui pro quo.

Chi legge ha intesa la cagione del turbamento che aveva sorpreso il Canonico alla venuta cotanto repentina di Giulio, e alla focosa quistione che gli avea mossa. Quella nuvoletta di perplessità non gli era salita in fronte perchè egli avesse qualche annunzio doloroso a dare al suo alunno; ma perchè il punse la paura di non mettere in soqquadro la casa di lui, con introdurvelo di punto in bianco e senza un po' di ragionevole apparecchiamento. Conciossiachè il discreto sacerdote, nell'arte di preparare gli animi a notizie sì buone come tristi, valeva tant'oro; ed egli sapevaselo, ed anch'essi i lettori nostri non debbono ignorarlo.

Il dialogo che per via si ebbero insieme don Egidio e il nostro povero Giulio, non si potrebbe rendere con veracità, siccome scompigliatissimo, per lo continuo saltare che questi faceva di palo in frasca, e intramezzato d'ogni sorta di esclamazioni, e condito di risolini e di pianti, di guizzi e di sospiri, di gemiti e di tripudii. Resta

quindi che noi, smesso qualunque talento di trascriverlo, tagliamo corto e che, in quella che i due vanno in casa la Contessa, noi succintamente narriamo i fatti occorsi a lei e alla sua donzella, dal giorno che le lasciammo fino a questa sera di san Giovanni.

A qual termine dolentissimo fossero venute le cose in quella famiglia, lo mostrammo già al suo luogo. La madre inferma di pura passione d'animo, e in balìa ad un'angoscia che la svariava di mente: la figliuola abbattuta da una sottil febbricella, e sfinita come una rosa in languore: lo zio caduto d'ogni speranza, e ridotto a mendicare conforti per sè e pe' suoi da meri pronostici sospesi in aria: gli altri, o parenti o familiari, avviliti, confusi e affranti dal cordoglio. In queste lagrimevoli condizioni si trovava tutto il casato di Giulio, per amore e per affanno di lui. Le si sovraccrebbe poscia il rammarico e lo spavento dai moti faziosi, che, trasportate in mano d'un branco di ribaldi o di milensi le redini del pubblico governo, tenevano in angustie gravissime i buoni e leali sudditi del Santo Padre, e in ispecial guisa la Contessa madre di Giulio, la quale avea di grandi partite da saldare co' liberali, che la guardavano fieramente in cagnesco. E se non fosse che ci è vietato di essere più particolari su questa materia, avremmo qui di che mettere in luce due magnifiche prodezze, usate da costoro contro di lei, le quali darebbero un bel risalto alla nuova civiltà e umanità, di cui questa razza di Vandali si è fatta propagatrice nella gentile Italia. Ma ci è d'uopo passarcene. Non faremo però così di una terza, la quale ragion vuole che sia resa manifesta, e noi un poco più sotto la riveleremo.

Senonchè Iddio pietoso, il quale vigilava con occhio paterno sopra quella vedova desolata e sopra l'orfana sua innocente, si piacque disporre che, appunto nel colmo della tribolazione, cominciasse nei cuori delle due tapine a scendere la rugiada del refrigerio, la quale a poco a poco, temperandone le acerbità, dovesse poi commutargliele in giocondissime dolcezze. Con ciò sia che ambedue, il dì appresso riavutesi dalla febbre, senza sapere nè il come nè il perchè, si sentirono rifluire nell' intimo petto un cotale alleggiamento che le ristorava in gran maniera. La Contessa non poteva più, ancora che avesse voluto, pensare del figliuolo siccome di morto, nè come tale raccomandarlo al Signore: ma una secreta voce o un impulso arcano

la movea di dentro a pregare anzi Dio misericordioso, che ne avesse affrettato il ritorno a' suoi amplessi. Ed avendo ella, con questi ricreativi sentimenti nell' anima, pigliato un po' di sonno in su le ore pomeridiane del dì quattordici, le sembrò di vedere un Angelo di soavissimo aspetto e di indicibile fulgore, che con un' ala tesa facea schermo a Giulio addormentato sotto un albero, e con la destra additavalo amorosamente a una matrona di celeste beltà, la quale, seduta in alto sovra una nube e incoronata di stelle, mirò con isguardo d' infinita clemenza il giovane, sorrise all'Angelo e disparve. Il qual sogno riempì la gentildonna di tanta consolazione, ch' ella si svegliò tutta in lagrime e seguitò a piangerne di tenerezza per tutta la sera: e non si ardiva palesarlo a nessuno, neppure alla figliuola, acciocchè i commenti non le avessero dissipato dallo spirito il gaudio, di cui la memoria di quella cara o visione o illusione la inondava.

È malagevole impresa, e non di raro tracotante, scrutare le ragioni misteriose della provvidenza di Dio sopra certi casi specialissimi e certe persone in individuo. Ma forsechè noi peccheremmo di arroganza, se apponessimo questi alleviamenti infusi nella pia e sventurata signora, a quell'atto di eroica mansuetudine col quale essa avea, non che perdonato all'autore di tutti i suoi mali presenti, ma suffragatane l'anima con cristiana generosità? Se li apponessimo altresì a quella virtuosa pazienza, con cui la sconsolata dama offeriva a Dio le sue pene, quando l'eccesso dell'ambascia non la rapiva a delirare? Se li apponessimo ancora alla pietà candidissima della figliuola, che notte e giorno spandeva tante affettuose lagrime al divino cospetto per la madre e pel fratello? Se li apponessimo eziandio al pentimento così sincero di Giulio, e a quel nobile sacrifizio ch'egli fece, con preferire caritativamente il bene dell' amico malato alle sue proprie contentezze?

Questo inopinato cambiamento nei pensieri della Contessa rinfrancò Natalina, la quale, essendo mai sempre persuasa che Giulio fosse veramente prigioniero in Verona, studiossi di ripigliare sopra la madre il campo che vi avea prima: e tanto, con l'aiuto di sua zia Olimpia, dello zio Giacomo e di Achille, le si adoperò intorno, che quella cedette pienamente e venne nella opinione medesima; e s' indusse a credere che il figliuolo ben fosse più sicuro colà in

potere dei Tedeschi, che non nelle squadre dei garibaldini. E cotesto, d'averla tratta in tale sentenza, fu un grandissimo guadagno.

Per tal modo ricoveratasi alquanto, ella addì quindici si rialzò; e con tutto che fosse estenuatissima, pure intervenne alla Messa che si fe celebrare nella cappelletta domestica, e passò la giornata assisa in un sedioncello a letto, e con bastevole pace e serenità.

Pel domani giovedì s'era stabilito che Achille dovesse ricondursi in patria, e il santolo lo accompagnava in persona per consegnarlo egli a' suoi. Di rimenarvelo innanzi, il Conte non si avea avuto l'agio nè il tempo. Tutto adunque era in ordine per l'andata, e il garzoncello verso le quattro del dopo mezzodì era insieme con Giacomo a torre i suoi commiati nella camera della Contessa; quando entrò improvvisamente una fantesca ad avvisare che il marchese Alfonso con la sua dama e le figliuole salivano le scale. L' annunzio fu come una scintilla elettrica che scosse il fanciullo e fe trasecolare gli altri. Giacomo balzò fuori incontanente: la Contessa si levò per ire incontro ai visitanti, e con la figliuola a lato e Achille dietro, che era divenuto bianco di alabastro, si avanzò frettolosamente nella galleria.

Ridire l' impeto con cui la Marchesa si gittò sopra il giovinetto figliuolo, e la sua spasimata letizia, e gli stridi di gioia, e la gara con cui il padre e le sorelle si litigavano quel loro pegno diletto per abbracciarlo, è impossibile cosa. La Contessa, attonita a quella inestimabile scena di amore, invidiava seco stessa la Elena, e cordialmente lagrimando considerava ch'ella farebbe altrettanto e più col suo, forse presto, e forse chi sa? più presto che non ardisse sperare. — E Giulio? soggiunse Alfonso dopo disfogatosi in ringraziamenti con Giacomo, e fatti i primissimi convenevoli con Leonzia.

— Non è egli già tornato? insistette la Marchesa.

— Di', dov' è tuo fratello? susurrò nel punto stesso l'Amalia a Natalina. — La Contessa e la figliuola si provavano a dissimulare: ma quando la calca delle interrogazioni le fece intese che Giulio era stato scontrato da loro in Milano, le meraviglie non ebbero più confini, e presero il luogo di tutti i complimenti e dei discorsi che s'erano intavolati. Per un istante la Contessa temè non la volessero lusingare, e stornò il ragionamento; molto più che le scottava di dovere pur confessare, che il giovane le fosse fuggito e fattosi garibalde-

sco. Ma accortasi che e' dicevano da serio, ne nacque un contrasto di alterazioni ne' volti, e un rimescolamento di affetti, e uno intrecciamento di gesti, di risa, di cenni, di omei e di giubili, che mai il più bello e curioso. Era un diluvio di domande: tutti parlavano a una voce, e l' uno non lasciava compire la frase all' altro e gliela mozzava in bocca. Leonzia non capiva in sè per lo stupore.

— Or come ciò? ripeteva ella con occhio balordo. Giulio tutto solo in Milano? dunque non è prigioniero; vestito da zerbinotto? in casa d' un amico? possibile! oh Dio che odo! pare incredibile! e non è più soldato? — Ma quand' ebbe sott'occhio l'orologio che il giovane avea lasciato all' albergo d' *Europa* in quella città, e riconosciutolo, rinfanciullì quasi di allegrezza. Chiedea di vedere anche il biglietto che le dissero averne ricevuto. Qui però l'Amalia col gomito e con la punta de' piedi significava alla madre che no: e avvegnachè la Contessa addoppiava le istanze per avere quella carta, la donzella accostatasi a un orecchio della Marchesa: — Deh, per l'amor di Dio, non gliela date! mamma, ah non mi mortificate di vantaggio! — le bisbigliò e vennele da singhiozzare. Ed Elena, per riguardo della sua primogenita, già si schermiva ed era pronta a cercare belle scuse: se non che Alfonso, che ancora teneva il broncio alla figliuola e che voleva cogliere il destro d' acconciar le cose a modo suo: — A me quel biglietto; comandò riciso alla moglie; a me subito, e fuori tu Amalia, tu Achille, tu Maria. Contessa, compiacetevi di licenziare anche Natalina: leggerete il biglietto e ve lo spiegheremo noi.

Così fu fatto: ma l'Amalia, dato a mala briga un passetto fuori, rientrò smaniosa, e tutta in dirottissimo pianto si precipitò tra il padre e la Contessa, e ruppe in singulti e ruggiti compassionevoli, e non si poteva chetare. Leonzia imbalordiva più e più, e con isbigottimento chiedeva ad Elena: — Ma che è questo? che ha ella? ah Signor mio!

— Niente, povera figlia! ascoltate me. — E col più dilicato stile che possa destrezza di madre, in breve raccontolle il caso intervenuto nel predetto albergo d'*Europa*, donde ebbe origine quel bigliettino. La Contessa, udito il fatto e corso il foglio e ravvisatavi la scrittura di Giulio, si rivolse alla donzella, che stavasi dietro la madre con la faccia nel fazzoletto, e sorridendole gaiamente le fece

animo, l'accarezzò, se la pose a sedere accanto e, ordinato che s'introducesse Natalina e dettale la cosa e mostratole il biglietto del fratello, ricominciarono una lunghissima conversazione che non terminò più se non verso la mezzanotte. Quanto chiarimento si fece allora nell'animo di Leonzia! quante nebbie le si dileguarono dalla fantasia! E certo non era poco mirabile lo scherzo della Provvidenza, la quale volgeva qui a tanto bene gl' inconvenienti originati dalla leggerezza dell' Amalia. Senza quell' orologio e senza quel vigliettino, per qual modo Alfonso avrebbe egli potuto convincere la Contessa sul fatto di Giulio a quel grado che la convinse?

Non accade che siamo prolissi in riferire per qual maniera il Marchese fosse stato ragguagliato del trovamento e della liberazione d'Achille. Giacomo gli aveva scritto sin da Milano e riscrittogli ancora, indirizzandogli le lettere in casa sua. Il ministro apertele, secondochè n' avea l' intesa, col telegrafo lo avvertì issofatto della lieta novella: e Alfonso, spiccatosi da Milano a dirittura, se n'era corso presso il conte Giacomo, ed arrivatovi quel giovedì. Tuttavolta mai non si sarebbe figurato che egli con la sua venuta avesse dovuto apportare al Conte e alla sua cognata un regalo, pari a quello che recavasi a prendere da loro. Mercecchè egli era lungi le mille miglia dal divisarsi che Giulio avesse fatta una scappata simigliante e peggiore di quella del suo Achille; e che la madre fosse per ansia di lui nello stato penosissimo in cui trovolla.

Tre interi giorni egli si soffermò con Elena e con le figliuole in casa ora di Giacomo e ora della Contessa: e con quanto lenimento delle angustie di questa è facile congetturarlo. Dubitare che Giulio vivesse, era evidente pazzia: le testimonianze e gli argomenti parlavano chiaro. Restava la spina del non averne più altre nuove, e del non vederlo giungere mai. E questa s' ingegnò di mitigare lo zio mandando spacciatamente in Milano un suo fidato, il quale non la dovesse perdonare nè a spese nè ad industrie, per ormare ove che si fosse il nipote. Laonde Alfonso ebbe il gratissimo piacere di partire, lasciando la Contessa in miglior essere, e molto più tranquilla che non alla sua venuta. E per ciò che ella il pregò in grazia che le avesse lasciata alcun tempo l' Amalia per compagnia sua e

della figliuola; esso e la Elena di ottimo grado acconsentirono, rimanendo conformi che sarebbero rivenuti a riprenderla, quando fossero stati informati del felice ritorno di Giulio. E se ella vi restasse volentieri non è a dirlo.

Intanto l'un dì succedeva all' altro, e del giovine non si avea indizio di alcuna guisa. Ogni sole che nasceva, Leonzia si augurava che fosse quel desso che le facesse rivedere l'amato viso del figliuolo: ma ne nacquero e ne tramontarono quattro, ed ella non fu appagata. Per lo che nel quinto, che era il sole del dì festivo di san Giovanni Battista, la povera signora già principiava ad immalinconire oltre il consueto, a tale che la figliuola non ardì staccarsi un momento da lei: di che l'Amalia dovè uscire a muoversi in carrozza con una delle bimbe del conte Giacomo: e fu poi ella la giovane in veli bruni che Giulio scorse, e non raffigurò, nel legno di sua madre, e che gli mise tanto riprezzo nelle vene e tanto sgomento nel cuore.

— Pure; interrogherà qualcuno; e le lettere che Giulio scriveva con sì amorosa sollecitudine alla madre, non erano elle mai ricapitate? — No, punto mai. Delle quindici che egli spedì, ossia da Milano, ossia dalla villa de' suoi ospiti, non un brandelletto di una sola potè pervenire nelle mani della Contessa. E questo fu un mistero che niuno valse a penetrare, eccettochè si conobbe più tardi, quando si riseppe secretamente, che ciò era stato per una vendetta barbara e vigliacca di un crudelaccio, che batteva la solfa tra i liberali di quella città. Costui, uomo nero d' anima, che spiava ogni fatto della dama, e che a saziamento di odio settario avrebbela voluta spenta di crepacuore, immaginò la diabolica frode di subornare un suo cagnotto che era agli uffizii della Posta, acciocchè dissuggellate le lettere che le venivano dirette, ne sequestrasse tutte quelle che le inviava il figliuolo o che di lui trattavano, e a sè le consegnasse, che gliele avrebbe pagate uno scudo l' una. E il cagnotto lo servì di coppa e di coltello, e beccossene quindici scudi lampanti; e poi un altro, per la sottrazione ancora della lettera, con cui il signor Leopoldo notificava alla dama la scritta avuta da Giulio, e la immediata sua partenza per la villa di Adriano. Quel ferino frammassone, autore di tanta perfidia, morì poco di poi, e andossi a ricevere nel mondo di

là il condegno premio de' suoi meriti. Il cagnotto, se non prendiamo abbaglio, lo ha ricevuto anche in questo mondo: oggi è cavaliere del nuovo Regno d'Italia.

LXXIV.

Batteva l'un' ora di notte, quando Giulio e il Canonico varcarono la soglia del palazzo. Ma al giovane, in quel punto che s'inoltrò per l'atrio, le ginocchia si abbrividirono, i capelli si arricciarono, e la vista si appannò a tale, che egli procedette innanzi sotto il lampione come pel buio. Fiorenzo fu casualmente il primo a incontrarlo nello svolto delle scale: e il buon uomo la diede per mezzo a tante mattìe di gaudio, che, se non che don Egidio ne moderò gli eccessi, egli in un baleno avria posta sossopra tutta la casa. Montati nel piano della Contessa, ancora le donne e gli altri domestici alzarono voci e ammirazioni, soffocate però in un attimo dal gesto imperativo del savio Canonico. Il quale, supplicato Giulio che si rimanesse appartato in una camera e d'indi non si movesse fino a che egli il chiamasse, s'intromise nella sala ov'era la dama abbandonatamente assisa in un seggiolone, con intorno la figliuola, l'Amalia, la sorella Olimpia e alcune amiche: e vi si conversava, per vero dire, un po' fiaccamente. Don Egidio, stimando che le preparazioni fossero a fare in compendio: — Contessa, buone nuove! gridò presentandosi famigliarmente e omettendo persino le cerimonie d'uso con gli astanti; bonissime, ottime nuove!

— O, o, o! sclamarono tutte, e più d'ogni altra la Natalina, che levatasi gli prese il cappello, e lo fe sedere vicino alla madre.

— Quali sarebbero coteste nuove? lo interrogò questa con una certa languidezza, che pure la mostrava compresa di una subita agitazione.

— Che Giulio si è messo in viaggio, che viene, che arriva, che domani...

— Signore Iddio! cominciò mormorare la madre rizzandosi su la persona, e rimirando il Canonico con occhi che le s'illuminavano d'un vivo raggio.

— In verità di cuore, vi dich'io che questa volta non si sgarra e che Giulio....

— Ma foss' egli venuto? lo interruppe la sorella divenuta pallida come un fiore di ginnestra; don Egidio ha un certo aspetto, che ...

— Adagino, figliuola, adagino! le si voltò dicendo l'altro con un cenno di mano; voi lasciate che io parli, ehm!

— Ah Canonico! soggiunse allora Leonzia calorosamente: su parli, e non ci meni il can per l'aia. Presto, che nuove ha ella di mio figlio? dica, dica.

— Lo sapete; rispose questi recandosi in contegno; io non soglio dire le cose che l'una dopo l'altra. Statemi dunque a udire: ma vi avviso che ciò che sono per dirvi è verità schietta, oro di California. — Qui tutte si ristrinsero attorno il sacerdote, e con tale attentezza pendevano dal suo labbro che niuna movea palpebra. — Un'ora fa; seguitò egli con accento un pochino tremolante; è capitato da me un cotale che giunge da Milano, e m'ha dato notizie bellissime di Giulio.

— Dio buono! disse con enfasi la madre; e chi egli è questo tale?

— Una cosa per volta.

— Deh, don Egidio, non ci faccia la scena del sabato santo, quando ci venne a contare che Giulio era garibaldino! ripigliò la fanciulla; che bel gusto tenerci così sulla corda!

— Oh insomma, volete o non volete....

— Sì, sì, dica, parli: statti buona tu; replicarono le ascoltanti dando in su la voce alla interrompitrice.

— Da questo tale adunque, che è persona autentica (proseguì don Egidio) ho imparato che esso dopo il combattimento di Varese, mentr'era in marcia per Como....

— Esso, chi? dimandò la sorella.

— Uh santa pazienza! esso, Giulio.

— Bene, bene, e poi?

— Mentr' era in marcia per Como, si arrestò nel casolare di un contadino, perchè il compagno suo Tommaso gli era caduto moribondo. ....

— Ah povero signor Leopoldo!

— Niente, pace, pace! non fu nulla. Il padrone del podere la mattina veguente condusse i due giovani in una sua villa, dove Giulio si svestì da soldato: e intantochè l'amico si curava, egli scese in Milano col detto signore che lo avea ricoverato. Ed ecco come il marchese Alfonso e l'Amalia lo trovarono in quella città.

— Oh pensarlo! esclamò questa guardando tutta ammirativa la Contessa, che quasi non alitava più pel nodo di affetti che le si serrava nel cuore.

— E Tommaso è egli guarito? rincalzò Natalina.

— Grazie a Dio sì; e il signor Leopoldo è ito a raggiungerlo; e il nostro Giulio si è posto in cammino per tornare, fino dal dì ventuno; e questo tale, che mi ha portate le notizie, ha viaggiato nella diligenza, dentro la quale egli era, per sino a Modena. Per ciò è chiarissimo ch'egli sta per arrivare e forse stanotte. . . .

— Ohi che odo! proruppe qui la madre, fattasi rubiconda di fiamma e compresa da smanie; ma questo tale chi è egli dunque? ah non gli ho da poter discorrere pur io? don Egidio, sarebbe possibile farlo venire un momento?

— Ecco, Contessa; egli . . . che ora abbiamo?

— Manca un quarto alle dieci; rispose l'Olimpia affannatamente.

— Ebbene alle dieci e un quarto, egli . . . . questo tale verrà a parlarvi.

— Così che questo tale (saltò su a dire l'Amalia) si è separato da Giulio in Modena: non è vero?

— Separato no; replicò don Egidio intricato da questa interrogazione come un pulcino nel capecchio; ma vi basti sapere che sino a Modena . . . poi che serve far tanti lunari? questo cotale sarà qui tra poco.

— Mamma; e se Giulio in questo tempo arrivasse? chiese la figliuola levandosi; io mando subito Cristoforo alla posta con ordine che non rivenga sinchè non arrivi Giulio. — E tosto si avventò alla bussola.

— Ehi, signorina, qua qua! anche una paroletta: — le gridò dietro il Canonico. Disse a sorda. Ell'era già fuori, e incontanente le corse appresso pure l'Amalia. Don Egidio per quest'uscita delle due

fanciulle si vide guastare tutte le fila; e rizzossi di botto per richiamarle. Ma nell' istante proprio che questi afferrava la gruccia della bussola per aprire, si intesero due strilli acutissimi che gelarono il sangue a lui, e misero in raccapriccio la brigata. Quegli strilli erano di Natalina, alla quale Giulio s'era lanciato adosso come per sorpresa, e mugolando: — Orfana mia, orfana mia bella!

— È fatta! — sclamò allora il sacerdote stropicciandosi in fronte: e senza più voltatosi alla dama che bianca bianca era sorta in piedi e barcollava: — Via, Contessa; le soggiunse con fioco accento; non vi commovete troppo: Giulio è in casa. — A tal detto, la signora gittò un urlo, alzò le mani e gli occhi al cielo e ripetuto: — Gesù mio, Gesù mio! — ricascò di colpo nel suo seggiolone.

Vana opera sarebbe il perderci a descrivere più altro. Quel che successe indi a un minuto, quando la madre si vide il figliuolo entrare impetuosameute nella sala accompagnato dalla sorella esultante, e si udì salutare: — Ah mamà mia! — e sentisselo balzare al collo, e piangere a guancia a guancia con lei, e tremare e ansare e palpitare fra le braccia e sul petto; quel che successe, diciamo, e' può indovinarsi col cuore, ma non punto esprimersi col linguaggio. E chi finora ha tenuto dietro all' istoria delle materne agonie di questa donna, di leggeri capirà com' ella dovette raccogliersi al seno quel suo fuggitivo.

Ma Giulio avendo a bella posta per noi stesa in carta, e dataci graziosamente, una vivace narrazioncella delle follie amorose di sua madre in quella fortunata contingenza; per ciò sembra a noi che ci convenga innestarla qua, come una bella perla nel nostro racconto.

« Licenziati tutti, tranne la zia, il Canonico e Natalina, per circa mezz'ora ella stette in una come convulsione che le toglieva il respiro. Piangeva largamente bagnandomi le mani che avea strette nelle sue, e accostandosele del continuo alle labbra. Riavuta poi la parola, quasi che ella dubitasse che io fossi io, si fece appressare un candeliere acceso, e mi contemplò per un pezzetto. Mi trovò che io le faceva compassione. E non poteva essere altrimenti. Quella sera io non era cosa da vedersi, e credo che mi battesse la febbre. Dopo le molte, cenai alla sua presenza e servito da lei, e riabbracciatala per la cen-

tesima volta, le mostrai voglia di coricarmi, poichè ne aveva grandissimo bisogno. Ella se ne contentò, ma a patto che avessi lasciata aperta l'entrata alle mie stanze: e con questa intesa mi vi condusse ella, e partendosi mi ridiede quella sua antica benedizione, che da otto mesi io non aveva più ricevuta. Mi addormentai tosto come un ghiro. Ma nel meglio del sonno mi sentii opprimere in faccia: mi destai atterrito, e spalancati gli occhi mi vidi curva sul volto mia madre, che con un lume in mano era venuta a guardarmi e a baciarmi mentre io dormiva. La pregai che si ritirasse a riposo. Ma ella soggiunse che il suo riposo era star meco, e adagiatasi in una poltrona presso la sponda del letto, volle rimanere lì vicino a me tutta la notte: nè a smuoverla giovarono suppliche di niuna sorta.

« Questa smania di avermi sempre accosto a sè, tanto che pativa se io mi fossi allontanato un breve tratto, le durò una settimana, che fu sino a che partimmo per la campagna: e io posso dire con verità che in quei sette giorni non passai un' ora, che non fossi con lei e con mia sorella: le quali ambedue parevano impazzite e frenetiche dell' amor mio. Ciò che in tali giorni udii di tenero e di sviscerato dalla bocca di mia madre, e le inestimabili finezze che mi usò, non sono cose che possano uscire dal mio petto. Allora soltanto imparai a conoscere quanto perdutamente ella mi volesse bene, e come reissima e ingratissima fosse stata la colpa della mia ribellione e della mia fuga. Ma colpa in qualche modo felice, poichè mi ha insegnato a fare un conto infinito di colei, che in terra è la naturale e spirante immagine dell'amore che Dio mi porta. Mai non mi sarei pensato che il Signore avesse posto tante delizie e tanti tesori d' affetto nel cuore delle madri! Da quel tempo innanzi io ho capito perchè, quando si vuole significare un amor eccessivo, si dice che egli è un amore di madre: e insieme perchè Gesù abbia voluto avere come uomo, quello che non poteva avere come Dio; cioè una madre. »

Così scrive ora quel Giulio, le cui lettere e le cui parole irosissime contro la Contessa, scandolezzarono già alcuni de' nostri lettori, ai quali seppe agro che noi le divulgassimo nei primi capitoli del racconto. Oh benedetti i pusilli! E per qual modo adunque avremmo potuto noi dare risalto al bello del suo ravvedimento, se non avessimo innanzi dato spicco al brutto de' suoi errori?

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima [1].

LXXV.

Addì ventisette del seguente mese di Luglio, la villa della contessa Leonzia era fuori del consueto animatissima, tanto che ritraeva d' un giardino di pubblico passeggio. Là sotto un gruppo di oleandri avresti veduta assisa una bàlia con un fantolino al petto, e una bambinetta più grandicella che accanto a lei saltava dentro un cerchio di legno. A mano manca nel viale dei lauri erano due putti che ruzzavano con un cagnuolo curlando: e più giù due altri maggiorelli che con una verga fra le mani davano nei rami degli alberi per iscuoterne le bacche, e ne riempivano un panierino. A destra si diportavano in gravi colloquii tre signori; mentre all' ombra d' una verde e odorosa pergola stavano sedute in affettuosissimi ragionamenti parecchie dame e donzelle: e più discosti da loro s' intertenevano in crocchio e sollazzavansi novellando quattro bei giovinetti, con una amenità, un brio e un riso che moveva ad allegrezza.

Erano nientemeno che tutte intere le famiglie del signor Leopoldo, del marchese Alfonso e del conte Giacomo che, insieme co' loro garzonetti e con le loro fanciulle, si erano ivi adunate a congratularsi con la Contessa del ritorno di Giulio: ed avevano eletta per ciò la ricorrenza del giorno festivo della figliuola, che si celebrava con domestica solennità nella cappellina villereccia, sacra alla santa martire Natalia, antica patrona del casato. Tutti la mattina in sulle ore nove, erano intervenuti alla Messa lèttavi dal canonico don Egidio: e le signore con le damigelle e Giulio e Tommaso e Achille e Ruggero vi aveano divotamente participato del Corpo di Cristo, in ringrazia-

1 Dante *Parad.* XIII, 130.

mento a Dio di tanti benefizii ottenuti dalla sua misericordia, e di tante consolazioni, di cui la sua benignità infinita era stata sì larga a ciascun d' essi e de' loro parenti. E non furono scarse le lagrime di tenera pietà, che le tre madri e l'Amalia e Maria e Natalina versarono appiè di quell'altare, dal quale si accoglievano in seno la fonte inesaurabile d' ogni più soave carità e materna e fraterna e filiale.

Appresso la colezione tutti si erano dispersi per la deliziosa villa: i puttini di Leopoldo e d' Alfonso, e le pulzellette di Giacomo a sollazzarsi giocherellando; e gli altri, secondo la loro età e condizione, ad esalare conversando la esuberanza dei sensi dolcissimi, di che ciascuno aveva l' animo ridondante: e sopra tutti le madri che non sapevano mai finire di comunicarsi le presenti gioie, e di ravvivarsi a vicenda la memoria della passata tristezza.

Senonchè un argomento di nuova e maggior letizia si avevano i genitori in una cerimonia tutta domestica, che si doveva compiere dopo il pranzo: ed era l' impalmamento di Giulio con la primogenita di Alfonso, e quello di Tommaso con la sorella di Giulio, stabilito, ordinato e conchiuso in poc' oltre a trenta giorni, dal fervore della Contessa e dall' amicizia ardentissima di Giulio pel caro compagno.

Nè niuno s' immagini che fossero piccole le difficoltà che si ebbero a vincere per serrare questa pratica. Stantechè in sui principii Giulio pareva ripugnare alquanto al partito che gli offeriva la madre, per cagione di quelle increscevoli leggerezze nelle quali era incorsa la donzella in Milano, e che lo aveano trafitto sul vivo. Ma la Contessa che si teneva in pugno il cuore del figliuolo, e che bramava assaissimo quell' unione, tali ingegnosi artifizii mise in opera, che pian piano ne ammollì tutte le ritrosie: massimamente che la povera Amalia non cessava più di fare le sue scuse al giovane, ed, ammaestrata dall' esperienza, aveva assunto un garbo sì ammodato e un contegno sì grave, che si sarebbe detta una matrona romana dei tempi di Cincinnato. E converso poi la dama tentennava a risolversi circa la proposta che le faceva Giulio per la sorella: e le perplessità erano molte, singolarmente perchè il marchese Alfonso aveva da lei una mezza parola per Achille, che sembravale durissima cosa a disdire: e quindi si aggrappava a tutti gli uncini per ischifare gli assalti del

figliuolo. Ma la venuta di Tommaso, che antecedette di dieci giorni l'arrivo della Eleonora coi fratellini, sciolse il nodo. Perocchè tante grazie e tanta amabilità scoperse ella in quel giovinetto, che essa ne fu rapita: e ragguagliata per sicuri avvisi dello stato dovizioso, in che lo lascerebbe il padre, e della pingue eredità della Bianca che in gran parte scaderebbe a lui, entrò in questo disegno, che cioè avrebbe data la scelta alla figliuola. La quale (e come dubitarne?) ad Achille antipose l'amico del cuore di Giulio. E il Marchese non ebbe nulla a ridire in contrario, e si portò in pace questo sensibile dispiaceruzzo, indolcitogli però dal conte Giacomo che gli soggiunse, e non per celia: — Fra tre anni vi manderò io in casa la mia Imelda: e, credete a me, la vale Natalina! — Alfonso sorrise e se lo tenne per detto.

Lieto e festoso, quanto non sapremmo dire, fu il convito. Si favellò di tutto: si piacevoleggiò gaiamente intorno ai tre garibaldini, che sedevano nei posti d'onore quasi re della mensa; e di politica sopra ogni altra cosa chiacchierossi liberamente. Era quella una ragunata fiorita di persone dal vecchio *Credo*, ossequiosissime ai diritti sì temporali e sì spirituali del Pontefice, e affezionate per massima, non per interesse, ai legittimi Principi dell'Italia; epperò avverse ai raggiri co' quali il Piemonte congiurava per incorporarsi i ducati di Modena e di Parma, le Romagne e la Toscana. È quindi facile argomentare se dovessero tirare giù a campane doppie, e chiamare co' nomi proprii pane il pane e ladro chi lo ruba.

La pace dianzi sancita, dopo la battaglia di Solferino, in Villafranca tra i due Imperatori d'Austria e di Francia, somministrò ampio tema di chiose giudiziosissime ai commensali: e in ispecialtà apersero loro un vasto campo i due famosi articoli, della Confederazione italica col Papa a Presidente « onorario »; e del « non intervento » di nessuna Potenza per assettare lo scompiglio della Penisola. Fiorenzo, che volle scoccare anch'egli la sua freccia, definì quei patti, come patti del lupo con l'agnello. Il conte Giacomo pronosticò che quella pace frutterebbe la guerra civile in Italia, e una conquista piemontese, fino a Spartivento in Calabria. Il marchese Alfonso predisse che il « non intervento » riuscirebbe in una repubblica alla Mazzini. E così via via ognuno si assottigliava a trarre i suoi indovinamenti.

Ma don Egidio tenne in serbo il calore della sua eloquenza, per un brindisi nobilissimo che egli fece a tutti i convitati, e che cavò lagrime da più di un occhio; in singolar modo quando, apostrofate con pie e dilicate parole la Contessa, la marchesa Elena e la Eleonora, si rivolse alle due coppie dei fidanzati, e augurò loro che Iddio guidasse a felice compimento le sante obbligazioni che contraevano in quel giorno. — Sì, garzoni miei dilettissimi ed ingenue fanciulle; terminò egli la fervida allocuzione; noi tutti pregheremo ogni dì il Signore che vi cresca in bontà, in grazia, in virtù, e che vi conservi sani, vegeti e prosperosi: perchè oggi voi vi legate con un vincolo che è solo di speranza, e che, come tutte le altre umane cose, per caducità può mancare. Nel tempo non breve che si frapporrà all'adempimento del vostro impegno, quanti casi non possono intervenire! a voi così teneri ancora di età! in queste angustie di rivolture civili! in questo sovvertimento delle famiglie e degli Stati! Oh! Dio adunque sia quegli che custodisca i vostri cuori e le vostre menti e le vostre giovanissime vite nella innocenza e nel fiore e nella freschezza, in cui oggi le ammiriamo; e i vostri Angeli tutelari veglino essi sopra quel nodo d'immacolata fede e di casto amore che siete or per giurarvi, impalmandovi sposi futuri, tra gli amplessi e le gioie dei vostri buoni genitori!

E Dio si è compiaciuto di esaudire questi augurii pietosi. L'autunno del vegnente anno Giulio in quel santuario della Beata Vergine, a cui, se vi rimembra, fino da Ciamberì si erano votate per lui la madre e la sorella, menossi felicemente sposa l'Amalia: e in grata ricordanza del fausto avvenimento i due novelli sposi offersero alla Madre della bella dilezione i loro cuori, simboleggiati in due lucidissime rose di topazii e di rubini, che si vedono brillare in petto all'Immagine venerata. La primavera dell'altro anno poi Tommaso ivi parimente ebbe benedette le sue nozze con la sorella di Giulio, e per omaggio presentò una smaniglia vaghissima, formata da un paio di colombelle d'oro con le ale in diamanti, e ne ornò il polso destro del divin pargolo di Maria. E le due virtuose coppie vivono in dolcissima concordia; e sono l'invidia di quanti le conoscono; e la Contessa Leonzia, che non ha altro bene al mondo che loro e un vezzoso

figliolino di suo figlio, non parla mai delle avventure di Giulio, che non esclami rintenerita: — Oh Gesù buono! mi pare un sogno!

LXXVI.

Eccovi, lettore cortese, bello e terminato il racconto del nostro Cacciatore delle Alpi. Vi ha egli recato qualche po'd'utile o di diletto? e voi sappiatene grado al caro Giulio, che ne ha fornita la materia. Vi ha egli anzi tediato? e voi gittatene pure la colpa adosso di chi l'ha scritto, chè egli non se l'avrà per male e vi darà quanta ragione vi garba. Intanto, per finire di annoiarvi col fatto suo, e' vuole riportare qui, a maniera di conclusione, una sua lettera a Giulio, la quale egli si pensa che valga la spesa della carta e dell'inchiostro che ella costa. Leggetela, se così vi aggrada, e vivete felice.

Buon Giulio.

Roma 2 Ottobre 1862.

Misericordia! l'ho fatta grossa davvero! A una tua de' sei Agosto, rispondere non prima di oggi due Ottobre? la è marchiana, me n'accorgo pur io! Ma che vuoi? Tu mi tieni tanto occupato a scrivere di te, che non mi avanza uno scampoletto d'ora per iscrivere a te. Questa scusa è la meno trista che io mi trovi alla mano, e spero che me la vorrai passar buona. Veniamo all'ergo.

Tu mi ringrazii da parte tua e de' tuoi delle cautele che vo usando per mantenere secretissimi te e loro. Ciò mi consola; ma non accadono grazie. Egli è stretto mio obbligo; e sta pur sicuro, e fanne sicurtà a' tuoi, che noi giungeremo al fine dell'opera, e il sigillo rimarrà intatto. Di questo non hai da avere sollecitudine alcuna. Fìdati a me.

Appresso mi scopri i dubbii che le tue avventure non sieno forse credute; e che il tuo grande amore per tua sorella, e quello tanto

maggiore di tua madre per te, non sembri forse alquanto esagerato; e che in ogni modo l'intreccio di quello, che tu chiami « il tuo romanzo » , non sia forse per tornare così profittevole a conoscersi, come qualche altro di soggetto differente.

Quanti forse! Mi proverò a levarteli di testa, ma per le corte e a penna volante. Che le tue avventure sieno o non sieno credute, ciò, a dir vero, monta pochissimo. Tu non ne scapiti d'un pelo: adunque che fa egli a te? Ma poi, e per quale cagione non si avranno elle a credere? Racchiudono esse nulla che cozzi, non già col possibile, ma col probabile o col verosimile più volgare? L'obbiezione più grave che sino a questo giorno io mi sia intesa muovere, è di un medico, il quale, cavillando sopra la infermità di Tommaso, pretendeva che la crisi fosse stata subitanea di troppo: e io, sai tu, che gli risposi? — Dottore, il fatto fu così: se l'arte vostra non giugne a spiegarlo tal sia di lei. — Egli ammutolì, ed io ancora.

Nuovo però mi viene il quesito se abbia o no da parere amplificato l'amore tuo per la sorella, e quello della tua buona mamma per te. Oh! io non so capirne il costrutto: tanto più che tu mi accerti che io, in toccarne, mi tengo più al di sotto che al di sopra del vero. Esagerato l'amore di un fratello unico per una sorella unica! di un fratello orfano per una orfana sorella! di un fratello che ha il cuore che tu, per una sorella, la quale ha i pregi che la tua? O Giulio, che dici mai! E temere che abbia dell' incredibile la svisceratezza della tua vedova madre per te, che fosti sempre e sei la luce più cara dagli occhi suoi? Ah tu non hai mostrata alla Contessa la lettera che scrivevi! Se gliela avessi fatta vedere, avresti sentito da lei quello che vanamente mi affaticherei di dirti io. Domandane un po' lei. La soluzione al tuo dubbio non può farsi che da una madre. Io ti rimando alla tua.

Pel resto io non ricordo se ti abbia giammai narrato un successo, che ti sarà di lume in questo argomento. Nella mia verde età io m' ebbi ad amico in Roma un cotal Francesco gentilissimo giovane d' una città cospicua dell' Italia, il qual era un angiolo di costumi e d' ingegno. Questi aveva un fratello minore per nome Alessandro, che era il più bello e innocente fanciullo che ti potessi divisare. Rassomigliava un poco a Maso tuo cognato, e negli occhi, e nella bion-

dezza, e nel profilo, e più ancora nelle doti dello spirito candidissimo. Cotesti due amabili garzoni si volevano tra loro il bene del mondo, e li avresti detti un'anima sola in due corpi.

Avvenne che la Repubblica mazziniana del 1849 li cogliesse qua alla sprovveduta, e stravolgesse loro in capo i concetti per guisa, che eglino si immaginarono di dover combattere contro i Francesi, per difendere Roma e conservarla ai demagoghi. Si arrolarono pertanto amendue tra i bersaglieri dell'Università. I lor genitori non ne sapevano nulla.

Un giorno dell'assedio fu commessa al battaglione loro una sortita di esplorazione verso Ponte Molle. I due fratelli marciarono baldanzosi con gli altri. Arrivati in un certo avvallamento coperto d'alberi, i drappelli fecero sosta. Qui Francesco, più animoso, si stacca da' suoi, e piede innanzi piede si inoltra per ispiare il sito. Ma ecco uno scoppio di carabina uscire improvviso da una siepaglia, e Francesco cade. Alessandro spicca un urlo e balzato sopra il fratello: — Ahimè! Checco, gli grida esterrefatto; che è? che hai tu? — Egli non aveva ancora chiusa la bocca, e s'inchinava a rialzare il fratello, quand' ecco un'altra palla, che stende lui adosso a Francesco. I bersaglieri romani tosto si ritirano scompigliati, e i due giovanetti colpiti a morte e abbracciati l'uno con l'altro, mescolano sull'erba il sangue fraterno e i gemiti e le lagrime; e Checco, invocato Iddio, stampa un bacio sanguinoso in volto ad Alessandro, compiange il padre, lamenta la madre, e spira.

I Cacciatori di Vincennes, che erano in aguato, sopraggiungono ratti sul luogo, e che mirano mai? Mirano Alessandro, il quale avvinghiatosi al cadavere di Checco, lo bacia, lo ribacia e chiede in grazia di potere morire lì sul suo viso. I Francesi impietositi lo divelgono amorevolmente da quel caro pegno, e postolo sovra di un carro della sanità, poichè non sembrava in pericolo della vita, lo menano seco prigioniero, ed invianlo a curarsi nello spedale di Civitavecchia.

Dispose Dio che Alessandro incontrasse ivi il giovane belga barone Edoardo di Woël...., nostro comune compagno, il quale, vestitosi cherico, in quelle sale assisteva con nobile carità ai feriti romani. Alessandro sopravvisse alcuni dì fra spasimi atrocissimi, e sempre

fino agli estremi confortato dalla presenza e dalle carezze dell'amico. Ora sai tu qual fosse il dolore che più acutamente straziavalo nell'agonia? Non era il laceramento delle viscere squarciate, nè l'aspro martoro della sua piaga: era il tormentoso pensiero de' suoi genitori. — Ah! sclamava egli del continuo ruggendo e strappandosi i capelli; ah che diranno il papà e la mamà, a sentirci uccisi tutti e due per la Repubblica di un Mazzini! essi che hanno fatto tanto per allevarci nel timor santo di Dio! essi così buoni e pii! che ci amavano così perdutamente! Ahi che sciagura! che lutto! poveri loro! — e seguitava urlando e avventandosi al collo di Edoardo, e rompendo in ismanie e in raccapricci crudeli. Ma da ultimo il tapino si acconciò cristianamente dell'anima, e morì stringendosi al seno un' immaginetta della Vergine, e raccomandando a lei i suoi diletti parenti. E l' amico, raccolte alcune sue coserelle, le spedì ad essi, con una lettera ed un suo biglietto da visita, e poscia partì pel Belgio.

Andati sette anni, che è dire nel 1856, quest' egregio signore, fatto già sacerdote, tornava in Roma di passaggio alla volta di Costantinopoli, dove guidavalo il suo zelo di servire negli spedali militari, in sul cessare della guerra d' Oriente. Via facendo, si deliberò di condursi nella città dei due sventurati giovani, e di salutarne i genitori. Trovò dapprima il padre, il quale, udito appena chi egli fosse, cioè quel desso che aveva raccolto l' ultimo anelito del suo Alessandro, e scrosciò in un gran pianto, e gli serrò le mani, e frugatosi in petto ne trasse il suo bigliettino, e glielo mostrò senza potere proferire sillaba, tanto i singulti gli soffocavano la voce. Dopo di che lo introdusse in un salotto ov'era la madre dei due estinti fratelli. La misera dama, risaputo il nome del visitante, si alzò, si fece nel viso come di fiamma, e repentinamente impallidita, cascò mezzo fuori dei sensi in un' ottomana. Poi riscossasi la diede ancor ella in un tal profluvio di lagrime, che non ci fu modo di appiccare verun ragionamento. Perchè Edoardo, fatta mesta riverenza al gentiluomo e alla matrona, si accomiatò tacito, confuso e rattristato al segno, che non può rimembrare quella visita e non commuoversi. Non sono ancora quattro mesi che egli me ne riparlava, ed avea gli occhi bagnati, e mi ripeteva picchiandosi in fronte: *Ah, que ce souvenir est navrant!*

Giulio, considera tu da un canto lo sfortunato Alessandro, che sul letto della morte dimentica sè, i suoi martirii, lo spento fratello, ogni cosa, e non ha rammarichi se non per le ambasce de' suoi genitori; e dall'altro considera l'intenso, l'ineffabile cordoglio di questi, i quali, trascorsi già sette anni, ne piangeano la perdita quasi fosse di ieri: e poi giudica tu se nel favellare di amor parentevole o filiale, sia facile trasmodare in ingrandimenti.

Rimane il dubbio intorno alle qualità proficue del « tuo romanzo ». Buono te! sono tante, che io mi meraviglio come tu non le scerna al prim'occhio. Quando ancora il racconto de' tuoi casi non giovasse che a fomentare i santi e dolci affetti domestici, i quali, dopo i divini della religione, sono i più atti a felicitare l'uomo quaggiù, ti pensi tu che egli sarebbe inutile e da nulla? In questi tempi di generale scrollamento dei principii, ne' quali riposa il civile consorzio, reputi tu che sia di picciol vantaggio, il ridestare la memoria di que' giocondi legami della famiglia e di quegli aurei vincoli di carità intimissima, il cui oblìo soqquadra le case, diserta i parentadi, e mette il mondo in combustione? E che altro è mai il « tuo romanzo » se non uno specchio fedele delle traversie che incolsero a mille giovani tuoi simili, i quali calpestarono appunto, come te, quei legami e quei vincoli, per lo sfogamento di un capriccio fastoso, di una splendida vanità o d'altra più rea o più sciocca passione? E il contrasto perpetuo che tu ne porgi fra te prevaricatore delle leggi filiali, e te conoscitore del tuo peccato, fra te pentito, e nondimeno punito dal tuo stesso fallo; pàrti egli che non debba servire di esempio a chi s'invaghisse di rinnovare in sè alcuna parte di questo « tuo romanzo »? Tu cavi pro dal riandare la storia de' tuoi errori e del tuo ravvedimento; e puoi dubitare che altri ne cavi dal leggerla descritta con qualche minutezza? Deh, lascia di grazia questi scrupoli e dàtti pace!

I soggetti che ora mette più conto trattare, sono quelli che maggiormente ravvivano la pietà verso Dio, la Chiesa, il Pontificato, i parenti, la patria. Lo spirito che dicono moderno, ma che soffia dalle bolge infernali e appesta, più che altra contrada, la povera Italia nostra, è spirito anzi tutto di empietà: e per ciò attizza a ribellione

contro il Creatore, e contro ogni legittima podestà e sacra e civile e domestica. Tu, Giulio, hai grande perspicacia di mente: guàrdati attorno e vedi che sia lo spirito moderno, del quale si fanno apostoli persino uomini che cingono diadema e impugnano scettro. Ai frutti lo hai da ravvisare. Ma scorgi tu niente nei frutti suoi, che non sia pernicioso a qualunque genere di pietà? Questo spirito la combatte in Dio, che vuole bandito affatto dalle sociali appartenenze: la combatte nella Chiesa, che vuole immiserita e fra i ceppi e le catene: la combatte nel Vicario di Cristo, che vuole scoronato e ludibrio della feccia de' settari: la combatte nella famiglia, che vuole dissacrata nella sua stessa radice che è il matrimonio cristiano, il Sacramento grande, il simbolo della unione del Verbo eterno con l'umana natura, e del Verbo umanato con la Chiesa sua sposa: la combatte finalmente nella patria, che dilania con le discordie, che insanguina con la guerra, che deturpa coi delitti, che avvilisce, che insozza, che infama co' sacrilegii, con gli assassinii, co' tradimenti. Sono questi o non sono i frutti che ci germoglia lo spirito dei nuovi tempi?

Chi adunque con la voce o con gli scritti fa opera di contrapporsi gagliardamente a questa irruzione satanica d'empietà universale, merita bene della verità e della virtù, nè ha di che dolersi delle proprie fatiche. Il soggetto che tu hai offerto, non dava egli buono in mano da oppugnarle, promovendo invece quella pietà domestica e filiale e fraterna, che ha tante promesse di benedizione dal cielo, ma che a' nostri giorni scade nelle famiglie e perisce tra il vortice di una civiltà senza amore, senza onore e senza Dio? Lo dava sì, e basta. Nè a me rincresce punto di avervi speso intorno studi e sudori, che l'amicizia di te mi ha sovranamente addolciti.

Mi avvedo che il piacere di conversar teco per lettera, mi ha tolta la discrezione. Finiamola che è ora, e la lungaggine ricomperi la tardanza. Addio, buon Giulio. Il Signore ti abbondi in ogni sua grazia, e ti conservi sempre, quale ora sei, all'amore de' tuoi. Addio.

INFLUENZA RELIGIOSA
NELLA BENEFICENZA SOCIALE

VI. *Perpetuità guarentita in primo luogo contro l'incostanza dell' individuo.*

Vedemmo finora [1] come dall' influenza religiosa venga fornito alla beneficenza, mediante lo spirito di carità, prima un tesoro inesausto da distribuire agli infelici, poi uno stuolo generoso di devoti alla sventura, amministratori disinteressati, anzi moltiplicatori zelanti di quel tesoro. Ma chi ci assicura che questi benefici influssi mai non verranno meno; e che il rivo di questo paradiso terrestre mai non cesserà di scorrere ad irrorarne le piante predilette, che sono appunto i poveri e gli sventurati?

Anche a questo ha provveduto il celeste agricoltore, cui tutte le incostanze dell' umana fragilità erano pur troppo note [2]. Due sono infatti generalmente le cagioni che potrebbero col volgere del tempo scemare all'efficacia della carità il vigore; vale a dire l'interno snervamento della vita morale, e l' esterna violenza dilapidatrice dei frutti. Or ad amendue questi pericoli oppose appunto il divin suo fondatore nella Chiesa un riparo proporzionato.

E in quanto allo scadimento interno dello spirito, esso può considerarsi principalmente secondo che è cagionato, ora dalla incostanza dell' individuo, ora dal debilitamento delle istituzioni, ora da quelle

1 Vedi il Volume precedente pagg. 672 e segg.

2 *Ipse cognovit figmentum nostrum.* Ps. CII, 13 — *Ipse enim sciebat quid esset in homine.* Ioan. II, 25.

accidentali trascuratezze, o da quegli abusi che mai non mancano nella società umana. A tutte queste cagioni d'infermità la Chiesa oppose tutti i correttivi che l'umana fralezza può sopportare.

Alla incostanza degli individui ella oppose l'inviolabile fermezza dei voti. Il semplice proposito della volontà non solo si nobilita, ma gagliardamente si rafferma colla promessa giurata a Dio stesso nei santi voti: i quali variamente intrecciati di stami or più or meno poderosi, sono vincoli che legano la persona, appunto nelle proporzioni necessarie alla specialità dell'impresa, per cui si fanno. Varie sono in effetto, come tutti sanno, le forme, con cui si pronunziano i voti dai religiosi. Gli uni semplici, gli altri solenni; gli uni perpetui, gli altri temporanei; dispensabili questi dal Superiore religioso, altri solo dai supremi. Le quali varietà sono ordinate ad assicurare or l'immutabilità, or la spontaneità dell'opera, ed or finalmente l'incorruttibilità della corporazione. Ed ogni cattolico ben sa qual sia la forza di tal legame: e mostra di saperlo con quella riguardosa cautela, con cui procede ogni qualvolta promette, non sull'onor suo, come dice il mondo; non ad un uomo suo pari, come accade sempre nel mondo; ma a Dio stesso e sulla sua coscienza, di mantenere l'obbligazione ch'egli assume col pronunziare la sua ponderata e solenne promessa. E la Chiesa inculca efficacemente la gravità di tale obbligazione, sì colla piena e spontanea libertà, che esige qual condizione indispensabile di validità; sì colla preparazione di mesi e di anni, che impone a chi vuole abbracciarla; e sì colla severità, talora inesorabile, del rifiuto a quegli incostanti che, pronunziato il giuro, vorrebbono disdirlo senza incorrerne colpa. Ognuno lo sa quanto sia in tal materia renitente la Chiesa, e quale immensa forza quindi ne derivi al vincolo morale dei voti religiosi, nella coscienza delle persone consecrate a Dio.

Anzi quegli stessi uomini, che nulla sembrano comprendere dei sacri doveri che ha l'uomo verso Dio, solo per questo mostrano quasi aver ritenuto, senza punto addarsene, le interne abitudini del sentimento cristiano: e mentre riveriscono idolatri l'ingegno d'un incredulo, che vomita bestemmie in un salotto; mentre sorridono al licenzioso novellare di un cicisbeo e lo festeggiano; mentre scherniscono come teste deboli quei cattolici che professano arditamente la

loro devozione alla Chiesa; serbano poi l' infimo dei loro disprezzi, la nausea più stomachevole per quell' immondezza sociale, che chiamano il frate sfratato *(le moine défroqué)*. Se ne serviranno, è vero, all'occorrenza, lo festeggeranno per un giorno, ne pagheranno grassamente l' arrabbattarsi per le sacristie, l' infiltrarsi per le case, il cianciare con crude filippiche nelle piazze, il dissertare con vana pompa di scienza per le stampe, il dimenarsi e il volgersi per far proseliti; ma quelle esterne riverenze nasconderanno le derisioni interne, e, peggio ancora che derisioni, il disprezzo profondo: e spremuto il limone, gitteranno la scorza nel letamaio. Siamo persuasi che non ne sanno essi stessi il perchè: ma sentono tanta viltà, tanta indegnità e turpitudine in cotesto spergiuro, per cui precipita un angelo nel brago del senso o nella spazzatura degli interessi, che tutto l' odio contro la Chiesa sembra venir meno a fronte dell' abbominio di cotesto apostata.

Ciò non toglie che si scontri tratto tratto alcuno di cotesti Achilli, e di cotesti Pantaleo; specialmente quando la cecità e l' indurimento del cuore l' hanno reso più stupido degl' increduli stessi ad ogni stimolo di verità e di religione. Ma l' esecrazione medesima che essi ispirano prova l' immensa forza del vincolo, con cui la Chiesa sa stringere alle sante loro obbligazioni gli animi anche più fiacchi e più voltabili. V' è un fatto universale, costante, evidentissimo nella storia dei popoli cristiani, e questo si è che i religiosi, presi nel tutto insieme, furono sempre e sono più fedeli seguaci del Vangelo, più esatti osservatori della legge, più perfetti mantenitori dei precetti, che non il popolo, in mezzo a cui dimorano, e col quale ebbero comune la culla, comune il tetto, ed hanno comuni i pericoli, comuni i sussidii. Qual altra cagione può arrecarsi di questa differenza, se non che l'essere appunto i religiosi nelle loro volontà legati al bene più fortemente dai loro voti, che non sia il volgo dei fedeli nella sua libertà non legata?

Ma v' è ancor di più. Questa saldezza, assicurata così nelle pietre più elette del Santuario, giova a rendere più immobili nei santi loro proponimenti molti di quei laici, cui l' umana fragilità farebbe tentennare continuamente. Gli uni, cui mancò l' animo di abbracciare in tutta la sua estensione il sacro rigore della vita dei chiostri, ne

assumono solo una parte, e il pio loro proponimento raffermano con sacra promessa nei *Terzi Ordini,* ai quali si ascrivono: gli altri, senza avere il coraggio di legarsi con alcun voto, dánno in quella vece in una Congregazione o Confraternita maggior solennità ai loro propositi, e nel popolo stesso acquistano singolare riverenza, come i Sacconi in Roma, i Bianchi in Napoli, i Buoni Uomini in Firenze, e così altri altrove. E come dai claustrali s'irraggia nei congregati, così dai congregati diffondesi nei laici più sciolti l'esempio della costanza. E l'esempio quanto può sui cuori benfatti! Quante volte gioverà esso, se non per distruggere tutte le volubilità, almeno per allettare a stendere una mano più ferma all'aratro, e durarvi più saldi e più costanti!

VII. *La perpetuità guarentita in secondo luogo contro lo scadimento delle istituzioni.*

Molto più arduo è il problema di assicurare lo spirito primitivo delle istituzioni. Esse sogliono assai facilmente dai primi fervori della loro fondazione degenerare in quella, che gli ascetici appellano *tiepidezza;* e che, quasi atonia d'infermo che si va lentamente consumando, toglie all'azione comune di coteste associazioni scadute ogni calore di vita, ogni vigoria di operazione. Due grandi antidoti oppone a cotesto letargo il divino congegnamento della Chiesa: effetto l'uno dello spirito di Dio che sempre l'assiste; l'altro dello spirito del mondo che sempre la oppugna.

Lo spirito di Dio conserva nella Chiesa ed alimenta quella dote principalissima, per cui il Cattolicismo da tutte le sètte religiose si distingue, che è appunto la santità. La conserva per tre mezzi efficacissimi, che son proprii soltanto di lei nella loro perpetuità: cioè dire per la costanza de' principii, generatori della santità; per la fecondità dei mezzi, operatori della santità; per la successione delle persone, informate in modo straordinario di questa santità. La santità nella Chiesa non è l'effetto nè dell'immaginazione esaltata, nè del sentimento eccitato: essa non è nè il calcolo dell'interesse, nè l'errore dell'ignoranza; ed il pietismo protestante, il sentimentalismo razionalistico, l'onestà dell'uomo incredulo, e il bigottismo della donniciuola superstiziosa sono al tempo stesso dalla Chiesa ripudiati,

come merce falsa, indegna egualmente della divina Sapienza e dell'uomo ragionevole. Per la Chiesa la santità non è che la verità in azione: la verità tutta intera, sì dell'ordine naturale, sì del soprannaturale; nell'azione pienissima di tutto l'uomo, sì dell'uomo interiore, sì dell'esteriore; è la fede che si esterna nelle opere, è la vita stessa da Gesù Cristo trasfusa nella Chiesa, che si attua nei varii membri ond'essa è compaginata. Tanto dunque questa santità durerà nella Chiesa, quanto in lei dureranno inviolati i principii, dai quali emana; e questi non cangeranno mai fino al termine dei secoli.

Questa perpetuità, assicurata per tal modo alla Chiesa, viene nella debita proporzione partecipata da tutte le istituzioni, che sono informate dallo spirito della Chiesa. Esse o si conservano fedeli a questo spirito, ed hanno quanto basta per conservare o riprendere quella freschezza di vita che nell'antichità stessa continuamente si ritempera: o infedeli se ne allontanano, ed allora, quali membra divenute estranee, vengono dalla Chiesa stessa rigettate.

Ma se i principii immutabili della rivelazione generano la santità, i mezzi di salute, che la divina Provvidenza ci ha nella Chiesa forniti, la riproducono con sempre nuova fecondità. Intendere il bene non è per la nostra povera natura la stessa cosa che il praticarlo; e le verità della fede, ancor chiaramente conosciute e professate, non bastano da sè sole, senza l'aiuto presente ed incessante della grazia divina, a farci sempre e tutta osservare la legge. Questa è la trista condizione dell'uomo caduto: questo è quel *video meliora proboque, Deteriora sequor*, che i Gentili medesimi leggevano a chiare note, nel contrasto continuo della ragione e del senso. A convalidare questa nostra innata debolezza, abbiamo nella Chiesa sì efficaci gli stimoli, sì validi gli aiuti, sì potenti i rimedii, che la scusa del mal potere è omai per noi divenuta un'accusa di mal volere; poichè i sostegni soprannaturali, ai quali abbiamo sempre pronto ed agevole il ricorso, vincono di gran lunga tutte le debolezze e le ritrosie naturali. Non è di questo luogo il venire dichiarando quali e quanti sieno questi mezzi; e nessuno dei nostri lettori deve apprenderli da noi. Ad essi basterà soltanto l'avere indicato, come, la mercè loro, resti sempre nell'opera coadiuvato lo spirito che informa il cristiano, e sussidiata

la debolezza, la quale potrebbe fare illanguidire o cessare l'operazione e il sacrificio, che l'esercizio della Beneficenza richiede.

Finalmente, a far sempre più rifiorire nella sua Chiesa lo spirito conservatore della santità, è da notare un'altra provvidenza efficacissima, da cui essa è dal Divino suo Fondatore incessantemente assistita; la quale consiste appunto nella successione continua delle persone, dotate di sì straordinaria santità, che essa rifluisce, per dir così, tutto intorno, e potentemente adopera a sollevare i coetanei dall'abbassamento, in cui fossero per sorta caduti. Lo Spirito di Dio, infatti, sceglie ai tempi opportuni alla sua misericordia dalla folla dei suoi fedeli servitori un uomo che sia strumento della sua Provvidenza specialissima, e destinandolo a dare il primo impulso per muovere cielo e terra, irrompe sopra di lui per trasformarlo in Eroe: e postigli in mano i cuori dei regnanti e dei popoli, affidategli le chiavi del cielo e dell'abisso, gli partecipa il potere di scuotere dal sonno la società che dormiva, e ravviarla con lena novella pei nobili sentieri della vita celestiale. Rinasce allora d'un tratto l'antico spirito; ravvivasi la spenta virtù; ripigliansi le opere gagliarde e feconde. Per rinnovare i fervori in tutta la Cattolicità, ecco un Atanasio che solo come un Elia sfida le collere ariane dei Sacerdoti di Baal: ecco un Girolamo, ecco un Agostino che martellano gli eretici: ecco un Benedetto che trasforma i deserti in giardini, i torrioni in chiostri: ecco un Gregorio VII che stritola i simoniaci e strappa ai sacrileghi amplessi le concubine: ecco un Pier romito od un Bernardo che arruolano eserciti contro Maometto: ecco un Domenico, un Francesco, un Ignazio, un Saverio, che, scosso il torpore del mondo vecchio, corrono alla conquista del nuovamente scoperto: ecco un Vincenzo de' Paoli che all'egoismo dominante nell'età nostra contrappone l'eroico sacrificio di migliaia d'eroine, vittime più che ministre di carità. In una Chiesa, ove il languore dello spirito trova così lena da perpetuamente ristorarsi, ove il fuoco della carità è sempre ravvivato da nuovo alimento, chi non vede essere impossibile uno scadimento diuturno delle minori istituzioni? O esse durarono nello spirito cattolico, o se ne scostarono. Nel primo caso, se non oggi, domani dovranno sentirne il pungolo, concepirne

le fiamme. Vi si arrendono? Eccole ripigliare con nuova lena le imprese benefiche. Si ostinano a resistere? Griderà contro di loro la legge violata, lo zelo dei Pastori, il danno degli scandali, la pietà dei fedeli: e un' istituzione che non seppe vivere dello spirito suo proprio, sarà fulminata dallo spirito della Chiesa. Il qual fulmine scenderà sul suo capo ancor più inesorabile nel secondo caso: quando cioè, scostatasi da lei nello spirito, e divenuta non solo torpida a secondarne gli stimoli, ma finanche ottusa a sentirne le punture, meritò di essere, come tralcio disseccato, reciso dal vivido suo tronco, e rigettato.

E quanti in fatto di cotesti ordini infiacchiti furono cancellati per mano della Chiesa dal libro della vita! Ma per l' opposto quante istituzioni antichissime, col perpetuo rinsanguinarsi nella vitalità cattolica, durarono secoli e ancora fioriscono? Da quanti secoli scese nella tomba quel Basilio, le cui istituzioni, germe di tutto il monachismo orientale, ancor davano, pochi anni or sono, nobili esempii ed incitamenti al martirio nelle eroine di Minsk? E quel Benedetto che gittava a Monte Cassino, sono ormai quattordici secoli, le fondamenta di tutti i monasteri d'occidente, dopo aver dissodate le terre europee, fondate le città, rialzati gli studii, riempite le biblioteche, governate le Diocesi, eccolo, nei suoi figli più eletti, inaspettatamente accendersi di nuovo zelo a pellegrinaggi apostolici, ed attraverso a tempestosi oceani ripigliare la prima opera di sua fondazione, dissodando nella remota Australia le terre, trasformando i bruti in uomini, e gli uomini battezzando cristiani.

Bastino questi due antichissimi esempii per mostrare quanto sia inesausta nelle prodigiose sue istituzioni la vitalità della Chiesa.

Alla quale se non bastasse cotesto interno movimento, manca forse in mano a Dio quella tremenda verga, cui maneggiò in altri tempi contro il popolo eletto: *Assur virga furoris mei*? E chi sa se non è questa in gran parte la vera spiegazione dello scompiglio presente? Del quale noi omiciattoli, che non veggiamo più lungo d'una spanna, troviamo le cagioni riposte nell' ambizione del Cavour, nella politica e nella discordia dei gabinetti e che so io: e Dio frattanto, mentre *dissipat consilia principum*, di loro si serve per isterpare dalla

radice, coi beni stessi e colle istituzioni, abusi e corruttele che non si vollero a suo tempo emendare. E se ogni volta non ricorre a tali bufere, non bastano gli occhi perpetuamente aperti dei laici libertini, le zelanti richieste di Principi cattolici, il pianto dei sacerdoti zelanti, l'interesse delle popolazioni, che chiedono frutti più abbondanti da piante per vecchiezza isterilite? Tutti questi contrasti del laicato sono per la Chiesa un pungolo perpetuo: sicchè, mentre internamente lo spirito di Dio conserva, alitando nuova lena; lo spirito del mondo esternamente deridendo e bestemmiando i tralci infecondi, sembra ripetere: *excidetur et in ignem mittetur*.

VIII. *Perpetuità guarentita contro la trascuratezza e gli abusi.*

Sotto la tutela di tale spirito vede ognuno qual sia l'immortalità delle istituzioni cattoliche. Ma poichè mai non mancano anche nelle più sante comunanze or languori e sonni nei più deboli, or imperfezioni ed errori ancor nei più fervidi; eziandio a questi la Chiesa contrappone perpetuamente la pastorale sollecitudine nelle visite periodiche di tutti i Prelati, della quale la riforma tridentina scrisse accuratissimo il codice, e l'immortale Borromeo offrì al mondo cattolico un tipo così meraviglioso. I Vescovi e Prelati, cui viene imposto quest'obbligo, sanno che oggetto principalissimo della loro sollecitudine e del tenero loro amore debbono essere i poverelli di Cristo: ed appunto per questo una delle cose più importanti, a cui pongono mente in coteste corse da esploratori, o piuttosto *ispezioni* della sacra milizia, è la conservazione e l'adempimento di tutti i doni, con cui la beneficenza cristiana volle perpetuarsi sopra la terra a servigio dei poveri, in quell'atto stesso che saliva al cielo per conseguirne il premio negli eterni tabernacoli. Ogni anno dunque voi vedete da mille punti diversi i Prelati supremi e secolari e regolari muovere dalla loro sede, e di terra in terra, di chiostro in chiostro andare minutamente rovistando negli archivii i documenti delle pie fondazioni, esaminando sui libri i conti del loro adempimento, indagando negli esami l'esattezza o i difetti dell'amministrazione, per togliere ogni macchia ed ogni ruga, che per sorte apparisse sul

volto della sposa di Cristo. Ed oh! quanto è severa la legge, quanto delicate le coscienze, quanto acute le indagini, quanto fruttuosa l'opera di cotesto apostolico ministero! Leggete le vite di tanti Prelati, o Santi o certo edificantissimi, che fiorirono dopo il Concilio di Trento; rammentate le geste dei Borromei, dei Sales, dei Liguori, dei Bartolommei dei Martiri, dei Sauli, dei Bascapè e di tanti altri modelli meravigliosi di pastorale sollecitudine; fate di penetrare coll'intelletto il disinteresse dell'opera, la santità delle intenzioni, il coraggio invincibile nel volere il bene, l'acutezza nel ricercarne ogni strada, e specialmente poi quell'intima unione con Dio, la quale tutto osa imprendere, perchè tutto spera ottenere; considerate, sì, tutte queste ragioni d'immortalità nelle imprese cattoliche; e poi deducete da voi stessi se in ogni tempo ebbero ragione i fedeli, quando, volendo perpetuare sulla terra la propria beneficenza, alla Chiesa soltanto vollero confidarne il deposito e da lei riceverne gli amministratori.

IX. *Guarentigia della Beneficenza contro la rapina esterna.*

« Ragione a sacca, risponderà forse il lettore: ma ciò che vale, quando pari alla gagliardia morale non è nella Chiesa la materiale potenza degli eserciti? Disarmata com'essa è, pur troppo la poverella (e non lo vediamo oggi cogli occhi nostri?) pur troppo la povera Chiesa, dopo avere con un lusso di coraggio, che tutti ammirano, pronunziato un irrevocabile *non licet*, va poi soggetta a quegli incameramenti che tutto ingoiano, tutto distruggono; senza lasciare ai poveri altro conforto di tanta perdita, se non nel vedere a sè pareggiati nella miseria i proprii Pastori, e sopraggiungnersi loro il debito di sostentarli. Così l'Irlandese da tre secoli sostenta il suo sacerdote: così sul bilancio delle finanze francesi, dopo il Concordato del 1801, scrivesi l'*indennità* pel Clero: così vanno ora pellegrinando esuli, a spese dei fedeli tanti Vescovi d'Italia: così coll'obolo del poverello sta oggi campando il Vicario stesso di Cristo, il Pastore supremo della Chiesa. Or se tale è la custodia ch'ella riesce ad avere della sua vigna, come volete che noi le raccomandiamo

quelle dei poveri; sicchè ella abbia a dire; custodirò l'altrui, mentre perdo la mia? *Posuerunt me custodem in vineis: vineam meam non custodivi?* »

L' obbiezione può avere del ragionevole, ma sol per coloro che pretenderebbero dalla Provvidenza un perfetto mondo leibniziano. Per costoro bisognerebbe che mai il delitto non trionfasse sopra la terra.

Ma chi, seguendo il senso comune e il sentimento cristiano, sa non doversi aspettare dalla Provvidenza l' imperturbabile serenità della terra, ma solo la perpetuità dei principii nell' ordine morale, donde poi si genera perpetua la vitalità, e ripullulano perpetue le riparazioni anche nell' ordine materiale; costui vedrà benissimo, immenso essere il vantaggio dell' influenza religiosa nella Beneficenza sociale, quand' anche null' altro non ottenesse, che il perpetuo richiamo dei principii violati. E a chi chiedesse anche l' inviolabilità reale, noi risponderemo: « L' avrete voi conseguita, quando perduta la tutela della Chiesa, tutto avrete gittato in balìa alla forza materiale, all' artiglio dell' esattore, al Ministro di pubblica beneficenza? »

Ma il vero è che la tutela morale ha nel fatto molto maggiore gagliardia, che altri non pensa. Essa è nella beneficenza, come in tutte le altre funzioni sociali, quel vero e soave ed efficace temperamento dell' assolutismo laicale, il quale temperamento i seguaci del Montesquieu cercarono indarno dalla loro divisione dei tre poteri. Sbrandellarono essi in pezzi quell' autorità sociale, che è necessariamente una, se deve compiere la funzione di rendere una la società; ma non posero con ciò un freno a nessuna delle usurpazioni, che con quelle divisioni volevano rendere impossibili; e perchè la società deve pure avere una forza di coesione, che ne serbi unite le membra, tolta via la ragionevole e la morale, ne nacque la necessità di fondarsi sull' irragionevole e materiale: sul numero cioè, da cui germina la moderna legalità, e sulle baionette che debbono costituirlo a un tempo e contenerlo.

All'opposto, stabilita l'autorità spirituale nella Chiesa, società distinta, tutta valore di diritto, ma senza nerbo di forza materiale, rimane all'autorità laicale una ed integra la forza sua propria, senza altro ostacolo che quello dei diritti e della giustizia, ai quali l' auto-

rità ieratica mai non verrà meno. Ora non è questa la più grande ideale perfezione di un Governo, essere così indipendente nell'uso della forza pubblica, che niun altro ostacolo possa incontrare, se non la giustizia e il diritto, quando volesse violarli? Dal confessore o parroco, che suggerisce al penitente di non obbedire ad un comando peccaminoso, fino al Pontefice supremo, che è disposto a perdere gli Stati anzichè approvare un fatto ingiusto sia di popoli, sia di monarchi, la Chiesa vi si presenta qual vindice suprema di tutti i diritti: vindice mansueta, perchè senz'armi; ma al tempo stesso vindice efficacissima, perchè motrice dell'uomo ragionevole. Per lei la legge morale diviene indipendente dai governanti, e il suddito sente in lei di avere libera la coscienza. Ma tutta cotesta forza tutrice, che avanza ogni altra forza di difesa, e finisce sempre o coll'attirarla tutta al suo servigio, o col trionfarne; cotesta forza trovasi nella sola Chiesa, perchè essa sola mantiene sempre inalberato il vessillo del diritto. Siccome poi le idee del diritto, sebbene sieno corruttibili negli individui, sono però radicate indelebilmente nel senso comune; così la Chiesa, maestra sapiente e custoditrice tenace dei supremi principii del diritto, ha sempre per sè l'immensa forza delle coscienze assennate, cui perderebbe se deviasse dal giusto. Questo commun senso, che vigoreggia nelle coscienze assennate, è sol quello che merita con verità il nome di pubblica opinione, la quale ora così alla sventata si prostituisce.

Or pare a voi poca forza questa vera e sapientissima opinione pubblica? E se con questa difendesi dalla Chiesa la Beneficenza sociale, potete voi farle dire *vineam meam non custodivi*?

X. *Cagione principalissima dell'efficacia, che ha la guarentigia della Chiesa.*

Vedete pertanto sapienza infinita, con cui dal supremo suo Istitutore fu architettata la società cattolica, a cui gli utopisti eterodossi vorrebbero surrogare i loro sogni politici. Siaci qui permesso il dimorarvi alquanto, per isvolgere viemeglio l'ammirabile disegno di questo divino architetto. Forse questa intramessa parrà un fuor d'opera

ma non è: essa spiega le intime ragioni, per cui la beneficenza cattolica vuole ad ogni patto stare sotto l'amministrazione della Chiesa e, sveltane a forza, tanto si dibatte, che finalmente vi torna. Così volle l'Istitutore della gran famiglia cristiana. Per eliminarne il dispotismo, mentre esso poneva in mano all'imperante la spada della forza materiale, lo fiancheggiava cogli ammonimenti della Chiesa; e attribuendo al primo il dritto e la potenza di percuotere e punire, gli poneva una guida e un freno al tempo stesso, assicurando alla Chiesa inalterabili i principii del vero, e l'integrità nella giustizia; e così ingenerava nelle moltitudini l'ossequio interno e spontaneo verso le due supreme autorità, che hanno debito di reggerle sopra questa terra.

Ma come giunse ad ottenere questo mirabile risultamento? Ponderatene o, lettore, l'artificio portentoso.

Il problema era questo: « Assumere alla difesa del giusto contro il prepotente un ordine inerme di persone [1], e renderne la tutela onnipotente. » Ad ottenere l'intento convenne dapprima rendere necessarii quegli uomini, cui la Provvidenza destinava a tal funzione. La necessità morale dee nascere dall'amore. Qual è l'amore supremo del cristiano? È l'amore verso Dio, il quale amore prende forme più concrete e gagliardia immensa, allorchè si concentra nell'umanità santissima del Redentore. Ebbene questa umanità santissima il Redentore la volle presente ed intima a tutti i suoi fedeli, nel Sacramento, ove s'incentrano e s'infiammano perpetuamente tutti i loro affetti. Ma il potere di formare questo Sacramento fu conceduto unicamente al sacerdozio, vale a dire a quegli uomini cui doveva appartenere l'ordinamento supremo della morale. Così ogni gruppo, ogni famiglia di cattolici, quanto brama aver seco il suo Dio, tanto procaccia aver seco un sacerdote: e il sacerdote è divenuto una necessità del Cristiano.

Ma sacrificare non è governare. Conveniva indurre i fedeli a prendere quel sacerdote per guida della loro condotta. A tal uopo ecco il potere di legare ed assolvere, confidato a quelle mani medesime, che

1 *Mitto vos sicut oves in medio luporum.* Matth. X, 16 — *Ab ovibus lupi superabuntur.* S. Chrysost.

hanno il diritto di richiamare fra gli uomini il Dio Redentore. Ogni fedele, che brami unirsi a questo centro dei suoi affetti, se dalla coscienza di colpa ne venga allontanato, sente la necessità di aprire al sacerdote il cuore ed accettarne gli ammonimenti e la sentenza. Confidenza e docilità, vedete le belle disposizioni di sudditi verso il governante! Il popolo cristiano tende così ad avere verso il sacerdote la più intima comunicazione di fiducia, e la più spontanea docilità d' obbedienza.

Ma la fralezza umana di quel sacerdote non gli farà forse perdere per vizio personale quel che ottenea per la dignità del Ministero? Anche a questo occorre la sapienza istitutrice; e quel sacerdote che dee governare, dovendo insieme quotidianamente celebrare, si sentirà internamente stimolato dalla coscienza a vita piuttosto angelica che umana.

— Ma, e se egli si ridesse della coscienza, e come i figli di Elì vivesse dimentico di Dio? Ed egli per questa stessa vita indegna perderebbe la riverenza dei fedeli, l' autorità nei consigli, la fiducia e la direzione delle coscienze; tesori tutti che vanno naturalmente a rinserrarsi nel cuore di un sacerdote, non indegno di tal nome e di tale altezza. L' interesse dunque è qui d' accordo colla coscienza, per esigere dal sacerdote una vita illibata, che lo renda degno dell' intimità e della docilità dei fedeli.

Notate poi che la direzione delle coscienze porta seco una conseguenza importantissima, per formare un buon governante: ed è la cognizione e teorica e pratica di tutti i doveri morali, in tutte le condizioni ove può trovarsi l'anima di un fedele. Fatelo padre di famiglia o scapolo, magistrato o milite, negoziante o artigiano, imperante o suddito, o checchè altro vi piaccia; ogni fedele ha una coscienza che dee governarsi moralmente nell'adempiere i doveri del proprio ufficio, e il sacerdote dee saperla guidare, e chi lo assume per guida dee riconoscerlo più o meno capace dell' ufficio di guidatore. Tutto dunque il popolo cristiano, in forza della istituzione di quei due Sacramenti di Eucaristia e di Penitenza, trovasi, senza pure avvedersene, formato intimamente ad una sommissione volontaria verso l'ordine ieratico, confortata da tutti i sentimenti più atti a perfezionarla:

desiderio d'aver seco sempre un sacerdote, venerazione alla sua dignità, persuasione del suo retto sapere e del suo criterio morale, confidenza ad aprirgli ogni segreto dell'anima, docilità alle sue ammonizioni, dipendenza dalla sua giurisdizione, ammirazione per una vita non ordinaria e talora quasi angelica. Con tali predisposizioni, qual meraviglia che la beneficenza cristiana accetti così volenterosa gl' indirizzi della Chiesa? Come vedete, l' Istitutore di questa intrecciò con tanta sapienza tutte le parti del suo edifizio, che tutte mettono capo al santuario: e il sacerdote anche senz' armi, senz' ambizione, senza intrusione; anzi studiantesi ancora di evitare ogni ingerenza, è strascinato a dettar leggi ovunque sono cattolici, perchè ogni cattolico vuole aver seco il suo Dio, nè può averlo senza aver per guida il sacerdote. Così l' autorità sacerdotale, principio della vita e dell' ordine spirituale, diviene tutela eziandio dell'ordine esterno, obbligando i Principi a governare moralmente i sudditi, affezionando i sudditi ad obbedire docilmente ai Principi, e congiungendo coll' amore cotesti due termini opposti, cui l' eterodossia scinde coll' indomabile antagonismo di un suddito arrabbiato che obbedisce fremendo, contro un Principe sospettoso che comanda tremando.

No! dunque, lettore, non è inutile, non è fiacca, non è spregevole la tutela in favore dei poveri di una Chiesa inerme contro governanti potentissimi ed armati fino ai denti. Anzi quella sola perpetuità che può sperarsi su questa terra, ove continuamente

Cadono le città, cadono i regni,

la perpetuità del diritto e il grido continuo delle coscienze in favore del suo adempimento, è frutto appunto della influenza religiosa; la quale, dopo avere accumulato capitali cogli impulsi di una carità inesausta, ne suscita gli amministratori gratuiti e gli amorevoli distributori, ispirando il sacrifizio della persona; ne rassicura contro l' incostanza delle persone la perpetuità del sacrifizio colla santità del vincolo religioso; ne rassicura l' inviolabilità del suo tesoro contro la prepotenza e l' ingordigia, raccomandandone la guardia agli immutabili principii del diritto e alla pubblica coscienza.

UN' OTTOBRATA A MONTEMARIO

CONVERSAZIONI

SOPRA IL POTERE TEMPORALE DEI PAPI [1]



Detto della molta libertà che godono in Roma anche i meno ossequenti alla pubblica Autorità ed al Pontefice, ripigliò il signor Angelo:

Avv. Sicchè vedete, amici miei, che, quando pure si trattasse della libertà di cospirare, qui ce n'è più che altrove. Ma lasciando le celie, e venendo al sodo, senza molto sofisticare intorno a ciò che sia ed importi la libertà civile, io me ne sto al semplice dettame del senso comune. E secondo questo, mi pare indubitato, che, nella parità dei vantaggi che si hanno dai diversi Governi, quel popolo è più libero, nelle cui faccende il Governo s'intromette meno; o vogliamo dire, in altri termini, quel popolo essere liberissimo, nelle cui faccende il Governo si mescola sol quanto è strettamente necessario, per la sicurezza e la tutela dei diritti di ciascuno: che è senza fallo il cardine dei vantaggi, che traggonsi dal consorzio civile. Ora, supponendo che questo sia in Roma uguale a ciò che se ne ha negli altri paesi civili (quantunque possa dimostrarsi che, per alcuni capi, è maggiore); supposta, ripeto, questa parità di vantaggi, il prezzo di libertà menomata, col quale noi li comperiamo, è smisuratamente più tenue, che non per qualunque altro popolo di questo mondo. Perciocchè, laddove per gli altri paesi, come notò da principio il nostro D. Gennarino, i Governi sono diventati pedagoghi e tutori e

1 Vedi questo Volume pagg. 144 e segg.

curatori e sindaci perpetui d' ogni cosa e d' ogni persona, nè quasi lasciano un istante solo il cittadino, che non gli stiano addosso, come un incubo, in sembianza or di agente municipale, or d'ispettore, or di soldato, or di doganiere, or di spia, e ciò, nel rigore della parola, dalla culla al sepolcro; per noi nel nostro Stato la cosa va tutto altrimenti, appunto perchè non si sono volute accettare le *idee moderne*. Io vi dirò cosa, che ad altre genti parrebbe incredibile, ma la quale non è per questo meno vera. In Roma, purchè la persona abbia da sè mezzo sufficiente a campare la vita onestamente, e non rechi ingiuria ad alcuno, può quasi non accorgersi, per lunghi anni, dell'esservi un Governo; e potrebbe dalla culla al sepolcro, in una vita anche lunghissima, nè esso aver che fare mai nulla col Governo, nè il Governo aver che fare mai nulla con lui. Ora, o io non intendo nulla, o questo è ciò che vi ha di più sostanziale, di più vero, di più comodo nella libertà civile.

Segr. Così penso anch'io; quantunque non basto ad intendere come ciò possa essere sempre e per tutti. Perciocchè, non fosse altro, quando l'uomo ha valicato l'anno diciottesimo, ed entra nell'obbligo del servigio militare, allora convien bene che il Governo abbia a fare con lui, ed esso col Governo. Ora voi non dovete ignorare quanto i cacciatori di carne umana sieno desti e spietati, a sguinzagliare bracchi e levrieri dietro ai profughi *coscritti*, ed a quanto disperati partiti questi disgraziati sogliano gettarsi, per isfuggire dalle coloro zanne.

Avv. Si vede, caro Segretario, che voi siete assai poco informato delle cose nostre! Tra tutti i paesi dell'Europa continentale, oggimai questo nostro è il solo, che non conosca quella terribile imposta di sangue, che è la leva militare forzosa; e per quanto i Pontefici vi fossero spesso confortati e quasi sospinti dal bisogno che talora ne hanno sentito, e da consigli autorevoli, non si sono voluto piegare giammai a imporre quel carico ai proprii sudditi.

Segr. Come? Come? Qui non ci è leva? Oh! questa sì che mi giunge nuova! e mi pare franchigia tanto preziosa, soprattutto nel tempo moderno, che, almeno in riguardo di questa, il nostro amico qui dovrebbe mostrarsi meno astioso pel suo Governo.

Merc. Eh! signor mio! le medaglie vogliono essere guardate dalle due facce; e voi non considerate, come, per quella pretesa franchigia, al popolo è sottratto uno dei mezzi più efficaci di educazione civile che vi siano, come l'altro ieri mi diceva al caffè un uffiziale mio amico.

Avv. So che anche codesta scempiaggine è stata detta. Ma giudicate singolare maniera di educazione civile che è questa! Strappare per forza un giovane dalla sua famiglia; deviarlo quasi irreparabilmente dalla professione, alla quale si sentiva disposto; costringerlo per sei od otto anni ad un celibato forzoso, al quale neppure Cristo volle obbligare alcuno dei suoi seguaci; farlo o scoppiare sotto fatiche incredibili, od imputridire in oziosità non meno incredibile, ed al più bello mandarlo a sbudellare o farsi sbudellare per cause che ignora, e le quali il più spesso sono o vane od inique! Se questa è una necessità indeclinabile di altri popoli, tal sia di loro! ed io non vorrei loro imputare a colpa ciò che più veramente è una sventura. Ma se i sudditi pontificii ne furono sempre e ne sono tuttavia liberi, assicuratevi che la loro educazione civile non ne scapita d'un capello, e, sotto qualche rispetto, vi guadagna.

Merc. Voi pare che vilificate troppo il mestiere delle armi, il quale in tutti i tempi e da tutte le nazioni fu riputato nobilissimo. E dall'altra parte egli è naturale sentimento, che i vigorosi spendano le fatiche, e, se occorre, anche il sangue e la vita per la salute e per l'onore della patria loro.

Segr. Con cotesta replica voi date manifesto segno di non avere bene inteso il pensiero del nostro Avvocato. Egli non isconobbe la nobiltà della professione militare; e molto meno negò il pregio del sacrificare sè stesso per nobili cause, tra le quali quella della patria è nobilissima. Ma che entra egli cotesto nel trascinarvi col capestro alla gola i renitenti? nel tenerveli incatenati per più di un lustro? nel corromperne per la licenza il costume? Quale necessità, qual vantaggio dal profondere tanto danaro, dallo sprecare tante forze, dallo spegnere tante vite, quante negli ultimi tre anni ne sono state spente nell'Italia e per occasione dell'Italia? Se volete dire che ciò si richiede, perchè restino in sella i dominanti, lo capisco;

e nella Crimea si macellàrono ottomila pecore italiane, perchè il Cavour avesse dal di fuori le necessarie protezioni, affine di conquassare l'Italia; ed al presente ne sono macellate nel Regno di Napoli, ogni mese, non sappiamo quante centinaia, perchè la rivoluzione resti al potere. Ora che ha da fare questo col bene, coll'onore della patria, la quale, da quelle armi, da sgherri e manigoldi più che da soldati, è insanguinata per ciò che fanno, ed è smunta per ciò che divorano? Io per me porto opinione che se i sudditi del Papa non avessero altro vantaggio che questa universale esenzione, dovrebbero riputarsi satisfattissimi della loro sorte, e non invidiarne alcun' altra di questo mondo.

Merc. Almeno non vorrete negare, che l'uomo rozzo, restio, incolto colla disciplina militare e con tutte quelle abitudini di decenza, di ordine, di suggezione, onde la professione delle armi, massime nel nostro tempo, va accoppiata, si forbisce, si piega alla dipendenza ed al vivere regolato. Ora tutto questo è egli altro, che una specie di educazione civile?

Avv. Sentite! Quando per comporre un popolo ad ordine, e per piegarlo a dipendenza non vi fosse altra via, che il bastone inglese, la *sala di disciplina* francese ed il *profosso* italiano, veggo anch'io, che questi mezzi avrebbero il loro pregio; quantunque sarebbe a vedere se le perdite non vi siano per essere maggiori dei guadagni. Ma, la Dio mercè, i Papi, che insegnarono civiltà a tutta Europa, per incivilire i loro popoli, non ebbero bisogno di ricorrere a quei mezzi di così dubbio riuscimento. Non ignoro il grande parlare e spropositare che si è fatto intorno a questa faccenda della civiltà; ma quanto a me, per qualche studio speciale che vi ho fatto, io oggimai la veggo chiara, come due e due fan quattro. O non vi è vera civiltà in questo mondo, o primo e capitale suo fondamento ed elemento dev' esserne la cognizione chiara e precisa della morale, che, recata in pratica si fa pubblica e privata costumatezza. Ora, giratela quanto volete, voi, ad introdurre morale e costumatezza nel popolo, non potete speculare via più sicura e più spedita, che l'istruzione religiosa e la vita cristiana; pei quali due capi il nostro popolo sta tanto innanzi agli altri popoli (parlo dei mezzi ond'è fornito; chè quanto al giovarsene ed esserne migliore, voglio schi-

vare i paragoni, che sono sempre odiosi); il nostro popolo, dico, n'è così largamente provvisto, che molti sciocchi hanno perfino gridato al soverchio. Che se, oltre a questo, vi paresse necessaria alla civiltà di un popolo una sufficiente istruzione elementare; anche per un tale rispetto Roma non ha da invidiare a qual è più forbito paese di questo mondo, e può essere invidiata da parecchi. Se ve ne fosse il tempo, vi mostrerei, colle statistiche in mano, esservi tra noi scuole pel piccolo popolo, in proporzione degli abitanti, in maggior copia, che in qualunque altra città europea; ed il frutto n'è manifesto, in quanto appena vi avverrà trovare, anche nell'infima plebe, fanciullo o fanciulla, che non sappia il suo catechismo, e che non abbia acquistato sufficiente capacità di leggere, scrivere e fare un po' di conti. Intorno al quale proposito fate, di grazia, due osservazioni: la prima, che nei grandi incrementi avuti in questi ultimi anni dalla istruzione popolare tra noi, il Governo non si è scomodato di un obolo; e quasi tutto è dovuto alla munificenza inesauribile del S. Padre, ed al zelo ed alla carità dei privati, soprattutto dello specchiatissimo nostro clero, il quale, a non dire del molto altro che fa per questo uopo, pone opera tanto assidua e solerte nelle *Scuole notturne*. La seconda, che, mentre qui non si finisce di fornire mezzi d'istruzione gratuita alle famiglie povere, non si obbligano i genitori, con multe e prigionie, come si usa altrove, a profittarne per forza; ma, per quel rispetto dilicatissimo che, per antica abitudine, qui si ha alla libertà privata, il Governo considera l'istruzione della fanciullezza come opera essenzialmente domestica, alla quale se è bello fornire stimoli e mezzi da soddisfarvi, è cosa innaturale e violenta, che esso vi si venga a mescolare coi suoi ispettori e coi suoi gendarmi. Ma se pel Catechismo, per la cultura cristiana e per l'istruzione il nostro popolo vince nel paragone facilmente qualunque altro; vi sono due altri capi, pei quali non è pur possibile il paragone: tanto esso si vantaggia sopra tutti gli altri! Volli dire le arti belle e lo splendore dell'esterno culto. O dubitate forse che questi siano due elementi quasi essenziali e, come a dire, due fattori potentissimi di civiltà?

Segr. Quanto a me, non ne ho mai dubitato; e mi pare anzi che con quest'ultima condizione, aggiunta da voi a ciò che diceste

pocanzi, si viene a compiere e quasi integrare il concetto pieno di civiltà, secondo che questa dev'essere perfezione di tutto l'uomo. Perciocchè come la istruzione ne perfeziona l'intelligenza in ordine al vero, e la morale o la costumatezza ne perfeziona la volontà in ordine al bene; così l'immaginativa, che è tanta parte dell'uomo, e massimamente dell'uomo vulgare e destituto di molti presidii che possono aversi dalla scienza, si forbisce, si disciplina, si rischiara in certa guisa, in ordine al bello, col sentimento e col gusto delle arti liberali. E perciocchè il culto esterno pubblico e solenne appena è che possa decorosamente esercitarsi, senza adoperarvi e largamente quelle medesime arti, ed, oltre a ciò, ammette qualunque splendore e dovizia di ornati, anzi una qualche dose glien'è assolutamente indispensabile; io ho sempre visto nella sontuosità del culto cattolico, e nella maestà unica dei grandiosi suoi riti un mezzo potentissimo ad ammorbidire la natia rozzezza delle plebi. Che se non temessi di arrischiarmi troppo, vorrei dire di vedervi altresì una via da fornire ad esse l'onesto godimento di molti beni della vita, dei quali non avrebbero per avventura neppure un saggio, se non fosse per occasione delle solennità religiose. Ma questo sia detto con qualche riserva. Vi ho gettata così questa idea, che da molto tempo mi frulla pel capo; temo nondimeno che la non sia vera in ogni sua parte.

Merc. Ed avete ben ragione di temerne. Voi quasi ci venite a dire, che si va nelle Chiese come nei musei, nelle sale da ballo e poco meno che nei teatri, per godervi la leggiadria delle arti, lo splendore degli addobbi e delle illuminazioni, e le armonie della musica. Ora in tutto cotesto, alcuni miei amici dicono essere grandissima profanazione; e deplorano il gran danaro che vi si profonde in Roma, il quale potrebbe essere applicato tanto più utilmente. . . .

Avv. Ad impinguarne una dozzina di cospiratori e di settarii, per lasciare ai templi quattro nude muraglia alla maniera protestante, tra le quali, per sei giorni della settimana, ballano i topi, e la Domenica viene la *congregazione* ad ascoltare la soporifera lettura del Ministro in cravatta bianca, la cui moglie sta nell'udienza, ed il cui figlio gli fa da chierico. Toto mio bello! ve l'ho detto non so quante volte; ma non cesserò di ripetervelo: voi in cose sì gravi e nelle quali (scusatemi ve') siete sì poco competente, precipitate giudizii a rom-

picollo sopra semplici parole di quattro capi sgombri, ai quali non commettereste il men rilevante dei vostri affari. Siete davvero originale! per questi voi vi rimettete al mio giudizio con tanta fiducia, che qualche volta io medesimo ho dovuto tassarla di soverchia. E poi in materie cotanto astruse voi mostrate di non tenere in nessun capitale le mie modeste osservazioni; ed in vece giurate sulla parola del primo in cui vi abbattete! Nel resto, per tornare a bomba, io credo che il nostro D. Gennarino si appone ottimamente in ciò cha ha detto testè intorno alla potenza incivilitrice delle arti, ed alla influenza che sopra la civiltà stessa si esercita dall'esterno culto cristiano.

Segr. E la profanazione, di cui io aveva qualche dubbio, e la quale l'amico qui vi scorge sì manifesta?

Avv. Ci entra come i cavoli a merenda; ed egli ed i suoi amici possono conservare il loro scandalo per qualche altra cosa, in cui apparisca meno puerile. Di questo vi dirò quinci a poco qualche parola; ma innanzi consideriamo la cosa per sè medesima. Ripigliando dunque il discorso dalle arti, del cui valore ad ingentilire un popolo neppur voi sembra che dubitiate, trovatemi, se vi dà l'animo sotto la cappa del sole una città, nella quale quelle siano più coltivate e più in fiore, che in Roma. E notate che l'essere diventata questa città quasi l'Accademia universale del mondo, dove tutte le nazioni vengono ad imparare il bello artistico, si deve quasi esclusivamente ai Pontefici; e se la Roma dei Cesari è oggetto di ricerche per gli antiquarii, i pittori e gli scultori ammirano principalmente e studiano la Roma dei Papi. Di artisti poi qui vi ha, nel rigore della parola, un popolo; e non mi pare di dire soverchio, asserendo che se ne contano abitualmente tra le tre e le quattro migliaia, quanti non ne sono per avventura o in tutta l'Italia, o in tutta l'altra Europa. È poi naturalissimo, che, in tanta profusione di maraviglie artistiche, e di opere nuove che sbucciano quasi che non dissi in ogni angolo ed in ogni buco della città, il popolo anche minuto se ne sia formato un gusto, un criterio, che appena sarà vinto dalle persone anche molto istruite di altri paesi. Vero è che le arti qui sono volte principalmente a soggetti sacri ed a rendere più nobile l'esterno culto. Ma che ci avete a ridire? Forse che non fu questa la via, per la quale i Pontefici le purificarono, le nobilitarono, le

fecero assorgere ad una perfezione, la quale i moderni possono bene emulare, ma vincere e forse ancora agguagliare non mai?

Merc. Ma volete o no darvi carico dello scandalo di andare nei templi come nei musei e nei teatri?

Avv. Oh! vedete un poco dilicatezza di coscienza! E quale inconveniente, per vita vostra trovate in questo, che le arti adoperate nobilmente nel culto cristiano, reso splendido da quanto più si può avere dalla preziosità dei marmi, dei metalli, degli addobbi, ed, in alcune più memorabili circostanze, dalle illuminazioni copiosissime e dalle musiche, abbiano l'effetto d'incivilire e, se volete ancora, di dilettare il popolo che vi piglia parte? Voi, caro sor Toto, sulle parole del nostro Segretario faceste uno scambietto, che ne travolse affatto il significato. Egli disse che l'esterno culto *è cagione* di civiltà e di onesto diletto al popolo; voi diceste che il popolo vi va *affine* di dilettarsene, e voleste scandolezzarvi della profanazione. Ora chi vi disse che, nel fare un'azione, si debbano intendere come fini tutti gli effetti, di cui quella può essere feconda? Il popolo comunemente trae alle solennità religiose, per onorare Dio, la Vergine ed i Santi. Che poi dal rendere quell'onore se ne derivi per lui un ammorbidirsene del costume, ed anche un non piccolo diletto, esso potrebbe neppur pensarvi, senza che però quell'azione sia meno efficace, o meno reale quel godimento. È uno dei cento casi, in cui si cerca, come sta nel Vangelo, il *Regno di Dio e la sua giustizia*, per sè medesima, senz'altra seconda intenzione; e nondimeno a quella ricerca viene dietro quasi da sè la giunta di molte utilità temporali, e tante, che poterono dirsi *omnia: haec omnia adiicientur vobis*. Ora, essendo indubitato che in Roma la sontuosità e lo splendore del culto è portata ad un'altezza, che da nessun'altra contrada cristiana può essere agguagliata, la conseguenza per la sua verace civiltà parla da sè. Nè è meno evidente l'altra conseguenza per un ordine di godimenti onestissimi, i quali pigliandosi cogli occhi, e derivandosi dalla ricchezza, sarebbero monopolio dei soli ricchi che ne sfoggiano nelle loro aule dorate, se la casa di Dio non ne facesse gustare qualche cosa ai poveri, i quali guardano i templi anche un poco come casa loro.

Merc. Veramente io non credo che ad un popolo che patisce fame e freddo, possa fare gran pro una musica sacra, una illuminazione,

od un ricco addobbo di Chiesa; e mi pare che un disgraziato venutovi colla fame, se ne uscirebbe con fame più pungente, secondo il maggior tempo che vi si fosse trattenuto.

Segr. E che vorreste significare con cotesta osservazione?

Merc. Voglio significare, essere, per lo meno, ridicolo venirci a parlare dei godimenti che i poveri hanno in Chiesa, quando li vediamo affamati e cenciosi ammorbarci le case e le contrade. Il nostro sor Angelo, che, con tanta diligenza, ci ha noverate e notomizzate tutte le singolarità di Roma, non avrebbe dovuto dimenticare questa, che la fa veramente singolare da tutte le altre; chè dove cioè da quante sono città illustri di Europa è stata oggimai spazzata, come ogni altra immondizia, così quella poveraglia sudicia e impertinente, che ne infestava le vie; tra noi l'immondizia di alcune strade fa schifo, e la poveraglia si è forse col volgere degli anni raddoppiata. Ed io coi miei orecchi ne ho sentito gli stupori ed i lamenti, che molti forestieri ne fanno. Non vi dico nulla poi dei tanti che vi vengono a picchiare la porta con domande di sussidii, e con una persistenza così ostinata, che il più spesso il dar loro qualche cosa si fa meno assai per sentimento di carità, che per impazienza di levarsi dattorno quella ossessione. Talmente che, chi considera il tanto danaro che qui si profonde in innumerevoli opere di beneficenza, e vi aggiunge questi tanti accattoni che mendicano per le strade, e questi tanti altri che salgono e scendono per le scale altrui, sarebbe indotto a pensare, che un buon terzo di Romani vive di limosina. Ora, senza cercare quanti e quanto gravi inconvenienti morali si originano da una tale condizione di cose, soprattutto nella infingardaggine che se ne fomenta, e nella oziosità che se ne alimenta, è indubitato che quella condizione stessa è diametralmente opposta a quella civiltà, della quale voi, sor Avvocato, decretaste al popolo romano il primato. Ma soprattutto è la mentita più solenne a quell'altra asserzione dell'essere esso in istato agiatissimo, quanto, s'intende, al suo grado può convenire. Agiatezza davvero portentosa! nella quale una così notevole parte di popolo versa in miseria cotanto estrema, che per essa non rifugge da quell'ignominia, che in tutti i paesi civili accompagna il vivere pitoccando.

Segr. Se non fosse che siamo entrati in questa materia come per caso, o piuttosto portativi naturalmente dall' intreccio della Conversazione, direi che il signor Antonio ha usato una molto maliziosa strategia. Egli avrebbe conservate le bombe più strepitose, proprio per la fine della girandola, secondo che quel suo dire fu qualificato dal nostro signor Angelo.

Avv. Anzi vi potrebbe covare sotto un' astuzia ancora più sottile. Vedendo che ad ogni modo dobbiamo finire, egli mi ha voluto affogare con tutta quella roba, alla quale io certo non potrei satisfare con tre parole. Eh! la sa lunga davvero il nostro Toto! Ma io non gliela voglio dare per vinta. Pigliamo la via di casa; chè qui oggimai fa troppo umido. Pure così andando verrò dicendo quello che mi occorre: poco per avventura al bisogno; ma sarà quanto basta per metterlo in sacco e seppellirvelo. E così la nostra Conversazione cominciata sedendo, secondo l' uso degli Accademici, finirà camminando alla maniera dei Peripatetici; e D. Gennarino sa le inclinazioni che io professo per la filosofia di questi ultimi.

Merc. Bene sta! e mettiamo in mezzo l' Avvocato, perchè non ci guizzi di mano prima di averci attenuta la sua promessa di rispondere a tutto. Ma quanto al sacco, lo vorrò vedere!

Avv. Prima d' ogni altra cosa io osservo, che in tutta quella sparata del signor Toto il solo punto che sia vero è, che in Roma non tutte le strade sono nettissime, e si scontrano a quando a quando alcuni mendichi, come non se ne veggono più in quasi tutte le altre capitali di Europa; e può essere che appunto la novità della cosa la faccia notare e censurare dai forestieri. Ma tutto il finimondo che egli vi fabbricò sopra, e più ancora le terribili conseguenze dei pervertimenti morali, che egli ne volle derivare, non hanno alcun fondamento di verità. Ed almeno, quanto al fatto pubblico del *terzo dei Romani che sono pezzenti*, il Segretario qui ne può fare buona testimonianza, siccome colui che gira molto, e gira colla curiosità e coll' occhio sagace del forestiere.

Segr. Io veramente, per questo capo, non ho osservato nulla di più o di peggio di ciò che ho visto nella stessa Toscana, almeno nei due mesi da che sono in Roma.

Avv. E state certo che non ne vedreste più o peggio, quando pure vi foste due anni o due secoli. Ora io vi prego di considerare che se il Papa volesse spazzare la sua Roma (per usare la parola del sor Toto) da ogni immondizia e dalla poveraglia, lo potrebbe fare con una maravigliosa facilità in ventiquattro ore. E che ci vorrebbe per vita vostra? Un ordine fulminante che ognuno mantenga netto, meglio della sua casa, il tratto di strada innanzi a questa, sotto pena di grave multa; una legge che inibisca severamente, assolutamente l'accattare, e metta in carcere gli accattoni. Applicate questi due *recipe*, dei quali le multe farebbero le spese; e domani mattina tutte le strade di Roma saranno nette d'immondizie e di pezzenti, quanto *Oxford Street* a Londra, o la *Rue de Rivoli* a Parigi. Già si sa! un po' di stracci ne anderebbero alla malora; ma i gaudenti nostrani e stranieri non sarebbero stomacati dalle lordure e contristati e importunati dalla mendicità cenciosa.

Merc. Se dunque la cosa è tanto agevole, perchè non si fa?

Segr. Vuol dire che qualche grave motivo....

Avv. Cotesta è un'altra quistione; e se il tempo non ci farà difetto, ve ne dirò qualche cosa più innanzi. Quello che ora dico io è che, supposto che il Papa non l'abbia fatto e non lo voglia fare, era naturale che tra noi l'uomo ridotto al bisogno estremo seguitasse a godere quel diritto, cui la società moderna gli ha rapito quasi da per tutto: il diritto cioè di stendere la mano per soccorso al suo simile anche sconosciuto. Anzi era naturale che qua convenissero i bisognosi di altri paesi, appunto perchè qui è lecito il chiedere, e vi è tutta la probabilità di avere il chiesto soccorso. E qual maraviglia che i poveri dove sono braccheggiati peggio che i ladri e gli assassini non si mostrino in pubblico, anche a costo di morirne di pura fame nei loro tugurii? qual maraviglia che dove sono tollerati, compatiti, sovvenuti; dove la madre cristiana mette in mano al suo bimbo l'obolo, perchè esso lo dia al poverello per amor di Dio; qual maraviglia, dico, che quivi i poveri si mostrino e vi traggano anche in non piccolo numero dal di fuori? Ed io, alle tante pruove di fatto che ne ho avuto, sono così persuaso questa essere merce per la massima parte forastiera, che porrei ogni cosa, che sopra cento, dai quali o si stende la mano per

le strade, o si bussano le porte per avere limosina, appena vi avverrà trovarne uno che sia romano. La quale condizione in questi due ultimi anni è divenuta ancora più grave per le incredibili vessazioni, onde i popoli circonvicini annessi al Piemonte sono tribolati dalla rivoluzione. E chi può dire quanti Romagnoli, Marcheggiani, Umbri, Regnicoli, Toscani sono al presente in Roma destituti di ogni mezzo di sussistenza, e ridotti a non avere altro appoggio che la pubblica carità?

Segr. Oh! oh! non lo dite a me! che tanti miei compatriotti conosco, i quali, abbastanza agiati in casa loro, gemono qui nella miseria e neppure trovano il pane della proscrizione e dell'esilio! Appunto l'altro ieri, entrato in discorso con un povero vecchio abbruzzese, ne udii come essendosi sottratto un suo figlio, senza saputa dei parenti, alla coscrizione; dai cacciatori di carne umana n'è stata messa tutta quella disgraziata famiglia a tale disperazione, che, abbandonata ogni loro coserella, hanno dovuto spatriare, e languiscono ora per le strade di Roma limosinando.

Avv. Ora dico io: che vorreste fare di cotesti disgraziati e dei loro somiglianti? Metterli in carcere, come s'usa in certi paesi civilissimi di questo mondo? Cacciarli per forza nella *Workhauses* a mangiarvi ogni ventiquattr'ore quelle tante once di patate, che le analisi medicali han dichiarate sufficienti per non morire ad un uomo giacente, senza spreco di forze a stare in piedi, come si pratica in Inghilterra? Se si trattasse non già di provvedere a tanta miseria, ma solamente di sottrarla alla vista dei dilicati e dei voluttuosi, veggo anche io che cotesti sono mezzi spediti e sicuri da purgare le città dagli accattoni; ed aggiungo che se si strozzassero tutti, come prima fan capolino, sarebbe anche tolto il pericolo della recidiva. Eh! cari miei! a Roma si procede con altri principii; e dove il vivere limosinando può essere atto di perfezione evangelica in chi lo fa per vocazione religiosa, il farlo per vero ed incolpevole bisogno non può essere riputato delitto. E sopra questi principii si sta fermo, ancorchè ne brontolino gli schifiltosi, e la città ne diventi richiamo di necessitosi. Pertanto dal vedersi qui abitualmente un qualche numero di mendichi; dal vedersene in questo tempo un poco di più, tanto è lungi che se ne debba conchiudere la pubblica miseria, che anzi per contrario

se ne deve conchiudere la pubblica agiatezza; ed, oltre a ciò, se ne può inferire il sentimento cristiano, che universalmente prevale. Tant'è! l'essere moltissimi a chiedere limosina significa che vi è grande facoltà di farla; nè basta questo; ma significa che vi è grande inclinazione ed abitudine di farla. Certo se sopra quel prato laggiù vedessimo la state ronzare di grandi sciami di api, ne conchiuderemmo subito, che i fiori vi sono ricchi di miele, ed hanno i calici già dischiusi, sicchè sia agevole il succiarnelo.

Segr. Tuttavolta non vorrete negare, che un troppo largo ed inconsulto profondere di limosine potrebbe nel popolo farsi occasione di svezzarsi dalla fatica, di vivere oziando, e forse ancora di alimentare i proprii vizii coi frutti dell'altrui beneficenza. Dall'altra parte mi ricordo di aver letto nello Chevalier, famoso economista francese, che la legge della fatica ha per sanzione l'ignominia e la penuria, siccome pene indeclinabili da chiunque si sottrae a quella. Ora non vi pare che il sovvenire al bisogno e quasi riverirlo riesca a rendere vana quella tale sanzione.

Merc. É indubitato! è indubitato! e si potrebbe il detto del Segretario confermare da un indizio, che ne abbiamo appunto nel nostro popolo; il quale è abbastanza restio alla fatica, è impreveggente del futuro, e per poco non vorrebbe campare a ufo, mangiando bene e facendola da buontempone. Ora tutto questo si origina dalla profusione degli aiuti che gli son porti, e dalla quasi certezza, in cui vive, che quelli non gli mancheranno giammai. Che ne dite, sor Angelo? è questo forse il sacco, in cui per conchiusione della disputa mi volevate serrare?

Avv. Signorsì! è proprio questo! e mi rincresce che, per quest'ultimo capo ci dovrà restare, così un poco a mezza vita, anche l'ottimo D. Gennarino col suo Chevalier. Le so! le so! coteste teoriche dei moderni economisti, i quali, considerando la plebe come morto strumento di ricchezza per chi o è già ricco o è astuto, la vuole stringere sotto il torchio, per ispremerne quanto più può di lavoro utile col minimo della spesa; e non ha trovato altro mezzo, per trascinarla ed incatenarla alla fatica, che affamarla. Ecco la gran massima dei nuovi filantropi ed amici del popolo: *Affamate il popolo, perchè lavori.* Uomini senza viscere e senza coscienza, i quali, incaponitisi

con sapienti sofismi a tenere sempre per colpevole il bisogno, sono proprio quelli, dei quali ho letto, non mi ricordo bene in qual luogo della Scrittura, che calunniano l'egestà per istritolare il povero: *qui calumniam faciunt egenis, et confringunt pauperes*. Gran cosa! i poveri che dal Cristianesimo sono guardati, non che con pietà, ma con riverenza, ed ai quali Pontefici, Re e Regine si recarono a gloria di lavare i piedi e di servire a mensa; i poveri, dico, da questi nuovi maestri di civiltà ci si vogliono rappresentare tutti in un fascio come altrettanti furfanti; e la limosina, l'opera nei due Testamenti forse la più, fra le umane, celebrata, è diventata nel coloro sistema poco meno che un delitto di lesa società, perchè sottrae la sanzione alla legge della fatica! Ma così va bene! Il popolo, che non ha il cervello di rapa, ha cominciato a sbirciare nei palagi signorili altri violatori di quella legge della fatica; i quali non pare che da questa violazione portino la pena dell'ignominia e della penuria. Ora per questi che dovrà farsi? La risposta è stata già data dal Comunismo fratello carnale del Socialismo.

Merc. Uh! uh! dove andiamo a parare stasera! Ma per carità! Avvocato riverito! battete il chiodo. In sostanza vi sono o non vi sono quegl'inconvenienti?

Avv. Alla vostra domanda la sola risposta che si possa dare, è questa: Quegl'inconvenienti vi possono sempre essere, e qualche volta vi sono. Ora che ne vorreste conchiudere? che debba forse inibirsi universamente il chiedere ed il fare limosina? Ma da quando in qua un bene sicuro, conveniente e, sotto qualche rispetto, ancora necessario, si deve, senza più, tralasciare ed inibire per la sola ragione che *ne può* venire un danno, e qualche volta ne viene? Allora non andremo più in carrozza, nè voi alla vostra Tenuta, nè io ad informare i giudici, perchè nelle carrozze le persone *si possono* fiaccare il collo, e qualche volta sel fiaccano. Non vedete puerilità meschinissime che sono coteste? Ora i Papi non ebbero bisogno d'imparare dagli economisti scredenti e spietati gli sconci, i quali indirettamente poteano originarsi da un chiedere limosine senza bisogno, e dal farle senza giudizio; e dettarono in varie Bolle provvedimenti sapientissimi per occorrervi. Ma questi movevano tutti dal principio, che, in un popolo cristiano, il volere poltrire nell'ozio ed alimentare i vizii a spese della carità, non può avvenire che di pochi

e per eccezione, come in tutte le altre abitudini gravemente colpevoli avviene; e che per l'universale vi è il dettame della coscienza, il quale, nella materia presente, ha molti conforti dalle naturali propensioni dell'uomo. Nè credeste che questa coscienza sia una finzione: vi è nel nostro popolo; e più potente che non credete, e capace di sacrifizii, i quali non sono meno eroici, perchè restano ignorati ed oscuri. Son forse due o tre mesi mi scontrai con uno dei zelantissimi nostri Parrochi, mio amico, il quale, dettomi che veniva dallo avere prestato i supremi ufficii ad una vedova poverissima, mi soggiunse che per molti anni non avea potuto mai farle accettare un soldo di limosina, perchè, lavorando pure coll'anima sui denti, dicea di poter vivere lavorando; e che però quella monetuccia si desse a chi fosse più bisognoso di lei. Oltre a ciò quei provvedimenti furono ispirati da quella riverenza dilicatissima, che la Chiesa ebbe sempre ai deboli, ai sofferenti, ai derelitti; e tra le due credettero minor male che qualche rara volta il soccorso fosse dato al bisogno non vero, di quello che il bisogno non pur vero, ma anche estremo restasse senza soccorso. E così se ci può avvenire di essere burlati di qualche moneta, per la commiserazione che ci si vuole ispirare da un canchero posticcio, o da un paio di figlietti imprestati; non ci avverrà mai di sentirci arrossire il volto e stringere il cuore nel leggere le statistiche dei tanti, che, in paese cristiano, sono morti di pura fame. Nel resto questa è materia troppo vasta; e noi stiamo per entrare in città, dal cui strepito non ci sarà consentito di disputare più innanzi.

Merc. E l'agiatezza miracolosa del popolo romano la vorrete lasciare qui fuori di porta al fresco? E starà bene al suo posto, perchè davvero dentro non ce ne ha bricciolo.

Avv. Ma guardate capo ameno che è il nostro sor Toto! Prima ci avea detto che del popolo romano almeno un terzo è di pezzenti; due minuti or sono ci dice colla stessa sicurezza che il popolo romano fatica poco, mangia bene, vuol campare a ufo ed è buontempone; ora da capo ci volge in canzone l'agiatezza del popolo romano! Ma dunque a quale delle due asserzioni vi attenete? A quale dovrò attenermi io per rispondervi? Io per farla corta, le dichiaro l'una più falsa dell'altra. La verità è che il popolo romano, non mancando di alcuno di quei mezzi, che contribuiscono al materiale benes-

sere degli altri popoli, ne ha alcuni specialissimi che agli altri sarebbero impossibili. L'essere il nostro un Governo, in paragone degli altri, veramente a buon mercato, fa sì, che le pubbliche gravezze vi siano minori, che per tutto altrove; e solo in Roma si può vedere questo caso singolarissimo di un Erario, il quale da presso a tre anni, per le vicende che nessuno ignora, raccogliendo appena tre milioni di scudi annui, ne paga puntualmente presso a cinque di Debito pubblico, occorre a tutti i dispendii ordinarii e straordinarii dello Stato, e non ha aggiunto un centesimo a ciò che prima si pagava dai sudditi. Oltre a ciò i beni di Chiesa, che pur vi sono in qualche copia, sono cosa posta in mezzo, a cui tutti possono aspirare, moltissimi aspirano, e molti effettualmente se ne giovano; e benchè per la più parte debbono essere cherici quei che ne usufruttuano, appena vi è famiglia di mezzana condizione, che da quei beni stessi non tragga qualche emolumento. L'essere poi la patria nostra centro della cattolica unità, se vi fa venire alquanti bisognosi a cercarvi sussidii, vi fa affluire, in numero smisuratamente maggiore, forestieri da tutte le parti del mondo per affari, o per divozione; e spendendo tutti con sufficienza, molti ancora con profusione, è incredibile quante ingenti somme se ne diffondano nel popolo. Spesso dal Natale alla Pasqua dimorano in Roma un trentamila forestieri; dei quali se ponete che ciascuno spenda in tutto, per una media, due scudi al giorno, sono già sessantamila scudi (325 mila franchi) al giorno che si spargono nel popolo. Da queste fonti ha origine la sua agiatezza, che non ha uguale in altre contrade di Europa; e se Errico IV desiderò indarno, che ogni famiglia nel suo popolo potesse mettere la Domenica un pollo nella pentola, voi potete tenere per certo non esservi in Roma popolano, a cui manchi un po di carne ogni giorno. Credereste? Da alcuni ragguagli statistici, istituiti per questo capo da un mio amico, si raccoglie che in Roma si consuma per ogni mille abitanti il triplo di carne di ciò che per altrettanti se ne consuma a Napoli, e quasi il doppio di ciò che a Parigi. E n'ebbi curioso argomento la scorsa settimana in un artigiano, venutomi ad impegnare per non so che sua faccenduola; il quale, per descrivermi lo stato compassionevole a che era ridotto, mi diceva essere egli colla sua famiglia venuto a tale, che mangiavano appena minestra e lesso. Ditemi: in quale contrada sarebbe pur possibile un tale concetto?

Merc. Or non è questo quello che io diceva; il nostro popolo cioè voler vivere molto bene, lavorar poco e pigliarsi spasso?

Segr. Un fiore, Signor mio, non fa primavera; ed un caso unico, ricordato così per un modo di esempio dall' Avvocato, non è argomento che tutti siano in Roma così disposti.

Avv. Cioè, cioè intendiamoci! Così è disposta per tutto l' umana natura. Nei paesi cristiani quella inclinazione si combatte, e comunemente si vince coi motivi di coscienza e col sentimento del dovere; la società moderna, poco credendo a questo, e niente a quella, vi provvede colla fame, e se occorre colla carcere. E voi capite bene che, essendo questo mezzo più efficace dell'altro, non sarebbe maraviglia se il popolo romano offerisse qualche caso di eccezione più frequente che altrove. Che se venissero mai a ingentilirlo gli amici del nostro sor Toto, penserebbero essi a metterlo sotto il torchio, per ispremerne quanto più si potesse sangue colle imposte, e sudore colla fatica. Ma finchè è governato da un Principe, che si chiama *Padre* e *Santo*, non dobbiamo scandolezzarci se il popolo viva umanamente, abbia qualche respiro, ed a quando a quando si pigli pure allegramente qualche diporto.

Segr. Scandolezzarcene! e perchè? A me pare anzi che ciò onora grandemente i Pontefici; e se il popolo capisse bene il suo interesse, anche umanamente parlando, si dovrebbe mostrare lietissimo dello averlo la Provvidenza commesso per governo a tal Principe. E, sia detto a suo onore! noi medesimi abbiamo visto che se ne mostra. E di qui meno di qualunque altro dovremmo noi riprendere i diporti campestri di questo popolo, in quanto appunto da uno di quelli prendemmo occasione di discorrere tutte le verità rilevantissime, che nelle nostre due Conversazioni si sono chiarite nella mia mente, e forse raddrizzate in quella del signor Antonio.

Avv. Se ciò fosse avvenuto, io avrei grande ragione di rallegrarmi del tempo speso in così utile discorso e con sì degni amici.

Merc. Se voi non aveste fatto altro che fornirmi molta materia a riflettere, io ve ne dovrei sapere assai grado. Vi prometto dunque di tornarvi sopra col pensiero posatamente, e mi confido che non sarà indarno. Ad ogni modo se abbiamo avuto occasione voi di dirmi così pregevoli cose, ed io di ascoltarle, è indubitato che tutti e tre ne andiamo debitori ad *Un' Ottobrata a Montemario*.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Storia di S. Pier Damiano e del suo tempo per ALFONSO CAPECELATRO, *Prete dell'Oratorio di Napoli.* — Firenze, Barbèra, 1862. Un Vol. in 8.° di pagg. XIX e 594.

Dopo aver regalato all' Italia la *Storia di S. Caterina da Siena,* da noi altrove encomiata [1], un nuovo e prezioso dono le offre oggidì il chiarissimo P. Alfonso Capecelatro con questa di S. Pier Damiano; il quale nel secolo XI ebbe e compiè nella Chiesa di Dio una missione non meno ardua e gloriosa di quella che fu, trecento anni dopo, compiuta dalla maravigliosa Vergine Sanese. Tra i grandi uomini che in quel secolo Iddio suscitò per soccorrere ai grandi bisogni della sua Chiesa, due primeggiano sopra tutti, S. Gregorio VII e, poco minore di lui, S. Pier Damiano; e le vite loro sono talmente intrecciate con tutte le vicissitudini, i dolori, le battaglie e le vittorie della Chiesa, che il racconto di queste quasi tutto si contiene nelle biografie dei due Santi.

1 Serie III, Vol. VIII, pag. 589 e segg.

Ora di Gregorio VII noi avevamo già una pregevole Storia, scritta dal protestante Voigt; ed un'altra assai più voluminosa e più pregevole abbiamo avuta ultimamente dalla penna del Gfrörer 1; la quale è da desiderare che venga anch'essa, come quella del Voigt, volgarizzata quanto prima ad uso degl' Italiani. Ma di S. Pier Damiano niuna Storia aveasi finora che distesamente ne raccontasse le mirabili geste, ne ritraesse al vivo lo spirito ed il carattere, e mettesse soprattutto in chiara luce l' influenza potentissima ch' egli esercitò nella società cristiana del suo tempo colla santità ammirabile della vita, colla dottrina ed eloquenza degli scritti, e coll' operosità indefessa nei Concilii, nelle Legazioni e nei maggiori negozi della Chiesa, ove i Papi lo adoperarono. Non già che fossero mancati biografi a sì gran Santo; ma essi, quale per uno, qual per altro rispetto, lasciavano tuttavia molto a desiderare. Il più antico tra essi ed il più autorevole è S. Giovanni di Lodi, il quale scrisse con molta unzione e fedeltà la Vita del Santo, di cui era stato discepolo e negli ultimi tempi indivisibil compagno; diffondendosi tuttavia nei miracoli e nelle visioni e nelle eremitiche austerità del Damiano più volontieri, che nelle opere pubbliche del suo zelo. Le Vite poi, che del Damiano scrissero nel secolo XVI Giovanni Antonio Flaminio prete della Chiesa Faentina 2, il Camaldolese Agostino Fortunio nel V libro delle

1 *Papst Gregorius VII und sein Zeitalter*, Sciaffusa, presso Hurter, 1859-61. Tutta l'Opera è in 7 grossi volumi, ed ha riscosso in Germania grandissimi applausi, siccome una delle più profonde e sode, che abbiano colà veduto la luce da molti anni a questa parte. L' Autore, ch' era Professore di Storia all'Università di Friburgo, morì, il 6 Luglio del 1861, in Carlsbad, appena consegnato il manoscritto dell' ultimo Volume; e lasciò un' Opera postuma intitolata: *Geschichte des achtzehnten Jahrhunderts* (Storia del Secolo XVIII), che ora viene pubblicata dal Dottor Weiss, Professore di Storia all'Università di Gratz. Il Gfrörer era già celebre per altri lavori storici, tra i quali il più ragguardevole è l'*Allgemeine Kirkengeschichte* (Storia universale della Chiesa); e le opinioni in lui generate dai profondi studii inchinavanlo al Cattolicismo, anche prima che ne abbracciasse, come fece negli ultimi anni, la professione.

2 Il Capecelatro (pag. 32) chiama il Flaminio, *antichissimo* scrittore della Vita del Santo. Ma il vero è che egli fiorì nel Secolo XVI, come il Fortunio

Istorie Camaldolesi, e Girolamo Rossi nel Libro V delle Storie Ravennati 1 quasi altro non sono che ripetizioni o compendii della Vita di Giovanni; epperciò l'Henschenio riputò superfluo di aggiungerle a questa negli *Acta Sanctorum*; benchè tutte abbiale pubblicate il Cassinese Costantino Gaetani in fronte alla grande edizione che delle Opere del Damiano intraprese ai tempi di Paolo V. Più tardi, cioè sul principio del secolo scorso, compose in latino una lunga Vita del Damiano, Giacomo Laderchi, il continuatore del Rainaldi e del Baronio; se non che alla mole non risponde il pregio del libro, non poco infetto (come nota il Capecelatro) di quei vizi che corruppero e fecero qualche volta risibile la letteratura del seicento, e non iscarso d'errori che gli attirarono le riprensioni, troppo acerbe per avventura, del dotto Camaldolese, Guidone Grandi 2.

Ottimo consiglio fu pertanto quello del Capecelatro, di colmare questa lacuna, e di questo gran Santo italiano dare agl' Italiani una Storia, la quale degnamente rispondesse e alla grandezza del soggetto e all'esigenze moderne della scienza storica. A tal uopo egli si valse non solo delle fonti sopra descritte, ma di due altre eziandio di sommo valore. Ciò sono primieramente gli Annali Camaldolesi, scritti dai dottissimi Mittarelli e Costadoni, dove trovansi raccolte e con severa critica vagliate le più sicure notizie intorno al Santo. L'altra fonte sono le Opere stesse del Damiano, il quale, nelle Epistole e negli Opuscoli soprattutto, non pure ha arricchito la Chiesa di quei tesori di dottrina, per cui meritò di essere noverato da Leone XII tra i suoi Dottori, ma colla veemente e immaginosa parola, onde

e il Rossi. Veggasi la notizia che ne dà l'Henschenio (*Acta Sanctorum*, 23 Febr.), nel num. 12 del *Commentarius praevius, de S. Petro Damiano.*

1 La Vita che di S. Pier Damiano scrisse in volgare l'Abate Camaldolese, Silvano Razzi, non è quasi altro che il volgarizzamento di quella del Rossi.

2 *Dissertatio de S. Petri Damiani et Avellanitarum Instituto Camaldulensi.* Questa dissertazione fu stampata dal Grandi, con tre altre *Dissertationes Camaldulenses*, in Lucca nel 1707, coi tipi del Marescandoli; poi venne posta in fronte all' edizione delle Opere di S. Pier Damiano, fatta in Venezia nel 1743 sopra quella del Gaetani; ed ultimamente fu ristampata dal Migne nel Tomo CXLIV della *Patrologia latina*, che è il I di S. Pier Damiano.

flagella le corruttele del suo tempo, e versa fuora i bollenti affetti del suo cuore, ha lasciato di sè medesimo un ritratto vivissimo e parlante. Ora il Capecelatro fa uso continuo degli scritti del Santo, recandone volgarizzati lunghi e bei tratti, col che viene mirabilmente autenticato al medesimo tempo ed abbellito il suo racconto.

L'Opera è divisa in nove *Libri,* ai quali precede un'ampia *Introduzione*, e seguono, a maniera d'appendice, alcuni *Schiarimenti*. Nell'Introduzione l'Autore mette innanzi un quadro del secolo, in cui fiorì il Damiano, e delle triste condizioni a cui trovavasi condotta la Chiesa, colpa della prepotente ingerenza che l'Impero e le fazioni eransi usurpate nelle elezioni dei Pontefici e dei Vescovi, e della schiavitù onde i Potentati laicali argomentavansi di opprimere l'ordine ecclesiastico. Di qui erano nate quelle due grandi piaghe che laceravano il seno alla Chiesa, la simonia cioè e l'incontinenza del clero, con tutta quella orrenda sequela di disordini, di corruttele e di scandali in tutto il popolo cristiano, che da sì ree sorgenti era infallibile lo scaturirne. Ma quel germe divino ed immortale di vita che è nella Chiesa, non tardò a produrre dal seno stesso di lei il rimedio a sì grandi mali; e il rimedio le venne dal monachismo, ch'era appunto il più incorrotto de' suoi membri. Quando il clero secolare per la simonia e la lascivia era universalmente viziato, fiorivano più che mai di austere e sublimi virtù i chiostri. I Cluniacesi in Francia, i Cassinesi e i figli del gran Romualdo in Italia, godevano soprattutto fama di Santi, e dal loro grembo uscirono allora i più potenti e maravigliosi riformatori del mondo: tra i quali furono principalissimi San Pier Damiano e S. Gregorio VII. Ma qui giova recare le parole stesse dell'Autore, e il parallelo nobilissimo con cui, ponendo in riscontro il carattere e la missione dei due Santi, s'introduce a raccontare la storia del Damiano.

« Entrambi monaci (così egli [1]) di vita severissima e di smisurata virtù; entrambi italiani; l'uno (il Damiano) quasi precursore dell'altro; quegli forse maggiore di cuore, questi di mente; quegli più meditativo, più austero a sè medesimo, questi più operoso, più

1 Pag. 24 e segg.

austero ai potenti; l'uno deputato a santificare la Chiesa con la efficacia delle sue parole, l'altro a governarla con la potenza del suo volere. Ma ciò che più rileva nei due Santi, e che più veramente ce ne scolpisce la natura, è che amendue sostennero con gran virilità di proposito ed audacia di fatti le sante guerre del Signore; ma ciascuno di loro si può dire che specialmente pugnasse nel suo campo peculiare. San Gregorio VII combattè la pugna terribilissima che la Chiesa sostenne contro i suoi nimici esteriori, il Damiano quella non meno ostinata che le faceano internamente le corruzioni ed i vizi: la operosità robusta dell'uno si manifestò nelle guerre guerreggiate per rivendicar alla Chiesa la libertà dai principi e dalle fazioni, lo spirito severo e meditativo dell'altro in quella combattuta per darle la libertà dalle passioni e dai vizi. Erano due lotte di religiosa libertà, entrambe difficilissime, massime ove si guardi alle condizioni degli uomini e dei tempi; quella di Ildebrando più bella ed appariscente, questa del Damiano (io oserò dirlo ad onta dei clamori del volgo imperitissimo) più nobile ed alta. L'opera del Romito precedette quella del Pontefice, poichè allora poteasi efficacemente liberare la Chiesa dalla secolare servitù, quando, ringiovanita al possibile nei suoi costumi, cominciò a riacquistare quella pienezza e vigoria interiore, che poscia si tradusse al di fuora nelle pugne della sua libertà. Ma poichè tutti i mali di quel tempo s'intrecciavano gli uni gli altri, avvenne che, siccome dalla diminuzione de' vizi nell'episcopato surse la libertà della Chiesa, così dall'acquistata libertà derivò il pieno trionfo della virtù cristiana sopra i simoniaci e gl'impudici. In tal guisa entrambi questi Santi per diverse vie conferirono ad un medesimo scopo, ed uniti insieme operarono la grande trasformazione della Chiesa del Nazareno nel secolo XI.

« Ben è vero che l'opera di trasformare la Chiesa nel secolo XI si suole attribuire ad Ildebrando; ma a me pare sapientissimo ciò che scrive il Balbo: « Gregorio VII, come tutti gli altri veramente « grandi, non fu grande solitario, ma accompagnato; il più grande « fra uno stuolo di grandi; un grandissimo, che non disdegna nè « invidia gli altri ma se ne aiuta 1. » Or tra i grandi, che gli fanno

1 Balbo, *Sommario della Storia d'Italia* ecc. Età quinta, sul fine.

corona, è primissimo quell'austero romito Pier Damiano, che nascosto nella solitudine nei primi anni, visse vita piuttosto angelica che umana; e poscia uscendone fuora parve un miracolo di uomo, posto da Dio per innamorar tutti i Cristiani dei beni celesti e durabili. Pier Damiano, ricchissimo di vita più che non soleano essere gli uomini pur così vivi del medio evo; di anima fervida e bollente; naturato ad una virtù solitaria e rigidissima; fu non saprei se più monaco od apostolo, o meglio, con mirabile intreccio, l'uno e l'altro ad un tempo. Egli romito, vescovo e cardinale, non ebbe altro che un grido in tutta la sua vita, e fu il grido della virtù cristiana contro la simonia e la incontinenza, onde e chierici e laici si macchiavano; non visse per altro, che per tuonare terribilmente contro questi peccati. Ovunque si recasse, con l'esempio, con la parola e con le lagrime imprecava ai malvagi contaminatori delle cose sante, flagellandoli con la focosa eloquenza del suo discorso e più con la smisurata possanza della sua virtù. Mandato pel mondo da parecchi Pontefici, Stefano IX, Nicolò II, Alessandro II, corse di città in città togliendo le infule episcopali dal capo di coloro, che le aveano insozzate di simonia o di lascivia. Chiamato ne' concili, domandò leggi per diradicare questi pessimi vizi dalla Chiesa; rientrato nella solitudine del romitorio, scrisse fulminee parole contro i contaminati da sì fatte brutture, e stancò il cielo con le sue preghiere pel miglioramento dei clericali costumi. Brevemente, fu angelo di Dio mandato principalmente per iscuotere coloro che, dimentichi dell' altezza dei loro ministeri, erano infiacchiti dalla cupidità dell' oro e dei piaceri. Noi vedremo quanto riuscisse efficace in questa grande missione ed in tutte le altre la sua opera e la sua parola; lo incontreremo spesso consigliero e ministro a lato de' Pontefici del suo tempo e d' Ildebrando; il vedremo infine mancare ai vivi poco prima che quel sommo ascendesse la Sedia pontificale, di dove con l' alta potestà delle chiavi scosse il mondo e compì l' opera del Damiano. »

Così conchiude il Capecelatro la sua *Introduzione;* ed abbiamo voluto riferirne intiero questo splendido tratto, non solo per dare ai lettori, nuovi di lui, un saggio dello spirito e dello stile dello Scrittore, ma principalmente perchè, volendo stringere in brevi parole il con-

cetto e la sostanza di tutti i nove *Libri* che seguono, non avremmo saputo farlo con formole più precise e più vive di quel che ha fatto l'Autore medesimo in questo egregio ritratto del Santo, da lui posto in fronte alla sua Storia. Della quale lasciando intiero al lettore il diletto che ne trarrà, studiandola nel volume stesso del Capecelatro, noi ci riserberemo qui solo l' ingrato còmpito di notare, con buona licenza del ch. Autore, alcune mende che vi s' incontrano: pochi e leggieri nei in un bel volto, ma che pure è debito nostro il non trasandare inosservati.

Toccando, a pag. 10, dei Papi del secolo X e dei tempi di Teodora e Marozia ed Alberico, il Capecelatro ripete e deplora le orrende corruttele, onde il Baronio e dopo lui quasi tutta la turba degli storici hanno gravato la Corte Romana di quell' epoca, sulla fede principalmente delle storie di Liutprando. Ma, dal Baronio in qua, nuovi studii si sono fatti intorno a quei tempi sì oscuri, e nuovi documenti sono venuti in luce, i quali mostrano quanto poca fede sia da prestare a quella pessima lingua che fu Liutprando, e dileguano, non tutte certamente, ma gran parte almeno di quelle nere calunnie, ond' egli tramandò ai posteri infamata la memoria dei Pontefici e di Roma nel suo secolo. Vasto e gravissimo argomento di storia, che qui non altro possiamo fuorchè accennare.

A pag. 13, in nota, l'Autore lascia dubbio se Leone VIII debbasi avere come Pontefice o come Antipapa; e rimanda il lettore al Baronio, al Pagi e agli altri scrittori di storia ecclesiastica. Ora, che alcuni scrittori lo abbiano noverato tra i Papi legittimi, e che nella serie dei Papi omonimi il nome suo faccia numero, egli è cosa indubitata; ma che oggidì altri creda tuttavia dubbia la illegittimità della sua creazione, ci reca maraviglia. Il Baronio prova a lungo [1] che il Sinodo Romano del 963, in cui fu deposto Giovanni XII e gli venne surrogato il protoscriniario Leone, fu al tutto illegittimo e nullo; e la sua dimostrazione conchiude dicendo: *Haec, ut scias e numero Leonum Pontificum hunc pseudoleonem explodere* [2]. E col

1 Ann. 963, num. XXXI e segg.
2 Ivi, num. XXXVIII.

Baronio concorda interamente il Pagi [1], e concordano tutti i più accreditati espositori di quel fatto; tra i quali mentoveremo solo il più recente per avventura di tutti, cioè il prof. Floss di Bonna, il quale nel suo dotto lavoro sopra *L'elezione dei Papi sotto gli Ottoni*, chiama senza niuna dubitanza « canonicamente nulla l'assunzione di Leone e privi di ogni valore tutti i suoi atti [2] ».

Parimente meno esatto ci sembra quel che si legge a pag. 205, dove, dopo aver narrato la guerra di S. Leone IX coi Normanni e il Trattato di pace, in cui il Papa diè al Conte Unfredo l'investitura delle terre già da essi occupate, il Capecelatro soggiunge: « Così quel Trattato giovò ad ambe le parti, *acquistando il Papa dritto di sovranità sopra terre che innanzi non gli appartenevano*, ed i Normanni ecc. » Ora, antichi erano i diritti per cui alla S. Sede appartenevano quelle terre, e se ne leggono registrati e ampiamente discussi i titoli presso il Borgia nella *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle Due Sicilie*, e nella *Difesa* del medesimo: opere in quest' argomento maestre. Ed a quei diritti appunto aveano fatto appello i popoli delle Puglie, invocando l'aiuto di Leone IX contro gl' invasori Normanni, *dicentes Apuliam sibi* (cioè *Leoni*) *iure competere, et praedecessorum suorum temporibus iuris Ecclesiae Romanae fuisse* [3]. D'altra parte, se i Normanni erano occupatori ingiusti di quelle terre, e come tali appunto venivano guerreggiati dal Papa, essi non poteano colla loro dedizione conferire al Papa niuna Sovranità sopra le terre medesime. Laonde convien dire che la Sovranità, in virtù di cui Leone IX diè l'investitura ad Unfredo, fosse anteriore alla dedizione stessa; e tale fu realmente per quelle ragioni ed in quei modi che vengono dal prelodato Borgia dottamente spiegati. Con queste avvertenze, sarebbero altresì

1 Ann. 963, in *Critica*, num. II.

2 *Die Papstwahl unter den Ottonen etc.* Friburgo in Brisgovia, Herder, 1858 — Ivi a pag. 2 si legge: *Leos Erhebung ist kanonisch nichtig, seine Erlasse und Verfügungen haben rechtlich keine verbindende Kraft.*

3 Goffredo Malaterra, *Historia Sicula* L. I, c. 14, presso il Muratori, *Rerum Ital.* t. V, pag. 553.

da modificare le spiegazioni che, a pag. 215, l'Autore adduce intorno ai diritti che ebbe il Papa di muovere ai Normanni la guerra.

Altrove, discorrendo l'Autore delle due potestà, ecclesiastica e civile, benchè egli combatta quei che vorrebbero oggidì la loro separazione, ci sembra nondimeno troppo largo con essi di concessioni, allorchè dice: « Forse, quando le due potestà saranno libere signore di sè stesse, le ragioni del combattersi addiverranno minori, meno violento sarà l' urtarsi dei loro campioni e più sicuro il trionfo della verità e della giustizia: forse, quando l'una potestà sarà indipendente dall'altra, ciascuna si accorgerà che smette tutte le sue forze, si sfibra e si annienta nell'entrare nel campo non suo [1]. » Se voi togliete quel *forse*, le proposizioni qui recitate poco o nulla sembrano differire da quelle fallacie, che i predicatori della *Chiesa libera in libero Stato* hanno oggidì sempre in bocca. Ma basta egli un *forse* a medicare l'errore di una proposizione? E si può egli concedere, ancorchè dubitando, una sentenza, la quale, presa assolutamente, sarebbe al tutto da negare? Noi ne rimettiamo il giudizio al chiarissimo Autore, il quale riandando le frasi sopraccitate scorgerà per avventura ch'elle non troppo si accordano col rimanente del suo discorso e con quelle massime, ch' egli ottimamente attribuisce in ogni tempo alla Chiesa, di unificare e comporre in amorevole accordo lo spirituale col temporale, la religiosa colla civile società.

Nè possiamo trasandare un' altra frase, improvvidamente sfuggita dalla penna dell' Autore a pag. 311. Ivi, facendosi a recitare le memorabili parole, con cui il Damiano, dopo adempiuta la difficilissima Legazione di Milano, sottopose al giudicio della Sede apostolica quanto egli avea colà operato, il Capecelatro nota che esse « ben ci mostrano come gli animi virili di quei tempi sapevano accoppiare la santa libertà delle opere con la debita soggezione alla prima Sede, e cansare *il vizio dei cherici dei nostri giorni, di essere o servili o rubelli.* » Dall' animo dello scrittore era certamente lontanissimo il voler tacciare, così in globo, il clero odierno o di servilità o di

1 Pag. 387.

ribellione alla Sede apostolica; ma egli è pur verissimo che le sue parole suonano cotale accusa, e niun temperamento contengono che ne sminuisca l'universalità o la durezza. La quale tanto è meno da sofferire oggidì, quanto più sono manifeste e splendide le dimostrazioni di devozione, di ubbidienza e di unione che dall'Episcopato e dal Sacerdozio di tutto il mondo cattolico vengono date continuamente alla Sede di Pietro: sicchè forse non v'ebbe mai tempo, in cui questa Sede riscuotesse da tutti gli ordini della gerarchia tanto fervore e tanta unità di omaggi, e di omaggi cui niuno certamente oserà chiamare servili, se pure servilità può mai essere nella soggezione al Vicario di Cristo.

A queste osservazioni un'altra aggiungeremo di minore importanza. Essa riguarda una correzione di computo da fare a pag. 81, dove l'Autore per distrazione assegna a Pasquale II « un pontificato di ben 29 anni, cioè dal 1089 sino al 1118 »: errore confermato subito appresso, col dire che Pier Damiano « era già morto da *diciotto anni* (morì nel 1072) quando l'altro (cioè Pietro degli Onesti, da alcuni Autori malamente confuso cŏl Damiano) vedeva la elezione di Pasquale in Pontefice »; benchè implicitamente disdetto indi a poco, col noverare « diciannove anni » tra l'elezione di Pasquale (che veramente fu nel 1099) e il 1118. Inoltre, poichè il Damiano morì nel 1072 e Pietro degli Onesti vivea tuttora nel 1118, si dee disgiungere l'uno dall'altro, non di soli « trentasette anni », come ivi soggiunge l'Autore, ma di quarantasette; ciò che viemeglio conferma la tesi ivi spiegata dal Capecelatro, della distinzione tra i due Pietri.

Per ultimo, indicheremo una breve giunta da farsi, in fine dell'Opera, allo *Schiarimento* III, dove l'Autore ha raccolto tutte le notizie bibliografiche, che intorno alle opere di S. Pier Damiano, alle edizioni ed ai manoscritti loro, gli è venuto fatto di trovare. Questa giunta ci è data dal Mai, il quale, riscontrando coi codici Vaticani l'edizione per altro diligentissima che il Gaetani avea fatto, due secoli innanzi, di tutte le opere del Santo, rinvenne alcuni preziosi opuscoli, sfuggiti alle indagini del dotto Cassinese; e li pubblicò

nel Tomo VI della sua *Scriptorum veterum Collectio nova* 1. Essi sono: 1.° La relazione istorica *De Gallica profectione domni Petri Damiani et eius ultramontano itinere*, scritta da un monaco Avellanese, che fu compagno del Santo in quella spedizione, e conservata nel codice Vaticano 4920, quasi coevo all' età del Damiano. 2.° *Expositio Canonis Missae secundum Petrum Damiani*, opuscolo pregevolissimo del Santo Dottore, indicato già dal Montfaucon e dopo lui dal Capecelatro (pag. 580): esso trovasi nel codice Vaticano della Regina di Svezia, segnato col numero 524. 3.° *Testimonia Novi Testamenti*, che un discepolo del Damiano raccolse da' suoi Opuscoli: essi fan seguito e compimento ai *Testimonia Veteris Testamenti* pubblicati già dal Gaetani, il quale non vide il codice Vaticano 4930, dove si trovano gli uni e gli altri. 4.° Due lettere del Damiano, tratte dal codice testè citato; l' una scritta a un certo *Bucconi filio karissimo*, a cui il Santo spiega come Iddio, nell' infliggerci i suoi castighi, si valga ora degli angeli buoni, ora dei cattivi; l'altra è un frammento inedito di un' Epistola *ad Henricum Archiepiscopum Ravennatem*, nel quale il Damiano tratta del pane fermentato e dell' azimo, e mostra l' uno e l' altro poter essere materia del Sacrificio eucaristico.

Confidiamo che queste poche osservazioni, come non iscemano pregio ad un lavoro per tanti capi commendevolissimo; così saranno prese dall' egregio Autore in buona parte, e come argomento di quello amore per la verità, dal quale egli si mostra così sinceramente ispirato.

1 Furono ristampati poi dal Migne nel Tomo CXLV (pag. 863-910) della sua ricchissima *Patrologia latina*.

II.

Il Governo temporale dei Papi giudicato dalla Diplomazia francese. Raccolta di Documenti. Un vol. in 8.° di pag. VII, 152. Parigi, Dentu 1862 [1].

C' informa la Prefazione dell' opuscolo qui sopra annunziato che, in sul finire dell' anno 1861, l' Altezza imperiale del Principe Napoleone si diede tutta a lunghi e faticosi studi per entro agli archivii diplomatici di Francia: dai quali, *non indecoro pulvere sordida,* uscì con una messe preziosa di varie opinioni pronunciate, nel corso di quasi due secoli, sopra il Potere temporale dei Papi dagli uomini di Stato di Francia nei loro documenti ufficiali ed autentici. Questo erudito lavoro servì, è vero, di fondamento principale al discorso, che il Principe pronunziò poi nel Senato il dì primo di Marzo del 1862; onde si poteva credere che le fatiche di Sua Altezza avessero già ottenuto, almeno in questo mondo, il frutto e il premio a cui avevano diritto. Ma questa non fu l'opinione del signor Hubaine, Segretario del Principe e suo giusto ammiratore. Il quale mal tollerando che niuno ora, dopo pochi mesi, nè in Francia nè altrove, pensasse più nè alle dotte veglie del Principe, nè alla luce mirabile che esse aveano diffusa sopra la grande questione del Dominio temporale dei Papi, la quale pareva anzi che, nella mente di tutti i savii, procedesse per la via opposta a quella per cui la sapienza di Sua Altezza aveva voluto sospingerla, credette debito di buono e leale Segretario, il quale forse (chi sa?) aveva anche avuta qualche parte nelle dotte veglie soprammentovate, di supplicare presso lo studioso Principe, perchè gli fossero consegnati i preziosi documenti. Avutili nelle mani, il signor Hubaine li riunì in un bel libretto, li rifiorì di sue dotte osservazioni, li premunì di una sua acconcia prefazione, e così uniti, rifioriti e premuniti li presentò, secondo il solito, « a tutti

1 *Le Gouvernement temporel des Papes iugé par la diplomatie française. Recueil de Documents.* Paris, Dentu 1862.

coloro che sono spregiudicati e mossi dal solo desiderio di rischiarare la propria coscienza. » Giacchè chi volete che offra il suo lavoro ai pregiudicati ed a quelli che non si vogliono rischiarare? Il rischiarimento poi, secondo il Segretario, consisterà in questo che, alla lettura di quei documenti, ogni savio verrà nell'opinione degli « ambasciatori di Francia a Roma del decimosettimo, del decimottavo e del decimonono secolo, i quali, appartenenti all'antica Monarchia, al primo Impero ed alla Restaurazione, tutti si vedono in questo libro essere di accordo nel descrivere i vizii del Governo pontificio, e nel dichiarare che tale Governo non può durare. »

Le spettacolo di tanti illustri diplomatici francesi dell'antica Monarchia, del primo Impero e della Restaurazione, i quali tutti, per il lungo corso di ben dugento anni, vanno cantando in coro che *il Governo pontificio non può durare,* mentre intanto, non ostante questo formidabile gallicinio, *il Governo pontificio dura,* e cascano invece l'antica Monarchia, il primo Impero e la Restaurazione, un tale spettacolo, diciamo, presentato fino dalla prefazione agli attoniti lettori, è, come ognuno intende, uno spettacolo fatto apposta per dare subito un'altissima idea vuoi della rara accortezza degli autori dell'opuscolo, vuoi dell'antiveggenza politica dei prelodati diplomatici ed uomini di Stato fatti, qui comparire nell'atteggiamento di tante Cassandre mentecatte, vaticinanti sventure non alla casa di Priamo, ma alle tende di Agamennone.

Ondechè si potrebbe quasi credere, che l'intenzione degli autori dell'opuscolo fosse stata di dimostrare con esso sempre meglio la saviezza e la bontà del Governo pontificio che dura da tanti secoli come soda quercia, la quale neppure si piega alla bufera delle chiacchiere, delle accuse, delle censure, delle calunnie, benchè soffiate da bocche illustri; ed anche quando è fulminata dalla violenza brutale, col suo tronco restante pare ancor che si rida delle giovinette pianticelle vicine.

Ma senza andar in cerca delle intenzioni, le quali pur troppo in questo caso sono evidentemente pessime; e concedendo di buona voglia che gli autori di quest'opuscolo hanno cercato, come meglio poteano, di nuocere al presente Governo pontificio, col trarre fuori

dalle carte vecchie degli archivii diplomatici di Francia, quanto venne loro fatto di trovarvi di satirico ed anche di calunnioso contro il reggimento temporale degli Stati della Chiesa; noi nondimeno, leggendo quell'opuscolo, o meglio quel libello, vi abbiamo trovato un nuovo e sodo argomento in commendazione ed in difesa di esso reggimento; in quanto che, supposta dall'un lato la bieca e maligna intenzione degli autori dell'opuscolo, che certamente possono essere sospettati di tutt'altro che di aver voluto diminuire o dissimulare qualche difetto del Governo pontificio; e dall'altro lato considerando la nullità, la sciocchezza, la ridicolezza e spessissimo ancora la evidente falsità delle accuse che que' documenti contengono, crediamo poterne raccogliere la conseguenza che il Governo pontificio è migliore di tutti i Governi; giacchè se da qualunque altro archivio diplomatico si estraessero le relazioni degli ambasciatori sopra qualsivoglia altro Governo, nessuno uscirebbe da questa prova di nuovo genere sì innocente e sì commendabile, quanto ne esce ora il Governo pontificio presso ogni giusto estimatore delle cose. Il proverbio che il diavolo non è così brutto come si dipinge, avrà dunque qui una nuova confermazione; se non rispetto all'intenzione, almeno certamente rispetto all'opera degli autori dell'opuscolo.

Esso comincia col citare alcuni brani di libelli satirici sopra il nepotismo dei Papi. Dio buono! Qual fanciullaggine è mai questa di cominciare una che pomposamente s'intitola *Raccolta di documenti* con citazioni di libelli senza credito! Ma ne vedremo ben delle altre. Intanto, poichè questa del nepotismo è l'accusa più spesso lanciata (in mancanza di meglio) contro il Governo di molti Papi, noi chiederemo qui agli autori dell'opuscolo, in primo luogo, come accada che il nepotismo sia vizio ne' soli Papi, e negli altri Monarchi sia anzi una virtù di famiglia, un indizio di buon cuore, o certamente cosa che non si reca loro a gran colpa. In secondo luogo come accada che mentre sempre si sparla di que' Papi che favorirono i nepoti, non si parli mai in commendazione dell'immensa maggioranza dei Papi che non li favorirono. In terzo luogo come accada che mentre sempre si menano lamenti dei mali venuti talvolta dal nepotismo, non si voglia poi mai tener conto dei beni che spesso ancora ne sca-

turirono. Finalmente come accada che non si faccia nessun caso delle circostanze dei tempi; le quali non sono nell' arbitrio degli uomini, e s' impongono da sè ad ognuno per quanto sia grande e sapiente. Le quali circostanze ne' secoli passati imponevano sì fattamente talvolta quello che chiamasi nepotismo, che a fare altrimenti le cose dello Stato sarebbero con molta probabilità procedute meno rettamente. Le circostanze dei tempi, signor Segretario, non si trovano belle e scritte negli archivii. Esse si vogliono studiare a lungo, e talvolta indovinare col buon senso; col quale soltanto si fanno le storie dei secoli andati, e non cucendo insieme brani di satire e versi di pasquinate. E, per ispiegare la cosa con un esempio chiaro, supponiamo che di qui a due secoli venga in capo a taluno di censurare un Imperatore di questo mondo, il quale ad un certo Principe suo parente confidò, per esempio, eserciti in guerra, ministeri in pace, e perfino luogotenenze in Africa. Supponiamo che questo chiunque siasi, o per mal animo o per ignoranza o per ambedue, non conosca o non voglia conoscere la prudenza, la saviezza, il valore, la probità, le qualità tutte eminenti del Principe parente, nè le altre circostanze che resero talvolta impossibile al capo della famiglia di non servirsi della sua opera, ed accusi perciò senz' altro l' Imperatore di nepotismo. Che cosa si dovrebbe rispondere a questo censore? Per fermo qualche cosa di simile a quello che, almeno con uguale ragione, possono e debbono rispondere ora i savii alle accuse di nepotismo lanciate contro i Papi, come da molti altri, così novellamente dagli autori di questo libello. I quali, al lume di questa supposizione, recata qui a sola dichiarazione della materia, crediamo che potranno, se di buona fede il desiderano, vedere di per sè, se non altro, l' inopportunità nella loro bocca dell' accusa di nepotismo contro i Papi; la quale, quand' anche si provasse riprovevole, non fa più al proposito ora che il nepotismo è alla moda da per tutto, eccetto che nel Governo pontificio.

Se questo primo *documento* tratto, non dagli archivii, ma dalle pasquinate del tempo, non prova per sè medesimo il mal governo dei Papi più di quello che provi il mal governo d' altri Principi antichi e moderni, molto meno il prova il secondo del signor De Cou-

langes, del quale non si recano altro, che queste poche parole in piena lode del Papa Innocenzo XII e del suo governo. « Questo Papa, dice l'ambasciatore, è caritatevole verso i poveri, senza parenti, fermo e disinteressato. » Non par egli che questo brano sia sfuggito all'oculatezza dei revisori delle stampe? Ma subito gli vien dietro una pretesa relazione del Duca di Chaulnes, il quale fin dal 1667 incomincia la litania di coloro che profetizzano la caduta dello Stato della Chiesa. E sono curiosi i motivi di questa profezia. I quali si riducono a lagnanze vaghe e generali sopra la mancanza di danaro e la poca pratica dei Prelati nelle cose di Stato. Piangeva il Duca di Chaulnes la probabile caduta del governo del Papa; e non sapeva che i Papi avrebbero invece pianto sopra la caduta effettiva della Monarchia di Francia. Piangeva la mancanza di danaro della S. Sede; e non sapeva che la S. Sede avrebbe dovuto poi empire colle sue casse il vuoto delle casse francesi sotto il Direttorio. Piangeva la poca pratica di governo dei Prelati; e non sapeva che questi Prelati avrebbero poi veduta la Francia retta dalla sapienza dei Robespierre.

« Saltiamo, dice qui il lesto Segretario, saltiamo lo spazio di oltre a un secolo, e dal 1667 passiamo al 1765. » E perchè questo salto? Per fermo perchè in questo secolo nulla ha trovato il fedele Segretario di scritto contro il Governo papale dagli ambasciatori di Francia. I quali però non è a credere che stessero un secolo senza scrivere nulla. Se dunque scrissero e non iscrissero accuse (che se le avessero scritte, il Segretario non avrebbe fatto quel salto), è da credere che scrivessero lodi. Ma queste sono prudentemente taciute per amore di brevità. Davvero è una provvidenza che sì male cause abbiano sì mali avvocati, i quali neanche sanno nuocere con giudizio. Saltiamo dunque un secolo intero, pel cui lungo corso gli ambasciatori francesi non ebbero che dire contro Roma, e veniamo invece al secolo empio per eccellenza, al secolo della reggenza, della rivoluzione, dei volterriani, dei frammassoni. Veniamo al secolo più lurido della storia di Francia. Veniamo al secolo decimottavo. In esso trionferà certamente l'eloquenza degli antichi, come dei moderni nemici della Chiesa e del Papa.

Or bene, che trova egli a ridire contro il Governo del gran Clemente XIII il Marchese di Aubeterre? Le sue relazioni sono qui recate a prova di mal governo; ma se si leggano con occhio veramente *spregiudicato*, esse possono servire di prova pel contrario. Giacchè non vi si trovano che le solite vaghe censure sopra la mancanza di danaro, il monopolio e la poca coltivazione della campagna romana: difetti che, volendo cercar bene, sarebbe stato agevolissimo il trovarli allora in Francia ed altrove. E Dio voglia che non si trovino anche adesso in molti paesi più, che non nei secoli passati nello Stato Ecclesiastico. Quanto a noi questo sappiamo, che mai le finanze del Papa furono sì a secco, come le francesi nel tempo della rivoluzione, ed ora le italiane. E se si dee credere a molti economisti francesi, si trovano ancora presentemente nella stessa Francia terreni incolti molto più che nello Stato pontificio. Non diciamo che questi non siano difetti. Ma se volete per simili colpe abolire un Governo, perchè si ha da cominciare appunto da quello del Papa? Del resto il Governo del Primo Napoleone, quando s' impossessò di Roma, vi mandò uomini peritissimi in agraria, perchè studiassero, come migliorare le campagne romane; ma questi, dopo molta speculazione, conchiusero che non si poteva nulla tentare di meglio di quello che avevano già fatto i Pontefici.

Ciò che il Segretario segue a scrivere, compendiando le relazioni degli ambasciatori di Francia, sopra le angosce del successore di Clemente XIII, fatto bersaglio della più iniqua pressione e delle più perfide trame diplomatiche che mai si siano adoperate contro un Principe, meriterebbe di essere qui copiato per disteso, perchè i lettori vedessero fin dove può spingersi l' ignoranza di chi copia documenti senza intenderli. Che se il nostro copista avesse intesi questi che egli qui reca, avrebbe certamente capito che essi, lungi dal dimostrar nulla contro il Governo della S. Sede, dimostrano anzi ad evidenza quanto fosse degno di pietà e di compassione Clemente XIV, cui voleano forzar la mano le Potenze allora più potenti del mondo, alleate, per propria più che per altrui sciagura, ad opprimere il debole e l' innocente.

Ognuno del resto può congetturare che cosa dovessero scrivere di Roma alle loro corti ambasciatori inviati da quel decrepito Governo francese, che precedette la rivoluzione. Il Re ed il Clero di Francia erano certamente egregi. Ma chi potrà sopportare che si rechino in mezzo quali testimonii autorevoli contro Roma, ambasciatori di un Governo retto in verità da femmine impudiche, da frivoli sofisti, da marci giansenisti, da volteriani, da frammassoni?

Ed anche costoro che sanno dire nei citati documenti contro il Governo dei Papi? Si leggano pur quelle relazioni, tronche del resto ed acconciate *ad usum Delphini* da segretarii scelti apposta, e si veda se contengano altro che pettegolezzi da femmine, ciarle di oziosi, miserie, fanciullaggini, quali e peggio delle quali si possono, contro ogni Principe e contro ogni Governo, raccogliere ogni giorno nei caffè e nelle piazze. Qui il Bernis censura Pio VI (giacchè delle censure contro il suo predecessore non crediamo che porti il pregio di favellare, sapendosi da tutti qual fosse allora l'unico scopo di presso che tutta la diplomazia in Roma) qui dunque il Bernis accusa Pio VI di volere costruire la sacrestia di S. Pietro; colà si lamenta che si vogliano disseccare le paludi Pontine: altrove si scandalizza che in Roma non si abbia abbastanza di preferenza per la Francia: tutte censure, come ognuno vede, che, con un poco di buon volere, si possono mutare in elogi. Ma sì! Andate ad aspettarvi il buon volere da chi si professa nemico dichiarato. Il Bernis (citato dal Segretario) giunge perfino a far colpa al Papa delle brighe che gli davano le corti borboniche, e le imprese giansenistiche di Giuseppe Secondo. E infine (cosa incredibile, ma vera!) alla vigilia della rivoluzione di Francia, quando la Monarchia e la società intera francese erano in sul punto di essere turpemente travolte nel sangue e nel fango, allora appunto l'antiveggente Ambasciatore di Francia profetava disordini popolari nello Stato romano. E il Segretario non si accorge che, recando tali argomenti a prova del mal governo degli ecclesiastici, dimostra, senza volerlo, che il governo dei laici, almeno in Francia, fu molto peggiore. Giacchè, convien essere ignorantissimo oltre ogni credere, per non sapere a

mente che i soprusi, le bancherotte, i disordini popolari e gli eccessi di ogni fatta, accaduti in un solo decennio in Francia sotto il governo dei laici, sono tali, che tutti i disordini accaduti in dodici secoli nello Stato pontificio sotto il reggimento degli ecclesiastici, sono al paragone modelli di buon governo.

Il Segretario ebbe la rara prudenza di non recare in mezzo nessuna relazione francese dal 1790 al 1810. Come poco fa saltò più di un secolo, perchè non vi trovò nulla da spigolare contro i Papi, così qui saltò una ventina d'anni, perchè i mali, ond'essi furono fertilissimi per Roma, ben sapeva egli che ai Francesi laici e non ai Prelati romani doveano essere per forza attribuiti. Senonchè, la smania di pubblicare documenti inediti (solita tentazione dei segretarii inesperti) l'accecò poco dopo sì che, giunto al 1810, cioè al rapimento di Pio VII ed all'annessione totale dello Stato pontificio all'Impero francese, non si potè trattenere dal pubblicare le relazioni scritte di Roma dal signor Ortoli al Duca di Cadore. E Dio benedica il signor Segretario e la sua poca pratica nel cribrare i documenti! Giacchè ad essa andiamo debitori del sapere, che (siccome scrive confidenzialmente il prelodato sig. Ortoli) « i sudditi romani hanno concepite grandi speranze sopra i loro destini, il che indispettisce i preti *e i nostri nemici:* » segno chiaro che vi erano in Roma, oltre i preti, altri nemici de' nuovi destini di Roma; che « una parte del popolo romano, nonostante i progressi della ragione e della filosofia, è ancora nell'ignoranza e nell'errore, e non sa che i veri Re sono quelli che la virtù e il valore hanno coronato; » che « lo stabilimento delle leggi francesi sopra le dogane, il timbro ecc. ha cagionata qualche inquietezza; » che « il popolo si crede sopraccarico d'imposte; » che « i preti continuano a portarsi malissimo, e che se si esigerà da loro il giuramento di fedeltà, è certo che ben pochi lo presteranno; » che « i religiosi saranno soppressi; ma da ciò i Francesi non guadagneranno nulla nell'opinione de'Romani; » che « la più parte de'Romani avranno per lungo tempo idee dubbie e false contro l'Imperatore, e saranno incapaci di ben servirlo; » che « l'amministrazione presente ispira sempre meno di fiducia e che il solo nome dell'Imperatore è quello che mantiene l'ordine e conserva ancora l'energia in questo

popolo romano; » e infine che « tutti gli ordini dello Stato sono qui nell' inerzia ».

Questa bella pittura della felicità di Roma sotto il governo dei laici francesi ci è presentata qui, non da un prete romano, ma da un laico liberale e nemico del Governo ecclesiastico. E sapete come l' Ortoli conchiude le sue interessanti relazioni sopra il mal umore dei Romani contro il mal governo dei laici francesi? Conchiude congratulandosi colla generosità dell' imperatore Napoleone, il quale, nonostante che i Romani non siano contenti di lui, pure li lascia ancora in vita. « Gli uomini giusti (egli dice) ammirano la dolcezza e la generosità di Sua Maestà, e riconoscono in queste circostanze come Ella è superiore agli altri Imperatori che hanno governato il mondo; i quali in simili casi hanno inondata la terra di sangue. » In altri termini, il signor Agente francese confessa che i Romani odiano quanto possono il Governo laico francese; sì che, nella sua modesta opinione, egli crede che, per tale delitto, i Romani sarebbero tutti degni di morte. Che se la vita è loro perdonata, ciò si dee unicamente alla ben conosciuta tenerezza di cuore di Napoleone Primo, il quale non vuole imitare i grandi esempi di Nerone, Tiberio, Caligola ed altrettali, che *in simili casi hanno inondata la terra di sangue*. Questi sono i begli elogi delle riforme portate da' laici in Roma, che l'Agente francese scrive da Roma al suo Superiore in Parigi! Questi sono i preziosi documenti contro il mal governo dei preti che il furbo Segretario stampa ora, a spese del Principe suo padrone, ad eterno vitupero del Governo pontificio!

Insieme colle lettere dell' Ortoli sono qui recate (sempre a dimostrazione del mal governo dei Papi) le due relazioni che il Ministro degli affari esteri di Francia, Duca di Cadore, presentò all' imperatore Napoleone sopra l' annessione dello Stato pontificio all' Impero francese. In ambedue, date lo stesso giorno 15 Febbraio del 1810, e scritte dalla stessa penna del Duca di Cadore, si contengono sottosopra le stesse cose: cioè (siccome ognuno può da sè indovinare) tutte le ragioni che il Ministro degli affari esteri del Lupo di Esopo avrebbe recate in mezzo, per dimostrare che l' agnello era stato giustamente e ragionevolmente divorato. Se Napoleone, dopo aver preso

il loro agli altri Principi, prese anche il suo al Papa, la colpa (dice saviamente il Ministro), la colpa non è di Napoleone, ma del Papa: il quale se avesse ceduto subito tutto lo Stato alle buone, non si sarebbe trovato poi nella dura necessità di esserne spogliato per forza. Le due relazioni non dimostrano altra tesi che questa, e con argomenti degni della tesi. Tra i quali merita una menzione onorevole il seguente: « La corte di Roma, dice il De Cadore, non temette perfino di retrocedere fino al decimo secolo, e negli archivii di quel tempo vergognoso trovare dei pretesi titoli sui quali fondare la sua domanda di vassallagio, di sudditanza e di prestazione della Chinea. » Orribile delitto! Un Papa retrocedere fino al decimo secolo! Fino a quel tempo sì vergognoso! E retrocedere per un suo diritto! Ma se poi l'imperatore Napoleone amasse di retrocedere, non solo fino al decimo secolo, ma fino all' ottavo; e non già per raccogliere la bagattella di una chinea ma l'eredità di un Impero, allora il medio evo non sarebbe più *tempo vergognoso*, nè il retrocedere un delitto. « Roma, griderà in tal caso il fedele Ministro nella sua relazione, Roma è nelle mani di Vostra Maestà. Questo debole frantume dell' Impero di Càrlo Magno è ritornato a colui che ha ristabilito il suo trono. » Andate ora e dite, se potete, che i preti sanno governare. Giacchè quando mai i Papi ebbero Ministri di tale elasticità morale, di tanta logica e di tanta rettorica?

I documenti del tempo della Restaurazione si aprono con una lettera del Prelato francese, Vescovo di Ortosia, al conte di Jaucourt, Ministro di Luigi XVIII, scritta il 10 Novembre del 1814. Sa ognuno con quanto giubilo i Romani, oppressi dal dispotismo napoleonico, accolsero il reduce loro Sovrano Pio VII. La storia non ha esempi di simile trionfo di un Principe e gioia di un popolo. Or bene, il Prelato francese, scrivendo in Francia, non si accorge d' altro, se non che « le derrate sono care: che molti sono tolti d'impiego per aver servito i Francesi, che alcuni Vescovi sono processati e, perfino, che l'olio è caro. » È probabile che il Vescovo francese non ignorasse che ciò, che si trovava di male in Roma nel 1814 non si poteva attribuire al Papa più di quello che si potesse attribuire a Luigi XVIII lo stato deplorabile, in cui allora si trovava pure la Francia.

Checchè ne sia, è certo però che il Segretario del Principe Napoleone reca anche in tal caso come documento del mal governo dei Papi quello, che è invece documento del mal governo dei Francesi.

Segue una lettera del conte Giulio di Polignac, « che (narra con ammirabile ingenuità il buon Segretario) *traversò* nel mese di Dicembre del 1814 l'Italia, e scrisse al Conte di Jaucourt le sue *impressioni di viaggio.* » Gli Italiani sono soliti a vedersi giudicati da viaggiatori in posta, francesi e non francesi, che corrono l'Italia e poi ne scrivono. Ma non avrebbero mai creduto che si potessero presentare simili *impressioni di viaggio* quali documenti diplomatici, da cui giudicare sopra la bontà e la malvagità dei Governi. Questa sublime idea non poteva venire in capo, che al nostro Segretario. Ma che dice poi il Conte di Polignac? Dice che « i ben pensanti temono Murat: di cui si fidano invece tutti i malcontenti, i quali sperano da lui l'indipendenza d'Italia e la sua riunione sotto un solo capo. » Non si saprebbe intendere a qual fine si sia pubblicato questo *documento*, il quale contro lo Stato pontificio non dice verbo: se non si potesse sospettare che si è voluto far qui un tiro ad un Principe, il quale se, come si pretende, è prossimo a salire sul trono di Napoli, non è certo per amore della *riunione d'Italia sotto un solo capo.*

Ma che? Due linee dopo, quei medesimi Italiani che, secondo il Polignac, speravano in Murat; secondo il Courtois de Pressigny « non presero veruna parte per Murat, quando poco dopo Napoleone riapparve sul trono di Francia, perchè la sua abilità e la sua condotta non ispirarono nessuna fiducia. » A quale dovremo credere dei due testimonii recati qui in mezzo dal Segretario? A quello che dice che gli Italiani si fidavano di Murat, o a quello che dice che non se ne fidavano? Il meglio sarà il non credere a nessuno dei due; essendo molto probabile che l'uno e l'altro abbiano scritto quello che loro passava pel capo, senza darsi grande briga di essere esattissimi nel descrivere le loro *impressioni* contraddittorie, e senza verun sospetto che le loro *impressioni di viaggio* dovessero poi essere da qualche Segretario elevate fino alla dignità di documenti.

Analizzando o chiamando ad esame i documenti che seguono, ci sarebbe agevolissimo il dimostrare di loro, come dei precedenti, che o non provano nulla, o provano cose che si troverebbero per fermo o ugualmente o anche meno cortesemente censurate negli altri Governi dai varii ambasciatori. Giacchè crede egli il signor Segretario che non ci siano al mondo altri diplomatici, dai francesi in fuori, i quali scrivano al loro Governo i difetti più o meno veri dei paesi, presso i quali sono accreditati? Crede egli che non sarebbe una lettura curiosa quella delle relazioni de' varii diplomatici sopra le varie imprese di Francia? O crede egli per avventura che tedeschi, inglesi e russi scrivano da Parigi alle loro corti quello per l'appunto che i francesi leggono nei giornali ufficiali? E che direbbe se altri pubblicasse quelle relazioni, e le recasse poi in mezzo come argomenti del mal governo di Francia?

Ma provino pure questi documenti tutto il peggio possibile contro il Governo de' Papi. Siano pure i difetti, accennati in quelle relazioni, tutti delitti enormi, tutti proprii esclusivamente dello Stato pontificio; si conceda pure che questo libretto invece di essere, siccom' è in verità, una raccolta di pettegolezzi inconcludenti, di censure mal fondate, e talvolta perfino di lodi belle e buone, sia invece un elenco di quanto può far di peggio un Governo pessimo; anche supposto tutto ciò, diciamo tuttavia che il libello non prova nulla contro di Roma. E ciò per la ragione evidentissima che di quei documenti niuno sa, nè può sapere con quanta fedeltà siano stati riferiti. Chi cercò negli archivii? Nemici del Governo pontificio. Chi scelse i documenti? Nemici del Governo pontificio. Chi pose da parte come inutili tutti quelli che facevano pel Papa (salvo alcuni sbagli evidenti del Segretario) e trasse fuori come preziosi quelli che lo disservivano? Nemici del Governo pontificio. Chi, dopo avere scelti i documenti, ne estrasse qua una linea, colà un periodo, scegliendo sempre il peggio, salvo gli sbagli mentovati? Nemici del Governo pontificio. Chi ricopiò poi quei begli estratti? Chi li pose in bell' ordine di battaglia? Chi li rifiorì di commenti? Chi li premunì di prefazione? Chi li armò di punte e di conseguenze? Nemici, sempre nemici del Governo pontificio. E voi volete che a costoro noi abbiamo piena fede?

Che crediamo loro ad occhi chiusi? Che non crediamo anzi che hanno falsificato, alterato, aggiunto, tolto quello che credeano meglio? Chi può verificare quelle citazioni? Chi può confrontarle cogli originali? Chi può accertarsi che non siano stati presi almeno equivoci e sbagli involontarii? Chi può indagare se quel documento che, letto nel libello del signor Segretario, non contiene che censure, letto negli archivii di Parigi non contenga invece ancor molti elogi, che per amore di brevità furono omessi?

E non vengano a dirci che gli editori di quei documenti sono persone, con cui ben si può fare a fidanza. Non vogliamo fare a fidanza con nessuno, quando si tratta di nemici capitali e dichiarati. E quando mai si è udito dire che, per condannare un chicchessiasi a pagare fosse anche un solo soldo, si debba stare a documenti che possono essere stati alterati dall'avversario? Non si sa forse che prima d' ammettere un chirografo per buono, ancorchè presentato da persona specchiatissima, sempre si presenta al convenuto, perchè riconosca se è sua la scrittura? E voi pretendereste che noi menassimo per buona una filastrocca di accuse contro un Governo come il pontificio, solamente perchè la buona fede dei suoi avversarii è nota in tutto il mondo e in altri siti?

No, no! Poichè la gran questione del Governo pontificio si vuol portare dinanzi alla testimonianza degli archivii, o si dee permettere che gli avvocati delle due parti vi frughino dentro con comodo; ovveramente non si dee tenere verun conto delle notti vegliatevi dentro dalla sola parte avversaria. Saranno notti sprecate, le quali si potevano spender meglio. Questo è poco male. L'importante si è, che la giustizia sia uguale per tutti.

Ed ora che vi riflettiamo ci viene in mente la vera ragione, per la quale è stato permesso questo frugamento negli archivii. Si è, cioè, capito benissimo che, mentre dall'un lato si dava una innocente soddisfazione ad un legittimo desiderio di erudizione, non si cagionava dall'altro nessun danno al Governo pontificio; contro il quale non altro che gli ignoranti di giudizio e di giustizia possono recare, come documenti, carte della cui fedeltà ed autenticità non è possibile a nessuno di recare giusta sentenza.

III.

De prisca Refutatione haereseon, Origenis nomine ac Philosophumenon titulo recens vulgata. Commentarius Torquati Armellini *e Soc. Iesu* — Romae typis *Civilitatis Catholicae* 1862. Un vol. in 8.° di pagg. 193.

Il ricercare assiduo e sagace gli antichi monumenti, e con ogni ragione di studii illustrarli, si ha meritamente a giorni nostri in altissimo pregio, essendochè abbia da tale studio sopratutto la storia quel fondamento, onde fu chiamata maestra di verità. Il che se avverasi per qualsivoglia sorta di storici documenti, a maggior dritto dee dirsi di quelli, che appartenendo alla letteratura cristiana, mentre rischiarano di nuova luce la storia de' primitivi secoli, servono altresì in mano alla provvidenza, quali mezzi opportunissimi a confutare l' errore, maggiormente stabilendo la verità. Tale si è, chi attentamente la consideri, l' opera da riferirsi certamente a' tempi non posteriori al terzo secolo della Chiesa, conosciuta dagli eruditi sotto il titolo di *Filosofumeni* scritta in greco, e non prima del 1842 recata in Francia da Minoide Mina, poi che rinvenuta la ebbe in un cotal monastero del Monte Ato, poscia nel 1851 edita dal Miller co' tipi di Oxford.

Che poi essa fosse riputata argomento degno che attorno se le adoperassero chiari ingegni così fra cattolici, come fra protestanti, quali a semplice ricerca di vetuste memorie, quali a sostegno d'errore o a difesa di verità, è manifesto anche solo da ciò, che nè poche nè di lieve momento sono quelle opere che su tale argomento furono scritte. Nè ciò farà meraviglia, ove riflettasi, che l'essere tale opera senza nome d' autore ed il palesare in chi la scrisse perizia nelle naturali e filosofiche scienze non comune, accese ne' dotti il desiderio di rintracciarlo ; e d' altra parte l' essere il nono libro de' dieci, ne' quali è partita, null'altro se non una perpetua e virulenta invettiva e un sanguinoso libello d' infamia contro il glorioso Pontefice e martire S. Callisto, diè largo campo agli eterodossi a tentare di appog-

giare sopra testimonianza sì antica i loro rimproveri di corruttela alla cattolica Chiesa. Quindi il Bunsen ed il Wordsworth, attribuendo i Filosofumeni a S. Ippolito Vescovo, ne trassero argomento a denigrare la Chiesa cattolica e i romani Pontefici, e per lo contrario il prof. Doellinger, il Cruice, ora inclito Vescovo di Marsiglia, e più recentemente il cav. G. B. Derossi tolsero da ciò occasione di rivendicare con dotte e convincenti apologie al S. Pontefice la meritata gloria, e procacciare alla Chiesa e Sede romana un nuovo trionfo.

Ora ad illustrare vieppiù un tale argomento il ch. P. Torquato Armellini d. C. d. G., Professore di Storia Ecclesiastica nel Collegio Romano, dettò l'erudito ed elegante commentario latino, del quale, a comodo de' nostri lettori, prendiamo a dare una qualche idea. E nel dettarlo si ebbe in mira dall'Autore, che esso non riuscisse inutile a coloro eziandio che ignari della greca favella, non potessero nell'originale testo studiare la quistione che si svolge nel commentario. Perocchè, oltre al proporre in succinto il soggetto di tutta l'opera, reca letteralmente voltati in latino tutti i passi necessarii alla intelligenza di que' punti controversi che si discutono nella dissertazione. Questa trattazione era necessariamente richiesta come schiarimento e conferma di alcune tesi proposte a difendere sopra tale argomento nel 1858 in una pubblica disputa in Collegio Romano, e fin d' allora promessa, ed in questo periodico se ne fece in tale congiuntura alcun cenno [1].

In essa possono distinguersi quattro parti. Nella prima (cap. I-VII) che può dirsi storica, parla in generale l'Autore del codice e dell'opera de' Filosofumeni; nella seconda (cap. VIII-XXIV) contiensi l'esame critico delle opinioni recate in mezzo fin qui sull'autore ignoto; la terza (cap. XXV-XXXVIII) espone e difende, sia con argomenti proprii, sia collo sciogliere le opposte difficoltà, la sentenza dall'Autore tenuta per vera, sebbene modestamente proposta piuttosto a modo di supposizione da rimettersi al giudizio de' dotti; la quarta infine (cap. XXXIX-XLVII) direttamente polemica, meno difficile e più rilevante, prende a ribattere pe' singoli capi le accuse

1 Vedi *Civ. Catt.* Serie III, Vol. XI, pag. 616.

date al S. Pontefice Callisto dall' anonimo diffamatore. Soverchio sarebbe esporre in ogni sua parte lo svolgimento di materia sì acconciamente ideata ed ordinata; e però accennando in pochi tratti l'ordine dal ch. Autore seguito nello spiegare sì nobile tema, solo quelle cose ricorderemo le quali, non avvertite da altri fino ad ora, hanno oltre all' importanza, il pregio della novità.

Premessi alcuni cenni sul codice, che ora conservasi nella Biblioteca imperiale di Parigi col numero CCCCLXIV, e raffrontandolo al frammento già edito dal Gronovio col titolo Φιλοσοφούμενα ἢ κατὰ πασῶν αἱρέσεων ἔλεγχος, da lui attribuito ad Origene, non solamente l'Autore, come già erasi avvertito da altri, riconosce essere questo frammento una parte, anzi il principio, dell' opera de' Filosofumeni, ma prende da ciò occasione di rettificare il titolo del pari e la partizione dei primi libri dell' opera istessa: il che, giovando oltremodo alla chiarezza e connessione, ne rende l'esame più agevole insieme e più profondo. Noi saremo paghi al dire che, giusta il parere di lui, il titolo datole comunemente di Filosofumeni non è che quello del primo libro, mentre vero titolo di tutta quanta l'opera si è quello di: *Confutazione di tutte le eresie*. Essa poi, distinta in dieci libri, considera ne' quattro primi quelli che lo scrittore denomina *fonti di eresia:* cioè le dottrine de' filosofi gentili, le cerimonie usate nelle iniziazioni pagane, gli indovinamenti fallaci degli astrologhi e le prestigie de' maghi. Quindi espone e confuta partitamente le eresie ne' cinque libri seguenti, ed infine nell' ultimo, in uno assommandole, le combatte, conchiudendo con un epilogo di tutta la trattazione. Inoltre da una tale osservazione si deduce che le lacune di questo importantissimo monumento letterario si riducono a tutto il secondo libro, al principio e fine del terzo, e al cominciamento del quarto. Esposte quindi brevemente le opinioni più divulgate sopra l' autore anonimo, dimostra non essere stata conosciuta l' opera de' Filosofumeni ad altri fra gli antichi, fuorchè a Teodoreto ed a Fozio, e dalle loro parole non rilevarsi se non che essi ebbero contezza del decimo libro od epilogo, e però ignorarono sia l' autore, sia ancora gli altri libri, e certamente il nono contro S. Callisto. Al dubbio che potrebbe quindi sorgere in qualcheduno, non forse tale

calunnioso libello sia da attribuire alla frodolenta compilazione di un oscuro eretico di tempi posteriori, si soddisfa coll' enumerazione de' molti sì interni che esterni caratteri di autenticità, da' quali appare che l'opera è tutta di una stessa mano, e dee riferirsi ai primi secoli della Chiesa. Che anzi, parte per la persona dello scrittore scismatico, parte per la lingua da esso adoperata e per la natura dell' opera stessa, si dà sufficiente spiegazione del silenzio degli antichi Padri e Scrittori Ecclesiastici intorno ad essa. Chiudesi questa prima parte coll' accennare i moltiplici vantaggi, che possono da essa ritrarsi, sebbene sia parto d'ingegno pertinacemente ribelle alla Chiesa, potendosi eziandio da essa, come acconciamente avvisò il Cruice, dedurre, che se le due lettere di S. Callisto della Collezione pseudoisidoriana non sono autentiche, dovettero essere in gran parte foggiate su quelle: sì grande è la somiglianza fra esse e quello che l' autore de' Filosofumeni scrive di S. Callisto. Nè qui è per verun modo a tacere quello che osserva l'Autore potersi forse dedurre dai Filosofumeni; il restituire cioè alla sua vera lezione il famoso testo di S. Ireneo (*adv. haer.* III, 3, §. 2) sopra il Primato della Chiesa Romana, del quale non esiste più il testo greco originale: passo tanto stravolto e torturato da' protestanti a farle da quello attribuire non più che sola anteriorità di tempo o semplice onoranza sopra le altre Chiese. Ora si dimostra da varii luoghi ivi riportati di S. Ireneo, che la voce adoperata essere dovette ἐξουσία, ovvero αὐθεντία, epperò esprimente verissimo Primato di autorità.

Più diffusa è la seconda parte, nella quale l' Autore sottopone ad accurato ed imparziale esame le opinioni fino a questo dì messe in luce sull'ignoto scrittore de' Filosofumeni. Noi non lo seguiremo in una particolareggiata sposizione di tale materia, per amore di brevità, attenendoci in quella vece a sommi capi. Dimostrato non potersi avere ad autore nè Origene, nè Caio Romano, più a lungo si discute l' opinione del Iacobi, del Bunsen, del Wordsworth che dice essere S. Ippolito illustre Padre della Chiesa, e ciò per le ragioni dette di sopra. Nel che parci dover notare in prima l' accurato distinguersi che ivi si fa d' Ippolito prete e martire, onorato presso la via Tiburtina, dall' altro Ippolito Vescovo, comunemente appellato Portuense,

autore del periodo pasquale e de' commenti sulla S. Scrittura. Nè meno pregevoli sono quelle notizie che ivi si dánno sulla antica statua marmorea di S. Ippolito con sopravi scolpito il catalogo delle opere di lui. Da tutte queste osservazioni e da altri validissimi argomenti ivi in uno raccolti si fa palese, nell'opera intitolata Filosofumeni, non trovarsi l'Ippolito, chiarissimo lume della Chiesa cattolica, insigne commentatore delle Scritture, dottore encomiato da tutti i secoli cristiani, ed allegato siccome autorevole testimonio della tradizione apostolica. Ma dove in questa parte più si diffonde l'Autore si è nell'esame dell' opinione del Jallabert, il quale attribuisce a Tertulliano quest' anonima lucubrazione. Siccome molte sono le opere rimasteci di Tertulliano, e non poche le analogie che discopronsi fra l'africano scrittore e l'anonimo eresiografo, uopo era ponderarle a scoprire se l'uno e l'altro non fossero un' istessa persona. E sebbene l'Autore, per le gravissime difficoltà rimase fino ad ora insolubili, pensi non potersi una tale sentenza seguire con isperanza d' accertarsi nel vero; tuttavolta, oltre all'aggiungere nuova luce alle ricerche già fatte, assegnando per indubitato carattere di qualunque siasi il vero scrittore quello di seguace ed imitatore di Tertulliano, giova una tale disquisizione oltremodo ad agevolare l' intelligenza delle opere del Dottore africano.

La terza parte poi è intesa a stabilire la sentenza dall' Autore tenuta la più probabile fra tutte. Prende essa a circoscrivere il tempo, in cui l'opera fu scritta, e con molti indizii e argomenti tratti dal libro stesso e da altre testimonianze, lo riduce alla metà del terzo secolo cristiano, raccoglie i caratteri dello scrittore che sembrano riscontrarsi in Novaziano, e da ragionamenti precedenti inferisce, non rimaner libera la scelta, che per l'una di queste tre supposizioni: o farne autore Tertulliano, o inutilmente cercarsene l'autore, potendosi ammettere niuno degli antichi avercene trasmessa notizia, o infine dire che a niun altro può ascriversi fuorchè a Novaziano. Ora avendo la prima supposizione fino ad ora insuperabili difficoltà, riuscendo pressochè impossibile l'adagiarsi nella seconda dopo un'attenta lettura di un'opera che rivela non volgare ingegno, erudizione singolare, e riferisce soprattutto esservi stato fra lo scrittore e la Sede

di Pietro un antagonismo pubblico e diuturno ; non rimane che la terza, la quale, sebbene abbia, come dice l' Autore, a primo aspetto aria di paradosso, si dimostra essere la sentenza più probabile, nel termine al quale ora è condotta la presente controversia. Al che venne l' Autore coll' osservare null' altro essere, che un pregiudizio non confortato da alcuna prova, l'opinione tacitamente ammessa fin qui, essere stato l' autore dei Filosofumeni Vescovo e caposetta fin dai tempi di S. Callisto, e con ciò rimuove una delle più valide difficoltà che far si possano alla sentenza che egli sostiene. Del pari si fa ad una ad una a sciogliere le altre obbiezioni, e conchiude che, attese le difficoltà che escludono Tertulliano, finchè quelle non portino persuadevole risposta, non può aversi per autore dell' opera altri, che Novaziano. Lasciando ai più dotti e versati nella conoscenza di questa per vero malagevole controversia lasciando loro, diciamo, il giudizio, se una tale opinione sia la vera soluzione di essa, niuno potrà negare all'Autore copia di erudizione, sagacità d' indagini, coordinamento acconcissimo d' indizii, di pregiudizii, di testimonianze, di argomenti tali, da poter collocar meritamente una tale sentenza al meno nel grado istesso delle probabilissime fra le fin qui conosciute.

Di meno difficile trattazione e, a detta dell' Autore, di gran lunga più rilevante si è la quarta parte volta a difendere l' illustre memoria del S. Pontefice Callisto. E sebbene sia un tale subbietto stato da altri nobilissimi ingegni trattato, vuolsi ascrivere a pregio dell'Autore della dissertazione, della quale ragioniamo, oltre l'aver dato una fedele e letterale versione del testo de' Filosofumeni, ove parlasi di S. Callisto, corredata di annotazioni, quali a stabilire la vera lezione, quali a dichiararla, il non aver tralasciata veruna delle accuse ivi contenute, sia riguardo alla vita di lui, sia rispetto alla Fede e disciplina ecclesiastica, senza annientarla con una sodissima e pienissima confutazione. E da prima, messa a buona ragione in discredito l'autorità dello scrittore, il quale si disvela dal suo dettato medesimo più parteggiante accanito, che non istorico imparziale, raffermа l' Autore in capo al venerando Pontefice l' aureola di martire in quello strettissimo significato, che vale suggellare la propria fede col sangue morendo per Cristo : valendosi a ciò del celebre Calen-

dario o meglio eortologio Bucheriano, intorno al quale si discorre in questo commentario con grande erudizione e dottrina, ritornando sopra un subbietto da lui già illustrato in una prefazione premessa ad alcune quistioni storico critiche sopra i primordii della Chiesa, proposte e pubblicamente propugnate nel Collegio Romano nell'anno 1861, nella quale si rinvengono alcune nuove osservazioni sopra la *deposizione de' Vescovi e de' Martiri,* de' quali si tesse un catalogo in quell'antichissimo monumento. Ad essa, come altresì al presente commentario rimettiamo chi fosse vago di più compiuta notizia sopra tale argomento. Nè meno importante è quello che qui si ragiona intorno alla disciplina della penitenza, ed il dichiararsi sopra ciò acconciamente il vero senso di alcuni passi di Tertulliano nel libro *de Pudicitia* frantesi da molti: ma di ciò meglio è tacere affatto che dire a mezzo.

Raggiunto per tal guisa lo scopo propostosi, chiude l' Autore questo Commentario col riassumere in pochi, ma splendidi tratti, l' insigne onore che il S. Pontefice ed illustre martire Callisto ritrae da quel tessuto di calunnie vomitate con tanto fiele contro di lui e la Chiesa Romana da un eretico pervicace e menzognero. Imperocchè mal suo grado lo scrittore palesa Callisto, per uomo nella sua vita privata integerrimo e di singolar senno e prudenza fornito, e come Pontefice geloso e severo custode e vindice del domma e della disciplina della Chiesa, serbandola immune da ogni novità profana ed infezione d' errore. Che però possiamo, come dice l' Autore, « rallegrarci che l' essere venuta alla luce questa scrittura anonima, abbia non solamente accresciuta la serie de' monumenti spettanti alla storia delle antiche eresie, ma sopra ogni altra cosa rivelati al mondo gli insigni pregi finora sconosciuti e le nobili geste del venerando Pontefice S. Callisto ».

ARCHEOLOGIA

Gli scavi dell'antica basilica di S. Clemente, continuati con quella medesima alacrità, con cui erano stati intrapresi da' RR. PP. Domenicani irlandesi, hanno messi all'aperto alquanti altri monumenti, di non minore importanza che i già scoperti, dei quali rendemmo conto ai nostri lettori nelle passate riviste archeologiche [1]. E primieramente ricorderemo tre magnifiche colonne di gran pregio venute fuori colle ultime opere, l'una di bigio antico, nella estremità della serie che divide la nave sinistra dalla nave maggiore, la seconda di marmo numidico e la terza di porta santa, collocate amendue in fondo alla nave maggiore, e quasi dirimpetto all'abside del sacro ipogeo.

Ma ciò che merita considerazione nello scopo della sacra Archeologia sono le pitture, con questi ultimi scavi rinvenute. Alcune di esse adornano il pilastro che forma angolo col muro nel fondo della nave maggiore, e sono disposte in tre compartimenti orizzontali, diversamente istoriati. Nel superiore sono ritratte le due Marie, le quali si recano al sepolcro del Redentore per curarne il divin corpo, ed hanno nelle mani i vasi degli aromi. Sta sospesa sull' ingresso della tomba una lampada; e l'Angelo del Signore, dipinto dall' un de' lati in atto d'indicare il monumento, sembra che dica loro: *Surrexit, non est hic.* Nel compartimento di mezzo è disegnato il Divin Redentore in atto di liberare dal Limbo due persone, probabilmente Adamo ed Eva. L' Uomo Dio, in bianco vestimento e cinto di una quasi aureola di luce azzurra, prende colla destra l'una di esse, mentre che l'altra protende le mani come per islanciarsi verso di Lui. Nell' ultimo compartimento è rappresentato il Convito nuziale in Canà di Galilea. Alla destra di chi riguarda s' innalza un gran palazzo, ed alla sinistra si osserva un Cenacolo. Sono disposti intorno alla

1 Vedi *Civ. Catt.* Ser. IV, vol. II, pag. 219; e Ser. V, vol. IV, pag. 103.

mensa varii convitati, tra i quali il Redentore e la sua Madre santissima, più cospicui di tutti per grandezza di persona. Perciocchè era un uso degli antichi pittori cristiani di significare la maggiore dignità de' personaggi, dando ai loro corpi proporzioni più vantaggiate e spesso gigantesche. Il Redentore è rivolto alla Madre nell'atto di dirle quelle parole registrate in S. Giovanni: *Quid mihi et tibi est mulier?* Ma che Egli farà il volere di Lei, provvedendo miracolosamente alla necessità del vino, lo dimostrano gli urciuoli dell' acqua situati quivi appresso, la quale Egli poco stante tramuterà in ottimo vino. Nello spazio di mezzo, tra il Cenacolo ed il palazzo, è scritto verticalmente *Architriclinus*, sicchè la linea viene quasi a cadere sulla testa di colui che siede capo e moderatore del Convito.

Nel muro di fondo è figurata la Crocifissione del Salvatore, e dall'uno de' lati la sua SS. Madre, e dall' altro il diletto Discepolo, aventi ambedue affissi gli occhi sull' agonizzante Signore. I piedi del Redentore sono separatamente chiavati alla Croce, ed alla sua destra si scorge il così detto pozzo di sangue: donde proviene un nuovo argomento, che quattro chiodi e non tre furono adoperati per configgerlo alla croce; e che il lato destro non già il sinistro gli fu aperto colla lancia. Questa dipintura si reputa dagl' intendenti dell' arte la più antica effigie della Crocifissione che sia in Roma, se non forse si debba fare eccezione di quella che fu scoperta nelle Catacombe.

Nel fianco sinistro dello stesso muro di fondo è rappresentata l'Assunzione di Maria Vergine. In alto si vede il Salvatore assiso sopra un trono nel globo celeste, sorretto da quattro Angioli: più basso è dipinta la Vergine che fa il suo passaggio trionfale nel Cielo: più basso ancora i dodici Apostoli, divisi in due gruppi, sei dall' una banda e sei dall'altra e variamente atteggiati: due colle mani sollevate in alto, per significare il desiderio di seguirla, uno che fa atto di serrare la bocca al compagno, due alquanto inchinati, e i rimanenti dritti in piedi a contemplare la stupenda visione. Nella parte estrema e da mano dritta si vede la figura di S. Vito in paludamento e colla croce nella destra; dall' altro lato quella di S. Leone vestito degli abiti pontificali, col pallio e coll' aureola in forma quadrata: il che viene a dire che il S. Pontefice era ancora vivente. Accanto alla sua testa si legge: SSS. Dom. Leo... PP. Romanus. Sulla parte inferiore della fascia, che chiude a guisa di cornice questo dipinto, è scritto in una sola linea il seguente distico: QUOD HAEC PRAE CUNCTIS SPLENDET PICTURA DECORE — COMPONERE HANC STUDUIT *Presbyter* ECCE LEO. Nella parte della cornice che guarda la colonna sono grafite le parole *Leo indignus Prb.* In due linee parallele a quella che reca la suddetta iscrizione, si leggono i nomi di varii sacerdoti grafiti sull' intonaco del muro: *Hier. . . Ego Mercu. . . . Mercurius prb. Petrus Lurissa. Ursus presbiter. XXX. m. November obiit Kalo - Leo. + Salbio prb.*

peccator. Salbius prb. Benedictus. Johannes prb. Johannes — pre de Titu. Ego Rufino. prd. Ven. dom. Clem. prb. Flori. Florus prb. S. Theodori.

Questi nomi probabilmente saranno di sacerdoti che formavano il Clero della Basilica. E chi sa che il Mercurio qui ricordato non sia quel desso che è nominato nella lapide discoperta lo scorso anno, mentre si facevano alcuni ristauri nella chiesa superiore? La lapide diceva appunto così: *Altare tibi Deus Salvo Hormisda Papa Mercurius Presb. cum sociis offert.*

Non ha molto, per certi scavi che i RR. PP. Camaldolesi di Frascati hanno fatto eseguire nella lor selva, in quella parte della pendice tusculana che prospetta tra mezzodì e ponente, si è discoperto un mosaico antico, che forma il pavimento di una stanza. Di questa rimane tuttavia intera la parete che si addossa alla collina, ed è di lavoro reticolato: delle altre tre pareti non avanza più che una zona di quattro o cinque piedi di altezza. Un pilastro, che sporge quasi di un metro dal bel mezzo del muro conservato, lo divide in due parti che riescono così in forma di nicchie, e son guarnite in tutta la loro lunghezza di due sedili murati. La camera ha la figura di parallelogramma, gli angoli del quale sono riempiti da pilastri.

Ma quello in che consiste il pregio della scoperta, è il pavimento a mosaico, che dicevamo, commesso di dadi di giusta misura, bianchi e neri, e tutto adorno di figure, o in gruppi ovvero isolate, ed alcune di grandezza naturale, altre di minore. Tutto insieme va in lungo circa trentasei palmi, in largo forse meglio che diciotto; ed è perfettamente conservato, tranne una poca parte della fascia rimasa guasta per la imperizia dello scavatore. Lo scopo dell'artista è di rappresentare i diversi esercizii della palestra, la lotta, la corsa, il tiro del disco, il pugilato, il pancrazio: ed ognuno di questi generi o è ritratto in qualche sua circostanza, o, come che sia, accennato. Primieramente il ginnasio o luogo della palestra viene indicato per la protoma della divinità della palestra, probabilmente di Mercurio, se non forse si voglia supporre essere il busto di qualche atleta più insigne. Questa protoma poggia sopra una tavola a quattro piedi, sotto la quale si vede un' urna, che senza fallo vorrà essere quella, da cui erano estratte le sorti. A destra di questo disegno è figurata una tromba adorna di tenie, con un manto deposto accanto alla medesima, e poco appresso una specie di ombrella, di cui si suppone che facessero uso gli atleti per difendersi da' raggi del sole. La tromba evidentemente vi è posta come strumento con che davasi il segnale al cominciamento de' giuochi: e con questo viene accertato l' uopo della tromba in cosiffatti esercizii, di che si era dubitato sinora. Le figure sono disposte secondo la lunghezza del pavimento. A sinistra dello spettatore, che supponiamo collocato di fronte ai sedili descritti più sopra, è rappresentato in un primo gruppo dalla parte estrema il combat-

timento di due pugillatori nudi e armati di guanto, mentre ancora pende indecisa la vittoria. Segue un secondo gruppo, nel quale si osserva un ginnasiarca vestito della toga e del manto, e rivolto verso due lottatori, l' uno de' quali giace per terra fra le gambe dell' altro. Il ginnasiarca leva in alto una verga, forse per far segno al vincitore che non abusi della vittoria contra il caduto, e coll' altra mano tiene stretta la palma, che è il premio destinato al vincitore medesimo. In un terzo gruppo è ritratto il momento della incoronazione di un vincitore alla lotta per mano di un ginnasiarca, vestito della stessa maniera che l' altro. Il ginnasiarca ha già messo in mano dell' atleta la palma, ed è sul punto di adattargli sul capo la corona; mentre questi, sollevando in alto la sinistra, si dispone ad accoglierla. Si vede d' accanto un garzone, il quale tien disteso il braccio destro appuntando il dito indice verso la testa del vincitore, per atto di compiacimento, ed ha nella mano sinistra un' ampolla, che si può credere quella dell' olio, di che i lottatori si solevano ungere prima del combattimento. Da piè e dietro di questi è seduto per terra il vinto, colla testa dolorosamente abbandonata sulla mano destra, in attitudine di avvilito e dispettoso.

Questa si può dire la parte principale del Mosaico, benchè la fila, che riesce di sotto al muro opposto, ancora essa contenga qualche gruppo di due persone. Ma sì i gruppi e le semplici figure di questa fila, sì le figure che riempiono lo spazio di mezzo non escono dall' argomento de' giuochi della palestra. E così vi ha lottatori; due specialmente, ciascheduno de' quali solleva in alto il suo competitore, quasi per soffocarlo; e cursori, e pancraziasti, come altresì un pugillatore che alza i piombi con ambe le mani, ed un atleta che tira il disco.

Questo monumento, il quale sotto il risguardo puramente artistico in tal genere di lavori ha non piccolo pregio, o si miri alla varia e ben congegnata composizione delle parti, o alla sveltezza delle figure e vivacità de' movimenti; considerato secondo la importanza archeologica, piuttosto che raro, è da dirsi unico. Imperciocchè vi è rappresentata una scuola di atleti la più compiuta di quante si son trovate sin qui, siccome ne han giudicato valenti archeologi, fra i quali citiamo soltanto il chiaro Commendatore sig. Visconti, Segretario perpetuo della pontificia Accademia romana di Archeologia, non perchè solo di questa opinione, ma perchè la ragionò pubblicamente nella tornata de' 2 Luglio dell' anno testè caduto.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 31 *Gennaro* 1863.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Solenne ricevimento del Duca di Saldanha, nuovo ambasciadore del Portogallo — 2. Ossequio di giovani studenti di Berlino al Santo Padre — 3. Antagonismo di due pretesi *Comitati* rivoluzionarii di Roma — 4. Le condizioni di Roma descritte da un settario — 5. Somme presentate al Santo Padre per la Lotteria delle Offerte cattoliche — 6. *Memoria* sopra il *Catasto* degli Stati romani.

1. Fin dal giorno 27 Novembre del 1862 S. E. il Maresciallo Duca di Saldanha avea avuto l'onore di presentare, in privata udienza, alla Santità di Nostro Signore le lettere sovrane, con le quali veniva accreditato Ambasciadore di S. M. Fedelissima presso la Santa Sede. Alli 19 di Gennaio S. E., accompagnata dai componenti la reale ambasciata, in forma pubblica, con grande treno e scorta d'un drappello di Dragoni pontificii, si è condotta al palazzo apostolico Vaticano; ove, accolta con le consuete formalità e con gli onori dovuti all'alta sua rappresentanza, fu ricevuta in udienza dal Santo Padre. Il quale, dopo essersi trattenuto per qualche tempo col signor Ambasciadore, si è degnato di ricevere tutti i membri dell'ambasciata che da S. E. gli furono presentati. Passò quindi S. E. a complimentare l'Emo Cardinale Segretario di Stato; poi scese alla Patriarcale Basilica Vaticana, a venerare le reliquie dei Principi degli Apostolici; d'onde fu a complimentare l'Emo Card. Mattei Decano del Sacro Collegio; e da ultimo, a porre termine a tutte le formalità di uso per tale circostanze, S. E. andò a visitare la chiesa nazionale di S. Antonio dei Portoghesi.

Nella sera dello stesso giorno il Duca di Saldanha apriva i suoi nobili appartamenti, nel palazzo Torlonia a Borgo nuovo, pel solenne ricevimento usitato in tal congiuntura. Alle ore 7 pomeridiane cominciarono le vaste sale ad accogliere gli Emi Porporati, il Corpo Diplomatico, i Ministri di Stato, Prelati, Principi Romani e nobilissime Dame, e quante altre sono in Roma le persone più cospicue per ordine di dignità, per grandezza di casato, per fama scientifica e letteraria. Da gran pezza non erasi veduto un ricevimento sì splendido e numeroso; tantochè la continua fila de' cocchi proseguì per oltre a tre ore ad introdurre nel palazzo, sfarzosamente illuminato, i personaggi, che vollero così testimoniare il loro compiacimento per la determinazione presa dal Governo portoghese, di rialzare a grado di ambasceria la sua Legazione in Roma. Due concerti musicali, sonando liete sinfonie, intrattenevano la folla del popolo, ond'era stipata la piazza che allargasi innanzi alla residenza del Duca; e, come al pensiero, così al labbro di ognuno correva il riscontro con certo ricevimento, preparato con grandissimo sfoggio di pompa, l'anno scorso, da un cotale altro Ambasciadore. Il quale, essendo in fama di grande amico del Governo di Torino e di molto avverso alla Sovranità temporale della Santa Sede, ebbe a rimanere poco men che tutto solo a vagheggiare i sontuosi addobbi de' suoi appartamenti, lasciati solitarii e deserti, quando se ne dipartirono, un'ora appresso, le due decine di persone che a prima sera vi si erano condotte. Il contrasto fra quell' abbandono e la presente frequenza era sì vivo e parlante, che ognuno ne capiva la significazione, e diceva: *bene sta!* Il ricevimento del Duca di Saldanha si protrasse, sempre splendido, fin oltre alla mezza notte.

2. Il *Giornale di Roma* dell' 8 Gennaio annunziò, che i Giovani studenti, i quali formano parte della Società cattolica di Berlino, e che nel dì sacro all' Epifania trovavansi riuniti per solennizzare la fondazione della Società stessa, vollero, con dispaccio telegrafico, significati al Santo Padre il loro profondissimo ossequio ed i più affettuosi augurii di felice e prospero stato. Sua Santità accolse benignamente quei voti, ed, egualmente per telegrafo, degnossi mandare ai giovani studenti l'apostolica benedizione, assicurandoli che pregava l'Altissimo per loro, e per la Società cui appartengono.

3. Il *Diritto* di Torino, del 10 Gennaio, con gran sussiego pubblicò due documenti, i quali « rivelano l'esistenza in Roma di un *Comitato* nazionale, diverso da quello che da tanto tempo esercita la sua autorità in quello sventurato paese, soltanto predicando la prudenza ». Questi due documenti sono nient' altro, che due tronfie fagiuolate; nella prima delle quali, con i consueti paroloni sesquipedali proprii del vocabolario italianissimo, si annunzia al Garibaldi la costituzione d'un Comitato del *partito d'azione*, inteso a promovere la redenzione di Roma; nella seconda poi si contiene la risposta del Garibaldi, che gradisce ed accetta la offertagli presidenza di questo Comitato. Chi non avesse agio di vedere

nei diarii piemontesi questi due capolavori di ciarlataneria mazziniana, potrà leggerli nell'*Osservatore Romano* del 14 Gennaio.

La rivoluzione, per mezzo degli Incaricati d'affari e Diplomatici piemontesi, avea ottenuto d'istituire anche in Roma quella officina di fellonie, di perfidie e di tradimenti, che, sotto la direzione del famigerato Boncompagni, le avea recato sì copioso frutto in Firenze. Dei settarii, degli scapati, degli ambiziosi, de' mariuoli, se ne trova un po' da per tutto; e non era difficile razzolarne alquanti eziandio tra i *mercanti di campagna*, gli avvocati senza clienti ed i plebei di questa città. Questo branco di partigiani del Piemonte, i più pagati a tre paoli il giorno, riuscirono per qualche tempo, grazie alla manifesta complicità di protettori forestieri, a dare di tanto in tanto qualche disturbo, per simulare un'agitazione politica, che potesse servire di pretesto a certe perfidie diplomatiche oggimai note a tutti. Ma, cacciati alla perfine i precipui mestatori di quelle birbonerie, l'impostura fu svelata, e tutto si quetò. Pure non tornava a conto della rivoluzione il lasciar credere, che davvero Roma non parteggiasse punto per le iniquità settarie, bandite in Torino da politici senza coscienza e da preti e frati apostati. Onde fu inventato codesto nuovo Comitato mazziniano, di cui la *Stampa*, giornale ufficioso del Ministero piemontese, nega al tutto l'esistenza, dichiarando essere un fatto *evidente, innegabile* che i sopra mentovati documenti garibaldeschi furono scritti e stampati a Torino; e l'*Opinione* pur di Torino, appellandolo Comitato *cicuta*, se ne ride allegramente, e dice che è « senza proseliti, in istato d'embrione e senza speranza di divenir feto ». La *France* poi, anche più ricisamente, dice: « questo Comitato non esiste a Roma. Esso ha sede in Torino e s'intitola: *Comitato romano per ingannare l'opinione pubblica in Europa.* »

Ma dato pure che si trovassero accovacciati qui, sotto mentite sembianze, qualche decina di pretti Mazziniani organatisi in Comitato, potrebbe dirsi che essi rappresentino 180,000 Romani? Sì per appunto; a quello stesso modo che il *nuovo regno* rappresenta l'Italia, come dice con molta verità lo stesso *Diritto* dell' 11 Gennaio. « Non andrebbe forse lungi dal vero chi dicesse che, tolte le grandi città, *per la maggior parte del popolo italiano*, colpa del Governo, il nuovo ordine di cose non significa altro che il dominio *irragionevole* di poche persone su tutto il paese. E tutti coloro, che non vogliono studiosamente ingannarsi, preveggono inevitabile qualche grave disordine; perchè non può a ragione presumersi, che i più vogliano star soggetti ai meno, le moltitudini ai pochi, specialmente se questi esercitano un dominio intollerante e irragionevole. » Le quali parole, nel sistema rappresentativo e liberalesco, ben riescono per fil di logica alla conclusione che il Governo di Torino è pura tirannide di setta. Ma se il *Diritto* non è convinto che i Ministri e Deputati delle Camere di Torino rappresentino l'Italia, come pretende che quattro mascalzoni prezzolati rappresentino Roma?

4. Uno di questi settarii forastieri scrisse al *Nomade* di Napoli, che la stampò sotto il 9 Gennaio, una lettera, in cui si beffa allegramente di questi Comitati, e svela molte imposture, di cui valeansi fin qui i liberali per ingannare i lontani, rispetto alle condizioni di Roma. Noi crediamo opportuno di sfiorare qui le precipue tra queste confessioni. 1.° Quanto è poderoso il *partito d'azione* in Roma? « Che possiamo far noi? Siamo quattro gatti. Se si vuol fare veramente qualche cosa, bisogna che a primavera *Baffone* monti a cavallo. *Baffone* è il nome che i Romani del popolo dànno a Vittorio Emmanuele. » I *quattro gatti* potrebbero dunque al più dar noia col loro miagolio; ma a peggio andare un secchio d'acqua fresca basterebbe a cessare quest' incomodo. 2.° Quanta è l'efficacia del *Comitato?* « Quel famigerato *Comitato romano*, che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa; quando mette fuori quelle sue ammonizioni, che per malattia contratta a Roma sanno di omelie e di prediche, non fa che eseguire il pensiero dei Romani: val quanto dire: parla di moderazione quando i figli di Quirino *non pensano a muoversi*, e consiglia il silenzio, quando *nessuno vuol parlare*. Che il Comitato romano provi a dire: *Muovetevi*... Gli risponderanno: *Muovetevi voi, sor* . . . Il Comitato romano è dunque tanto necessario a Roma, quanto io sono utile al Messico, e il fatto lo mostrerà. »

Più esplicita è la 3ª confessione, sopra le condizioni della vita privata e pubblica in Roma. « Sebbene Roma non sia Milano e non possa esser Napoli, pur nondimeno i viveri sono a minor prezzo di Napoli e di Milano; così le abitazioni; e si può a Roma, anche nel mezzo verno, tra forestieri cospicui, discretamente nutrirsi, senza perdere il fiato per farsi dare il giusto come a Napoli, o senza pagare dieci soldi un caffè e latte con una pasta, come a Milano. Il mondo è così pieno di frottole, di sofismi e di false asserzioni, che lo scendere alle minuzie diventa necessità. A Roma si vive adunque *con ispesa assai minore* che a Napoli ed a Milano, senza dire di Ancona, Bologna, Lucca ecc. Se questo modo di vivere discretamente è una colpa del Governo, io non lo so; ma se così fosse, desidererei che il Governo italiano cadesse nello stesso errore, e che il *mio* Napoli offerisse più moderato dispendio a chi da cittadino vi dimora. Ma noi vediamo invece i nostri prodotti agricoli e naturali uscir fuora sempre in maggior copia e il paese restarne diserto: mentre, onore al vero, Roma, perdute le più ubertose province, ritiene le sue produzioni in sè stessa, ne fa tesoro e *nutrisce il popolo*, gli stranieri, un esercito di occupazione. Da qual parte adunque è la colpa? »

Ma potrebbe alcuno essere almeno in dubbio, tante furono le calunnie! che questi vantaggi economici e materiali siano attenuati poi da vessazioni crudeli della Polizia. Ed ecco il napolitano settario costretto a dir la verità anche circa questo punto con la 4ª confessione. « La piena attività della ferrovia tra Napoli e Roma e viceversa, sarà un danno o un bene al Governo italiano, o diciamo più apertamente al nostro Governo?

Io la estimo un danno. *Chè delle molte fandonie e fallacie* che si contano di Roma, *sarà agevole, anzi natural cosa il ricredersi*. I Napolitani andranno a seder nei Caffè di Roma, ma senza vedersi di costa il carabiniere, come si fece credere più volte ». Qui tralasciamo alcune altre cose che sanno di turpitudine, e trapassiamo alla confessione 5ª, sopra le imposture liberalesche per le ferrovie. « Avemmo già dal Governo romano una dura lezione nel fatto della ferrovia. Si gridava a piena gola: *Roma non vuole la ferrovia, il Papa è avverso, Antonelli la farà andare in fascio*. Ebbene, qual fu il tratto di ferrovia che non corrispose alla comune aspettazione? Il nostro. Ci lasciammo fare sotto i nostri occhi un tratto di strada improvvisata, a forma di giocherelli di cartone o di presepio natalizio. La via stessa che menerà ad Ancona, non offre miglior aspetto e guarentigia migliore. Noi piantiamo vie ferrate che si direbbero più convenientemente solchi, o ammucchiamenti di denari e letame. » Ci sembra che questo poco debba bastare, almeno a sgannar gli illusi, se non ad imporre silenzio ai mercanti di bugie e di calunnie.

5. Nel giorno di Sabato 24 Gennaio una Deputazione della Commissione per la lotteria di *Offerte cattoliche* ebbe l'onore di essere ricevuta dal Santo Padre, e di depositare nelle sue mani un'ottava somma, di scudi romani 20,000; la quale, unita alle precedenti, fa salire a *scudi centomila* il prodotto dello spaccio dei biglietti della mentovata lotteria. Se lo spazio ci avesse consentito di riferire le liste, pubblicate dall'*Osservatore Romano*, nelle quali sono noverati e descritti gli oggetti, con cui da ogni parte del mondo i fedeli furono solleciti di tributare al Santo Padre l'omaggio della loro devozione e del loro amore figliale, i nostri lettori potrebbero più adeguatamente estimare secondo verità il valore di siffatta dimostrazione. La quinta nota, recata dal predetto giornale, desta veramente l'ammirazione per la varietà, la ricchezza ed il significato delle offerte, tanto più degne d'essere commendate con somme lodi, in quanto esse furono spedite da persone d'ogni condizione civile, non senza sacrifizii, talvolta cospicui, d'interesse per testimoniare così l'importanza, dai cattolici riconosciuta, della sovranità temporale della Santa Sede.

6. Nel *Giornale di Roma* del 24 Gennaio, sotto il titolo *Parte ufficiale*, venne pubblicata una importante *Memoria sui* Catasti *dello Stato Pontificio, non che sui lavori desunti dal materiale censuario, pubblicati per cura della Presidenza del Censo, presentata alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX dall'Emo e Rmo Card. Bofondi, Presidente del Censo*. L'ampiezza di questo documento, e la concisione con cui vi sono a parte a parte esposte e ragionate le gravissime cose spettanti al *Catasto*, non ci permettono ora nè di ristamparlo tutto per disteso, nè di darne una compiuta analisi. I nostri lettori potranno tuttavia averne sufficiente concetto dai seguenti cenni. Prendendo le mosse dagli antichi *catasti* o censimenti ond'erano dotate le Province ed i Comuni dello Stato, fin da remotissimi tempi, sicchè alcuni risalgono fino al 1361, e Perugia ne avea quat-

tro prima della metà del passato secolo, la Memoria viene succintamente sponendo i pregi ed i difetti del Censimento cominciato da Pio VI nel 1777, e le cagioni che in parte ne attenuarono i buoni effetti. Viene quindi per singola narrando gli studii fatti, gli ordinamenti dati, i progressi ottenuti, dacchè la ristaurazione della sovranità temporale della Santa Sede nel 1815 le porse agio di attendere a questa sì grave spettanza della pubblica amministrazione. Tocca del nuovo sistema metrico introdotto, dei ragguagli colle antiche misure, compilati e fatti di pubblica ragione, e dell'indice generale di tutti i possidenti. Le nuove carte topografiche e corografiche, le piante di dodici fra le principali città, e gli altri lavori della Sezione topografica, qui ricordati, mettono in bella mostra il costante ed efficace impulso dato dal Governo alle migliorie richieste, per questa parte, dalle condizioni dei tempi, e dalle esigenze d'un equo ripartimento dei balzelli. E se le rivoluzioni promosse da settarii stranieri non avessero attraversato ognora l'opera del Governo della Santa Sede, ben può dirsi che ormai il Catasto pontificio, che adegua almeno ciò che v'ha di meglio altrove, potrebbe valer di modello agli altri Stati.

Laondè troppo a ragione soggiunge il *Giornale di Roma*, nella parte non ufficiale, quanto segue: « La *Memoria* sul Censimento, che oggi pubblichiamo, è un nuovo documento da aggiungersi ai tanti che si produssero, a luminosa smentita della taccia di *inerzia* lanciata dagli avversi contro il Governo pontificio. Ognuno potrà da essa agevolmente scorgere le cure, le diligenze e il sapere adoperati in un argomento che, da oltre un secolo, preoccupa gli studii dei più profondi cultori della scienza Economico-Statistica e le cure dei Governi. Quei benemeriti scrittori che sonosi tolto il còmpito di porre nella luce della verità le istituzioni e gli atti del Governo pontificio, avranno un altro elemento da avvalorare le loro, quanto invitte, altrettanto generose difese. »

Stati Sardi 1. Disposizioni del popolo contro il Ministero e la rivoluzione. 2. Il march. Ricci smette il Ministero della Marina; gli succede il Di Negro — 3. Sottoscrizioni a favore delle vittime del brigantaggio — 4. Disegni del Pisanelli per la spogliazione del Clero, l'assoldamento degli Apostati, e l'abolizione della pena di morte — 5. Nuove dichiarazioni della *France* contro l'unità d'Italia, e sopra la conciliazione col Papato.

1. Dal primo articolo inserito nel presente quaderno i nostri lettori ben possono argomentare, come incominci a mostrarsi nel suo vero aspetto quella fittizia Italia, che è opera sciagurata delle sette; e come per contrario la vera Italia, quella che è costituita dai popoli, scoprendo le sanguinose piaghe ond'è continuamente dilaniata, si provi a far udire le sue querele e chiedere riparo a tanti suoi mali. La corrispondenza fiorentina, inserita nel *Diritto* di Torino del 4 Gennaio, è un saggio di quel che si potrebbe dire d'ogni città e d'ogni borgata, se la tirannide rivoluzionaria, esercitata ora più che mai fieramente dal Pisanelli, non lasciasse ai gior-

nali altra libertà che la scelta fra questi due estremi: o di celebrare i fasti delle sètte e gridar beatissimi i popoli, o esporsi al rigore fiscale ed ai tumulti di plebe, prezzolata per assassinare chi non parteggia pel Governo; come avvenne al *Napoli*, nella metropoli delle Due Sicilie. Sì per certo il vero popolo italiano la pensa e parla appuntino come si narra nel *Diritto*. « Non si sentono che vituperii e maledizioni contro il Piemonte: non si può dire un po di bene dei Piemontesi, senza suscitare una tempesta d' improperii. » Il che certamente non è segno di gratitudine per coloro che fecero la presente Italia con le *annessioni*.

Il popolo è veramente « stanco, malcontento, sfiduciàto, *rimpiange il passato,* si duole d'essere stato *ingannato e tradito,* è travagliato dalla miseria, da mille sciagure »: ogni cosa per appunto come dice il Corrispondente del *Diritto*; e ne dà segni da per tutto. Nelle Romagne, nelle Marche, a Napoli, a Palermo, solo a furia di carcerazioni, di condanne, di multe, di sevizie inaudite, i settarii, che con verga di ferro infliggono alla Italia il castigo decretato dalla Provvidenza, riescono a mantenervi la loro dominazione: e la reazione è sì manifesta, che strappa eziandio ai più matricolati rivoluzionarii queste parole: « Il popolo, a cui avevamo promesso meglio, ha avuto peggio: imposte gravissime di *denaro e di sangue*: miserie e fastidii d'ogni natura: violenze alla sua indole, alle sue consuetudini: offese alle sue credenze. Ma dunque il popolo italiano è un armento? » No certo; non è un armento, ma è trattato peggio che un armento, di cui almeno si usa con riguardo, e non si fa strazio per utopie impossibili ad effettuarsi.

Di questo malcontento s'ebbe un indizio legale e palpabile nel fatto delle rielezioni dei nuovi Ministri a Deputati del Parlamento; poichè a termini di legge, accettando la carica di Ministri, doveano essere suggetti a nuova elezione. Or bene: quasi da pertutto gli elettori si astennero in massima parte dal partecipare alle elezioni; i pochi che si presentarono, o elessero *Mazziniani rossi* come Alberto Mario, o furono sì discordi fra loro, da rendere necessario il *ballottaggio*, come dicono, fra il nuovo Ministro e un candidato dell'opposizione; e quelli fra i Ministri che riuscirono eletti, non possono recare la vittoria che ad una tale vergognosa scarsità di suffragi, da togliere loro l'animo, se avessero senso di pudore, di dirsi rappresentanti del popolo. Solo il Farini con uno dei suoi consorti ottenne una cospicua maggioranza nelle poche decine dei suoi elettori. Ecco qual conto si fa dai popoli dei frutti della rivoluzione e de' principali suoi autori!

2. Questo smacco, toccato ai Ministri tutti, fu sentito da un solo, che mostrò d'aver sentimenti d'onore, e fu il genovese Ricci, Ministro sopra la Marina; il quale, riguardando questa necessità di sottostare ad un *ballottaggio* come un segno di minor fiducia negli elettori, appena n'ebbe avviso, fu sollecito di dare al Presidente del Consiglio le sue dimissioni, aggiungendo che la sua risoluzione era ferma ed irrevocabile. Niuna

pratica valse a smoverlo dal suo proposito, e tosto si ritrasse dal Governo, lasciando *ad interim* il suo portafoglio al Menabrea, Ministro dei lavori pubblici. Il Ministero, divenuto così vacante, fu offerto al D'Auvare, che fu inflessibile nel rifiutarlo. Finalmente si riuscì a trovare il cercato successore, che fu il marchese Orazio Di Negro.

3. Il Ministro Peruzzi, con la sua Circolare per promuovere una sottoscrizione o *colletta di denaro* a favore delle vittime del *brigantaggio* nelle province meridionali, credette di far gran cosa per amicarsi le popolazioni, e valersi del risultato come d'argomento diplomatico. Ma la sbagliò d'assai. I popoli rimasero sordi a quella esortazione settaria, e se si dovea ricogliere il solo frutto delle spontanee e private oblazioni, la faccenda sarebbe riuscita al più vituperoso risultato che si potesse immaginare. Allora i Prefetti furono sollecitati a dar opera, che si facesse qualche cosa. Il Villamarina cominciò a predicare la questua a Milano, e gli altri imitarono l'esempio. Ai Municipii s'intimò il da fare; ed i Municipii ubbidirono al Governo, da cui dipendono con ossequenza di servitori; ed, *a spese del popolo*, gravato già d'enormi ed innumerevoli balzelli, e che apertamente ripugnava a lasciarsi spremere le ultime gocce di sangue, decretarono alcune migliaia di lire per la sottoscrizione. Così si raggruzzolò, con una indiretta estorsione, quel poco di moneta, che dee servire a dimostrare l'affetto fraterno e vicendevole degli Italiani; e scotendo la borsa agli ufficiali e stipendiati civili e militari, si fece loro capire la necessità di concorrere anch'essi allo scopo inteso da chi li paga, e che può, col rimoverli dall'ufficio, levar loro ogni cosa. Ed essi ancora pagarono. Ecco la vera indole di codesta sottoscrizione *volontaria*.

4. Il Tanucciano avvocato Pisanelli, Ministro di Grazia e Giustizia e pei Culti, ha volte tutte le sue cure a dimostrare sempre meglio il valore del domma politico: *libera Chiesa in libero Stato*. Mandò intimare all'Arcivescovo di Firenze, per mezzo del Consiglio di Stato, o di dar ragione della sospensione *a divinis* inflitta ai preti riottosi, che stettero saldi nella loro associazione liberalesca, ovvero di incorrere la pena che sarebbe pronunciata, e che dicesi dover essere il sequestro delle sue rendite. Un processo criminale fu intentato ad altro Vescovo toscano, che inflisse la sospensione medesima ai preti che mantenessero la firma apposta a quel certo *Indirizzo* scismatico, elaborato in Torino da una combriccola di presbiteri sciagurati e di religiosi apostati. Dalla *Stampa*, diario ministeriale, fu annunziato che « il Guardasigilli ha chiesto al Direttore della Cassa ecclesiastica di Napoli uno stato delle chiese vacanti, e la proposta dei rettori in persone, che sappiano accoppiare la vera carità cristiana all'amore della patria. Con lo stesso intendimento di promovere e vantaggiare la condizione del clero, che è devoto alla causa nazionale, si è chiesto conto esatto al Direttore della Cassa ecclesiastica di Napoli per le decime e per le congrue de' parroci. » Il che vuol dire che si spinge innanzi, con più ardore che mai, il disegno Ricasoliano di fare una

scisma in Italia, comprando a denaro sonante l'apostasia dei membri già putridi del Clero.

Allo stesso intento è chiaramente indirizzata l'onorificenza di Commende de' SS. Maurizio e Lazzaro, onde venne pagata la guerra aperta, che da certi famigerati presbiteri si fa per le stampe di Torino alla Sovranità temporale del Papa, ed agli insegnamenti dell'Episcopato; di cui que' miserabili impugnano, con arte da sofista e con audacia da eretici, le Pastorali e gli atti più autorevoli. Ma Dio disperderà queste trame diaboliche, e già comincia a colpire gli apostati con la pena dell' ignominia loro dovuta. Un diario vi è in Torino scritto da codesti disertori di santa Chiesa, che, intesi ad accapigliarsi bruttamente fra loro, mettono sdegno agli stessi liberali, da cui prima erano plauditi e careggiati. La *Discussione*, cui fanno nausea tali pettegolezzi fra i complici della stessa turpitudine, dice aperto alla *Gazzetta di Torino* che: « prete è sempre prete; e che anzi, *più un prete mostra di spretarsi*, *e peggiore si fa*. Talchè fra prete e prete, noi preferiamo ancora sempre . . . i preti dell'*Armonia*, che almeno sappiamo di aver per nemici. »

Ma il Pisanelli non è tanto schifiltoso; e purchè gli venga fatto di trovare un buon branco di apostati da contrapporre al clero, è pronto a comprarli a peso d'oro, fossero pur tutti del taglio di Giuda Iscariota. Si vedrà poi a che cosa approdino queste arti infami. Finora non la centesima parte del Clero si lasciò smuovere; e molti che sulle prime aveano ceduto, ora ravveduti implorano il perdono. I pertinaci terranno dietro ai loro predecessori nella carriera de' rinnegati, e la Chiesa sentirà giovamento per essersi liberata da queste membra fradicie, e per sentirsi fuori del pericolo d' insidie di questi lupi, che aveano indossata la pelle di agnello o di pastore.

Il Pisanelli da ultimo ha in pronto, e fa buccinare da' suoi trombettieri, uno schema di legge per l'abolizione della pena di morte; intorno al quale, chi volesse, può divertirsi a leggere nei giornali, come opera sovraeccellente di sciocchezza, un lepido indirizzo di certe femmine milanesi, che chiedono a gran voci l' attuazione del disegno tratto fuori dal Pisanelli. Noi non vogliamo con tali scempiaggini infastidire i lettori di senno.

5. Se con questi mezzi pensano di fare l'unità dell' Italia rivoluzionaria, tal sia di loro; imperocchè siam certi, che per contro le procacceranno rovina irreparabile. Intanto è opportuno che i buoni sappiano, finora non essere verosimile che i settarii riescano al compimento dell' opera loro. I documenti ufficiali, pubblicati dal Governo francese, debbono averne tolta ogni speranza ai *moderati* non meno che ai Mazziniani; come si fa manifesto dalla rassegnazione di quelli e dall' agitazione di questi. Inoltre, per sempre meglio porre in sodo certi punti di gran momento, si leggano due dichiarazioni della *France;* di cui la prima riguarda *l'unità italiana*: « Tutti gli uomini politici comprendono al dì d'oggi che l'Italia

non deve farsi illusione ; essa non avrà mai una Capitale a spese dell'indipendenza del Papato , giacchè la Francia non soffrirà mai che questa sia menomata, quantunque non sia disposta ad intraprendere per questa una guerra offensiva. Fa pena che gli uomini, che hanno governato l'Italia in questi tre anni, l'abbiano pasciuta di vane speranze, ed è desiderabile che quelli, che oggi la governano, abbiano il coraggio di dirle la verità. »

La seconda riguarda per diretto i propositi di conciliazione, che si dicono fermati dall' Imperatore dei Francesi, e dice: « Ci si assicura che dopo la discussione dell' indirizzo nelle Camere francesi , nuove trattative saranno intavolate per giungere ad un accomodamento nella questione romana. Si sa che in un dispaccio, che è riprodotto nel libro dei documenti diplomatici, il Ministro degli affari esterni annunzia, che la Francia è decisa a guarentire il territorio presente alla Santa Sede , lasciando al Governo pontificio tutta la libertà di fare le sue riserve per le province che gli furono tolte, sotto quella forma che esso crederà di preferire. »

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Apertura della Sessione legislativa; discorso di Napoleone III — 2. Esposizione delle condizioni dell'Impero — 3. Raccolta di documenti diplomatici — 4. Nomina del nuovo Arcivescovo di Parigi.

1. Fu riaperta alli 12 di Gennaio , nella gran sala del Louvre , alla presenza delle Due Camere dei Senatori e dei Deputati , la Sessione legislativa pel 1863, che sarà l'ultima a cui debba partecipare il presente Corpo legislativo , il quale dovrà essere rinnovato con le elezioni generali entro quest'anno. L'imperatore Napoleone III recitò , secondo l'uso, un discorso d' inaugurazione ; in cui egli sembra aver posto uno studio singolare per non lasciarsi sfuggire parola alcuna che accenni all' avvenire, limitandosi ad una rapida indicazione dei principii professati, e dei fatti più rilevanti compiuti dal Governo e dalle Camere nei cinque anni precedenti. Onde ci sembra di dover qui riferire per intiero tal discorso, siccome quello che, a detta dell'Imperatore stesso, può dare argomento a conghietture sopra l' avvenire , che egli affermò dover perfettamente rispondere all' indirizzo politico del passato.

« Signori Senatori , signori Deputati. Il Corpo legislativo stà per cominciare la sua ultima sessione. Anticipare il termine fissato dalla Costituzione sarebbe stato, agli occhi miei , un atto di ingratitudine verso la Camera e di diffidenza verso il paese. Non è più il tempo, in cui si credeva necessario di coglier l'occasione d' un fortunato accidente per assicurarsi i suffragi d'un numero ristretto di elettori. Ora che tutti votano,

non v' ha più nelle moltitudini la mobilità d'altra volta, ed i convincimenti non cambiano al menomo soffio che sembra agitare l' atmosfera politica. Poichè ci troviamo riuniti per l'ultima volta, non è inutile di rivolgere i nostri sguardi su ciò che abbiamo fatto insieme da cinque anni; poichè soltanto abbracciando un periodo di qualche estensione si può apprezzare lo spirito di governo che ha presieduto alla direzione degli affari.

« Per solito altri si compiace a ricercare, negli atti dei Sovrani, de' moventi reconditi e misteriose combinazioni; pure la mia politica è stata molto semplice: accrescere la prosperità della Francia e la sua influenza morale senza abuso, non meno che senza affievolimento de' poteri riposti nelle mie mani; favorire al di fuori, nella misura del diritto e dei trattati, le aspirazioni legittime dei popoli verso un miglior avvenire; sviluppare le nostre relazioni commerciali coi paesi a' quali ci avvicinava una più grande comunanza di interessi; fare scomparire dagli atti diplomatici le vecchie questioni in litigio, affine di rimuovere i pretesti di malintesi; proseguire infine arditamente la riparazione di ogni insulto alla nostra bandiera e di qualsiasi danno recato a' nostri nazionali.

« Ecco come, secondo le circostanze, mi è stato consentito d'applicare questi principii.

« In Oriente, il voto nazionale delle province danubiane, di non formare che un solo popolo, non poteva trovarci insensibili. Il nostro concorso ha contribuito a cementare la loro unione. Noi abbiamo appoggiato ciò che eravi di fondato nei richiami della Serbia, del Montenegro e de' cristiani di Siria, senza disconoscere i diritti della Porta Ottomana.

« Le nostre armi hanno difeso l'indipendenza d'Italia *senza patteggiare colla rivoluzione*, senza alterare al di là del campo di battaglia le buone relazioni coi nostri avversarii d'un giorno, *senza abbandonare il S. Padre, che il nostro onore ed i nostri anteriori impegni ci obbligavano di sostenere.*

« Noi abbiamo soppresso le cause di contrasti colla Spagna, ai quali potevano dar luogo, sia l'incertezza dei confini, sia l'antico debito del 1823; e colla Svizzera la differenza sulla valle di Dappes. Trattati di commercio furono o sono al punto di essere conchiusi coll'Inghilterra, col Belgio, colla Prussia, coll'Italia e colla Svizzera. Finalmente spedizioni in China, in Cocincina ed al Messico provano, che non havvi paese sì lontano, dove un' offesa portata all'onore della Francia rimanga impunita.

« Simili fatti non hanno potuto prodursi senza eccitare delle complicazioni. Il dovere cammina sempre in mezzo agli scogli. Nondimeno la Francia si è aggrandita di due provincie, le barriere, che ci separavano dai nostri vicini, si sono abbassate, un vasto territorio si aperse alla nostra attività nell'estremo oriente; e, ciò che val meglio delle conquiste, noi ci siamo creati dei titoli alla benevolenza dei popoli, senza perdere la fiducia e la stima dei Governi.

« Durante gli anni che sono passati, mi fu dato di abboccarmi colla maggior parte dei Sovrani; ed in questi colloquii sorsero relazioni amichevoli, che sono altrettanti pegni per la pace dell' Europa. Questa pace non potrebbe essere intorbidata dagli avvenimenti, che ebbero testè luogo in Grecia.

« Questa rapida esposizione del passato vi sta in pegno dell'avvenire; e malgrado la stretta degli avvenimenti contrarii e delle opinioni opposte, voi riconoscerete, lo spero, che ho sempre seguito con fermezza la stessa linea di condotta. Per quello che concerne più particolarmente le condizioni interne, io ho voluto, da una parte, con una piena amnistia cancellare, per quanto io poteva, le memorie delle nostre civili discordie, e dall' altra accrescere l'importanza dei grandi Corpi dello Stato.

« Io vi ho chiamati a prendere una parte più diretta nella trattazione degli affari; io ho circondato le vostre deliberazioni di tutte le guarentigie, che la libertà di discussione poteva richiedere. Io ho rinunciato ad una prerogativa, sino allora ritenuta indispensabile, per permettere al Corpo legislativo di vigilare le spese in un modo più assoluto, e per dare maggiore solidità alle basi, sulle quali riposa il credito pubblico.

« Allo scopo di sgravare le nostre finanze, l'esercito di terra e l'armata di mare si ridussero a proporzioni più limitate. Il debito *ondeggiante* ha potuto essere diminuito, e con la felice riuscita della conversione della rendita un grande passo fu fatto verso la unificazione del debito. Le entrate indirette aumentano continuamente, pel semplice fatto dello accrescimento della prosperità generale; e la condizione dell' Impero sarebbe fiorente, se la guerra d'America non fosse sopraggiunta ad inaridire una delle più feconde sorgenti della nostra industria.

« La cessazione forzata del lavoro ha prodotto in diversi punti una miseria degna di tutta la nostra sollecitudine; ed un credito vi sarà richiesto per soccorrere quelli, che sopportano con rassegnazione gli effetti di una disgrazia, che non dipende da noi di far cessare; però ho tentato di far giungere al di là dell' Atlantico consigli ispirati da una benevolenza sincera: ma non avendo le grandi Potenze marittime creduto di poter fin d'ora unirsi a me, ho dovuto rimettere ad un' epoca più propizia l'offerta di una mediazione. Non entrerò con voi sui particolari de' diversi miglioramenti amministrativi, come sono la creazione della riserva dell' esercito, la trasformazione dell' armata, le istituzioni favorevoli alle classi povere, i grandi lavori pubblici, gl' incoraggiamenti all' agricoltura, alle scienze e alle arti, il mantenimento della prosperità delle nostre colonie, malgrado la soppressione dell' emigrazione dei negri, la consolidazione dei nostri possessi d'Africa, la nostra sollecitudine a guadagnare sempre più l' affezione del popolo arabo, e a proteggere i nostri coloni.

« L'esposizione delle condizioni dell'Impero vi mostrerà lo sviluppo di ciascheduno di questi provvedimenti; voi renderete insigne ancora, con

altri lavori, il termine del vostro mandato; e quando voi sarete ritornati nei vostri scompartimenti, non lasciate ignorare che, se noi abbiamo superato molti ostacoli, e compiuto molte cose importanti, ciò avvenne grazie al concorso devoto dei grandi Corpi dello Stato, e dell'accordo che ha regnato fra noi; che, ciò nondimeno, resta molto a fare per perfezionare le nostre istituzioni, spargere le idee vere, ed abituare il paese a fare assegnamento sopra sè stesso.

« Dite ai vostri concittadini ch'io sarò pronto continuamente ad accettare tutto quello che sta nell'interesse del maggior numero; ma se hanno a cuore di facilitare l'opera incominciata, dite loro di evitare le contenzioni, che ingenerano soltanto il malessere, di fortificare la Costituzione che è la loro opera; che essi mandino alla nuova Camera degli uomini, i quali, come voi, accettino, senza secondi fini, il regime presente, che preferiscano alle lotte sterili le deliberazioni serie; degli uomini, che, animati dallo spirito del tempo presente e da un vero patriottismo, illuminino nella loro indipendenza l'andamento del Governo, e non esitino mai a collocare al disopra di un interesse di partito la stabilità dello Stato e la grandezza della patria ».

2. Nello stesso giorno fu distribuita ai Deputati una *Esposizione delle condizioni dell'Impero*, che forma un volume in 4.° di pagg. 114, in cui si discorre di tutti i rami dell'amministrazione interna e di tutte le relazioni e vicende diplomatiche o militari con le Potenze esterne, nell'anno 1862. Crediamo opportuno di recare qui un sunto di quel tratto, in cui si parla delle cose d'Italia.

« L'Italia continua sempre ad essere obbietto delle sollecitudini del Governo francese. Il riconoscimento del regno d'Italia per parte della Russia e della Prussia, fatto sotto le convenienti spiegazioni e riserve di diritto, e dovuto ai buoni uffizii del Governo francese, diede al Governo di Torino forza morale al di fuori ed al di dentro i mezzi di resistere agli slanci improvvidi, e di affrancarsi dalla influenza dei partiti estremi. L'Italia ora ha relazioni regolari con quattro grandi Potenze; e benchè il contegno dell'Austria, rispetto all'Italia, sia *eccezionale*, tuttavia noi riceviamo continuamente da quella Potenza assicurazioni ispirate dalla moderazione e dalla saggezza. Il Governo dell'Imperatore sa che non può sperare per la Penisola un'organizzazione definitiva ed una pace duratura, finchè il disaccordo dividerà il Papato dall'Italia, e non ignora il turbamento che questo antagonismo getta nelle coscienze. Attesta ripetutamente la necessità di far cessare le estreme resistenze di una parte e le esigenze dell'altra; afferma che gli spiriti mancano della quiete indispensabile per determinare con equità le condizioni di un ravvicinamento; tuttavia, desiderando di mantenere sempre la stessa legge di condotta, l'Imperatore trovò opportuno di chiamare nei suoi consigli uomini estranei ai precedenti conflitti, e per conseguenza posti in condizione più fa-

vorevole per *ripigliare l'opera di conciliazione,* della quale la lettera imperiale del 20 Maggio traccia le basi e le intenzioni.

« S. M. tenne conto delle difficoltà dell'Italia; ma ora abbiamo la soddisfazione di porre in sodo che una calma relativa succede nella Penisola alle agitazioni, a cui la questione romana era *un pretesto;* e mentre il nuovo Ministero italiano si è astenuto dal far promesse che non avrebbero potuto essere seguite da effetti corrispondenti, il Governo pontificio dal canto suo riconobbe la opportunità di introdurre nel regime interno quei miglioramenti, che da tanto tempo noi gli consigliavamo. Abbiamo ricevuto delle assicurazioni sopra le buone intenzioni del S. Padre, ed abbiamo motivo di credere che utili riforme amministrative e giudiziarie non tarderanno ad essere concedute alle province rimaste sotto la sua Sovranità. »

3. A corredare di prove le cose esposte in questo volume *azzurro,* e gittare maggiore luce sopra le quistioni politiche in esso delineate, venne distribuito ai Deputati un altro volume *giallo*, in 4.°, di pag. 212, che contiene una serie di Documenti diplomatici, molti de' quali erano inediti, sopra gli *affari* di Roma, d'Italia, di Servia, di Grecia, la cupola del Santo Sepolcro, gli Stati Uniti, il Messico e la Cina. I dispacci spettanti agli *affari* (è da notare che questa volta si cangiò vocabolo, e non s'intitolò più *quistione* la faccenda che riguarda i dominii della Santa Sede) di Roma in parte furono da noi riferiti nei precedenti quaderni; ma i più erano inediti, e non possiamo altro, attesa la loro importanza e lunghezza, che rimandare i nostri associati a leggerseli nei principali diarii quotidiani che li hanno riprodotti. La conclusione che ne deriva si è questa: che per ora è imposto alla rivoluzione di far sosta, e rispettare Roma e il Patrimonio di san Pietro, perchè tutelato dalle armi francesi; che l'Inghilterra si provò di dare aiuto al Piemonte, insinuando al Papa che gravi pericoli già lo minacciassero fin in quest'ultimo lembo di territorio che gli fu lasciato, e perciò gli offerse l'armata navale del mediterraneo, invitandolo a lasciar i Romani in libertà di darsi al Piemonte, con promessa che il Santo Padre sarebbe stato posto decorosamente in salvo a Malta o dovunque altrove gli piacesse. Le quali offerte diedero occasione al Drouyn de Lhuys di congratularsi col Nunzio a Parigi, che la Santa Sede vedesse crescere, dove e come era meno da sperare, nuovi protettori e difensori.

Sono pure degnissimi di considerazione i dispacci, con cui il Principe La Tour d'Auvergne rifiuta le insulse calunnie, raccolte non si sa bene in qual trivio, e scritte a Londra, dove se ne levò rumore, per certe immaginarie spedizioni di milizie straniere, cioè bavare e tedesche, armate a Roma e mandate ad invadere, in comunella coi *briganti*, il Reame di Napoli. Questa impostura è messa a niente con tal vigore, che certi

diplomatici baderanno bene d'or innanzi, prima di dar corpo alle ombre che la fantasmagoria settaria fa loro passare sotto il naso.

4. Il *Moniteur* del 12 Gennaio pubblicò un decreto imperiale sotto il giorno 10, pel quale Mons. Darboy, Vescovo di Nancy, è nominato alla Sede Arcivescovile di Parigi, divenuta vacante per la morte dell'Emo Card. Morlot. Mons. Darboy, nato a Fays-Billot, nello spartimento dell'Alta-Marna, nell'anno 1813, fu elevato alla sede di Nancy alli 16 d'Agosto 1859, dopo essere stato più anni uno dei Gran Vicarii di Monsig. Sibour, Arcivescovo di Parigi.

PRUSSIA 1. Cangiamento di Ministri; circolare del signor Eulemberg — 2. Dichiarazioni del Re sopra l'esercito e la rivoluzione — 3. Indirizzi de' Consiglieri e Magistrati municipali di Berlino; risposta del Re — 4. Riapertura delle Camere; discorso della Corona letto dal signor Bismarck in assenza del Re — 5. L'opposizione della Camera elettiva si fa viepiù gagliarda; il Grabow eletto Presidente; suo discorso — 6. Nota del *Monitore* prussiano sopra questo contegno della Camera; schema *d'indirizzo* minaccioso, preparato dall'opposizione.

1. Avvicinandosi il momento, in cui doveansi riaprire le Camere prussiane, il Ministero sentì il bisogno di possedere quella gagliardia che si deriva dalla massima possibile conformità di idee e di disegni, affine di resistere all'urto, che ben prevedeasi dover essere assai forte, con cui l'opposizione parlamentare sarebbe tornata all'assalto. Quindi cominciarono a mezzo Dicembre correr voci di modificazioni ministeriali, negate dai diarii officiosi, ma poi avveratesi pienamente. Il Ministero sopra gli affari interni fu affidato al Conte Eulemberg, e quello dell'agricoltura al Conte Vonselchow, amendue amici intimi del sig. Bismarck, e che già diedero, in più congiunture, prove non dubbie di capacità insigne per le cose di Stato. Tutti i tentativi di conciliazione fra il Ministero e la *maggioranza* parlamentare essendo tornati a vuoto, il signor Eulemberg diresse agli ufficiali che gli sono suggetti una circolare, in cui con gravissime parole dichiara la necessità e la risoluzione già fermata, di sostenere l'autorità del Governo reale, e d'impedire che questa venga affievolita nell'opinione pubblica per le intemperanze de' giornali; ed ammonisce gli ufficiali regii a badar bene di non abusare della loro influenza e della dignità, onde sono investiti, per promuovere *tendenze* politiche contrarie agli intendimenti ed all'autorità del Governo.

Al tempo stesso i diarii del partito feudale, ossia degli aderenti al Ministero, con insolito ardimento presero a combattere a visiera calata il predominio dei frammassoni, dimostrando che in questa setta, fin qui tanto riverita, carezzata, favorita dai Governi, pur si origina la implacabile opposizione che questi incontrano, sia nella difesa dei diritti della Corona, sia nell' operare il vero bene dei popoli. Questa disfida manifesta, gettata in faccia ai frammassoni, che in Prussia, come in tutta la

rimanente Europa costituita a reggimento liberalesco, sono i veri padroni e sovrani, fu tanto più riputata di gran momento, in quanto pochi giorni innanzi che la *Revue* di Berlino desse così il segnale dell' ingaggiare la battaglia, il Re aveva ricevuto in udienza particolare i gran Maestri della frammassoneria, di cui egli, come il Principe ereditario, è membro cospicuo ed insignito di alta dignità. Oltre di che diede pur molto a dire un' adunanza di Generali tenutasi al cospetto del Re, e l'ordine spedito di chiamare sotto le insegne le *riserve* delle truppe regolari, e di compiere l'armamento di certe fortezze. Di che inferivasi che il Re non inchinasse punto ad abdicare i suoi diritti sovrani a favore della Camera elettiva, che in Prussia, come già in più altri Stati, vorrebbe lasciare al Principe non più che le vane apparenze e il lusso di Re, privandolo d'ogni altra prerogativa, fuori quell' unica di far sempre a modo della setta predominante.

2. Difatto il Re Guglielmo, continuando a ricevere Deputazioni ed Indirizzi di Municipii e di Società popolari, non lasciò mai passare tale opportunità di spiegare i suoi divisamenti, senza adoperare frasi molto chiare e forti intorno al suo proposito di non abbandonarsi alla mercè della democrazia, purtroppo divenuta, non solo ardita, ma formidabile. La *Gazzetta della Croce* riferì, tra le altre, queste parole del Re: « Vi hanno alcuni che vogliono scuotere questa fedeltà di tutto il popolo, da voi testimoniata. Il loro scopo è fatto oggimai palese a tutti. Essi vorrebbero un Governo in balìa del Parlamento; ma è mia ferma risoluzione che non si riesca a tal termine; statene pur sicuri. La Costituzione stabilisce una *legislazione* parlamentare di tre *fattori;* ma non un Governo parlamentare. » E più precisamente ancora, nel rispondere all' indirizzo del Circolo di Gerdanen, il Re disse: « Rinunziando ad una sovraimposta di 4 milioni, feci vedere alla nazione che io sapeva tener conto delle circostanze. Ma per gli agitatori non si tratta di una diminuzione di balzelli; apertamente dissero ciò che volevano, e ne sono contento. So ciò che io debbo fare. Non si vuole che l'esercito sia dietro il Re; si vuole un esercito del Parlamento. Non sarebbe il Re, ma un partito che comanderebbe l'esercito. Un simile fatto distruggerebbe per sempre la potenza e la prosperità della Prussia. Da cinque anni la nazione conosce i miei principii ed è testimone dei miei atti; la mia coscienza mi dice, che la diffidenza non è punto giustificata, e che sono del pari ingiusti quelli che mi rimproverano abusi di potere, che non ho commessi. Voglio ciononpertanto restare nella via del programma del 1858, e continuare ad occuparmi della felicità del mio popolo; poichè so che il popolo mi ama, ed io pure lo amo. So che si è fuorviata la nazione con raggiri di partito, e che la nazione non sa neppure essa ove si vorrebbe spingerla. »

Con questo parlare sì riciso, limpido e risoluto, il Re Guglielmo, che ripetè in tal sentenza le stesse cose almeno un centinaio di volte, intendeva probabilmente, non solo a cessare ogni malinteso, ma sì pre-

cipuamente a sventare l'impostura settaria, con cui affettavasi ognora di separare il Re dal Governo, e di combattere costituzionalmente il solo Ministero, mentre in realtà si vuole spogliato il Re delle più rilevanti sue prerogative. Onde il Re, per far capire ch'egli non era uomo da lasciarsi alloppiare con siffatte ipocrisie alla moda, mostrò ognora di guardare come diretti contro la propria persona ed autorità, gli attacchi volti contro il Ministero. E così fece rispondendo ad una Deputazione di Goltz; a cui, dopo rinnovata l'assicurazione di voler salde le istituzioni liberali della Prussia, disse: « Gli è però anche mio dovere di serbare illesi i diritti del trono, e questo dovere io l'adempirò col divino aiuto. Non dubito della fedeltà del *mio* popolo; nè ora, nè mai dubiterò del *mio* popolo, il cui patriottismo fu e sarà sempre il più forte antemurale del trono. »

3. Dopo tali manifestazioni degli intendimenti del Re, uscite dalla propria bocca di lui, non può non considerarsi come gravissima l'insistenza, con cui il partito della *maggioranza* parlamentare tornò a ribadire le accuse, in una congiuntura, in cui parea che almeno se ne dovesse temperare l'acerbità. I consiglieri municipali di Berlino prepararono un *Indirizzo* da presentare al Re pel capo d'anno. Il Ministro sopra gli affari interni chiese di vederne lo schema, e gli fu risposto con un rifiuto. Quindi l'*indirizzo* fu fatto tenere a S. M. direttamente. In esso, dopo ripetuti augurii di ogni bene e di lunga vita al Re, per la prosperità della cara patria, di cui egli si mostra tanto sollecito, così parlarono i Consiglieri: « Questa sollecitudine fedele ed incessante ci rassoda nella fiducia che V. M. giungerà a dissipare le gravi inquietudini, colle quali (crediamo nostro dovere di confessarlo francamente a V. M.) entriamo nel nuovo anno. Poichè il doloroso conflitto, col quale ebbe termine l'anno passato, senza essere risolto nel nuovo, e che *mette in pericolo le basi della Costituzione*, è tale da turbare tanto più gli animi, quanto più durerà a lungo, e da pericolare l'influenza della Prussia presso gli stranieri, la quale influenza dipende dall'unione del Re e del paese. Piaccia a V. M. (questo voto patriottico oggi risuona nei cuori di tutti!) di *entrare* in vie che conducano fuori di questa controversia, e riconducano alla riconciliazione ed alla pace ». Somigliante nella forma, identico nella sustanza fu l'indirizzo, che presentò nella stessa occasione il Corpo della Magistratura municipale.

Il Re ne fu assai commosso, e rispose per iscritto nei termini seguenti: « Io ringrazio i Consiglieri municipali ed il Magistrato dei loro augurii e dell'assicurazione di fedele devozione, che mi hanno data in occasione del nuovo anno. Giacchè essi hanno fatto cenno della condizione generale dello Stato, io coglierò la presente occasione per insistere sopra ciò: che la condizione, alla quale si dà il nome di conflitto, e che si accenna come cagione di turbamento, nasce in verità essa stessa da una confusione degli animi, che sventuratamente dura ancora. *Nessuno deve porre in*

dubbio la mia volontà sincera di mantenere e proteggere la Costituzione, se non ha per iscopo di spargere la diffidenza e di combattere l'unione fra il Re ed il popolo. Ciò che io, secondo il mio convincimento intimo e coscenzioso, considero come necessario al bene del paese, io debbo adoperarmi ad attuarlo nei limiti della Costituzione, *con tutti i mezzi che si trovano a mia disposizione*, e non devo lasciarmi arrestare in quest'opera dal pensiero, che le mie intenzioni sono in questo momento male apprezzate.

« È dovere di tutti gli uomini assennati e di buono intendimento, di tutte le classi della popolazione, e specialmente dei rappresentanti municipali eletti dalla fiducia dei loro concittadini, di esaminare tranquillamente e senza preoccupazioni le circostanze; e di spargere i lumi risultanti da questo esame nei circoli, nei quali esercitano la loro influenza, e di far sì che acquistino un giusto concetto delle cose e delle mie intenzioni tutti coloro, nei quali la diffidenza e l'inquietudine nascono da erronei giudizii. Se le migliori forze del paese a ciò si adopreranno, coll'aiuto dell'Onnipotente rinascerà in breve negli animi la tranquillità, che tutti i figli fedeli della patria invocano con tutti i loro voti, per il bene ed il prestigio della Prussia. Berlino, 2 Gennaio 1863. Firmato — Guglielmo. »

4. Pochi giorni innanzi al riaprimento delle Camere il Re fu colto da leggero attacco d'infermità, che forse venne opportuna a sottrarre la Maestà sovrana al cimento del primo incontro con una *maggioranza* parlamentare, che già sapeasi più che mai salda nel suo impegno di opposizione. Laonde alli 14 di Gennaio, raccolte insieme le Camere dei Signori e dei Deputati, e questi essendo in iscarso numero, il signor Bismarck lesse, invece del Re, il discorso della Corona. Questo incominciava col manifestare vivo desiderio di vedere sciolte le difficoltà incontrate l'anno precedente. « Tale scopo sarà conseguito, se nel modo di valutare le congiunture, in cui trovasi la Rappresentanza nazionale, si terrà come regola ferma la nostra Costituzione, e se i Poteri legislativi, con mutuo rispetto per le loro prerogative e pei loro diritti costituzionali, riguarderanno come cómpito loro assegnato lo sviluppo della potenza e della prosperità della patria. » Toccato poscia delle condizioni della Finanza, ed annunziata la presentazione dei bilanci, veniva al punto capitale del dissidio, e diceva: « Per adempire la sua promessa il Governo vi sottoporrà uno schema di legge, onde modificare e compiere la legge del 3 Settembre 1814 circa l'obbligo del servizio militare; e spera che la riorganizzazione dell'esercito, al cui mantenimento il Governo di S. M. si crede, con unanime voto, strettamente obbligato per l'interesse stesso della potenza prussiana, sarà quinci appresso regolata in modo definitivo coll'assegnamento legale delle spese necessarie affinchè sia effettuata. » Discorreva quindi degli altri rami della pubblica amministrazione interna, e dava conto delle relazioni colle Potenze straniere, dicendo laconicamente: che quelle erano in generale soddisfacenti.

Quanto alla eterna quistione della riforma federale, accennato alle proposte già fatte da varii degli Stati minori alla Dieta, disse chiaro: « Il Governo del Re è per parte sua appieno convinto che il patto federale, qual fu stipulato nel 1815, non risponde più alle condizioni modificate dei nostri tempi. Ma innanzi a tutto gli sta a cuore di osservare coscienziosamente le convenzioni esistenti; ed è risoluto di considerare la perfetta reciprocità nel compimento di tal dovere, come principale condizione del mantenimento de' suoi obblighi. »

Le Camere udirono rispettosamente questo *messaggio*, quindi si ritirarono per costituire i proprii ufficii, e nella seconda tornata, del giorno seguente, il sig. Grabow fu eletto a Presidente della Camera elettiva, con 247 voti dei 261 che erano in tutto.

5. Questa nomina dovette guardarsi come il segnale d'una lotta accanita che si vuole impegnare; imperocchè già sapeasi quanto il Grabow fosse risoluto nell'osteggiare il Ministero e nell'attraversarsi al riorganamento dell'esercito, per cui il Re era entrato in tanto impegno. Ma per giunta il Grabow avea dato a divedere tutto l'animo suo, e de' suoi aderenti, in un discorso recitato il dì innanzi, di cui dobbiamo qui riferire buona parte, poichè in sostanza è una perorazione fiscale contro il Governo; e forse gravissimi avvenimenti deriveranno per la Prussia e per tutta la Germania dal conflitto, che per esso divenne più che mai acerbo fra il Ministero ed il Parlamento. Il Grabow pertanto parlò nel modo seguente.

« Or sono tre mesi, noi uscivamo da questo recinto portando con noi il desiderio, comune al paese intero, di arrivare ad una soluzione del conflitto costituzionale, che scoppiò *senza nostra colpa*. Ricordando quelle parole del Re: *La verità sia tra voi,* ciascuno deve riconoscere con profondo rammarico che, durante i tre mesi ora scorsi, il conflitto costituzionale ha preso proporzioni più grandi ed ha messo in pericolo le basi del nostro Stato costituzionale *(Vivi applausi)*. Fin sui gradini del trono, la Camera dei Deputati, che un voto unanime costituì *sola e vera* rappresentanza della nazione prussiana, è stata insultata, calunniata, ingiuriata *(Vivi applausi)*. Per ottenere la loro obbedienza, si sono destituiti o spostati i Deputati aventi pubblici ufficii che, fedeli al loro dovere costituzionale, sostennero e difesero i diritti che la costituzione garantisce alla Camera dei Deputati *(Vivi applausi)*. Disposizioni, legalmente abolite, furono ristabilite per via amministrativa, per esercitare una pressione sulla coscienza politica dei Deputati. Non si eccettuarono neppure i magistrati inamovibili. L'articolo 99 della Costituzione rimane allo stato di lettera morta. Malgrado le nostre istanze, la Costituzione non essendo difesa da una legge sopra la responsabilità ministeriale, noi ci troviamo in faccia d'un Governo che cammina senza bilancio legale. In questo conflitto, che diviene sempre più grave, la nazione ha sempre dato l'adesione più compiuta ai rappresentanti di sua scelta. Questa adesione

incontrastabile si è espressa colle accoglienze che vi aspettavano al vostro ritorno nei vostri focolari, e cogl' indirizzi di approvazione e di ringraziamento che giungono ancora tutti i giorni dai paesi esterni, dalle diverse contrade dell'Alemagna e dai circoli elettorali di Prussia.

« Questi indirizzi sono oggi in numero di 194; essi portano 221,951 firme, date dagli elettori del secondo grado solamente (*wahlmaenner*) o raccolte in riunioni tra gli elettori di secondo grado e gli elettori primarii (*urwahler*). Io depongo sul banco della Camera, e metto sotto i vostri occhi questi indirizzi, stesi e sottoscritti in tutti i distretti, in tutte le province. Tutti racchiudono questa testimonianza: che la Camera *ha studiosamente salvati i diritti costituzionali della Corona*, e difeso *con prudenza e moderazione* i diritti costituzionali della nazione e dei suoi rappresentanti eletti. Essi esprimono alla Camera dei Deputati la loro riconoscenza per lo zelo, con cui la Costituzione del paese, questa Costituzione che è posta sotto la fede del giuramento e che è il palladio dei diritti della nazione, fu per voi difesa dai tentativi contro essa diretti (*Vivi applausi*). Per tal modo, forte del suo diritto, la Camera dei Deputati presentasi davanti al paese. Riprendiamo con nuovo coraggio i nostri lavori. Rechiamovi la stessa prudenza, la stessa moderazione ed una incrollabile fermezza. L'anno *giubilare*, che incomincia, ci rammenta il tempo in cui la Prussia rialzavasi da un profondo abbattimento, grazie al genio dei suoi Principi ed alla forza dello spirito pubblico; la Germania rialzavasi vittoriosa; essa scuoteva le sue debolezze ed abdicava le sue divisioni. Leviamoci a tale rimembranza, e ripetiamo l'antico grido prussiano; ripetiamo con fedeltà, con sincerità questo grido nazionale. Lunga vita a S. M. il re Guglielmo I! »

I Deputati si alzarono e ripeterono tre volte questo grido.

6. Le pretensioni della Democrazia prussiana rispetto alla Corona sono qui fatte manifeste in modo, quanto altiero, altrettanto minaccioso pel Governo, sopra cui si rovescia tutta la colpa dei dissidii, e contro di cui si muove, come risulta dai vantati *indirizzi*, tutta la potenza delle associazioni settarie. Il Governo sentì qual colpo così recavasi alla sua autorità, e nel *Monitore Prussiano* del giorno 15 rispose con la nota seguente: « Mentre il Governo, aprendo ieri le Camere, manifestò anzitutto il desiderio di concordia durevole e di cooperazione conciliante, il Presidente temporaneo della Camera, signor Grabow, credette poter prevalersi del primo momento della sessione, per pronunziare un giudizio duro e offensivo intorno la condotta del Governo, e per suscitare di nuovo, in modo provocante, le lotte che resero sì sgradevole e infruttuosa l'ultima sessione. Senza investigare se il Presidente della Camera possa in generale far manifestazioni personali di tal genere, sembra cosa strana che il signor Grabow abbia creduto di dover farsi lecito somigliante atto in un momento, ch'egli non occupava ancora la presidenza di una Camera costituita. Il Governo non aveva avuto avviso alcuno che si dovesse te-

nere quella tornata. Se avesse potuto supporre che la prima adunanza dei Deputati sarebbesi consacrata ad altre faccende da quella di forma ordinaria, i suoi rappresentanti non avrebbero mancato di comparirvi e di protestare senza indugio contro le parole del Presidente. Certi che quanti pensano daddovero ad un accordo deplorano quelle parole, crediamo nel tempo stesso di poter esprimere la fiducia, che dal canto suo il Governo non si lascerà dalle tendenze de' suoi avversarii sviare dai disegni che espresse nel discorso d'apertura ».

Questa dichiarazione del Governo, lungi dal richiamare a sensi più temperati gli oppositori del Parlamento, non servì che ad irritarne l'orgoglio e rassodarne i propositi. Della qual cosa si ebbe indizio minaccioso nello schema d' *Indirizzo* di risposta al Re, compilato dal partito progressista, in forma di parafrasi risentita ed acerba del discorso qui sopra recitato del Grabow; con una espressa querela che la Costituzione sia stata violata, e con intimazione al Governo: che *non si potrà mantenere la pace* all' interno e la forza necessaria per l' esterno, se prima non si torni a condizioni veramente conformi allo spirito ed alla lettera della Costituzione. Onde ognuno può inferire di quali procelle sia gravido sì torbido cielo.

SPAGNA 1. Prove di devozione e d' affetto date dal popolo alla Regina — 2. Riaprimento delle Camere; discorso del trono; parole di S. M. sopra le tribolazioni del S. Padre e la spedizione del Messico — 3. Indirizzi di risposta delle Camere — 4. Discussione sopra la politica tenuta nella quistione del Messico — 5. Dissapori diplomatici col Governo francese — 6. Cangiamenti nel Ministero.

1. Nell'atto di ricevere il nuovo Ambasciadore spagnuolo, D. Gutierrez de la Concha, marchese dell' Avana, Napoleone III pronunziò, nella scorsa estate [1], alcune parole che si risentivano alquanto dei dissapori eccitati fra i Gabinetti di Parigi e di Madrid, per la risoluzione effettuata dal Generale Prim, di partirsene con le truppe spagnuole dal Messico, e lasciarvi soli i Francesi a condurre la malagevole impresa, per cui s' era stretta l'alleanza di Londra, andata poi a male per la convegna della Soledad. Quelle parole dell' Imperatore dei Francesi sonarono acerbe all'alterezza castigliana; e se le relazioni amichevoli delle due Corti non ne patirono detrimento, attese le dichiarazioni chieste con buon garbo ed ottenute con pieno soddisfacimento d'ambe le parti; i sentimenti popolari in Ispagna si manifestarono per modo da far persuaso chicchessia, che quella nazione è tutt'altro che immemore delle eroiche geste compiute in sul cominciare di questo secolo, per la difesa del patrio suolo e per rivendicare la propria religione ed indipendenza. Laonde, colta l' opportunità d'un viaggio fatto da S. M. la Regina, per visitare le sue province meridionali, fu una gara delle città e borgate per farle accoglienze piene di

1 *Civiltà Cattolica* Serie V, vol. III, pag. 639.

entusiasmo, con festeggiamenti affettuosi e splendidi; a' quali sempre si mescolò qualche protestazione di fedeltà, fatta in termini da accennare al niun timore in che si stava delle minacce straniere.

2. La Regina si compiacque molto di veder così confortato dallo spontaneo suffragio del popolo l'indirizzo dato alla politica del suo Governo in quella scabrosa questione, onde potea pericolare l'amicizia con la Francia; e di qui appunto s'incominciò il discorso della Corona, letto dalla Regina pel solenne aprimento della Sessione legislativa delle Camere, avvenuto nel dì 1 Dicembre; del quale giova riferire alcuni tratti, ed accennare i punti più rilevanti: « Signori Senatori e Deputati. Quando nella scorsa estate visitai le province di Andalusia e di Murcia, ricevendo dai loro abitanti attestati luminosi di affetto e di commovente attaccamento alla mia persona, anelavo vedere riunite le Cortes, per manifestare ai rappresentanti della nazione la gratitudine e l'amore che io professo ai popoli, a capo dei quali la Provvidenza mi ha collocata. *I cattolici sentimenti della Spagna sono pure i miei, e domando a Dio di proteggere i nostri voti e i nostri sforzi, perchè cessino le tribolazioni del Sommo Pontefice, oggetto costante della mia più profonda venerazione.* Le relazioni con le Potenze esterne continuano ad essere amichevoli; spero vedere la soddisfacente conclusione delle difficoltà, che pel disaccordo de' Plenipotenziarii al Messico furono opposte all' esecuzione del trattato di Londra. Gl' imprevisti ostacoli, che hanno impedito questo risultato, non hanno indebolito in me il desiderio di conseguirlo, e di attuare gl'intendimenti che gli han servito di base. » Toccò poscia del trattato di pace col regno d'Annam; delle violenze usate da legni federali d'America nelle acque di Cuba con ingiuria dei diritti della Spagna; dei progressi industriali che, rassodando la tranquillità pubblica, aveano facilitata l'amnistia pei colpevoli della sedizione di Loja. Quindi accennò alla convenienza di provvedere meglio all'avvenire con leggi sopra la stampa ed i Municipii, con riforme elettorali e con nuovi ordinamenti pei ricorsi in Cassazione e l'organamento dei tribunali e della procedura criminale. Parlò dei lavori pubblici, del prospero stato delle Colonie, della bontà e disciplina onde fioriva l'esercito, e delle leggi opportune ad assicurare la ricompensa al merito quanto alle promozioni di grado nelle milizie. Da ultimo, venendo a quello che è argomento inevitabile di simili discorsi, cioè al bisogno di approvare generosamente il *preventivo*, coi necessarii assegnamenti di fondi ai *servigi tanto costosi e nuovi, che sono richiesti dai progressi della civiltà*, conchiuse coll'accertare i buoni effetti della politica del presente Gabinetto, sì per l'interno che per l'esterno, e con parole di fiducia che s'andrebbe innanzi di bene in meglio.

3. Pochi giorni dopo l'apertura delle Camere, il sig. De la Concha, ambasciadore presso Napoleone III, si partì da Parigi per recarsi a Madrid ad assistere alle tornate del Senato, e parteciparvi alle discussioni, che si prevedeano tempestose, intorno alla politica tenuta al Messico, e

la dipartita delle truppe spagnuole, onde le francesi si trovarono poste in tanta distretta. Difatto, appena giunto colà, il Concha fu sollecito di dare le sue dimissioni di ambasciadore a Parigi, ond'essere più libero a dire il suo parere e perorare per la causa che gli paresse più giusta. Intanto il Senato e la Camera diedero ad una *Giunta* l'incarico di compilare il disegno di risposta alla Regina, sotto forma d'*Indirizzo;* la cui discussione dovea dar luogo ai più rilevanti dibattimenti politici. Il disegno d'*Indirizzo*, letto nel Senato alli 6 Dicembre, riuscì ad una breve parafrasi del discorso della Corona; il che suole riguardarsi come una adesione del Parlamento al Ministero. A proposito della quistione romana, vi si leggevano queste parole: « La grandezza del popolo spagnuolo *è inseparabile dallo spirito cattolico,* che si ritrae nella pietà dei suoi Monarchi. Il Senato si compiace di udire la consecrazione di gloriose tradizioni, e desidera che Dio esaudisca i voti di Vostra Maestà ed aiuti i suoi sforzi per far cessare le tribolazioni del Padre comune dei fedeli ». E, per ciò che concerne le cose del Messico: « Il Senato gode nel sapere, che le relazioni con le Potenze straniere continuano ad essere amichevoli, e giunte a buon termine le differenze sopravvenute nella quistione del Messico, per cagione del disaccordo fra i Plenipotenziarii; e spera alla sua volta, che il pensiero ed il costante desiderio della Regina, rispetto al trattato di Londra, saranno effettuati ».

Simiglianti parole, ad esprimere i medesimi concetti, furono adoperate nel disegno d'*Indirizzo* della Camera dei Deputati, in questi termini: « Vostra Maestà ebbe l'occasione di vedere che i suoi sentimenti cattolici sono quelli dell'intera Spagna. Il Capo supremo della Chiesa è l'oggetto comune della profonda venerazione. Dio esaudirà i voti, e proteggerà gli sforzi della Regina e della nazione cattolica, per far cessare le tribolazioni del Sommo Pontefice ».

4. Alli 6 di Dicembre il sig. Bermudez de Castro, con la domanda di certi documenti, pareva voler già incominciare la zuffa pel Messico; ma il Ministro sopra gli affari esterni la fece differire al giorno, in cui si verrebbe alla discussione del rispondente paragrafo dell'*Indirizzo,* quando egli avrebbe comunicata una compiuta serie di documenti diplomatici da chiarire lo stato della quistione. Difatto alli 9 nel Senato il Generale Prim entrò arditamente nell'arringo, prendendo a giustificarsi dalla taccia appostagli d'aver mandato a male l'impresa per poca amicizia verso i Francesi, ed a ribattere le imputazioni fattegli dal sig. Billault nel Parlamento di Parigi.

Queste cose furono con molta alterezza e gran calore esposte dal Generale Prim, il quale raccontò, impiegando tre intiere sedute, dal 9 all'11 Dicembre, tutta la serie dei fatti, onde fu originata e con cui fu condotta la spedizione del Messico; descrisse le difficoltà sopravvenute, e fece ricadere tutta la *risponsabilità* del disaccordo sopra il Plenipotenziario francese; sforzandosi di dimostrare che le costui pretensioni,

contrarie allo spirito ed alla lettera del trattato di Londra, e fatte manifeste dal favore, con cui si avvaloravano le mene dell'Almonte per la candidatura dell'Arciduca Massimiliano, aveano renduta necessaria quella scissura. Si dolse di non aver potuto ottenere un colloquio coll'imperatore Napoleone III, per chiarirlo a tutta evidenza com'egli fosse stato ingannato sopra le disposizioni dei Messicani; e fieramente ribattè gli assalti mossi contro lui dal Billault, cui appose d'aver molto inesattamente riferito i fatti, valendosi delle sole relazioni dei documenti avuti dai rappresentanti francesi, le quali per giunta eransi raffazzonate in modo da condurre a falsi giudizii; le quali cose il Prim disse con gran fuoco, e senza risparmiare le appellazioni di *armi illegali ed indegne,* rispetto agli argomenti dell'oratore francese.

Levossi a parlare, contro il Prim, il Marchese di Miraflores che brevemente, ma con molta veemenza, ne biasimò il contegno, riprovò il trattato conchiuso col Juarez, e in sostanza fece valere le ragioni, per cui era da preferire la politica seguìta dalla Francia, respingendo le accuse scagliate dal focoso Generale contro i rappresentanti dell'Imperatore al Messico. Subito appresso, ma in altra forma e con più ponderate parole, parlò quindi il Ministro sopra gli affari esterni, sig. Calderon Collantes; il quale innanzi tutto si dolse che, per gare di partito, si fosse snaturata l'indole della quistione, senza badare ai danni che poteano venire dal guastarsi le buone relazioni con altre Corti. Confutò parecchi argomenti, e dileguò certe apprensioni manifestate dal Prim; determinò a punta di documenti il vero scopo del trattato di Londra; narrò a maniera di storico le pratiche avviate col Juarez, onde si riuscì alla convenzione della Soledad; rifiutò con parole gravi gli argomenti, e ribattè gli epiteti ingiuriosi, con cui il Billault nel Senato francese avea qualificata quella convegna; e conchiuse da ultimo che, dopo di averla stipulata, sarebbe stato ingiusto di cominciare le ostilità senza aspettare di vedere a' fatti, se il Governo del Messico fosse per adempiere, o no, gli impegni assunti.

Non è nostro intendimento, nè il ristretto spazio di queste poche pagine ci permette di dare una, eziandio sommaria, analisi delle prolisse ed infocate discussioni che avvennero, sì nel Senato e sì nella Camera dei Deputati spagnuoli, sopra tale oggetto. Ci basti accennare che, dopo aver bene attentamente disaminato e discusso i documenti presentati dal Calderon Collantes per chiarire il contegno del Governo spagnuolo e dei Gabinetti di Londra e di Parigi, le due Camere a gran maggioranza di voti respinsero le modificazioni proposte in biasimo o in lode esplicita del contegno osservato dal Prim e dal Ministero, ed approvarono il relativo paragrafo dell'*Indirizzo* in quei termini, in cui era stato proposto. Non vogliamo tuttavia tralasciare un cenno sopra un fatto, che torna a moltissima lode d'un illustre uomo di Stato e generoso propugnatore dei sentimenti cattolici, che sono proprii della nazione spagnuola. Il Generale Prim, nelle sue virulente declamazioni, lanciò con

poca dignità un motto sarcastico contro il sig. Rios y Rosas, dicendo che questi, per aver negoziato il concordato del 59, erasi fatto degno delle benedizioni di Pio IX. Da ciò traendo motivo il sig. Rios y Rosas gli rispose: che, rappresentante di una nazione indipendente aveva avuto a negoziare con altro Potere pure indipendente. Che egli, cattolico, s'inchinava avanti a quell'autorità, a cui si prostrano dugento milioni di Cattolici, a quell'autorità ch' è la più grande e la più augusta della terra, al Vicario di Cristo, avanti a cui piegarono parimente il capo il Principe di Prussia, il Principe di Galles, tributando omaggio alla triplice aureola che la santità, la canizie e la sventura cingono al Sovrano di Roma. E, con parole giustamente concitate, soggiunse, che colui il quale motteggiava le benedizioni del Papa, non rifuggiva dal *venerare* qualche altro Sovrano d' Europa, non che di prostrarsi, o poco meno, avanti ad un Juarez, capo di un Governo, cui denominò di *antropofagi*. Le parole dell'eloquente signor Rios y Rosas fecero una profonda impressione nell'animo de' Deputati, e di quanti erano presenti a quella seduta.

5. Gli attacchi del Generale Prim contro il contegno dei Plenipotenziarii francesi forte dispiacquero a Parigi; ma neanche fu gradita la maniera con cui il Calderon Collantes, mitigando l' acerbità delle proposizioni del Prim, sostenne le ragioni del Gabinetto spagnuolo in un punto assai delicato, cioè nella qualificazione da darsi ai giudizii del sig. Billault, fondati sopra i soli documenti spediti dai rappresentanti francesi. Il signor Barrot, ambasciadore di Francia a Madrid, credette di scorgervi, come dicono, l' *insinuazione* che egli avesse alterato il senso delle pratiche e dei discorsi, tenuti sopra la quistione del Messico col Collantes stesso, e che inoltre si rivocasse in dubbio l' esattezza delle informazioni intorno a ciò spedite a Parigi. Ne chiese pertanto una categorica spiegazione al Gabinetto spagnuolo. Il Ministro sopra gli affari esterni rispose che i giornali non aveano esattamente riferito le sue parole, e che egli era lontanissimo dal voler mettere in dubbio l' autorità dei rapporti ufficiali dell' ambasciadore di Francia. Questa dichiarazione, comunicata al Gabinetto delle Tuileries, sedò i bollori che vi si erano destati e che, se sono ben fondate le nuove corse in molte accreditate corrispondenze, erano giunte a segno da rendere imminente una rottura diplomatica ed il richiamo dell' ambasciata.

6. Il Ministero dell' O' Donnell avea ottenuto una piena vittoria, non pure nel Senato, ma altresì nella Camera dei Deputati che, con 166 voti contro 77, avea approvato lo schema d'*Indirizzo* tal quale si era proposto. Giunse pertanto stranissima a tutti la notizia, che la Regina, alli 16 Gennaio, avea accettata la dimissione offertale dall'O' Donnell e da tutti i suoi colleghi, incaricando l' O' Donnell di costituire un altro Gabinetto. Non ci dimoreremo a ricercare il valore delle svariate congetture, messe innanzi dai giornali, sopra i motivi di questo cambiamento; benchè non sia inverosimile che il desiderio di rannodare più strettamente le buone relazioni con la Francia abbia indotto la Regina a gradire il partito di sostituire nuovi Ministri a quelli, che erano stati costretti di approvare e sostenere il valore del trattato della Soledad, la ritirata dal Messico, e più altre cose spiacevoli pel Governo di Parigi. Due giorni appresso il nuovo Ministero di Madrid fu costituito, restando O' Donnell Presidente e Ministro della Guerra; il Maresciallo Serrano accettò il portafoglio degli affari esterni; il Vega Armijo quello degli interni; il Salaverria quello

delle Finanze; il Guillaumas quello della Giustizia; il Santa Cruz quello del *fomento* (lavori pubblici), il Lujan quello della Marina.

Questo nuovo Ministero dichiarò subito, come viene annunziato da telegrammi, che continuerà a tenere un indirizzo politico nel senso dell' unione liberale, e farà di tutto per conservare le buone relazioni con le Potenze straniere. Rispetto al Messico, si propone di star aspettando che il corso degli avvenimenti dimostri il da fare, astenendosi frattanto da ogni ingerenza, poichè tal quistione già fu giudicata dalla Camera; ma ove sorgessero nuovi motivi, sarebbe sollecito di provvedere alle ragioni della Spagna. Quindi fece capire che, rispetto alle cose interne, sperava che si potrebbe largire tra poco una piena amnistia pei reati politici.

Queste spiegazioni, date al Gonzalez Bravo, che chiedeva il perchè della mutazione del Ministero, non chiarirono gran fatto il motivo reale di tal fatto; poichè conservandosi la stessa politica, il cangiamento di persone indica o un dissenso fra i membri del precedente Gabinetto intorno a qualche punto rilevante, o la necessità di satisfare ad esterne convenienze; e forse amendue queste cagioni contribuirono a fare che il Collantes ed il Posada Herrera smettessero i loro portafogli.

GRECIA 1. I Greci alla caccia d'un Re, che non si trova — 2. Apertura dell'Assemblea nazionale; votazioni pel Principe Alfredo — 3. Pratiche diplomatiche fra le Potenze protettrici — 4. Dichiarazione ufficiale per l'esclusione dei membri delle famiglie regnanti a Londra, a Parigi ed a Pietroburgo — 5. *Memorandum* con cui l'Inghilterra, sotto condizioni varie, offre la rinunzia al Protettorato delle isole Ionie, e l'annessione di queste al Regno ellenico.

1. Il Regno ellenico, frutto dei trattati e dei protocolli del 1830 e 1832, è un portato genuino della moderna politica, tutta sistemata a congegni di equilibrio fra Potenze rivali; ed al tempo stesso è una attuazione di quel famoso *principio delle nazionalità*, in virtù del quale l'Europa già dovette sottostare a tanti e sì crudeli ed iniqui rivolgimenti, e l'Italia specialmente fu abbandonata al ludibrio ed al pascolo delle sètte più scellerate. Giova pertanto vedere a che termine sia oggimai per riuscire questo frutto della sapienza diplomatica, combinata con la tristizia rivoluzionaria. Dopo avere per trent'anni continui congiurato e tumultuato a danno del Principe, accettato dal suffragio unanime del popolo, e guarentito dalla protezione delle principali Potenze europee, finalmente i settarii greci riuscirono a tornare in condizione di poter darsi quel Governo che loro piacesse. Or bene: non trovano più un Principe neutrale che voglia accettare il fastidioso onore di farla da *Re baccello*, in servigio della loro costituzione monarchica; è loro vietato il valersi della prontezza con cui qualcuno si acconcerebbe a portar questo titolo, per averne agio di favorire gl' interessi d'altri Stati; e neppure è fatta loro facoltà di costituirsi a repubblica, perchè si teme che questa, dando ansa alle aspirazioni, fin qui tanto caldeggiate, dell' *unità nazionale*, sia per iscatenare, con la guerra contro la Turchia, il flagello della quistione d'Oriente.

Onde i Greci liberi ed indipendenti non possono reggersi nè a monarchia, nè a repubblica, e sono oggimai sul punto d'avere la pessima delle tirannidi, cioè l'anarchia. Quindi si spiega il loro affanno in dare la caccia a un Principe che li tolga da tal pericolo, accettando la corona di

spine strappata di capo al Re Ottone. Questa fu già offerta a qualche decina di membri di varie famiglie sovrane, e tutti furono saldi pel no, salvo quelli che avrebbero voluto, ma *non poterono* accettare, perchè fu loro vietato dalla ragione inflessibile dell' equilibrio europeo. Posti perciò da parte il Principe Alfredo d'Inghilterra, il Duca Leuchtemberg, ed il Principe Amadeo di Savoia, i Greci, per consiglio dell'Inghilterra, si volsero a D. Ferdinando, padre del presente Re di Portogallo, il quale ricusò. Gli fu scritto dal Re de' Belgi e dalla Regina d'Inghilterra per capacitarlo del gran servigio che renderebbe contentandosi di salire quel trono; ed egli più saldo che mai sul no, preferì la sua vita privata ai vani splendori d'un' apparente Sovranità. Fu tentato un Principe di Baden; e rispose di no. Si venne alla prova con un Duca di Nassau, e s'incontrò egual rifiuto. Si volsero suppliche al Duca Ernesto di Coburgo, e questi pose tali condizioni ad un possibile *sì*, che equivalevano ad un rotondo *no*. Onde, per dire tutto in poco, i Greci hanno pienamente avverata in sè stessi e nel fatto loro quella sapientissima favola: *Ranae petierunt regem;* e sono in procinto di sentirsi cadere addosso un serpente che li divori, cioè la guerra civile e l'anarchia.

2. Alli 22 Decembre, con solennità propria da funerale, fu aperta l'Assemblea nazionale, i cui membri davano a divedere lo sgomento, in che li avea gettati la notizia dell'impossibilità di avere per Re il Principe Alfredo, e la vista degli ostacoli che frapponevansi ad un pacifico ordinamento dello Stato; ed intanto sapeano che l'esercito si venia disfacendo; i ladroni mettevano a taglia e ruba e sacco le campagne; i partiti avversi rabbiosamente si accaneggiavano nelle città; il Governo provvisorio era impotente a frenare i crescenti scompigli; l'autorità delle leggi disconosciuta; i magistrati privi d'ogni mezzo d'esercitare i proprii ufficii; e le Potenze protettrici intese unicamente a guardare i loro interessi. Fin qui l'Assemblea, che ne' primi giorni non era neppure in numero legale per venire a qualche discussione, nulla operò di rilevante, salvo il riconoscere la legalità delle elezioni. Intanto però si continuavano a raccogliere nelle città e nei Comuni i suffragi per l'elezione diretta d'un nuovo Re; e, fosse maneggio segreto dell'Inghilterra, fosse risoluzione ispirata dalla necessità d'uscir d'impaccio, la più gran parte dei voti era pel Principe Alfredo, che pur già sapeasi non poter accettare.

3. Per qual maniera si riuscisse all' esclusione di questo Principe, come d'ogni altro appartenente alle famiglie regnanti in Francia, Inghilterra e Russia, sarebbe lungo a narrare per singola, tanti furono i dispacci sopra ciò scambiati fra le varie Corti, e pubblicati da quasi tutti i giornali politici. Ma può aversene sufficiente concetto da un brano della *Esposizione delle condizioni dell' Impero*, presentata alle Camere francesi; in cui, toccato della necessità che si mantenessero i patti stipulati nella fondazione del Regno ellenico per quella importante esclusione, si accenna ciò che seguì: « Il Governo di S. M. non ha esitato a confermarvisi interamente, ed abbiamo anticipatamente respinta qualunque idea di una candidatura francese. I Gabinetti di Londra e di Pietroburgo manifestavano disposizioni simili alle nostre. Le tre Corti erano dunque di accordo per notificare al Governo provvisorio d' Atene, che esse giudicavano il protocollo della conferenza di Londra applicabile alla elezione del nuovo Sovrano. Ma il Gabinetto inglese, prima di respingere ufficialmente ad Atene la candidatura del Principe Alfredo, voleva che la Russia rinun-

ziasse del pari a quella del Duca di Leuchtemberg; ed avendo questa Potenza tardato a dare le spiegazioni che le erano state chieste, il Gabinetto di Londra annunziava l'intenzione di considerarsi svincolato dai suoi impegni.

« La candidatura del Principe Alfredo assumeva da quel momento un nuovo carattere. Il Governo dell' Imperatore ha creduto proprio dovere, per l'amicizia che lo lega al Governo inglese, di esporgli con intera franchezza quale fosse il nostro pensiero intorno all'eventualità d'una monarchia inglese in Grecia, come pure riguardo alle complicazioni che potevano risultare nella politica generale dell'Europa. Il Gabinetto di Londra avendoci risposto, che era disposto a rifiutare la Corona per il Principe Alfredo, se la Russia consentiva a considerare il Duca di Leuchtemberg come compreso nelle esclusioni prevedute dal protocollo del 1830, noi abbiamo impiegati tutti i nostri sforzi nello agevolare un accordo su questa base. Il Gabinetto di Pietroburgo si è piegato a questo voto. Per conseguenza, due Note sono state scambiate tra l'Inghilterra e la Russia per istipulare una rinunzia reciproca nel caso che fossero eletti il Principe Alfredo e il Duca di Leuchtemberg. Il Governo di S. M. ha anch' esso aderito a questa risoluzione, che è stata recata a notizia della Grecia per mezzo di una dichiarazione degl' inviati delle tre Corti. I Gabinetti stabilirono inoltre di porsi d'accordo sulla designazione del Principe, che potrà essere raccomandato ai voti degli Elleni.

« Al tempo stesso, il Governo di S. M. britannica fermava una risoluzione importante: dichiarava cioè la propria intenzione di spogliarsi del Protettorato delle isole Ionie in favore della Grecia, sotto la condizione che le Potenze, che avevano sottoscritto il trattato di Vienna, vi consentissero, e che il Governo ellenico, conformemente alle assicurazioni che ha date spontaneamente, s' impegnasse a conservare le istituzioni monarchiche ed a rispettare le circoscrizioni territoriali. Questa proposta è interamente conforme allo spirito delle stipulazioni, che hanno regolato nel 1815 i destini dell'arcipelago delle sette isole. Allora, infatti, si volle tener conto della loro nazionalità. Per questa ragione appunto non vennero unite all' Italia, e non potendole unire alla Grecia per non sottoporle alla dominazione ottomana, nè lasciar loro un' indipendenza politica, che non sarebbero state in grado di difendere, si credette di conciliare tutte le convenienze, formandone uno Stato distinto, sotto il Protettorato d'una grande Potenza cristiana. Tutto fa supporre che, se il Regno ellenico avesse allora esistito, i Gabinetti avrebbero disposto delle sette isole, come il Governo inglese propone oggi di disporre. Noi non potevamo adunque far a meno di congratularci con lui di questa sua risoluzione. Essa, per altra parte, è conforme ai voti sovente espressi dagli abitanti delle isole Ionie, ed è tanto in armonia côi nostri sentimenti di benevolenza verso la Grecia, che non può non ottenere l'approvazione del Governo dell' Imperatore. Non ci rimane che far voti, affinchè il componimento definitivo della questione greca venga prontamente a ristabilire la tranquillità e la calma, ed offra alle Potenze le guarentigie d'ordine e di sicurezza, ch' esse hanno il diritto di chiedere al nuovo Sovrano della Grecia. »

4. La sentenza, che troncava le speranze dei Greci partigiani dell' Inghilterra o della Russia, fu ufficialmente significata al Governo di Atene con la seguente nota collettiva dei rappresentanti delle Potenze protettrici: « I sottoscritti Ministri di Francia, Granbrettagna e Russia hanno l'o-

nore di comunicare al sig. Bulgaris l'obbligo assunto dalle tre Corti, alli 4 del corrente Decembre, e sottoscritto lo stesso giorno dai rispettivi Incaricati. La Francia, la Granbrettagna e la Russia fanno sapere, che si sono reciprocamente obbligate a non permettere, che un membro delle famiglie imperiali e reali, che regnano sui tre Stati, accetti la corona della Grecia. In conseguenza nè S. A. R. il Principe Alfredo, membro della famiglia reale d'Inghilterra, nè S. A. I. il Principe Romanowski, Duca di Leuchtemberg, membro della famiglia imperiale di Russia, possono accettare la corona della Grecia, nel caso fosse loro offerta dalla nazione greca. I sottoscritti colgono l'occasione di offrire al sig. Bulgaris l'assicurazione ecc. Atene 1-13 Decembre 1862. Firmati: *Bourrée* — — *Campbel Scarlett* — *Bloudoff.* »

5. Intanto viaggiava verso la Grecia Lord Elliot, incaricato di chiarire bene il senso e le condizioni d'una offerta, già mentovata qui sopra, con cui l'Inghilterra esibivasi, quando non sorgessero ostacoli delle Potenze che firmarono il trattato di Vienna nel 1815, ad abbandonare il Protettorato delle isole Ionie, e permettere loro quell' *annessione* al Regno ellenico, che costantemente ogni anno esse chiedevano per bocca del loro Parlamento al Lord Alto Commissario, con la certezza d'aver un secco rifiuto. Giunto ad Atene Lord Elliot comunicò al Governo greco il seguente *Memorandum.*

« S. M. la Regina desidera veramente di contribuire al benessere ed alla prosperità della Grecia. I trattati del 1827 e del 1832 mostrano ad evidenza questo desiderio da parte della Corona britannica. Il Governo provvisorio di Grecia dichiarò, dopo la partenza del re Ottone, che il suo proposito è di mantenere alla Grecia una monarchia costituzionale, ed amichevoli relazioni cogli altri Stati. Se la nuova Assemblea dei rappresentanti greci rimarrà fedele a questa dichiarazione, manterrà una monarchia costituzionale e s'asterrà da ogni aggressione contro gli Stati limitrofi; se essa infine sceglierà un Sovrano, contro cui non vi abbia una ben fondata obbiezione, S. M. vedrebbe in questo contegno una promessa di futura libertà e felicità per la Grecia. In tal caso, S. M., onde afforzare la greca monarchia, sarebbe disposta ad annunziare al Senato ed ai rappresentanti delle isole Ionie il suo desiderio di veder la Repubblica settinsulare, unita alla Grecia, formare con essa uno Stato solo ed indivisibile. E se questo desiderio venisse pure manifestato dal Corpo legislativo delle isole Ionie, S. M. prenderebbe gli opportuni provvedimenti, onde ottenere il concorso delle Potenze che intervennero al trattato, mediante il quale le Isole Ionie e le loro dipendenze venivano poste sotto il Protettorato della Granbretagna.

« Mi corre il dovere di far intendere al regno di Grecia che l'elezione di un Principe, che fosse il simbolo ed il precursore di moti rivoluzionarii e dell'abbracciarsi una politica aggressiva verso la Turchia, impedirebbe l'abbandono da parte di S. M. del Protettorato delle isole Ionie. Il Governo di S. M. confida, che nella scelta di un Sovrano al trono di Grecia l'Assemblea ellenica eleggerà un Principe, da cui si possa aspettare rispetto per la libertà civile e religiosa, ed un sincero amore per la pace. Un Principe di tali qualità sarà in grado di contribuire alla felicità della Grecia, e verrà quindi onorato dell'amicizia e della confidenza di S. M. la Regina ».

L'ULTIMO DEI RE LONGOBARDI[1]

VII.

Ermengarda.

Le prosperità del Re Desiderio nell'anno 770, decimoquarto del suo regno, toccarono il colmo, dal quale poi nei tre anni seguenti con ispaventosa rovina precipitarono. Nell'interno dello Stato la sua autorità parea meglio che mai stabilita e sicura: niuna ribellione avea più osato levar la testa nelle province, dopo la vigorosa prontezza da lui mostrata nell'opprimerle in sui primordii del suo governo: i magnati della nazione, che gli aveano con Rachis contrastata l'elevazione al trono, ubbidivano qual di buon grado, quale fremendo, ma in segreto, ed aspettando tempi migliori: e tra i Duchi, anco i due più potenti, lungi dall'affettare l'antica indipendenza, mostravansi a lui interamente ligi, siccome sue creature. Arigiso di Benevento eragli stretto anche per vincolo di parentela, avendo in moglie Adelperga figlia del Re; ed a Spoleto gli atti pubblici non più segnavansi, come nei tempi andati, col solo nome del *gloriosissimo e sommo Duca*, ma innanzi a questo portavano in fronte quello dei *piissimi* ed *eccellentissimi Re* Desiderio e Adelgiso ossia Adelchi. Questi era stato fin dal 759 associato dal padre al trono e ne

1 Vedi questo volume pag. 61 e segg.

era grande sostegno; giacchè il valore, la generosità, e gli alti spiriti che mostrava, lo rendeano caro a tutta la nazione, la quale in lui riponeva tutte le speranze [1], e forse per amore di lui sofferiva di miglior animo il giogo del padre.

Fuori dello Stato altresì, ogni cosa parea sorridere all'ambizione del Re ed alle sue vaste speranze. L'ardito colpo che avea testè ferito in Roma coll'abbattere i due principali campioni della S. Sede, Cristoforo e Sergio, e col crearsi nel cuore stesso della città e della Corte pontificia una fazione di amici, capitanata da Paolo Afiarta, dovea fargli sperare più vicino il giorno, ch'egli sempre vagheggiava, della finale conquista di Roma. Intanto si tenea più che mai sicure in pugno le città e le terre, finquì rapite a S. Pietro; ed ai perpetui richiami del Papa per le *giustizie*, a deludere i quali tante perfidie e tanti inganni avea dovuto negli anni passati mettere in campo, oramai gli bastava l'animo di rispondere, come l'udimmo poco innanzi, con apertissimi ed insultanti rifiuti. Aggiungasi che in Ravenna trionfava a quei dì, secondo che abbiamo già narrato, la parte di Michele scriniario, il quale, intrusosi per opera e favore di Desiderio in quella Sede arcivescovile, a cui i Papi soleano già congiungere il temporale governo dell'Esarcato e della Pentapoli, porgea naturalmente al Re facile presa a nuove rapine. Anche l'ultima Istria, benchè suddita per diritto al Greco Impero, parea divenuta oggimai ferma conquista del Longobardo; ed a stendere più oltre il regno verso quel lato orientale non era forse piccolo vantaggio la vicinanza della Baviera, tra la quale e la Longobardia erano sempre corse, dai tempi di Teodolinda in qua, amichevolissime relazioni, e dove ora regnava il Duca Tassilone, a cui Desiderio avea data testè in isposa la sua figlia Liutperga.

A queste prosperità del Re venne a porre compimento il parentado che in quest'anno fu conchiuso tra la casa di Desiderio e quella di Francia. Le prime trattative di questo parentado furono mosse senza dubbio dal Re longobardo, significandolo chiaramente la lettera

1 *Adalgis filius eius, in quo Longobardi multum spei habere videbantur*, dice Eginardo negli *Annales*, a. 774; e la stessa lode gli dà nella *Vita Caroli Magni*, num. 6, dicendo: *Adalgisum, in quem spes omnium inclinatae videbantur.*

del Codice Carolino [1], della quale fra poco ragioneremo, e la natura stessa delle cose; giacchè, siccome a Desiderio tornava quasi tutto il vantaggio di sì illustre parentela, era naturale che da lui altresì ne partissero le prime proposte. Ora queste portavano che le due dinastie si congiungessero con doppio matrimonio: Gisla, sorella dei due Re, Carlo e Carlomanno, sposerebbe Adelchi figlio e consorte del regno di Desiderio; e Desiderata, ossia, come i moderni la sogliono chiamare, Ermengarda [2], figlia del medesimo Desiderio, andrebbe sposa ad uno dei due Re [3] di Francia.

1 *Nostrae perlatum est notioni, ... quod Desiderius Longobardorum Rex vestrae* PERSUADERE DIGNOSCITUR *excellentiae, suam filiam* etc. COD. CAROL. Epist. L, secondo l' ordine del Cenni.

2 Il nome di *Ermengarda*, o *Irmogarda,* come quello di *Teodora,* e di *Sibilia,* che i moderni han dato a questa Principessa longobarda, non si trovano punto, come già notò il SASSI (Note al Sigonio *De Regno Italiae* Lib. III), presso gli antichi scrittori. Questi per lo più la lasciano innominata, dicendola solo *filia Desiderii.* PASCASIO RADBERTO, scrittore del secolo IX, è per avventura il primo che la chiama *Desiderata,* e questo nome stesso da parecchi moderni fu malamente interpretato come un mero aggettivo. ANDREA Prete nella sua Cronaca, stampata dal PERTZ (*Monum. Germ.* Script. T. III) dice che ella chiamavasi *Berterad nomine,* benchè nel testo di Andrea, presso il MURATORI (*Antiq. Ital.* T. I), leggasi in quella vece tra parentesi*: Desideratam nonnulli appellant.* Anche il BARONIO la chiamò *Berta (Annal. Eccles.* a. 770 e 771); e così pure la appellano gli Annali Piteani, citati dal PAGI (*Crit. Baron.* a. 770, n. VII); ma, come il medesimo Pagi ivi notò, invece di *Bertam Reginam filiam Desiderii ... de Italia adduxit,* dee correggersi *Berta Regina filiam Desiderii* etc., e restituirsi così alla Regina madre dei Re Franchi quel nome di Berta, che per la frase sgrammaticata dell'Annalista Piteano venne appropriato alla figlia di Desiderio. Il vero suo nome fu dunque *Desiderata,* nome derivato manifestamente da quello del padre; ma non perciò le si può disdire quello di *Ermengarda,* benchè al Papebrochio paresse non meno favoloso che quello di *Galeana,* figlia del Re Galafro o di altre donne che i romanzieri hanno date a Carlomagno. Infatti *Ermengarda,* secondo che già indicò la *Rivista Europea* del Giugno 1845, è come sinonimo di Desiderata; giacchè, in vecchio teutonico, vuol dire *Desiderio de' guerrieri* (da *heermann* guerriero, e *garde* brama ardente). Del rimanente questo fu nome comunissimo tra le donne germaniche, e fra le tante Ermengarde illustri bastici ricordare la Imperatrice Ermengarda, che fu prima moglie di Lodovico Pio, e nuora di Carlomagno.

3 Il MURATORI (*Annali d' Italia,* a. 770) dice che trattavasi di maritare ai

Non sappiamo con qual animo questi accogliessero da principio le dimande di Desiderio, e dai fatti che in breve seguirono, siamo indotti a crederli tutt'altro che inchinati a favorirle. Ma esse trovarono un avvocato potentissimo in Bertrada o, come altri abbreviando la chiamano, Berta, madre dei due Re. Ella godea somma venerazione ed autorità presso ambedue, e specialmente presso il primogenito Carlo con cui vivea; ed essendo in que' dì tutta intesa a consolidare con paci ed alleanze il regno ancor novello dei figli, della materna autorità [1] si valse per indurre Carlo ad accettare la mano di Ermengarda, e stringere in tal guisa col potente Re de' Longobardi amistà più ferma. Nè paga di tanto, volle essa medesima conchiudere il trattato e condurre la sposa al figlio. Perciò, dopo avere nel colloquio di Seltz ottenuta da Carlomanno la riconciliazione con Carlo, e spenta così nelle prime faville quella discordia, che già minacciava di prorompere in guerra civile, intraprese per la Baviera il viaggio d'Italia. In Baviera si abboccò col Duca Tassilone suo nipote e genero del Re Desiderio; indi venuta, e forse con Tassilone medesimo [2], in Italia, fu a Roma a venerare le tombe degli Apostoli; donde recossi alla Corte di Desiderio, per istringere con lui la divisata alleanza [3].

due Re, Carlo e Carlomanno, *due figliuole* del Re longobardo: ed anche il Baronio ne avea dubitato, per l'autorità di qualche Annalista franco. Ma il Pagi (*Critic. Baron.* a. 770, n. VII) tolse di mezzo quel dubbio, emendando il passo scorretto di quest'Annalista, e riducendolo così ad accordo con tutti gli altri scrittori, i quali non parlano che di una sola figlia di Desiderio da maritarsi all'uno dei due Re di Francia, o nominatamente a Carlo.

1 Eginardo nota espressamente, che Carlo impalmò la figlia di Desiderio, *matris hortatu, matre suadente;* facendo chiaramente intendere che egli vi si condusse solo per ossequio alla madre (*Vita Caroli Magni,* num. 18).

2 Certo è che Tassilone in quell'anno venne a Roma, e nel suo ritorno, passando per Bolzano nel Tirolo, diede un diploma in favore del Monastero di quel luogo, come si ha dal Mabillon (*Annal. Bened.* a. 770). Quindi è assai verisimile che egli facesse il viaggio di Roma con Bertrada e con lei si recasse presso Desiderio, e siccome stretto congiunto di amendue, avesse gran mano nelle loro trattative di alleanza.

3 Eginardo negli Annali, all'anno 770: *Berthrada, mater regum, cum Karlomanno minore filio apud Salusiam locuta, pacis causa in Italiam proficiscitur, peractoque propter quod illo profecta est negotio, adoratis etiam Romae*

Prima però di conchiuderla, Bertrada mosse al Re solenni e gagliarde rimostranze per le città da lui usurpate alla S. Sede [1], e lo indusse a farne, o almeno prometterne, la restituzione al Pontefice, ponendo così la riconciliazione con Roma, come condizione alla nuova alleanza colla Francia. Infatti la pietà e devozione che Bertrada e i Re suoi figli aveano sempre professata verso la Sede Apostolica, e la fede tante volte giurata di proteggerla, e l'interesse medesimo della loro dinastia, che dai Papi avea ricevuta la regia consacrazione, esigevano che, mentre da un lato essi collegavansi con Desiderio, dall'altro non offendessero e non s'inimicassero il Papa. Due cose in verità difficilissime a conciliarsi, atteso le relazioni che correano tra il Re longobardo e il Pontefice: se non che a Bertrada parve di spianare ogni cosa coll'imporre al Re la restituzione delle *giustizie*, prima di ultimare con lui il trattato delle nozze. La restituzione ottenuta in tal congiuntura non pure placherebbe per ora l'animo del Papa, ch'ella ben sapeva avversissimo a quelle nozze, ma lo assicurerebbe eziandio per l'avvenire, quasi dandogli pegno che Desiderio quinci innanzi non sarebbe più quel di prima, e per rispetto alla nuova parentela coi Re di Francia, protettori della S. Sede, o si conterrebbe egli medesimo dal più violare le *giustizie* di S. Pietro, ovvero sarebbe dall'autorità potentissima dei medesimi Re più agevolmente contenuto. Tali sembra che fossero i pensieri e le speranze di Bertrada; nè a Desiderio, cui troppo premea d'imparentarsi colla casa di Francia, dovette parere gran fatto il largheggiare in promesse, o il restituire eziandio in effetto, se non quelle moltissime città che dicono gli Annali Franchi, qualche parte almeno delle

sanctorum Apostolorum liminibus, ad filios in Galliam revertitur. E gli Annali Laurissensi: *Carlomannus et Berta regina iungentes se ad Salossa, et in eodem anno perrexit domna Berta regina per Baioariam partibus Italiae.* Quale poi fosse il *negozio,* per cui Bertrada venne in Italia, lo dicono gli Annales Veteres Francorum: *Abiit Berta Regina mater Caroli in Italia ad placitum contra Desiderium Regem, et redditae sunt civitates plurimae ad partem sancti Petri, et Berta adduxit filiam Desiderii in Francia.*

1 In questo senso ci sembrano doversi spiegare le parole: *ad placitum contra Desiderium Regem,* or ora citate.

giustizie usurpate [1]. Con ciò fu conchiuso il trattato del maritaggio; i magnati Franchi, i quali accompagnavano la Regina madre, giurarono in nome del regio sposo i patti dell'alleanza [2], e Bertrada, senz'altro indugio, tolta con sè la giovane sposa Ermengarda, la condusse in Francia a Carlomagno. Quanto alle nozze di Gisla con Adelchi, quale che ne fosse la cagione, elle non ebbero altrimenti effetto. Forse parve indegna cosa ai fratelli il concedere la sua mano al figlio del Re longobardo, dopo che Pipino l'avea già negata al figlio dell'Imperatore d'Oriente [3]: ma il certo è, che Gisla, la quale trovavasi allora in sui tredici anni, non tardò [4] a ritirarsi dal mondo nel chiostro, dove allo Sposo celeste consacrò il suo fiore verginale.

Intanto, mentre le Corti del Re longobardo e di Carlomagno andavano in festa per le nuove nozze, in Roma elle colmarono di costernazione il Papa Stefano, e con esso lui tutto il clero e il popolo romano. Le trattative del matrimonio, a quanto sembra, eransi tenute gelosamente nascoste al Papa, appunto perchè sapeasi ch'egli non potrebbe mai approvarle. Ma, come prima il Pontefice giunse ad

1 Il Muratori (*Annali d'Italia*, a. 770) dubita se dicano il vero gli Annali Franchi, quando narrano che *redditae sunt civitates plurimae* etc., perchè, dic'egli, « non apparisce che si disputasse di *Città* tolte in questi tempi alla Chiesa. » Ma se ne disputava certamente pochi anni innanzi, come abbiamo altrove dimostrato (Serie V, Vol. II, p. 662); e poichè dalle seguenti querele di Paolo I e di Stefano III sappiamo che Desiderio non pure venne aggiungendo nuove rapine, ma ripigliando eziandio le restituzioni già fatte, troppo è probabile che nel 770, tra le *giustizie* da lui usurpate, fossero anche parecchie *città*. Piuttosto, nelle citate parole degli Annali Franchi, noi dubitiamo della verità di quel *plurimae* e di quel *redditae sunt;* nè sarebbe cosa strana, che quegli Annali, autorevolissimi quando parlano delle cose di Francia, avessero alquanto esagerato o franteso i fatti d'Italia.

2 Di questo giuramento fanno menzione S. Pascasio Radberto e S. Geraldo, nella Vita che ambedue scrissero di S. Adalardo, e di cui recheremo più sotto le parole.

3 Codice Carol. Epist. L.

4 *Gisla, a puellaribus annis religiosae conversationi mancipata . . . quae etiam, paucis ante obitum illius (Caroli) annis, in eo quo conversata est monasterio decessit.* Eginardo, *Vita Caroli Magni,* num. 18.

averne certa contezza, scrisse in Francia ai due Re fratelli una tremenda lettera [1], per vietar loro le divisate nozze. E perocchè questa lettera è, nella presente materia, il più importante monumento che siaci rimasto, egli è qui nostro debito di riferirne alla distesa i tratti principali.

Dopo la consueta intitolazione, agli *eccellentissimi figli Carlo e Carlomanno, Re dei Franchi e Patricii dei Romani*, il Papa comincia ricordando con gravi e generali termini la necessità di stare in guardia contro le astuzie del demonio, che della donna soprattutto si vale a sedurre e trarre i giusti in perdizione; quindi, entrando nel vivo dell' argomento, così prende a parlare [2]:

1 La data di questa Lettera è riferita dal Baronio, dal Pagi, dal Muratori, dal Cenni, dal Troya, e dal più degli scrittori, all'anno 770. Il IAFFE, nei *Regesta*, dubita tra il 769 e il 770, credendola ad ogni modo anteriore al viaggio di Bertrada in Italia. Il PAPEBROCHIO (*Acta SS.*, 30 Aprile) la rimanda fino al 768; ma è opinione troppo strana, la quale potrebbe facilmente confutarsi coi dati medesimi della Lettera.

2 *Itaque nostrae perlatum est notioni, quod certe cum magno cordis dolore dicimus, quod Desiderius Longobardorum Rex, vestrae persuadere dignoscitur excellentiae, suam filiam uni ex vestra fraternitate in connubio copulare; quod certe, si ita est, haec propria diabolica est immissio, et non tam matrimonii coniunctio, sed consortium nequissimae adinventionis esse invenitur. Quoniam plures comperimus, sicut divinae Scripturae historia instruimur, per alienationis (alie* o *alienae nationis) iniustam copulam, a mandatis Dei deviare, et in magno devolutos facinore: quae est enim, praecellentissimi filii, magni reges, talis desipientia, ut penitus vel dici liceat, quod vestra praeclara Francorum gens, quae super omnes gentes enitet, et tam splendiflua ac nobilissima regalis vestrae potentiae proles, perfida, quod absit, ac foetentissima Longobardorum gente polluatur, quae in numero gentium nequaquam computetur, de cuius natione et leprosorum genus oriri certum est. Nullus enim qui mentem sanam habet, hoc suspicari potest, ut tales nominatissimi reges, tanto detestabili atque abominabili contagio implicentur: quae enim* societas luci ad tenebras? aut quae pars fideli cum infidele?

Etenim, mitissimi et a Deo instituti benignissimi reges, iam Dei voluntate et consilio, CONIUGIO LEGITIMO, EX PRAECEPTIONE GENITORIS VESTRI, COPULATI ESTIS, *accipientes, sicut praeclari et nobilissimi reges, de eadem vestra patria, scilicet ex ipsa nobilissima Francorum gente, pulcherrimas coniuges, et earum vos oportet amori esse adnexos. Et certe non vobis licet, eis dimissis, alias du-*

« È giunto a nostra notizia, e con gran dolore il diciamo, che Desiderio Re dei Longobardi cerca di persuadere l' eccellenza vostra per maritare a uno di voi due la sua figlia. Il che se è vero, questo

cere uxores, vel extraneae nationis consanguinitate immisceri; etenim nullus ex vestris parentibus, scilicet neque avus vester, neque proavus, sed nec vester genitor, ex alio regno vel extranea natione coniugem accepit; et quis de vestro nobilissimo genere se contaminare aut commiscere cum horrida Longobardorum gente dignatus est, ut nunc vos suademini, quod avertat Dominus, eadem horribili gente pollui. Itaque nullus, externae gentis assumpta coniuge, innoxius perseveravit. Advertite, quaeso, quanti qualesque potentes per alienigena coniugia a praeceptis Dei declinantes et suarum sequentes uxorum alienigenae gentis voluntatem, validis innexi excessibus, immensa pertulere discrimina. Impium enim est, ut vel penitus vestris ascendat cordibus ALIAS ACCIPERE UXORES SUPER EAS QUAS PRIMITUS VOS CERTUM EST ACCEPISSE. *Non vobis convenit tale peragere nefas, qui legem Dei tenetis, et alios ne talia agant corripitis. Haec quippe paganae gentes faciunt. Nam absit hoc a vobis, qui perfecte estis Christiani, et gens sancta atque regale estis sacerdotium; recordamini et considerate, quia oleo sancto uncti per manus vicarii beati Petri, coelesti benedictione estis sanctificati, et cavendum vobis est ne tantis reatibus implicemini. Mementote hoc, praecellentissimi filii, quod sanctae recordationis praedecessor noster, dominus Stephanus Papa, excellentissimae memoriae genitorem vestrum obtestatus est, ut nequaquam praesumeret dimittere dominam et genitricem vestram, et ipse sicut revera Christianissimus rex eius salutiferis obtemperavit monitis.*

Nam et illud excellentiam vestram oportet meminisse, ita vos beato Petro et praefato Vicario eius vel eius successoribus spopondisse, se amicis nostris amicos esse et se inimicis inimicos, sicut et nos in eadem sponsione firmiter dignoscimur permanere: et quomodo nunc contra animas vestras agere contenditis, et cum nostris inimicis coniunctionem facere vultis, DUM IPSA PERIURA LONGOBARDORUM GENS SEMPER ECCLESIAM DEI EXPUGNANTES ET HANC NOSTRAM ROMANORUM PROVINCIAM INVADENTES, NOSTRI ESSE COMPROBANTUR INIMICI? *Itaque et hoc, peto, ad vestri referre studete memoriam, eo quod dum Constantinus imperator nitebatur persuadere sanctae memoriae mitissimo vestro genitori, ad accipiendum coniugio filii sui germanam vestram, nobilissimam Gisilam, neque vos aliae nationi licere copulari, sed nec contra voluntatem apostolicae Sedis Pontificum quoque modo vos audere peragere; et quam ob causam nunc contra apostolica mandata et voluntatem Vicarii Apostolorum Principis agere conamini, quod nunquam vester pater perpetravit? An nescitis quod non infelicitatem nostram, sed beatum Petrum, cuius, licet immeriti, vices gerimus, spernitis?* COD. CAROL. Epist. L (ediz. del Cenni).

è certamente insinuazione diabolica, e non già congiungimento maritale, ma consorzio di iniquissima malizia. Imperocchè la storia della divina Scrittura ci istruisce, come molti, per ingiusto connubio con genti straniere, deviassero dalla legge di Dio e precipitassero in grave delitto. Ora qual è mai, o eccellentissimi figli, o eccelsi Re, cotesta dissennatezza, che possa anche solo dirsi, che la vostra illustre schiatta de' Franchi, la quale risplende sopra tutte le genti, e lo splendidissimo e nobilissimo sangue della vostra regia potenza s'imbratti colla perfida, tolga Iddio! e puzzolentissima gente dei Longobardi, la quale non si conta neppure tra le nazioni, e da cui è certo derivare la generazione dei lebbrosi [1]! A niuno, che sia di mente sana, può cadere pure il sospetto che siffatti celebratissimi Re vogliano impeciarsi di sì detestabile e abbominevol peste; imperocchè qual società può mai avere *la luce colle tenebre? e qual parte il fedele coll' infedele?*

« Voi infatti, o mitissimi e benignissimi Re da Dio stabiliti, già per divino volere e consiglio, *siete vincolati di legittimo matrimonio*, avendo, secondo il precetto del vostro genitore, siccome Re illustri e nobilissimi, dalla vostra patria medesima, cioè dalla stessa gente nobilissima dei Franchi, tolte bellissime mogli, all' amore delle quali è d' uopo che restiate saldi. E certamente a voi non è lecito, abbandonate queste, condurre altre mogli, o mescolarvi col sangue di strane nazioni. Niuno dei vostri antenati, non l' avolo vo-

1 « Questa taccia (nota qui il Manzoni) è sembrata al Muratori tanto strana e piena d' ignoranza da metter dubbio sull'autenticità della Lettera. Pure è facile dare a quella espressione di Stefano un senso ragionevole. Si conosceva presso i Longobardi una malattia, qual ch' ella poi fosse, denominata *lebbra*. Ciò si vede nelle leggi e specialmente nella 176.ª di Rotari, nella quale il lebbroso espulso è dichiarato morto civilmente, e da mantenersi del suo per carità. Questa malattia, sconosciuta in Italia prima del loro arrivo, sarà stata da essi comunicata agl' indigeni: e Stefano ha voluto dire che la razza de' lebbrosi del suo tempo era venuta dai Longobardi. Ha parlato come un Greco, il quale non ignorando che vi è stata peste nel suo paese molte volte prima che i Turchi ne fossero padroni, dice pure che i Turchi vi hanno portata la peste, quella cioè che attualmente vi regna. » *Discorso storico sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia,* Cap. II.

stro , non il bisavolo, nè il vostro padre tolsero moglie da regno o nazione straniera ; e chi mai della vostra nobilissima schiatta degnossi di mescolarsi e contaminarsi con quell' orrida gente longobarda, come ora , cessi Iddio ! vuolsi a voi persuadere? Inoltre, niuno fu che perseverasse innocente, dopo aver presa donna straniera. Mirate quanti e quali Potentati, deviando per siffatti connubii dai precetti di Dio , e seguitando le voglie delle loro mogli estranee , precipitarono in enormi eccessi ed in immense rovine 1. Egli è un' empietà, che nei cuori vostri entri pur solo il pensiero di *condurre altre mogli, oltre a quelle, che è certo avere voi già prese.* Cotesto delitto troppo disdice a voi che osservate la legge divina , e che lo castigate in altrui. Così fanno i pagani, ma tolga Dio che il facciate voi : voi che siete perfettamente cristiani , e gente santa e sacerdozio regale. Ricordatevi e riflettete che foste unti coll' olio sacro per le mani del Vicario di S. Pietro , che foste santificati colla benedizione celeste ; laonde dovete guardarvi da sì gran reato. Ricordatevi , eccellentissimi figli , come il nostro predecessore di santa memoria , il signore Stefano Papa, scongiurasse il vostro genitore di eccellentissima ricordanza, che non si ardisse di far divorzio dalla signora e madre vostra 2, ed egli, come Re veramente cristianissimo , obbedì a' suoi salutari ammonimenti.

1 Da queste parole e dagli esempii della Scrittura che Stefano accenna nel principio, rilevasi apertamente che la ragione del condannare ch'egli fa i connubii *stranieri ,* non è propriamente la diversità di nazione , ma bensì il pericolo di prevaricazione, che nasce dalle parentele con genti nemiche a Dio ed alla Chiesa , quali erano allora i Longobardi. Per la stessa ragione Stefano II avea vietato a Pipino di maritar Gisla col figlio dell' Imperatore Copronimo , persecutore delle sante Immagini. Vero è nondimeno che il Papa quest' argomento rafforza ancora colla viltà e barbarie della stirpe longobarda , alla quale il congiungersi tornerebbe sconveniente alla nobiltà dei Re Franchi.

2 Pipino erasi fortemente invaghito di una cotale Angla, moglie di Teodardo , e perciò pensava di far divorzio da Bertrada. Veggasi il MABILLON ne' suoi *Annali Benedettini,* all' anno 755 ; e NATALE ALESSANDRO nella *Storia Eccles.*, al Secolo VIII, cap. 7, dove questo fatto illustrano e confermano colle antiche Cronache del Monastero Besuense , il quale da Pipino era stato dato in balìa di Angla.

« Di un' altra cosa è necessario che si ricordi l' eccellenza vostra; delle promesse cioè, che avete fatte a S. Pietro e al predetto suo Vicario e ai successori suoi, di essere amici degli amici nostri e nemici de' nostri nemici, siccome vedete che noi alle medesime promesse restiamo fedelmente saldi. Or come dunque, operando a danno delle anime vostre, volete far lega coi nostri nemici? giacchè *nemici troppo bene si dimostrano cotesta gente spergiura de' Longobardi, assalitori perpetui della Chiesa di Dio, ed invasori di questa nostra provincia Romana.* Vi prego ancora di rammentare come, allorquando l' Imperatore Costantino (Copronimo) tentava d' indurre il mitissimo vostro genitore di santa memoria a dare in isposa al suo figlio la nobilissima Gisla sorella vostra, non l'ottenne, perchè a voi non era lecito far connubii con altra nazione, e perchè in niun modo voi non osavate far nulla contro la volontà dei Pontefici della Sede Apostolica. Ora dunque perchè tentate di fare contro i comandi apostolici e contro la volontà del Vicario del principe degli Apostoli, ciò che mai il padre vostro non fece? Non sapete forse che con ciò disprezzate, non la nostra meschinità, ma S. Pietro stesso, di cui, benchè immeritevoli, noi teniamo le veci? »

E così prosegue, ricordando ai due Re le tante promesse di fedeltà, ubbidienza ed amicizia inviolabile, fatte già da Pipino anche in nome loro ai due Pontefici suoi predecessori, e poi da loro medesimi in tante guise rinnovate a lui stesso, e le grandi speranze che in loro avea collocate Stefano II, e gli aspri travagli che perciò avea sostenuto nel viaggio di Francia: speranze e fatiche, le quali ora tornavano tutte vane, ed anzi volgevansi a maggior rovina, giacchè i Longobardi si rialzavano per le sperate nozze più che mai superbi e feroci contro la S. Sede. Quindi venendo alle ultime intimazioni, il Papa soggiunge [1]:

1 *Quapropter et beatus Petrus, princeps apostolorum, cui regni coelorum claves a Domino Deo traditae sunt, et coelo ac terra ligandi solvendique concessa est potestas, firmiter excellentiam vestram, per nostram infelicitatem, obtestatur, simulque et nos una cum omnibus episcopis, presbyteris et ceteris sacerdotibus, atque cunctis proceribus, et clero sanctae nostrae Ecclesiae, abbatibus etiam et universis religiosis divino cultui deditis, seu opti-*

« Pertanto lo stesso beato Pietro, principe degli Apostoli, al quale da Dio furono date le chiavi del regno dei cieli e la potestà di legare e di sciogliere in cielo e sulla terra, fortemente scongiura l' eccellenza vostra, per mezzo della nostra meschinità; e noi pure insieme con tutti i Vescovi, preti (Cardinali) e gli altri sacerdoti e con tutti i primati e il clero della santa Chiesa nostra, cogli abbati e con tutti i monaci consecrati al divin culto, cogli ottimati ancora e coi giudici e con tutto il nostro popolo di questa provincia dei Romani, invocando il divino giudicio vi scongiuriamo, pel Dio vivo e vero, che è giudice dei vivi e dei morti, e per l' ineffabile potenza della sua divina maestà, e pel tremendo giorno del futuro giudizio, al quale tutti i Principi e i Potentati e quanti siamo mortali, dovremo comparire tremando, ed ancora per tutti i divini misteri e pel corpo sacratissimo del beato Pietro; che *per niun modo nissuno di voi due fratelli presuma togliere in moglie la figlia del predetto Desiderio Re de' Longobardi; nè tampoco la vostra nobilissima sorella, a Dio amabile, Gisla, sia data al figlio del medesimo Desiderio; nè siate arditi in niuna guisa di abbandonare le vostre mogli;* ma piuttosto, memori di ciò che avete promesso al beato Pietro, principe

matibus et iudicibus vel cuncto nostro Romanorum istius provinciae populo, sub divini iudicii obtestatione vos adiuramus, per Deum vivum et verum, qui est iudex vivorum et mortuorum, et per eius ineffabilem divinae maiestatis potentiam atque per tremendum futuri iudicii diem, ubi omnes principes et potestates et cunctum humanum genus cum tremore assistere habebimus, necnon et per omnia divina mysteria, et sacratissimum corpus beati Petri, ut NULLO MODO QUISQUAM DE VESTRA FRATERNITATE PRAESUMAT FILIAM IAM DICTI DESIDERII LANGOBARDORUM REGIS IN CONIUGIUM ACCIPERE, NEC ITERUM VESTRA NOBILISSIMA GERMANA DEO AMABILIS GISLA TRIBUATUR FILIO SAEPE FATI DESIDERII, NEC VESTRAS QUOQUO MODO CONIUGES AUDEATIS DIMITTERE; *sed magis recordantes quae beato Petro apostolorum Principi polliciti estis, viriliter eisdem nostris inimicis Langobardis resistite, distringentes eos firmiter ut propria sanctae Dei Ecclesiae (et) Romanae reipublicae reddere debeant, eo quod omnia quae vobis polliciti sunt transgredientes,* NOS QUOTIDIE AFFLIGENDO ET OPPRIMENDO NON CESSANT; *etiam quia aliquid nobis reddere minime sunt inclinati; etiam et nostros invadere fines noscuntur, et tantummodo per argumentum in praesentia de vestris missis simulant iustitias nobis facere. Nam nihil ad effectum perducitur, et quidquam ab eis de nostris iustitiis nequaquam recipere valuimus.*

degli Apostoli, resistete virilmente a questi nostri nemici Longobardi, costringendoli con fermezza a restituire alla santa Chiesa di Dio e alla Repubblica Romana il suo; giacchè, calpestando tutte le promesse che a voi hanno fatte, *non cessano di tribolarci ogni dì e di opprimerci,* e non pensano punto a restituirci nulla; anzi invadono apertamente i nostri confini, e soltanto per lustra, alla presenza dei vostri messi, fingono di renderci le *giustizie,* ma poi nulla viene ad effetto, e delle nostre *giustizie* non abbiamo mai potuto riaver nulla. »

Finalmente, raccomandando i due messi, latori della lettera, Pietro prete cardinale e Panfilo difensore regionario, con termini più dolci prega i due Re a porgere benigno orecchio alla sua domanda, e ad effettuare la perfetta liberazione ed esaltazione della santa Chiesa e la difesa di questa provincia da loro redenta, affine di ottenere da Dio giusto giudice, per l'intercessione di san Pietro, ampia mercede. Poi la lettera conchiude con questa solenne formola [1]:

« Questa nostra esortazione e scongiurazione, dopo averla posta nella Confessione di san Pietro e sopra essa celebrato il divino Sacrificio, a voi dalla medesima sacra Confessione indirizziamo con lacrime. Se taluno, speriamo che non sia, oserà far cosa contro il tenore di essa, sappia esser egli, per autorità del mio signore il beato Pietro, principe degli Apostoli, *allacciato da vincolo di anatema,* ed alieno dal regno di Dio, e condannato col diavolo e colle sue atrocissime pompe e con tutti gli empii ad ardere nel fuoco eterno [2]. Al contrario, chi

1 *Praesentem itaque nostram exhortationem atque adiurationem in confessione beati Petri ponentes, et sacrificium super eam atque hostias Deo nostro offerentes, vobis cum lacrymis ex eadem sacra confessione dreximus; et si quis, quod non optamus, contra huiusmodi nostrae adiurationis seriem agere praesumpserit, sciat se auctoritate domni mei beati Petri apostolorum Principis,* ANATHEMATIS VINCULO ESSE INNODATUM, *et a regno Dei alienum, atque cum diabolo et eius atrocissimis pompis, et ceteris impiis, aeternis incendiis concremandum deputatum. At vero, qui observator et custos istius nostrae exhortationis exstiterit, coelestibus benedictionibus a Domino Deo nostro illustratus aeternis praemiorum gaudiis, cum omnibus sanctis et electis Dei, particeps effici mereatur. Incolumem excellentiam vestram gratia superna custodiat.*

2 Queste, o somiglianti, erano le formole dell'*anatema,* già da lungo tempo in uso presso la Chiesa Romana; come può specialmente vedersi nel

sarà osservatore fedele di questa nostra esortazione, illustrato da Dio di celesti benedizioni, sia fatto degno di partecipare degli eterni gaudii con tutti i santi ed eletti di Dio. La grazia superna abbia in guardia l' eccellenza vostra. »

Incredibili sono le tragedie che contro questa Lettera di Stefano III sono state mosse dai nemici della S. Sede, cominciando dai Centuriatori di Magdeburgo, i quali primi la stamparono [1], infino a questi dì che il protestante Gregorovius, degno alunno dei Centuriatori, l'ha qualificata per un capolavoro di barbarie grottesca e violenta, degna dei più tenebrosi tempi dell'umana società [2]. Anche il Muratori se ne mostrò altamente scandolezzato [3], pel modo in cui vi sono trattati i Longobardi, suoi favoriti, e volle quindi porre in forse l'autenticità dell'Epistola, dubitando che ella non fosse piuttosto una finzione di qualche bel cervello di quei tempi. Altri pure han voluto dare la Lettera per apocrifa, ma per tutt'altra cagione; cioè perchè loro importava di assolvere Carlomagno dalla taccia di avere sposata la figlia di Desiderio, quando già era maritato ad altra donna: e tra questi fu il Mézerai, celebre storiografo di Francia ai tempi di Luigi XIV [4]. Ora questi motivi del Muratori e del Mézerai, non bastano certamente a distruggere l'autenticità, altronde certissima, della Lettera; ma sono bensì difficoltà, le quali richiedono qualche spiegazione.

E quanto alla prima, dell' orribile dispregio con che il Papa ivi parla dei Longobardi, il Manzoni [5] e il Troya [6], hanno già detto più del bastevole ad acquetare gli scandali del Muratori, e chiarire

Capo VII del *Liber Diurnus Romanorum Pontificum.* Sia ad esempio quella che ivi si legge al Titolo 2.°: *Si quis autem, quod non optamus, nefario ausu praesumpserit etc., sciat se anathematis vinculo innodatum, et cum diabolo et eius atrocissimis pompis, atque Iuda traditore Domini nostri Iesu Christi, aeterni incendii supplicio concremandum deputari.*

1 Nella *Centuria* VIII.

2 *Geschichte der Stadt Rom* ecc. Vol. II, pag. 375 e segg.

3 *Annali d'Italia,* a. 770.

4 *Histoire de France,* Vol. II, pag. 451 dell' edizione del 1685.

5 Nel *Discorso storico* sopra citato, Capitolo II e seguenti.

6 In più luoghi del *Codice diplomatico Longobardo*, e specialmente al num. DCCCCXXXI.

le grandi ragioni che Stefano avea di parlare come fece. Del resto, sia pure che il soverchio zelo della causa che il Papa perorava, lo facesse uscire in alcuni termini troppo aspri; egli però conviene riflettere che nell' uso diplomatico di que' tempi certe enfasi e figure ed impeti di stile, che alla schizzinosa morbidezza del secol nostro suonano troppo duri, tolleravansi assai più agevolmente. Nè erano solo i Papi che ai Longobardi affibbiassero i titoli di *nefandissimi*, di *orridi*, di *pestilenti* ed altrettali; nè questi si davano ai soli Longobardi, che furono pure i *barbarissimi* fra tutti i barbari [1], ma era costume di appellare con siffatti termini quei che aveansi per nemici e persecutori. Ora chi può dubitare che nemici e persecutori di Roma, cioè della Chiesa e dello Stato Romano, non fossero, già da gran tempo e tuttavia, i Longobardi? Chi non sa, che la conquista di Roma era la meta suprema dell' ambizione di Desiderio, e che a questa miravano tutte le perfidie, le vessazioni e le rapine, onde già da tredici anni tribolava i Papi? Nel 770, quando il Papa scrivea in nome proprio e di tutto il clero e popolo romano questa lettera, vivevano in Roma ancora moltissimi, che aveano veduto cogli occhi proprii gli orrori dell' assedio di Astolfo nel 756; ed il solo pensiero che tali orrori potessero rinnovarsi, e che Roma fosse per cadere in mano a quei feroci conquistatori, dovea farli rabbrividire. Ma questo pensiero balenò senza dubbio alle loro menti, al primo udire che fecero della stretta alleanza e parentela che trattavasi tra Desiderio e la Francia. La potenza che con tale unione acquisterebbe il Re longobardo e la baldanza che ne piglierebbe alle sue imprese d' Italia, davano quasi sicuro presagio della prossima servitù e rovina di Roma. Ben è vero che in Francia si potè da principio credere altrimenti, e che la Regina Bertrada potè sperare, come sopra notammo, di conciliare colle nozze longobarde gl' interessi di Roma, obbligando Desiderio a giurare fra i patti nuziali la restituzione delle città pontificie. Ma in Roma troppo bene sapeasi per lunga e triste esperienza quanto valessero i giuramenti longobardi; le trame e le minacce della politica

1 Così li qualifica Cesare Balbo nel *Sommario della Storia d' Italia*, Lib. IV, §. 14.

longobarda, sempre anelante al conquisto dell'intiera Italia, erano qui conosciute e sentite assai meglio, che in Francia; e secondo ogni regola di umana prudenza, assai più savio era il Papa a non isperare nulla di bene, anzi a temere ogni male dall'alleanza dei Franchi coi perpetui ed irreconciliabili nemici di Roma, che non la buona Bertrada a prestar fede alle parole o alle belle mostre di Desiderio. Il Papa Stefano avea dunque ogni ragione di levare le alte grida contro quelle nozze; pognamo eziandio che a condannarle altri motivi non lo spingessero, fuorchè il rispetto di difendere Roma e lo Stato di san Pietro dai pericoli, onde veniva minacciato: egli avea ragione di considerarle dalla parte dei Re Franchi, come un tradimento della fede tante volte giurata a san Pietro, e di muoverne loro fortissime rimostranze, e di fare ogni sforzo per impedirne la conclusione.

Ma, oltre a questo motivo che può chiamarsi politico, Stefano III aveva, come capo della Chiesa e vindice supremo della santità del matrimonio, altre ragioni gagliardissime di condannare quelle nozze. Imperocchè, come udimmo poc'anzi dalla Lettera pontificia, Carlomagno e il suo fratel minore Carlomanno erano già legati con legittimo matrimonio a due nobilissime donne di sangue franco, date loro da Pipino; laonde il togliere nuova sposa non poteva esser altro che adulterio, contro cui il Papa non pure poteva, ma doveva levare il grido di condanna. Se non che a quest'affermazione del Papa, si affacciano da varie parti non leggiere difficoltà, le quali è nostro debito di non passare sotto silenzio.

Quanto al Re Carlomanno la cosa veramente corre liscia; essendo indubitato che, vivente ancora Pipino, egli avea tolto in legittima moglie Gilberga, da alcuni malamente creduta figlia di Desiderio [1]; e che nel 770 già ne avea due figli, al secondo dei quali, per nome

1 Tale la credette fra gli altri il Papebrochio, nel *Commentarius praevius de B. Hildegarde (Acta SS., die* 30 *Aprilis).* Ma l'errore nato da una falsa lezione o da un vero sbaglio dell'antico Annalista Piteano, fu già corretto dal Duchesne e dal Pagi (*Crit. Baron.* a. 770, num. VIII). Alla medesima fonte sembra da attribuirsi l'errore del chiamare che altri fanno la moglie di Carlomanno col nome di Berta.

Pipino, il Papa Stefano volle fare da santolo [1]. E benchè il Muratori dica [2], non apparire che i due Re fossero già ammogliati nel 770, nondimeno dell' un dei due lo fa apparire egli stesso chiarissimamente indi a poche pagine, dove narra che Carlomanno, morendo nel Dicembre del 771, lasciò dopo di sè due piccoli figliuoli maschi, coi quali la vedova Regina Gilberga si ricoverò in Corte di Desiderio [3]. D' altra parte, siccome Carlomanno niun divorzio fece da Gilberga, nè sposò niuna figlia del Re Longobardo [4], sia che egli rifiutasse tali nozze propostegli da Bertrada, o che veramente elle non a lui, ma al solo Carlo fossero state dalla madre proposte [5]; così non accade l'occuparci altrimenti del suo fatto.

Il nodo adunque della difficoltà tutto si stringe intorno a Carlo; del quale è indubitato che sposò nel 770 la figlia di Desiderio, ma si vuole da molti dubitare, se egli a quei dì fosse già legittimamente ammogliato. Carlo era allora nel ventottesimo anno di sua età; sicchè egli non può facilmente credersi che fosse tuttavia scapolo, tanto più che il suo minor fratello era già marito almeno da due anni. Ma chi era dunque la moglie di Carlo? come chiamavasi quella nobile Franca, che dovette cedere il regio talamo alla figlia del Longobardo?

Niuno degli antichi scrittori e cronisti ne fa motto; e questo loro silenzio ha fatto credere a parecchi moderni che non fosse mai esistita. Eginardo e Paolo Diacono, ambedue scrittori autorevolissimi, contemporanei di Carlomagno e suoi intimi favoriti, non ne dànno il menomo indizio, nemmen colà dove tengono espresso discorso della famiglia del gran Monarca. Il primo, nella *Vita Caroli Magni* [6], comincia la serie delle mogli dalla figlia di Desiderio; dopo il ripudio

1 Codice Carol. Epist. XLIX.

2 *Annali d'Italia*, a. 770.

3 Ivi, a. 771.

4 Pagi, in *Crit. Baron*, a. 770, num. VII.

5 Stefano III dicea che trattavasi di maritare la figlia di Desiderio ad uno, ma non sapea quale, dei due Re fratelli, *uni ex vestra fraternitate;* siccome però gli storici Franchi non parlano che del solo Carlo, è probabile che a Carlomanno la proposta non fosse mai fatta.

6 Num. 18.

della quale, Carlo tolse successivamente Ildegarda, Fastrada, Liutgarda tutte e tre regine, e per ultimo Matalgarda, Gersuinda, Regina, ed Adalinda, chiamate da Eginardo concubine; oltre ad alcun' altra pur concubina, che lascia innominata. Paolo Diacono poi, nel *Libellus de Episcopis Metensibus*, non nomina che Ildegarda e Fastrada [1]; ma aggiunge che, prima delle nozze legittime con Ildegarda, *ante legale connubium*, Carlomagno ebbe da Imiltrude, nobil donzella, un figlio per nome Pipino; manifestamente accennando con ciò, non essere stata Imiltrude sposa legittima. Anche Tegano, il Corepiscopo di Treveri, che scrisse verso l'anno 835 la vita di Lodovico Pio, nomina tra le mogli di Carlomagno la sola Ildegarda, perchè ella fu la madre di Lodovico, nè al suo tema spettava il ragionare delle altre; ma dicendo che Carlomagno la sposò, quando egli era ancor giovine [2], sembra escludere anch' egli altre nozze anteriori. E il Papebrochio veramente dubitò, che la prima legittima sposa di Carlomagno, alla quale allude il Papa Stefano nella sua Lettera, altra non fosse che Ildegarda, da lui ripudiata per impalmare la figlia di Desiderio, e dopo il ripudio di questa, richiamata al talamo [3]. Tuttavia, non pure quest' opinione, proposta dubitando, ma molte altre parti del sistema, che il dottissimo Bollandista abbracciò per risolvere tutto questo groppo di storia, hanno più dell' ingegnoso che del sodo, nè han potuto reggere al martello della severa critica del Pagi [4].

1 *Hic (Carolus) ex Hildegard coniuge quatuor filios et quinque filias procreavit. Habuit tamen, ante legale connubium, ex Himiltrude nobili puella, filium nomine Pippinum . . . . Mortua autem Hildegard, rex excellentissimus Carolus Frastradam duxit uxorem.* Paolo Diacono non parla di Liutgarda e delle seguenti, perchè queste cose scrivea, vivente tuttavia Fastrada, la quale morì nel 794.

2 *Qui* CUM IN IUVENTUTE ERAT, *supradictus Imperator, desponsavit sibi nobilissimi generis Suavorum puellam, nomine Hildigardam, quae erat de cognatione Gotefridi ducis Alamannorum. Gotefridus dux genuit Huochingum; Huochingus genuit Nebi; Nebe genuit Immam; Imma vero genuit Hiltigardam beatissimam reginam.* VITA LUDOVICI IMPERATORIS, n. 2. Carlomagno infatti sposò Ildegarda nel 771, quando cioè egli era *giovane* di 29 anni; ma ognun vede che questa gioventù non esclude altre nozze anteriori.

3 Nel *Commentarius praevius de B. Hildegarde,* sopra citato.

4 In *Crit. Baron.* a. 771, n. II, III.

La sola donna pertanto, a cui trovasi essere stato unito Carlomagno prima delle nozze longobarde, è quell' Imiltrude, nominata poc' anzi da Paolo Diacono ed accennata anche da Eginardo [1] per madre di Pipino il Gobbo. Ora nulla vieterebbe il credere che d' Imiltrude appunto parlasse il Papa nella sua Lettera, quando si potesse dimostrare ch'ella fu sposa legittima. E per tale infatti si sforzarono di dimostrarla alcuni moderni, fra i quali primeggia il Cointe [2]; e tale la proverebbe l' iscrizione funebre, scolpita in S. Dionigi;

HIC IACET HIMILT. REG. UXOR CAROLI MAGNI

se, come parve al Mézerai [3], questa lapide non fosse assai meno antica dei tempi di Carlomagno. Ma nè l'autorità qualsiasi di questo epitaffio, nè gli argomenti e le congetture del Cointe o di altri possono reggere a fronte della testimonianza di Paolo Diacono, di Eginardo, degli *Annales Veteres* e degli altri, i quali concordemente dicono Imiltrude illegittima. E quand' anche nol dicessero espressamente, pure lo direbbe quel che narrano di Pipino il Gobbo, figlio d'Imiltrude e di Carlomagno; il quale non potendo sofferire che, mentre i suoi fratelli minori [4], Carlo, l' altro Pipino e Ludovico aveano dal padre regni e governi, egli, siccome *illegittimo*, fosse lasciato da parte, nel 792 coll'aiuto di alcuni Baroni, irritati dalle durezze di Fastrada, proruppe in aperta ribellione contro il padre, ma vinto facilmente e disfatto, fu da Carlomagno condannato a perpetua reclusione dentro un monastero [5].

1 *Erat ei filius nomine Pippinus, ex concubina editus, cuius inter caeteros facere mentionem distuli; facie quidem pulcher sed gibbo deformis* etc. VITA CAROLI M., n. 20. Anche gli *Annales Veteres Francorum* ricordano all'anno 792 questo *Pippinus filius regis ex concubina, Himiltrude nomine, genitus*. Questo Pipino si vuole ben distinguere dall' altro Pipino, figlio anch' esso, ma legittimo, di Carlomagno, natogli da Ildegarda, al quale il padre diede il regno d'Italia.

2 *Annales Eccles. Franc.* a. 772, num. V e segg.

3 *Histoire de France*, l. cit.

4 *Filio maiore*, cioè primogenito, è chiamato Pipino il Gobbo da Eginardo negli *Annali*, all' anno 792.

5 *Annales veteres Francorum*, a. 792; EGINARDO, in *Vita Caroli M.*, num. 20 e negli *Annali*.

Resta adunque che altra da Imiltrude fosse quella prima sposa di Carlomagno, quella nobilissima Franca datagli da Pipino per moglie legittima, della quale parla il Papa Stefano. Il nome di lei non ci è stato tramandato da niuno dei pochi monumenti di quell'età; ma della sua esistenza non può aversi dubbio e non ne dubitarono punto, per tacere di molti altri, nè il Pagi [1], nè i dottissimi Benedettini, editori degli *Scriptores rerum Francicarum* [2]. Imperocchè dall'una parte il Papa, e con lui tutta Roma, l'afferma con termini sì recisi, che non han replica: e chi mai vorrà farsi a credere che Stefano o ignorasse il fatto, non ostante le continue corrispondenze di ambascerie e di lettere tra le Corti di Francia e di Roma, e supponesse Carlomagno vincolato da legittimo matrimonio, mentre non era; ovvero sapendo che non era, o anche solo dubitandone, pure gliene scrivesse con tali formole, e sopra un fondamento falso o almen dubbio piantasse la ragione principale delle riprensioni gagliardissime e degli anatemi di quella sua lettera? Dall'altra parte, all'affermazione perentoria della lettera pontificia niun argomento si può contrapporre, fuorchè il silenzio degli scrittori contemporanei [3]. Ora ognun vede che quest'argomento negativo non può avere niuna forza contro siffatta affermazione, tanto più che di quel silenzio non è malagevole rendere più d'una ragione. Il tasto di quel primo divorzio dovea sonare assai ingrato alle orecchie del gran Re e dei suoi figli; laonde non è meraviglia che i suoi amici ed ammiratori si guardassero dal ritoccarlo, studiandosi più presto di farlo dimenticare. Inoltre quella prima Regina innominata non lasciò niuna prole

1 In *Crit. Baron.* a. 771, num. I e segg.

2 T. V, p. 542.

3 Ad alcuni è sembrato non essere mero silenzio la frase, poco innanzi citata, di Paolo Diacono: *Hic ex Hildegard* CONIUGE *quatuor filios* etc. *Habuit tamen*, ANTE LEGALE CONNUBIUM, *ex Himiltrude* etc.; giacchè ella sembra significare, che prima d'Ildegarda, niun'altra fosse moglie legittima di Carlo. Tuttavia, se ben si attende, quel *legale connubium* si riferisce qui ad Ildegarda, solo per opposizione ad Imiltrude concubina, non già per escludere altri connubii legali antecedenti, dei quali a Paolo non accade di parlare, solo perchè furono infecondi.

e dovette sparire assai presto dalla scena del mondo, morendo prima che Carlomagno sposasse nel 771 la sveva Ildegarda: di che tanto era più facile che la dimenticassero quegli scrittori, i quali per lo più non ricordarono le mogli di Carlomagno, se non per dare la genealogia dei figli. Aggiungasi che ed Eginardo in quella sua nobilissima, ma troppo laconica, Vita di Carlomagno, e Paolo Diacono e i pochi altri scrittori di quel tempo tante cose non dissero e tanti fatti gravissimi tralasciarono, dei quali non si ha memoria fuorchè nelle lettere del Codice Carolino, che il fare del loro silenzio un argomento contro queste lettere condurrebbe a troppo assurde conseguenze.

Dal fin qui ragionato risulta pertanto che Carlomagno era veramente, non meno che il suo fratello Carlomanno, già vincolato in legittime nozze, quando trattavasi di dargli in isposa la figlia di Desiderio; e che perciò Stefano III avea ragione e debito gravissimo di vietargli, come fece, questo adultero connubio. Nondimeno, certo è che Carlomagno sposò Desiderata e la tenne per un anno come Regina. Ora qui largo campo si è aperto all' ingegno degli scrittori, cui premea di scusare questo fatto, cercando congetture ed ipotesi che potessero mostrar lecito il divorzio dalla prima donna, e quindi legittime queste seconde nozze. Ma noi, lasciando che altri corra a suo talento questo campo dei possibili, osserveremo solo col Naudet [1] e col Troya [2], che presso i Franchi, eziandio nell' ottavo secolo, la licenza dei connubii e la poligamia duravano, come un residuo della barbarie dei Germani di Tacito, alla quale il Cristianesimo e l'opera dei Romani Pontefici non aveano potuto per anco por fine [3]. Tra i Re

1 *Mémoires de la (nouvelle) Académie des Inscriptions*, T. VIII, p. 492.

2 *Codice diplom. Longob.*, num. DCCCCXXXI.

3 Nè in Francia solo, ma anche in Italia presso i Longobardi, l'indissolubilità dei matrimonii doveva essere poco riverita, se il Re Desiderio e la Regina Ansa, di lui consorte, non dubitarono di promuovere le illecite nozze di Ermengarda con Carlo. Alla medesima ragione può attribuirsi il fatto della Regina Bertrada, principale mezzana di tai nozze; e quello dei Baroni Franchi che ne giurarono i patti, e di quanti altri si fecero complici del matrimonio sì altamente riprovato dal Papa.

della prima razza, Clotario I tenne due mogli a un tempo, ch'erano anche sorelle; Chilperico I n'ebbe parecchie; Dagoberto I stette pago a sole tre, ma con insieme una greggia di concubine. E tra gli antenati di Carlomagno, Pipino d'Eristallo tenea, con Plettrude, la concubina Alpaide da cui nacque Carlo Martello; e questi ebbe da ignote donne più figli illegittimi; e lo stesso Pipino, padre di Carlomagno e Re altronde cristianissimo, avrebbe ripudiato Bertrada, per amore di Angla, moglie di un cotal Teodardo, se le ammonizioni del Papa Stefano II non ne l'avessero distolto. Dopo tali esempii, non sarebbe gran fatto il credere, che anche il giovine Carlomagno in materia coniugale procedesse liberamente, e poco male stimasse l'aggiungere alla prima consorte innominata ed alla concubina Imiltrude, anche la regal figlia di Desiderio. Certo egli è che tra le virtù di quel gran Monarca niuno mai celebrò la continenza; anzi, come ben notò il Baronio [1], questa sola mancò a farlo il più grande di tutti i Principi, che prima o dopo di lui abbiano mai cinta la corona imperiale. E quantunque nell'ultima vecchiaia facesse penitenza, portando sulla nuda carne continuo cilicio [2], tuttavia non potè nell'opinione dei popoli cancellare dal suo nome quella gran macchia; e ne può far fede la facile credenza che ottenne lo strano tormento, a cui in purgatorio fu condannato nella famosa Visione del monaco Guetino [3], la quale, pubblicata in prosa e in versi pochi

1 *Nec in moribus etiam haberet aequalem, nisi ipse coniugalem castitatem concubinarum introductione faedasset.* Annales Eccles. a. 814, n. 63.

2 Il Monaco Engolismense nella sua *Vita di Carlomagno*, narrando come fu composto nella sepoltura di Aquisgrana il cadavere dell'Imperatore, dice: *Vestitum est corpus eius vestimentis imperialibus, et sudario sub diademate facies eius operta est. Cilicium ad carnem eius positum est, QUO SECRETO SEMPER INDUEBATUR, et super vestimentis imperialibus pera peregrinalis aurea posita est, quam Romam portare solitus erat.* Anche Tegano, nella *Vita di Lodovico Pio*, narra con qual fervore di cristiana pietà Carlomagno santificasse gli ultimi tempi della sua vita e come santamente morisse; e le preziose particolarità da lui scritte suppliscono al laconismo troppo digiuno di Eginardo.

3 Guetino o Wetino, monaco di Augia, morì nell' anno 824; nei tre giorni che precedettero la sua morte, rapito, com'egli narrò, in ispirito, fu

anni dopo la morte di Carlomagno, diventò subito popolarissima in tutte le province dell' Impero.

Ma, tornando alla lettera di Stefano III, benchè ella non riuscisse all' immediato suo intendimento, che era di impedire il maritaggio, conseguì nondimeno per ultimo che il maritaggio si sciogliesse, e col ripudio di Ermengarda Carlomagno rompesse la funesta ed empia alleanza che aveva contratta coi Longobardi. Il celebre ripudio avvenne, secondo Eginardo, un anno dopo le nozze, cioè nel 771 già assai inoltrato; ma per qual cagione avvenisse, è rimasto, dic' egli, incerto [1]. Gran cosa in verità, che l' amico e il segretario intimo di Carlo Imperatore non fosse mai giunto a penetrare cotesto segreto, e non abbia almen voluto dircene le sue congetture. Ma ecco il monaco di S. Gallo che, più d' un secolo dopo, si fa innanzi a rivelarci tutto l' arcano: Carlo, dic' egli, non molto tempo dopo avere sposata la figlia del Re Desiderio, trovandola *clinica* ed inabile a menar prole, per giudizio di santissimi sacerdoti, l' abbandonò come morta [2]. Poco prima del Monaco di S. Gallo, il prete Andrea da Bergamo nella rozza sua Cronaca aveva attribuito il medesimo fatto

condotto dall'angelo a contemplare nel mondo di là i supplizi dell' Inferno, le pene del Purgatorio e le glorie del Paradiso. Tornato ai sensi, raccontò ai monaci la sua Visione; e un d'essi, Hettone, che poi fu Vescovo di Basilea, la scrisse in prosa, recata poi in versi da Walafrido Strabo, celebre scrittore e Abbate di Fulda, e stato anch'egli uditore di Guetino. Molte Visioni somiglianti ebbero voga in quel secolo, ma questa riuscì *omnium celeberrima et acceptissima, statim credita, statim per universas Francici Imperii nationes sparsa ac vulgata,* come scrisse il Baluzio al Mabillon (Vedi il MABILLON, *Acta SS. Benedict.*, Saec. IV, Par. I). Del resto, tutto il medio evo fu assai fecondo di siffatte Visioni, le quali ebbero certamente non poca parte nell' ispirare a Dante il concetto del suo maraviglioso poema.

1 *Cum matris hortatu filiam Desiderii, regis Longobardorum, duxisset uxorem, incertum qua de causa, post annum eam repudiavit, et Hildegardem de gente Suavorum, precipuae nobilitatis feminam, in matrimonium accepit.* VITA CAROLI M. num. 18.

2 *Carolus . . . filiam Desiderii Longobardorum principis duxit uxorem. Qua non post multum temporis, quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis, iudicio sanctissimorum sacerdotum, relicta velut mortua, iratus pater . . . rebellare disposuit.* DE GESTIS B. CAROLI MAGNI. Lib. II, cap. 26.

a tutt'altra cagione, cioè agli sdegni, nati non si sa donde, di Carlomanno contro la novella sposa di Carlo, il quale per placare il fratello giurò di ripudiarla, e poco stante la rimandò a Pavia: di che la madre loro fortemente corrucciata, maledisse Carlomanno, e questi prima fu percosso di cecità, poi in breve morì [1]. Fuori di questi due scrittori, niun altro volle o seppe dir nulla delle cagioni di quel ripudio [2]; e benchè nelle tradizioni e favole popolari, ond' eglino si fecero l'eco, possa essere qualche vestigio di vero, le loro rivelazioni tuttavia non valgono punto a dileguare l'oscurità, in cui ci ha lasciato Eginardo.

Però, qualunque fosse la cagione od il pretesto allegato da Carlo a Desiderio, quando gli rimandò la sventurata Ermengarda, il vero e principalissimo motivo di tal risoluzione a noi sembra dover essere stata la lettera del Papa. Questa, appena fu giunta nelle mani di Carlo, e forse gli giunse quando il contratto nuziale in Pavia già era giurato [3], non potè non cagionare nel suo animo fortissima commo-

1 *Filiam suam, Berterad nomine, Karoli, Pipini filius, Francorum rex, coniugio sociavit (Desiderius); alia vero filia, Liupergam nomine, sociavit Taxiloni Baioariorum rex; et pax firmissima ex utraque partis firmaverunt, sed minime conservaverunt. Causa autem discordiae ista fuit. Habebat Carolus suus germanus maior se* (corrige *minor*) *Karlemannus nomine, ferebundus et pessimus; contra Carolum iracundus surrexit, eum iurare fecit, ut ipsam Berterad ultra non haberet coniuge. Quid multa? Remisit eam Ticino, unde dudum eam duxerat. Mater vero eorum haec separatio audiens, Carlemanni filii sui blasphemiam intulit, oculorum coecitate perculsus est, cum periculo vita finivit.* ANDREAE BERGOMATIS *Chronicon*, n. 3, secondo il testo del PERTZ (*Monum. German.*, Script. T. III). Si vede che il buon Cronista confuse qui ed intrecciò in un sol fatto molte cose vere, ma disparate: le discordie di Carlo e Carlomanno, il ripudio della Longobarda ch'egli chiama Berterad, il corruccio della Regina madre per quel ripudio, e l'immatura morte di Carlomanno.

2 Potrebbe aggiungersi qui la cagione, allegata da S. Geraldo nella Vita di S. Adalardo, dove dice che Carlo ripudiò la figlia per odio del padre, *odio patris iniuria perosam repudiavit;* ma questa cagione, troppo vaga, poco lume arreca; oltrechè lo scrittore, lontano di tre secoli da Carlomagno, non è probabile che fosse informato di quel fatto, meglio dei contemporanei o vicini.

3 Così parve al CENNI (*Cod. Carol.*, nelle Annotazioni all' Epist. L), non potendosi fare a credere che Carlomagno stringesse il maritaggio, a dispet-

zione, e farlo ripensare seriamente ai casi suoi. Che se a quelle infauste nozze egli erasi condotto, come pare, quasi contro voglia, solo per le importune esortazioni della madre, la lettera di Stefano dovette certamente essere più che bastevole a fargliele troncare. Chi sa ancora, che l'infelice Desiderata, mal rispondendo al suo bel nome, come fu giunta in Francia, non piacesse agli occhi di Carlo, e scomparendo in Corte al paragone delle bellezze Franche, procacciasse viepiù fede a quei disprezzi, che della sua razza correvano in bocca ai Romani. Oltre di ciò, egli è probabilissimo che il Re Desiderio, secondo il suo costume, male adempisse i patti giurati, e le città e le *giustizie* di S. Pietro, che Bertrada l'avea obbligato a restituire, ritenesse tuttavia con indugi e pretesti in suo potere: laonde Carlo tanto più facilmente poteasi credere sciolto dalla fede che per lui aveano giurata in Pavia i Baroni Franchi. D' altra parte, troppo dovea ripugnare all' animo religioso di Carlo il vivere in rotta colla S. Sede e sotto il peso degli anatemi pontificii; anzi, guardando anche solo il lato politico, egli ben vedea, l'amicizia del Papa essere agl' interessi della sua Corona di gran lunga più utile e necessaria, che non quella del Re longobardo. E poichè era impossibile il conciliarle ambedue insieme, risolvè di riconquistare ad ogni patto la prima, col rinviare a Desiderio la figlia, benchè a rischio evidente di farselo nemico implacabile. La serie dei fatti susseguenti, e la dichiarata guerra che indi a poco Desiderio ruppe contro il Papa, dopo avere cercato invano di inimicarlo con Carlomagno, chiaramente dimostrano che Desiderio al Papa attribuiva la prima colpa del ripudio, e sopra di lui volea scaricarne la vendetta, non potendo sopra Carlomagno.

Tuttavia Carlomagno non potè così prontamente recare ad effetto la sua risoluzione, che tra il concepirla e l' ultimarla non corressero parecchi mesi. Le resistenze che gli furono senza dubbio opposte dalla Regina madre, le lettere e i messi che dovettero frattanto andare e venire tra Roma e Francia, per ispianare le difficoltà e concer-

to delle proibizioni e degli anatemi del Papa. E l' opinione sua, mentrechè niun argomento certo può addursi a confutarla, ha molti rispetti che la rendono assai probabile.

tare il da farsi, bastano a spiegare l'indugio di quell'anno incirca, che Carlo soprattenne Ermengarda in Francia. Bertrada non potea rassegnarsi a vedere così disfatta l'opera delle sue mani; ed Eginardo ci assicura, questa essere stata l'unica discordia che mai sorgesse tra la madre ed il figlio [1], il quale non l'avrebbe nè anche in ciò amareggiata, senza le gravissime cagioni che abbiamo accennate.

Nè fu soltanto la Regina madre che disapprovasse quel ripudio. Nella Corte di Carlomagno, fra i nobilissimi alunni del palazzo, primeggiava a quei dì il giovine Adalardo, cugino del Re [2]; il quale fin dagli anni più verdi e tra le delizie della reggia dava maturi segni di quelle eccellenti virtù, per cui salì poscia agli onori di Santo. Ora narrano i suoi due biografi, S. Pascasio Radberto e S. Geraldo, ch'egli, come vide ripudiata Ermengarda ed indi a poco sposata da Carlo Ildegarda, ne pigliò tanto scandalo, che non volle mai prestare alla nuova Regina niun atto di ossequiosa servitù, e gemea tuttodì per lo peccato dei Franchi spergiuri e del Re adultero; anzi temendo di farsi quasi loro complice col pure rimanere in Corte, alla Corte e al mondo voltò per sempre le spalle, rendendosi monaco nella Badia di Corbia [3]. Ma questo scandalo di Adalardo, ben notò

1 *Mater quoque eius Berthrada in magno apud eum honore consenuit. Colebat enim eam cum summa reverentia, ita ut nulla unquam invicem sit exorta discordia, praeter in divortio filiae Desiderii regis, quam illa suadente acceperat.* VITA CAROLI M., num. 18.

2 Carlo Martello, oltre i tre figli legittimi, Carlomanno, Pipino e Grifone, ebbene tre altri, Bernardo, Girolamo e Remigio, comunemente riputati illegittimi, perchè non ebbero parte nella divisione degli Stati paterni. Da Bernardo nacquero: Adalardo, Wala, Bernardo, Gundrada e Teodrada.

3 *Qui cum esset regali prosapia, Pippini magni regis nepos, Caroli consobrinus Augusti, inter palatii tirocinia omni mundi prudentia eruditus, una cum terrarum Principe magistris adhibitus; elegit magis iustitiae fore et veritatis amicus quam in illicita consentire, etiam multis oblectatus blanditiis. Unde factum est, cum idem imperator Carolus Desideratam Desiderii regis Italorum filiam repudiaret, quam sibi dudum etiam quorumdam Francorum iuramentis pelierat in coniugium; ut nullo negotio beatus senex persuaderi posset, dum esset adhuc tiro palatii, ut ei, quam vivente illa rex acceperat, aliquo communicaret servitutis obsequio; sed* CULPABAT MODIS OMNIBUS TALE CONNUBIUM, *et gemebat puer beatae indolis, quod et nonnulli Francorum eo*

il Papebrochio, *scandalum fuit ignorantiae puerilis* [1]; talchè non sappiamo come il Muratori, uomo di sì fina critica, abbia potuto farne sì gran caso e inferirne che non solo Adalardo, ma in generale « i Francesi di que' tempi giudicassero incestuose le nozze di Carlomagno con Ildegarda, e legittimo e non dissolubile il matrimonio della Longobarda [2]. » Adalardo che era allora giovinetto poco più che trilustre [3], potè ignorare assai cose, e di diritto e di fatto in materia matrimoniale; potè facilmente essere tratto in errore dalle querele di Bertrada e delle sue gentildonne; senza che d'altra parte il Re Carlo dovesse punto brigarsi di disingannarlo e rendere a lui ragione de' fatti suoi, palesandogli quei segreti, che più tardi Eginardo stesso non potè mai penetrare. Ad ogni modo, l'autorità, qualunque siasi del giovinetto Adalardo in questo capo, è interamente distrutta da quella di giudici assai più competenti, quali sono Paolo Diacono, Eginardo, Tegano, Adriano Papa [4] e tutti gli Annalisti Franchi, dei quali niuno mai dubitò che la Regina Ildegarda non fosse legittima moglie di Carlo, e legittima la numerosa prole ond'ella rallegrò il regio talamo.

essent periuri, atque rex illicito uteretur thoro, propria, sine aliquo crimine, repulsa uxore. Quo nimio zelo succensus elegit plus saeculum relinquere, adhuc puer, quam talibus admisceri negotiis, ut propinquo quem contraire prohibendo non posset, non se consentire fugiendo monstraret etc. Così S. Pascasio Radberto (*Vita S. Adalhardi*, num. 7), il quale fu discepolo di S. Adalardo e suo successore nel reggimento dell' Abbazia di Corbia. Le medesime cose riferisce S. Geraldo, Abbate di Selva Maggiore (presso Bordeaux), che fiorì sul finire del secolo XI; come può vedersi presso il Mabillon (*Acta SS. Benedict.* T. V).

1 Nel già citato *Commentarius de B. Hildegarde.*

2 *Annali d'Italia*, a. 771.

3 *Adhuc puer* lo chiama Pascasio Radberto; e indi a poco narra che entrò monaco a Corbia, *ferme cum viginti esset annorum.*

4 Nelle Lettere di Adriano a Carlo, Ildegarda è salutata dal Papa coi titoli di *excellentissima filia nostra et vere Christianissima domna Regina*, a cui si aggiunge quel di *spiritalis commater nostra*, dopochè Adriano ebbe levato dal sacro fonte il neonato Pipino. Codice Carol. Epist. LIII, LIV e seguenti, fino alla LXXVI.

Del rimanente, in tutto questo fatto di Ermengarda non può negarsi che Carlomagno non commettesse un grave errore, stampando i primordi del suo regno di una macchia, che solo la grandezza delle virtù seguenti potè cancellare. E ne è per avventura anche non debole indizio il timido e studiato riserbo, con cui di quel fatto han parlato, quando pure ne han parlato, gli scrittori contemporanei [1]. Ma l'errore fu non già nel ripudio di Ermengarda, bensì nel primo sposarla: errore scusabile tuttavia, in quanto che Carlo vi si lasciò trarre da un ossequio soverchio alle volontà della madre. E per titolo non dissimile, tanto maggiormente è da scusare l'infelice Ermengarda, vittima piuttosto che complice di quell'errore, e perciò troppo degna di quell'alta pietà, onde i posteri hanno compianto il duro suo caso. Al pari di tante regie fanciulle, sacrificate in infauste nozze ad ambizioni dinastiche o a politici interessi, ella espiò crudelmente le brevi gioie di quei dì,

Quando ancor cara, improvvida
D'un avvenir mal fido,
Ebbra spirò le vivide
Aure del Franco lido,
E fra le nuore saliche
Invidiata uscì.

E quella che, andando sposa in Francia, dovea essere il vincolo d'amistà e di pace tra le due nazioni e principio di nuove grandezze al regno paterno, ritornata indi a poco di Francia

Coll'ignominia d'un ripudio in fronte,

1 Qui vuol notarsi, fra le altre, la singolar formola, con cui EGINARDO, negli Annali, ricorda il viaggio di Bertrada in Italia, dicendo: *pacis causa, in Italiam proficiscitur; peractoque* PROPTER QUOD ILLO EST PROFECTA NEGOTIO, *adoratis etiam Romae sanctorum Apostolorum liminibus, ad filios in Galliam revertitur;* senza pur nominare nè Desiderio, nè la sua figlia, le cui nozze con Carlo erano appunto quel *negozio*, per cui Bertrada era venuta in Italia. Pare che l'Annalista volesse studiosamente celare ai posteri quel malaugurato *negozio*.

diventò la prima face di quella guerra, che trasse in breve nell' ultima rovina la dinastia e il regno longobardo. Forse la misera non sopravvisse fino ad essere spettatrice di tanto disastro, e vinta dal dolore morì, prima di rivedere in aspetto di nemico e vittorioso, sotto le mura di Pavia, il già suo Carlo, e con esso lui la fortunata Ildegarda. Ma niuno storico, niun documento è rimasto a darci sicura contezza del quando e del come Ermengarda finisse i suoi giorni. Solo è ricordato da varii cronisti, che dopo la vittoria di Carlomagno, una figlia di Desiderio fu, insieme col padre e colla Regina Ansa, trasportata in esiglio in Francia. Che se quella figlia era Ermengarda, certo fu per lei il colmo delle umiliazioni e dei dolori, il rientrare esule e prigioniera in quella terra, dove poco innanzi era stata riverita come Regina.

IL VALORE
DELLA DICHIARAZIONE PONTIFICIA
SOPRA
IL DOMINIO TEMPORALE DELLA S. SEDE

S. Tommaso da Villanova tenendo un sermone al popolo, nel dì sacro al SS. Corpo del Signore, annunciò fin dal principio, che egli intendea provare in quel suo ragionamento la reale presenza di Cristo nel Sacramento. Tale annunzio dovea, senza fallo, cagionare non piccola maraviglia a' suoi uditori; giacchè sembrava non solo cosa nuova, ma ancora non poco strana, che un sì grand' uomo e un sì gran santo spendesse un lungo discorso a dimostrare la verità di quello che riverivasi sommamente come tale in paese cattolico come la Spagna. Ond' è che il savio predicatore, esposta la proposizione del suo discorso, non pose tempo in mezzo a tor la cagione della meraviglia, recando un grave motivo a difesa del suo argomento. Era questo, l'allegrezza, che ne verrebbe, in dì sì lieto, a suoi ascoltatori vedendo il valido fondamento, sopra cui si appoggiava la loro credenza, e la confusione che ne dovrebbe sentire chi l' avversasse e non la riverisse convenientemente. Applicando al nostro proposito ciò che abbiamo narrato, non v' ha dubbio, che l' argomento annunziato potrebbe recare a nostri lettori meraviglia non altrimenti, che

se noi volessimo provare quello, che ormai si tiene per fermissimo da ogni verace cattolico. No; non è questo l'intendimento nostro. Sappiamo essere di tanto valore la dichiarazione pontificia sopra il dominio temporale della S. Sede, da doverla proclamare con riverenza e soggezione. L'autorità, da cui viene, e l'universale sentimento cattolico, che vi aderisce, lo richieggono assolutamente. Un tal valore dee quindi annoverarsi tra le cose giudicate. Nostro pensiero si è di farne qui una tesi, come si usa nelle scuole, in cui si dibattono e si pruovano le verità più patenti, come se elle fossero dubbie, o non chiarite abbastanza. Il motivo, che c'induce a tale consiglio è appunto quello che avea il S. Arcivescovo di Valenza, nel provare la reale presenza di Cristo nel Sacramento. E siccome i nostri lettori, secondochè speriamo, dovranno sentirsi consolare al mirarsi schierate innanzi le sode ragioni, su cui fondasi quell' ossequio profondo, che prestano alla sentenza del Vicario di Cristo; così di leggeri vedranno ancora la confusione, che tocca a quegli infelici, i quali, dipartendosi dai reggitori della Chiesa uniti al capo di quella, che è il Romano Pontefice, non ristanno ancora dal vilipenderla e dall' osteggiarla, gridando per giunta, esser lecita la grave iniquità, che commettono, e sforzandosi con infami libelli di trar altri nel loro perverso consiglio.

Messo in chiaro il nostro divisamento, proponiamo senza più la quistione. Il Papa ha dichiarato esser necessario alla S. Sede il Principato civile nel presente ordine di cose: i Vescovi gli hanno pienamente aderito. Il cristiano cattolico è egli obbligato in coscienza a sottomettersi a tale dichiarazione; oppure gli rimane una lecita libertà di sentenziare e sostenere colla voce e per le stampe l'opposto? Per giungere allo scioglimento della proposta quistione fa di mestieri, come ognun vede, che si definisca qual valore abbia l'autorità, da cui scende la riferita dichiarazione. Perocchè ove questo abbia tanto di forza che costringa la coscienza, voi avrete la quistione sciolta per la niuna libertà; nel caso contrario, avrete una soluzione contraria all' antecedente, cioè, favorevole alla libertà. Mettiamoci adunque a ricercarlo diligentemente. La teologia e la ragione ci forniranno tutti quegli argomenti, mercè dei quali potremo pervenire ad un sicuro conoscimento.

CAPITOLO I.

Si determina il fondamento della quistione.

Il Papa vuol essere considerato sotto duplice riguardo, e come persona privata, e come Vicario di Gesù Cristo con tutti que' sublimissimi privilegi, di cui fu dal Signore onorato un tanto grado. Ond' è che le sue dichiarazioni, o sentenze, possono comparire vestite o della semplice autorità di uomo privato, ovvero dell' altra che, per istituzione divina, gode il Vicario di Cristo. Non fa d'uopo, che si pruovi il sostanziale divario, che corre tra il peso o valore della prima autorità e quello della seconda. È cosa notissima ad ogni cattolico. Ora è da vedere in qual personaggio egli abbia favellato nella dichiarazione sopra la necessità del dominio temporale: studiamo il fatto che si è svolto sotto gli occhi nostri, e ci si renderà manifesto per cinque nobilissimi documenti.

Ognuno sa, come nel 1859 siansi ribellate le Romagne mercè i danari e gli aiuti venuti di fuori. Questo avvenimento diede occasione alla Enciclica del diciotto Giugno del medesimo anno. Che il Papa scriva in essa nella qualità di Sommo Pontefice non v' ha dubbio alcuno. Ce lo dice il titolo, che le mise in fronte. Ce lo conferma la formola recisa, con cui esprime la mentovata necessità del civile Principato. Ecco il titolo : *Lettera enciclica del Santissimo nostro Signore Pio, per Divina Provvidenza, Papa IX a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarii delle varie diocesi, i quali hanno la grazia e la comunione colla Sede Apostolica* 1. Ecco la formola : *apertamente dichiariamo essere a questa Santa Sede necessario il civile Principato, perchè possa senza alcun impedimento esercitare, a bene della Religione, la sacra sua podestà.* Qui ci sovviene opportunamente di una somigliante forma di dichiarazione fatta da Papa Zefirino e serbataci da Tertulliano : *Audio etiam*

1 *Epistola Encyclica Sanctissimi Domini Nostri Pii Divina Providentia Papae IX ad omnes Patriarchas, Primates, Archiepiscopos, Episcopos, aliosque locorum Ordinarios, gratiam et communionem cum apostolica Sede habentes.*

esse propositum et quidem peremptorium : Pontifex scilicet Maximus, quod est Episcopus Episcoporum edicit; ego et moechiae, et fornicationis delicta poenitentia functis dimitto 1. Il fiero Montanista arrabbiò di questa formola, e prese ad impugnarla, ma per niun conto osò negare che ella fosse editto di Zefirino, pronunziato da lui nel suo grado di sommo Pontefice.

Che se alcuno dubitasse dell' intendimento del Papa Pio IX nell'accennata sua dichiarazione, è pronto il secondo documento per confermarlo nel vero senso della medesima. I Vescovi tutti dell' orbe cattolico, animati dall'anzidetta Enciclica e dal tenore di più Allocuzioni, si erano messi tosto all'opera, insegnando e fortemente sostenendo colle pastorali e con altri dettati la dichiarazione citata. Ed ecco il Sommo Pontefice, nella Enciclica del diciannove Gennaio 1860, commendare altamente lo zelo, che dimostravano, e loro imporre, che continuassero, a costo di ogni malevoglienza, nell' intrapreso insegnamento. *Voi,* egli dice, *difendendo costantemente questo Principato, vi siete recato a gloria di professare ed insegnare che esso per singolare consiglio di quella Divina Provvidenza, che regge e governa ogni cosa, fu dato al Romano Pontefice, acciocchè questi, col non esser mai soggetto a nessun potere civile, potesse esercitare sopra l'universo mondo, con libertà pienissima e senza niun impedimento, il supremo ufficio dell'apostolico ministero, a Lui dallo stesso Signor Nostro Gesù Cristo divinamente affidato.... Voi dunque, venerabili Fratelli, i quali siete chiamati a parte della nostra sollecitudine, e che con tanta fede, costanza e virtù vi accendeste a propugnare la causa della Religione, della Chiesa e di questa Sede apostolica, continuate con maggior animo ed impegno a difendere la medesima causa, ed ogni giorno infiammate viemaggiormente i Fedeli commessi alle vostre cure, acciocchè essi sotto il vostro indirizzo non cessino mai di porre ogni opera ed ogni studio ed ogni consiglio, per la difesa della Cattolica Chiesa e di questa Santa Sede e per la conservazione del civile Principato della medesima e del*

1 *Necessarium esse palam edicimus Sanctae huic Sedi civilem Principatum, ut in bonum Religionis sacram potestatem sine ullo impedimento exercere possit.*

Patrimonio del Beato Pietro, la tutela del quale appartiene a tutti i cattolici 1. Ed avendo i fedeli già risposto all' ammaestramento dei Vescovi, e con centinaia di migliaia di soscrizioni poste a quegl' indirizzi, che professavano la dichiarata necessità del dominio temporale, e con dotte scritture, che la confermavano; si congratula di tali significazioni, come di effetto di quell' insegnamento, che i Vescovi aveano sparso nei loro greggi: *Dalle vostre dottrine ammaestrati e dall'egregio esempio eccitati i figliuoli a Noi carissimi della Chiesa Cattolica, con sommo studio gareggiarono e gareggiano di significarci per parte loro i medesimi sentimenti* 2. Reputa in fine cotesti atti dell' Episcopato, degli ecclesiastici e de' laici opere di sì gran merito, da doversi scrivere ne' fasti della Chiesa a caratteri d' oro, non che farsene gloriosa rimembranza 3. Al Papa venne affidata come a padre la cura universale del mistico ovile di Cristo, *pasce agnos meos, pasce oves meas*. Or bene non sentite voi in tutta la citata enciclica la gioia di un padre amoroso, che si rallegra e si compiace, vedendo i figliuoli mettere in pratica con somma riverenza

1 *Vos .... ipsum Principatum constanter tuentes, profiteri et docere gloriati estis, eumdem singulari divinae Illius omnia regentis ac moderantis providentiae consilio datum fuisse Romano Pontifici, ut ipse nulli civili potestati unquam subiectus supremum Apostolici ministerii munus, sibi ab ipso Christo Domino divinitus commissum, plenissima libertate, ac sine ullo impedimento in universum orbem exerceat..... Vos igitur, Venerabiles Fratres, qui in sollicitudinis Nostrae partem vocati estis, quique tanta fide, constantia ac virtute ad Religionis, Ecclesiae et huius Apostolicae Sedis causam propugnandam exarsistis, pergite maiori animo studioque camdem causam defendere, ac fideles curae vestrae concreditos quotidie magis inflammate, ut sub vestro ductu omnem eorum operam, studia, consilia in catholicae Ecclesiae et huius Sanctae Sedis defensione, atque in tuendo civili eiusdem Sedis Principatu, Beatique Petri Patrimonio, cuius tutela ad omnes catholicos pertinet, impendere numquam desinant.*

2 *Nobis carissimi catholicae Ecclesiae filii vestris imbuti doctrinis, vestroque eximio exemplo excitati, eosdem sensus Nobis testari summopere certarunt et certant.*

3 *Quae praeclarae vestrae, ac fidelium significationes omni certe laude ac praedicatione decorandae et aureis notis in catholicae Ecclesiae fastis inscribendae.*

e con grande fervore i suoi ammaestramenti? Al Papa fu commesso l'alto ufficio di confermare nella verità; e voi non lo vedete in atto di adempierlo in quelle voci imperanti *continuate, infiammate?*

Ma nonostante i richiami del Padre comune rimanendosi gl'iniqui fermi nella incominciata impresa della spogliazione, Sua Beatitudine, con grande rammarico del suo cuore, videsi costretta ad usare la terribile potestà di legare, propria del Sommo Pontefice: *Le cose son venute a tal segno che Noi, seguendo le vestigie illustri de' nostri predecessori, dobbiamo usare quella suprema autorità, la quale ci è stata data da Dio non solo per isciogliere, ma ancora per legare; sicchè la debita severità sia adoperata verso i colpevoli, e questa valga di esempio salutare per gli altri* [1]. Così nelle Lettere apostoliche in data del 26 Marzo 1860. Ora sapete quale motivo si rechi sopra ogni altro da tanto giudice? La necessità, che stringe la Santa Sede di avere nel presente ordine di cose un Principato civile, affinchè il Papa sia libero nell' esercizio dell' apostolico ministero, e tale ancora comparisca in faccia dell' universo. Difatto questo motivo egli pone a capo degli altri qual fondamento precipuo della tremenda condanna [2]. Da questo vuol che si misuri la indicibile temerità del Governo subalpino nell' invadere le province soggette alla Santa Sede [3]. Dal medesimo, riconosciuto validissimo da tutto l'Episcopato e dai fedeli di ogni ordine, deduce la gravezza del

1 *Eo adducta res est ut, illustribus Praedecessorum nostrum vestigiis inhaerentes, suprema illa auctoritate utamur, qua cum solvere, tum etiam ligare Nobis divinitus datum est, ut nimirum debita in sontes adhibeatur severitas, eaque salutari ceteris exemplo sit.*

2 *Quo sane a Deo ipso sapientissime consultum est, ut in tanta temporalium Principum multitudine ac varietate Summus Pontifex illa frueretur politica libertate, quae tantopere necessaria est ad spiritualem suam potestatem, auctoritatem et iurisdictionem toto orbe absque ullo impedimento exercendam.*

3 *Post despectas hactenus nostras iustissimas reclamationes Gubernium ipsum (Subalpinum) eo temeritatis progressum est, ut ab irroganda universali Ecclesiae iniuria minime abstinuerit, civilem impetens Principatum, quo Deus hanc Beati Petri Sedem instructam voluit ad apostolici ministerii libertatem tuendam atque servandam.*

delitto commesso nell'occuparle con arti infami [1]. E siccome la pena decretata dal principe contro il violatore della legge è riparazione dell'ordine manomesso, ed insieme è nuova e splendida conferma-zione della legge conculcata; così dovrassi dire, che la condanna dell'atto opposto ad un insegnamento, fatta da chi ne ha tutta l'autorità, sia da reputarsi una delle più gagliarde confermazioni dell'insegnamento stesso. Ma il Papa ha condannato colla solennità del tribunale di un Vicario di Cristo quai temerarii all'eccesso e commettitori di un atto sommamente scellerato tutti coloro che mostrarono di non curare la dichiarazione esposta nelle riferite Encicliche: dunque egli ha rafforzato con nuovo e validissimo argomento la sentenza della medesima.

Così difatto ha inteso l'Episcopato ed hallo reso manifesto in un gravissimo documento, parte sottoscrivendosi presente, e parte aderendovi lontano. Ognuno si accorge favellar noi qui del famoso *Indirizzo* offerto al Papa appresso la Canonizzazione de'Santi Martiri Giapponesi. In esso molto più là di quello che vorrebbono gli avversarii, si confessa la dichiarazione pontificia, qual atto del Pontefice, e non dell'uomo privato, leggendovisi la testimonianza seguente: *Ma intorno a sì grave argomento a noi quasi non conviene il parlare più a lungo, dopochè abbiamo udito Voi ragionarne più volte come maestro. Imperocchè la vostra voce a guisa di tromba sacerdotale, squillando a tutto il mondo, dichiarò « essere avvenuto per singolarissimo consiglio della divina Provvidenza, che il Romano Pontefice, costituito da Cristo Capo e centro di tutta la sua Chiesa, conseguisse il Principato civile; » epperò da noi tutti doversi tenere per certissimo, che la Santa Sede, non per fortuito accidente ebbe questa signoria, ma che per ispeciale disposizione di Dio a Lei fu concessa* [2]. E ciò per

1 *Verum (horrescentes dicimus!) Subalpinum Gubernium.... minime dubitavit commemoratas Nostras Provincias invadere, occupare et in suam potestatem dominationemque redigere. Verba quidem desunt ad tantum improbandum facinus.*

2 *Sed de hac tam gravi causa vix nos decet amplius verba proferre, qui Te de ipsa non tam disserentem quam docentem saepe saepius audivimus. Vox etenim Tua, quasi tuba sacerdotalis, toti orbi clangens proclamavit quod:*

quale ragione? Per quella da noi le tante volte ripetuta; la necessità di averlo: *Noi riconosciamo il civile Principato della Santa Sede, come un' appartenenza necessaria, e manifestamente istituita dal provvido Iddio; nè dubitiamo di dichiarare, che questo stesso civil Principato, nella presente condizione delle cose umane, è del tutto richiesto pel diritto e libero reggimento della Chiesa e delle anime* 1. Dalla quale testimonianza gravissima rilevansi due cose, e sono: un' ampla confermazione della necessità, che ha il Pontefice di tenere il Principato civile; ed aver lui parlato nel suo grado di Vicario di Gesù Cristo, quando manifestavala ai fedeli, in quanto si protesta dall' Episcopato di averlo udito favellare quale maestro della Chiesa, e non quale trattatore privato, *non tam disserentem, quam docentem*; e quindi se ne inferisca, doversi tenere per verissimo *pro certissimo tenendum*, quanto egli ha dichiarato.

A quello che abbiamo esposto fin qui ponga il suggello la testimonianza dello stesso Pontefice. Il quale, nella risposta data all'*Indirizzo* sopra citato, disse, che i sensi palesativi erano *un pegno di amore verso la Santa Sede, e molto più ancora, una splendidissima testimonianza di quel vincolo di carità, con cui i Pastori della Chiesa Cattolica, non pure tra loro a vicenda, ma eziandio colla Cattedra di Verità sono strettissimamente congiunti* 2. Adunque egli approva che la sua dichiarazione si tenga da' fedeli come atto di lui Pontefice, conforme aveano affermato i Vescovi nell'*Indirizzo*, e non come di lui

« singulari prorsus divinae Providentiae consilio factum sit, ut Romanus Pontifex, quem Christus totius Ecclesiae suae Caput centrumque constituit, civilem assequeretur Principatum; » ab omnibus igitur Nobis esse pro certissimo tenendum non fortuito hoc regimen temporale Sanctae Sedi accessisse, sed ex speciali divina dispositione illi esse tributum.

1 *Civilem Sanctae Sedis Principatum ceu quiddam necessarium ac provide Deo manifeste institutum agnoscimus, nec declarare dubitamus, in praesenti rerum humanarum statu, ipsum hunc Principatum civilem pro bono ac libero Ecclesiae animarumve regimini omnino requiri.*

2 *Sensus, quos hactenus Nobis exposuistis..... sunt amoris vestri pignus erga Sanctam hanc Sedem, multoque etiam magis testimonium praeclarissimum illius vinculi charitatis, quo Ecclesiae Catholicae Pastores non solum inter se, verum etiam cum hac Veritatis Cathedra arctissime coniunguntur.*

uomo privato. Più; i Vescovi del Portogallo non erano comparsi a Roma per la festa della Canonizzazione de' SS. Martiri Giapponesi; nè, qual che se ne fosse la cagione, aveangli inviate lettere ossequiose come l'Episcopato italiano. Ecco pertanto ciò che loro scrisse il Pontefice: *Se vi fossero anche state alcune difficoltà, per le quali non foste potuti venire a Noi: niuno però vi potè impedire di scriverci vostre lettere, colle quali dichiaraste la vostra pietà ed osservanza verso di Noi e questa Cattedra di Pietro, centro della cattolica unità: siccome con somma lode del loro nome e con nostra consolazione fecero i Vescovi sì d' Italia e sì di altre Chiese, che non poterono fare il viaggio di Roma.* Non fa bisogno riferire con quali parole di profondo ossequio e con quali umilissimi atti siansi affrettati que' Vescovi, riscossi da tal voce, a dimostrarsi quelli che veramente erano, di zelo e di riverenza ripieni verso la S. Sede non meno dei Prelati delle altre nazioni. Ma in che consisteva la pietà ed osservanza dell'Episcopato italiano, recato in esempio dal Papa? Rilevatelo dalle lettere, che abbiamo sott'occhio, di quello, cioè, del Regno di Napoli, di quello dell'Umbria, di quello di Toscana e di quello della Provincia di Torino e di altri, scritte nel Maggio dello scorso anno, in ciascuna delle quali si professa la unità di sentire col Capo della Chiesa non solo in ciò, che egli avea dichiarato insegnando, ma eziandio in quello che nella futura adunanza di tanti Vescovi sarebbe per insegnare. Adunque il Papa vuole, che si accolga la sua dichiarazione e vi si aderisca, e ciò richiede come un atto *di pietà e di osservanza verso la Cattedra di Pietro, centro della cattolica unità.* Ma come potrebbe domandar questo, se egli non avesse inteso di parlare in essa come Pontefice sommo, maestro e reggitore dei fedeli?

Riannodando ora quanto abbiamo trovato ne' documenti allegati, apparisce chiaramente, aver il Papa proposto la sua dichiarazione a tutta la Chiesa, rafforzandola coll' ordine a' Vescovi d' insegnarne la sentenza, fulminando come scellerati e nemici della Chiesa quelli che coi fatti non la curavano, e confermando in essa colla lode quelli che la professavano, e col rimprovero coloro che pareano o indifferenti o vacillanti. Donde si trae il seguente argomento: Quella

dichiarazione o sentenza porta il suggello della suprema autorità pontificia riguardo ai fedeli, nella quale si scorge l'impronta del triplice ministero apostolico proprio del Pontefice, che è quello di pascere, di legare o sciogliere e di confermare: ma nella dichiarazione o sentenza, di cui favelliamo, ci si presenta la impronta di sì alto ministero, siccome mostrano i documenti allegati; dunque essa porta il suggello della suprema autorità pontificia.

La conseguenza qui dedotta ci è viemaggiormente confermata dalla gravissima testimonianza dell' Episcopato, come abbiamo pure veduto. Donde conséguita esser la cosa ridotta a termine sì estremo, che convenga adagiarsi all' una delle due: o tenere la dichiarazione messa in disputa qual atto della suprema autorità papale, oppure concludere, che alla Chiesa discente non rimanga alcun mezzo per distinguere la voce del supremo Pastore da quella dell'uomo privato; se pure non le si voglia concedere la facoltà di sentenziare a proprio capriccio contro i maestri datile da Cristo, come guide a cui fidarsi costantemente. Ma quali assurdi più gravi e più pericolosi di questa seconda supposizione?

Determinato per tal modo, che la dichiarazione accennata è un atto dell'autorità pontificia, cadono di per sè tutte le spavalderie di quanti sostengono, che non le si debba più riguardo di quello, che si usa colla sentenza di un privato dottore. Perocchè quando il Papa favella nel suo grado sublime di Vicario di Gesù Cristo, ogni buon cattolico tiene per fermo, che si debba alle sue parole ferma adesione e profondissima riverenza. I soli protestanti gliela negano, ma perchè negano nel Papa quella eccelsa autorità, che il cristiano cattolico crede a buon diritto trovarvisi.

Col detto fin qui si è dato un passo: ce ne rimane ancora un altro per giungere a determinare esattamente il fondamento della quistione. Il Papa esercita la sua potestà in due modi: o come maestro, in quanto definisce ciò che spetta al domma ed alla morale, oppure come rettore supremo della Chiesa, in quanto determina ciò che appartiene al governo della medesima. Le sentenze che escono dal suo labbro nel primo caso, richieggono la intera sommessione della intelligenza per chi vuol salva la fede; quelle del secondo non impor-

tano un dovere sì rigoroso, quando per altro non abbiano alcuna connessione col domma o colla morale, poichè, se ciò fosse, dovrebbonsi sotto questo riguardo annoverare colle antecedenti. La ragione di tanta diversità nel loro peso si è, che per quelle della prima specie sta la formale promessa di Cristo, che la cattedra di Pietro non sarà in niun tempo maestra di errore; laddove per quelle dell' altra non si può ragionare egualmente.

Gli avversarii del dominio temporale del Papa con questa dottrina alla mano formarono il seguente ragionamento: La dichiarazione pontificia non è un giudizio spettante al domma; adunque siam liberi nella nostra credenza; e quindi ci è lecito il disdirla, il combatterla ed il seguire praticamente la parte, che meglio ci aggrada, come si suol fare colle altre sentenze soggette ad errore. Ma non si avveggono, che ragionando così non fanno conto alcuno di due punti capitalissimi, da' quali dipende la rettitudine del loro discorso; vogliam dire, *la connessione,* che può avere la sentenza pontificia col domma o colla morale, ed *il valore* dell' autorità, che trovasi nel Papa considerato qual reggitore della Chiesa. Supponiamo, che v'abbia difatto l'accennata connessione. Non cadrebbe tosto la loro conseguenza? Non v' ha dubbio; giacchè in tale supposto verrebbe tolta ogni libertà alla loro credenza, salva la fede che professano. Parimente, ove l' autorità del Papa qual reggitore avesse di per sè sola tanto di peso che obbligasse i fedeli a riverire ed a soggettarsi ai suoi giudizi praticamente; chi non vedrebbe anche in questo caso sfumare in nulla la medesima conseguenza, in quanto asserisce la libertà di dire e fare a proprio talento? Adunque dal non essere un giudizio o dichiarazione pronunziata dal Papa in cosa del domma o della morale, non consegue subito, che si possa lecitamente scapestrare contro di essa; ma fa d' uopo che prima si considerino con tutta attenzione i due punti sopra indicati, affinchè non appaia campato in aria tutto il discorso. Ecco quello che noi ci proponiamo di fare nella presente discussione, incominciando dal secondo, che forma la parte morale, per venire poscia all'altro che risguarda il domma, il che faremo in un altro quaderno.

LA SPIRITUALITÀ
SECONDO IL CARTESIO



Di due sorti è la cognizione che l'anima umana può avere di sè medesima: l'una per riguardo all'esistenza, l'altra per riguardo all'essenza. Noi abbiamo ragionato già della prima; passiamo ora a ragionare della seconda.

Conoscere un'essenza non vuol dir altro che conoscerne gli attributi; e quanto più questi attributi sono noti e ben definiti, tanto quella cognizione dell'essenza è più perfetta. Ora tra tutti gli attributi dell'anima umana, considerata da sè, il primo che si presenta è la spiritualità; siccome quella che è fondamento e radice di tutte le altre doti, che competono all'anima in quanto essa s'innalza sopra le inferiori nature. Di qui dunque è giuocoforza prender le mosse nella presente investigazione.

E innanzi tratto ci è mestieri purgare il terreno dalle cattive erbe della riforma cartesiana; la quale se in ogni parte della scienza filosofica, nella Psicologia massimamente recò danni inestimabili, per l'improvvido abbandono delle dottrine scolastiche. E quanto a questo capo della spiritualità dell'anima, ella v'introdusse una somma perturbazione, e guastò il principio, il mezzo ed il fine del procedimento che dovea dimostrarla; errando nello scopo che si propose, nel soggetto e nel criterio a cui si rivolse, nel termine a cui giunse co' suoi discorsi.

I.

Errore del Cartesio quanto allo scopo che si propone.

Qual è lo scopo che si propone Cartesio nella sua ricerca intorno alla spiritualità dell' anima umana? Non altro che quello di esser l' anima distinta dal corpo. Ciò è manifesto da tutti i luoghi in cui egli ne parla; ma più dichiaratamente dalle sue celebri meditazioni, che sono come il midollo e la quintessenza della sua Metafisica. *Meditazioni intorno alla prima Filosofia, nelle quali si prova chiaramente l' esistenza di Dio e la distinzione reale tra l' anima e il corpo dell'uomo* [1]. È questo il titolo, col quale egli esprime, come il disegno, così l' intera trattazione di quella sua opera.

Or tale non era il bersaglio a cui dovea porsi la mira. La spiritualità si attribuisce all' anima umana, per significare un grado di perfezione suo proprio e superiore alle altre cose di quaggiù, non esclusa l'anima de' bruti. Essa è come la differenza specifica, per la quale il principio di vita in noi si dispaia da tutto ciò, che è compreso nell' ordine del mondo sensibile, e in quanto all' intrinseco suo essere ci assomiglia alle intelligenze separate, che ricevono il nome di spiriti. A ciò certamente non basta la semplice distinzione dal corpo, per la quale l' anima umana non avanza, nonchè l' anima de' bruti, neppure le inferiori forze della natura, che sono nella materia ma non sono materia. Noi già dimostrammo altra volta, nè occorre qui ripeterne le prove, che in ogni corpo convien riconoscere un principio di per sè semplice ed inesteso, che gl' impartisca unità ed azione; e possa abbandonarlo, cedendo il luogo ad altro principio, che subentri in sua vece, per mutazione più o men profonda che avvenga. Sì fatto principio è da dirsi realmente distinto dal corpo, ossia dalla pura materia, qual è il corpo nel senso carte-

1 *Méditations touchant la Philosophie première, dans lesquelles on prouve clairement l'existence de Dieu et la distinction réelle entre l'âme et le corps de l'homme.*

siano; non potendo non passare distinzione reale, tra due entità separabili, l'una delle quali permane, benchè sotto diversa attuazione, e l'altra viene rimossa benchè per tal rimovimento si estingua.

È vero che eziandio S. Tommaso, nel cercare l'essenza dell'anima, dimostra la sua distinzione dal corpo. Egli muove la quistione se l'anima sia corpo: *Utrum anima sit corpus*, e prova che no, attesa la sua semplicità: *Contra est quod anima simplex dicitur respectu corporis, quia mole non diffunditur per spatium loci* 1. Ma ciò egli fa come semplice inizio, non come compimento della sua ricerca. Nè inferisce una tal distinzione come proprietà della sola anima umana, ma come carattere comune di ogni principio formale per cui un corpo è reso vivente. Ecco in fatto il suo ragionamento.

« Chiamiamo anima il primo principio di vita. Ora, sebbene un corpo può essere principio di vita, siccome è il cuore nell'animale; nondimeno nessun corpo può essere primo principio di vita. Imperocchè è manifesto che l'esser principio di vita non può competere al corpo per ciò stesso che è corpo; altrimenti ogni corpo sarebbe vivo o principio di vita. Conviene adunque ad un dato corpo l'esser vivo o anche principio di vita, in quanto è tal corpo sostanzialmente diverso dagli altri. Ma ciò che attualmente è tale, lo è in virtù di qualche principio che è atto del medesimo. L'anima dunque, essendo primo principio di vita, non è corpo ma atto del corpo 2. »

1 *Summa th.* 1. p. q. 75, a. 1.

Notiamo di passata che la quistione anche così è meglio proposta da san Tommaso che non da Cartesio. Imperocchè S. Tommaso la propone in generale per rispetto a qualunque corpo: *Utrum anima sit corpus;* laddove Cartesio, dicendo di voler provare la *distinzione tra l'anima e il corpo dell'uomo,* dà occasione di credere che restringa l'inchiesta al solo corpo grossiero e pesante che sentiamo in noi, non a qualunque altro, che sia sottilissimo e non ponderabile.

2 *Non quodcumque vitalis operationis principium est anima; sic enim oculus esset anima, cum sit quoddam principium visionis, et idem esset dicendum de aliis animae instrumentis. Sed primum principium vitae dicimus esse animam. Quamvis autem aliquod corpus possit esse quoddam principium vitae, sicut cor est principium vitae in animali; tamen non potest esse primum principium vitae aliquod corpus. Manifestum est enim quod esse principium*

La conseguenza, come si vede, non è circoscritta alla sola anima umana, ma si stende a tutti i principii vitali, non solamente dei bruti ma ancora delle piante. A ciascuno d'essi compete questa dote, di essere una realità semplice e quindi incorporea. Ma basta ciò a dare una vera idea dell'anima umana? Non già. E però S. Tommaso non si ferma qui, ma passa tosto a dimostrare che l'anima umana, oltre ad essere incorporea, è altresì sussistente, cioè tale che nell'intrinseco suo essere non dipende dal corpo. *Natura mentis humanae non solum est incorporea, sed etiam est substantia, scilicet aliquid subsistens* 1. Questa è la prerogativa propria dell'anima umana, che la solleva al di sopra di tutte le forme inferiori, l'essere cioè siffattamente forma sostanziale del corpo, e comprincipio di sostanza, che sia sostanza essa medesima, e però tale che per esistere non ha bisogno del corpo. D'onde si rilevi questa proprietà, lo vedremo appresso; per ora basti fermare che essa si richiede al concetto di spiritualità, preso come prerogativa dell' anima umana. Spirito in rigore di termini non si dice ciò che non è corpo; ma ciò che non essendo corpo, ha inoltre il pregio di essere a sè. D'onde segue che sebbene informi una materia e costituisca per tale unione una sostanza composta, nondimeno non esaurisce la virtù sua nel formare il composto, ma ha facoltà di operare senza intrinseco concorso dell'organismo che avviva e può separato esistere in sè medesimo. Anche l'anima dei bruti non è corpo: ma può dirsi ella spirituale in proprietà di linguaggio? No, certo. E la ragione si è perchè quantunque

vitae vel vivens non convenit corpori ex hoc quod est corpus; alioquin omne corpus esset vivens aut principium vitae. Convenit igitur alicui corpori quod sit vivens vel etiam principium vitae per hoc quod est tale corpus. Quod autem est actu tale, habet hoc ab aliquo principio, quod dicitur actus eius. Anima igitur, quae est primum principium vitae, non est corpus sed corporis actus. Summa th. 1. p. q. 75, a. 1.

Non occorre qui avvertire che sotto nome di atto s'intende da S. Tommaso una realità attuante il soggetto, ossia un principio formale; il quale quando trattasi di sostanza da determinarsi ad una data specie, come è al presente che trattasi della sostanza vivente, dee essere sostanziale.

1 Ivi art. 2.

semplice, tuttavia non sussiste per sè, ma sussiste nel composto e pel composto che ne risulta. Anche il principio vitale delle piante non è corpo; e corpo parimente non sono perfino le affinità chimiche e le forze attrattive della materia. Diremo noi perciò che tutte queste cose sono altrettanti spiriti? E per qual ragione non possiamo noi dire ciò, se non perchè esse non hanno sussistenza propria, ma tutta l'opera loro si compie nell'attuare il soggetto in cui risiedono?

Dirà taluno che il Cartesio procede benissimo, secondo i suoi principii; giacchè egli non ammette che corpi e spiriti. Per lui non si dànno queste realità semplici che non sono sostanze ma comprincipii di sostanze [1]. Al veder suo, il corpo non è altro che pura estensione, o, volendosi interpretare più benignamente, un essere da cui sgorga l'estensione [2]. Di che segue che le forme sostanziali nel regno minerale debbono aversi in conto di chimere [3]. Quanto

1 *Je sais bien qu'il y a des substances que l'on appelle vulgairement* incomplètes; *mais si on les appelle ainsi parceque de soi elles ne peuvent pas subsister toutes seules et sans être soutenues par d'autres choses, je confesse qu'il me semble qu'en cela il y a de la contradiction qu'elles soient des substances, c'est-à-dire des choses qui subsistent par soi, et qu'elles soient aussi incomplètes, c'est-à-dire des choses qui ne peuvent pas subsister par soi.* Risposte alle quarte obbiezioni.

Ma non s'avvede il buon filosofo che per ciò stesso che si dicono sostanze incomplete, si attribuisce loro il sussistere per sè *incompletamente*, cioè in unione di qualche altra cosa, che sia parimente sostanza incompleta, e però comprincipio di sostanza completa.

2 *Leur nature ne consiste pas en la dureté que nous sentons quelque fois à leur occasion, ni aussi en la pesanteur, chaleur et autres qualités de ce genre; car si nous examinons quelque corps que ce soit, nous pouvons penser qu'il n'a en soi aucune de ces qualités, et cependant nous connoissons clairement et distinctement qu'il a tout ce qui le fait corps, pourvu qu'il ait de l'extension en longueur, largeur et profondeur; d'où il suit aussi que pour être il n'a besoin d'elles en aucune façon, et que sa nature consiste en cela seul qu'il est une substance qui a de l'extension.* Les Principes de la phil. etc. seconde partie, n.° 4.

3 *Je me fus aperçu que toutes les autres idées que j'avois eues auparavant, soit des qualités réelles, soit des formes substantielles, en avoient été par moi composées ou forgées par mon esprit.* Risp. alle seste obbiezioni.

poi al principio vitale dei corpi organici, esso, dove si prenda come diverso dai movimenti della materia, è una pura finzione dell'animo; e finzione dell'animo altresì dee riputarsi la così detta anima belluina, non essendo i bruti che pure macchine, ossia pura materia con singolare artifizio organizzata 1. Laonde tutto ciò che non è corpo, è spirito; e non è corpo tutto ciò che può concepirsi prescindendo dal corpo. Imperocchè non si dà distinzione reale che tra sostanze, e per avere distinzione reale basta che possa concepirsi una cosa senza di un'altra 2.

Ottimamente; ma acciocchè valga questo discorso, bisognerebbe ammettere che Cartesio abbia sortito il privilegio di riformare a suo grado la natura, da Dio creata. Noi non neghiamo che i principii Cartesiani siano bene concatenati tra loro. Anzi crediamo che non

1 *Ce qui ne semblera nullement étrange à ceux qui, sachant combien de divers* automates, *ou machines mouvantes, l'industrie des hommes peut faire, sans y employer que fort peu de pièces, à comparaison de la grande multitude des os, des muscles, des nerfs, des artères, des veines et de toutes les autres parties, qui sont dans le corps de chaque animal, considèreront ce corps comme une machine, qui ayant été faite des mains de Dieu, est incomparablement mieux ordonnée et a en soi des mouvements plus admirables qu'aucune de celles qui peuvent être inventées par les hommes.* Discours de la méthode, cinquième partie.

Lo stesso ripete nelle risposte alle obbiezioni quarte: *Nous ne connoissons en effet en elles* (le bestie) *aucun autre principe de mouvement que la seule disposition des organes et la continuelle affluence des esprits animaux produits par la chaleur du coeur qui attenue et subtilise le sang.* Quanto poi alla spiegazione de' fenomeni non crede strano che quando la pecora esempigrazia fugge il lupo, ciò avviene perchè i raggi della luce riflessa dal corpo di questo negli occhi di quella la determinano a tal movimento. *Pourquoi nous étonnerons-nous tant si la lumière réflechie du corps d'un loup dans les yeux d'une brebis a la même force pour exciter en elle le mouvement de la fuite?*

2 *La* (distinzione) *réelle se trouve proprement entre deux ou plusieurs substances. Car nous pouvons conclure que deux substances sont réellement distinctes l'une de l'autre de cela seul que nous en pouvons concevoir une clairement et distinctement sans penser à l'autre.* Les Principes etc. première partie, n.° 60.

possa accettarsene niuno, rigettando gli altri, senza trovarsi ben presto in contraddizione con sè medesimo. Lo stesso accade della dottrina di S. Tommaso. La Scolastica e la dottrina cartesiana costituiscono due filosofie nemiche e ben congegnate, che bisogna o interamente accettare o interamente rigettare. E questo dovrebbero ponderare coloro, i quali pensano di poter prendere alcune parti dell' una e alcune parti dell' altra, e conciliarle tra loro per formarne un sol sistema. Per tal via indubitatamente riusciranno a dare non altro che un vero ircocervo filosofico. Ma quello che noi diciamo si è che per connessi che sieno i principii cartesiani; essi sono falsi ed arbitrarii e discordanti dalla realità delle cose. E per restringerci a solo ciò che qui è accennato, concediamo volentieri che, ammesso che il corpo non è altro se non estensione o cosa da cui pullula l'estensione; che per dare unità ed azione alla materia non ci sia mestieri di alcun principio formale; che la vita delle piante si spieghi per soli movimenti meccanici; che l'anima delle bestie, fonte di sola virtù sensitiva sia una pretta favola, e che il sentire non meno che l'intendere sia atto della sola anima; ammesso, diciamo, tutto ciò, concediamo senza difficoltà che diverso dal corpo non potrebbe concepirsi che il solo spirito e che basterebbe provare che un essere è distinto dal corpo per conchiudere che sia sostanza spirituale. Ma chi concederà al presente quelle stranezze? Esse poterono ingoiarsi a chiusi occhi, quando un folle fanatismo contro la filosofia degli Scolastici dava le vertigini alla maggiorità de' cervelli. Ma ora che quel bollore è bastantemente svaporato, l'impresa è divenuta impossibile. Ora non ci ha metafisico che non si rida del *bruto automa* del Cartesio. I più chiari Fisiologi nelle più famose Università di Europa proclamano con pieno accordo che a spiegare la vita vegetale, è assolutamente necessario un principio non pur distinto dalla materia, ma diverso altresì dalle forze chimiche e meccaniche della medesima. Gli stessi fisici ti confessano che senza una forza primitiva, la quale informi almeno gli atomi ultimi del minerale, e dia ad essi continuità ed azione, non potrebbe, nonchè l'esistenza, neppure il concetto aversi della sostanza corporea. Il senso è riconosciuto da tutti come essenzialmente diverso dall' intelletto. In tal

condizione della scienza il voler persistere a scambiare la semplicità colla spiritualità e credere che una cosa per ciò solo che non è materia, sia spirito, è un volontario accecamento intellettuale, ed un regresso verso i peggiori tempi della filosofia.

II.

Errore di Cartesio quanto al soggetto a cui si rivolge.

Due sono i fattori della scienza: l'osservazione e il raziocinio. Per la prima si richiede un attento ed accurato esame del soggetto, che troviamo in natura; pel secondo un'applicazione di principii indubitabili ed evidenti, la cui luce serva di sicuro criterio per le illazioni che si deducono. Da ambo i lati pecca il Cartesio nella presente materia. Egli non osserva, ma crea il soggetto della sua psicologia; e vi applica un criterio equivoco ed inefficace.

E quanto al primo di questi capi vediamo come egli procede nella seconda delle sue meditazioni, dove ferma il concetto dell'anima e determina i fenomeni, da cui dee inferirsene la natura [1]. Egli comincia dal ribadire il dubbio universale, che aveva stabilito nella meditazione precedente. « Io suppongo, egli dice, che tutte le cose, che veggo, sono false. Io mi persuado che nulla non è stato mai di tutto ciò che la mia memoria, ripiena di menzogne, mi rappresenta. Io penso di non aver alcun senso; io credo che il corpo, la figura, l'estensione, il movimento e il luogo non siano che finzioni del mio spirito. Che cosa dunque potrà essere stimata vera? Forse niente altro, se non che nulla al mondo vi è di certo [2]. »

1 Méditation Seconde *De la nature de l'esprit humain.*

2 *Je suppose donc que toutes les choses que je vois sont fausses; je me persuade que rien n'a jamais été de tout ce que une mémoire remplie de mensonges me représente; je pense n'avoir aucun sens; je crois que le corps, la figure, l'étendue, le mouvement et le lieu ne sont que des fictions de mon esprit. Qu'est-ce donc qui pourrà être estimé véritable? Peut-être rien autre chose, si non qu'il n'y a rien au monde de certain.* Médit. seconde.

Siffatto esordio non ispira molta fiducia; giacchè qual osservazione potrà più istituirsi, quando ogni realità si è tolta di mezzo? Cartesio fa come colui che volendo esaminare una macchina, comincia dallo bruciarla. Ma non conviene sbigottirsi sì tosto. Il Cartesio avvolge in un sol dubbio ogni cosa; e con ciò sembra averci sottratto il soggetto stesso che dovea prendersi ad osservare; ma bentosto egli ci ridona cotesto soggetto in virtù di quel medesimo atto, onde lo aveva annullato. Egli avverte che la supposizione stessa che tutto sia falso, involge l'esistenza di colui che fa una tal supposizione. « Col persuadermi che non esisteva nulla affatto nel mondo, non cielo, non terra, non spirito, non corpo; non mi son io per conseguenza persuaso che io altresì non esisteva punto? Tutt' altro; io esisteva senza dubbio, se io mi son persuaso o solamente ho pensato alcuna cosa [1]. » Ecco dunque il soggetto che si temeva perduto; Cartesio, quasi al tocco d'una verga magica, cel fa riapparire nel tempo stesso che ci spariva dagli occhi. Ma con rincrescimento ci accorgiamo che il soggetto, ricondotto qui sulla scena, non è quel desso che era stato rimosso; bensì un altro assai diverso, qual solamente potea sbocciare dalla strana ipotesi in cui Cartesio erasi collocato. Egli si era collocato nella negazione di tutto il mondo reale, colla sola affermazione d'un pensiero, quello cioè della negazione medesima. In tale stato non gli era possibile presentarci come esistente se non che questo stesso pensiero, o al più una cosa a cui il pensiero appartenesse e che come tale costituisse tutto l'essere della personalità del pensante. « Io non sono dunque, precisamente parlando, che una cosa che pensa, val quanto dire uno spirito, un intendimento o una ragione [2]. » E poichè in questa astrazione del pensiero da ogni altra cosa che si riferisse all'uomo, non potea omettersi ciò che indubitatamente trae

1 *Mais je me suis persuadé qu' il n' y avoit rien du tout dans le monde, qu' il n'y avoit aucun ciel, aucune terre, aucuns esprits, ni aucuns corps: ne me suis-je donc pas aussi persuadé que je n' étois point? Tant s'en faut; j' etoit sans doute, si je me suis persuadé ou seulement si j' ai pensé quelque chose.* Ivi.

2 *Je ne suis donc, précisément parlant, qu'une chose qui pense, c'est-à-dire un esprit, un entendement, ou une raison.* » Ivi.

origine dall'anima; Cartesio raccoglie in quello, sotto un comune concetto, non pure gli atti della volontà, ma quelli altresì della immaginazione e del senso. « Che è una cosa che pensa? È una cosa che dubita, che intende, che concepisce, che afferma, che nega, che vuole, che non vuole, che immagina, che sente [1]. »

Or chi non vede che Cartesio in tal procedimento ha interamente falsato il soggetto dell'osservazione psicologica, e confusi in uno i fenomeni diversi da cui dovea ricavare le diverse doti del principio che n'è radice? Egli non ci presenta l'anima come parte dell'uomo e come fonte di operazioni svariate, altre animali ed altre ragionevoli; nè nell'esame dei caratteri delle une e delle altre cerca scoprire la natura del principio da cui procedono. Egli crede imbarazzante ed inutile siffatto esame. « Io ho pensato d'essere un uomo. Ma che cosa è uomo? Dirò che è un animal ragionevole? No, certo; perocchè appresso mi converrebbe investigare che cosa è animale e che cosa è ragionevole; e così da una sola quistione io cadrei insensibilmente in una infinità d'altre quistioni più difficili e più avviluppate [2]. » Cartesio ama di semplificare il soggetto; e poichè nol trova tale in natura, egli se lo foggia di proprio arbitrio. Quindi ci presenta un' *anima pensiero*, e per pensiero intende promiscuamente tanto l'intendere quanto l'immaginare ed il sentire [3]. Tutte

1 *Qu'est-ce qu'une chose qui pense? C'est une chose qui doute, qui entend, qui conçoit, qui affirme, qui nie, qui veut, qui ne veut pas, qui imagine aussi et qui sent.* Ivi.

2 *J'ai pensé que j'etois un homme. Mais qu'est-ce qu'un homme? Dirai-je que c'est un animal raisonnable? Non, certes; car il me faudroit par après rechercher ce que c'est qu'animal et ce que c'est raisonnable; et ainsi d'une seule question je tomberois insensiblement en une infinité d'autres plus difficiles et plus embarassées.* Luogo citato.

3 *J'ai certainement la puissance d'imaginer; car encore qu'il puisse arriver (comme j'ai supposé auparavant) que les choses que j'imagine ne soient pas vraies, néammoins cette puissance d'imaginer ne laisse pas d'être réellement en moi et fait part de ma pensée. Enfin, je suis le même qui sens, c'est-à-dire qui aperçois certaines choses comme par les organes des sens, puisqu'en effet je vois de la lumière, j'entends du bruit, je sens de la chaleur. Mais l'on me dira que ces apparences là sont fausses et que je dors. Qu'il soit ainsi;*

coteste operazioni non sono che maniere diverse d' una medesima facoltà di concepire. *Sentir, imaginer et même concevoir des choses purement intelligibles, ne sont, que des façons differentes d'apercevoir* 1.

E questo è il punto più notevole dello sbaglio, commesso qui da Cartesio: la confusione tra la parte sensitiva ed intellettuale dell' anima. Ciò era natural conseguenza della restrizione da lui fatta di tutta la personalità umana alla sola anima. Imperocchè è indubitato che l'uomo sente. Se dunque l' uomo è l'anima; l' anima è quella che sente; e gli organi possono al più esserne l' occasione in vigore dei movimenti che concepiscono e che trasmettono al cervello. La facoltà dunque di sentire è puramente spirituale, nella stessa guisa che l'intelletto; e la differenza tra l' una e l' altro sarà nel più e nel meno, o al postutto dal lato del solo oggetto non già del soggetto. Del resto quale che sia la differenza dell' intelletto dal senso, Cartesio si è collocato nell' impossibilità di valersi del primo per dimostrare alcuna prerogativa propria della sola anima umana. Imperocchè egli ponendo a base de' suoi raziocinii l'anima in quanto pensante, e significando col nome di pensiero tanto gli atti della sensibilità quanto quelli dell' intelligenza, considera gli uni e gli altri secondo la comune e generica nozione di conoscenza, in cui essi convengono tra di loro. Quindi, dov' anche si servisse a dovere d' un tal fondamento, non potrebbe cavarne a rispetto dell' anima umana altra conseguenza se non quella che può dedursi dalla natura di cognizione in generale, che è quella di esigere un principio semplice che non sia materia, non già di esigere un principio che oltre alla semplicità inchiuda sussistenza propria e indipendenza nell' essere dalla materia. Ciò si esige dalla sola cognizione intellettiva. La spiritualità dunque dell' anima umana non sarà altra da quella, che può attribuirsi all' anima altresì dei bruti; e più in là non potrà promuoversi l'argomentazione cartesiana.

toutefois, à tout le moins, il est très certain qu' il me semble que je vois de la lumière, que j' entends du bruit et que je sens de la chaleur; cela ne peut être faux, et c'est proprement ce qui en moi s' appelle sentir; et cela précisément n'est rien autre chose que penser. Ivi.

1 *Les Principes* etc. première partie n. 32.

III.

Errore del Cartesio quanto al criterio che assume.

Stabilito come soggetto di osservazione, l' anima in quanto pensante, ossia conoscente, Cartesio si volge a cercare un criterio a cui appoggiare i suoi raziocinii, e crede d'averlo rinvenuto nella sua idea chiara e distinta. « Perciocchè io so che tutte le cose, che io conosco chiaramente e distintamente, possono essere prodotte da Dio tali, quali io le concepisco; basta che io possa concepir chiaramente e distintamente una cosa senza di un' altra, per esser certo che l' una è distinta o differente dall' altra [1]. »

Anche da questo capo merita non poco biasimo il nostro filosofo. I principii, che si assumono per fecondare i fatti nella scienza, debbono essere oggettivi non soggettivi, ed avere un valore universale ed assoluto. Nè l' una nè l' altra dote si trova nel principio assunto da Cartesio. L' elevazione dell' idea chiara e distinta a criterio universale non è che l'ampliazione d'una veduta soggettiva. E nel vero, come vi pervenne Cartesio? Basta consultare il suo discorso *Del metodo*. « Avendo io riflettuto, egli dice, che in questo, *io penso, dunque sono,* non ci ha affatto nulla che mi assicura che io dico la verità, salvo che io veggo chiarissimamente che per pensare bisogna essere, io giudicai che poteva prendere per regola generale che le cose, le quali noi concepiamo molto chiaramente e molto distintamente, son tutte vere [2]. » La consapevolezza del pensiero è inseparabile da

1 *Pour ce que je sois que toutes les choses que je conçois clairement et distinctement, peuvent être produites par Dieu telles que je les conçois; il suffit que je puisse concevoir clairement et distinctement une chose sans une autre pour être certain que l'une est distincte ou differente de l'autre.* Méditation sixième.

2 *Ayant remarqué qu' il n'y a rien du tout en ceci,* je pense, donc je suis, *qui m' assure que je dis la verité, sinon que je vois très clairement, que pour penser il faut être, je jugeai que je pouvois prendre pour règle générale que les choses que nous concevons fort clairement et fort distinctement sont toutes vraies.* Discours de la méthode. *Quatrième partie.*

quella del soggetto, in cui il pensiero ha esistenza e concretezza. Nella percezione dell'uno è involta la percezione dell' altro. Questa contenenza di percezione generalizzata, ecco il criterio cartesiano. Non la verità, ma l'impressione che fa in voi la verità, secondo che è più o meno vivace e comprensiva; non le ontologiche relazioni immutabili dell'oggetto, ma le psicologiche affezioni variabili del soggetto. L'*idea chiara e distinta!* Ma la chiarezza e distinzione d'una rappresentanza è relativa alla capacità e alle disposizioni della mente che la riceve e al grado di attenzione che vi si presta. Esse son contingenti e mutabili, come contingente e mutabile è l'atto del contemplante, che vede chiaramente e distintamente. E poichè spesse volte ciò, che si vede da uno, non si vede da un altro, e non di rado dal medesimo veggente si vede diversamente da quello che erasi in altra occasione veduto; non è meraviglia se in virtù dell'idea chiara e distinta, elevata a criterio del vero, ne è risultato che quante sono le teste tante son le sentenze, e i più strani paradossi si sono avuti in conto di teoremi scientifici. Del che abbiamo cospicuo esempio nello stesso Cartesio; il quale dalla sua idea chiara e distinta fu condotto ad insegnare che le essenze delle cose dipendono dalla volontà di Dio, che la natura del corpo consiste nella triplice dimensione, che il mondo non è nè finito nè infinito ma indefinito, che l'uomo benchè libero non può mai eleggere se non ciò che gli apparisce come migliore e va dicendo. Nè solo in Metafisica ma ancora in Fisica l'idea chiara e distinta fece infelicissima pruova suggerendo a Cartesio quelle teoriche sì curiose intorno ai diversi fenomeni mondiali, che eccitano presentemente il riso di quanti si travagliano nella spiegazione della natura sensibile. Basti ricordare i tre diversi elementi della materia, i vortici delle particelle rotonde, la causa della fluidità o solidità de' corpi.

Ma dov'anche il criterio dell'idea chiara e distinta fosse scevro di questi difetti ed offerisse una vera norma obbiettiva; esso sarebbe manchevole, in quanto non sarebbe assoluto ma relativo. E veramente ognun sa che la potenza divina si stende assai più di quello che noi concepiamo chiaramente e distintamente. Ciò è confessato apertamente dal Cartesio. « Dio può fare, egli dice, un'infinità di

cose che noi non siamo punto capaci d'intendere nè di concepire 1. » Come dunque l'idea chiara e distinta può esserci regola per giudicare assolutamente e universalmente, intorno a ciò che in modo immutabile appartiene alle intrinseche relazioni dell'essere? Al più ella ci potrà assicurare intorno al fatto o alla possibilità di alcune cose, ma non ci potrà accertare intorno alla possibilità di tutte e alla impossibilità del loro contrario. Per ammettere ciò, dovremmo stabilire questa norma, che Dio non può fare se non quel solo che noi intendiamo chiaramente e distintamente. In tal guisa la nostra mente si farebbe misura del vero e del possibile, assurdo che Cartesio stesso voleva evitare con quella sua risposta ad Arnaldo.

IV.

Errore del Cartesio quanto al termine a cui diviene.

La imperfezione del criterio, assunto da Cartesio, fa di per sè presagir molto male del termine, a cui egli dee riuscire da ultimo. E questo termine non potea essere più sciagurato; giacchè il nostro filosofo non giunge neppure a dimostrare quel poco che si era prefisso, cioè a dire la distinzione dell'anima umana dal corpo.

Ciò apparirà indubitamente dalla dimostrazione, che egli ne istituisce. « Perciocchè io so, egli dice, che tutte le cose, che io concepisco chiaramente e distintamente, possono essere prodotte da Dio tali, quali io le concepisco, basta che io possa concepir chiaramente e distintamente una cosa senza di un'altra, per esser certo che l'una è distinta o differente dall'altra; perocchè esse possono essere poste separatamente almeno per l'onnipotenza divina, e non monta il sapere per quale potenza questa separazione si faccia per essere obbligato a giudicarle differenti. Quindi è che per questo stesso che

1 *Dieu peut faire une infinité de choses, que nous ne sommes pas capables d'entendre ni de concevoir.* Risposte alle quarte obbiezioni. *Réponse aux choses qui peuvent arrêter les théologiens.*

io conosco con certezza che io esisto e che nondimeno io non veggo appartenere necessariamente alla mia natura o essenza niente altro se non che io sono una cosa che pensa; io conchiudo molto bene che la mia essenza consiste in questo solo, che io sono una cosa che pensa, ossia una sostanza di cui tutta l'essenza o natura non è altro che pensare. E quantunque forse, o piuttosto certamente, come io dirò tra breve, io abbia un corpo al quale io sono strettissimamente congiunto; tuttavia, poichè dall' una parte io ho una chiara e distinta idea di me medesimo in quanto sono una cosa che pensa e non estesa, e dall' altra io ho una idea distinta del corpo in quanto è solamente una cosa estesa e che non pensa; egli è certo che io, cioè a dire la mia anima, per la quale io sono ciò che sono, è intieramente e veramente distinta dal mio corpo e può esistere senza di lui 1. »

Questo discorso vacilla per molti capi. Esso passa da prima dalla distinzione ideale alla distinzione reale. Io ho l'idea chiara e distinta del corpo come di cosa estesa e che non pensa, ed ho dall'altro

1 *Pourceque je sais que toutes les choses que je conçois clairement et distinctement peuvent être produites par Dieu telles que je les conçois, il suffit que je puisse concevoir clairement et distinctement une chose sans une autre, pour être certain que l'une est distincte ou différente de l'autre; parcequ'elles peuvent être mises séparément, au moins par la toute-puissance de Dieu; et il n' importe par quelle puissance cette séparation se fasse pour être obligé à les juger différentes: et partant, de cela même que je connois avec certitude que j'existe, et que cependant je ne remarque point qu' il appartienne nécessairement aucune autre chose à ma nature ou à mon essence sinon que je suis une chose qui pense, je conclus fort bien que mon essence consiste en cela seul, que je suis une chose qui pense, ou une substance dont toute l'essence ou la nature n'est que de penser. Et quoique peut-être, ou plutôt certainement, comme je le dirai bientôt, j'aie un corps auquel je suis très étroitement conjoint, néammoins, pourceque d'un côté j'ai une claire et distincte idée de moi-même, en tant que je suis seulement une chose qui pense et non étendue; et que d' un autre j'ai une idée distincte du corps en tant qu'il est seulement une chose étendue et qui ne pense point, il est certain que moi, c'est-à-dire mon âme, par la quelle je suis ce que je suis, est entiérement et véritablement distincte de mon corps. et qu'elle peut être ou exister sans lui.* Méditation sixième.

lato l'idea chiara e distinta dell'anima come di cosa che pensa e non è estesa; dunque il corpo si distingue realmente dall'anima. La conseguenza è più ampia della premessa. Il concepirsi una cosa senza di un'altra può procedere da semplice distinzione ideale. Un idiota ha idea chiara e distinta del triangolo in quanto composto di tre angoli, e non sa che questi tre angoli, presi insieme, sono eguali a due retti, e forse per errore crede il contrario. Potrebbe da ciò inferirsi che nel triangolo ci ha distinzione reale tra i tre angoli e la loro eguaglianza con due angoli retti? Nè vale il dire che il corpo e l'anima son concepiti come sostanze, laddove l'eguaglianza si concepisce come semplice relazione e però come cosa che non può stare da sè. Perocchè in prima la forza del paragone qui sta unicamente nel non potersi inferire la distinzione reale di una cosa da un' altra sol perchè questa nell' idea di quella non viene inchiusa e forse ancora per errore ne viene esclusa. Il che se vale per l'accidente, dee valere altresì per la sostanza, e in generale dee valere per tutto ciò di cui può aversi un' idea.

In secondo luogo, come niente vieta che i tre angoli si concepiscano in un corpo formato a triangolo, così niente vieta che l' eguaglianza a due retti si concepisca in un altro corpo formato a tre angoli aperti, simili a quelli che nascerebbero da due linee che cadessero sopra una retta, toccata da loro nel medesimo punto. In tal caso si avrebbero due concetti di due sostanze, all'una delle quali appartiene l'aver tre angoli chiusi in tre linee, all' altra l'aver l'eguaglianza con due angoli retti: come appunto il Cartesio dice d'aver l'idea di due sostanze, all'una delle quali appartiene il pensiero, all'altra l'estensione. E tuttavia ciò non toglie che tanto i tre angoli chiusi, quanto l'eguaglianza a due retti si trovino realmente identificati nella stessa sostanza.

In terzo luogo potrebbe dire un materialista che al pensiero, concepito fuori del corpo, la ragion di sostanza è imprestata per mera finzione della mente. Di che darebbe la seguente spiegazione. Non essendo proprio di tutti i corpi il pensare, ma sol di quelli che sono molto delicati e sottili, ed hanno una squisita organizzazione con particelle agitate in una speciale maniera da movimenti intestini;

quindi è che noi possiamo formare l' idea di corpo, escludendone il pensiero; giacchè realmente possono darsi e si dànno corpi che non pensano. Dall' altra parte il pensiero resta concepito separatamente per astrazione; e ad esso la mente attribuisce un soggetto in modo indeterminato (*cosa*), perchè non può riferirlo al nulla. Da questa *cosa* poi sembra escludersi l' estensione, non perchè il soggetto pensante al trar de' conti non sia esteso, ma perchè la facoltà di pensare non risulta dall' estensione in quanto tale, ma da alcune sue peculiari modificazioni e temperamenti e qualità sopraggiunte. Che se si concepisse il pensiero non secondo la sua sola ragion formale con relazione ad un soggetto in genere, ma secondo la sua ultima radice e con riferimento ad un soggetto specificato, e se si concepisse il corpo non con idea generica, ma secondo tutte le possibili determinazioni e perfezionamenti che può ricevere nell' organismo; si troverebbe che le due sostanze, considerate da prima come distinte, sono identiche, e che il pensiero è una modificazione che può esser introdotta nella materia, e la materia può lavorarsi in guisa che divenga pensante. Così potrebbe discorrerla il materialista; e il Cartesio non giungerebbe mai a confutarlo, se non quando, messa dall' un dei lati la sua idea chiara e distinta, facesse ricorso agli antichi argomenti degli Scolastici per mostrare la contraddizione che passa tra materia e pensiero.

Se non che fingiamo che Cartesio abbia col suo argomento dimostrato la distinzione tra l' anima e il corpo nell' uomo; avrebbe egli con ciò conseguito l' intento? In nessun modo. Imperocchè qui non si tratta di una qualunque distinzione, ma di distinzione che sia valevole a dar sussistenza separata alle due parti. Ora ciò non segue dal raziocinio Cartesiano. Anche il moto è distinto dal mobile; giacchè è una realità non una creazione della mente nostra, e può venire e non venire nella materia. Si dirà perciò che esso può esistere separatamente dal mobile? Di più il mobile può essere anche uno spirito; giacchè anche lo spirito passa da un luogo ad un altro. Dunque il moto può concepirsi prescindendo dal suo determinato soggetto. Segue da ciò che possa trovarsi da esso disgiunto?

Nè varrebbe il ripigliare che il moto è modificazione non è sostanza. Imperocchè la forza del nostro argomento sta in questo, che non basta la distinzione tra due cose a provare la loro reciproca separabilità nell' esistenza. Del resto l' anima dei bruti non è modificazione ed è distinta dal corpo. Essa sente, vale a dire pensa, giusta il linguaggio cartesiano. Nè ha sole percezioni esterne, ma molte conoscenze interne; giacchè, il cane, esempigrazia, ravvisa il padrone, si ricorda di molte cose, ed immagina non solo vegliando, ma eziandio dormendo. Nondimeno niun uomo d' intelletto sosterrà giammai che l' anima dei bruti possa esistere fuori del corpo. La distinzione non è inconciliabile colla dipendenza nell' essere; e però può una cosa distinguersi realmente da un' altra, e tuttavia essere inabile ad esistere naturalmente senza di essa. Diciamo naturalmente, perchè di questo cerca il filosofo: ciò che Iddio possa fare soprannaturalmente e per miracolo, non entra nella sua investigazione. E però il raziocinio di Cartesio è anche difettivo per ciò che ricorre fuor di proposito all' onnipotenza divina.

Ma siamo arrendevoli quanto più si possa, e diamo, senza concedere, che il discorso cartesiano proceda in tutto speditamente. Qual sarebbe la conseguenza, che potrebbe unicamente cavarsene? Non altra che la mera possibilità, non il fatto. Io so, egli dice, che Iddio può fare tutto quello che io concepisco chiaramente e distintamente. Ma egli sa altresì che Iddio può fare anche il contrario. Se dunque perchè si concepisce chiaramente e distintamente l' anima come distinta dal corpo, s' inferisce che Dio può farla tale e mantenerla separata dal corpo; del pari, poichè Iddio può fare anche quello che noi non concepiamo in alcun modo, dovrà inferirsi che Iddio può fare l' anima identica al corpo o almeno peritura col corpo. Come ci assicurerà Cartesio che Dio abbia fatta l' una cosa piuttosto che l' altra?

L' inefficacia del discorso cartesiano fu giustamente ravvisata dal Galluppi; il quale contro di esso, tra le altre cose, dice così: « L'argomento cartesiano si riduce al seguente: Nell' idea di una cosa che pensa non si contiene l' idea di estensione: l' anima non è dunque estesa. L' idea di cosa che pensa, io dico a Cartesio, certamente non contiene l' idea di estensione; ma deve esaminarsi se le due idee son

ripugnanti. L' idea di cosa che pensa, voi dite, non contiene l' idea di estensione; queste due idee, voi concludete, son dunque ripugnanti; voi riguardate, in conseguenza, la mancanza della relazione d' identità come identica colla relazione di ripugnanza; voi non vedete che fra un giudizio affermativo, che si riguarda come identico, ed il giudizio negativo identico, che contraddice al primo, si può frapporre un giudizio sintetico, il quale affermi non già l' identità delle idee, ma la loro coesistenza. Non potevano a Cartesio mancare degli esempi per rilevare questa importante distinzione. Nell' idea di cosa estesa, secondo il suo stesso sentimento, non si contiene l' idea di moto; ma l' idea di estensione è forse ripugnante a quella di moto? Questo giudizio: *i corpi si muovono*, non è identico, ma è sintetico. Tali sono tutti quei giudizi che sono appoggiati sulla sola esperienza. *I corpi terrestri che si mostrano al tatto ed alla vista insieme, sono centripeti*: questo giudizio è contingente e sperimentale, perchè lo spirito non trova il predicato nell' idea del soggetto.

« Locke vide il difetto del raziocinio di Cartesio; ma non avendo fatto un' esatta comparazione fra l' idea del soggetto pensante e l' idea dell' estensione, non ha veduto la ripugnanza fra queste due idee; ed in conseguenza asserì che sebbene l' idea di estensione non sia contenuta in quella di sostanza pensante, pure noi non sappiamo se Dio colla sua onnipotenza non abbia unito alla sostanza estesa ed organizzata nel modo del corpo umano, la facoltà di pensare; ecco come l' errore di Cartesio diede occasione a quello di Locke [1]. »

Nè dica il Cartesio che l' idea chiara e distinta serve qui a manifestarci quello che Iddio ha voluto operare. Imperocchè l' idea non riguarda il fatto, ma la sola possibilità o impossibilità delle cose. Il fatto nel caso presente non potrebbe esserci riferito che dalla coscienza; e la coscienza, stante la confusione fatta dal Cartesio tra il senso e l' intelletto, qui forma piuttosto un pregiudizio contrario. Imperocchè essa chiaramente e distintamente ci riferisce che il corpo sente. Essa ci attesta che l' occhio vede, che la mano palpa, che l' orecchio ascolta, che il piede prova il dolore, prodottovi da una

1 *Lezioni di Logica e Metafisica* vol. 2, Lez. LXIII.

spina. Se dunque, secondo il Cartesio, sentire è pensare; dovrassi conchiudere, secondo lui, che qualunque cosa sia della possibilità, rappresentataci nell' idea, il fatto attestatoci dalla coscienza, si è che il corpo pensa. Avrà egli un bel dire che questo è un errore, provegnente dall' abitudine, contratta da fanciulli, di attribuire la sensazione al corpo, quando dovea ascriversi alla sola anima [1]. Più che le sue declamazioni, avrà valore il sentimento interno che parla a ciascuno in maniera così irrepugnabile. Un tal sentimento ci assicura insuperabilmente che il corpo sente; ossia pensa, secondo la frase cartesiana. E se il corpo è capace di pensare sentendo, perchè non potrà anche pensare intendendo? Per fermo il Cartesio non potrà assegnarcene niuna ragione, dopo di avere compreso in un sol concetto di pensiero tanto il sentire quanto l' intendere.

Un secondo argomento quasi per incidenza, come suol dirsi, accenna il Cartesio in favore della spiritualità dell' anima; ma di esso favelleremo in un altro articolo. Per ora conchiudiamo che col presente egli ha fatto opera del tutto inutile. Il suo sbaglio fondamentale è stato d'aver confusa, come la semplicità colla spiritualità, così il sentire coll' intendere, e d' esser ricorso ad un criterio soggettivo invece di appoggiarsi alle obbiettive ragioni dell' essere. Di che è nato da ultimo che non ha potuto provare neppur quello che si avea prefisso; e però il suo procedimento è stato difettivo da ogni lato, nel principio cioè, nel mezzo e nel fine.

1 *Ils ont mieux aimé de croire que c'étoit leur corps qu' ils voyoient de leurs yeux, qu' ils touchoient de leurs mains, et auquel ils attribuoient mal à propos la faculté de sentir*. Les Principes etc. *prem. partie n.* 12.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Panegirici e altri Discorsi sacri e morali del Canonico Enrico Bindi. Firenze per Pietro Ducci, 1861. Vol. 2.

Panegirici! Discorsi sacri! A che pro lo spendio di una rivista in tali argomenti? E che? vi pare che questa sia roba degna da mettersi in mostra ai nostri giorni? Scusateci, voi siete buoni, se lo pensate. Non sono questi i libri, che abbiano spaccio in questi tempi. Se aveste presentata la rivista di un Romanzo, o quanti occhi avreste tratto a leggerla avidamente! Ma Panegirici! Discorsi sacri! Discorsi morali! Uff! . . . . Vi consentiamo la conclusione, ma questo che pruova? Non altro, che il gusto a' nostri giorni si è stranamente corrotto per un morbo di reissima natura, che si è appigliato alla società. Non dite voi infetto da malattia quel palato che assapora cibi velenosi ed abborre dai salubri? E perchè non ragionate egualmente di coloro, i quali gittansi bramosi a letture grandemente pericolose al loro spirito, quali sono, comunemente parlando, quelle dei Romanzi, e rifuggono dall'altre, che avrebbono la virtù di recare allo stesso la sanità se infermo, il vigore se debile, l'allegrezza ed

il riposo se mesto e faticato? Il perchè siccome è atto di carità torre alla vista di chi ha guasto il palato le vivande, che egli appetisce e mettergli innanzi dell' altre salutari; così pensiamo di far opera di grande utilità in questi tempi presentare delle scritture, che contengono soave e sostanzioso cibo allo spirito, fra le quali sono da annoverarsi sicuramente i panegirici e i discorsi sacri morali.

Al che ci siamo condotti tanto più volentieri, in quanto che il Canonico Bindi, chiaro in Italia per altri pregevoli scritti, ha saputo lavorare i suoi panegirici e i suoi discorsi per modo che tu senti nel leggerli un grato sapore in quella che ti riconforta di buona sustanza. Prendi in mano i due volumi che egli ti presenta: mettiti a scorrerli e pruoverai tosto esser vero quanto noi affermiamo. Perciocchè le grazie della lingua, la robustezza dello stile e la vivacità delle immagini, onde riveste qua e là i suoi pensieri, ti renderanno soave la lettura, e ti diletteranno, mentre i sodi principii, che s' incontrano, le pratiche verità, che si svolgono, e la forza del dire, che proviene da un valido argomentare, ti pasceranno l' intelletto, e ti commuoveranno la volontà fino a trovarti tutto rapito nel subietto, che si pertratta. Ecco quello, che riputiamo potersi dire in generale di questi scritti del Bindi.

Parlando ora in particolare de' Panegirici, questi portano seco uno speciale interesse, atteso la qualità de' Santi de' quali si tesse l'encomio. Pensa, ti vedi schierati dinanzi i più grandi eroi, che siano nella Chiesa fioriti ne' tempi moderni. Conciossiachè tu abbia fra gli altri i panegirici di S. Francesco di Sales, di Santa Francesca Fremiot de Chantal, di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Camillo de Lellis, di S. Giovanni di Dio, di S. Filippo Neri e di Santa Teresa di Gesù, ai quali se aggiungi quello de' due antichi, cioè, di S. Antonio il grande e di S. Benedetto, tu ti truovi innanzi una colta luminosissima di Santi a cui debbe la Chiesa istituzioni mirabili, il mondo riforme stupende, le scienze e le lettere monumenti imperituri. Il ch. Autore non venne meno all' altezza del subietto. Leggi gli Esordii; e si presenteranno dignitosi; passa alle Confermazioni; e le vedrai levarsi sopra forti principii, svolgersi amplamente, lumeggiarsi qua e colà da nobili tratti della Scrittura e de' Padri e sostenersi per isvariata molti-

tudine di fatti raggruppati per modo sì acconcio che ti faranno dire: è dessa, la nota distintiva divisata nella proposizione. Non basta: il ch. Autore ti pone sott' occhio in quadri assai vaghi la condizione de' tempi in cui sorsero i Santi accennati, i vantaggi che vi arrecarono coi santissimi loro Ordini, e le opere maravigliose, che vi compirono traendo il tutto a farti toccar con mano quanto valga a beneficio dell'uomo e della società quella religione che è dall' empio derisa e villanamente calpestata nelle sue istituzioni, come fosse un disutile arnese da disfarsene il più tosto.

Così, a cagion di esempio, fatta una viva dipintura della Lorena lacerata adentro e fuori dalle ire civili e dalle armi di cinque nazioni nemiche, rammentati i guai del Barese, della Sciampagna e della Piccardia, e detto come a tutti quei paesi fosse largamente provveduto da S. Vincenzo de' Paoli, continua così: « La fame non dà possa, perchè il furore civile non cessa; ed è Vincenzio che apre un pubblico granaio e commette lavori ed apre officine, a modo di re. La Senna soperchiate le rive mette in desolazione Parigi; ed è Vincenzio, che oppone il suo cuore generoso ed amplissimo ai danni delle onde sbrigliate. Ma che? Io aggruppo qui mille fatti confusamente e mille ne taccio, ciascuno de' quali è di storia degnissimo; nè so più mai dov' io mi volga, o quello che mi dica: tanto mi si perde la mente in tante ampiezze. Se questi, o Signori, non è carità potente, ditemi voi qual sarà? Ed è potente, perchè umile. Oh! sappia finalmente la filosofia del secolo, che questa è l'unica impronta che dà valore alla moneta della beneficenza. La carità umile quale a noi perduti insegnò e prestò il primo nostro benefattore e Salvatore Gesù, Dio fatto uomo e servo dell'uomo; questa carità, dico, è sola operatrice di portenti, vincendo ostacoli, moltiplicando e quasi creando dal nulla la facoltà, e sollevandosi da tenui e disprezzati principii ad abbracciare il mondo. Colla carità di Cristo tutto si fa: colla filantropia (lasciatemelo dire) non si fa, se non del vano rumore.... Chi non vede la filosofia avere molto e bene scritto; e la carità molto bene operato? La filosofia, brigandosi della carità, ha cercato tante belle forme, ha messo innanzi tanti e sì ben pensati rispetti, che l'obolo del povero è da ultimo scomparso in buona parte tra i rispetti

e le forme. Della carità legale non parlo. Si sono veduti e si vedono presso qualche nazione versare milioni, senza che la povertà vi sia o meno lurida, o più consolata, o men numerosa. Vincenzio solo, povero, uscito dei boschi e de' campi, senza tante forme o rispetti, senza troppe o filosofie o legalità; ma solamente con un cuore umile, cristiano, evangelico, sacerdotale, in breve termine fa cambiar faccia a intere città, a intere province. »

La nota distintiva della santità di S. Francesco di Sales, chi la ignora? è la dolcezza. Ma il ch. autore non la piglia per sè e volgesi ad altra. Vuoi sapere il motivo di tale consiglio? Odilo dalla sua bocca al principio dell' esordio: « Dovendo trattenervi, o Signori, delle lodi di S. Francesco Salesio, ho domandato a Dio nelle mie povere preghiere, qual mai sarebbe l'aspetto, non già più nuovo, ma bensì ai tempi nostri più confacente, e a voi, e a me più profittevole, in cui lo vi dovessi presentare. Nè vi rechi meraviglia che, senz' altra considerazione, io non siami tosto attenuto a quella nota che sembra essere l' unica e vera distintiva della sua santità, voglio dire la dolcezza. . . . Non vi faccia, dico, meraviglia. Imperciocchè io pensai meco stesso: assai questi nostri tempi sono dolci, e nella dolcezza inerti a ben fare: assai inclinano a interpretare la dolcezza evangelica oltre ogni dovere e diritto: assai Gesù Cristo e il suo Vangelo sono divinissima cosa, ma fin dove non incomodi e non contrasti a questa dolce nostra natura. Non sarà pertanto più sano consiglio il mostrare, che il nostro Santo non avrebbe mai potuto così innamorare e vincere i cuori con tanto sorriso di dolcezza, se prima non si fosse armato di fortezza invincibile? Così è per fermo: imperocchè dolcezza vera non vi ha, s' ella non ha nella fortezza le sue radici. . . . non è, non può essere, se non dalla fortezza generata. Da quella fortezza, che inconcussa sta contro alle molteplici molestie della vita; che ai blandimenti delle voluttà non si risolve, che agli impeti delle umane nequizie non si crolla, che al vento delle passioni non si piega, che è paziente, longanime, perseverante ». E non vedi tu qui l' oratore cattolico, che va studiando *non quae sua sunt, sed quae Iesu Christi*, cioè la vera utilità di chi l' ascolta? Di questo egli ti porge un altro esempio nel panegirico di S. Antonio il Grande

là dove mostrata la carità soavissima, che legava strettamente insieme que' tanti abitatori della Tebaide, ti fa vedere, che indarno si cerca la comunanza de' beni con altri principii da quelli del Vangelo. Te lo rinnova nel panegirico di S. Benedetto, dove nell' illustre legislatore di nobilissimo Ordine ti dimostra qual lume sfolgorante di sovrumana saviezza si riceva dalla divina sapienza a confusione dei superbi politici del mondo che sono costretti ad ammirarla. Non trapassa alcun fatto, non riferisce circostanza di grave momento, senza che egli se ne valga o per istruire l' intelletto nel vero, o per rinvigorire il cuore alla virtù, o per magnificare la bellezza e la utilità della religione. Insomma egli mostra di avere studiato profondamente la materia appartenente al proprio subietto. Di qui il saviamente disporla; di qui il dir cose che convincono, che commuovono, e non ciance, o fantasie di vana pompa. Così va fatto dal savio oratore cattolico. Dio volesse, che quanti montano il sacro pergamo imitassero tale esempio!

Ma in mezzo a queste lodi vorrà forse altri gittare alcuna querela contro lo studio posto nella scelta delle parole come soverchio, e contro la esposizione di qualche principio come troppo sottile. Checchè ne sia riguardo alla scelta delle parole, che è ben poca cosa rispetto al tutto, quanto alla seconda querela vuolsi condonare all' altezza del soggetto, e forse meglio alle nobili qualità della udienza, che avea dinanzi l'oratore: imperocchè veggiamo ne'suoi discorsi morali quanto bene egli sappia acconciarsi alla intelligenza ancorchè scarsa de' suoi ascoltatori. Tolgasi in mano il secondo volume. Trovisi il discorso che ha per titolo, *Dei difetti dei giovani*, per ristringerci a qualcuno in particolare. La circostanza, in cui lo dovea pronunziare, era il termine de' SS. spirituali Esercizii, il che vuol dire, quando i giovani naturalmente portati alla varietà, e al divertimento sono ormai impazienti al sommo del ritiro e di que' serii pensamenti, in che tengonsi in esso. Leggasi ora l'esordio: « Molte materie mi si presentano alla mente, e tutte di grandissima importanza, e opportunissime da trattare a vostra utilità, miei cari giovani. Ed io cercando tra queste quale dovessi scegliere a soggetto del mio trattenimento, sono stato molto in dubbio; imperocchè s' io ne sceglieva

una, mi sapeva male di dover lasciare le altre, parendomi che non mi fosse lecito di passarmele al tutto in silenzio. Dall'altra parte, non potevo consolarmi con dire, le serberò ai giorni, che verranno; perchè oggi è l'ultimo del nostro spirituale ritiro, nè v'è da fare omai assegnamento che su poche ore; perchè sono veramente *spatiis exclusus iniquis*. Che fare dunque? Farò una cosa, discorrerò di tutto, e di qualcos'altro ancora, come dice il proverbio. Così gabberò il tempo, che mi vorrebbe tenere a segno. — Ma e la rettorica? e il *simplex dumtaxat et unum*? — Lasciatemi stare: non mi rammentate costei: ci mancherebbe anche questa, che i' me la dovessi trovar tra piedi anche ne' santi Esercizii. Che ci ha ella a far qui? o con me? Non è assai se la m'ha tormentato per tanti anni? Pure, perchè so quant'ella è piena di pretensione e di boria, perchè la non ci faccia qualche mal tiro, così come ho trovato modo di gabbare il tempo, gabberò anche lei, raccogliendo queste svariate materie sotto una qualche unità, dandole ad intendere ch'io voglio parlare di un solo soggetto, cioè dei difetti, che son proprii dei giovani. Badiamo ve', non dei giovani di questo Collegio, ma dei giovani di questo mondo. Vediamo adunque, senza più preamboli, quali son le pecche dei giovani di questo mondo ». Giudichisi da questo esordio, se il ch. Autore sappia aggiustare ed aggiusti di fatto la sua maniera di dire a chi l'ascolta.

Que' giovani a tale esordio così facile e così festivo dovettero senza dubbio rivolgersi al dicitore con tutto l'animo loro, e pendere dal suo labbro colla massima attenzione. Questa egli volea al santo scopo della correzione, onde prendendo un fare or festevole ed or grave secondo la qualità dei difetti che riprendeva, va fino a quelli dell'obbedienza, dove si ferma più lungamente. Il tratto che si legge sopra tale argomento, è sì fruttuoso, è con tanta soavità e chiarezza di modi esposto, è sì acconcio agli sbrigliati tempi nostri, che ben volentieri vorremmo riferirlo per disteso, se non cel divietasse lo spazio ristretto di una rivista. Non possiamo però rattenerci dal recare il saggio seguente: « Vedete quanto è savio questo divino precetto (della obbedienza ai superiori) che, non dico a voi, ma a molti oggi del mondo pare cosa indiscreta, che non

vogliono sentirlosi ripetere. Ponete il caso che Dio avesse detto: obbedite ai vostri superiori, quando però sian buoni, imperciocchè, quando siano cattivi, io vi licenzio a scuotere il loro giogo. Sapete che cosa accadrebbe, s'egli avesse detto così? che questo mondo sarebbe un casaldiavolo, della qual casa appunto è detto che *nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat:* cioè che non v'è ordine alcuno, ma confusione ed orrore. Perchè essendo affatto impossibile, che un superiore sia buono per tutti, se tutti avessero diritto di cacciarselo sotto ai piedi per la ragione che non è buono, non vi sarebbe uomo su questa terra che potesse durare un giorno nell'officio di superiore, perchè qualcuno ci sarebbe sempre, che, essendo scontento di lui, avrebbe però il diritto di mandarselo alla malora. Quindi non ci sarebbe più autorità che tenesse, non ci sarebbero più leggi, non ci sarebbe più ordine: bisognerebbe ridursi a mangiarci gli uni e gli altri. . . . Come la legge nè può nè dee discutersi dal privato, ma obbedirsi, così il superiore deesi ricevere quale esso è, e riverirsi come cosa sacra, non di per sè, ma per l'autorità che in lui risiede. Così vuole l'ordine provvidenziale: ordine, che non potrà mai essere violato senza grandi rovine sociali ».

Che se il citato discorso basta a provarci il Bindi profondo conoscitore de' giovani, i due che gli vengono appresso intitolati l'uno: *Della necessità di preparare gli studii colla buona educazione,* e l'altro: *Di alcune ragioni che corrompono oggi il criterio ed il gusto,* ce lo dichiarano maestro e banditore di que' principii che seguitati li formano non meno alla virtù cristiana, che alle lettere ed alle scienze. Qual è il fondamento su cui si ha da piantare la educazione, perchè riesca ad esito fortunato? Non v'ha dubbio; la virtù. È lo Spirito Santo, che ce lo dice in più luoghi de' libri sapienziali. Ma questo punto è pur troppo trascurato comunemente da' novelli spargitori dei lumi. Senti pertanto come lor parla aperto il Bindi, togliendo argomento dal fatto, che veggiamo co' nostri occhi: « Quando si ebbe mai maggior numero di scuole? Le scienze divise e suddivise empirono di nomi le università: l'insegnamento letterario fu per mille rivoli assottigliato e sparso: i rudimenti primi, sì paurosi a' fanciulli, si cambiarono in gentili trattenimenti. Insomma, l'antico adagio d'Ippocrate, che l'arte è lunga e la vita è breve, si è

capovolto. Imperciocchè veramente la vita è lunga, se la lunghezza si ha da misurare dalla sazietà; e l'arte è breve, imperocchè a quindici anni abbiamo un giureconsulto, un matematico, un letterato, un giornalista, e ciò che più vi aggrada. Ma in mezzo a questa luce universale, l'uomo è più contento? Tante querimonie, tante ire, tanti impotenti conati di cambiar condizione, ne fanno dubitare. La società è meglio governata o più tranquilla? Io non so. Ma se ben si riguardi alle scosse convulsive, ai subiti rovesci, ai desiderii insaziati e insaziabili, allo scapigliato pensare, e all'opinare pugnante; forse ci tornerà a mente *quell' inferma* dell'Alighieri,

« Che non può trovar posa in sulle piume
E con dar volta suo dolore scherma. »

La pubblica morale a qual segno è pervenuta? a questo; che la proprietà è furto. Colla religione a che siamo? a questo, che Dio è il male. Parlo della grande società, e tocco i punti estremi, poco curandomi, come nulla consolanti, delle gradazioni. Quindi egli può arguirsi, che la sola istruzione non basta al fine dell'uomo e al prosperamento della società, quando pure le dia, come le ha dato, grandi comodi e godimenti materiali. Perciò resta sempre fermo quel divino oracolo: chi aggiunge scienza aggiunge dolore; perchè la scienza nuda non corrobora, ma empie l'animo di enfiature e di tumori. . . . Ed ecco l'origine dei guai presenti: egli si è voluto molto istruire, poco curando della morale e nulla della religione [1] ».

Ma dove conviene incominciare la retta educazione? Nella famiglia; conciossiachè là si gittino que' primi germi, i quali sogliono mettere le radici sì profonde, che niuna forza riesce appresso a diradicarli interamente. Quale studio si pone a dì nostri in opera sì santa dai genitori? Uditelo dal ch. autore: « Gridano tutti, esser mestieri di riformare la società. E sia pure. Ma la prima società è la famiglia. Quale in essa è il fanciullo, tale in breve sarà il civile consorzio. Che impara, o come cresce questo piccolo cittadino in quel piccolo mondo? Io non vorrei parer querulo, o Signori. Ma il fatto mostra pur troppo, che, per le ragioni ora accennate, egli comin-

1 Vol. II, pág. 117.

cia a non farsi giusto concetto del dovere verso sè, verso Dio, verso i maggiori di senno, di grado, di età. Non gli si fa sentire quanto sia necessario nella vita lo spirito di abnegazione; non gli s' insegna moderare le voglie; non apprende che la virtù vuol sacrifizio, che il sapere, fatica. Impara per tempo a godere del lusso delle vesti, e a disprezzare la monda semplicità. Si vede sempre carezzato, adulato, e (incredibile a dire) temuto. Tutto gli s' insegna per modo di balocco, e niuna cosa profondamente. Spargesi in più studi con leggerezza, con rapidità; e spesso in quelli che meno sono alla sua età proporzionati. Si vuole che sappia definire la botanica e la zoologia, e non importa se nulla sa, o non bene sa di religione, dove solo può apprendere solidamente i suoi doveri. Quali sono le cose di vera importanza per l' uomo, non gli si dice; ma sì le impara coll' uso: i guadagni, gli onori, il comparir bene, il ben godere la vita. Quanto al resto, il fatto gli dice che tutto è accessorio, relativo o di pura opinione; e su questo fatto vivo e parlante si forma il criterio giovanile [1] ».

Quello che accade nella morale, avviene ancora nelle lettere, ma per la ragione opposta. Imperocchè se in quella non si profitta per difetto d' insegnamento, in queste non si progredisce per la soprabbondanza e la leggerezza delle materie che s' insegnano. Donde si hanno due mali incalcolabili in sè, e nelle loro conseguenze, i quali sono, lo sperpero indegno della forza intellettuale de' giovani, e la niuna profondità di sapere: « Oggi lo studio delle lettere, scrive il ch. Autore, è nelle pubbliche e private scuole distratto per mille altri studi, i quali assorbiscono il principale. Lo assorbiscono perchè più attraenti, o meglio, perchè più divagativi, e perchè danno maggior persuasione di sapere. Un giovane che sa due parole di fisica, due di matematica, due di tecnologia, con altre quattro o sei di politica e di storia contemporanea, e con cento poi e mille e più d' impudenza, è un piccolo maestro, già licenziato a sedere a scranna, a scrivere, a stampare, a sindacare tutto e tutti. Lo assorbiscono, perchè in apparenza più facili. Anche dagli antichi stimavansi questi studi: ma credevano che fatto bene il fondamento con ciò che è più duro, sarebbe poi

1 Vol. II, pag. 152.

stato agevole di aggiungerli all'edificio, e aggiungerli più solidamente in età più matura e meglio proporzionata.... Ma i vecchi metodi son troppo lenti. Meglio così. L'albero che vien lento, dà un legno più saldo, che solo è buono a' grandi edificii, e a ricever belle e svariate forme sul girevol torno, e sotto lo scalpello del dotto intagliatore. Ma la severa lentezza sbigottirà molti, e torneranno indietro. O felice sbigottimento, che crescerà centinaia di braccia agli utili mestieri, alla patriarcale pastorizia e all'industre agricoltura, e sgraverà la repubblica di altrettanti uomini, per lo men male, inetti! Imperciocchè quella istruzione che è necessaria a fare buoni padri di famiglia, esperti artigiani, industri lavoratori del campo, e conoscenti dei proprii doveri; quella che spande i lumi della vera civiltà di un popolo, quella si faciliti, si affretti, si propaghi quanto più e meglio si possa. Ma l'agevolare troppo, e però il troppo universaleggiare quell'altra più alta e più privilegiata; l'aprire a tutti o storpi o ciechi o rattratti il tempio della scienza, è sacrilega irriverenza verso questa superba Dea, la quale si vendica poi col rivuomitar fuori queste posteme, perchè infettino il mondo [1]. »

Da questo piccolo saggio argomentino i nostri lettori, quanto debbano interessarli i due indicati discorsi. La necessità di una religiosa educazione, le cause corrompitrici del criterio de' giovani vi si espongono amplamente, si corroborano da gravi autorità, si rendono evidenti dal fatto e si animano dal cuore commosso di chi le detta, come quegli che durante i lunghi anni spesi nello educare, avendo avuto occasione di toccare con mano il grave danno portato a' giovani da una educazione men retta o trascurata, non può dissimulare il dolore provato e il vivo desiderio, che ha, di vederla riformata. Noi pure lamentiamo i mali, che egli lamenta. Noi pure partecipiamo vivamente del suo desiderio. Accolga pertanto le nostre congratulazioni dell'avere alzata sì francamente e con tanta forza la voce contro una educazione pessima in morale e di niuna solidità nelle lettere.

Prima però di chiudere questa rivista preghiamo la cortesia del ch. Autore a volerci permettere due semplici schiarimenti. Il primo

1 Vol. II, pag. 155-56.

risguarda lo studio della filosofia raccomandato a' cherici-alunni del Seminario arcivescovile di Siena, ai quali sono indirizzati i panegirici e i discorsi. A pagina XI egli dice, che « debbonsi conoscere i supremi sforzi che ha fatto la filosofia, specialmente da Cartesio in poi, per giungere alla soluzione de' più grandi problemi dello spirito umano. » Noi crediamo che non una lode ma una critica del Cartesio, e della filosofia che da lui trasse origine, sia intesa qui dall'Autore. Ben detto *sforzi supremi*; perchè non ostante il molto studio e i tentativi più arrischiati, gli sforzi rimasero sforzi e nulla più, senza riuscire a termine prosperoso. E quale sventura più grave potea incogliere alla filosofia di quella che si gettasse qual fondamento di ogni filosofare la teorica del dubbio universale? e per criterio supremo del vero l'idea chiara e distinta, facile a scambiarsi con ogni barlume di fantasia riscaldata? Niuna verità speculativa, niuna verità pratica può starsene sicura della sua sorte; tutte debbono temere di essere un dì manomesse, di essere calpestate da colui che incomincia le sue disquisizioni con tal principio e procede con siffatta norma! Eppure tali sono massimamente le grandi novità, che il Cartesio ha donato alla filosofia. Si portò alle stelle come egli avesse atterrato l'idolo, che inceppava gl' ingegni nelle scuole, ma, per vero dire, egli ha rovesciato nella polvere la filosofia, l'ha resa vile, l'ha ridotta a trescare con ogni errore. Il sensismo padre di ogni vizio vituperoso, il razionalismo padre del più folle orgoglio, ecco i mostruosi parti della filosofia cartesiana! E perciò con molta finezza di senno raccomandasi dal ch. Autore a' cherici alunni che niuno di loro « si gitti a corpo perduto dietro le tante e sì diverse scarriere della ragione audace », alla quale viene aperto ogni varco dal Cartesio; ma che tutti si tengano a quella filosofia che « viene più spontanea in armonia colle verità della fede, le quali hanno da essere il suo compimento. » Questa, la Dio mercè, non ci manca in S. Tommaso e in quegli altri sommi maestri scolastici, i quali hanno saputo mettere in meraviglioso accordo la filosofia colla teologia. In essi i più grandi problemi, vuoi dello spirito, vuoi della società, o trovansi belli e sciolti, oppure s'incontrano que' sodi principii che menano alla loro soluzione per quanto è accessibile all'umano intendimento. Si

applichi l'animo alle opere di questi autori, si segua il loro esempio nella ricerca del vero, si osservi il principio fondamentale, che la ragione dee sottostare alla fede, la filosofia alla teologia, qual umile ancella e non gittarsi in campo non suo, nè ergersi orgogliosamente in maestra suprema di tutto il vero; ed ogni errore sarà schivato.

Dopo lo studio della filosofia viene quello della teologia. Il ch. Autore chiama la teologia delle scuole « dotta, ma scarna e ghiacciata »; consiglia pertanto a' giovani lo studio de' Padri, perchè in essi è « viva, ardente, attuosa. » Ciò vuole intendersi della teologia delle scuole in senso stretto, cioè di que' corsi magheri, che il più delle volte si mettono in mano de' giovani. Quando parlasi della teologia, come è svolta ne' trattati de' grandi scrittori, debbesi favellare ben altrimenti. Imperocchè nello studio de' grandi teologi si ritraggono i concetti precisi delle verità cattoliche, si attingono gli argomenti più vigorosi per divulgarle o sostenerle, e si apprende quella dirittura e franchezza di argomentare, che giova sì mirabilmente a convincere gl'intelletti. Chi senza un previo studio accurato e profondo dei trattati scolastici si desse a cercare ne' Padri, sarebbe simile a colui che senza bussola si gittasse a navigare gli oceani. Costui acquisterebbe forse qualche erudizione slegata, ma non diverrebbe giammai grande oratore cattolico, o nobile difenditore della religione. I suoi concetti si presenteranno sempre tentennanti, o svisati, o monchi, o dalle molte parole annebbiati, disordinate saran le pruove e debile riuscirà il suo ragionare. Il Segneri è lodato come grande oratore e grande scrittore morale e apologetico. Ma donde egli trasse il nerbo maggiore per poggiare sì alto? Sì; ha studiato assaissimo le opere dei SS. Padri ed in ispezie di san Giovanni Grisostomo, a cui si protesta debitore della sua eloquenza; ma se le sue prediche, se i suoi ragionamenti, se la *Manna*, se gli altri suoi scritti sono sì limpidi ne' concetti, sì ordinati nella esposizione, sì forti, sì sostanziosi, non v' ha dubbio, egli è il frutto raccolto da profondi studii fatti nei volumi dei teologi scolastici.

Questo abbiamo voluto aggiungere non per i cherici alunni, che hanno per grande loro ventura sortito a reggitore e padre il ch. Canonico, perchè dal suo labbro l'avranno sentito più volte; ma per

quelli lontani, che leggeranno i suoi volumi, affinchè ciò che egli disse brevemente ed a chi l'intendeva, non desse occasione di mala interpretazione in cosa di sì alto rilievo, come è l' avviamento agli studii della filosofia e della teologia. Confidiamo, che tale ragione ci valga di scusa sufficiente presso il ch. Autore.

II.

Di un famoso Capitolato: *opera autentica di* Achille Gennarelli.

Non si può negare che il chiaro nome di Achille Gennarelli, con tutti i suoi soliti annessi e connessi di Cavaliere, di Professore, di Avvocato della Sacra Ruota, di già Deputato al Parlamento romano, e di non sappiamo quanti altri titoli, la cui celebrità non si può paragonare che alla loro autenticità; non si può negare diciamo, che questo chiaro nome non sia fatto risonare sovente ed altamente dal suo modesto proprietario, sopra moltissimi frontispizii di cose che paiono libri. Ma oh disgrazia! Quando poi quelle apparenze di libri si esaminano da presso, non ci si trova mai dentro del sig. Achille Gennarelli Cavaliere, Professore, Avvocato e già Deputato, altro che i titoli mentovati, qualche dedica pomposa, e in fine sempre uno stesso inevitabile così detto *Capitolato,* di cui il Gennarelli ha tutta l'apparenza di essere autore autentico. Ogni cosa poi annegata e galleggiante in un mare magno di suppliche, di processi, di gride, di allegazioni e, in breve, di qualunque siasi carta, buona a fare, bene o male, presso gli ignoranti, figura di documento. La qual cenciosa mercanzia il Gennarelli, che ha sempre avuta grande inclinazione a porre le erudite mani nelle carte altrui, razzolò per entro a molti archivii di Romagna e di Toscana, colla pressa affannata di chi ha ogni ragionevole motivo di trovare un poco di terreno aurifero. E non essendogli però venuto fatto di trovare altro che moltissima terra vegetale, ciò nondimeno, giustissima cosa parendogli che le sue fatiche avessero un premio, l' ingegnoso Gennarelli si è dato da qualche anno a pubblicare ogni tre mesi tanto del detto terreno vegetale, quanto basti a un giusto volume: sopra

il cui dorso poter istampare il tenue prezzo del doppio valore del libro, e sopra il cui frontispizio pubblicare il chiaro nome di Achille Gennarelli Cavaliere, Avvocato, Professore, già Deputato, non che autore di un Capitolato e scopritore fortunato di documenti segretissimi e importantissimi.

Che cos'è questo Capitolato? Che cosa sono questi documenti?

Il famoso Capitolato è stato edito già dal Gennarelli non sappiamo quante volte in varii sesti e formati, dall'in folio al sedicesimo, in giornali, in libri e in libretti; è stato dal suo romoroso autore illustrato di varii frontispizii tutti lunghi e portentosi, come quel Grande di Spagna che aveva più nomi che capegli; ed ora se ne minacciano cinque nuove edizioni tutte armate di frontispizii mai più non uditi, varii come l'arcobaleno, strepitosi come un terremoto; è stato dedicato già pomposamente in prima al Conte di Persigny, poi al Principe Napoleone; ed ora non resta che dedicarlo l'un dopo l'altro a tutti i i Re e Imperatori di questo mondo, come quei sonetti che servono a guadagnare una mancia a tutte le nozze e a tutte le prime Messe: fu servito attorno condizionato per tutti i gusti, ed ora non si mostra più che circondato di documenti, come quei cibi stantii che si annegano nelle salse; fu presentato insomma solennemente, ripetutamente, ciarlatanescamente in tutti i modi e in tutte le forme agli italiani e ai forastieri, agli amici e ai nemici. Eppure, noi mettiamo pegno che quasi niuno in Italia sa che il gran Gennarelli è autore di un famoso Capitolato per la liberazione di Italia e per la soluzione della questione romana; solendo accadere a questi letterarii gridatori di piazza quello che accade ad altri gridatori meno letterarii, che si coprono l'un l'altro colle strida; e mentre l'uno loda le sue pillole e l'altro vanta il suo Capitolato, riescono bensì a dar ampia noia a tutto il vicinato, ma non riescono però a farsi ben intendere da niuno.

Sappiate dunque, o Italiani, che esiste un Capitolato, opera faticosa di uno dei più illustri e romorosi vostri fratelli; un Capitolato salutare che purgherà l'Italia da ogni malore e la restituirà a perfetta salute; un Capitolato piccolo che si può prendere in un fiato senza pericolo di affaticarsi nè gli occhi nè lo stomaco: un Capitolato che

costa poco, benchè valga moltissimo, giacchè è destinato a liberare l'Italia e Roma; un Capitolato di quarantacinque articoli, per ognun dei quali se pagaste anche uno scudo ancor sarebbe poco, eppure si dà tutto intero, non per quarantacinque scudi, non per quaranta, non per venti, non per uno, ma per un miserabile mezzo scudo, colla sopraggiunta ancora di documenti segretissimi, rilevantissimi, importantissimi i quali, se non altro, sono carta stampata, che può sempre servire a qualche cosa. Comperate dunque il Capitolato.

Il Capitolato ha, come dicemmo, quarantacinque articoli, ed è un intero trattato tra il Re d'Italia e il Sommo Pontefice; al quale trattato non manca altro che di essere accettato dalle due alte parti contraenti. Da questo caso in fuori, che non è preveduto, cioè che nè il Papa nè il Re d'Italia siano contenti, nel resto il trattato è bello e fatto, ed il Gennarelli ha il vanto di essere stato, da che il mondo è mondo, il primo plenipotenziario che abbia avute le lettere credenziali di due Governi opposti. E noi ci maravigliamo che il Gennarelli non abbia ancora stampato sul frontispizio de' suoi libri, tra gli altri titoli onde egli è così lieto di adornarsi, anche questo di *Ministro plenipotenziario del Sommo Pontefice e del Re Vittorio Emmanuele*. Osiamo dire che questo nuovo titolo faciliterebbe molto la vendita delle sue opere. Che più aspetta dunque il Gennarelli per decorarsene?

Or mentre egli prepara la nuova edizione da illustrarsi col nuovo titolo, non gli sarà discaro che noi sottoponiamo al suo purgato giudizio alcune difficoltà che incontrammo nella lettura del suo Capitolato. Il quale essendo, nell'intenzione del Gennarelli, destinato a regolare, non solo presentemente, ma per tutti i secoli futuri, le relazioni in Roma tra il Papa ed il Re d'Italia, comincia col dire che « S. M. il Re d'Italia riconosce e dichiara con la Chiesa cattolica, alla quale appartiene ..... » con quello che segue. Dove, senza che noi ci curiamo di sapere così per l'appunto ciò che a S. M. piacerà di riconoscere e dichiarare, crediamo molto più rilevante d'interrogare subito il Gennarelli, in quale almanacco nuovo egli abbia letta la infallibile profezia che S. M. il Re d'Italia apparterrà sempre ed infallibilmente alla Chiesa cattolica. Giacchè,

qualunque siasi la religione a cui appartiene quegli che ora si dice Re d' Italia, è certo che niuno sa nè può sapere se, tra un paio d'anni, il Re d' Italia sarà cattolico o altro. Infatti sa ognuno che si può morire ogni momento. Questo, lo sappiamo, non è articolo scritto in nessuna costituzione moderna. Ma vi è una benedetta costituzione del medio evo, non ancora abolita dai grandi principii dell'ottantanove, nella quale si legge che *statutum est hominibus semel mori.* E posto quest'articolo, ben vede il signor Gennarelli che niuno sa nè può sapere se tra un paio d'anni l' Italia avrà un Re appartenente alla dinastia che ora la governa. Può dunque accadere ogni momento che l' Italia si trovi nel caso ridicolo in cui è ora la Grecia, obbligata a correre il mondo con due pini accesi in mano come Cerere, o con una lanterna come Diogene, in traccia di un chicchessiasi che voglia pigliarsi il fastidio di governarla. E poichè nel presente Parlamento torinese seggono ebrei e turchi ed atei dichiarati, che hanno l' incarico di far le leggi ad uso dei fedelissimi sudditi cattolici, non troviamo nulla di strano nel supporre il caso che un chicchessiasi non cattolico, possa, quandochessia, essere chiamato in Italia all'alto onore di ricevere alcuni milioni all'anno per star a vedere ciò che ai signori sudditi piacerà di comandare. Il signor Ministro plenipotenziario non ha pensato alla possibilità di questo caso, quando scrisse nel primo articolo che « S. M. il Re d' Italia appartiene alla Chiesa cattolica. »

E non avendo pensato alla possibilità del caso che S. M. il Re futuribile d'Italia appartenga a tutt'altra Religione che alla cattolica, il signor Ministro plenipotenziario bisognerà che abbia la pazienza di rifare da capo a fondo il suo Capitolato. Il quale da capo a fondo, in tutti e singoli i suoi quarantacinque articoli, poggia tutto sulla falsa presunzione che S. M. il così detto Re d' Italia abbia sempre da appartenere alla Religione cattolica. E non intendiamo già dire che quando questa presunzione fosse infallibile, il Capitolato non incontrerebbe altre difficoltà. Ma a che profitto andar in cerca delle molte altre difficoltà che il Capitolato presenta, quando questa sola basta a mandarlo a monte? Infatti consistendo tutto il Capitolato nel porre in Roma il Papa ed il così detto Re d' Italia, divisi dal Tevere

ma in continua relazione di dipendenza l'uno dall'altro, lasciamo alla fantasia dello stesso Gennarelli il figurarsi qual immenso imbroglio porterebbe in Roma il suo Capitolato, quando dovesse essere osservato quinci da un Sommo Pontefice, e quinci da un Re scelto (e chi il vieterebbe?) tra i banchieri del ghetto.

Ecco, signor Gennarelli, che cosa vuol dire il far le cose con troppa fretta, vantando l'opera prima di averla fatta esaminare da persone di giudizio. Siete stato gatta troppo frettolosa, o Achille Gennarelli. Il Capitolato è da rifare.

Venendo ora a dire due parole dei così detti documenti, nei quali il Gennarelli ha annegato il suo Capitolato nelle varie edizioni che ne ha fatte finora, noi assicuriamo i nostri lettori che essi, per quanto noi ne abbiamo cercato con buona voglia di trovarne degli importanti, non sono che una seconda ciarlatanata che fa il paio colla prima del famoso Capitolato. Molti sono editi e notissimi, come Encicliche di Papi, Note di Ministri, Trattati, Concordati e simili atti, pubblicati già piuttosto dieci volte che una. Gli inediti poi sono avvisi di Polizia, ordini di arresto, informazioni di pubblica sicurezza, notificazioni, decreti amministrativi, lettere di uffizio, ricevute, ordini, contrordini, polizze, e tutta l'altra merce di quelle scritture che sogliono essere il tesoro dei Protocolli di tutti i governi di questo mondo; insomma carte, o, se così vi piace, documenti di nessuna importanza pel pubblico e per la Storia, benchè possano riuscire talvolta di poca soddisfazione pei privati che li scrissero. I quali non dovevano e non potevano certamente credere che fosse per venire un giorno, in cui le loro lettere confidenziali dovessero servire di più o meno onesto richiamo di merlotti alla rete di un uccellatore di . . . . fama letteraria. Ma sì: andatevi ad aspettare delicatezza da gente che si crede destinata a salvar la patria; e fa spesso lo scambio della patria col proprio individuo. Pera il mondo ma si salvi la patria, cioè il proprio individuo.

Ma dal dispiacere in fuori che possono aver provato gli scrittori di certe lettere, le quali dovevano rimanere segrete, anche perchè dal pubblicarle non ne poteva venir niuna utilità fuorchè o di sfogo di privata vendetta, o di empimento di private borse; da questo

dispiacere e da questo sfogo e da questo empimento in fuori, noi assicuriamo i nostri lettori che da tutta la farraggine de' documenti pubblicati con tanto fracasso e in tanti libri e libretti dal Gennarelli, non si può ricavare altro frutto che il pentimento per chi li avesse comprati di aver buttato il danaro, e per chi li avesse letti di aver buttato il tempo.

E per non finire col buttare il tempo anche noi, dimostrando più oltre quello che, se i lettori non ci credono sopra la nostra parola, noi non possiamo dimostrare loro direttamente, conchiudiamo questa breve Rivista col rischiarare brevemente l'idea principale che il Gennarelli ha tentato più volte, da quell'avvocato azzeccagarbugli che egli è in questa materia, di oscurare a furia di rettorica strepitosa tra l'uno e l'altro di questi suoi pretesi documenti: « Se Papa Pio VI (argomenta sovente il Gennarelli) se Papa Pio VI potè cedere una parte de' suoi Stati: se Papa Pio VII potè confermare quella cessione nel Concordato in *considerazione dell'utilità che dal presente Concordato ridonda all' interesse della Chiesa e della Religione*, perchè non potrà un altro Pontefice cedere ogni cosa e Roma? »

Molte volte è stato risposto già a questo argomento dei libertini. Ma poichè l'argomento sempre si ripete come se fosse nuovo e mai non confutato, conviene aver la pazienza di ripetere pure le risposte. Le quali sono tante e tutte buone che l'imbarazzo sta nella scelta. E volendoci qui contentare di una sola che ci pare facilmente arrivabile dal Gennarelli, noi gli diremo che la risposta sta nelle parole del Concordato da lui stesso citate. *In considerazione dell' utilità che ridonda all' interesse della Chiesa e della Religione,* Pio VI e Pio VII poterono cedere una parte de' loro Stati, siccome parimente *in considerazione dell' utilità che ridonda all' interesse della Chiesa e della Religione,* Pio IX dee volere non cedere pure un palmo dello Stato pontificio. Ecco spiegato il gran mistero. Il bene spirituale della Chiesa, l' interesse della Religione, la salvezza delle anime dee essere, come sempre fu, lo scopo principale de' Sommi Pontefici in tutte le loro determinazioni. Ma per ottenere il bene della Chiesa non si richiedono sempre gli stessi mezzi, potendo anzi accadere che quel mezzo, il quale ieri fu ottimo, oggi sia pessimo. Savia-

mente dunque e santamente e secondo il suo dovere farà quel Pontefice che muterà i mezzi secondo che mutano le circostanze. Qual dubbio ci è che, se il vero bene della Chiesa richiedesse veramente ora (per impossibile) che il Papa rinunziasse ad ogni dominio temporale, il Papa rinunzierebbe? Ma vedono perfino i ciechi che, se si vuole ora dal Papa questa rinunzia, ciò si fa per renderlo schiavo, per torgli ogni libertà di reggere la Chiesa, in una parola, per danno e non per bene della religione. Che se i libertini giudicano diversamente e ci infradiciano ogni dì le orecchie colle loro proteste di devozione e di affetto alla Chiesa e promettono che si convertiranno tutti e si faranno Santi appena che il Papa si sarà posto nelle loro mani, sappiano che noi e tutti i buoni Cattolici alle loro parole non crediamo niente; essendo noi persuasissimi che essi sanno meglio di noi che il Papa ha mille volte ragione di non credere alle loro parole, di non fidarsi alle loro promesse, di non stimare i loro pareri, di non curare i loro consigli. I libertini sono i primi a burlarsi di quei pochi presbiteri che aspettano da loro il bene della Chiesa, la quale essi vorrebbero anzi, se potessero, vedere distrutta dalla faccia della terra.

Quando si tratta del bene delle loro borse e dell'interesse delle loro famiglie noi siamo dispostissimi a credere che il Gennarelli e gli altri liberali laici e presbiteri se ne intendono più del Papa. Ma quando si tratta di bene della Chiesa e d' interesse della Religione noi li preghiamo a non volersi incommodare a dar pareri nè in volgare, nè in latino. Poichè essi hanno tanta stima di Pio VI e di Pio VII che per bene della Chiesa cedettero una parte, ne abbiano altrettanta per Pio IX che parimente pel bene della Chiesa non vuol cedere un palmo. Che cosa richieda ora il bene della Chiesa lo lascino giudicare a chi lo può sapere meglio di loro. State a vedere che lo Spirito di consiglio e di verità avrà sbagliata la via, e invece di posarsi sopra il Sommo Pontefice sarà andato ad ispirare qualche avvocatuccio violatore di archivii o qualche pretonzolo apostata! State a vedere che lo spirito dell'errore e della menzogna avrà perduta la traccia dei libertini, de' falsarii, dei traditori, dei ladri e degli altri, dei quali è scritto: *Vos ex patre diabolo estis;* e avrà in vece

invaso di sè l' Episcopato cattolico e il Clero e i buoni fedeli con esso uniti! Bei riformatori della sua Chiesa che Dio avrebbe scelti nel secolo decimonono! Ecco i nuovi san Filippi, e i santi Carli Borromei, e i santi Ignazii! Ecco i novelli santi Franceschi e Domenichi che sostengono il cadente Laterano, violando gli archivii e rubacchiando l'altrui! Sono cose che paiono incredibili. Pure ogni dì esce fuori un paio di cotesti ometti, sbucati ora da una carcere, ora pur troppo anche da un chiostro, che traggono innanzi con un loro scartafaccio stampato in mano, e pretendono dar pareri al Papa, consigli all' Episcopato, pace all' Italia, riforma alla Chiesa. Ma poveretti! Se voi, che siete quello che siete, ardite di credere e di stampare che sbaglia il Papa, che sbaglia l' Episcopato, che sbagliano tutti, qual credito poi pretendete ottenere voi medesimi? Non vi accorgete che diventate la favola dei vostri medesimi? Giacchè insomma, per poca modestia che abbiate, dovete pure intendere che voi siete qualche cosa di meno del Papa e dell' Episcopato.

Concludiamo. Se il dominio temporale serva o non serva al bene della Chiesa questo è giudizio pratico che non tocca ad altri di fare se non che a quelli che Dio pose a governare la sua Chiesa. Che se le circostanze dei tempi dettarono a Pio VI e Pio VII che fosse bene della Chiesa il cedere una parte, le circostanze dei tempi dettano ora a Pio IX che è bene della Chiesa il non cedere niente affatto. È inutile lo spiegare qui queste circostanze che ognuno sa a mente, essendosi tante volte già spiegate anche in queste pagine. Lungi dunque dall'esservi contraddizione tra il diverso operare dei Sommi Pontefici, vi è anzi perfetta armonia: come vi è ora perfetta armonia nello stesso giudizio tra il Papa e i Vescovi ed il Clero e i fedeli tutti, tranne quei pochi che, per loro disgrazia, sono stati posti, come l'ombra nei quadri, per fare spiccar la luce e come eccezioni per confermare la regola. Giacchè insomma non si persuaderà mai nessuno che, in cosa appartenente in sommo grado al bene della Chiesa e della Religione, sbagli il Papa, sbaglino i Vescovi, sbaglino i buoni preti, sbaglino i buoni fedeli e l' indovinino in vece i frammassoni.

BIBLIOGRAFIA



ALBERTO DA BOLSANO — Institutiones Theologiae theoreticae seu dogmatico-polemicae, concinnatae a reverendissimo P. Alberto a Bulsano, Ord. Min. S. Franc. Capucinorum Definitore Generali, Provinciae Tirolensis Definitore ac Lectore etc. emerito. Editio altera. Pars Secunda: *De Deo in relatione ad mundum spectato.* Pars Tertia: *De Deo lapsi humani generis Redemptore. Taurini* 1862 *ex typis Petri, Hyac. filii, Marietti Typographi Bibliopolae. Due vol. in* 8.° *di pag*. 504; 468.

ALBO CATTOLICO — Pubblicazione mensuale bolognese. *Bologna presso l'Editore* 1862. *Un libretto in* 16.° *in ciascun mese di pag*. 64.

L'Albo cattolico pubblica ogni mese un libricino di 64 pagine, nel quale oltre articoli sopra le questioni correnti, trovansi racconti ameni, biografie, discussioni, ed altre varietà. Il prezzo annuo anticipato, di una tenuità straordinaria, si è di l. it. 1, 50 per Bologna, e di 1, 80 per le altre città d'Italia.

ALMANACCHI — Il buon Campagnuolo, Lunario Sanese per l'anno 1863. Anno II. *Siena tip. e calc. di Giovanni Baroni e figlio, all'insegna della Lupa. Un opusc. in* 16.° *di pag*. 52.

— Il Galantuomo e le sue novelle, Almanacco pel 1863. Anno X. *Torino* 1862, *tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales. Un vol. in* 16.° *di pag*. 128.

— Il Padre Rocco, Strenna per l'anno 1863, che contiene fatti storici, favolette, aneddoti, moralità ecc. ecc. ed altre cose in versi ed in prosa, con una confutazione dell'Almanacco intitolato l'*Amico di Casa*, composta da alcuni giovani napolitani. *Napoli presso il sac. Giuseppe Pelella, Strettola di Porto num.* 21, 2.° *p.* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 215.

— La Buona Strenna pel 1863. Anno II. Appendice alla Collezione di Letture amene ed oneste. *Modena, tip. dell' Immacolata Concezione* 1862. *Un vol. in* 32.°

— Piccolo almanacco torinese per l' anno 1863. *Torino coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli, n.*° 2. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. XXXIX, 95.

ANDREA DI SANDONATO — Il Tesoro aperto nel SS. Cuore di Gesù Cristo, operetta distribuita in dodici veglie dal P. Andrea di Sandonato, de'Mi-

nori Riformati della Provincia di S. Bernardino da Siena negli Abbruzzi. *Roma tip. Tiberina* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 316.

ANGELONI LUIGI — Francesca Negrone. Parole del Canonico Luigi Angeloni, penitenziere della Basilica Veliterna. *Roma tip. Salviucci. Un opusc. in* 4.° *di pag.* 16.

ANONIMO — Allocuzione di un Parroco vicino a morte per preservare i suoi parrocchiani dall'eresia e dall'incredulismo dopo il suo decesso. *Torino* 1862. *Tip. di Luigi Ferrando, via S. Lazzaro num.* 4. *Borgo nuovo. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 100.

— Catechismo d'attualità con lo specchietto del popolo cristiano, ed altro utile scritto sul Concordato. *Venezia tip. di Giambattista Merlo* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 31.

— Cenni biografici della Ven. Maria Cristina di Savoia, Regina di Napoli. *Bertinoro, tipi Giulio Capelli e Comp. Un fasc. in* 8.° *di pag.* 60. *Vendesi in Bertinoro al prezzo di* 20 *centesimi.*

— Fatti ed argomenti intorno alla Massoneria e ad altre società segrete, cioè loro scopo e mezzi che usano a raggiungerlo. Seconda edizione notabilmente accresciuta. *Genova, stabilimento tip. di Gio. Fassi-Como, piazza S. Matteo* 23, *e salita S. Caterina* 5, *p. p.* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 218.

Quantunque questa non sia che una ristampa, ha nondimeno di nuovo la prefazione, tutto l'ultimo capitolo, in cui tratta dei Riti massonici, e che è intitolato la Chiesa e la Massoneria; ed inoltre molte aggiunte e note, nelle quali si trovano i fatti odierni, e si dicono cose piene di lecco e di ottimi ammaestramenti. Così dunque il libro ha molto guadagnato, ed è oramai tale che può proporsi come libro di premio, o di strenna pei giovani, a' quali soprattutto gioverà l'istruirsi a tempo sopra i sinistri intendimenti della Massoneria. Il libro trovasi vendibile in Roma nella libreria Bonifazi, in Genova presso l'editore Fassi-Como, e in Bologna presso la Direzione delle *Piccole letture cattoliche,* al prezzo di lir. it. 1, 80.

— Favole, ossia storielle contemporanee favoleggiate. *Narni, tip. del Gattamelata* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 143. Si vende per bai. 20 in Roma, presso Bertoni, via del Caravita 172.

Se lo stile fosse men diffuso e più corretto, v'ha tra queste favole alcuna che per certo sale satirico, e molta acconcezza ai tempi potrebbe dirsi veramente di buon gusto. Così nondimeno come sono meritano di correre nelle mani della gente, perchè la moralità v'è sempre buona ed opportuna, e le invenzioni delle favole riescono a divertire chi non ha tanta finezza e schifiltà di palato.

— I difensori confutati dai difesi, ossia esame delle risposte date nel Parlamento inglese dai Ministri Palmerston e Gladstone, e dal sottosegretario di Stato Sir Layard alle interpellanze mosse da Sir Giorgio Bowyer intorno all'Italia. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24, *senza veruna data.*

— Il libro della vita contemplativa. Saggio di un volgarizzamento del secolo XIV, messo per la prima volta in luce. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1862, *coi tipi del Progresso. Nitidissima edizione di soli* 202 *esemplari, ordinatamente numerati, di pag.* 35.

Il ch. signor Luigi Barbieri trasse questo brano da un codice membranaceo del Secolo XV, che si conserva nella Palatina di Parma. Sotto il titolo di Libro della Vita contemplativa del glorioso dottore S. Agostino intendonsi le meditazioni che nel secolo XII compose l'abbate Benedettino Giovanni di Fescamps, traendole dalle opere del santo Vescovo d'Ippona. Il brano ora stampato è la terza delle sei parti, in che il Libro della Vita si divide. Il volgarizzamento è certamente del buon secolo, e si scorge chiaro nella proprietà dei vocaboli e dei modi, schietto oro toscano: ma esso nello stile si risente troppo della versione, seguendo passo passo la giacitura delle parole latine, e contorcendo così quella naturalezza che era tanto propria dei trecentisti quando non volgarizzavano da altra favella.

ANONIMO — Il Papa. Frammento di Storia contemporanea, che può servire anco di risposta alle ultime lettere del sig. Visconte De La Guéronnière. *Firenze, tip. Marchini, a spese dell'Editore* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 102.

È una buona confutazione dei principali sofismi onde suolsi offuscare, da certi moderati specialmente, la quistione romana. Ciò che più distingue questo ottimo libricino dai moltissimi altri dello stesso genere si è una certa franchezza di stile e vivacità d' idee, che allettano assai a leggerlo, e giovano a fare impressione nei lettori.

— Il Passio o Vangelo di Nicodemo, volgarizzato nel buon secolo della lingua, e non mai fin qui stampato. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1862, *coi tipi del Progresso. Nitidissima edizione di soli* 202 *esemplari, ordinatamente numerati.*

Fra i libri apocrifi del Nuovo Testamento è da riporsi il *Passio o Vangelo di Nicodemo,* altrimenti ancora detto *Acta Pilati;* tra' quali appunto il dotto Fabricio ne pubblicò il testo latino. Questa versione fu copiata dal signor Cesare Guasti sopra un codicetto del secolo XV, posseduto dal sig. Geppi di Prato, e ridotta alla lezione in che ora è stampata mercè il confronto fattone col testo latino del Fabricio. La versione dev' essere stata fatta sui principii del 400 o sulla fine del 300 da uomo toscano bensì ma non fiorentino, a volerne giudicare da certe desinenze verbali e modi di dire: ma di qualsivoglia città toscana che ei sia, se non ebbe molta scioltezza e lindura di stile, ebbe però quella tersa schiettezza di parole e di modi, che era comune a quanti allora scrivevano nel volgar toscano.

— La Contessa Eusebia Buffoni Bertinelli. Necrologia. *Roma, tip. dell' Osservatore Romano* 1862. *Un fasc. in* 8.°

La Contessa Eusebia Buffoni vedova Bertinelli fu in ogni condizione di vita costantemente esempio di virtù cristiane. Fanciulla pia, modesta, obbedientissima: sposa affezionata, solerte, ossequente: madre vigile ed amorosa: vedova rassegnata: ed in ogni condizione di vita tutta intesa alle opere di religione, che non intramise mai. Zelò sempre la salute spirituale del prossimo per cui distribuì a moltissime migliaia libri devoti: fu larga verso i poverelli di consiglio, di conforto, di limosine: della Vergine Immacolata devotissima, a suo onore introdusse in Roma l'uso della Coroncina, che vide dal Sommo Pontefice benedetta e arricchita d'indulgenze, e di cui lavorò colle proprie mani per distribuirle gratuitamente, oltre al mezzo milione. Era all' ottantesimo anno di sua età pervenuta, quando il dì 4 Dicembre 1862 il Signore con santissimo fine la chiamò al premio eterno; che una virtù sì lungamente provata aveale meritato. Roma ne pianse la morte, come di comune perdita, e la *Necrologia* che annunziamo, dà brevissima contezza della sua vita, e ne promette una più minuta e piena narrazione.

— La Cresima. Racconto morale. *Bertinoro, tipi Capelli. Un fasc. in* 8.° *di pag.* 32.

— La strada del Paradiso. Racconto. *Bologna, Direzione delle* Picc. Lett. Catt. 1863. *Un fasc. in* 16.° *di pag.* 32.

— Le Beatitudini del Cristiano, ovvero Considerazioni sulla vita e sulle virtù del B. Sebastiano Valfré della Congreg. dell' Oratorio in Torino, proposte da un Padre della Comp. di Gesù, le quali possono servire di privato apparecchio alla sua festa che si celebra il dì 30 Gennaio. *Roma, dalla tip. Forense* 1863. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 100, *prezzo bai.* 6.

— Novelle d'incerti autori del secolo XIV. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1861, *coi tipi del Progresso. Edizione nitidissima in* 16.° *di soli* 102 *esemplari, ordinatamente numerati.*

Di queste due Novelle la prima fu tratta dal Cod. Magliabechiano segnato Palch. II, N. 15, la seconda dal Cod. Miscell. dell' Universitaria Bolognese segn. N. 158. Ambedue sono scritture del trecento, luminose per semplicità ed efficacia di stile, per evidenza di racconto, per delicatezza d'affetti. Lo Zambrini, che le fornì al Romagnoli per farle stampare, avverte alcune mende d' impressione occorsevi per inavvertenza di chi corresse la stampa; ma son piccoli erroruzzi di lieve momento.

ANONIMO — Omaggio a Pio IX. *Napoli, presso il sig. Giuseppe Pelella, Strettola di Porto N.* 21, 1862. *Vol. XI della* Raccolta di libri religiosi ed ameni *che si pubblica in Napoli. Anno I.° Febb.* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 149.

— Strenna filologica modenese per l'anno 1863. *Modena, tip. dell' Immacolata Concezione* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 96.

Con molto godimento annunziamo questa *Strenna Filologica modenese*, come un vero regalo fatto agli studii della lingua italiana, e un pegno per l'avvenire. La morte del pio e dottissimo Prof. Parenti privava l'Italia del dono che ogni anno soleva farle della sua Strenna, che sotto il modesto titolo di *Esercitazioni Filologiche* nascondeva non tenue tesoro di sapienti osservazioni intorno all'uso delle parole, e all' interpretazione dei nostri classici. Un altro dotto modenese, l'illustre sig. Conte Giovanni Galvani, ha accolto l'invito fattogli di continuarla, e sebbene ei si protesti di rivolgersi piuttosto alla storia che alla correzione del linguaggio, pur tuttavia il cangiamento dello scopo antico è ben compensato dall' utilità e dalla vaghezza del succedutogli. Noi abbiamo letto con piacer grande questo breve, ma sugoso libriccino, e oltre allo scorgervi il frutto maturo di lunghi e vasti studii, vi abbiam trovato tanta critica e così buon gusto, che raro c' incontra di vederli accoppiati insieme in lavori di simil fatta. Vi si leggono rettificate assai utilmente alcune lezioni o dubbie o male accettate di Dante, di Giovenale, del Petrarca, di Svetonio: vi sono fissate molte radici di parole italiane: pubblicate o la prima volta, o con miglior lettura alcune brevi prose e poesie d' antichi. In somma v' è un po' di varie cose, ma tutte scelte e gratissime. Ci auguriamo che questa Strenna seguiterà negli anni avvenire a rallegrare i cultori della favella e della letteratura italiana.

— Tre racconti - La Reginella - il Prete - Olimpia. *Anno* 5.° *Disp.* 8.ª *della* Collezione di Letture amene ed oneste 30.ª *Novembre e Decembre* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 166.

— Tre scritti opportuni ai tempi presenti, pubblicati per la festa patronale del 1862 nel Santuario di Nostra Signora de la Salette ai catecumeni in Venezia. *Venezia tip. di Giambattista Merlo* 1862. *Un opusc. in* 8.° *picc. di pag.* 39.

I tre opuscoli hanno per titolo — *La Salette — Analisi del discorso del Dr. Giskra sul Concordato — La Stampa Cattolica in Venezia.*

— Versi di P. N. B. D. S. P. *Un elegante volume in* 8.° *grande di pag.* 238. *Roma tip. Salviucci.*

Questo volume di poesie vide la luce per occasione delle nozze di S. A. R. D. Annunziata Borbone, con S. A. I. l'Arciduca Carlo Luigi d'Austria: e appunto sopra questo connubio si versa la prima Canzone, che è uno de' più vaghi componimenti di tutto il libro, intessuta con bei concetti e modi poetici delle lodi degli augusti Sposi. Gli altri canti hanno soggetti ed argomenti diversi, ma quasi sempre o morali o religiosi, e quanto a merito di arte, più che mezzanamente commendevoli.

— Vita dei ventitrè Martiri del Giappone dell'Ordine dei Minori di S. Francesco, Pietro-Battista, Martino d'Aguirre, Francesco Blanco, Filippo di Gesù, Gonzalvo Garzia, Francesco della Pariglia, ed altri diciassette del Terz'Ordine, ascritti nel catalogo dei Santi dal Regnante Sommo Pontefice Pio IX, nella solenne Canonizzazione degli 8 Giugno 1862. *Roma, tip. Monaldi* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 100, *al prezzo di bai.* 10.

— Vie des vingt trois Martyrs du Japon des Frères Mineurs de Saint François, Pierre-Baptiste, Martin d'Aguirre, François Blanco, Philippe de Jesus, Gonzalve Garcia, François De Parilla, et dix sept membres du Tiers Ordre, mis au nombre des Saints par le Souverain Pontif Pie IX le 8 Juin, 1862. *Rome imprimerie Monaldi* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 100.

ANONIMO SANESE — Dodici conti morali d'Anonimo sanese. Testo inedito del secolo XIII. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1862, *coi tipi del Pro-*

gresso. Nitidissima edizione di soli 202 *esemplari, ordinatamente numerati, di pag. XVI*, 152.

Questi dodici conti morali sono ricavati da un *Trattato spirituale*, contenuto in un codice membranaceo in 4., segnato del num. 346, della libreria dei Canonici Regolari di S. Salvatore in Bologna, il qual *Trattato* non potè stamparsi intero, perchè manca del suo principio. Il ch. sig. Zambrini, che lo ha preparato e diretto per la stampa, il reputa fattura degli ultimi anni del secolo XIII o dei primi del XIV, e ciò pei modi proprii di quel tempo che vi s'incontrano, e per la forma non dirozzata nè sciolta, che s'andò più tardi introducendo nello stile volgare. Noi leggendoli li troviamo così schietti, così ricchi di bei modi, così toscani che pochi altri libri tra i recentemente usciti in luce sappiamo metter loro in paragone. La grafia seguita dallo Zambrini è quella dessa del manoscritto, toltine gli errori manifesti del copista: e in ciò è da lodare chi ami vedere in cotali scritti diremmo quasi scolpita la storia della lingua. Il Glossario delle voci più antiche ed oscure, aggiunto appiè del libro, è lavoro utile; e avrebbe potuto arricchirsi d'assai se si fossero posti ancora i modi vivi e adoperabili, usati in questi racconti, e non registrati nei Vocabolarii.

ANTONELLI GIOVANNI — Vedi *Cecchi Prof. Filippo.*

ARRIGONI GIULIO — Discorsi sacri e lettere pastorali di Monsig. Giulio Arrigoni, Arcivescovo di Lucca, pubblicati per cura del sacerdote Don Vittorio Del Corona. *Firenze, tip. all' insegna di S. Antonino* 1862. *Disp. I.*ª *in* 8.° *di pag.* 80.

In cinque fascicoli che formeranno insieme un volume di oltre 430 pagine, e che costerà lire 5, 60, verranno compresi molti dei Discorsi Sacri e delle Lettere Pastorali di Mons. Giulio Arrigoni, Arcivescovo di Lucca. Il grido che il P. Arrigoni levò per tutto ove predicò in Italia prima d'essere assunto alla Cattedra di Lucca, fu di oratore pieno di nerbo nella sostanza del ragionare, e di grazie native nello stile e nelle immagini; cosicchè tutti, e specialmente i toscani correvano in folla a udirlo, e pendevano dalla sua bocca dilettati e tocchi, e ne uscivano commossi a secondarne i consigli e gl' insegnamenti. Passato dal chiostro al vescovado, Mons. Arrigoni ebbe più autorevole, se non più frequente campo di parlare: e le Pastorali dell' Arcivescovo ben corrisposero alla espettativa che aveano destato le prediche del frate oratore. È dunque buon pensiero quello di riunire delle une e delle altre quante se ne poterono ottenere dall' illustre autore, e formarne un volume non tenue. Così possono essere meglio e più largamente, e più durevolmente gustate e usufruttuate.

BENCIVENNI ZUCCHERO — Trattatello delle virtù, testo francese di Frate Lorenzo dei Predicatori, e toscano di Zucchero Bencivenni, scrittore del sec. XIV. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1863, *coi tipi del Progresso. Nitidissima edizione di soli* 202 *esemplari, ordinatamente numerati, di pag.* 48.

Il ch. sig. Luigi Barbieri ha copiato il testo francese da un codice membranaceo della Palatina di Parma segnato N. 3, e scritto nel secolo XV: e coll'aiuto di tal testo ha ridotto a molto miglior lezione il testo italiano del trecentista Bencivenni, messo a stampa nel 1828 coi tipi del Piazzini in Firenze dal dott. Rigoli. Ambedue i testi sono forniti di copiose note filologiche e critiche, intese a mostrar la storia e l' uso del volgar antico.

BERNARDINO (S.) DA SIENA — Sermone di S. Bernardino da Siena sulle soccite di Bestiami, volgarizzato nel secolo XV, e pubblicato per cura di Cesare Riccomanni, luogotenente di artiglieria. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1862, *tipi del Progresso. Nitidissima edizione di soli* 202 *esemplari, ordinatamente numerati.*

Nel codice cartaceo in 8., contrassegnato I, VIII, 1, della Biblioteca comunale di Siena trovasi la detta versione fatta da ignoto scrittore, e che dagl'indizii del codice stesso, e dallo stile può credersi essere stato un frate sanese del suburbano Convento dell'Osservanza. Quindi il copiò il sig. Riccomanni, e paragonatolo col testo latino di S. Bernardino il preparò per la stampa. Il volgarizzamento è pregevole pei modi toscani onde molte cose attenentisi a contratti di compere, di vendite, e di prestanze sono chiamate, e per le quali l' uso moderno s' è molto dilungato dall'uso schietto de' nostri padri.

BOCCHINERI ANDREA — Della Miscellanea pratese di cose inedite e rare antiche e moderne N. 8 Ricordi di Andrea Bocchineri che si riferiscono al sacco dato nel 1512 alla Terra di Prato. *Prato, dalla tip. Guasti* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

Questi Ricordi scritti da Andrea stesso furono copiati nel 1745 da un sacerdote pratese, e la copia si trova ora nella libreria Ronciniana. Da lei fu esemplata la stampa che ora viene in luce, utile al certo per la storia di quei tempi, e non disutile per la lingua.

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA del Cav. Giovanni Battista de Rossi. Anno Primo. *Roma tip. Salviucci* 1863, *edizione in* 4.°

L'utilità di un tal Bullettino, e il valore di chi ne ha assunto il carico, son cose sì manifeste, che non han bisogno di nostre parole, nè di nostre commendazioni. Piuttosto ci affrettiamo di far conoscere le condizioni dell'associazione. Il Bullettino escirà l'ultimo dì di ogni mese. Sarà di otto pagine in 4. con disegni per lo più intercalati nel testo, e ve ne avrà almeno ventiquattro in ogni anno. L'associazione è per un anno al prezzo di scudi due; e per associarsi si deve scrivere al tipografo Salviucci ai SS. XII Apostoli in Roma.

CALEFFI GIUSEPPE — Grammatica della lingua italiana di Giuseppe Caleffi. Quarta edizione corretta ed arricchita di osservazioni secondo i manoscritti dell'Autore, per cura di Ulisse Poggi. *Firenze, Felice Le Monnier* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag. XI,* 406.

CALENZIO GENEROSO — La lettura della Bibbia; Dialoghi tra un Curato ed un giovane studente, ossia confutazione del libercolo protestante « *Perchè vi proibisce il vostro Parroco di leggere la Bibbia?* » per Generoso Calenzio, Sacerdote napoletano. *Napoli, presso il sig. Giuseppe Pelella, Strettola di Porto num.* 21, 2.° *p.*° 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 134. È il vol. VIII e IX della *Raccolta di libri religiosi ed ameni* che si pubblica in Napoli.

CANINI FILIPPO — Il libro dell'Adolescenza, compilato da F. Canini con incisioni di A. Foli. *Roma, tip. di Angelo Placidi* 1862.

Vi sono esposte le principali e più elementari nozioni di letteratura, di geometria, di storia naturale, di chimica e di anatomia per istruzione dell'adolescenza. Il libro esce a dispense d'un foglio la settimana al prezzo di bai. 30 mensili: e l'opera conterrà circa 400 pagine con trecento figure intercalate nel testo.

CASONI GIAMBATTISTA — Roma e Parigi. Impressioni e Memorie dell'Avvocato Giambattista Casoni. Quarta edizione corretta e riveduta dall'Autore. *Bologna, Direzione delle* Picc. Lett. Catt. 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 135.

CAUSLAND DOMENICO — Armonia delle scoperte geologiche colla parola di Dio; opera inglese « *Sermons in Stones* » di Domenico M. Causland Qc-Lld. Voltata in italiano dal traduttore del *Pilgrim's progress. — Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag. VII,* 219.

Quest'opera ha già avuto nel suo originale nove edizioni, ed ora comparisce tradotta in italiano con alcune brevi noterelle aggiuntevi dal volgarizzatore, dove le scoperte nuove indicano opportunità di modificare le parole del testo inglese.

CECCHI FILIPPO — Il Barometro Aerometrico a bilancia della loggia dell'Orgagna in Firenze: relazione del P. Prof. Filippo Cecchi delle Scuole Pie, e Teoria analitica elementare dei Barometri aerometrici a mercurio, per Giovanni Antonelli D. S. P. *Firenze, tip. di Giuseppe Mariani* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 40, *con tavole.*

CELLE GIACINTO — Risposta del P. Giacinto A. M. Celle, Domenicano, all'opuscolo dell' evangelista sig. Pompeo Rossi, intitolato *Discorso intorno a tre quesiti proposti fra la riunione evangelica in Bologna, letto il 29 Giugno* 1862. *Bologna, tip. di Santa Maria Maggiore, stabilimento dell'Immacolata* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 49.

Valida e sugosa confutazione è cotesta d' alcuni massicci errori, messi fuora colle stampe da un cotal Rossi *evangelico;* e aumenta l' onorato numero delle dotte scritture da'cattolici opposte all' invasione, che i protestanti tentano di fare nella nostra Italia.

CESARI ANTONIO — Della Umiltà, Ragionamento del P. Antonio Cesari, che si pubblica nel solenne ingresso del ch. sig. Dottore e molto reverendo Arciprete, Don Giuseppe Poggiani, alla Cura parrocchiale di S. Paolo in Campo Marzo. *Verona, XXV Dicembre MDCCCLXII. Stamperia dei Vicentini e Franchini.*

Nella comunale di Verona serbansi alcuni autografi del ch. P. Cesari, dai quali l' illustre abb. Cesare Cavattoni ha cavato gli otto sermoni, che a mano a mano ha dato alla luce. Questo è appunto l'ottavo; anch'esso pregevolissimo per proprietà di favella, semplicità di assunto, appropriatezza di svolgimento. Tratta dell' umiltà, e dimostra che essa è convenientissima alla diritta ragione, e utilissima all'uomo.

COLLEZIONE delle più celebri ed utili opere istruttive pel comun bene della società, di moderno dettato, tradotte per la prima volta in italiano, od inedite originali. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1862. *Edizione in* 8.° *grande.*

Il Fiaccadori, noto all' Italia per le tante edizioni intraprese di pubblico e vero vantaggio sì dei gravi studii, sì della letteratura, e sì ancora della pietà e della buona morale, ha ora incominciato questa *Collezione,* della quale il primo libro è stato la famosa *Lettera scritta* da Mons. Luigi Rendu Vescovo di Annecy a Federigo Guglielmo IV, re di Prussia, tradotta la prima volta in italiano: un altro libro l' abbiamo annunziato sotto il nome del suo autore abb. Laveau. Qui diamo i patti della soscrizione, affinchè coloro che volessero associarsi a questa utile *Collezione* sappiano dove e in che modo il possano fare. Tutta la *Collezione* adunque si comporrà di dodici volumi in grande ottavo in buona carta e in caratteri chiari. Ogni mese se ne pubblica un fascicolo di dieci fogli di stampa da pag. 15 per ciascuno, finchè avutesi sufficienti sottoscrizioni non possa l' editore metterne fuora due fascicoli al mese. Ogni fascicolo costa lir. 1, 80 effettive, e si spedirà franco di porto contro vaglia postale ai signori associati. Le sottocrizioni si ricevono in Parma, Borgo del Gesso N. 17.

CORTICELLI SALVATORE — Grammatica della lingua latina di D. Ferdinando Porretti, corretta dal P. Salvat. Corticelli Barnabita. Nuova edizione parmense, emendata e migliorata sulla seconda Genovese. *Parma, Pietro Fiaccadori*, 1862. *Un vol. in* 8.° *piccolo di pag. XII*, 283.

COSTA GIUSEPPE — I Treni di Geremia, tradotti ed illustrati per Giuseppe Costa. *Roma, tip. Monaldi* 1862. *Un vol. in* 8.° *grande di pag*. 119.

Le Lamentazioni di Geremia, o si sguardino i motivi, o la forma del pianto, forniscono il più nobile modello che s' abbia di mesta poesia; ed essendo divinamente ispirate contengono ad ogni tratto ammaestramenti gravissimi per la vita morale e religiosa. Non fa dunque meraviglia se tanti sommi spiriti asseverassero non poterle leggere nè ascoltare senza un fremito di pianto e un desiderio grande di emendazione: nè che tanti belli ingegni si provassero a volgarizzarli nella loro nativa favella. Molte versioni ne abbiamo noi nella lingua italiana, e ve ne sono delle pregevoli per efficacia di stile, e dignità di rima. Con tutto ciò non è inutile il lavoro del sig. Costa, avendo esso tentato, più che gli altri non osarono, di attenersi cioè al testo biblico il più stretto che gli fosse possibile, schivando allargamenti e parafrasi e ampliazioni, che spesso sfigurano l' originaria sembianza. Questo buon proponimento ha qualche volta originato una qualche durezza di frase: qualche volta indotto l'uso di parole in un senso meno italiano, e qualche altra fatto correre modi che senton più della prosa che della lirica poesia. Ma queste mende, insieme con qualche scorrettezza di costruzione sfuggita qua e là, possono agevolmente correggersi; e allora si avrà una versione non solo fedele, ma eziandio elegante di questi mestissimi Treni.

CUGIA DE-LITALA FRANCESCO — Grandezza di Maria Vergine santissima nei suoi dolori. Ragionamento per la terza Domenica di Settembre di Francesco Cugia De-Litala di Alghero. *Genova, stabilimento tipogr. di G. Caorsi* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 30.

DALLA TAVOLA FRANCESCO — Antidoto intellettuale pei tempi presenti. *Vicenza, tip. di Giuseppe Staider* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 168.

Se guardansi le questioni che vengono trattate in questo libro, il titolo vi si confà egregiamente, perchè sopra tutte le materie che ora si svolgono dà giuste idee, e ferma le opinioni da seguire conformi a verità, a giustizia, a fede. Lo stile è assai caldo, e imaginoso, ciò che svela un'anima profondamente convinta di ciò che dice, e sdegnata contro le falsità e le frodi, onde ora si combatte ciò che v'è di più sacro.

D'AZEGLIO ROBERTO — Ritratti di uomini illustri, dipinti da illustri artefici, estratti dall'antica raccolta dei Reali di Savoia da Roberto D'Azeglio, con una biografia dell'Autore, per Giorgio Briano. *Firenze Felice Le Monnier* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag. LXIX*, 458.

DE ANGELIS CLEMENTE — I due sogni, per D. Clem. De Angelis; Capitolo in terza rima. *Bologna, tipi S. Tommaso d'Aquino* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 13.

DE' BUONAFEDI LORENZO — Capitolo sopra l'assedio di Firenze, di Lorenzo de' Buonafedi; tintore di drappi. *Prato, dalla tip. Guasti* 1862. *Un opusc. in* 8. *di pag.* 15. Della *Miscellanea pratese di cose inedite o rare, antiche e moderne* N. 7. Edizione in cento esemplari, e due in carta inghilese.

Il Buonafedi descrive, qual testimonio di veduta, l'assedio di Firenze nel 1529 in un capitolo, pregevole assai come documento storico, pochissimo come poesia toscana. Questa nitidissima edizione è tratta dal Cod. Magliabechiano 45, classe VIII, che forse ne è l'unica copia manoscritta che esiste, ed è più corretta della stampa che nel 1781 ne fece in Firenze il Rastrelli nella sua storia di Alessandro Medici.

DELLA MOTTA AVOGADRO EMMANUELE — Il mese di Dicembre in adorazione al Verbo incarnato Gesù nascente, e ad onore di Maria Madre santissima, per il Conte Em. Avogadro della Motta. *Torino* 1862, *coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli num.* 2. *Un vol. in* 32.° *di pag.* XIX, 341.

Ciascun giorno del mese ha la sua propria meditazione, e tutte insieme le meditazioni contemplano la natura, i motivi, la preparazione, esecuzione e gli effetti della incarnazione del Divin Verbo, offrendo alla pietà dei fedeli devote e profonde considerazioni. In fine segue una nota delle principali indulgenze, concedute dai Romani Pontefici, affin di promuovere l'adorazione di Gesù Bambino.

— Il Mese di Novembre dedicato a suffragio dei defunti. Edizione seconda, riveduta dall'autore Conte Emiliano Avogadro della Motta. *Torino* 1862, *coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli num.* 2. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 221.

DE SÉGUR A. — I Domenicani e i Cappuccini, del Conte A. De Ségur. Versione di U. F. *Bologna, Direzione delle* Piccole Lett. Catt. 1862. *Un fasc.* in 16.° *di pag.* 32.

D. G. O. — L'Infanzia intorno a Gesù Bambino. Poesie di D. G. O. sacerdote senese. *Roma, tip. Forense* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 52.

DONATO DA PRATOVECCHIO — La vita di Romolo, composta in latino da Francesco Petrarca, col volgarizzamento citato dagli Accademici della Crusca, di Maestro Donato da Pratovecchio. Edizione procurata da Luigi

Barbieri, membro della R. Commissione deputata alla stampa dei testi di lingua. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1862, *coi tipi del Progresso. Edizione nitidissima in* 16.° *di soli* 202 *esemplari, ordinatamente numerati.*

Donato degli Albanzani da Pratovecchio nel Casentino verso la fine del 300 volgarizzò le vite degli illustri Romani, scritte per le prime trentuna dal Petrarca, e per le quattro ultime da Lombardo dalla Seta. Una di queste vite tradotte in toscano è la presente; copiata per cura del diligentissimo sig. Barbieri da un codice della Parmense, e confrontata sì colle due stampe antiche, quella del 1476 fatta in Poliano, e quella del 1527 fatta in Venezia, e sì col testo latino, che anch' esso si stampa, traendolo da altro codice della stessa Parmense.

DUPANLOUP — Parole di Monsignor Vescovo di Orléans, dette nella cattedrale di santa Croce, al suo ritorno da Roma li 27 Luglio 1862 — Lettera pastorale del medesimo, con cui trasmette al Clero della sua diocesi l'Allocuzione pontificia e l' Indirizzo episcopale dei 9 Giugno. Prima versione italiana. *Roma coi tipi dell' Osservatore Romano* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 63.

EROLI GIOVANNI — Miscellanea Storica Narnese, compilata per Giovanni Marchese Eroli, socio dell'istituto di Corrispondenza archeologica di Roma e di altre accademie. *Narni tip. del Gattamelata. Vol. I, di pag.* 352. *Vol. II.° di pag.* 368.

FABI MONTANI FRANCESCO — Il Dizionario Moroniano. Ragionamento di Monsignor Francesco de' Conti Fabi Montani. Seconda edizione. *Roma tip. delle Belle Arti* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 48.

FANTONI LEONTINA — Scritti per fanciulli, della Contessa Leontina Fantoni, nata Gordigiani. *Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 232.

È veramente un buon libro, e attissimo per i fanciulli: buono per la grazia schiettissima dei racconti, buono per la scelta degl' insegnamenti morali, buono per lo stile ancora niente affettato, e niente trascurato.

FÉLIX — Il Lavoro, legge della umana vita e della educazione. Ragionamento del Padre Félix, Predicatore nel tempio di Nostra Donna in Parigi. Traduzione italiana del Conte Ercole Malvasia Tortorelli Bolognese. *Milano tip. e libreria Arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi MDCCCLXII. Un vol. in* 16.° *di pag.* 72.

« Il nome del molto Reverendo P. Felix, dice in una nota il traduttore, suona già abbastanza famoso tra quello dei sommi predicatori e scrittori cattolici d'oggidì, soprattutto quanto a materie teologico-sociali, perchè qui v' abbia mestieri d' encomio. » Alle quali parole noi aggiungiamo che il nome del conte Malvasia è anch'esso noto e caro ai cattolici italiani per i molti bei lavori da lui dati alla stampa con purgato e nobile stile. Questo discorso fu recitato dal P. Félix innanzi ai giovani convittori, radunati insieme per ricevere i premii meritati da loro per le fatiche dell' anno che allor cessava. Esso contiene un grande insegnamento e fecondo di utilissimi effetti: il frutto dell' istruzione e dell'educazione non cogliersi dall' infingardo, ma dal laborioso e solerte; poichè legge dell'uomo è il vigoroso adoperarsi, e legge dell'educazione è il vigoroso operare.

FIGIOVANNI CARLO — Due epistole di Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi, fatto da Messere Carlo Figiovanni, nel secolo XIV. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1862, *coi tipi del Progresso. Edizione nitidissima in* 16.° *di soli* 202 *esemplari, ordinatamente numerati, di pag.* 37.

Il volgarizzamento delle Pistole di Ovidio fatto da messer Carlo Figiovanni fiorentino a suggestione del Boccaccio fu stampato in Vinegia per maestro Bernardino dei Vitali nel 1532. Da que-

sta stampa il ch. sig. Zambrini ha tratto le due Pistole, quella di Penelope a Ulisse, e quella di Fillide a Demofonte. Ha dovuto però, confrontando il testo latino, condurle con diligente studio a più corretta lezione, e dove ha trovato o minor corrispondenza, o glossemi, o lacune nella versione, ha posto il passo latino che vi si rapporta appiè di pagina. Il Figiovanni è diligente traduttore, ma un po' artificioso nel suo stile, che è ricco di bellissimi modi e assai corretto.

FIORI CATTOLICI, ovvero Lavori religiosi, estetici, racconti morali, aneddoti, poesie, drammi, dialoghi, biografie, ed altro di scopo tutto religioso. Opera periodica. Edizione in 8.° *Napoli, presso l'Officio del Fiori Cattolici, largo S. Domenico Maggiore N.* 15.

Il titolo dice abbastanza ciò che si propone questa pubblicazione periodica. Ogni mese esce alla luce un fascicolo di due fogli in 8. ornato di una *vignetta*. La sottoscrizione per un semestre è di Lir. it. 1, 28 per la città di Napoli, e 1, 40 pel resto d'Italia.

FORESTANI SIMONE — Storia d'una fanciulla tradita da un suo amante, di Messer Simone Forestani da Siena. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1862, *coi tipi del Progresso. Nitidissima edizione in* 16.° *di soli* 202 *esemplari, ordinatamente numerati, di pag.* 48.

Il ch. F. Zambrini stampa per la prima volta, riducendolo alla più corretta lezione, questo non inelegante Poemetto, scritto sul cadere del 300 dal noto Simone di Dino Forestani da Siena, chiamato il *Saviozzo* per la sua molta dottrina. Gli valsero di guida nel determinarne la lezione tre codici manoscritti: uno della Biblioteca comunale di Siena N. 1. VIII. 36; uno della Università Bolognese N. 1739; ed uno della Medicea Laurenziana 35. 1. Plut. 90 inf. Precede al canto del Forestani una Notizia bibliografica dei componimenti di lui messi finora a stampa, e gli tengon dietro Note e varianti, non molte nè lunghe ma bene elette. Nulla manca a questa edizione per dirsi sotto ogni rispetto letterario e tipografico non solo accurata, ma elegante.

FRANCO d. C. d. G. — Pane e Cacio, ed un Manoscritto di Famiglia. Racconti morali del P. Franco d. C. d. G. *Roma dalla tip. Forense in via della Stamperia; num.* 42 *della pubblicazione delle Letture Cattoliche di Roma. Un vol. in* 16.° *piccolo di pag.* 86.

GAGLIARDI D. — Novellino per le alunne delle Scuole elementari. Parte prima. *Domodossola, tip. Porta* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 162.

GALEOTTI MELCHIORRE — Della proprietà dei beni ecclesiastici e delle condizioni di essi in Sicilia, per Melchiorre Galeotti, Professore del Seminario Arcivescovile. *Palermo, Officio tipogr. Lo Bianco, via Castrofilippo, palazzo Lanza* 1861. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 122.

Il dotto autore di questo libro intende a dimostrare due cose: l' ingiustizia morale che si commetterebbe, e il danno materiale che ne verrebbe alla Sicilia, se vi si prescrivesse dal Governo il Censimento obbligatorio dei beni ecclesiastici, come alcuni suggeriscono.

GALLETTI EUGENIO — Discorso pronunziato dal Canonico Eugenio Galletti in occasione che la Reverenda Suora Maria Giacinta di S. Pietro, adoratrice perpetua del SS. Sacramento, faceva la sua solenne professione nel ven. monastero di Torino, addì 7 Ottobre 1862. *Torino coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli num* 2. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

G. B. C. — Sul Monte dei Paschi di Siena: *Lasciate il Monte com'è.* Osservazioni di G. B. C. *Firenze, tip. Barbèra* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 34.

Il Monte dei Paschi, antichissima istituzione Sanese, corrisponde un presso a poco alle moderne Banche fondiarie, le quali, lungi dall'essere trovato nuovo della nuova civiltà, si mostrano non altro che una copia di antichi istituti italiani, con qualche modificazione che l'indole dei

tempi vi ha introdotto, non sappiamo se sempre con vero miglioramento. V'ebbe chi in Siena propose di far cangiamenti al *Monte dei Paschi* per renderlo conforme alle Banche di credito fondiario: di che i possidenti toscani, che tanto interesse vi aveano, s'inquietarono non poco. Questo libro risponde a tali proponimenti che le *Riforme* proposte non sono accettabili, non necessarie, non prudenti, non giuste: e però conchiude colla sentenza che forma il titolo del libro: *lasciate il Monte com'è.*

GIORGI ANTONIO — Adhortatio habita a Sacerdote Antonio Giorgio ad Clerum civitatis Vicetinae, die III Iulii 1862, in Congregatione in qua quaestiones theologicae definiuntur. *Viceliae, typis Ioseph Staider* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 12.

Per forti e generosi sensi di magnanimità sacerdotale nel presente tempo di persecuzione religiosa, più ancora che pel buono stile latino, ci è paruta lodevole questa breve orazione.

GRIFI LUIGI — Breve ragguaglio delle opere pie di carità e beneficenza, ospizi e luoghi d'istruzione della città di Roma, compilato dal Cav. Luigi Grifi, Segretario generale del Ministero del Commercio ecc. *Roma, tip. della Rev. Cam. Apostolica* 1862. *Un vol. in* 8.° *grande di pag.* 146.

Concisamente trovansi in questo libro raccolte insieme le principali notizie di tutte le opere pie di beneficenza, degli ospizii, e dei luoghi d'istruzione che sono in Roma: ed essi sono tali e tanti che non crediamo sievi altra città capitale che ragguagliatamente al numero della popolazione le stia al paragone. Chi legge questo breve Ragguaglio è costretto a dire: ecco quello che i Romani debbono ai Papi!

GRIMA PETRONIO — Sulla Confessione. Riscontro del sac. Petronio Grima alla risposta di un Protestante sull'opuscolo segnato dalle iniziali P. G. *Palermo, off. tipografica Parrino e L. Carini, via Candelai num.* 35, 1861. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 86.

Il dotto e zelante sacerdote Petronio Grima, udite le obbiezioni diffuse dai protestanti nella città di Palermo contro il Sacramento della Penitenza, ne pubblicò per le stampe una dimostrazione dommatica, nella quale evitò studiosamente ogni polemica. Ma poco stante vi fu trascinato per forza dalla stampa che si fece d'un librettucciaccio contro quella dimostrazione, cui non potè lasciare senza risposta. Questa risposta trovasi nel presente libro, e risguarda i tre punti, sotto i quali niegano i protestanti la confessione: *la scrittura, la tradizione, la morale.*

— Sulla intelligenza d'un testo scritturale (*Riconciliamini Deo,* II. Cor. v. 20) e l'autorità della Chiesa, del sac. Petronio Grima. *Palermo tip. Barcellona* 1861. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 44.

— Sulla Confessione. Poche parole ai Siciliani di P. G. *Palermo tip. Barcellona* 1861. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 35.

GUGLIELMI DOMENICO — Statistica degl'infermi di occhi, curati ed operati gratuitamente nella clinica privata del chirurgo oculista napolitano, dott. Domenico Guglielmi, durante l'inverno del 1862, laureato e matricolato anche in Roma, attualmente dimorante in via della Posta vecchia num. 19, 3.° piano. *Roma* 1862, *tipogr. di Giovanni Cesaretti. Un opusc. in* 4.° *di pag.* 15.

IL BUON CURATO che istruisce i suoi parrocchiani nella cattolica religione. Edizione in 16.° *Genova presso Giovanni Fassi-Como, piazza S. Matteo N.* 23 *tip. della Gioventù.*

Sotto questo titolo esce alla luce in Genova ogni mese un quadernetto di tre fogli di stampa da pag. 16 ciascuno. Tutta la pubblicazione periodica è rivolta esclusivamente alla istruzione morale e religiosa del popolo, e la forma del dialogo è prescelta, perchè più acconcia alla classe che ha più bisogno d'istruirsi. Alla fine dell'anno si ha un volume di circa 600 facciate. Pagansi l. 3 per un anno, e i quaderni ricevonsi franchi di porto nell'Italia.

IORINI AGNOLO — Brieve Meditazione sui Beneficii di Dio, per Agnolo Iorini da Firenze, testo inedito del buon secolo della lingua italiana. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1862, *coi tipi del Progresso. Edizione in* 16.° *nitidissima, di soli* 202 *esemplari, ordinatamente numerati, di pag.* 56.

Il ch. sig. Zambrini ha fatta trascrivere questa candidissima e devotissima meditazione da un Cod. Laurenziano segn. N. 75 di correttissima lettera. Fra le molte pie opere scritte in prosa e in rime dal fiorentino Agnolo Iorini Bencivenni, morto sulla fine del 300, questa Medizione si reputa una perla senza macchia, e di rarissima leggiadria.

LAMBRUSCHINI RAFFAELLO — Nuovo sillabario con parole d'esempio, disposto sotto la direzione dell'Ispettor generale delle scuole primarie e normali, Commendatore Raffaello Lambruschini, Senatore del Regno. *Firenze, Felice Le Monnier* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 48.

LAVEAUX F. — Il Parroco di campagna, ossia mezzi ed industrie per procurare la religiosa rigenerazione delle popolazioni rurali. Prima versione libera del Prof. Abb. Giuseppe Teglio. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1862. *Un vol. in* 8.° *grande di pag. VIII*, 304.

Niuno ignora quanto importi reggere saviamente una parrocchia, massime se ella è guasta. L'opera annunziata contiene savii consigli, e suggerisce de'mezzi opportuni per riuscire non solo a reggerla convenientemente, ma eziandio a migliorarla. Essa costituisce la Dispensa 5.ª e 6.ª della *Collezione delle più celebri ed utili opere istruttive* ecc., pubblicate dal Fiaccadori di Parma. Vedi questa Bibliografia alla parola COLLEZIONE.

LEGGENDE DEL SECOLO XIV. Volume I.° *I Padri del deserto.* Volume II.° *I Martiri. Firenze, G. Barbéra editore* 1863. *Due vol. in* 32.° *di pag. XXXVI*, 542, *VIII*, 588.

Le *Leggende* costituirono nel medio evo un genere di letteratura a parte, importantissimo per l'efficacia che ebbero a istruire e a morigerare la gente, e non iscarso di pregi artistici, soprattutto nel decimoterzo Secolo e nel decimoquarto, quando la schietta semplicità del linguaggio toscano sottentrò alla rozza incompostezza del latino imbastardito. Ma questo genere di letteratura cristiana non resse al soffio distruttore della Riforma, che col suo dubbio e col suo odio distrusse nelle arti quanto era slancio di fede e di amore. Le Leggende vennero adunque derise, neglette, sconosciute; e più forse ora non se ne parlerebbe, se l'eccesso stesso del dispregio non avesse insospettito alcuni spiriti meno servili, e indottili a cercare, se tutto fosse da vero scoria e mondiglia in quelle sì screditate narrazioni. Fu trovato, misto a qualche lega impura, oro molto ed elettissimo: e ciò valse a tornarle, come ora fanno, in onore almeno, se non ancora in desiderio. Buon pensiero fu dunque darne qui una scelta, ordinata già in due classi: Le vite dei Padri del Deserto; le vite dei Martiri; dopo i quali speriamo che seguano i due altri promessi che conterranno le *Leggende dei Due Testamenti.* Il primo volumetto contiene quindici vite di Santi anacoreti, cavate dal famoso libro, volgarizzato dal Cavalca, *Vite dei SS. Padri.* Segue la Leggenda del Paradiso terrestre, che trovasi nelle *Sette opere di penitenza di san Bernardo*; e infine vi è la Vita di sant'Onofrio, cavata dalle *Vite d'alcuni Santi scritte nel buon secolo,* edite dal Manni. Il secondo volumetto contiene ventidue vite di Santi e di Sante Martiri, cavate o dalle *Vite dei SS. Padri,* o dalla *Collezione di Leggende inedite* fatta dallo Zambrini, o dalle *Vite d'alcuni Santi* testè citate, o da qualche manoscritto antico, stampato in questi ultimi tempi.

LEONARDI (B.) GIOVANNI — Trattato della buona educazione dei figli. Opera del B. Giovanni Leonardi, Fondatore della Congregazione dei CC. RR. della Madre di Dio, con brevi cenni intorno alla sua vita e suoi scritti. *Roma, tip. Monaldi* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 135; *prezzo bai.* 10.

LETTURE CATTOLICHE per l'obolo di S. Pietro. *Bertinoro, tipi Giulio Capelli e comp. Ed. in* 8.°

Le Letture cattoliche per l'obolo di S. Pietro pubblicano ogni mese uno o due fascicoletti in 8. di pag. 40, che vengono spediti franco agli associati in Italia. Il prezzo annuo di associazione è di l. it. 2, 50.

LEXICON SYNOPTICUM utriusque iuris tam publici quam privati, ordine alphabetico dispositum; sequuntur in unaquaque littera axiomata canonesque ex eodem iure deprompti, ad commodum utilitatemque omnium in foro exercentium. *Romae, ex typ. Forensi* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 271; *prezzo bai.* 20.

LOMBARDI BERNARDINO — La famiglia del villaggio o il figlio della Vedova, dell'Ab. Bernardino Lombardi. *Roma, tip. di Giuseppe Gentili, Via Tor Sanguigna, N.* 11 *e* 12, 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 120.

Quanta felicità allignì in una famiglia nella quale regni il santo timor di Dio, vuol mostrarlo con semplice racconto l'autore di questo romanzetto. Esso procede schietto e naturale: non cerca sopraffare l'immaginazione con casi strani, con incontri portentosi: non vi trasporta fuori del mondo per collocarvi nel paese della luna; ma tutto intento alla placida dipintura d'una famiglia, come tante ve ne ha, cristiana e morigerata, pensa ad istruire raccontando, ad innamorare del bene col mostrarne il bello. Non lo diremo certo un molto originale romanzo: ma lo possiamo dire, e lo diciamo un utile e buon libro.

LUTTI FRANCESCA — Novelle e Liriche di Francesca Lutti. *Firenze, Felice Le Monnier* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag. IV,* 279.

Tre sono le Novelle, *Giovanni* in ottava rima, e in sette canti; *Rosa e Stella* anch'essa in ottava rima, ma in un canto solo; e finalmente *Maria* in tre canti in verso sciolto. Seguono poi le rime liriche di vario argomento. Lo stile corretto ed elegante, il verseggiare armonioso, vario, regolare, l'andamento sobrio e pieno di semplice naturalezza, e i sentimenti informati a religione e a grande onestà, mostrano nella colta autrice di questi versi un'assidua lettrice ed imitatrice dei nostri grandi maestri del poetare, un'anima gentile, una donna veramente cristiana.

MAINI LUIGI — La Benedizione delle candele, e la Messa, nel giorno della Purificazione di Maria Santissima, giusta il rito del Messale Romano. Testo latino col riscontro della versione italiana, per cura del Dottor Luigi Maini, colla giunta del Ceremoniale di Benedetto XIII ad uso delle chiese minori parrocchiali. *Verona dallo stabilimento Civelli* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 48.

— L'offizio della notte e le tre messe del S. Natale. Testo latino col riscontro della traduzione italiana, cavata dalle migliori versioni per cura del Dott. Luigi Maini, con cenni dichiarativi. *Verona, coi tipi di Pier Maria Zanchi* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag. IV*, 118.

— Pia industria affine di promuovere gli ultimi suffragi per l'anima dei nostri cari. Lettera del Dottor Luigi Maini. *Verona, stabilimento di Giuseppe Civelli* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 21.

La pia industria, della quale favella il chiar. sig. Maini, consiste nel mandare ai parenti, amici e conoscenti del defunto una devota immagine, ornata a lutto, a tergo della quale, oltre alcuni brevissimi cenni biografici del defunto, e un invito a suffragarne l'anima, v'è sempre qualche buon ricordo, tratto da qualche massima che meglio si affà colle circostanze più notevoli nella vita del trapassato. Questa usanza è comunissima in Germania, in Francia, nel Belgio, nell'Olanda, nell'Inghilterra, e sarebbe bene introdurla anche in Italia.

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli Accademici della Crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dal Cavaliere Abate Giuseppe Manuzzi. Seconda edizione, riveduta e notabilmente ampliata dal compilatore. Dispensa 36, che comincia dalla pag. 753 della Parte 2.ª del 1.° volume, e termina alla pag. 800, colla parola

INGIUGNERE. *Firenze, nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua MDCCCLXIII. Edizione in 4.° a tre colonne.*

Fatto il ragguaglio delle pagine, delle linee che ogni pagina contiene, e delle lettere che trovansi in ogni linea, siam venuti a questa conchiusione, che per arrivare alla voce *Ingiugnere* la prima edizione del Manuzzi ebbe a un dipresso bisogno di 17 milioni di lettere, e la seconda di 20 milioni; ciò che anche senz'altra fatica di riscontri e di studii mostra di quanto la seconda edizione siasi aumentata sopra la prima. Ma ciò è nulla a fronte dei miglioramenti, delle mutazioni, delle correzioni, delle giunte filologiche che vi sono state fatte, a servizio della lingua italiana, come sarà d'altro luogo e d'altro tempo il venire partitamente dimostrando.

MARCELLINO DA CIVEZZA — Antica Cronaca del discacciamento dei Francescani dal Regno di Danimarca, pubblicata in latino dallo storico protestante M. H. Knudsen, e voltata in italiano dal P. Marcellino da Civezza M. O. *Roma, tip. Tiberina* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 48.

Un Danese protestante, ragionando appunto di questa brevissima ma importantissima Cronaca, ebbe a dire che per chi studia senza passione nei documenti più irrefragabili del tempo della Riforma in Danimarca, essa *non apparisce altrimenti che una impresa da soddisfare all'insaziabile cupidigia della nobiltà e del Re, che chiamata intorno a sè un'orda di fanatici li resero strumenti delle loro vili passioni.* E questa verità spicca sì chiara da questo solo documento, che dove anche non vi fossero stati altri motivi di grande opportunità, per ciò solo dovrebbe dirsi assai bene spesa l'opera del divulgarla in Italia, opera sostenuta dal benemerito illustratore della storia francescana, quale tutti sanno essere il ch. P. Marcellino da Civezza.

— Cronaca delle missioni francescane, compilata dal P. Marcellino da Civezza M. O. *Roma, tip. Tiberina* 1862. *Anno III, Dispensa I.ª Novembre e Decembre* 1862. *In* 8.° *di pag.* 64.

MARCELLI RAFFAELE — Primi rudimenti di Aritmetica ed Algebra con rigorose dimostrazioni, opuscolo del Canonico Raffaele Marcelli, Prof. di Filosofia nel Sem. di Palestrina, ad uso degli studenti della medesima scuola. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1862. *Un opuscolo in* 8.° *di pag. VIII,* 66.

Questo trattatino elementare di aritmetica è molto chiaro e preciso, e bene ordinato, malgrado della difficoltà d'iniziare i giovani simultaneamente anche nell'Algebra. Esso è più opportuno a' giovani colti e abituati a ragionare, che non a coloro che senza previa istruzione vogliano apprendere l'aritmetica. Costoro debbono contentarsi delle regole semplicemente annunziate, e non possono intendere le dimostrazioni che in questo corso sono opportunamente svolte.

MARTINENGO F. — Il libro della prima comunione. *Torino*, 1862, *tip. Speirani e figli. Un vol. in* 8.° *piccolo di pag.* 300.

Questo libro è fatto apposta pei fanciulli che devono fare la loro prima comunione, e contiene quanto può essere utile ad ammaestrarli, a prepararli, ad aiutarli a farla bene: perchè ha un *Catechismo sulla SS. Eucaristia,* delle *Lettere sul modo prattico di ben disporsi alla prima comunione,* e infine l'*Apparecchio prossimo e il Ringraziamento* per la Confessione e Comunione, e il modo d'ascoltare la S. Messa. Tutto è posto in modo facile, chiaro, entrante, attissimo a fanciulli e fanciulle. È un libretto compito, che risponde ad un bisogno che se ne avea, e ad un desiderio di tanti genitori e direttori di spirito. Esso, come altresì *La Storia di Tobia* del medesimo autore, già annunziata nel Vol. IV di questa Serie della *Civiltà Cattolica* a pag. 221, si vende in Roma presso il libraro Marini.

MASCHERONI LORENZO — Poesie di Lorenzo Mascheroni, raccolte da' suoi manoscritti per Aloisio Fantoni. *Firenze, Felice Le Monnier* 1863. *Un vol. in* 8.° *di pag. XI,* 422.

MEDDI LUIGI — Saggio di poesie italiane del P. Luigi Meddi delle Scuole Pie, socio di più illustri accademie. *Roma, stabilimento tip. Aureli e C.° piazza Borghese N.°* 89, 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 22.

MONUMENTI DI STORIA PATRIA delle province Modenesi. Cronaca modenese di Tomasino De' Bianchi detto de' Lancellotti. Serie delle Cronache Tomo II, Fasc. II, III e IV. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1862. *Edizione in 4.° da pag.* 81 *a* 320.

NEODICO — Il Vicario Capitolare, il Capitolo ed il Clero di Milano. Osservazioni di Neodico. *Milano, tip. e libreria Arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 66.

Ha grandemente afflitto la Chiesa la condotta d'alcuni membri del clero milanese, i quali si sono levati contro il loro legittimo Superiore, e con ogni sorta di disobbedienze e di ingiurie hanno dato lo scandalo di una ribellione pertinace. Nè paghi a tanto, v'ebbe pure chi cercò di crear la scisma, o allargarla nel clero, consigliando con libri scritti a deporre quell'ottimo Vicario Capitolare, per porvi in vece sua chi fosse ligio alle sue politiche passioni. Il libro che annunciamo dissipa quella qualunque nebbia che i sofismi adoperati per tal fine abbian potuto levare. Alle ingiurie, alle calunnie non risponde: risponde solo alle ragioni poste in mezzo, e vi risponde assai gagliardemente, e al tempo stesso con molta moderazione di stile e di forme. Dividesi in tre parti: nella prima prova che il capitolo non può deporre il Vicario già eletto: nella seconda scioglie le obiezioni accampate contro: nella terza addita le conseguenze che da questo fatto giuridico discendono. Speriamo che siccome già molti di quel clero dettero ultimamente bello e nobile esempio di ravvedimento, così gli altri, indotti da tanta forza di evidenti ragioni, si uniscano al loro pastore, e formino quella unità di gregge, che siccome la consolazione del Redentore nel cielo, così è la forza e la delizia della divina sua Sposa qui sulla terra, la Chiesa.

NERUCCI GHERARDO — La pronuncia della Lingua Greca, esposta praticamente per l'uso degl' italiani e delle scuole da Gherardo Nerucci, maestro di Grammatica Greca nel Ginnasio di Pistoia, a cui fan sèguito alcune appendici risguardanti lo studio del Greco tanto antico che moderno. *Firenze, Felice Le Monnier* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag. VII*, 171, *con tavole.*

Troppo comunemente è trascurata la retta pronunzia nell'insegnamento della lingua greca: ondechè questo studio, oltre all'apprendersi dai più come di favella morta, dimenticandosi esservi un popolo che la parla tuttavia, e col quale si potrebbe comunicar, perde quel senso delicato di molte leggiadrie di questa lingua, nè può spiegare le cagioni di certi scambii di vocali e di consonanti che la soavità dei suoni ha solo introdotti nel parlare ellenico. Utile a far cessare una tale trascuratezza si è il lavoro del sig. prof. Nerucci, tutto di regole pratiche, scelte con parsimonia, e indicate con più o meno chiarezza. A far però abbracciare tra gli studiosi i precetti da lui messi insieme, era necessario il ragionarne i motivi: dappoichè nella varietà delle opinioni che sopra ciò corrono, un nome solo, tuttochè rispettabilissimo, non sarebbe bastato a far cessare i litigi. Laonde egli ha messo dopo il suo trattatello pratico una gravissima dissertazione, che stabilendo prima in generale a punta di saldissimo raziocinio dove sia da cercare la vera pronunzia del greco, scende a indicarne l'uso lettera per lettera, e caso per caso, tutto convalidando con grande lume di autorità e di ragioni. Questa dissertazione è lavoro del dotto P. Tommaso Stanislao Velasti, nativo di Chio, e membro della Compagnia di Gesù, ed è ciò che di meglio sopra tale argomento era stato scritto innanzi, e di tanta utilità presente che nulla v'è da togliere, nulla da cangiare per l'uso dei moderni professori. Il Nerucci l'ha dal latino idioma resa nel volgar nostro italiano con buon modo: ed essa prende la maggior parte del libro che qui annunziamo, e ne forma il pregio potissimo, per cui il libro merita di venire nelle mani ancora dei dotti.

NEUMAYR FRANCESCO — Doveri e pratiche d'un buon cristiano. Opera del P. Francesco Neumayr d. C. d. G., Predicatore della chiesa cattedrale in Augusta. Ventesima edizione. *Venezia, tip. Emiliana MDCCCLXII. Un vol. in* 12.° *di pag. X*, 240. *Vendesi una lira italiana.*

ORAZIONI PANEGIRICHE al Beato Giovanni Leonardi, Fondatore della Congregazione dei CC. RR. della Madre di Dio, dette dal P. Anacleto da San Felice M. O., dal P. L. Pio Tommaso Masetti d. O. d. P., e da Monsignor Callisto Giorgi, nella chiesa di S. Maria in Portico in Campitelli, in occa-

sione nel solenne triduo commemorativo del suo esaltamento all' onore degli altari, celebrato nei giorni 7, 8, 9 Ottobre 1862. *Roma, tip. Monaldi* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 76.

PALOMBA GIORGIO — Il Suicidio dell' Unità e la Confederazione in Italia, pel Marchese Giorgio Palomba, 1862. *Un fasc. in* 8.° *di pag.* 40.

PELLICANI ANTONIO — Ignazio di Antiochia agli ecclesiastici italiani. Opuscolo del Sacerdote A. P. *Piacenza, tip. di Francesco Solari* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 38. E inoltre: Quarta edizione. *Torino,* 1863, *coi tipi di Pietro di G. Marietti. Un fasc. in* 16.° *di pag.* 32.

— Il Protestantesimo giudicato da un Protestante, per Antonio Pellicani d. C. d. G. Con Appendice. *Bologna, Direzione delle* Picc. Lett Catt. 1862. *Un fasc. in* 16.° *di pag.* 32.

PERAGALLO PROSPERO — Geografia generale dell' Europa e speciale dell' Italia, specchi sinottici per Prospero Peragallo. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.° alla Galileiana* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 120.

Questo lavoro è pregevole per la brevità, chiarezza ed ordine. Sono in sostanza poche, ma sufficienti notizie sopra la geografia dell' Europa in generale, e dell'Italia in particolare, destinate a servire di Rudimenti per le prime classi dei giovinetti.

PETRATTI MELCHIADE ANTONIO — Sul Magnetismo ed ipnotismo animale e sul sonnambolismo, Riflessioni critiche morali di Melchiade Antonio Petratti, dottore in medicina, già premiato di medaglia d'argento dall'accademia di Patologia e Semiottica nell' Università Romana, Cav. della Legion d'onore ecc. ecc. Memoria dedicata all' inclita Magistratura di Vetralla in proseguimento al suo piccolo trattato di pubblica igiene. *Roma, tip. di Gaetano Chiassi* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 10.

POGGIOLI DOMENICO — Ai Cattolici sulla Immacolata Concezione; Rime del Prof. Domenico Poggioli. *Roma, tip. Salviucci. Un opusc. in* 4.° *di pag.* 15.

QUATTRINI BERNARDINO — Insegnamenti di vita cristiana, cavati dalla lettera di S. Girolamo a Celanzia, e volgarizzati dal can. Bernardino Quattrini, nelle faustissime nozze dei nobili signori Santa Carotti da Chiaravalle e Cecilio Pace da Jesi. *Recanati, tip. Badaloni* 1863. *Un fasc. in* 8.° *di pag.* 30.

QUELOZ B. — Manuale della pia Arciconfraternita di Maria Santissima Assunta in Cielo, istituita per suffragare le sante anime del Purgatorio in Roma, nella chiesa di S. Maria in Monterone della Congregazione del Santissimo Redentore, per il P. B. Queloz, Proc. gen. della stessa Congr. Seconda edizione riveduta ed aumentata dall' Autore. *Torino*, 1862, *coi tipi di Pietro di G. Marietti, piazza B. V. degli Angeli N.°* 2. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 330.

RACCOLTA DI LIBRI religiosi ed ameni. *Napoli presso il Sacerdote Giuseppe Pelella, Strettola di porto n.°* 21 2.° *p. Edizione in* 16.° *coi tipi del Fibreno.*

Ogni mese stampa un buon libretto, che si vende a prezzo tenuissimo secondo il numero dei fogli che conta. Essa ha pubblicati finora i seguenti opuscoletti. *Omaggio a Pio IX. — Le mie tentazioni — Catechismo intorno al Protestantesimo — Il Cristianesimo religione di Progresso,* del Cav. GIURIA — *La Chiesa*, per Mr. DE SÉGUR — *Errori del Protestantesimo,* del P. FRANCO — *La forza di un libretto — Sulla lettura dei libri proibiti,* pel P. TEPPÀ — *L' Unità di culto* del Sac. ALIMONDA — *Le Delizie della pietà,* del P. VENTURA — *Del Sacerdozio di* S. GIOV. CRISOSTOMO — *La Rivoluzione,* per Mr. DE SÉGUR — *Che cosa è la Messa? — Catechismo intorno alla Chiesa cattolica — Vita ed apologia di Bonifacio VIII* pel sac. CALENZIO — *La lettura della Bibbia — Il Mese Mariano* per Mons. TIPALDI.

SAFFI ANTONIO — Saggio delle orazioni scelte di M. T. Cicerone recate in volgare idioma ed illustrate con note dal Conte Antonio Saffi, già professore di Eloquenza nel patrio Forlivese Ginnasio. *Forlì, tip. di Luigi Bordandini* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 81.

Sono noti favorevolmente all'Italia il Volgarizzamento del Cornelio (1822) e la Greca favola di Aconzio e Cidippe (1838) già pubblicati dal Saffi. Ora leggiamo, qual Saggio di volgarizzamento più disteso, e non meno pregevole, tre delle Orazioni scelte di Cicerone, quella in difesa della Legge Manilia, la prima delle Verrine, la recitata in Senato contro di Catilina.

SCELTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE INEDITE O RARE dal secolo XIII al XIX. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1861, *coi tipi del Progresso. Nitida ed elegante edizione in* 16.° *di esemplari* 202 *al più.*

Fra le stampe pregevoli che si fanno in Italia, pregevolissima è questa *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, intrapresa in Bologna per cura del sig. Romagnoli, o si guardi l'importanza dei libri pubblicati, o la maniera prudentissima dello stamparli, o la grazia e la nitidezza dei tipi, o la correzione severa. Otto o dieci volumetti escono ogni anno alla luce, e ciascun volume è stampato in sì picciol numero, che mentre nessuno oltrepassa i 202 esemplari ve ne ha di quelli che appena giungono ai 42. Ventisei son forse i libretti finora stampati, ma noi non ne abbiam veduto che solo quelli, che abbiamo partitamente descritti in questa Bibliografia ai loro luoghi.

SCHMID CRISTOFORO — Brevi racconti di Cristoforo Schmid. Traduzione dall' originale del Marchese Vincenzo Vincentini; Versi del Canonico Giambattista De-Sanctis. *Rieti dai tipi di Salvatore Trinchi* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 476.

SORIO BARTOLOMEO — Il vero concetto cattolico della Divina Commedia di Dante. Ragionamento di Bartolomeo Sorio P. D. O. *Verona, dalla tip. di Antonio Merlo* 1862. *Un fasc. in* 8.° *di pag.* 44.

È breve questo ragionamento, ma tutto succo e nerbo. Esposte le vicende varie a che andò soggetta l'interpretazione del Concetto Dantesco, e dettane la vera causa, passa ad esporlo conformemente alla esigenza del poema, ed alla migliore tradizione dei letterati che più vi si addentrarono coi loro studii. Ecco com'esso stesso lo esprime (pag. 11): « Il concetto vero e precipuo di Dante nel suo divino poema è la Monarchia di Dio e le sue Leggi, all'effetto di riordinare l'umanità al suo dovere cristiano, ed ottenere con questo mezzo la felicità temporale ed eterna ».

SPACCAPIETRA VINCENZO — Meditazioni e conferenze per otto giorni di Esercizii Spirituali, dirette a persone religiose da Monsignor Vincenzo Spaccapietra, della Congregazione della Missione, Arcivescovo di Ancira nelle parti degl'infedeli. *Napoli, a vantaggio della Pia Casa de' Sordi-Muti* 1860. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 122.

TASSO F. L. — La Madonna della Stella, Auxilium Christianorum, presso Spoleto, e i sedicenti filosofi. *Camerino,* 1862, *tip. Sarti. Un vol. in* 8.° *di pag.* 128.

TOMMASO (S.) D' AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, opera omnia, ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus Tertiusdecimus. *Expositio in omnes Sancti Pauli epistolas,* Tomus I, Fasc. V, VI et VII. *Parmae ex typographeo Petri Fiaccadori* 1862. *Un vol. in* 4.° *da pag.* 289 *a* 528.

TOMMASO DI GESÙ — Il Conforto dell' uomo nel mistero della Salute o sia nella predestinazione alla grazia e gloria. Operetta del P. F. Tommaso di Gesù, de' Minori Alcantarini della provincia di Napoli, ristampata per

cura dei fratelli Martino e Nicola Sorrentino, Sacerdoti del Clero Stabiano. *Castellamare, tip. Stabiana* 1862. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 94.

TRINCHERA TEODORO — Mirabile armonia delle due Potestà del Romano Pontefice, spirituale e civile. Discorso del Sacerdote Teodoro Trinchera, con un' Appendice del Diacono Salvatore Trinchera. *Napoli, stab. tip. di G. Gioia*, 1863. *Un fasc. in 8.° di pag.* 26.

Lo scopo di questo Discorso non è di difendere la convenienza, la necessità, la legittimità del potere civile nei Papi; ma di chiarire l' armonia grandissima con che l'autorità regale s'accoppia alla sacerdotale nel Vicario di Gesù Cristo in terra: armonia teologica, armonia giuridica, armonia estetica. La brevità del discorso nulla toglie alla forza del ragionamento, che va serrato e gagliardo alla pruova; e lo stile è animato da certa vivacità e freschezza che piace assai. L'Appendice ha per titolo: *I Gesuiti.*

TURANO DOMENICO — Il Cattolicismo esposto ai Valdesi, ovvero risposta ad una lettera del signor Cereghino Giuseppe d'Andrea, proselito del Pastore Valdese, dal Canonico Domenico Turano, Professore di Scrittura e di Teologia polemica nel Seminario Arcivescovile. *Palermo, stab. tip. di Francesco Lao, salita Crociferi N.* 86, 1861. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 242.

Il dotto autore di questo libro, nel rispondere ad una niente dotta lettera d'un Valdese, allarga talmente il campo delle sue considerazioni, che ne presenta una viva ed abile confutazione degli errori professati da questa setta. Una singolarità rende poi questo libro specialmente notevole fra i tanti che intorno al medesimo argomento si sono scritti, ed essa è il leggervisi fedelmente esposte le tre dispute religiose, che esso ebbe privatamente in Palermo con un tal Appia, pastore valdese, spedito colà dalle valli di Pinerolo per predicarvi il protestantesimo.

VALERIO MASSIMO — Saggio di volgarizzamento antico di Valerio Massimo, citato dagli Accademici della Crusca per testo di lingua. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1862, *coi tipi del Progresso. Edizione nitidissima in* 16.° *di soli* 202 *esemplari, ordinatamente numerati.*

La porzione scelta per questo *Saggio* è il capitolo primo del libro VI di Valerio Massimo. Il testo italiano è stato copiato da un codice della Parmense del secolo XV e raffrontato colla stampa veneta del 1509 fatta da Agostino da Taie: il testo latino è anch'esso riprodotto sopra la lettera assai buona d' un altro codice parmense del secolo XIV. Il chiar. sig. Luigi Barbieri, che trasse le copie e curò la stampa, vi appose brevi ma preziose noterelle storiche, filologiche, e critiche, volendo così mostrare come ei vorrebbe si avessero a stampare le versioni dal latino che i trecentisti ci lasciarono, e che tanto valgono a farci intendere la storia della nostra lingua, e l'accettazione genuina di alcuni modi e vocaboli del trecento.

VALLAURI TOMMASO — Latinae Exercitationes, Grammaticae et Rhetoricae studiosis propositae. Editio Tertia, additamentis locupletata et novum in ordinem digesta. *Aug. Taurinorum ex officina Petri, Hyacinthi filii, Marietti, An.* 1863. Un vol. in 8.° di pag. 112. *Si vende in Roma presso il Bencivenga, Piè di Marmo n.* 4.

Il chiarissimo professor Vallauri, che ha dedicato la sua vita alla soda istituzione della gioventù nei classici studii, volle, fra tante altre sue opere dare ai maestri di latina letteratura un indirizzo, per agevolar loro la fatica di preparare i temi per l' esercizio nello scrivere dei loro scolari. Piacque assai quel libro, e tanto che fu due volte ristampato. Questa terza edizione è ancor più pregevole delle due prime, perchè è molto più ricca, avendovi il Vallauri stesso aggiunto copiosamente nuovi temi. Chi non avesse avuto per le mani l'antica edizione vegga nell'ordine che qui copiamo dei titoli diversi, come vengano questi argomenti distribuiti: *Epistolae; Narrationes; Descriptiones; Ethopoeiae; Sententiae Expoliendae; Orationes.*

— Epitome historiae graecae in usum studiosorum; concinnavit Thomas Vallaurius. Accedit Lexicon latino-italicum. Editio Tertia, *Augustae Tauri-*

norum, ex officina Petri, Hyacinthi F., Marietti, An. M,DCCC,LXII. Un vol. in 8.° di pag. 145.

Non conosciamo miglior compendio di Storia Greca da porre nelle mani dei giovani studiosi di classica letteratura, che questo del ch. Prof. Vallauri. Non prolisso, nè povero di notizie, bene ordinato, disteso in elegante non che solo corretto stile, è tanto piaciuto che omai in breve tempo se n'è potuta fare la terza edizione, che è appunto questa.

— Epitome historiae romanae ab Urbe condita ad Odoacrem: in usum studiosorum concinnavit Thomas Vallaurius. Accedit lexicon latino-italicum. Editio altera. *Augustae Taurinorum, ex officina Petri, Hyacinthi F., Marietti. An. M,DCCC,LXII.* Un vol. in 8.° di pag. 216.

È la seconda edizione del compendio, pubblicato la prima volta nel 1860, e lodato meritamente per l'ottimo fra quanti corrono ora nelle scuole ad insegnamento della gioventù studiosa.

— Thomae Vallaurii Historia critica Litterarum latinarum. Editio quinta. Accedit παρεργον aliquot monumentorum latini sermonis vetustioris. *Aug. Taurinorum, ex officina P., Hyacinthi F., Marietti, An. M,DCCC,LXII.* Un vol. in 8.° di pag. 232.

È nota la storia della Letteratura latina compendiata dal Vallauri, come acconcissima all'istituzione dei giovani per la critica giusta, per la esattezza delle notizie, pel metodo semplice e chiaro, e per la pulitezza medesima dello stile. Essa è ora per la quinta volta ristampata: ciò mostra che è avuta in pregio ed in uso comunemente, e ciò ci è di lieto augurio altresì per lo profitto dei giovani nelle cui mani è posta.

VENTURA GIOACCHINO — Opere postume del P. D. Gioacchino Ventura Teatino. Omilie quadragesimali sulle parabole evangeliche, predicate nella Basilica vaticana. Tomo III.° *Roma, 1862, Filippo Cairo, via della Vite* 105, *e Gio. Fr. Ferrini, piazza Colonna* 211, *Editori. Un vol. in 8.° di pag.* 255.

VERCELLONE CARLO — Gli ultimi quattro anni della vita del Card. Giacinto Sigism. Gerdil, discorso letto alla pontificia Accad. Tiberina dal P. D. Carlo Varcellone Barnabita, ai 14 Decembre 1862. Roma, *tip. delle Belle Arti* 1863. *Un opusc. in 8.° di pag.* 23.

VINCENZO (S.) DE PAOLI — Vitae spiritualis praecepta a Sancto Vincentio de Paulo tradita, et in singulos uniuscuiusque mensis dies digesta et distributa. *Taurini* 1862, *ex typis Petri, Hyac. F., Marietti. Un vol. in* 16.° *di p.* 128.

VIVARELLI LUCA — Sermoni del Dottore Luca Vivarelli. *Bologna, tipi Mareggiani all' insegna di Dante* 1862. *Un vol. in 8.° di pag.* 282.

I soggetti di queste satire hanno tutti uno scopo morale, e sono trattati con sufficiente pienezza, prendendosi di mira più i vizii che le persone, e tra i vizii i più comuni nelle diverse classi, intralasciati sol quelli che neppur possono palesemente biasimarsi senza offesa del pudore. La bile satirica non oltrepassa la giusta misura che si conviene a gentile scrittore, e nondimeno non è piaggiatore nè molle coi vizii. Lo stile è serrato, e sparso di sentenze acconce, e di proverbii opportuni, le une e gli altri senza pompa: e nella sua mezzanità non trascorre in modi plebei nè grossolani.

ZENTI IGNAZIO — Osservazioni del Sacerdote Ignazio Zenti, Vicebibliotecario comunale, intorno ad una bibliografia del M. R. P. Bartolomeo Sorio, Prete dell' Oratorio di Verona. *Verona, dalla tipog. di Giuseppe Civelli MDCCCLXII. Un fasc. in* 8.° *di pag.* 14.

Nel Vol. III di questa V Serie alla pag. 225 annunziammo un libro del ch. P. Sorio, intitolato *Bibliografia delle letterarie pubblicazioni fatte in ossequio del novello Vescovo di Verona.* Ci è venuta ora nelle mani la risposta che il ch. abb. Zenti ha fatto ad alquante critiche, che in quella Bibliografia si contenevano, e ne facciamo menzione, perchè importa che nelle discussioni letterarie si conosca non solo la critica, ma eziandio la risposta che alla critica è fatta per poter dare giudizio equo ed imparziale.

UN NUOVO DOCUMENTO

INTORNO AL GOVERNO PONTIFICIO



Tra i documenti diplomatici comunicati alle Camere francesi nel libro giallo *leggesi un dispaccio del Principe La Tour d'Auvergne al sig. Drouyn De Lhuys, sotto il* 16 *Dicembre* 1862*: nel quale il nobile Ambasciadore riferisce la sostanza di un colloquio avuto col Santo Padre sopra il Governo pontificio, e le migliorie desiderate e consigliate dal Governo francese; e dichiara che, per quanto spetta certe riforme amministrative e giudiziarie, Sua Santità mostravasi animata da buoni intendimenti, ma persuasa altresì che sotto questi riguardi gli stranieri fossero mal informati. « Ci credono, disse il Santo Padre, più indietro che non siamo; spesso ancora si giunge fino a consigliarci riforme già effettuate da lunga pezza, tanto poco si sa quello che qui accade. E perciò appunto ho disegnato di pregare il Cardinal Antonelli di esporre in un dispaccio, indirizzato al Nunzio a Parigi, le condizioni nostre quali sono davvero, dandogli facoltà di comunicarlo al vostro Governo. » Nello stesso giorno* 16 *Dicembre il sig. La Tour d' Auvergne dettava un altro dispaccio, che indicava parecchie e rilevanti determinazioni prese dal Governo pontificio, le quali dimostrano quanto sia mal fondata l' imputazione d'*inerzia *o di cieca* ostinazione*, con cui i nemici della Santa Sede pretendono metterla in istima di avversare sistematicamente ogni modificazione dei pubblici ordinamenti, anche quando tali modificazioni sono indispensabili al vero bene de' popoli.*

Non tardò guari ad essere spedito a Parigi il Documento annunziato dall'Ambasciadore francese; ed il giornale parigino La France *ne incominciò la pubblicazione sotto il giorno* 22 *di Gennaio, premettendovi parole di sentita compiacenza, e traendone argomento a dimostrare l' intimità delle relazioni che passano fra il Governo pontificio ed il Governo imperiale. Noi riputiamo tanto più necessario di ristampare qui per intiero questo* Memorandum*, in quanto può dare ai nostri lettori maggior lume sopra la giustizia e la santità della causa da essi egualmente che da noi sostenuta; ed ancora perchè viemeglio sia chiarita la slealtà e la perfidia dei nemici della Santa Sede: i quali, ripetendo ognora viete calunnie ed imposture, si guardarono con gran cura dal riprodurre punto nulla di questo Dispaccio, onde sarebbero sventate in gran parte le tenebrose loro macchinazioni. Questo documento si divide in due parti precipue. La prima è una rapida esposizione dell' organamento dei diversi rami amministrativi degli Stati della Chiesa in tutti i suoi ordini, dal Consiglio dei Ministri fino ai Consigli municipali; la seconda indica per sommi capi le migliorie già effettuate e le altre che si stanno compiendo.*

ORGANIZZAZIONE DEL GOVERNO PONTIFICIO

Consiglio dei Ministri.

L' organizzazione del Governo pontificio non differisce in alcuna maniera da quella di tutti gli altri Governi dell' Europa. Havvi un Consiglio di ministri, preseduto dal Cardinale Segretario di Stato, che si occupa ancora delle relazioni esterne. Il Consiglio esamina gli affari più importanti; tratta le vertenze che possono sorgere fra i diversi ministeri; determina i principii governativi; studia le nuove leggi e i regolamenti generali; esprime, in caso di dubbio, il suo parere sul senso della legge; decreta provvedimenti di polizia per la sicurezza pubblica dello Stato, e per le modificazioni della divisione territoriale in ciò che riguarda la proprietà, i diritti e il sistema economico dell' amministrazione; propone i principali funzionarii. I richiami fatti dai particolari contro le decisioni prese separatamente da un ministero, sono esaminate dal Consiglio riunito.

I Ministri con portafoglio, attualmente in numero di quattro — cioè, quello dell' Interno, alle cui funzioni si sono riunite quelle del ministero di Grazia e Giustizia; quello delle Finanze; quello delle Armi, e quello del Commercio e dei Lavori pubblici, — propongono rispettivamente le nuove leggi e i nuovi regolamenti, e ne preparano i progetti, che devono, dopo l' esame del Consiglio dei ministri, essere sottoposti a quello del Consiglio di Stato. Ognuno d' essi veglia, in ciò che lo riguarda, all' eseguimento delle leggi e delle sovrane ordinanze, fornisce le istruzioni necessarie, e dirige, col mezzo di ordinanze e di regolamenti ministeriali, il ramo di amministrazione che gli è affidato.

Ogni ministro ha un potere discrezionale nei casi non preveduti dalla legge, e provvede ai bisogni ed alle esigenze della sua propria amministrazione, per contratti formulati sulle basi e secondo le norme stabilite dalla legge. Decide sui ricorsi contro le deliberazioni dell'autorità subalterna, ed è investito d' un potere disciplinare nei limiti del proprio suo ministero, e sugl' individui che ne dipendono. Propone al Sovrano o al Consiglio riunito la nomina, o la destituzione degl' impiegati. Ogni anno, e ad epoca determinata, deve stabilire e trasmettere al ministero delle finanze il bilancio e i conti della sua propria amministrazione. Ogni ministro ha un sostituto che lo rappresenta nella direzione del suo ministero.

Oltre a questi ministri con portafoglio, ve ne sono altri senza portafoglio, che attualmente sono in numero di tre, e fanno egualmente parte del Consiglio dei ministri, cioè un Cardinale nella persona dell' Eminentissimo Mertel, Monsignor direttore generale di Polizia, e l'avvocato generale del Fisco.

Per ciò che riguarda le attribuzioni, di cui ogni ministro è specialmente investito, la legge ha ordinato come segue:

1.° Il Ministro dell' Interno presiede a tutta l' amministrazione interna del governo dello Stato; ed ha sotto i suoi ordini le autorità delle Province, i consigli provinciali, le magistrature ed i consigli dei comuni, la direzione degli archivi, il notariato, i boschi e le foreste, la pubblica sanità, le prigioni e la stampa. Da lui dipende la Direzione generale della polizia.

2.° Il Ministro di Grazia e Giustizia presiede all' amministrazione della giustizia civile e criminale. Egli ha sotto di sè i tribunali, i giudici, i cursori, i procuratori, gli avvocati e le loro camere di disciplina ecc. Egli ne riferisce a chi di diritto per le grazie da concedere e per le domande di riabilitazione: decide dei casi, nei quali ha luogo l'estradizione: si occupa della statistica giudiziaria, della raccolta periodica delle leggi e degli atti del governo.

3.° Il Ministro delle Finanze amministra le proprietà e le rendite dello Stato, le miniere, le cave, i diritti fiscali, e le proprietà della Camera apostolica, le dogane, le tasse dirette e indirette, il debito pubblico, il bollo e registro, le ipoteche, le poste ed il lotto. Il detto ministro propone le nuove tariffe, riunisce i bilanci ed i conti di ciascun ministero, e dopo che l' esame ne è stato fatto da tutto il Consiglio dei ministri, egli ne forma il bilancio ed il conto generale dello Stato. I segretarii ed i consiglieri della Camera apostolica, come anche i consiglieri fiscali per gli affari contenziosi, sono addetti a questo ministero. Le guardie di finanza dipendono da esso.

4.° Il Ministro di agricoltura, industria, commercio, belle arti e lavori pubblici si occupa di tutto ciò che concerne l' incoraggiamento e lo sviluppo del commercio, dell' industria e dell' agricoltura, di tutto ciò che riguarda la conservazione dei monumenti antichi, le belle arti e l' esecuzione dei lavori pubblici. Sono egualmente sotto la sua dipendenza le camere e gl' istituti commerciali, le borse, gli agenti di cambio, la navigazione interna, la marina mercantile, i capitani dei porti, le proprietà industriali e letterarie, i pesi e misure, le manifatture, gl' interessi agricoli, la concessione delle fiere e mercati, la sorveglianza dei pubblici antichi monumenti e la loro conservazione, le strade nazionali, i lavori idraulici dello Stato e delle province, il miglioramento e la manutenzione dei porti, i ponti e i canali, ma solo quelli che non sono nè provinciali, nè municipali, i lavori del Tevere e delle sue rive, com' anche delle paludi Pontine, i nuovi edifizii ad uso dei varii ministeri. Il consiglio delle belle arti ed il corpo degli ingegneri civili dipendono da questo ministero.

5.° Il Ministro delle Armi provvede all'organizzazione, alla disciplina, all' amministrazione dell' armata, alla vigilanza della conservazione delle piazze che servono alla difesa dello Stato. Tutti i corpi di linea a piedi e a cavallo, il genio, l' artiglieria, le fortezze d' ogni ordine, compresovi anche il forte S. Angelo, e qualunque altra opera di difesa militare, sia all' interno, sia alla frontiera, le armi, gli arsenali, le polveriere, le

armerie, le caserme, gli ospedali militari, dipendono dal suo ministero. La gendarmeria ne dipende pure, ma un regolamento particolare fissa i limiti di questa dipendenza.

Consiglio di Stato.

A lato del Consiglio dei ministri, vi è un Consiglio di Stato, le funzioni e le attribuzioni del quale sono quasi eguali a quelle dei Consigli di Stato delle altre nazioni d' Europa. Esso si compone di nove consiglieri ordinarii e di sei straordinarii. Un Cardinale ne è il presidente, ed un Prelato il vice presidente, con un segretario e gli altri impiegati necessarii al servizio. Quando il presidente non assiste al consiglio, è rappresentato dal vice-presidente, il quale, allorchè non presiede, dà il suo voto come tutti gli altri consiglieri.

Questi devono avere l' età almeno di 30 anni, essere nati sudditi dello Stato o avervi dimorato costantemente per dieci anni, e godere del pieno e libero esercizio dei diritti civili.

I consiglieri straordinarii non funzionano abitualmente, ma sono chiamati dal presidente, secondo l'ordine della loro nomina, in caso d'assenza d' uno dei membri o nelle circostanze speciali. Il segretario del consiglio ne redige gli atti.

La nomina del vice presidente, dei consiglieri, del segretario e degli impiegati è fatta dal Santo Padre per mezzo del presidente. Le funzioni dei consiglieri ordinarii e dei segretarii, sono incompatibili con la professione di avvocato e di procuratore, all' eccezione degli avvocati concistoriali, in ciò che concerne le loro funzioni nel sacro concistoro.

Due specie di affari sono trattati nel Consiglio di Stato: la prima comprende quei che sono o governativi, o puramente amministrativi; la seconda quei che appartengono al contenzioso amministrativo.

Circa agli affari della prima categoria il Consiglio si divide in due sezioni; l' una per le materie legislative e finanziarie, l' altra per gli affari interni. Le più importanti sono riservate alla assemblea generale, le altre vengono trattate nelle sezioni rispettive.

Sono considerati come affari più importanti i progetti delle nuove leggi, quelli del sistema d'organizzazione amministrativa o giudiziaria, l'interpretazione delle leggi e degli ordini sovrani, la questione di competenza tra i diversi ministri, l' esame dei regolamenti municipali, l'approvazione di tutti gli atti dei consigli provinciali nella parte riservata a Sua Santità, e tutti gli affari che il Santo Padre rimette direttamente all'esame del Consiglio. I progetti per le nuove leggi e le modificazioni d'organizzazione amministrativa o giudiziaria, sono sottoposti all'esame del Consiglio di Stato, dopo che ne è stata riconosciuta l'opportunità dal Consiglio dei ministri. Sulla proposta del presidente, o sulla domanda di un ministro, gli affari, purchè non riservati, possono essere esaminati dal-

l'assemblea generale. Le sezioni, anche allora che non vi deve essere riunione generale, esaminano gli affari e ne preparano la discussione. Il voto del Consiglio negli affari non contenziosi è puramente consultivo, ma in quelli contenziosi i consiglieri sono giudici nei modi e nei limiti determinati dalla legge.

Il presidente presenta al Consiglio gli affari che gli sono stati rimessi dal S. Padre. I ministri, sia collettivamente, sia separatamente, indirizzano al presidente rapporti, domandando che sieno esaminati e discussi nel Consiglio.

Il segretario distribuisce gli affari alle sezioni dietro gli ordini del presidente. I ministri possono intervenire alle sezioni, o all'assemblea generale, ma senza dare il loro voto. Allorchè il presidente o il vice presidente dichiara chiusa la discussione, si passa immediatamente alla votazione. L'assemblea generale non può decidere che allorchè i consiglieri sono almeno al numero di sei, di cui cinque ordinarii, oltre al presidente ed al vice presidente.

Le sezioni non possono deliberare, se non quando i consiglieri sono almeno al numero di tre, due dei quali sempre ordinarii.

Il voto espone lo stato dell'affare sottomesso all'esame delle sezioni o dell'assemblea generale, e contiene i motivi sopra i quali s'appoggiano le opinioni contrarie alla decisione e le ragioni di questo disaccordo. È sottoscritto da tutti i membri presenti. Allorchè il Santo Padre stesso rimette al Consiglio l'esame d'un affare, il presidente s'incarica di farne conoscere il voto al Sovrano Pontefice, altrimenti egli lo rimette al Consiglio dei ministri o al ministro competente. Secondo il rapporto del ministro competente, e dopo avere inteso (quando crede opportuno di farlo) il Consiglio dei ministri, il Santo Padre decide se il voto deve adottarsi, ed in tal caso, viene inserito negli atti del Consiglio.

La riunione generale ordinaria si tiene una volta la settimana, quella delle sezioni due volte. Quelle straordinarie hanno luogo tutte le volte che il presidente l'ordini.

Consulta di Stato per le Finanze.

Questa Consulta è composta di consultori, scelti da Sua Santità sulla proposta dei consiglieri provinciali, ed il lor numero è eguale à quello delle province. Questo numero è aumentato di un quarto, che rappresenta la cifra dei membri riservati alla nomina diretta del Santo Padre. Questa Consulta ha per presidente un Cardinale nominato dal Santo Padre, ed un vice presidente, che ne prende le funzioni nel caso di assenza: questi può votare, quando non presieda alla riunione. La Consulta ha un segretario, un capo di contabilità, e gl' impiegati necessarii.

Il segretario ha la custodia dei registri, degli atti e dei processi verbali delle deliberazioni. Il capo della contabilità è incaricato dei rapporti e di tutte le operazioni che risguardano i conti.

Ogni Consiglio di provincia forma una lista di quattro candidati per la scelta del consultore, che deve far parte d' una delle classi appresso descritte :

1.° Di coloro che posseggono, o in città o in campagna, in ragione di diecimila scudi di beni stabili ;

2.° Di coloro che hanno un capitale di dodici mila scudi, un terzo de' quali in fondi , ed il resto in effetti pubblici o in capitali impiegati nel commercio, nell' industria o nell' agricoltura ;

3.° Di coloro che sono rettori, professori o membri dei collegi , delle università dello Stato, sia in attività , sia in ritiro , purchè posseggano due mila scudi in beni stabili. Questi stabili devono essere situati , per più della metà del lor valore , nella provincia , cui appartiene il candidato. La metà sola dei candidati potrà essere scelta nelle due ultime classi, l'altra metà lo sarà sempre in quella dei proprietarii.

Non possono essere consultori i debitori dello Stato , i suoi affittuarii e tutti coloro che hanno dei rapporti d'interesse col Governo, o che sono riconosciuti civilmente inabili. Il Santo Padre poi sceglie i candidati a seconda del rapporto del Ministro dell' Interno.

Una terza parte dei consultori viene rinnovata nel corso di due anni ; e ciò in rapporto alla loro anzianità. Il loro surrogamento ha luogo nelle forme e nel modo sopra descritto. Quand'essi finiscono d'esercitare le loro funzioni , qualunque ne sia il motivo , nel corso dei due anni , il Santo Padre sceglie i nuovi consultori fra i candidati già proposti, ovvero ordina che il Consiglio provinciale formi una nuova lista. Allorchè la nomina ha luogo in tal guisa, quegli che è surrogato, non siede alla Consulta che per il tempo in cui il suo predecessore vi sarebbe restato. I consultori devono immediatamente cessare dalle loro funzioni, fin dal momento in che, per una circostanza qualunqne, si trovino in uno dei casi che gli avrebbero resi inabili ad essere eletti. Se Sua Santità credesse dovere sciogliere la Consulta, si procederebbe alla sua nuova composizione nel modo sopraindicato.

Gli oggetti principali delle deliberazioni della Consulta sono: l'esame e la revisione dei conti preventivi e consuntivi dello Stato. Non solo viene sottomesso al consiglio il conto preventivo delle spese ordinarie, cioè di quelle che sono indispensabili all'andamento del governo, ma eziandio quello delle spese variabili secondo le circostanze.

Al principiare d'ogni periodo di sei anni, il Consiglio procede all' esame del conto preventivo delle spese ordinarie per assoggettarlo all' approvazione sovrana, affinchè abbia forza di legge nel corso di sei anni consecutivi. In ogni anno si procede all'esame del conto delle spese straordinarie.

L'esame e la revisione del bilancio e dei rendiconti, comprendono non solamente il conto generale, ma anche i conti particolari di ogni amministrazione compresa nel bilancio.

La Consulta, nel caso in cui si tratta di conti relativi a spese già fatte, pronunzia il suo giudizio per via di una sentenza assoluta.

Il parere della Consulta è richiesto tutte le volte che si tratta di creare e di estinguere dei debiti, di stabilire delle nuove imposte, di sopprimere o di diminuire quelle che esistono, d'adottare un nuovo metodo di ripartizione o di esigenza, di confermare i contratti esistenti o di farne degli altri, che interessino la pubblica amministrazione.

Egualmente è richiesto il suo parere sui cangiamenti o sulle modificazioni delle tariffe doganali, sui mezzi più adatti a far prosperare l'agricoltura, l'industria, il commercio, e sui trattati commerciali da conchiudersi, per gli articoli risguardanti le finanze.

Nel mese di Settembre che precede lo spirare di ogni sessione, il Ministro delle Finanze trasmette al presidente i conti preventivi delle spese ordinarie, e, nel mese di Settembre di ogni anno, quello delle spese straordinarie, l'uno e l'altro colle sue osservazioni.

Il presidente fa eseguire, dalla commissione di contabilità, i lavori preparatorii per la revisione, affinchè la Consulta possa occuparsene nella sua più prossima seduta.

Allorchè, in altre circostanze, si vuol dimandare il parere della Consulta, il Ministro delle Finanze, e gli altri Ministri trasmettono al presidente la posizione cogli atti relativi. Quando si tratta d'affari importanti il presidente elegge un relatore, o li rimette ad una commissione di tre o cinque consiglieri, che debbono preparare la discussione e fare il rapporto all' assemblea. Se la Consulta ne abbisogna, fa richiedere ragguagli al ministro rispettivo per mezzo del presidente.

I rendiconti sono sottoposti ad un duplice esame, l' uno preliminare, l' altro definitivo. Il preliminare è fatto da una commissione di cinque membri, assistita dal capo della contabilità. La commissione fa il rapporto motivato, e i suoi membri sono, per questo motivo, obbligati di trovarsi a Roma tre mesi prima della convocazione della Consulta. L'esame e la sentenza definitiva appartiene al corpo intero dei consultori, compresivi i membri della commissione. Quest'ultima fa conoscere il suo opinamento alle parti interessate, che possono presentare le loro osservazioni nello spazio perentorio di venti giorni. La Consulta pronuncia poscia la sentenza definitiva.

I ministri possono assistere alle sedute, ma non possono dare il loro voto.

Il Consiglio non può deliberare che allorquando i due terzi dei membri, che lo compongono, si trovano presenti, oltre il presidente e vicepresidente.

Le deliberazioni hanno luogo alla maggiorità dei voti ; sono consultive e profferite sotto forma di voto, eccetto le sentenze giudicatorie. Queste sentenze sono definitive, e per ottenerne l'effetto di ragione , il fisco deve presentarsi avanti i magistrati competenti nello spazio voluto dalla legge. Le deliberazioni, di qualunque natura esse sieno, sono motivate, firmate da tutti i membri presenti e dal segretario. Il Cardinale presidente ne fa rapporto al Santo Padre per riportarne l'approvazione. Le deliberazioni che si adottano in seguito alla dimanda di un Ministro, sono a lui rimesse, perchè egli stesso ne riferisca al Santo Padre.

Le riunioni ordinarie della Consulta hanno luogo tre volte per settimana ; le straordinarie, allorquando il numero e l'importanza degli affari lo esigono, e il presidente giudica opportuno di farne l'invito.

La durata delle sessioni nel primo anno del sessennio è di quattro mesi , ed è limitata a tre negli altri anni consecutivi. Il Santo Padre si riserva la facoltà di sospendere le sessioni , ed anche di sciogliere interamente la Consulta nel corso delle sessioni.

Essendo vacante la Sede , le riunioni sono sospese di pieno diritto , a meno che non sia altrimenti ordinato dal Sacro Collegio.

Se la Consulta venisse a disciogliersi durante la discussione dei nuovi preventivi, i provvedimenti contenuti nei preventivi ordinarii precedenti sono mantenuti fino a nuovo ordine.

Le funzioni di consultore sono gratuite ; però i consultori scelti dalle province possono percepire sui fondi provinciali una indennità , corrispondente alle spese di viaggio o di dimora nella capitale. I consultori scelti direttamente da Sua Santità, hanno una indennità sul tesoro pubblico, se essi non sono in altro modo provveduti. Il segretario , il capo della contabilità, tutti gli altri impiegati sono a carico dello Stato.

Divisione territoriale e governo dello Stato

Lo Stato pontificio è diviso in legazioni, delegazioni, governi e comuni, in conformità alla legge del 22 Novembre 1850.

Secondo questa legge, lo Stato pontificio tutto intero è diviso in quattro legazioni, oltre il circondario di Roma.

Il circondario di Roma si compone della capitale e della comarca, più delle province di Viterbo , Civitavecchia e Orvieto, divise in governi e comuni.

Le province appartenenti ad ognuna delle quattro legazioni sono:

I. Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna.

II. Urbino e Pesaro , Macerata con Loreto , Ancona , Fermo , Ascoli , Camerino.

III. Perugia , Spoleto , Rieti.

IV. Velletri , Frosinone , Benevento.

Il governo di ogni legazione è affidato ad un Cardinale, col titolo di Legato della Santa Sede. Il luogo di sua residenza è determinato da Sua Santità. Rappresenta il Sovrano nella sua legazione; provvede al mantenimento dell'ordine pubblico per mezzo di efficaci misure, e disponendo della forza pubblica di qualsiasi corpo, e ponendosi di concerto col governo, ove occorra. Trasmette gli ordini superiori e i suoi proprii ai Delegati, Governatori ed altri funzionarii, onde siano eseguiti. Esercita l'alta sorveglianza per l'eseguimento delle leggi, e sulla condotta dei magistrati, funzionarii ed impiegati, facendone rapporti al Sovrano, e indicando i soggetti che converrebbe tenere in considerazione per impiegarli, o dare loro avanzamenti. Propone a Sua Santità, col proprio opinamento, i progetti presentati per grandi opere pubbliche, e per miglioramenti che sono considerati come utili alla prosperità del commercio, dell'industria, dell' agricoltura, ed ai bisogni della legazione.

Decide, nell' interesse provinciale o comunale, le controversie che insorgono fra le province o comuni appartenenti alla sua legazione. Esamina gli atti di ogni Consiglio provinciale, non che le deliberazioni dei delegati e della loro commissione governativa. Li approva, o li ratifica in ciò che è di sua competenza, e sottomette alla sovrana approvazione, esprimendo il proprio suo parere a questo riguardo, gli atti che hanno d' uopo di essere sanzionati.

Rivede, per darne il suo parere, le sentenze sindacatorie sui conti consuntivi dei comuni e delle province e le altre risoluzioni riguardanti gli interessi dei comuni. Un tale ricorso è devolutivo, sempre che il Cardinale Legato non ordini con suo rescritto che l'eseguimento ne resti provvisoriamente sospeso.

Concede alle province ed ai comuni, con piena cognizione di causa e nei limiti prescritti dalle leggi, la facoltà di alienare, di transigere, di contrarre debiti ed esercita una tutela superiore, nell' interesse degli uni e degli altri.

Il Cardinale Legato è assistito da un Consiglio, composto di quattro consiglieri, d' un segretario generale, d' un direttore di polizia e del numero necessario d' impiegati subalterni: tutti nominati dal Sovrano. Questo Consiglio si riunisce regolarmente due volte per settimana, e straordinariamente tutte le volte che la moltiplicità e l' urgenza degli affari lo esigono.

Quando si tratta d' affari relativi ai preventivi e ai consuntivi, ogni consigliere ha voto deliberativo, e la maggiorità dei voti costituisce la deliberazione; in caso di parità, il voto del Cardinale decide.

Negli affari che non sono sottoposti dalla legge al voto deliberativo, il Consiglio può essere consultato, ma il solo voto del Cardinale è decisivo. Sono chiamati alle funzioni di consiglieri le persone che si distinguono per le loro cognizioni amministrative, e particolarmente quelle che hanno

esercitato con distinzione le funzioni di consultori presso i delegati, di gonfaloniere, o di consigliere provinciale.

Il Consiglio è rinnovato per metà in ogni triennio; allo spirare del primo periodo triennale, a questa rinnovazione si procede per estrazione a sorte, poscia per turno d' anzianità. I membri che escono, possono essere rieletti.

Il Cardinale Legato corrisponde ordinariamente col Cardinale Segretario di Stato. La sua nomina si fa per mezzo di Breve che fissa la durata della sua legazione. La sua autorità non si estende agli affari di giurisdizioni ecclesiastiche o giudiziarie.

Province o Delegazioni.

Ogni provincia è amministrata da un funzionario che ha il titolo di Delegato ed è nominato dal Santo Padre. La provincia piglia il nome di Delegazione. Il Delegato esercita un'autorità governativa e amministrativa. Esso è incaricato della polizia ordinaria; deve prender nota dei delitti, raccoglierne le tracce, ricercarne gli autori e mettere i colpevoli dal momento del loro arresto a disposizione dei giudici e tribunali competenti. Pubblica e fa eseguire le leggi, provvede alla pubblica sicurezza, alla salubrità ed al buon ordine delle prigioni, alla guardia, alla disciplina ed ai bisogni dei detenuti. Indirizza al governo dei rapporti sullo stato e sui bisogni della provincia, del commercio, dell' industria ed agricoltura e propone i provvedimenti opportuni. Egli ha nei limiti determinati la sorveglianza ordinaria degli interessi della provincia e dei comuni, ed esercita una autorità disciplinare sui loro impiegati.

Ogni due anni egli visita i comuni per osservare lo stato della loro amministrazione, riconoscerne e correggerne i difetti e farne rapporto al governo. Dispone della forza pubblica per l'esecuzione delle leggi, ed in casi urgentissimi, delle altre forze militari; in questi casi egli è tenuto a fare immediatamente un rapporto al ministero competente. In fine il Delegato ha delle altre attribuzioni stabilite con leggi e regolamenti speciali.

Ad ogni Delegato è addetto un segretario che l' assiste negli affari di polizia, un segretario di delegazione con un numero sufficiente d' impiegati subalterni, ed una congregazione governativa, composta di quattro consultori tutti di nomina Sovrana. Uno di loro deve essere sempre nativo o possidente del capo-luogo, o almeno ivi domiciliato da dieci anni. Un altro deve appartenere ad una delle Comuni della provincia, possedervi, o avervi dimorato per dieci anni.

Ambedue debbono avere trent'anni compiuti, essersi distinti colla loro buona condotta politica e religiosa, aver cognizioni amministrative o legislative, o aver sostenuto, sia impieghi del governo, sia funzioni provinciali o municipali.

Gli altri sono scelti fra i consiglieri provinciali e cessano, in questo caso, di far parte del Consiglio.

La congregazione governativa si riunisce regolarmente due volte per settimana, sotto la presidenza del Delegato e straordinariamente quando il Delegato lo giudica a proposito.

Ogni consultore ha voto deliberativo nell'esame e nell'ammissione dei bilanci e dei rendiconti, come negli altri affari che vi hanno relazione.

La maggioranza dei voti costituisce le deliberazioni. Negli altri affari che non sono espressamente menzionati dalla legge, i consultori non hanno che voto consultivo, e tocca al Delegato di decidere. Il segretario di Delegazione è chiamato a dare il suo voto consultivo, ed anche deliberativo, nel caso di parità o di mancanza del numero legale dei voti.

Questa congregazione si rinnova per metà ad ogni tre anni. Questo rinnovamento ha luogo, la prima volta per mezzo della sorte, in seguito per anzianità. I membri che escono possono essere rieletti. La competenza del Delegato non si estende agli affari ecclesiastici o giudiziali.

Governi.

Le province o delegazioni si dividono in Governi; in ogni capo-luogo di Governo siede un magistrato nominato dal Sovrano ed ha titolo di Governatore.

Tutti i Governatori hanno le stesse attribuzioni, sebbene appartengano a classi diverse. Essi hanno l' esercizio del potere giudiziario, civile e criminale, nei limiti determinati dalla legge, e sono incaricati della polizia sotto l' autorità del Delegato. Essi non possono intervenire negli affari amministrativi, salvo i casi in cui ne vengano incaricati dai Delegati. Devono mantenere l' ordine pubblico, provvedere alla pubblica sicurezza, in conformità delle leggi, e sono incaricati dell'ispezione superiore degli spettacoli, fiere e mercati. Giudicano in appello le decisioni dei magistrati municipali, relative alla polizia urbana e rurale.

Amministrazione provinciale.

All' infuori di questi due ordini di amministrazione governativa, ogni provincia possiede un Consiglio provinciale, che veglia agl' interessi della Provincia, all' amministrazione de' suoi beni, diritti e rendite d' ogni specie, come a' suoi interessi passivi ed attivi; e principalmente a quello che concerne le strade provinciali e la loro manutenzione, i locali destinati alla residenza delle Autorità governative e giudiziarie, la percezione delle imposte, l'alloggio della forza pubblica e di polizia, il mobiliare impiegatovi, quello del Delegato e del suo segretario; le spese dello stesso genere necessarie ai tribunali, agli ospedali ed agli altri stabilimenti pubblici; la regolarità della riscossione delle imposte e la loro ripartizio-

ne proporzionata; infine tutti i servizi ordinarii, e quelli che possono essere richiesti dal bisogno o dal vantaggio della provincia.

L'amministrazione provinciale è retta da un Consiglio ed esercitata esclusivamente da una Commissione amministrativa. Questa Commissione è composta di tre membri scelti dal Consiglio provinciale nella classe dei possidenti eleggibili a consiglieri. La nomina del Consiglio è sottomessa all' approvazione del Delegato e della Congregazione con voto deliberativo. I membri della Commissione restano in carica per due anni. Al finire di ogni biennio possono essere o confermati o rinnovati. Sono addetti alla Commissione: un segretario contabile, uno o più ingegneri, un ricevitore ed altri impiegati, giudicati necessarii dal Consiglio. Questi sono nominati, confermati od esclusi dal Consiglio stesso in ogni biennio. Per ciò che concerne i lavori pubblici, la Commissione si accorda con l'ingegnere, presenta al Consiglio il preventivo delle rendite e delle spese annuali, e dà il rendiconto annuale della sua gestione.

Le spese da farsi sono divise in due parti: l'una delle spese ordinarie, e l'altra delle spese nuove e straordinarie, quelle cioè che si riferiscono a lavori nuovi e straordinarii sottoposti alla approvazione del Consiglio. La Commissione non può fare altre spese, che quelle ammesse nel preventivo ed approvate. I mandati deggiono essere firmati da due membri della Commissione e dal segretario contabile, e devono indicare il titolo del preventivo, al quale la spesa si riferisce. È inibito al ricevitore di pagare i mandati che non hanno tutte le formalità prescritte. In caso di urgenza assoluta, la Commissione può deliberare una spesa, ma essa non può effettuarla, se non è stata approvata dal Delegato e dalla sua Congregazione con voto deliberativo. In questo caso, il mandato deve annunziare l'urgenza, la deliberazione e l'approvazione data.

I mezzi per sopperire alle spese sono: le rendite proprie della provincia, e le imposte votate dal Consiglio provinciale. Nelle liti attive e passive (o innanzi ai magistrati giudiziarii, o a quelli del contenzioso amministrativo), e nella stipulazione dei contratti, la Commissione può rappresentare la provincia, ma non può procedere senza l'autorizzazione del Consiglio provinciale.

I membri della Commissione amministrativa sono personalmente e solidariamente responsabili della loro gestione.

Il Consiglio provinciale è composto di tanti consiglieri, quanti sono i governi della provincia. I consiglieri sono nominati dal Sovrano sulla proposta dei Consigli municipali. Il Consiglio di tutte le Comuni che compongono il Governo, presenta, a questo effetto, al Delegato una terna.

I candidati devono essere nati nella provincia, o avervi domicilio da 10 anni, aver compito l'età di anni trenta, godere del pieno esercizio dei loro diritti civili, avere le cognizioni necessarie ed una condotta politica e religiosa irreprensibile.

Essi devono poi appartenere ad una delle classi seguenti, cioè:

1.° A quella dei nobili o dei proprietarii della provincia, che possiedono almeno seimila scudi in fondi rustici o urbani;

2.° A quella dei proprietarii degli stabilimenti industriali o dei principali commercianti, possidenti almeno sc. 1,000 in fondi rustici od urbani;

3.° A quella delle persone che hanno di già sostenuto incarichi amministrativi, dei professori di scienze e di arti liberali, possidenti almeno 500 scudi in fondi rustici od urbani.

Non possono essere candidati: i membri della Commissione, durante il tempo delle loro funzioni, fin a tanto che non hanno reso conto della loro gestione, e ottenuta la sentenza assolutoria della loro amministrazione, i debitori, gli appaltatori, e tutti quelli che sono legati verso l'amministrazione da contratti o affari qualunque, interessati nella amministrazione provinciale, o che hanno dei conti a renderle, infine, tutti quelli che la legge esclude dagli impieghi civili.

Il Delegato, dopo avere ricevuto le terne dei candidati dei Consigli municipali, le trasmette al Cardinal Legato, che le sottopone, accompagnate col suo parere, al Sovrano.

I membri del Consiglio provinciale sono rinnovati, per un terzo ogni due anni, in maniera che dopo sei anni il Consiglio è tutto rinnovato.

Nei due primi biennii si rinnovano con la estrazione a sorte, poscia per turno di anzianità. Il Consiglio si riunisce una volta l'anno. È presieduto e convocato dal Delegato. La durata della sessione non può oltrepassare i venti giorni. La riunione è legale, se due terzi dei consiglieri disponibili vi assistono. Si tiene a porte chiuse e le deliberazioni sono adottate a pluralità di voti, ed a scrutinio secreto.

Il Consiglio nomina nella sua prima seduta un segretario ed un vice-segretario, fissa il numero, le attribuzioni, i soldi e la disciplina degli impiegati addetti alla commissione amministrativa, e procede alla loro nomina.

In conformità alla legge relativa alla Consulta di Stato per le Finanze, quando occorre di presentare al Santo Padre la terna dei candidati per la nomina d'un consultore, il Consiglio deve avanti tutto formare una nota di quattro persone che riuniscano i requisiti prescritti dalla legge suddetta.

Gli affari che tratta il Consiglio, sono in generale, tutti quelli che riguardano o possono riguardare l'amministrazione interna della provincia, e principalmenle il conto preventivo ed il conto consuntivo. In ciò che riguarda il preventivo, il Consiglio ne discute separatamente gli articoli, delibera sulle nuove intraprese di strade, ponti ed altri pubblici lavori. I lavori saranno, od eseguiti per via di appalto, o per economia; in quest'ultimo caso, uno o più consiglieri sono incaricati della sorveglianza.

Il Consiglio delibera egualmente sulla costruzione o la soppressione delle strade provinciali, e loro classificazione.

Si occupa della statistica della provincia, delibera sui reclami dei consigli municipali, in ciò che riguarda il loro rapporto d'interessi colla provincia, e finalmente sulle somme, per le quali devono contribuire i comuni, col mezzo delle imposte autorizzate dalla legge.

La quota, per la quale ogni comune deve contribuire alle spese ordinarie e straordinarie, è fissata dal consiglio in una proporzione equa; e, avuto riguardo all'utilità, le spese necessarie per la creazione di nuovi stabilimenti pubblici provinciali sono attribuite per una quota maggiore ai comuni, in cui tali stabilimenti sono creati.

La ripartizione delle contribuzioni sui fondi rustici ed urbani è fatta dai cancellieri del censo, quella delle altre contribuzioni dai municipii.

Una commissione *ad hoc*, nominata e scelta nel consiglio, esamina i capitoli del conto degl'introiti e delle spese effettive, e tutto il consiglio l'approva. Il giudizio definitivo appartiene al Delegato e alla sua Congregazione.

Il consiglio è pure tenuto di dare il suo avviso in risposta alle questioni che gli sono indirizzate nell'interesse della provincia. Il consiglio non delibera che sugli affari di cui si parlò di sopra. Ma esso può, sotto forma d'una semplice petizione, indirizzarsi al Santo Padre, e sempre esclusivamente nell'interesse della provincia, proporre tutte le misure che crederà atte a incoraggiare e migliorare l'agricoltura, il commercio e l'industria, a conservare le foreste, a prevenire le malattie cagionate dall'insalubrità dell'aria e del suolo, a contribuire al miglioramento dell'alimentazione delle classi agricole, dell'educazione e del lavoro delle classi indigenti. Gli atti che non si limitano agli interessi della provincia, che furono oggetto d'una deliberazione d'una riunione non legale, o che oltrepassano il potere accordato al consiglio dalla presente legge, son nulli e senza alcun valore.

I consigli provinciali non possono corrispondere fra di loro, salvo che la loro corrispondenza non tratti dei lavori di comune interesse o di misure utili all'agricoltura e al commercio, che richiedono il concorso delle province limitrofe. In questo caso la corrispondenza può aver luogo per mezzo del Delegato. Se circostanze speciali esigono il concorso di province appartenenti a differenti legazioni, la corrispondenza ha luogo per mezzo del Cardinale Legato.

È proibito al consiglio di pubblicare notificazioni o proclami per qualsiasi motivo, salvo che non si tratti di avvisi emanati dalla commissione amministrativa pei bisogni dell'amministrazione. Ogni deliberazione presa dai consiglieri riuniti sotto forme illegali è nulla di pien diritto, e i consiglieri che vi hanno partecipato cadono sotto l'applicazione della legge contro le radunanze illegali.

La polizia delle riunioni appartiene al Delegato o a colui che presiede in sua vece; egli può sospendere la sessione, dandone avviso al Cardinal Legato.

Il Santo Padre può pronunziare lo scioglimento del consiglio, ordinando l'elezione di nuovi consiglieri.

Se un consigliere si assenta senza giusto motivo da due sessioni consecutive, il Delegato, sull'avviso della sua Congregazione, ne avverte il Cardinal Legato, il quale, dopo aver sentito il consiglio di legazione, può dichiarare dimissionario il consigliere e proporre al Santo Padre la scelta d'un nuovo consigliere. Questa scelta può esser fatta fra gli individui inscritti sulle liste presentate dai consigli municipali.

Se il consiglio non si riunisce o non si può riunire legalmente, o se riunito legalmente rifiuta di deliberare sul bilancio e sulla quota-parte contributiva dei comuni; i conti, le spese e la quota-parte contributiva sono fissati dal Delegato col voto deliberativo della sua Congregazione.

I processi verbali della sessione sono firmati dai consiglieri e trasmessi alla Delegazione. Il Delegato e i suoi consiglieri esaminano e discutono tutto quello che fu oggetto delle deliberazioni del consiglio, e quello che da questo è proposto. Il Delegato sottomette quindi i processi verbali, accompagnati dal suo parere motivato, al Cardinale Legato. Questi decide insieme coi consiglieri sull'approvazione definitiva dei processi verbali, ad eccezione di quelli che richiedono l'approvazione del Sovrano, e li rinvia quindi al Delegato con un decreto il quale ordina che sieno messi in esecuzione.

È riservata al Santo Padre, dietro il rapporto del Legato e del consiglio dei Ministri, l'approvazione:

1.° Delle spese riguardanti i lavori pubblici in istretto rapporto con quelli dello Stato;

2.° Dei contratti coi quali vengano alienati fondi rustici od urbani pel valore di oltre 5000 scudi;

3.° Degl'imprestiti da contrarsi per simile somma.

Dopochè il Santo Padre ha dato la sua decisione, il Cardinale Legato trasmette i processi verbali al Delegato, incaricandolo di farne eseguire le disposizioni conformemente alle leggi.

Tale è l'ordinamento provinciale. Passiamo ora all'esposizione dell'ordinamento comunale.

Ordinamento comunale.

Ogni Comune ha un consiglio ed una magistratura municipale, ai quali è affidata la spedizione degli affari proprii del comune, conformemente alla legge del 24 Novembre 1850. Questa legge divide i comuni in cinque classi:

1.ª Quelli maggiori di 20 mila abitanti;
2.ª Quelli minori di 20 mila abitanti e maggiori di 10 mila;
3.ª Quelli minori di 10 mila e maggiori di 5 mila;
4.ª Quelli minori di 5 mila e maggiori di *mille;*
5.ª Quelli che non contano *mille* abitanti.

I distretti riuniti e aggregati insieme sono considerati come facienti parte d'un solo comune, ma benchè dipendenti dal comune principale, essi conservano la loro propria esistenza. Ogni comune ha un consiglio ed una magistratura (corrispondente a Municipio). I comuni di prima classe hanno 36 consiglieri, quelli di seconda classe 30, quelli di terza 24, quelli di quarta 16 e quelli di quinta 10 consiglieri. Un numero di consiglieri proporzionato alla classe del comune è destinato alla magistratura.

Questa magistratura è composta d'un capo di otto magistrati nei comuni di prima classe; d'un capo e di sei magistrati in quelli di seconda e terza classe; d'un capo e di quattro magistrati nei comuni di quarta classe; finalmente d'un capo e di due magistrati in quelli di quinta classe.

Il capo può essere scelto fra le persone che non fanno parte del consiglio. Se è scelto fra i consiglieri, egli dev'essere surrogato.

I capi delle magistrature delle città sono designati sotto il nome di *Gonfalonieri;* essi portano il titolo di *Priore* negli altri distretti. I membri della magistratura sono chiamati *Anziani.* Sono eccettuate le città di Roma e di Bologna, ove il capo della magistratura è chiamato *Senatore*, e i membri *Conservatori.*

Un sindaco e due addetti rappresentano i comuni detti *appodiativi.*

Due ecclesiastici, nominati dal Vescovo per rappresentare il clero secolare e regolare e le altre istituzioni pie, fanno parte di tutti i consigli con diritto di voto. Non v'ha che un solo deputato ecclesiastico nei comuni di quarta e quinta classe.

Ogni tre anni i capi della magistratura e i sindaci vengono rinnovati. I consiglieri e i magistrati si rinnovano egualmente ogni tre anni per metà e per turno di anzianità. I due deputati ecclesiastici che siedono al consiglio e quello addetto ai comuni di quarta e quinta classe, sono parimenti rinnovati al termine di ogni triennio.

Le funzioni di tutte queste persone sono puramente gratuite, qualunque sia il loro grado o il loro titolo.

Il consiglio delibera sugli interessi del comune; la parte amministrativa ed esecutiva è affidata alla magistratura.

Sono considerati come interessi comunali: L'elezione dei magistrati e dei consiglieri comunali e provinciali; la nomina degli impiegati al servizio del comune, la conservazione e il miglioramento delle proprietà, delle rendite e dei diritti, tanto commerciali come civili, e della maniera di goderne; gli acquisti, le alienazioni, le scuole d'insegnamento pubblico, e gli stabilimenti pubblici che dipendono dal comune; i lavori d'uti-

lità pubblica; la conservazione delle strade interne e comunali, dei ponti, acquedotti, fontane, edifizii e passeggiate pubbliche, delle piazze di fiera e di mercato, dell'illuminazione notturna; la verificazione dei pesi e delle misure; i viveri del luogo; le misure sanitarie, soprattutto in ciò che concerne la salubrità degli alimenti, e i mezzi da adottarsi per allontanare ogni sorta di epidemia; il miglioramento del commercio, dell'industria ecc. ecc.; la natura, l'ammontare e la ripartizione delle imposte per sopperire alle spese, e la maniera più opportuna per riscuoterle; e in generale tutto ciò che concerne gli interessi, i bisogni, le obbligazioni dei comuni e il ben essere degli abitanti.

Il consiglio ha per principale oggetto delle sue deliberazioni il conto preventivo delle rendite e delle spese e il consuntivo. Esamina e vota gli articoli del bilancio ordinario, ed anche le spese straordinarie, quando queste non sono previste dal bilancio. Nomina e prende nel suo seno tre consiglieri per esaminare e discutere ogni articolo del conto consuntivo, e, dietro il loro voto, il consiglio pronunzia la sentenza sindacatoria.

Il consiglio si occupa egualmente della formazione delle terne per la nomina dei magistrati del comune e dei consiglieri provinciali, della nomina d'una commissione presa nel suo seno per sorvegliare la salubrità pubblica, la buona qualità dei comestibili, delle farine e dei viveri, come pure del buon andamento delle fiere e dei mercati. S'occupa dei lavori pubblici per decidere se, a qual epoca, e in qual maniera questi debbano essere intrapresi; cioè se lo devono essere per appalto pubblico o economicamente dal comune; in questo ultimo caso, delega due consiglieri per sorvegliarli. S'occupa della difesa dei diritti del comune, delle cause da proseguire, delle transazioni e dei contratti, dei debiti da contrarsi o da pagare; delle imposte da stabilirsi nei casi previsti dalla legge; della nomina e della destituzione degli impiegati e stipendiati dal comune.

Il consiglio può scegliere negli statuti, che non sono più in vigore, gli ordinamenti che crede più adattati agli interessi comunali, e anche quelli che crede opportuni in vista delle circostanze locali; ma deve sottometterli al Santo Padre, per ottenerne l'approvazione sovrana.

La magistratura è incaricata di far eseguire le decisioni del consiglio, e d'impiegare le rendite secondo il bilancio; di conchiudere e stipulare le convenzioni secondo le decisioni del consiglio e dell'autorità superiore, d'invigilare e provvedere che sieno osservati i decreti municipali, quando questi decreti saranno stati approvati dall'autorità; di compilare il bilancio e i conti correnti dell'anno; di farli affiggere, per quindici giorni almeno, al segretariato, per raccogliere circa l'uno e circa gli altri le opinioni delle persone interessate, e sottometterle all'esame del consiglio; di estendere le liste degli elettori per la nomina dei consiglieri, e di procedere agli atti ordinarii dell'amministrazione municipale sotto la

responsabilità personale e solidaria del capo e di ciascun membro della magistratura.

La magistratura è sola competente per giudicare dei delitti di polizia urbana e rurale.

Il capo della magistratura convoca e dirige alle adunanze del consiglio; presiede a tutte le commissioni municipali o ne delega la presidenza ad uno dei magistrati; rappresenta tanto attivamente come passivamente il comune dinanzi ai tribunali; rappresenta la magistratura nella corrispondenza ufficiale e fa conoscere al Delegato nei suoi rapporti lo stato e i bisogni del comune, degli abitanti e degli stabilimenti comunali, nonchè ciò che può contribuire al loro miglioramento; ha la sorveglianza della polizia urbana e rurale, e prende a questo fine le misure necessarie; procede come giudice economico in ciò che riguarda i pregiudizii causati e i crediti di poca importanza (tre scudi), conformemente alla legge, e ciò anche per un assessore nominato dal consiglio.

Le attribuzioni del capo della magistratura sono determinate da un regolamento speciale in ciò che riguarda la polizia dei tribunali e il modo di giudicare le contravvenzioni. Disposizioni speciali regolano parimente i giudizii di pace sopramenzionati. Il sindaco degli appodiati, o in sua vece il primo aggiunto assiste al consiglio del comune principale e gli presenta il preventivo, onde venga approvato, e il consuntivo onde sia esaminato; fa eseguire, subordinandosi al capo della magistratura, le decisioni del consiglio e gli ordini superiori.

Le rendite ordinarie dei comuni sono: il prodotto dei diritti e dei beni comunali; il prodotto delle ammende per contravvenzioni; il fitto dei teatri e dei pubblici spettacoli; delle fiere e dei mercati, ecc.; la locazione della pesca, della caccia, delle barche, dei pegni, dei diritti sui pesi e sulle misure.

Le imposte sono:

1.° I diritti sui viveri; — 2.° La tassa sui bestiami; — 3.° La tassa personale; — 4.° Una sopratassa sulle proprietà rurali ed urbane; — 5.° Le altre tasse decretate dal consiglio.

Deliberando sulle imposte, il consiglio osserva l'ordine graduale or indicato, passando dall'una all'altra tassa, quando quella è riconosciuta insufficiente, e sempre a modo di supplemento.

L'autorità governativa provvede alla nomina del capo e dei membri della magistratura; all'osservanza dei regolamenti per l'elezione dei consiglieri; alla regolarità degli atti e della gestione, nonchè ai bisogni straordinarii dei comuni.

Il capo della magistratura della città è nominato dal Santo Padre; i magistrati, i sindaci e gli aggiunti sono nominati dal Delegato, tutti sopra una terna dei candidati proposti dal consiglio.

È riservato a Sua Santità l'autorizzare le alienazioni dei beni e le creazioni dei debiti superiori alla somma di 5,000 scudi. I debiti inferiori

a questa somma possono essere autorizzati dal Cardinal Legato, dopo aver sentito il consiglio di legazione.

Le deliberazioni del consiglio sui bilanci e i conti correnti non sono definitive e non possono essere poste in vigore, che dopo essere state esaminate ed approvate dal Delegato, e definitivamente votate dalla sua congregazione. Si fa lo stesso per le deliberazioni relative alle spese straordinarie ed urgenti non previste nel bilancio; e soltanto nel caso in cui si hanno fondi.

La nomina esclusiva e la conferma dei sindaci comunali, sono riservate al consiglio, conformemente alle prescrizioni della Bolla: *Quod divina sapientia.*

È proibito al capo ed ai membri della magistratura l'applicare ad un altro uso le somme destinate nel bilancio ai diversi capitoli, salvo che non siasene ottenuta espressa autorizzazione dal Delegato.

Nelle circostanze speciali il Delegato può ordinare che il consiglio sia preseduto da un consigliere della sua congregazione o dal governatore locale. Quando il capo della magistratura ha bisogno della forza pubblica, deve domandarla all'autorità governativa.

L'approvazione sovrana o quella del Cardinal Legato per gli atti che ne hanno bisogno, si domanda per mezzo del Delegato. Gli atti dei membri della magistratura comunale, relativi all'amministrazione interna del comune, non vanno sottomessi all'approvazione superiore.

Il capo della magistratura convoca il consiglio, comunicando al Delegato l'atto di convocazione e gli affari che devono essere trattati. Questa comunicazione dovrà farsi sei giorni prima della riunione al Delegato, e tre giorni almeno avanti ai consiglieri; in mancanza di questo la riunione sarà considerata come non avvenuta.

L'assemblea non potrà deliberare; se non vi assiste almeno la metà dei membri componenti l'intiero consiglio, compresi i membri della magistratura. Il segretario propone gli affari nell'atto della convocazione. Questi affari sono discussi gli uni dopo gli altri; e si ascolteranno le osservazioni degli arringatori.

Il consiglio delibera a porte chiuse ed a scrutinio segreto, alla maggioranza dei voti. Nel caso di parità nei voti, l'affare è rimesso alla tornata seguente. Se in questa seconda tornata vi ha pure parità di voti, l'affare è rinviato al Delegato e al suo consiglio pel voto definitivo.

Il segretario del comune assiste alle adunanze e ne scrive i processi verbali. Gli atti e le deliberazioni devono essere firmati da sei consiglieri nei comuni di prima classe, da quattro consiglieri in quelli di seconda e di terza classe, e da tre in quelli delle altre classi. Questi consiglieri sono estratti a sorte al principio della seduta. Questi atti dovranno pure avere la firma del presidente e quella del segretario.

I membri del consiglio o della magistratura, che senza causa legittima non assistono alle sedute dei loro corpi rispettivi, pagheranno un'am-

menda di due scudi, se il comune è di prima o di seconda classe, e di uno scudo per altri comuni. La magistratura giudica senza appello della validità delle cause allegate per iscusare gli assenti.

Nel caso in cui per mancanza di un numero sufficiente di membri presenti non si potesse procedere alla deliberazione, il capo della magistratura prescrive una seconda convocazione ; e nel caso in cui questa pure non avesse alcun risultato, il segretario scrive sul processo verbale l'opinione dei membri presenti sulle materie in discussione. Questo processo verbale, firmato dal capo e dal segretario, sarà trasmesso al Delegato, affinchè lo esamini e ordini una nuova convocazione. Sarà lo stesso nel caso in cui i membri non si riunissero o non emettessero il loro parere. Se il consiglio ricusa di votare il conto delle spese e le imposte relative, il Delegato provvede ai bisogni ordinarii del comune col voto decisivo della sua congregazione.

Le deliberazioni sulle questioni estranee alla competenza del consiglio sono nulle di pien diritto. I consigli municipali non possono nè corrispondere tra loro, nè pubblicare in uno scopo qualunque notificanze, proclami o indirizzi. La magistratura soltanto potrà ciò fare, ma unicamente per gli affari d'amministrazione interna ; essa potrà inoltre pubblicare semplici avvisi ed inviti.

I membri della magistratura si riuniscono periodicamente al giorno fissato, per deliberare sugli affari d'amministrazione interna; ma perchè la riunione sia legale, dev'essere composta della metà dei membri e del capo. Nel caso di parità di voti, l'ultimo dei magistrati dovrà astenersi dal votare, e ciò dovrà farsi eziandio da ogni membro, i cui parenti si trovino interessati nell'affare che si discute.

Il Delegato, secondo i casi e le circostanze, può ammonire o sospendere temporaneamente i consiglieri, i magistrati, il sindaco, gli addetti ed anche il capo della magistratura. Egli può sospendere le adunanze dei consigli, quando le loro deliberazioni oltrepassano i limiti delle loro attribuzioni; che sono in corrispondenza con altri consigli; o che hanno pubblicato notificazioni, proclami, indirizzi, ecc. ecc., rendendone immediatamente conto al Cardinal Legato.

Quest' ultimo soltanto ha il potere di destituire i membri della magistratura, il sindaco, ecc. ecc., e di ordinare la ricostituzione del consiglio, dandone avviso all'autorità superiore. La destituzione del capo della magistratura è tuttavia riservata al Sovrano.

I consiglieri municipali sono eletti da un collegio di elettori, istituito a questo fine in ogni comune. Il numero degli elettori è sei volte quello delle persone componenti ogni consiglio, avuto riguardo alle classi indicate al principio di questa esposizione, nella parte relativa all'amministrazione comunale.

Gli elettori sono di tre classi: 1. I principali abitanti portati sui registri del censo comunale, come i maggiori proprietarii di beni rustici od

urbani; — 2. I possessori di capitali impiegati in imprese di agricoltura, di commercio e di arte; i grossi conduttori, i capi artisti o manifatturieri; — 3. I professori di scienze o di arti liberali, domiciliati nel comune.

I due terzi degli elettori sono presi nella prima classe; gli altri sono presi nelle altre due classi, avuto riguardo alla somma delle imposte da essi pagate, risultante dai ruoli delle contribuzioni municipali.

Gli elettori dovranno aver compiuti i 25 anni; aver pieno e libero esercizio dei diritti civili; aver una buona condotta politica e religiosa e tener casa aperta nel comune.

I capi e i rappresentanti delle corporazioni, stabilimenti e società, possono essere elettori; ma non hanno che un voto, sia in lor proprio nome, sia in nome del corpo morale che rappresentano.

Non possono essere elettori i debitori del comune e i loro mallevadori, impiegati e salariati; coloro che sono in lite col comune, o che hanno amministrato il comune senz' aver reso conto della loro gestione e saldati i conti; i figli di famiglia; le persone condannate; i prevenuti di delitti ai quali è annessa la pena della galera, dei lavori pubblici, od anche pene più leggiere, determinate dalla legge.

Il capo e i membri delle varie magistrature formano le liste degli elettori. Queste liste si dividono in due parti: sulla prima sono inscritti gli elettori della classe dei proprietarii, sulla seconda gli elettori delle altre classi.

Il valore delle proprietà è indicato dal censo o cadastro, e dagli ultimi cambiamenti portati sul registro di trasferimento di ogni cancelleria censuaria.

Le liste, una volta formate, sono trasmesse al Delegato, che dopo aver consultato la sua congregazione, le ratifica e le rinvia alla magistratura, affinchè sieno affisse alle porte della casa municipale, in cui esse debbono restare per quindici giorni. Durante questo tempo, è permesso alle parti interessate di fare i loro reclami, affinchè le liste sieno corrette. Il segretario inscrive i reclami sopra un registro *ad hoc*, indicando i motivi allegati e le prove in caso di bisogno, facendo firmare il tutto dal reclamante.

La magistratura verifica i fatti e trasmette colle sue osservazioni il registro al Delegato. Appartiene a questo, dopo sentito il parere del suo consiglio, d'esaminare la domanda e deciderne.

Il giudizio è definitivo e senza appello, in ciò che concerne la più prossima elezione, salvo il diritto d' impugnarlo prima dell'elezione seguente. Queste differenti operazioni dovranno terminarsi nello spazio di quaranta giorni. Le liste così emendate restano affisse quaranta giorni prima di quello fissato per l'elezione.

La convocazione degli elettori si fa per editto del Delegato, cinque giorni almeno prima di quello della riunione.

Gli elettori sono eleggibili; sono egualmente eleggibili coloro che, quantunque non inscritti sulle liste, hanno un domicilio fisso nel comune,

e vi possedono fondi del valore, secondo il catasto, di 1000 scudi, o un capitale di 1500 scudi. La lista supplementaria è stesa nello stesso modo che la lista principale.

Non sono eleggibili gli impiegati del governo e le persone che fanno parte delle associazioni, come rappresentanti corpi morali.

Non possono essere eletti simultaneamente, gli ascendenti e discendenti in linea diretta, nè i fratelli. Gli altri gradi di parentela non formano impedimento, salvo che i parenti non vivano in perfetta comunione.

Il Delegato designa un funzionario o un'altra persona a sua scelta, per presiedere all' assemblea, alla quale prendono parte il capo della magistratura e il primo fra i magistrati.

Appena aperta la seduta, si estraggono a sorte due fra gli elettori presenti, i quali divengono scrutatori, e formano, colle persone sunnominate, la commissione elettorale. Il segretario inscrive, con numero progressivo, il nome di ciascun elettore che si presenta, e gli dà un bullettino per iscrivervi i nomi dei candidati.

I bullettini devono avere uno spazio in bianco, sul quale si possano scrivere tanti nomi, quanti sono i consiglieri da eleggersi, più la quarta parte di questi consiglieri, per supplire a coloro che venissero a mancare nel corso dei tre anni. L'elettore rimette il suo bullettino chiuso al presidente, il quale lo getta immediatamente nell'urna posta sulla tavola della commissione. Quattro ore dopo l'apertura della seduta, se più della metà degli elettori inscritti non si sono presentati (basterà un solo di più), l'elezione sarà dichiarata non valida, e i bullettini saranno bruciati senza essere aperti. In questo caso, l'assemblea sarà convocata di nuovo; e se in questa seconda riunione non si ottiene nessun risultato, la nomina è devoluta al consiglio municipale, salvo l'approvazione superiore.

Se, dopo le quattro ore, si è presentata la metà più uno almeno, degli elettori, gli scrutatori aprono i bullettini; il presidente e gli altri membri della commissione li esaminano, e il segretario prende nota dei nomi inscritti.

Sono eletti coloro che hanno conseguito la maggioranza dei voti. Questa maggioranza però dovrà sorpassare la metà del numero degli elettori che avranno votato.

Se al primo scrutinio non si trova eletto il numero d'individui richiesto, si procede ad un secondo scrutinio per compiere il numero. Ma se questo secondo scrutinio non ottiene lo scopo, l'elezione è devoluta al consiglio municipale. Se i due scrutinii non possano farsi in un sol giorno, saranno rimessi al giorno dopo e continuati fino al loro intiero compimento.

I nomi degli eletti sono iscritti per ordine, avuto riguardo al numero di voti ottenuto. Quelli che hanno ottenuto una minoranza relativa, saranno riservati per supplire ai vuoti fra i consiglieri titolari. I supplenti non seggono al consiglio o nella magistratura se non durante il tempo che avrebbe dovuto sedervi il titolare.

Nei comuni di quinta classe, lo scrutinio non si farà per mezzo di bullettini. All'ora fissata e in presenza del numero legale degli elettori, il presidente dichiara aperta l'assemblea. In sèguito si estraggono a sorte due scrutatori, e si procede a votare segretamente sugli eleggibili, ciascuno separatamente e successivamente. Se il primo scrutinio non dà alcun risultato, si procede al secondo; e se questo resta egualmente infruttuoso, la nomina è devoluta al consiglio municipale.

È proibito nelle assemblee elettorali di discutere, o di fare alcun atto che non abbia relazione allo scopo suddetto. Gli individui di sopra designati possono solo esservi ammessi.

Il segretario compila l'opportuno processo verbale dello scrutinio e dell'elezione, come pure di tutti gli atti del collegio elettorale; il presidente, il capo e i membri della magistratura, gli scrutatori e, in ultimo, il segretario vi appongono le loro firme. Questo processo verbale è rimesso al Delegato che l'approva, se non vi scuopre alcun vizio nella forma; ma nel caso contrario, lo rinvia ed ordina una nuova elezione. Il Delegato notifica la loro elezione ai consiglieri eletti. Questi non possono rifiutare d'accettare il loro mandato, e non potranno in séguito dimettersi senza una causa legittima, approvata dal consiglio, la quale sia tale da dispensarli dagli impieghi civili in conformità delle leggi.

I proprietari di beni mobili, che non hanno domicilio fisso nel comune in cui sono stati eletti, hanno un motivo legittimo di rifiutare il loro mandato o di rinunziarvi; ma essi possono esercitare le loro funzioni mediante uno incaricato dei loro poteri, scelto dalla classe degli eleggibili e approvato dal consiglio.

Il giorno stesso della sua installazione il consiglio municipale compila una lista di tre candidati per la scelta del capo della magistratura: in séguito, estende un'altra lista per quella dei magistrati, del sindaco e degli aggiunti nei comuni.

I candidati per le funzioni di capo della magistratura sono presi, sia nel seno del consiglio, sia nella lista degli elettori di prima classe. Essi devono avere trent'anni compiuti e appartenere a famiglie distinte per la loro antichità e le loro proprietà.

I candidati per le liste dei magistrati sono presi nel seno del consiglio.

Quelli per le liste del sindaco e degli aggiunti pei comuni, devono esser presi nella classe dei proprietarii.

Le liste sono trasmesse dal presidente al Delegato. Questi invia al Cardinal Legato (attualmente al Ministro dell'interno) le liste per la nomina dei capi della magistratura, perchè sua Eminenza li sottometta all'approvazione sovrana, riservandosi gli altri per procedere alla scelta.

Se i candidati non hanno le qualità legali, il Delegato domanda nuove liste.

Miglioramenti e riforme.

Tale è l'amministrazione, tale è l'organizzazione del Governo pontificio, tali sono le regole osservate, e tali sono i principii che le reggono. Se in una parte qualunque l'applicazione intiera ne è stata differita, non bisogna accusarne che le circostanze eccettuative dell'epoca, e non dimenticare gli ostacoli, di una specie tutto particolare, che si sono opposti alla buona volontà del S. Padre, che aveva conceduto ai suoi sudditi simili libertà.

Checchè ne sia, all'epoca del prossimo rinnovamento dei Consigli comunali, si metterà in esecuzione la legge del 24 Novembre 1850, nella sua parte non ancora osservata, relativamente all'elezione dei consiglieri, per mezzo di un collegio di elettori, istituito a questo scopo in ogni Comune.

Il Santo Padre ha inoltre l'idea di accrescere il numero dei Consiglieri di Stato, e dei membri della Consulta di Stato per le finanze, attribuendo a quest'ultimi il voto deliberativo. Solamente potrà egli farlo con decoro al presente, quando i suoi Stati si trovano ridotti ad una sì piccola frazione ed il tesoro ed i suoi proventi sono, per così dire, esausti?

Del resto, Sua Santità non cessa di occuparsi di tutti i perfezionamenti che sono possibili nell'amministrazione dello Stato. A quest'uopo, una Commissione, composta di persone competenti, si occuperà degli studii necessarii, subito che le misure preparatorie (di cui l'attuazione è di già cominciata) saranno messe compiutamente in esecuzione.

L'amministrazione della giustizia non differisce da quella che esiste negli Stati più inciviliti di Europa. In ogni capo luogo di provincia vi è un tribunale per le cause importanti. Per le cause di poca importanza, vi sono giudici particolari, che hanno le attribuzioni dei giudici di pace in Francia. Vi sono tre Tribunali di appello: uno a Roma, un altro a Bologna, un altro a Macerata.

Le cause criminali sono giudicate dai tribunali collegiali, in seduta pubblica, col confronto dei testimonii e degli accusati.

Un codice di procedura determina le forme da seguirsi nelle cause criminali; ed un codice penale stabilisce le pene da infliggersi agli accusati riconosciuti colpevoli di delitti.

Se, negli affari civili, non esiste un Codice propriamente detto, pure le leggi in vigore sono tali, da far confessare ai più ardenti nemici del S. Padre, in pieno Parlamento a Torino, che il Governo pontificio è il più paterno, e, nell'istesso tempo, il più conforme ai bisogni degli abitanti. Salvo qualche piccola differenza, la giurisprudenza politica e civile degli Stati romani non ha altre basi che il diritto Giustinianeo.

Nondimeno nello scopo di aderire ad una domanda a Lui diretta, il S. Padre ha nominato una commissione, incaricata di formare, di tutte queste leggi, una specie di Codice.

Così sul Codice penale attuale sono stati fatti degli studii, affine di introdurvi certi miglioramenti, mentre il Consiglio di Stato si occupa d'introdurre, nel Codice del Commercio, le modificazioni che saranno riconosciute utili e necessarie.

I lavori pubblici, le opere di beneficenza saranno sempre favorite dal S. Padre, e troveranno aiuto ed assistenza nella sua generosità inesauribile. Un articolo dell'*Osservatore Romano* [1] indica queste disposizioni, e benchè non sia giornale ufficiale, pure le sue informazioni si ponno considerare come esattissime.

Nè lo stato miserabile, in cui, in séguito della rapacità e della violenza straniera, si trovano presentemente le finanze pontificie, nè le altre difficoltà delle presenti congiunture, trattengono il Santo Padre, nè gli impediscono di provvedere ai bisogni delle popolazioni e di ordinare tuttociò che loro può essere vantaggioso.

E poco dianzi S. Santità ha ordinato la costruzione di una strada, che metterà in comunicazione Sermoneta con le località vicine, strada che era moltissimo desiderata. Lo stesso si dica dell' impulso dato alla nuova darsena di Civitavecchia, rendendo quella, che già esiste, più atta agli usi ed ai bisogni del commercio. Non si è lontano dal consentire alla domanda di una Società, che si propone di unire la strada ferrata di Civitavecchia con Orbetello, per mezzo di un nuovo tronco; inoltre, per il vantaggio e per il comodo dei suoi sudditi, il Santo Padre ha voluto che i passaporti fossero aboliti per la libera circolazione all'interno dei suoi Stati, ed ha dichiarato che basterebbe un semplice foglio, comprovante l' identità, per autorizzarne il latore ad andare ove gli piaccia.

Si deve egualmente alla clemenza del Santo Padre il permesso di rientrare negli Stati pontificii, conceduto a quei che se ne erano allontanati per combattere sotto le bandiere piemontesi, purchè non sieno imputati di delitti o di colpe.

Si studia, in questo momento, il miglioramento del sistema postale, e si cerca d'introdurre, negli altri rami della amministrazione, tutti i miglioramenti che potranno essere vantaggiosi ai cittadini, e tendere a perfezionare il servizio pubblico.

In una parola, il Santo Padre non cessa di pensare a tutto quello che può contribuire al benessere tanto morale quanto materiale dei suoi sudditi, ed al mezzo di effettuare i miglioramenti, per quanto le circostanze e la penuria delle finanze glielo permettono.

1 Intitolato *L'Inerzia del Governo Pontificio.*

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 14 *Febbraro* 1863.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Editto sopra l'emissione di *Certificati* di credito verso il pubblico Tesoro, per quattro milioni di scudi — 2. Decreto della Sacra Congregazione dell'*Indice* per la proibizione di varie opere — 3. Estrazione e vendita di oggetti di Belle Arti.

1. Nella parte officiale del *Giornale di Roma* del 30 Gennaio venne pubblicato il seguente Editto dell'Emo Card. Antonelli, Segretario di Stato.

« La Santità di Nostro Signore, avendo preso in considerazione il rapporto di Monsignor Ministro delle Finanze, Tesoriere Generale della Rev. Cam. Apostolica, sui bisogni della pubblica amministrazione, in conseguenza dell'attuale stato di cose, e sui mezzi proposti per farvi fronte; avuto il parere della Consulta di Stato per le Finanze, ed inteso il consiglio de' Ministri, ci ha ordinato di pubblicare, siccome pubblichiamo, nel sovrano suo Nome la seguente disposizione.

« Art. 1. Verranno emessi, per la somma di quattro milioni di scudi, altrettanti Certificati sul pubblico Tesoro, non aventi corso coattivo, in capitale di scudi cento l'uno, e fruttiferi al cinque per cento ed anno, da ammortizzarsi alla pari nel termine di anni 15 dal 1 Gennaro 1864, mediante estrazione in due rate semestrali in ciascun anno.

« Art. 2. Gl'interessi decorreranno dal primo Gennaro andante, e saranno pagati per trimestre posticipato, dal primo giorno di ciascun mese immediatamente seguente la scadenza del trimestre, dalla Cassa della Depositeria Generale, e dalle altre Casse delle Province a piacere dei creditori.

« Art. 3. Tanto il pagamento degl'interessi, quanto la restituzione del capitale alla pari, nel termine e nel modo di sopra indicato, rimane assicurato su tutte le rendite dello Stato.

« Art. 4. Tali certificati saranno al portatore; ma se fosse vincolato il denaro da erogarsi nell'acquisto dei medesimi, ovvero se piacesse all'acquirente, si rilascieranno nominati, e saranno assoggettati a quei vincoli, cui fosse sottoposto il denaro, o di cui l'acquirente volesse gravarli.

« Art. 5. I Certificati saranno rilasciati, al prezzo di scudi *ottantacinque* per ognuno, a chi ne farà l'acquisto non oltre il 31 Marzo prossimo; di scudi *novanta*, a chi li acquisterà non più tardi del Maggio successivo; di scudi *novantacinque*, a chi vorrà acquistarli a tutto Luglio di questo anno 1863.

« Art. 6. Il Tesoriere Generale Ministro delle Finanze, che rimane incaricato per la esecuzione della presente disposizione, emanerà un particolare Regolamento, munito della approvazione di Sua Santità, con cui verranno prescritte le norme per la emissione dei Certificati predetti, pel versamento del prezzo, pel pagamento degl' interessi trimestralmente, per la estrazione al rimborso del Capitale in ognuno dei due semestri in ciascun anno, e per quanto concerner possa la esatta esecuzione di questa disposizione. Dato in Roma dalla Segreteria di Stato il 28 Gennaro 1863. — G. Card. Antonelli. »

Nello stesso *Giornale di Roma*, del 4 Febbraio, leggesi la *Notificazione* con cui il Tesoriere Generale Ministro delle finanze, Mons. G. Ferrari, pubblicò un Regolamento in 21 articoli, onde partitamente è descritta la forma dei quaranta mila Certificati, e sono assegnate le regole per la compera, pel pagamento degli interessi, e per l'estrazione dei Certificati da *ammortizzarsi* d'anno in anno.

2. Sotto il giorno 26 di Gennaio la sacra Congregazione dell' *Indice* emanò un Decreto, con cui è proibito di leggere o ritenere, in ogni luogo, ed in qualsivoglia lingua sieno stampate, le seguenti opere.

Il Mediatore, Giornale settimanale Politico, Religioso, Scientifico, Letterario, *diretto dal Professore Carlo Passaglia.* Torino Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

J. Michelet. La Sorcière. Paris Collection Hetzel. E. Dentu, Libraire Editeur. Palais Royal, 13 Galerie D'Orléans. Novembre 1862.

Almanacco sacro Pavese per l'anno 1863. Pavia, tipografia dei fratelli Fusi.

3. Il Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria, Agricoltura e Lavori Pubblici, ha compilato lo specchio dimostrativo delle licenze da esso rilasciate, durante l'anno 1862, per la estrazione di oggetti di Belle Arti, antichi e moderni, a seconda delle stime fatte dagli Assessori della Pittura e Scoltura, e degli oggetti parimenti di Belle Arti spediti da Roma alla grande Esposizione di Londra, e colà venduti. Risulta da tal documento che nell' anno suddetto si è fatto luogo ad estrazione di

Pitture antiche per l'ammontare di sc. 9,596,40, e di Pitture moderne per la somma di sc. 119,537, 60; di Sculture antiche per sc. 532, e Sculture moderne per sc. 188,325,80. Gli oggetti poi venduti alla Esposizione di Londra ammontano alla stima di sc. 44,624,25. La totalità delle somme ascendono a sc. 362,616,05.

Stati Sardi 1. Riapertura delle Camere; lagnanze contro gli *onorevoli* che scappano dalle sedute — 2. Sono messe da parte le quistioni politiche; discussione pel *preventivo* di alcune spese; smacco al Ministro Manna — 3. Trattato di commercio con la Francia — 4. Circolare del Fisco a favore dei preti scismatici e ribelli a' loro Vescovi — 5. Circolare del Ministro Peruzzi, contro *La France* ed i giornali che ne partecipano le opinioni.

1. Si riaprirono le Camere legislative di Torino alli 28 di Gennaio; e la prima tornata fu spettacolo degnissimo di considerazione per gli idolatri delle forme parlamentari nel reggimento degli Stati alla moderna. La Camera dei Deputati si trovò in numero sì scarso, che il *Diritto* ebbe a lagnarsene fortemente, notando lo scapito che ne veniva alla *Rappresentanza nazionale;* poichè « in una occasione così vitale, come quella della discussione del *primo bilancio* del Regno d'Italia, non accorsero Deputati in numero sufficiente a rendere sin dal primo giorno legali le deliberazioni della Camera. » L'*Opinione* poi, che non avea posto mente a contare il numero degli intervenuti, erasi fatto animo a sperare che le cose procederebbero con senno e rapidamente; ma il giorno appresso dovette cantare la palinodia: « Le speranze da noi espresse nel numero di ieri (29 Gennaio) sono state deluse; la Camera *oggi non si è trovata in numero per deliberare.* Ci duole che una parte di Deputati si curi tanto poco d'eseguire il suo mandato, da mancare alle discussioni che maggiormente interessano il paese, quali sono quelle relative ai bilanci. Di questa negligenza inescusabile speriamo, che, a tempo debito, terranno conto gli elettori; i quali, nominando un Deputato, intendono certamente che questi adempia scrupolosamente l'onorevole missione che gli viene conferita. Chi non è in grado di farlo, non chieda la fiducia degli elettori e lasci il posto ad altri. Ai Deputati negligenti fanno degno riscontro quelli che, sollevando ad ogni momento incidenti intempestivi, prolungano le discussioni e cagionano perdita di tempo. »

Del Senato non importa far parola, atteso che, secondo il solito d'ogni ripigliata delle sessioni, dovette andarsene senza conchiudere cosa veruna, perchè non erano i Senatori in numero sufficiente a deliberare. Tanto è il fervore con cui gli onorevoli rappresentanti della *nazione* sono solleciti di usare le loro più rilevanti prerogative.

2. Tuttavolta nella Camera dei Deputati fino dal primo giorno, chiudendo gli occhi sulla insufficienza del numero per la legalità della votazione, si volle far qualche cosa. Costituiti gli uffizii; partecipata la nomi-

na del Vice Ammiraglio Orazio Di Negro al Ministero sopra la Marina; riferito il sunto di alcune petizioni, si venne al punto sostanziale dei bilanci delle spese pel 1863, quanto al Ministero del Commercio dell'Agricoltura e dei Lavori pubblici. Il Minghetti, Ministro delle Finanze, pregò, insistette, dimostrò con gran calore che si dovessero mettere da parte le quistioni politiche, per procedere alacremente alla votazione delle spese proposte. Per questa volta i Deputati furono docili, e votarono senza contrasto parecchi articoli della legge che doveano discutere; ma giunti che furono al Capitolo nono, con cui erano assegnate Lire 40,000 per ispese d' incoraggiamento agli agricoltori ecc., l'onorevole Nisco propose che a dirittura fosse tolto via. È da sapere che il napolitano Manna, Ministro di codesto ramo del Commercio ed Agricoltura, avea posto nel suo bilancio la somma di 300,000 franchi per tale oggetto; la Commissione l'avea ridotta a 40,000. Il Manna protestò che tanto poco non gli bastava, e volle che almeno si accrescesse fino alle Lire 100,000. La Camera gli rispose con uno schiaffo in regola, accettando la proposta del Nisco, e dando un bel nulla. E con ciò si chiuse la prima tornata.

La tornata del dì seguente fu alquanto più vivace, perchè alcuni Deputati s' incocciarono in voler che si discutesse una proposta politica, messa fuori dal Cairoli e sostenuta dal Macchi e dal Musolino; e che consisteva in un disegno di legge, per cui si dichiarassero cittadini italiani gli emigrati veneti e romani. Il Minghetti vi si oppose, ricordando gli ammonimenti dati il giorno innanzi; altri si levarono a sostenere il Minghetti circa l' inopportunità di spendere il tempo in tali quistioni, per ora inutili o sconvenienti; e la disputa cominciava a scaldarsi, quando fu osservato che, ad ogni modo, la Camera non era in numero sufficiente per deliberare. Onde la tornata fu sciolta senza conchiuder nulla, e con sommo dispetto del *partito d'azione*, che con tal gherminella volea disarmare il Ministero, e levargli la facoltà di mandare fuori dello Stato i Mazziniani pericolosi o troppo caldi. Nella tornata del dì appresso, 30 Gennaio, il Cairoli con buon garbo ritirò la sua proposta, per togliere ogni cagione a nuovi diverbii, dopo veduta reietta dal Peruzzi l' istanza che da due onorevoli si facea, perchè si entrasse in chiare spiegazioni sopra recenti disordini e conflitti avvenuti in Sicilia. Ma la Camera, onde consolare il *partito d'azione* del silenzio e della pazienza, a cui era condannato, per la necessità di non violare certi *veto* spediti da Parigi, tornò a dare una ceffata al Manna. Questi avea assegnato nel suo bilancio non meno di 104,000 franchi a spese varie per le miniere e cave. La Camera, malgrado di tutte le istanze ed opposizioni del Ministro, ne diffalcò via niente meno che 63,000; e poco appresso, in un altro capitolo diminuì della metà la somma chiesta dal Manna, che voleva 80,000 franchi, ed a stento potè averne 40,000. Questo straordinario studio di economie, applicato con tanta fermezza al bilancio del Manna, gli diede gran noia, ma non bastò a fargli capire quanto poco egli fosse accetto alla

maggioranza della Camera; o per meglio dire, non gli potè spegnere in cuore il vivo affetto con cui si tiene abbracciato al portafoglio. Delle tornate dei giorni seguenti, che andarono quasi tutte in tediose dispute sopra i bilanci, non è d'uopo dire altro; poichè in sustanza riuscirono quasi tutte allo stesso risultato, di votare cioè enormi spese, con qualche rara e scarsa economia.

3. Fin dalla scorsa estate eransi condotte con gran calore le pratiche per un nuovo trattato di commercio con la Francia; ma, quando pareano sul punto di approdare al termine voluto, andarono tronche, e si rimasero senza effetto; perchè, diceasi, le pretensioni a Parigi erano tali, che non si poteano satisfare altrimenti che con enormi ed inutili sacrificii da parte del Governo di Torino. Ma pare che il nuovo indirizzo dato alla politica francese facesse poi capire ai Ministri di Vittorio Emmanuele, che loro non tornava a conto di disgustare il potente alleato, a cui il *nuovo regno* va debitore d'ogni suo essere; e perciò furono ravviate le pratiche, e spinte innanzi con tanta buona volontà, che il trattato fu conchiuso. Dalla polemica accesa sopra ciò, fra i giornali del Ministero e quelli dell'*opposizione,* sembra che siano ben fondate le paure di molti, che quello cioè sia un trattato, utile forse politicamente, ma rovinoso sotto il rispetto commerciale; in quanto sacrifica gl'interessi della navigazione di *cabotaggio* italiana alla concorrenza francese, avendosene il solo compenso di qualche ribasso nei dazii di certe derrate, la cui introduzione è necessaria alla Francia.

4. Il Ministero, che ben sa quanto riescano amari ad inghiottire questi bocconi apprestati alla Camera, si studia di procacciarsi aderenti tra le fazioni da cui teme maggior contrasto; e fra i varii mezzi, perciò posti in opera, ognuno intende non essere trasandato il perseguitare accanitamente il Clero, che si conserva fedele alle leggi della disciplina e della gerarchia cattolica. Per la ragione dei contrarii, esso favorisce a potere i preti scismatici ed i frati apostati; di che basti recare in prova la seguente Circolare, spedita dal Procuratore del Re ai varii ufficii giudiziarii, e pubblicata dal *Lombardo.*

« Torino 16 Gennaio. Corre voce d'una Enciclica pontificia indirizzata a tutti gli Ordinarii d'Italia, nella quale si farebbe loro legge di togliere o negare le patenti di confessione a tutti quei sacerdoti, i quali hanno sottoscritto il noto indirizzo al Santo Padre, del professore abate Carlo Passaglia. Il sottoscritto invita i signori Procuratori del Re a dare le opportune istruzioni ai Giudici di Mandamento, affinchè, se mai detta Enciclica in qualunque modo entrasse in regno, o vi avesse qualsivoglia forma di esecuzione, si possa procedere contro coloro, che abbiano a ciò avuto parte, a termini dell'art. 270 del Codice penale, articolo che va tra quelli, che furono pubblicati anche in quelle province del regno, dove il detto Codice non è ancora in vigore — *Il Procuratore gen.* Ferretti. »

È da rendere grazie a Dio che la rabbia, onde si consumano, abbia siffattamente accecato codesti tristi, che non vedano come spedienti di tal natura, anzichè giovino, rovinano la pessima loro causa. Difatto niuno è che non vegga manifesta la tirannide settaria in cotal pretensione, di erigere i giudici laici in despoti della disciplina ecclesiastica; sicchè loro sia data facoltà di trattare quasi come rei di alto tradimento contro lo Stato quei Superiori ecclesiastici, i quali usassero del loro diritto, e adempissero il loro dovere, di negare la giurisdizione sacramentale a'preti scandalosi e scismatici, che pel fatto loro sono scomunicati. Ora è certo che iniquità sì enormi, e sì palesi, ben possono talvolta opprimere molte vittime innocenti, ma riescono sempre a sterminio di chi, usandole, pretende cozzare con quella immobile rupe che è la Chiesa cattolica.

5. Pochi giorni dopo, sotto il 21 Gennaio, il Ministro Peruzzi mandò ai Prefetti una sua Circolare, per avvertirli: essersi attuata con insolito ardore « una propaganda nel senso *federativo*, col sollecitare i sentimenti municipali ed usufruire le cagioni di passeggiero malcontento, che sono naturale conseguenza delle trasformazioni politiche. » Il Peruzzi addita la *France* di Parigi come modello, esemplato da più altri giornali, in questa maniera di guerreggiare il Governo italiano, e si protesta che: « queste intemperanze non potrebbero essere tollerate, senza discapito dell'autorità morale del Governo. » E perciò, come si vuole *libera Chiesa in libero Stato*, a patto che quella sia schiava ossequente di questo; così il Peruzzi « mentre stima conveniente di *lasciare la più ampia libertà di discussione*, ravvisa indispensabile un'attiva sorveglianza, ed una energica e costante repressione, a termini di legge, contro quella stampa, che intende a combattere l'unità d'Italia, ed a menomare la fede nel compimento dei destini della nazione, in conformità del voto del Parlamento.» Laonde sarebbero rei di crimenlese, secondo il Peruzzi, coloro che scrivessero in modo da recare in dubbio l'annessione di Roma e di Venezia, e la giustizia della impresa, con cui si compirebbe l'assassinio del Papa e il latrocinio delle province ancor suggette alla corona imperiale austriaca. E conchiude che i Prefetti badino a denunziare al fisco questi delinquenti. Gran paura debbono avere codesti Ministri, poichè si levano con tanta furia a rompere la parola in bocca a chi non parla come loro talenta! Segno manifesto che essi stessi s'avvedono, il *Nuovo Regno* essere un castelluccio di carte, messo su da bambini, e che con un soffio può andare in terra. E questo soffio, quando la misura delle iniquità sarà colma, verrà dall'ira di Dio, e seco porterà via ogni cosa.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Distribuzione di premii per la pubblica mostra d'arti e industria a Londra; discorso di Napoleone III — 2. Legge per sussidii agli operai francesi — 3. Collette, per lo stesso fine, fatte dal Clero — 4. Indirizzo del Senato all'Imperatore; parole sopra la quistione del Messico e d'Italia — 5. Discorsi del Thouvenel, del Gen. Gémeau, del marchese La Rochejaquelin e del sig. Billault — 6. Indirizzo del Corpo legislativo — 7. Parole della *France* sopra l' *annessione* delle Due Sicilie e l'*unità* italiana.

1. Alli 26 di Gennaio l' Imperatore Napoleone III, con istraordinario apparato di pompa, circondato da tutta la sua Corte, seduto in trono con accanto l' Imperatrice, fece nella gran sala del Louvre la distribuzione delle ricompense, decretate agli scienziati od artisti francesi, che primeggiarono nel merito de' varii oggetti d'arte o d'industria, mandati alla pubblica mostra in Londra. Dopo che il Principe Napoleone ebbe letto un discorso, in cui metteva in rilievo lo scopo inteso con quella mostra, il vanto di eccellenza che per varii titoli vi riportarono i Francesi, il discernimento e la sollecitudine squisita con cui aveano contribuito a quel trionfo i giudici destinati a far la scelta dei capolavori, e i vantaggi che se ne doveano ricavare; l' Imperatore con calde parole ringraziò gli artisti stessi, per aver così ingrandito il prestigio della Francia, operate conquiste morali tanto più pregevoli, quanto sono più immuni d'ogni danno altrui, ed eseguita pacificamente quella *formidabile invasione* del suolo britannico, da tanto tempo annunziata. « Voi avete arditamente varcato lo stretto, vi siete introdotti nella Capitale d'Inghilterra, ed avete coraggiosamente lottato coi vostri rivali nell' industria. Questa spedizione non fu senza gloria, ed io son qui per darvi la ricompensa dovuta ai valorosi ». Questa faceta allusione ai simulati terrori, onde sì spesso i Ministri inglesi si mostrarono compresi, per una invasione temuta dalle armi dei loro vicini, piacque molto ai Francesi, e fu plaudita moltissimo anche dai loro emuli al di là dello stretto. Tutti i giornali inglesi fecero un coro pieno, per cantare osanna e gloria a Napoleone III, che con tanto garbo sapea dichiarare la sua volontà, di non venire con l' Inghilterra ad altre lotte, che alle pacifiche delle arti e dell'industria.

2. Questa solennità ben potea satisfare alla generosa emulazione dei capi delle officine, ma era incapace di recar qualche sollievo alle miserie senza numero, onde gemono oppressi più decine di migliaia di operai; i quali, per difetto di cotone da tessere e per la mancanza di spaccio delle merci in America, sono ridotti senza lavoro e perciò senza pane, privi d'ogni mezzo al sustentamento della vita. L' Imperatore, giustamente preoccupato di questo stato di cose, onde poteano derivare gravi conseguenze, fece presentare al Corpo legislativo un disegno di legge, perchè fossero assegnati cinque milioni di franchi; la metà dei quali si dovesse spendere in lavori pubblici, e l'altra metà fosse messa a disposizione de' Comuni, per opere di utilità comunale. Con che intendeasi a fornir di occupazione e di salario i meschini, costretti allo sciopero

involontario e sì funesto. Il Corpo legislativo alli 27 Gennaio approvò lo schema di legge, con isperanza che i cinque milioni possano bastare almeno alle più urgenti necessità.

3. Oltre a questo sussidio, decretato dalla Rappresentanza nazionale, l'Imperatore, di suo privato peculio, mandò ai Prefetti degli Spartimenti più travagliati dalla miseria, ducento mila franchi; l'Imperatrice anch'essa contribuì una larga somma; e collette presso i privati furono avviate in tutta la Francia; e così si raggranellarono più di due altri milioni di franchi. Ma questo era ancor poco al bisogno. Laonde quei medesimi, che con tanto ardore aveano impugnata, come pericolosa, l'influenza del Clero, quando trattavasi di abolire le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, sentirono il bisogno di volgersi al Clero per ottenere dalla carità cristiana quello che non poteasi dalla filantropia. E l'effetto ben rispose all'espettazione. Una sola colletta, fatta da monsig. Vescovo di Orléans, dopo un suo ragionamento, fruttò più di 15,000 franchi.

« La maggior parte dei nostri Prelati, dice la *France* dal 28 Gennaio, hanno egualmente istituite delle collette nelle loro Diocesi, e stimolata, col più felice riuscimento, la privata carità ». E sta bene che così si veda, quanto grande ingiuria facessero al Clero que' tali fanatici adoratori del Dio Stato; i quali, quando trattavasi dell'*Arciconfraternità di S. Pietro* per raccogliere un tributo di devozione al Santo Padre e di fedeltà alla Chiesa, tanto s'arrovellarono, per impedirlo, fino a mettere il Clero tutto in aspetto di pericolosa fazione da doversi tener *in virga ferrea*, sotto la più stretta vigilanza.

4. Nello stesso giorno, in cui Napoleone III con quel tanto sfoggio di pompa e con mostre di tanto amore per gli operai, ne ricompensava i capi più cospicui, il Presidente Troplong leggeva nel Senato francese lo schema d'*indirizzo*, compilato dalla Commissione, per risposta al discorso dell'Imperatore. Com'era preveduto di lunga mano, l'*indirizzo* è una specie di parafrasi del discorso, con approvazione pienissima della politica seguita dal Governo. A noi basterà di riferirne i due periodi, che spettano la spedizione del Messico e la *quistione romana,* ossia la pretensione del Piemonte di compiere il latrocinio d'Italia, spodestando il Papa ed usurpando anche Roma. Ecco le parole proposte ad approvare dal Senato.

« Senza dubbio, fra le tre spedizioni lontane (*Messico, Cina, Concincina*) cui accompagnano i voti del paese, e cui riguarda con speranza l'avvenire della civiltà, quella del Messico fu, al momento del ritiro delle due Potenze nostre ausiliarie, l'oggetto d'una perplessa aspettativa. Oggi non resta che a marciare innanzi, e noi ci affidiamo al nostro eroico esercito. Quando la bandiera è in faccia al nemico, quando i nostri prodi soldati hanno gli sguardi volti verso gli incoraggiamenti della patria, non v'ha altra politica per un Corpo deliberante, tranne quella di inviar loro attestati della sua ammirazione *(Vivi ed unanimi segni di approvazione)*. Più vicina a noi l'Italia, col suo contegno, seconda essa pure il calmarsi de' timori, dopo averli fatti nascere. L'èra dei conflitti s'allontana, quella delle transazioni sembra approssimarsi. A Torino non si parla più di Roma; a Roma si è intesi a riforme, ed il Santo Padre, sostenuto dalla presenza del nostro esercito, esprime altamente la sua riconoscenza per l'Imperatore. Egli sa che l'indipendenza dell'Ita-

lia non è un patto della Francia colla rivoluzione *(benissimo, benissimo)*, e che si può aver fiducia in Vostra Maestà, allorquando l'onore e gli impegni passati hanno fatto udire la loro voce *(Nuove approvazioni)*. »

La discussione di questo schema d'indirizzo fu compiuta con rapidità maravigliosa; tanto era unanime l'assenso di quasi tutti i Senatori nell'approvare l'operato da Napoleone III, e nel secondare il suo desiderio, che non si riaccendessero dispute calorose intorno a punti, che in sostanza e nel fatto procederebbero, ad ogni modo, secondo la volontà del Sovrano. Laonde in due soli giorni tutto lo schema fu disaminato ed approvato, periodo per periodo, senza opposizione veruna: e quando si venne allo scrutinio generale, si trovarono pel *sì* tutti i voti, meno quello *solo* del Principe Napoleone; il quale affettò di mettere nell'urna, ben in palese e in vista di tutti, la sua schedula del *no*.

5. Sopra le cose della *quistione romana* quattro soli discorsi furono recitati, molto brevi in proporzione di quanto faceasi negli anni addietro; e furono del sig. Thouvenel, del Generale Gémeau, del march. La Rochejaquelin, e del sig. Billault, Ministro senza portafoglio. Il Principe Napoleone assistette, ma osservò un lodevole silenzio, chi dice che per sua propria prudenza, e chi dice che per necessità d'un ordine, innanzi a cui dovette inchinarsi. Questi discorsi furono ristampati in Italia per intero, quali stanno nel resoconto ufficiale del *Moniteur*, dai giornali cattolici; mentre, per contrario, i giornali rivoluzionarii, con la consueta loro lealtà ed onestà, diedero distesamente la parlata del Thouvenel, e strozzarono, in pochi cenni inesattissimi, i ragionamenti del Gémeau e de La Rochejaquelin.

Il Thouvenel, in sentenza, attese solo a dimostrare che egli non avea punto ecceduto, neppure d'una linea, i confini assegnatigli dalla politica dell'Imperatore, di cui avea perfettamente eseguiti gli ordini, quando scrisse ed operò, a quel modo che tutti sanno, per dare l'ultimo crollo alla Santa Sede, e il trionfo al Piemonte. Si protestò che sapea di certo non essere punto cangiata la volontà dell'Imperatore; mostrò di non aver alcuna fiducia nelle riforme sperate dal Governo pontificio; e, fedele alla politica di distribuire egualmente i torti e i danni fra le due parti contendenti, senza riguardo a giustizia, disse: « Senza dubbio io non ammetto, *nè ho mai ammesso*, in favore degli italiani, il diritto di pretendere Roma per loro Capitale; ma havvi un diritto, che non si può contrastare ai Romani, ed è quello di essere governati a seconda dei loro voti. »

Con questo il Thouvenel si studiò di *conciliare* la sua politica passata con l'indirizzo dato a quella del suo successore; negar Roma ai piemontesi, ma pretendere che il Papa si acconci al piacere dei settarii, incaricatisi di rappresentare i voti del popolo romano. Ma se davvero il Papa avesse *dovere* di secondare le pretensioni di costoro, qualificate dal Thouvenel còl titolo pomposo di *diritti incontrastabili*, saremmo curiosi di sapere perchè questa teoria non si dovrebbe applicare da per tutto altrove. Se dieci secoli di possesso legittimo, e riconosciuto da tutto il mondo, non bastano per francare il Santo Padre dall'obbligo di fare a modo di un piccolissimo numero di coloro cui dee governare; come potrebbero bastare a qualche altro Sovrano un dieci o dodici anni di possesso d'una corona, sia pure che ottenuta per virtù d'un suffragio universale della sesta parte dei sudditi?

Il Generale Gémeau, con parole, che mostrano andar di paro in lui con la virtù militare, la generosità cristiana e la sapienza civile, lodò l'Imperatore pel sostegno dato al Santo Padre; dimostrò che la magnanima fermezza del Papa nel mantenere i suoi diritti e nel resistere ad ogni costo alle pretensioni settarie, avea salvato i principii dell'ordine sociale e del diritto pubblico; accennò i sovvertimenti che manderebbero a precipizio l'Europa, se prevalesse l'errore, « che i popoli sono padroni di sè stessi ed hanno diritto di abbattere, quando e come loro piace, i proprii Governi »; dichiarò come le condizioni volute imporre dal Thouvenel al Papa non avrebbero punto assicurato la pace d'Europa e d'Italia, e per contro avrebbero violato i più sacri principii morali; passò a breve rassegna le precipue iniquità della Italia fabbricata dalla rivoluzione; e conchiuse accettando il proposto paragrafo dell'indirizzo, ma non senza rammarico di non vedervi ricordati, come tuttora vigenti, i trattati di Villafranca e di Zurigo.

Il La Rochejaquelin prese poi a confutare sobriamente, ma con gran forza, parecchie delle asserzioni del Thouvenel, intorno alla perfetta consonanza fra la sua politica e quella dell'Imperatore; chiarì quanto fossero ragionevoli le *resistenze* e le *diffidenze* incontrate a Roma, dove non si ignorava che, immediatamente prima dell'assassinio di Castelfidardo, ebbe luogo l'abboccamento di Chambery, quasi contemporaneo a certe promesse ed assicurazioni indirizzate a togliere ogni timore. Toccò delle mene inglesi per rapir alla Francia l'influenza, che viene dalla tutela esercitata a vantaggio della persona e dell'autorità suprema del Santo Padre; ed accennò quanto fosse meglio in Italia una Confederazione onesta che una unità violenta, non solo per gli interessi italiani, ma ancora pei francesi.

Da ultimo il sig. Billault, Ministro senza portafogli, ed incaricato di spiegare la mente dell'Imperatore, tenne un breve discorso, che qui dobbiamo riferire per intiero, siccome quello a cui sembra potersi attribuire una maggiore importanza, rispetto ai fatti che possono susseguire. Lasciamo ai nostri lettori l'incarico di riandare gli avvenimenti che, dal 1859 in qua, sono più acconci a spiegare le parole del sig. Billault circa i disegni dell'Imperatore. Egli adunque parlò nella forma seguente.

« Signori. La quistione, sopra cui foste chiamati a votare, fu già oggetto di tanti discorsi che, giusta il mio avviso, sarebbero inutili lunghe spiegazioni; ciò che importa si è che la situazione sia nettamente definita. La politica dell'Imperatore, dopo che questa controversia romana entrò nel dominio della discussione, non variò un sol momento; l'Imperatore ha sempre voluto due cose: l'indipendenza dell'Italia e l'indipendenza della S. Sede (*Benissimo*); e siccome questi due interessi sono in lotta, esso ebbe la volontà di conciliarli. Certamente esso non si illuse sopra le difficoltà, ma neppure si è stancato (*Benissimo, benissimo*). D'accordo col Senato e col Corpo legislativo, egli ha risolutamente proclamato la sua politica di conciliazione. Furono proposti diversi modi; ma non sono ancora riusciti. Però è certo altresì, che l'Imperatore ha la volontà di raggiungere il suo scopo. Mi si permetta, a questo proposito, di caratterizzare il punto a cui siamo, servendomi di una frase pronunciata nella discussione. Questo *non possumus*, che noi incontravamo a Roma, ora lo incontriamo a Torino (*Benissimo, benissimo*). Ebbene,

in cospetto del *non possumus* politico di Torino, come anche del *non possumus* religioso di Roma, l'Imperatore ha detto: Havvi fra questi due estremi una conciliazione possibile. Io la voglio; e se il momento non è ancora giunto per farla prevalere, aspetterò (*Benissimo, nuova approvazione*).

« Ecco, il più semplicemente che sia possibile, quale sia lo stato della quistione. Gl' incidenti o le particolarità relative a questi ultimi tempi importano poco; che l'Imperatore abbia pensato, che questa o quella combinazione personale avesse più probabilità di assicurare il successo della sua politica, questo non vale per gettare un dubbio sopra la lealtà, la devozione e la fedeltà del mio onorevole amico, il precedente Ministro degli affari esterni. Consideriamo soltanto la politica dell' Imperatore, ed evitiamo di risvegliare inutilmente le passioni (*Approvazione*). Ciò che vuole il Senato, ciò che vuole il paese, si è di far prevalere le idee di conciliazione, che stanno nella volontà dell' Imperatore. Non perdiamo tempo in vane discussioni e votiamo concordi il paragrafo dello schema d' indirizzo (*Benissimo, benissimo*) ».

V' è un punto assai importante in questo discorso, e che diede molta molestia ai rivoluzionarii dominanti in Torino; ed è quello in cui il Billault qualifica il *non possumus* del Papa, come *religioso*. Ottimamente! Si capisce adunque finalmente, che questa è per la Santa Sede una quistione religiosa, ossia intimamente connessa cogli interessi religiosi! Si capisce, che non si contende per puri motivi di materiale vantaggio, ma per motivi superiori ad ogni terrena cupidigia! E così è veramente. Ma la conseguenza, che ne deriva, forse non fu capita dal Billault. Un *non possumus* politico si può disdire per motivo politico, o per un cenno risoluto d'una volontà superiore, che ha la forza di farsi obbedire; ma un *non possumus* religioso, siccome fondato nella santità del diritto, imposto da inviolabile dovere di coscienza, fatto sacrosanto dal giuramento, nè può, nè potrà mai essere rivocato, per quanto si largheggi in promesse, in minacce, od in violenze.

6. Poco si differenzia dall' *Indirizzo* del Senato, quanto alla sostanza, quello che fu proposto all'approvazione del Corpo legislativo. Rispetto al Messico vi si dice: « Vostra Maestà avea apparecchiata la spedizione del Messico insieme con due grandi Stati, la cui opera rendea per certo meno laboriosa quella della Francia. Rimasto solo a cercare il dovuto risarcimento, voi faceste bene, o Sire, credendo che il Corpo legislativo vi avrebbe secondato. Aspettiamo il fine glorioso e vicino di questa guerra, dove il nostro esercito e l'armata danno prove di costanza e di valore; e desideriamo che si riesca alla istituzione colà d'un Governo durabile, il quale osservi i trattati e la lega con la Francia. »

Rispetto alle cose d' Italia: « Approva il Corpo legislativo che voi con mano ferma tenete librati equamente i grandi interessi, che si trattano in Italia. Voi sosteneste gl' italiani senza patteggiare con la rivoluzione; nè lasciate di proteggere l' indipendenza del Santo Padre, dandogli tuttavia venerati consigli. Seguitate, o Sire, questo savio modo, che ha già dato buoni frutti nell'acquietare gli animi, e che concorda coi sensi cattolici e liberali della Francia. »

Sappiamo, da telegrammi, che anche questi paragrafi dell' indirizzo, dopo qualche contrasto di alcuni deputati, e specialmente dei pochi repubblicani, furono approvati senza modificazione alcuna.

7. La Santa Sede ha sempre mostrato una somma arrendevolezza nell'accettare e seguire i consigli ispirati da vera devozione, quando sono conformi alla giustizia, e veramente utili al bene dei popoli assegnatile dalla Provvidenza a governare. Ma è impossibile che la Santa Sede si arrenda a certe *conciliazioni*, che riuscirebbero alla sanzione dell' iniquità, all'approvazione di falsi principii, ed a decretare legittimo il trionfo della forza e dell'empietà, scatenate contro gl' imprescrittibili diritti che vanta la Chiesa ad essere libera ed indipendente nell'esercizio del suo ministero. Ma perchè mai il Corpo legislativo non pensò invece di suggerire buoni consigli da darsi a quel Governo, che le sétte hanno costituito in Torino? *La France*, dal canto suo, vi ha pensato; e nel numero del 25 Gennaio ne ha spedito colà più d'uno, che sembra assai giusto, e che tuttavia sarà, fuor di dubbio, reietto, senza che il Farini debba perciò perdere la buona grazia de' suoi amici e consorti di Parigi. « Egli è anche troppo evidente, dice la *France*, che l'Italia trova in Napoli non un sussidio di forza, ma un ostacolo. Il Governo di Torino sciupa colà degli sforzi e dei mezzi, che sarebbero spesi utilmente altrove. Napoli, Potenza italiana collegata con Torino, sarebbe un ausiliare importante; ma Napoli, Capo luogo di provincia, incatenato ma non congiunto all' unità, è un nemico che si dee far stare a segno; è un impaccio ben grave fin d'ora, con probabilità che tra poco riesca ad essere un vero pericolo. »

Perchè dunque non si dovranno dire ciecamente *ostinati* coloro che, non per dovere religioso, ma per impegno politico, si rifiutano a sì savio consiglio, giustificato evidentemente dai 90 mila soldati, necessarii a tener curvi sotto il giogo i popoli del Regno? Perchè non si bada almeno ai danni, che possono provenire dal tentare l'esecuzione dei propositi testè ribaditi dal Governo di Torino, di compiere l'assassinio d'Italia con *l'annessione* di Roma? « Quali sono i nemici d'Italia? dice la *France*. Son quelli che pretendeano condurla a Roma sopra le rovine del Papato, affine di sollevare fra lei ed il cattolicismo, come barriera eterna, il grido di tutte le coscienze. » Or perchè questi consigli non si fanno valere a Torino, dove è argomento di scherno la parola che *a Torino non si parla più di Roma?* Se ne parla ogni giorno; da Ministri nelle Circolari, dai Deputati, da tutti. Perchè il consiglio di tacere non si avvalora con quegli argomenti, che si convengono ad un padrone verso i suoi servitori?

Impero di Russia 1. Millenario della fondazione dell' Impero; parole dello Czar alla nobiltà di Novogorod e Twer; risultati dell' emancipazione dei servi — 2. Ukase sopra i beni confiscati a' Polacchi per cause politiche, e sopra la *coscrizione* — 3. Agitazione in Polonia; colloquii fra il Gran Duca Costantino ed il Conte Zamoiski — 4. Domande dei polacchi per la reintegrazione ed autonomia del loro reame — 5. Il Zamoiski, condotto a Pietroburgo, riceve dallo Czar l' ordine di viaggiare fuor dell' Impero — 6. Morte della Contessa Zamoiski; suoi funerali — 7. Organamento d'una società segreta per l'indipendenza della Polonia; Pastorale di Monsig. Felinski — 8. Viaggio dello Czar a Mosca; sue parole alla nobiltà ed ai contadini — 9. Scoprimento di congiure; il Governo ordina e fa eseguire arrolamenti militari in Polonia — 10. Grosse bande di operai e di giovani insorgono; repressione sanguinosa — 11. Bando per lo stato d' assedio in tutta la Polonia; parole dello Czar alle milizie della Guardia imperiale.

1. A mezzo il Settembre passato, lo Czar Alessandro II si condusse, con quasi tutta la sua famiglia e la Corte, a Novogorod, dove si dovea inaugurare un monumento per la celebrazione del millenario della fondazione dell' Impero russo. La mattina del giorno 20 le milizie, in numero d' oltre a 12,000 uomini, si schierarono in parata; l' Imperatore a cavallo andò alla chiesa, per assistere alla santa Messa; quindi, là presso, assistette alla cerimonia dello scoprimento della mole perciò eretta. Seguì poscia la rassegna delle truppe; e si finì con un gran banchetto ai militari. L' Imperatore fece pure una corsa a Rurikowo, dov' ebbe luogo una festa campestre, in cui i contadini mostrarono la loro devozione allo Czar, stendendo i loro *caftan* sulla via ch' egli dovea calcare. Nel ricevere i complimenti della nobiltà a Novogorod, l'Imperatore si mostrò cortese, ma sobrio assai di parole. « Godo che mi sia stato dato di celebrare fra voi questo giorno, in questa vecchia città, culla dell' Impero di tutte le Russie. Divenga dunque questo giorno un nuovo pegno dell' indissolubile unione di tutte le classi della popolazione col Governo, il cui solo scopo è la felicità e prosperità della nostra cara patria. Mi compiaccio, o Signori, nel considerare la nobiltà come il sostegno principale del trono, come l'egida dell' integrità dell' Impero. » E conchiuse manifestando la fiducia « che i nobili, ed i loro figli, continuerebbero a servire, con lui e coi suoi successori, la Russia *per la fede e verità.* » Ma in una breve visita a Twer, dove la nobiltà si mostra men docile, o piuttosto turbolenta, lo Czar parlò più asciutto. « Vi ripeto quanto vi diceva nel 1858. Io ho verso la nobiltà gli stessi sentimenti d'allora; ma mi duole di non essere compreso, e d'incontrare resistenze, dove avrei da trovare aiuto; ed anche si trascorre ad atti, per cui si devono istituire processi. Spero che ciò non accadrà più; e che ognuno contribuirà al bene comune, secondo che si conviene ad un gentiluomo russo. » Onde si vede, che le iniziate riforme sono ben lungi dall' appagare i voti di quelli, che in verità furono sempre i più validi sostegni del trono moscovita.

Tra le cagioni di scontento per la nobiltà, in molte province, è precipua la decretata emancipazione dei servi. Lo stesso *Nord*, diario che è incaricato di sostenere nell' Europa occidentale le parti della Russia, è costretto a confessare, che la bisogna procedeva con istento; ma i risul-

tati ottenuti negli ultimi mesi fanno sperare meglio per l'avvenire. « Gli affari della emancipazione, dice un Corrispondente del *Nord* da Pietroburgo, sul principio d' Ottobre, progrediscono regolarmente, ad onta degli ostacoli inevitabili, che incontrano d'ordinario quistioni così complicate. Il numero delle carte regolamentari, firmate da una parte e dall'altra sino al mese di Settembre, ascende a 39,371. Esso aumenta di giorno in giorno. Fra 10 milioni di servi emancipati, ve n' ha 4 milioni circa, i quali han finiti i loro impegni coi proprietarii. La maggior parte s'è messa d'accordo all'amichevole. Dei 525,000 *dvorovyé* (servitori addetti alle abitazioni dei signori) più di 50,000 sono passati alla condizione di coltivatori. L'operazione del riscatto progredisce celeremente. La Banca, che n'è incaricata, ha già rimessi ai proprietarii 10 milioni di rubli d'argento (40,000,000 di fr.), Si spera che in autunno, dopo finiti i lavori campestri, i morosi si faranno premura di prendere finalmente un partito decisivo. In somma, come voi vedete, le cose *non vanno troppo male*, e certamente progrediscono molto meglio che non si era da prima aspettato ».

2. Pel giorno della mentovata solennità del millenario era corsa voce, che si pubblicherebbero riforme politiche; ma non fu nulla. Bensì lo Czar fece bandire due *ukase,* il primo dei quali sembra destinato a rendere meno acerbo il secondo. Quello spetta una mitigazione di severità nelle confische dei beni appartenenti a' Polacchi, che parteciparono a moti politici; questo promulga la *coscrizione* pel 1863. Quanto all' *ukase* sopra i beni dei Polacchi, la cosa si riduce a poco. Per un *ukase* del Marzo 1860 erasi ordinato di cessare ogni perquisizione, a profitto del Fisco, intorno a quei beni immobili o mobili, appartenenti agli emigrati, dopo i rivolgimenti del 1831, e che fino al 29 Settembre 1859 non erano ancora confiscati. Con l' *ukase* del Settembre di quest' anno 1862 si stende questa specie d' amnistia ai beni posti nelle stesse condizioni, anche per reati commessi dopo il 1831, e fino al presente: « desiderando così, dice lo Czar, manifestare la nostra clemenza verso i nostri sudditi del Regno di Polonia, esposti a tali processi collo Stato. » Ben inteso, che l'indulto riguarda soltanto i beni non ancora confiscati; ma non ordina che si restituisca nulla di quanto già era sequestrato.

In quanto alla *coscrizione*, ecco il prescritto dall' *ukase*, con cui si coronò la festa pel millenario. Dopo aver ricordato che non si fecero più cerne militari dal 1856 in qua, si tocca della necessità, imposta dalle condizioni dell'esercito e dell'armata navale, che ora si torni in vigore questa pubblica gravezza. Il reclutamento sarà di 5 uomini per ogni 1000, e dovrà essere compiuto dal 15 (27) Gennaio del venturo anno, fino al 15 (27) Febbraio. È tolto il divieto che i nobili, e quelli che raggiunsero il grado d'ufficiali e d'impiegati (non militari), non possano essere presi come supplenti. I surrogati volontarii devono avere 21 anno, e nessuno può oltrepassare 30 anni; soltanto quelli, che tentano sottrarsi colla fuga, o collo storpiarsi, possono accettarsi sino al 31° anno. Gli arrolati saranno condotti dinanzi alla Corte *non nudi*, *ma in camicia*. L'unico figlio, o il figlio primogenito d'un soldato in servigio, o morto nel servigio, è esente dalla coscrizione. I comuni debbono dare almeno 3 rubli di premio per ogni arrolato. Dei contadini dell' Impero prima vengono chiamate le classi d' età dai 22 ai 27 anni, e poi quelle dei 22 e dei 21 anno.

3. Ognuno può far ragione da sè del quanto simili atti di clemenza fossero atti ad appagare i voti del reame di Polonia, dove le cose, sotto l'aspetto civile, religioso e politico, vanno ora precisamente come gli anni addietro. L'effetto, che se ne ottenne, certamente non rispose al disegno del Governo, il quale credette di dover rendere anche più spiacevole la *coscrizione*, dandole certe forme che conferiscono agli esecutori un'apparenza, almeno, di facoltà arbitrarie. Imperocchè, come vedesi da un articolo ufficiale del Giornale di Varsavia, l'Imperatore, per togliere ogni intoppo alla faccenda dell'emancipazione, volle esonerati da tal peso i contadini; e perciò ordinò che, per questa volta, non si osservasse, nel far le cerne, la legge sopra l'estrazione a sorte, ma le si sostituisse una designazione fatta da autorità speciali, da determinarsi pel Consiglio d'amministrazione. Così il Governo avea tutto l'agio d'incorporare nei suoi reggimenti, e mandare in Bessarabia o nel Caucaso, i giovani che col loro contegno poteano dargli ombra. Dal quale provvedimento furono liberi i soli proprietarii di terre, i contadini, e coloro che esclusivamente attendono all'agricoltura. Tutti gli altri furono sottoposti a dover pagare, quando fossero designati dal mentovato Consiglio, il loro *tributo di sangue*.

Non è a dire quale commozione quindi si destasse negli animi della gioventù polacca, la quale, sebbene di quei giorni il Gran Duca Costantino levasse lo stato d'assedio a cui soggiaceano ancora parecchie città e province, ben capiva a qual termine si volea con ciò riuscire. L'agitazione politica perciò crebbe di molto, a segno da doverne grandemente impensierire il *Namiestnik* Costantino, che vedea voltarsi contro il Governo ogni ordine di persone.

Benchè l'anniversario di Kosciusko fosse passato senza dimostrazioni politiche d'alcuna sorta, il che non accadeva gli anni precedenti, il Governo avea ben d'onde sospettare, che cosa si covasse sotto quell'apparente quiete. La cifra ufficiale dei carcerati in Varsavia, pubblicata dal diario del Governo, è molto eloquente. Sopra 14,833 persone sostenute nelle prigioni di Varsavia dal 1.° Gennaio al 20 Luglio, non meno di 3,596 erano accagionate di *manifestazioni* politiche. Il Granduca Costantino, oggimai non sapendo a chi voltarsi, ebbe a sè il conte Andrea Zamoiski, per udire da lui, tenuto in conto di capo della fazione politica che s'adopera per rivendicare l'indipendenza della Polonia, qual partito si dovesse prendere per cessare quella agitazione; e in più colloquii si studiò di mostrare al Zamoiski, quanto gran torto si avesse di non istar contenti alle prove di benignità già date dallo Czar. Narrasi che, in un momento di collera, il *Namiestnik* dicesse allo Zamoiski: essere tempo oggimai di por termine a codeste *commedie*. Il Conte replicò: « Questa appunto è la denominazione che vostro padre, lo Czar Nicolò, diede alla costituzione di questo Regno, quando co' suoi procedimenti provocò la insurrezione del 1830; ma la nazione applicò poi questo nome allo *Statuto organico* che venne promulgato e non mai eseguito ». Di qui si può scorgere a che termini stessero le cose. Il Gran Duca fin dal principio del Settembre si raccomandò al Zamoiski perchè vedesse di sedare l'agitazione; a cui il Conte fece intendere, che la quiete dovea essere effetto delle bramate soddisfazioni, fin qui negate dal Governo. Il Duca allora gli commise di esplorare, e riferirgli poi quali fossero le condizioni a cui si renderebbero i Polacchi.

4. Da ciò il Zamoiski inferì, che gli fosse data facoltà di radunare e consultare gli uomini più ragguardevoli del Regno, per averne il voto. Questi aderirono alla sua proposta; più volte si raccolsero, discussero, deliberarono sopra le domande da suggettare al Governo, e risolvettero di esporle in forma di lettera al Zamoiski stesso. Quand'ebbero compilato questa scrittura, e postovi sotto i loro nomi, il Zamoiski credette di poterla presentare, come l'espressione del suffragio irrevocabile della Polonia, al Gran Duca; il quale all'udire, tra le altre cose, che la nazione non poserebbe finchè non fossero riunite all'antico reame di Polonia, la Lituania, la Volinia, la Podolia e l'Ucrania, rispose ironicamente, come narra la *Gazzetta di Slesia*: « Peccato che non chiediate anche Pietroburgo e Mosca! » E con piglio dispettoso voltò le spalle e se n'andò via.

5. E non tardò molto a vedersi il risultato della schiettezza usata dal Conte Andrea. Imperciocchè egli fu con bel garbo arrestato e spedito, sotto buona scorta, a Pietroburgo. La *Gazzetta ufficiale* di Varsavia, sotto il dì 15 Settembre, pubblicò la nota seguente: « In questi ultimi giorni un certo numero di proprietarii di fondi, illegalmente convocati, si sono riuniti a Varsavia, e, in seguito alle conferenze che hanno avuto luogo in casa del conte Andrea Zamoiski, hanno compilato un indirizzo, che gli fu poi rimesso; indirizzo destinato a riassumere i pretesi desiderii della nazione, e il cui contenuto era in disaccordo colle istituzioni del paese. Il Governo dell'Imperatore non permetterà che una riunione di persone private si arroghi la qualità di corpo costituito; e che alcuna persona, qualsiasi tra i sudditi dell'Imperatore, si costituisca come organo e qual capo di una riunione di questa natura. Il conte Andrea Zamoiski deve rispondere dinanzi al suo Governo della propria condotta, contraria all'ordine delle cose stabilite. A quest'uopo il conte Andrea Zamoiski è stato spedito oggi a Pietroburgo. »

Giunto a Pietroburgo il Zamoiski non fu condotto in veruna carcere, ma solamente vigilato finchè venisse il momento d'essere presentato allo Czar; col quale ebbe un lungo colloquio di due ore, durante il quale il coraggioso Polacco svolse con grande lealtà e franchezza il suo pensiero, ed espose tutta intera la verità sui bisogni, sui voti e sulle aspirazioni del paese, ove egli gode di una somma popolarità. L'Imperatore pose fine al colloquio con queste parole: « Al mio avvenimento al trono, io ho detto ai Polacchi: da banda i sogni. Io sarò rigoroso come mio padre; e, ve lo ripeto, preferisco d'essere trovato severo in Polonia, anzichè lasciarvi nudrire illusioni non effettuabili. Io non ho più nulla a dirvi, non farò altre concessioni. Quanto a voi, sig. Conte, io non voglio tenervi a Pietroburgo, dove sareste fuor di posto. È impossibile il lasciarvi a Varsavia; ed io non voglio darvi l'apparenza di un prigioniero di Stato, mandandovi nel fondo della Russia. Domani voi partirete per l'estero ».

La volontà dello Czar ebbe pronto effetto. Al Zamoiski fu consegnato un passaporto in regola per ogni altro Stato che l'Impero russo, ma con divieto di passare a Varsavia. Il Conte partì, si soffermò a Posen, e quinci direttamente andò a Parigi. Il *Giornale di Pietroburgo* pubblicò sopra tal fatto la nota seguente. « Il Zamoiski correva il rischio di vedere il suo nome trasformato in bandiera del partito del disordine e delle tendenze anarchiche. Il Governo, chiamandolo a Pietroburgo, volle cessare da lui tal pericolo; e siccome l'Imperatore giudica che il suo ritorno a Varsavia

non sarebbe privo d'inconvenienti, il conte Zamoiski viaggerà per qualche tempo in paese straniero. » Che in sostanza è una maniera di mandare in bando le persone incommode.

6. Già da qualche tempo la consorte del conte Andrea era in istato molto cagionevole di salute; questo avvenimento, per lei sì funesto, le diede il tracollo, sì che infermò gravemente. Il Governo russo non credette di dover usare al Zamoiski la delicata cortesia di permettergli, per tal congiuntura, una visita alla morente; onde la Contessa poco dopo trapassò, senza aver potuto rivedere il marito. La popolazione di Varsavia ne fu profondamente commossa, e un lutto universale mostrò quali ne fossero i sentimenti verso l'esule non meno che verso l'estinta. A cansare ogni pericolo di torbidi per la circostanza de' funerali, la Polizia russa circondò di guardie e di milizia il palazzo in cui giacea il cadavere; vietò che alla pompa funebre potessero partecipare altri che i più stretti parenti; intimò che il feretro fosse portato alla chiesa più vicina, cioè a poche decine di passi; fece assistere alla funzione, dovuta farsi in ora impropria, gran numero di milizia in armi per allontanare la moltitudine; sicchè ogni cosa si passò, non senza gran compianto, ma quasi clandestinamente. Quindi ebbero luogo molte perquisizioni domiciliari nelle case di cospicui personaggi aderenti del Zamoiski, e perfino in qualche convento di monache; e le severità fiscali furono coronate da qualche arresto. Da ciò è agevole inferire in quali disposizioni d'animo stessero i Polacchi, quando furono promulgati gli *ukase* di Novogorod.

7. Già si erano scoperti ed arrestati qua e colà varii complici di società politiche, organate per promovere la indipendenza della Polonia, alle quali partecipavano studenti ed anche militari in buon numero; e la cosa dovea procedere in modo assai pericoloso, stando ai ragguagli che la *Gazzetta di Vienna* ristampò da' giornali prussiani. Una società rivoluzionaria, presieduta dal Generale Lodovico Microslawki, proponevasi di rivendicare con l'armi la libertà della Polonia. Era già costituita in più comitati con vaste diramazioni, con tribunale proprio, e con una specie di Ministero; assegnato il tributo che dovea pagarsi da ogni socio; stabiliti i collettori; destinati coloro che doveano informare i Comitati secondarii ed i singoli membri, con rapporto mensile, sopra i progressi dell'associazione verso il suo scopo, sopra la distribuzione e la forza dei presidii russi, sopra le disposizioni dei popoli ne' varii luoghi, e i provvedimenti già presi per effettuare l'insurrezione. Il denaro all'uopo dovea raccogliersi dal tributo dell' 1 $^1/_2$ per 100 sopra le ipoteche e i beni immobili, e del 5 per 100 sopra le rendite degli associati.

A tal punto erano le cose sulla fine d'Ottobre. L'Arcivescovo di Varsavia, come riferirono quasi tutti i giornali, pubblicò una Pastorale, con cui dichiarava che, sebbene per lui gl'interessi della Chiesa dovessero andare innanzi ad ogni altro, pur considerava come sacro dovere l'affetto alla sua patria. Perciò raccomandava quanto a questa potesse in verità giovare; ma sconsigliava tutti dalle congiure, dalle cospirazioni, dagli assassinii, non potendosi trovare salvezza per la nazione altrimenti che nella civiltà cristiana.

8. Queste esortazioni del degno Pastore, e i consigli de' prudenti, contennero ancora per più mesi il malcontento del popolo dal prorompere a fatti turbolenti e maneschi. Il Governo russo forse si riprometteа di

poter all' uopo vincere col rigore chiunque avesse osato muoversi; ma non era al tutto tranquillo. E ben davagli cagione di sospetto e di timore il vedere gittato il seme della rivolta eziandio fra le truppe riputate più fedeli; tanto che uno squadrone del reggimento dei lancieri della guardia, di presidio a Peterhoff, si ammutinò contro i suoi ufficiali, e dovette essere castigato con tutta la severità dei tribunali militari. Tuttavolta l'Imperatore, non iscorgendo manifesto indizio di quelle macchinazioni che aveano, cogli incendii smisurati, recato lo scompiglio perfino a Pietroborgo, a mezzo Novembre si condusse a Mosca per passarvi alquante settimane. Egli vi trovò accoglienze splendidissime; di che si mostrò molto pago parlando alla nobiltà convenuta al suo cospetto e dicendole: « Sono avvezzo a confidare nei sentimenti di devozione della nostra nobiltà, devozione inalterabile al trono ed alla patria, cui provò sì sovente coi fatti, e particolarmente in tempi e congiunture di prove durissime, come ancora fece poc'anzi. » Questo sì spesso dichiarare la fiducia posta nella devozione della nobiltà, ben mostra quanto lo Czar ne senta grave ed urgente il bisogno.

Ai sindaci poi dei Comuni, e dei villaggi di Mosca, parlò egli con parole più ricise, senza complimenti, e da Signore. « Buon giorno, figli miei! disse loro; son contento di vedervi. Io vi ho dato la libertà, ma non lo dimenticate, una libertà legale e non la licenza. Per conseguenza, e prima d'ogni altra cosa, esigo da voi obbedienza alle autorità da me istituite. Di più esigo soddisfacciate esattamente i canoni prescritti. Voglio che nei luoghi, ove le carte regolamentarie non sono per anco compilate, esse siano condotte a fine al più presto, nel termine che ho assegnato. Quando esse saranno fatte, vale a dire, passato il 19 Febbraio dell'anno prossimo, non aspettatevi più nè alcuna nuova libertà, nè alcuna immunità. Mi capite? Non prestate orecchio a voci che si fan correre fra voi; credete solamente alle mie parole e non date fede ad insinuazioni contrarie. Non più, addio; e il Signore sia con voi! (*hurrà fragorosi e prolungati*) ».

9. Il Gran Duca Costantino a Varsavia studiossi intanto di rabbonire gli animi, con mostrarsi pieno di buone intenzioni e di fiducia negli abitanti; e tenne il ricevimento pel Capo d'anno nel dì primo di Gennaio, secondo il calendario Gregoriano, per mostrare viemeglio come si volesse, in questo genere di cose, satisfare alle convenienze verso un popolo cattolico; e si studiò di preparare tutti a pigliarsi in pace l'imminente esecuzione degli ordini dati per la coscrizione.

10. La cosa tuttavia riuscì ben altrimenti. Il Governo avea avuto indizio d'un prossimo scoppio di insurrezione. Più diarii del Piemonte, trombettieri del *partito d' azione*, fecero sapere che quella era già stata intimata ai congiurati pel 22 Dicembre, poi differita al 10 Gennaio. Si credette di sventar la mina coll'eseguire la coscrizione per tal maniera, scrive la *Gazzetta ufficiale di Vienna*, che dovessero rimanersi impotenti i capi e direttori del disegno. Nella notte del 14 al 15 Gennaio le truppe si sparsero per Varsavia, occupando gli sbocchi delle vie e il largo delle piazze; e la Polizia, con grosse squadre di suoi ufficiali armati, percorse le singole case, levandone le persone designate dal mentovato Consiglio come da inscriversi nel ruolo delle soldatesche. Di mano in mano che se ne erano raccolte un venti o trenta, si conducevano con buona guardia a

chiudere nella cittadella. Tutti i giornali recano la descrizione delle scene miserande e compassionevoli che accaddero in quella notte, e dei modi austeri che si adoperarono per compiere a rigore gli ordini ricevuti. L'indomani la città era sgominata; ma non avvenne scompiglio di sorta. Più di 1,500 *coscritti* aspettavano nella fortezza il momento di essere avviati a vestire la divisa militare, e la desolazione era al colmo nelle famiglie. La spedizione dovea rinnovarsi le notti appresso; di che ridotti a disperazione molti operai e cittadini d'ogni ordine, che paventavano quella dura sorte, si trafugarono fuori, si radunarono nelle selve a qualche miglio dalla città, e vi si disposero alla resistenza. Armati i più di coltello o di pistola, erano risoluti a vender cara la vita; e cominciarono a respingere le squadre di soldati mosse ad inseguirli, passarono la Vistola, si aggiunsero a molti altri del contado, furono provveduti d'armi dal Comitato, e l'insurrezione in breve si allargò per quasi tutta la Polonia. Non ci basterebbero molte pagine a recare per singolo le zuffe che qua e colà avvennero fra Russi e Polacchi, con vittoria or di questi or di quelli, ma con ispargimento copioso di sangue.

11. Fin dal primo giorno l'insurrezione si manifestò sì terribile pei Russi e pericolosa pel Governo, che da Pietroburgo si fecero muovere rinforzi di truppe, chieste a grande istanza dal Gran Duca; il quale, pochi giorni dopo, alli 24 di Gennaio, mandò fuori un bando per cui « la legge marziale, sospesa per alcuni precedenti decreti, sarà nuovamente posta in pieno vigore *in tutto il regno di Polonia* ». Ma al tempo stesso era diffuso da per tutto un *proclama* del Comitato per l'insurrezione, firmato da un tal Tcherbanne; in cui si eccitano tutti i Polacchi a levarsi in armi, e si dichiarano *fuor della legge* il marchese Wielopolski e suo figlio, con tutti gli altri che parteciparono ad effettuare in Varsavia la *coscrizione*. Nelle campagne la lotta divenne sanguinosa, perdendo la vita molti soldati russi, ed altri dovendo cercare scampo con la fuga oltre i confini della Gallizia o del Gran Ducato di Posen, per porvi in salvo le persone e le casse del tesoro. Varsavia però, tenuta sotto le bocche dei cannoni e de' moschetti, non si potè movere; ma il contegno de' cittadini era tale, che il Muchanow, Prefetto della Polizia, non riputò soverchio il bandire gli ordini seguenti: « 1.° Gli attruppamenti di oltre tre persone sono proibiti; 2.° Gli assembramenti in caso d'incendio sono interdetti; del pari è proibito arrestarsi mentre passa la truppa; 3.° Le porte delle case devono essere chiuse alle 9 ore di sera; 4.° A partire da oggi non si potrà più sortire dopo le ore 9 di sera senza essere munito di lanterna; da un'ora dopo mezzanotte fino al giorno nessuno deve trovarsi in istrada; 5.° Le osterie, i caffè, i ristoratori saranno chiusi a 6 ore di sera; 6.° Tutte le persone che arrivano o abbandonano la città, devono essere munite di passaporto. Gli abitanti devono oltre a ciò conformarsi alle ordinanze pubblicate, in occasione che fu proclamato lo stato d'assedio, nella *Gazzetta di polizia* del 14 Ottobre 1861 ».

La cosa cagionò tal impressione a Pietroburgo, che lo Czar in persona credette di doverne egli stesso dar notizia alle milizie della sua Guardia, col seguente discorso.

« Siccome molti di voi, o Signori, ignorano probabilmente gli ultimi avvenimenti di Polonia, voglio che li conosciate dalla mia bocca. Dopo il reclutamento, che è stato terminato in modo soddisfacente a Varsavia

dal 2 al 3 Gennaio *(secondo il calendario russo)*, alcune bande d'insorti hanno incominciato a mostrarsi il 6 sulle due rive della Vistola. S'inviarono immediatamente dei distaccamenti per disperderle. Finalmente, nella notte dal 10 all'11, un improvviso assalto è stato diretto in tutto il Regno, eccettuata Varsavia, contro le nostre truppe distribuite nei loro accantonamenti. Atrocità inaudite sono state commesse: così, per esempio, nei dintorni di Siedlce i nostri soldati, assaliti, si sono difesi disperatamente in una casa, che gl'insorti hanno incendiata, non trovando altro mezzo d'impadronirsene; nondimeno le nostre valorose truppe hanno dispersi sempre i ribelli. Secondo le prime informazioni, le nostre perdite si limitano a trenta uomini uccisi, fra i quali il nostro vecchio fratello d'armi del reggimento di Ismailovsky, il colonnello Kozlioninow, comandante del reggimento di fanteria di Mourom. Il numero dei nostri feriti ascende a cento, e, fra questi, è il Gen. Kannabich. Un simile tentativo ha avuto luogo presso Bialystok, sul territorio stesso dell'Impero. Tuttavia, neppure dopo queste nuove atrocità, voglio accusare tutta la nazione polacca. Io vedo in questi spiacevoli avvenimenti il lavorio del partito rivoluzionario, che dappertutto si adopera a rovesciare l'ordine legale. *Io so che questo partito spera di trovare dei traditori perfino fra le nostre file;* ma non ismuoverà la mia fiducia in quella devozione ai proprii doveri, che contraddistingue il mio fedele e glorioso esercito. Io sono convinto, che, oggi più che mai, ognuno di voi sentirà e comprenderà la santità del giuramento, e farà il proprio dovere, come lo esige l'onore della nostra bandiera. Io stesso ho incominciato a servire nelle vostre file; più tardi ho avuto l'onore di comandarvi per lo spazio di alcuni anni, e perciò i vostri sentimenti di devozione mi sono ben noti; io andava altero di voi dinanzi al fu Imperatore mio padre. Io son certo che, se le circostanze lo richiederanno, dimostrerete anche oggi coi fatti, che posso fare assegnamento su di voi e che giustificherete la mia intiera fiducia ».

Dacchè lo Czar tenne questo discorso, le cose volsero al peggio assai. I conflitti si moltiplicarono, gl'insorti s'impadronirono d'artiglieria, si rannodarono in forti squadroni a cavallo, ebbero modo di fornirsi in copia d'armi, e misero in rotta grosse schiere di Russi. V'ebbe chi spacciò che i timori del Governo imperiale erano esagerati a bella posta, per trarne pretesto a schiacciare per sempre i Polacchi, e che tutto in realtà si riduce a lotte disuguali fra bande di giovinetti e ragazzacci renitenti alla coscrizione, e buone truppe sicure della vittoria. Ma i ragguagli, che i giornali della Prussia e dell'Austria vanno pubblicando ogni giorno, rendono incredibile tanta impostura. Per altra parte non senza un gran perchè il Governo prussiano fece bandire a Posen, e l'austriaco in Gallizia, che sarebbe severamente punito, a rigore di leggi, chiunque accorresse in soccorso degli insorti. « La lotta, dice in sentenza il *Times*, è veramente nazionale, e l'insurrezione vastissima. Il Governo potrà reprimerla, ma versando torrenti di sangue; il che non gioverà punto a rassodare il Governo russo nel possesso del reame di Polonia. »

INFLUENZA DEI GOVERNI

NELLA BENEFICENZA SOCIALE



I. *Breve compendio delle cose fin qui ragionate.*

Le osservazioni fatte nei precedenti articoli, per ispiegare la commessura naturale delle varie forze che dánno vita e calore alla beneficenza sociale, avranno fatto capace il lettore di ciò che molte volte abbiamo detto: distinguersi l' economia cattolica dalla eterodossa, fra gli altri titoli, pel compiuto impiego ch' ella fa delle forze motrici dell' uomo, ridotte da noi a quelle tre principali: l' *interesse,* motore dell' uomo sensitivo; il *diritto,* motore dell' uomo ragionevole; la *religione*, motore dell' uomo soprannaturale. Analoghe a questi tre motori sono le tre influenze, donde risulta adequatamente la beneficenza sociale. Prima condizione di questa è, come vedemmo, la riverenza al diritto di proprietario: e però, finchè questo non è colliso da altro diritto, nessuna autorità può giustamente disporre dell'altrui per far del bene ai poveri. Sovveniteli del vostro se la compassione vi stimola: ma guardatevi di por l' unghia sulla roba d' altri, perchè la giustizia dee precedere la beneficenza.

Siccome peraltro il diritto ha per sè del rigido, dell' inesorabile, quasi fummo per dire dello spietato [1]; potrebbe la beneficenza ve-

[1] Non si scandalizzi il lettore: altro è il *diritto*, altro l' *uomo* che ne è investito. Il diritto è una verità di relazione e però immutabile. L' uomo che lo maneggia ha molte altre facoltà per modificarne l' uso.

nir meno, se non sottentrasse, ad ammorbidire il *summum ius*, la carità soavissima della religione. La quale fra Cattolici essendo organicamente incorporata in una visibile società, operante per mezzo d' uomini individuati, consecrati autenticamente a governarla; e per mezzo di corporazioni ed istituzioni, dirette dai prelati supremi per trasfondere in tutto, anche nelle infime membra, lo spirito di Cristo; questa società visibile fra gli uomini entra necessariamente, col suo organismo divinamente istituito, a far parte del congegnamento delle varie influenze nella beneficenza sociale. Così, e solo così, producesi questa maravigliosa armonia fra la carità e il diritto, per la quale da un canto si assicura ai miseri il necessario sussidio, e dall' altro non si concede ai nulla abbienti il dritto di spartirsi le proprietà dei possidenti, come per loro il pretende a sì gran rischio il Comunismo. Per tal modo il proprietario usa liberamente il suo dominio sulla roba, e la spontaneità del dono ne aumenta la generosità: per tal modo fra Cattolici ricchissimo diviene il gazofilacio dei poveri, a segno d' ingelosire come soverchio i cuori e le teorie degli economisti. Ma affinchè la generosità del dare non riesca nociva per l' infingardaggine di chi riceve; la Chiesa medesima, che anima i ricchi a donare, anima i poveri a lavorare, per diminuire il numero dei bisognosi; anima i savii che governano a regolare la distribuzione delle larghezze, per diminuire il numero dei furbi e degl' infingardi.

Il quale ordinamento delle varie ingerenze ed inclinazioni tende, come ognun vede, non solo a produrre nella Società intera una giusta ripartizione di beni; ma eziandio a produrla (come al principio proponemmo da dimostrarsi) non già coll' accumulare gli scudi dati da molte persone *ugualmente* benefiche, ma col congiungere al medesimo scopo tre funzioni, ossia tre influenze essenzialmente *diverse*. Come, per valerci d'un evidente paragone, come essenzialmente diversi sono i fonditori che costruiscono i cannoni, gli artiglieri che li maneggiano, il generale che li comanda; benchè questi tre agenti mirino al medesimo scopo di espugnare la fortezza; e come sarebbe ridicolo chi pretendesse espugnarla senza generale e senza artiglieri, ma sol triplicando i cannoni; o per converso triplicando artiglieri o generali, ma togliendo via i cannoni; così ridicolo comparisce colui

che spera mettere in pieno rigoglio la beneficenza sociale, commettendo ad un solo dei tre principii l'ottenerne compiuto l'effetto. No! la borsa del privato nulla giova, se non interviene il fuoco della carità: la carità non produce effetto veruno esternamente, se non abbia mezzi con cui soccorrere: e la carità e la moneta non basteranno se, mentre s'adoprano in favore dei poveri, vengano manomessi nell' esterno disordine di una società tumultuante. Solo l' armonico conserto dei tre principii potrà ottenere quell' agiatezza *sostanzialmente* uguale, che ogni savio economista vagheggia, trattando il problema della beneficenza sociale.

Sostanzialmente diciamo, per ben distinguere la vera e ragionevole uguaglianza dalla immaginaria e democratica, che certuni vorrebbero estendere a tutto ciò che in fatto di lusso, di delizie, di epicureismo sa inventare l'ingegno al servigio delle passioni umane. Più volte in effetto incontrasi nei difensori delle *Macchine*, del *Libero Scambio,* del *Progresso* un argomento, che certi economisti giudicano perentorio, a dimostrare quanto progredisca il popolo nell'agiatezza, e come questa tenda a poco a poco a livellarsi. « Sì, dicono : l'operaio deve affaticarsi e molto. Ma crescendo così la produzione, quei che vestivano un tempo camice di grosso canavaccio e abiti di ruvido fustagno, hanno oggi a prezzo tenuissimo i cotoni d'Inghilterra e le lane di Francia. » Cotesta idea di progresso nell'agiatezza ci sembra poco esatta, perchè troppo ristretta ad un solo elemento, e questo il più materiale del ben essere umano. Un villano, un operaio che, indossando vesti grossolane, possa peraltro conservare rigogliosa la sanità del suo corpo , perfezionare tra i confini della propria condizione la sua intelligenza , e dare alla vita morale tutto lo svolgimento suo proprio ; un villano , un operaio che santifica regolarmente le sue feste, non cresce oltre misura le ore del lavoro , raccogliesi a' suoi tempi colla famiglia al pasto consueto , agli esercizii di pietà quotidiana , al sollievo di un po' di conversazione domestica ; questo villano , quest' operaio esibisce un tipo di agiatezza volgare , assai più ragionevole , che certi servi della gleba o del telaio , che sotto il *percal* e il *merinos* cuoprono un corpo affranto e un' anima imbestiata. Oh ! no: non è cotesta, esterna e materiale, quella parità di agiatezza, che

la natura esige fra gli uomini. Monotonia piuttosto è codesta, cui ella esclude anzi espressamente coll' immensa varietà di climi, di bisogni, di temperamenti, di abitudini; e che gli uomini stessi non saprebbono sopportare, non convenendo alla tempra robusta d' un militare o d' un bifolco quelle delicature, senza cui non reggerebbe al tavolino il letterato, o al gravicembalo la donzella, o al ricamo la dama casalinga. No, non è cotesta la parità di agiatezza, richiesta dalla identità di natura nella svariatissima individuazione delle persone. Quando ciascuna di queste ha, mediante l'uso delle sue forze, la sostanza del suo mantenimento, proporzionato alle condizioni individuali, l'agiatezza è sostanzialmente parificata; ancorchè al fanciullo non si concedano vesti da uomo adulto, nè alla damigella di gentil complessione quel quarto di vitello arrosto, serbato da Omero alla ventraia enorme dei suoi Achivi, o da Samuele allo stomaco affamato del figlio di Cis.

II. *Condizioni dell' intervenimento governativo nella Beneficenza.*

Ma questi due sentimenti (giuridico e religioso) potrebbero talora non bastare a conseguire pienamente gli effetti sociali della beneficenza; poichè tutta l' efficacia delle più artificiose combinazioni urta non di rado e si arresta nell'ostinata ritrosia delle libere volontà, contro ogni ragione di diritto, contro ogn' impulso di carità. In tale ipotesi, abbiam detto, l'ordinatore esterno della società ha il diritto di far sì che, almeno esternamente, ogni giustizia ottenga il suo compimento: cotalchè se internamente certe volontà ripugnano, non possano almeno, producendo il disordine esterno, impedirne la tranquillità e l'armonia agli *uomini di buona volontà,* e frodare agli infelici quei soccorsi, che implorano la giustizia o la pietà.

Nè v' è da temere che s' introduca per questo nella società un principio di dispotismo. No: vedemmo altrove che, a salvare la perfezione dell' ordine esterno, il potere supremo non è fornito di un arbitrio illimitato: cotalchè formatosi in capo un suo tipo di ben pubblico a capriccio, possa disporre dei sudditi e dei loro averi carpendo, trinciando, assottigliando alla libera, finchè non vegga ese-

guito il suo disegno, or di grandezza territoriale, or di potenza conquistatrice, or di primato nell' industria, nel commercio o in qualsivoglia altro concetto di prosperità materiale. Cotesto diritto di promuovere il ben pubblico a capriccio di un cervello balzano, a talento di un partito prepotente, è pur troppo il concetto del liberalismo e dei suoi uomini di Stato: i quali, piantato, qualunque egli sia, quel loro chiodo, vogliono carrucolarvi a forza ogni più giusta ripugnanza, calpestando, se occorre (come oggi in Italia col pretesto di nazionalità una), la pace dello Stato, i diritti delle famiglie, la quiete del vivere, i progressi dell' agricoltura, le coscienze, il culto, la religione, insomma ogni più dolce sospiro degli animi onesti. E non potrebbero costoro fare altrettanto rispetto alla beneficenza? E nol fanno realmente quando rubano ai Vescovi per dare ai parrochi mal provvisti; quando dotano in una provincia Chiese e Pastori coi beni tolti ad altre province; quando snidano dai monisteri le Vergini consecrate a Dio, per raccogliervi le inferme rifiutate dai postriboli; quando scacciano dai lor chiostri e dalle loro chiese i Religiosi dedicati ai ministeri apostolici, per collocarvi invece asili d'infanzia e scuole di arti? Questo seguiranno dunque a chiamare *governo di libertà:* questo seguiranno a dire *bene della patria?* Oh no, a tal tirannia non sa acconciarsi il sentimento cattolico. Dotato com' egli è, anzi vivamente compreso di un concetto assoluto di giustizia, e individuale e sociale, accertatogli dalla rivelazione e autenticatogli dalla divina autorità della Chiesa, egli non riconosce in qualunque siasi autorità, benchè legittima, il diritto di fabbricare la giustizia (diritto conceduto sì generosamente dai libertini *al Popolo,* all'*Opinione pubblica,* alle *Camere*), ma solo quello di riconoscerla, autenticarla e applicarla esternamente colla legge, e prestarle ad un tempo il suo braccio colla forza. Qui dunque l'autorità stabilisce bensì l'ordine legale, ma lo subordina all'ordine morale; dice per conseguenza al suddito: « *Dovendo* tu eseguire il divino ordinamento di giustizia, lo compirai nel tal modo e colle tali circostanze: ma questo ordinamento divino nei suoi concetti universali, il potere temporale lo riceve, come lo ricevono i sudditi,

autenticato dalla parola della Chiesa, e non già fabbricato a pluralità di pallottole 1. »

Quindi l'autorità pubblica, in quanto regolatrice della beneficenza, non va a frugare a suo talento nelle tasche dei sudditi, per donare alla fisonomia più simpatica, alla disgrazia più commovente, alle grida più minacciose o ad altri simili riguardi, che sono tutt' altro che ordine di giustizia. Ma bilicando con perfetta imparzialità sopra le sue bilance tutti i diritti e doveri dell' ordinata carità, a ciascuno ne impone, o diciam meglio, da ciascuno ne riscuote la quota, che, secondo tal ordine di carità, a lui deve imporsi. La legislazione dunque della beneficenza non può essere mai, come fu ridotta dalla tirannia di Elisabetta in Inghilterra, una tassa universale di unico tipo; ma deve acconciarsi all' infinita varietà di relazioni che passano fra il beneficato e il benefattore.

Al qual proposito già notammo che, quando i cittadini offrono spontanei quanto basta a sollevare pienamente l' inopia, l' ingerenza del Governo non ha più luogo, non essendovi più nei sudditi obbligazione verso persone già provedute nei loro bisogni da spontanea carità.

Ma noi abbiamo supposto che questi doni spontanei non bastino all' uopo o si distribuiscano disordinatamente, e che la pubblica autorità ne sia informata. Ognun vede spuntare qui l' aspetto del disordine pubblico; di quel disordine che abbiamo notato in uno dei

1 *Omnis lex humanitus posita in tantum habet de ratione legis, in quantum a lege naturae derivatur. Si vero in aliquo a lege naturali discordet, iam non erit lex, sed legis corruptio. Sed sciendum est quod a lege naturali dupliciter potest aliquid derivari: uno modo sicut conclusiones ex principiis, alio modo sicut determinationes quaedam aliquorum communium. Primus quidem modus similis est ei, quo in scientiis ex principiis conclusiones demonstrativae producuntur; secundo vero modo simile est quod in artibus formae communes determinantur ad aliquid speciale; sicut artifex formam communem domus necesse est quod determinet ad hanc vel illam domus figuram . . . . Sed ea quae sunt primi modi, continentur in lege humana, non tanquam sicut solum lege posita, sed habent etiam aliquid vigoris ex lege naturali. Sed ea quae sunt secundi modi, ex sola lege humana vigorem habent.* S. Thomae. *Summ.* 1. 2. q. XCV, Art. II.

precedenti articoli. Ivi dicemmo, fine della proprietà essere l'incremento della produzione: fine dei prodotti la sussistenza di tutto il genere umano. Se il pubblico ordinatore si avvede, che i produttori non compartiscono spontaneamente i loro prodotti ai proletarii, potrà egli rispettare i diritti dei primi a danno della sussistenza dei secondi? Qual è il più degno, qual è il più urgente di questi due fini, che le derrate si producano, o che gli uomini se ne sostentino? Ognun lo vede: la produzione, la proprietà, l'industria non hanno alcun pregio, se non in quanto servono alla sussistenza degli uomini. Se dunque esternamente un tal fine non si ottiene, vi è disordine pubblico, e l'ordinatore supremo non dee permetterlo. Ecco dunque evidentemente legittimato il suo intervenimento: anzi non legittimato solo, ma chiarito necessario e doveroso. Ogni pubblica miseria, non soccorsa spontaneamente dalla privata carità, è una chiamata, un appello al pubblico ordinatore, perchè corra a provvedervi.

Ma in qual modo dovrà egli corrispondere alla chiamata? Dovrà egli tosto mettere a contribuzione tutte le borse, mettere in moto un esercito di esattori? Tal è molte volte il procedere dei potenti, pei quali è più comodo avventare un manrovescio sopra di tutti, che scandagliare i veri diritti in tutte le loro relazioni.

Ma poichè il Governo non deve prendere roba d'altri per donarla, ma sì dee costringere chi è obbligato ad adempiere l'obbligazione; il grande ufficio del governante nella beneficenza sarà sempre di scandagliare le cause, misurare i doveri ed esigerne l'adempimento. Se dunque egli può ottenere dal volontario associarsi dei privati il rimedio al disordine osservato, ragionevole sarà che da questo prenda le mosse, inducendo i privati a provvedersi da loro medesimi. Al quale intento già abbiamo veduto quanto possa giovargli la cooperazione della Chiesa: alla quale i privati corrispondono con piena spontaneità, sentendosi interamente liberi innanzi alla soavità di quelle esortazioni. Usare la forza degli esattori in ciò che potrebbe conseguirsi colla esortazione, non sarebbe conforme ai canoni stabiliti altrove, trattando di libertà economica. Finchè dunque o la privata carità, o la carità associata, o il sentimento religioso possono riparare quel disordine, inopportuno sarebbe, se non illecito, l'intervenimento dell'Autorità suprema.

Ma suppongansi vani tutti cotesti incitamenti, suppongasi obbligato il governante supremo ad interporvi quell'autorità, che a tutta la comunanza si estende, e quella forza cui nulla resiste; come dovrà procedere questa suprema Autorità, per compiere le sue parti secondo il carattere di sue funzioni nella beneficenza sociale?

III. *La tutela sia proporzionale al diritto.*

L'indigenza considerata per rapporto al dritto può avere una doppia sorgente: la colpa, o la sventura. La colpa, quando il bisogno si origina dalla violazione di un dritto, o dall'inosservanza di un dovere; la sventura, quando il bisogno è l'effetto di cause naturali ed inevitabili. All'indigenza, figliata dalla colpa, ripara la giustizia: all' indigenza, originata dalla sventura, ripara la carità. Non è, strettamente parlando, funzione propria della beneficenza il far giustizia al povero: questa è la precipua funzione del pubblico ordinatore, in quanto a lui appartiene l'assicurare esternamente a tutti i socii l'osservanza di ogni diritto. In senso un po' largo però, benchè non incongruo, il proteggere i diritti, ancor determinati e certi, del povero attribuiscesi eziandio alla beneficenza sociale, in quanto che soggetto proprio della beneficenza è ogni povero, e suo fine è soccorrere ogni indigenza. Nel che fare l'autorità pubblica è spinta da due impulsi efficacissimi, dalla giustizia e dalla carità; il primo dei quali, se prevale al secondo, in quanto ad imporre debito strettissimo, è però dal secondo aiutato non solo, ma superato, in quanto al persuaderne alacre e pienissima l'osservanza. Quando adunque l'abbandono degli sventurati si manifesta nell' ordine pubblico, primo dovere del governante sarà indagare qual sia e da chi violato il diritto dei miseri; giacchè i miseri, gl'infelici hanno essi pure, anzi più rispettabili di molti altri, i loro diritti: secondo dovere sarà il cercare da chi debba ristorarsene il danno, poichè vi ha di molte sventure a cui si dee sovvenimento, quantunque incolte senza colpa di alcuno. Qual è in tal materia l' ordine della beneficenza?

Beneficenza altro non è che far bene al prossimo: e questo bene è moltiplice, secondo le varie relazioni, sotto cui può riguardarsi. In

senso generalissimo, *bene* è tutto ciò che può appetirsi, ossia che può prendersi per fine di una tendenza. Tuttociò dunque a che l'uomo tende, può dirsi suo fine e però suo bene, sotto quella ragione, per cui vi tende. Nondimeno principalmente bene dell'uomo sarà quello, a cui tende la ragione, essendo questa la sua tendenza principale e specifica.

Ma questa tendenza dell'affetto può ella verso tutti gli uomini giungere efficacemente all'opera? Non è chi non veda che gli uomini, limitati come sono nel tempo e nello spazio, non possono operare efficacemente, se non dentro la cerchia, a cui possono estendersi nell'esercizio di loro facoltà. Ondechè il precetto divino, quando volle determinare il soggetto proprio della carità, e prescriverne l'ordine, adoperò il vocabolo di *prossimo*, che esprimendo l'idea di vicinanza, c'inculca la graduazione ragionevole delle nostre beneficenze [1]. La filantropia miscredente s'ingegnò di sostituire alla voce *prossimo* la voce *simile*, e rinnegata così ogni sanzione divina, ogni dettame ragionevole, ogni sentimento affettuoso, ogni relazione naturale, distrusse nella radice la carità, nell'atto che volea farsene un vanto esclusivo, un privilegio onorevole. Non la *somiglianza*, ma la *prossimità* è la regola naturale della benevolenza e della beneficenza, e quanto maggiore sarà questa prossimità, tanto sarà più urgente la legge di volere e di fare altrui il bene.

Ma questa prossimità può riguardarsi e nell'ordine fisico e nel morale. *Fisicamente* prossimo è colui che è ravvicinato nello spazio e nel tempo: *moralmente* chi è ravvicinato per relazioni di conoscimento e di volontà. La prossimità *fisica* è più materiale ed accidentale, e però meno stabile *per sè* ed urgente: la *morale*, essendo fondata sopra principii universali ed eterni, costituisce una relazione più intima e più costante.

Premessi questi generali principii, non è difficile il comprendere qual sia l'ordine di carità, secondo il quale deve ordinarsi dal gover-

1 *Diliges proximum tuum sicut te ipsum* (Matt. XIX, 19). *Unusquisque proximo suo auxiliabitur* (Isai. XLI, 6), e così in cento altri luoghi delle Sante Scritture. Sempre la stessa regola di *prossimità* sì nella Benevolenza (*diliges*), sì nella Beneficenza (*auxiliabitur*).

nante l'andamento della società. Tutti gli uomini debbono tendere primitivamente al bene di loro natura, al bene ragionevole; tutti debbono, in quanto è da sè, ai loro prossimi procurarlo; e se taluno mancasse pubblicamente a tal dovere, il governante dee riscuoterne nell'ordine pubblico l'adempimento.

Ma questo bene ragionevole viene secondo natura a specificarsi in molti beni particolari, come sono bene dell'intelletto, bene del corpo, vitto, vestito, abitazione e via dicendo. Di tutti questi beni siamo noi ugualmente debitori a tutti? Per ragione di natura specifica sì, perchè in tutti è simile la specie. Ma negl'individui si osserva una tale uguaglianza? No: nell'ordine fisico diversissime sono le condizioni di spazio e di tempo: nel morale, diversissime le relazioni di cognizione e di volontà. I concittadini ci sono più propinqui che gli stranieri, i domestici più noti che gli esterni, i congiunti più cari che gli estranei, i legami convenzionali più gagliardi che le libere e spontanee inclinazioni. Obbligare dunque all'adempimento di tali doveri, secondo i varii gradi di loro urgenza nell'ordine pubblico; ecco la funzione addossata al governante verso dei sudditi, ecco il ben pubblico ch'egli dee procurare.

IV. *Applicazione pratica di questo principio teorico.*

Riduciamo a formole più concrete questi principii universali, sì risguardo alla cagion motiva, come risguardo all'oggetto proprio della beneficenza. Gli stranieri sono eglino prossimi al paro dei connazionali? Non è chi non veda che, almeno nelle relazioni morali, i primi sono molto più rimoti, perchè men conosciuti dalla mente, meno prediletti dal cuore, meno vincolati da intreccio d'interessi convenzionali. Dunque la carità verso i connazionali debbe essere maggiore che verso gli stranieri. E lo stesso può dirsi dei concittadini rispetto ai connazionali, dei consanguinei rispetto ai domestici, degli attenenti rispetto agli amici, dei conoscenti rispetto ai concittadini. E quella uguaglianza di amore umanitario, che tende ad abolire assolutamente i *limiti delle nazioni*, gli *affetti di campanile*, l'*idolatria del bene domestico* è un sogno, un'utopia ugualmente contraria e alla giustizia e alla natura.

Fin qui abbiamo considerato l'ordine della carità nella maggiore o minor gagliardia de' suoi impulsi: specifichiamolo adesso rispetto all' oggetto.

Qual è il bene che gli uomini si debbono scambievolmente? È il bene, pel cui conseguimento essi sono associati o dall'Autore di loro natura o da altre obbligazioni, sieno imposte, sieno convenzionali. Ciascuno dunque sarà obbligato, rispetto ai proprii consocii, di procacciare quel bene, pel cui conseguimento venne formata la loro società. Qual è questo bene nella società pubblica? È, lo dimostrammo altre volte, agevolarsi scambievolmente l' onestà del vivere, e per conseguenza la facilità di giungere al bene infinito. La quale agevolazione comprende, come ognun vede, tutti generalmente i beni del corpo, tutti i beni dell' anima. Ma questi beni si procurano eglino *ugualmente* rispetto a tutti gl' individui? Ognun vede che la società pubblica è suddivisa in molti consorzii particolari, ciascuno dei quali mira più particolarmente all' uno o all' altro dei beni speciali che possono secondo natura appetirsi: una società commerciale mira al lucro, una militare mira alla vittoria, un' accademica mira al sapere, ed altre società ad altri intendimenti. I membri dunque di coteste particolari società, oltre l' obbligazione generale di volersi scambievolmente, ma con particolare efficacia nell' effetto, il bene ragionevole; oltre il dovere di procacciarsi mutuamente il bene pubblico; hanno coi loro consocii una speciale obbligazione di promuovere i comuni interessi di negozio, di milizia, di scienza e così degli altri. E per fermo sarebbe egli giusto che aiutato io socio da costoro con ispeciale impegno in un determinato interesse, usufruttuassi i loro servigi senza ricambiarli co' miei? Ogni particolare associazione ha dunque speciali obbligazioni fra consocii rispetto a quel bene particolare, per cui venne istituita la società: e per conseguenza il governante dee riscuotere nell' ordine pubblico l' adempimento di questi, come di tutti gli altri doveri.

Ella è dunque per questo modo determinata l'opera del governante, rispetto a quegli infelici, le cui sventure divengono un pubblico disordine coll' uscire dalla cerchia dell' ordine privato. Prima di gravare in loro sussidio tutta la società, egli dovrà ricercare se vi sieno

alcuni fra i concittadini più specialmente obbligati a provvedervi. Vi sono egli persone o consorzii particolari, a carico dei quali stia l'aiutare quei miseri, nel conseguimento del bene di che penuriano, e per cui implorano la pubblica beneficenza? Questa penuria altro non è in sostanza, che il mancamento delle cose necessarie alla vita. Or queste da chi debbono provvedersi a ciascuno? Non è chi nol sappia: la famiglia è talmente incaricata dalla natura di provvedere a ciascun individuo la sussistenza, che da tale scopo venne desunta da Aristotele la definizione della società domestica, chiamandola la società che provvede alla sussistenza quotidiana. Se dunque un di quei miseri, che invocano la pubblica pietà, potesse trovare nella famiglia il sostentamento; questa sarebbe in dovere di contribuirlo, e il Governo in diritto di riscuoterlo, anzichè importunare il resto dei cittadini. E questo fanno veramente i Governi colla istituzione dei Tribunali, incaricati di riscuotere a rigore di diritto dal renitente il dovuto, quando la vittima della crudeltà e della sventura ne implora la protezione. Siccome peraltro questa protezione potrebbe richiedere tali dispendii, che l'inopia del misero neppur vedesse possibile l'implorarla; così nei popoli, ove parla più energico il sentimento cristiano, sogliono destinarsi ufficialmente, o sorgere spontaneamente *Avvocati dei poveri*, destinati a spingere i congiunti più doviziosi, o ad ascoltare il sentimento di giustizia o di commiserazione, o per lo meno a compierne esternamente il dovere 1.

Ma tali relazioni di stretta parentela tra ricchi e poveri non sono caso frequente, e quando uno è nella miseria, misera suol essere tutta la sua famiglia. In tali casi chi dovrebbe recare sovvenimento allo sventurato? Qual è la società specialmente incaricata di provvedere al bene comune di molte famiglie, associatesi appunto per mutuo soccorso? *Società di famiglie* è la società che diciamo ordinariamente comunale o municipale.

1 Tale è in Roma la benemerita Congregazione di S. Ivo, che assume le cause dei poveri con ammirabile efficacia e disinteresse.

V. *Considerazioni specialissime sull' ingerenza e sull'obbligo dei Municipii nella Beneficenza.*

Molto si è chiacchierato a dì nostri contro le *grettezze del Municipalismo*, contro l' *amore di Campanile*: e molte volte, per conseguire nel popolo un fattizio spirito nazionale, s' è tentato di sradicarne il naturale amor patrio. Ma checchè fantastichi il fanatismo politico, mai non s' impedirà che molte famiglie trovino comodo di vivere in vicinato: che dalla vicinanza nascano bisogni, doveri e diritti non comuni a tutta la nazione: che per soddisfare a cotesti impulsi debbano cooperare concordemente i membri di un medesimo municipio per quel bene più speciale [1]: che questo cooperare concorde costituisca un amore di patria più ristretto, cotalchè *l' amore del prossimo* divenga preferenza del più vicino. Se questa preferenza esiste, se costituisce tra le famiglie così associate un dovere speciale; il governante, che di tutti i doveri esterni dee riscuotere l' adempimento nell' ordine pubblico, avrà il diritto di esigere che le famiglie di un comune contribuiscano più specialmente al sostentamento delle famiglie più indigenti. E se quel Comune si credesse gravato di tale incarico verso i suoi poveri, il Governo avrebbe ragione di ribattere l' ingiusta doglianza, ricordandogli che un Comune è *società assicuratrice* alle famiglie del loro bene domestico: e che siccome lo Stato costringerebbe ogni altra società assicuratrice a compiere il proprio debito verso l' assicurato; così egli deve al Comune imporre il sostentamento dei rispettivi suoi poveri: nel che non ne lede la giusta libertà economica, giacchè non impone oneri di suo capo, ma riscuote gl' imposti dalla natura. E tali infatti furono i provvedimenti suggeriti dalla natura fin dai primi incrementi organici della società cristiana. Essa che incominciò sotto governo ieratico, giacchè nei primi secoli la sola autorità cristiana erano i Vescovi e i Sacerdoti, a questi raccomandò dapprima i rispettivi loro poveri. Entrata poi nella società civile, già la vedemmo raccoman-

1 Spiega bene questo punto il Bechard: *De l'Etat du paupérisme en France* etc. pag. 98, C. VIII, n. 49.

dare ai Comuni, alle città che alimentassero i loro poveri nel Canone altrove citato del Concilio Turonese. I Capitolari di Carlo Magno, gli ordinamenti *(Ordonnances)* di *Moulins* e di Ipri altrove citati si appoggiarono al medesimo principio. E la stessa Elisabetta d' Inghilterra, che tanto impulso diede alle improvvide istituzioni della tassa pei poveri, pure volle raccomandato alla rispettiva parrocchia la distribuzione di quella tassa: tanto è evidente al buon senso il dovere speciale di beneficenza fra coloro che sono in relazione di speciale società.

Ed a confermare questa obbligazione gioverà eziandio la considerazione dei mezzi o facoltà, che sempre vengono dalla natura proporzionati ai doveri da lei imposti. Tutto è armonico nelle opere del Creatore, e dove esiste un vero dovere, proporzionati allo scopo sono i mezzi che vi si scorgono di adempiere questo dovere. Laonde la vicinanza come impone il dovere di soccorrere, così incita colla compassione ad adempirlo, e fornisce verso i vicini il modo di meglio coordinarne l' adempimento, conforme al detto Oraziano

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.

Il centralismo della beneficenza rimette molte volte il sollievo degli sventurati in mano di uffiziali incapaci e di conoscere la sventura che debbono soccorrere, e di esaminarne le condizioni, i bisogni, la legittimità, e di sentirsene incitati alla compassione, e di accelerarne i provvedimenti. Raccomandata all' opposto questa santa opera alla famiglia, al Comune, essa può compiersi con piena contezza delle cause, dei meriti e demeriti della persona: e la vicinanza come fa piangere col piangente, così fa distinguere la vera calamità dalla finta, e sprona ad accorrere ove più urgente è il bisogno. Non basterebbe questa proporzione fra i mezzi e il fine per farci comprendere a chi sia dalla natura raccomandato, anche nell' ordine di società naturale, l' uffizio di soccorrere gl' infelici?

È sì naturale un tal sentimento di obbligazione, che per ogni dove i Comuni medesimi o colle entrate comunali, o coi sussidii di ricchi e caritatevoli concittadini si dànno briga di provvedervi, ergendo spedali, aprendo ricoveri, dispensando elemosine, o con altri isti-

tuti e mezzi soccorrendo la povertà. Non deve adunque, non può la pubblica autorità prescindere, nel provvedere ai bisogni dell' indigenza, da questi naturali rapporti: anzi suo stretto debito si è che essi vengano mantenuti e promossi. L'indigente, abbandonato senza mezzo di sostentamento, non dovrà essere soccorso a spese del denaro pubblico dello Stato, se può trovare asilo a spese della sua Provincia; nè deve essere mantenuto a carico di tutta la Provincia, quando può essere a spese particolari del proprio Municipio; nè deve pure aggravarsene il Municipio, finchè ha una famiglia propria che possa sostenerlo. Questo principio fu la norma di molte leggi antiche intorno al soccorso dei poveri: questo salvò in gran parte gli erarii pubblici dalle enormi spese che ora si fanno pel mantenimento dei bisognosi, e le città capitali da quell' agglomeramento innaturale e pernicioso degli accattoni: questo finalmente fu una delle principali cagioni, per cui i nostri avi ignorarono quella piaga sì pericolosa, che ora forma la sollecitudine e la paura a un tempo della nostra generazione, la piaga del pauperismo.

Il Governo dunque che dee riscuotere l'adempimento dei doveri rispettivi fra i sudditi, troverà e nella famiglia e nel Comune i naturali stromenti per introdurre l'ordine nella carità privata, ove questo per sorte mancasse. Senza usare violenza alcuna, senza imporre nuovi balzelli, senza diminuire la libertà nelle associazioni subordinate, egli compirà opera sommamente benefica con nulla più, che ricordare autorevolmente agli individui, alle famiglie, ai Comuni quei doveri, che loro impone la legge di ordinata carità. Il che potrà farsi e rispetto ai doveri preventivi e rispetto ai repressivi: essendo dovere di buona amministrazione comunale il provvedere, non solamente ai tribolati il necessario sovvenimento, ma anche ai pericolanti, o impotenti o improvidi, i mezzi di campare dai travagli futuri. Al quale intendimento giovano mirabilmente e lo spirito paterno di quella quasi aristocrazia patriarcale, che nei Comuni rurali suol formarsi fra i più agiati, quando vengono ispirati dalla carità cattolica; e l'educazione cristiana, con cui la Chiesa e per lei il parroco suo ministro, tanti mali possono prevenire, e preparare tanti beni in quelle associazioni più ristrette, ove tanta intimità passa tra le poche famiglie consociate. Nè minor vantaggio recano nei maggiori centri

di popolazione quelle associazioni o corpi d' arte sì screditati dalle manie libertine : ove da un canto i principali maestri di ciascun' arte formavano essi pure un cotal patriziato, in sussidio dei garzoni e fattorini ; e la pia confraternita, governata da un sacerdote, contribuiva ad educarli a pietà ed onoratezza. Qualunque fossero i difetti di tali associazioni (che poteano e doveano correggersi), molto più certi ne furono i vantaggi e sociali e politici ed economici : dei quali non ultimo era il provveder che facevano alla calamità di molti, cui trattavano da vero come *fratelli* a seconda del nome. Un governo che sappia maneggiare tali stromenti , potrà molte volte formare quasi un Eden di cotesti Comuni villerecci, quando, sottrattili dall' influenza dei settarii, riesca a ravvivarli di spirito cristiano. Allora egli potrà dirsi veramente ordinatore della pubblica società ; nella quale, mentre *ordina le relazioni*, saprà rispettare l'esistenza e i diritti di tutte le parti organiche, onde la società è composta.

VI. *In quali casi debba un Governo dar del pubblico tesoro sussidii all' indigenza.*

— Ma voi, obbietterà taluno, non lasciate dunque allo Stato altra funzione benefica, che di coordinare i benefattori. — Se tale fosse l'ordinamento naturale, qual colpa avremmo noi nell'additarlo e dimostrarlo ? Ma il vero è che, essendovi fra le sventure dei casi più lacrimevoli e più universali, a cui abbisognano più universali e più potenti i sussidii ; è naturalissimo che a questi debba provvedere quella autorità che per essere suprema , è insieme più universale e più potente. Se una eruzione vulcanica, un tremuoto, uno scoscendimento distruggono quasi per intero un paese, potrà quel Comune volare in soccorso delle famiglie che periscono ? Ecco dunque lo Stato obbligato ad accorrere, chiamando tutti i Comuni in soccorso di quello desolato , come questo chiamerebbe tutte le famiglie in soccorso di una desolata famiglia.

Vi sono inoltre certe sventure che raramente incolgono a qualche individuo isolato ; alle quali pure dispendioso, lungo, difficile riesce ai singoli Comuni il provvedere efficacemente. Quanti p. e. troverete tra gl' indigenti sordomuti, o mentecatti in un Comune, in una Provincia?

Tre o quattro? dieci? venti? Or la scarsezza appunto delle vittime rende più difficile e più costoso il provvedere in ciascun luogo medici abili, o acconci maestri, edifizii, attrezzi e tutto insomma il necessario, per ritornarli o formarli alla vita civile e morale, con cura diuturna e con difficile educazione. Raccogliendo all'opposto in un luogo solo da tutto lo Stato le vittime di coteste sventure, e dai rispettivi Comuni i mezzi di provvedervi, in ragione dei cittadini che ne han bisogno; verrà formato economicamente un istituto, che a tutti i Comuni prometterà un alleviamento per gl' infelici loro membri, colpiti dalle due più terribili forse delle sventure.

Un Governo centrale che in tal guisa vi si adoperi, altro non avrà fatto, che esigere da chi dovea l'adempimento di una grande obbligazione. Ma questo adempimento richiedeva un potere centrale, ed egli ne avrà eseguite le parti, senza offendere per nulla l'autonomia economica dei minori consorzii, ai quali non impone già un peso indebito, ma offre un sussidio.

Lo stesso potremmo dire di altre pubbliche calamità, di una carestia sopravvenuta, di una guerra imminente, di un contagio vicino; alle quali nessun Comune in particolare e da sè solo potrebbe contrapporre o le provvisioni necessarie, o la difesa sufficiente, o i rimedii opportuni.

Che diremo poi dei casi, in cui è necessaria la forza pubblica, quella forza di cui solo il governante impugna le briglie? In tutti questi casi egli opera a tutto rigore, secondo il valore delle sue funzioni, compiendone come supremo ordinatore l' ufficio. Ognun vede che a queste può aggiungere quei benefizii personali, che la privata sua compassione saprà ispirargli. In questo peraltro ben potrà egli spendere mezzi più copiosi per la ricchezza con cui primeggia; ma non potrà dirsi precisamente compiere le parti di pubblico ordinatore nella beneficenza sociale.

VII. *Conclusione ed epilogo.*

Dopo quanto abbiam detto intorno alle mire, con cui la Provvidenza regolò gli elementi della beneficenza sociale, il lettore avrà

compreso per qual motivo, nel citare le belle parole del Cochin, che tutti vuole cooperanti cotesti elementi, accennammo di dubitare che egli medesimo non si rendesse piena ragione della profonda filosofia di quella sua sentenza. Egli volea congiunte nella pubblica beneficenza l'opera del Governo, quella della Chiesa e le forze di tutta la comunanza, perchè tanti sono i bisogni da sollevare, che, qualunque sia il numero dei benefattori, non si darà mai a quelli piena soddisfazione. Or è egli cotesto il primo, il più essenziale motivo, per cui quei tre elementi sono necessarii? Se così fosse, cresciute le somme in mano dell'uno, niun inconveniente vi sarebbe se un altro venisse escluso.

Tutt'altra è, a parer nostro, la vera teoria della beneficenza. Per noi la cooperazione delle tre influenze, della carità privata, dell'ispirazione religiosa, e dell'ordinamento civile, è necessaria nella beneficenza, perchè in questa cooperazione consiste essenzialmente la perfezione della beneficenza sociale. La quale, se non nasce dalla spontanea carità privata, riuscirà funesta alla libertà e al diritto di proprietà, base di ogni società: se non riceve gl'influssi del sentimento religioso, non potrà nè pareggiare il bisogno, nè durare nei sacrificii, nè ottenerne i vantaggi morali e sociali: se finalmente non dipende dal civile ordinatore supremo, mancherà di forza e di sanzione, e in molti casi di un iniziatore capace ed obbligato a promuovere i vantaggi degl'infelici, con provvedimenti pienamente armonizzati all'andamento universale della società.

Come vedete, non vi è qui alcun elemento superfluo, alcun principio inutile: ciascuna delle influenze è necessaria per un motivo suo proprio; ciascuna corrisponde ad uno dei motori supremi dell'uomo associato. Se ne eliminate la carità privata, lasciando che il Governo tutto operi mediante la tassa dei poveri, voi offendete il *diritto di proprietà,* e togliete alla azione benefica il più bel pregio, anzi l'essenza di ogni virtù, la *libertà* di fare il bene. Se scartate la Chiesa, offendete la *libertà di coscienza*, vietandole di riceverne le ispirazioni; ledete la *proprietà* imponendo un amministratore a chi non lo vuole; togliete alla virtù benefica i due suoi pregi più belli, la santità sovrannaturale e la pienezza del sacrifizio; e sarete ridotto, come pur troppo, dove la Chiesa è esclusa dalla beneficenza, va succedendo,

a chiedere l'obolo della carità o colla forza dell'esattore, o colla voluttà di un convito, di una danza, di un teatro. Se finalmente, lasciando e al privato e alla Chiesa i suoi diritti, escludete interamente dalla carità ogni ingerenza di Governo, mancherà molte volte or l'iniziatore delle grandi opere, ora la copia dei mezzi pari alla loro grandezza, or la guarentigia della forza, che costringa chi volesse mancare al debito, e respinga chi volesse impedirne l'adempimento.

All'opposto, congiunti in armonica cooperazione i tre elementi, il proprietario rispettato nei suoi diritti sarà mosso dalla coscienza, dalla religione, dall'interesse a largheggiare generosamente del superfluo, aggiungendo anche all'offerta della roba il sacrifizio della persona: la Chiesa sarà libera e nell'ispirare cotesta larghezza di carità, e nel riceverne l'amministrazione, e nel serbarne gelosamente i depositi: il Governo finalmente compirà vigorosamente e soavemente la sua missione, comunicando la sua unità a tutto il movimento benefico, ed assicurandone gli effetti colla prevalente sua forza, senza esser costretto a moltiplicare ufficiali e balzelli, provocando renitenze od avversioni.

S'egli è pregio grandissimo della sapienza governatrice l'ottenere grandi risultamenti con mezzi apparentemente insufficienti; chi potrà negare sapientissima essere l'economia della Provvidenza, così considerata, nella beneficenza sociale, ove dalla spontanea generosità di chi dona gli averi e sagrifica la persona, si ottiene la soluzione di un problema, che formò sempre il rovello dei pubblicisti e degli economisti, quando vollero risolverlo o colla sola forza delle riscossioni, o col solo appagamento degli interessi? Ma per l'opposto qual complesso di stupidità, di dispotismo, di spietatezza non presentano ad uno sguardo filosofico quei governanti, che bramosi solo di satisfare la loro ambizione, intollerante d'ogni freno e pronta ad ogni oppressione, si rassegnano a perdere tutti cotesti emolumenti, ad opprimere i sudditi colle gravezze, a incatenare ogni diritto, ogni libertà, a rendere impossibile ogni pareggiamento di agiatezza fra i sudditi, solo per gelosia di loro potenza cui temono vedere menomata, se la Chiesa parli con libertà ai fedeli, o se questi sieno liberi nell'invocarla tutrice ed amministratrice di loro beneficenza!

IL VALORE
DELLA DICHIARAZIONE PONTIFICIA
SOPRA
IL DOMINIO TEMPORALE DELLA S. SEDE [1]

CAPITOLO II.

Se la Dichiarazione pontificia messa in disputa importi ne' fedeli l'obbligo della sommessione, ancorachè il Papa non sia infallibile nel pronunciarla.

Proponiamo prima di tutto in termini semplici e schietti la quistione da risolversi in questo capitolo, secondochè abbiamo promesso nell'antecedente. Il Papa, considerato nel suo grado di rettore universale della Chiesa, ha dichiarato: essere il civile Principato nel presente ordine di cose un mezzo necessario al libero reggimento della Chiesa. Si domanda se i fedeli siano, o non siano obbligati in coscienza a soggettarsi a cosiffatta Dichiarazione, e ciò, s'intende, posto che il Papa non fosse infallibile nel deciderla. Esposta in modo sì reciso la quistione, facciamoci senza più a considerarla per averne lo scioglimento.

§. I.

La Chiesa è una società perfetta. I Teologi ed i Canonisti lo pruovano irrepugnabilmente. Studiamo brevemente la quistione sotto

1 V. questo volume pag. 414 e segg.

questo aspetto, il quale sarà il primo punto del nostro esame. L'autorità del Papa, preposto a reggere la Chiesa, avrà per lo meno quel tanto di forza, che una società abbisogna nel suo capo, perchè ella si mantenga, fiorisca e proceda con franco piede al conseguimento del suo fine. Ora sapete voi quanta sia cotesta forza presa alla scarsa misura del bisogno? Ella è tanta che basta di per sè sola ad imporre l'obbligo rigoroso della soggezione a ciò, che viene per tale autorità manifestato definitivamente ai membri associatisi.

Osservate di grazia la nozione della società e ne rimarrete persuaso. Che cosa è la società? Non altro, che *il concorde aspirare di molti individui, dotati d' intelligenza e di libertà ad un fine comune*. Se non che dall' una parte varii essendo i mezzi che si offrono per il conseguimento del fine inteso, e dall' altra la intelligenza e la libertà naturale dei membri facendo sì, che questi possano scegliere variamente, secondochè loro torna in grado; come si avrà quel *concorde aspirare* che forma la essenza della società? Non v' ha altro scampo, che metterle a capo una persona, ovvero un' adunanza di persone, la quale coordini le intelligenze, volgendole a que' mezzi da sè trascelti, e sia capace di legare ai medesimi le libere volontà. Ma cosiffatta capacità di legare le libere volontà è appunto quella, che autorità si appella; adunque è tanto necessario che l' autorità di chi è preposto al reggimento della società, abbia tutto il potere di obbligare alla soggezione, quanto è necessario alla società stessa il sussistere.

Questa verità del resto chiarissima ci viene confermata dal fatto sociale. Diamogli un' occhiata, e il nostro sguardo s' incontrerà nel fenomeno costante, universale, che in ogni società esiste un' autorità, che è quanto dire una persona o adunanza di persone, in cui tutti riconoscono il potere di obbligare. Sia pure cotesta società domestica ovvero politica, incivilita o barbara, non corre alcun divario: ognuna vi accenna un capo, di cui riverisce la presenza ed obbedisce i comandi. E che vuol dire questo fenomeno, se non se la naturale persuasione di quanto abbiamo di sopra inferito essere profondamente radicata nel cuor dell' uomo [1]?

1 V. P. TAPARELLI. *Saggio*, Diss. 2, c. 5.

Da quello che abbiamo dianzi esposto si raccolgono alcune dottrine importantissime: 1.° che il diritto di giudicare definitivamente della bontà de' mezzi e farne la scelta sta nel capo della società; 2.° che a' membri corre l'obbligo di suggettarvisi aderendo; 3.° e ciò ancorchè non siano per niun conto sicurati della infallibilità di chi li propone; 4.° che quegli, il quale rifiutasse di usarli, quando pure dovrebbe, viene meno al suo dovere; 5.° che quanti si levano a combatterne l'autorità e si sforzano di trar altri al loro partito, feriscono mortalmente la società; poichè drizzano i colpi contro la cospirazione de' socii, che forma la essenza della medesima, e perciò sono da trattarsi come i più feroci nemici, che ella abbia, contro la propria esistenza.

Facciamo pro di tali dottrine applicandole al caso, che discutiamo. Il Papa nella sua qualità di capo supremo avendo il diritto di scegliere que' mezzi, che giovano al conseguimento del fine inteso dalla società cattolica, ha solennemente dichiarato che il dominio temporale è nel presente ordine di cose un mezzo necessario, non che utile alla S. Sede; adunque tutti coloro, che hanno il nobilissimo vanto di appartenere alla comunanza cattolica, deono sottomettersi a tale sentenza. Nè vale il dire, che egli non fu infallibile nel pronunciarla; imperocchè il suo diritto non si fonda su la infallibilità, ma sì bene nel sublime grado di rettore supremo della Chiesa, a cui fu levato da Dio. Per la qual cosa siccome quelli tra i cattolici, che trovandosi in istato di dovergli assicurare il mezzo proposto o difenderlo comechesia da chi vorrebbe spogliarlo, si ritraggono dal farlo senza bastante motivo che li scusi, vengono meno all'obbligo della propria condizione; così gli audaci che sorgono a combattere l'autorità dell'accennata Dichiarazione dicendola nulla, non obbligante, o per qualsivoglia altra maniera procurando che non vi si aderisca, portano, quanto è da loro, una ferita gravissima alla società cattolica: giacchè coi loro sforzi mirano a rompere quell'armonia di tendenza, o quel *concorde aspirare*, che costituisce la essenza della società stessa, manomettendo ed annientando quel principio, che forma il legame della concordia.

Rischiariamo la teorica con un fatto di data recente. Parve a Garibaldi ed a suoi, nello scorso anno, che fosse ormai tempo di

torre ogni indugio alla conquista di Roma, per dare con essa all'Italia rigenerata quella città, che era stata nel Parlamento più volte proclamata solennemente capitale del nuovo regno, e tante altre promessa da' reggitori della pubblica cosa, ma sempre aspettata indarno. Che fa egli pertanto? Corre in Sicilia, rannoda buon numero di seguaci, si gitta nelle Calabrie e professandosi devotissimo al Re alza il segno di guerra per marciare alla volta di Roma. I suoi bandi e molto più i fatti incominciavano a commuovere gli animi: e chi sentivasi strascinato all'impresa, e chi se ne stava incerto; ognuno ne ragionava a capriccio. Tutto questo, scriveasi a que' dì, richiedeva, che una voce suprema venisse a por fine all'incertezza, dichiarando solennemente alla nazione, se fosse o no, da usarsi il mezzo dell'armi proposto e voluto come utile dal Garibaldi. La voce suprema si fe udire addì 3 di Agosto, la cui sentenza era: violarsi le leggi, manomettersi la libertà e la sicurezza pubblica « da quell'uomo privato, che si facea giudice dei destini della patria »; essere diritto del sovrano il giudicare de' mezzi e della loro opportunità, e perciò doversi tenere in conto di appello alla rivolta, qualunque altro che non fosse il suo, e quai rivoltosi punirebbonsi quanti osassero seguitarlo. Al lampo delle minacce tenne dietro il fragor della pena. I giornali che la sentivano col venturiero, ebbero ammonimenti, soffrirono confische, sostennero accuse; i sospetti di tenergli mano parteggiando furono imprigionati; ed il Garibaldi stesso e quelli che nelle sue schiere durarono pertinaci, negando sommessione alla sentenza del Re, ebbero addosso le truppe in Aspromonte con quell' esito che ognun conosce. Ma come? il Garibaldi non professava tutta la devozione al Re? Non avea impugnate le armi per compiere i voti della nazione? Non sosteneva esser quello il tempo di venirne a capo felicemente? E perchè adunque inseguirlo furiosamente non dandogli posa o requie? Perchè assalirlo come fosse un ribelle? La ragione fu recata nel bando reale: uomo privato volle *farsi giudice dei destini della patria*, e ricusò di soggettarsi alla voce del Sovrano, che dichiarava necessario per la utilità della nazione posare le armi anzi che muoverle contro di Roma.

Si usi, di grazia, il medesimo discorso riguardo alla Dichiarazione del Pontefice. Gli si erano ribellate le province della Emilia e si

minacciava di torgli ogni signoria, promettendo le più grandi cose in pro della patria e della religione. Gli animi erano incerti: chi parteggiava per il nuovo ordine di cose, chi condannavalo, e chi volea che il Papa cedesse spontaneamente al tempo. Era mestieri che la voce del Capo supremo della società cattolica parlasse. Così accadde; e nelle Encicliche e nelle Allocuzioni e in mille altre congiunture fe noto al mondo definitivamente, che nel presente ordine di cose per la utilità della Chiesa è necessario alla S. Sede il civile Principato. Adunque quel privato che sorge contro questa solenne Dichiarazione *facendosi giudice dei destini della Chiesa*, che osa di sentenziare sopra la opportunità di tal mezzo, che pubblica appelli contrarii, che si studia or colla penna ed or colla lingua di far massa di gente, e rendela fieramente avversa; questi si mette alla pazza impresa di soverchiare l' autorità del supremo reggitore della società cattolica, e perciò debbe riputarsi un tristo, un fellone. Sia pure, che egli si spacci per ossequentissimo verso del Papa, che si mostri nelle parole tenero del bene della Chiesa, che professi mille altre e tutte bellissime cose alla maniera del Garibaldi verso l' Italia. Ma ciò che monta? egli calpesta il diritto di giudicare intorno la bontà de' mezzi, inerente al capo supremo, arrogandolo al proprio senno e dispettandolo in chi risiede con gravissima offesa della società. Il perchè, siccome il Garibaldi fu condannato qual nemico della patria, perchè non aderì, non si sottomise alla dichiarazione del Re: così devesi condannare qual nemico della società cattolica chi ne imita l' esempio, riguardo alla Dichiarazione del sommo Pontefice reggitore della Chiesa. E con ciò ecco la conclusione del primo passo dato nell' esame impreso. Si nega la sommessione alla sentenza del Papa? Ebbene converrà negare altresì o che la Chiesa cattolica sia una società perfetta, e questo contro la sua natura; o che al Capo supremo di una società perfetta convenga il potere di obbligare i membri che la compongono, e questo contro ciò che richiede la essenza stessa della società, conforme si è di sopra veduto.

Benchè, a dire il vero, non siasi considerato il tutto. Abbiamo riguardato il Papa come semplice rettore di una società. Ma questo non basta: egli è il Capo supremo di una società universale, divina. Ed oh qual giunta di riverenza non porta seco tale riguardo sopra

quella sommessione, che è dovuta a' capi delle società politiche! Misuratela dalla nobiltà di tanto grado: giacchè *reverentia directe respicit personam excellentem* 1. Che cosa è il Papa? Udiamolo da S. Bernardo: « Su via, egli scrive al Pontefice Eugenio III; su via, cerchiamo viepiù diligentemente quello che tu sei, o qual personaggio rappresenti nella Chiesa di Dio. Chi sei adunque? Tu sei il grande Sacerdote, tu sei il sommo Pontefice, tu sei il Principe de' Vescovi, tu sei l'erede degli Apostoli, tu sei un Abele quanto al primato, un Noè quanto al reggimento del mondo, un Abramo quanto al patriarcato, eguagli un Melchisedecco nell' ordine, un Aronne nella dignità, un Mosè nella autorità, un Samuele nel sentenziare, un Pietro nel potere, Cristo nella sacra unzione. Tu se' colui, al quale sono date le chiavi del cielo, è affidato l' ovile del Signore 2. » Se la sommessione proviene dalla riverenza, che rende al superiore il debito onore, se la riverenza misurasi dalla nobiltà del grado, della soprintendenza del superiorato a cui altri è salito, v' è alcun altro grado, altra sopraintendenza, altro superiorato, che sia più nobile e più sublime di quello del rettore universale della Chiesa? Ma se non v' è, essendo questo il sommo, siccome quello che partecipa della riverenza che si debbe a Dio, atteso il rappresentarlo ch' e' fa nel vicariato, ne consegue che somma ancora debba essere quella riverenza che gli è dovuta nel soggettarsi alla sua volontà, comechessia manifestataci 3. E che dirassi pertanto, colla immagine sì eccelsa del Pontefice innanzi, di quegli scrittori, che non contenti di negare la debita sog-

1 S. THOM. 2. 2. q. 104, art. 2.

2 *Age indagamus adhuc diligentius, quis sis, quam geras, videlicet pro tempore, personam in Ecclesia Dei. Quis es? Sacerdos Magnus, Summus Pontifex, tu Princeps Episcoporum, tu haeres Apostolorum, tu primatu Abel, gubernatu Noe, patriarchatu Abraham, ordine Melchisedech, dignitate Aaron, auctoritate Moyses, iudicatu Samuel, potestate Petrus, unctione Christus. Tu es, cui claves traditae, cui oves concreditae sunt. De Considerat.* lib. 2.

3 *Obedientia procedit ex reverentia, quae exhibet cultum et honorem superiori.... In quantum ergo procedit ex reverentia praelatorum, continetur quodammodo sub observantia; in quantum vero procedit ex reverentia parentum, sub pietate; in quantum vero procedit ex reverentia Dei, sub religione, et pertinet ad devotionem, quae est principalis actus religionis.* S. THOM. 2. 2. q. 104, art. 3.

gezione alla sentenza da lui pronunziata sopra la necessità del dominio temporale, lo svillaneggiano con basse ingiurie, lo infamano con insinuazioni calunniose, lo trattano da folle ostinato, lo additano qual nemico della pace e della nazione, lo predicano qual ambizioso, qual non curante del bene della Chiesa, purchè imperi? O mio Dio, con qual nome chiameremo tanta villania, gittata in sul volto del Vicario di Cristo, tanta empietà, tanto sacrilegio! Non v' ha dizionario che lo contenga, non v' ha mente che lo possa inventare: l' animo veramente cattolico può solamente sentire l' abborrimento e la esecrazione che meritano cotali scritture, ma colle parole esprimerlo non mai.

§. II.

La Chiesa è una società perfetta nel suo organamento: chi lo può negare? Ma egli è vero eziandio che essendo ella una società istituita fra gli uomini nella pienezza de' tempi dal Figliuolo di Dio, non può reggersi con altre leggi da quelle che le furono date dal suo divino fondatore. Il perchè ha egli nel dare la forma di società alla Chiesa largito al Papa il potere da noi sopra dedotto? Il Papa l' avrà. Si è piaciuto di ordinare altrimenti? Il Papa non l' avrà per niuna guisa. La Chiesa è un fatto storico, e contro il fatto non si tiene alcun argomento. Ebbene studiamo il fatto di questa divina istituzione, come secondo punto del nostro esame. Non dubitiamo: il potere del Papa è sì dilungi dall' apparire per questo infermo o più scarso, che anzi comparirà maggiore e raggiante di nuovo candidissimo lume.

Qual è la forma di reggimento, che Cristo diede alla sua Chiesa? Interroghiamo i teologi, i quali hanno profondamente studiato e discusso la materia colla Scrittura e colla Tradizione alla mano, ed essi ci risponderanno semplicemente: la Monarchica. Citiamo qui, per non allargarci di soverchio, le parole del solo Bellarmino: « Abbiamo spiegato, egli scrive, e dimostro diligentemente, essere la Monarchia l'ottima tra le diverse forme di reggimento, e questa doversi trovare attuata nella Chiesa di Cristo. Ci rimane a risolvere la terza quistione, la quale è: se Cristo abbia costituito l' apostolo Pietro a fare le sue veci coll'autorità di capo e principe della Chiesa. Tutti gli eretici, da noi citati, lo diniegano apertamente: i cattolici per l'opposto

l' affermano. Conciossiachè, a dire il vero, negare il Primato di S. Pietro istituito da Cristo non è semplice errore, ma eresia perniciosa 1. » Ma egli è ancora pura e schietta eresia il sostenere, che il Romano Pontefice non succeda a S. Pietro nel privilegio del Primato: adunque ogni cattolico verace è obbligato a riverire nel Papa l'autorità del capo e del principe della Chiesa: e ciò non mica a parole di ossequio, chè queste non basterebbono, ma colla pruova della sommessione alle sue sentenze; fra le quali dee contarsi senza dubbio quella, della quale abbiamo impreso a disputare.

Eccovi d'un tratto risolta la quistione mercè l'autorità di sì grave teologo. Contuttociò se questa in altri tempi avrebbe potuto sembrare una pruova sufficiente, per i nostri non la riputiamo di bastevole gagliardia. Sì grande è il latrare che si è fatto contro l' autorità del Papa, sì frequente il morderla e il lacerarla fieramente, coll' intendimento di renderla vile dinanzi agli occhi dei fedeli, che è del tutto mestieri recare almeno qualche saggio di quelle sentenze gravissime che la dimostrano nella sua ampiezza. Leggasi pertanto il capo XVI di S. Matteo. Non vi pare che le parole dette da Cristo a S. Pietro facciano come sfolgorare il Principato del medesimo Apostolo? *Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.* Pietro è qui rassomigliato al fondamento, e la Chiesa all'edifizio fabbricatovi sopra. Ma quello che è il fondamento riguardo alla fabbrica, fa il capo nel corpo, il padre di famiglia nella sua casa, il re nel suo imperio. Dunque eccovi in Pietro designato il Papa qual capo e principe della Chiesa, alle cui dichiarazioni fa d'uopo curvare umilmente la testa e non levarla contro di lui orgogliosamente. Più: *Tibi dabo claves regni caelorum.* La podestà data a Pietro sopra la Chiesa è qui simboleggiata nelle chiavi. Ma le chiavi si offrono qual segno di pie-

1 *Explicatum est hactenus, et satis diligenter, ni fallor, probatum, Monarchiam esse optimum regimen: et eiusmodi regimen in Ecclesia Christi esse debere. Restat nunc quaestio tertia; fueritne Apostolus Petrus Ecclesiae totius caput et princeps loco Christi, ab ipso Christo constitutus? Haeretici omnes, quos initio citavimus, diserte hoc negant; Catholici e contrario, quos citavimus, id affirmant. Est enim revera non simplex error, sed pernitiosa haeresis negare B. Petri primatum a Christo institutum. —De Rom. Pontif.* L. 1, c. 10.

na balìa sopra ciò, che esse aprono o serrano: adunque in Pietro fu data al Papa piena balìa nel reggimento della Chiesa. Il perchè farà egli autorevolmente alcuna dichiarazione spettante al medesimo reggimento? Questa obbligherà; i fedeli dovranno quindi soggettarvisi. È ciò richiesto dalla intera balìa ricevuta.

Che se alcuno fosse bramoso di un'altra sentenza che dicalo più scopertamente, legga il capo XXI di S. Giovanni. Ivi Cristo impone a Pietro di pascere il mistico gregge: *pasce agnos meos, pasce oves meas.* Volete sapere la relazione, che dee correre tra il Pontefice ed i fedeli per ordinamento di Cristo? Eccola disegnata; quella che v'è tra il pastore ed il gregge. Si può egli accennare più recisamente il sommo Principato nell'uno, e la umile e riverente soggezione che gli debbono gli altri? Chi non vede al lume di questa breve e chiarissima sentenza condannata dal labbro di Cristo la matta baldanza di quelle pecore infelici, le quali non solo riluttano orgogliose ai cenni del pastore, ma lo vilipendono ancora qual misero ingannato, e pongono ogni studio ed opera per comparire esse più savie del medesimo, e per trarsi dietro in un profondo abisso, se fosse possibile, tutto il gregge?

Ma niuno per fermo si lascerà travolgere l'intelletto dalle ciance e dagli insidiosi loro argomenti, se considererà con quali nobilissimi termini di riverenza abbiano i Padri più venerandi della Chiesa nominato il Papa. Interroga un S. Ireneo, ed egli ti dirà, che in Roma siede la più potente autorità della Chiesa; domanda un S. Agostino, ed egli ossequioso ti additerà il Papa in atto di esercitare continuamente l'alto potere confidatogli sopra la Chiesa. Chiedi, che pensi un S. Prospero, ed egli per risposta magnificherà la Roma de' Papi come reina di assai più larga signoria di quella che fosse l'altra della Roma de' Cesari. Che se questi te lo presentano come seduto in trono regale; un Origene, un S. Giovanni Crisostomo, un Teofilatto, un S. Ambrogio, un S. Massimo salutanlo qual reggitore sovrano di tutta la Chiesa, mentre lo vedi riverito qual capo da un S. Cipriano, onorato qual duce supremo da un S. Epifanio, esaltato da un S. Atanasio, da un S. Gregorio Nazianzeno e da un Teodoreto, come quello a cui venne affidata la cura dell'orbe universo.

A che pro ci travagliamo riferendo ad una ad una le testimonianze de' Padri per la diritta catena delle tradizioni? Questo è un non venirne a capo sì di leggieri. Mette assai meglio dir molto in poco, portandone alcuna, tratta dalle generali adunanze della Chiesa, in cui i Padri si contano a centinaia e truovasi quello Spirito di Verità che non può mentire. Parlano quelli ragunatisi nel settimo Concilio ecumenico, ed approvando le lettere di Adriano a Tarasio ci dicono, che la Sede del Pontefice romano, ottenendo il principato sopra tutto il mondo, sfolgora qual sole, ed è il capo di tutte le Chiese del Signore [1]. Favellano quelli del Concilio di Laterano sotto Papa Innocenzo III, e ci ripetono che la Chiesa romana per ordinamento di Dio tiene il Principato con ordinaria potestà sopra tutte le altre, siccome quella che è madre e maestra di tutti i fedeli di Cristo [2]. Vicario di Cristo e rettore universale è confessato il Papa da quelli del Concilio tenutosi in Lione: Capo di tutta la Chiesa e Padre di tutti i cristiani è definito da' Padri del Concilio di Firenze. Tali sono i titoli, che si danno al Pontefice Romano da questi quattro Concilii ecumenici, a cui presero parte ambedue le Chiese la greca, cioè, e la latina.

Dalla Scrittura, da' Padri, da' Concilii risultando adunque chiaramente essere il Papa il Capo supremo della Chiesa, qual ne sarà la conseguenza? Sarà quella che abbiamo dedotto nel primo punto dalla nozione della Società, cioè, che abbia il diritto di scegliere definitivamente i mezzi, che reputa giovevoli a quell' immensa società che è la Chiesa cattolica, ed il potere con esso di obbligare colle sue dichiarazioni i membri che la compongono. V' ha tra questi alcuno che osi negargli la debita soggezione? Sarà un disobbediente. V' ha alcun altro che consumi una più rea iniquità, combattendolo furiosamente e sostenendo ad oltranza la sua disobbedienza? Sarà un ribelle, sarà uno scismatico.

1 *Cuius sedes per totum terrarum orbem primatum obtinens lucet, omniumque ecclesiarum Dei caput existit.*

2 *Romana Ecclesia, disponente Domino, super omnes alias ordinariae potestatis obtinet Principatum, utpote mater universorum Christi fidelium et magistra.*

§. III.

Più di una voce si leverà qui per avventura contraddicendo al nostro argomento. E per qual motivo? Eccolo: il capo di una società politica è veramente sovrano in mezzo ad essa, ma non così il capo della società cattolica: egli non è che il Vicario di quel Cristo, che tuttavia ne conserva, benchè invisibile, la perpetua sovranità. Il perchè rettamente si conclude del capo della società politica aver lui il diritto di scegliere que' mezzi, che reputa più giovevoli allo Stato, mutando eziandio, se grave ragione lo richiegga, le leggi fondamentali del reggimento: ma non così di quello della società cattolica, il quale nel suo grado di Vicario, dovendo tenersi a que' mezzi necessarii che furono già determinati da Cristo, non può in niuna guisa determinarne altri a suo capriccio, come accade nella quistione presente sopra il Dominio temporale della S. Sede.

Attribuendo a questa obbiezione tutto il suo valore logico, sapete a che ci condurrebbe nel suo svolgimento? Ad asserire nel Papa per poco il solo Primato di onore, assottigliandogli per metà l'altro di giurisdizione, con errore manifesto contro la fede. Ma non essendo questo il luogo di provare sì rea conseguenza, rispondiamo alla recata obbiezione quanto fa al caso nostro. Cristo ha determinato i mezzi sustanziali o quelli che sono *assolutamente* necessarii al buon reggimento della Chiesa ed a questi dee tenersi il suo Vicario, lo concediamo. Cristo ha determinato allo stesso fine anche i mezzi necessarii *relativamente*, e non ha concesso al suo Vicario la facoltà di determinarli, quando occorresse, lo neghiamo. Sì, Cristo ha determinato i mezzi fondamentali, che sono del tutto necessarii perpetuamente all'ordinamento da lui dato alla Chiesa, come, a cagion di esempio, la gerarchia, e questi debbonsi mantenere ed usare dal suo Vicario; ma non è egualmente vero, che perciò il Papa non possa dichiarare definitivamente questo o quel mezzo relativo, come necessario al buon reggimento della Chiesa, qualunque volta lo esigano i tempi, i luoghi, o le persone. Posciachè e la soavità per la quale il Signore usa di acconciarsi nelle sue disposizioni all'indole delle sue creature, e l'impossibilità del definire ogni cosa per singolo e in modo, che rimanesse nell'avvicendarsi delle generazioni perpetuamente immu-

stabile, richiedevano che molti mezzi si dovessero lasciare al senno del Vicario. Così favella il Suarez sopra questo argomento: *Deus specialem congregationem, quod esset unum corpus, quod Ecclesiam nunc vocamus, instituit; et per legem a se latam non disposuit in particulari de omnibus, quae ad spirituale regimen Ecclesiae convenientia esse poterant, sed solum quaedam substantialia fundamenta huius spiritualis reipublicae instituit; reliqua vero per suos ministros et Ecclesiae pastores disponenda reliquit; tum ut suaviter et modo hominibus accommodato omnia ordinarentur, tum quia non poterant omnia in particulari ita determinari, ut essent immutabilia* 1.

Ed eccovi da questo ragionamento dell'esimio Dottore stabilirsi un fatto, dal quale apparisce chiaramente doversi trovare nel Papa il potere di obbligare le volontà de' fedeli a quei mezzi, che vengono da lui autorevolmente determinati, siccome avviene nel capo della società politica. Difatto non avendo Cristo dall'una parte specificato qual mezzo debbasi antiporre a que' molti che possono offrirsi alla mente nelle varie circostanze relative al tempo, al luogo, alle persone; e dall'altra al sopravvenire di tali circostanze potendo la moltitudine de' fedeli dotati di vario ingegno e di libertà scindersi nella determinazione del mezzo conducente al fine; ne segue evidentemente la necessità che risegga nel capo il dritto di correggere le voglie disparatissime de' fedeli; obbligandole ad appuntarsi sopra quel mezzo individuo da sè trascelto. Che se voi glielo negate, non avremo il concorde aspirare de' membri, ma il perturbamento, lo scompiglio, la scissura ed in fine il dissolvimento della società cattolica. E sopra chi ricadrebbe la colpa di sì grave disordine? Non v'ha dubbio, sopra il divino istitutore, siccome quegli il quale non l'avrebbe munita di tanta autorità, che bastasse a scamparla da un fatale conquasso. Per la qual cosa è forza concedere o che il Papa, capo della società cattolica, si abbia il potere di obbligare i membri a que' mezzi che da lui vengono trascelti, oppure che Cristo abbia fondato a costo del suo sangue una società disordinata. Ma questo secondo supposto ripugna grandemente all'infinita sapienza di Cristo; dunque è vero il primo.

1 *De legib.* lib. I, c. 3.

Nè ci mancano luoghi della Scrittura, coi quali dimostrare, che Cristo ha lasciato al Papa ed agli altri rettori della Chiesa la scelta de' mezzi richiesti dalle circostanze diverse. Difatto egli ordina a Pietro di pascere il suo mistico gregge, ed appresso l'invia cogli altri Apostoli a predicare l'evangelio per tutto il mondo, affine di allargare l'ovile e moltiplicare in infinito le agnelle. Ma sapete come si dovrà Pietro cogli altri suoi compagni governare in questa missione? Non altrimenti che imitando la prudenza del serpente e la semplicità della colomba, giacchè sono inviati quali pecore in mezzo a branchi di lupi: *Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos; estote ergo prudentes sicut serpentes, simplices sicut columbae* [1]. Ora gli atti della prudenza raccomandata da Cristo, chi non lo sa essere la scelta dei mezzi acconci, il disporli e l'adoperarli per modo, che in fine si riesca nell'intendimento? Adunque Pietro e gli altri Apostoli debbono scegliere ed ordinare que' mezzi, che loro parranno più opportuni ed efficaci a guarentire la propria missione contro que' lupi fra cui la esercitano, sia che questi tendano occulte insidie, sia che vengano addosso con rabbiosi assalti. Eccoci al caso: fieri lupi vestiti della pelle di agnello, benchè in più parti sdruscita, sotto colore del ben della patria, della pace di Europa, e della utilità della Chiesa domandano che Pio IX, successore di Pietro, sia spogliato del dominio temporale, unica difesa, per i tempi che corrono, a quella indipendenza che nell'esercizio del ministero apostolico è cotanto necessaria al bene della Chiesa. Chi vorrà negare a Pio IX coll'Episcopato il diritto di proclamare autorevolmente al mistico gregge, che tale dominio è mezzo necessario al buon reggimento, quando lo stringe il comando di Cristo ad usare della prudenza per difendere sè ed il gregge da lupi assalitori? O che? forse avrà Pietro soltanto diritto di scegliere il mezzo e non d'imporlo? Ma allora converrà dire che il pastore abbia il diritto di riconoscere i pascoli velenosi, di additarli alle sue agnelle, perchè se ne guardino, e queste alla lor volta godano il diritto di non essere obbligate ad ascoltarlo. Chi vorrà supporre tanto disordine nell'ovile di Cristo? Niuno per fermo, se pure non voglia asserir cosa, che ripugna alla infinita sapienza del Signore.

1 Luc. c. 10, v. 3.

Senza che ci occorre una pruova più diretta offertaci dai Padri del Concilio di Trento. Dichiarano essi, che la Chiesa ebbe perpetuamente la podestà di stabilire, o mutare intorno l'amministrazione de' Sacramenti, salva peraltro la sostanza, tutto ciò che ella, secondo il variare delle cose, de' tempi e de' luoghi, riputasse tornare ad utilità di chi li riceve, ed a più grande riverenza de' medesimi Sacramenti. E donde traggono la pruova, almeno come accennata, di tanta podestà? Dalle parole di S. Paolo, colle quali l'Apostolo si dichiara ministro di Dio e dispensatore dei divini misteri, e dalle altre dello stesso Apostolo, in cui apparisce chiaro aver lui usato di tale podestà [1]. Dal che noi ragioniamo così: i Padri del Concilio di Trento dall' uffizio di dispensare i sacri misteri argomentano la podestà nella Chiesa di stabilire o cangiare ciò che detta la prudenza nell' amministrazione de' medesimi, salva la sostanza: adunque dall' uffizio di reggere si argomenterà dirittamente la potestà di stabilire e cangiare intorno al reggimento della Chiesa ciò che consiglia la prudenza, salve però sempre le norme sostanziali divisate dal divino istitutore. E chi non sa avere l'Episcopato dallo Spirito Santo il sublime uffizio di reggere la Chiesa, secondo la sentenza di S. Paolo: *Attendite vobis et universo gregi in quo vos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo* [2]? Adunque il Papa nel suo grado di rettore della Chiesa universale, ed i Vescovi in quello di pastori delle Chiese particolari avran la podestà di determinar ciò, che giudicano fare al loro uffizio. Più: siccome per sentenza degli stessi Padri del Concilio di Trento è fulminato di scomunica qualunque fosse ardito

1 *Praeterea declarat (sancta Synodus) hanc potestatem perpetuo in Ecclesia fuisse, ut, in Sacramentorum dispensatione, salva illorum substantia, ea statueret, vel mutaret, quae suscipientium utilitati, seu ipsorum Sacramentorum venerationi, pro rerum, temporum et locorum varietate, magis expedire iudicaret. Id autem Apostolus non obscure visus est innuisse, cum ait: Sic nos existimet homo ut ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei: atque ipsum quidem hac potestate usum esse, satis constat, cum in multis aliis, tum in hoc ipso Sacramento, cum ordinatis nonnullis circa eius usum: caetera, inquit, cum venero, disponam.* Sess. XXI, cap. 2.

2 *Act. App.* c. 20.

di spregiare o dire inutili quegli atti che provengono dalla potestà di stabilire o mutare intorno a' Sacramenti, conforme al detto di sopra 1; così dovrà dirsi, che corra la stessa sorte colui, il quale si facesse a spregiare comechessia gli atti, che vengono dalla podestà, che ha l' Episcopato di stabilire o mutare, in ciò che spetta al reggimento della Chiesa. Veniamo a noi. La Dichiarazione pontificia, di cui si disputa, ed alla quale ha già aderito tutto intiero l' Episcopato, che cosa è? Non altro che un atto di questa potestà. Adunque tutti i fedeli debbono soggettarvisi, giacchè al diritto nel rettore di stabilire ciò che egli crede opportuno, risponde necessariamente l' obbligo del soggettarsi in chi gli è suddito. Adunque niuno sia ardito mai di farsene beffe, e di spregiarla per qualsivoglia guisa; altrimenti la sua sorte sarà la terribile, che incontrano i dispregiatori della podestà della Chiesa!

Si consideri ora ciò che porta seco la formola della nostra pontificia Dichiarazione, e tutto questo apparirà più manifesto. E chi non vede contenuto in essa implicito sì, ma chiaro quanto basta, l' ordine a tutti i fedeli di guardare il civile principato della S. Sede come necessario alla medesima, di rispettarlo come tale, di sostenerlo e di difenderlo, secondo il proprio grado e la propria condizione? Altrimenti a che pro una Dichiarazione sì solenne? No, non v' ha dubbio, e lo dimostrano le difficili congiunture, in cui fu pronunziata; lo conferma la lode di figlio pietoso data a chi sorse prontamente, il rimprovero a chi si mostrò lento, il biasimo e il nome di nemico della Chiesa a chi lo combatte; lo dice in fine il sentimento universale della Chiesa, che è quello di riverenza e di sommessione alla sentenza del Vicario di Cristo.

Ciò posto, eccovi una nuova ragione in pruova dell' obbligo che ci stringe e dell' asserto, che la Dichiarazione del Papa non si può disprezzare indarno. E come no, mentre è protetta dalla sentenza di Cristo detta a S. Pietro: *Quodcumque ligaveris super terram, erit*

1 *Si quis dixerit receptos et approbatos Ecclesiae catholicae ritus in solemni Sacramentorum administratione adhiberi consuetos, aut contemni, aut sine peccato a ministris pro libito omitti, aut in novos alios per quemcumque Ecclesiarum Pastorem mutari posse, anathema sit.* Sess. 7, can. 13.

ligatum et in caelis [1]? Guai a chi non l'osserva! Egli va contro quello, che è sancito in cielo! E che? Vi sembra che l'oggetto, su cui cade l'ordine pontificio, non sia compreso nella promessa di Cristo? Ma la voce, *Quodcumque*, esprimente l'oggetto, intorno al quale versa l'obbligo assunto da Cristo, apparisce sommamente indeterminata, universale; dunque v'è compreso anche quello, su cui cade l'ordine contenuto nella Dichiarazione disputata. Negate per avventura, che abbia la forza di stringere le coscienze? Ponderate di grazia la voce, *ligare*, nel senso della Scrittura, e troverete, che importa per l'appunto obbligo di coscienza. Anzi lo stesso Evangelista Matteo vi porge un esempio apertissimo di questo significato nella sentenza: *Adligant onera gravia et importabilia et imponunt in humeros hominum; digito autem suo nolunt ea movere* [2]. Niuno può dubitare di questo senso. Conciossiachè da tale sentenza S. Ilario concluda che gli ordini provenienti da Pietro siano sì validi che *statuti conditionem obtineant et in caelo:* dalla stessa deducano i teologi la podestà legislativa della Chiesa soprattutto che Cristo ha detto, chi ascolta voi, ascolta me, chi dispregia voi, dispregia me; *qui vos audit, me audit, qui vos spernit, me spernit* [3]. Adunque è forza o assoggettarsi alla voce del Vicario di Cristo, oppure incontrare la miseranda taccia di disobbediente e di sprezzatore di Cristo.

Il linguaggio del Signore è dichiarato ancora con parole più esplicite dall'Apostolo S. Paolo. *Obedite,* egli dice, *praepositis vestris, et subiacete eis* [4]. In che si debbono obbedire i prelati? In che si dovrà render loro l'omaggio della soggezione? In ciò che spetta al loro ufficio, che è quello di reggere la Chiesa del Signore. Ma la obbedienza consiste nel conformare la propria volontà a quella del superiore [5]. Adunque per adempiere il precetto dell'Apostolo conviene, che conformiamo la nostra volontà a quella del Papa, che è superiore de'superiori, *episcopus episcoporum.* Ma la vera obbedienza rende pronta la volontà a fare quanto accenna il superiore [6]. Adunque in

1 Matth. c. 16, v. 19. — 2 Id. c. 23, v. 4. — 3 Luc. c. 10. — 4 Hebr. c. 13, v. 17.

5 *Voluntas unius hominis praecipientis potest esse quasi secunda regula voluntatis alterius obedientis.* S. Thom. 2. 2. q. 104, art. 1.

6 *Obedientia reddit promptam hominis voluntatem ad implendum voluntatem alterius, scilicet praecipientis.* Ibid. 2. 2. q. 104, art. 2. ad tert.

forza dell'*obedite* e del *subiacete* dell' Apostolo siamo obbligati a tenerci pronti alla difesa ed al sostegno del principato civile della S. Sede conforme il nostro grado, la nostra condizione e le circostanze in cui ci troveremo. Che se alcuno non volesse prestare cotesta obbedienza e soggezione, anzi la contradicesse, la calpestasse; questi, secondo il medesimo Apostolo, sarebbe spacciato quanto alla salute eterna. La sentenza di S. Paolo è recisa: ogni podestà, egli scrive, è da Dio; quindi ne consegue che, chi resiste alla potestà, resiste all'ordinamento del Signore, e chi resiste all'ordinamento del Signore, *damnationem sibi acquirit*, si procaccia la eterna condanna. E poi si dica potersi negare la soggezione, salva la coscienza, a ciò che dichiara il Papa in ordine al reggimento della Chiesa!

Sentasi per suggello, come parli un S. Basilio a questo proposito: *Si igitur, qui mundo huic praesunt, et ex lege humana illam imperandi potestatem habuerunt, iis divina lex pietatis cultores tantopere voluit esse subiectos, et quod maius est, quorum vita tota tunc erat impietas; quam magna tandem, et a pietatis cultore praestanda ei obedientia est, qui a Deo constitutus praeses sit, et imperandi potestatem a legibus illius acceperit? Et qui defendi potest eum non Dei ordinationi resistere, qui antistiti resistat suo? praesertim, quum Apostolus iubeat in omni re parendum esse spiritualibus praepositis? Obedite enim, inquit, praepositis vestris et subiecti estote eis* [1]. Se a chi è preposto al reggimento di una società politica, se a chi è montato in soglio per legge umana, un divino comando vuole che i fedeli tutti si sottomettano, e ciò, benchè il principe sia un tristo, sia un empio; pensate voi, soggiunge il Santo argomentando, quanto grande esser debba quella obbedienza, che conviene prestare a chi fu posto da Dio a governarci, a chi tiene il potere di comandarci per ordinamento divino? E come potrà essere scusato dalla colpa di resistere agli ordini del Signore colui, che resiste e pertinacemente fa testa al suo prelato; quando l'Apostolo ordina di obbedire in ogni cosa ai rettori delle anime dicendo; obbedite ai vostri preposti, e tenetevi loro soggetti?

1 *In Constit. Monast.* c. 23.

Ma non siamo persuasi, sì dice, della Dichiarazione pontificia. E chi non sa aver detto l'apostolo S. Pietro, che si obbedisca a' superiori *propter Deum*, e l' apostolo S. Paolo *propter coscientiam*? Dio, che ci comanda la soggezione; l' obbligo di coscienza, che in forza di tal comando ci stringe; ecco quello, che dee muovere la volontà all' obbedienza, e non il proprio convincimento. *Quod superiores moveant inferiores per suam voluntatem ex vi auctoritatis divinitus collatae* 1, il sapere cioè che i superiori comandano in forza di un' autorità divinamente conferita, non è forse motivo più che bastante a recare in soggezione l' animo riottoso?

Ma v' ha scrittore il quale ripiglia, colle parole del Bellarmino, poter accadere che il Papa imponga cose inutili, e sotto pene troppo gravi... Sia, che possa ciò accadere. E che? sarà lecito per questo il combattere con ogni maniera di argomenti la Dichiarazione pontificia? O se si fosse considerata intera e non tronca l' autorità del Bellarmino, non sarebbesi recata sicuramente! Dice, è vero, il grande Teologo: *Inutile vel sub poena nimis gravi illud praecipiat, non est absurdum dicere posse fieri*, ma tosto soggiunge, continuando la sentenza, benchè non sia de' sudditi il giudicare di questo, ma l'obbedire semplicemente, *quamquam non est subditorum de hac re iudicare, sed simpliciter obedire* 2. E poichè si porta una sentenza del Bellarmino, per qual motivo non si potrà considerare anche un' altra, che è la seguente? *Catholici omnes..... conveniunt non quidem cum haereticis, sed solum inter se..... Pontificem solum, vel cum suo particulari Concilio aliquid in re dubia statuentem sive errare possit, sive non, esse ab omnibus fidelibus obedienter audiendum* 3. Non vi pare che debba torre agl' ingegni ogni baldanza di contradire a quello che dichiara il Papa? Dall' un canto stanno i cattolici i quali tutti convengono doversi da ogni fedele ascoltare il Papa con obbediente sommessione, quando egli fa alcuna dichiarazione sopra cosa dubbia, sia che possa o non possa errare nel deciderla. Dall' altro si veggono gli eretici, i quali niegano doversi obbedienza a tali dichiarazioni. Voi dite che il Papa non è infallibile nella sua Dichiarazione, e che perciò vi è lecito il combatterla, il disobbedirvi. Ma a

1 S. Tom. 2. 2. q. 104, art. 1. — 2 *De Roman. Pontif.* lib. 4, c. 2. — 3 Id. ib. c. 2.

fianchi di chi vi trovate voi in questa lotta? Il Bellarmino ve lo dice, a fianco degli eretici. E vi darà l'animo di rimanere con sì fatta compagnia?

Concludiamo questo capitolo, riserbando al seguente un terzo gravissimo punto del nostro esame. Intanto abbiamo in primo luogo consultato la ragione, ed essa ci ha detto, appartenere al principe la scelta definitiva de' mezzi sociali ed avere la potestà di obbligarvi i sudditi. Ma la Chiesa è una società perfetta, il suo capo è il Papa. Dunque al Papa si appartiene la scelta de' mezzi riferentisi al bene della Chiesa, ed in lui pure si trova il potere di obbligarvi i fedeli. Ora egli ha indicato autorevolmente nella sua Dichiarazione il civile Principato qual mezzo necessario al bene universale della Chiesa: dunque i fedeli sono obbligati a soggettarvisi.

Ma la Chiesa è istituzione divina e non cosa naturale. Abbiamo quindi in secondo luogo consultato la autorità delle Scritture e della Tradizione affine di sapere se per ordinamento del divino fondatore della Chiesa sia difatto nel Papa il grado sublime di Capo supremo della Chiesa coll' autorità di scegliere definitivamente i mezzi, e ne' fedeli l'obbligo di soggettarvisi, e ci fu risposto che sì. Adunque restando per ciò amplamente confermato quanto si è concluso nel primo punto, fa d'uopo, che tutti ci stringiamo riverenti intorno al soglio del Padre comune de' fedeli, che gli protestiamo la nostra sommessione, che gliela dimostriamo colla pruova de' fatti, quando occorra. Il fare altrimenti, non ci torna conto [1], perchè saremo cagione di amarezza al Capo supremo della Chiesa, perchè dispregeremo Cristo nel suo Vicario, perchè non rimarrà invendicata la disobbedienza al Padre comune de' fedeli. Sorga pure qual che si sia a dirci il contrario, a provarcelo con mille argomenti; fuggiamolo, disprezziamolo. Così volea S. Paolo che si facesse col disubbidiente alle parole di lui qual pastore delle anime: *Si quis non obedit verbo nostro, per epistolam hunc notate et ne commisceamini illi* [2]. Non merita la stima degli uomini, chi sprezza Dio nel suo Vicario.

1 *Obedite praepositis vestris et subiacete eis. Ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri, ut cum gaudio hoc faciant, et non gementes: hoc enim non expedit vobis.* Hebr. c. 13, v. 17.

2 *Thess.* c. 3.

BENIAMINA

I.

L'Albergo MOSTRO.

Nel centro della grande metropoli di Nuova York, nel bel mezzo del corso della Broadway si leva un immenso edificio, la cui frontiera o linea di muro stendesi per un ducentoventi metri in circa e sorge in alto fin quasi ai trentacinque, e i due fianchi che chiudono il gran corpo, che risponde di dietro, corrono un sottosopra altrettanto. Dentro v'ha una città, con sue strade e piazze e publici istituti, anzi un reame con governo e monarca. Le province sono, i saloni per desinarvi o conversare, in numero di quaranta; gli appartamenti con salotti per brigate particolari, in numero di ducentotrenta; le camere per albergarvi avventori e forestieri, in numero di ottocento quaranta. Aggiugni i quartieri della amministrazione, gli studii de' computisti, gli ufficii dell'azienda interna ed esterna, un centinaio di stufe per bagni all'americana e alla russa, le cucine, le dispense, le orciaie, le scuderie, le rimesse, i fenili, i magazzini. Aggiugni un impazzimento di stanze e stanziboli, alcove e soppalchi, bugigatti e retrobugigatti, sgabuzzini e pertugi, dove alberga un esercito d'impiegati, custodi, cuochi, scalchi, domestici, donzelli da tavola, lacchè da corso, damigelle di servizio, e simile gente. Aggiugni . . . ma che vale, o lettore, che io vi stanchi con minute descrizioni? seguitemi col pensiero, ed entriamo a dirittura nella locanda *mostro*,

nella taverna *leviathan*, nella più sfoggiata albergheria d'America e dell' universo mondo, nel *Broadway-Hotel,* in una parola.

La porta maestra, che qui vedete, è un commesso di tuia canadiana, inchiavellata ne' rigonfii delle animelle a rosoni di bronzo dorato, ma è lì per mostra, perchè entrambi i battenti restanvi spalancati sempre giorno e notte. Varchiamo il sogliare, tutto granito lustrante di Cherburgo, come gli stipiti e l'architrave. A sinistra del grande vestibolo, colonnato come una reggia, si vede l'ingresso al *ministero dell' interno*, ossia in termine più modesto, all' ufficio centrale della locanda: qui non entra il profano, passate oltre. Alzate quella portiera e vi trovate accolto in superbo *caffè ristorante:* comandate, e siete servito in istoviglie di porcellana giapponese, a posate d'argento, sopra deschi di lumachella e di agata siciliana. Che se prima vi aggradisse d' informarvi delle novelle politiche e del mondo commerciale, attendendo l' appetito, non avreste che a volgervi a manritta, ed eccovi in sala di lettura: libreria svariata, seria ed amena, dotta e leggera, giornali d'ogni generazione, annunzii, inviti, programmi, polizze, ricapiti, mercuriali, bollettini, stampe insomma di tutti i colori, partiti e gradazioni, dal biglietto di cortesia, sino al giornaliero lenzuolo del New-York-Times. A meglio svagarvi vorreste forse menare una partitella agli scacchi o al tric trac, truccare un paio di carambole al bigliardo; o forse vi frulla di scontare un biglietto di banca, o scambiare una pezza di moneta in minuti, di che pagare bastagi e vetturali? Alzate gli occhi, guardate in fronte alle varie entrate, e i cartelloni a lettere cubitali v' indicheranno di botto i templi di Momo e di Mercurio.

Potremo, se ci talenti, pregare il massiccio guardaportone d'intrometterci nel gran cortile interno, ed egli senza far motto, si leverà dal seggiolone a mezzaluna oscillante, dove americanamente dondola e forbisce l' unghie, busserà col pomo della sua mazza dorata a un cancello che è là in fondo, ci farà una quinta parte d'inchino incartato e stecchito; e noi, senza scomporci più di lui, entreremo oltre ad esaminare le officine. Legnaiuoli, materassai, parrucchieri, stiratrici, calzolai, tutti sono affaccendati all' arte propria: ma voi prenderete maggior diletto alla lavanderia. Che? a baloccarci colle conche, co' truogoli, co' tinelli? a fiutare la rannata e il cene-

rone? Appunto l'opposto. Così lavavano le lavandaie omeriche a spreco di ranno e di sapone: qui ogni cosa si manipola a vapore; que' mazzi di cenci, que' batuffoli di canavacci, que' catafasci di mantili e di tovaglie, quelle balle di biancheria da letto, quelle montagne di camice e di pannilini d'ogni ragione verranno imbucatati di slancio. Profondano nelle caldaie a diguazzare, trapassano nella camera del vapore, che li ricerca e fruga e purga sin dentro agli orli più battuti, e riescono ad occhio veggente tra i cilindri, che li restituiscono nettissimi ed asciutti. E cotesta operosa lavoreria di Bronti e Steropi, sgambucciati, sbracciati, affocati, anfananti intorno a fornaci e caldaie? Novellino mio, dovete sapere che è la fucina dei caloriferi. Da quel serbatoio spropositato, come il mare di bronzo degli Ebrei, sale una tromba d'acqua ardente, spintavi da stantuffi poderosamente mandati a tutto vapore, e a ciascun piano del palagio si divide, si sparte, si dirama nei doccioni di ferro fuso, e pellegrina per tutte le stanze; e così di sotto al pavimento, come sangue nelle arterie, non veduta vi spande un soavissimo teporetto, il quale dev' essere in ogni più cruda stagione a gradi cinquantanove di Farhenheit. Or ditemi, non è un dolce vegetare a cinquantanove di Farhenheit? appuntino, nè un secondo più sotto, nè un secondo più su? Sì, senza dubbio, vi risponderà ogni fedele Americano, non degenere dall'avolo inglese; e molto più, aggiugnerà esso, se avete il talento prezioso di goderlovi appanciollato in un badialissimo seggiolone di piuma d'oca, cogli orecchioni elastici. Che trionfo, per chi sta a cinquantanove di Farhenheit, ora leggere una gazzetta del giorno, pizzicata dall'asticciuola che la tiene distesa, ora guatare dal veroncello lo scorrazzamento e il tramestio della Broadway, e paragonarsi (oh confronto!) colla gente che s'aggrizza di freddo e porta i ghiacciuoli ai baffi, tuttochè inviluppata negli *impenetrabili* di gomma elastica e ne' pelliccioni di martora del Kamsciatka!

Vi darebbe egli l'umore di gustare cotanto sbracata felicità? Guadagnatela coi vostri piedi, salendo dal pian terreno ai superiori. Se non che voi forse siete dilombato dal lungo star ritto; fia meglio risparmiare le scale e salirvi in vettura. In vettura? Signorsì, in vettura: ecco nel centro vuoto di questa chiocciola maestosa, i cui sca-

glioni a gran volute girano insino alla lanterna del tetto, v' attende la carrozza, o vogliam dire l' *omnibus* de' viaggiatori. Lo staffone è abbassato: un balzo, e v' adagiate: toccate un campanello, un tocco e siete al primo piano: un tocco e siete al secondo: v' arrembate alla ringhiera, che s'apre dinanzi a voi, e imboccate il corridoio, come v'aggrada. Un *Half-penny* paga tutto: e io scommetto il cento contr'uno, che voi non vi spaccerete di cotale curiosità, e pagherete uno scellino, un dollaro, una guinea, per veder giocar questa tavola, e dire poi: Io fui, io vidi.

Egli è da comporsi, gettare il mozzo del zigaro, se già non l'aveste fatto, stropicciare le suole al rastiatoio, forbirle alla spazzola, che fitta lì sul limitare, pare che dica: — Messeri, qui si entra nella città della pulizia, non tentate d'inoltrarvi coi piè fangosi. — Questo lunghissimo corridoio schiacciato e quadro, che vi si para davanti nel primo pianerottolo, è come il corso maestro dell' interno, e avvolgesi pei quattro gran corpi di fabbrica, che compongono il dismisurato parallelogrammo. Riceve la luce dai fenestroni ai capi, e dagli occhi ovali, i quali sormontano ciascuno degli usciuoli dei lati. Qui troverete un' arca noetica di camere a dritta e a sinistra, del tutto ordinarie; e sono pei passeggeri di minore dispendio, che contentansi di uno spogliatoio dove pernottare, e mangiano ne' tinelli presso al *caffè ristorante*. Per loro comodo agli sbocchi delle corsíe sono quattro botteghini a vento, in cui si aduna una fiera di stringhe, straccali, legacce, laccetti elastici, pianelle, calzatoie, pettini, bottoni gemelli, guanti, fibbie, gangherelli, spilli, e cento altre minuterie che possano occorrere in presente: e la fama ripete che lo spaccio maggiore fu sempre di quei diavolini, onde le leggiadre pizzicano i capricciosi cincinnoli, mal vaghi di guardare la postura e l'ufficio loro imposto dal ferro arricciatore. Siate provvido, viaggiatore mio bello, e fate acquisto d'un albo in carta chinese e d'una matita, che vi gioveranno a torre appuntature e schizzi nel rimanente del vostro viaggio: chè già siamo sul punto di partire pel secondo piano.

Quivi il lusso e la grandigia tengono il quartier generale, anzi la loro corte bandita. Qui più non affoga un androne incassato tra le stanze, ma si spazia una maestosa galleria alta, sfogata, aerosa, la quale tutto in giro si affaccia al cortile, e beve a fiotti l'etere luminoso

del firmamento: e, al tramonto, sbandisce e fuga la notte con quaranta beccatelli di gas fiammante, che vi rinnovano il giorno insino all'aurora. Tra vano e vano di finestra una cariatide di stucco maestrevolmente panneggiata si erge, e si leva in testa un capitello leggero, il quale altro non è che un cestellino di fiori, onde piovono trecce di fogliami gentili e ghirlande di rose; e queste rivestono gli spigoli de' muri, e aggirano le nervature dei vôlti, dove cento amorini alati scherzano e fan nodo tra loro. Fiori e putti, tutto è condotto a rilievo, e variato a soavissimi colori. Le pareti di fronte, quelle cioè, in cui non s'aprono porte, si riscontrano alle finestre con bella rispondenza di specchi quadrilunghi, dipinti a fresco, e rappresentano marine, cascate, cacce, battaglie, storie, monumenti e fantasie leggiadre di gratissima varietà. Invece di cariatidi, tra specchio e specchio tramezza un busto, opera di mano europea, posato sopra un cippo imitante il cipollino romano, e tu vi leggi scolpito in oro Colombo, Washington, Franklin, Penn, La Fayette, ed altri nomi de' più cari al popolo americano. Il pavimento poi è battuto veneziano di vago disegno, e lustrante sempre, siccome ogni altra cosa intorno; perciocchè tu dei conoscere, che a riserva degli affreschi, tutto il rimanente è di finissima vernice ad olio, governato e coperto all'uso fiammingo; e ogni sabato pàssavi il famiglio, tirando sur una carriuola un mastello pieno di saponata, con entrovi una tromba premente; fa giocare in tutte direzioni lo schizzo, e le diguazza, e le fa nettissime come un bicchiere.

Su questa loggia apronsi tutto in giro le camere di rispetto, gli appartamenti nobili, i quartieri de' principi e gran signori; quali messi alla greca, quali alla gotica, quali all'americana, i più misti, una stanza etrusca, una indiana, una cinese, una egizia o quale che sia, secondo il mobile capriccio dell'architettore. Cotesto anditino d'entrata è una cosa moresca: le porte che vi fan capo e i finestrini che vi dan luce si levano in testa que' loro volticini rigonfii, che sì bene riposano l'occhio faticato dai rabeschi coloriti, onde tutte van cincischiate le pareti. Tu credi di affacciarti alla fiera Alhambra di Boabdil il Grande. Punto nulla! la sala che ti accoglie in fondo, ti attrae con una cupola bizantina, la quale con artificioso scorcio sembra spiccarsi leggerissima e sicura sulle vive nervature che la cam-

pano in alto, e lasciano inondarvi il lume di sotto dal leggiadro finestrato ad arconcelli binati. Un Veneziano entrandovi griderebbe: Viva san Marco! qui vo a Messa nella mia parrocchia. — Errore! abbaglio! Premi quel pomo lucido di cristallo, spalanca i due battenti, e saprai che vivi in piena paganìa: chè quest' altro partimento è foggiato alla messicana, e tutto è storia e miti del suo gentilesimo disumano. La sala, esemplata sull'antico *hamac* di Tibulca, s' accerchia intorno di colonne cogli zoccoli e capitelli disciplinati secondo l' arte paesana: le pareti stuccate a rilievi piatti di figure schiacciate con movenze rigide e dure, le quali poco divariano dalle forme egiziane, e pure son copiate peritamente dalle rovine di Culhuacan, la Menfi, la Tebe de' popoli messicani. Il soffitto è messo a circoli concentrici, partiti in otto segmenti, storiati di simboli astrologici: assempranti il disegno della famosa pietra calendaria di Montezuma. Quei due ceppi di piramide tronca sono cantoniere, con entro vasellame delle patrie figuline caribe, ottomache, maipure, teste di bufolo, archi, frecce, rompicapi dei Pipili e dei Toltechi: ma il loro esterno bellamente vernicato di sughi rossigni rappresenta i *teocalli*, dedicati al sole e alla luna in sulle alture dell' Anahuac. Le credenze e i tavolini son ingombri di maioliche indigene di Maniquarez, e fan corona a un simulacro ben condotto di Cen teotl, che è la Cerere delle religioni atzeche. In una parola tu se' giunto alla magione d'un *Cacico* dell'antica Tenochtitlan (la nostra Messico), maledetta da Dio e rasa dal furore di conquistatori crudeli, vendicatori del sangue umano, per tanti secoli versato a torrenti sull'are nefande della dea Teoyaotimiqui. E un grande ritratto di questa demoniaca divinità scorgevasi prima dipinto nella camera da letto qui dallato: ma quelle membrona deformi, coll'ali di pipistrello, coi piè di tigre, colle braccia di serpente, vestite solo d'una rete di vipere aggavignate e mordentisi a vicenda, inghirlandate di cranii spolpati, di ossa bianche, di cuori e di mani infilzate, davano sì atroce vista, che i forestieri orridivano e le dame spiritando giuravano di non prendere quivi dimora. Convenne adunque ricoprire il pauroso mostro con arazzi di piuma, veri mosaici messicani, che ti rallegrano il guardo di mille vaghi colori, di fiori, di animali, di vedute, dintornati e franchi quanto le tarsie di

Roma o i commessi di pietra dura di Firenze. Allora le *ladies* si contentarono di arrestarsi in quelle stanze, e calcare col piè delicato le crinite spoglie del bisonte stese sul pavimento, posare su scranne sorrette dall'elica misteriosa dei miti vetusti, e osarono infine ancora prender sonno nelle *amacche,* sospese al muro come le brande dei marinari.

Che se le arti messicane e tarasche non vi sorridono, per volgere loro le spalle non avete altro da fare, che mutare appartamento: infatti il gran salone che vi sta dappresso, è tutto di stile greco, aeroso, ridente. Ciascuna parete è da sottili riquadrature scompartita, con entrovi ovali e mandorle e fusaiuoli, accomandati a filetti finissimi; lungo i cornicioni serpeggiano svelti festoncelli di fiori e di fronde, di mezzo a cui mostrano le belle piume augellini di cento colori; e dentro ai vani s'affacciano figure, mascherine, mostri, capricci volanti, i quali ti rammentano le sì leggiadre sale di Pompei. E tu ameresti per avventura deliziartene a bell'agio; ma egli è da far presto, perchè il tempo t'incalza, e però entra in questo stanzone bruno e silente che hai d'innanzi. Cenerognoli son gli sfondi sotto le colonne, e le colonne inferrigne, aggruppate a fasci nei quattro angoli e lungo i muri. Sovr'esse corre una serie di nicchie abitate da statue bottacciuole, coi visi rincagnati e le gambe rientranti, e son tramezzate ora di roselloni massicci, ora di finestruoli quadrilunghi che hanno apparenza di feritoie da fucileria. Io ti compiango, se sei nativo di terra careggiata dai zefiri e circonfusa dal sole: perciocchè ti veggo dal sorriso dell' Attica sbalzato repente al supercilio delle Orcadi nubilose; e tu vi senti il ribrezzo della bruma della Selva nera, e il pondo del polo bigio che ti si aggrava sugli omeri accasciati. Ma se tu se' inglese vero, o scandinavo pretto, o finlando nato, o spitzberghese di puro sangue, dormi in questo letto che, sebbene in ferro dorato, sente di Erulo e di Sveone, dormi alla buon'ora; e mentre gli aerei materassi ti culleranno dolcemente il fianco affaticato, avrai la gioia di sognare le avventure del figlio di Fingal, o qualche burrascosa Crimilde da crescere raccapriccio ai Niebelungen.

Così ve n'ha per tutti i gusti, e ancora se avessi il ticchio del manierato, dello sfarzoso, del barocco, troverai onde appagarti in

qualche stanza, e nella vicina consolerai l'animo purgato ed estetico, se lo hai, ammirando un salotto condotto sur un disegno del Vaticano di Roma, o del Pitti di Firenze.

In questi ostelli di mele e di burro i doviziosi d'America (che sono i principi e duchi del paese, colle arme gentilizie a fondo di cambiali, inquartate di sterline) si dànno vita consolata, comperando con dieci e quindici dollari al giorno, tutte le lusinghe dei cinque sensi del corpo. Drapperie preziose ai muri; tappeti mollissimi sotto i piedi, e nell' inverno coltroni di alpaga e pelli di cerviere del Labrador; lettiere impiallacciate di legni pellegrini, parate con sopraccieli di damasco a sopraggitti di oro, cassettoni e mensole tarsite di filettature e di rabeschi, fatte venire dal fondo di Europa, da Parigi, da Monaco, da Sorrento; quadri e stampe e litografie che irritano la superbia della mente, e dileticano la lussuria delle membra; boccioline di aromi odorati, stillati di erbe profumate, fiori naturali surti dai vaselli collocati sui davanzali delle finestre, ciocche e mazzi di rose, di gelsomini, di pelargonii, di asclepiade carnosa e cento altri titillano le nari e imbalsamano l' aere nell' interno. Ogni delicatura ha qui stanza ferma, siccome negli antichi serragli dei Sibariti e de' Babilonesi; tutto v' è piacevole, tutto acconcio, tutto soffice. Se stai, t'involge un ambiente d' ambrosia; se t' assidi, t' accolgono in grembo cuscini elastici; se ti corichi, ti abbracciano carezzevoli le impuntite di piumino, morbidissime come i buffi di zefiro scherzante coll' aurora.

Ciascun'ora ha il suo proprio diletto; il bagno, le serenate, i concerti, le scene: ma il più frequente suol essere la ghiottornia. Perciocchè l'uom sensuale alla ventresca divinità porge sacrifizio perenne; e però (siccome noi veggiamo tuttodì nella nostra Italia fare certi ospiti oltremarini) a tutti i tempi dentecchia un confortino per lo stomaco, o avvalla liquori per accelerare il concuocere, o mesce bevande per accendere gli spiriti, e s'argomenta di ridestar pure la passione allorchè il bisogno è satollo. A cotale divinità, nell' albergo *mostro*, è consacrato un tempio *mostro*. Il salone del pasto corre venticinque metri in lungo e tredici in largo, tutto marmi, dorerie, cristalli: il soffitto non è punto impalcato nella forma delle dimore degli Americani mortali, sì bene sollevato in volta, come gli alberghi de' numi,

e nel mezzo riceve il lume da una lanterna ad occhio, siccome il Pantheon di Agrippa: la pittura che vi si distende e l'aggira, presenta il convito di Giove nelle stanze dell' Olimpo, nè vi manca il zoppo Vulcano, che ranchettando intorno agli iddii beati, desta il riso immortale. La gran porta d' ingresso siede maestosamente nel centro della galleria, con sopravi un orologio grande incassato nel timpano del frontone. Allo scoccar delle cinque pomeridiane, spalancasi a due battenti, un donzello picchia per cinque minuti il *tamtam*, con un rullo concitato e solenne, e così si dà avviso ai popoli, che l'ora del desinare risplende sul meridiano; e tu vedrai accorrere gli avventori dai quattro venti di quella metropoli interiore. Per esservi ammesso pagherai un dollaro. Vuoi bezzicare d' una alicetta trinciata con un pizzico di persemolo sur un crostino? paga un dollaro: vuoi fermare ambi i piè sotto la tavola, puntarvi le gomita e taffiare e scorpare e diluviare per tre scannapagnotte? paga un dollaro: vuoi largamente annaffiare l'ugola con dieci sorte di vini prelibatissimi e pellegrini? paga un dollaro: vuoi umettare le labbra con un centellino di caffè? paga un dollaro: in una parola, quale che sia la elasticità e la misura del tuo ventricolo, dal minimo al massimo, con un dollaro ne farai le spese. Ma attendi a prendere i tuoi avvisi, perciocchè chi troppo l'attaccasse con certi vini sulfurei, con certi spiriti nequitosi, si troverebbe tosto assalito nell' interno del pensatoio: e dei sapere che questi liquori stanno in tavola con mandato espresso di tirare alla ragione, e farla prevaricare in poche sorsate. Non accade dirti, che potresti ancora fare un tombolo, e scivolare sotto la mensa: perchè se un tale caso t' intervenisse, niuno ne darebbe segno di maraviglia non che di scandalo; ma ciascuno intendendo benissimo, che hai pagato il dollaro e dimori invulnerabilmente nel tuo diritto, farà cenno ai valletti di soccorrere la tua caduta. La rubrica della funzione prevede e regola siffatti incidenti: due valorosi ti trarranno di colà dove cadesti, raccoglieranno la tua salma non esanime dentro una rete, e andranno a riporti nel tuo letto, dove sarai governato e studiato dal medico, sino ad avere digerita la crapula e ricoverato il libero arbitrio. Primo uso che tu dovrai fare di questa racquistata facoltà, sarà di pagare dollari due per la cura, non compresi i cristalli, se ne avessi rotti, o se i famigli lo dicessero, che è il medesimo. E se lo

stesso fenomeno fisiologico anche domani si rinnovasse, con dollari due la impatterai; e così di séguito, senza che la lunga pratica ti faccia agevolezza o disavanzo.

Prima che tali disastri t'incolgano, guarda attentamente ogni cosa che ti circonda, e fanne ricordo per illustrare la storia gastronomica delle stirpi progredite. Mira quel trionfo da tavola che sorge in capo alla stanza, scanceria di mangími e scalea di beverie, degna gradinata d'un santuario dedicato al genio del *confortabile*. Ogni stagione vi ha i gradi suoi consacrati: il verno è da piè, impastoiato nelle pasticcerie, nelle creme, ne' latteruoli; la primavera sulle spalle di lui s'invermiglia di fragole, di visciole, di ribes e d'altri frutticelli proprii del paese; l'estate oltre ai frutti di più ragioni porge le ampolle dei fortumi e dei tornagusti che rinvogliano l'appetito spento dall'afa estiva; in alto s'erge un Bacco che ricorda l'autunno, assiepato da un parco formidabile di fiaschi e bottiglie. Non parlo degli intramessi, di mille erboline e legumi acconci, e conserve, e acetini, e savori sapientemente disposti a' loro stalli, affine di comparire a punto determinato. Solo ti dico, che se avrai pazienza di leggere le scritte di tante pellegrine caraffe, e ciarlataneschi barattoli, se studierai le polizze miniate, dorate, rabescate di questi ammirandi mangiarí, sarai laureato dottore nella geografia de' ghiotti e de' beoni, e nella storia degli Apicii più illustri di entrambi gli emisferi: perciocchè all' americano appetito va tributario il globo terracqueo, e questo è toccar l'apice della civiltà.

Se non che mentre noi filosofiamo sulle polizze, una fanfarra s'avanza.... già è alle porte.... già si fa ala;... già entra.... chi mai? il *Presidente dell' istituto*. Così chiamasi l'ostiere di questa osteria colossale e miracolosa. Egli viene in una carrozzetta foggiata a biga olimpica, lo tira a mano un moretto nerissimo, coi denti di perla, col camiciotto di scarlatto, stretto alla vita d'un cinto coi campanacci d'argento. Il Presidente si scopre il capo, siede, dichiara aperta la tornata: i servidori entrano da tre porte colle vivande fumanti; trincianti affettano, scalchi distribuiscono, valletti porgono, donzelli mescono, serventi trascorrono; si sbaragliano gli antipasti, si affrontano carni, pollami, pesci, salumi; si disertano macchi, torte, pasticci, fritture; s'inseguono legumi, verdure, insalate: l'opera

ferve, e tu vedi andare in volta i taglieretti dei tartufi, i romaiuoli da inzuccherar i poponi, le senapiere, gli strizzalimoni, i portastecchi; tondi, bicchieri, calicetti, posate s'incioccano; col mescere cresce la parlantina, il vino grilla, la gesticolazione va come le palette de' mulini a vento, comincia la baldoria. Cànsati, amico mio dolce, prima che il Presidente si copra, e dichiari chiusa la seduta: va per i fatti tuoi, perchè ad aspettare il fine di questo grande atto quotidiano, quattro ore sane non ti basteriano, e tu, lo spero, non sei di que' bipedi che patiscano di stare quattr'ore alla greppia, quantunque s'abbia la rastrelliera di argento e per fieno l'ambrosia di re Giove.

Sappi che in niuna parte della terra troverai cotanto ricercamento di mollezza e contentamento di passioni, quanto nelle abitazioni di coloro che discredono alle glorie del cielo, e non aspettano oltre la tomba il sorriso immortale di Cristo redentore, che incorona nei suoi seguaci la virtù penosa. L'uomo immemore della legge evangelica diviene per lo più una cosa terragna e voluttuosa, e a grande stento leva il collo al di sopra del guazzatoio dove dimenasi, come il vermo nell'acquitrino. Quando poi si accorge di avere di molti consorti nuotanti nel brago istesso, allora s'inorgoglia de' suoi medesimi dispregi, e della schifa belletta s'impiastrica il volto e ne fa pompa. Questa è la verace sapienza della carne, sfolgorata dagli apostoli e dai profeti, la quale di superbia e di tenebre si pasce: e l'immondo che vi soggiace, e più non sente battere l'anima d'uomo fuorchè nella ventraia, sguarda altezzoso chi non n'è tocco, e compatiscelo come sciatto e povero e insipiente.

Fra la immensa turba de' commensali, tutti occupati a godersi le delizie di quello sformato convito e a far baccano, sedevano due coppie, le quali come si erano rimase, tutto il tempo, pressochè straniere alla universale baldoria, così ancor poco avevano partecipato alla comune ghiottoneria. Sicchè appena preso un convenevole refocillamento, avendo l'una fatto segnale all'altra, come per invitarla ad intimo e segreto ragionare, si levarono quasi allo stesso tempo dalle mense, e senza torre commiato a chi loro sedeva a' fianchi si misero per la galleria attigua. Lasciamo anche noi quel gran mare

in burrasca che sono i presso a duecento banchettanti, i più de' quali stanno ora magnificando, dove possono con gridi, dove no, con gesti animati, la forza meravigliosa di unione degli Stati Uniti; forza che, secondo essi, dovea durare per secoli e secoli a terrore della vecchia Europa, ma che pur troppo non sarebbe sopravvivuta a molti di que' medesimi che sì calorosamente l' affermavano. Dissertino essi a loro talento; chè noi intanto seguiteremo le due coppie, che se ne sono separate.

Principale personaggio della prima era un Samuele Lokport, grosso mercante di legname in Nuova York; ma che abitualmente dimorava in un quasi castello che erasi fabbricato, circa venti miglia discosto dalla città in mezzo a una amenissima pianura, messa da lui a coltura d'ogni ragione. Uomo di probità quanta ne suol dare la sola natura ad un bravo Americano, positivo, come dicono, di poche parole, e queste quasi sempre rigide e secche, com' erano i suoi lineamenti, egli viveva immerso fino alla cima dei capelli nei moltiplici e svariatissimi suoi traffichi. Di questi il legname costituiva, per così dire, l'ossatura; ma una gran parte della polpa e del sangue n'era appunto l'*Albergo Mostro,* nella cui erezione egli avea contribuito per parecchie centinaia di azioni, le quali gli conferivano il diritto di entrare, come uno dei direttori, nell'andamento economico e disciplinare di quello. Ed egli lo faceva con amore sommo, sì perchè le azioni gli fruttassero un più cospicuo *dividendo,* sì eziandio perchè gli pareva che l'*Unione americana* non avea che invidiare all'Europa ed al mondo, finchè vi fioriva una così portentosa istituzione a benefizio e conforto dell'umanità. Di tutto il resto, comprendendovi espressamente la politica e la religione, il Lokport non si curava; o piuttosto si curava sol quanto potea venirne scapito o vantaggio ai suoi interessi; ond'è che, salvi questi, ed in parità di circostanze, egli era indifferentissimo, e perfettamente in bilico, come il bilancino dell'orafo sotto la sua campana di cristallo. In questa sua disposizione le cose domestiche doveano essere, ed erano infatti piuttosto abbandonate, che commesse alla sua degna compagna Mistress Elena; la quale, somigliantissima al marito nelle qualità dell'animo e nell' esteriore contenenza della persona, solo differiva da

quello per tenacissimi convincimenti religiosi, i quali dalla indifferenza di lui avevano ogni possibile libertà e sicurezza. Ma nell'assoluto dominio, che essa esercitava nel recinto domestico, avveniva alcuna rarissima volta che l'uomo la volea far da padrone; ed in questi casi la prudenza ed un poco ancora l'esperienza le avea insegnato ad ammutolire e chinare il capo, come si fa innanzi al fato, senza neppur pensare ad una resistenza che, oltre ad essere inutile, potea riuscire pregiudizievole. Ed uno di questi casi si era avverato da alquanti mesi per occasione dell'indirizzo che si dovè dare alla educazione dell'unica loro figliuola per nome Beniamina, amata da ambedue quanto amar si possa da genitori una fanciulla ricchissima di tutti i doni di natura. Quell'amore nondimeno, sommo in entrambi, facevasi diverso in ciascuno pel diverso intendimento, a che miravano; chè dove il padre coi suoi traffichi le apparecchiava un tesoro di dote, la madre avrebbe voluto farne un'altra sè stessa, specialmente nel fervore e nel zelo religioso, inteso alla sua maniera. Per raffermare la sanità di quell'unica loro beneamata, aveano intrapreso un viaggio in Italia, d'onde erano tornati poco più che da un anno, e dove aveano conosciute le due altre persone, di cui ci resta a dare qualche contezza.

Il primo era un Carlo Mario, côrso di origine, di presso a quarant'anni, tozzo e tarchiato della persona, ed il cui sembiante volgarissimo non avrebbe annunziato nulla di singolare, se un paio d'occhi vivissimi e scintillanti non avessero rivelata in lui una grande destrezza e capacità di azione; ma la guardatura un po' torva di quelli e la irrequietezza della persona e la volubilità della parola giustificavano il sospetto che quelle doti non fossero sempre state rettamente adoperate. Egli conduceva seco una giovane, côrsa anch'essa, cui chiamavano Luisella, più vicina ai venti che ai venticinque anni, la quale, benchè fosse da presso a tre settimane in America ed in quell'albergo, sembrava tuttavia intronata e stordita del nuovo mondo e della più nuova abitazione in cui si vedeva, essa medesima quasi non sapea come, balestrata. A giudicarne dalle apparenze si sarebbe tenuta per donna di mite ingegno e di volontà pieghevole, più pieghevole forse che non si sarebbe dovuto; ma

una mestizia profonda ed un mal dissimulato scontentamento le imprimevano qualche cosa d'infausto sulla fronte, per la quale, a quando a quando, passavano delle fosche nubi, che anche ai meno sagaci sariano parute rimorso. Essi aveano conosciuto la famiglia Lokport in Bastia, dove quella si era da Livorno trasferita, per alcune settimane, e dove Mario era sergente nelle truppe francesi che vi teneano guarnigione, quando non ancora l'avvenimento del secondo Impero avea ai Corsi della sua tempera schiusi quelli non sappiamo se più nobili, ma certo più profittevoli carichi, che loro sono al presente commessi nella capitale della Francia. La giovane pure in Bastia in quel tempo lavorava presso una principale crestaia, della quale era diventata il braccio diritto. L'occasione poi di conoscere quei Signori americani fu pel primo il cincischiare che sapea d'un po' d'inglese, e per la seconda furono le faccende del suo mestiere, per le quali entrò molto nelle grazie di Mistress Elena, e più ancora della Beniamina, che alla Luisella avea preso un amor singolare. Nel dipartirsi i signori Lokport fecero ad ambedue profferte grandissime di favori e di protezione, aggiungendo la consueta frase dei lontanissimi che, se per caso capitassero negli Stati Uniti, facessero assegnamento sopra la loro amicizia. Ma il fatto non tardò a mostrare, che quelle profferte erano più sincere di ciò, che comunemente suole avvenire, ogni qual volta la grande improbabilità di dovere attenere le promesse porge uguale baldanza a farle con illimitata profusione. Perciocchè i due, dato da Parigi al Lokport avviso del loro vicino arrivo in America, colla indicazione del piroscafo, sopra il quale si sarebbero imbarcati, vi si trovarono aspettati al primo loro giungervi. Un faccendiere dell' *Albergo Mostro* fu a bordo a richiedere di quei due Corsi, ed essi non ebbero, che a spiegare i loro passaporti, per essere da quello condotti nella sfoggiata magione, che descrivemmo, ed allogati in un quartierino di second' ordine è vero, ma pure comodo ed elegante, con una condizione, che ne avrebbe reso accettissimo anche un meno splendido; e quella fu che, fino all' arrivo del signor Samuele, che sarebbe tra una ventina di giorni, non pensassero a spese. E quegli vi giunse appunto il giorno e l'ora che si assisero insieme a mensa.

Toltisi adunque di questa, ed entrati insieme nell' appartamento del Lokport, dopo le formidabili strette di mano, costume portato al di là dell' Atlantico dagl' Inglesi, che ne sono maestri in casa loro e fuori, si venne a quelle larghissime significazioni di riconoscenza, che erano naturalissime nei protetti, alle quali risposero le amichevoli sì, ma molto misurate parole dei protettori. Intanto il probo Samuele, impaziente di parole inutili, richiese i due nuovi arrivati se avessero già celebrate le loro nozze. A quella domanda Luisella impallidì inchiodando gli occhi a terra, quasi per sottrarsi dal debito della risposta; di che Mario avvedutosi, rispose risolutamente per ambedue con un diluvio di affermazioni l'una più gagliarda dell' altra. Quinci nondimeno ad un istante non vi ebbero stratagemmi che valessero, per ischivare di rispondere alla domanda, che direttamente a lei rivolse la Signora chiedendole se, da che era in Nuova York, avea nei dì festivi assistito al *servizio.* La misera volse lo sguardo a Mario per averne non sappiam bene se aiuto o consiglio; ma questi la sfolgorò d' un' occhiata così imperiosa e minaccevole, che essa non potè quasi fare a meno di biascicare uno stentatissimo *sì*, a cui intendere *fur mestier le viste*, come di sè disse l'Allighieri posto sotto il flagello dei rimproveri di Beatrice.

Veduta la mala piega che pigliavan le cose, la Luisella stimò buon consiglio, per trarsi d' impaccio, di prendere essa le offese, domandando come e dove stesse la cara Beniamina, quell' angioletta tanto buona e tanto vezzosa, la quale in Italia non soleano giammai partire da loro.

— Sta bene ed in Convento — rispose seccamente la madre.

— Possibile! la si è dunque fatta suora! sclamò l' altra tutta maravigliata.

— Vi sta per compiere la sua educazione — ripigliò pur seccamente Samuele; il quale, come per troncar corto in una materia che non gli era molto gradita, e che avrebbe potuto provocare dalla parte della moglie qualche spiegazione un po' troppo vivace, si tolse Mario sotto al braccio e con esso si strinse in un angolo della sala ad un parlare sommesso e confidente. Le due donne, restate sole, s' ingolfarono anche esse in un conversare intimo, del quale le circostanze

indicavano abbastanza non potere essere il suggetto altro, che la Beniamina. Ma dopo un quindici minuti di colloquio spartito in due coppie, nel riunirsi che fecero di nuovo, come sul punto di accomiatarsi gli uni dagli altri, apparve chiaro, che la conchiusione non vi era stata da ambe le parti del pari soddisfacente. Il Lokport usciva dal colloquio colla contentezza dell'uomo che ha ben regolato un affare, senza scontrare ombra di difficoltà nella persona, in cui ha posto la sua fiducia, per farlo condurre a termine; laddove Mistress Elena ne usciva come contrariata, per essersi imbattuta in una ripulsa dalla parte di chi meno l'avrebbe dovuto dare; e questa, che naturalmente dovea essere la Luisella, ne stava confusa, atterrata e quasi mezza pentita di avere ripugnato. Di che la matrona non potè temperarsi dal dire con qualche acerbezza:

— Eh! signor Mario! la nostra crestaia non è in America così docile e maneggevole, com'era in Bastia! non l'avrei mai creduta così difficile e fisicosa! Ma così dev'essere: venuta nella terra della libertà, ha ben diritto di esercitarvi con ogni pienezza la sua.

— No! no! non dica così, Signora mia! Luisella sente quanto me il debito della riconoscenza, che ci stringe alla sua famiglia; ed essa abborrisce quanto me da una libertà, che ci facesse dimenticare un dovere sì sacro. Quale che possa essere il suo desiderio, stia sicura sulla mia parola che essa lo compirà fedelmente; e la prego di recare al nuovo paese ed alle nuove abitudini, in che si trova, quel poco di esitazione che avrà mostrato. Nel resto quando avrà saputo che il desiderio della Signora è anche mio desiderio, essa non penserà neppure alla possibilità di ripugnare: tanto sono uso a trovarla docile ad ogni mio volere!

La docilissima si strinse un po' coi denti il labbro inferiore. Ma quel suo movimento andò naufrago nell'altro diluvio di chiacchiere, che Mario rovesciò nel rinnovare le grazie e nell'augurare il buon viaggio ai due coniugi Lokport. Questi la sera medesima partirono; e gli altri due si sperdettero nella folla che popolava l'*Albergo Mostro*.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Della natura ed origine delle idee; dissertazione teologico-filosofica di ANTONIO CANEVA. — Piacenza 1863. Tipografia di A. Del Maino.

Quest' opera, dettata da prima in latino, vide la luce nel 1857, e noi ne facemmo una non breve rivista nell' undecimo volume della terza serie di questo nostro periodico. Adesso, a richiesta di amici, l'Autore l'ha pubblicata in volgare, con molte giunte e schiarimenti, e con risposte a difficoltà fattegli; sicchè ne è sorto un giusto volume di 530 pagine in ottavo grande. Atteso il merito che essa racchiude, non dubitiamo di parlarne di nuovo.

Benchè sembra dal titolo ristretta a due sole quistioni, l' opera nondimeno si allarga col discorso a quasi tutti i punti più capitali della metafisica, connessi coll' argomento proposto. Due sono le parti in cui essa è divisa; delle quali la prima tratta della natura delle idee, la seconda della loro origine.

L'idea può essere o oggettiva o soggettiva. Le idee oggettive sono le essenze delle cose. Tal significazione risale insino a Platone, il quale, secondo che nota S. Tommaso, stabilì le idee *tamquam formas per se existentes, per quarum participationem unumquodque est id quod est.* Dalla qual posizione rimosso l' errore della sussistenza in sè, le idee restano come ciò, per cui una cosa è quello che è, il che è appunto la definizione dell' essenza. Consuona altresì una

tal significazione a S. Agostino, il quale intende per idee le ragioni intelligibili delle cose ; ed esse sono , secondo S. Tommaso, il proprio oggetto dell' intelletto , il quale in tutto ciò , che se gli appresenta, guarda il *quod quid est,* ossia la quiddità del medesimo.

Presa poi subbiettivamente l' idea è un' entità che informa il conoscente , e consiste nell' essere immagine della cosa conoscibile o conosciuta. Dagli antichi si chiamava *specie*; e può essere impressa od espressa , secondochè si considera o nella facoltà conoscitiva che per essa vien fatta abile a rappresentare l'oggetto, ovveramente nell' atto stesso della cognizione, in cui l'oggetto viene rappresentato. Questi sono i capi maestri, a cui l'Autore rannoda la spiegazione dei concetti fondamentali della conoscenza e delle condizioni che si attengono al soggetto conoscente ; porgendoci in tal guisa come un succinto trattato d' ideologia e di psicologia. Noi invece di fare una minuta esposizione dell' opera , intorno alla quale ci basti dire che è scritta con molta accuratezza e profondità di discorso e limpidezza di stile ; crediamo più utile ai lettori volgerci a discutere qualche punto più rilevante tra quelli, che riguardano l' assunto principale del libro.

E primieramente , se non andiamo errati , ci sembra di scorgere fin di qua un difetto, che poi in processo, come vedremo, si fa gravissimo , ed è di distorcere alquanto la diritta interpretazione d' alcune voci o la legittima intelligenza d' alcune nozioni , che poi apre il varco a false e in niuna guisa accettabili conseguenze. *Error minimus in principiis , maximus fit in illationibus* 1. Alludiamo con queste parole a ciò che egli dice dell' idea oggettiva. Noi concediamo volentieri che appellandosi modernamente *idea* ciò che gli antichi dicevano *specie*, e trasferendosi sovente le voci dal soggetto all' oggetto o viceversa , si può dare il nome d'idea anche all' essenza , che è propriamente l'oggetto della intellezione. Ma ciò non basta a costituire l' idea nel senso platonico, purgato ed accettato da S. Agostino e da S. Tommaso. Nel costoro significato non qualunque essenza, che sia termine dell' intelletto nostro, appellavasi idea , ma solo l' essenza tipica , l' esemplare , alla cui imitazione la causa intelligente produce un effetto : *Hoc videtur esse ratio ideae, quod idea sit forma*

1 S. Tommaso nel proemio all' opuscolo *de Ente et Essentia.*

quam aliquid imitatur ex intentione agentis, qui determinat sibi finem 1. Platone pensò che i modelli eterni delle cose create esistessero in loro medesimi. Fu questo l'errore che gli rinfacciano alcuni, e da cui altri lo scusano. Ma tranne quest' errore, vero o appreso, la sua sentenza fu giusta, in quanto ammise che le cose prodotte esigessero un archetipo eterno, a cui mirasse il supremo Artefice. Sì fatto archetipo non potea esistere che nella mente di esso Artefice, cioè di Dio; e questa è la sentenza cattolica sulle orme di S. Agostino e di S. Tommaso. In essi la voce idea, presa in senso oggettivo, in quanto si riferisce alle cose create, esprime appunto cotesti archetipi; i quali si distinguono dall' essere della creatura, come il modello si distingue dalla copia.

Alla considerazione di questi archetipi si solleva il sapiente per via di discorso; e alla loro intuizione sarà ammessa l'anima giusta dopo la morte del corpo. Ma nella presente vita non sono essi il termine immediato e diretto della intellezione, quando si dice che l'intelletto ha per proprio oggetto le essenze delle cose. Una tal locuzione s'intende delle essenze non esemplari ma esemplate, che s'identificano colle cose stesse esistenti; benchè per astrazione si concepiscano prescindendo dalla lor concretezza. Il dare a queste il nome d'idee, senza distinguere un tal uso da quello che ne fecero S. Agostino e S. Tommaso, perfezionando Platone, menerebbe a una conseguenza lontanissima dalla mente di quei Dottori, cioè di farli credere ontologi. Imperocchè si farebbe facilmente questo raziocinio: Per S. Agostino e S. Tommaso le essenze sono l'obbietto immediato e diretto dell' intelletto nostro. Per S. Agostino e S. Tommaso le essenze si chiamano idee. Per S. Agostino e S. Tommaso le idee sono gli archetipi della mente divina. Dunque per S. Agostino e S. Tommaso gli archetipi della mente divina sono l' obbietto immediato e diretto dell' intelletto nostro. L'argomento fila diritto; ma esso si rompe irreparabilmente, quando si osserva che quei Dottori non chiamano idee le essenze generalmente prese, ma solo le essenze tipiche, i modelli eterni delle essenze create; e quando dicono che l'obbietto immediato e diretto dell' intelletto nostro sono le essenze,

1 S. Tommaso *Qq. Disp.* Quaestio *De ideis* a. 1.

intendono parlare di queste seconde, non di quelle prime. *Primum quod intelligitur a nobis, secundum statum praesentis vitae, est quidditas rei materialis, quae est nostri intellectus obiectum* 1.

E qui il discorso ci mena a notare un altro equivoco dell'Autore; là dove, dopo aver sodamente e limpidamente dimostrato come tutti gli esseri finiti sono copie, benchè imperfette e limitate, dell'essere infinito, soggiunge che la copia non può concepirsi senza che si concepisca l'esemplare. Di che inferisce che il primo inteso, anche rispetto a noi, debb'essere Dio e gli archetipi che in lui rilucono. « Le cose dunque non si possono intendere se non in relazione all'Essere divino, non certo come di parte al tutto, che sarebbe panteismo, ma come di simile a simile, come esseri cioè similitudinarii in un modo parziale ed imperfetto dell'essere supremo 2. » Ed in processo ripete sovente la medesima cosa. Ma se l'anzidetta ragione valesse, l'ontologismo giobertiano sarebbe inevitabile. Imperocchè in simil guisa argomentava il Gioberti: Le cose create non sussistono, che come termini dell'atto creativo, che le produsse e conserva nell'esistenza: Dunque, non potendosi intendere niuna cosa, se non in quanto è e secondo che è, le cose create non sono intelligibili, senza l'intuizione dell'atto creativo, e però di Dio stesso, che di quell'atto è principio. Eccoci condotti alla visione di Dio. Anzi non pure alla visione di Dio saremmo condotti in virtù di quell'argomento, ma alla visione altresì di molte altre cose. Conciossiachè è indubitato che ogni artefatto esiste ed è tale, in quanto è copia dell'idea dell'artefice. Dunque quando noi vediamo un palagio, esempigrazia, un tempio, un teatro, e ne ammiriamo la bellezza, l'ordine, la distribuzione delle parti; noi non potremmo fare ciò se non in quanto antecedentemente avessimo percepita direttamente l'idea, che ne ebbe l'architetto, a fine di paragonare con essa l'edifizio.

Ma ogni persona sente che questo è falso. Lo spettatore ammira l'opera artificiosa che se le presenta allo sguardo. Poi riflettendo che essa è l'effetto d'una causa intelligente, conosce che essa è copia d'un'idea. Ma quest'idea in sè stessa non la ravvisa nè può ravvisarla, se non nel caso che fosse trasportato ad intuire lo spirito

1 S. Tommaso *Summa theol.* 1. p. q. 88, a. 3. — 2 Pag. 33.

dell' artista. Il simigliante accade a noi in riguardo del mondo. Noi contempliamo le cose create, e considerando che sono effetto di sapienza: *opus naturae, opus intelligentiae*, intendiamo che son fatte a simiglianza d' un tipo ideale. Questo tipo ideale per altro non l' intendiamo direttamente ed in sè, se non quando per grazia divina siam sollevati a veder Dio nella patria de' beati lassù nel cielo.

Le cose create non son mera relazione, ma vere sostanze. La sola relazione non può intendersi senza la previa o almeno simultanea intellezione del termine che connota. Ma la sostanza ha vero aspetto assoluto, siccome essere per sè stante; e in quanto tale, può fuor di dubbio intendersi e percepirsi senza altro concetto; benchè, se è sostanza prodotta, meni poscia necessariamente alla considerazione della causa, da cui ricevette l'esistenza. In questa faccenda si commettono facili equivochi, passando dal concetto assoluto al concetto relativo, o, per dir meglio, non distinguendo l' uno dall'altro. E tanto basti di questa prima parte del libro del Caneva; dalla quale, tolti via questi due nei, tutto il resto ci sembra generalmente degno di encomio, siccome dottrina sana e profonda, ed esposta con singolare precisione. Diciamo *generalmente*, per escludere qualche altra cosuccia, che non sappiamo approvare, come l' attribuire che egli fa anche ai sensi le idee, *et quidem* innate, e la teorica delle monadi per la composizione sostanziale dei corpi.

La seconda parte ha come scopo ultimo, la dimostrazione delle idee innate, per ispiegare la conoscenza intellettuale dell' uomo. L' Autore in ciò dissente da quanti lo precedettero nella medesima sentenza. Imperocchè egli ammette coteste idee come vere forme soggettive, impresse nella mente nostra da Dio fin dal principio della nostra esistenza, e vuole che tra esse primeggi quella di Dio stesso, percepito come esistente per intellezione diretta ed in guisa, che da tale intellezione scaturiscano i concetti degli archetipi eterni, in virtù di cui possano intendersi le creature esistenti. Le ragioni, a cui egli si appoggia, sono principalmente: I. la già accennata, che le copie non possono concepirsi senza l' esemplare [1]; II. la necessità d' un

1 « Tutto il creato è copia del grande esemplare che è l' Essenza divina, nè si può concepire che sotto il concetto di copia. Le copie, come copie, non possono concepirsi senza l' idea dell' esemplare. » Pag. 190.

primo inteso, connaturato alla mente, il quale sia fonte d' ogni altra conoscenza [1]; III. la ragione di lume, la quale compete essenzialmente all'intelletto e che sarebbe nulla se nulla manifestasse [2]; IV. la confutazione delle altre sentenze da Platone fino alla *Civiltà Cattolica*.

Quanto alla faccenda della copia, ne abbiamo già parlato dianzi, osservando che altro è esser copia, altro è conoscersi come copia. Una cosa, benchè copia, nondimeno, se ha essere a sè, può prima conoscersi in quanto a tal essere, e poscia ravvisarsi per copia di un altro essere. Quanto alla ragione del lume, non crediamo che il lume sia nullo se nulla manifesta in atto, ma se nulla manifesta non solo in atto ma anche in virtù. Imperocchè è chiaro che il lume può avere la virtù di manifestare, e tuttavia non manifestare in atto, non per colpa sua, ma per mancanza di materia sopra cui esercitare la propria azione. Nè da ciò seguita che il lume stesso sia in potenza. No; il lume è in atto, come virtù manifestativa; ma finchè non si presenti il soggetto, sopra cui cadano i suoi raggi, niente vien manifestato. Il soggetto, ossia la materia da illuminare, nel caso presente sarebbero i sensati, raccolti nell'immaginativa, e per essa offerti all' intelletto. Finchè questi non si presentino, qual meraviglia è che nulla si illumini, e che per conseguenza non venga nulla manifestato alla mente nostra, benchè attuata di lume? Ma il lume, si dirà, bisogna che sia una cognizione. No; basta che sia una virtù conoscitiva o una virtù idonea a rendere conoscibile l'oggetto. La facoltà operativa, benchè per mancanza di materia o altro impedimento non operi, nondimeno è atto; atto primo, non atto secondo, e non conviene confondere l' uno coll' altro.

Quanto poi alla ragione del primo inteso; certamente senza un primo non si può dare un secondo, e così via via. Ma chi dice che il primo inteso dev'esser fonte d'ogni ulterior conoscenza e non piuttosto un rudimento o anche un semplice inizio? Chi vieta che le cognizioni susseguenti siano frutto di nuove idee che vengano in noi,

1 « L' intelletto è dato e concreato col conoscente. Dunque anche il primo inteso dev' essere dato al conoscente, il che equivale ad essere impresso e con esso lui concreato. » Pag. 187.

2 « L' intelletto è un lume. Ora il lume deve sempre qualche cosa manifestare e far conoscere. » Pag. 190.

purchè si trovi la via di spiegarne l'acquisto? Qual necessità di derivarle, come rigagnoli da fiume regale, da una prima conoscenza? È forse in noi *a priori* la scienza e non piuttosto *a posteriori*? Egli è vero che S. Tommaso e con lui la piena degli Scolastici ammettono che la prima conoscenza che si svolge in noi, è quella dell' essere. Ma ciò essi dicono non per altra ragione, se non perchè la mente nostra, siccome quella che procede gradatamente alla sua perfezione, comincia dal meno perfetto, e il meno perfetto nella conoscenza è il concepimento più indeterminato e più universale, qual appunto è quello dell' ente in genere [1]. Ora un tale inteso è piuttosto materia perfettibile, che non causa perficiente, rispetto alle posteriori conoscenze.

Il punto adunque della quistione in ordine all' origine delle idee non riguarda il primo o secondo inteso, questa è ricerca secondaria; ma riguarda propriamente la cagion produttrice in noi di esse idee. Or se l' Autore fosse Ontologo pretto, che negasse le idee come forme create rappresentatrici dell' oggetto, e volesse senza alcun mezzo porci in comunicazione diretta con Dio, oggetto di visione intellettuale; la controversia sarebbe più lunga e spinosa. Ma perciocchè egli dice espressamente che le idee sono entità create, che informano la mente come immagini dell'oggetto, e ciò afferma perfino dell' idea di Dio [2]; la disputazione è di assai più agevole scioglimento; attesochè niente vieta che un'entità creata sia prossimamente prodotta da una virtù creata. Da parte dunque delle idee non ci è ragione, per cui esse debbano essere in noi impresse da Dio, e molto meno fin da principio della nostra esistenza. Ottimamente può concepirsi che Dio abbia impresso nella mente nostra la sola virtù di produrle, sotto il concorso della sua onnipotenza, come accade d'ogni altra effezione nel giro delle cause seconde. In somma considerando la condizione entitativa dell' effetto, l' una e l'altra cosa poteva avverarsi, cioè o che Iddio ci comunicasse per sola opera sua le idee rappresentatrici degl' intelligibili, come ha fatto cogli Angioli, ovvero che c' impartisse la virtù effettrice di tali idee, a seconda dello

1 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 85, a. 3.

2 « L' idea scolpita nella mente nostra non è Dio, ma un'entità creata che lo rappresenta. » Pag. 199.

svolgimento graduale di vita che avremmo sortito nell'organismo. Qual delle due cose abbia Iddio voluta nel fatto, si dee ricavare da altri argomenti, sia *a priori*, sia *a posteriori*. Or tanto dagli uni quanto dagli altri S. Tommaso inferisce che la seconda di tali cose sia piuttosto piaciuta a Dio, sì perchè così conveniva alla condizione d'infima tra le intelligenze qual è l'anima nostra; sì perchè altrimenti l'unione col corpo non sarebbe ridondata, come richiedeva l'ordine, in vantaggio della parte intellettiva di lei; e sì perchè infine l'esperienza ci dice che noi nasciamo intelligenti non in atto ma in potenza, e che l'esplicamento mentale è seguace nella presente vita dell'esplicamento sensitivo.

Come poi avvenga cotesta produzione delle idee per virtù comunicataci da Dio, S. Tommaso lo dichiara in molti luoghi; ma nessuno forse è più limpido ed esplicito di questo, che vogliam riportare distesamente, benchè lunghetto. « L'anima umana, egli dice, riceve dalle cose esistenti le immagini conoscitive, in quel modo che il paziente riceve dall'agente. Il che non vuolsi intendere quasi l'agente impartisca al paziente lo stesso essere, numericamente preso, che in sè possiede; ma produce nel paziente una simiglianza di quello, traendola dalla potenza all'atto: e in questo modo si dice che la forma del colore vien comunicata all'occhio dal corpo colorato. Ma nell'ordine degli agenti e dei pazienti è da fare distinzione. Imperocchè ci ha una sorta di agenti, che da sè basta a indurre nel paziente la propria forma; come appunto il fuoco è per sè solo sufficiente a riscaldare. Per contrario, ci ha un'altra sorta di agenti che da sè non basta a indurre nel paziente la propria forma, se non venga aiutata dalla virtù di un altro agente; siccome appunto il calore non è sufficiente a compiere la nutrizione del vivente, senza l'influsso del principio vegetativo. Onde la virtù di cotesto principio vegetativo è causa principale della nutrizione; il calore, di cui essa si vale, è causa istrumentale. Similmente ci ha diversità da parte del soggetto che pate. Imperocchè alcuni pazienti non cooperano in modo alcuno all'azione dell'agente; come la pietra lanciata in alto, ovvero il legno, di cui si forma uno scanno. Altri pazienti poi cooperano all'azion dell'agente; come il grave che venisse scagliato in terra, o il corpo vivo che fosse guarito dall'arte medica: e secondo queste consi-

derazioni, le cose, esistenti fuori dell'anima, si trovano in tre diversi stati a rispetto delle potenze dell' anima. In riguardo ai sensi esterni esse si trovano come agenti sufficienti, a cui il paziente non coopera, ma ne riceve soltanto l'influenza. E veramente cotesti sensi accolgono passivamente l'impressione degli oggetti, senza concorrere in alcuna guisa all' attuazione, che ne ricevono; benchè attuati che siano, emettono un'azione propria che è il giudizio del proprio oggetto. Anche rispetto all'immaginazione le cose, che sono fuori dell'anima, son da considerarsi come agenti sufficienti da sè. Imperocchè l'azione dell'obbietto sensibile non si ferma nel senso esterno, ma si stende sino alla fantasia. Tuttavia l' immaginazione è da riguardarsi come un paziente che in qualche modo coopera all'agente; in quanto forma poscia delle immagini di cose, che il senso non percepì giammai, per composizione o divisione di qualità percepite dal senso, come quando immaginiamo un monte aureo, che non vedemmo mai, congiungendo insieme monte ed oro. Ma in ordine all' intelletto possibile le cose esterne son da paragonarsi come agenti insufficienti. Conciossiachè l'azione de'sensibili non ristà neppure nell' immaginativa, ma mediante i fantasmi, raccolti in essa, procede insino alla potenza intellettiva; non sì però che basti da sè sola, essendochè i sensati sono intelligibili soltanto in potenza, e non potendo l'intelletto venir mosso che dall'intelligibile in atto. Il perchè fa d'uopo che intervenga l'azione dell' intelletto agente, per la cui illustrazione i fantasmi diventano intelligibili in atto. E così è manifesto che l'intelletto agente è causa principale nel formare le idee nell' intelletto possibile; ed i fantasmi poi, che procedono dagli oggetti esteriori, ne sono come la causa istrumentale 1. »

1 *Anima humana similitudines rerum, quibus cognoscit, accipit a rebus, illo modo accipiendi quo patiens accipit ab agente. Quod non est intelligendum quasi agens influat in patiens eandem numero speciem, quam habet in seipso; sed generat sui similem educendo de potentia in actum: et per hunc modum dicitur species coloris deferri a corpore colorato ad visum. Sed in agentibus et patientibus distinguendum est. Est enim quoddam agens, quod de se sufficiens est ad inducendam formam suam in patiens, sicut ignis de se sufficit ad calefaciendum. Quoddam vero agens est quod non sufficit de se ad inducendam formam suam in patiens, nisi superveniat aliud agens; sicut calor ignis non sufficit ad complendam actionem nutritionis, nisi per virtutem animae nutritivae. Un-*

Che gli oggetti esterni abbiano quest' efficacia di produrre la loro similitudine conoscitiva nei sensi esterni e nell' immaginativa, non è meraviglia, chi considera che queste potenze sono organiche, e però capaci di sottostare all' azione de' corpi. Che poi, mediante le rappresentanze prodotte nell' immaginativa, tendano ad influire nello stesso intelletto, non incontra difficoltà quando si rifletta che l'essere reale tende di natura sua a riprodursi nell' ordine ideale, e che le cose prodotte sono copie delle idee divine. *Res, existentes extra animam, per formam suam imitantur artem divini intellectus, et per eamdem natae sunt facere de se veram apprehensionem in intellectu*

de virtus animae nutritivae est principaliter agens; calor vero igneus instrumentaliter. Similiter etiam est diversitas ex parte patientium. Quoddam enim est patiens, quod in nullo cooperatur agenti; sicut lapis cum sursum proiicitur, vel lignum cum ex eo fit scamnum. Quoddam vero patiens est, quod cooperatur agenti, sicut lapis cum deorsum proiicitur, et corpus humanum cum sanatur per artem; et secundum hoc res, quae sunt extra animum, tripliciter se habent ad diversas animae potentias. Ad sensum enim exteriores se habent sicut agentia sufficientia; quibus patientia non cooperantur, sed recipiunt tantum. Quod autem color per se non possit movere visum, nisi lux superveniat; non est contra hoc quod dictum est, quia tam color quam lux inter ea, quae sunt extra animam, computantur. Sensus autem exteriores suscipiunt tantum a rebus per modum patiendi, sine hoc quod aliquid cooperentur ad sui formationem, quamvis iam formati habeant propriam operationem, quae est iudicium de propriis obiectis. Sed ad imaginationem res, quae sunt extra animam, comparantur ut agentia sufficientia. Actio enim rei sensibilis non sistit in sensu, sed ulterius pertingit usque ad phantasiam, sive imaginationem. Tamen imaginatio est patiens quod cooperatur agenti. Ipsa enim imaginatio format sibi aliquarum rerum similitudines, quas nunquam sensus percepit; ex his tamen, quae sensu recipiuntur, componendo ea et dividendo: sicut imaginamur montes aureos, quos numquam vidimus, ex hoc quod vidimus aurum et montes. Sed ad intellectum possibilem comparantur res sicut agentia insufficientia. Actio enim ipsarum rerum sensibilium nec etiam in imaginatione sistit, sed phantasmata ulterius movent intellectum possibilem; non autem ad hoc, quod ex seipsis sufficiant, cum sint in potentia intelligibilia, intellectus autem non movetur nisi ab intelligibili in actu. Unde oportet quod superveniat actio intellectus agentis, cuius illustratione phantasmata fiunt intelligibilia in actu, sicut illustratione lucis corporalis fiunt colores visibiles actu. Et sic patet quod intellectus agens est principale agens, qui agit rerum similitudines in intellectu possibili. Phantasmata autem, quae a rebus exterioribus accipiuntur, sunt quasi agentia instrumentalia. Quodlibeto VIII, a. 3.

humano 1. Vero è che a ciò fare esse non bastano per loro sole, attesa la immaterialità del soggetto sopra cui dovrebbero operare, e la materialità dell' essere in cui sussistono. Onde richiedesi che esse vengano aiutate da una virtù d'ordine superiore, la quale supplisca al loro difetto. Una tal virtù non dev' essere estrinseca all' anima nostra, ma concreata e indita in essa; giacchè ogni natura debb' essere corredata di ciò che è necessario alla propria operazione. Questa virtù è chiamata da S. Tommaso intelletto agente. *Phantasmata, cum sint similitudines individuorum et existant in organis corporeis, non habent eundem modum existendi, quem habet intellectus humanus; et ideo non possunt sua virtute imprimere in intellectum possibilem. Sed virtute intellectus agentis resultat quaedam similitudo in intellectu possibili ex conversione intellectus agentis supra phantasmata, quae quidem est repraesentativa eorum, quorum sunt phantasmata solum quantum ad naturam speciei* 2. Il che come debba spiegarsi vien così chiarito da un moderno scrittore che ha molto meditato sopra le opere di S. Tommaso. « Questa conversione al fantasma, per cui l'intelletto agente col suo virtuale contatto lo eleva a produrre nell' intelletto possibile la specie impressa, è nomata da S. Tommaso *illuminazione* del fantasma, con metafora desunta dalla luce, che percotendo, a cagion d'esempio, una parete, la rende idonea a produrre nell' occhio la specie visiva. E perciocchè questa elevazione del fantasma, fatta dall' intelletto agente, tende a far sì che la specie impressa, la quale vien prodotta nell' intelletto possibile, abbia ordine alla percezione astratta della sola essenza dell' obbietto, trascurate le note che la singolareggiano nell' individuo; quindi è che l' anzidetto influsso dell' intelletto agente nel fantasma si chiama astrazione, con vocabolo preso dal termine a cui si diviene, e per virtù di lei si dicono astrarsi le specie da' sensati. *Dell' intelletto agente è proprio illuminare non un altro intelligente ma gl' intelligibili in potenza, in quanto per astrazione li fa intelligibili in atto* (S. Tommaso *Summa theol.* 1. p. q. 54 a. 4) 3.

1 S. Tommaso Quaest. *De veritate* a. 8. — 2 Id. *Summa th.* 1. p. q. 84, a. 1 ad 3.

3 *Haec conversio ad phantasma, qua intellectus agens virtuali suo contactu ipsum evehit ad producendam in intellectu possibili speciem impressam;*

Intendiamo benissimo che assai più sbrigativo è dire che le idee ci sono innate, senza tanti assottigliamenti di raziocinio. E con ciò si apre anche la via a rispondere con niuna fatica a molte altre astruse quistioni. Perocchè quando alcuno dimanda: come conosciamo Dio? La risposta sarebbe facile: lo conosciamo in quanto ne abbiamo da lui stesso impressa l'idea. Come conosciamo lo spirito? Per l'idea che ne abbiamo innata. Come la sostanza? come la causa? come cento altre cose? Per le idee rispondenti, che ne abbiamo congenite nella mente nostra. Ma il duro è che in questa materia non ci è lecito scegliere ciò che ci torna più facile; bensì ci è forza accettare ciò che l'esperienza e il discorso ci detta, quantunque più malagevole ad intendersi e ragionarsi.

(*Il séguito nel prossimo quaderno*)

II.

Scritti editi ed inediti di GIUSEPPE MAZZINI. *Edizione diretta dall'Autore. 4 Volumi in 8.°* — Milano, G. Daelli editore 1861-1862.

Che nel mondo vi siano dei fanatici ed anche dei maniaci, è fatto innegabile, il quale ha la sua naturalissima spiegazione nello alterarsi, per cagioni fisiche, gli organi della immaginativa, ovveramente pel disorbitare delle passioni, che di quello stesso alteramento è talora effetto, e più spesso ancora è cagione. Di che avviene che,

dicitur a S. Thoma illuminatio phantasmatis, metaphora desumpta a luce, quae appulsu suo reddit aptum parietem ad producendam in oculo speciem visibilem. Et quoniam haec elevatio phantasmatis, quam facit intellectus agens, tendit ad hoc ut species impressa, quae producitur in intellectu possibili, ordinem habeat ad perceptionem abstractam solius essentiae, neglectis notis eam individuantibus; hinc ille influxus intellectus agentis in phantasma dicitur abstractio (denominatione desumpta a termino in quem pergit), et eius virtute species ipsae dicuntur abstrahi a rebus sensibilibus. « Intellectus agentis est illuminare non quidem alium intelligentem, sed intelligibilia in potentia, in quantum per abstractionem facit ea intelligibilia in actu. » LIBERATORE, *Institutiones Philosophicae ad triennium accommodate.* Editio secunda, pag. 756. Romae 1861.

col progredire di una civiltà, quale la intendono i moderni, che appena è altro che uno sbrigliamento universale di tutte le passioni e l'apoteosi di alcune, cresce nella medesima proporzione il numero dei farnetici e dei maniaci, secondo che osservano gli studiosi delle statistiche, prendendone argomento dallo ampliarsi e perfezionarsi, che per tutto si fa dei manicomii, non ultimo indizio di una civiltà molto vantaggiata. Ma che un fanatico ed un maniaco possa impunemente, per lunghissimi anni, adoperarsi con quanto ha di forze, per appiccare a quanti più può il suo fanatismo e la sua mania, il quale e la quale sono per giunta fanatismo e mania di cospirazione, di congiura, di rivolta, di odio, di vendetta e di sangue, trovando a ciò fare sofferenza incredibile dalle timidità umanitarie al di dentro, e protezione poderosa e non dissimulata al di fuori dalla parte di Governi, che la propria prosperità sogliono fabbricare sopra le sventure altrui; cotesto crediamo sia caso unico del nostro tempo. Un Catilina che ordinasse nella luce del giorno la sua congiura, sarebbe paruto all' antica Roma cosa tanto meno possibile, quanto furono più universali e solenni le grazie da lei rese agl' Iddi immortali, per averla scoperta. La quale sfoggiata impudenza di professarsi ribelle ed operare da tale, contro qualunque autorità che non sia la propria, riceve nuovo risalto, chi la contrapponga alla fisicosa sospizione, in che si hanno dai moderni progressisti la parola e l' azione dei Ministri della Chiesa.

Queste considerazioni ci si offerivano spontanee al pensiero nel noiosissimo percorrere, che abbiamo fatto i quattro annunziati volumi, che sono solamente il terzo di quelli, in cui dovranno essere consegnati tutti gli *Scritti editi ed inediti* del famigerato agitatore ligure. Dalla prima all' ultima di queste presso a sedici centinaia di pagine (e potete porre ogni cosa, che sarà il medesimo degli altri due tanti, che ancora ne restano) vi si rivela un uomo, il quale, preso dal farnetico di un concetto pazzo altrettanto che iniquo, e di cui egli medesimo non intende bene, o certo non ispiega mai la portata ed il costrutto, per quarant' anni non ha pensato, non ha parlato, non ha respirato altro che quello, acquistandovi quella tenacità, o piuttosto caponaggine stupida di proposito, la quale sogliamo chiamare *affissazione*, e che in lui non minaccia

solo di diventare, ma è già diventata verissima monomania. Cosa, come dicevamo, non infrequente nel mondo e che passa il più delle volte o inosservata o derisa, perchè ravvolgentesi intorno a materie innocue, quali sarebbero il *lapis philosophorum*, il moto perpetuo, o la quadratura del cerchio; ma che nel Mazzini ha pigliato qualità e carattere di pubblica calamità, appunto per la materia, a cui la speciale sua monomonia si è afferrata; la quale materia è per lui nientemeno che la ricostituzione dell' Italia, e, se fia possibile, dell' Europa intera e del mondo. E perciocchè ad un tale intento, secondo lui, si dee cominciare dal distruggere; ed egli, per ragioni che qui non accade noverare, ne ha avuto balìa più forse di qualunque altro, quello stato di mente agitata ed inferma lo ha sospinto per otto interi lustri a dettare scritti furibondi ed a praticare mezzi nequitosissimi d' ogni ragione, dal giuro di Carbonaro, pronunziato sul pugnale in un covo tenebroso di Genova, fino al danaro ed al passaporto consegnato, in un albergo di Ginevra, ad un sicario, perchè andasse ad assassinare il Re Carlo Alberto. Ed oggi quell' uomo medesimo rimette alla luce quei suoi scritti, ricanta quelle sue prodezze innanzi all' Italia, la quale sa pur troppo, come delle presenti sue sventure e vergogne sono stati quelli e queste non piccola parte! Impudenza più cinica e scherno più atroce di questo non sapremmo immaginare; ed il Mazzini in quest' ultimo fatto esempla abbastanza fedelmente il Mefistofeles, che il Goethe introduce nel suo *Faustus*, in atto di satanicamente beffeggiare le sue vittime, per quelle medesime calamità, nelle quali da lui si erano queste lasciate improvvidamente travolgere.

Qual fine abbia avuto l' editore signor G. Daelli nello imprendere questa ristampa, noi non sappiamo; e se ha voluto che in capo ad alquanti fanatici si ribadisse il fanatismo, o che questo si apprendesse a qualche altro disgraziato, che, per indole, per passioni e per manco di fede cristiana, vi si trovasse già predisposto, la cosa sicuramente potrà avvenire. Ma se egli ha mirato, come noi per minor suo vitupero vogliamo piuttosto credere, alle consuete guadagnerie librarie, è molto probabile, che vi resterà per le spese. Questi volumi, salvo i piccoli tratti che l'A., sempre a propria giustificazione e

lode, vi va inserendo qui e colà, non sono altro in sustanza, che la riproduzione di articoli di giornali pubblicati dal 1821 al 1838, e naturalmente gli altri otto volumi conterranno anche articoli dati da lui in luce dall'anno 1838 fino al presente. Ora somiglianti scritti, dettati quasi sempre in riguardo alle congiunture dell'anno, del mese e quasi che non dicemmo del giorno, in cui uscivano alla luce, dileguate quelle, perdono ogni rilevanza, se non fosse quella di fornire qualche non ispregevole elemento a chi si accingesse a narrare la storia di quegli anni. Ma al presente che importa agli Italiani di ciò che pensasse e dicesse il Mazzini intorno ai moti, esempligrazia, del 1821 e del 1831? Oltre a ciò la lettura di questi scritti è resa non che gravosa, ma quasi dicemmo intollerabile da quella perpetua monotonia del concetto unico dominante in tutti; la quale potè per avventura riuscire meno fastidiosa, quando gli scritti stessi si pubblicavano alla spicciolata e con intervalli più o meno lunghi di tempo tra l'uno e l'altro; e può essere che questa circostanza giovasse altresì a velare in parte quel cupo gergo da ciarlatano, che la fa da ispirato, e quella concitazione furibonda, che sono il colorito invariabile di tutti. Ma cuciti così gli uni immediatamente appresso agli altri in interi volumi, non vi è pazienza che possa sostenerne lungamente la lettura; e quel ripitio ostinato stanca, quel gergo ridicolo da pitonessa disgusta, quella concitazione furiosa, protratta a dozzine e dozzine di pagine, fa uscire dei gangheri anche i più risoluti a pur volersi ingoiare ogni cosa. Con ciò non vogliamo negare che nel Mazzini sia una non piccola capacità di mente ed una più che mediocre abilità di scrivere: doti indispensabili a costituirsi e mantenersi caposetta; come altresì vediamo che egli quelle doti adopera tutte a variare, quanto gli è possibile, quell'unica idea, che, impossessatasi del suo cervello, ne dovea di necessità padroneggiare ogni pensiero ed ogni parola. Ma tutta quella sua capacità e tutti quei suoi artifizii, per introdurre il vario nel monotono, se poteano far buona pruova in iscritterelli volanti, che venivano sotto gli occhi l'uno, quando erasi già l'altro dimenticato, riescono ad un bel nulla, dove questi vi si presentano tutti riuniti in grossi volumi.

Forse a medicare questo sconcio fu ordinato il divisamento dell'editore, il quale, distinguendo gli scritti politici dai letterarii, viene

pubblicando separatamente gli uni dagli altri in alterni volumi; talmente che, di questi quattro, che abbiamo sott' occhio, il primo ed il terzo sono intitolati *Politica*, il secondo ed il quarto *Letteratura*; e così pare che si debbano avvicendare fino al duodecimo, che dovrà essere l'ultimo. Ma sgraziatamente un siffatto rimedio nella forma e nei titoli non potea riuscire a veruno effetto, quanto alla sustanza. Chiunque ha dovuto mai usare con affissati o monomani, avrà sperimentato difficoltà gravissima, che, nel conversare con loro, si scontra per tenerli, anche per pochissimo d'ora, fuori dell'angustissima cerchia, in che essi, per malattia o per caparbietà, sonosi ristretti. Ora pensate che debba essere quando cotesti disgraziati si trovano soli abbandonati alle loro ispirazioni e disperazioni, con innanzi un foglio di carta bianca, da cui non possono avere ostacolo a vergarvi un concetto piuttosto che un altro! Il Mazzini, trattasse pure e scrivesse di medicina omeopatica, o di astrologia giudiziaria, voi potete essere certi che al terzo periodo lo vedreste cascare di botto, c' entri o non c' entri, sopra la rigenerazione sociale, i nuovi destini dell' umanità, il risuscitamento dell' Italia, la repubblica universale, i diritti della nazionalità e via dicendo per questo tronfio vocabolario e vuoto di senso. La quale disposizione a tutto trarre ad un solo intento dovea tanto più irresistibilmente trascinarlo, trattando di letteratura, quanto che questa è più intimamente legata alla vita civile dei popoli, e nei tempi di agitazioni politiche vi entra più agevolmente come strumento ed indizio di prevalenti passioni; anzi si fa loro mantello, più o meno trasparente, ogni qual volta gli agitatori politici non possono spiegatamente adoperare le loro arti a pervertire le menti e ad irritare i cuori. Certo costui attesta di averlo fatto per lunghi anni nei due *Indicatori*, il *Genovese* e quel *di Livorno*, e poscia nell' *Antologia di Firenze*, scagliando, s' intende, maledizioni a Governi tutt'altro che vigorosi e sagaci, i quali, dopo mesi ed anni di quel giuoco, credettero non dovere più innanzi tollerare che altri, sotto specie di poesia, di storia e di romanzo, ne scalzasse le fondamenta.

Tranne dunque un po' di velatura facilissima a trapassare, onde gli scritti pubblicati in Italia dal 1821 al 1838 sono ravvolti, la letteratura del Mazzini è pura e schietta politica, o, per parlare più

accuratamente, è quell' unica e perpetua idea, da cui egli è infestato, e chiunque lo legge dev'essere perseguito ed infestato da lui. O che dunque tratti del *Romanzo in genere ed anche dei Promessi sposi* 1, o che della *Battaglia di Benevento del Guerrazzi* 2, oppure della *Letteratura antica e moderna di F. Schlegel* 3, ovveramente *dell' Angelo di V. Hugo* 4, o del *Genio e delle tendenze di G. Carlyle* 5, o del Goethe 6, o del Foscolo 7, o del Monti 8, o del Sarpi 9, è sempre la medesima infestazione delle stesse idee, e quasi che non dicemmo delle parole stesse. Appena è se nelle quattro paginette intorno al dramma *Trent' anni di un giuocatore* 10, e nelle alquante più sopra la filosofia della musica 11 e sopra il Werner 12 sembra smetterle un cotal poco, perchè il soggetto non vi avria potuto venire, neppure tiratovi pei capegli. Ma egli se ne rifà con larga usura nelle parecchie volte che tratta di Dante Allighieri, sia esaminandone l'*Amor patrio* 13, sia discorrendo delle *Opere Minori* 14 dello stesso sommo Poeta; il quale, ciò si capisce da sè, fu un precursore di G. Mazzini e l' iniziatore dei suoi concetti. E si consideri di che razza prismi e lenti ha dovuto valersi costui ed armarsi gli occhi, per vedere la sua repubblica universale nel libro *De Monarchia* di Dante Allighieri!

Ma quale è dunque cotesto concetto mastro, del quale è così preso costui, che nulla sa vedere fuori di quello, fino a sembrare uscitone del sentimento? E rispetto alla parte negativa del concetto stesso egli è chiaro, esplicito, risoluto, quanto si può essere nelle cose di prima evidenza ed esploratissime. Incaponitosi a voler vedere nel tempo presente come il nodo od il bilico, in cui due grandi epoche si tramutano l'una nell' altra, la distruzione di quanto è ed è stato finora, è la prima conseguenza di quel suo principio. E però società, religione, politica, morale, letteratura, filosofia, famiglia, ogni cosa, come è stato inteso finora ed è inteso tuttavia da quanti non pensano come lui, ogni cosa, diciamo, dev'essere distrutta

1 Vol. II, pag. 41. — 2 Ibid. pag. 61. — 3 Ibid. pag. 75. — 4 Ibid. 346. — 5 Vol. IV, pag. 220. — 6 Vol. II, pag. 87. — 7 Vol. IV, pag. 43. — 8 Vol. II, pag. 72. — 9 Vol. IV, pag. 338. — 10 Vol. II, pag. 51. — 11 Vol. IV, pag. 76. — 12 Vol. II, pag. 312. — 13 Ibid. pag. 19. — 14 Vol. IV, pag. 172.

da capo a fondo, per la grande ragione che più non risponde alle nuove esigenze della nuova epoca, in cui il genere umano o è entrato o sta per entrare. Anzi, come avviene di una specie particolare di farnetici, egli, vedendo in tutto ed in tutti una quasi immagine riflessa di sè medesimo, attribuisce all' *umanità* e le proprie tempestose agitazioni ed i proprii delirii; e perchè sentiva in sè minato ogni principio umano e divino, non sappiamo se sia persuaso, ma è certo che si sforza persuadere altrui, ciò essere avvenuto nell'universo mondo. Fino da trent' anni addietro egli gridava: *Il Cattolicismo è spento ! il Papato è spento* [1]! E pure al presente se vi ha nel mondo forza viva, che tronchi il corso alla rivoluzione, è appunto il Cattolicismo, è il Papato. Come di questa divina, così di tutte le umane istituzioni il Mazzini le tiene per morte, e non pensa ad altro che a seppellirle. Questa è la parte negativa del suo sistema, la quale si potrebbe chiamare *distruzione.*

Ma se gli chiedete qual cosa mai a quelle tante ruine si dovrà sostituire, che è un interrogarlo della parte positiva del suo concetto, oh! qui davvero che gli casca l'asino; ed il gerofante ispirato s'imbroglia, cespica bruttamente, balbetta quattro frasi scucite ed inconcludenti, come di persona che non sa che si dire piuttosto, che non voglia dire quello che sa. Per questo capo positivo il suo sistema (se sistema è) si riduce a dire, raccogliendolo dalle sentenze sparse in tutti quattro i volumi, che, « finita l'epoca dell' individuo, è cominciata quella dell' universale, cui egli chiama *popolo* e più volentieri *umanità;* nella quale, » dice sfumando un poco il suo concetto colle nebulose astrattezze panteistiche di Lamagna, « trovarsi la manifestazione schietta del vero e del bene, coi quali l'umanità è messa in relazione dal *dovere;* e questo egli aggiunge essere cardine della presente condizione sociale, ed inventato o scoperto la prima volta dalla nuova epoca. » Noi sfidiamo a trovare negli scritti politici e letterarii del Mazzini qualche cosa che sia più chiara o piuttosto meno ingarbugliata di questa; la quale lascia tutto intero ed insoluto il problema pratico della nuova costituzione sociale.

1 Vol. III, pag. 62.

Dalla risoluzione di quello ci si dovrebbe fare manifesto il modo, onde ha da intendersi nella pratica quest' operare collettivo di tutto un popolo , di tutta una nazione, di tutta l' umanità, pel nuovo contatto che con questa han cominciato ad avere gl' individui. Ora egli intorno a ciò non dice sillaba, senza che lasci neppur sospettare qual disegno si covi dentro; e così nello insistere che pur fa sulla distruzione di quanto vi è di già stabilito, non si mostra più giudizioso di chi, per vaghezza di star meglio, si accingesse a diroccare la casa dove abita, senza avere neppur pensato a costruirne un'altra, per non rimanere allo scoperto. E per la società umana si tratterebbe di bene altro che di dormire allo scoperto!

Nel che, a dir vero, ci paiono meno forsennate le idee del Proudhon, democratico arrabbiato quanto il Mazzini, ma più positivo nelle sue teoriche, almeno come le ha esposte in un ultimo suo opuscolo [1]. Egli, appunto perchè vuole dal popolo e nel popolo ogni cosa, si dichiara nemico sfidato delle grandi città e delle vaste agglomerazioni di popoli in un medesimo Stato; e, volendo pure città e Comuni piccolissimi, provvede alla sicurezza comune per via di federazioni: un presso a poco alla maniera delle antiche Repubbliche greche, o dei Comuni italiani nel medio evo. Vero è che in cotesto sminuzzamento, caldeggiato dal demagogo francese, si nascondono inclinazioni poco dissimulate al Comunismo; e noi vediamo tutta l'assurdità mostruosa di questo sistema. Ma almeno si capisce quello che pretende chi per quella via lo vorrebbe attuare. Laddove il ligure repubblicano, Unitario fanatico e spasimante per la grande potenza dei grandi Stati, non sa dirci come farebbe l'*umanità* in un gran popolo (esempligrazia, nei venticinque milioni che siamo d' Italiani) a governarsi da sè medesima, per modo, che tutti facciano tutto indistintamente.

Ma se il Mazzini nol ci sa dire, per disgrazia sua e per insegnamento dell' Italia, fu messo una volta, nei suoi quarant'anni di vita politica, nella necessità di doverlo mostrare col fatto. Tutti sanno come costui nel 1849, senza sapersi come e da chi, fu messo a capo

1 *La Fédération et l' Unité en Italie par* J. P. Proudhon. - Paris 1862.

della Repubblica romana, *una, eterna ed indivisibile,* della quale fu padrone e dittatore ed arbitro, eziandio quando, associatisi al potere due altri, potè costituirsi un Triumvirato, di cui egli fu presidente. Ora quello appunto era il caso di far vedere al mondo ammirato l'attuazione del maraviglioso suo sistema, mostrandogli all'opera l'*umanità,* se non in tutta l'Italia, almeno in una parte notevole di lei; e non si vorrà negare che la pruova, contenuta in cerchia meno vasta dovea riuscire più facile, benchè meno gloriosa. Bene dunque! che seppe fare cotesto parabolano facinoroso, che da otto lustri sta maledicendo ed insidiando quanti Governi e governanti gli vennero innanzi, infradiciando gli orecchi e riscaldando i cervelli colle mirabilie non più vedute, le quali egli saprebbe sostituire a quelli? Torniamo a chiedere. Che seppe fare? Le geste di quella famigerata Repubblica *una, eterna ed indivisibile,* sono note all'Europa, che ne restò altamente stomacata ed atterrita. *Il regno del popolo, dell' umanità, del dovere,* fu in sustanza il regno della più vituperosa ribaldaglia e della più feroce: fu la pessima delle tirannidi, fu l'anarchia; ed intanto il gerofante grottesco, che l'avea preconizzato ed iniziato ed allora se ne trovava a capo, si rimaneva mutolo, stupido, allibito, guardando come nel fato negli eccessi furiosi e bestiali di quell'idolo che per lui è la marmaglia, senza pur sognare a infrenarla, e rassegnato ancora a vedersi mandato da quella al patibolo, quando a lei ne fosse saltato il grillo: salvo a lui la libertà di scegliere, nel montarlo, tra la disperazione furiosa del Robespierre, e la stoica e cupa impassibilità del Danton. Ecco che vale nella pratica il gergo ampolloso del Mazzini, il quale nell'umanità e nel popolo ha posto ogni fondamento della cosa pubblica e della privata! Ed egli più di qualunque altro, in quella memorabile circostanza, se ne dovette accorgere.

Ma quando fu mai, che un maniaco dai tristi effetti della sua mania racquistasse il sentimento? Egli lo vide, lo sentì, ne fu esterrefatto; e persiste tuttavia a volere che sia condizione stabile dell'Italia, dell'Europa e dell'*umanità* ciò che fu, per alquanti mesi, sventura inestimabile della sola Roma! A noi narrava qualche mese fa un personaggio ragguardevole, in quei giorni terribili rimasto in Roma, come condottosi egli un dì presso al Mazzini, per ottenerne

che s'impedisse non sappiamo quale nuova distruzione meditata dal popolaccio, ed introdotto fin nell'intimo gabinetto del Dittatore, lo trovò stordito, quasi in atteggiamento di trasognato che non trovava luogo, e non sapeva dove volgersi o dar del capo. Espostagli succintamente la bisogna, quel personaggio che dicevamo, ne ebbe per risposta, la domanda essere giusta, ma egli il Mazzini non aver che ci fare: ogni autorità essere uscita di mano a lui ed agli altri due del Triumvirato; tutto farsi e potersi dal Circolo popolare: con questo dunque se la intendesse. Era poi il Circolo popolare a que' dì come la cloaca massima, ove colava quanto di più schifoso e di più bestialmente feroce o trovavasi nella città o v' era convenuto di fuori. Vive anche in Roma un altro personaggio, il quale, caduto, in quei giorni medesimi, in balìa della canaglia, stava sul punto di essere da questa fatta a pezzi, quando il Triumvirato, non sappiamo da quali uffizii mosso, volle camparnelo; ma ad ottenerlo non ebbe altra via, che simulando di volere esso conoscere di quel caso, farlo dalle mani di quei furiosi strappare dai gendarmi, i quali condottolo in via solitaria lo lasciarono, che si salvasse come potesse. Questo e non altro che questo vale nella pratica, secondo il Mazzini, l'avvenimento del popolo e della nazione al potere, o come egli piuttosto dice *il regno collettivo dell'umanità;* e per avventura, se si considerano sottilmente le cose, non può riuscire ad altro che a questo.

Ma più di tutto è notevole lo scarsissimo e quasi impercettibile numero di uomini traviati, che questo fanatico ha saputo restringersi attorno come suoi aderenti, perchè in piena comunione di pensieri e di inclinazioni con lui. Di che apparisce tanto più pazza e più iniqua la pretensione in chi si è ostinato di mettere a soqquadro il mondo e l'Italia segnatamente, a fine d'introdurvi in pratica i rivolgimenti che egli va macchinando nella sua immaginazione disordinata ed inferma. Ma a qual titolo? con quale autorità? con quale diritto? Ora trattandosi di un concetto oscurissimo, strano e che poco si differenzia da una frenesia, egli sta nella natura umana che pochi solamente ne possano essere compresi e dominati. Oltre a ciò, trattandosi di cospiratori, è indubitato che questi sono sempre pochi a rispetto dell'universale, essendo manifesto che i molti e i quasi tutti non congiurano contro i pochi; ma i pochi debbono congiurare contro i molti

ed i quasi tutti. Pertanto, essendo tutta la generazione dei settarii italiani pochissima cosa, come essi medesimi in più di un caso hanno confessato, nel paragonarli in fascio a tutta intera la nazione; deh! che si ridurrà ad essere la fazione mazziniana, la quale raccoglie una parte sola e non grande dei medesimi settarii italiani! E lo stesso capo di quella ha potuto averne pruova di fatto in cento casi, nei quali, occorrendo o di muovere la mano o di scomodare la borsa, gli effetti ottenutine, colla loro esiguità microscopica, han dato evidenza innegabile intorno alla esiguità non minore delle cagioni. Certo il *cacciar via il barbaro* non era intento di questa o di quella fazione, ma apparteneva a tutte, e molti eziandio vi aspiravano, i quali nè settarii non erano nè faziosi; ed il Mazzini nei suoi ammonimenti *per la Insurrezione* 1 e negl'indirizzi che dà per *la guerra per bande* 2, facea ragione che dovessero essere per lo meno un cinque milioni gli Italiani, che a quel supremo scopo nazionale avrebbono prese le armi 3. *Cinque milioni di combattenti!* e *per lo meno!* Altro che gli eserciti di Serse! vi sarebbe stato a stritolare due Imperi d'Austria. E nondimeno quando si venne all'*ergo*, chi si mosse? Se ne togliete alcune poche centinaia di giovani scapati ed alcune più poche di generosi, ma illusi, che furono mandati ad un inutile macello, i veri milioni si restarono a casa loro, non fiatarono, non zittirono; e se non fossero stati trecento mila Francesi, che fecero barattare un padrone straniero con un altro, o piuttosto ad un padrone immaginario ne sostituirono un reale, i Tedeschi starebbero ancora sul Ticino, e vi starebbero meno invisi, che non vi è al presente il nome piemontese. Ora diciamo noi: se per quel massimo intento, nel quale tutti i partiti convenivano, furono così pochi a scomodarsi, quanti pensate voi che lo farebbero pel concetto mazziniano così incerto, così nebuloso, e di così dubbio riuscimento? Ma che serve cercare indizii per convincere ciò che il Mazzini stesso asserisce *in terminis?* Egli, dando conto delle comuni inclinazioni degl'Italiani nel tempo, che più fervevano le sue pratiche ed i suoi maneggi, dice aperto, che *l'unità italiana era tenuta per un'utopia* 4, *e che*

1 Vol. III, pag. 95. — 2 Ibid. pag. 136. — 3 Ibid. pag. 143. — 4 Vol. I, pag. 82.

tutte le sue convinzioni erano diametralmente opposte alle tendenze predominanti 1. Nè può essere in alcuna maniera indizio, che molto si sia guadagnato dal suo partito, l'aver veduto, nelle città maggiori soprattutto della Lombardia ed in Napoli, il fanatismo, onde fu salutato quell'altra scimmiatura di eroe, che è il Garibaldi. Fattosi il costui nome bandiera di latrocinio, di licenza e di vendette anche atroci, era naturalissimo che intorno a quella si restringessero tutti i ladri, i facinorosi e quegli uomini di sangue e di corrucci, che, come putrida melma, fermentano nel fondo di tutte le città, massimamente se grandi e grandissime. Nel resto i mazziniani schietti, che professano, diciamo così, *a priori* le idee del loro corifeo, sono in Italia, più che non si crede, pochissimi; e lo dice in cento luoghi egli stesso, il quale eziandio si lamenta assai spesso, che parecchi di quei pochissimi disertarono il suo vessillo, per riunirsi a quello dei monarchici costituzionali, che ora prevalgono e sono padroni assoluti del campo, cogliendo dalla loro diserzione il potere esercitare il comando ed insaccare quattrini.

Abbiamo voluto stabilire colla possibile evidenza questo punto capitale dello scarsissimo numero di aderenti, che novera in Italia il Mazzini, perchè quinci apparisse più mostruosa e scellerata l'audacia di un uomo che, a nome del popolo e dell'umanità, si è fitto in capo il proponimento di mettere sossopra l'Italia, l'Europa e, se potesse, ancora l'universo mondo, per trascinarli loro malgrado a nuove condizioni sociali, di cui nessuno intende, pochissimi curano, ed innumerevoli abborriscono perfino il nome. Di qui egli ha dovuto rompere guerra feroce ed ostinata a chiunque non pensa siccome lui; e, messosi egli al coperto da ogni rischio e da ogni disagio, sta predicando da quarant'anni l'odio, la vendetta, la distruzione contro chiunque è ardito fargli contrasto, ripetendo ad ogni poco quella sua frase favorita e degna di un carnefice: *lo spirito dei popoli ritemprarsi nell' odio e nella vendetta.* Quante calamità e quante vite sia costato all'Italia quel suo veramente satanico apostolato, nessuno potrebbe noverare; e forse altre ancora ne dovrà aggiungere, prima che vada a renderne conto al Giudice supremo dei vivi e dei morti.

1 Vol. I, pag. 84.

Quello che appena è credibile è la così lunga protezione che a siffatto uomo è stata concessa, e la libertà di operare e di scrivere, onde ha goduto e sta godendo sin qui; tanto che si fanno nuove rammemorazioni di quelle sue prodezze e nuove ristampe di quei suoi scritti. Ma forse la maraviglia cesserà, quando si consideri, come sopra il Mazzini vi è una più vasta e più poderosa consorteria, la quale, mirando da lunga mano a rivolgimenti meno nebulosi, ma non meno truculenti dei mirati dal Mazzini, prende sotto la sua protezione chiunque, col solo distruggere gli antichi ordinamenti religiosi e civili, le agevola l' opera e le spiana la via. Quella è la Massoneria europea, e notantemente la inglese, per la cui opera soppiatta e traditrice, mentre ai Governi leggittimi erano troncati i nervi della propria difesa, si assicurava libertà impunita di azione a chiunque facesse opera efficace di scalzarne le fondamenta, e quello in peculiar modo che essi hanno validissimo nella credenza e nella morale cristiana. Così solamente può spiegarsi questo fenomeno stranissimo del veder diventato personaggio considerevole ed *influente* un tale uomo, il quale in qualunque paese civile, dove la giustizia non è un nome vano, e la pace e la salute dei popoli non sono un balocco di oziosi, quando avesse dovuto sfuggire alla forca, non potrebbe avere altro albergo che o coi malfattori nella galera, o coi pazzi nel manicomio.

Non è stata nostra intenzione fare una Rivista propriamente detta degli *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*. Quelli si riferiscono tutti a circostanze di tempi e di avvenimenti abbastanza rimoti da noi; e però non sarebbe valuto la spesa d' istituirne una censura per singulo. Ciò che, a servigio dei nostri lettori onesti e cattolici, intendemmo fare in queste poche pagine, fu il fornir loro una novella pruova di questo gran vero; che cioè la sventura del mondo non dimora nell' esservi degli scellerati, dei fanatici ed ancora dei pazzi: di siffatta merce non vi fu e non vi sarà penuria mai; sivveramente la sventura dimora in quei falsi sistemi umanitarii e progressivi, in virtù dei quali agli scellerati, ai fanatici ed anche ai pazzi è data e mantenuta piena balìa di manomettere ed assassinare, non già uno o due individui, chè questo le leggi il divietano; ma individui a migliaia ed a milioni, chè questo se non le leggi, la civiltà moderna almeno lo consente e lo chiama *rigenerazione*.

SCIENZE NATURALI

1. Onde procede l'efficacia *antipsorica* dello zolfo nelle malattie cutanee; e perchè lo zolfo distrugge l'*oidium* o crittogama della vite — 2. Ricerche e sperimenti del signor Egidio Pollacci — 3. Risultati ottenuti da un miscuglio di zolfo e cenere.

1. Più volte negli anni andati, e con qualche ampiezza nella Serie III, vol. XI, pag. 609 e seguenti, abbiamo esposti gli studii e gli sperimenti fatti per iscoprire la vera indole della malattia delle viti, ed i rimedii più appropriati a mitigarne o prevenirne i disastrosi effetti. Lo scopo venne in gran parte felicemente ottenuto per la certezza che trattavasi d'un vegetale parassito, contro di cui fece ottima prova lo zolfo; di che restava solo a conoscere il miglior modo di valersene; al quale intento era necessario investigare accuratamente in che cosa consistesse codesta virtù medicinale dello zolfo, e come se ne potesse più fruttuosamente svolgere ed applicare l'efficacia. Per verità v'ebbe chi pensò che quello fosse come uno specifico *sui generis*, cioè che lo zolfo, rimanendo puro ed inalterato, uccidesse, disgregandone le parti, il micidiale *oidium;* ma questa ipotesi fu presto abbandonata, per l'evidenza dei fatti ond' era chiarito, che avveniva una decomposizione dello zolfo. Allora parve molto verisimile l'opinione da noi riferita, nel luogo sopraccitato, che quell' effetto si dovesse recare all'acido solforoso prodotto dalla lenta combustione dello zolfo. Ma ora le ricerche fatte dal sig. Egidio Pollacci, e da lui riferite al X Congresso degli Scienziati italiani in una *Memoria* letta nella tornata

del 20 Settembre 1862, sembrano aver posto in sodo, che il principio distruggitore della crittogama consista nell'acido solfidrico; onde consegue che quelle circostanze, che meglio convengono a fare che si svolga e si diffonda copiosamente quest'acido sopra tutte le parti della vite, quelle appunto siano le più propizie a ricavare dallo zolfo l'inteso vantaggio.

L'analogia grande che passa fra la cura delle malattie cutanee, in cui si adopera lo zolfo come antipsorico, e quella che si riconobbe utile per la malattia delle viti, diede lume al Pollacci per procedere con passo sicuro nelle sue indagini. Egli in prima si fu accertato che l'efficacia dello zolfo sublimato del commercio non è da attribuire a quella piccola quantità di acido solforico che sempre ritiene. Imperocchè per gli usi medicinali si esige anzi che sia ben lavato e liberato d'ogni residuo di codesto acido; e, per contro, l'aspergere i grappoli e le foglie infette della parassita con acido solforico diluito nell'acqua, non pure non tornò utile, ma riuscì nocivo, in quanto il grappolo a prima giunta ne rimaneva offeso se il miscuglio era alquanto concentrato, e così in breve si disseccava: ovvero coll'evaporarsi dell'acqua, concentrandosi l'acido, ne seguiva lo stesso danno. Inoltre era manifesto dall'esperienza, che meglio riusciva lo zolfo purissimo d'ogni traccia d'acido, che non il sublimato che ne conteneva. Esclusa pertanto l'ipotesi dell'acido solforico, e, per somiglianti motivi, dell'acido solforoso, l'osservazione di ciò che accade nell'uso medicinale pel corpo umano condusse a riflettere, se in verità non si dovesse attribuire quella virtù all'acido solfidrico.

Difatto è noto che il sudore e persino gli abiti delle persone, che prendono internamente dello zolfo, tramandano un odore vivo e sentito di idrogeno solforato; e che ancora gli oggetti metallici da esse portati addosso non tardano ad annerirsi. Onde si inferisce che, sebbene lo zolfo per sè sia insolubile, tuttavia posto a contatto con gli umori alcalini del corpo vivente, dà luogo ad iposolfiti ed a solfuri, di che si genera l'idrogeno solforato. E questo si conferma dal fatto, che l'azione medicinale dello zolfo è più efficace, quando si ha cura di mescolarlo con una materia alcalina o terrosa; e che si ottengono gli stessi effetti, che dallo zolfo, col solo bere acque contenenti in certa copia l'acido solfidrico.

Ora il modo di operare dello zolfo sulla crittogama della vite sembra non punto dissimile da quello, con che esso opera, per esempio, sull'acaro della scabbia, ed è conosciutissima la proprietà che hanno i solfuri solubili di uccidere l'oidio. Ma hanno essi tal virtù in quanto sono solfuri, ovvero pei prodotti, cui dànno luogo scomponendosi? « È un fatto, dice il

Pollacci, che i solfuri lasciati all' aria si alterano prontamente, formano degli iposolfiti, talvolta dei solfati, sempre però dell' acido solfidrico, esalante quell' odore di uova putride che tutti conosciamo. Ora in quale dei tre composti sta, dirò così, il veleno della crittogama? Io ho fatto delle prove tanto con iposolfiti che con solfati alcalini, adoperandoli in soluzione più o meno concentrata; ma i risultati non furono soddisfacenti, e la crittogama seguitò a vegetare, presso a poco, come quella lasciata nelle condizioni ordinarie. Ben altrimenti avviene per l' acido solfidrico. Ponendo a contatto dell' oidio una soluzione acquosa e concentrata d' acido solfidrico, e mantenendola per un certo tempo, la parassita cessa di vivere, sia che sperimentisi sull' uva non staccata dalla vite, sia che si operi tra i vetri collocati sul *porta oggetti* del microscopio. Agendo sull' uva è però necessario di rinnovare la soluzione solfidrica, attesa la facilità, con la quale l' acido separasi dall' acqua, in che fu disciolto. Risulterebbe quindi da ciò, che i solfuri agiscano, e potentemente agiscano sulla crittogama per l' acido solfidrico cui danno luogo. »

2. Parecchi fatti, notati diligentemente, confermano l' induzione del Pollacci. Così il dott. Pietro Buoninsegni in Siena fece innaffiare più ceppi di vite malata con acqua sulfurea, ripetendo più volte in dieci o dodici giorni l' innaffiamento, dopo aver dissodato alquanto il terreno circostante; e la crittogama scomparve al tutto, non solo dai grappoli, ma anche dalle foglie e dai tralci, uccisa dai vapori d' acido solfidrico che esalavano dal suolo impregnato di quell' acqua. Ma resta a provare che nell' inzolfamento ordinario, fatto cioè con zolfo schietto polverizzato, si produca acido solfidrico; e gli sperimenti del Pollacci tolgono intorno a ciò ogni dubbio.

« Ho staccato, dice egli, da una vite tre pigne d' uva inzolforata già da tre giorni; e, dopo averla cautamente lavata con la minor dose possibile d' acqua stillata, ho proceduto alla filtrazione del liquido, il quale è stato quindi diviso in tre distinte porzioni. Nella prima porzione ho immersa una laminetta ben tersa di argento, sulla quale, in capo a circa due ore, apparvero delle macchie di colore quasi nero; nella seconda una goccia d' acetato basico di piombo ha prodotto precipitato nero; e nella terza il nitrato d' argento ha formato precipitato egualmente nero. Tali risultati provano che l' acqua stillata ha trovato sull' uva dell' acido solfidrico o sivvero un solfuro solubile. » In altra esperienza è stata introdotta, in un pallone di cristallo a bocca assai larga, una pigna d' uva infetta, inzolfata e non staccata dalla vite. Il pallone venne chiuso con-

venientemente. Dopo due giorni, nei quali fu bel tempo, sturando il pallone sentivasi benissimo l' odore d' uova putride, proprio dell' acido solfidrico, che rendeasi anco più sensibile quando con moderato riscaldamento obbligavasi l' aria ad uscire dal pallone. Il quale odore sentesi pure, in certe ore di giornate d' aria tranquilla, nelle vigne inzolfate, come pure nell' atto di pigiare le uve così medicate.

Anche più evidente si mostra l'efficacia dell'acido solfidrico in un'altro sperimento, così narrato dal Pollacci: « Ho posto nel fondo d'un gran pallone di vetro, a bocca molto larga, circa 50 grammi di fegato di zolfo di recente preparato, in pezzi grossolani; indi vi ho introdotto una pigna d'uva senza staccarla dal tralcio della vite; di poi, mediante imbutino di vetro addattato, ho fatto pervenire in contatto del fegato alcalino circa un grammo di acido solforico, il quale ha prodotto subito un notabile sviluppo d'acido solfidrico. Il che fatto, ho lasciato il tutto in riposo per circa ventiquattr'ore; poi ho aggiunto un'altra porzione di acido solforico. Scorse altre ventiquattr' ore, ho tolto l' uva dal pallone ritornandola nelle ordinarie condizioni. Quest'uva, riveduta dopo qualche giorno, non serbava più traccia alcuna di malattia ».

La conclusione di cosiffatte ricerche è dunque, che lo zolfo in tanto distrugge la parassita, in quanto produce acido solfidrico. Tuttavolta coi modi comunemente adoperati per l' inzolfamento, la formazione di detto acido è lentissima, e può dalle condizioni meteorologiche essere impedita, o diffusa in forma assai irregolare. Quindi è evidente che, ponendo lo zolfo in grado di produrre l'acido solfidrico in maggior copia, più rapidamente e con più regolarità di svolgimento, debbano aversene risultati più pronti e sicuri.

3. Or come ottenere questo scopo? L'analogia delle condizioni, che meglio favoriscono la virtù medicinale dello zolfo nel corpo umano, promovendo la copiosa formazione dell'acido solfidrico, conduce naturalmente a pensare, come indicammo da principio, che il mescolare lo zolfo con un alcali sia il mezzo più opportuno. Ma, ad usarne per le viti, non tornerebbe a conto nè il carbonato di potassa, nè quello di soda o di magnesia, quali si hanno nel commercio, perocchè i miscugli risultanti non sarebbero nè economici, nè facili ad applicare. Una sostanza però vi è che trovasi da pertutto a prezzo tenue, e che possiede le proprietà degli alcali senza averne gl' inconvenienti; e questa è la cenere, la quale, mescolata allo zolfo, costituisce un miscuglio economico, leggero e non meno sottile dello zolfo stesso. Contenendo molta potassa, dà luogo, pel

suo contatto con lo zolfo, alla formazione di solfuro potassico, il quale, a sua volta, è una sorgente d'idrogeno solforato. Dunque deve essere appropriatissima all'intento. E di vero questa induzione teorica ebbe la conferma del fatto.

Fin dal 1860 questo miscuglio, di zolfo e cenere a parti uguali, fu sperimentato a Casal Guidi, su quel di Pistoia; e le uve così medicate spogliaronsi della parassita, guarirono perfettamente e giunsero a piena maturazione. E fu notato che quel miscuglio attaccavasi all'uva con più facilità che lo zolfo puro, e vi aderiva così tenacemente da non separarsene pure per vento gagliardo. Nel 1861 in più altri luoghi delle province toscane fu largamente rinnovata l'esperienza, e se ne ottennero risultati felicissimi, perocchè l'uva così curata andò immune dai guasti della crittogama al pari di quella inzolfata con zolfo puro; ma s'ebbe il profitto della maggiore facilità, e di scemare d'assai la spesa, ridotta quasi alla metà. Altrettanto avvenne nel 1862; tantochè sembra poter ognuno a tutta sicurtà ripromettersi dall'uso di codesto miscuglio i seguenti vantaggi: 1.° La cenere giova pure alla pianta, poichè, cadendole al piede, le serve d'ingrasso; 2.° Il vino ritiene in grado molto minore l'odore dell'idrogeno solforato; 3.° A peso uguale con tal miscuglio si può medicare un numero maggiore di viti, che non con lo zolfo puro; 4.° L'azione di esso, come fu comprovato da molti esperimenti comparativi, è più uniforme e più sentita che quella dello zolfo puro; 5.° Ancorchè adoperato in quantità copiosa non ha l'inconveniente di alterare o *bruciare* l'uva; mentre lo zolfo puro talvolta la macchia e la dissecca; 6.° La spesa viene diminuita di metà incirca; e così rendesi più spedito anche a' non ricchi l'uso di tal rimedio.

Niuno è che non vegga come il signor Pollacci abbia, con queste sue ricerche, condotta molto bene innanzi un'impresa, da cui dipende, in molte province, l'agiatezza di innumerevoli famiglie, i cui proventi dipendono dalla coltura della vigna; e dove i fatti abbiano in tutto a corrispondere all'espettazione, certo è che egli dovrà essere riguardato come benemerito della cosa pubblica, attesochè la crittogama, non pure non è da credere che sia al tutto cessata, ma nel passato 1862 disertò fioritissimi vigneti e gittò nella miseria intere province.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 28 *Febbraro* 1863.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii 1. Ricevimento del Generale de Willisen, Inviato straordinario della Prussia — 2. Documenti diplomatici inglesi sopra le cose di Roma — 3. Il Carnevale in Roma; prodezze degli *italianissimi.*

1. Sul mezzogiorno del Sabato 14 Febbraio, S. E. il sig. Generale de Willisen ebbe l'onore di essere ricevuto in udienza dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, cui presentò le lettere con le quali è accreditato Inviato straordinario e Ministro Plenipotenziario di S. M. il Re di Prussia presso la Santa Sede. La Santità Sua accolse l'illustre personaggio con l'usata benevolenza.

2. Quasi tutti i giornali italiani e francesi ristamparono una collezione di documenti diplomatici, comunicati dal Governo al Parlamento inglese, sopra le sue pratiche per la *quistione romana*. In sostanza essi non rivelano alcun fatto nuovo od importante, poichè si riferiscono a questi tre capi principali: 1.° Gli aiuti che si fingono dati di qui alla reazione nel regno di Napoli; 2.° La necessità che le truppe francesi abbiano a sgomberare Roma, per lasciar liberi i Romani a scegliersi quel Governo che meglio loro talenta; 3.° L'offerta fatta al Papa di avere ai suoi servigi le navi inglesi, per portarlo dove gli piacesse, ed anche a Malta, dove troverebbe generosa e splendida ospitalità, purchè volesse far paghi i voti dell'Italia, dandole agio di trasferire in Roma la sua capitale. Delle quali cose già si seppe quanto basta pei documenti pubblicati dal Governo francese.

Solo accenneremo qui che, rispetto agli aiuti mandati dal Governo pontificio alla reazione, il sig. Russell non fa altro che ripetere, con affettata mostra di credere vero ciò che pur egli potrebbe sapere essere falso, tutte le imposture e le calunnie, di cui fan mercato i promotori dell'*unità italiana,* raccolte poi dai loro protettori ufficiosi ed ufficiali, e spacciate come testo di Vangelo. Dai documenti inglesi risulta che al sig. Odo Russell, che trasmetteva a Londra codesta mercanzia, toccò un buon rabbuffo dal Generale Montebello, il quale gli dimostrò l'assurdità della imputazione di connivenza col *brigantaggio*, che per indiretto si facea da lui cadere anche sopra le truppe francesi. Il sig. Odo Russell se ne scusò coll' allegare, aver saputo quelle cose da persone che esso dovea stimare *veritiere*, e che perciò dee supporre *ingannate*. A Roma, ci permettiamo qui di farlo notare, non può ingannarsi, su questo proposito, se non chi vuole essere ingannato. Quanto all' abbandono di Roma da parte dei Francesi, il Russell fece, per bocca di Lord Cowley, ripetere al Drouyn de Lhuys tutto il fiore degli argomenti, che perciò recano i rivoluzionarii di Torino. Ma non importa che noi ce ne occupiamo pur un istante, atteso che lo stesso John Russell ebbe la dabbenaggine di distruggerne tutta la forza con quello che disse al Parlamento, mentre spiegava la natura ed i motivi delle offerte, fatte al Papa, di riparare sulle navi ed anche nel territorio della Gran Bretagna. Egli pertanto disse, che il Papa stesso avea in qualche modo provocata tale offerta, accennando alla possibilità dei casi, in cui tale ospitalità gli sarebbe potuta convenire. Di che il Russell loda molto il Santo Padre, come quello che saviamente avrebbe così provveduto alla sua dignità, libertà ed indipendenza. « Imperocchè, diceva il nobile Ministro, le Potenze cattoliche, che fossero state escluse da quell'onore, n'avrebbero avuto grande gelosia, mentre la Potenza eletta non si sarebbe potuta astenere dal chiedere in ricambio al Papa qualche episcopale ed ecclesiastico privilegio. Rifugiandosi invece negli Stati di S. M. britannica, egli avrebbe potuto essere sicuro che, dal principio dell'anno sino alla fine, noi non gli avremmo domandato alcuna cosa, e gli avremmo lasciato piena libertà d'azione». Questo ragionamento del conte John Russell è la più bella apologia che far si possa della necessità del dominio temporale del Papa. Di fatto, secondo lui, il Papa dee starsene tra i protestanti inglesi, o vivere in casa sua; giacchè, qualora dovesse vivere negli Stati governati dalle Potenze cattoliche, il conte John Russell pretende che il Papa non sarebbe libero. Ma siccome è assurdo lo stabilire che il Capo della Chiesa cattolica debba risedere in casa dei nemici di questa Chiesa, o sotto la dipendenza di chi gli farebbe, ad ogni poco, morale violenza; così ne viene di necessità, ch' esso pel libero esercizio del suo potere spirituale debba avere uno Stato indipendente. Pertanto con questo argomento il conte Russell ha mandato in terra tutti i sofismi, da lui stesso congegnati, per persuadere a Napoleone III la ne-

cessità di abbandonare il Papa alla mercè della rivoluzione, e di metterlo così nella necessità di scegliere fra la schiavitù e l'esilio.

3. Dispiaceva forte ai settarii, in cui potere è caduta quasi tutta l'Italia, il vedere questo lembo di territorio, non ancora rubato al Papa, goder pace e quiete, ed andare immune da quei saturnali inverecondi e scellerati, con cui si viene attuando la libertà, guarentita ai popoli dai ristauratori dell'ordine morale. Perciò il Comitato, che risiede a Torino od a Firenze, mandò dire ai prezzolati suoi cagnotti di qua vicino, che badassero *ad agitare;* chè il tempo era opportuno. Ma le pratiche andarono a vuoto. Il popolo romano ben vuole allietarsi coi consueti tripudii del suo Carnevale, ma non capisce che si possa trovar diletto in tumulti sediziosi contro il Governo. Allora si volsero a procurare che i trastulli del Carnevale fossero impediti o trasandati, per trarne argomento a bandire che il popolo, oppresso dalla tirannide clericale, non sa altro che piangere. Perciò fu mandato attorno in Roma un predicozzo, perchè ognuno si astenesse dai festini e dalle pubbliche feste; ma niuno ne fece caso; e quel documento servì al *Moniteur* ufficiale di Parigi per beffarsi della gaglioffaggine di questi sbracati moderni; i quali, volendo far credere verità l'impostura d'un Comitato nazionale influente e vivente in Roma, fecero la insigne sciocchezza di far uscire quell' invito, con la data del 4 da Roma, mentre la mattina del 5 già era pubblicato tal quale in Firenze.

Il Carnevale pertanto fu in Roma come gli anni scorsi, e solo ebbesi il disturbo di una tristizia liberalesca in due festini di teatro, dove qualcuno dei *patrioti* da tre paoli il giorno compiè la malvagia impresa di spandere un polviscolo irritante e fastidioso alle narici degli affollati e giulivi cittadini, che v'erano accorsi in numero stragrande, alcuni dei quali ebbero a patirne danno. Ma più gloriosa impresa fu compiuta da un due o trecento fra mascalzoni e ragazzacci pagati, e scolari senza cervello, al Pincio, nel *Giovedì grasso;* quando, strettisi tutti insieme, ordinati in ischiera, e rincoratisi col mutuo aiuto, ebbero il coraggio eroico di fischiare contro una pattuglia di tre giovani gendarmi; i quali, ben conoscendo a prova quanto valgano cotal genia di eroi, non ebbero appena sguainate le loro sciabole per salutarli con quattro piattonate, che tosto li ebbero veduti precipitarsi in fuga sì rapida e sì affannosa, che ne avrebbe avuto donde smascellar dalle risa anche un Eraclito in persona. Da questo in fuora, tutto qui si passò con pace, ordine e festa lietissima; quando per contro a Firenze, con gran dolore e cruccio del *Comitato romano*, la plebe trascorse a gravi eccessi contro quei che voleano divertirsi al Corso; sicchè la Polizia dovette colla forza interrompere questo, ed arrestare i più fieri tra i tumultuanti, per sicurare alla meglio le case, le carrozze e i cittadini dai proietti d'ogni natura, con cui si lordarono e si offesero le persone, e si spezzarono i vetri tutto attorno, come si rimpiange nella *Nazione* e si descrive dal *Contemporaneo*.

STATI SARDI 1. Minacce contro la Francia — 2. Interpellanze nel Parlamento, ed agitazione in piazza per la Polonia — 3. Persecuzione al clero, e favori agli apostati per opera del Pisanelli; giudizio che ne reca la *Presse* di Parigi — 4. Relazione del Minghetti sopra lo stato delle finanze; nuovo imprestito di 700 milioni *effettivi* — 5. I Deputati scappano dalla Camera per trastullarsi al Carnevale.

1. Il contegno del Governo francese, le dichiarazioni del sig. Billault, i voti della Camera elettiva e del Senato di Parigi intorno alla *quistione romana*, furono, è vero, accolti con la dovuta rassegnazione dai governanti di Torino, i quali si ripromettono che, cangiandosi le circostanze, forse tra poco si muteranno altresì i disegni di chi prudentemente va temperando la foga della rivoluzione italiana; e che così si potrà ottenere l'intento di coronare l'opera del latrocinio con l'usurpazione di Roma. Ma il partito mazziniano vede le cose sotto un altro aspetto, e crede giunto il momento di romperla con la Francia e gittarsi tra le braccia dell'Inghilterra. Difatto il *Diritto* del 15 Febbraio sentenzia che, « vi ha impossibilità assoluta di accordo fra l'interesse francese e l'interesse italiano, fra la volontà dell'Imperatore e la volontà degli italiani. . . . Dobbiamo innanzi tutto pensare a noi stessi, e fare quel che meglio possa giovarci... Non è più possibile che noi siamo utilmente, sinceramente alleati. . . Ci bisogna seguire la nostra via, quella che meglio a noi giova. Segua egli la sua! »

Se i nostri lettori vogliono sapere il perchè di tutto questo tempestare, il *Diritto* lo dice tondo: « Il ministro Billault ha messa la quistione nei veri termini: la politica imperiale non si cura dell'utilità dell'Italia, nè dell'utilità del Papa; si cura soltanto dell'utilità della Francia. Per l'Imperatore il Papa è un pretesto, l'Italia è un oggetto di tolleranza benevola; egli sta a Roma, perchè stare a Roma gli è utile. » Ma posto che le cose fossero veramente a questo modo, che cosa pretendereste che si dovesse fare? — L'ho già bandito ai quattro venti, può rispondere il *Diritto*: leggete ciò che stampai alli 10 di Febbraio: « Intimate la rivoluzione all'Impero; minacciatelo della rivoluzione. *Per paura di essa,* per arrestarla là dove gli pareva fatale, egli (Napoleone III) scese in Italia. Ne partirà per le stesse ragioni. Si ritirerà davanti *i perigli ben noti* e le *fatalità ineluttabili* che lo minacceranno di nuovo. »

Al leggere queste linee, chi è che non si vegga ricomparire innanzi il Pianori ed il Tibaldi con le pistole inarcate, l'Orsini e il Pieri con le bombe fulminanti, e una schiera numerosa di cosiffatti eroi col pugnale imbrandito, per rammentare a Napoleone III una *fatalità ineluttabile*? I sicarii per certo non mancano, e le sette non divennero men truculente dopo il 1859. Ma in tutti i casi la *Gazzetta del popolo* propone un altro spediente, ed è quello del rompere la guerra alla Francia: « Ha un bel dire il signor Billault! Per quanto ci ripugni di pensare di doverci prender

Roma un dì con la forza, noi, quando ci saremo convinti . . . che non ci è proprio altro rimedio, non ci tireremo indietro dal marciare su Roma, per quante bandiere francesi vi si trovassero ancora a farvi la sentinella ». Se questo parlare non esprime sensi di squisita delicatezza e gratitudine verso chi spese 500 milioni e il sangue di 50 mila uomini per fare il *nuovo regno* d' Italia, per lo meno sa di soldato, e non d' assassino. Ma bisognerebbe mostrare che non è pura spavalderia, bisognerebbe venire ai fatti e provarsi a cacciare i Francesi da Roma! Si provi!

2. In questo modo la rivoluzione italiana ricambia i servigi rendutile dal potente Sovrano della Francia! Ma v'ha di meglio. Sono trascorsi pochi mesi dacchè, appunto pei caldi ufficii interposti dal Gabinetto di Parigi, i Governi di Pietroburgo e di Berlino, soliti fin allora ad atteggiarsi in aspetto di paladini del diritto, della *legittimità* e del buon ordine, si rendettero a riconoscere, col nuovo Regno d'Italia, il trionfo della più mostruosa fra le violazioni del diritto pubblico. E la rivoluzione italiana già ne li ripaga, non diremo secondo lor merito, ma certo di quella moneta, che le rivoluzioni hanno sempre in pronto per compensare chi le serve. La Russia avea apposto al suo riconoscimento la condizione di sciogliere la scuola militare polacca che era istituita in Piemonte, e di non più favorire i fuorusciti polacchi ne' loro disegni per la indipendenza della patria. Or bene: il Piemonte sciolse la scuola; ma Mariano Langiewictz, che la dirigeva, è ora uno dei precipui capi della insurrezione in Polonia, dove trassero dal Piemonte un gran numero di quei campioni della *rivoluzione cosmopolita*, come ben si possono appellare, che accorrono come corvi dovunque presentono tumulti e stragi. Il Garibaldi si dimena scrivendo lettere da tutte le parti, affinchè *si faccia qualche cosa pei Polacchi*, e di fatto si raccolgono per tal fine uomini, armi e denaro; e casse d'armi da guerra e pugnali furono sequestrate a Bologna, a Milano ed altrove, per non dire delle non sequestrate.

La Prussia, ancor essa, avea apposte al suo riconoscimento certe guarentige e riserve, che, come dichiarò il Ministro degli affari esterni di Torino, al momento opportuno, dovean valere qualche cosa meno del foglio di carta sopra cui erano scritte. E il momento opportuno è da dire che sia giunto; tale e tanto è lo scatenamento dei diarii ufficiosi e rivoluzionarii del *Regno d'Italia* contro il Re Guglielmo ed i suoi Ministri, e l' ardore, con cui e si incoraggisce l'opposizione dei liberali prussiani contro il Governo, e si provoca l'insurrezione nella Polonia prussiana e si bandisce la croce contro il Re Guglielmo che dà mano alla Russia contro gl' insorti Polacchi. Andò anzi su pei giornali, che siansi spediti emissarii a Berlino, per offerire agli avversarii del Governo l'appoggio della rivoluzione italiana, onde lavorare di conserva a danni di quello, che essi riguardano oggimai come loro nemico comune. Nè questo basta. In pieno Parlamento, e malgrado delle opposizioni dei ministri Pasolini e Farini, più Deputati e segnatamente il Petruccelli ed il Brofferio s'incoc-

ciarono in pretendere, nella tornata del 9 Febbraio, che il Ministero dovesse dare pubbliche spiegazioni circa il contegno, che esso intendea di osservare verso la Prussia e la Russia rispetto alla Polonia, e che a questa si mandasse *una parola di simpatia;* e gareggiarono in diatribe virulente contro quelle due Potenze; a nulla giovando che il Pasolini li pregasse di desistere, con assicurarli che farebbe il possibile per satisfare a quei desiderii liberaleschi, senza offendere le buone relazioni di amicizia con quei Governi.

Il Petruccelli certamente, nel bandire così la causa dei Polacchi contro la Russia, avea posto in dimenticanza che pochi mesi addietro, e precisamente alli 16 Luglio 1862, egli avea sostenuta la causa della Russia contro i Polacchi; e giova recitarne qui alcune parole, tratte dagli *Atti ufficiali* della Camera, perchè sia manifesto di che indole sia l'amore professato dai Mazziniani d'Italia per gli insorti di Polonia. Togliendo allora a difendere i Ministri contro coloro che li biasimavano d'aver rannodate relazioni d'amicizia con gli *oppressori della Polonia*, il Petruccelli così parlò: « Quanto a me, approvo quanto il signor Ministro ha fatto, e se fossi al suo posto, rifarei quello ch' ei fece. La ragione principalissima è quest' una. Io vi diceva poco fa che *noi dobbiamo combattere* la preponderanza cattolica nel mondo, *comunque, con tutti, in tutti i modi.* Ora, finchè la Polonia guarda a Roma, noi dobbiamo guardare a Pietroburgo. La Polonia si fa del cattolicismo *un' arma di rivoluzione;* noi vediamo che questo cattolicismo è un istromento di dissidio, di sventure, e dobbiamo distruggerlo. » Auguriamo ai Polacchi di sapersi guardare da cotal sorta d'amici.

Il Governo di Torino versa in tali congiunture da non poterla rompere apertamente, nè con le cortesi Potenze, le quali, riconoscendo il nuovo regno d'Italia, gli fecero non lieve servigio; nè co' Mazziniani, di cui spera potersi tra poco avvalere a nuove imprese. Onde va barcheggiando, per scivolare tra gli scogli, accennando ora a destra, ora a sinistra. I fatti parlano chiaro. Alli 5 di Febbraio doveasi tenere in Genova un' adunanza del partito d'azione, per deliberare quel che s' avesse da fare onde promovere la rivoluzione di Polonia. Il Bertani, l'*alter ego* di Garibaldi, avea convocato i suoi partigiani a convenire in certa gran sala, di cui apparisce conduttore. Il nuovo prefetto Gualterio s' impaurì, e temendo di veder quelle teste calde prorompere a scandali pericolosi, fece invadere da guardie di polizia, e circondare tutto intorno il luogo così designato all'adunanza. Il Bertani v'andò, chiese ragione del fatto, dichiarò *fuori della legge* gli esecutori, si protestò contro quella violazione di domicilio, fece valere la sua qualità di Deputato, e minacciò tempeste contro il Governo. Pure i gendarmi e le guardie stettero al posto loro, e gli fu forza andarsene via coi suoi. Ma per non darla vinta al Gualterio, s'adunarono altrove, e in buona forma deliberarono che 1.° si istituissero collette di denaro pei Polacchi insorti; 2.° si mandasse loro

un indirizzo di *simpatia;* 3.° si dovessero tenere altre adunanze in luogo pubblico, per formare un Comitato, destinato a raccogliere le offerte e venire in soccorso della insurrezione. E di fatto cotali adunanze furono poi tenute, in Genova stessa, sotto la Presidenza del De Boni, in luogo aperto a tutti, in presenza di molte guardie e milizie; e con grande strepito di infocati discorsi, dopo i quali fu bandita la colletta del denaro. Così ancora in Milano si schiamazzò a piacere, in aiuto de' Polacchi. E il Governo lasciò fare in pubblico ciò che pochi giorni prima avea proibito si facesse in privato.

Altrettanto avvenne in Napoli, dove il march. d' Afflitto permise un simile *meeting*, preseduto da uomini come il Ricciardi e il Saffi, malgrado dell' opposizione del La Marmora, che dovette contentarsi di fare grande apparato di forza militare, pronta a reprimere ogni disordine che avesse valicato i confini delle violente filippiche contro i *tiranni* della Polonia. Così fu fatto ancora a Firenze alli 22 Febbraio, dove un 4 mila persone trassero ad assaporare le arringhe dello spagnuolo Ruiz Pons, del fornaio Giuseppe Dolfi e del ciabattiere Piccini ; il quale, dice la *Nazione*, « si è sbizzarrito contro i gaudenti dal cuore ingrassato, che hanno sfruttato la rivoluzione, carpendo il potere, infeudandoci agli stranieri ecc. e contro gli attuali rettori d' Italia, concludendo a un dipresso con una specie di appello a una rivoluzione francese, italiana, spagnuola, svedese ecc. come mezzo per assicurare la rivoluzione polacca. » E così è comprovata a fatti la importanza della *rivoluzione cosmopolitica*, a cui accennava nel Parlamento francese il Billault. Dopo il ciabattiere Piccini, salì in bigoncia il Guerrazzi, e svolse a modo suo somiglianti argomenti. Al Guerrazzi succedette un Martinatti. Poi si levò Alberto Mario, che fece approvare dal *meeting* una proposta di biasimo al Governo, per aver impedito nel Parlamento che avessero effetto le interpellanze del Petruccelli, dichiarando che con ciò non avea rappresentato il sentimento della nazione, la quale deve e vuole favorire ogni cotale insurrezione dei popoli contro i loro Governi.

Se la cosa dovesse finire con queste pagliacciate da saltimbanco, meno male! Ma le *società repubblicane*, che già l' estate scorsa si erano costituite a Governo, con ministri, tesorieri ed esercito, da contrapporre al Governo monarchico, e che furono sciolte all' epoca dell' impresa terminata ad Aspromonte; quelle stesse società ora stanno riorganandosi, e tornano a pubblicare bandi e mandar ordini. Il *Diritto* di Torino del 21 Febbraio reca distesamente un *indirizzo alla Democrazia*, per invitarla a ricostituire le abolite associazioni; e il tono, con cui parlano i Deputati che vi sono sottoscritti, mostra aperto che già cotali società sono rifatte, e che, volendo, potranno dare grossi guai a chi loro pretendesse attraversarsi. Questo curioso documento, che sembra aver dato non poca noia al Governo, finisce così: « Se lo Statuto e i voti della Camera, cui

ci appelliamo, saranno d' ora innanzi rispettati, lo vedremo al sorgere delle nuove associazioni, che evochiamo con queste temperate parole ».

3. Mentre il Governo di Torino aspetta di vedere da qual parte gli torni a conto di mettersi alla scoperta, cioè se debba risolutamente frenare, oppure secondare la rivoluzione *cosmopolitica*, non tralascia di perseguitare il clero cattolico, e promovere la scisma, inaugurata colà da un branco di preti sciagurati, e di frati apostati. Non meno di 10 sono i Monasteri e Conventi, onde furono espulse, con ispogliarle d' ogni loro avere, le innocenti monache ed i pacifici religiosi, nel solo mese di Gennaio; e va sempre più accreditandosi la voce che il Pisanelli siasi proposto di fare, che entro quest' anno sia effettuata la universale abolizione dei corpi religiosi. Di che sembra che abbiasi qualche sentore nel seguente articolo dell' *Opinione* nel n.° 47, riferito da quasi tutti gli altri giornali, come se fosse una comunicazione ufficiosa del Governo.

« La Commissione nominata dal Ministro di grazia e giustizia e dei culti per un riordinamento dell' asse ecclesiastico, in relazione alle leggi di soppressione di comunità religiosa e d' altri corpi morali ecclesiastici, e ad un assetto comune a tutti gli Economati generali dei beneficii vacanti, dopo avere in parecchie adunanze, con operosità pari alla maturità del consiglio, fermate le massime generali, alle quali s' avesse, secondo i concetti espressi dallo stesso Ministro in seno della Commissione, da essa accolti, ad informare l' anzidetto nuovo ordinamento, si è ora aggiornata, delegando ad alcuni tra' suoi componenti l' incarico di compilare il relativo disegno di legge che, fatto oggetto di novella discussione e di più minuto esame per parte della Commissione intiera, verrà dall' on. sig. Pisanelli presentato al Parlamento. Sappiamo, molti essere gli argomenti sui quali, nelle dieci adunanze tenute finora, la Commissione volse la sua attenzione; e sappiamo altresì essere di non minore importanza le prese deliberazioni: onde, se il progetto ottenga, com' è a sperare, favorevole il voto del Parlamento, verrà provveduto a molteplici bisogni del clero e del culto, *sarà data soddisfazione a legittimi desiderii, ripetutamente manifestati dalla pubblica opinione*, e s' avrà, in molta parte delle cose attinenti al Governo dei beni ecclesiastici, tale un definitivo ed uniforme ordinamento per tutto lo Stato che, sciogliendo assai quistioni ad ogni tratto rinascenti, e *togliendo ogni pretesto a frequenti controversie*, *risponda non meno alle necessità del presente, che alle esigenze dell' avvenire.* »

La stessa *Opinione,* del 19 Febbraio, N. 50, annunzia che già la reazione si agita in Fermo, per impedire la sottoscrizione ai sussidii *contro il brigantaggio*, e insinua che il Governo riguarda come fatti *legalmente incriminabili* quelli che fossero diretti ad attraversarsi a tal dimostrazione patriottica, fosse pure col negare, nel segreto della Confessione, la sacramentale assoluzione. E subito appresso aggiunge esserle scritto da Popoli, che fu denunziato all'autorità giudiziaria, appunto come un delitto,

che erano stati interdetti dal Ministero del Sacramento della penitenza certi preti per aver sottoscritto al noto indirizzo scismatico della combriccola torinese, e per aver poscia rifiutato di firmare una ritrattazione, che il Vicario di Valva esigeva per mezzo dell'Arciprete di Popoli. E certo si capisce che il Pisanelli si senta trafitto dalle pene canoniche inflitte ai complici di chi, per suo servigio, si fa banditore di scisma. Difatto egli può guardare questa faccenda come cosa sua, tanto è l'impegno con cui egli promuove l'opera di quella congrega di scismatici. E ne sta in prova una Circolare, di cui leggesi il testo nell'*Amornia,* N. 40, del 17 Febbraio; da cui risulta, che il Pisanelli mandò attorno a sollecitare i preti ed i Superiori dei Religiosi, affinchè dovessero associarsi ad un giornale che si pubblica in Torino, per cura di cotesta combriccola di apostati, e che venne istituito per viemeglio diffondere le dottrine d'un periodico, testè condannato dalla sacra Congregazione dell'Indice, come abbiam riferito nel precedente quaderno. Tal cosa fece nausea persino alla *Presse* di Parigi, a cui la persistenza in bandire quelle dottrine ispirò questo giudizio: « Questo fatto in sè medesimo non avrebbe che una mediocre importanza, se non attestasse nel capo del *partito clerico-liberale* l'intenzione formale di mettersi in lotta diretta coll'autorità spirituale e la disciplina ecclesiastica. » Il qual giudizio è, per un altro verso, confortato dalle lodi, con cui cotesto periodico fu mentovato dal giornale protestante di Londra, intitolato: *The Colonial Church Chronicle*, *Missionary Journal;* il quale discorrendo dei progressi del protestantesimo in Italia, ne reca gran parte del merito all'associazione *clerico liberale*, al diario da essa istituito col titolo: *La colonna di fuoco*, al misero Mons. Caputo ed ai suoi complici operanti ora a Napoli ed a Torino.

Ma al Pisanelli non basta di pagare a contanti gli apostati, perchè latrino contro il Papa e la Chiesa; vuole anche ordinarli a Gerarchia; e perciò si studia di intrudere cattivi preti, o almeno suoi aderenti, in tutti gli uffizii e benefizii vacanti. Di qui nasce nell'autorità ecclesiastica la necessità di aprir bene gli occhi sopra i soggetti proposti dal Governo, il quale alla sua volta, quando incontra difficoltà, la vuol troncata colle vessazioni fiscali e con la forza. Eccone in prova un fatto, che noi riferiamo con le parole stesse della *Presse* di Parigi, che certo non è sospetta di parteggiare pei *clericali:* « La Chiesa libera in libero Stato. Fuori di questa massima, il potere civile in Italia procede di errori in errori, e finisce per arrivare alla persecuzione, all'ingiustizia, al furore. Noi abbiamo già intrattenuto i nostri lettori intorno al conflitto che si è elevato tra il Ministro della giustizia e dei culti e Monsig. Caccia, Vicario Capitolare di Milano, a proposito della nomina di tre canonici della cattedrale di Milano. Questi canonici, nominati da Monsig. Caccia, furono respinti dal Ministro della giustizia; il quale ha creduto doverne nominare altri; a cui *necessariamente* Monsig. Caccia ha negato l'investitura ecclesiastica. Il Governo non sapendo più, senza dubbio, come continuare a fomentare

la lotta, ha fatto operare al Vescovo una minuta perquisizione, la quale non durò meno di cinque ore, senza però produrre alcun risultato. Simili abusi debbono essere denunciati e biasimati energicamente. *Il Clero in Italia ha una posizione anormale, la legislazione penale che lo riguarda è mostruosa.* »

4. Di pari passo con la persecuzione religiosa cammina l' assassinio dei popoli, per lo scialacquo del pubblico erario e il continuo moltiplicarsi d' imprestiti, debiti e balzelli. Il Minghetti, Ministro delle Finanze, dovette confessare apertamente, nella tornata del 14 Febbraio, alla Camera dei Deputati, che la condizione delle Finanze è spaventosa. L' esposizione ch' egli ne fece, la quale occupa niente meno che 15 fitte colonne degli *Atti ufficiali,* N. 1023 e 1024, starà come un monumento perenne della insigne capacità che hanno i rivoluzionarii, per ispalancare voragini, in cui sprofondare le sostanze rapite ai popoli. Dal 1814 al 1848 i prestiti contratti da Casa Savoia salirono a soli 135 milioni di franchi; ma spuntata appena la libertà, si dovette ricorrere ad un imprestito di 50 milioni; poi, di mano in mano, procedendo a centinaia di milioni, si giunse a tale, che, dopo raddoppiati e triplicati i tributi e balzelli d' ogni ragione, il debito pubblico divenne enorme. Son pochi mesi appena, e il Bastogi otteneva facoltà di contrarre un imprestito di 500 *milioni effettivi,* che non tardarono ad essere sciupati come gli altri; ed ecco ora il Minghetti venire innanzi ai Deputati, e chiedere loro un altro imprestito di 700 *milioni effettivi*, pei quali il debito pubblico raggiungerà l' enorme somma di fr. 4,649,197,241. 60; ossia *quattro mila milioni, seicento quarantanove milioni, cento novantasette mila e ducento quarantun franco.* E la ragione di questo crescere ben si vede da ciò che scrisse il Minghetti nel disegno di legge per questo nuovo imprestito. Il disavanzo pel solo 1862 è di franchi 374, 605, 929. 71; e pel 1863 si prevede non minore di franchi 353,939,795. 49.

Ognuno capisce tutto da sè, che il semplice annunzio del doversi contrarre, a carico dei popoli, un nuovo debito di 700 *milioni effettivi*, i quali per le usure dei banchieri saranno in verità non meno di *mille milioni*, gittò lo sgomento in tutti. Tal notizia, dice l' *Opinione*, « è caduta sulla Borsa come il fulmine. » Ma chi va oltre alle ragioni d' interesse, ha ben d'onde sentirsi compreso di più gravi timori. Difatto l' *Opinione* medesima confessa che « se si fosse voluto sopperire soltanto ai bisogni del presente, non occorreva al certo di un imprestito di 700 milioni. » Nasce pertanto un giusto sospetto che si ripeta nel 1863 ciò che avvenne appunto sul cominciare del 1859; quando, senza manifesta ed urgente necessità, fu chiesto ed ottenuto un imprestito di qualche centinaio di milioni, i quali dovean servire ad allestire la guerra, già macchinata a Plombières, e condotta poi contro l' Austria, con quel risultato che tutti sanno. Ora lo stato presente dell'Europa ben lascia luogo a paventare lo scoppio di qualche vasto incendio, poichè i Governi rivoluzionarii non

sogliono mai lasciar passare congiunture simiglianti, senza provarsi di sfruttare a proprio vantaggio le scissure, le rivalità, gl'impacci, onde sono infiacchite le altre Potenze.

Per colmo alla misura, il Minghetti si protestò ben chiaro, che anche con tutti i settecento milioni chiesti, le Finanze sarebbero ben lontane dall' essere ristaurate. Che a tal fine bisognerebbe fare per quattr' anni l'economia di oltre a *cento milioni*, e crescere le rendite di almeno *cento cinquanta milioni;* crescere i tributi sopra la rendita mobile; estendere ad alcune province, che ne vanno immuni, le tasse o la *privativa* sopra il sale ed i tabacchi; suggettare a taglie varii beni che ne sono esenti; e cercare nuove sorgenti di rendita fiscale. Nè questo assicura pienamente l'assetto delle finanze, se non nel caso che nulla avvenga di straordinario. Imperocchè, se qualche mutazione o contingenza politica si offerisse tra quelle che sono facili a prevedere, sarebbe necessità il ricorrere a nuovi sacrifizii. Intanto 222 milioni si potranno ricavare dalla vendita dei beni confiscati alla Chiesa e devoluti alla Cassa ecclesiastica, la quale estenderà la sua protezione in certe province che ne andarono immuni fin qui; altri 218 milioni dalla vendita di beni demaniali. Ove questo non basti si supplirà colla vendita delle strade ferrate, del rimanente dei beni demaniali ed ecclesiastici, e delle Opere pie. Lasciamo a' nostri lettori il conghietturare a quale sublimissimo grado di felicità debba giungere l' Italia, procedendo i suoi rettori di questo passo innanzi.

5. Tranne le tornate, in cui avvennero i diverbii sopra le cose di Polonia, ed in cui il Minghetti allietò il Carnevale dei Deputati col chiedere loro lo scotto di 700 milioni, le altre o si passarono in cicalecci sopra i parziali bilanci del Ministero, o in isterili relazioni di petizioni, o in baruffe personali tra gli *onorevoli*. Ma spesso ancora, essendo i Deputati troppo stanchi dalle veglie e dai festini, in cui spendeano la notte, la Camera si trovava spopolata, e gli *onorevoli* accorsi in numero sì scarso, che bisognava rimandarli a casa, senza far nulla. Di che finalmente si tolse il partito di prorogare le sedute fin dopo finito il Carnevale.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Discussione sopra l'indirizzo nel Corpo legislativo; ammonizione a' giornali — 2. Spiegazioni chieste dal La Tour, e date dal Commissario O Quin sopra la quistione Romana — 3. Parole del sig. Kolb Bernard e di Giulio Favre — 4. Discorso del sig. Keller — 5. Dichiarazioni ufficiali del sig. Billault — 6. Votazione e presentazione dell' indirizzo; risposta dell' Imperatore — 7. Contegno del Governo imperiale circa i moti della Polonia.

1. Ricevendo l' indirizzo di risposta del Senato, l'imperatore Napoleone III, con sentite parole di compiacimento, ringraziò caldamente i Se-

natori della pienissima approvazione che così si era data alla sua politica, e dei sensi di devozione che si erano espressi alla sua dinastia, aggiungendo che soprattutto cagionavagli soddisfazione *l' unanimità* del voto. Onde parve che egli contasse proprio per nulla l' unico voto contrario, deposto, con tanta ostentazione, nell'urna dal Principe Napoleone. Ma in quelle parole di Napoleone III vollero alcuni ravvisare anche una specie di raccomandazione al Corpo legislativo, affinchè, emulando il senno dei Senatori, non si travagliassero a giostrare e disputare per intiere settimane in proporre, sostenere, impugnare, respingere modificazioni allo schema d' indirizzo, con perdita di tempo e non senza disturbo del pubblico, sopra cui gli accesi dibattimenti parlamentari fanno sempre una certa impressione in Francia. E di fatto la discussione al Corpo legislativo cominciava alquanto a scaldarsi per tre punti capitali: cioè 1.° la politica interna, massime rispetto alla libertà di stampa e delle elezioni; 2.° la politica esterna per la guerra del Messico; 3.° la quistione italiana.

L'ardore già si veniva comunicando ai giornali; onde la provvida mano del Ministro sopra gli affari interni accorse prontamente al riparo, mettendo uno spegnitoio sopra le prime fiammelle, col mandare ai Direttori dei precipui giornali un *Comunicato*, in cui si ricordavano le prescrizioni della legge intorno ai limiti imposti per la pubblicazione dei dibattimenti delle Camere, astenendosi da discorsi e da giudizii che potessero alterarne l' indole. Il che fu riguardato da tutti come un ordine di pubblicare semplicemente il reso conto ufficiale, senza aggiunger altro. Parecchi se ne dolsero assai, altri brontolarono modestamente; alla fine il *Constitutionnel* uscì fuora a spiegare che il *Comunicato* non si dovea intendere così a rigore; e, di buona o di mala voglia, tutti vi si acconciarono. Con questo fu prevenuto ogni rischio di disturbi che poteano nascere dalla rispondenza, o dal contrasto, che aveano cominciato a trovare fuor della Camera i caldi discorsi dei famosi *cinque* repubblicani, per far valere certe modificazioni da essi proposte all' indirizzo, vuoi per dolersi che la stampa era inceppata, vuoi per biasimare la spedizione del Messico, vuoi per incalzare il Governo a dipartirsi da Roma. Laonde essendo riusciti a vuoto i loro sforzi, non ci dimoreremo a compendiare quelle discussioni, dopo le quali l' indirizzo fu approvato tal quale era stato proposto.

2. Bensì riputiamo necessario di recare qui varii tratti dei discorsi tenuti e delle spiegazioni date ufficialmente sopra la *quistione italiana* e lo sgombero di Roma; perchè possono giovare a mettere in luce come siano apprezzati colà gli avvenimenti d' Italia, e quali siano *per ora* i propositi di quel Governo. Nella tornata del 10 Febbraio il deputato conte de la Tour volle avere uno schiarimento che egli propose in questi termini: « Fu interpretata in due modi diversi nella Camera la frase seguente: — Il Corpo legislativo vi approva, o Sire, perchè tenete con « man ferma la bilancia eguale tra i due grandi interessi che si agi-

« tano in Italia. — Alcuni Deputati sono inclinati a credere che con queste parole la commissione ha inteso di appoggiare egualmente *l'unità italiana* e l'indipendenza del Papato. Altri Deputati, e io sono del loro avviso, credono e sperano invece, che la Commissione con queste parole volle ringraziare l'Imperatore, perchè protegge con eguale sollecitudine i due grandi interessi ricordati nel discorso del trono: *l'indipendenza dell'Italia* e quella del Papato. Pregherei adunque la Commissione di volere bene precisare il suo pensiero sopra questo punto ».

Levossi a rispondergli il sig. O Quin, membro della Commissione che avea compilato l'indirizzo, e dovea conoscerne il senso; e detto che in verità l'Imperatore scorgeva in Italia due interessi opposti, ch'egli proponevasi di conciliare, aggiunse, il senso delle accennate parole esser questo: che la Francia osserva « con occhio benevolo gli sforzi di quel popolo per assicurare le sue instituzioni sul doppio fondamento dell'ordine e della libertà; ma *non può approvare altre tendenze.* La Francia *non deve dare Roma agli Italiani;* invece un grande interesse religioso e politico *le comanda di conservare Roma alla S. Sede;* l'Imperatore non mancò a questa sua doppia missione: la Commissione fu lieta di trovare, nei documenti ufficiali sottoposti alla Camera, la traccia di speranze liberali date dalla Corte di Roma; ella ne attende con fiducia l'adempimento. Senza dubbio non si ottenne lo scopo; ma all'esterno le difficoltà scompaiono, all'interno gli animi si acchetano; non possiamo adunque non pregare l'Imperatore a perseverare in questa via, nella quale è applaudito dal paese. Eccovi il senso del nostro testo, e la Commissione spera di aver interpretato fedelmente i sentimenti del Corpo legislativo ».

3. È naturale assai che tale spiegazione e tali disegni non abbiano interamente appagato il sig. Kolb Bernard, il quale, da buon cattolico, vorrebbe riparate le ingiustizie commesse contro la Santa Sede, e non vede come, tenendosi il Piemonte ciò che ha rubato, e lasciando al Papa il poco che gli resta, possa essere efficacemente guarentita la indipendenza della Santa Sede. Ond' egli avea detto chiaro quali fossero i veri mezzi da riuscire all'intento, discorrendola nel modo seguente.

« Bisogna tener conto di quell'ordine, nel quale l'autorità pontificia trovava le sue condizioni d'indipendenza e le sue garanzie di sicurezza, per l'esistenza degli Stati secondarii da cui essa era circondata, e che le erano come una difesa e una barriera. Bisogna ritornare all'idea vera, pratica, efficace, per garantire nell'istesso tempo l'indipendenza dell'Italia e l'indipendenza della Santa Sede; l'idea della confederazione, quale è stata prodotta sul campo di battaglia di Solferino, è tale che l'hanno manifestamente giustificata i fatti compiuti e l'anarchia crescente che regna nelle province italiane. *Io non conosco unità d'Italia,* esclamava nel suo linguaggio giudizioso e animato, uno dei nostri eloquenti colleghi, nella sessione del 1861. Ignoro, se, dopo d'allora, vi possano essere

persone che abbiano conosciuta questa *unità*: io certamente non sono nel numero di questi.

« La verità, l'evidenza, ciò che mi apparisce, è che l'opera dell'unità, quand'anche non fosse condannata dalla natura delle cose, è troppo ardua per il Piemonte. Egli vuole Roma e Venezia. Ma che ha egli mai fatto del regno di Napoli, benchè si pretenda essersi spontaneamente a lui dato? Io mi limito a questa questione. La cognizione dei fatti basta a rispondervi, e non amo di rinnovare i lamentevoli particolari. Ma quello che è d'uopo di dire, si è, che questa monotonia di violenze, alla quale sembra ridursi tutta la scienza amministrativa del Piemonte, strazia ed accuora la pubblica opinione: essa ne domanda la fine. Essa chiede, che in Italia tutto sia rimesso al suo posto: le cose e gli uomini: quegli uomini soprattutto che, per ricompensa della nostra generosità e dei nostri sacrifizii, si sono fatti provocatori della Francia e del suo Governo, e che si credono potenti, perchè hanno fatto del pugnale un principio. Bisogna che tutto sia rimesso al suo posto in Italia. Oserò io dire, che l'iniziativa di questa opera appartiene alla Francia? »

Ad ogni modo è certo, che le spiegazioni del sig. O Quin non satisfecero al sig. Giulio Favre, il quale insistette per lo sgombero di Roma, dicendo tuttavia parole che mostrano com'egli, nemico del Cattolicismo e della Sovranità del Papa, tuttavia conosce quanto sia doverosa e sublime la resistenza opposta da Pio IX alla abdicazione, che gli si volea imporre, sotto forma di conciliazione coll'usurpatore degli Stati della Chiesa. « Non nego che la Sovranità temporale sia una grande istituzione; essa è antica ed ebbe i suoi giorni di splendore; possiede memorie, che fanno la sua maestà e la sua forza.... Consulterò i documenti diplomatici. Che cosa risponde il Papa all'Imperatore? — E che! Mi si chiede di scendere a trattazioni! Ma voi mi avete spogliato! Pretendete conservare il potere temporale? Ma voi l'avete mutilato! Lo devo alla vostra autorità se fui spossessato dei miei Stati! Prima di tutto chiedo di essere ristabilito nelle province toltemi! — E qui citò molti brani della lettera dell'Imperatore del 20 di Maggio scorso e delle note di Thouvenel, nelle quali si parla del rifiuto del Papa: poscia proseguì: Signori, la coscienza d'un vecchio venerando è un muro di bronzo; egli respinge ogni bruttura, che nel suo senso lo macchierebbe, se facesse qualche concessione contraria ai suoi giuramenti.... »

4. Parlò pure con grande schiettezza il sig. Keller, di cui vorremmo poter ristampare da capo a fondo l'eloquente discorso; ma basti recarne alcuni splendidi squarci, in cui ritrasse al vivo le condizioni in cui fu gettata l'Italia, caduta sotto il giogo della rivoluzione; condizioni che appaiono tanto più misere e degne di compianto e di orrore [1], in quanto

[1] Il sig. Keller allegò la testimonianza di un *Della Rocca*, piemontese, per provare il numero tragrande di infelici stipati, senza processo, nelle carceri del Regno. Il generale Della Rocca,

dal confronto con ciò che accadeva sotto i preceduti Governi, ed accade tuttavia nelle poche province rimaste alla Santa Sede, ben comparisce, in tutta la sua nefandezza, la tirannide settaria; tirannide crudele, rapace e sanguinaria oltre misura, e pur sostenuta diplomaticamente da quell' Inghilterra, la quale non cessava di vessare i legittimi sovrani, perchè si guardassero bene dal reprimere le cospirazioni de' felloni e traditori onde le sette aveanli circondati.

« Qual è la parte dell' impegno, disse il Keller, che ci ritiene a Roma? Vi ha un'obbligazione d'onore, cui per nessun motivo possiamo sottrarci? Oppure vi sarebbe egli a Torino un diritto che avrebbe lo stesso peso nella bilancia? Vi sarebbero alcuni principii di diritto pubblico favorevoli al Piemonte, contrarii a Roma e che potrebbero liberare la Francia dalla sua parola d' onore? Ecco quel che importa di sapere.

« Questa spiegazione sarebbe utile anche al di là delle Alpi; poichè si hanno gli occhi fissi sopra di noi. L'opera fittizia dell'unità italiana ha ricevuto una grande parte della sua forza dagli incoraggiamenti veri o supposti della Francia; ma bastò una mutazione di persone e di linguaggio per produrre in Italia una grande calma ed una maggiore rassegnazione. L' argomento del sig. Favre, che si è altresì prodotto in Senato, l' argomento del Piemonte e dell' Inghilterra è tratto dalla sovranità nazionale; magica parola, che si invoca sempre e che deve troncare, ed all'occasione sfidare le obbligazioni. Giudichiamone il valore, senza riandare passato e tenendo solamente conto dei fatti recenti. Se ascoltiamo il ministro Peruzzi nella sua circolare di Dicembre scorso, l' unità italiana risplende del maggiore fulgore; nata dalla volontà unanime dei popoli, non ha d' uopo di conferma. È questo un sublime linguaggio, che illude i signori Favre ed Ollivier: ma, un mese dopo, un Deputato della Sicilia affermava il contrario e rifiutava di sedere in Parlamento, che rappresenta solo l' infima minorità della nazione. Chi di loro ha ragione? Lasciamo parlare le cifre ed i fatti. In questi dì a Firenze un collegio elettorale, che avea 1200 elettori, diede al sig. Peruzzi appena 300 o 400 voti: il numero degli assenti fu tale, che nè egli nè i suoi colleghi, eccetto un solo, non poterono essere eletti al primo scrutinio. A Napoli un collegio dei più numerosi non ebbe che 57 votanti; in una città vicina a Napoli, i votanti furono solamente tre; così il numero degli elettori divenne del tutto irrisorio. In occasione delle elezioni generali, il numero degli elettori era di 1,200,000 e il Parlamento di Torino fu costituito da 170,000 voti. Nelle Due Sicilie i 120 Deputati non furono eletti che da 25,000 elettori, condotti allo scrutinio da un esercito di 90 mila soldati!

Senatore, mandò bandire una sua protestazione in contrario. Si vede che il sig. Senatore non lesse gli *Atti Ufficiali* della Camera dei Deputati, dove si reca, sotto la tornata del 22 Novembre, una lettera citata dal Deputato De Cesare, e scritta dal sig. Mazzè de la Roche, che dice appunto ciò che riferì il Keller. È vero il fatto; vi fu solo uno sbaglio di nome.

« E dopo avvenne questo fatto, che affermo senza timore d'essere smentito, ed è che il numero sempre crescente dei prigionieri politici e delle vittime sorpassò d'assai il numero degli elettori. Lascio da parte gli esigliati ed i morti combattendo. Più di 20,000 Siciliani furono gettati in carcere, condannati alla galera, alla prigionia, o confinati nelle isole. Riguardo alle stragi, la commissione del brigantaggio ha verificato, che per 4, o 500 miseri briganti, cui si dà la caccia, ne furono fucilati 7000 *(Nuovi rumori!)*. Chiedo che i piemontesi ritirino i loro 90 mila soldati, e che lascino le popolazioni esprimere liberamente il loro pensiero. Riguardo ai modi di questa sovranità militare, lascerò parlare gli stessi militari. Il gen. della Rocca afferma che di molti prigionieri non si conoscono i motivi del loro arresto; che molti invece furono vittime dei briganti medesimi! Il Governo italiano adunque opera non meno arbitrariamente del Governo caduto. In qual modo sono trattati i prigionieri? Udite un testimonio: « Non vidi mai nulla di simile! In una sola carcere ho visto 1300 prigionieri seminudi, rosi dai vermini, decimati dalla fame prima e poscia dal tifo! » Il testimonio aggiunge: « Appartengo al partito dell'unità italiana; ma non posso ammettere che nel 1863, sotto l'eroe Vittorio Emmanuele, accadano tali cose nella libera Italia. » È facile argomentare da questi fatti lo stato presente del paese. Cinquantaquattro Vescovi fuori della legge; eccovi la libertà di coscienza! Gli ufficii dei giornali invasi e saccheggiati; eccovi la libertà di stampa! I furti e gli assassinii di pien meriggio nelle maggiori città, e le campagne devastate dai briganti e sovente dagli stessi piemontesi; eccovi la sicurezza dei cittadini! Quindi, dopo due anni di esperienza, il popolo è più scontento, più sventurato che mai; il Piemonte non ha sull'Italia che il diritto della forza e della conquista.

« Consideriamo ora che cosa avviene a Roma, in questo popolo condannato all'immobilità eterna. Non mi servirò d'una similitudine sfuggita, senza dubbio, al sig. Favre; dirò lo stesso dell'ospitalità conceduta a Francesco II. Ieri era conceduta ai Bonaparte; domani forse sarà concessa al sig. Favre medesimo...

« Devo citare altre cifre. Invece di 20,000 prigionieri politici, ne vedo appena 200; invece di 7000 uccisioni, ne ricordo una sola, quella dell'assassino, di cui si vorrebbe fare un martire. Senza dubbio a Roma, come dapertutto, sonvi alcuni nobili che si credono ministri nati od almeno impiegati, e che, per soddisfare ai sogni della loro ambizione, consentirebbero di pagare i 50 fr. al Piemonte, invece dei 20 che pagano al loro Governo; ma il vero popolo in Roma non teme nè le fucilazioni, nè le gravi tasse, e gode, sotto la nostra protezione, del privilegio di potere contemplare in lontananza tali benefizii dell'unità (*Risa*). Ciò proviene, anzichè dagli uomini, dalla essenza del loro potere. A Torino si disprezza la natura delle cose; si vive nelle utopie, che conducono alla violenza. A Roma i Papi sono in mezzo alla popolazione, che essi hanno nutrito da secoli, e di cui sono in qualche modo i creatori. Vi esiste la vita politica. Un Governo appoggiato sulle tradizioni e sul lungo consenso dei popoli può essere paterno e liberale, più che qualunque altro; finchè non abbia mancato alla sua missione, ha diritto al rispetto ed alla riconoscenza; ha diritto di difendersi contro coloro che cospirano; ha diritto di proteggere tutti contro le cupidigie dei suoi vicini; ha il dovere di morire sulla breccia, piuttosto che abbandonare il suo paese alle avventure! »

5. Ma degno di speciale considerazione fu il discorso del sig. Billault, Ministro incaricato di spiegare le intenzioni e difendere la politica del Governo. Se qui fosse luogo da ciò, e i dovuti riguardi cel consentissero, avremmo considerazioni gravi e molte da proporre intorno ai fatti allegati ed alle teoriche politiche del sig. Billault, quando si tratta di *conciliare* gl' interessi dell' assassinato con quelli dell' assassino. Ma ci è duopo contentarci di riferire qui i tratti più rilevanti di quel discorso, lasciando al lettore il ponderarne la giustezza, mettendo a riscontro le promesse e i fatti, sì riguardo al Piemonte e sì riguardo alla Santa Sede. Egli, tra le altre cose, disse ancora le seguenti.

« L'onorevole Favre terminava ieri il suo discorso dicendo che la politica della Francia, nella quistione italiana, era o una impotenza od un equivoco. È facile dimostrare che non è nè l'una cosa nè l'altra. In questa quistione si deve mettere innanzi a tutto non l'interesse italiano o pontificio, ma l'interesse francese (*Benissimo! Benissimo!*). Sono precisamente questi diversi opposti interessi che costituiscono la difficoltà della questione. Convien dare a ciascheduno il grado e l'importanza che gli conviene. Il primo di quest' interessi, quello che le lotte secolari hanno fatto prevalere, l'indipendenza dell' Italia, vinse a Magenta e a Solferino. Questo interesse francese fu riconosciuto in ogni tempo dalla Francia.

« A lato havvene un altro, secolare egualmente: l'indipendenza del Santo Padre. È questo egualmente un interesse francese sotto l'aspetto politico, perchè, per una nazione profondamente cattolica, non è indifferente che il capo della sua religione sia indipendente o schiavo (*Approvazione*). Se fosse nelle mani de' suoi rivali o de' suoi nemici, potrebbe divenire per essa l'istrumento di difficoltà terribili. Sotto un altro aspetto ancora questo interesse non è meno preponderante per la Francia. Ella domanda al Governo di proteggere in casa sua la sicurezza, la proprietà, tutti i grandi diritti sociali. Forsechè l'interesse religioso non è uno di essi, e dei più eminenti? (*Benissimo! Benissimo!*) Forsechè la protezione, che è domandata per gl' interessi materiali, non deve essere egualmente per gl' interessi spirituali? (*Approvazione*) È dunque questa questione che s' impone al dovere del Governo.

« A canto di questi due interessi, havvene un altro: ed è che gl' italiani liberati dalle nostre armi stabiliscano sulla nostra frontiera una situazione quieta e che il loro vicinato non divenga per noi una causa di turbolenze. È questo pure un interesse francese; ma la Francia, che versò il suo sangue per l'indipendenza dell' Italia e per lo ristabilimento del Papa sul suo trono, stima che questo terzo interesse non abbia per essa un' importanza così forte come i primi due.

« Come gl' Italiani, divenuti indipendenti, ordineranno il loro paese? Ciò dee calere, prima che a noi, agl'Italiani. L'indipendenza dell'Italia poteva rivestire due forme, quella della federazione o quella dell' unità. Se la Francia non consultasse che il suo interesse egoistico, essa preferirebbe in Italia una federazione; poichè val meglio avere nella sua frontiera un popolo, il cui organamento non è per sua natura offensivo, che un popolo, il cui concentramento può creare una forza formidabile (*Approvazione*).

« Nullameno, quando fu fatta l' unità in Italia *dall' impulso delle popolazioni italiane*, la Francia non credette vi si opponesse assolutamente il suo interesse. Posto che l' unità sia preferita alla federazione e sostituita

dall'Italia alla forma indicata dai trattati, si presenta una quistione: Roma è essa necessaria all'Italia come capitale? Non esaminerò questa quistione al punto di vista italiano, che eccitò tante preoccupazioni: io non chiederò se non siano mai esistite monarchie possenti divise da moleste barriere *(enclaves)*; ma io dico che per la Francia, Roma rappresenta uno di quei grandi interessi che testè segnalava come fondamentali: l'indipendenza della Santa Sede.

« La questione così per noi si presenta. Abbiamo in cospetto due opposti interessi: l'uno di primo ordine per la Francia, Roma che assicura l'indipendenza della Santa Sede; e l'altro, secondario per noi, Roma capitale dell'Italia. Prima di esaminare in quale misura l'interesse francese ci comanda di accettare la quistione così posta, io dirò che la Francia non ha mai permesso all'Italia di sperar Roma. L'Imperatore passando le Alpi volle assicurare l'indipendenza degl'Italiani rispetto allo straniero; ma, quanto al modo onde l'Italia si formerebbe dopo, i proclami dell'Imperatore, che non lo dicevano, dichiaravano al contrario energicamente, per quanto concerne il potere temporale del Papato, che noi non eravamo andati per abbatterlo.

« Quindi, sin dal primo giorno annunziavamo che la nostra bandiera non assicurava che la liberazione dell'Italia; che *la situazione pontificia sarebbe mantenuta.* Ciò che l'Imperatore dichiarava capitanando il suo esercito, la diplomazia francese lo ripeteva e lo consacrava a Zurigo. L'Imperatore lo ripeteva nel 1860, quando scriveva al re di Sardegna, *che i diritti della Santa Sede dovevano essere rispettati.* Lo ripeteva nel 1861, quando scriveva che il riconoscimento del regno d'Italia per parte della Francia *non avrebbe avuto per conseguenza l'abbandono di Roma.* Quindi, non potè mai esservi a questo riguardo incertezza nella politica del Governo francese. Le parole dell'Imperatore, tutti i dispacci diplomatici del suo Governo dal 1861 al 1863, lo proclamavano, lo confermavano ad ogni passo.

« La Francia non deve ora abbandonare i suoi convincimenti. Noi dobbiamo considerare anzitutto il nostro interesse; del resto, non sono ben sicuro che convenga all'Italia trasportar subito la capitale a Roma posta in rivoluzione. La quiete di Torino è forse preferibile pel Governo italiano alle agitazioni che lo aspetterebbero a Roma (*Benissimo*). Il Governo italiano non ha ora in Europa simpatie efficaci, fuori di quelle della Francia. Oltre lo stretto, esso ha le simpatie teoriche dell'Inghilterra. Nell'Europa centrale ha dei riconoscimenti provocati dal nostro appoggio, ma credo che, se si impegnasse una lotta, l'Italia non vi troverebbe alcun aiuto efficace (*Viva approvazione*). Io non sono sicuro che i voti impazienti dell'Italia sieno saggi e sicuri; ma sono sicuro che l'*interesse politico e religioso della Francia* è in opposizione coll'abbandono di Roma (*Benissimo! Benissimo!*). Trovisi una combinazione liberale, che concilii gl'interessi del Papato e dell'Italia; cerchisi, chè io non la credo impossibile. Ma finchè non si è trovata, non si domandi, no, alla politica della Francia di sacrificarsi ad una sola pretesa! (*approvazione*).

« L'Italia trovasi in questo momento al bivio di due vie differenti. Ella può lanciarsi nel movimento rivoluzionario, fare appello agli uomini, la cui immaginazione partorisce *prodigii che la realtà non coronerà mai!* essa può rischiare le sue finanze, il suo organamento, la sua legislazione, sinora incomplete; essa può correre le avventure, marciare con-

tro Potenze preparate da gran tempo, energicamente organizzate, e contro le quali i flutti rivoluzionarii vengono a frangersi. Dei risultati d'un siffatto sistema l'Italia ha avuto un grande esempio. Quando nel 1849 l'eroico Carlo Alberto, abbandonato dalle passioni rivoluzionarie, direm piuttosto, assalito da esse a Milano (*sì! sì!*) quando l'eroico, ma disperato Carlo Alberto andava a morire in Portogallo, egli potea rendersi conto di ciò che vale questo appoggio delle passioni rivoluzionarie, sempre straniere a quella saggezza politica che fa la forza dei governi e delle nazioni. Ma l'Italia ha un' altra prospettiva dinanzi a sè; ella può continuare ad appoggiarsi sulla Francia, e all' ombra delle due bandiere fraternamente unite, coll' appoggio dell' Europa, attendere ad ordinare il paese, liberarlo dalle cause di debolezza che lo travagliano, inspirare l'amicizia agli uni e il rispetto agli altri, aprirsi così un grande avvenire (*Approvazione*).

« All'Italia tocca di scegliere; essa ha in tre anni ottenuti successi maravigliosi, essa può continuarli. I rami sparsi sono divenuti un albero che si dilata sotto i raggi della libertà; ma ella pensi che la quercia mette dei secoli ad ottener la sua forza (*Benissimo! Benissimo!*) e il tempo non rispetta se non ciò che esso stesso ha fondato! (*Nuova e fragorosa approvazione*) Quanto all'Imperatore, egli continuerà col vostro appoggio a lavorare affine di conciliar l'Italia e il Santo Padre, la libertà e la religione. Egli vi metterà tanta maggiore perseveranza quanto gli altri vi mettono d'immobilità, convinto che in ciò sta l'interesse d' Italia, quello del Santo Padre e quello della fede; convinto essere questo il desiderio del mondo cattolico e soprattutto il voto della Francia (*Benissimo! Benissimo!*). »

6. Tutto l'indirizzo fu votato all' unanimità, meno i voti dei famosi *cinque* repubblicani, quale era stato proposto dalla Commissione; quindi una Deputazione andò presentarlo all'Imperatore, il quale se ne compiacque moltissimo, e rispose nei termini seguenti.

« Signor Presidente. L' indirizzo che voi mi presentate, è una novella prova dell' accordo che esiste fra il Corpo legislativo e il mio Governo. Io la ricevo quindi colla più viva soddisfazione. Quest' accordo è più indispensabile che mai, in un'epoca, in cui su tutti i punti del globo la verità è oscurata da tante contrarie passioni. La Francia dev'essere forte e quieta all'interno, *per essere sempre in grado d'esercitare la legittima sua influenza in favore della giustizia e del progresso*, il cui trionfo è troppo di sovente compromesso dall' esagerazione dei partiti estremi. Una confidenza reciproca ha sempre fra di noi mantenuto le buone relazioni. Essa è dovuta, senza dubbio, al sentimento patriottico che tutti ci anima: ma, io godo nel riconoscerlo, la posizione del Presidente, che fa parte ad un tempo del Governo e del Corpo legislativo, influisce ancora a questo felice risultato. Continuate dunque, signor Presidente, ad adempiere, come per lo passato, la nobile missione di raddolcire e rendere più intimi i nostri rapporti officiali. Non cessate di farmi conoscere i desiderii e le osservazioni della Camera, e siate presso di lei l' interprete della mia gratitudine e della mia benevolenza ».

Queste parole, che pur sembrano sì chiare, diedero luogo a svariatissimi commenti, volendo ciascuno trovarvi impegni o promesse riguardo alla politica interna od esterna. Di che non è bisogno a noi aggiunger altro, ben sapendo che Napoleone III non è solito a metter fuori, innanzi tempo, ciò che va designando per la sua dinastia e l'impero.

7. Quanto alle cose di Polonia, il Governo imperiale si regge con somma circospezione. Un Deputato nel Corpo legislativo tolse un' occasione che gli si offeriva propizia per perorare la causa degli insorti. Ma il Billault in sentenza replicò asciutto, che era indecoroso per la Francia il venir così per anni ed anni di seguito ripetendo sterili lamentazioni, quando era chiaro che non doveasi passare a' fatti. Che inoltre non era da pigliarsi con tanto calore a discutere sopra moti, che in gran parte sono effetto d' una agitazione faziosa; e che la Polonia potea ripromettersi più e meglio dalle intenzioni liberali e generose dello Czar, che non da intempestive e sanguinose rivolture, onde non deriverebbe altro che un aggravio a' suoi mali. E così fu posto fine al discorso. Qualche centinaio di giovani e studenti in Parigi si radunarono e corsero per le vie, gridando *Viva la Polonia!* Ma furono prontamente dispersi da guardie di Polizia, che arrestarono una cinquantina dei meno docili. Si dice per altro che il sig. Drouyn de Lhuys abbia e di viva voce presso l'Ambasciadore russo, e per iscritto in un dispaccio diplomatico, significato al Governo di Pietroburgo, con quanta soddisfazione si vedrebbe da Napoleone III, che lo Czar desse alle cose di Polonia un indirizzo più capace di acquetare que' popoli, e usasse nella repressione necessaria una tal misura di moderazione, che invitasse alla conciliazione, invece di spingere col rigore a disperata resistenza.

PRUSSIA 1. Celebrazione della festa nazionale — 2. Presentazione del bilancio pel 1863 alla Dieta; dichiarazioni nel diario ufficiale — 3. Schemi varii d'indirizzo al Re; dichiarazione del Bismark — 4. La Camera approva l'indirizzo proposto dal Wirchow; il Re non vuole riceverlo da una Deputazione; la Camera glielo spedisce per mano d'un ufficiale — 5. Indirizzi delle province di Posen e delle città renane — 6. Risposta del Re alla Camera dei Deputati — 7. Indirizzo della Camera dei Signori — 8. Provvedimenti del Governo prussiano per l' insurrezione della Polonia 9. Dichiarazioni del Bismark sopra il contegno da osservare verso gl' insorti polacchi — 10. Accordo stipulato sopra ciò col Governo russo — 11. Opposizione della maggioranza della Dieta all' intervento della Prussia nelle cose di Polonia.

1. Con decreto del 3 Dicembre 1862 il Re avea ordinato che si dovesse in quest' anno celebrare una festa nazionale, in commemorazione del trattato di pace di Huberstbourg, e dei gloriosi fatti del popolo prussiano, che cinquant' anni fa, rispondendo alla chiamata del Re Federigo Guglielmo III, si era levato in armi per riconquistare la sua indipendenza. Con altro decreto del 18 Gennaio, il Re ha partitamente indicato il modo con cui vuole, che sia festeggiato codesto anniversario. Alli 15 Febbraio, con un *servizio religioso*, doveansi rendere grazie a Dio pel centenario della pace di Hubertsbourg e per la riscossa del 1813. Alli 17 Marzo si porrà dal Re in Berlino la prima pietra di un monumento al defunto suo Padre; dopo la qual funzione saranno ivi convitati a banchetto di Corte tutti i cavalieri insigniti della decorazione della croce di ferro ed ivi residenti; nello stesso giorno, sotto la presidenza d' un Maresciallo o d'un Generale, s' imbandiranno banchetti pei veterani del 1813-15, in Berlino, in Potsdam, Carlottemburg, in Koenigsberg, a Stettin, a Magdebourg, a Posen, a Breslaw, a Munster e a Coblentz, partecipandovi le milizie regolari delle guarnigioni. Questo decreto venne firmato da tutti i Ministri.

2. Tanto impegno per una festa popolare e militare, che ricordi come si rannodarono e si suggellarono col sangue e con le glorie i più stretti vincoli fra la Corona e la nazione, non può certamente recarsi ad altro intento, che a premunire il trono contro gli attacchi già imminenti di quella rivoluzione cosmopolitica, la quale si studia di abbattere tutto ciò che non le serve o le resiste, e che in Prussia è gagliarda assai per numero e per forza di aderenti. Il conflitto fra la Camera dei Deputati ed il Governo, anzichè sia mitigato nella sua asprezza, divenne più implacabile dall' ultima volta che ne discorremmo a' nostri lettori. Evidentemente la *maggioranza* della Dieta intendeva a porre il Governo in tali condizioni, da apparire fedifrago e violatore della Costituzione in qualcuno dei punti più rilevanti e capaci di commovere le moltitudini; ma il Governo stette cauto, e da parte sua fece per modo, che gli ostacoli alla conciliazione dovessero appunto recarsi alla indomabile pertinacia del partito *progressista* e democratico. Perciò fu sollecito di presentare alla Camera elettiva il bilancio del 1863, perchè, volendo, potesse discuterlo a suo bell' agio, e convincersi della cura con cui il Governo moderava le spese, così che la deficienza fosse relativamente minima. Difatto, essendo le entrate calcolate in talleri 137,744,159; le spese ordinarie non ascenderebbero che a talleri 133,591, 355; e le spese straordinarie a talleri 6,252,804; cioè in tutto le spese sarebbero di 139,844,159 talleri, con una deficienza di 2,100,000; a cui si potrebbe sopperire coi risparmii delle annate precedenti che, secondo le regole della Finanza prussiana, furono deposti nella riserva del tesoro, e non sono computati nell'introito previsto.

Questa condizione dell'erario mostra chiaramente quanto siano infondate ed ingiuste le querimonie del partito di opposizione, che si arma di pretesti di economia per attraversare in ogni cosa il Governo, e ridurre, dove il potesse, a nulla i diritti della Corona. Vedutosi presentare il bilancio del 1863, l'opposizione capì essere andato fallito il colpo, con cui mirava a fare che il Governo sciogliesse per la quarta volta la Camera, e così desse un pretesto a nuove agitazioni. Allora si trattò fra i membri di codesta turbolenta maggioranza, di dare tutti insieme la loro dimissione dall' ufficio di Deputati; ma anche questo disegno fu abbandonato, perchè trapelò che il Re ed il Ministero, senza rimoversi punto dai loro propositi, si contenterebbero di far procedere alle elezioni parziali di nuovi Deputati da surrogare agli usciti. Pertanto si congegnò un'altra macchina; e fu presentato alla Commissione, designata per l'esame del bilancio, un disegno di *risoluzione* o legge, così concepito: « La Camera dichiara: 1.° che la legge, che darà assetto alle entrate ed alle spese del 1862, dovrà al tempo medesimo stabilire le somme, sino alle quali dovranno essere civilmente mallevadori i Ministri, per le spese incostituzionalmente ordinate; 2.° che la violazione della Costituzione, commessa dai Ministri, non deve impedire alla Camera di discutere il bilancio del 1863. » Col primo di questi articoli si voleva impacciare il Governo, facendo sottostare i Ministri a pene non ancora sancite da veruna legge sopra la risponsabilità ministeriale; col secondo si tenea in pronto un nuovo arsenale ove prendere le armi a combattere il Governo. E per soprassello si pretendea dai più caldi che il Ministero dovesse presentare un *preventivo* pel 1862, nè più nè meno che se non si fosse ancora speso un tallero. Ma si capì che così eccedevasi ogni termine, e questa proposta fu reietta.

Il Governo punto non ismarrì alla vista di tanta ostinazione in cercare ogni maniera di rendere impossibile la bramata conciliazione; mostrò anzi di non avvedersene, e fu confortato a questo contegno dalla rispondenza trovata nel popolo; il quale, senza badare ai rifiuti dei suoi rappresentanti, continuò a pagare regolarmente i balzelli e tributi d' ogni ragione, nè più nè meno che se il bilancio avesse ottenuto la piena approvazione della Camera; sicchè, sotto questo riguardo, la Camera stessa parve annullata nell'estimazione del popolo. Il Ministro della Guerra le presentò tuttavia un nuovo disegno di legge sopra il servizio militare, nel quale nulla si tolse di ciò che diede origine al conflitto, ma sono modificate alcune parti accessorie che toccano le spese. Poi una dichiarazione, stampata nel diario ufficiale, fece capire ai Deputati, che il Governo non era obbligato a compilare schemi di legge, sol per dare pascolo all'opposizione, e materia a rifiuti; e che però non si passerebbe ad altro, ancorchè richiesto da' bisogni dello Stato, se prima non fossero composti i dissidii artificiosamente eccitati per fare contrasto irragionevole alle leggi di Finanze.

3. Dal canto suo la *maggioranza* parlamentare non fu meno inflessibile nel mantenere tutte le sue pretensioni; sicchè le cose in Prussia vennero a quelle stesse condizioni, in cui versa il Governo austriaco rispetto all' Ungheria; dove niuna delle parti avverse crede di poter cedere d' un apice, senza irreparabile detrimento o dei diritti del popolo o di quelli della Corona; e per altra parte il compimento, che è l' unico mezzo di accordo, diviene sempre più impossibile. Di che si ebbe prova manifesta nella pervicacia con cui i liberali Prussiani, dopo le tante dichiarazioni contrarie del Re, persistettero in voler separare il Re dal Ministero, affettando profonda devozione a quello, e gravando questo di capitali accuse, che si vollero ribadite nell' *indirizzo* di risposta al discorso della Corona. Tre furono gli schemi proposti; uno dal sig. De Winke, il quale era almeno temperato nelle forme, rispettoso nelle parole, ed ossequente al Re, mantenendo la sostanza delle pretensioni degli oppositori; un secondo del Reichensperger, più benigno, più vago, e che forse avrebbe aperto qualche adito a pratiche di accordo; un terzo dal Wirchow, rigido, fiero, disdegnoso contro i Ministri, altiero verso il Re, carico delle più nere tinte, e poco meno che in atto di minacciare la guerra civile. Fu nominata una commissione di 21 Deputato per discutere questi tre disegni, e fare la scelta di quello che fosse da suggettare all'approvazione della Camera. In breve fu manifesto che i 21 inchinavano a preferire lo schema del Wirchow, che era un' aspra parafrasi del discorso del Presidente Grabow, riuscito così acerbo pel Governo.

Saputo che a questo piegavano i Commissarii, il signor Bismark si recò al loro consesso: loro significò che riserbavasi a più ampie spiegazioni per una tornata pubblica della Camera, ma dichiarò di essere obbligato ad ammonirli, che riflettessero, esservi un limite alle cose che si possono dire al Re di Prussia; e che dove essi durassero nel proposito di accettare lo schema del Wirchow, senza temperarne la forma e la sostanza, egli per certo non potrebbe consigliare a S. M. di accettare siffatto indirizzo. Ma le furono parole gittate al vento.

4. La Commissione dei 21 accettò lo schema del Wirchow, di cui i nostri lettori potranno avere sufficiente concetto dalla risposta del Re, che riferiremo a suo luogo. La Camera aderì al giudizio della Commis-

sione, e con 229 voti contro 68 diede la propria sanzione a quella democratica scrittura; la quale, premesse alcune frasi di fedeltà al Re, da capo a fondo spirava i sensi duri e minacciosi di cui si risentono le parole seguenti: « Noi speriamo che la saggezza del Re saprà discernere tra la voce legale dei Deputati, ed i consigli di uomini che coprono col nome del Re gl'interessi d'una fazione. Come rappresentanti del paese dobbiam dichiarare solennemente, che la *pace dentro* e la forza verso quei di fuori non sono possibili, che mediante il ritorno ad uno stato costituzionale ».

Come ciò pervenne a notizia del Governo, il signor Bismark scrisse al Presidente della Camera elettiva, sig. Grabow, una lettera per significargli, che il Re non giudicava opportuno di ammettere alla sua presenza la Deputazione, incaricata di presentargli un tale indirizzo; ma che era in facoltà del Presidente di farlo giungere alle mani del Re o direttamente per quella via che più gli paresse conveniente, o per mezzo del Ministro che proferivasi disposto a servirlo. La Camera, aderendo alla proposta del Presidente, decise nella tornata del 31 Gennaio, che s'inviasse l'indirizzo al Re direttamente, parendo cosa sconveniente che si ricorresse al Ministro per presentare al Sovrano un atto di accusa contro il Ministro stesso. Perciò l'indirizzo fu spedito al Gabinetto particolare del Re per mano del capo della Segreteria della Camera.

5. Era agevole prevedere qual conto si farebbe dal Re di tal manifestazione della Camera. Imperocchè avendo egli, un quindici giorni innanzi, ricevuti dalle province di Posen e dagli abitanti di 16 città delle province del Reno e di Westfalia indirizzi molto rispettosi nella forma, benchè nella sustanza concordassero con quello approvato poi dalla Camera, il Re, sotto il 16 Gennaio, loro rispose per iscritto, ribattendo ad una ad una le imputazioni fatte al Ministero, dimostrando l'insussistenza di parecchie accuse, lagnandosi di certi giudizii ingiusti, e dolendosi di veder tanto frantese e mal apprezzate le sue migliori intenzioni pel bene dei popoli; ma rinnovando l'assicurazione che nulla erasi operato dal Ministero senza il volere e il consenso del Re, il quale si protestava fermo nella risoluzione di compiere i disegni fatti pel riordinamento dell'esercito, e continuare a riscuotere le imposte, qualora la Camera persistesse nella sua ostinazione a respingere il bilancio.

6. E in questi sensi appunto venne dettata la risposta del Re all'indirizzo dei Deputati; poichè ben potea egli, per motivo di decoro e per rispetto alla propria dignità, rifiutarsi a ricevere la Deputazione, che in certo modo sarebbe venuta di persona a gittargli in faccia una sfida; ma non potea, senza violare l'articolo 43 della Costituzione, ricusare di ricevere l'indirizzo stesso. Codesta risposta, firmata dal solo Re, fu spedita al Presidente Grabow, il quale la lesse alla Camera, stando tutti in piedi a udirla. Essa era del tenore seguente.

« Ho ricevuto l'indirizzo che la Camera dei Deputati ha, nel giorno 29 dello scorso mese, deliberato di dirigermi. Il suo contenuto, non che la via per cui mi è pervenuto, mi fanno credere che la Camera voglia conoscere il mio modo di pensare, la mia volontà personale. Perciò rivolgo alla Camera dei Deputati la mia reale parola, senza l'interposizione dei miei Ministri.

« L'indirizzo palesa che la Camera si è posta in un'opposizione assoluta col mio Governo. Si accusano i Ministri di avere, dopo la chiusa dell'ultima tornata della Dieta, continuato, in opposizione alla costituzione,

l'amministrazione senza bilancio legale; di avere ammesse spese, espressamente reiette per deliberazione della Camera, e di essersi con ciò resi colpevoli di lesione dell'art. 99 della costituzione. Per verità la Camera ha, a buon diritto, escluso ogni dubbio sopra la mia ferma e coscienziosa volontà di mantenere la Costituzione del paese; ma essa ha altresì introdotto come fatti, a base delle accuse di lesa Costituzione, ordini del mio Governo, che furono emanati colla mia approvazione. Io non avrei acconsentito a quegli ordini, se avessi potuto riconoscere in essi una lesione alla Costituzione; e deggio con pieno convincimento respingere come infondata tal accusa mossa contro il mio Governo.

« La Camera dei Deputati ha fatto uso del suo diritto costituzionale nel concorrere, per fissare il bilancio dello Stato, in tal maniera, che si rendeva impossibile al mio Governo, come lo aveva egli stesso dichiarato replicate volte, di dare la propria adesione alle deliberazioni ineseguibili della Camera. Facendo parimenti uso del suo diritto costituzionale, la Camera dei Signori ha rifiutato il bilancio dello Stato per l'anno 1862, modificato dalla Camera dei Deputati così, che era divenuto ineseguibile.

« Ora siccome, a tenore della costituzione, era divenuto impossibile di fissare questo bilancio pel periodo della sessione della Dieta dell'anno passato; e siccome, per questo caso, la costituzione non contiene qualsiasi disposizione, egli è inconcepibile che la Camera dei Deputati voglia riguardare come una lesione della costituzione l'avere il mio Governo continuato l'amministrazione, senza che sia stato fissato legalmente il bilancio. Deggio piuttosto ritenere che la Camera dei Deputati oltrepassi le sue facoltà costituzionali, volendo considerare come definitivamente regolatrici pel mio Governo le sue deliberazioni unilaterali, circa l'approvare o rigettare il bilancio dello Stato. L'indirizzo designa come il supremo diritto della Rappresentanza del popolo il diritto di approvare le spese. Anch'io riconosco questo diritto, e lo rispetterò e sosterrò, sinchè ne troverò la base nella Costituzione. Deggio però rendere avvertita la Camera, che, secondo la costituzione, sono i membri di *amendue le Camere* della Dieta quelli, che rappresentano la *totalità* del popolo, e che il bilancio dello Stato non può essere fissato se non mediante una legge, cioè, mediante una deliberazione concorde delle due Camere della Dieta della Monarchia, da me approvata. Se tale accordo non potè conseguirsi, era dovere del Governo di continuare senza interruzione l'amministrazione, sinchè l'accordo si fosse ottenuto. Non operando così, avrebbe operato in modo inescusabile.

« Mi sorprende poi in sommo grado che si dichiari nell'indirizzo « che la nuova sessione ha incominciato senza che il mio Governo abbia almeno palesato col fatto l'intenzione di far ritorno ad una regolare gestione delle finanze, e di sistemare sopra basi legali l'esercito ». Imperciocchè, si è in tal proposito passato intieramente sotto silenzio che, nel discorso d'apertura della Dieta generale del Regno, fu annunziato che verrebbe presentato il preventivo per gli anni 1863 e 1864, e così pure un supplemento alla legge del 3 Settembre 1814 sull'obbligo del servizio militare; ed inoltre venne promesso, che sarebbero prodotti per la successiva approvazione della Camera dei Deputati i conti sugl'introiti e sulle spese per l'anno 1862: il che avverrà all'epoca indicata dal mio Ministro di finanza. Come può dunque la Camera dei Deputati non vedere,

che al mio Governo sta a cuore grandemente di rimettere sopra una base legale, quanto più presto si possa, l'amministrazione delle finanze?

« Essendomi stati, in occasione dell' insorto conflitto, presentati da molte Corporazioni degli Stati, e dagli abitanti di molti Circoli del paese, numerosi indirizzi, nei quali i soscriventi manifestarono la loro personale devozione e la loro approvazione agli ordini del mio Governo, mi ha fatta una ingrata impressione di vederli, nell' indirizzo della Camera de' Deputati, designati come espressione di una piccola minoranza della nazione, da lungo tempo non calcolata. Io ho ricevuto con soddisfazione quelle manifestazioni, provenienti da tutti gli Stati e da tutti gli ordini de' miei sudditi fedeli, e deggio respingere come infondato il rimprovero che coloro, i quali vi hanno preso parte, stieno al di sotto di altri in quanto a fedeltà ed attaccamento alla loro patria prussiana; e ciò tanto più, perchè la Camera de' Deputati non può ignorare ciò che ho risposto a quegl' indirizzi, e come ho espresso la personale mia gratitudine.

« La Camera dei Deputati ha inoltre posto in campo un' accusa di abuso del potere governativo riferendosi, in prova della medesima, alle misure prese dal mio Governo contro singoli impiegati e soldati della *landwher*, e contro la stampa. Siccome però non vennero in ciò, e nemmeno lo si asserisce, oltrepassate le facoltà legali delle Autorità nell'esercizio della disciplina; e siccome sulle avvenute trasgressioni della stampa deggiono decidere i soli nostri tribunali, così non era dato alla rappresentanza del paese alcun motivo sufficiente di occuparsi di quegli avvenimenti, e di farne argomento di accusa.

« La Camera dei Deputati dovrà riconoscere i limiti, assegnati nella Costituzione, ai differenti poteri; imperciocchè solamente su questa base è possibile un accordo relativamente a quegli obbietti, su cui si rende necessaria un' azione comune del mio Governo colla rappresentanza del mio paese. Deploro profondamente la differenza di opinioni, manifestatasi circa il modo di fissare il bilancio dello Stato. Ma non si può conseguire l' accordo sul bilancio, posponendo i diritti costituzionali della Corona e della Camera dei Signori; non si può, contro la Costituzione, attribuire esclusivamente alla Camera dei Deputati il diritto di approvare o rifiutare le spese dello Stato. È mio dovere, quale sovrano, di mantenere intatti i poteri costituzionali della Corona, da me ereditati, perchè in essi riconosco una condizione necessaria pel mantenimento della pace, per la prosperità del paese e pel decoro della Prussia, nella sua posizione europea.

« Avendo io, da un anno a questa parte, colla diminuzione di circa 4 milioni di balzelli del popolo, come pure colla pronta adesione ai desiderii attuabili della sua rappresentanza, provato che mi sta veramente a cuore di procurare un componimento nell' opposizione, che ho trovato, sì nelle cose grandi come nelle piccole, alle misure del mio Governo; mi riprometto che la Camera dei Deputati non lascierà ulteriormente senza considerazione queste pruove di buon volere, e la invito sin d'ora a provarmi per parte sua che secondi le mie paterne intenzioni, in guisa che riesca possibile l'accordo; il che è un bisogno pel mio cuore, il quale soltanto agogna a promuovere il bene del popolo prussiano, e mantenere al paese la posizione, che una storia gloriosa, mediante un fedele accordo tra re e popolo, gli hà assegnato. Berlino, 3 Febbraio 1863. *Sott.* Guglielmo. »

7. La Camera dei Signori riputò suo dovere in tal congiuntura di levar la voce a dichiarare i suoi sentimenti; e ciò fece sotto forma d'un *Indirizzo* votato alli 5 Febbraio senza discussione e all'unanimità; in cui, riconoscendo il diritto che ha la Camera elettiva di ricusare la sua approvazione al preventivo delle spese, mette pure in sodo il diritto eguale, che ha la Camera dei Signori, di disaminare e regolare lo schema del bilancio, il quale non può aver forza di legge senza il consenso del Re. Quindi inferisce che, se in altri Stati alla sola Camera elettiva compete il diritto di decidere sopra il bilancio, e perciò alla Corona corre l' obbligo di cedere per questa parte al voto dei Deputati, non così accade in Prussia, com' è dimostrato dal testo della Costituzione. Quindi, riconosciuto che il Re non potea altro, che assicurare il corso della pubblica amministrazione, anche quando il rifiuto della Camera elettiva si opponeva alla sanzione del bilancio, i Signori si dichiarano altamente pel Re, pronti a sostenere il Governo con tutte le forze.

Il Re gradì molto questo indirizzo, e rispose che la perfetta consonanza di esso coi suoi pensieri gli colmò di contentezza il cuore: e che egli continuerebbe nella via in cui si era messo, disposto però sempre ad ascoltare ogni parola di conciliazione, che non offenda la dignità d'una grande Potenza, quale è quella che è simboleggiata nella corona di Prussia.

8. Mentre così ferveano le intestine discordie fra quelli che dovrebbero con vicendevole aiuto cooperare al buon Governo ed all'amministrazione dello Stato, la insurrezione della vicina Polonia creò nuovi impacci al Re ed al Ministero. Imperocchè essi da una parte ben sentivano, che i loro oppositori del Parlamento inchinerebbero a favorire i moti degli insorti Polacchi; e dall' altra potea tornare grandemente dannoso alla Corona prussiana il promovere disegni, i quali, ove fossero coronati dal trionfo contro la dominazione russa, molto probabilmente si vorrebbero compiere col riunire il Gran Ducato di Posen alla rivendicata Polonia. Ma il Re ed il Ministero capirono altresì la necessità di risolversi prontamente pel sì o pel no; e, nella urgenza della scelta, si attennero al partito di mantenere salda l' unione col Governo russo, ed impedire ogni aiuto all' insurrezione. Perciò furono prontamente raccolte e spedite a guardare i confini buone truppe, sì per vietare che entrassero in Polonia armi, munizioni e combattenti, e sì per assicurare la ritirata ai Russi, quando dagli insorti fossero troppo stretti ed incalzati. Armi e munizioni furono quindi sequestrate in varie province prussiane, con la scoperta di carte e di cospirazioni che rivelavano il disegno di aiutare i Polacchi eziandio, ove fosse d' uopo, levandosi a rumore contro il proprio Governo. Alcuni Generali prussiani andarono a Varsavia a mettersi d' accordo coi Comandanti dell' esercito russo, e tutto cominciò ad accennare la risoluzione fermata dal Governo di concorrere, ove fosse d' uopo, coll' uso delle armi, a domare l' insurrezione polacca, o impedire almeno che si allargasse in Prussia. Perciò un severissimo bando fu pubblicato il 1.° di Febbraio a Posen, in cui si proibiva, sotto pena d' incorrere tutto il rigore delle leggi, e si pareggiava a delitto di fellonia e d' alto tradimento, ogni cooperazione od aiuto che si desse agli insorti di Polonia.

9. Queste cose dispiacquero forte ai liberali, che afferrarono subito l'opportunità di dare nuovi colpi al Ministero. I deputati Kantak e Chlapowski mossero sopra ciò un' interpellanza, compresa in due domande:

1.° È vero che il Gran Ducato di Posen si trovi in istato irregolare, cioè sotto un Governo mezzo militare e mezzo civile? 2.° Il Ministro approva egli la forma ed il tenore del bando colà pubblicato il 1.° di Febbraio?

Il Ministro Bismark non esitò a ribattere l'attacco leggendo una sua scrittura, con queste parole: « Il Governo risponde alla interpellanza, dicendo *no* riguardo alla prima domanda, e dicendo *sì* rispetto alla seconda. Approva il proclama del 1.° Febbraio per la forma e pel tenore. » E qui si stese ad esporre che l'insurrezione accennava evidentemente a varcare i confini; che proposito manifesto degli insorti era la ristaurazione del regno di Polonia nell'antica sua ampiezza, il che tornerebbe a danno della Corona prussiana. Che anche dove non ci fosse pericolo di tanto, il diritto pubblico non permetterebbe di aiutare le ribellioni, intese a rovesciare l'ordine costituito dai trattati, a danno di Potenze alleate od amiche. Perciò l'interesse prussiano, al pari che i doveri internazionali, esigere che si facciano all'uopo i dovuti sacrifizii per prevenire maggiori disastri. Dopo di che il Bismarck prese a combattere l'indole del movimento polacco, studiandosi di provarlo opera di istigatori stranieri e di sediziosi per mestiere, aiutati dalla piccola nobiltà, a danno dei pacifici cittadini; e conchiuse esser dovere del Governo prussiano di premunire, coi mezzi più efficaci, i suoi sudditi contro i pericoli di violenza o di seduzione da parte degli agitatori della Polonia.

10. Questa dichiarazione sì franca e ricisa rende assai verosimile ciò che oggimai va su tutti i giornali, cioè che fin dall'8 Febbraio sia stata conchiusa e firmata a Pietroburgo una convegna fra la Prussia e la Russia, per cui sarebbero in certo modo aboliti temporaneamente i confini tra questi due Stati; sicchè e i Russi potessero inseguire gli insorti, o ritirarsi all'uopo sul territorio prussiano; ed i Prussiani contribuissero con la più severa vigilanza ed eziandio con la forza delle armi a prostrare le schiere d'insorti che loro si accostassero. E di fatto già accadde che le milizie russe, troppo incalzate da'Polacchi, cercassero ricovero tra i Prussiani, da'quali furono e spalleggiate, e difese, e rifornite d'armi, e ricondotte a suono di trombe sul loro territorio quando loro tornò a conto; avendo i Cosacchi libero il passo ad andare e venire come richiede la necessità dell'affrontare o schivare il nemico.

11. La Camera dei Deputati, sempre intesa a cercare nuove cagioni di contrastare il Ministero, non si lasciò sfuggire di mano questa che le si offeriva sì propizia; e accolse di buon grado la proposta fatta da alcuni suoi membri, che si dichiarasse contraria agli interessi della Prussia ogni cooperazione colla Russia a danno della Polonia. Una Commissione designata a disaminare tal disegno, aspettava che il Ministero si presentasse a darle qualche schiarimento. Ma il Ministero, che interrogato nella Dieta avea rifiutato di risponder chiaro, ben sapendo che non approderebbe a nulla secondo il suo intento, non se ne diede pensiero alcuno. La Commissione allora riferì alla Camera come le paresse doversi approvare la mentovata proposta; la quale fu subito vinta a voti quasi unanimi, mancando i soli tre che nel consesso della Commissione erano stati di diverso parere.

La lotta pertanto fra il Governo e la Camera è giunta a tale, che appena si vede come mai potrebbe diventar più aspra senza por mano alle armi.

Impero di Russia 1. È bandita la pena di morte contro gl'insorti di Polonia presi coll'armi in mano — 2. Mezzi adoperati dal Comitato nazionale per estendere la sua efficacia — 3. Vendette contro il marchese Wielopolski, che viene avvelenato — 4. Fatti d'armi tra Russi e Polacchi — 5. Sentenza contro i Marescialli della nobiltà di Podolia.

1. Il sangue già scorre copioso in Polonia, e l'accanimento della lotta, cresciuto a dismisura, dà luogo a temere di stragi e rovine crudelissime. I Russi trattano da ribelli i Polacchi, che alla lor volta non vedono in quelli se non oppressori e carnefici; sicchè oggimai si fa tra loro una guerra a tutta oltranza e senza misericordia. Il Gran Duca Costantino fece bandire alle sue truppe un ordine, pubblicato poi dal *Giornale ufficiale di Pietroburgo*, in virtù del quale si dee adoperare contro gl'insorti tutto il rigore dei giudizii militari. « In forza dell'ordine supremo di S. M. I. R., i ribelli, presi colle armi, saranno giudicati sul luogo dei loro delitti dalle Corti marziali, che procederanno senza indugio, e le sentenze di morte dovranno essere, senz'appello, confermate e poste ad esecuzione dai Capi dei circondarii militari di Varsavia, di Lublino, di Randone, di Kabk, di Plock e di Augustow. » Questo decreto ebbe pronto effetto, cominciando dal fucilare alcuni ufficiali russi, che tenevano per gl'insorti. Da quel momento i prigionieri colti nelle zuffe, o furono senz'altro scannati e morti dai Cosacchi, o, dopo un sommario giudizio militare, fucilati. Le uccisioni e le stragi ben potranno vincere la resistenza d'un popolo mezzo inerme, e combattuto da 130 mila soldati, provveduti in copia di tutti i mezzi più micidiali di distruzione; ma la Russia non sarebbe venuta in condizione d'usar tali mezzi, onde sentirà gran danno essa medesima, se avesse rispettato almeno i diritti della coscienza e la santità della religione di quel popolo nobilissimo.

2. A raccendere gli animi de' Polacchi alla vendetta, il Comitato che governa l'insurrezione e che si denomina *Governo Provvisorio*, manda fuori suoi bandi stampati, in cui e narra le vittorie ottenute, e i disastri patiti, e gli aiuti che si ricevono, e le speranze del trionfo, e numera le province o città già liberate, e invita tutti ad accorrere in soccorso dei combattenti, e minaccia pene terribili contro quelli che o parteggiassero pei Russi, o s'attraversassero come che sia alla volontà nazionale. Promette l'eguaglianza civile di tutti gli ordini del popolo; assicura ai contadini la proprietà delle terre da essi coltivate, che saranno confiscate ai loro proprietarii se s'oppongono alla rivoluzione, o pagate ai Signori col pubblico denaro. Ai difensori della libertà promette almeno cento giornate di terreno per ciascun d'esso, sui beni della Corona, con piena guarentigia di diritti da libero cittadino. Queste minacce e queste promesse già ebbero efficacia in più luoghi, e non pochi contadini, che sulle prime se ne stavano quieti, si unirono alle bande d'insorti; e la rivoluzione, che da principio campeggiava solo nelle province meridionali ed occidentali, ora invase altresì le settentrionali ed orientali, penetrando nella Podolia e nella Volinia, e pose in timore i Russi anche per la Lituania e l'Ucrania. A poche miglia da Varsavia, grosse borgate e piccole città vennero in potere degli insorti, che ivi, come già avean fatto sui confini della Prussia e della Gallizia, ebbero in loro potere le casse delle Dogane, le succursali dei Banchi pubblici, e rifornironsi d'armi e di denaro in copia.

3. Il Comitato nazionale avea bandito *fuor della legge* il marchese Wielopolski, per aver dato mano al Governo russo in ufficii contrarii all'indipendenza nazionale, e per aver concorso ad effettuare la *coscrizione*, ond'ebbe l'ultima spinta la rivoluzione. E tosto se ne videro le conseguenze. Più castella del Wielopolski furono messe a fuoco e distrutte, dopo zuffe sanguinose combattute fra gl'insorti e i Russi che le guardavano. Anzi lo stesso Marchese, con tutta la sua famiglia, corse grave pericolo della vita, per veleno propinato a tutti nelle vivande, che dai periti fu giudicato essere *l'atropa belladonna.*

4. Le strade ferrate, che servivano a trasportare qua e colà le milizie russe, furono in molte parti sfondate e guaste. I proprietarii di esse ricorsero ai capi degli insorti, che promisero di astenersi da quelle rovine, purchè i convogli si fermassero al primo ordine che ne ricevessero. Onde così avvenne che forti drappelli di Russi venissero in potere dei Polacchi, o ridotti a doversi difendere in condizioni funeste. I Russi allora posero guardie ai conduttori dei convogli con ordine di fucilarli al primo segno che avessero dato di volersi fermare; e con questo si ricominciarono le distruzioni delle strade. Ogni giorno succedono scontri e combattimenti, due dei quali a Wengrow ed a Wanchok furono micidiali assai, perchè vi perirono più centinaia di Polacchi, ma non senza aver mietuto, a rigor di termine, con le loro falci, il fiore della cavalleria leggera russa ond'erano incalzati. Più città e borgate furono da' Russi mandate in fiamme, con istrage degli abitanti, che avean dato mano agli insorti nella resistenza. Le quali atrocità infiammarono questi alle rappresaglie, e quelli a rincrudire nella vendetta.

5. Ma ben altre e non lievi cagioni di preoccupazione pel Governo di Pietroburgo cominciano ad apparire nel contegno dei contadini di varie province russe, che alli 3 di Marzo avranno di pien diritto la libertà, perchè già postisi d' accordo co' loro Signori, e che sembrano disposti a volerne usare assai più largamente, che non è consentito dalla legge della emancipazione; per nulla dire dei moltissimi che non poterono fin qui intendersela coi loro Signori, e pretendono ciò nullameno di scuoterne il giogo. A prevenire lo scoppio delle minacciate rivolture s' erano appostate, nei luoghi di maggior pericolo, scelte milizie e fidatissime; le quali ora si fanno marciare verso la Polonia, lasciando così o sguarnito o mal sicuro il campo a nuovi e forse non men terribili cimenti. Per altra parte in varie province la nobiltà stessa è molto scontenta, e certo non può aver giovato a rabbonirne gli animi, e placarne gli sdegni, ciò che avvenne pur dianzi ai Marescialli della nobiltà, i quali aveano presentato allo Czar un indirizzo per chiedere qualche cangiamento nella circoscrizione dei Governi di alcune province. Questa loro domanda fu qualificata come un attentato contro le leggi e l'organamento dell' Impero; gli autori di essa furono tratti prigioni a Pietroburgo, sottoposti a processo, e condannati a poco meno che due anni di carcere in fortezza. Il che dimostra per lo meno che il Governo russo non si sente ben sicuro neppure nelle sue antiche province, nel momento stesso, in cui dee usare sforzi grandissimi e versare sangue assai per mantenersi in possesso delle contrastate sue conquiste.

IL CLERO LIBERALE

E LO SCISMA IN ITALIA

Allorchè il partito moderato occupò i seggi ministeriali a Torino, csturbatone il Rattazzi democratico, messosi temporaneamente al servigio della Monarchia, forse ai meno sagaci potè parere, che le cose sotto i nuovi padroni sarebbono andate men male, per quella non ispregevole ragione, che il temperamento deve sempre riuscire meno gravoso dell' eccesso. Tuttavolta, che che sia stato o sia per essere rispetto alle altre appartenenze della cosa pubblica, egli ci pare indubitato *a priori* ed *a posteriori*, che il baratto ha dovuto cedere in detrimento maggiore degl'interessi religiosi, i quali al presente sono per avventura di tutti i più manomessi in questa povera Italia, per quanto eziandio gli altri vadano, qual più e qual meno, a rompicollo. Certo coll'avvenimento dei moderati al potere sono cominciati, o piuttosto sono ricominciati ad avverarsi quei *Conati allo Scisma*, i quali sotto i democratici, o mazziniani che volete chiamarli, sono improbabili, e per poco non li potremmo dire ancora impossibili. Di qui ci siamo consigliati di trattarne brevemente in questo articolo; e ciò non tanto per far sentire la prossimità e la gravità di un siffatto pericolo, quanto per rassicurare gli animi, che ne fossero soverchiamente impensieriti. Nè già perchè gravissimi danni non possano provenire da quei conati alla Chiesa ed alla medesima società

civile tra noi; ma perchè quel precipuo e supremo scopo sacrilego e disastroso, a cui quelli mirano, per le speciali condizioni dei nostri tempi e delle nostre contrade, ci sembra posto del tutto fuori d' ogni probabilità di riuscimento. Se ciò che asseriamo sembra alquanto oscuro, la cortesia del nostro lettore ci segua attenti, e col processo del discorso vedrà farsi chiara ogni cosa.

Per ciò che concerne la Religione cattolica e le sue moltiplici attinenze colla società civile, questo differiscono i democratici dai costituzionali, che dove quei primi non vogliono addirittura saper nulla nè di Cristo, nè di Chiesa, nè di Pontefici; questi secondi per contrario, avendo messo in capo al loro Statuto la Religione cattolica, vogliono foggiarsi un Cristo ed una Chiesa alla loro maniera; e, prevedendo di non potere tirare il Papa dalla loro, sono risoluti, occorrendo, di costituirsi per proprio conto un altro Papa, fosse pure un successore di Giuda, come il vero Papa è successore di S. Pietro. Non accade qui cercare da quali diversi principii speculativi si riesca a quelle così dissomiglianti conseguenze pratiche: quello che solamente fa pel nostro proposito è il diversissimo contegno, a cui quelle due diverse generazioni di faziosi debbono atteggiarsi a rispetto delle persone e delle cose sacre. Perciocchè, supposto negli eccessivi quell' avversione universale ed indistinta a tutto ciò che punto nulla senta di cristiano, in essa sono ravvolti in fascio buoni e rei ecclesiastici, fervidi e tiepidi, per la sola ragione del sacro loro carattere; sia poi essa o mantenuto nel debito decoro dalla loro vita, o vituperato e svilito da questa. Di qui i democratici schietti, come i loro antesignani e modelli che furono i Giacobini francesi del 1793, volendo propriamente fare sparire ogni vestigio di fede cristiana dal mondo, sono intesi non a scindere, ma a distruggere, e non saprebbon che farsi di preti apostati e di frati sfratati. Per loro la turba degli ex padri, ex canonici, ex monsignori è, benchè per diverso motivo, altrettanto spregevole che per la gente onesta; anzi può avvenire, che essi, fermandosi così astrattamente a considerare il pregio, che pur si trova sempre nello adempiere gli obblighi assunti, e la vergogna che viene sempre appresso al violarli per cupidità o codardia, siano indotti, se non a riverenza, almeno ad una

certa tal quale riservatezza verso il Sacerdote fedele al suo ministero, la quale non avrebbono mai per colui che bruttamente lo prostituì: per questo non possono avere altro, che la non curanza ed il disprezzo. Può dirsi anzi che in disprezzo gli hanno i loro medesimi protettori; perchè in sustanza il furfante è sempre furfante: e benchè colui, che ne ha uopo e se ne vale, debba fargli buon viso e carezzarlo, è impossibile che non ne senta quel ribrezzo, che prova il farmacista nel maneggiare le vipere per farne traffico. Ma coloro, che non intendono cavarne nessun costrutto, non hanno alcuna ragione di dissimulare i proprii sensi, e parlano di ciascuno secondo il merito. Nè altro per avventura che questo volea significarsi da alcuni giornali mazziniani, allorchè scrissero in sentenza: *preti per preti, essi volersela fare piuttosto coi preti dell'* Armonia, *che con quelli del* Mediatore; ed aveano ragione! Nei primi e nei secondi si trova la medesima qualità che li rende detestabili a cosiffatti uomini; ma prescindendo da quella, basta il senso comune per capire, che la fermezza del proposito, la fedeltà ai giuramenti, l'adempimento del dovere valgono qualche cosa di più, che non la volubilità, lo spergiuro, la fellonia.

Di qui avviene che quei disgraziati rifiuti del Santuario, che si logorano per le scale ed intisichiscono per le anticamere dei potenti, offerendo i non chiesti loro servigi, affine di ghermirne qualche ciondolo od abbrancarne qualche pensione, dai democratici non si possono promettere alcuna specialità di favori; e se non si risolvono a rinunziare, non che all'uffizio di Ecclesiastico, alla professione medesima di cristiani, non è possibile che siano ricevuti nelle grazie di persone, che di cristiano non patiscono udirsi menzionare neppure il nome. Che se, oltre ad essere apostati, fossero per soprappiù trafo-relli, irrequieti, o soverchiamente ambiziosi e cupidi, possono esser sicuri, che non si vedrebbero risparmiati quei carpicci e rabuffi, che facevano, alcuni mesi addietro, gridare l'ex canonico Reali, che il Ministero, per somma ingiustizia, *faceva il viso dell'armi al clero liberale*. Ma caro il signor canonico! e che volete che si facciano di un clero liberale i democratici mazziniani, i quali, liberale o non liberale, abbominano tutti i cleri al modo medesimo, nè dei preti cat-

tolici, di qualunque colore si siano, fanno maggior capitale, che dei Bonzi di Brahama, o dei Rabini della Sinagoga?

Tutt' altrimenti va la faccenda, quando questa è manipolata dai così detti moderati, che fanno professione di Monarchia e di Statuti. Questi, per ragioni facili ad immaginare, vogliono a tutti i patti essere, o piuttosto parere cristiani ed anzi cattolici. Ma che? non si volendo acconciare al Cristianesimo ed al Cattolicismo, quali dal loro divino Istitutore furono stabiliti, entrano nell' empio e sacrilego divisamento di raffazzonarsene comecchessia uno, accomodato ai proprii usi; tale cioè, che loro non opponga alcun ostacolo per qualunque via vogliano imbarcarsi ed incedere, e, se fia uopo, ne abbiano anche aiuto. E perciocchè in mano a loro è posto, come il conferire onoranze splendide e carichi lucrosi, così il sottrarre le une e gli altri a chi n' è in possesso, e mandarlo, se occorra, alla carcere ed alla galea; voi capite bene, che alquanti presbiteri e canonici e monsignori debbono affollarsi attorno a quella cuccagna, beato chi, collo sputarle più maiuscole, può meritarne ricompense più grasse. Intanto mentre da una parte si disertano cleri e chiostri (e non è gran danno) da quanti discoli e incorreggibili vi si accoglievano, dall' altra tutti questi profughi, reietti, apostati, irregolari, sospesi ed altra cotale lordura si stringono intorno ai novelli Giovi nel novello Olimpo, mettendo al costoro servigio tutta la loro dottrina teologica, la biblica, la patristica, la storica e via dicendo, per dimostrare quali che siano i temi sbardellati, che il Ministero, tra un Consiglio ed un pranzo, si degna loro proporre. Che se ai tempi di fra Martino Lutero trovavansi teologi a dozzina in Lamagna, i quali si disputavano l' onore di dimostrare dalla Scrittura che il tale Elettore si potea tenere contemporaneamente una coppia od anche un ternario di mogli, e che il tale altro potesse e dovesse accoppare (si intende sempre in forza della Scrittura) quanti più contadini gli capitassero tra mani; deh! perchè non potrà, pei medesimi motivi e colle autorità medesime, un presbitero od un ex canonico dimostrare esempligrazia, che il potere temporale dei Papi è la ruina della Chiesa; che il Governo sardo è obbligato in coscienza di pigliarsi Roma, e che i Vescovi, anche tutti insieme insegnanti, non contano nulla, ogni qualvolta si trova scomodo ai proprii disegni quell' insegnamento?

Ed è andata sì oltre cotesta impudenza di cherici, i quali, per servire i potenti padroni, impugnano l'insegnamento del Vicario di Cristo e della Chiesa, abusando indegnamente la parola medesima di Cristo e l'autorità della Chiesa, che lo stesso democratico e socialista J. P. Proudhon potrebbe passare per un modello di moderazione e di buon senso al paragone di quella. Questi, in un recentissimo suo scritto fa le maraviglie che si pretenda spogliare il Pontefice del poter temporale a titolo d'incompatibilità, ed apostrofando i Francesi dice loro così: « Come! voi avete una legge che permette al prete « di accettare qualunque uffizio governativo o di mandato politico; « di diventare Ministro, come Granvela, Ximenes, Richelieu, Frayssinous; senatore, come Gousset, Morlot, Mathieu; rappresen« tante ed accademico, come l'ab. Lacordaire; e voi vi stupite che « in un paese di religione e di sacerdozio, in quella Italia pontifi« cale, dove la teocrazia fu di quindici secoli anteriore a G. Cristo, « un Vescovo, il Capo dei Vescovi cattolici sia allo stesso tempo « Principe di un piccolo Stato di tre milioni di fedeli [1]! » Ed intanto un giornalaccio, clericale e liberale, che a detta del Pisanelli è la quintessenza dello spirito ecclesiastico proprio del nostro tempo, fa fiamme e fuoco perchè presto si finisca di esautorare il Pontefice, ed insiste che si tolga ai Vescovi il lor temporale; chè così sarà più agevole torre anche al Papa il suo.

Ella è massima ricevutissima tra gli economisti che, supposto trovarsi la merce nel mondo, col crescere delle richieste crescono proporzionatamente le offerte; ed appunto da cotesto equilibrio, che, un po' prima un po' dopo, va finalmente a stabilirsi nei mercati, nasce quella mediocrità di prezzo, onde comunemente compransi le derrate. Ora che vogliamo da ciò conchiudere? Vogliamo conchiudere che essendovi un Ministero, a cui mette comodo l'avere un simulacro di Chiesa, esso ha dovuto per conseguenza procurarsi un simulacro di clero; e ad averlo è bastato offerire quei vantaggi che un Governo, qual vigoreggia al presente in Italia, ha in suo potere.

1 *Du Principe fédératif et de la nécessité de reconstituer le parti de la Révolution, par* J. P. Proudhon — Paris, 1863, pagg. 157, 158.

Con ciò han dovuto di necessità seguitare le offerte, le quali nel caso nostro determinato si chiamano apostasie, defezioni, eresie o comunque altro; e veniamo in pensiero che in qualche Dicastero di Torino, forse in quello delle Finanze o in quello dei Culti, si siano già compilati i *Listini* indicanti quello che valgono in moneta contante gli Ecclesiastici liberali, secondo i varii loro gradi, e secondo il maggiore o minore bisogno che ne ha il Governo. *Per un canonico tante lire — per un Professore tante — per un Curato, per un Cappellano, per un semplice frate tante,* e così via via. Nè di ciò pare che sia a pigliare grande scandalo; stantechè la seduzione e l'invito hanno piuttosto scoperta la malattia, che creatala; e dall'altra parte, veduto il numero, e più ancora la qualità di quelle cadute, l' Italia non ha da vergognare gran fatto di sè medesima: tanto sono stati pochi; ed, oltre a ciò, il merito ancor mediocre (se pure ve ne è stato) vi si è mostrato così raro, che la rarità medesima è stata l'unica ragione perchè si è notato.

Vera cosa è che cotesti Ecclesiastici dànno ancor qualche vista di ottemperare ai loro Prelati, in quanto, interdetto loro da quelli l'esercizio del sacro Ministero, comunemente se ne astengono, non dicendo Messa, nè amministrando la divina parola o i Sacramenti. Ma quando il signor Pisanelli giudicasse arrivato il tempo eziandio di questo, e ne manifestasse a quei suoi zelanti il desiderio, credete voi che non se ne troverebbero, ed in buon dato, di coloro che ne lo farebbero pago? Quando fossero non più che un trenta od anche solo un venticinque per cento, il Ministro dei culti potrebbe rallegrarsi di avere bella e fabbricata la sua Chiesa nazionale, sicurissimo di non poterne avere onde che sia un disturbo, quanto che piccolissimo, essendo a lui interissimo il processare e mandare anche in carcere un Vescovo che sospendesse *a divinis* un prete riottoso, senza che al Vescovo sia dato alcun mezzo d'impedire, che un prete riottoso eserciti il sacro Ministero, a dispetto di tutte le sospensioni ed irregolarità costituite dai Canoni. E pure esso Ministro, nell'ultima sua lettera al Villamarina, si dice obbligato a *difendere i preti liberali contro i* POTENTI DEL CLERO; pei quali di necessità debbono intendersi i Prelati. Ma si potrebbe con maggiore impudenza scambiare

il senso delle parole? Sarà forse la potenza passiva di essere condannati a multe, prigionie ed esilii, la quale pur troppo si sta attuando nei Vescovi; quella da cui debbono essere difesi i cherici turbolenti e ribelli?

Se ciò bastasse ad introdurre e stabilire in Italia uno scisma propriamente detto, noi certo in quei conati, parte già in atto e parte vicini ad essere, vedremmo una grande probabilità di riuscimento, e ci fermeremmo di proposito a far sentire tutte le disastrose conseguenze religiose, civili ed anche domestiche di una tanta sventura. Gia si sa che con gente, nei cui computi la salute delle anime e la vita eterna non entra per nulla o entra per poco assai, lo smarrirsene l'unica vera via da una parte considerevole della nazione o non si crede, o non si ha coraggio di mentovarlo. Ma una Chiesa nazionale, come distinta o piuttosto contrapposta alla Chiesa cattolica, non potrebbe essere altro, che una Chiesa governativa; val quanto dire tale, che dal Governo laicale come ha l'essere, così avrebbe la missione e l'indirizzo. Ora non ci vuole più di questo per intendere, come ne starebbe la dignità di creatura ragionevole e la libertà di coscienza, per quanti che si fossero, i quali si risolvessero di aderire a quel nuovo stabilimento. Un avvocatonzolo oscuro e fanatico, od un banchiere giudeo, od un giornalista, od un poeta, dei quali è dubbio se sappiano o no il catechismo, ma è certo che non vi credono; uno di questi, o tutti questi, un po' per uno, sarebbero i Papi della nuova Chiesa; ed essi (col consiglio s'intende di presbiteri e canonici più o meno ciarlataneschi) definirebbero in ultima istanza le questioni *circa fidem et mores*. Avendo poi quelli in mano la forza, è naturalissimo, sta nella necessità stessa delle cose, che essi non vogliano vedere o non curati i loro insegnamenti, o trasandate le loro prescrizioni. Il men che possano è negare i loro favori ai renitenti; e nei Governi onnipotenti, quali la civiltà moderna li ha fatti, l'essere messi fuori dalle grazie governative per una parte notevolissima della gente, soprattutto di mezzana condizione, torna poco meno, che ad essere interdetti *aqua et igni*. Ad ogni modo una Chiesa nazionale, quando non dovesse essere un nome vano, importerebbe di necessità un avvilimento ed un giogo delle coscien-

ze dalla parte del potere laicale, che come ne sarebbe istitutore; così avrebbe tutto l'interesse a conservarla; nè potrebbe farlo altrimenti, che colla forza, sia pure che dissimulata, ma colla forza sempre. E non sapete terribile tentazione che è averne a sua posta lo strumento! Ma perciocchè solo di una parte, e certamente della minore si potrebbe avverare quella diserzione dell' antica fede, l'Italia dal tanto arrabbattarsi per diventare politicamente *una*, il solo costrutto che avrebbe tratto sarebbe il diventare religiosamente *scissa*, facendo miserando gettito di quella sola unità che pur le restava, che solamente le conveniva, e la quale avrebbe potuto farsi principio di quella unica maniera di unità politica, che si confà alle sue condizioni storiche, etnografiche e geografiche: vogliamo dire la federativa. Ma anche la possibilità di questa essendo oggimai andata in dileguo, per le disorbitanti ambizioni del Piemonte (e chi volete che stringa società col ladro?); perfino la unità religiosa sarebbe perduta, col coglierne quella dolorosa ed inevitabile messe di sospizioni, di diffidenze, di animosità, di rancori, di odii anche fierissimi, che a somiglianti discerpamenti vengono dietro a sconvolgere ed avvelenare peculiarmente gl' intimi penetrali delle famiglie, e si mantiene per anni ed anni vivace, finchè la lunga abitudine, e più ancora la stanchezza e le sperimentate sconfitte non abbiano, non tanto rappaciati gli animi, quanto persuasili ad un contegno freddo, cupo e silenzioso, che sembra rispetto a qualunque credenza o professione religiosa, ma è veramente, il più spesso, indifferenza e disprezzo per tutte.

Ma, come dicemmo, non è nostra intenzione noverare qui e descrivere i danni inestimabili, che si accumulerebbero sopra la patria nostra, quando veramente i conati, che al presente si fanno allo scisma, sortissero un qualche effetto. No! questo non intendiamo fare, perchè lo riputiamo troppo inverosimile caso; in quanto o che si considerino le condizioni della Chiesa in Italia, o che si esamini la disposizione dei nostri popoli, o che da ultimo si ponga mente alla qualità degli uomini, che a quell' opera empia sembrano voler dare la mano; tutto ci persuade, che scisma propriamente detto non ci sarà, anzi non ci può essere, se pure per quel nome s' intenda

una Chiesa costituita contro la Chiesa, come, esempligrazia, fu la greca di Fozio, e poscia fu l'anglicana dell'ottavo Arrigo e di Lisabetta. Scismatici sì, alla spicciolata, o piuttosto eretici, apostati, rinnegati, scredenti ce ne sono pur troppo in Italia, e potranno diventare eziandio più, col multiplicare ed aggravarsi delle cagioni, che li produssero. Ma uno scisma è fuori di ogni verosimiglianza per l'Italia; ed i suoi rigeneratori saranno meno assai imbarazzati (e sono tanto, da avervi perduta la bussola!) a creare una grande nazione, che non ad istituire una piccola Chiesa. E faccia il lettore di rendersi ben capace di una siffatta impossibilità, discorrendo pei varii elementi, che sono indispensabili allo stabilimento di una vera Chiesa scismatica, ed i quali al presente mancano tutti all'Italia, per congiunture parte avverse, parte propizie al Cattolicismo; ma le une e le altre d'insuperabile ostacolo a ciò, che i pretesi emancipatori vorrebbero.

E innanzi tratto egli è evidente per sè, che a costituire anche un fantoccio di Chiesa, la prima cosa, si richiede un Simbolo, o vogliam dire un corpo di credenze, le quali, ammesse comunemente da molti, si facciano tra loro vincolo di unione e forma di unità. Nè si procedette mai altrimenti in tutte le scissioni religiose, per le quali alcune parti più o meno ampie dell'ovile di Cristo furono distratte dalla gran famiglia dei credenti; e la Confessione di Augusta ed i trentanove articoli dell'Anglicanismo furono i due centri principali, intorno a cui si rannodarono i dissidenti della moderna Europa. Anzi, a parlare propriamente, quando non si volesse fare che uno scisma, e non altro, converrebbe ritenere tutto intero il simbolo cattolico, salvo quella sola sua parte, che asserisce l'unità della Chiesa; la quale unità è precisamente quello che dalla scissione è tolto via; quantunque sia vero che, essendo l'unità medesima oggetto di fede, essa non si può negare senza eresia, e che, rotto quel vincolo di attinenza colla prima sede, altre eresie sono sempre andate pullulando in mezzo agli scismatici. Ma, come dicemmo, il costoro essere non importa altro, che separazione; e questa, per rappresentare nel mondo qualche cosa di concreto, di collettivo, di sociale, e quinci avere almeno la sembianza di Chiesa, ha uopo assoluto di un simbolo.

Or noi non chiederemo quale sarà il simbolo di questa nuova Chiesa nazionale italiana, separata dal Cattolicismo e dal romano Pontefice; ma universaleggiando più la nostra domanda chiederemo se negli annidomini mille ottocento sessantatrè sia possibile un simbolo di credenza per coloro, i quali, separatisi dal Vicario di Cristo, non hanno più diritto di chiamarsi cattolici? Ed ogni uomo d'intelletto che conosca i termini, a che si trovano le intelligenze, che fecero naufragio nella fede, risponderà risolutamente che no. I simboli scismatici od ereticali erano possibili, ed aggiungiamo ancora che erano necessarii, quando i Cristiani, essendo di lunga mano abituati a credere o piuttosto a professare una credenza positiva, ne aveano contratto quasi un bisogno nella vita publica e nella privata; tanto che non avrebbono potuto abbandonare l'antica, senza averne tosto alla mano una nuova da sostituire a quella. Ma dopo tre secoli di libero esame e di libertà di coscienza, intesi l'uno e l'altra alla maniera del novissimo protestantesimo, la sola professione possibile, fuori del Cattolicismo, è quel puro e pretto Razionalismo, che oggimai s'insegna spiegatamente dalle Università eterodosse di Alemagna e d'Inghilterra. Il dire indipendente l'intelletto e libera la coscienza, nell'atto medesimo che a quello s'imponeva una credenza, ed a questa si recava a colpa il rifiutarla, ciò potè essere scambietto e giuoco nei primordii. Ma ora che la gente è scaltrita e che i micini medesimi hanno aperti gli occhi, si farebbero le grasse risate di chi sognasse fabbricare Confessioni e Simboli per uso dell'Italia rigenerata. Essa vi risponderebbe che, ripudiata la fede da diciotto secoli predicatale da S. Pietro, e per diciotto secoli conservatale dai successori di lui, non vi sarebbe alcuna ragione per abbracciarne una nuova, raffazzonatale l'altro ieri da un qualche cervello balzano; e simbolo per simbolo, quando non è più buono quello degli Apostoli, si avrebbe mal garbo ad imporne un altro manipolato in un certo Convento di Napoli dalla *Società emancipatrice del sacerdozio italiano*, sanzionato dal Guardasigilli signor Pisanelli, e se volete ancora, approvato da quel fiore di Cristianesimo che è il Parlamento italiano. Chi ragionasse a questa maniera, ed a questa maniera ragionano al presente quanti sono non cattolici in Italia e

fuori, avrebbe ragione da vendere. Resta dunque che il clero liberale, se vuol essere fedele alla nuova missione che si è presa di predicare la libertà di coscienza, deve smettere ogni idea di simbolo; ed allora dovrà smetterla altresì di Chiesa, essendo senza simbolo impossibile una Chiesa, scismatica o non scismatica, che la vogliate.

Ma se i vaneggiamenti di una ragione superba, che non conosce norma del credere fuori dei proprii capricci, rende impossibile un simbolo che non sia il cattolico, apostolico, romano; l'ammirabile fermezza dei Vescovi italiani, e la stupenda unione che vigoreggia tra loro e col Supremo Pastore, rendono impossibile quel secondo elemento, che è al tutto indispensabile a costituire una Chiesa scismatica, ciò è a dire la Gerarchia. Chi dice Chiesa o gregge, dice necessariamente Prelato o Pastore; ed è tanto impossibile supporre una Chiesa senza quel capo, quanto è impossibile trovare una famiglia compiuta ed in atto, la quale dal padre non abbia avuto l'essere, e da quello non sia governata. Il *posuit Spiritus Sanctus Episcopos regere Ecclesiam Dei* dagli Atti Apostolici non si può cancellare; e finchè vi si legge quella parola, confortata dalla tradizione e dalla pratica di diciotto secoli, sarà sempre vero che Chiesa separata dai Vescovi non è Chiesa nè ortodossa, nè eterodossa, nè cattolica, nè scismatica. Ciò poi, tra le tante ragioni ed i tanti indizii che se ne potrebbono addurre, si fa manifesto da questo, che il semplice presbiterato non conferendo facoltà di consecrare sacerdoti, una Chiesa senza Vescovi sarebbe essenzialmente temporanea, laddove solamente da quelli può avere assicurata la successione, non che dei sacerdoti, ma degli stessi Vescovi, e per mezzo di questa può acquistare quella capacità di mantenersi perpetua, come all'opera di Cristo si addice. E ciò per non dire che i preti non potendo, senza colpa, offerire Sacrifizii indipendentemente dai Vescovi, nè predicare la divina parola, nè amministrare Sacramenti, una Chiesa costituita da soli preti, verrebbe ad essere una Chiesa senza operazione sua propria e senza vita.

Or guardate a quali strette si troverebbero i Ministri sardi e i cherici liberali, più o meno parabolani, ma tutti apostati o sospesi, che ai primi fanno codazzo, quando avessero davvero in capo la

fantasia d'istituire in Italia una Chiesa nazionale, che sarebbe fare propriamente uno scisma! Essi sarebbono costretti a costituire una Chiesa non Chiesa, un ordine ieratico senza ordine o gerarchia, un ovile senza pastore, un corpo insomma senza principio intrinseco di vita, e che sarebbe condannato irreparabilmente alla morte colla morte dell'ultimo prete disgraziato che gli avesse dato il nome, salvo il caso della *giustaposizione,* che gli si potrebbe fare per qualche nuova apostasia sopravvenuta. Ma Chiesa propriamente detta, come pure s'appellano la Russa, la Costantinopolitana, l'Anglicana e via dicendo; oh! cotesto poi no! e ciò per la grandissima e significantissima ragione, che il Governo italiano, con tutti i suoi milioni di lire, e le sue migliaia di satelliti, e le sue croci e i suoi cordoni, che distribuisce a manca e a diritta, non ha potuto avere un Vescovo, un solo Vescovo dalla parte sua! Ed è lepido il vedere cotesti cherici liberali, i quali senza Vescovi, quanto a costituire Chiesa, non sono nulla, raccomandarsi a mani giunte ed a ginocchia piegate ad un Governo, che, per fare una Chiesa senza Vescovi, non può nulla, raccomandarsi, diciamo, perchè *metta una mano innanzi l'ira episcopale a salvamento dei sacerdoti, che hanno avuto la sventura di incorrere tutta la ferocia dello sdegno loro, per essersi manifestati italiani*, secondo che si espresse la *Società emancipatrice* di Napoli. Intorno alla quale il Parlamento ebbe tutta la ragione di ridere, quando, interrogato dal Deputato Maresca il Pisanelli, da chi mai pretendessero *emancipare sè ed i socii* quei preti *emancipatori*, prima che l'interrogato desse altra risposta, fu ripetuto da tutti i lati dagli Onorevoli, che dal Papa e dai Vescovi, ravvisando per avventura in quella pretensione la medesima esorbitanza che sarebbe nei soldati, che si volessero emancipare dai loro duci, o negli scolari, che dai loro maestri, pretendendo tuttavia di rimanere quegli esercito, e questi scuola.

Qui potremmo fermarci non inopportunamente a far sentire tutta l'importanza, diciamo così, dommatica di questa separazione di una parte non grande di clero dall'intero corpo dei Vescovi, e la presunzione che, eziandio naturalmente parlando, sta contro dei dissidenti in materia così grave e di così stretta pertinenza ecclesiastica.

Potremmo altresì trattenerci a considerare la insigne fortezza d'animo e la sapienza cristiana di quanti sono Vescovi italiani, senza che vi sia uopo di recarvi eccezione o riserva pure per un solo, i quali tutti, da presso a tre anni, stanno tollerando ogni maniera di seduzioni, d'incitamenti e di soprusi, dalle *dimostrazioni* furibonde della canaglia, fino alle perquisizioni domiciliari della polizia; dal vedersi spogliati delle loro rendite e dei loro diritti, fino all'essere tradotti sulla scranna dei rei sui tribunali; dalle impunite calunnie di giornalacci vituperosi, fino alle diatribe virulente di cherici corrotti e codardi, fatti più baldanzosi dalle protezioni governative; ed intanto non uno ha ceduto, non uno ha balenato! Oh! sì! questa misera Italia, ravvolta in tante calamità e coperta di tanta vergogna, può ben portare alta la fronte tra le nazioni sorelle, ed essere nobilmente orgogliosa della generosità e fortezza di un Episcopato, che potrà bene avere degli uguali nella storia, ma non dei maggiori.

Queste cose, come dicevamo, potremmo considerare; ma alla presente materia forse è più congruo il notare, come appunto in quella mirabile unanimità di tutto l'Episcopato italiano la Bontà divina ha apparecchiato, per salute dell'Italia, il massimo impedimento al meditato scisma. Non vi è caso! il Pisanelli non ha un Vescovo, per fermarlo come primo anello della malaugurata catena; e se non si risolve di consecrarlo egli coll'assistenza di qualche presbitero attore, o di qualche frate, gran croce più del sacro suo Ordine, che non dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, dovrà egli e la sua chiericia liberale dichiararsi fierissimo presbiteriano; cioè di tal setta forsennata, che neghi contar per nulla nella Chiesa i Vescovi, *posti* pure *dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa*. Ed è sì manifesto il dito di Dio in questo fatto (agli occhi almeno di coloro, che credono all'intervento di Dio nelle cose umane), che l'unico infelice Vescovo messosi al servigio del partito dominante, in età verde ancora e nel pieno vigore della forza, fu tolto di tratto dalla scena, appunto quando si apparecchiava ad intavolarvi lo scisma, ed era non lontano dal venire al potere il partito, che ne avrebbe tratto il peggiore costrutto. Già si buccinava che il Caputo stava per profanare la consecrazione episcopale sopra l'indegno capo d'uno dei corifei

del clero liberale, per poscia insediarlo nella Cattedra di S. Ambrogio; ed egli, il consecratore, si sarebbe usurpata quella di S. Massimo. Ed è notevolissimo come, prima ancora che seguisse il fatto, già erano accesi i dissidii tra il principale agente ed il degno alunno, intorno a chi dei due dovesse essere capo della nuova Chiesa nazionale; e si parla eziandio di una non brieve corrispondenza epistolare corsa tra l'uno e l'altro intorno ad una siffatta preminenza; la quale, guardata per quella solenne furfanteria che veramente sarebbe stata, non può negarsi che s'avveniva ottimamente ad ambedue. Ma Iddio troncò il dissidio per via compendiaria e risoluta tanto, che al presente è al tutto impossibile rappiccarlo, in quanto non vi è chi voglia a così indegno uffizio prostituire il carattere e la dignità episcopale; e tutto assicura che, per divina misericordia, in Italia non vi abbia ad essere.

Quando pure tuttavia non vi fossero i due mentovati impedimenti, ve ne sarebbe un altro, che basterebbe di per sè solo ad interrompere qualunque conato di vero scisma, o certo a troncargli ogni via di fermo e durevole stabilimento. Questo non è impedimento filosofico, che riguardi le intelligenze; neppure è dommatico o morale, che tocchi rispettivamente la fede o le coscienze: esso potrebbe dirsi economico, in quanto si attiene alle borse; ma per questo medesimo, veduto il secolo in che viviamo, è il più prepotente di tutti. Una Chiesa scismatica non si potrebbe stabilire senza una larga dotazione: e non come per la cattolica, a rispetto della quale questa è condizione non *per essere*, ma per *bene essere*; sivveramente si richiede come condizione strettamente necessaria per *essere*. E se ne può pigliare esempio nella Chiesa anglicana: la sola per avventura, che possa dirsi avere una vita esteriore e strettamente unita al Governo, o piuttosto mancipata a quello. Ora se alla Chiesa anglicana si togliessero le ricchissime dotazioni, non vi resterebbe più nulla; e la vedreste il dì appresso disciogliersi come sale nell'acqua, o dileguarsi come fumo nell'aria.

Pertanto diteci: come farebbe il Governo italiano a dotare questa sua creatura, quando pure gli venisse fatto di metterla al mondo, esso che è indebitato insino agli occhi, e non sa più dove dare della

testa per ispillare quattrini? Noi prevediamo la risposta che la *Società emancipatrice* suggerirebbe al Pisanelli : « I beni della Chiesa cattolica servano a sustentare la Chiesa nazionale , » come appunto si fece in Inghilterra, e si sta facendo eziandio in Irlanda, dove pure il popolo nella massima parte e quasi nella sua universalità è rimasto cattolico. La proposta è ottima e degnissima di chi la fa! Nondimeno vi è forte a temere, non forse si troveranno i proponenti di aver fatti i conti senza l'oste. Per presto che vogliano e sappiano essi fare nel costituire la nuova Chiesa, il Ministro delle finanze farà più presto di loro ad incamerare, a vendere, a mandare alla malora i beni dell'antica, cioè della cattolica, la quale per mantenersi ha nella carità dei fedeli un fondo inesauribile , che non sarà mai dischiuso ai rinnegati ed agli scismatici. Vero è che il Governo potrebbe strappare perfino di mano al povero il suo pane sudato , per alimentarne ed impinguarne un clero abborrito, come in parte si pratica in Irlanda ; ma quando pure si venisse a somiglianti eccessi, la Chiesa nazionale avrebbe una vita molto stentata, precaria al tutto ed incerta, soprattutto che essa dal fervido e immaginoso popolo italiano mal si potrebbe promettere i diuturni prodigi della pazienza celtica. E così, dato pure per impossibile che si riuscisse a stabilire in Italia una sconciatura di Chiesa scismatica, si potrebbe scommettere cento contro uno, che, dati giù i primi bollori, il nuovo *Stabilimento* finirebbe colla morte del conte Ugolino.

Dalle cose fin qui ragionate è agevole il conchiudere , che dunque, sottratta l'Italia ai legittimi suoi rettori e fatta preda e ludibrio di partiti politici , la Chiesa vi dovea essere afflitta e perseguitata variamente , secondo la varia indole e le varie qualità dei partiti stessi. Chè, dove i democratici mazziniani avrebbono ravvolti nelle stesse ire Vescovi e preti , buoni o rei che si fossero ; i *moderati* mettono grande distinzione tra gli uni e gli altri, infliggendo ai primi ogni maniera di vessazioni, per vincerne le resistenze generose, e carezzando, proteggendo, guiderdonando i secondi , affine d'imbaldanzarne vie peggio gli spiriti e crescerne il numero. Era naturale che, a questa specie di seduzione, molti ipocriti ponessero giù la maschera, molti deboli cedessero, e molti già mal fermi precipi-

tassero. Tuttavolta, benchè in alcune poche diocesi, per l'antico e segreto tarlo che le rodeva, la defezione clericale sia stata notevole, nella loro universalità è riuscita, la Dio mercè, pochissima cosa, non solo per la scarsezza del numero, ma eziandio per la qualità delle persone, gente quasi tutta oscura o di mala fama. Pochi nondimeno o molti che siano i chierici traviati, tutto ci persuade che i conati allo scisma non sortiranno alcuno effetto stabile e durevole tra noi; e ciò non tanto per la grande difficoltà di dare alla Chiesa nazionale un simbolo ed una dotazione, quanto per la non minore di costituirvi anche un semplice simulacro di Gerarchia. No! finchè Iddio conserva all' Italia il sapiente e fortissimo Episcopato, che al presente ne forma la sicurezza, ed innanzi agli avvenire ne farà la gloria, la patria nostra, tra le tante calamità che la straziano, non dovrà noverare questa massima, di vedere cioè nel suo mezzo dilacerata da mani sacrileghe, come non osarono fare i crocefissori del Golgota, la tunica inconsutile del Redentore!

UN ANTICO COMMENTO

DELLA DIVINA COMMEDIA[1]

Considerammo già in un altro articolo la vera e universale ragione, per la quale la Divina Commedia di Dante Allighieri è stata nella età moderna, quanto alla sostanza del suo Concetto, interpretata di un modo totalmente diverso da quello de' primi tempi. Ed ora richiederebbe il debito nostro, che noi facessimo un confronto delle antiche spiegazioni e delle recenti, sicchè per esso i lettori potessero intendere immediatamente la qualità e il valore sì delle une sì delle altre. Ma quanto ci riesce agevole esporre con nitidezza e brevità somma le prime, altrettanto ci è impossibile sol numerare le seconde. Imperciocchè, per rispetto agli antichi, le avremo comprese tutte, affermando, che nella loro sentenza il Poema di Dante altro non è nel suo essere poetico, se non la espressione figurata della Conversione del Peccatore dai peccati e da' vizii alla grazia ed alle virtù, a grado a grado, insino alla più consummata perfezione. Nè vi avverrà di leggere un antico commentatore, il quale, mentre ha i suoi speciali pareri in tante cose particolari, non si convenga in questo con tutti gli altri e con ciascheduno di essi.

1 Vedi il presente vol. a pag. 170.

Ma ben altrimenti passa la bisogna tra que' moderni, i quali hanno accettato il canone negativo della Critica del secolo, di doversi per ogni modo scartare la interpretazione di senso religioso. Ognun di costoro nel mettersi nell'argomento crede suo primo debito creare una sua propria sentenza, il cui merito principale sia in questo, che si diparta, il più che sia possibile, dalle sentenze di quanti altri vi aveano spesa prima di lui la lor dose d'inchiostro. Ed è naturale. Conciossiachè, chi ha tra le mani una matassa stranamente arruffata, la prima cosa che pensa di dover fare è di sgropparla de' diversi nodi che incontra, per potere ravviare il bandolo e poi dipanarla. Così ora un commentatore, a vedersi dinanzi agli occhi quell'inviluppo inestricabile di figure e di cose, che per opera de' suoi chiari predecessori è diventata l' Allegoria che contiene il Concetto della Divina Commedia, si reputa obbligato in virtù dell'ufficio suo di sperimentare anch'egli le sue forze, se gli avvenga di cogliere e di mettere in chiaro la verità. E che debba essere fortunato più degli altri, di leggieri sel persuade per quella favorevole opinione che ognuno ha di sè; salvo però che dopo il fatto lascerà le cose impacciate ancor peggio di prima. Dall' altro canto perchè dovrebbe rimanersi, quando quest'argomento è diventato libero campo agli esercizii di chi voglia, e lo sciorinarne di più o meno marchiane, per la lunga usanza di udirne di ogni forma, oggimai non è contato per nulla? Per tale modo le spiegazioni del Concetto principale della Divina Commedia si sono così fattamente multiplicate, che non è impresa da cavarsene sì presto il ricordare, non diciamo altro, le precipue; e certo non sarebbe de' limiti di un articolo. Nel rimanente non vediamo la necessità di doverlo noi fare.

Imperciocchè la stessa multiplicità di coteste spiegazioni, nessuna delle quali ha stabilmente satisfatto, e che tuttavia si escludono a vicenda, è il più palpabile argomento della falsità di tutte esse. Nè varrebbe il dire che i comuni fondamenti sono pochi di numero, ed in essi i moderni interpreti generalmente si accordano. Conciossiachè qual ragione si può addurre, perchè sinora non si è riuscito a costruire con cotesti elementi una interpretazione, nella

quale finalmente riposassero gl'intelletti desiderosi della verità? Per contrario in qualunque maniera e per qualunque verso si è studiato di disporre que' medesimi elementi, niuna ipotesi di spiegazione ne è finora provenuta, la quale non sia assurda per sè stessa, o almeno non sia disdetta dal Poema. Il che posto, egli è da dire che il vizio radicale sta proprio in que' fondamenti delle nuove interpretazioni, ne' quali pur troppo è vero che si convengono, secondo poche differenti categorie, tutt' i moderni commentatori. Di guisa che si dovrebbe oggimai riputare siccome cosa dimostrata dal fatto stesso, che la *Selva*, per esempio, non può esser figura dell'esilio, del Priorato, delle fazioni fiorentine, e va dicendo; nè il *Colle* immagine di un bene opposto ad alcuno di questi mali; nè finalmente le tre *Fiere* simboli di tre Potenze, veduto che in niuna delle moltissime forme, onde que' segni così spiegati si sono insieme commessi, ha potuto sussistere una qualunque spiegazione che avesse valevole appoggio in sè medesima e fosse probabile nel Poema.

Or parrebbe impossibile che dopo sì lunghi anni da che si sta specolando sopra questo soggetto, ed intelletti non vulgari vi hanno logorate, per così dire, le loro posse, si sia dovuto venire a questa conseguenza più o meno sentita, più o meno confessata, che oggimai è da deporre il pensiero di trarre all'aperto il Concetto della Divina Commedia, siccome d'impresa per ogni modo disperata. E di chi è dunque la colpa?

Chi faccia ragione secondo gli ultimi risultamenti dee rispondere che è di Dante. Imperciocchè non ad altro che a vizio dell'Autore si potrebbe apporre, che molti eletti ingegni e di dottrina abbondantemente forniti, preso l'impegno di rilevare l'intendimento della sua opera, e tutti perseverando nel proposito, e facendo ciascheduno le sue pruove, dopo sì lunghi studii non sieno riusciti a nessun costrutto che valga. La quale malagevolezza, o piuttosto impossibilità d'intelligenza, se fosse di qualche luogo particolare potrebbe avere scusa, posciachè di cosiffatte s'incontrano spesso ancor ne' buoni scrittori, qualche volta per fallo della umana natura, ed altre volte per circostanze sopravvenute di altronde. Ma in ciò che è concetto

dell' opera, che è quanto dire forma che le deve dar l' essere, che la deve animare, ed infondervisi come atto e vita di tutt' i membri di essa, e perciò variamente rivelarsi sì nelle parti, sì nel tutto; in questo, diciamo, essere oscuro, e non solamente oscuro ma inintelligibile, egli è un difetto così strano, che per ventura non vi sarà scrittore pur di mezzano ingegno, al quale possa essere meritamente appiccato. Or vedete singolare privilegio, il quale, argomentando dagl' inutili tentativi de' moderni commentatori, noi saremmo costretti di concedere a Dante! Dovremmo dire, che fra tutti gli scrittori esso unicamente sia riuscito a comporre un' opera, della quale, dopo sì lunghi esami non possa dirsi che cosa esprima nella sua sostanza, nè a qual fine sia indirizzata da lui: e ciò che farebbe più maraviglia, avendo egli, appunto per quest' uopo di manifestare direttamente l' intendimento ed il fine dell' opera, occupati due Canti intieri, che formano la protasi di tutto il Poema.

E mirate se Dante dovea sapere il suo mestiere. Poichè vogliono i retori che la dote più propria e più necessaria della proposizione di un' opera, lunga o breve che sia, di prosa ovvero di verso, debba essere la chiarezza; e quasi non ne riconoscono altra, che a questa non si riduca, o non sia ordinata. E ciò perchè la proposizione non solo ha da essere chiara per sè, siccome qualunque altro discorso; ma dee di più diffondere la luce nel rimanente dell' opera, richiamando a sè tutte le parti di quella e unificandole. Proprio il contrario di ciò che Dante avrebbe fatto! Il quale oltre a regalarci due canti oscurissimi, sarebbe con essi venuto a intorbidarci la intelligenza del tutto in modo affatto maraviglioso. Imperciocchè, se non avesse mandato innanzi que' due Canti malaugurati; se invece si fosse messo a dirittura per l' Inferno, e quindi pe' gironi del Purgatorio, e poscia pe' varii cieli insino all'ultima visione del paradiso, mettiamo pegno contro tutt' i commentatori, che la idea del Poema sarebbe trasparita con chiarezza sufficiente: almeno è certo che delle tante e sì grottesche fantasie, quante ne abbiamo udite sinora, niuna si sarebbe potuto affibbiare così impunemente all' innocente e inconsapevole Poeta.

Il quale (seguitando a discorrere secondo le posizioni de' moderni commentatori) sarebbe ultimamente riuscito a questo fine, di essere

inteso a rovescio da' suoi contemporanei, e solo in barlume, in certi punti più rilevati, da alcuni fra lontanissimi posteri: nel rimanente chiuso agli intelletti ancor di costoro. Ma chi non sa che ogni autore, massime se poeta, scrive principalmente per gli uomini dell'età sua? E di Dante segnatamente chi ne può dubitare, veduto che dalla storia de' suoi tempi egli attinse così gran parte de' materiali del suo poema, e che appunto per giovare più universalmente scelse di preferenza l'idioma del volgo? Il che vale ancora meglio nelle opinioni de' moderni, secondo le quali non altro che politica o civile è nella sostanza la idea che egli volle poetizzare. E a chi vorremmo che avesse proposto cotesta idea (qualunque ella sia, giacchè non ci san dire quale sia), se non agli uomini del suo secolo, che soli avrebbero dovuto metterla in atto? Or che è? I contemporanei di Dante furono i più lontani dall'intenderla. Doveano passare quattro secoli e mezzo, e sol dopo questi si sarebbe cominciato a dubitare, non forse sotto quelle strane figure si nascondesse alcun altro intendimento: e questo dubbio finalmente avrebbe spinto a cercar tra i possibili la idea misteriosa dell' Autore.

Tuttavia, potrà dire taluno, si coprì studiosamente per non irritare contro di sè le ire de' potenti: pel quale fine appunto scelse le immagini allegoriche, che sono sì acconce a velare gl'intendimenti segreti. Bel trovato davvero, e tutto degno della gran mente dell'Allighieri! Imperciocchè se questo era il suo travaglio, cercar modo che il vero concetto del suo Poema non si lasciasse indovinare, tanto sarebbe stato più sicuro pel suo fine e più comodo pe' commentatori che egli si risparmiasse affatto la fatica dello scrivere. Ma senza bisogno di altri discorsi il fatto stesso è la più evidente confutazione di un tal presupposto. Imperciocchè niuno affetto fu così estraneo al cuore di lui, siccome questo della paura, o, se si vuole, di una riguardosa prudenza che l'argomento gli addebita. E qual cosa è più frequente nella Divina Commedia delle invettive di ogni genere e contro ogni classe di uomini, sommi ed imi, di qualunque grado, di qualunque autorità, di qualunque potenza, massimamente se guelfi, e soprattutto per politiche differenze? Chi dunque vorrà persuadersi che questi medesimi uomini o la parte loro gli abbiano in sul prin-

cipio ispirato un sì alto timore, che egli per ogni modo non volesse far parere che li prendesse di mira? Dovea piuttosto mettere in palese sin da principio il suo bersaglio, perchè vi andassero a ferire più sicuramente tutti i colpi del Poema.

Pertanto ecco il frutto de' nuovi studii de' moderni commentatori della Divina Commedia, avere oscurata disperatamente la intelligenza di essa nella parte più sostanziale; sicchè si debba inferire che, abbia pure quanto si voglia eccellenza, nondimeno le manca il miglior pregio, quello cioè di un concetto certo e determinato, il quale dia forma ed essere di un tutto poetico alle parti svariate che lo compongono. Con che sono essi riusciti ad annullare tutti quegli altri nobilissimi pregi di un lavoro di arte, i quali sono connessi coll'unità e grandezza del concetto principale; ed a menomare in grandissima parte i rimanenti, de' quali pur fanno al divino Poeta sì alto vanto. E di vero in quale stima si vorrà avere, segnatamente da' forestieri, un poeta, del quale, tutti gli sforzi de' suoi espositori, molti di numero ed ingegnosi ed eruditi, non hanno potuto rilevare l'intendimento principale, che pure ha il suo svolgimento in ben cento canti? Ognuno è tentato di credere che quelle lodi sieno esagerate, nè altro che infelice possa essere nelle parti chi ha fatto sì infelice pruova nel tutto. Direte che a malgrado di ciò e dentro e fuori l'Italia Dante è riputato non pure un gran poeta, ma per ventura il maggiore di tutti. Lo diciamo anche noi: ma ciò non toglie che i moderni commentatori non abbiano fatta dal canto loro ogni opera di abbatterlo nella comune opinione, e che appresso alcuni non ci sieno riusciti.

Or se è da tener conto non solo dell' attentato di manomettere sì sconciamente una tant' opera di arte, ma ancora della insistenza con che vi si lavora, e del pessimo effetto che n'è seguito, contro ai moderni commentatori, a noi pare, meglio che contro a quel miserabile sforzo che furono *le Lettere virgiliane*, avrebbe dovuto eccitare il suo zelo chiunque è autore di quelle poche linee intitolate *Ai Lettori*, in sul principio del volume del Purgatorio col commento del Buti: « Il Graziani (egli dice) colle sue liriche, ed il Varano colle Visioni, rinvigoritisi alla scuola dantesca, mostrarono i primi quale

sentiero si dovea prendere ; ma le arcadiche sdolcinature , e *le lettere virgiliane , dettate colla petulanza propria della setta ,* ne distolsero dalla onorata meta. » Troppo grande importanza dà costui a quella insigne goffaggine che furono le *Lettere virgiliane*, argomentando che potessero operar tanto male. Il vero è , che se esse produssero alcun effetto, fu proprio il contrario di quello a che intendevano, rianimando piuttosto colla sciocca opposizione il nobile ardore che si era cominciato ad accendere verso l'italiano Poeta. E n' è pruova il gran rumore che fu levato appena uscirono alla pubblica luce, sicchè non v' ebbe uomo di merito che non prendesse a biasimarle o sia per voce o sia per iscritto, magnificando per opposto i pregi divini dell' oltraggiato Poeta.

Si acquieti pertanto l'autore di quelle linee , che al Bettinelli non riuscì colle sue lettere a distogliere nessuno dalla *onorata meta*. Ma quanto *alla petulanza propria della setta* , onde dice che son dettate , egli avrebbe buon gioco di questo suo motto , se fossimo ad altri tempi. Imperciocchè certe frasi , o gerghi che vogliam dire , hanno un loro periodo determinato : passato il quale, chi tuttavia ne usa , fa ridere del fatto suo come di un sempliciaccio che egli è , e poco intendente della materia. Che è proprio il caso incontrato all' autore soprallodato ; il quale retrocedendo meglio che di tre lustri, ci esce innanzi con quest'allusione, altrettanto maliziosa quanto inconcludente, contro a quel ceto, del quale faceva parte il Bettinelli. Cosa che avrebbe dovuto fare nel 1847 o in quel torno, quando era ingegno di guerra de' nemici della Chiesa e della società umana, per l' una parte mascherarsi dimostrando un zelo che mai il più caldo per la religione cattolica , e per l' altra screditare per ogni guisa i ministri della medesima religione, e più quegli che si temevano più , rovesciando sopra essi la odiosità di certe dottrine, di certi fatti, di certi nomi, che sapevano troppo bene a chi propriamente si convenivano. Ma ora che i Frammassoni di ogni riforma, usciti da' loro covi stampano pubblicamente i cataloghi del loro ordine, e dalle logge officialmente o quasi officialmente costituite passano ne' Consigli de' Ministri, ovvero ne' Parlamenti, chiamare setta quell' Istituto che faceva tant' ombra ai veri settarii, ci perdoni,

più che un qualunque anacronismo, è semplicità senza pari. Se ben si mira, questo unico motto rivela tutta la serie di quelle pessime arti, che furono adoperate con tanto strazio della verità, della innocenza e della giustizia, per travolgere le opinioni, trarre in inganno le moltitudini, e riuscire a' quegli eccessi, che ora vediamo consummarsi, ad oppressione della santissima religione di Cristo e pervertimento de' costumi.

Ma ritornando là donde siam mossi, se l' autore della prefanzioncella avea buon zelo della gloria di Dante, avrebbe dovuto, noi dicevamo, levar alto la voce contro i moderni commentatori, i quali ne hanno fatto il sì tristo governo, e non già contro il Bettinelli, le cui parole, quantunque si voglia opprobriose, andarono a vuoto, ed ei medesimo le ritrattò, come lo attesta il Monti in una lettera che gli scrisse, ed oggimai sono cadute nel dimenticatoio. Che se nelle *Lettere virgiliane* credè di vedere *la petulanza propria della setta*, e per un astio mal dissimulato si lasciò sgorgare dalla penna il veleno di questa allusione; noi per contrario senza veleno, e piuttosto con dolore, gli faremo notare che le vere sètte, universali e particolari cagioni di tutti i mali della povera nostra patria, non sono per nulla estranee a questo sì disonesto strazio, il quale si è fatto e tuttavia si sta facendo, della Divina Commedia di Dante Allighieri. E già l' avevamo osservato nell' articolo precedente, che vera e sola ragione del tanto scapestrare che hanno fatto i recenti commentatori in sì varie e sì disformate spiegazioni, è stato perchè si è tolto di mezzo il fondamento degli antichi, di considerare la Divina Commedia come poema sostanzialmente sacro e religioso; col qual fondamento non era possibile che una sola spiegazione, varia, tutto il più, in alcuni concetti molto secondarii. Dall' altro canto non si potendo sostituire ad esso altro che l' arbitrio degl' interpreti, era cosa tutto naturale che dovessero germinare tante interpretazioni, quanti sarebbero cervelli a volerne coniare. Ora di chi è la colpa, se è uscita di vista la idea per ventura più appariscente del divino Poema, la quale, pel lungo corso di presso che cinque secoli, è stata il centro in cui si sono raccolte tutte le spiegazioni di tutti i commentatori? di chi, ripetiamo, è questa colpa, se non di coloro che hanno posta ogni

opera per distruggere dove che fosse il sentimento religioso, sia direttamente se il potevano, sia indirettamente straniando gli animi da ogni cosa che sapesse di pietà e di divozione? E, cresciuta fra le classi più colte, che sono quelle che sentono più le influenze settarie, quest' avversione, o almeno freddezza e indifferenza rispetto alle cose sante, era egli possibile oggimai ascetizzare con Dante dall' infimo grado di peccatore convertito, insino a quell' altissimo di contemplativo rapito in Dio? Doveano queste parer grettezze di spiriti deboli e spigolistri, del tutto indegne del gran Poeta, se non in quanto egli stimasse tirarne vantaggio, per adornare acconciamente al tempo qualche altro suo più alto intendimento.

Il quale intendimento dovea essere ad ogni costo un concetto politico; e pensate se potea fallire questo dell'unità dell' Italia, ad un bel circa, come a' dì che ci corrono la voglion foggiata i nostri rigeneratori. Il forte stava nell'accordare o questa o altra qualunque idea co' simboli della protasi, e molto più coll'ordito di tutta la tela del Poema. Ma quanto a ciò, i nostri Dantisti hanno fatto a fidanza, alcuni colla malagevolezza, com'essi dicono, del soggetto che non si porge a tanto; ed altri colla dabbenaggine de' lettori, sfiorando loro sul viso le più marchiane sconnessioni, colla sicurezza di chi afferma verità di evidenza immediata. In che più avventati ancora sono stati coloro, i quali trattando altri argomenti ed altre materie, si sono cacciati così per vezzo nella quistione del Concetto della Divina Commedia: laddove i commentatori propriamente detti aveano pure un qualche rattento nel testo, al quale, come che fosse, erano finalmente costretti di riferire le loro spiegazioni. E così abbiamo avuto un supplemento, che mai il più delizioso, a quella selva che già erano i commenti degli ultimi tempi, ne' discorsi accademici, nelle orazioni inaugurali, negli scritti politici di ogni genere, nelle opere irreligiose, e sino nelle arringhe de' Ministri in Parlamento. Povero Dante trasformato, qual più aggrada agli autori, ora in un Machiavelli, ora in un Catilina, e quando in un Arnaldo da Brescia, quando in un precursore di Lutero! Tutto mercè, ripetiamolo, delle società segrete, che hanno soffiato e mantengono desto nelle moderne generazioni questo spirito d'irreligione e di rivoltura, sicchè ne sono

penetrate le scienze, le arti, le discipline tutte, e con esse la Divina Commedia, a sì gran danno della crescente gioventù.

Donde alcuni cattolici più fervorosi, ma meno conoscenti di lettere, prendono in sospetto Dante, siccome autore di dubbia fede, e grandemente pericoloso. Fra i quali non manca chi fa stima che ai soli settarii vada debitore di quella fama gigantesca che egli gode, non altrimenti che i parecchi de' tempi nostri già fatti salire in voce di sommi, i quali in sè stessi appena erano tollerabili. Ond' è che essi vorrebbero ad ogni costo tolta di mano a' giovani la Divina Commedia, sicchè, col vano pretesto della poesia e della lingua, non ne traessero grave cagione di guasto alla interezza della Fede ed alla buona disciplina.

No: si diano pace cotesti pusilli: la fama di Dante non è fittizia, qual è la fama di coloro, i quali, levati in alto per estrinseca forza, ricadono anche tosto e con maggiore ignominia nell' antica bassezza. Per contrario a Dante, non che menomare la stima in che era venuto, va sempre crescendo, e tanto più, quanto più si allarga lo studio del suo Poema. Dal quale argomento se qualcheduno tuttavia non è convinto, sospettando del giudizio, benchè comune di questa nostra ingannevole età, egli ha buona mallevaria in tutta l'antichità, la quale, fatta eccezione dell' epoca più vergognosa della italiana letteratura, gareggiò sempre, di secolo in secolo, di venerazione e di stima verso l' immortale Poeta. Or com' è possibile l' inganno in tanta universalità e perpetuazione di consenso?

Quanto poi ad essere Dante autore pericoloso, farebbero bene a dire che non poco pericolosi sono gran parte de' commenti o di altri scritti sopra il Poema di lui, i quali girano impunemente per le mani de' giovani. Ma porne cagione a Dante, egli è lo stesso che aggiugnergli gratuitamente al danno l' infamia. Dall'altro canto è questo pur troppo il vezzo degli uomini di parte cercare appoggio ai loro sistemi presso gli autori più reputati e farli, come possono meglio, mallevadori delle loro opinioni. Ne' quali incontri ella è non solo una specie d' ingiustizia, ma ancora uno scapito abbandonare agli avversarii l'autorità di questi nomi, e metterli in sospetto presso i buoni, sol perchè quelli calunniosamente ne abusarono. E valga

in questo proposito non più che per una similitudine, benchè molto calzante, ciò che diremo. Noi per fermo veggiamo che quanto gli eretici sono stati più ostinati a volere con istorte interpretazioni trascinare nelle loro sentenze i venerabili dottori dell' antichità, altrettanto gli scrittori cattolici hanno più aguzzato l' ingegno per districarli vittoriosamente da' loro sofismi. Così, per citare un solo esempio, per un secolo e più è stato un continuo armeggiare de' Giansenisti per condurre le dottrine di S. Agostino nel senso del loro empio sistema. Or che han fatto i teologi cattolici? Si son forse lasciati sgomentare dalle fallacie di quegl' infinti, i quali per altro avean trovato buon gioco ai loro sofismi nelle dispute del S. Dottore, che erano in confutazione di errori del tutto contrarii ai loro, quelli cioè de' Pelagiani e Semipelagiani? Per nulla. Studiando essi nel suo tutto la dottrina del Santo e con questa paragonando i testi controversi, e argomentando dagli aggiunti de' medesimi ne' luoghi particolari, e usando tutti gli altri sussidii dell' Ermeneutica, han fatto emergere la verità più bella e più sfolgorante per quel medesimo cozzo degli argomenti contrarii.

Dante non è certo un Dottore della Chiesa; ma nondimeno è il Poeta eminentemente cristiano, il cui canto immortale ispirato dai misteri della Fede mette odio al peccato colle immagini spaventose degli eterni gastighi, e persuade la pratica delle cristiane virtù colla descrizione de' gaudii sopraumani riserbati ai giusti nel Cielo. Che è dunque? Perchè un Rossetti, un d'Aroux, o altrettale, lavorando di mosaico colle sue sillabe, ne fa uscir fuori sformate bestemmie, dovremo cederlo ai protestanti qual merce loro? ovvero perchè altri men mattamente, ma non meno calunniosamente, estendendo a più rea significazione, che egli non tenne, certe sue espressioni, cel dipingono avverso alla potestà ecclesiastica, lo dovremo rigettare siccome insidiatore della disciplina della Chiesa? finalmente perchè i più cel mettono in aspetto di chi ci lavora un Poema, che ha la scorza di sacro, e nel midollo è argomento di commozioni e di rivolture politiche, lo dovremo scuoter da noi, per timore che non aggiunga foco in questo incendio che ci arde dattorno?

Non saremo davvero così stolidi. Tanto più che con questo abbandono altro non si farebbe, che dare maggiore ardimento ai nemici

del vero e del bene, di abusare della parola di Dante per sè così autorevole, nè per tanto sarebbe scemata, ma solo rivolta in peggio, la influenza che può avere. E di fatto veggiamo che oggimai i buoni si riscuotono da quella inerzia, onde già da tanti anni contemplavano indifferenti lo strazio che si faceva della Divina Commedia, e non pochi mettono mano a rivendicarle il suo essere di poema essenzialmente sacro e sodamente religioso.

I quali sforzi hanno ora un valido aiuto da quella specie di amore e riverenza, onde gl' Italiani si fanno a cercare gli scritti di coloro che furono i primi a commentare il Divino Poema. In quelle fonti, non ancora intorbidate dallo spirito d' irreligione in apparenza di critica, riluce la verità così nitidamente improntata di quelle sue note di schiettezza e di evidenza, che non può non rivelarsi a chi vi miri con occhi non appannati. Ma i più vi recheranno le solite loro preoccupazioni. Però buon servigio renderebbe alla causa di Dante chi facesse giocare quest' argomento con tal destrezza che vincesse qualunque ostinazione in contrario, purchè non fosse in tutto capricciosa. E crediamo che si possa; siccome noi ci proviamo di fare, pigliando l' occasione da questo Commento di Francesco da Buti, il quale appunto perciò abbiamo tolto a considerare congiuntamente agli altri commenti di quella età.

Imperciocchè come la multiplicità, diversità e contraddizione delle moderne spiegazioni, a rispetto dell' intimo senso della Divina Commedia, è il più evidente argomento della falsità di tutte esse; così per la ragione de' contrarii la maravigliosa uniformità e consenso degli antichi nella sostanza di una medesima interpretazione, è un indizio sicurissimo che doveano dir vero. E noi già sponemmo in principio di questo articolo qual è il sentimento, nel quale si concordano tutti senza niuna differenza: vediamolo ora in questo del Buti che abbiamo per le mani, saggiando delle sentenze di lui quanto a questo fine ci basti.

E per riguardo al soggetto generale ed al fine del Poema così egli si dichiara in sul principio della esposizione allegorica del primo canto: « Il senso letterale è dell' Inferno, Purgatorio e Paradiso, ne' quali finge sè essere stato menato per diverse persone,

come appare nel poema; e di questo tratta litteralmente, quanto può, secondo la cattolica fede, benchè c' inframetta le fizioni poetiche. E l'allegorico o vero morale è dello stato delle persone che sono nel mondo in tre differenzie; cioè o nel peccato o nella penitenzia o nella contemplazione divina. Per li quali stati vuole moralmente e allegoricamente mostrare sè essere discorso nella vita sua, dicendo essere stato menato per li tre diversi luoghi soprascritti. Nel primo vuole mostrare le pene diverse che elli ha considerate convenirsi alle diverse spezie de' peccati per spaurire i lettori da quelli; e nel secondo le purgazioni ad essi convenevoli per invitarli alla penitenzia; e nel terzo le grazie e' premii respondenti alle virtù in questa vita, mentre che ci si vive, per incitare li lettori a quelle [1]. »

Questo è dunque nella sentenza del Buti il significato del Poema, secondo le tre parti che lo compongono, l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. Ma Dante ha premesso alla narrazione poetica un proemio tutto in allegoria, e così fattamente coordinato col rimanente della finzione, che come ciò che vi è narrato costituisce la ragione del viaggio per que' tre regni del mondo invisibile, così l' esservi narrato in allegoria fa sì, che non altro, che allegorico debba essere tutto intero il Poema. Di fatto il Poeta racconta, che smarritosi in una selva tentò di uscirne, incamminandosi verso un Colle illuminato dal sol nascente. Ma ne fu impedito da tre belve, una Lonza, un Leone ed una Lupa, e da questa massimamente; sicchè già era in sul punto di ricadere nella valle. Allora gli apparve l' ombra di Virgilio, ed ammonillo, che a liberarsi dal tristo passo, che la presenza della belva rendeva insuperabile, altro mezzo non soccorreva da quello in fuori d'imprendere un lungo giro per l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso. La sconfitta totale della Lupa sarebbe opera di altro tempo e di altro personaggio. Or non è chiaro ad evidenza che lo scampo di quel passo è l' unica e adeguata ragione del viaggio? Di guisa che, come tutto è allegoria nel passo e nelle cose che lo riguardano, così parimente non altro che allegorico è uopo che sia il viaggio medesimo.

1 Vol. 1, pag. 24.

Di qui si fa chiaro perchè noi abbiam dato carico ai moderni espositori di avere oscurata e travolta tutta la intelligenza della Divina Commedia, manomettendo il carattere sacro che essa ha; benchè per altro tutte quelle loro sì distórte spiegazioni non si versino direttamente, che sopra i simboli del Proemio. Ma se è male politico, pognamo, la selva da cui esce il Poeta; se bene politico il colle, al quale aspira; se finalmente opposizione politica è il contrasto che gli viene dalle tre fiere; può essere altro che di valore politico il partito, che gli viene proposto, di un viaggio pel mondo invisibile; viaggio che lo dovrà liberare da quel male da cui fuggiva, e condurre a quel bene che ei vagheggiava?

Il nostro Francesco da Buti, e con lui quanti sono commentatori insino alla moderna eresia letteraria, intende nella selva i vizii e peccati. « Trovossi smarrito (egli spiega), la notte già detta, per la selva de' peccati e de' vizii, intendendo tutta l'età passata essere stata in oscurità d'ignoranzia del sommo Bene: perocchè nell' età passata poco o nulla avea veduto il giudizio della ragione di Dio. E per questo vuol dire che si riconobbe essere peccatore, stato ingannato da' beni fallaci 1. »

Per rispetto al colle ed al Sole che lo illumina, ecco la sua spiegazione. « Ma poi che elli (Dante) conosce il suo errore, vede lo vero Bene, ch' elli desidera, essere in cielo e rilucere in su la sommità del *monte delle virtù*, per le quali conviene l'uomo montare a passo a passo, infinchè pervenga ad esso luogo, ove riluce. E questo intese l' Autore per lo pianeta che vestiva de' raggi suoi le spalle del Colle, che non è altro che il vero e sommo Bene, cioè Idio 2. »

Quanto ai tre animali è noto a tutti qual significazione rendessero agli antichi chiosatori. È bene però che noi rechiamo anche sopra essi le sentenze del nostro messer Francesco.

« Dante (egli dice) impedito prima dalla lussuria significata per la lonza, e poi dalla superbia significata per lo leone, e poi dalla avarizia significata per la lupa, che lo fece tornare a dietro, si pone

1 Vol. I, pag. 25.
2 *Ibid.* pag. 29.

qui per la sua sensualità impedita da detti tre vizii. Ed è da notare qui, benchè S. Giovanni Evangelista dica, che tre peccati sono quelli che guastano il mondo; cioè l'appetito della carne che è la lussuria; e la superbia della vita che è la superbia; e la concupiscenzia degli occhi che è l'avarizia, più che altri lo guasta l'avarizia: e però finge l'Autore che la superbia e l'avarizia li facessino impaccio a salire il monte; ma solo l'avarizia lo facesse tornare a dietro, la qual cosa è rovinare [1]. » Ma di questa prevalenza della tentazione di avarizia, sopra la quale il Buti si passa con tanta semplicità, non trovano modo di persuadersi i moderni interpreti, non sapendo immaginare come così abbietta passione potesse avere tanto predominio su l'animo di Dante, e che egli pubblicamente lo protestasse. Però hanno creduto dovere rinunziare alla interpretazione degli antichi, che non può fare a meno di questo, che da essi è tenuto sì enorme assurdo, e ricomporre la spiegazione de' simboli danteschi con diversi fondamenti. Tuttavia se ponevano mente alla sentenza dello Spirito Santo, che la cupidità del danaro è la radice di tutti i mali [2]: se consultavano i Dottori della Chiesa, i quali da ciò appunto deducono che essa muove più gagliardemente di qualunque altra passione [3]: se ragguagliavano il luogo presente cogli altri luoghi del Poema, ne' quali è messo siccome causa di tutti i mali, che allora travagliavano la umana società, il disfrenato appetito dell' avere: finalmente se riflettevano a quello che tutti i commentatori antichi e moderni dicono a un coro, cioè che Dante in questo Poema si pone in figura dell' uomo in generale; non avrebbero incontrata nessuna difficoltà nell' ammettere quella maggiore violenza nella tentazione di avarizia; avrebbero anzi veduto, che se Dante volea accampare que' tre generi di tentazioni, non ad altra che all' avarizia dovea attribuire il primato della forza.

Messi cotesti fondamenti passa il nostro Commentatore a connettere colla protasi così spiegata l'intendimento di tutto intero il

1 Vol. I, pag. 39.
2 I. Timoth. VI, 10.
3 Vedi principalmente S. Tommaso 1, 2, Quaest. LXXXIV, a. I.

Poema: e lo fa sopra que' versi ne' quali Virgilio consiglia a Dante un altro viaggio; che è in buona sostanza il tratto, in cui si contiene la ragione sufficiente del Poema. Noi per amore di brevità produrremo solamente alcune sentenze più chiare e spiccate. Al verso adunque *A te convien tener altro viaggio*, data la spiegazione letterale, soggiunge: « E questa è la esposizione letterale; sotto la quale il nostro Autore ebbe un bello intendimento allegorico; cioè che Virgilio, che significa la ragione, dalla quale Dante, cioè la sensualità, aveva domandato lo suo aiuto, lo consigliasse che si convenia tenere altra via, che quella che avea presa, se volea campare della selva, che significa la vita mondana, come detto è di sopra 1. »

Esposto poi in particolare il viaggio che Virgilio propone, che è il giro per l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, così conchiude: « Questi tre gradi di considerazione fanno partire l' Uomo dal peccato, e venire alle virtù: imperò che per lo primo, cioè per la considerazione della pena eterna, l' uomo si cessa dal peccato. E per lo secondo, cioè per la considerazione della pena temporale del Purgatorio, l' uomo entra nella vita della penitenzia, ed esercitasi nelle virtù purgatorie. E per lo terzo, cioè per la considerazione del premio eterno, l' uomo s' avanza alle virtù contemplative che le chiama il Filosofo virtù dell' animo purgato. E per questo modo ritorna l' uomo nella via dritta, che mena alla gloria di vita eterna, che è la nostra patria, e la nostra casa, ed esce fuori della selva; cioè della vita viziosa; nella quale s' era smarrito. E per mostrare questo lo nostro Autore ha fatto questa bella fizione 2. »

Or queste sentenze, benchè spiccate quinci e quindi per amore di brevità, ci dànno nondimeno però nel loro tutto la intera spiegazione di Francesco da Buti. Intanto siate certi che quale è ritratta da lui, con queste sue dichiarazioni, la idea madre, diciam così, del Divino Poema; tale altresì è rappresentata da tutti gli espositori, o in grande o in piccolo, del secolo di Dante, e quindi appresso da tutti

1 Vol. I, pag. 45.

2 *Ibid.* pag. 50.

gli altri di tempo in tempo, finchè, per le cause esposte di sopra, si mise mano a trasformarla in que' disonesti modi, e colla licenza che abbiam veduto.

Una sì maravigliosa conformità di opinione per tanti secoli di sì gran numero di uomini chiari anch'essi, qual più qual meno, per eccellenza d'ingegno e per isquisitezza di dottrina, non può essere a meno, che non faccia negli animi anche più preoccupati un riscontro assai risentito con quel guazzabuglio di sentenze contrariantisi a vicenda, che sono le interpretazioni dell'ultimo mezzo secolo. E già vedemmo che sol questo è un indizio evidente della falsità di tutte quelle. Or non potrebbe il contrario argomento di questa così universale uniformità degli antichi valerci siccome criterio a dover conchiudere, che dunque la verità sta presso loro? A noi sembra che sì.

E consideriamo da prima la cosa negativamente. Vi par egli per ventura non pur probabile, ma possibile, che nel testo della Divina Commedia si contenesse alcun elemento repugnante a quella loro interpretazione, e niuno tuttavia, in tanta varietà d'ingegni e di coltura, e per un corso sì lungo di tempo, aprisse gli occhi per notarlo? La quale maraviglia sarebbe vinta da un'altra forse maggiore, in quanto con quella falsa interpretazione regge stupendamente la congegnatura e lo svolgimento del Poema; laddove ora che, la Dio mercè, si sarebbero discoperti i veri elementi, non si trova modo di poterlo raccapezzare. Che vi par egli? Anche nel dubbio non torreste voi di star con quelli, che nel Poema ti presentano un tutto, ben commesso, ben ordinato, col suo principio, col suo mezzo, col suo fine, siccome pretendevano i Maestri di Poetica a' tempi di Dante, anzichè con questi altri, per opera de' quali la Divina Commedia è diventata un corpo senz'anima, e così dimembrato che è una pietà a contemplarlo?

Uno de' moderni interpreti, e per ventura de' più ingegnosi, il quale si muove questa difficoltà della mirabile convenienza degli antichi, sapete che risponde? Che nella età del Poeta, o nella immediata dopo lui *era affatto spento ancora ogni lume di critica*. Ma se egli è lume della nuova critica rinunziare ai monumenti contemporanei, quando non si confanno colle nostre cervellagini, non sappiamo di te, o lettore: quanto a noi, davvero rinunziamo alla peregrina

scoperta. Ma il vero è che se per critica non s'intende un vano giocar di arzigogoli, sì bene un sodo ragionare sopra i monumenti del tempo; appunto la critica ci mette in mano la pruova positiva, che per ventura è il più valido fra gli argomenti estrinseci in favore dell'antica interpretazione.

Imperciocchè come spiegate voi quel sì pieno consenso de' contemporanei di Dante, nel dare tutti la stessissima spiegazione del Concetto del suo Poema, senza che un solo balenasse, o che pur ne mostrasse ombra di dubbio? Se non volete ammettere, che un tale intendimento saltasse immediatamente e con luce di piena evidenza negli occhi di tutti i lettori della Divina Commedia; non ci è altro da dire, se non che quel sì uniforme assenso si annodasse al giudizio di tali, l'autorità de' quali su questa materia fosse capace di soggiogare l'intelletto di ognuno. Difatto tra i chiosatori del Divino Poema sono da tutti annoverati i figliuoli stessi e gli amici del Poeta, le spiegazioni de' quali e sono giunte sino a noi, e si conformano pienamente colla sentenza universale. Il che posto, non è egli del tutto credibile che costoro avessero attinta la spiegazione de' concetti principali dalla bocca stessa dell'Autore? Anzi è impossibile che non fosse così, essendo vissuti insieme con lui degli anni assai, dopo la pubblicazione almeno della prima parte del Poema, nè potendo concepirsi che in sì gran tempo non venissero assai spesso in discorso col medesimo sul riposto intendimento di tanta sua opera.

Il quale argomento prende una forza di assoluta evidenza, se gli diamo, com'è dovere, una maggiore estensione. Perciocchè non si può fingere nessuna ragione, perchè Dante volesse mantenere un sì riciso silenzio intorno al significato del suo Poema, intanto che il vedesse interamente travolto dalla comune interpretazione. Poichè dunque negli antichi commenti non appare nessun vestigio di dispareri nella sostanza di essa, è necessario inferire che questa o fu comunicata dallo stesso Dante, o se non altro, che Dante la dovè trovare in tutto conforme a quello che egli intese veramente.

Benchè non ci è uopo di raziocinii indiretti per argomentare la mente dell'Allighieri su questo punto. Egli medesimo ce ne ha lasciato un monumento, di cui non sapremmo che possa desiderarsi

di più certo nè di più autorevole. Alludiamo alla epistola a Cane della Scala, oggimai da tutti riconosciuta siccome scrittura indubitatamente di Dante, in cui egli tocca dell' intendimento allegorico di tutto il Poema colle seguenti parole: « Se poi si prenda l' opera allegoricamente, il soggetto è l'uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando alla giustizia del premio o della pena è sottoposto [1] ». E alquanto appresso specificandone il fine così soggiugne: « Il fine del tutto e delle parti si è rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità [2] ». Le quali parole, considerate insieme, sono abbastanza chiare per determinare il Concetto del Divino Poema nel senso che troviamo dichiarato negli antichi commenti. Ma pognamo che dessero adito a qualche dubbio, non dovrebbero avere appo noi luogo di autentica chiosa i medesimi commenti contemporanei della Divina Commedia?

Ma intanto come si schermiscono i moderni contro un argomento di cotanta autorità? Col facile artifizio di non moversi neanco la difficoltà, o di schivarla con affettata noncuranza. Uno di essi, che per ingegno e dottrina val quanto i cento, Cesare Balbo, riportate le parole della epistola, scrive così: « Abbiano pazienza i leggitori, se, com' io, intendono poco o nulla di questa allegoria generale di tutto il Poema: chiaro è che questa è di quelle, aggiunte dallo scrittore all' opera finita, e che si possono ed anzi si debbono scartare da' leggitori [3] ». Sia pace alla memoria di tant' uomo! Ma che è mai sì strano e inintelligibile in quelle parole di Dante, che ai leggitori faccia bisogno di pazienza per passarvi su senza corruccio? Piuttosto qual frase vi ha che a prima lettura non sia piana ed aperta? Ed egli aggiunge che ad ogni modo non mette conto di credergli, perchè quella è una allegoria appiccicata all' opera già finita. Ma buon Dio!

1 *Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius est*. Epist. ad Kan. §. VIII.

2 *Finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.* Ibid. §. XV.

3 Cesare Balbo, *Vita di Dante*, lib. II, cap. VII.

Non sanno anche i bimbi, che la Divina Commedia è un poema essenzialmente allegorico, ed ha però ne' suoi elementi costitutivi un senso arcano che l'Autore vi ha messo, e niun altro può sapere meglio di lui? Che è dunque? ora che egli stesso ci fa grazia di dichiararcelo, noi gli risponderemo in sul serio, che e' si è voluto pigliare gabbo di noi, tentando la nostra pazienza con un suo ghiribizzo? Diciam piuttosto che è tanto chiaro essere la sentenza degli antichi, intorno il Concetto della Divina Commedia, la unicamente vera, la unicamente conforme alla mente di Dante, che chi vuol tenere il contrario, e sia pure un Cesare Balbo, nol può altrimenti che a condizione di dirne di così sbardellate. E nondimeno il Balbo, oltre che dotto in ogni ragione di studii, era sinceramente cattolico e di così buona fede e fermo proposito, che non si sarebbe condotto per niuna cosa del mondo a dire il contrario di ciò che sentiva. Or se in lui potè tanto il pregiudizio del secolo, che dev'essere di altri nè religiosi come lui, nè altrettanto sinceri di animo, nè forniti di eguale dottrina?

Per le cose sin qui ragionate, e stando nella ipotesi che la Divina Commedia non presenti per sè stessa note abbastanza precise per dedurne il concetto netto e spiccato, è argomento valevolissimo ad accertarlo l'autorità presa insieme dagli antichi commentatori. Ma è poi vero che Dante sia stato così infelice nell'incarnare la sua idea nel Poema, che debba fallire ogni pruova, ancor d'ingegni non ordinarii a poternela rilevare? Or che direbbe il lettore, se noi rispondessimo che anzi in tutto il Poema dell'Allighieri non è per ventura idea così nitida e sfolgorante, siccome questa del Concetto dell'opera nel senso che ce ne hanno tramandato quegli antichi? E così appunto risponderemmo, se avessimo spazio sufficiente a dimostrarlo. Ma non sarebbe questa piccola briga: perciocchè a farlo con pienezza ci converrebbe ruzzolare su e giù per la Divina Commedia, assodare principii, istituire confronti, dedurre conseguenze: insomma fare un buon libro, chè non è uopo di meno a sbarazzare gl'ingombri avveniticci, e ristabilire la verità nel seggio a lei dovuto. Ma oltrechè sarebbe questa assai lunga fatica, essa è già fatta; ed il lettore non ha altro da fare, che consultare un'opera messa a stampa

da qualche anno, per essere su questo argomento chiarito contro tutte le difficoltà, specialmente quelle che vengono dalla parte politica che Dante attribuisce al Veltro 1.

Ora piuttosto usufruttiamo qualche altra pagina, che per ventura possiamo frodare al quaderno, a fine di porre in chiaro altre differenze, le quali passano tra i commentatori del primo secolo, e di questi ultimi tempi. Esse sono parecchie: ma germogliano tutte dal primo indirizzo, così diverso, dato alle loro interpretazioni or dagli uni, or dagli altri. I primi hanno considerato il Poema di Dante siccome opera sacra e religiosa così nella lettera, come nell'intima significazione; tanto nel fine, quanto nei mezzi; sì nel suo tutto, sì nelle parti che compongono il tutto. I secondi lo hanno fatto diventare, non potremmo dir che, tanto sono discordi nelle loro opinioni, ma certo tutt'altra cosa che opera sacra. Essi adunque dopo avere, per qualche pagina e mezzo, a contar tutto, raffazzonata una qualunque spiegazione dell'Allegoria fondamentale, si mettono pel Poema in cerca del senso letterale senza più, e quando l'han côlto, o hanno creduto di averlo côlto, han fatto tutto. Eppure il vero dell'allegoria, siccome quello che costituisce il proprio assunto del Poema, dovrebbe ancor ne'commenti campeggiare da capo a fondo. Ma voi vi rimarrete deluso, se vi aspettate che vi ritornino, almen di proposito, valico appena il primo canto: nè già il potrebbero altrimenti. Imperciocchè di quella lor ombra, dietro alla quale andarono brancolando tra le figure del Proemio, non incontrerebbero nessun vestigio lungo il corso delle tre Cantiche.

Tutto in contrario que'primi annotatori. Come vi han detto che idea e fine del Poema è la Conversione del peccatore insino al più alto grado di perfezione, così vel fanno vedere a mano a mano traverso le bolge infernali, dove egli in figura concepisce il dolor de' peccati coll'attesa contemplazione di quelle pene: vel dimostrano nel Purgatorio, traverso le ombre di que' simboli ricevere col sagramento

1 Ved. Berardinelli: *Il Concetto della Divina Commedia di Dante Allighieri: Dimostrazione*. Napoli, presso Gabriele Rondinella, 1859; e la Rivista che ne fece la *Civiltà Cattolica* nella Serie IV, vol. VI, pagg. 72 e segg.

di Penitenza la rimessione di quelle colpe che ha detestate, e cominciar l'opra dell'interna ristaurazione: finalmente vel rappresentano già mondo, già purificato peregrinare pe' cieli, che è quanto dire immerso nella contemplazione di Dio, per coglierne il frutto della perfetta carità.

E questo, come vedete, riguarda la sostanza. Ma oltreacciò nelle cose particolari gli antichi si assumevano un altro còmpito, di cui indarno cerchereste un' orma appresso i moderni: e questo era di andare scrutando i sensi morali e mistici, che essi dicevano aver l'autore, oltre alla continuata allegoria del tutto, qui e colà disseminati, ricoprendoli della scorza del senso letterale, come altrettante perle nascoste di sapienza filosofica e cristiana. La qual fatica i moderni non solamente hanno scossa da sè, ma di più si son recati a farne un capo di accusa contro gli antichi, rimproverandoli di avere sopraccaricata la Divina Commedia di tante e tante allusioni, alle quali per ventura l'autore non ebbe il pensiero all'una per le mille. E sia. Ma hanno essi posto mente alla dottrina di Dante, sì nella citata epistola, sì nel *Convito,* sopra i varii sensi che corrono nelle scritture allegoriche? E sono quattro secondo lui: il letterale, l'allegorico propriamente detto, il morale, l'anagogico. Sopra i due primi, che appartengono alla sostanza dell'opera, non accade ripetere altro, se non che l'arbitrio degli interpreti non vi può nulla, dovendo essi studiarsi d'indagare e di ritrarre scrupolosamente il proprio concetto dell'autore. Ma per riguardo al morale e all'anagogico si risovvengano segnatamente di ciò che è detto nel *Convito* colle seguenti parole: « Il terzo senso si chiama morale; e questo è quello che li lettori deono attentamente andare *appostando* per le scritture, a utilità loro, e de' loro discenti: siccome appostare si può nel Vangelio, quando Cristo salìo lo monte per trasfigurarsi, che delli dodici Apostoli ne menò seco li tre; in che moralmente si può intendere, che alle secretissime cose noi dovemo avere poca compagnia. Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovra senso: e questo è quando spiritualmente si spone una scrittura [1]. » Avete udito?

1 *Conv.* Tratt. II, cap. 1.

Il senso morale altro adunque non è, che un' applicazione che fa il lettore del senso della lettera ad un concetto morale in que' luoghi della scrittura, che si porgono opportuni; e l'anagogico un' applicazione che fa di quegli stessi, o di altri ad un concetto spirituale: in sostanza sono considerazioni o morali o spirituali, di cui si apre come un gran campo a chi medita con animo riposato sopra un' opera di profonda dottrina. Di che è chiaro che sopra questi due sensi, comechè secondarii e accomodativi, ha il lettore pur esso qualche arbitrio a ricavarli, tanto solo che la sentenza letterale gli porga alcun destro di farlo acconciamente. Però osserviamo che Dante nei Trattati del Convito, che son commenti di alcune sue canzoni, si contiene seguitamente sul senso letterale ed allegorico, nel quale ultimo (com' egli dice) è riposta *l'ascosa verità*: ma quanto ai due altri, il morale e l'anagogico, si protesta che ne *toccherà incidentemente, come a luogo e tempo si converrà* 1.

Perchè dunque vorranno far colpa agli antichi commentatori di essersi perduti, come dicono, dietro a tante allusioni di sensi occulti, quando que' buoni vecchi non hanno con ciò fatto altro, che seguire l'insegnamento e l'esempio del loro autore? Anzi è condizione stessa dell' opera che così facessero. Imperciocchè commentavano un Poema non solamente sacro nella materia, ma di più vôlto direttamente al fine pratico di purgare lo spirito e santificarlo. La quale cosa si ottiene colla seria attuazione delle potenze dell' anima sopra i gran mezzi, che a tanto effetto offre la religione; e sono appunto quelli di cui l'Autore volle far la sostanza della sua opera. Quale adunque era il còmpito che loro spettava principalmente, siccome a scorte fedeli de' leggitori? Questo senza dubbio di agevolarli per la via, aperta nel Poema, di condursi ad un fine di tanta altezza ed eccellenza. Ora l'avere stabilito il senso allegorico generale non era più, che aver dimostrata quella via e il termine di essa: per aiutare a fornirla, doveano inoltre venir confortando lo spirito del lettore con savie con-

1 *Convito*, luog. cit. Sopra tutta la questione vedi G. M. Ponta: *Saggio di Critica* ecc. Cap. XIII. Roma 1845; e Berardinelli: *Il Concetto della Divina Commedia*, Cap. IV, V.

siderazioni e documenti, comunque il luogo ne desse buon proposito, sia che l'Autore gl'intendesse chiaramente, sia che in confuso.

E così appunto sono fatti gli antichi commenti, i quali ci han sembianza, diremmo quasi, di meditazioni spirituali, o di trattati ascetici; sicchè in que' tempi di cotanta osservanza religiosa non sembrava punto indecoroso, che si proponessero pubblicamente nelle chiese a quanti convenivano per udirli, come se fossero corsi di prediche quaresimali o d'istruzioni catechistiche.

Ma in questa guisa, dirà taluno, quegli antichi espositori hanno riempiute le loro pagine di tante fantasticherie, che ai loro semplici uditori essi spacciavano a buona fidanza per pensieri di Dante, nè erano altro che loro immaginazioni. E noi non vogliamo scusarli in tutto di questo torto, nè di alcuni altri, onde a ragione possano essere accagionati. Ma sono difetti della esecuzione, nè già dimostrano errore nel principio: ed oltreacciò di que' medesimi falli si fa loro per avventura maggior carico che essi non meritano. Di che ci siano argomento queste chiose del Buti, nelle quali riluce tanto la sobrietà, la dottrina e il buon senso dello scrittore, specialmente in quei suoi trattatelli morali od ascetici, così bene innestati a proprii luoghi, che non molto, crediamo, gli si potrebbe scartare siccome inopportuno e superfluo.

Ad ogni modo possiamo conchiudere, per ultima conseguenza del nostro ragionamento, che se negli antichi è molto da riformare nella interpretazione della Divina Commedia: ne' moderni è da cominciare da' fondamenti. Tuttavia per ciò che riguarda la parte, diciamo così, materiale, gli studii di questi ultimi hanno fruttato il vantaggio rilevantissimo del testo oggimai quasi interamente sicuro, e del senso letterale pressochè ad ogni luogo interpretato dirittamente, quanto era possibile. Che dunque rimane a fare, se non che, con questi preparativi e con una critica più accurata, si compia il lavoro nella sua parte formale secondo l'indirizzo dato da Dante, ed eseguito imperfettamente dagli antichi? Ma niuno il potrebbe, il quale non si fosse addentrato nelle dottrine degli Scolastici, che formano il gran corredo scientifico della Divina Commedia, e non avesse gran pratica della mistica teologia.

BENIAMINA



II.

Le Orsoline di Boston.

Mount-Benedict è una collina a qualche miglio da Boston: Boston poi è una delle più popolose metropoli degli Stati Uniti, la quale siede maestosa e possente in fondo alla baia di Massachussets sull'Oceano Atlantico. Ora a Mount-Benedict fioriva uno dei più dolci e sereni asili della pietà che fosse in America: perciocchè sulle sue pendici, ombrate da aceri pensilvanici, da liriodendri tulipiferi, da querce tintorie, da gigantesche magnolie verdissime e fragranti, sorgeva semplice, ma di belle forme, un convento di suore Orsoline. Le religiose vi avevano il loro noviziato, tranquillo rifugio alle donzelle, cui lo spirito del Signore indicava il porto tra le mondane tempeste, e presso a quello un fiorentissimo educatorio per le fanciulle del paese. Vi accorrevano le cattoliche di Charlestown, di Boston, di Taunton, di Cambridge, di Salem; e molte famiglie protestanti altresì loro affidavano le figliuolette loro, per esser quivi allevate nella innocenza e nelle discipline gentili del sesso più dilicato.

La Presidente del convitto, così chiamavasi all'americana la suora superiora, avea dichiarato nel programma, divulgato a stampa, che l'istruzione religiosa si darebbe solamente secondo i dettami

della religione cattolica romana: ma che d'altra parte le dissidenti non verrebbero astrette ad alcuna pratica disdetta dalla loro rispettiva comunione: niuna propaganda vi sarebbe esercitata, e il passaggio alla Chiesa romana, interdetto, salvo il caso di espresso consentimento dei genitori. Tali condizioni, che arieggiavano un non so che di tolerantismo assai inoltrato per religiose, erano però adattatissime al paese, e nella pratica entravano pienamente nel diritto cattolico, anzi nel vantaggio. Perciocchè le garzonette di credenze disparatissime, annidate una volta in quel solingo ostello, slontanate dall'atmosfera corrotta dal vizio scandaloso, nutricate di onestissimi insegnamenti, edificate dai soavi esempii di verace pietà, smetteano per ordinario i pregiudizii correnti, e in gran numero appena uscite (alcune anche prima, consenzienti le famiglie loro) entravano nel seno della Chiesa santa; e quale non v'entrasse, rimanea però bene affetta e d'animo riverente inverso al cattolicismo.

Nè ultimo segno del quanto fosse salutare all'America quell'asilo sereno di pietà e di purezza, potea essere il livido e bieco occhio, ond'era guardato dai tristi. Oggetto di nobile compiacenza e può dirsi ancora di orgoglio per quanti erano Cattolici a Boston e a gran tratto di paese circostante, esso era il cruccio ed il rovello di quei fanatici ed arrabbiati protestanti, che hanno in uggia il bene però solamente che è bene: essi si rodevano che fosse in tanto fiore un convento di suore, dal quale il sesso gentile recava una morigeratezza di costumi schivi ed illibati, da cui la gente laida non può aspettarsi altro che disdette. Anche in quel gran porto di mare, che era l'*Albergo Mostro*, assai volte si era declamato contro le monachelle di *Mount-Benedict;* ed in quelle furibonde e tempestose diatribe si faceva notare, quasi indettasse il tono e battesse la solfa, il principale computista del luogo, certo John Thomson, uomo quanto rotto ad ogni vizio altrettanto ipocrita, il quale più d'una volta s'era lasciato trascorrere a dire ch'ei non queterebbe, prima di aver visto ridotto ad un mucchio di ceneri quel *covo di vipere:* era questa proprio la sua parola. Ma a dispetto di quelle ire, le innocue suore nella protezione del Vescovo, nella sempre crescente affezione dei Cattolici, nel naturale buon senso degli onesti protestanti, e più di tutto

nel proprio contegno, quanto si possa immaginare riservatissimo e prudente, avevano sufficiente guarentigia di sicurezza, e noveravano presso a dugento educande.

Tra le alunne acattoliche era colà capitata una fanciulla della setta dei puritani, figliuola di quel Samuele Lokport, il ricco negoziante di legnami che vedemmo a Nova York. La madre di Beniamina (e già il lettore la conosce) era una protestante delle più rigide che avesse in paese, pietista sì che toccava del romantico 1, ma in buona fede, onesta, illibata madre di famiglia. Ella non poteva non ammirare dentro del cuore le cose dei Cattolici, e segnatamente le Religiose: con tutto ciò non finiva di deporre una grave diffidenza che nutriva contro loro, a cagione dei pregiudizii succiati col latte, e più ancora per le velenose calunnie, che i suoi ministri e predicanti gliene soffiavano tuttodì nel sermonare sopra la bibbia 2. Il marito invece, che, come

1 *Pietisti* in generale sono detti tra i protestanti coloro che fanno speciale professione di pietà, per lo più poco brigandosi del domma, che riguardano come cosa indifferente. Un tal nome loro venne dai Pietisti propriamente detti, e questi sono una setta particolare, fondata o certo esplicata in gran modo dal dottore Filippo Giacomo Spener, morto a Berlino nel 1705. Costui, presa a riformare la Riforma, come tanti altri capisetta, ne rigettò quegli errori che gli spiacquero, altri ne modificò, alcuni ne aggiunse di suo: impose a' suoi aderenti una gran pratica di pietà esterna ed interna, tutta erba di sua invenzione, e approvata dal suo particolare Spirito Santo, a dispetto degli Spiriti Santi delle altre sètte. I Pietisti si divisero tra loro, come avviene di tutte le congregazioni acattoliche; ma in generale i loro più acerbi nemici sono i Luterani. Avrebbero egualmente ragione, se non avessero egualmente torto. Oh perchè Filippo Giacomo Spener non ha diritto di riveder le bucce a Martin Lutero, se Martin Lutero si tenne autorizzato a riformare il Cristianesimo? Perchè tanto alto strombazzare il libero esame, per contrastarlo poi a chi lo intraprende? Del resto, torto o dritto che s'abbiano i Pietisti, contano oggidì un buon numero di seguaci in America, in Inghilterra, in Alemagna.

2 Molti ministri protestanti nei paesi loro si contentano di predicare qualche pensiero morale, e temono il domma come i gatti la bragia. Se alcuna volta ne toccano, inviluppano le loro idee in ambagi di generalità, e con precauzione di non disgustare alcuna setta. La ragione è questa, che non hanno più alcun articolo di credenza, il quale, mentre piace a un uditore, non

fu detto, era uom di commercio, positivo e serio nelle sue determinazioni, risoluto di dare alla figlia una educazione, che le facesse scala a ricapiti vistosi, non affogò in così sciatti pettegolezzi, e significò alla moglie recisamente, che Beniamina, già sui tredici anni, per forbirsi in tutte le parti che si avvengono a bene allevata fanciulla, ne andrebbe a passare un tre o quattro a Mount-Benedict.

Ad una così fatta dinunzia Mistress Elena ebbe a smarrire; e per poco non le parve che la sua bimba amatissima dovess'essere cacciata in un *covo di vipere*, e forse avea udito quel concetto dal computista dell'*Albergo Mostro*. Ma, persuasa che invano si opporrebbe direttamente a quel divisamento del marito, non vi furono tergiversazioni e dilazioni e difficoltà indirette, che possano escogitarsi da donna e donna passionata, le quali non si recassero da lei in mezzo, per torre giù da quel proposito il suo Samuele. Ebbe da ultimo ricorso alla sanità un po' scaduta della Beniamina, per cui ristorare propose, con molta approvazione dei medici, un viaggio in Europa e precisamente in Italia; e tutto fu fatto. Ma che? quinci tornati, appena che la fanciulla s'era veramente riavuta, la sentenza inappellabile fu pronunziata con quel tono secco e reciso, onde il Lokport solea, in certi casi rari e solenni, significare alla compagna non vi essere luogo ad altro, che alla esecuzione: Posdomani condurrò io medesimo Beniamina a Mount-Benedict.

Venuto adunque questo giorno, la povera madre si chiamò nel suo gabinetto Beniamina, già in assetto di montare in posta pel convento: le pose caramente una mano sulla spalla, le disse lungamente cento cose affettuose; e l'ultima e più calda raccomandazione fu (com'era naturale) di tenersi in istretta guardia contro il papismo. Se mai le maestre la sobillassero ad adorare la Madonna, o ad altra superstizione, ne la facesse tosto avvisata, che essa volerebbe di presente

dispiaccia al suo vicino. Ma dove pervengono a traforarsi nei paesi cattolici, nei loro discorsi riescono comunemente provocatori, insultanti, calunniatori delle verità, dei riti, del clero, del Papa: e ne' loro intenti si prevalgono di mezzi disonorati e malvagi. Nel tempo e nel luogo di cui parliamo nel nostro racconto, accanitissima era la guerra da loro guerreggiata contro i Cattolici, come si vedrà nei capitoli seguenti.

in soccorso a salvarla da così empia seduzione: — Bada, Beniaminetta mia dolce, chè io ti voglio buona come Rachele, bella come Giuditta, fortunata come Ester: e tale sarai, se l'animo tuo ogni giorno ritergerai nei puri zampilli del verbo di Dio — E qui trasse dalla sua busta di zigrino rosso una bella bibbia, edizione fiammante di Londra, legata in marrocchino nero, colla coperta messa a rilievi di avorio e rabeschi d'argento, e profilata d'oro in sul taglio. Pose il volume sul capo diletto della figlia, vi calcò sopra leggermente la mano e soggiunse: — Unica figlia mia, ti do la mia benedizione: ma se tu avessi a riuscirmi una papista, questa sarebbe l'ultima mia benedizione... questa bibbia ti condannerebbe, i fulmini del cielo sarebbero adunati da essa sul tuo capo.... e tu nel mio cuore di madre altro non troveresti più per te, fuorchè la mia mal... — qui tremarono le labbra materne, e un singulto gravido di pianto troncò la truce parola. In quella vece, quasi si riscotesse da una terribile visione, le balzò al collo, la strinse al seno, la inondò di lacrime, la coperse di baci. Il padre la condusse al monistero.

Le suore fecero alla fanciullina le più care e cortesi accoglienze: e per una madre che Beniamina avea lasciato, altrettante in breve ne contò, quante v'avea di religiose in convento; e per giunta tante sorelle, quante vi conviveano giovinette allieve. Essa parea una bonacciosa creatura, ma non senza una grande giustezza di avvedimento e una cotale prontezza di rimbeccare chi punto la stuzzicasse; il che le valse presso le compagne il soprannome di vispa farfalletta. Osservava tutto che le passava intorno nel monistero, le azioni e le parole delle maestre notava, esaminava, notomizzava, immaginando sempre male dove il potesse. Contuttociò non poteva a meno di sentirsi prendere di dolce affetto verso le suore e specialmente verso la soprastante della sua camerata. Come? diceva essa tra sè, ella sa benissimo che io sono protestante, e nondimeno mi sta attorno ogni dì con tante carezze.... per ogni poco di maluzzo ch'io mi senta, ella non rifina di governarmi e studiarmi e lisciarmi... se mi garrisce, si vede che gliene pesa in sul cuore... E non è già che queste lustre ella faccia per adescarmi: guarda che mai mi abbia frammesso una parola per isfatare la mia religione!... quando le cat-

toliche discendono per le loro confessioni, è la prima ad avvisarmi di restare... Non le sono poi queste povere suore quei basilischi, che mi dipingeva mistress Wilcox, la moglie del mio ministro... Doh, sciocchezza! dirmi che queste teste fasciate erano impastate d'ipocrisia e di fiele, figure sinistre, livide, interriate sempre per la bile che le indraga, cupe, soppiatte, truculente, che ne' loro claustri flagellavano a catena e a sangue le fanciulle, che non consentivano al loro papismo!.. Io per me le trovo serene come l'iride celeste: mi fanno vezzi che più non ne ricevevo da mamma: mi usano cento dolci maniere, e di rinnegare la mia religione, mai verbo.

Tali erano le riflessioni di Beniamina nei primi mesi della sua dimora nell'educatorio: e le scriveva altresì alla sua cara madre, la quale, in leggendo sì desiderate novelle, andava tutta in solluchero, riposavasi di ogni apprensione; e dato di piglio al suo *prayer-book*, recitava incontanente i salmi di cantico e di ringraziamento. Intanto la buona e giudiziosa fanciulla, avendo fatto dimestichezza con parecchi delle cattoliche (che eran la massima parte), prendea spesse volte sicurtà di proporre loro le sue piccole difficoltà sopra le credenze, sopra le pratiche del *papismo*, come diceva essa da principio, e poi del *cattolicismo*, come le insegnarono a dire dappoi. Talvolta ne tenea proposito ancora colle suore.

— Perchè, diceva essa un giorno passeggiando nel cortile della ricreazione, e aggavignando un braccio al braccio della sua maestra, perchè le cattoliche non leggono mai la bibbia? non è forse la parola di Dio?

— Or chi v'ha detto, bimba mia, che i cattolici non leggono la bibbia? Le persone pie presso di noi leggono spesso la divina Scrittura, massime il santo Vangelo, e voi non troverete una Religiosa che non lo si tenga caramente tra' suoi libri divoti, e non ne faccia dolce pascolo dell'anima sua.

— Ma le allieve non l'hanno tra mano, eccetto noi evangeliche.

— Vi dirò: i cattolici ed anche le persone divote possono agevolmente passarsi di tale lettura: perciocchè il loro catechismo è un distillato di tutte le verità della sacra Scrittura, è, per così dire, la sacra bibbia ridotta in compendio, chiaro, facile, piano. Di più,

la santa Messa è quasi tutta composta di parole della bibbia, le preghiere solenni sono i salmi e altre sentenze sacre tolte dalla bibbia, i libri spirituali e le prediche nostre sono sempre dottrine della bibbia. Or non vi pare che questo basti per un cristiano? Le bambine poi e le persone volgari non si esortano a leggere la bibbia in fonte, perchè non la capirebbero, e...

— Oh! non la capisco io forse? interruppe un pò stizzosetta Beniamina: la capisco benissimo, quanto qualunque altro libro.

— E che ci capite, di grazia, figliuoletta mia? le parole materiali, ovvero la verità e la religione da tenere?

— E l' uno e l' altro.

— Dunque voi ci trovate liscio liscio il *puritanismo*, eh? proprio quello di Gian Knox pretto e vivente? Or donde avverrà che lady Edwin vostra compagna, di mente svegliata come voi, vi legge invece l' *episcopalismo* netto e spiccicato? e lady Caroll, altra vostra amica, vi rinviene il *battismo* bello e lampante? Io per me credo che nè voi nè altri ci trovate la religione da tenere, ma sì solamente delle parole che tirate, come i calzolai la suola, per farle venire dove volete. Infatti i Metodisti primitivi tirano la bibbia e la fan venire sino alle idee del loro Wesley; i Metodisti posteriori la tirano nella direzione contraria, e la fan venire ai capricci del loro Whitefield, tutto opposto a Wesley e da loro rinnegato: i Quacheri, discepoli del calzolaio Fox, e però più valenti a tirare la suola, la distendono gagliardamente sino alla loro religione di tremolamenti, e i fratelli Moravi vi si impiombano e diventan gravi: e pure sono tutti protestanti, e giurano di non avere altra religione fuori di quella che trovano rivelata nella bibbia 1.

1 I *Puritani* sono rigorosi settatori del calvinismo puro, inteso a loro modo: guidati dallo Knox divennero feroci e devastatori, e però dalla protestante regina Elisabetta fieramente perseguitati: col loro appoggio Cromvello assassinò pubblicamente il re Carlo I, nel 1649: anche in America nimicarono aspramente le altre sètte protestanti, e più ancora i cattolici. Riguardano il Papa come l' anticristo, i vescovi protestanti anglicani come intrusi ridicoli, i riti ecclesiastici come abbominazioni.

Episcopaliani sono generalmente gli Anglicani che, a dispetto di tutti gli altri protestanti, ritengono vescovi, canonici, curati, diaconi, e una gran

— Io poi non vado tanto addentro: tengo la religione che mi spiegò il mio ministro, il quale mi fece fare la sacra cena per la prima volta.

— Lo dicevo anch' io: la religione che voi abbracciate non è dunque quella che trovate nella bibbia, sì bene quella che vi dice il ministro: voi leggete adunque la bibbia per trovarvi ciò che il ministro vi ha detto, e null' altro. Ed ecco perchè con tutta l' adorazione della bibbia, in Inghilterra vi leggono l' anglicanismo, in Isvezia il luteranismo, a Ginevra il calvinismo, e altrove qualche altro *ismo*, secondo che talenta al lettore. Se questo non fosse, come potremmo avere ducento o trecento religioni protestanti, tutte professanti la bibbia?

— Ducento o trecento! sclamò Beniamina tutta maravigliata. Suora maestra, voi mi dite una cosa nuova: non avrei immaginato mai, che vi fossero tante credenze!

parte della liturgia cattolica senza altro Papa, che il Re o la Regina d'Inghilterra. Nemici dei puritani li mandarono bene spesso al patibolo, come fecero i puritani a riguardo degli episcopali, quando poterono disporre della forca.

Metodisti sono stirpe protestante, pullulata in Inghilterra, verso il 1720. Wesley ci si mise attorno, le diede una fede alquanto precisa: salute per via della fede, senza brigarsi di opere buone, preghiere e letture in comune, predicazione popolare dei fratelli e delle sorelle, quando lo Spirito Santo li assaliva, grida, storcimenti, convulsioni nelle loro assemblee. Ma il Whitefield raffazzonò il programma del metodismo, e si attirò molti seguaci e molti anatemi del Wesley. A nostri giorni questa *religione* ha figliato con nera fecondità, e noi abbiamo il bene di possedere Metodisti della associazione wesleyana, Metodisti calvinisti, Metodisti cristiani della bibbia, Metodisti della connessione della contessa Huntingdon, Metodisti della connessione novella, Metodisti della connessione primitiva, e varie altre cose simiglianti. I Metodisti sono assai estesi negli Stati Uniti, e si agitano in Francia e in Italia, facendovi vendere un gran numero di bibbie, manipolate secondo loro intenzione.

Quacheri sono seguaci di Giorgio Fox, calzolaio inglese che, noiato di acciabattare scarpe, prese a risolare il protestantesimo, già molto usato nel suo paese: e la sua rivelazione fu circa il 1648. Secondo lui si dovevano congedare i vescovi e presbiteri e diaconi della Chiesa anglicana, come un

— E pure a disingannarvi non avete altro da fare, che recarvi in mano l' *American Almanach*, pubblicato dai protestanti, e leggere all' articolo: *Religioni*. V' accorgerete che, solo a venire da Nuova York insino a Boston, avete incontrate per via da quindici religioni, e tutte armate di bibbia. Provatevi un poco di persuadere a un presbiteriano che la bibbia non la pensa come lui! Lo stesso dite d' un congregazionalista, d' un episcopale battista, d' un episcopale protestante, d' un mennonita, d' un plimutista, e via dicendo. Figliuola, persuadetevi, altro è capir qualcosa della bibbia, altro è dalla bibbia ricavare la vera religione. Noi cattolici per non uscir dal seminato ci contentiamo di capirne quello che possiamo, e dove non si capisce, stiamo alla spiegazione dei ministri della Chiesa . . .

— Oh! e costoro non potrebbero sbagliare come i nostri ministri protestanti?

assurdo tra i protestanti, confiscare i loro beni, proibire i loro sermoni, sbrattare i templi dai loro riti e cerimonie, e ridurre la religione al puro spirituale: la bibbia valere poco in rispetto dei lumi dello Spirito Santo che parla internamente: proibito il giurare, il dare titoli di Maestà, Eccellenza, Altezza ecc. usati darsi ai principi e magistrati, interdetto lo sberrettarsi per rispetto di chicchesia. Il Fox avendo predicato focosamente in tribunale, che bisogna tremare dinanzi a Dio, il giudice gli diede il titolo di *quaker* ossia *tremante* o *trematore*: titolo da lui meritamente trasmesso a' suoi discepoli, i quali nelle loro riunioni affettano di aspettare la voce di Dio in un silenzio tremebondo. I Quacheri sono assai numerosi negli Stati Uniti.

Moravi o *Fratelli Moravi* sono propaggine di quei selvaggi e burrascosi Anabattisti, maledetti da Lutero e sterminati a ferro e fuoco dai confratelli della riforma. Il conte di Zinzendorf ne trapiantò alquante famiglie in Moravia e li addimesticò, verso l' anno 1724. D' allora in poi fecero professione di una estrema dolcezza e pace e tranquillità nelle loro abitudini sociali. Quanto alla dottrina ne fanno poco conto, e i loro capi hanno limosinato gli errori necessarii, per essere una setta particolare, dalle altre società protestanti.

Le altre sette che mentoviamo più sotto, sono anch'esse mescolanze di luteranesimo, di calvinismo, ecc. con qualche errore proprio e più spiccato, da cui prendono il nome. È impossibile andar dietro al moltiforme spirito di ciascuna. V. il Bergier, il Pluquet, il De Flotte, che ne han compilati i dizionarii.

— Signorina, no: perchè i nostri ministri non le si cavano dal cervello le spiegazioni dei testi importanti; ma le imparano dai dottori e dai padri antichi della Chiesa, i quali rappresentano il senso comune della Chiesa stessa fino dal secolo degli Apostoli: e ancora senza questo noi siamo al coperto dall' errore.

— E come?

— Perchè i nostri ministri sono sopravvegliati dai Vescovi, i Vescovi dal Papa, il Papa come capo della Chiesa è assistito dallo Spirito Santo. . . Gesù Cristo lo ha promesso: tutta la Chiesa antica e moderna ritiene questa tradizione, e anche la bibbia ne parla chiaramente.

— Come! anche la bibbia? Questo poi io non l'aveva inteso mai.

— Datemi qua la bibbia: aprite qua, S. Matteo, capo sedici, versetto diciotto: « E io ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno contro di essa ». Di grazia! chi vuol essere questa pietra saldissima, sopra la quale poggia la Chiesa, e lo spirito dell' errore la fiotta invano? Sarà la contessa Huntingdon colla sua *connessione*? sarà forse Fox, che smentico del trespolo e della lesina vuol lavorare di religione? ovvero sarà il Pontefice Romano successore di S. Pietro?

— Capisco bene, che dovrebbe esserci qualche capo nella Chiesa; ma certo non vorrei per capo il Papa. C' è nel mio libro di letture, che il Papa è il tiranno dell' Italia, che esso si gode tutte le delizie nel suo palazzo, e il resto di Roma è tutta prigioni, pozzi, casematte, dove geme inferrato il povero popolo.

— Sì, sì, dite tutto ciò che è nel libro di lettura... non c' è anco che Roma è la prostituta dell' apocalissi, e il Papa il vero anticristo?

— Sì! anche cotesto mi sovviene aver letto; ma non osavo dirlo aperto.

— Eh via, che sono usa a vedere queste sciocchezze nei libricciattoli dei protestanti! ma voi, figliuoletta mia buona, se volete saperne il netto, interrogate il dottor Thayer.

— E perchè lui più che un altro?

— Perchè egli è stato un tempo un de' più famosi predicanti di Boston, e poi si è fatto cattolico appunto a Roma..: egli era proprio presbiteriano e puritano come voi...

— Dio mio! che sento!

— Non ne fate maraviglia; il nostro paese e l'Europa tutta risuona di conversioni somiglianti, e massime di ministri che abbandonano il pastorale protestante, per divenire poveri e semplici fedeli cattolici.

— Anche donne? anche fanciulle?

— E quante!

— E si sono poi confessate come i cattolici?

— Se si sono confessate! Andate, dico, dal sig. Thayer, e vi mostrerà una lettera di una damigella dei più illustri casati d'Inghilterra, convertitasi poco dopo lui, nella quale essa racconta di quanto giubilo inaspettato le sono riusciti i Sacramenti cattolici. E notate, che sono loro parole, loro confessioni, loro rivelazioni quanto intime, altrettanto spontanee.

— Per me non so che gusto ci sia a confessarsi; e compatisco ben di cuore le mie compagne, quando vi vedo entrare nella camerata e annunziare: *Chi vuol confessarsi? il cappellano è in chiesa.* Possibile! dire ad un uomo le cose più segrete, le più dilicate!

— Beniaminetta mia! vi ho capito. Il vostro cuore è puro, vi si vede allo sguardo, l'anima vi si pare negli occhi; e voi non dovete certo avere segreti penosi da svelare. Ma su, poniamo che in un momento d'irriflessione aveste fatta una macchia al vostro candore, oh! non sareste lieta di deporla a' piedi di un ministro del Signore? e vedendo alzare la mano, giusta l'istituzione di Gesù Cristo, e udirgli: Beniamina, in nome di Dio, io ti perdono: torna pura, come la colomba che ascende dalla fonte colle piume bianche e immacolate; dite, non vi sentireste tutta l'anima inondata d'ineffabile contentezza?

Beniamina mandò un profondo sospiro, e qui finì la conversazione. Essa era tocca sensibilmente nel più vivo dell'anima, e la maestra aveva letto chiaramente il bisogno della sua allieva, la quale senza parole, disse nel suo sembiante: Sì ho bisogno di un perdono. Non era già che la fanciulla avesse grandi colpe da rimpiangere: ma dinanzi a Dio chi è interamente scevro di colpa? chi non sente la necessità imperiosa di chiamarsi in fallo, e di essere perdonato? Da quel giorno essa mirò con altro occhio le compagne accostarsi al Sacra-

mento del perdono: più volte si trovò sul punto d'incamminarsi dietro a loro, e fare com' esse. Specialmente un giorno di chiusa degli esercizi spirituali, le toccò l'umore d'intrufolarsi colle cattoliche, a vedere come si conducessero a confessione. Vide le più balde, le più garosette delle sue amiche accostarsi alle grate, e statevi quale dieci e quale dodici minuti, uscirne col ciglio umidetto, e col volto raggiante di giubilo e di riposo. Le interrogò in confidenza di ciò che avevan detto e fatto al confessionale; e quelle aerose e liete le avean risposto ad una voce di avervi gustata la pace del Signore, il bel perdono di Dio, e che si credevano rinate alla gioia. Tali confidenze riuscivano per lei vive ferite di lancia, che più non le lasciavano trovare luogo ed aver bene, per la grande ansietà di partecipare essa pure a quella letizia misteriosa e sovranaturale.

Due difficoltà si frapponevano. Una veniva dalle suore, le quali non solo non le parlavano mai direttamente di rendersi cattolica, ma nè pure il permetterebbero, per quante suppliche essa porgere ne potesse. Fedeli al loro programma, postergavano il picciolo bene e particolare al bene grande e universale. Quando scorgevano alcuna giovinetta tocca dalla grazia e risoluta di passare al cattolicismo, facevanne avvisati i genitori; e dove questi non consentissero, per non opporsi al diritto che ha ciascun' anima di seguitare la verità, la rimandavano alla famiglia, premunendola nondimeno di salutari avvisi, di libri buoni e di tutti gli altri presidii possibili. Così senza ombra d'influenza straniera, e senza danno del convitto, quelle usavano della loro libertà. Ora il padre di Beniamina (ed essa lo sapeva) era indifferente per sè e per la figliuola a qualsiasi religione, ed avrebbela compiaciuta de' suoi desiderii sia in convento, sia fuori: ma la madre, al primo sentore che ne avesse, sarebbe di presente corsa a Mount-Benedict, furibonda come un aspide, a rapirla di colà, e nasconderla, e guardarla a vista, dove le sarebbe impossibile di vedere la faccia di niun cattolico, nonchè d'un prete che la battezzasse.

Un'altra difficoltà veniva da Luisella.

— Come entra qui o piuttosto come entrava nel convento delle suore Orsoline la Luisella? ci chiederà il lettore. Ma abbia la pazienza di aspettare due settimane e lo saprà a lungo.

L'ULTIMO DEI RE LONGOBARDI[1]

VIII.

Guerra di Desiderio contro Adriano.

Il ripudio di Ermengarda e la rottura, che ne seguì, dell'alleanza stipulata tra Desiderio e Carlomagno, non solo dissipò le dorate speranze che il Re longobardo avea concepute per sì potente parentela, ma diede il primo tracollo alla sua fortuna e la prima spinta verso il precipizio, ov'egli e il suo regno miseramente perirono. L'infelice Re, da quel dì innanzi, sembrò aver perduto quel vigore di mente e quell'accorgimento politico, onde fin qui era venuto, per diritte o torte vie, assodando la sua potenza: inasprito dall'onta ricevuta nella persona della figlia, e ardente di vendicarla, non conobbe più termini di prudenza; e sospinto al tempo stesso dall'ambizione che sempre frugavalo di conquistare tutta Italia, si gittò a precipitare l'impresa, ma più coll'impeto forsennato di chi giuoca una partita disperata, che non colla sapiente audacia di chi aspira a solido ingrandimento.

Intanto nuovi avvenimenti sopraggiungeano ad affrettare la vicina catastrofe. In Francia, ai 3 di Dicembre del 771, moriva il Re Carlomanno, dopo tre soli anni di regno inglorioso, lasciando due fan-

1 Vedi questo volume pag. 385 e segg.

ciulli in mano alla vedova Gilberga; e Carlomagno, chiamato dal voto universale dei magnati Franchi a succedere nel regno fraterno [1], raccogliea di nuovo sotto un solo scettro tutta la vasta monarchia del Re Pipino, ingrandita eziandio colle nuove conquiste già fatte da Carlo in Aquitania e in Guascogna. E indi a due mesi, in Roma, al Papa Stefano III succedeva Adriano, uno dei più grandi Pontefici che abbiano mai illustrata la Sede Apostolica. Così i due avversarii, contro cui Desiderio dovea romper guerra, Carlomagno e Adriano, traevano in campo ad un medesimo tempo, armati l'uno di formidabile potenza militare, l'altro di quell'apostolica fortezza e costanza nel difendere i sacrosanti diritti della Chiesa, contro cui non v'è umana potenza che valga; e mentre l'un dei due sarebbe bastato a domare la protervia longobarda, non è maraviglia che ambidue, strettamente collegati, riuscissero non pure a domarla, ma a schiantarne per sempre la pessima radice.

Adriano, figlio di Teodoro, era nato in Roma, nella regione di Via Lata, di nobilissimo sangue e di famiglia annoverata già tra le potentissime della città [2]. Ancor fanciullo, avendo perduto ambo i

1 *Karolus autem, fratre defuncto,* CONSENSU OMNIUM FRANCORUM *rex constituitur.* EGINHARDUS, in *Vita Caroli Magni,* n. 3. Vero è che lo stesso Eginardo, negli Annali, racconta che una parte degli ottimati del regno di Carlomanno, piuttosto che prestare colla maggioranza ossequio a Carlo, se ne vennero colla vedova Regina in Italia. Ma quella parte fu assai piccola, e gli Annali Laurissensi lo confermano dicendo, che Gilberga venne in Italia *cum aliquibus paucis Francis*; oltrechè, coll'abbandonare la Francia, parvero rinunziare da sè stessi al diritto del suffragio. Laonde ben può dirsi che Carlo fu eletto dal voto universale dei Grandi della nazione, al quale, secondo il diritto allora vigente presso i Franchi, apparteneva il creare i Re; e quindi cadono a terra tutte le accuse che il MURATORI (*Annali* a. 771) ed altri han date a Carlo, rappresentandolo quasi usurpatore del regno fraterno a danno dei nipoti.

2 *Nobilissimi generis prosapia ortus atque potentissimis Romanis parentibus editus,* dice Anastasio Bibliotecario. Parecchi Autori han voluto che questa famiglia fosse quella dei Colonna, ma niun documento arrecano che ne faccia sicura fede: laonde il COPPI, nelle *Memorie Colonnesi* (pag. 166), indicò bensì quell'opinione, ma fece saviamente a lasciarla nella sua incertezza. Lo stesso dee dirsi dell'opinione di quei che ascrivono alla famiglia Orsini

genitori, venne a gran cura educato da un suo parente, per nome Teodato o Teodoto, già console e duca, indi Primicerio della S. Sede [1]; il quale senza dubbio è quel medesimo, di cui un' insigne memoria vedesi tuttora in Roma in un antichissimo marmo della chiesa di S. Angelo in Pescheria, da lui edificata [2]. Sotto il governo del pio Teodato, il giovinetto Adriano fece sì bella riuscita che in breve la sua pietà, l' assidua divozione alle chiese e specialmente a quella di S. Marco ch' era vicina al palazzo paterno, la carità verso i poverelli, l' angelica purezza dei costumi e la modestia verginale, che aggiungea lustro alla singolare avvenenza e nobiltà del sembiante, ebbero attirati gli sguardi e l' ammirazione di tutti i Romani, che di lui già presagivano grandi cose [3]. Il santo Pontefice Paolo I,

i due Pontefici fratelli, Stefano II e Paolo I; per tacere di tanti altri sogni genealogici, con cui nel passato molti scrittori di niuna critica hanno avuto in costume di oscurare, pur volendo illustrarle, le origini delle più nobili famiglie.

1 *Studiose a propinquo suo Theodato, dudum consule et duce, postmodum vero primicerio sanctae nostrae Ecclesiae... nutritus atque educatus est.* Anastas. in *Hadriano,* num. 291.

2 In questo marmo pregevole, dopo enumerati i Corpi santi e le Reliquie che nella chiesa si conservano, si dice che ella fu dedicata il dì primo di Giugno, *per indictione octaba, anno ab initio mundi sex milia ducentos sexaginta tres, temporibus Domn. Stephani iunioris Papae;* indi si soggiugne che *Theodotu holim dux nunc Primicerius scae Sed. Apostolicae et pater uius ben. diae.* (cioè: *huius venerabilis diaconiae) a solo edificavit pro intercessionem animae sua et remedium omnium peccatorum.* Secondo l' era Costantinopolitana, l'anno del mondo 6263 cade nell'anno di Cristo 755, nel quale appunto correa l'indizione ottava e regnava il Papa Stefano II. Teodoto adunque dovette succedere nel Primiceriato della Sede Apostolica a quell'Ambrogio, il quale nell'accompagnare Stefano II in Francia, era morto nel Dicembre del 753, nella Badia di S. Maurizio del Vallese. Ed a Teodoto succedè quel celebre Cristoforo, di cui abbiam narrata la tragica fine nel 769. Il Galletti, nel suo *Primicero* ecc. riferendo l'iscrizione testè recata all'anno 770 sotto Stefano III, ha cangiato l'ordine di questi personaggi: ma più saviamente avea fatto nella Raccolta delle *Inscriptiones Romanae,* T. I, dove la medesima iscrizione riferisce, col Torrigio *(Grotte Vaticane* p. 541), al pontificato di Stefano II e perciò all'anno 755.

3 Anastas. n. 291.

invaghitosi di sì belle e precoci virtù, lo volle ascritto al clero, lo creò notario regionario, indi suddiacono. Stefano III l'ebbe tra i suoi più cari e confidenti [1], e lo creò Diacono Cardinale; nel qual ufficio Adriano non tardò a segnalarsi per zelo, eloquenza, dottrina, senno e destrezza nel maneggio degli affari [2]; dimostrandosi in tal guisa riccamente fornito di tutte le parti richieste al gran carico, a cui Iddio l'avea preordinato.

Venuto pertanto a morte, nel primo giorno di Febbraio del 772, il Papa Stefano, il Diacono Adriano, siccome amato di ferventissimo amore dal popolo Romano [3], in quel dì stesso (con raro esempio) fu a voce unanime acclamato Pontefice, ed indi a otto giorni consacrato. Appena assunto al trono pontificio, diede tosto splendide prove di quell'altezza e vigore d'animo che resero poi illustre il suo lungo regno. Imperocchè il primo atto della sua potestà fu un colpo mortale a quella fazione longobarda, la quale da poco tempo erasi formata in Roma cogl'intrighi e coll'oro di Desiderio, e di cui era anima e capo il *Cubiculario* Paolo Afiarta, tutto venduto agl'interessi del Re. Costui, pochi dì innanzi, prevalendosi dell'ultima infermità di Papa Stefano, oltre l'aver fatto occultamente assassinare Sergio secondicerio, aveva eziandio cacciati da Roma in esilio parecchi *Giudici* sia del clero come della milizia, forse non tanto per odio o vendetta di parte, quanto per assicurare a sè ed ai suoi, coll'allontanamento dei principali avversarii, maggiore influenza nella creazione del nuovo Pontefice, e quindi nel nuovo governo. Ma, se tale fu il suo avviso, esso gli andò interamente fallito; imperocchè l'unanime e prontissimo slancio, col quale i Romani, appena spirato Stefano, gridarono Papa Adriano, tolse ogni spazio ai brogli, e il nuovo

1 *Pro dilectione quam erga me suum pusillum habuit,* disse lo stesso Adriano agli ambasciatori di Desiderio, narrando le confidenze fattegli da Stefano III.

2 Anastas. n. 292.

3 *Illico dum ferventissimo affectu a populo Romano diligeretur... ad sacrum pontificatus electus est culmen.* Anastas. Il Decreto dell'elezione fu pubblicato dal Mabillon nel *Museum Italicum* T. I, pag. 38, insieme con un'antichissima Vita di Adriano I, che trovò in due Codici Nonantolani; ma quel Decreto non si divaria punto dal formolario consueto del *Liber Diurnus.*

Papa, nell'ora stessa che fu eletto, richiamò immantinente tutti i *Giudici* esiliati, e liberò inoltre dalle carceri quanti vi erano per simile cagione rinchiusi. Onde l'astuto Afiarta, cui pesava sulla coscienza maggior delitto, dovette rivolgere tutto l'ingegno a coprire sè medesimo, ed a guadagnarsi la grazia di Adriano, aspettando miglior tempo ai suoi tristi disegni, i quali nondimeno gli vennero in breve, come vedremo, troncati per sempre.

Da questo primo tratto del nuovo Pontefice, Desiderio potè agevolmente comprendere con qual tempra d'uomo avrebbe oggimai a combattere, per giungere a' suoi iniqui intendimenti. Nondimeno, prima di rompere con esso lui a viso aperto, volle fare esperimento delle sue arti consuete, e fintosi tutto divozione al Papa novello, gli mandò in sui primi dì della sua consecrazione un'ambasceria solenne di tre principalissimi personaggi del regno, cioè Teodicio, Duca di Spoleto, Tunnone, Duca d'Ivrea, e Prandulo regio *Vestiario* 1, richiedendolo di amicizia e di alleanza, e facendogli larghe profferte. Ma il Papa diede con risoluta e nobil franchezza quella memorabile risposta che abbiamo già più innanzi distesamente riferito, dicendo agli ambasciatori: Desiderar egli bensì di mantener pace col Re e star fedele al Trattato di alleanza già stabilito tra i Romani, i Franchi e i Longobardi; ma non poter prestare niuna fede alle promesse di Desiderio, dopo tutte le menzogne e gli spergiuri con cui avea fin qui tradito la S. Sede. I tre ambasciatori longobardi non seppero che rispondere in difesa del loro Re; tanto erano evidenti i suoi torti. Bensì, quel che solo poteano, si diffusero a fare nuove promesse e giuramenti e protestazioni più

1 Il *Vestiarius* o *Vestararius* era il sovrantendente alla custodia degli arredi, delle vesti, gioie e altre cose preziose conservate nel *Vestiarium:* che oggidì chiamerebbesi il Guardaroba o il Tesoriere. Ed era dignità di gran riguardo, nella Corte Longobarda del pari che nella Pontificia, come facilmente rilevasi dall'importanza dei negozii che a cotesti ufficiali spesso commetteansi. Adriano I nel 772 costituì il *Prior Vestiarii,* Giudice perpetuo nelle cause che il Monastero longobardo di Farfa avesse a trattare in Roma contro sudditi Pontificii. Vedi il Ducange nel *Glossario*; il Galletti, *Del Vestarario della S. R. C.*; il Cancellieri, *De Secretariis* ecc., e specialmente il Moroni nel suo eruditissimo *Dizionario*.

che mai gagliarde, che il Re assolutamente restituirebbe ogni cosa e farebbe oggimai ad Adriano tutte le *giustizie* che non avea fatte a Papa Stefano, e quinci innanzi manterrebbe con lui pace ed amicizia indissolubile 1. Adriano, credesse o no in cuor suo a questi nuovi giuramenti, dovette far sembiante di accettarli per buoni; e preso, a dir così, il Re in parola, destinò incontanente due Legati, cioè Stefano, Notario regionario e Saccellario, e Paolo Afiarta, Cubiculario e Superista, i quali si recassero presso il Re a sollecitare ed esigere l'esecuzione di quanto i suoi ambasciatori aveano promesso.

Ma Desiderio, che dalla prima risposta di Adriano avea inteso esser vano con lui ogni infingimento ed inganno, senza aspettare altrimenti l'arrivo dei due Legati, gittò via tutte le maschere diplomatiche, e posto mano alle armi, assaltò all'impensata ed invase Faenza, il ducato di Ferrara e Comacchio; occupò tutta la campagna del Ravennate, saccheggiando i casali, e portando via coi viveri e bestiami, le intere famiglie dei coloni; e strinse la capitale stessa dell'Esarcato quasi d'assedio, infestandola da ogni parte con armate scorrerie. Le prime novelle di quest'improvviso scoppio di guerra giunsero a Roma, quando i due Legati n'erano di fresco partiti e giunti non più là che a Perugia; e quando ancora non erano scorsi due mesi dalla creazione di Adriano. Poco appresso, ecco giungere in Roma i messi di Ravenna a supplicare il Pontefice di soccorsi. Imperocchè, siccome già trent' anni innanzi in somigliante caso l' Arcivescovo Giovanni e l' Esarca Eutichio e tutti i cittadini, stretti dalle armi di Liutprando, aveano fatto ricorso a Papa Zaccaria; così al presente, e con tanto maggior ragione in quanto che ora l'Esarcato era pienamente suddito del Papa, l'Arcivescovo Leone e i cittadini ravennati invocarono la difesa di Adriano, e gli spedirono i tribuni Giuliano, Pietro e Vitaliano, a pregarlo con lagrime di recare pronti aiuti alla città, la quale pativa grandi angustie e penuria di viveri, e di ricupera-

1 *Haec vero eadem beatissimo Adriano praesule prosequente eisdem missis Desiderii regis, illi magis confirmabant sub vinculo sacramenti quod eorum rex omnes iustitias, quas antefato domno Stephano Papae non fecerat, eidem praecipuo pontifici et summo pastori perficeret, et in vinculo charitatis insolubili connexione cum eo fore permansurum.* Anastas. n. 294.

re quanto prima le altre città e terre circostanti, perchè senza di esse riuscirebbe impossibile alla capitale della provincia il reggersi in vita 1.

Adriano non pose tempo in mezzo, e scrisse a Desiderio una gravissima lettera, in cui rampognandolo fortemente dell' improvvisa mutazione, con cui non pure avea disdette e calpestate le recenti promesse de' suoi ambasciatori, non restituendo niuna delle *giustizie* già per l' innanzi usurpate a S. Pietro, ma avea di vantaggio usurpate nuove città, le quali erano state finquì tranquillamente possedute da Stefano II, da Paolo I e da Stefano III 2; lo pregava, lo ammoniva e lo scongiurava a ritrarsi dall'iniqua impresa, ed a rilasciare libere a S. Pietro tutte le città e terre che gli appartenevano. E queste lettere il Papa consegnò ai due medesimi Legati, Stefano e Paolo; i quali, al primo annunzio delle nuove ostilità che rendeano vana la loro prima missione, essendo stati senza dubbio richiamati indietro da Perugia a Roma, ebbero ora l'incarico di ripartire colle nuove istruzioni e lettere che le mutate circostanze richiedevano.

Desiderio, come ebbe ricevute le intimazioni di Adriano, mandò per tutta risposta che egli non restituirebbe nessuna città, se prima il Pontefice stesso non fosse venuto con lui ad un abboccamento. Ora ad intendere il perchè di questa nuova condizione messa in campo dal Re, egli è da sapere come in quei medesimi dì, cioè nel Marzo del 772, era capitata alla Corte di Pavia, a guisa di fuggiasca in cerca di asilo, la Regina Gilberga, vedova del Re Carlomanno di

1 ANASTAS. n. 294, 295.

2 *Increpans eum fortiter per sua scripta, cur de promissione illa quam per suos missos pollicendo direxerat, mutatus fuisset; etiam quia iustitias beati Petri, iuxta quod repromiserat, non reddidit; insuper et civitates illas quas antecessores eius beatissimi pontifices domnus Stephanus, Paulus et isdem Stephanus detinuerunt, abstulisset.* ANASTAS. ivi. In queste ultime parole abbiamo una testimonianza esplicita ed irrefragabile del continuato possesso che i tre predecessori di Adriano goderono di Comacchio, di Ferrara col suo ducato, e di Faenza, che erano le tre città principali, recentemente occupate da Desiderio. Alla qual testimonianza non sappiamo che abbiano posto mente, nel secolo scorso, gli avvocati Cesarei ed i Pontificii, nella famosa controversia sopra Comacchio.

Francia, conducendo seco i due suoi teneri figli ed alcuni nobili Franchi, tra i quali primeggiava il Duca Autcario ossia Oggerio. Quale fosse la cagion vera di tal fuga, quali offese Gilberga avesse ricevute o temesse di dovere ricevere da Carlomagno, per risolversi ad abbandonare coi figli la Francia, ed a cercare in Italia ricovero presso il nemico di Carlo, non appartiene alla storia nostra l' investigarlo, nè sarebbe agevole impresa il definirlo con certezza, a cagione del consueto laconismo degli annalisti Franchi [1]. Ma quel che solo a noi importa, si è di osservare che di quella fuga Carlomagno si tenne non poco offeso, siccome di onta immeritata [2]; mentre Desiderio l'accolse come gran ventura, parendogli d'aver con ciò buono in mano, per compiere ad un tempo le sue vendette contro Carlo e i suoi disegni contro Roma. Egli infatti, dichiaratosi apertamente campione della profuga Regina, e dei diritti che ella in nome dei figli pretendeva alla successione degli Stati di Carlomanno, divisò di trarre il Papa a consecrare colla regia unzione i due fanciulli. Se il Papa vi s' induceva di buon grado, egli sperava di poter allora agevolmente suscitare in Francia una parte gagliarda in favore dei due pupilli, e accendere contro Carlomagno una guerra civile, mentre avrebbe nell'atto stesso inimicato Carlomagno al Papa, e tolto a questo il potentissimo sostegno che in lui avea. Se poi rifiutava, egli o ve lo costringerebbe coll'armi, ovvero ad ogni modo ne piglierebbe tanto maggiore e più onesta cagione, non solamente di negare al Papa le domandate *giustizie*, ma di fargli guerra a oltranza e impadronirsi finalmente di Roma. Allora, diceva egli,

1 EGINARDO, nella *Vita* di Carlo Magno (n. 3), dice che Gilberga *nullis existentibus causis, spreto mariti fratre, sub Desiderii regis Langobardorum patrocinium se cum liberis suis contulit.* Il che probabilmente significa che Gilberga fuggì per paure e sospetti vani o per ingiuste ire, accesele forse in cuore da quei medesimi ottimati che aveano prima aizzato Carlomanno contro il fratello, e che temendo ora o disdegnando di soggettarsi a Carlo, si studiarono di trar seco a cercare la medesima fortuna la vedova Regina co'suoi figli.

2 Ciò traspare abbastanza dalle seguenti parole di EGINARDO, negli *Annali*: *Rex autem profectionem eorum in Italiam, quasi supervacuam, patienter tulit.*

Questa incresciosa
Guerra eterna di lagni e di messaggi
E di trame fia tronca; e quella al fine
Comincerà dei brandi: e dubbia allora
La vittoria esser può? Quel dì, che indarno
I nostri padri sospirâr, serbato
È a noi: Roma fia nostra, e tardi accorto,
Supplice invan, delle terrene spade
Disarmato per sempre, ai santi studi
Adrian tornerà: Re delle preci,
Signor del Sacrifizio, il soglio a noi
Sgombro darà [1].

Con questi disegni, Desiderio invitava Adriano ad un abboccamento: e giova tener loro mente per intendere l' inesorabil fermezza del Papa nel ricusarlo.

Non richiedevasi infatti grande accorgimento a scoprire la trama che nascondeasi sotto quell' invito; e Adriano men d'ogni altro era uomo da lasciarsi cogliere a sì manifesto laccio. Egli pertanto alla proposta del Re diede un riciso rifiuto, e in questo rifiuto stette sempre saldissimo *come diamante* [2], per quante istanze ed artificii e minacce il Re adoperasse a smuovernelo. Dall'altra parte animavano il Re ad insistere nella divisata proposta, oltre le preghiere di Gilberga e del duca Autcario, anche le promesse di quel medesimo Paolo Afiarta, il quale, giunto a Pavia in qualità di Legato pontificio, ivi, da quel traditore ch'egli era, prese ad incoraggiare il

1 Queste parole che il MANZONI, nell'*Adelchi* (Atto I, scena II) mette in bocca a Desiderio, e che udiamo oggidì sonare in bocca agli eredi dell'antica ambizione Longobarda, queste parole, diciamo, e quelle che poco innanzi le precedono, non sono che una parafrasi dell'insigne testo di ANASTASIO (n. 296): *et ob hoc sanctissimum praesulem ad se properandum seducere conabatur, ut ipsos antefati Carolomanni filios reges ungeret, cupiens divisionem in regno Francorum immittere, ipsumque beatissimum pontificem a charitate et dilectione excellentissimi Caroli regis Francorum et Patricii Romanorum separare, et ROMANAM URBEM CUNCTAMQUE ITALIAM SUI REGNI ET LONGOBARDORUM POTESTATE SUBIUGARE.*

2 *Sicut lapis adamas, ita firmus Adrianus exstitit.* ANASTAS. ivi.

Re ne' suoi disegni, e in sul partire gli promise, dicendo: si fidasse di lui, che egli tornato a Roma indurrebbbe senza fallo Adriano al colloquio, e ad ogni modo gliel trarrebbe innanzi, quand' anche dovesse porgli le corde ai piedi e strascinarvelo a viva forza [1]. Se non che il perfido millantatore non rivide più Roma, e trovò per via il castigo che i suoi delitti troppo bene aveangli meritato. Per qual modo ciò avvenisse, egli è qui debito della nostra istoria il raccontare, giacchè la caduta dell'Afiarta è strettamente connessa cogli avvenimenti che stiamo narrando.

Più d'un lettore avrà già pigliato meraviglia e quasi scandalo al vedere, come a cotesto Paolo Afiarta, che era in Roma il capo della fazione longobarda, l'anima venduta di Desiderio, l' autore della rovina di Cristoforo e Sergio, e che pure testè avea bandito iniquamente da Roma parecchi Giudici, richiamati poi subito dal nuovo Papa Adriano, lo stesso Adriano tuttavia tanto deferisse di onore e di fiducia, da mandarlo suo ambasciatore a Pavia. E la maraviglia cresce, vedendolo nel nuovo Pontificato insignito eziandio della nuova e cospicua dignità di *Superista* [2]; donde sembra che Adriano accrescesse verso Paolo il favore che questi avea già goduto presso Stefano III.

1 *Paulus superista adhuc apud eumdem Desiderium existens, firmiter ei promittebat se ipsum beatissimum Papam ad eum deducere, dicens quod si etiam in eius pedibus funem me adhibere convenerit, eum qualiter potuero ad tuam deducam praesentiam.* ANASTAS. ivi.

2 Il *Superista* in Roma non era un semplice *Aedituus*, come parve al DUCANGE, ma bensì il Soprastante del palazzo e prefetto della famiglia pontificia, ossia dei *Cubicularii*; ed era perciò dignità ragguardevolissima. Il primo, che trovisi insignito di questo titolo, è appunto il nostro Paolo Afiarta; dopo lui ne durò il nome fin presso al termine del secolo X, giacchè l'ultimo forse, di cui si abbia memoria, è quello *Stephanus filius Ioannis Superista*, che intervenne al Conciliabolo radunato in Roma da Ottone I nel 963, per deporre Giovanni XII. Vedi il GALLETTI, nel *Primicero* ecc. specialmente a pag. 96; il MORONI nel *Dizionario*; e tra i più recenti CARLO HEGEL nella *Storia della Costituzione dei Municipii italiani* ecc. tradotta da *Francesco Conti* (Milano e Torino, 1861) a pag. 170, e GUGLIEMO GIESEBRECHT nell'Appendice ivi aggiunta sopra le *Condizioni municipali di Roma nel X secolo*.

Tuttavia lo stupore cesserà, chi osservi che Paolo dovette essere a' suoi dì sovrano maestro nell' arte necessaria a tutti i traditori, l'arte cioè d'infingersi e coprirsi; mercè la quale, siccome avea saputo mantenersi fino all' ultimo la grazia e la confidenza di Stefano, così non è inverosimile che riuscisse a guadagnarsi in sulle prime ancor quella di Adriano. La cruda guerra dell' Afiarta contro Cristoforo e Sergio potè facilmente essere da lui velata da sembianze di zelo per l' onore e l' autorità di Papa Stefano; del barbaro accecamento dei due Primati potè recare la colpa al furore della plebe e della soldataglia longobarda; ed anche nel recente esiglio dei Giudici, o non gli mancarono speciosi pretesti di giustizia per colorarlo, ovvero egli seppe cansarne l'odiosità, rovesciandola sopra altrui. Con ciò non è difficile a intendere, come Adriano, ignorando tuttavia le segrete iniquità di Paolo, ma ben sapendo altronde esser egli destro negoziatore e persona accetta a Desiderio, lo riputasse opportunissimo a quella difficile Legazione. Ad ogni modo però, il tristo traditore non potè condurre a lungo le sue trame. Imperocchè, appunto mentr' egli era in ambasciata, cominciò a bucinarsi per Roma dell' assassinio commesso, come altrove narrammo, nella persona di Sergio Secondicerio, e si ebbe tosto la chiarezza che Paolo n'era stato l'autore principale. L' orrore che quel delitto e le barbare circostanze che lo accompagnarono, ebbero destato in tutta Roma, fu tale che, siccome leggesi presso Anastasio, tutti i Primati della Chiesa e i Giudici della milizia, insieme col popolo, saliti al Laterano e prostratisi a piè del Papa, lo supplicarono altamente di fare severa ed esemplare vendetta di così inudita scelleratezza, poichè se questa andasse impunita, in Roma omai non sarebbero più sicure le vite, pigliando i tristi baldanza a fare vie peggio. Di che Adriano ordinò immantinente che Calvulo, uno de' rei, benchè Cubiculario pontificio, e i due Anagnini che aveano eseguito l'assassinio, fossero consegnati al *Prefetto della Città*, e tradotti nelle pubbliche carceri per essere, come soleano gli altri omicidi, esaminati coram populo, e indi sentenziati 1.

1 *Universi primates Ecclesiae ac iudices militiae, ascendentes unanimiter cum universo populo in Lateranense patriarchium, prostrati apostolicis vesti-*

Ora, affinchè il principal reo non isfuggisse al braccio della giustizia, Adriano fin dal principio del processo, nel quale forse vennero a galla i tradimenti e le altre scelleraggini dell'Afiarta, temendo ch' egli al primo averne fiato non si rifuggisse in terra longobarda e non si desse del tutto in braccio al Re, a cui già era troppo caro, per tramare con lui peggiori cose a danno della S. Sede, mandò per mezzo del tribuno Giuliano, uno dei tre messi ravennati, ordine segretissimo a Leone Arcivescovo di Ravenna, che appena l'Afiarta fosse tornato dalla Corte di Desiderio, egli dovesse arrestàrlo, ed in Ravenna o in Rimini soprattenerlo prigione. E così fu fatto. Paolo al suo ritorno fu preso in Rimini ed ivi posto in carcere [1]. Poco appresso, il Papa mandò a Ravenna gli atti del processo tenuto in Roma, e la confessione che Calvulo e i due

giis, obnixe eumdem almificum pontificem deprecati sunt, ut vindictam atque emendationem fieri praecepisset de tanto inaudito piaculo, in eo quod praesumpsissent secum hominem saepius tormentis concrematum crudeliter interficere, quod factum nunquam legitur; asserentes quia si talis flagitii reatus non expiaretur, nimis ipsa impia temeritatis praesumptio in hac Romana urbe pullularet, assumentes ex hoc audaciam perversi homines ut tentarent peiora perpetrare. Tunc praefatus sanctissimus praesul precibus iudicum universique populi Romani iussit contradere antefatum Calvulum cubicularium et praenominatos Campanos Praefecto Urbis, ut more homicidarum eos coram universo populo examinaret. Deductique e patriarchio praefato in carcerem publicum, illic coram universo populo examinati sunt. Anastas. n. 298. Da questa narrazione risulta in 1.° luogo manifestissima l' autorità suprema ed assoluta del Papa nelle materie giudiziali, donde sempre meglio confermasi che egli era il vero e solo Sovrano di Roma. In 2.° luogo apparisce, che i Cubicularii e gli altri ufficiali della famiglia o Corte Pontificia godeano il privilegio di tribunali speciali e segreti, mentre i rei volgari sottostavano al *Prefetto di Roma* (titolo che ricomparisce qui la prima volta dopo i tempi di S. Gregorio Magno) ed ai giudici da lui dipendenti che tenean tribunale *coram populo*. Ma a quel privilegio derogò in questo caso Adriano, a preghiera dei Romani, atteso l'atrocità del delitto; traducendo i rei dalle carceri del palazzo alle pubbliche, e facendo continuare al Prefetto della città, secondo le pubbliche forme usate coi malfattori comuni, il processo che era stato cominciato dentro il Patriarchio.

1 Anastas. n. 296.

Anagnini avean fatto del loro delitto [1], affinchè fossero letti all' Afiarta. L'Arcivescovo Leone prontamente eseguì il comando: se non che, travalicando la potestà concessagli dal Papa, di suo capo e senza niun rispetto alla dignità dell' Afiarta, lo consegnò al *Consolare* di Ravenna, che era quel che in Roma il Prefetto della Città, e lo fece, a guisa dei malfattori comuni, esaminare al cospetto di tutto il popolo, come in Roma erasi fatto co' suoi complici. L'esame tuttavia non durò a lungo; perchè il reo, all' udirsi recitare gli atti del processo romano, veduta inutile ogni difesa, confessò anch' egli ogni cosa [2].

Il Papa intanto, che nel punire l'Afiarta voleva insieme salvarne l'anima, dandogli agio di penitenza [3], avea già decretato in cuor suo d'infliggergli l'esiglio. Perciò scrisse ai due Imperatori d'Oriente, Costantino Copronimo e Leone suo figlio, una lettera, in cui, narrato loro il caso, pregavali di ricevere Paolo nelle parti di Grecia ed ivi guardarlo per esule [4]. E la lettera inviò all' Arcivescovo di Ra-

1 I due Anagnini, cioè Tunissone prete e Leonazio tribuno, furono poi mandati in esiglio a Costantinopoli; Calvulo morì in carcere di crudel morte, dice Anastasio n. 299. Degli altri rei, tra i quali era il Duca Giovanni, fratello del Papa defunto, non si fa più menzione: probabilmente, al primo sentore del processo, si erano dileguati in salvo.

2 Anastas. n. 300.

3 *Cupiens... salvare animam iam dicti Pauli, ne in aeternum periret* etc. Anastas. ivi.

4 *Ascribi fecit suggestionem suam Constantino et Leoni Augustis magnisque imperatoribus, significans de ipsius Sergii cocci impia morte, atque deprecans eorum imperialem clementiam ut ad emendationem tanti reatus ipsum Paulum suscipi et in ipsis Graeciae partibus in exilio mancipatum retineri praecepissent.* Anastas. n. 300. Da quest'atto di Adriano, il De Marca, a cui sembra consentire anche il Muratori *(Annali* a. 772), volle inferire che il Papa serbasse tuttora civil dipendenza dalla sovranità dei Greci Augusti. Misera Sovranità, che riducevasi ad accettare di far la guardia a' rei, che il Papa sentenziasse all'esiglio! A noi sembra piuttosto non potersene dedurre altro fuorchè la buona armonia che allora correa tra i Papi e gl'Imperatori, come tra due Potentati amici, e quindi un segno indiretto che gl' Imperatori, lungi dal pretendere l'antica Sovranità, eransi già di buon grado rassegnati al totale suo abbandono.

venna, con ordine che mandasse Paolo a Costantinopoli per la via di Venezia o per altra quale si fosse, accompagnandolo colla lettera medesima. Ma l'Arcivescovo, che già macchinava la morte dell'Afiarta [1], e col suo piglio indocile preludeva all' aperta ribellione, onde più tardi travagliò la Sede Apostolica, ebbe subito immaginato un pretesto di eludere gli ordini pontificii, e rispose ad Adriano: Non essere spediente mandare l'Afiarta colà, perchè avendo il Re Desiderio preso poc' anzi prigioniero il figlio di Maurizio Doge di Venezia, questi per riavere il figlio avrebbe facilmente offerto al Re in cambio l'Afiarta. E senz' altro, rimandò al Papa, siccome inutile, la lettera destinata agl' Imperatori [2].

Adriano allora deliberò di avere l'Afiarta in Roma, e ne affidò l'incarico a Gregorio suo Saccellario, ch' egli in quei dì mandava ambasciatore a Pavia per esortare novamente e supplicare il Re a restituire le città rapite. Gregorio infatti, giunto a Ravenna, intimò con gravissimi termini, in nome del Pontefice, all' Arcivescovo ed ai Giudici di Ravenna, presente eziandio il Cartulario Anualdo, cittadino Romano, il quale ivi trovavasi come Inviato della Sede Apostolica, che dovessero custodir salvo l' Afiarta, finchè egli Gregorio fosse tornato da Pavia, perchè al suo ritorno avea ordine di condurlo seco a Roma, e salvo consegnarlo nelle mani del Papa. Ma non sì tosto Gregorio si fu dilungato da Ravenna alla volta di Pavia, che l' Arcivescovo, chiamato a sè il Consolare della città, gli comandò di far subito morire l' Afiarta; ciò ch' egli eseguì senz' altro indugio [3]. Gregorio al suo ritorno, trovato ucciso l'Afiarta, ne levò alte doglianze e mosse a Leone fortissimi rimproveri di avere calpestato in tal guisa il comando pontificio. Ma Leone studiò di scolparsi presso il Papa, a cui mandò il tribuno Giuliano, dicendo che infine egli

1 *Ecce qualem occasionem ipse archiepiscopus Ecclesiae Ravennatium callide adhibuit ut ipsum Paulum extinguere valeret.* Anastas. n. 301. Quest'odio accanito di Leone contro l'Afiarta forse non altronde nascea che dal loro antagonismo politico. Certo è che l'Afiarta era tutto ligio ai Longobardi, laddove Leone doveva esser loro avversissimo, pel favore che aveano dato a Michele Scriniario, l'Arcivescovo intruso di Ravenna.

2 Anastas. ivi.

3 Anastas. n. 302.

colla morte dell'Afiarta altro non avea fatto, che vendicare il sangue di un innocente. Siffatta scusa però non potea placare Adriano, troppo altamente offeso nella sua autorità e frustrato delle pietose intenzioni che avea sopra l'Afiarta. Laonde all'Arcivescovo, che attendea parole di amorevole condonazione, il Papa rispose con severe rimostranze 1: le quali nell'animo del superbo Leone furono senza dubbio prime scintille di quelle aperte ostilità, in cui indi a due anni proruppe contro il Pontefice.

In tal guisa finì di morte precoce e violenta Paolo Afiarta, personaggio quanto illustre a' suoi dì per la dignità e potenza ch' ebbe nella Corte romana, altrettanto rimasto poi infame nella storia pel nero tradimento da lui usato contro la S. Sede, e per gli atroci delitti onde lo aggravò. La giustizia di Dio non gli permise di godere quello spazio di salutare penitenza che la bontà di Papa Adriano volea pur concedergli; e forse fu gran ventura per Roma, che la morte, affrettatagli dall'Arcivescovo Leone, gli togliesse ogni possibilità di nuocere o di riannodare le scellerate trame, che la repentina caduta gli avea già troncate in sul più bello. Ad ogni modo è certo che colla perdita dell'Afiarta, Desiderio ebbe perduto il più potente sostegno che avesse in Roma; la fazione longobarda, che finquì era covata in seno alla città, spento ora il suo capo, andò sgominata e distrutta; nè rimanendo al Re altra speranza di espugnarla per le vie soppiatte del tradimento, dovette rivolgersi tutto all'armi ed alla violenza aperta.

Acceso pertanto di nuova ira pel supplizio del suo partigiano, Desiderio proseguì con maggior impeto e ferocia la guerra incominciata. Oltre Faenza, Ferrara e il territorio di Ravenna, che già avea invaso, spinse le sue truppe dall'una parte nella Pentapoli, marittima e mediterranea, occupando i territorii di Sinigaglia, Montefeltro, Urbino e Gubbio con altre città; e dall'altra penetrato nella Tuscia dei Romani, invase Blera, Otricoli e largo paese intorno, scorrendo fino ai confini del territorio stesso di Roma, e desolando in ogni parte le terre con saccheggi, incendii ed uccisioni crudelissime. Di queste diede uno spaventoso spettacolo la città di Blera; perocchè i Longo-

1 Anastas. ivi.

bardi, colto il tempo che i Blerani non sospettando di nulla, eransi sparsi pei campi con esso le mogli e i figli e i servi a raccogliere le messi, piombarono all'improvviso sopra la città, vi trucidarono a man salva tutti i primati e maggiorenti del luogo, e posta ogni cosa intorno a ferro e fuoco, trassero via gran preda di uomini e di bestiami [1]. Orrori somiglianti commettevansi nelle altre città, o poteano temersi ad ogni tratto dalla ferocia delle masnade longobarde, nelle quali l'odore della guerra e del sangue parea sempre ridestare vivissimi gl'istinti selvaggi della primitiva barbarie. Sicchè non è a dire in quali angosce di paurosa costernazione stessero tutte le province dello Stato romano, e Roma stessa.

A fermare e respingere questo torrente desolatore, il Papa da prima sperò di poter bastare colle vie pacifiche e diplomatiche. Laonde spediva lettere sopra lettere e messi sopra messi al Re, scongiurandolo di cessare da tante crudeltà e di restituire le città occupate. Ma tutto era indarno [2]. Alfine, chiamato a sè Probato, Abbate della celebre Badia di Farfa, con venti di quei Monaci più reverendi per età, li mandò in qualità di supplici ambasciatori a Desiderio, sperando che il Re li ascolterebbe più volentieri, siccome quelli ch'erano suoi sudditi ed appartenevano ad un Monastero,

1 *Direxit multitudinem exercitus et occupare fecit fines civitatum, idest Senogalliensis, Montefereti, Urbini, Eugubii et caeterarum civitatum Romanorum, plura homicidia et depraedationes atque incendia in ipsis finibus perpetrantes. Nam in civitatem Bleranam dirigens generalem exercitum partium Tusciae, dum ipsi Blerani in fiducia pacis ad recolligendas proprias segetes generaliter cum mulieribus et filiis atque famulis egrederentur, irruerunt repente super eos ipsi Longobardi, et cunctos primates quanti utiliter in eadem civitate erant, interfecerunt, et praedam multam tam de hominibus quam de peculiis abstulerunt, ferro et igne cuncta in circuitu devastantes. Sed et in finibus Romanae urbis, ceu et caeterarum civitatum multa mala ac depraedationes isdem Desiderius perpetrare iussit, etiam et castrum Utriculum occupare fecit.* ANASTAS. n. 303.

2 *Saepius atque saepius ipse beatissimus praesul tam per obsecrationis litteras, quamque per missos eidem Desiderio direxit, deprecans eum ut a tantis malis resipisceret, et eas quas abstulerat civitates redderet. Ille vero non solum easdem, quas occupaverat civitates minime reddere est inclinatus, sed nec ab eadem malitia recedere voluit, non cessans crudeliter multa atque intolerabilia mala finibus Romanorum, ut dictum est, ingerere.* ANAST. n. 304.

avuto dagli ultimi Duchi e Re Longobardi in grandissimo onore, e da lui medesimo singolarmente favorito [1]. Ma le preghiere e le lagrime di quella pia e veneranda turba, e il prostrarsi che fecero appiè del Re alla presenza dei Giudici longobardi, scongiurandolo di ravvedersi e di restituire a S. Pietro le sue città, non valsero punto ad ammollire il cuor di macigno di Desiderio; talchè dovettero tornarsene al Papa senza niun frutto [2]. Bensì dopo la loro partenza, il Re s'avvisò d'inviare al Pontefice due ambasciatori, che furono Andrea referendario e il Duca Stabile, a rinnovargli la proposta e l'invito dell'abboccamento; promettendosi forse che gli orrori della guerra sì crudelmente condotta dai Longobardi e il timore di peggio per l'avvenire, dovessero averlo reso oggimai più docile alle sue voglie. Ma l'imperterrito Adriano rispose agli ambasciatori: « Dite al vostro Re in mio nome, ed io vel prometto alla presenza di Dio onnipotente, che tostochè egli mi avrà restituite le città di S. Pietro, le quali sotto il mio pontificato ha tolte, incontanente io verrò, in Pavia stessa, o in Ravenna, o in Perugia, o qui in Roma, o dovunque gli sarà in grado, al colloquio che ei domanda, per trattare di comune accordo gl'interessi dei popoli di amendue le parti: e se mai egli dubitasse di me, gli do licenza fin d'ora, nel caso che dopo restituite le città non mi vegga venire al colloquio, di tornare ad occupare le città medesime. Ma fino a tanto che egli non abbia restituite le città, e fatto a noi giustizia, sappia e tenga per indubitato

1 Presso il Fatteschi, nell'Appendice diplomatica alle *Memorie dei Duchi di Spoleto*, e presso il Troya nel *Codice diplomatico Longobardo*, possono vedersi i diplomi dati da Liutprando, da Astolfo e da Desiderio in favore del Monistero di Farfa; i quali diplomi sono pure accennati o recati nel *Chronicon Farfense*, presso il Muratori *Rer. Ital.* SS. T. II, P. II. Tra i beneficii poi dal Re Desiderio compartiti ai monaci Farfensi, recente era quello di averli liberati dalla tirannia di un cotal Abbate intruso, per nome Guiberto, di nazione inglese, il quale da undici mesi li martoriava colle sue strane sevizie. Il Re, pregato dai monaci, ordinò ad Alefrido, Gastaldo di Rieti, di cacciar Guiberto e di fare canonicamente eleggere un nuovo Abbate. E questi fu appunto Probato: donde appare ch'ei doveva essere persona al Re singolarmente accetta, e perciò opportunissima all'ambasceria commessagli dal Papa (Vedi il *Chronicon Farfense* l. cit. pag. 345).

2 Anastas. n. 305.

che non vedrà mai la mia faccia. Ond'ecco: dietro a voi spedirò al Re i miei messi a ricevere le città, se egli vuole restituirle; e come prima essi saran tornati coll'annunzio di averle ricevute, io di presente mi moverò al luogo da lui prescelto per l'abboccamento 1 ».

Nobilissima risposta e veramente degna della fortezza e maestà di un Re Pontefice! Benchè sì fieramente stretto dalle armi longobarde, le quali, non pure gli hanno invasa gran parte dello Stato, ma già fremono minacciose pressochè in sulle porte di Roma, pure Adriano non dà il menomo segno di debolezza o di viltà, non accetta le perfide condizioni impostegli da Desiderio, ma detta egli a Desiderio le sue, esigendo altamente che, prima di ogni cosa, sieno a lui ed alla Chiesa restituiti interi i proprii diritti. In bocca ad un Console o ad un Capitano dell' antica Roma una simigliante risposta avrebbe riscosso l' ammirazione di tutti i posteri; e giustamente. Nè men degna di ammirazione dee stimarsi in bocca di un Papa: se non che nei Papi questi atti d'intrepidezza e dignità che hanno del sovrumano, perdono la maraviglia, sia perchè nella storia loro s' incontrano assai frequenti e perchè all' altezza e santità del loro ufficio sembrano convenire quasi naturalmente. Anche ai dì nostri noi veggiamo il regnante Pontefice Pio IX in circostanze somigliantissime a quelle di Adriano I, tenere ai nemici della S. Sede lo stesso linguaggio, ispiratogli dal medesimo spirito. Anch'egli alle iterate ed importune istanze, con cui viene sollecitato a patteggiare colla Rivoluzione,

1 *Ita eis respondit inquiens: Sic regi vestro ex mea persona satisfacite me vobis firmiter coram Deo omnipotente promittente, quia si praedictas civitates beati Petri quas tempore meo abstulit, mihi reddiderit; continuo sive Ticini, sive Ravennae, sive Perusiae, sive hic Romae, vel etiam ubi illi placitum fuerit, ad eius properabo praesentiam, et cum eo pariter me coniungendum atque colloquendum quae ad salutem populi Dei utrarumque partium respiciunt; et si forsitan de hoc dubitationem habet, me cum eo minime debere coniungi, postquam ipsas civitates reddiderit, si me cum ipso non coniunxero loquendum, licentiam habeat eas denuo occupandi. Nam si prius ipsas civitates non reddiderit et iustitiam nobis minime fecerit, sciat pro certo, meam nequaquam videbit faciem. Unde ecce sequipedes vestros dirigere studebo meos missos ad eumdem vestrum regem, qui easdem recipiant, si reddere voluerit, civitates, et de praesenti qua hora mei missi receptis eisdem civitatibus ad me hoc ipsum nuntiantes reversi fuerint, continuo ad eius ubi voluerit, ut dictum est, properabo praesentiam ad simul cum eo loquendum.* ANASTAS. n. 305.

cioè cogli usurpatori dello Stato Pontificio, ha risposto e sta saldissimo nel rispondere, come già Adriano a Desiderio: Siano innanzi a tutto restituite intere alla S. Sede le sue province. Nè però di questa sublime costanza vi è chi prenda per avventura gran maraviglia; anzi maraviglia farebbe al contrario, se ei si vedesse alla violenza delle armi o delle insistenze diplomatiche cedere la santità dei diritti e le ragioni immortali della giustizia, di cui se il Papa dev' essere sempre difensore e vindice, molto maggiormente lo deve in ciò che tocca gl' interessi della Chiesa Romana, anzi della Chiesa universale.

Ma, tornando ad Adriano, appena furono partiti gli ambasciatori longobardi, egli, secondo la sua parola, mandò a Pavia due Legati, cioè Pardo, Abbate del Monastero di S. Saba sull'Aventino, ed Anastasio primicerio dei difensori: i quali, presentatisi a Desiderio e prostratisi a' suoi piedi, lo scongiurarono con profuse lagrime di restituire le città, promettendogli con giuramento che il Papa allora verrebbe tosto al colloquio desiderato. Ma nè anch' essi, dice Anastasio, per niuna guisa poterono ammollire il ferreo petto e la mente durissima del Re; e senz' aver ottenuto nulla, dovettero tornare a Roma. E simil effetto sortirono altri ed altri messi, che Adriano, da tante ripulse non mai scoraggito, seguitò a mandare; infino a che Desiderio stesso, il quale intanto non cessava di tribolare ed opprimere e minacciare di peggio le città pontificie, non ebbe tolta al Papa ogni speranza di pace, mandandogli ad intimare che egli tosto verrebbe con tutto il nerbo dell' esercito longobardo a stringere Roma stessa di assedio [1].

Le cose erano ormai giunte agli ultimi termini, e gli eventi precipitavano alla loro catastrofe. Adriano, stretto dalla urgente necessità, mandò per la via di mare in Francia Pietro suo Legato con lettere pressantissime a Carlomagno Patricio dei Romani, pregandolo che, come già Pipino suo padre di gloriosa memoria avea fatto contro Astolfo, così ora accorresse anch' egli a difendere la Chiesa e la Repubblica Romana dagli assalti di Desiderio, e costringesse il perfido

1 *Permanens in sua iniquitate, multis civitatibus ac finibus Romanorum inferre faciebat ex omni parte mala et magnas comminationes, dirigens eidem praecipuo pontifici se cum universis Longobardorum exercitibus properaturum ad Romanam civitatem constringendam.* Anastas. n. 306.

Re a restituire a S. Pietro tutte le *giustizie* e le città usurpate 1. Tanto più che nella presente guerra non trattavasi solo la causa di Roma, ma quella dello stesso Carlo; giacchè per amore di lui il Papa negava di ungere i figli di Carlomanno, ed erasi attirato tanta tempesta. Dall' altra parte Desiderio col figlio Adelchi e coll'esercito Longobardo, nei primi mesi del 773, mosse da Pavia alla volta di Roma, conducendo seco Gilberga col Duca Autcario e i due figli di Carlomanno, la coronazione dei quali egli voleva ad ogni modo strappare al Pontefice. E quasi a tentare per l' ultima volta la costanza di Adriano, mandò innanzi il referendario Andrea con altri due Magnati longobardi, ad annunziargli il vicino suo arrivo. Ma Adriano rispose, come dianzi: « Restituisca prima al beato Pietro le città che ha tolte sotto il mio pontificato e renda a noi intera giustizia; altrimenti non accade ch' ei si pigli il disagio di così lunga via, perchè gli sarà impossibile di pur vedere la mia faccia 2. »

Qual fosse intanto l' agitazione degli animi in Roma al primo annunzio di questa mossa del Re, può facilmente immaginarsi. Se non che la fortezza e la virtù di Adriano infondeva in tutti i petti una sovrumana fiducia, e intorno a lui stringendosi i Romani, tutti si offerivan pronti a resistere gagliardamente al Re, fidati nell'aiuto di Dio e di S. Pietro e nelle preghiere del santissimo loro pastore, e risoluti di sostenere con lui qualunque estremità, piuttosto che curvarsi al giogo longobardo. Adriano frattanto, mentre pure aspettava i lontani aiuti di Carlomagno, non avea mancato di prendere a tempo tutti i provvedimenti necessarii per la difesa della città. Chiamò e raccolse dalla Tuscia romana, dalla Campania, dal Ducato di Perugia e da alcune città della Pentapoli, non cadute per anco in mano ai Longobardi, quanti più potè uomini da guerra; i quali uniti alle milizie di Roma poterono fare un nerbo d'esercito bastevole a difendere il vasto giro delle mura e delle torri, e sostenere per alcun tempo gl'impeti di un assedio. Alcune porte della città fece murare, e le altre munire di strettissima guardia. E poichè le due Basiliche, di S. Pietro e di S. Paolo, siccome poste fuor delle mura, non aveano difesa, il Papa le fece prima spogliare d'ogni arredo e oggetto prezio-

1 ANASTAS. n. 307; EGINHARDI *Annales*, a. 773.

2 ANASTAS. n. 307.

sò, riponendo ogni cosa in salvo dentro Roma; poi fe chiudere tutti gli aditi, e sbarrare di dentro le porte di S. Pietro, per modo che, se mai l'empio Re avesse voluto ad onta del Papa entrarvi, fosse costretto a fracassare con sacrilega violenza le porte medesime 1.

Finalmente a queste materiali difese di Principe un'altra ne aggiunse, come Pontefice, la quale riuscì sopra tutte efficace e vittoriosa. Imperocchè, saputo che il Re già si appressava alle frontiere romane, gli mandò incontro tre Vescovi, Eustrazio di Albano, Andrea di Palestrina e Teodosio di Tivoli con una perentoria intimazione scritta di sua mano, in cui esortandolo e scongiurandolo per tutti i misteri divini, gli vietava sotto pena di anatema che nè egli, nè niun Longobardo, nè il Franco Autcario osassero senz'altra sua licenza valicare il confine e metter piede sul territorio romano 2.

Gran cosa in verità! Desiderio, che già era giunto in Viterbo, ultima città della Tuscia longobarda, e stava alla testa del suo esercito in procinto di passare la fatale frontiera, appena ebbe ricevuto dalle mani dei tre Vescovi il divieto pontificio, restò come impietrito, perdè ad un tratto ogni ardimento, e raumiliato e confuso se ne tornò alla testa del suo esercito a Pavia 3. L'anatema del Papa bastò

1 *Portas civitatis Romanae claudi iussit et àlias ex eis fabricari fecit... Aggregans universum populum Tusciae, Campaniae et ducatus Perusini et aliquantos de civitatibus Pentapoleos, munivit hanc civitatem Romanam, omnesque armati parati erant, ut si ipse rex adveniret, ei fortiter cum Dei auxilio et beati Petri, fulti orationibus praedicti sanctissimi praesulis, illi resisterent. Nam ecclesias beati Petri et Pauli exornare fecit eius sanctitas, et cuncta eorum cimilia et ornatus in hanc civitatem Romanam introduxit, claudi faciens omnes ianuas Ecclesiae beati Petri et deintus ferris supponi ac muniri iussit; ut si ipse protervus rex sine licentia et permisso pontificis advenisset, minime aditum in eamdem ecclesiam introeundi haberet, nisi brachio forti ad suae animae interitum ipsas confringeret ianuas.* ANASTAS. n. 306, 308.

2 *Exemplo facto in scriptis anathematis verbo, direxit eidem Desiderio regi tres episcopos, id est Eustratium Albanensem, Andream Praenestinum et Theodosium Tiburtinae civitatis, protestans eum in eodem obligationis exhortationisque verbo et adiurans per omnia divina mysteria, ut nullo modo in finibus Romanorum sine eius absolutione ingredi aut conculcari praesumpsisset, neque ipse, neque quispiam Longobardorum, sed nec Autcharius Francus.* ANASTAS. n. 308.

3 *Susceptoque eodem obligationis verbo per antefatos episcopos, ipse Longobardorum rex illico cum magna reverentia a civitate Viterbiense confusus ad propria reversus est.* Ivi — Il nome di Viterbo, e la guerra di Desiderio contro Adriano faranno qui forse tornare in mente a più d'un lettore il fa-

esso solo a disarmare il potente Re di quasi tutta Italia; e come già il fiero Attila alla voce di S. Leone Magno erasi colle sue masnade rinselvato dalle rive del Mincio fin nella Pannonia; così ora Desiderio, benchè già pervenuto quasi a vista di Roma in atto minaccioso di assalitore, alla sola voce di Adriano si ritirò a guisa di vinto e fuggitivo fino a Pavia; e Roma fu salva ancor questa volta per la sacerdotale costanza del suo Pontefice. Il caso di Attila ebbe certamente più del portentoso, in quanto quel Re era più barbaro, più terribile e potente d'armi, e, siccome pagano, lontanissimo da ogni riverenza verso il Vicario di Cristo. Tuttavia non può negarsi, essere stato anche maraviglioso il trionfo che la religione riportò ad un tratto nel Re longobardo sopra l'ambizione e la vendetta e le altre politiche passioni, che l'aveano strascinato fin qui per sì scellerata via.

E lui beato, se alle voci della religione e della giustizia avesse dato pienamente ascolto, e come in questo fatto, così avesse anche poi prestato al Papa intiera ubbidienza, restituendo le città e le *giustizie* di S. Pietro, ed accettando da Adriano quella pace che gli offeriva. Ma il misero Re, sempre irresoluto e balenante ne'suoi propositi, non ebbe mai tutto il coraggio nè del bene nè del male; onde, appena tornato in Pavia, quasi pentito del fatto, più che mai si ostinò a negare ogni restituzione ed accordo. E questa ostinazione fu quella che, provocandogli finalmente addosso le armi omai inevitabili di Carlomagno, lo trasse all'ultima rovina, come vedremo nel seguente articolo.

moso *Decreto di Desiderio,* scolpito in un marmo Viterbese, intorno al quale tante controversie sono accese da tre secoli fra gli eruditi. In esso infatti il Re, enumerando le città da lui fondate o ristorate in Toscana, si vanta dicendo: *Nos enim non sumus Tuscie destructores, ut nos apud Gallos accusat Adrianus Papa;* e più sotto: *Hoc itaque non est Ethruriam destruere, ut nos arguit Adrianus, qui pacem a nobis ultro oblatam respuit;* indi ordina a Grimoaldo Prefetto di Viterbo, *ut, quamdiu dubia pax perseverat, iubeas omnes Tuscie milites paratos esse in armis* etc.: tutte cose che si riferiscono appunto alla guerra degli anni 772 e 773, e che richiederebbero attenta considerazione dallo storico, qualora il marmo Viterbese dovesse tenersi per monumento genuino. Ma, benchè molti valentuomini, come il Grutero, l'Olstenio, il Fabretti, il Mariani e il Favre, l'abbiano tenuto e difeso per tale, l'autorità nondimeno e le ragioni in contrario addotte dal Panvinio, dal Borghini, dal Baronio, dal Mabillon, dal Muratori, dal Berretta, dal Borghesi e da altri ci costringono a riguardarlo come una pretta impostura, se non del celebre Annio da Viterbo, cui il Troya assolve da ogni accusa, certamente però di qualche più antico fabbricatore di documenti.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Della natura ed origine delle idee, dissertazione teologico-filosofica di Antonio Caneva. Piacenza 1863, Tipografia di A. del Maino [1].

Vedemmo che S. Tommaso ripete l'origine delle nostre idee dall' influenza delle forme stesse reali, da Dio create in natura, determinanti l'intelletto nostro alla conoscenza del vero, sotto il lume di una virtù astrattiva, insita in noi, la quale egli chiama intelletto agente. L'opera di questa virtù astrattiva consiste nell' irradiare in guisa l'oggetto, contenuto nella rappresentanza immaginativa, che ne risulti nell' intelletto possibile una determinazione causatrice di percezione astratta della sola quiddità del sensato, con esclusione de' suoi caratteri individuali e concreti.

Ogni cosa reale, per ciò stesso che ha vera entità, è imitazione dell'idea divina, e però è intelligibile a noi, ossia capace di manifestarsi all' intelletto nostro. Nondimeno acciocchè gli si manifesti di fatto, è necessario che in esso influisca in qualche modo. Allorchè l' oggetto si trova attualmente così disposto, che può esercitare senz' altro aiuto una tale influenza, si dice che è intelligibile in atto; e per converso si dice che è intelligibile solo in potenza, quando gli

1 Vedi questo vol. pag. 583 e segg.

manca l' anzidetta disposizione. Ora l' obbietto sensato, in quanto sussiste nella rappresentanza immaginativa (il fantasma secondo l'appellazione di S. Tommaso), benchè tenda ad influire anche nell'intelletto, per determinare in esso la riproduzione ideale del proprio essere; tuttavia non è bastevole a fare ciò da sè solo, attesa la concretezza materiale, onde è allacciato, e l' immaterialità dell' intelletto, sopra cui dovrebbe operare. Per sopperire adunque a tale impotenza, soccorre una virtù intellettuale ed attiva, *virtus intellectualis activa* (intelletto agente), la quale spande l' efficacia sua sul fantasma sensibile, e lo eleva a ingenerare nella facoltà percettiva della mente (intelletto possibile) un'intrinseca determinazione (la specie impressa) relativa all'intellezione astratta della sola quiddità dell'obbietto. Così S. Tommaso.

Il Suarez seguì un'altra spiegazione, non ammettendo il concorso istrumentale del fantasma. Egli opinò che le specie impresse sieno prodotte nell' intelletto possibile dal solo intelletto agente, che già virtualmente le precontiene; e che questo venga rivolto a produrre tale specie, piuttosto che tale altra, dalla rappresentanza immaginativa, non per attivo influsso di essa, ma per l' intima connessione che corre tra lei e la mente, essendo l' una e l' altra potenza radicate nella medesima anima. « È da notarsi, son sue parole, che il fantasma e l' intelletto umano han radice nella stessa ed identica anima. Quinci avviene che hanno mirabile ordine tra loro e consonanza scambievole nell' operare; sicchè operando l' intelletto, opera anche l' immaginazione, e viceversa. A questo modo io penso che l'intelletto possibile sia di per sè nudo d' ogni specie impressa; e che nondimeno sia inerente nell' anima ragionevole una spiritual forza, la quale produca nell' intelletto possibile le specie di quelle cose che il senso percepisce, senza che la conoscenza sensibile concorra con vera efficienza a tale azione, ma solo si abbia come materia o soggetto, intorno a cui versa l' operazione, o come semplice eccitamento dell' anima [1]. »

1 *Est notandum, phantasma et intellectum hominis radicari in una eademque anima. Hinc enim provenit ut mirum habeant ordinem et consonantiam in*

Il P. Liberatore, allorchè soggiacendo anch'egli all'influsso della atmosfera scientifica del suo tempo, pensava che la dottrina di S. Tommaso, benchè verissima nel fondo, esigesse nondimeno di essere alquanto modificata, spiegava il concorso del fantasma sensibile in modo puramente esterno, quasi di semplice condizione richiesta, acciocchè la facoltà intellettiva uscisse per innata tendenza nei proprii atti. Egli, dopo avere stabilito che ogni facoltà conoscitiva di per sè apprende nella cosa, che le vien presentata, l'oggetto rispondente alla propria natura, e che alla natura dell'intelletto appartiene percepire l'essenza ossia la quiddità in astratto; così prosegue: « Purchè dunque si trovi la spiegazione del modo, con che l'obbietto si fa presente all'intelletto in guisa che ne specifichi la determinata rappresentanza, non ci ha uopo di altro per concepire come l'intelletto esca nelle singole idee, alla formazion delle quali è generalmente già determinato per la virtù stessa intellettiva, ond'è naturato. Or cotesta presentazione dell'obbietto si fa per l'intermedio de'sensi; non in quanto essi ammaestrino l'intelletto comunicandogli ciò che han percepito, ma in quanto in forza della loro percezione offrono all'intelletto ciò che essi non percepiscono, ma che colla loro percezione si accompagna. Essi apprendono il solo fatto concreto; ma sotto la scorza, diremo così, di quel fatto concreto presentano all'intelletto ciò che alla sola virtù intellettuale riluce. In somma, per valermi d'una similitudine molto acconcia, i sensi in quest'ufficio si diportano verso l'intelletto, come il servo verso il padrone, allorchè gli presenta un libro o una scrittura qualunque. Il servo non altro ci vede che le forme esterne e le cifre soprassegnate, ma il padrone ne legge l'interno dettato, e intende i sensi che quivi vengono espressi.

« Nè è difficile a comprendere la maniera onde i sensi presentino l'obbietto, stantechè ciò essi effettuano in virtù dell'intima collegan-

operando: unde eo ipso quod intellectus operatur, imaginatio etiam sentit. Ad hunc ergo modum arbitror intellectum possibilem de se nudum esse speciebus; inesse tamen animae rationali vim spiritualem ad efficiendas in intellectu possibili species earum rerum, quas per sensum cognoscit, ipsa sensibili cognitione animae non concurrente efficienter ad eam actionem, sed habente se instar materiae aut excitantis animam. SUAREZ, *Tractatu de anima* l. IV, c. II, n. 12.

za, che corre tra loro e l'intelletto. E vaglia il vero, essendo sì l'intelletto come il senso radicati nella stessa anima, che è il principio e la sorgente dell'una e dell'altra facoltà, non sì tosto un obbietto è percepito dai sensi, che per ciò solo è di già fatto presente all' intelletto; il quale può conseguentemente intuirlo e contemplarlo in modo a sè conforme, e scorgerne e confrontarne i rapporti, come abbiamo di sopra spiegato. Nè ciò dee punto recar meraviglia, quando nella sensazione medesima veggiamo alcuna cosa di somigliante. Allorchè gli obbietti sensibili agiscono sopra i nostri organi, certamente quell'organica impressione non costituisce il sentimento, ma è una mera condizione richiesta a render presente l' obbietto alla facoltà di sentire. Posta poi siffatta condizione, è la virtù sensitiva, che emette la propria percezione, commisurata al grado d' attività che essa contiene, e determinata dal sensibile che ha presente. Imperocchè, come abbiamo detto più innanzi, ciò è proprio di ogni facoltà attiva, di operare cioè tostochè le sia pôrto l' obbietto; nè in altro consiste l' azione di una potenza conoscitiva, se non in percepire secondo sua forza la cosa che l'è presente. Adunque ciò che l'impressione organica è verso la facoltà di sentire, è la sensazione in ordine all' intelletto. Siccome quella non contiene l' obbietto che si percepisce dai sensi (attesochè questi non percepiscono l' impressione, bensì le qualità concrete dei corpi), ma solo è una condizione, mediante la quale l' animo per l' intima sua unione col corpo ha già presente l'obbietto sensibile; così per lo stretto nesso che passa tra le diverse facoltà del medesimo spirito, per questo stesso che un obbietto è sentito, si rende presente all' intelletto; sicchè questi possa percepirlo e comprenderlo, secondo la maniera proporzionata alla sua natura [1]. »

Noi preferiamo la spiegazione di S. Tommaso, alla quale da ultimo divenne eziandio il Liberatore, quando una maggiore esperienza gli mostrò che la dottrina metafisica di S. Tommaso in ogni sua parte era perfetta, e che non dovea modificarsi in sè stessa, ma solo

1 *Elementi di Filosofia* di Matteo Liberatore d. C. d. G. *Ideologia* c. 4, p. 6.

svolgersi in nuove applicazioni, per dar luogo a nuove inferenze e illustrarsi coi recenti trovati delle scienze naturali. La ragione di tal preferenza si è perchè la potenza intellettiva, benchè naturata a percepire le essenze delle cose, nondimeno per passare all'atto di tal percezione, ha bisogno di venire a ciò intrinsecamente determinata da qualche formale influenza che in sè riceva: la quale influenza non potendo procedere dalla sola virtù del sentito, è duopo che questa venga aiutata da una virtù intrinseca allo stesso intelletto; e questo è l' ufficio che S. Tommaso assegna all' intelletto agente.

Ma quale che piaccia delle accennate spiegazioni, o altra che altri pensasse, il punto certo e indubitato si è, che le idee sono in noi acquisite con una certa dipendenza dai sensi; e però deesi riconoscere nell' anima una virtù intellettuale, *virtus ex parte intellectus*, come la dice S. Tommaso, la quale ne sia la causa effettrice con concorso in una maniera o in un'altra dei sensati medesimi. Ciò diciamo, perchè questa sola posizione risponde all'esperienza e alla condizione dell' anima umana quaggiù, ed evita gl' inconvenienti delle contrarie ipotesi estreme. Il Caneva o altri non dimostrerà giammai che, essendo le specie impresse entità create, non possano in noi venir prodotte da virtù creata nel momento che in noi si svolgono le percezioni sensitive; e questa virtù creata debb' esser insita e appartenente allo stesso spirito dell' uomo, se è vero che ogni natura ha sortito da Dio nel proprio essere ciò che le è necessario per debitamente operare. E per fermo, se si considera bene l' opera del Caneva, si vedrà che egli intanto vuole assolutamente innate le idee, in quanto le crede identiche coll' intelletto stesso. « L' idea impressa dal Creatore, la quale è lo stesso intelletto e senso, comunicati da Dio al conoscente [1]. » Intesa sotto nome d' idea la stessa facoltà intellettiva, è indubitato che l' idea dovrebbe essere innata; giacchè, manco male, l' intelletto è innato a sè stesso, ed è comunicato da Dio, non acquistato per astrazione. Ma noi non intendiamo per idea la facoltà intellettiva (ciò sarebbe un confondere il linguaggio), bensì

1 Pag. 126. « Che le idee innate non siano una cosa diversa dalla facoltà di pensare, è certo; perchè sono e costituiscono la stessa facoltà di pensare ». Pag. 330.

intendiamo con quel vocabolo una qualità virtualmente rappresentativa dell' oggetto, se trattisi di specie impressa, e formalmente rappresentatrice del medesimo, se trattisi di specie espressa. L'intelletto poi è per noi una virtù di operare, non un'operazione già posta, dove non parlisi dell'intelletto divino, in cui l'atto s'identifica colla potenza e la potenza coll'essere. Nel che dissentiamo di bel nuovo dall'Autore, il quale non contento di immedesimare la facoltà intellettiva colla specie impressa, l'immedesima ancora coll'intellezione attuale.

E qui non sappiamo temperarci dal recare un tratto al tutto singolare, dove l'Autore s'ingegna di provare che le idee non possono astrarsi da' sensibili. « Ma la mente, egli dice, non potrà operare sopra i fantasmi, e con tal mezzo formarsi delle vere idee? E come potrà essa far tanto? Convertire i fantasmi in idee è un assurdo. Dovrà dunque coniarle di pianta e quasi crearsele. Altro assurdo, se la mente non ne abbia prima in sè gli elementi. Perocchè la mente non potrebbe formarsi le idee se non con un atto dell' intelletto. Ora l'atto dell'intelletto, ch' è l'intellezione, non può esistere senza il suo oggetto, che sono le essenze; perchè non vi può essere intellezione senza oggetto inteso. Dunque le idee, ossia le rappresentazioni delle essenze, si presuppongono a qualunque operazione della mente. Siccome adunque anche l'immaginazione riceve i fantasmi dal senso, non li crea, così l'intelletto riceve le idee, non le crea. I fantasmi e le idee non sono ciò che si conosce; ma ciò per cui si conosce, vale a dire il mezzo di conoscere. Ora la stessa cosa non può essere il mezzo di conoscere e nel tempo stesso il prodotto dell'atto conoscitivo. Se l'immaginazione si creasse i fantasmi, e l'intelletto le idee, essi stessi si formerebbero da sè il mezzo di conoscere, conoscendo senz'avere ancora il mezzo di conoscere, e per mezzo di fantasmi e delle idee si formerebbero anche da sè i conoscibili e gl'intelligibili. Ammasso d'assurdi [1]. »

Ammasso di finzioni gratuite, potrebbe rispondere alcuno. In primo luogo, si finge gratuitamente che se la mente non converte i fantasmi

1 Pag. 195.

in idee (il che concediamo essere assurdo) debba crearsele. Altro è creare, altro è produrre. Di essere create non sono capaci che le sole sostanze, e tali non sono le idee. Le idee, come modificazioni dell'intelletto, non sono capaci che di essere prodotte, e la produzione non ripugna alla virtù finita. Perchè dunque non potrà una virtù dell'animo, infusaci da Dio, produrre nella mente nostra le idee, concorrendo i sensati come strumenti in uno dei tre modi ricordati di sopra? — Ma l'atto di cotesta virtù sarebbe un'intellezione, e l'intellezione non può darsi senza l'oggetto. — Altra finzione arbitraria. L'atto della virtù, di cui parliamo, non è intellezione, la quale appartiene all'intelletto possibile, non all'intelletto agente, ma è la produzione della specie impressa, da cui informata la mente procede alla intellezione dell'obbietto. Onde il dirsi che l'idea, essendo mezzo di cognizione, non può essere il prodotto dell'atto conoscitivo, è cosa fuor di proposito. L'idea, intesa per specie impressa (giacchè di questa ora si tratta) è prodotto non dell'atto *conoscitivo* (il quale appartiene all'intelletto possibile), ma dell'atto *effettivo* della virtù dell'anima, il quale viene esercitato dall'intelletto agente. In terzo luogo si finge gratuitamente che l'immaginazione in tanto non crea i fantasmi, in quanto li riceve dal senso. Or quantunque si possa dire che l'immaginazione riceve dal senso i fantasmi, in quanto essi risultano in lei per azione dell'obbietto percepito dal senso; tuttavia la ragione del non potere i fantasmi dirsi creati non è questa, ma è che la loro rappresentanza è prodotta come modificazione d'un previo soggetto, cioè dell'immaginativa, che era in potenza ad averli. E così varie altre finzioni gratuite potrebbero notarsi nel passo citato, ma queste tre bastino a renderlo inefficace contro la nostra sentenza.

Il Caneva, oltre alle ragioni che ricordammo, si fa forte ancora dell'autorità, massimamente di S. Agostino, di S. Anselmo, di S. Bonaventura, e (mirabile a dire) eziandio di S. Tommaso. Quanto a quest'ultimo la cosa non merita di essere presa sul serio, e tutte le citazioni che egli violenta per cavarne ciò che esse in niuna guisa contengono, non valgono la sincera confessione che egli nella stampa latina di questo medesimo suo libro avea emessa dicendo: *Dolendum quam maxime et perdolendum, propugnatae nunc thesi*

refragantem habere Divum Thomam 1. Solo potrebbe dubitarsi degli altri tre santi Dottori. Ma anche intorno ad essi il dubbio sarebbe irragionevole. Imperocchè per ciò che spetta a S. Agostino, noi altra volta mostrammo che egli, quantunque in termini meno chiari (il che era naturale in quegl' inizii della scienza cristiana), non insegnò altro se non quel medesimo, che poscia S. Tommaso ridusse a formole più precise. Nè il testo, che l' Autore cita, apporta grave difficoltà; giacchè da esso non si ricava altro se non che l' idea non è copia della percezion sensitiva, e che in qualche modo preesiste nell' animo, vale a dire virtualmente; il che diciamo ancor noi, giacchè ogni causa efficiente precontiene virtualmente l' effetto. S. Anselmo poi ci sembra citato non molto a proposito. Conciossiachè egli in quel primo capo del suo *Monologio* parla non dell'origine delle idee, ma della dimostrazione dell' esistenza di Dio, e procura di farla appoggiandosi dall' una parte al concetto di bene imparticipato, e dall'altra all'esistenza dei beni finiti. Nè vale il ripigliare che almeno di qui può inferirsi che l' idea di Dio è in noi anteriore a ogni altra idea. Imperocchè primieramente, dov' anche ciò fosse vero, ne seguirebbe soltanto che essa è idea prima, non già che è idea innata; potendo supporsi benissimo che, come entità creata, essa si produca in noi per una virtù, impressaci da Dio, all' eccitarsi de' sensi, o per lavoro intellettuale sopra il concetto di ente, ottenuto per astrazione da' sensati. Ma neppur questo conseguita. Conciossiachè S. Anselmo in quel luogo vuol solamente che come non può intendersi che una cosa sia più o meno giusta o buona, se non per maggiore o minor participazione d' un' identica forma di giustizia e di bontà, che si concepisca per sè astrattamente; così non può esistere questo o quel bene determinato, se non per efficienza d'un' identica causa che sia buona per sè medesima. In somma egli istituisce un parallelo tra l' ordine ideale ed il reale. Nell'ordine ideale non può concepirsi il più ed il meno, senza il concetto d'una forma comune; nell'ordine reale non può esistere il più ed il meno, senza l' esistenza d' un efficiente parimente comune. Ma non intende che quella forma, necessaria per conce-

1 Pag. 130.

pire il più ed il meno, sia appunto l'efficiente necessario per far esistere il più ed il meno. Infatti laddove della prima dice che è identica nei diversi beni, *est idem in diversis bonis;* del secondo dice per contrario che è distinto dai medesimi: *ergo consequitur ut omnia alia bona sint per aliud, quam quod ipsa sunt.* E la ragione è chiara, perchè nell'ordine ideale, trattandosi di mero concetto, può per astrazione considerarsi come una l'essenza dei singoli. Ma nell'ordine reale, trattandosi dell'essere qual è in sè, è di assoluta necessità che l'efficiente sia distinto dall'effetto.

Più difficile a primo aspetto potrebbe sembrare il passo che l'Autore toglie dall'*Itinerario* di S. Bonaventura; nel quale si dice espressamente che il primo che cade nell'intelletto è l'essere divino, dal cui concetto vien aiutato ogni altro concetto, sicchè senza di esso niente si può conoscere. Tuttavia anche qui la soluzione non è malagevole. Primieramente il Santo dice ciò non in un'opera scolastica, ma in un'opera ascetica, dove non si suol cercare quella proprietà e quel rigore di formole che si richiedono nei trattati scientifici. Per contrario nei libri destinati all'insegnamento scolastico egli dice l'opposto 1. Or noi chiediamo se sia più ragionevole spiegar questi con quella, o quella con questi in un punto meramente razionale? In secondo luogo qui il Santo parla di ordine ne'concetti, non dell'origine delle idee; e potrebbe benissimo, come notammo più sopra, essere l'idea di Dio la prima a sorgere in noi, quantunque venisse prodotta da operazione divina per occasione delle sensazioni, o da virtù insita nella mente nostra. In terzo luogo, chi legge tutto intero quel passo di S. Bonaventura leggermente s'accorge, che il Santo richiede l'idea di Dio per la risoluzione perfetta de' nostri concetti, ed oltre a ciò ne pone l'esplicamento dopo l'idea generalissima dell'ente in genere. Ecco ciò che egli dice: *Nisi cognoscatur quid est ens per*

1 Veggasi ciò che egli dice *In librum secundum sententiarum,* Dist. 24, a. 2, quest. 4, dove, cercando la causa effettrice delle nostre idee, insegna che è l'intelletto agente, il quale non sia nè un'intelligenza separata, nè Dio, nè un'idea innata ecc., ma una facoltà astrattiva dell'animo.

Qual sia la vera opinione di S. Bonaventura è chiarito limpidamente nel *Trattato della conoscenza intellettuale* di M. LIBERATORE, vol. II, c. 4, a. VII.

se, non potest plene sciri definitio alicuius peculiaris substantiae. Nec ens per se concipi potest, nisi cognoscatur cum suis conditionibus, quae sunt unum, verum, bonum. Ens autem cum posset cogitari ut diminutum et ut completum, ut imperfectum et ut perfectum, ut ens in potentia et ut ens in actu, ut ens secundum quid et ut ens simpliciter, ut ens in parte et ut ens totaliter, ut ens transiens et ut ens manens, ut ens per aliud et ut ens per se, ut ens permixtum non enti et ut ens purum, ut ens dependens et ut ens absolutum, ut ens posterius et ut ens prius, ut ens mutabile et ut ens immutabile, ut ens simplex et ut ens compositum: cum privationes et defectus nullatenus possint cognosci nisi per positiones, non venit intellectus noster ut plene resolvens ad intellectum alicuius, etiam creatorum, nisi iuvetur ab intellectu entis purissimi, actualissimi, completissimi et absoluti, quod ens simpliciter et aeternum est, in quo sunt rationes omnium in sua puritate [1]. Nel qual passo si vede chiaro che il S. Dottore richiede l' idea di Dio, acciocchè la mente nostra venga aiutata alla perfetta intelligenza delle cose create, *non venit ut plene resolvens, nisi iuvetur etc.*, e nondimeno ammette che prima del concetto di Dio sorge in noi il concetto dell'ente in quanto ente, *ens per se*, ossia dell' ente che egli poscia dice ripartibile nell' ente perfetto e nell'ente imperfetto, nell' ente attualissimo e nell'ente in potenza e va dicendo [2]. Il suffragio dunque di S. Bonaventura è invocato indarno in favore delle idee innate.

Il Caneva, dopo aver procacciato di assodare il suo sistema colla ragione e coll'autorità, si studia di difenderlo da una dichiarazione del *Santo Uffizio*, che interrogato intorno a sette proposizioni ideologiche rispose non potersi *tuto* insegnare [3]. Ma ci sembra che anche qui non gli riesca molto felice la pruova.

1 *Itinerarium mentis in Deum* c. III.

2 Si riscontri l'opera del Liberatore, *Conoscenza intellettuale* vol. I, c. 2, a. 14, dove questo appunto è messo in piena evidenza.

3 Le proposizioni e la risposta sono del tenore seguente:

A Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis Congregatione postulatum fuit, utrum sequentes propositiones tuto tradi possunt.

1.° *Immediata Dei cognitio, habitualis saltem, intellectui humano essentialis est, ita ut sine ea nihil cognoscere possit; siquidem est ipsum lumen intellectuale.*

L'Autore confessa che a prima giunta egli se ne impensierì non poco; ma che poscia riflettendovi meglio si rassicurò pienamente. « Confesso, che una tale risposta mi cagionò sulle prime non lieve sorpresa e sbigottimento, quasi che dopo aver usato ogni possibile cura per tenermi stretto alla più sana teologia, avessi in vece messe fuori teorie pericolose ed eterodosse. Ma sottentrata la riflessione ed esaminate bene le cose, vidi che le mie teorie, intese nel senso che loro diedi nel corso della dissertazione, erano ben diverse dalle proposizioni riprovate dalla Suprema Inquisizione [1].» Le proposizioni che toccavano il suo sistema, erano la prima, la seconda e la quarta. E veramente l' Autore sostiene, come vedemmo, che la prima idea in noi è quella di Dio esistente; che quest'idea è necessaria per qualsivoglia altro concetto, e che essa è essenziale alla mente, giacchè costituisce lo stesso intelletto. Or come l'Autore schermisce queste tesi dalle tre proposizioni soprammentovate? Quanto alla prima proposizione, egli dice che essa deve intendersi della cono-

2.° *Esse illud, quod in omnibus et sine quo nihil intelligimus, est Esse divinum.*

3.° *Universalia a parte rei considerata a Deo realiter non distinguuntur.*

4.° *Congenita Dei, tanquam Entis simpliciter, notitia omnem aliam cognitionem eminenti modo involvit, ita ut per eam omne ens, sub quocumque respectu cognoscibile est, impliciter cognitum habeamus.*

5.° *Omnes aliae ideae non sunt nisi modificationes ideae, qua Deus tamquam Ens simpliciter intelligitur.*

6.° *Res creatae sunt in Deo tamquam pars in toto non quidem in toto formali, sed in toto infinito, simplicissimo, quod suas quasi partes absque ulla sui divisione et diminutione extra se ponit.*

7.° *Creatio sic explicari potest: Deus ipso actu speciali, quo se intelligit et vult tamquam distinctum a determinata creatura, homine ex. gr. creaturam producit.*

Feria IV, die 18 *Septembris* 1861. *In Congregatione Generali habita in Conventu S. M. supra Minervam coram Emin. et Rev. DD. S. R. E. Cardinalibus contra haereticam pravitatem in tota Republica Christiana Inquisitoribus Generalibus, iidem Emi et Rev. DD. praehabito voto DD. Consultorum, omnibus et singulis propositionibus superius enuntiatis mature perpensis, proposito dubio responderunt:* Negative.

1 Pag. 307.

scenza di Dio, non come ente assoluto, ma di Dio come creatore, conservatore e provisore delle cose, e che però non fa contro di lui. « La prima proposizione riprovata dalla Sacra Inquisizione parla della cognizione di Dio, e non della cognizione dell' Essere assoluto. Essa dunque si deve intendere della cognizione di Dio in quanto creatore, conservatore e moderatore: ed in questo senso è falso che la cognizione di Dio sia immediata, che in essa consista il lume intellettuale, e che senza di essa nulla possa conoscersi. Anche in questo secondo senso adunque si può e si deve ritenere che sia stata riprovata dalla Suprema Inquisizione e non nell'altro senso, che la cognizione immediata dell' Essere assoluto, in quanto Essere assoluto, sia essenziale all' intelletto umano, e che senza di essa nulla possa conoscersi. Ora nella mia dissertazione ho più d'una volta avvertito di porre innata l' idea di Dio in quanto Essere assoluto, e non in quanto creatore, conservatore e moderatore di tutto il creato 1. » Quanto alla seconda proposizione, dice che essa deve intendersi dell'essere che s'identifica colle cose stesse. « La proposizione ha doppio senso. Se l' Essere, che noi intendiamo in tutte le cose, vuolsi che sia le cose stesse, o parte delle cose stesse, la proposizione, che lo preconizza per l' Essere divino, è apertamente panteistica, e merita tutti quanti gli anatemi. Ma se l' Essere, che noi intendiamo in tutte le cose, vuolsi solamente che sia l' Essere, la cui intellezione precede ed accompagna la intellezione delle altre cose senza essere le cose stesse, ma solo principio e causa della loro intelligibilità, come l'intelligibilità dell'esemplare è principio dell'intelligibilità degli esemplati e copie, la proposizione non è più panteistica 2. » Quanto all' ultima, che parlava appunto della cognizione innata di Dio, come ente assoluto, si difende col dire che l'ammessa da lui è una conoscenza imperfetta, la quale non basta da sè sola a dar cognizione di tutte le cose, laddove la riprovata sarebbe una conoscenza perfetta. « L'essenza divina contiene in vero, ed è l'essenza tipica ed esemplare di tutte le cose. Ma l' idea e cognizione, che s' è

1 Pag. 317.
2 Pag. 319.

posta da noi innata, di Dio come Essere assoluto, è limitata e in quanto all'estensione e in quanto alla chiarezza, come non può essere altrimenti in una mente creata qualunque, e in modo speciale nella mente umana, che trovasi nell'ordine più basso delle intelligenze. Per cagione dell'estensione limitata è impossibile ch'essa conosca tutte le cose. Per la limitazione nella chiarezza non può distinguere da principio un'essenza dall'altra, perchè a questo si richiede la riflessione, la quale viene determinata dall'uso de' sensi, e si fa per atti successivi 1. » Ma non sappiamo se questa difesa sia sufficiente.

La prima interpretazione è del tutto arbitraria. La sacra Congregazione dice: cognizione di Dio; l'Autore ripiglia: sì, ma di Dio come creatore e dispensatore. Un giobertiano potrebbe ripigliare alla sua volta: sì, ma di Dio come santificatore e glorificatore. E così ognuno potrebbe dare alla proposizione il senso, che più gli piace e render vana la risposta della sacra Congregazione. La seconda interpretazione, se fosse vera, avrebbe richiesto che la sacra Congregazione non rispondesse che non può con sicurezza insegnarsi, ma che non può senza eresia insegnarsi; giacchè è chiaro che una proposizione, presa in senso panteistico, è ereticale. Quella risposta non può fare a proposito se non di una proposizione molto equivoca e che può facilmente trarre a perniciosi errori, non già di una proposizione manifestamente erronea, la quale non solo non *potest tuto tradi*, ma *nullo modo potest tradi*. La terza interpretazione non fa neppur essa al caso. Conciossiachè escludendosi la cognizione innata dell'ente assoluto, in quanto contiene ogni altra conoscenza *implicitamente*, è manifesto che si parla appunto d'una cognizione che sia imperfetta e non basti da sè sola a dare ogni conoscenza.

In generale ci sembra che l'Autore troppo facilmente si persuade di poter separare la sua sentenza da altre, che egli stesso giudica false. Così, egli condanna Malebranche e l'intuito degli ontologi, e intanto vuole che noi intendiamo direttamente e immediatamente Iddio come esistente, e in tal cognizione scorgiamo gli archetipi eterni. Ma l'avere per termine diretto e immediato della mente Iddio esi-

1 Pag. 321.

stente, non è un vero intuito, una vera visione? *Scientia visionis addit supra simplicem notitiam aliquid, quod est extra genus notitiae, scilicet existentiam rei* 1. Gli archetipi eterni poi non essendo altro che l' essenza divina, in quanto tipo ed esemplare di tale o tal creatura, possono con intellezione diretta e immediata percepirsi altrimenti, che in essa essenza divina? *In rationibus aeternis cognoscunt omnia beati, qui Deum vident et omnia in ipso* 2.

Ci condonerà l' egregio Autore la libertà, colla quale abbiam ragionato del suo libro; il che nulla detrae alla stima grandissima che abbiamo della sua persona e del suo ingegno, e ai molti pregi di dottrina e di sodo discorso che riconosciamo nelle altre parti dell' opera stessa da noi discussa. La lettura di essa ci ha cagionata nell' animo tale benevolenza verso l' A., che mal volentieri ci siamo indotti a questa critica. Ma *amicus Socrates, amicus Plato, sed magis amica veritas.*

II.

Sulla liberazione d' Italia: discorso al clero italiano di Augusto Conti — Un opuscolo in 16.° di pag. 77. Genova, Grondona 1859.

Se, come pretende il proverbio toscano, « dono di consiglio più vale che di oro », non ci avrebbe ad essere ora in Italia classe più ricca del clero, sopra cui, in questi ultimi anni, i liberali laici e presbiteri vennero piovendo, d' ogni lato, continuamente, consigli d' ogni ragione. Chi lo vuole innanzi, chi indietro, chi nel giusto mezzo. Questi lo pretende tutto teologo, quegli tutto politico, quell' altro non lo vuole di nessuna fatta. Buon per il clero che, in questa bufera di consigli avventati, non dà retta se non che al vero Spirito di consiglio, parlantegli per bocca del Papa e dei Vescovi. Che se non mancarono alcuni pochi tra il clero secolare e regolare, leggeri di capo, gonfii di vento, che si lasciarono portare all' aura dei vani consigli

1 S. Tommaso *Qq. Disp.* Quaestio *De ideis*, a. 5.
2 S. Tommaso *Summa th.* 1. p. q. 84.

liberali; costoro, col loro svolazzare, come piume matte, dall' orto all'occaso, ieri codini oggi libertini, ieri peggio che cosacchi ed oggi peggio che carbonari, sempre però pazzarelli, vanarelli, ciarlatanelli, pedantucci e bastevolmente bugiardi, tanto che niuno sa nè può sapere se essi manterranno domani quello che giurano oggi; costoro, diciamo, col disprezzo, in cui sono caduti presso di tutti, diventarono, anzi che pietra di scandalo, piuoli di avviso e pali da spauracchio che da lungi additano il pericolo a quegli uccelli, che fossero tentati di battere la loro strada.

Tra tanti consiglieri però del clero italiano, il signor professore Augusto Conti, che gli indirizzò or fa quattro anni il libricciuolo di consigli, il cui titolo abbiamo qui sopra annunziato, pareva che non dovesse passare, come tanti altri, non curato; se non altro perchè essendo egli autore noto e lodato di due volumi sopra il Criterio, ci era fondamento di credere, che il criterio non gli avesse fatto onninamente difetto in questa solenne occasione. E per fermo, avendo noi letto allora quel suo *Discorso al clero italiano*, benchè, per la ragione che toccheremo tra poco, non credessimo doverne per allora discorrere, vi trovammo intere pagine, le quali ci pareano al tutto degne di commendazione.

Non vi mancavano certamente alcune pecche. Ed in prima la solita e naturale di quel poco d' arroganza, che è frutto naturale del cervello di quei laici che si credono nati a dar consigli, non già all' uno o all'altro Vescovo o Sacerdote, ma al clero universo; il quale, con tanti consiglieri suoi proprii, ond' è abbondevolmente fornito, pare che avrebbe diritto ad essere lasciato in pace da codesti consiglieri non autorevoli. Vero è che quest'arroganza era nel libretto del Conti medicata da molte figure rettoriche e da molta unzione di parole divote. Ma elle erano appunto parole e figure. Giacchè, in realtà, intende ognuno che, quand'altri si fa a porgere consigli non richiesti ai suoi padri, ai suoi maestri, ai suoi reggitori, non si salva da qualche taccia di arrogante col solo dire come fa il Conti (*pag. 5*): « Io scrivo a voi, o Sacerdoti italiani, come figliuolo a padri, come discepolo a maestri, come laico a reggitori della Chiesa di Dio ». Queste sono appunto belle parole e figure di rettorica. Ma in effetto, se il consigliere si

riconoscesse in verità figliuolo, discepolo e suddito, chiederebbe consiglio e il seguirebbe, e non lo porgerebbe, facendo poi a modo suo, come se egli fosse il padre, il maestro e il reggitore.

Oltre all'arroganza, pecca naturale e scusabile in un liberale, vi era anche da censurare nel libretto del Conti un poco di contraddizione, pecca meno naturale e meno scusabile in un filosofo. Volgevasi il Conti ai preti e diceva loro (*pag. 3*): « Vuol essere notato che la scienza civile non è di vostra professione; laonde se parrebbe arroganza che un laico esponesse teologia ai cherici, non cado nel medesimo fallo discorrendovi cose civili ». D'onde si ricava che il Conti porta opinione che nelle cose civili non entri la teologia. Il che, se è errore, come sa ognuno, non porta però seco contraddizione; la quale comincia allora appunto quando il Conti, senza avvedersene e trattovi dalla necessità dell'argomento civile, entra bel bello a trattare ex professo se una tal cosa sia o no secondo giustizia, se una tal altra sia o no conforme agli ordini della provvidenza, ed altrettali questioni, nelle quali il Conti, se volesse essere consentaneo a sè medesimo, dovrebbe farla presso il clero da figliuolo, discepolo e suddito, secondo che egli dice a parole, e non da padre, maestro, reggitore e consigliere, secondo ch'egli opera a fatti.

Oltre alla scusabile arroganza ed alla meno scusabile contraddizione, sarebbe stata anche da censurare in quel discorso qualche ingenua ignoranza appunto in quelle *cose civili*, le quali il Conti vuole insegnare ai cherici. « Il fine principale (chiede il Conti a pag. 4) di questi desiderii (di ordini nuovi) qual è? Diciamolo netto: l'indipendenza degli Italiani dallo straniero ». Crediamo che in questi anni il Conti si sarà accorto che l'*indipendenza* non era il *fine principale*. Siamo sicuri che egli sa ora quanto altri, che l'*indipendenza* non era il *fine* ma il mezzo per l'*unità*: siccome l'*unità* stessa non è altro che un mezzo per isbarazzarsi del Papa e poi della Chiesa. Questo di sbarazzarsi del Papa e della Chiesa, questo sì che è davvero il vero ed unico *fine principale* dei liberali. I quali se potessero ottenerlo colla dipendenza dai Turchi, non che dai Tedeschi, e collo sminuzzamento totale d'Italia in tante repubblichette di un metro quadrato ciascuna, farebbero domani un plebiscito universale ed unanime per la dipendenza e per lo sminuzzamento.

Ma lasciando questo, a cui intendere non tutti i cervelli sono per ora maturi, e stando solamente in ciò che fin d'ora è già evidente ad ognuno, crediamo che il Conti sia ora persuaso che egli errò quattro anni fa quando, insegnando politica al clero, l'ammaestrò che l'*indipendenza* e non l'*unità* era il *fine principale* dei liberali. Ma se il Conti l'ha capita ora soltanto, noi possiamo assicurarlo che tra i cherici, a cui egli voleva insegnar la politica, ve n'erano fin d'allora a centinaia di coloro (e non dei più accorti) che sapevano questo bel segreto, e si sarebbero fatto un doveroso piacere di scoprirlo anche a lui, se egli si fosse loro presentato in vero atteggiamento di discepolo.

Altra ignoranza o, se meglio vi piace, dabbenaggine politica del Conti fu quell'altro suo insegnamento al clero sopra la lega italiana. « La lega italiana, sentenziò il Conti a pagina 53, la lega italiana ha buon fondamento di durata ». Sì, davvero! Ha buon fondamento di durata quello che non fu mai cominciato, e non fu mai voluto cominciare! Ma il Conti, come tanti altri maestri e consiglieri del clero, fu uccellato in buona fede dagli uccellatori liberali di quattro anni fa; e perciò si pose a sfringuellare il canto della lega, uccellando così anch'egli, senz'avvedersene, come un richiamo accecato; giacchè non vogliamo fargli il torto di crederlo uccellatore avveduto. Ma o uccellatore o uccellato, il fatto si è che il Conti, nei suoi ammaestramenti politici al clero, mostrò anche in questo caso d'ignorare quello, onde molti chierici, anche dei meno accorti, avrebbero potuto fin d'allora ammaestrarlo utilmente.

Queste e molte altre pecche, le quali si sarebbero potute notare nel discorso del Conti, non impedivano però, come dicevamo poc'anzi, che in esso non si trovassero delle parti buone; delle quali perciò noi potevamo discorrere con qualche encomio. Ma, per disgrazia, le parti commendevoli di quel libricciuolo erano tutte, per così dire, invase da uno spirito di profezia sopra la sicurezza, in cui dovea dai liberali essere poi lasciato il Papa e il suo dominio temporale, intorno al quale appunto si dicevano dal Conti le cose che a noi pareano da commendare. Ondechè, trattandosi di giudicare di una profezia, abbiamo creduto di aspettare prudentemente l'evento. Il quale quando

fosse stato difforme dal vaticinio, noi saremmo sempre stati a tempo a lodare, se non altro, la buona intenzione.

La quale buona intenzione del Conti, che oggimai solamente ci resta a lodare, noi non crediamo potere ora porre in luce migliore che collo stampare qui per disteso le belle pagine, in cui egli l'ha eloquentemente spiegata or fa quattro anni. Allora egli le ha stampate, sia, come crediamo, per intimo convincimento, sia ancora, com'egli stesso professa, per amicare il clero al moto italiano. Ora non gli dispiacerà di vedersele ristampate sia a dovuta commendazione delle sue buone intenzioni e del suo coraggio civile di quattro anni fa, sia a giusto vitupero di coloro che fecero bruttamente fallire una sì importante profezia.

« E quanto al dominio temporale (dice il Conti a pagina 50 e seguenti), non credi tu, mi domanderà qualcuno, che si toglierebbero al Papa gli Stati? Rispondo prima, che a torli, si contravverrebbe alla giustizia e al bene generale d'Italia; secondo, ch'io non credo debba seguire quest'effetto.

« A spogliare il Pontefice de' suoi dominii, o d'una lor parte, si commetterebbe ingiustizia; e, supponendo io che i miei lettori conoscano la legittimità di quella monarchia, se non altro per le ragioni esaminate dal Balbo, aggiungerò solo, che se il dominio vien tolto al Papa, non si vede più perchè non possa togliersi a tutti i Principi d'Italia, anzi del mondo. Opporre che la religione non concede a' preti il regno temporale, non ha senso che valga; e perchè i laici non son giudici competenti di ciò che fa o non fa alla religione; e perchè è assurdo che gente cattolica stimi cattivo ciò, che in tanti secoli la Chiesa ha reputato lecito e buono: e perchè la dominazione temporale del Papa non reca con sè la dominazione di tutti gli Stati della terra; e quindi il regno di Dio e quello del mondo rimangono distinti; e perchè infine la Chiesa, come società di uomini, può adoperare a piacer suo ciò che, pervenutole giustamente, conferisce alla sua difesa e dignità. Gli Stati del Papa non sono essenziali alla religione: chi nol sa? Ma è peraltro essenziale ad essa che il suo capo abbia libertà; e finchè la Santa Sede e la Chiesa reputeranno che a tale libertà occorra un dominio temporale, nes-

suno può arrogarsi l' autorità di condannarla, e di contraddirne con l' animo e con l' opere le deliberazioni.

« Affermo di più, che a prendere un tal partito, si danneggerebbe sovrammodo l' Italia; perocchè una rinunzia pacifica sia vano sperarla, legato com' è il Papa di giuramenti solenni, e avvalorato dagli esempii di Pio Settimo; e se poi s' adoperasse la violenza, oltre la iniquità e viltà del fatto, ci ammonisce la ragione e la storia, che rovinerebbe tutta l' impresa, perchè (cattolico parlo a cattolici) Dio non sarebbe più con noi, e ci trarremmo addosso l' odio di tutti i buoni nostrali e stranieri. Dall' altro canto, a che spodestare in tutto od in parte il Pontefice? Per unire l' Italia in un solo regno? Ma quand' anche mancassero gli Stati della Chiesa, tale unità non può effettuarsi per mille cagioni, e la più principale n' è, che la generalità degl' Italiani non vi ha l' animo disposto. Se dunque vuol farsi una lega, quale impedimento reca, che fra gli Stati d' Italia si noverino quelli del Papa? O non torna invece a gloria d' Italia? E la dignità pontificale non porgerebbe anzi la malleveria più sicura alla confederazione italiana? Onde potremmo avere un titolo maggiore alla riverenza d' Europa? Temete che quelle possessioni della Chiesa soffrano mal governo? Non vo cacciarmi nel ginepraio d' accuse e d' apologie senza fine; sì dirò, che quando si stringa una confederazione, retta da leggi uguali, o simili, quel timore non ha fondamento; giacchè la parte seguita il tutto. Levate l' Austria d' Italia, e rimoverete ogni ostacolo alla riforma degli ordini civili e delle leggi, ed alla loro conservazione. Perdersi in dispute sul Papa, sul Re di Napoli e somiglianti, quando la scure si deve mettere alle radici, e tolta la causa vien tolto l' effetto, non pare da uomini giusti, avveduti e che s' intendano delle cose del mondo.

« Nè se privare il Papa di tutto il suo dominio mi par cosa buona e utile, non iscorgo la bontà e utilità di privarnelo in parte. Alla libertà del Pontefice potrebbe forse bastare una città sola, come tre milioni di sudditi, questo lo so; ma voi non dovete darne giudizio; e se rapite a lui una parte, stimando di farlo giustamente, qual ragione vi tratterrà dal rapirgli tutto? E poi con qual fine? Che monta all' Italia, se gli Stati della Chiesa si restringano ad un milione di

uomini, o si estendano a tre milioni? E che importa loro d'appartenere ad uno Stato d'Italia, anzichè ad un altro, se faccian parte della lega italica, e v' abbian leggi, o simili, o conformi in tutti? Non sarà per contrario un lustro maggiore delle Romagne e delle Marche avere il primo seggio nella Confederazione? E se non converrebbe che tutti i sudditi del Papa rimanessero al Papa, con qual giustizia si lascerebbero alcuni sotto di lui? Sicchè la diminuzione del territorio recherebbe per sano discorso a toglierlo tutto; lo che provai non essere nè utile nè giusto. Si darebbe dunque un mal principio all' impresa, quando si cominciasse dall' usurpare ciò che il Papa possiede da tanti secoli e giustamente.

« Ma io non so scorgere questo pericolo, giacchè procedendo i fatti per modi civili, deve stare a cuore dei Principi italiani e dell' Imperatore dei Francesi, poniamo ch' ei ci aiuti, di non alienarsi l' animo del Papa, l' avversione del quale recherebbe con sè l' inimicizia dei cattolici, e quindi il fallire del disegno, e lo scompiglio degli altri Stati d' Italia, e con essi anche dell' Europa. Bensì avrebbe da temersi tutto ciò, quando i tentativi della liberazione si facessero per modo disordinato, o per sedizione, come provammo nel quarantotto. Allora, se accaddero sì brutte violenze, vuol recarsene la colpa a' principii di que' mutamenti, non sorti per maturo e considerato indirizzo, senza recenti esperienze, con molta debolezza d' armi e di consigli nei capi; ma oggidì il caso non si rinnoverebbe, se i Principi nostri, meglio armati d' allora, se l' Imperatore de' Francesi nemicissimo, e n' ha ben donde, di qualsiasi sommossa, e se la parte buona e numerosa dei cittadini, meglio periti pel recente sperimento, terranno in freno le moltitudini, e in timore i licenziosi.

« Si ponga mente infine, che gl' Italiani sono naturalmente affezionati alla Santa Sede; ma (si creda ciò per cosa certissima) fa spesso nascere in loro qualche contraggenio la falsa opinione, che il dominio temporale del Papa sia d' ostacolo alla grandezza civile d' Italia. La è una falsa opinione; e se il Machiavelli fosse nato in tempi meno corrotti, o avesse considerato, che per l' opposizione de' Papi all' Impero, ai baroni ed agli Arabi, l' età de' Comuni italici dette mirabile principio alla civiltà d' Europa, e' non avrebbe sentenziato

come sentenziò; e se viene a comporsi lentamente l'unione italiana, questo ci rese maggiori, perchè la vita civile meglio provò nelle parti, preparandole più gagliarde al tutto. Dall'altro lato all'autorità del Machiavelli noi contrapponiamo l'autorità del Balbo e del Troya, non più belli scrittori, ma certo migliori uomini, e sagaci ugualmente nell'investigare le leggi del vivere degli Stati. Falsa opinione è quella, io lo ripeto; e tuttavia fa d'uopo toglierle anche l'apparenza del vero, la quale consiste in ciò, che dove ormai l'altre nazioni più principali godono libertà da ogni signoria esterna, l'Italia, ch'è centro del Cattolicismo, non la possiede; e però, quand'Italia si liberasse dalla servitù, fallirebbe ogni protesto agli accusatori de' Papi, e la nostra nazione li terrebbe in maggiore affetto e riverenza. »

Fin qui il Conti: il quale può ora vedere ognuno quanto felice profeta sia stato. Ed anche qui noi siamo costretti ad assicurarlo che, se egli, invece di farla da maestro al clero in queste cose civili, si fosse posto umilmente a scuola di qualche buon prete anche di villaggio, ne avrebbe imparato certamente quello che tutti i buoni cherici sanno a mente, poniamo che per alcuni del laicato anche dottissimo sia un mistero, cioè che liberali e Papa sono come il diavolo e l'acqua santa. Ben inteso che il diavolo sono essi, i quali, per vizio originario di loro mala natura, non possono in nessun luogo salire al potere senza abusarne subito a danno della Religione e del Papa. Queste pel clero cattolico sono verità elementari di sapienza pratica e civile; le quali il Conti speriamo che avrà ora imparato in questi quattro anni di tristissima sperienza. Ma dalla fama in fuori di antiveggenza civile e politica, la quale nel Conti ci pare ora malagevolmente difendibile, ognuno può vedere che egli, in queste pagine, si è mostrato convinto, quanto altri mai possa ora essere, dell'importanza religiosa e civile del dominio temporale del Papa. Del che la *Civiltà Cattolica* non può non fargli le sue congratulazioni.

Se non che potrebbe venire in mente un sospetto. Ed è che il Conti sapesse fin da quattro anni fa quanto noi e quanto altri, che dal moto italiano non poteva alla Religione e al Papa venire altro che danno. Nel qual caso sarebbe salva l'antiveggenza sua; ma vede ognuno che la fama di sua lealtà sarebbe alquanto menomata. Noi

discacciamo dunque questo sospetto come temerario. E solamente potrebbe sembrar conveniente che il Conti pubblicasse presto un suo nuovo Discorso al clero italiano, nel quale cercasse di riparare allo scandalo di quei pochi che fossero stati, per mala ventura, accalappiati dal suo primo discorso, lasciandosi da esso persuadere a favorire quel moto liberale che doveva, secondo il Conti, far tanto bene alla Religione e al Papa, e produsse in vece le ruine che vediamo.

Quando si trattava di tirare il clero dalla sua, il Conti non si fece pregare a far Discorsi. Dunque, ora che il clero è stato tradito, ingannato, spogliato, ci parrebbe ugualmente, se non anzi più conveniente ch' egli ripigliasse bravamente la penna in mano, per allontanar da sè ogni importuno sospetto di aver voluto ingannare quelli che si fidarono all' eloquenza sua. Se il Conti avesse taciuto prima; se non si fosse messo a predicare al clero; se non si fosse fatto, senza che nessuno il pregasse, l' apostolo dei Piemontesi in Toscana, pigliando sopra di sè di rassicurare proprio il clero sopra i moti liberali che si preparavano; niuno potrebbe ora pretendere da lui nulla di più di quello che tanti altri buoni cattolici fanno al presente in Toscana ed altrove, per dimostrare il loro affetto in queste prove alla Religione vilipesa ed al Papa tradito. Ma poichè ha voluto farla da predicatore in pubblico, e da predicatore proprio al clero, ed ha presa così sopra di sè una malleveria morale, che tutto sarebbe ito bene per la Chiesa e pel Papa; vede ognuno che il Conti sembra obbligato, se non altro, dall' onore a respingere altamente da sè ogni sospetto di connivenza coi violatori di ogni fede e di ogni giustizia. Egli ha predicato già al clero l' unione col Piemonte; predichi dunque ora ai liberali l' unione col Papa: così i conti saranno saldati.

Inoltre, se il Conti è, come crediamo, leale; se egli crede davvero, siccome del resto egli ha stampato, che *il dominio temporale del Papa è necessario alla sua libertà*, che *lo spogliarnelo, anche in parte, è ingiustizia, è iniquità, è viltà*, che *Dio non sarebbe più cogli italiani e col loro governo quando essi spodestassero il Pontefice*, ed altrettali belle cose, le quali egli ha predicate quattro anni fa, per tirare il clero dalla sua; se egli crede davvero queste cose, e se non vuol far pensare che non le crede più ora, e che forse non le cre-

deva neanche prima, non sarebbe forse sconveniente che egli desse ora un segno visibile, se non di protesta (non tutti sono eroi), ma almeno di modesto stupore, come mai sia capitato questo caso che il Governo sardo, che del resto è da lui fedelmente servito, il quale doveva far la lega italiana e rassodare il dominio temporale del Papa, abbia invece disfatta ogni possibilità di lega e tolto il suo al Papa come agli altri Principi italiani, contro il parere, o almeno contro il libro del Conti, e certamente contro ogni sua promessa e guarentigia, e solamente sia stato fedele nel pagare le pensioni dei professori che scrissero libretti a profitto della causa piemontese.

Questa pubblica interpellanza del Conti al Governo sardo ci sembrerebbe anche alquanto richiesta dal suo onore. Giacchè insomma egli si è messo in ballo pel Piemonte; egli ha fatto, come a dire, sicurtà presso il clero, specialmente toscano, che il Piemonte sarebbe stato pio, divoto, rispettoso alla religione, al Clero e al Papa, e specialmente avrebbe rispettato il dominio temporale di Santa Chiesa; ed ecco che ora il Piemonte non mantiene nessuna delle promesse colle quali il Conti allettò allora il clero. È evidente che questa è un'offesa, di cui il Conti dovrebbe chiedere ragione al Governo sardo.

Infine, se il Conti ama davvero l'Italia, se è buon patriota, se è buon liberale, deh! si ricordi di ciò che egli ha scritto, cioè che *a togliere il suo al Papa, si danneggerebbe sovrammodo l'Italia;* e cooperi perciò anche egli, siccome certamente può colla sua valorosa penna, perchè il Papa riabbia presto il suo dominio temporale. Poichè il Conti è convinto che, *se si adoperasse col Papa la violenza, oltre l'iniquità e la viltà del fatto, ruinerebbe tutta l'impresa* (italiana), *perchè Dio non sarebbe più con noi e ci trarremmo addosso l'odio di tutti i buoni nostrali e stranieri;* poichè il Conti è persuaso che *a spodestare il Pontefice dei suoi dominii o di una loro parte si commetterebbe ingiustizia e si contravverrebbe al bene generale d'Italia;* deh! dunque perchè tarda ancora ad unire la sua penna, per amore d'Italia, a quella degli altri difensori del dominio temporale del Papa? I quali, senza professarsi liberali e senza parlare ogni giorno del loro amore per la patria, lavorano però, secondo loro possa, cotidianamente, perchè il Papa riabbia il suo, appunto per l'amore ben con-

siderato che essi hanno per la patria e per l'Italia. Non pretendiamo mica che il Conti si faccia brigante, nè zuavo: benchè lo potremmo pretendere senza troppa indiscrezione, sapendosi da molti in Toscana, che il Conti sa all'uopo maneggiare un ferro, siccome del resto egli stesso ce ne ha informati nel suo libretto, dove a pag. 5 narra che *combattei dal principio all'ultimo tra i volontarii toscani il 1848*. Neppure chiediamo che vada a raggiungere il Granduca per combinare la lega italiana. Neanche vogliamo che rinunzii la cattedra e disdica il suo giuramento ad un Governo, che ha burlato colla Chiesa e col Papa anche l'Italia e il Conti. Ma ci pare che non sia poi troppo il pretendere che chi ha predicato al clero l'errore, gli predichi ora la verità; che chi ha spiegata così bene l'ascetica al clero, spieghi ora la morale ai liberali; che chi ha fatto sicurtà pel Piemonte, ora che il Piemonte è fallito, mostri almeno con un modesto lamento di non essere stato compare, nel fallimento; che chi ama cotanto l'Italia e vedeva quattro anni sono la sua ruina nello spodestamento del Papa, ora che il Papa fu spodestato cooperi per amore d'Italia con qualche pagina di franca e leale scrittura alla ristaurazione del dominio temporale.

Ma un importuno pensiero ci disturba; ed è che dove il Conti si risolvesse a scrivere di nuovo sopra questa materia, egli, con termini non meno divoti di prima, si vedrebbe forse costretto a dimostrare che, se il suo vaticinio non si è avverato, la colpa fu piuttosto del clero stesso, il quale o non ha intesi i tempi, o non ha preceduto il movimento, o non ha in somma adempiuta qualcuna di quelle molte condizioni, delle quali i liberali trovano sempre che manca almeno una, quando si tratta di pagare i loro debiti. Ma il valore di questa scusa noi lo lasceremo giudicare a coloro che avranno lette con attenzione le eloquenti e divote pagine del Conti, che abbiamo qui sopra citate per disteso.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 14 *Marzo* 1863.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Prodotto ed estrazione della Lotteria di offerte cattoliche al Santo Padre; offerta de' Modenesi pel *Denaro di S. Pietro* — 2. Spiegazioni del *Moniteur* parigino, sopra la pretesa complicità del Governo pontificio col *brigantaggio* napolitano — 3. Profanazioni sacrileghe a Pesaro ed Ascoli — 4. Violenze fiscali e processo contro Mons. Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto.

1. Nella mattina del Sabato 28 di Febbraio, la Commissione della Lotteria di offerte cattoliche ebbe l'onore di deporre a' piedi del Santo Padre una somma di scudi cinquantamila, che, aggiunta alle precedenti da noi già mentovate, fa salire a scudi centocinquantamila il prodotto fin qui ricavato dalla vendita dei biglietti. La Commissione medesima si riunì poi, nella sera dello stesso giorno, per la lettura e la firma del pubblico rogito del Notaro Capitolino sig. Vitti, sull'estrazione a sorte dei numeri vincitori, eseguita nell'aula massima del palazzo Senatorio in Campidoglio; la quale, cominciata il giorno 19 Febbraio e condotta secondo il regolamento pubblicato già buona pezza innanzi, ebbe termine alli 21 di Febbraio. Ora si stanno compilando le note dei suddetti numeri vincitori, le quali saranno promulgate il più presto possibile; cioè come prima la Commissione avrà ricevuto da' suoi corrispondenti stranieri l'indicazione dei numeri rimasti invenduti.

Qui ci sembra di dover anche fare special menzione di una straordinaria offerta pel *Denaro di S. Pietro*, fatta da buon numero di cattolici di Modena, per protestare contro una impostura dei *ristauratori dell' ordine morale*. Questi, che forse si proponevano di potere, anche in quella

religiosissima città, far nascere alcun che di somigliante agli scandali che accenneremo qui sotto, aveano spacciato essere universale desiderio di tutti i cittadini, che nella prima Domenica di Quaresima vi si facesse un *corso* con mascherata, a maniera d'un' appendice al carnevale. Tale disegno dispiacque forte ai buoni Modenesi, che si astennero da que' saturnali, e raccolsero invece la cospicua somma di franchi 4350 da spedire al Santo Padre, come obolo a S. Pietro, per chiarirsi avversi a quella profanazione, facendo anche stampare a tal fine un apposito supplemento all'ottimo giornale intitolato il *Difensore*.

2. Già da due anni il Governo usurpatore del Regno delle Due Sicilie impiega parecchie decine di migliaia di soldati in dare la caccia a bande di *reazionarii* o *briganti* che vogliano dirsi, di cui si accresce o si diminuisce ufficialmente il numero e l'importanza, come torna a conto nelle diverse congiunture; ma, da quanto sembra, con pochissimo frutto quanto al liberare da quella infestazione, non diremo già la Puglia o la Capitanata, ma neppure i contorni della stessa Napoli. Non è dunque da stupire se qualcuna di codeste bande possa trovare nell'Abruzzo e in Terra di Lavoro un pocolino di quella libertà e sicurezza, di cui godono sì largamente quelle del Pilone e dello Schiavone proprio nel cuore del Regno, e poco meno che a un trarre di cannone dai castelli della Capitale. L'incapacità di quel Governo in vincere cotal resistenza avea bisogno di qualche scusa, ed esso se la foggiò sempre in una solenne impostura a carico del Governo pontificio; facendo trombare da' suoi giornali che il *Denaro di S. Pietro* andava speso in prezzolare ed armare briganti, che poi si spedivano da Roma a desolare le province del Regno. Questa calunnia fu le cento volte chiarita per tale, senza che si cessasse punto dal ribadirla. Or egli sembra, che finalmente siasi capito quanta ingiuria faceasi con essa anche al Governo francese; il quale, esercitando in Roma una Polizia vigilantissima, ed avendo in guardia a' suoi soldati i confini, pei quali dovrebbero passare i pretesi briganti, compariva complice di quelle supposte spedizioni. Certo è che il *Moniteur* parigino mostra d'essere scottato sul vivo per la tranelleria rivoluzionaria, che seppe rivestire di forma diplomatica quelle imposture, e accreditarle per bocca di Ministri inglesi, che ne tolsero occasione a sostenere, contro gl'interessi della politica francese, le pretensioni del Governo di Torino.

Difatto il *Moniteur*, che fin qui avea con impassibile contegno lasciato avvalorare nella pubblica opinione quelle menzogne, ora si è riscosso, e stampò, sotto forma di Corrispondenza da Roma, il seguente articolo.

« I giornali d'Italia hanno parlato di una numerosa banda di reazionarii che sarebbe stata recentemente organizzata nello Stato Romano dal famoso Cipriani la Gala; hanno egualmente parlato della riapparizione di Tristany e della sua truppa sulle frontiere pontificie, dal lato del territorio napolitano. Di queste due notizie, la prima è oggi smentita dai fatti, giacchè in nessun luogo è stata avvertita la presenza di Cipriani e della sua banda; e la seconda, fino adesso, non si è punto verificata. Del resto, se si conferma la riapparizione di Tristany, non deve punto sorprendere; mentre quel celebre capo di reazionarii occupa, la maggior parte dell'anno, lo Stato pontificio, e ne discende ora sul territorio pontificio, ora sul territorio napolitano, ove ha avuto recentemente uno scontro con le truppe del Re Vittorio Emmanuele. Non bisogna dimenti-

care inoltre, che da questa parte le frontiere pontificie sono in questo momento guardate dall'esercito francese, che si è creduto dover sostituire in que' luoghi alle truppe romane. Se le truppe francesi, la cui buona volontà non sarà certamente sospetta, non pervengono ad impedire le escursioni del Tristany sull'estrema frontiera, si deve concludere che egli è, se non impossibile, almeno molto difficile di opporvisi. La *responsabilità* della guardia delle frontiere cessa dunque di spettare esclusivamente al Governo pontificio, che non vi conserva più che un certo numero di gendarmi, il cui zelo ed energia sono stati, in quest'ultimi tempi, varie volte segnalati.

« Quanto al preteso arrolamento di bande, che si farebbe all'interno dello Stato pontificio, è molto difficile di credervi. Senza dubbio qualche individuo, eludendo la vigilanza delle truppe romane e francesi, può pervenire a raggiungere Tristany: ma può vedersi in ciò un vero reclutamento, operato in grandi proporzioni e quasi liberamente, come quello a cui si fa costantemente allusione? O perchè invece la banda di Tristany non si sarebbe formata là, ove si sono formate quella di Pilone che infesta i dintorni di Napoli, quella di Cipriani la Gala, quelle infine della Capitanata, della Basilicata, delle Calabrie, vale a dire, nel regno di Napoli? Non si può negare che vi è una grande esagerazione, spesso anche poca buona fede, nelle opinioni generalmente emesse intorno al brigantaggio. Per apprezzare con imparzialità la condotta del Governo pontificio, rispetto a tal questione, non bisogna dimenticare che egli stesso ha lottato durante lunghi anni, ed ha speso più di 15 milioni di franchi, affine di estirpare il brigantaggio da quelle tra le sue province, che confinano con il territorio napolitano. Ora, quali che possano essere le simpatie politiche del Governo della Santa Sede, si può forse ragionevolmente supporre che egli favorisca volontariamente lo sviluppo di un male, di cui egli stesso avrebbe a soffrire? »

3. Per dare un saggio del modo, con cui i *restauratori dell' ordine morale*, sotto la direzione dell' avv. Pisanelli, promuovono la riverenza all' autorità di Santa Chiesa e del Vicario di Gesù Cristo, importa mettere qui in nota almeno un paio dei molti fatti sacrileghi, onde la maestà della religione è conculcata in pubblico, eziandio nelle province rubate alla Santa Sede. Mons. Clemente Fares, Vescovo di Pesaro, in una sua recente Pastorale diceva: « Non vi seduca l' esempio di que' cristiani di puro nome, che, con vero scandalo de' buoni e con miserabile accecamento, continuano in Quaresima le follie del carnovale. » Or egli avvenne per contrario che un branco di vituperosa marmaglia potesse, nella prima domenica di Quaresima, nelle pubbliche vie di Pesaro, sfrenarsi a tali eccessi da doverne inorridire, non pure ogni animo cristiano, ma eziandio chiunque non ha rinnegato i primi elementi della civiltà. Di che altamente commosso l' egregio Prelato indirizzò al Presidente del Consiglio de' Ministri una fortissima lettera di richiamo, stampata per intiero nell' *Armonia* del 4 Marzo, di cui gioverà riferire i brani seguenti.

« Durante tutto il corso del carnevale non v' è stato dì, nè feriale nè festivo, in cui siasi fatto tanto baccano, quanto una turba di sciagurati ne ha fatto la prima Domenica di Quaresima, con mascherate talmente stupide ed empie, che basterebbero da sè sole a disonorare quel paese, il quale non le avesse in abborrimento. Ciò poi che v' ha di più ributtante

nel lamentato disordine si è l'ingiustificabile connivenza mostrata, su tal riguardo, da chi ha qui in mano il potere. Un disprezzo così formale, non dirò solo de' precetti della cattolica Chiesa, ma della stessa legge divina, scritta nel Decalogo, sulla santificazione delle feste, ed un insulto tanto sacrilego alla più alta e veneranda dignità fondata da Dio tra gli uomini, si cercherebbe invano in altri paesi cattolici, od anche acattolici del mondo civile, che non sieno caduti in una assoluta anarchia... Io tremo, Eccellenza, per l'avvenire riservato ad una società, che si cerca di sedurre e di corrompere con arti iniquissime, a sì alto segno, da farle perdere ogni sentimento di fede e di morale cattolica; e da indurla a strascinare nel fango quanto v'ha di più sacro in cielo ed in terra. Non v'è bisogno di esser Profeta per dire che, per tal modo, essa corre a gran passi a ripiombare, se Dio non ne aiuti, in quella barbarie, da cui la trasse il Cristianesimo. Pensi, signor Presidente, alla grave risponsabilità che, per questo stato di cose, pesa sul Governo, e se ha in mano la forza che basti, non indugi più a lungo ad apporvi que' rimedii, che sono reclamati dal bisogno. »

La parte più scandalosa di cotesti diabolici saturnali venne descritta, da un testimonio di veduta, in una breve lettera all' *Armonia* del 4 Marzo; dove la leggemmo con sentimento di tanto dolore per l'ingiuria fatta al Vicario di Gesù Cristo, che non ci regge l'animo di contristare i nostri lettori col riferirla in queste pagine.

In Ascoli, cospicua città degli Stati della Chiesa, non la dignità pontificale soltanto, ma la santità medesima d'un Sacramento fu posta in dileggio in un festino, da un pubblico ufficiale, con profanazione abbominevole. Di che venne scritto di colà il racconto al *Veridico* del 7 Marzo; il quale, accennando (con quanta maggior decenza poteasi) quelle laidezze vituperose, commesse impunemente al cospetto delle autorità civili, che mostrarono anzi di prenderne diletto, fece toccar con mano a qual grado d'empietà siano licenziati contro la religione codesti satelliti d'inferno.

4. Turpitudini e nefandezze cotali non ci avvenne di leggere che da gran pezza fossero perpetrate da fanatici anglicani, o da turchi; e si poterono impunemente compiere in pubblico e senza opposizione d'un Governo, il quale pretende far credere che non sia pretta impostura il primo articolo dello *Statuto fondamentale*, in cui si legge che la *Religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato*. Ma v'ha di peggio; poichè vi è argomento da credere che tali sacrileghe buffonate siano effetto d'un accordo prestabilito fra chi le immaginò, chi dovette eseguirle, e il Governo che lasciò fare. E di vero il *Contemporaneo* stampò, che alli 15 Febbraio una scena simile a quella di Pesaro erasi rappresentata in Volterra, con tal pompa d'empietà che issofatto ben 170 capi di famiglia si credettero in dovere di firmare una protestazione contraria. Ed inoltre a Siena fu menato attorno, in arredi pontificali, un fantoccio, fra gli scherni e gli obbrobrii d'una plebaglia briaca, senza che la Polizia movesse un dito ad impedire tanta infamia. Quel Governo, che per tal forma incoraggisce la più stomachevole empietà, si arma poi di tutto il rigore fiscale per chiudere la bocca a' sacerdoti e Vescovi, sicchè neppure possano lamentare e detestare cotali nefandezze. L'egregio Arcivescovo di Spoleto, Monsig. Gio. Battista Arnaldi, in una sua eloquentissima Lettera pastorale, sotto il 3 Febbraio, per l'Indulto della Quaresi-

ma, avea sfolgorati, con parole rispondenti all'enormezza dei mali ond'è oppressa la Chiesa, gli eccessi con cui i rivoluzionarii si studiano di sterpare dal cuore dei popoli ogni sentimento di pietà cristiana e di buon costume, e di pervertire tutto l'ordine sociale. Tanto bastò perchè il fisco invadesse la Curia arcivescovile a sequestrarvi tutte le copie della Pastorale medesima, ed intimasse ai Parrochi, non pure di restituire la copia già ricevuta, ma di guardarsi bene dal comunicarla a' loro parrocchiani. Quindi un processo criminale fu intentato all'Arcivescovo, citato a comparire sotto imputazione di « censura alle istituzioni dello Stato, provocazione alla disubbidienza contro le leggi e la pubblica autorità, e voto di cangiamento di Governo ed offesa alla rappresentanza nazionale. »

STATI SARDI 1. Pratiche del Ministro Pisanelli per promuovere la scisma; indirizzo scandaloso di pochi preti milanesi — 2. Scopo delle Società *clericoliberali*, dichiarato nel Parlamento; interpellanza del Dep. Maresca — 3. Provvedimento del Vescovo di Lodi verso i preti soscrittori d'un indirizzo scismatico; è denunziato a' tribunali — 4. Si chiede alla Camera uno stipendio pei Deputati — 5. Votazione d'un imprestito di 700 milioni di franchi — 6. Relazione ufficiale del sig. De l'Isle sopra le condizioni disperate delle finanze del nuovo regno — 7. I Garibaldini vogliono armarsi per combattere il *brigantaggio* nel Regno; il Ministero vi si oppone — 8. Adunanze pubbliche per aiutare la rivoluzione di Polonia.

1. Dacchè alla rivoluzione italiana venne intimata da Parigi la necessità di far sosta, *per ora*, nel suo cammino verso Roma, si è più che mai rincrudita la guerra contro la libertà ecclesiastica e l'autorità spirituale del Vicario di Gesù Cristo. Quasi ogni giorno i diarii recano l'annunzio di qualche sacerdote denunziato a' tribunali, o tratto in carcere, vuoi per un suo rifiuto della assoluzione sacramentale, vuoi per una doverosa osservanza dei sacri canoni quanto alla sepoltura d'uno scomunicato, vuoi per maligna interpretazione, data da un mariuolo qualsiasi, a massime evangeliche esposte dal pergamo con giusta misura di santo zelo. Dove si vede l'effetto delle raccomandazioni a tal fine spedite dal Pisanelli, il quale ha tolto evidentemente l'impegno di dimostrare a' fatti, com'egli in questa maniera di attuare il dettato famoso: *libera Chiesa in libero Stato*, valga assai più che non quei suoi degnissimi compaesani, e predecessori nel Ministero di Grazia e Giustizia, che furono il Mancini ed il Conforti. Quello che egli non può ottenere dal Clero a forza di sevizie, si studia di carpirlo con blandizie e con denaro, essendo manifesto il suo intento di promuovere la scisma iniziata dall'infelice Monsignor Caputo, bandita da certi famigerati apostati in Napoli ed in Torino, ed incoraggita dal Parlamento; dove, come accadde nella tornata del 2 di Marzo, fu graziosamente ricevuta, caldamente perorata, ed in fine *dichiarata d'urgenza* una petizione d'un branco di sei cattivi preti di Parma, che appellavano ai Deputati contro la sentenza del loro Vescovo che li sospese *a divinis* (*Atti uff.* n. 1054, p. 4097).

Finora, la Dio mercè, non venne fatto al Pisanelli di trovare nell'Episcopato italiano un'anima fiacca, un cuore corrotto od un capo scarico da

sostituire al morto Caputo nell' uffizio di presiedere la setta scismatica; anzi, tutt'al contrario, quanto più si moltiplicarono gli artificii e le violenze, tanto più il contegno dei Pastori apparve saldo, incrollabile, nobilissimo e degno del santo loro carattere. Di che il Pisanelli si volse ad accattar favore presso i semplici preti, promettendo loro protezione contro l'autorità dei Vescovi, e largo compenso della loro apostasia nella preferenza della nomina regia ai benefizii ecclesiastici. E non era da credere che tutti avrebbero saputo resistere a cotali allettamenti; poichè in così gran numero di preti e religiosi sarebbe meraviglia se non si trovassero dei codardi, dei venali, degli scostumati e dei superbi. Tuttavia anche di codesti disgraziati il numero è molto minore di quello che poteasi temere. E basti recarne in prova un fatto. Abbiamo accennato la prepotenza con cui il Pisanelli s' impuntò a voler intrudere nel Capitolo della metropolitana di Milano, contro i diritti dell' autorità ecclesiastica, tre preti di suo gradimento. Per avvalorare, con una apparenza di adesione del Clero, tale ingiustizia, chi v' era interessato si studiò di fare che di colà si mandasse al Pisanelli un indirizzo, con molte firme di preti che il lodassero d' aver perseguitato Monsig. Caccia loro Superiore, e calpestati i sacri Canoni. Or bene: in tutto il Clero lombardo non si trovarono che soli *sessanta* sciagurati capaci di tal bruttura.

Codesto indirizzo, pubblicato nella *Gazzetta di Milano* del 7 Febbraio, e presentato al Pisanelli dal canonico Calvi, da un prete Bianchi e da altri cotali, vuol essere qui riferito, affinchè si vegga quanta ragione s'avesse il Clero lombardo di rifiutarsi a firmarlo, lasciandone l'onta a quei poveri sessanta.

« Eccellenza. L'energico e sapiente indirizzo, al quale, da ch'ella è Ministro, accenna la quistione del Clero savio e liberale in Italia, consolava finalmente il minor Clero lombardo delle umiliazioni e dell'abbandono, a cui lo aveva condannato finora la condizione delle cose nostre clericali. Dopo le circolari dell' E. V. e i varii atti governativi emessi in varie diocesi del Regno, la nomina dei tre nuovi Canonici della Metropolitana lombarda, da V. E. sottoposta alla firma di S. M., ha rassicurati gli animi del Clero e calmate le inquietudini nel popolo. Interpreti del generale sentire di questo Clero, i sottoscritti non vollero ritardare il doveroso omaggio di riconoscenza all' E. V., persuasi che questa espressione spontanea varrà a compensarle le difficoltà della via a percorrere, affinchè col rivivere del Clero liberale sia posto un argine a contraddizioni politiche, tramate e dentro e fuori dei confini. Non ismetta, Eccellenza, il nobile assunto, per quanto si tentasse di deviarnela, anche da chi dovrebbe per ufficio incoraggiarla; e si tenga certa che nel Clero lombardo, il quale non ha mai separati dalla Religione il Re, la patria e l'ordine, avrà sempre un testimonio ed un assertore della di lei benemerenza verso l'Italia e la Religione ».

Il valore di questo indirizzo, in quanto si vorrebbe spacciare come manifestazione dei sentimenti del *Clero lombardo*, è assolutamente nullo, se si riflette che questi *sessanta* si arrogarono il titolo e l'ufficio di rappresentanti di parecchie migliaia di sacerdoti, i quali o non ne seppero nulla, o si rifiutarono alla chiesta sottoscrizione. Difatto la sola diocesi di Milano conta a un dipresso 2,500 sacerdoti; circa 2000 ne contano ciascuna delle due diocesi di Brescia e di Bergamo; circa tre mila le altre

cinque di Cremona, Pavia, Como, Lodi e Crema. Sicchè il Clero lombardo novera ben 9000 sacerdoti; dei quali soli 60 ebbero coraggio di dichiararsi ribelli all'autorità ecclesiastica e fautori di colui, che perfino dal mazziniano *Zenzero* di Firenze è appellato l'*Antipapa*. Del resto dobbiamo contrapporre alla infamia di codesti 60 la virtù dei troppi più della diocesi di Milano, che con affettuosissimo indirizzo a Monsignor Caccia si protestarono contro l'audacia di quelli, e devotissimi al loro Superiore, e fermi nel proposito di osservare ad ogni costo i doveri imposti dalla disciplina ecclesiastica.

Queste considerazioni per altro non distolsero il Pisanelli dal riguardare tal indirizzo come cosa del *Clero lombardo*, e ne fu sì pago, che, sotto li 18 Febbraio, scrisse in risposta una lunghissima lettera al March. Villamarina, Prefetto di Milano, il quale la mandò stampare nel diario ufficiale. In essa il Pisanelli, dopo profusi ringraziamenti pel conforto avuto « da tanta e così eletta parte de'sacerdoti di Lombardia, » torna a ribadire il proposito suo di « valersi di tutti i diritti che ha ereditato dal passato », per tutelare *sè medesimo e il Clero*, cioè fare a modo suo; promettendo che, quando gli oppositori avranno smessa la resistenza, la Chiesa sarà felice e libera. « Spetta alla Chiesa affrettare questo giorno, spogliandosi dei poteri temporali e di ogni ingerenza non sua. Ma sino a che quel giorno non arrivi, al Governo incombe un sacro dovere... ed è quello di difendere i deboli dai soprusi dei forti. » Questa lettera, che può vedersi per intiero nell' *Armonia* del 26 Febbraio, fu riguardata da tutti come un'alleanza solenne del Governo con i preti riottosi e ribelli a' loro superiori, contro l'autorità episcopale e la gerarchia cattolica.

La *France* del 1.° Marzo si mostrò principalmente colpita dal vedere in codesta lettera così spiccato e ribadito « come uno dei più carezzati dal Governo italiano, il proposito della separazione della Chiesa dallo Stato, e in conseguenza la creazione d'uno scisma, a cui si dee infallantemente riuscire. Il Ministro Pisanelli non esita a separare i preti, che gli hanno scritto, da tutto il resto del clero italiano. Esso gl' incoraggia; promette loro *di proteggerli e di valersi perciò di tutti i diritti che gli dà il passato*, e manifesta la speranza che la grande separazione fra la Chiesa e lo Stato si dovrà effettuare. In altri termini, o per adoperare una locuzione famigliare, il Ministro sembra voler dire che ben presto lo Stato italiano sarà sbarazzato della Chiesa. » Che è quanto dire, avrà, coll'aiuto degli apostati e delle Società clericali, perciò istituite e prezzolate dal Governo, spinto innanzi il disegno di gettare in Italia una scisma, disegno iniziato dal Ricasoli, proseguito dal Conforti, ed ora tanto promosso dal Pisanelli.

2. Il qual giudizio venne confermato in modo irrefragabile sia dalle lodi che il periodico anglicano *The Colonial Church Chronicle, Missionary Journal*, tributò largamente alle associazioni clerico-liberali, di cui sono frutto genuino l' indirizzo del Calvi e de' suoi consorti, e la risposta del Pisanelli; sia ancora da dichiarazioni fatte in pieno Parlamento. Alli 23 di Febbraio il Deputato Maresca, avendo letta nel diario ufficiale la nomina a Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, ond'erasi onorato il Padre Luigi Prota, (*un apostata*), Presidente della *Società emancipatrice,* domandò come mai, dopo sciolte le società emancipatrici per decreto reale, questa non pure durasse, ma fosse premiata nella persona

del suo Presidente; e mostrò desiderio di sapere da chi e in qual senso questa società pretendea emanciparsi. Il Pisanelli, come può vedersi negli *Atti ufficiali della Camera*, n.° 1036, pag. 4031, rispose con uno sfoggiato panegirico del Prota « sinceramente cristiano, sinceramente cattolico, e, ad un tempo, devoto alla causa nazionale. » Disse essergli nota l'esistenza della *Società emancipatrice*, « la quale finora ha renduto servizii utili che il Governo non può dispregiare »; ed aggiunse che quanto all'approvazione, chiesta dalla Società, il Governo avea dato la risposta che giudicava opportuna. Il Maresca non fu pago di tali spiegazioni ed insistette per sapere il netto della cosa; e giova qui riferire le sue parole.

« Che il signor Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti dia la Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro al Padre Prota, o ad un gran Rabbino, o ad un gran Lama, io nulla ho a ridire; egli è nel suo diritto. La mia domanda si riferiva semplicemente alla qualità, che riveste il P. Prota, di Presidente della *Società emancipatrice*...; non conoscendo io che il Governo si metta a proteggere una società emancipatrice e regolare di sacerdoti, senza che sappia lo scopo di questa società. Il sig. Ministro nulla mi ha manifestato, nè sulla natura di questa associazione, nè da chi pretende emanciparsi. » A queste parole si levò un grido da parte degli *onorevoli* che seggono a sinistra, e che in coro ad una voce risposero: *Dal Papa! dai Vescovi!* E siccome il Maresca insisteva: Come? dal Papa? solo dal Papa?; si tornò a gridargli in risposta: *sì dal Papa! dai Vescovi! anche dai Vescovi!* Questo fatto vale più d' un lungo discorso per chiarire a qual termine siano volte le mire di costoro, che il Pisanelli rimunera con decorazioni. « Ecco dunque, dice la *Presse* del 1.° Marzo, il Ministro sopra un pendìo ancor più fatale. Egli si fa giudice del domma, poichè dichiarò di ricompensare nel Prota l'autore di opere *cattoliche!* Tra poco basterà che un prete liberale faccia condannare uno dei suoi libri dalla Congregazione dell' Indice, per buscarsi la decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro. »

Del resto, se altrui non bastasse questa dichiarazione, altre se ne hanno dai fatti e da scritture dello stesso P. Prota. Chi è costui? Una lettera del Ministro Generale del venerando Ordine dei Padri Predicatori, scritta il 25 Febbraio, e stampata nell'*Armonia* del 3 Marzo, fa manifesto che Luigi Prota, già sacerdote e religioso professo di detto Ordine, più non appartiene al medesimo, perchè ne fu *canonicamente espulso per incorreggibilità* « Che se veste tuttora parte dell'abito nostro, scrive il Rmo P. Jandel, e rimane nel nostro Convento di S. Domenico Maggiore in Napoli, ciò avviene perchè gli è sembrato commodo di proseguire ad albergarvi, sebbene non appartenga al Convento e nemmeno alla provincia monastica di Napoli, e gli è riuscito, grazie alla protezione del Governo vigente, di mantenervisi, a dispetto di tutti i Superiori e di tutti i reclami. » Ond'è chiaro che questo *Cavaliere* è un apostata dai suoi doveri di professione religiosa, che, a maniera di ladro, si sta per forza in casa altrui, ed usurpa e disonora l'abito santo, di cui è, per ogni riguardo, indegno ed incapace; e che, a perpetrare queste violenze ingiuriose all' Ordine Domenicano, ha sostegno dal Governo.

Ma ciò che non seppe o non volle dire il Pisanelli intorno allo scopo della *Società emancipatrice*, ebbe l' impudenza di bandirlo il Prota stesso

in una lettera al Presidente della Camera dei Deputati, e riferita negli *Atti ufficiali*, pag. 1039. In essa egli dichiara che « *la Società emancipatrice del Sacerdozio italiano*, professando *fede immutabile e riverenza* ai dogmi cattolici ed al Pontefice di Roma non Re, che rappresenta sulla terra il Dio della carità nudo e crocifisso, senza regni terreni, senza cannoni e senza armate di briganti, intende emancipare le coscienze dalla micidiale influenza di quelle anti-evangeliche dottrine, che confondono l'uomo con Dio, la terra col cielo, la multiforme politica dei governi cogl'immutabili dogmi della vera Chiesa Cattolica, e dànno a Cesare ciò che tolgono a Dio; emanciparle da tutto ciò che potrebbe influire ad arrestare, anche per un solo istante, il cammino ascendente delle umane generazioni verso quella meta di progresso e di civiltà, che sono emanazioni dei veri rivelati dal Dio redentore all'umanità redenta ».

Le quali parole, benchè avvolgano nel gergo proprio degli apostati e dei settarii il vero concetto della cosa, mostrano a bastanza, massime quando siano poste a riscontro delle Dichiarazioni fatte dal Santo Padre e dall'Episcopato cattolico alli 9 Giugno 1862, che costui ed i suoi complici si propongono di impugnare a potere gl'insegnamenti della Santa Sede, e di francarsi da ogni suggezione disciplinare e da ogni dipendenza del Papa e dei legittimi Pastori.

3. Quindi è manifesto con quanta ragione di giustizia i Vescovi si valgano delle pene canoniche per emendare i complici di codesti caporioni di scisma, vietando loro l'esercizio dei ministeri sacerdotali, e procurando che i lupi non rimangano a guardia del gregge. Così appunto il venerando Vescovo di Lodi, a cui la grave età di ormai 95 anni nulla tolse della fermezza e dello zelo pastorale, con cui resse ognora la sua Diocesi, negò la patente di predicazione quaresimale ai preti soggetti alla sua giurisdizione, i quali aveano sottoscritto il famigerato indirizzo della combriccola scismatica di Torino; e nulla valse a smoverlo dalla sua risoluzione, benchè sapesse che parecchi di quei disgraziati, immemori delle leggi canoniche, e smesso ogni sentimento di dignità sacerdotale, sarebbero trascorsi, come fecero, fino a denunziarlo perciò ai Tribunali ed alla Sotto-Prefettura di Lodi, come reo d'aver così contrastato alle leggi dello Stato.

4. La Camera dei Deputati di Torino è incorreggibile in un suo vizio, per cui dalla *Presse* parigina del 5 Marzo fu assimilata ad un branco di scolari indocili, « che giungono sui banchi al momento dell'*appello* nominale, poi scappano subito ». Rare volte si può avere il numero legale per le deliberazioni. Il Gallenga propose perciò che si mettesse alla porta della Camera un ufficiale, incaricato di fare coi Deputati a un dipresso quel che si fa cogli scolari; non bastandogli l'appello nominale, perchè « mette fra i delinquenti coloro che si assentarono per un istante, e concede tutti gli onori a chi, dopo pronunciato il *presente!* va poi a zonzo per tutto il resto del dopo pranzo, sbirciando le *peripatetiche* sotto i portici ». Il Petruccelli voleva che ai Deputati intervenuti si desse un *gettone di presenza*, ossia una di quelle che in Roma si dicono *puglie* e in Toscana *quarteruoli*. Questo partito non piacque, perchè il Deputato, dopo intascato il *gettone*, può alzarsi e scappare egualmente. Finalmente, dopo varii altri partiti proposti e reietti, il Crispi saltò su a dire che era inutile sperare che i Deputati volessero ogni giorno ingoiarsi tanta noia e

pigliarsi tanta fatica, senza un compenso; che pertanto, se si volea aver numerosa la Camera, si assegnasse ai Deputati una competente indennità. Non dubitiamo punto che questo partito sarebbe efficace; ma bisognerebbe perciò crescere la spesa di parecchi milioni, se si dovesse lo stipendio ragguagliare al dispendio, che già fanno gli onorevoli in soli viaggi a carico dell'erario, e che eccede la somma d'un milione. Per ora la cosa fu messa da parte, e i Deputati in numero sufficiente alle votazioni si verranno razzolando alla meglio, con un pocolino d'aiuto, dove sia necessario, dal bilancio delle *spese segrete*.

5. Ad ogni modo sullo scorcio del Febbraio il Ministero riuscì a condurre sugli stalli del Parlamento un numero bastevole di Deputati, per far loro votare la proposta legge d'un imprestito di 700 milioni *effettivi*. La discussione sopra un affare di tanto rilievo fu spinta innanzi a vapore. Si cominciò alli 25, e alli 28 si conchiuse. Le proposte di differire furono reiette, del pari che quelle di scemare alquanto quella somma spropositata. Si recitarono discorsi politici ed economici, nei quali non occorre punto ingolfarsi, perchè in sostanza non vi si trova punto altro che un ripetìo del già detto e ridetto le cento volte in simili congiunture; poi si venne alla stretta, e dei 236 Deputati che eran presenti alla tornata del 28 Febbraio, furono 204 i generosi che diedero il *sì* bramato dal Minghetti, riuscito vittorioso e trionfante. Ora si tratta coi banchieri per contrarre l'imprestito a quelle condizioni men triste che si possano avere in circostanze tanto difficili, cioè quando appunto furono con un documento ufficiale francese messe al pubblico le magagne e le piaghe gangrenose ed insanabili delle finanze del nuovo Regno.

6. Egli è da sapere che, atteso il basso prezzo a cui scaddero i fondi del *nuovo regno,* massime dopo l'imprestito del Bastogi, gran parte di essi furono comprati da stranieri, tanto che *otto decimi* di essi stanno fra le mani de' francesi. Il Ministro Fould che conosce, non pure le angustie in cui stanno le finanze francesi, ma sì egualmente le miserie delle piemontesi, s' impensierì di questo stato di cose, che potrebbe aver tristi conseguenze pei sudditi del suo Imperatore; e perciò commise ad un sig. E. De l'Isle, che fu già ambasciadore in Portogallo ed è peritissimo in tali materie, che si recasse a Torino ad indagare, sopra i documenti ufficiali, a che punto stessero le faccende; di che fu accreditato presso il Governo piemontese, a cui fu giuoco forza rendersi all'invito, e svelargli ogni segreto. Ora il sig. De l'Isle, dopo un accurato studio delle condizioni politiche e finanziarie, ne stese e spedì al Fould un rapporto ufficiale, sotto il 5 Gennaio di quest'anno. Il qual documento, non si sa per qual via, venne indirizzato al giornale tedesco *L' Europa,* che lo pubblicò appunto di quei giorni, in cui la Camera dei Deputati approvava un nuovo imprestito di 700 milioni. Ognuno capisce l'effetto che dovea produrre il sapersi, in tal congiuntura, lo stato disperato delle finanze italiane, e siccome il Documento è indubbiamente autentico, non rimase altro da fare, che dolersi della *indiscrezione*, con cui quello si era pubblicato.

Non possiamo riferirlo qui distesamente; ma basterà che ne recitiamo i tratti più rilevanti.

« Torino, 5 Gennaio. Dall' insieme dei documenti ufficiali, che con nota di ieri ebbi l'onore di presentarvi, risulta che l' Italia, secondo gli stessi suoi calcoli, si troverà alla fine dell' esercizio corrente gravata di

un disavanzo di circa 800 milioni di franchi; e che le spese del 1862 non furono meno di 900 milioni. Valutandosi l'entrate effettive di 525 milioni, e le spese del solo Ministero delle finanze elevandosi a 375 milioni, risulta che non restano che 150 milioni per far fronte a tutti gli altri servigi dello Stato. Queste cifre potrebbero anche essere discusse; ma io, per eccesso d'imparzialità, le ho accettate come vere, riservandomi, ben inteso, di rettificar quelle che fossero manifestamente false. L'Italia, non potendo abbandonarsi ad un lusso di politica, non permessole dal suo stato di finanze, dovrebbe certo cangiare radicalmente il sistema, a fine di prevenirne le cattive conseguenze. Ma siccome essa non farà ciò, bisogna che noi al presente cerchiamo di tutelare i nostri interessi, già troppo pericolati dal consorzio con quelli di lei.

« Il sig. De Sartiges, conforme alle istruzioni particolari di V. E., ha invitato il Governo italiano a riorganizzare la sua amministrazione finanziaria, cercando di far produrre alle tasse il più che è possibile, e diminuendo il suo esercito e la sua marina, in modo da ottenere presso a poco un equilibrio fra i bilanci. Riguardo al primo punto fu data una risposta piena di promesse; quanto al secondo la risposta fu *assolutamente negativa*. Si accetta, a parole, che varii abili funzionarii sieno staccati dai diversi nostri uffizii, per andare colà a dirigere la riorganizzazione finanziaria; ma in fatto è sicuro che non si approfitterà dell'offerta di V. E... »

Qui il De l'Isle espone i motivi per cui forse non è urgente insistere per una riorganizzazione, di cui lo stesso Governo piemontese sente il bisogno; poi continua così. « Le condizioni possono compendiarsi in due parole: *Impossibilità di accrescere al presente le rendite; Nessuna economia; Continuazione ad oltranza di una politica che menerà diritto alla rovina*. La catastrofe è facile a prevedersi. Essa potrà essere ritardata e da imprestiti e da altre combinazioni *di una moralità per lo meno dubbia*, le quali del resto non sembrano spaventare questa gente qui, dappoichè il Sella, preoccupandosi di levare 55 milioni dall' imposta sulla rendita, si studiava più ancora di trovarvi delle basi per imprestiti forzati in avvenire. Speriamo che Minghetti, *meno capace, sarà più scrupoloso*. Quali sono d'altra parte i mezzi d'evitare gl'imprestiti? »

Accenna quindi il De l'Isle alla vendita sicura delle ferrovie, dei beni demaniali e dei beni ecclesiastici, dimostrando come il loro provento sarà ben lontano dal rimovere il bisogno di altri imprestiti, ma « si aggraverà l'avvenire a vantaggio del presente, e la catastrofe, anzichè ritardarsi, si farà più spaventosa... Si parla tuttodì di formar quadri, di prepararsi contro l'Austria, di creare una potente marina, e si dice sotto voce che l'Italia, coi suoi 400 mila soldati, potrà imporsi come mediatrice armata, se non come arbitra, alla prima rottura fra le grandi Potenze. Questi sono sogni di cervelli malati; ma le folli idee possono condurre a folli azioni, e le allucinazioni malsane sono meno a temersi altrove che qua, ove le popolazioni hanno del buon senso, ma allo stesso tempo una profonda diffidenza per tutto ciò che non tocca palesemente i loro interessi materiali... Se questo stato di cose deve riuscire *infallibilmente* ad una *liquidazione disastrosa*, che noi non possiamo prevenire, procuriamo almeno che non ricada tutta intiera a nostro carico. I grossi capitalisti sanno difendersi, ma non avviene lo stesso dei piccoli, dei quali lo Stato ha la tutela; e converrebbe, io credo, come provvedimento efficace, che

il Governo dell'Imperatore chiudesse i mercati francesi a tutti i valori italiani, tanto delle sue compagnie di strade ferrate, quanto delle sue compagnie fondiarie e dei suoi imprestiti, di cui uno, checchè ne dica il sig. Minghetti, mi pare imminente. Vogliate aggradire, ecc. *E. de l'Isle.* »

Di qui risulta chiaro 1.° che il Governo francese non ha fiducia nella ristaurazione delle finanze del suo alleato. 2.° Che gli ha offerto ufficiali francesi che lo diriggessero a riorganare la sua amministrazione; e che l'offerta fu accettata. 3.° Che chi se ne intende tiene per inevitabile la *bancarotta.* 4.° Che perciò, se anche non si facesse dal Governo francese un divieto formale di negoziare alla Borsa di Parigi il nuovo imprestito, la sola pubblicazione di questo Documento è più che sufficiente a far avvisati i dabbenuomini, che non debbano gettare alla ventura i loro capitali.

7. Mentre il Governo, spacciando sogni dorati, si studiava di inspirare fiducia in un floridissimo avvenire, questo Documento dissipò tutte le illusioni e pose in chiaro che si precipita a rompicollo. Ed ecco un grave impaccio alla rivoluzione, la quale poi deve anche guardarsi, per un altro verso, da un abisso, che le si spalanca dinanzi, per opera dei Mazziniani. Questi, veduto che il Governo faceva collette di denaro per vincere il brigantaggio, la fecero da pari loro, e spedirono attorno in istampa un invito a formare schiere di volontarii armati per combattere quei briganti, contro i quali il Governo questuava limosine più o meno volontarie; e gridarono forte che bisognava offerirgli l'aiuto del *braccio e del sangue.* Era una spada a due tagli che si voleva impugnare con licenza del Governo, il quale ne impaurì forte, ripensando ai casi del 1862 ed alla catastrofe d'Aspromonte. Perciò risolutamente vi si oppose con una Circolare, che ordina alle autorità politiche d'impedire ad ogni patto tale riorganamento delle bande garibaldesche e delle società democratiche.

8. Ma queste non si diedero vinte. Non potendo apertamente pagare alla patria il tributo del *braccio e del sangue,* sotto colore di zelo contro i briganti, si valsero d'altro pretesto di agitazione, e continuarono a bandire e tenere dei *meeting* popolari in quasi tutte le grandi città, in favore dei Polacchi. Persino la quietissima Torino ebbe, in pieno giorno di Domenica, una di cotali adunanze, presieduta da Mazziniani dichiarati; in cui si fece grande sfoggio di discorsi, d'entusiasmo e di propositi fraterni pei Polacchi. I quali, per nostro avviso, dalle furibonde epistole sottoscritte e divulgate dal Garibaldi, e riferite dal *Diritto,* n. 67, e da codeste agitazioni mazziniane, non che debbano ricavare vantaggio per la loro causa, patiranno non lieve danno; poichè certi avvocati e campioni disonorano tutto quello che toccano, e rendono impossibile alla gente onesta il cooperarvi comechessia.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Agitazione destata in Algeria per una lettera dell' Imperatore Napoleone III — 2. Dispaccio del Drouyn de Lhuys al Governo degli Stati Uniti per un componimento di pace coi Confederati; vi si risponde con un rifiuto — 3. Pratiche per le cose di Polonia — 4. Spedizione di rinforzi in Concincina, per domarvi l' insurrezione degli Annamiti — 5. Ricevimento del sig. Isturiz, nuovo Ambasciadore di Spagna.

1. Venne pubblicata dal *Moniteur* del 7 Febbraio una lettera di Napoleone III al Maresciallo Pelissier, sopra il futuro organamento dell' Algeria. L' Imperatore in essa, accennando ai provvedimenti che doveano essere sottoposti alle deliberazioni del Senato, credette di dover chiarire quali fossero sopra ciò i suoi disegni. Ricordò pertanto l'impegno tolto, e sì spesso rinnovato, di rispettare *la religione e le proprietà* degli Arabi; il bisogno di meglio rassodare questi due punti sì rilevanti per la prosperità di quelle province e i giusti compensi che deve ripromettersi da quelle lo Stato; le ragioni di giustizia e di vera utilità che vietano di prendere agli Arabi anche solo una parte de' terreni onde sono in possesso, per accrescere la porzione destinata ai coloni francesi; e le ragioni di convenienza per cui l' Impero deve astenersi dal continuare a farsi appaltatore d' imprese industriali d' emigranti e di coloni. E conchiuse annunziando al Pelissier, come avesse incaricato il Ministro, Generale Randon, di preparare uno schema di *Senatusconsulto*, il cui principale articolo fosse di « rendere le tribù, o frazioni di tribù, proprietarie incommutabili dei territorii che esse occupano con dimora fissa, o di cui esse hanno il godimento tradizionale per qualsivoglia titolo. » Avvertendo però che tal legge non avrebbe effetto *retroattivo*.

Giunta di ciò notizia in Algeria, dove il Pelissier fece divulgare la lettera imperiale, grandemente se ne commossero, in contrario senso, gli Arabi ed i coloni francesi. Quelli per gratitudine all' Imperatore, e fors' anche per la segreta speranza che, rassodato così in mano loro il diritto al patrio suolo, ne avrebbero agio a rivendicare poi col tempo la propria indipendenza. Questi, sì perchè vedeano di tanto scemate le loro speranze di facile aggrandimento, e sì perchè temeano di vedere, non che migliorate, peggiorate d' assai le loro condizioni di commercio cogli Arabi. I quali, se fossero personalmente proprietarii del suolo, distribuito a ciascuno d' essi, potrebbero venderlo, permutarlo, affittarlo, con vantaggio reciproco; ma, essendo la proprietà di esso data *in solidum* alla tribù, questa manterrebbe senza dubbio le antiche costumanze di proprietà quasi comune; e così sarebbe malagevole a' coloni lo stendervi loro mercati. L' agitazione tra questi divenne pertanto vivissima, tanto che il Pelissier dovette provvedere a temperarne la foga con una circolare ai Comandanti militari ed ai Prefetti, affinchè rassicurassero le popolazioni sopra la ben nota sollecitudine di Napoleone III per la pro-

sperità dell'Algeria. Ed il Vescovo di Algeri, l'egregio Monsignore Pavy, con sua lettera pastorale si studiò ancor esso di ravvivare la fiducia dei francesi e quietarli, con ricordar loro che certamente non potea esser disegno della Francia di far ripiombare nelle tenebre della supertizione maomettana quella terra irradiata già dalla luce del Cattolicismo, e menomare i diritti conquistati dai coloni francesi a prezzo di tanti sacrifizii.

Allora gli animi si rabbonirono e si volsero ad un partito legale; di firmare cioè una petizione al Senato per esporgli i danni che verrebbero dal sancire il divisato provvedimento. La quale petizione, avvalorata da migliaia di sottoscrizioni, doveasi mandare in Francia per una Deputazione di eletti cittadini, de' quali fu conferita la presidenza all'amatissimo loro Pastore Monsig. Pavy; il quale di buon animo accettò l'incarico; ma fu vietato dal Pelissier, Governatore Generale, il condurre a termine il disegno della petizione, per levar ogni pretesto a torbidi. Intanto l'Imperatore, per meglio conoscere lo stato delle cose, spedì in Algeria il Senatore La Roquette, con incarico speciale di studiare a fondo non solo questa, ma tutte le altre quistioni più scabrose dell'amministrazione di quelle province.

2. Un'altra cura stava fortemente a cuore di Napoleone III, e gli era ad ogni istante ravvivata dalle miserevoli condizioni di molte migliaia di operai francesi, gettati sul lastrico per mancanza di lavoro, attesa la guerra combattuta fra gli Stati dell'America settentrionale. Confidando che gli ultimi rovesci patiti dai *Federali* potessero aver loro messo in cuore sentimenti più inchinevoli alla pace, necessaria ad essi non meno che ai *Confederati* loro nemici, fece l'Imperatore che il Drouyn de Lhuys, con un dispaccio molto studiato, si provasse a riproporre loro il disegno d'un componimento tra le due parti, non già per via di mediazione straniera, ma per forma di reciproche concessioni, onde si mettesse fine a tanto strazio di vite, a tanta effusione di sangue, a tanto spreco di tesori. Il Gabinetto di Washington rimase inflessibile; e per mezzo del Seward, Segretario di Stato, fece rispondere, con uno sterminato dispaccio, che anche colà si deplorano i danni della guerra, ma che non si è punto nella necessità di ricorrere a spedienti, onde fosse menomato comechessia lo statuto fondamentale della Confederazione; e che il vero modo di por termine ai mali lamentati sarebbe che i Deputati, eletti in buona forma dagli Stati *Separatisti*, tornassero ad occupare i loro stalli alle Camere, dove il Congresso farebbe ragione ai loro richiami, quando fossero giudicati legittimi. Così, da questa parte, andarono fallite una seconda volta le pratiche pacifiche avviate da Napoleone III.

3. Meno infelicemente volsero le cose, per quanto spetta gli ufficii amichevoli adoperati presso la Russia e la Prussia riguardo alla guerra di Polonia. Il Drouyn de Lhuys ebbe frequenti colloquii col sig. De Goltz ambasciadore prussiano, e col Budberg ambasciadore russo; e fece sentire ad amendue quanto potesse tornare sgradevole alle Potenze, ed anche pericoloso per la pace europea, il dar effetto alla convegna dell'8 Febbraio, per la repressione armata dei moti di Polonia, *viribus unitis*. Dicesi pure che Napoleone III abbia, con lettera particolare, scritto sopra ciò allo stesso Czar Alessandro II, appellando ai suoi sentimenti di benignità verso quel popolo, che chiede soltanto giustizia. Pare che queste pratiche abbiano sortito l'effetto inteso, in quanto quella convegna

non fu palesemente effettuata; e per ciò che spetta il futuro assetto della Polonia, si stanno scambiando dispacci fra l'Austria, l'Inghilterra e la Francia, per mettersi d'accordo nel modo di procedere verso la Russia in forme, che non ne offendano punto nè la dignità nè i diritti, ma giovino ad alleggerire i mali di quella infelice e nobile nazione polacca, e fors' anche a ridonarle una sufficiente indipendenza.

4. Un'altra grave cura, oltre alle gravissime che già premono l'animo di Napoleone III per la guerra del Messico, sopraggiunse a metterlo nel caso di attuare quella inflessibile tenacità di propositi che gli è propria. Dopo quasi due anni di guerra accanita contro l'Imperatore della Concincina, i Francesi, col concorso d'un buon nerbo di truppe spagnuole, costrinsero il barbaro Annamita ad accettare le leggi di pace che gli si dettavano, sotto pena di vedersi assalire nella sua stessa Capitale. Con ciò la Francia venne in pieno possesso di tre ricche e fertilissime province, in cui fondò una fruttuosa colonia. Tutto parea procedere di bene in meglio; quando sulla metà del Dicembre si levarono furiosamente in arme grosse schiere di Annamiti, secretamente congiuratisi alla strage dei Francesi. Questi, assaliti da migliaia di fanatici, a tradimento, nel buio della notte, si difesero col quel valore irresistibile che è loro proprio, e da per tutto respinsero, con grande uccisione, gli assalitori. Ma da un bando del Vice-ammiraglio Bonard, sotto il 19 Dicembre, che leggesi nel *Monde* del 3 Marzo, risulta che in quella insurrezione, scoppiata ad un tempo dovunque erano Francesi, questi, benchè vincitori, ebbero a patire dolorose perdite, essendo in certi luoghi rimasti feriti dal primo all'ultimo tutti i soldati ed ufficiali. Di che l'Imperatore volle che si provvedesse subito d'aiuti a que'valorosi, e si spedissero colà navi con munizioni e milizie scelte.

5. Giunse in Parigi, e fu ricevuto a udienza solenne dall'Imperatore, alli 3 di Marzo, il nuovo Ambasciadore di Spagna, sig. Isturiz, che è come il decano dei Diplomatici, essendo in età di 73 anni, ed ebbe sempre fra suoi connazionali una grande influenza politica. Egli è il quarto Ambasciadore mutato in Parigi nell'intervallo di soli cinque anni, dacchè il Governo della Spagna stava nelle mani del sig. O' Donnell. Furono suoi predecessori il sig. Olozaga, il sig. Mon, ed il Generale De la Concha; e mentre egli viaggiava a Parigi, in Madrid soccombeva il Ministero da cui era spedito, e da cui avea ricevuto le sue istruzioni. Egli espose a Napoleone III i voti sinceri ed ardentissimi della Regina Isabella II per la prosperità della famiglia imperiale e del popolo francese; poi soggiunse: « La mia missione consisterà nello stringere i vincoli che uniscono due nazioni create per amarsi e rispettarsi. Se riuscirò nell'intento, spero di aver l'onore di ottenere l'alta benevolenza di V. M. » L'Imperatore rispose con una lode ai predecessori dell'Isturiz, da cui si riprometteva che ne seguirebbe gli esempii; e finì il complimento con dire: « Io pure faccio voti sinceri per la felicità della Regina e per la grandezza della Spagna, e sarò lieto di mantenere col Governo della Regina le relazioni più amichevoli ».

Messico 1. Un battaglione di negri, ceduto dal Vicerè d'Egitto, è spedito a presidio di Vera Cruz — 2. Il Generale Forey è costretto ad indugiare le sue mosse contro Puebla e Messico — 3. Spedizione infruttuosa di Tampico — 4. Scontri ed avvisaglie verso Jalapa; contegno dei Messicani ed armamento formidabile di Puebla.

1. La corrente stagione, anche nelle basse terre del Messico, non è troppo micidiale per gli Europei, che, con qualche riguardo, possono scansare le febbri e i tristi effetti di quel clima. Tuttavia il Governo francese ben sa che di qui a tre mesi tornerà l'epoca del *vomito negro* e della febbre gialla, onde l'anno scorso furono mietute tante vittime alla Vera Cruz. Provvide pertanto che mentre il grosso dell'esercito, guerreggiando sugli altipiani dell'interno, dove l'aria è salubre, attenderebbe ad oppugnare Puebla e Messico, non dovesse o aver tronche le sue comunicazioni con la Vera Cruz, o lasciarvi a struggersi di malattie un buon nerbo di soldati, assai più utili a combattere contro il nemico. Essendo accertato che gli uomini di razza affricana e negra resistono molto meglio alla mal'aria delle *terre calde* e pestilenziali del lido messicano, l'Imperatore Napoleone III si valse della benevolenza che portavagli il defunto Said Pascià Vicerè d'Egitto, il quale si contentò di cedergli un reggimento ben disciplinato di sue truppe negre, da spedirsi di presidio alla Vera Cruz.

Mentre le navi movevano di Francia per condursi ad Alessandria d'Egitto a prendervi i nuovi commilitoni designati all'impresa messicana, Said Pascià cadde sotto i colpi della malattia ond'era afflitto già da più anni, ed a cui, durante il recente suo viaggio a Parigi, avea cercato indarno il rimedio. Ma il suo successore si credette in debito di osservare la promessa di Said; e, non potendosi spedire subito tutto intero un reggimento, furono imbarcati circa 450 uomini scelti, che a quest'ora debbono aver afferrato a Vera Cruz.

Di questo fatto levò alte querele nel Parlamento inglese l'*amico* Lord Palmerston, che ebbe a vedervi la violazione dei diritti dell'umanità e del *gius* internazionale, dolendosi forte che un Pascià, suddito della Porta, senza il consenso del suo Sovrano, disponesse di truppe a servigio di stranieri, e con aperta violenza a' soldati così spediti a guerreggiare per causa non propria del loro paese. Ma le sole parole non fanno danno, ed i negri a Vera Cruz faranno invece del bene ai Francesi, lasciati liberi di andare a morire sul campo della gloria, piuttosto che imputridire negli spedali, per colmare quindi le fosse d'un cimitero.

2. Intanto il Generale Forey, che da quattro mesi giunse ad Orizaba, non potè fare gran cosa di più, che non avesse fatto il generale Lorencez, quanto a mosse di guerra. Dove questi con un pugno di 4500 uomini dovette per più mesi e tener saldo contro nugoli di nemici, e fortificare il suo accampamento, e provvedersi di vettovaglie con marcia di 30 giorni fino a Vera Cruz, e vincere ogni maniera di ostacoli opposti dalla natura e dall'arte all'audace impresa; il Forey, che oggimai comanda a circa 40,000 buoni e validi soldati, dee pensare a rifar strade e ponti, e provvedersi di bestie da soma, onde colà si difetta e senza cui

non si può far nulla, e raccogliere viveri, e preparare ogni cosa per l'assedio di Puebla e di Messico. Le speranze di conquistarla con un colpo ardito sono omai svanite, e resta solo che si adoprino le arti più micidiali della guerra. L'esercito del Forey è forte, ma per essere mantenuto ha d'uopo di vittovaglie in gran copia e di comunicazioni libere e spedite; ai quali bisogni fanno gran contrasto le bande di *guerriglieri* messicani, onde sono infestate le campagne attorno, e che rendono necessario il non procedere innanzi senza le debite cautele.

3. Tra i precipui motivi d'indugio era certamente grave il difetto di muli e cavalli, che, in quelle strade già per sè non buone, ma rendute impraticabili dai guasti operativi dai Messicani, sono al tutto necessarii in numero grande. La spedizione condotta dagli Americani degli Stati Uniti sotto il Generale Scott, che contava incirca diecimila uomini, avea a suo servigio non meno di quattro o cinque migliaia di muli robustissimi. L'esercito francese fin qui non potè averne che alcune centinaia mandate, a prezzo enorme, d'Europa, o comprate agli Stati Uniti. Il Forey divisò di mandare una spedizione a Tampico, nella cui provincia sono pasciute fioritissime mandre di muli e cavalli. Vi si andò con qualche migliaio di soldati da sbarco, che, quasi senza resistenza, presero terra ed occuparono la città. Ma lo scopo inteso andò perduto; perchè i Messicani, avvedutisi dell'intento de'Francesi, aveano già fatto condurre a qualche centinaia di miglia dentro terra que' giumenti. La spedizione rimase a Tampico per qualche tempo, difendendosi a fucilate dagli scorridori Messicani che all'improvviso piombavano sulle scolte francesi; anzi questi ebbero pure a guardarsi dal coltello degli abitanti, che, ove ne trovassero alcuno appartato, l'uccidevano di subito; sicchè il colonnello La Canorgue dovette intimar la pena di morte a qualunque fosse reo di attentare alla vita de' suoi soldati. Ma alla perfine, per non lasciarlavi consumare inutilmente, la spedizione di Tampico fu richiamata e tornò, senza muli, a Vera Cruz.

4. Un altro corpo di truppe scelte avea preso, come dicemmo a suo tempo, la via di Jalapa, onde da più parti distrarre le difese de' Messicani e piegare verso Puebla. Furono inenarrabili gli stenti patiti nella marcia da'Francesi, tanto era orribile lo stato a cui i paesani aveano ridotto ad arte le strade. Ma pure pervennero a Jalapa, e intorno ad essa ebbero gloriosi scontri con i Messicani, che ne andarono sbaragliati e rotti, mal potendo reggere que'soldati avveniticci all'impeto della cavalleria leggiera ed al furore dei cacciatori francesi. Ma quelle avvisaglie a poco approdavano, e col dividere le proprie forze i Francesi raddoppiavano solo le difficoltà da vincere. Onde da ultimo il Forey ordinò che quelle truppe sgomberassero al tutto Jalapa, e tornassero a rannodarsi col grosso dell'esercito ad Orizaba; d'onde due Divisioni già mossero ad occupare le posture più propizie per l'attacco disegnato contro Puebla.

SPAGNA 1. Proposta del Deputato Valera, perchè si riconosca il *Regno d'Italia* — 2. Risposta del Ministero per gli affari esterni — 3. Modificazioni del Ministero; prorogazione delle Camere — 4. Dimissione data da alti ufficiali della Marina da guerra — 5. Il Ministro O' Donnell, con tutti i suoi colleghi, vuole lo scioglimento della Camera; la Regina vi si rifiuta; dimissione del Ministero — 6. Nuovo Gabinetto.

1. La dominazione francese nella Spagna, sul principio di questo secolo, incontrò nei sentimenti cattolici di quel popolo, e nella sua devozione all'augusta dinastia de' suoi Monarchi, una sì formidabile resistenza, che ben si può dire essere stato ivi lo scoglio, contro cui s'infranse la potenza del primo Napoleone, che poi finì di naufragare in Russia. Ma nell'abbandonare quelle contrade, per lei sì infauste, la rivoluzione francese vi lasciò largamente disseminati que' principii, onde sono derivate le presenti rivolture politiche e religiose in tutta la rimanente Europa, e che vi si svolsero poi, al soffio d'intestine discordie, in guerra civile, con tanto spargimento di sangue e con irreparabile detrimento della religione. Anche colà si allargarono le sette, e l'incessante loro lavorio, cagionando un perpetuo avvicendarsi di fazioni sul seggio del potere, vi rese incerto, vacillante, e spesso assai triste l'indirizzo dato alla cosa pubblica. Ma, la Dio mercè, il grosso della nazione si conserva tuttavia cattolico; e quando l'audacia settaria si prova a darle la spinta verso un termine apertamente ostile alla Chiesa ed alla Santa Sede, accade quasi sempre che gli antichi spiriti si ridestino vivaci, e trionfino di quei conati in modo consolante.

Così appunto si videro finora reiette dal Congresso di Madrid le proposte intese a fare che il Governo si dichiarasse ufficialmente in favore dei nemici della Santa Sede e della Sovranità temporale del Papa; ed alli 3 del passato Febbraio ebbesi novella prova della fermezza, con cui si persiste in questa savia politica. Un giovinotto deputato, certo Valera, che dal suo parlare si riconosce uno schietto frammassone ed arrolato fra i più arrisicati difenditori della rivoluzione *cosmopolita,* presentò alla Camera la seguente proposta: « Chiediamo che il Congresso dichiari, essere convenientissimo il pronto riconoscimento del nuovo *regno d'Italia*, da parte del Governo di Sua Maestà. » Il Valera si riprometteva forse di veder accolta favorevolmente la sua richiesta, sentendosi spalleggiato da parecchi altri Deputati del suo taglio, che l'aveano firmata, ed erano Nicolò Rivero, Gonzalez de la Vega, Gian Michele Burriel, Francesco di P. Candau, Emmanuele Ruiz Zorrilla e Stanislao Figueras. Ma il fatto deluse le sue speranze; benchè, per approdare a buon termine, egli, dopo che ebbe svolta, nella stessa tornata, la sua proposta, con un panegirico delle gloriose geste del Piemonte, conchiudesse esortando il Congresso ad approvarla, per avvalorare l'unità *monarchica* d'Italia e levar così l'armi di pugno ad una fazione, che altrimenti potrebbe farla degenerare in repubblicana e mazziniana. Il poverissimo discorso del Valera pose in chiaro quanto sia trista la causa della rivoluzione ed usurpazione italiana, la quale non potè ivi essere sostenuta che da sì meschino avvocato.

2. Sorse quindi a rispondergli il Ministro sopra gli affari esterni, Generale Serrano, il quale incominciò col dare al Valera una lezione di di-

ritto costituzionale, insegnandogli che il Congresso non potea intromettersi nelle attribuzioni della Corona, e che, secondo l'articolo 45 della Costituzione, toccava alla Corona il condurre le pratiche diplomatiche. Dipoi il sig. Serrano prese a dire così:

« Nella sua interpellanza pel riconoscimento del regno d'Italia, il sig. Valera affermò che non v'ha nazione europea, che non l'abbia riconosciuto. Ciò è *inesatto*. La Francia medesima tardò a riconoscerlo, e lo fece soltanto quando quel Governo era tanto indebolito per la morte del conte di Cavour. Riconobbero l'Italia la protestante Inghilterra, la protestante Prussia, la scismatica Russia e la Turchia. Queste nazioni non hanno in Roma gli stessi nostri interessi. Non si deve perciò dire che io mi renda mallevadore di quanto sin qui s'è fatto. Però la politica del Governo non può oggi tendere a riannodare le relazioni coll'Italia, oggi che per disgrazia in quel paese domina il malcontento; oggi che in Napoli pullulano i partiti, e l'eccitamento degli spiriti è al sommo; oggi finalmente che è assai più dubbioso che mai l'esito dell'impresa iniziata da Garibaldi; e quindi sarebbe assai più impolitico il far adesso ciò che altra volta non abbiamo fatto. Oggi non possiamo andare a pregare che ci venga permesso di riconoscere il regno d'Italia: attendiamo gli avvenimenti; quando questi non osteranno più tanto a quel fatto, allora il patriottismo dei Ministri, l'opinione pubblica e l'interesse della Spagna decideranno del momento di riconoscere l'Italia. Prima che tale opportunità non sia giunta, se è vero che debba mai giungere, nè il presente Gabinetto, nè quanti mai gli potessero succedere, nè lo stesso signor Valera, se si trovasse in questo banco, acconsentirebbero al riconoscimento del regno d'Italia. Manteniamo quindi, rispetto all'Italia, una politica di espettazione, ed osserviamo lo svolgersi degli avvenimenti; ecco quanto possiamo dire al Parlamento ».

Nè a questo si tenne pago il Serrano, ma con poche e sentite parole fece notare il gran divario che corre fra la indipendenza e l'unità d'Italia, e come quella può aversi senza questa, la quale non fu mai altro che opera di violenza e d'armi straniere. Ed accennando all'occupazione militare di Roma per parte dei Francesi: « Come mai potremmo noi essere stupiti di ciò in Ispagna, disse egli, quando è manifesto che se noi non abbiamo fatto altrettanto, provenne unicamente da mancanza di mezzi materiali, come abbiamo dichiarato da lunga pezza? » E finì ricordando che, se Carlo Alberto avea potuto aspettare otto anni prima di riconoscere la Regina Isabella II, ben potea la Spagna fare altrettanto rispetto a Vittorio Emmanuele, almeno finchè egli non sia ben rassodato sul nuovo suo trono, che oggidì è ancora sì vacillante. Il Congresso diede ragione al Serrano, e la proposta del Valera fu reietta.

3. Erasi appena raffazzonato, a quel modo che dicemmo a pagina 380 di questo volume, il Ministero del sig. O'Donnell, quando si seppe che già si veniva scomponendo. Di che non è da far punto gli stupori. Da cinque anni l'O'Donnell teneva in suo pugno il Governo, col prestigio delle sue doti personali, e con la cura posta nell'ammettere al Gabinetto uomini di tutte le fazioni liberali della Camera. A questo modo il Ministero, che venne denominato dall'*unione liberale*, mancava di quella unità di disegni e di politica, onde solo può aver sua forza un Gabinetto costituzionale; e procedea innanzi per via di componimenti e di conces-

sioni reciproche fra i partiti e il Presidente dei Ministri. Quando l' O' Donnell si presentò alla Camera con quel suo nuovo Gabinetto, dichiarò che nulla era cangiato nella politica interna od esterna, benchè avesse al suo fianco, in qualità di Ministro sopra la Giustizia, il sig. Pastor Diaz; il quale poco dopo, stretto da domande, si protestò che durava fermo nei sentimenti che già avea palesati, e contrarii in certi punti alla politica del precedente Gabinetto. E così fin dal primo giorno si palesava lo screzio de' Ministri. Si cercò un componimento coll' avviare pratiche presso il Rios Rosas, uno dei capi più influenti dell' antica maggioranza. Ma tutto andò a monte, quando il Vega de Armijo, Ministro degli affari interni, uscì fuora a dire improvvisamente: che il Gabinetto s' atteneva, quanto alla legge municipale, all'opinione già espressa dalla maggioranza del Congresso. Allora il dissidio fra i Ministri, che appunto in tale argomento erano discordi, scoppiò manifesto e condusse a quella che dicesi *crisi ministeriale*. Il Pastor Diaz diede le sue dimissioni, e i varii partiti della Camera si apprestavano alla lotta. L' O' Donnell, che vedeasi così disfare tra le mani l' opera sua, non per opposizione parlamentare, ma per disunione dei suoi stessi colleghi, non si sentì in forze di affrontare un doppio cimento; e per aver tempo da rassodarsi al Governo con nuove pratiche, fece sottoscrivere dalla Regina, e comunicò alla Camera un decreto di proro-gazione del Congresso; con che era rimosso il pericolo di dover ad un tempo e travagliarsi in raccozzare, sceglicndoli tra i capi di varii partiti, i membri d' un nuovo Gabinetto, e tener testa agli oppositori nella giostra del Parlamento.

4. Al sig. Pastor Diaz fu surrogato il sig. Aurioles, Magistrato modesto e alieno dai torbidi di partito; ed un favorito dell' O' Donnell, il sig. Ulloa, fu chiamato al Governo della Marina. Questa nomina dell'Ulloa offese grandemente parecchi cospicui e supremi ufficiali dell'armata di mare; i quali senza indugio rassegnarono le loro cariche. Quest'atto che, secondo i principii della disciplina militare, trascende i limiti d' una giusta opposizione, venne dall' *Epoca* qualificato come ribellione aperta, e potea mettere in iscompiglio tutto l' andamento dello Stato, quando avesse trovato imitatori negli altri ordini di pubblici ufficiali; perciò i diarii del partito *conservatore* furono tutti unanimi in levarne alte querele, e chiedere a gran voci, che con giusto esempio di rigore si punisse tanta audacia nell' impugnare la più essenziale prerogativa della Corona, di scegliersi cioè i Ministri che giudica più a proposito nelle varie congiunture. Così appunto *El Constitucional* disse essere indubitabile, che v' ha qualche segreta convegna, da cui si origina la dimissione dei capi della marineria; ed aggiunse: « Il Governo deve investigare, penetrare sino al fondo in questo fatto, scoprire quel che vi si nasconde e che può essere rilevantissimo per lo Stato: e, col concorso degli alti Corpi dello Stato, deve applicare un rimedio al male, atto a reprimere, a cessare, a punire queste cospirazioni contro l' ordine pubblico, tanto pericolose, tanto sotterranee e tanto nuove nella nostra storia. E se v' ha in esse una congiura, come dimostrano le apparenze, e se ciò in verità non è che effetto d' una specie di *frammassoneria*, tanto funesta per l' onore e per gl' interessi della nazione, sarà bene che le indagini del Governo siano seguite da efficaci provvedimenti. » E nel *Diario de Barcellona* si lesse pure una corrispondenza, in cui si facea rilevare l' oltraggio che con ciò

faceasi alla Regina, e l'offesa gravissima che recavasi alla disciplina militare, e lo scandalo che ne derivava per tanta audacia inspirata da intrighi di partito, e la necessità che con tutto il rigore si domassero passioni politiche, giunte a tale eccesso. Ma la *Gazzetta di Madrid* annunziò che la Regina, approvando la proposta fattale dal Ministero, diede ordine a' mentovati ufficiali della Marina di rimettersi nell'esercizio delle loro funzioni, riserbando al Governo il suo diritto di dare gli opportuni provvedimenti.

5. Quinci si aggravarono ancora le condizioni della cosa pubblica, e l'agitarsi de' varii partiti dava a presentire grossi guai al Ministero, quando si riconvocasse la Camera. L' O' Donnell credette di dovervi riparare proponendo, coll'assenso de' suoi colleghi, alla Regina di firmare un Decreto, per cui la Camera presente fosse disciolta e si venisse a nuove elezioni generali. La Regina, fatta accorta de' pericoli forse maggiori che ne deriverebbero, vi si rifiutò saldamente. Di che l' O'Donnell, co' suoi Colleghi, diede le sue dimissioni, che vennero accettate dalla Regina alli 24 di Febbraio, rimanendo tuttavia quelli in carica, finchè si fossero potuti trovare loro successori.

6. Le pratiche per riuscire a questo intento furono lunghe e difficili, e per buona pezza al tutto infruttuose. Per commessione della Regina vi si provò il Maresciallo Narvaez, che dopo due giorni di tentativi, dovette smettere. Poi il sig. Mon; quindi il Generale Concha, Marchese del Duero; e sempre indarno. Finalmente, dopo otto giorni di andirivieni e discussioni tra i varii candidati, venne fatto al March. Miraflores, che fu già ambasciadore a Roma, di rannodare intorno a sè i membri d'un nuovo Gabinetto, di cui egli ebbe la Presidenza col portafoglio degli affari esterni. Gli altri Ministri sono: per la Guerra, il Generale Concha March. dell'Havana, ch'era poc'anzi ambasciadore a Parigi; per le Finanze il sig. Sierra; per gli affari interni il sig. Vahamonde; per la Giustizia, il sig. Monares; per la Marina, il Generale Mata y Alos; pei Lavori pubblici, il sig. Moreno Lopez Manuel.

Impero di Russia 1. Organamento e scopo delle Società segrete in Russia — 2. Bando fierissimo pubblicato in Varsavia; incendii, saccheggi ed uccisioni — 3. Intrepidezza degli insorti, e loro combattimenti contro i i Russi.

1. La *Nuova Europa* di Firenze, giornale mazziniano, il *Diritto* di Torino, suo degno collega, e parecchi altri araldi della rivoluzione cosmopolita ricevettero direttamente da Londra il seguente documento, che da sè solo dice più che noi non potremmo in lunghi discorsi, per far capire il vasto e profondo lavorio delle sette.

« Signor Direttore. Le Società segrete che erano da gran tempo disseminate per tutta la Russia, si sono ora riunite in una grande associazione, che si è organizzata sotto la direzione di un *Consiglio centrale*, ed ha preso il titolo di Zemlia i Wolia « *Terra e libertà* » — titolo che esprime i voti del popolo russo: il diritto cioè di ciascuno alla terra, e governo elettivo e federale. Il Consiglio centrale ci prega di pubblicare il seguente annunzio ai viaggiatori russi in Europa. Voi, signore, ci fa-

rete cosa gratissima, se lo inserirete nel vostro pregevole giornale. Gradite, ecc. Londra, 28 Febbraio 1863. *Orsett house, Vestbourne Terrace. I redattori del Kolokol*, ALESSANDRO HERTZEN — N. OGAREFF. »

L'avviso che questi Signori vogliono pubblicato, sotto l'intitolazione *Terra e libertà*, è indirizzato *A tutti i Russi che si trovano all'estero;* e concepito nei termini seguenti. « Il Consiglio centrale invita tutti i Russi a contribuire al fondo destinato agli esigliati in Siberia e alle spese che può esigere la nostra causa popolare comune. I Russi, i quali viaggiano o dimorano all'estero, sono pregati di mandare le loro contribuzioni ai redattori del *Kolokol* a Londra, e di segnare la loro offerta con una lettera o una cifra qualunque; il *Kolokol* pubblicherà immediatamente la cifra e la somma ricevuta. Quelli che desiderassero averne ricevuta regolare, potranno ottenerla. I redattori del *Kolokol* s'incaricano di trasmettere questo fondo alla sua destinazione. Russia, Febbraio 1863. »

Questa non è una semplice commedia recitata in Londra, per far credere che qualche gran fatto si macchini in Russia; ma il *Diritto* del 7 Marzo ci fa sapere, che un Comitato già da pezza istituito in Mosca, divulgò a stampa clandestina un bando ai Russi, di cui il *Diritto* stesso ebbe un esemplare nel testo originale, e di cui importa riferire qualche tratto. Il *proclama* incomincia così: « Popolo russo! Già da due mesi l'insurrezione della Polonia, provocata dalle crudeltà inaudite e dagli arbitrii del Governo russo, ha posto l'esercito nostro in una condizione impossibile. Esso deve — o tradire il suo giuramento ed unirsi ai Polacchi — o continuare l'infamante opera del carnefice — e, dopo terminato il macello, coprire di eterna vergogna il nome russo agli occhi degli onesti di tutto il mondo, mostrandoci abbietti e servilissimi birri, devoti ai selvaggi capricci di un tedesco, che è nostro Czar. Tutto questo voi sapete, o fratelli; ma non tutti fra voi conoscono quale onta e quale sventura aspetti la nazione russa, a cagione della stolta ostinazione del Governo che mantiene, anche adesso, contro la giustizia e contro il bene della Russia, le sue inutili e violenti pretensioni sulla Polonia, la quale, come non è oggi, così non sarà russa nè domani, nè mai. »

Continua il proclama su questo stile, e conchiude così: « *Dichiariamo che non vogliamo la guerra europea*, ricusando perciò il nostro aiuto al Governo per soffocare la rivoluzione polacca. Quando avremo terminato questa quistione, come il cuore e la coscienza c'impongono, noi potremo allora riunirci in *Nazionale concilio di tutta la terra russa,* allo scopo di trattarvi il nostro principale programma che è quello di TERRA E LIBERTÀ (*Zemlia i Wolia*). Mosca, li 4 (16) Febbraio 1863. »

2. La sollecitudine dei Mazziniani d'Italia in promovere la causa dei loro confratelli di Russia, ed il zelo importuno degli uni e degli altri in volersi appropriare la causa degli insorti Polacchi, non può, per nostro avviso, recar altro che danno a questi, senza vantaggiar molto i disegni di quelli. Giacchè codesto procedere non serve che a far nascere l'idea, che quanto accade in Polonia sia effetto di mene settarie, ordite da una rivoluzione cosmopolita; il che impegna i Potenti a diffidarsene e forse anche a dar mano alla repressione. Certo è che il Governo russo va mettendo in opera i mezzi più efficaci per domare la insurrezione polacca, senz'altro riguardo che di far presto. Fucilati i prigionieri colti coll'armi in mano; condannati alle miniere in Siberia quelli che si scoprirono di-

sposti ad impugnarle con divisamento di raggiungere gl' insorti; e, nelle zuffe contro questi, lasciata da parte ogni misericordia. Il Gran Duca Costantino mandò fuori un bando per vietare le crudeltà, i furti, i saccheggi. Ma è da dire che i suoi capitani e soldati ne facciano ben poco caso; poichè dagli stessi rapporti di ufficiali russi risulta, essersi da essi occupate a furore varie città o borgate, come Tomaszow e Modliborcyze che poi furono messe a sacco e fuoco, e insanguinate di molte uccisioni ancor di femmine e fanciulli, e ridotte a mucchio di rovine.

I giornali recano intorno a ciò particolari lagrimevoli, che dimostrano l' accanimento della lotta a tutta oltranza. Il Governatore di Varsavia, Generale Barone Korff, ben sapendo che anche quella città è come un Vulcano sul punto di gettar fiamme d' ogni parte, mandò fuora, per ordine del Gran Duca, un fierissimo bando, che, oltre alle consuete prescrizioni per lo stato d'assedio contro chi tenesse armi o munizioni, pronunzia la sentenza di morte contro ogni menomo atto di partecipazione, anche indiretta, alla causa degli insorti. E a farne comprendere la severità basti dire che l' articolo 5 di questo bando, riferito per intiero dalla *Nazione* N.° 60, sentenzia che « se i ribelli si stabilissero in una casa, o se da una casa si farà fuoco sulle truppe, la casa stessa verrà immediatamente demolita a colpi di cannone. » E se gli abitanti di essa casa avessero perciò patita violenza dagli insorti? Non importa: siano sepolti sotto le stesse rovine. Il bando si chiude con assicurare che « tutte le misure furono prese per domare energicamente *ogni desiderio* di ribellione o di rivoluzione ».

3. Ma gl' insorti non si dànno vinti perciò, nè mostrano di voler punto piegare. Oltre al Langiewich, che in più scontri fu a vicenda vittorioso o vinto, ma sempre con grandi perdite dei Russi, è pure giunto in Polonia, e prese il comando di grosse schiere de' suoi compaesani, il Mieroslawski, uno dei più insigni capi militari dei campioni dell' indipendenza; al quale il comitato centrale conferì il comando supremo e la condotta della guerra. I Russi vanno ognora ricevendo rinforzi, massime di cavalleria, tantochè si calcola esservi ormai in Polonia non meno di 130 mila uomini; e pare essere loro disegno, anzichè di combattere in battaglia gl' insorti, incalzarli, sparpagliarli, spingerli verso le frontiere di Prussia e della Gallizia, per costringerli a cercarvi riparo, con la certezza che ivi sarebbero disarmati, o, resistendo al disarmo, sarebbero respinti a forza. Ma questo disegno non è facile ad effettuare, attesochè gl'insorti, stretti e sopraffatti dalla preponderanza del nemico in un luogo, si sparpagliano per le macchie, e si radunano in un altro, riparando principalmente in mezzo a vaste e foltissime selve, d' onde alla loro volta sbucano impetuosi e dànno addosso ai Russi. Laonde sembra che la lotta durerà ancora a lungo, e mieterà troppe vittime, prima che si riesca ad un componimento; massime se è vero che la Russia rifiuti ogni condiscendenza agli ufficii amichevoli di varie Potenze a favore dei Polacchi, prima d' averli al tutto domati e vinti, come le pare che sia richiesto dalla propria dignità.

INDICE

L'Unità italiana nel 1862. . . . . pag. 5
Un'ottobrata a Montemario, Conversazioni sopra il Potere temporale dei Papi. 23, 144, 304
Giulio ossia Un Cacciatore delle Alpi nel 1859. 38, 267
Beniamina. I. L'Albergo Mostro, 567 — II. Le Orsoline di Boston. 681
L' ultimo dei Re Longobardi. 61, 385, 693
Dell'ultima epoca del Mondo 129
La sacra Alleanza del 1815. 161
Un antico commento della Divina Commedia. 170, 657
L' Italia vera oppressa dalla fittizia. 257
Influenza religiosa nella Beneficenza sociale 290
Influenza dei Governi nella Beneficenza sociale . . 529
Il valore della Dichiarazione pontificia sopra il Dominio temporale della S. Sede 414, 548
La spiritualità secondo il Cartesio. 425
Il Clero liberale e lo Scisma in Italia. 641
Un nuovo Documento intorno al Governo Pontificio. 484

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

Il progresso per mezzo del Cristianesimo. Conferenze in Nostra Signora di Parigi, pel Rev. P. Felix *d. C. d. G., tra-*

dotte da G. B. Centurione *della medesima Compagnia* — Genova, Tip. della Gioventù 1861-62. Tre vol. in 8.° . pag. 85
La Rivista Contemporanea. *Periodico Mensile di Torino.* . 99
La Chiesa e l' Italia, per Eusebio Reali *Canonico Lateranense* — Milano 1862, un vol. di pag. XV, 206. . . . 186
Iuris Ecclesiastici publici Institutiones, *auctore* Camillo Tarquini *e Societate Iesu, Iuris Canonici Professore in Collegio Romano eiusdem Societatis* — Romae, ex officina libraria Bonarum Artium 1862 209
Storia di S. Pier Damiano e del suo tempo per Alfonso Capecelatro, *Prete dell'Oratorio di Napoli* — Firenze 1862. 321
Il Governo temporale dei Papi giudicato dalla Diplomazia francese. Raccolta di Documenti — Parigi 1862. . . 332
De prisca Refutatione haereseon, Origenis nomine ac Philosophumenon titulo recens vulgata. Commentarius Torquati Armellini *e Soc. Iesu* — Romae 1862 345
Panegirici e altri Discorsi sacri e morali del Canonico Enrico Bindi — Firenze, per Pietro Ducci 1861. Vol. 2. . . 445
Di un famoso Capitolato: *opera autentica di* Achille Gennarelli 457
Della natura ed origine delle idee; dissertazione teologico-filosofica di Antonio Caneva. Piacenza 1863. Tipografia di A. del Maino. 583, 715
Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. *Edizione diretta dall'Autore. 4 Volumi in 8.°* Milano, G. Daelli editore 1861-1862 594
Sulla liberazione d' Italia: discorso al clero italiano di Augusto Conti — Un opuscolo in 16.° di pag. 77. Genova, Grondona 1859 728

Scienze Naturali 1. *Nuovi sperimenti sopra le colonne d'aria vibranti nei tubi sonori* — 2. *Progressi del traforo del Moncenisio; macchine a compressione del sig. Sommeiller* — 3. *Cilindri a corona di diamante per forare il granito* — 4. *Taglio dell'Istmo di Suez; l'acqua del Mediterraneo già condotta al lago Timsah* — 5. *Telegrafo elettrico da Pietroburgo alla Cina* — 6. *Nuovi proietti d' artiglierie, inventati dal Witworth; loro efficacia contro le corazze di ferro delle navi* — 7. *Polvere da fuoco economica e fortissima; pericoli del cotone fulminante* — 8. *Uso delle armi da fuoco a soccorso dei naufraganti.* 216
— 1. *Onde procede l' efficacia* antipsorica *dello zolfo nelle malattie cutanee; e perchè lo zolfo distrugge l'* oidium *o crittogama della vite*

— 2. *Ricerche e sperimenti del signor Egidio Pollacci — 3. Risultati ottenuti da un miscuglio di zolfo e cenere.* . . . . pag. 607
ARCHEOLOGIA 352
BIBLIOGRAFIA 465

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 13 AL 26 DECEMBRE

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII 1. *Arrivo e ricevimento del nuovo Ambasciadore di Francia, Principe de La Tour d'Auvergne* — 2. Ordine del giorno *del Pro-Ministro delle Armi sopra i doveri delle milizie pontificie* — 3. *Somme presentate al Santo Padre per la Lotteria delle offerte cattoliche* — 4. *Sevizie usate nel carcere a Monsignor Canzi ed al Parroco di S. Procolo* — 5. *Rescritto della S. Penitenzieria, sopra la scomunica incorsa dai soscrittori dell'Indirizzo scismatico torinese* — 6. *Pagamento d'interessi ed estinzione parziale del Debito pubblico pontificio* 106

STATI SARDI 1. *Nuovo Ministero preseduto dal Farini* — 2. *Discorso del Presidente del Consiglio ai Deputati* — 3. *Il sig. Tecchio, Presidente della Camera elettiva, scrive una lettera per dimettere tale ufficio; la rinuncia non è accettata* — 4. *Riorganamento pubblico delle società mazziniane; onori da esse conferiti al Garibaldi* — 5. *Ammonimenti spediti a Torino per via de' giornali ufficiosi di Francia* — 6. *Condizioni delle Finanze, dichiarate ufficialmente, con più di* 750 *milioni di* deficit . . 109

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *Inaugurazione del corso del* Principe Eugenio — 2. *Ricevimento del nuovo Ambasciadore di Russia* — 3. *Il rappresentante francese a Berlino viene elevato al grado di Ambasciadore* — 4. *Accordo con la Svizzera per la valle di Dappes* — 5. *Porto acquistato dalla Francia nell'isola di Madagascar* — 6. *Spiegazioni della* France *e del* Pays *sopra le condizioni dell' Italia.* . . 114

BELGIO (Nostra corrispondenza) 1. *Andata del Re a Bruxelles; festeggiamenti popolari* — 2. *Richiami dei cittadini d'Anversa per le fortificazioni; loro ricorso al Re; le loro istanze sono reiette* — 3. *Dimissione di quasi tutti i Consiglieri comunali; contegno del Borgomastro; dimostrazioni contro il Ministero* — 4. *Riapertura delle Camere* — 5. *Congressi ed associazioni scientifiche* — 6. *Banchetti ed applausi al romanziere Victor Hugo, e fischiate al Proudhon* — 7. *Morte e funerali del sig. Verhaegen, Gran Maestro della Frammassoneria* — 8. *Il* Circolo *cattolico di Gand* — 9. *I frammassoni contrappongono le loro proprie alle biblioteche popolari istituite dai cattolici del popolo; pubblicazione di buoni libri.* 118

PRUSSIA 1. *Mene settarie contro il Governo* — 2. *Festa nazionale ordinata dal Re* — 3. *Indirizzi e deputazioni del popolo; risposta del Re Guglielmo* — 4. *Il De Launay, Ministro sardo a Berlino, scoperto diffamatore clandestino del Governo prussiano* 123

MESSICO 1. *Angherie e violenze esercitate dal Juarez e da'suoi satelliti; suo decreto contro il clero* — 2. *Rapporto del Generale Lorencez; suo bando all' esercito* — 3. *Dichiarazioni del Gen. Forey; mosse dei Francesi verso la Capitale; fatto d'arme a Jalapa* 126

DAL 26 DECEMBRE AL 10 GENNARO

I. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *Discorso del Santo Padre agli ufficiali delle milizie francesi, nel ricevimento pel Capo d'anno* — 2. *Circolare del Ministro dell' interno sopra l'elezioni dei Consiglieri municipali* — 3. *Articolo del* Giornale di Roma *sopra le offerte cattoliche al Santo Padre, ed il* Denaro di san Pietro *spedito dall'*Armonia *di Torino* — 4. *Confessioni dei liberali circa le crudeltà usate contro i Religiosi e le Monache* — 5. *Accademia nel Collegio Clementino in Roma.* 223

Regno delle Due Sicilie 1. *Il march. D'Afflitto nominato Prefetto a Napoli invece del La Marmora, che ritiene il solo comando militare* — 2. *Morte e funerali di Monsig. Naselli* — 3. *Rinforzi di truppe spedite contro il brigantaggio* — 4. *Confessioni del Ministro di Grazia e Giustizia Pisanelli sopra i carcerati* — 5. *Condizioni delle carceri descritte in una supplica di carcerati* — 6. *Corrispondenza epistolare fra il Garibaldi e certe femmine di Napoli* 228

Stati Sardi 1. *Ultime tornate della Camera; è data facoltà al Ministero di riscuotere i balzelli* — 2. *Discussione segreta sopra il* brigantaggio *nel Regno di Napoli; nomina di Commissarii per accertare lo stato delle cose* — 3. *Si insiste perchè il Governo tolga gli averi all'alto clero per comperare preti* patrioti — 4. *Circolare del Pisanelli sopra il regio* placet; *giudizio che ne recò la* Discussione — 5. *Pioggia di circolari dei nuovi Ministri, sopra i teatri, la Guardia nazionale, i briganti, gli ufficiali de' Prefetti, ed i Municipii* — 6. *Si ravviva l'agitazione mazziniana; consigli di prudenza dell'* Opinione; *dichiarazioni della* France — 7. *Cangiamenti di Prefetti* — 8. *Mutazione del rappresentante di Prussia a Torino pel richiamo del sig. Brassier de Saint Simon* — 9. *Discorso di Vittorio Emmanuele ad una Deputazione delle Camere pel Capo d'anno* — 10. *Impacci opposti ai disegni del Piemonte.* 231

II. COSE STRANIERE — Impero d'Austria 1. *Il Parlamento di Vienna oggetto d' invidia pei liberali italiani* — 2. *Attacchi al Concordato; schema di legge sopra la Religione* — 3. *Protestazioni dei cattolici del Tirolo e dell'Austria* — 4. *L'Arciduca Carlo Lodovico smette il governo del Tirolo; i richiami di questa provincia sono reietti dal Ministro Schmerling* — 5. *Messaggio imperiale sopra la responsabilità dei Ministri* — 6. *Discussioni sopra le Finanze; bilancio del* 1862 *e preventivo pel* 1863 — 7. *Economie nelle spese militari; provvedimento per la Brigata Estense* — 8. *Solenne chiusura del* Reichsrath; *discorso dell'Imperatore* — 9. *Pratiche per l' assetto dell' Ungheria e della Transilvania; ritorno di emigrati politici; rescritto d'amnistia* — 10. *Arrivo a Vienna del Principe ereditario di Prussia* — 11. *Associazione per la diffusione dei buoni libri istituita a Vienna.* 237

Francia 1. *Parole di Napoleone III nel ricevimento del Corpo diplomatico pel Capo d' anno* — 2. *Nota del* Moniteur *sopra il sussidio spedito dal Santo Padre agli operai di Rouen* — 3. *Morte dell'Emo Card. Morlot, Arcivescovo di Parigi* — 4. *Rapporto del sig. Fould sopra lo stato delle Finanze* 251

Olanda (Nostra corrispondenza) 1. *Primi fatti del nuovo Ministero contro la Chiesa; cangiamento nel Ministero dei Culti* — 2. *S' intende all'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa* — 3. *La proposta di abolire la Legazione olandese a Roma è reietta dalla Camera* — 4. *Disegno di legge sopra l'insegnamento.* 253

Avvertenza *sopra una* Rivista *del vol. precedente* 256

DAL 10 AL 31 GENNARO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII 1. *Solenne ricevimento del Duca di Saldanha, nuovo Ambasciadore del Portogallo* — 2. *Ossequio di giovani studenti di Berlino al Santo Padre* — 3. *Antagonismo di due pretesi* Comitati *rivoluzionarii di Roma* — 4. *Le condizioni di Roma descritte da un settario* — 5. *Somme presentate al Santo Padre per la Lotteria delle offerte cattoliche* — 6. Memoria *sopra il* Catasto *degli Stati romani* . . . . pag. 356

STATI SARDI 1. *Disposizioni del popolo contro il Ministero e la rivoluzione*—2. *Il march. Ricci smette il Ministero della Marina; gli succede il Di Negro* — 3. *Sottoscrizioni a favore delle vittime del Brigantaggio* — 4. *Disegni del Pisanelli per la spogliazione del Clero, l'assoldamento degli apostati, e l'abolizione della pena di morte* — 5. *Nuove dichiarazioni della* France *contro l'unità d'Italia, e sopra la conciliazione del Papato* 361

II. COSE STRANIERE — FRANCIA 1. *Apertura della Sessione legislativa; discorso di Napoleone III* — 2. *Esposizione delle condizioni dell'Impero* — 3. *Raccolta di documenti diplomatici* — 4. *Nomina del nuovo Arcivescovo di Parigi* 365

PRUSSIA 1. *Cangiamento di Ministri; Circolare del signor Eulemberg* — 2. *Dichiarazioni del Re sopra l'esercito e la rivoluzione* — 3. *Indirizzi de' Consiglieri e Magistrati municipali di Berlino; risposta del Re* — 4. *Riapertura delle Camere; discorso della Corona letto dal signor Bismarck in assenza del Re* — 5. *L'opposizione della Camera elettiva si fa vieppiù gagliarda; il Grabow eletto Presidente; suo discorso* — 6. *Nota del* Monitore *prussiano sopra questo contegno della Camera; schema* d'indirizzo *minaccioso, preparato dall'opposizione* . . 370

SPAGNA 1. *Prove di devozione e d'affetto date dal popolo alla Regina* — 2. *Riaprimento delle Camere; discorso del trono; parole di S. M. sopra le tribolazioni del S. Padre, e la spedizione del Messico* — 3. *Indirizzi di risposta delle Camere* — 4. *Discussione sopra la politica tenuta nella quistione del Messico* — 5. *Dissapori diplomatici col Governo francese* — 6. *Cangiamenti nel Ministero* 376

GRECIA 1. *I Greci alla caccia d'un Re, che non si trova* — 2. *Apertura dell'Assemblea nazionale; votazione pel Principe Alfredo* — 3. *Pratiche diplomatiche fra le Potenze protettrici* — 4. *Dichiarazione ufficiale per l'esclusione dei membri delle famiglie regnanti a Londra, a Parigi ed a Pietroburgo* — 5. Memorandum *con cui l'Inghilterra, sotto condizioni varie, offre la rinunzia al Protettorato delle isole Ionie, e l'annessione di queste al Regno ellenico* 381

DAL 31 GENNARO AL 14 FEBBRARO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII 1. *Editto sopra l'emissione di* Certificati *di credito verso il pubblico Tesoro, per quattro milioni di scudi* — 2. *Decreto della sacra Congregazione dell'* Indice *per la proibizione di varie opere* — 3. *Estrazione e vendita di oggetti di Belle Arti.* 509

STATI SARDI 1. *Riapertura delle Camere; lagnanze contro gli* onorevoli *che scappano dalle sedute* — 2. *Sono messe da parte le quistioni politiche; discussione pel* preventivo *di alcune spese; smacco al ministro Manna* — 3. *Trattato di commercio con la Francia* — 4. *Circolare del Fisco a favore dei preti scismatici e ribelli a' loro Vescovi* — 5. *Cir-*

colare del ministro Peruzzi, contro la France *ed i giornali che ne partecipano le opinioni* . . . . pag. 511
II. COSE STRANIERE — Francia 1. *Distribuzione di premii per la pubblica mostra d'arti e industria a Londra; discorso di Napoleone III* — 2. *Legge per sussidii agli operai francesi* — 3. *Collette, per lo stesso fine, fatte dal Clero* — 4. *Indirizzo del Senato all' Imperatore; parole sopra la quistione del Messico e d' Italia* — 5. *Discorsi del Thouvenel, del Gen. Gémeau, del marchese Rochejaquelin e del sig. Billault* — 6. *Indirizzo del Corpo legislativo* — 7. *Parole della* France *sopra l'annessione delle Due Sicilie e l'unità italiana*. 515
Impero di Russia 1. *Millenario della fondazione dell'Impero; parole dello Czar alla nobiltà di Novogorod e Twer; risultati dell'emancipazione dei servi* — 2. *Ukase sopra i beni confiscati a' Polacchi per cause politiche, e sopra la* coscrizione — 3. *Agitazione in Polonia; colloquii fra il Gran Duca Costantino ed il conte Zamoiski* — 4. *Domande dei Polacchi per la reintegrazione ed autonomia del loro reame* — 5. *Il Zamoiski, condotto a Pietroburgo, riceve dallo Czar l'ordine di viaggiare fuor dell' Impero* — 6. *Morte della contessa Zamoiski; suoi funerali* — 7. *Organamento d'una società segreta per l' indipendenza della Polonia; Pastorale di Monsig. Felinski* — 8. *Viaggio dello Czar a Mosca; sue parole alla nobiltà ed ai contadini* — 9. *Scoprimento di congiure; il Governo ordina e fa eseguire arrolamenti militari in Polonia* — 10. *Grosse bande di operai e di giovani insorgono; repressione sanguinosa* — 11. *Bando per lo stato d'assedio in tutta la Polonia; parole dello Czar alle milizie della Guardia imperiale*. 521

DAL 14 AL 28 FEBBRARO

I. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *Ricevimento del Generale de Willisen, inviato straordinario della Prussia* — 2. *Documenti diplomatici inglesi sopra le cose di Roma* — 3. *Il Carnevale in Roma; prodezze degli* italianissimi 612
Stati Sardi 1. *Minacce contro la Francia* — 2. *Interpellanze nel Parlamento, ed agitazione in piazza per la Polonia* — 3. *Persecuzione al clero, e favori agli apostati per opera del Pisanelli; giudizio che ne reca la* Presse *di Parigi* — 4. *Relazione del Minghetti sopra lo stato delle finanze; nuovo imprestito di* 700 *milioni* effettivi — 5. *I Deputati scappano dalla Camera per trastullarsi al Carnevale* 615
II. COSE STRANIERE — Francia 1. *Discussione sopra l'indirizzo nel Corpo legislativo; ammonizione a'giornali* — 2. *Spiegazioni chieste dal La Tour, e date dal Commissario O Quin sopra la quistione Romana* — 3. *Parole del sig. Kolb Bernard e di Giulio Favre* — 4. *Discorso del sig. Keller* — 5. *Dichiarazioni ufficiali del sig. Billault* — 6. *Votazione e presentazione dell'indirizzo; risposta dell'Imperatore* — 7. *Contegno del Governo imperiale circa i moti della Polonia* 622
Prussia 1. *Celebrazione della festa nazionale* — 2. *Presentazione del bilancio pel* 1863 *alla Dieta; dichiarazioni nel diario ufficiale* — 3. *Schemi varii d' indirizzo al Re; dichiarazione del Bismark* — 4. *La Camera approva l'indirizzo proposto dal Wirchow; il Re non vuole riceverlo da una Deputazione; la Camera glielo spedisce per mano d' un ufficiale* — 5. *Indirizzi delle province di Posen e delle città renane* — 6. *Risposta del Re alla Camera dei Deputati* — 7. *Indirizzo della Camera dei Signori* — 8. *Provvedimenti del Governo prussiano per l' insurrezione della Polonia* — 9. *Dichiarazioni del Bismark sopra il contegno da osservare verso gl' insorti polacchi* — 10. *Accordo stipulato sopra*

ciò col Governo russo — 11. *Opposizione della maggioranza della Dieta all'intervento della Prussia nelle cose di Polonia.* . . . . . pag. 631

Impero di Russia 1. *È bandita la pena di morte contro gl' insorti di Polonia presi coll' armi in mano* — 2. *Mezzi adoperati dal Comitato nazionale per estendere la sua efficacia* — 3. *Vendette contro il marchese Wielopolski, che viene avvelenato* — 4. *Fatti d'armi tra Russi e Polacchi* — 5. *Sentenza contro i Marescialli della nobiltà di Podolia* . 639

DAL 28 FEBBRARO AL 14 MARZO

I. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *Prodotto ed estrazione della Lotteria di offerte cattoliche al Santo Padre; offerta de' Modenesi pel* Denaro di S. Pietro — 2. *Spiegazioni del* Moniteur *parigino, sopra la pretesa complicità del Governo pontificio col* Brigantaggio *napolitano* — 3. *Profanazioni sacrileghe a Pesaro ed Ascoli* — 4. *Violenze fiscali e processo contro Mons. Arnaldi Arcivescovo di Spoleto.* 739

Stati Sardi 1. *Pratiche del ministro Pisanelli per promuovere la scisma; indirizzo scandaloso di pochi preti milanesi* — 2. *Scopo delle Società* Clericoliberali, *dichiarato nel Parlamento; interpellanza del Dep. Maresca* — 3. *Provvedimento del Vescovo di Lodi verso i preti soscrittori d' indirizzo scismatico; è denunziato a' tribunali* — 4. *Si chiede alla Camera uno stipendio pei Deputati* — 5. *Votazione d' un imprestito di 700 milioni di franchi* — 6. *Relazione ufficiale del sig. De l' Isle sopra le condizioni disperate delle finanze del nuovo regno* — 7. *I Garibaldini vogliono armarsi per combattere il* brigantaggio *nel Regno; il Ministero vi si oppone* — 8. *Adunanze pubbliche per aiutare la rivoluzione di Polonia* 743

II. COSE STRANIERE — Francia 1. *Agitazione destata in Algeria per una lettera dell'Imperatore Napoleone III* — 2. *Dispaccio del Drouyn de Lhuys al Governo degli Stati Uniti, per un componimento di pace coi Confederati; vi si risponde con un rifiuto* — 3. *Pratiche per le cose di Polonia* — 4. *Spedizione di rinforzi in Concincina, per domarvi l'insurrezione degli Annamiti* — 5. *Ricevimento del sig. Isturiz, nuovo Ambasciadore di Spagna* 751

Messico 1. *Un battaglione di negri, ceduto dal Vicerè d' Egitto, è spedito a presidio di Vera Cruz* — 2. *Il Generale Forey è costretto ad indugiare le sue mosse contro Puebla e Messico* — 3. *Spedizione infruttuosa di Tampico* — 4. *Scontri ed avvisaglie verso Jalapa; contegno dei Messicani ed armamento formidabile di Puebla.* 754

Spagna 1. *Proposta del Deputato Valera, perchè si riconosca il* Regno d' Italia — 2. *Risposta del Ministero per gli affari esterni* — 3. *Modificazioni del Ministero; prorogazione delle Camere* — 4. *Dimissione data da alti ufficiali della Marina da guerra* — 5. *Il Ministro O' Donnel, con tutti i suoi colleghi, vuole lo scioglimento della Camera; la Regina vi si rifiuta; dimissione del Ministero* — 6. *Nuovo Gabinetto* . . 756

Impero di Russia 1. *Organamento e scopo delle Società secrete in Russia* — 2. *Bando ferissimo pubblicato in Varsavia; incendii, saccheggi ed uccisioni* — 3. *Intrepidezza degli insorti, e loro combattimenti contro i Russi* 759

Imprimatur. — *Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.*